3 1761 08103193 2

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMONONO
(Della Raccolta — Volume XLIX)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1880.

AP
37
N8
v.17

SOCIETÀ D'INCORAGGIAM
PER LE ARTI E MESTI
IN MILANO

WILLIAM EWART GLADSTONE.

I.

Il sentimento che mi conduce più volte a ripensare del Gladstone non è diverso da quello, che mi risuscita a tratto a tratto nel cuore l'immagine del Manzoni. Quegli mi pare compiere, rispetto alla politica, l'ufficio, che questi ha compiuto a' suoi tempi rispetto alla letteratura. Dico a' suoi tempi, poichè pur troppo quei del Manzoni sono trascorsi, non già solo perch'egli sia morto, ma perchè, già negli anni della sua vecchiaia, uno spirito difforme dal suo cominciò a soffiare sui campi, sui quali il purìssimo fiato del genio di lui aveva aleggiato solo o quasi solo molti anni. Quegli il quale in effetti paragoni la musa casta, serena, pia, tutta di soavi profumi e di profonde armonie del Manzoni, sia con l'amara e rigida del Parini, o la sonora e vaná del Monti, o la torbida e dilacerata del Foscolo, che erano state udite poco prima di lui; sia con quelle che, dopo ch'ebbe egli finito di poetare, cominciarono a stridere, e stridono tuttora intorno a' nostri orecchi o pretensiose e imbellettate, o canore e vuote, o infette e maligne, o dissennate, esacerbate, inquiete, disperate; s'avvede di certo, con grave angoscia e doloroso presentimento che qualcosa, più che il Manzoni, è passato, qualcosa più di lui è sparito di mezzo a noi; è passato e sparito con lui un tempo di sosta tra la fine d'un tumulto materiale e morale, che aveva sgomentato l'uman genere e il principio d'un altro; anzi, più ancora che questo intervallo stesso di riposo, s'è dissipato insieme con esso tutta quella dolce, amata speranza di ritrovare a' contrasti sociali una medicina ed un balsamo, atto ad impedire, che s'invelenissero e prorompessero, e ritrovarlo

negl'ideali, che a queste società umane erano stati già proposti da secoli, e ch'esse non avevano ancora rinnegati, pur mostrandosi sinora potenti ad effettuarli. E il poeta ha cantato il tedio, il disinganno, la vanità d'ogni cosa, l'orgoglio umano, la seduzione del piacere, l'abbandono d'ogni meta sopramondiale, il disprezzo, la guerra, poichè questi erano i germi che sentiva diventare rigogliosi intorno a lui. Il Manzoni ha inteso ed ha taciuto; il suo genio s'è sentito stracco davanti a un mondo, che non era più quello sognato, atteso, sperato da lui.

Gladstone non tace, non si stanca lui. A settanta anni, nessuna delle gioventù s'è affralita in lui; non la gioventù della mente nè del cuore, nè quasi del corpo. Uomo di coltura così larga come il Manzoni, che l'aveva assai più ampia e varia che non si crede, ma di potenza creativa molto minore, sopravanza l'Italiano di gran lunga, dove questi era debolissimo, nel giudizio pratico delle condizioni sociali, delle forze e dell'influenza, che le dominano, dei rimedi, che richiedono, degli ostacoli coi quali si può impedire che peggiorino, degli aiuti onde si può ottenere che migliorino. Nato in una patria libera, da padre già mescolato alla vita attiva del paese, sino da'suoi primissimi anni, appena uscito da un'educazione, che non perde mai d'occhio lo Stato e la parte che v'è chiamato a recitare ciascun cittadino, egli s'è trovato nel cuore del moto politico del suo paese, delle ambizioni che esso eccita in chi vi partecipa, dei desiderii che aguzza, delle gare, nelle quali affila i caratteri, e crea la necessità e l'attitudine e il coraggio delle decisioni pronte e delle responsabilità terribili. Nell'animo del Gladstone, come in quello del Manzoni, la sottigliezza dell'ingegno e la delicatezza della coscienza s'uniscono a generare l'abitudine dello scrupolo; voglio dire, quell'inclinazione a studiare minutamente sè stessi, e i motivi della propria azione, e a non risolvercisi se non dopo vinte tutte le obbiezioni della casuistica morale. Ma nel Manzoni, le due nobili cause producevano il rincrescevole effetto di renderlo alieno e disadatto ad ogni operosità pratica; invece, nel Gladstone, per la diversa atmosfera, nella quale egli ha respirato, sono state il principale motivo del progredire razionale del suo pensiero politico, e dell'abbandono, per parte di lui, d'ogni dottrina, per radicata che fosse da anni nel suo spirito, la quale dall'esperienza o dal raziocinio gli fosse provata falsa o dannosa. Però, così il Manzoni, in tanta intimità e segregazione della sua vita, come il Gladstone, nello spanderla quasi tutta di fuori e spenderne

tanta parte al governo dello Stato e dell' opinione pubblica, hanno conservato tutta ed intatta la verginità dell'animo, e quella qualità che è propria dei fanciulli e si mantiene intera negl' ingegni peregrini durante tutta la vita, dell' osservazione sincera, rapida di ciò che vi circonda, e vi sta davanti per poco o per molto. L' attitudine a non lasciarci distrarre dalla vita artificiale del mondo, sicchè la natura vi diventi muta e noiosa, è stata grande nel Manzoni ed è grande nel Gladstone. Questi si diletta molto di ogni cosa che s'attiene alla coltivazione della terra, e quegli faceva del pari. Quando io leggo, come al Gladstone piaccia anche ora di abbattere a forza di braccia e di scure un albero, ricordo il Manzoni, che nel suo giardino di Brusuglio mi mostrava quanti alberi vi avesse già piantato lui colle sue mani, alberi rarissimi allora, e poi diventati comuni. Alla società orticola di Hawarden, l' inglese ha ragionato talora della coltivazione dei giardini; ed in un ultimo suo discorso, del 27 novembre, ha mostrato, quanto sarebbe bene, che, se il grano, per la concorrenza di quello d'America non dovesse più dare un sufficiente compenso al fittaiuolo scozzese, questi tentasse di surrogarlo colla coltivazione delle frutta e dei fiori. L'Italiano, in pubblico, non avrebbe parlato nè di questo nè d' altro; ma io lo vedo tuttora a discorrere coi contadini, coi quali gli piaceva di conversare come piace al Gladstone, ed anche esserne istruito dove ne sapevano più di lui, e senza ch' essi immaginassero chi egli era; discorrere, dico, con loro dei modi di coltura, e della ragione di variarli e migliorarli; ovvero, ragionare col Rosmini, nel giardino di Stresa, della rapida e inutile cresciuta della *Paulownia*, come quella, diceva, della Russia, onde ha avuto il nome, o della qualità di suolo, in cui un *Cupressus disticha* s'era potuto mirabilmente allargare. « La domenica mattina, — racconta uno scrittore inglese — appena le campane della Chiesa di Hawarden suonano attraverso la grave aria d'autunno, si posson vedere robusti camminatori ascendere il colle, i loro abiti polverosi e i loro visi arrossiti attestando, che il cammino per giugnere alla chiesa è stato lungo. Questa risoluzione di scegliere Hawarden a luogo di devozione non si deve ad una scarsezza di chiese nel vicinato. V'ha chiese a Mold ed altrove; ma in nessuna di queste l' evangelio è letto colla sonora voce del già Presidente del Consiglio d'Inghilterra. » Io non so se molta gente entrasse nelle umili chiese di Stresa o di Lesa o di Brusuglio o in San Fedele di Milano, per vedere il Manzoni, che andava o qui o là a sentire la messa ogni Domenica, e talora, in campagna tornava a sera

a prendere la benedizione, chè, quanto ad udirvi la voce di lui, non lo permetteva il culto, che ha così ben diviso da per tutto il laico dal sacerdote, o ristrettone in questo poco meno che tutta la cerimonia, nè, d'altronde, la sua voce sarebbe stata sonora. Ma l'animo è nei due uomini lo stesso; profondamente, semplicemente veramente cristiano. Quello del Manzoni era stato per poco tempo distratto, nella prima giovinezza sua, dalla credenza cattolica, così sbattuta allora; invece, il Gladstone non se n'è sviato mai, e il Cristianesimo, non nelle sue dottrine razionali soltanto, ma nel suo aspetto soprannaturale e nelle pratiche religiose che nascono da questo, è il principal criterio e la più viva fonte della sua vita morale. E l'uno e l'altro, da questa cristianità vivace, sentita, sincera, hanno attinte, son per dire, le forze, onde sono stati mantenuti giovani il cuore e la mente del Manzoni insino a ottantatrè anni che è morto, e appaiono giovanissimi tuttora, sì da stupirne, il cuore e la mente del Gladstone. Nè ciò solo: il sentimento cristiano è una fonte, la cui scaturigine non è meno profonda che larga; sicchè non solo gitta sempre, ed è fresca, ma n'allaccia tante altre, che chi è in grado ancora di dissetarvisi, sente, che ancora la maggior parte dell'umanità civile vi si disseta insieme con lui.

II.

Ma i tempi del Manzoni sono, dicevo, passati. Son passati altresì quelli del Gladstone?

Nel terzo suo discorso agli elettori e non elettori di Midlothian, questi ha detto:

« Io vi dichiaro, o signori, quali io creda i retti principii d'una politica estera. Il primo punto è questo: — promuovere la forza dell'impero mediante una giusta legislazione e l'economia all'interno, producendo con ciò due grandi elementi di potenza nazionale, — cioè la ricchezza, che è l'elemento fisico, e l'accordo e la contentezza, che è l'elemento morale: e riservare la forza dell'impero, riservare l'uso di questa forza, a grandi e degne occasioni. Questo è il mio primo principio. Il mio secondo principio di politica estera è questo: — che la mèta di essa debba essere il preservare alle nazioni del mondo — ed in ispecie, non fosse altro che per pudore, quando noi ricordiamo il sacro nome che portiamo di cristiani, in ispecie per le cristiane nazioni del mondo — i beneficii della pace. Questo è il mio secondo principio. Persino, o signori, quando voi fate una buona cosa, voi po-

tete farla in così cattivo modo da privarla in tutto e per tutto dei suoi benefici effetti; e se noi avessimo a fare gli apostoli della pace in maniera, che le menti dell'altre nazioni ne ricevano l'impressione, che noi ci pensiamo avere maggior titolo ad un'opinione su questo soggetto di quello che abbiano esse, o se noi negassimo i loro diritti, noi distruggeremmo il valore del principio proposto. Il mio terzo sano principio è questo — aver cura di coltivare e mantenere il più possibile il concerto di Europa, a fine di stringerne le potenze in un fascio. E perchè? Perchè, col tenerle tutte unite insieme, voi neutralizzate ed incatenate e vincolate le mire egoistiche di ciascheduna. Io non son qui ad adulare l'Inghilterra o nessuna delle grandi Potenze. Esse possono avere mire egoistiche, come, sfortunatamente, esse l'hanno negli ultimi anni troppo tristamente mostrato; e noi altresì, abbiamo mire egoistiche. Ma un'azione comune è fatale ad egoistiche mire. Un'azione comune per un comune oggetto è la sola via, nella quale voi potete unire insieme le grandi potenze di Europa per concepire fini connessi col comun bene di tutte. E tre dei miei punti son questi. Il mio quarto punto è che voi dovete cansare inutili ed impacciose ingerenze. Voi potete menarne vanto e scalpore a vostra posta; voi potete dire, che state accrescendo la considerazione dell'Inghilterra agli occhi dell'Europa; voi potete dire, che un inglese può portare ora alta la testa; voi potete dire, ch'egli non è ora nelle mani d'un ministero liberale, il quale non pensi ad altro, che a ghinee, scellini e denari. Ma a che riesce tutto questo? Riesce a ciò, che voi state crescendo i vostri impegni senza crescere le vostre forza; e se voi accrescete impegni senza accrescere forze, voi diminuite la forza — voi diminuite l'Impero e non l'accrescete; voi lo rendete meno capace di compiere i suoi doveri, e voi lo rendete altresì un' eredità meno preziosa per le generazioni future. Il mio principio, signori, è — riconoscere l'eguaglianza di diritto di tutte le nazioni. Voi potete nutrire simpatia più per una nazione che per un'altra — voi anzi dovete, in certe occasioni, nutrirne più per una nazione che per un'altra. Voi sentite di regola maggior simpatia per quelle nazioni, colle quali voi siete più strettamente connessi di linguaggio e di sangue, di religione, o di altro vincolo, che possa dare, in un dato tempo, maggior ragione d'affetto. Ma in punto di diritto sono eguali tutte; e voi non avete nessun diritto di mettere su un sistema, nel quale una di quelle si trovi soggetta a suspizione morale, o ad essere spiata o fatta il costante soggetto d'invettiva.

Se voi fate questo, ed in ispecie se voi presumete per voi una superiorità farisaica, allora io vi dico, che voi potete parlare del vostro patriottismo a vostra posta, ma voi portate nell'amore del vostro paese un falso criterio, e voi scalzate la base di stima e di rispetto degli altri paesi per il vostro. Voi in realità gl'infliggete un grave danno. Io v'ho dato, signori, cinque principii di politica estera, e ve ne darò un sesto, e con ciò avrò finito. Il sesto è, che nella mia opinione la politica estera — con tutte le limitazioni che ho notate — la politica estera dell'Inghilterra deve essere sempre inspirata dall'amore della libertà. Si deve nutrire di simpatia alla libertà, del desiderio di aprirle un campo, inspirato non da idee fantastiche, ma dall'esperienza di più generazioni dentro le spiaggie di queste felici isole. Nella libertà voi gittate il fondamento più fermo della devozione al Principe e dell'ordine; il più fermo fondamento per lo sviluppo del carattere individuale, e la miglior salvaguardia per la felicità dell'intera nazione. Nella politica estera di questa nostra patria il nome di Canning sarà onorato sempre, il nome di Russell sarà onorato sempre, il nome di Palmerston sarà onorato sempre, di quegli i quali ricordano la formazione del regno del Belgio, e l'unione delle provincie disgiunte d'Italia. Questa simpatia — una simpatia non col disordine, ma al contrario fondata sul più profondo e più schietto amore dell'ordine, — questa è la simpatia, la quale, nel parer mio, dev'essere la propria atmosfera, entro di cui il ministro degli esteri d'Inghilterra deve vivere e muoversi. »

Ora, si faccia questa considerazione. Insino a un dodici o più anni fa, parole come queste erano parse, non solo sante, ma savie; ed esprimere una condizione di cose, non piacevole soltanto ad immaginare, ma di una effettuazione più o meno certa in un avvenire più o meno lontano. L'Italia è stata condotta al compimento dei desiderii suoi nazionali da una corrente d'idee non diversa da quelle che il Gladstone esprime; e le deve in gran parte la facilità dell'impresa sua, e dell'esserne venuta a capo con piccolo sforzo, e con aiuto di tutti quelli i cui interessi non offendeva direttamente. Ma è chiaro, che un più severo, più tormentoso, meno elevato e tranquillo pensiero è entrato oramai nella mente politica delle nazioni e le turba. La forza s'è stancata presto di tanta modestia; ed ha disdegnato di lasciare al diritto davanti a sè tanta balìa. S'è fatto strada il dubbio, che le società umane sieno sproporzionate a così puri ideali; l'affaticarle a raggiungerli non abbia altro effetto, che l'affrettarne la corruttela;

così nell'interno di ciascheduna, come nelle relazioni dell'una coll'altra, le prema, inevitabile fato, la guerra; e il contrasto delle ambizioni tra le persone e tra i popoli, se è cagione di guai, sia pure cagione, che ogni vigoria di corpo e d'animo non si fiacchi nella quiete e nella sicurezza. Sicchè sia illusione l'aspettare, che il diritto assicuri; solo assicura la forza.

Non è pure, quindi accettabile e desiderabile la mano, se non di chi è capace a stringerla in un pugno, e dove gli giovi e piaccia, a stramazzare il suo inimico in terra. E con ciò è diminuito il valore ed il peso di idee ch'erano, parse il frutto più maturo della civiltà nostra; e non ancora definite nella scienza, avevano pure mostrato già una grande efficacia, aiutate com'erano dal comune consenso degli spiriti più elevati e più colti. Durante l'impero di esse, nè la Danimarca avrebbe richiesto invano lo Sleswig, nè parecchi degli Stati della Germania avrebbero potuto essere, malgrado loro, costretti ad una unione cui ripugnavano, nè la Lorena e l'Alsazia sarebbero state senza il lor beneplacito distaccate dalla Francia, nè la Bessarabia e la Romania divise da capo, nè occupate dall'Austria l'Erzegovina e la Bosnia. L'Inghilterra sola era parsa, durante un certo tempo, almeno insino a che era rimasta alle mani dei liberali, avere raggiunto un grado di progresso intellettuale e morale così sopraffino, da non doversi più temere, che le vecchie voglie le si risvegliassero; ma il protettorato assunto dell'Asia Minore e l'acquisto di Cipro, e la guerra al mezzogiorno dell'Africa, e quella che tuttora infuria nel centro dell'Asia, e l'ingerenza prepotente, esercitata in unione alla Francia, sull'Egitto, provano che l'antico uomo era appena sopito. Che cosa dobbiamo dire? Se i *Tory* sono stati gli autori di questa mutazione di direzione politica, se la principal parte vi spetta ad un uomo di Stato quasi nè di nascita nè di genio inglese, pure, la mutazione è stata fatta coll'applauso, col consenso della Regina, del Parlamento, del Paese. Dobbiamo adunque dire, che i nuovi tempi son questi? Che il sentimento cristiano, sublime, sereno del Gladstone, e la politica che vi s'ispira, sono delirii e sogni d'una mente, che non vede più, e che ricorda solo? Ed il pensiero comune di tutti è oramai questo, che non sia già l'Inghilterra, progressiva in ogni arte della pace, e nella giustizia dei suoi ordinamenti sociali, l'Inghilterra della quale egli aveva abbozzato il disegno durante il suo governo, quella, che può eccitare l'invidia dei popoli; ma bensì quest'Inghilterra, che ci si rivela ora, altera,

vigorosa, superba, che piega re e popoli al volere suo, e allarga la sfera della sua potenza nel mondo!

Prima di risolvere, udiamo ancora Gladstone nella chiusa dello stesso discorso:

« Il 9 novembre, il Primo ministro, esprimendo, io non ne dubito un momento solo, le sue sincere opinioni, fece quella che io credo una delle più infelici e malaugurate allusioni, che ministro abbia mai fatte in questo paese. Egli citò alcune parole, che si sogliono usualmente rendere « Impero e Libertà, » parole d'un uomo di Stato Romano, descriventi la condizione di Roma, e le citò come parole capaci di legittima applicazione alle condizioni e alle circostanze dell' Inghilterra. Io entro in lizza col primo ministro su questo soggetto, ed affermo che nulla può essere più fondamentalmente malsano, più praticamente ruinoso, che lo stabilire una romana analogia a guida della politica britannica. Che era Roma? Roma era, in realità, uno stato imperiale, uno stato la cui missione consisteva nel soggiogare il mondo, ma uno Stato altresì, la cui propria base era il negare ugualità di diritto, il proscrivere l'esistenza delle altre nazioni. Questa, Signori, era l'idea romana. È stata vivamente illustrata in quei tre versi di Virgilio:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
> Parcere subiectis, et debellare superbos. [1]

Ora, ci si raccomanda di conformarci a questo esemplare. Certo, la parola « Impero » era accompagnata, temperata dalla parola « Libertà; » ma che significavano le parole « Impero e Libertà » nella bocca romana? Significavano semplicemente questo: libertà per noi, impero sul resto dell'uman genere. Io non credo, Signori, che questo ministero o qualsia altro ministero è in via di mettersi nella posizione di Roma. Ciò, a cui io obbietto, il è risuscitarne l'idea. Io non mi curo, quanto possa essere debole, quanto da un punto di veduta filosofico o storico possa essere ridicolo il tentativo di risuscitarla; io dico, che il tentarlo indica una intenzione; io dico, che mostra una disposizione di mente, e questa disposizione di mente, per isventura, io la trovo d'accordo colla politica, che è stata seguita, la politica ch'è consistita nel negare agli altri il diritto che pretendiamo per noi medesimi. Senza un dubbio, Si-

[1] Il Gladstone li cita nella traduzione del Dryden, che loda molto; io proprio in questo luogo non avrei potuto fare il medesimo di quella del Caro.

gnori, Roma può avere avuta la sua opera a compiere: e Roma l'ha compiuta; ma i tempi moderni hanno prodotto una diversa condizione di cose. I tempi moderni hanno stabilito una fratellanza di nazioni, eguali, indipendenti, ciascuna d'esse costituite sopra quel legittimo fondamento che il diritto pubblico fornisce a ciascuna nazione, la quale viva entro i suoi confini, e attenda ai suoi affari. Ma se una cosa più d'un' altra è stata detestabile in Europa, è stato appunto l'apparire sulla scena di uomini, che, persino nei tempi della civiltà cristiana, sono stati ritenuti mirare ad universale dominio. Questa inclinazione aggressiva per parte di Luigi XIV, re di Francia, fu il motivo che indusse i nostri progenitori, in una causa non immediatamente propria loro, a versare largamente il loro sangue e denaro in una lotta contro un metodo di politica, che, avendo Parigi a suo centro, pareva mirare a un dominio universale. Fu la stessa cosa un secolo e mezzo dopo. Ci fu motivo ad eguali sforzi l'accusa lanciata, e giustamente lanciata, contro Napoleone, che sotto il dominio di lui la Francia non fosse contenta neanche dei suoi allargati confini, ma la Germania, l'Italia e la Spagna, verisimilmente senza limite di sorte a questo pestilente e pernicioso processo, dovessero essere assoggettate al dominio o all'influenza della Francia, e l'uguaglianza nazionale calpestata sotto i piedi, e i diritti nazionali dinegati. Per questa ragione l' Inghilterra quasi si esaurì nella lotta, impoverì grandemente il suo popolo, gravò le sue spalle e quelle della Scozia delle conseguenze d' un debito, che, poco meno, schiacciò le sue forze, e versò il suo migliore sangue senza ritegno a fine di mostrarne l'animo, il risentimento suo, ed abbattere pretensioni tanto intollerabili. È soltanto in una pallida e debole e quasi spregevole miniatura, che son messe fuori ora; ma, voi l'osserverete, simili pretensioni il veleno e il danno ne stanno nel principio e non nella proporzione; e questo principio, che io dico, è stato compromesso dall'azione del ministero, e che io invito voi e tutti quegli i quali voglion sentir la mia voce, a rivendicare, il giorno dell'elezioni, è quel sacro e savio principio, che le nazioni sono intrecciate l'una all'altra dai legami del diritto, un legame senza distinzione di grande e di piccola; che vi ha eguaglianza tra esse, non essendo meno sacro il carattere, che difende gli angusti confini del Belgio, di quello che s'attacca alle frontiere della Russia, della Germania o della Francia. Ed io affermo, che quegli il quale coll'atto o colla parola mette questo principio a pericolo e lo gitta in discredito, per quanto le sue

intenzioni possano essere oneste, colloca sè stesso nella condizione di uno che infligge — io non dico che intenda infliggere, perchè io non ascrivo altrui nessun proposito siffatto — infligge un torto alla sua propria patria, e compromette i migliori e i più fondamentali interessi della società cristiana. »

Ebbene, non è un vero tormento dello spirito il dubitare, che l'avvenire delle società umane non stia nella direzione dell'idee, con tanta persuasione propugnate dal Gladstone; e che, per quanto appaiano rivestite di splendore le ambizioni censurate dā lui, non sia un falso bagliore e pieno di delusioni il loro? Non è uno schianto del cuore il credere, che la condizione più violenta, più sospettosa, più vogliosa d'imperio, più ebbra di forze, in cui le nazioni di Europa stanno ora rispetto a quella in cui erano un dieci o quindici anni or sono, sia piuttosto un regresso di breve o lunga durata che debba essere, anzichè un progresso, come molti immaginano? Non può essere una ferma speranza che noi siamo stati costretti ad uscire dalla via, nella quale parevamo d'esserci messi con proposito di persistervi, e che l'Inghilterra è stata l'ultima ad abbandonare, solo per rientrarvi dopo un lungo giro, e meglio preparati a portare a termine e a perfezione il consorzio eguale delle nazioni nella giustizia e nella pace?

III.

Pure l'uomo che parla così e con tanto amore di libertà, di eguaglianza, di giustizia e di pace, era stato a principio assai meticoloso e guardingo. Uno dei punti, nei quali s'era dovuto chiarire a' suoi primi elettori di Newark, a 23 anni, era stato circa l'abolizione della schiavitù, della quale, a quei tempi, la mente pubblica era grandemente occupata. Ora, egli, candidato del duca di Newcastle in un borgo soggetto all'influenza di questo, appare eccessivamente cauto e misurato nel formulare una opinione.

« Quanto alla legittimità in astratto della servitù, — egli diceva allora — io intendo questa semplicemente, come una relazione tra uomo ad uomo, la quale importi il diritto d'un uomo al lavoro d'un altro; ed io la fondo nel fatto che la Scrittura, l'autorità suprema sopra un tale soggetto, dà istruzioni a persone, che stanno nella relazione di padrone a schiavo, per la condotta a tenere in tale loro relazione; dove, se la cosa fosse assolutamente e necessariamente peccaminosa, essa non ne regolerebbe il modo. Assumendo

il peccato, come causa della degradazione, la Scrittura si sforza, e vi si sforza colla maggiore efficacia, a curare questa estirpando quello. Noi siamo d'accordo, che così la fisica come la morale servitù dello schiavo debba essere abolita. La quistione verte circa l'*ordine*, e l'ordine soltanto; ora, la Scrittura attacca il *male* morale prima del *temporale* ed io son contento dell'ordine che la Scrittura ha stabilito. »

Ma non fu l'ordine, poi, nel quale la questione fu sciolta, nè poteva essere, poichè chi avesse voluto aspettare la prova, che lo schiavo s'era moralmente liberato dal passato, innanzi di dichiararlo libero dal padrone, non sarebbe mai giunto a dargli questa seconda libertà, ch'era la sola che potesse dargli la legge.

Nel 1839, a trent'anni, s'oppose a che lo Stato provvedesse all'educazione dei dissenzienti o degli Ebrei; e due anni dopo, combattette il progetto di legge, inteso ad eguagliare quegli nei diritti politici al rimanente della cittadinanza. Io non intendo qui mostrare come e per quali passi da principii così rigidi nell' intelligenza delle relazioni dello Stato colla Chiesa, e nell'uso della Scrittura alla soluzione delle questioni sociali, egli venisse ad essere e sia ora il capo della parte liberale in Inghilterra. Questo studio minuto lo farò poi e qui mi basti la seguente osservazione per ritrarre l'uomo. I principii dei quali egli era a quei tempi l'avvocato in Parlamento, lo dirigevano altresì come scrittore. Quando più tardi egli ebbe via via a dipartirsene, ne fu acremente biasimato; ed il rimprovero non fu disprezzato da lui. Egli aveva professato in un libro pubblicato nel 1838 la dottrina, che lo Stato dovesse essere altresì una Chiesa, o almeno avere connaturata seco una Chiesa, la quale esprimesse la sua coscienza e desse fondamento e modo alla sua azione morale; ed ora, trenta anni dopo, aveva proposto egli stesso, che fosse tolto il carattere officiale alla Chiesa anglicana in Irlanda; come spiegare una così patente contraddizione? Ecco com'egli risponde:

« Una Chiesa officiale, che dà molto frutto, ed ha la speranza e la probabilità di darne uno maggiore, una Chiesa officiale, che ha una via larga e vivace aperta a sè, nei cuori del popolo; una Chiesa officiale, che può richiedere al presente che l'aiuti, in forza delle reminiscenze e delle tradizioni d'un lontano passato; una Chiesa officiale in grado di appellare allo zelo della maggior parte del popolo, ed al rispetto o agli scrupoli di quasi l' intero popolo, i cui figliuoli si nutrono principalmente della viva operosità sua e del suo culto, e i cui avversari, se ne ha, sono in mag-

gioranza contenti di credere, che v'ha un avvenire per essi e per le loro opinioni; una siffatta Chiesa officiale deve sicuramente essere mantenuta. Ma una Chiesa officiale, che nè dà frutto, nè ha speranza di darne se non per pochi, e questi pochi sono la parte della cittadinanza il cui diritto all'aiuto pubblico è il minore di tutti; una Chiesa officiale segregata dal rimanente del popolo da un abisso non valicabile e da un muro di bronzo; una Chiesa officiale i cui buoni offici, quando essa potesse offrirli, sarebbero intercettati da una lunga, non interrotta catena di penose e vergognose memorie; una Chiesa officiale, che s'appoggia per non cadere sull'aiuto estrinseco d'uno Stato, il quale si scredita col popolo per l'atto stesso che gliel' accorda; una Chiesa officiale siffatta farà bene, nell' interesse di sè medesima e del credo suo, di spogliarsi, il più presto che può, dei suoi ornamenti e dei suoi gioielli, e cominciare una nuova carriera, nella quale, rinunciando ad un tempo al credito e al discredito della civile sanzione, cercherà dentro di sè la sua forza, e porrà una fiducia impavida solo nel messaggio che porta. »

Il Gladstone, adunque nel *Capitolo dell'autobiografia* donde ho tratte tali parole, ricercando, com'egli avesse mutato di parere rispetto all'obbligo dello Stato e all'utilità di mantenere la Chiesa officiale d'Irlanda, mostra, senza dirlo, dove è stata la principal leva, che ha mosso via via tutto il suo pensiero e la sua vita; e l'ha condotto da un'estremità quasi dei partiti politici inglesi poco meno che all'altra. Via via, ch'egli s'è trovato dinanzi alle quistioni sollevate dinanzi al governo dalla coscienza della nazione, egli ha confrontato le idee, onde le aveva riguardate da prima nella sua giovinezza, colla realtà, col sentimento attuale delle popolazioni; e, liberandosi dall' influenze, sotto le quali era nato e cresciuto, s'è chiesto una cosa, sola sempre, se l'idee sue fossero conformi a giustizia. La sua decisione, se dovesse mantenerle e abbandonarle, è tutta dipesa dalla risposta ch'egli s'è data a questa dimanda. Ma il suo concetto di giustizia non è stato astratto, bensì vivamente operoso, concreto; e talvolta ha mutato appunto per questa ragione, che il sentimento ond' egli era stato dominato sin allora, gli è risultato astratto, difforme alla viva realtà, alla coscienza pratica, delle società, cui occorreva applicarlo. Era astrattamente giusto, che lo Stato, collegandosi con una Chiesa, desse a questa valore officiale, da per tutto dove la forza di esso si estende; ma, quando s'è persuaso, che in Irlanda viveva un popolo, al quale i beneficii possibili d'una Chiesa siffatta si con-

vertivano in veleno insanabile, ha inteso, anzi ha sentito nel cuor suo, che questa Chiesa officiale non rispondeva a nessuno degli ideali, per cui sin allora egli l'aveva vagheggiata; e l' ha gittata da parte. Che fu appunto il motivo espresso nella stupenda perorazione del discorso col quale introdusse il progetto concernente appunto la soppressione del carattere officiale nella Chiesa d' Irlanda:

« Noi crediamo e per la mia parte sono profondamente convinto, che quando il finale atto sarà giunto, e quando saran pronunciate le parole, che danno forza di legge all'opera che questo provvedimento si propone — opera di giustizia e di pace — queste parole avranno un' eco sopra ogni spiaggia, dove il nome d' Irlanda o il nome della Gran Brettagna è stato sentito, e riceveranno una risposta nella sentenza d'approvazione di tutta l'umanità incivilita. »

Ed in un'altra perorazione, non meno maravigliosa, in quella del discorso col quale nel 1872 chiuse la discussione sul passaggio alla seconda lettura del progetto di legge sull'istruzione superiore in Irlanda, così concludeva:

« Noi abbiamo presentato a voi il nostro disegno, per il quale siamo responsabili noi. Noi non siamo sgomenti, io non sono sgomento dell'accusa che il mio onorevole amico m'ha fatto, che noi abbiamo reso servigio a' preti. Io sono pronto a rendere servizio a' preti o a qualsia altro uomo, sin dove la giustizia lo detti. Io non sono disposto ad andare un pollice più in là per essi o per qualunque altro uomo; e se i lavori del 1869 [1] e quelli del 1870 devono essere dimenticati in Irlanda, [2] Se dove abbiamo cercato con serietà di proposito e faticato per la pace, noi troviamo soltanto guerra e puntiglio; se le nostre offerte di sollievo sono respinte con disprezzo, ricordiamoci pure, che v'ha una voce la quale non è sentita nel crepito del foco o nel muggito del turbine e della tempesta, ma che sarà e dovrà esser sentita, quando il foco si sarà spento e la bufera acquetata; la pacata e fioca voce della giustizia. Fare giustizia all'Irlanda, secondo il migliore giudizio che nella umana infermità siamo in grado di formarcene, è stata l'opera, io dirò quasi la sacra opera, di questo Parlamento. Poichè abbiamo posta la nostra mano all'aratro, non volgiamoci indietro. Quello che a noi pare l'errore e la perversità di quelli, a cui noi ci stiamo pro-

[1] La legge sulla Chiesa d'Irlanda.
[2] La legge sulla terra d'Irlanda.

vando di venire in aiuto, non abbia neanche la minima efficacia a cacciarci fuori neanche d'un capello dalla via nella quale noi siamo entrati. Come noi abbiamo principiato, così perseveriamo insino alla fine, e con ferma e risoluta mano scancelliamo dalla legge e dalla pratica del paese, l'ultimo, perchè io credo sia l'ultimo, dei religiosi e de' sociali gravami d'Irlanda. »

Nè nel mirare a questo ideale si ferma. Anche ora, nel discorrere agli elettori di Midlothian il 27 novembre, non ha guardato la quistione della soppressione della Chiesa officiale in Scozia con meno libertà di quello che abbia fatto in Irlanda. Non ha detto che fosse matura; ma neanche, che non debba venire il giorno in cui sia necessario il trattarla e il risolverla. Non vuole affrettare egli, nè è in grado di ritardare questo giorno. Però crede dovuto alla Chiesa officiale di Scozia, ciò che davvero non è neanche mancato alla Chiesa officiale d'Irlanda; un'intera cognizione della causa, innanzi che sia pronunciata la sentenza; e una pronuncia, non d'assalto e di sorpresa, ma con intera scienza e coscienza di tutto il paese. Chè questo è il proprio dell'ingegno del Gladstone; non un diniego assoluto mai di andar oltre, non veruna stanchezza mai, finchè una fiaccola d' utilità pubblica fondata sulla giustizia è di guida nel cammino. Che è la base altresì del suo carattere; perchè la sua persuasione non si lascia sedurre da nessuna lusinga, e non si forma altrimenti che per questa via, se per questa via è pure in un continuo moto, che la mente e il cuore sollecitano del pari. Egli non conosce altra fermezza che quella di non credere, se non a una convinzione salda e profonda. Nella sua vita non saprei additare atto di condiscendenza a voglie, che non fossero state approvate prima dalla sua ragione, e non ne conosco neanche nessuno di pertinacia in opinioni, che fossero state le sue, solo perchè erano state le sue.

IV.

Questa terribile progressività, se la parola m' è lecita, contenuta bensì da un vigile sentimento morale e cristiano, ma anche spronata da questo, è il carattere vero e proprio del Gladstone. In quel discorso del 27, che ho citato più volte, perchè mi piace mostrare coll'ultima forma del suo pensiero sin dove questo s'è spinto, egli osa affrontare una delle più tremende questioni, che possano agitare un paese agricolo, quella stessa ond'è ora agitata l'Irlanda; la quistione se i fittaiuoli abbiano diritto a pretendere d'esser tra-

mutati in proprietari, e se tra i poteri dello Stato vi sia quello di aiutare o di fare questa trasmutazione. Ora, ecco come l'impavido uomo ne discorre:

« Molti credono che, se si potesse spezzare la terra in una moltitudine di piccole proprietà, questo basterebbe a mettere ciascun agricoltore in via d'una prosperità grande. »

Egli non lo crede, e dice più in là il perchè; ma comincia dal dichiarare, che la sua obbiezione a siffatta proposta, non consiste già in ciò, ch' essa non si possa accordare coi privilegi dei proprietari fondiari.

« Nella mia opinione, quando fosse risoluto che ciò torni a beneficio di tutta intera la comunanza, il Parlamento ha perfettamente titolo ad espropriare (*buy out*) il proprietario fondiario. Esso non ha titolo a confiscare la proprietà del proprietario fondiario più che la proprietà di qualsiasi altro uomo; ma ha perfettamente titolo ad espropriare, pagando, il proprietario fondiario, quando ciò paia bene, per il fine di dividerne la proprietà in piccoli lotti. Io non intendo raccomandarlo, poichè io vi dirò i dubbi che mi sorgono nella mente intorno a una siffatta proposta. Ma contro il principio stesso non può esser mossa obbiezione di sorta. Le persone le quali possiedono larghe porzioni dello spazio della terra non sono all'in tutto nella stessa posizione de'possessori d'una mera ricchezza mobile, poichè questa non mette limiti all'azione ed all' industria ed al benessere della comunanza nella stessa proporzione che lo fa la possessione della terra; e perciò io reputo, che l'appropriazione forzata, se ha per iscopo un adequato oggetto pubblico, è cosa per sè stessa ammessibile, ed anzi sana nel principio, onde muove. »

Di certo, nel 1879, egli non ammette più, di quello che facesse nel primo suo discorso alle Camere nel 1833, che lo Stato possa espropriare un cittadino senza compenso adeguato. Ma nel 1833 egli è restio non solo ad un'emancipazione immediata degli schiavi, non solo ad una emancipazione senza compenso ai proprietari; ma si sente che l' animo suo è più vicino, in questo rispetto, a restringere il potere dello Stato che ad allargarlo. « Non devono, gl'Inglesi, esclama a un punto del suo discorso, ritenere un diritto alla loro proprietà onestamente e legalmente acquistata? » Il Gladstone a ventiquattro anni, si può dubitare, che avrebbe affermato nello Stato un così largo diritto, come fa il Gladstone a settanta. È spettato a lui il tenere una via inversa all'abituale; gli s'è andato ringiovanendo, sollevando lo spirito coll'invecchiare. Dal Glad-

stone del 1833 è uscito fuori il Gladstone del 1879 attraverso quello che propone e difende, nel 1869, il disegno di legge sulle garanzie dei fittaiuoli in Irlanda. Questa sorte di progresso, così contraria alla comune, fa che nessuna nuova convinzione è entrata nella sua mente, se non dopo un lungo ed esatto e consapevole lavoro del suo raziocinio sopra di essa. La compagine del suo spirito è rimasta salda e forte, larga ed acuta, aperta e pensosa, com'è la sua faccia; egli non è stato mai cacciato fuori del pernio; il cervello di lui ha girato dentro di questo senza uscirne. Il pupillo dell' aristocrazia fondiaria inglese è diventato non un violento nemico suo, nè uno sprezzatore di quanto ha di buono e di salutare l'influenza sua; ma un risoluto riformatore di quanto nella costituzione della proprietà delle terre in Inghilterra appare piuttosto il privilegio d'una classe, che non un diritto fondato nell'utilità comune.

V.

Non è mio proponimento qui di narrare nessuna parte della vita politica o intellettuale di Gladstone. È troppo ricca, perchè poche pagine le bastino. Nessuno ha capito meglio di lui il consiglio che egli dà ai giovani, nell'ultimo suo discorso del 29 novembre agli studenti dell'università di Glasgow, della quale egli è stato nominato rettore; gran segno del risveglio dell' opinione liberale in Inghilterra, poichè suo oppositore era il presente cancelliere dello scacchiere.

« In una recente lettura, — son le sue parole — sopra Galileo, il prof. Jack ha detto, con gran verità e forza, che la grandezza malamente si associa con un angusto concentramento dell'intelletto persino su una specie di soggetti. Io ricordo quando James Simpson, di buona memoria, conversando di alcuni scheletri umani estremamente piccoli, che erano stati allora scoperti di recente nelle Orkney, e ritenuti appartenenti a qualche razza preceltica ed inferiore, osservò che l'esclusivo applicarsi ad una unica occupazione e poche idee, è risaputo che cagionano una contrazione di cervello. È forse difficile a quegli, de' quali una unica occupazione ed un'unica qualità di soggetti devono essere il pane quotidiano, il conoscere sin dove essi possano con sicurezza abbandonarsi a studi collaterali: ma si può malamente dubitare dell'utilità di questi, se se n'ha il modo. Un' assoluta unicità di occupazione vuol dire una mente continuamente atteggiata ad un

modo; un occhio che riguarda ogni oggetto, per quanti siano i suoi lati, da un unico aspetto; una dieta intellettuale, che comincia e finisce con un cibo sempre. Cotesta esclusività è per sè causa di grandi mali. Le manca il beneficio di quella luce di fianco, che i regni della scienza gittano l' uno sopra l' altro; dispone ciascun uomo ad esagerare la forza ed il valore del suo particolare merito, e forse, con ciò, la sua importanza. Priva lo spirito così del ricreamento salutare che gli è fornito dall'alternare del lavoro e delle forze, come dell'attività, che guadagna, permettendo a vari soggetti di evocare e porre in esercizio le sue facoltà mirabilmente varie.»

Certo, Gladstone stesso sarebbe una delle migliori prove della tesi ch'egli sostiene; e se questa, come a me pare, è vera, s'intende il significato dell' antico adagio: *Cave ab homine unius libri;* bisogna cansarlo, non perchè il più sapiente, ma perchè il più uggioso di tutti quelli coi quali tu ti possa incontrare. È, in effetti grandissima la varietà dei soggetti che il Gladstone ha trattato da uomo di Stato e da scrittore; ed infinito il riverbero che vi si scorge delle cognizioni, estranee a' soggetti stessi, che vi brilla di fuori e di dentro. Scrittore ed oratore principalmente copioso, di tratto in tratto ha stile e vigoria di pensiero; ma due qualità lo distinguono sopra tutte; l'una la so dire meglio in inglese che in italiano, l' *earnestress*, una serietà profondamente sentita; e l'altra, una attitudine a discorrere d'ogni cosa di cui parli o scriva, in tutti i particolari con infinita chiarezza, ma senza neanche perdere di vista mai il fine morale e complessivo della trattazione; ingegno mirabilmente minuzioso, senza cessare di esser vasto, mirabilmente largo, senza cessare di esser preciso.

E di amendue coteste qualità della mente sua dette prova sino da giovine. Quando si esercitava all'oratoria nel circolo dell'unione di Oxford, dove era studente, già allora la convinzione era impressa sopra ciascuna parola ch'egli pronunciava. La serietà intensa del suo discorso, del suo contegno,[1] era persino penosa; che vuol dire, svegliava in altri il sentimento di doverne avere

[1] Traduco così una frase inglese, che mi par molto felice: « *The earnestress and intensity of his language and bearing.* » Io non so se sia di Barnet Smith, nel cui libro la leggo, od egli la tragga da altri. Ad ogni modo, prendo questa occasione per dire, che le principali informazioni intorno al Gladstone l'ho tratte dall'opera recentissima di questo scrittore: *The life of the Right Honorable William Ewart Gladstone*, London, Cassel, Peter Golpin et C°, 1870, vol. 2, in 8 gr. Se devo pur dire il mio parere, quest'opera mi pare fatta piuttosto diligentemente che bene.

altrettanta; il che, alle nature che vi sono restie, è cagione di vivo crucio. Talora, ha predicato in luogo d'un vescovo, e la sua parola è uscita piena d'unzione. Il Bunsen, che non aveva altra similitudine col Gladstone, se non tale commozione religiosa dell'animo, racconta che questi a trentadue anni, a un banchetto alla *Star e Gerter di Richmond*, proponesse un brindisi di prosperità alla Chiesa di S. Giacomo di Gerusalemme e al suo primo vescovo. « Non fu mai sentito un più squisito discorso ; scorreva come un gentile e translucido ruscello. Come nella seconda parte, egli diresse le parole ad Alessandro — il nome del vescovo — rappresentando la grandezza e difficoltà dell'ufficio commesso a lui, il vescovo si coprì, per commozione, il viso; ma quindi si levò, e rese grazie con non minore dignità che sentimento. E ritornammo, aggiunge, alla città, con un cielo limpido stellato, Gladstone continuando con animazione crescente a versare fuor di sè armoniosi pensieri con melodiosa voce. »

Pure, in tanta varietà d'attitudine e di studi, due sono le stelle, che hanno brillato di maggior luce nel cielo di così puro intelletto; egli è apparso più grande, ha rivelato la maggiore forza sua nell' intelligenza d'Omero e in quella della finanza dello Stato. In materie, che non solo sono diverse, ma paiono opposte, le stesse qualità di mente hanno creata l'eccellenza. Poichè v'ha un coraggio intellettuale, ch'è morale altresì e viceversa; e sorgono amendue dall' invitto proposito di portare da per tutto la fiaccola del raziocinio proprio, e di non confessare di vedere, se non quando si vede davvero e al chiarore di esse. Questo coraggio spietato aveva anche il Manzoni. Il Gladstone nei suoi studi sopra Omero è nuovo, è lui, come nella condotta delle finanze è stato lui. Avverso rispetto ad Omero a tutte le congetture più o meno sottili che lo dissolvevano, è stato altresì avverso rispetto alle Finanze a tutte le proposte, che, per quanto aggradevoli, n'avrebbero distrutto l'equilibrio. Ma nè nell'uno nè nell'altra s'è contentato di ripetere ciò che gli altri v'avevano fatto e detto. Nessuno ha mostrato maggiore copia di osservazione di lui nel raccogliere da Omero tutte le notizie del mondo nel quale questi visse, e ricercarne tutte le relazioni ed i confronti; e nessuno neanche ha inteso meglio di lui dove bisognasse premere e dove bisognasse a tratti alleggerire la mano, perchè s'ottenessero insieme due fini che paiono contradirsi, un bilancio pari a tutti i bisogni progressivi dello Stato ed una nazione d'anno in anno più ricca e meno affaticata dal farvi fronte. V'ha una demagogia nell'arte e nella scienza, non meno che

nella politica. È impaziente così quella come questa, nè l'una soffre contradizioni più facilmente dell'altra. A gusti momentanei, a desiderii urgenti nè l'una nè l'altra vuole che si resista. Chi le resiste, essa lo insulta, o poco o molto che paia di non voler cedere e di piegare il capo. Il Gladstone le ha resistito sempre, ma ha congiunto questa saldezza di animo colle qualità che meno facilmente si associano con essa; coll'inclinazione, cioè, a riguardare, a ricercare sin dove nel vecchio si può mutare con beneficio, con utilità della vita e della scienza, e dove la verga del genio deve toccarlo, perchè sgorghi nuova vena d'idee e di opere.

VI

Da gran tempo, e a più riprese sono venuto e tornato sul proposito di scrivere intorno al Gladstone; ma non è uomo di cui basti tratteggiare in pochi tocchi la condotta, la scienza, l'arte. Egli vuol essere studiato, com'è l'ingegno suo, con gran minutezza e con perfetta sintesi. La più parte degli uomini di Stato si può ritrarre in profilo; il Gladstone vuol essere ritratto in faccia. L'azione sua può essere stata talora troppo sollecita, talora non abbastanza temperata dalla necessità delle cose, che non si soggetta così facilmente, come l'intelletto dell'uomo, alla luce della ragione; nè è raro, che questa, per quanto grande sia, non abbraccia le cose tutte e insieme nelle loro pieghe le più segrete e non meno tenaci. Però quest'azione ha avuta un'alta inspirazione sempre; e come del Manzoni s'è detto ch'egli abbia elevato il tono delle lettere e del letterato in Italia, così si può dire e s'è detto del Gladstone, ch'egli abbia elevato il tono della politica e degli uomini politici in Inghilterra. Certo, il Gladstone, è uno di quei rarissimi uomini di Stato, che lasciano, dopo lunghi anni di loro governo, un paese migliore, che non era quando l'ebbero la prima volta nelle loro mani; uno di quegli i quali non possono essere tollerati al governo, se non da un paese la cui vita morale sia molto sana e rigogliosa; sicchè son testimoni del valore della cittadinanza in mezzo alla quale sorgono, come questa è testimone del valore di essi.

Devo dire il vero. Nello studio minuto del Gladstone a me non pare d'allontanarmi dalla mia patria; anzi il pensiero mio è tutto rivolto ad essa. Se v'ha cosa italiana, alla quale occorre di rifarsi, la vita politica è questa. Non v'ha nessuna parte dell'anima del mio paese la quale chieda con maggiore urgenza ed a più grandi

grida d'essere trasportata in *più spirabile aere*. Nel Gladstone io trovo tutte le qualità, che mi paiono mancare quali nella più parte degli uomini politici italiani viventi, quali in tutti. Lo vorrei dare esempio alla generazione che sorge, alla generazione cui spetterà fare, di quest' Italia riposta in piedi da noi, un' Italia davvero viva. Quella profondità di sentimento e quella serietà sincera, che sono il più proprio del Gladstone, è la fonte dalla quale spiccia ogni salutare efficacia d' influenza politica. Una mente, che vuole mantenersi pura ed elevata, anche mescolandosi nella bufera quotidiana degli affari pubblici, e respirando *l'aer perso*, deve poterli riguardare da lontano e da alto, appunto come il Gladstone è in grado di fare per l'ampiezza e la varietà della sua coltura, per la quale ogni cosa s'allarga e si colorisce nella sua mente coi riflessi naturali, che l' illuminano da ogni parte e per il calore e la purezza del suo spirito. In lui, se non vien mai meno il rispetto alle persone, è vivissimo lo stimolo della lotta contro l'idee che gli paiano nocive, nè si lascia smorzare da'vani pretesti di bene pubblico, di bugiarda temperanza, di false convenienze, che sono il coverchio della pigrizia, dell'indifferenza d'animo, dell'incertezza, e più di tutto dell'intrigo sott'acqua, e della fiducia, che s'ha in questo solo. E come nessuna proposta lo spaura, prima che n'abbia visto il fondo, così nessun pregiudizio lo rimuove dal ricercarlo. Così lo scontro delle opinioni diventa davvero fecondo, e lascia frutto; così a nessuna idea è chiusa la via, come a nessuna neanche è aperta, prima che colla sua forza intrinseca se la sia sgombrata; così le discussioni, nei libri e nei parlamenti, acquistano valore, e non si contentano di rimanere ripetizioni sparute ed ombratili di notizie, d'impressioni viete, adunatesi nelle menti non si sa ben come nè donde senza succo, senza sangue, senza verità, senza vita. La tenacità accanita nella difesa dell' idee proprie, e continuamente vigile a ristudiare quelle idee stesse, ad approfondirle, ad alterarle se occorre, in corrispondenza delle verità che si fanno strada nella scienza o nella coscienza umana, è la principale virtù dell'uomo di Stato; come la tenacità nell'aderire alle persone, scompagnata dall'esame accurato e quotidiano, se si fondi tuttora sopra una conformità d' intenti e d' idee, è il principale suo vizio, quando anche sia vizio sino a un certo punto necessario. Contemperare nella propria condotta queste due temerità è certamente malagevole; la prima senza la seconda impedisce che i partiti si formino, e questi, quando non si moltiplichino più del dovere, sono un istru-

mento del moto politico in uno Stato libero; ma la seconda senza la prima converte i partiti in sètte, ed è la più grande causa di corruttela, alla quale la vita politica d'un paese libero possa andare soggetta.

Gladstone è entrato *Tory* in Parlamento; v'è diventato *Peelita;* poi *Liberale;* ed oggi non si discosta in tutto da quelli, che, con significato diverso dal nostro, si chiamano in Inghilterra *Radicali.* Pure, in nessuna di queste fasi s'è confuso nel partito con cui si aggruppava; è rimasto sempre lui. Condotto dall'una all'altra attraverso le vicende delle risponsabilità diverse, che gli ha imposto l'essere nel Governo o il far parte dell'opposizione, nessuno ha potuto rimproverargli, che l'ambizione lo movesse lungo i vari passi di questa lunga e variata via. Nel 1845, si dimise da membro del Gabinetto, perchè questo era venuto nella risoluzione di favorire in Irlanda l'instituzione di collegi non legati a nessuna credenza, e d'accrescere la dotazione del collegio cattolico. Ora, un siffatto disegno era contrario alle opinioni espresse poco tempo innanzi da lui in un suo libro famoso: egli, ora, non ci si voleva opporre nè ci si oppose, anzi l'appoggiò e lo difese; ma credette che questo dovesse e potesse farlo da deputato, non da ministro: « poichè aveva creduto di dovere assolutamente al pubblico ed a sè stesso, di mettersi, per quanto gli fosse possibile, in una posizione atta a formarsi un parere su un soggetto di così grande rilievo, la quale non fosse soltanto libera da ogni pregiudizio ed inclinazione di qualunque sorta, ma non potesse esserne sospettata neanche. » Nel 1874, appena l'elezioni generali, provocate troppo sollecitamente da lui, gli ebbero sottratto la maggioranza colla quale aveva compito grandi cose nella legislazione interna sin allora, egli si dimise da presidente del Consiglio, non solo, ma da capo del partito liberale, parendogli che questo, nella dissoluzione in cui era caduto, non fosse più un istrumento adatto a fare, nè mettesse, quindi, conto l'ostinarsi a maneggiarlo. Anzi, poco meno che uscì dalla vita politica, a dirittura, credendo perso il tempo, che non fosse stato speso ad effettuare idee. Meglio attendere a combattere colla penna, colla parola, le inclinazioni morali e religiose del suo paese o d'Europa, che gli fossero parse nocive. Però questa sorte di sfiducia o stanchezza della più attiva ingerenza negli affari pubblici non gl'impedì di sorgere come un leone, *quaerens quem devoret,* il momento stesso che si fu persuaso che la politica estera e finanziaria dei suoi successori conduceva a rovina la patria, nè gl'impedisce in questi giorni di gittarsi,

senz'affacciare pretensione di ripigliare egli il Governo e neanche la condotta della parte liberale, nella lotta più aspra, più difficile, più dubbiosa, che le prossime elezioni generali apriranno in Inghilterra. Che virilità di cuore e di mente! E quanto desiderio non m'è lecito sperare che si possa accendere di vederne uno pari in Italia, quando la gioventù, che si apparecchia ora e si matura alla vita pubblica, avrà inteso come in questa virilità fresca e sincera è la radice d'ogni futura grandezza della patria, e avrà inteso altresì da quale radice essa stessa s'alimenti e cresca.

BONGHI.

METELLA

O LE MATRONE ROMANE SOTTO I CESARI.

Una moltitudine infinita di Geni benefici e tutelari presiedeva al concepimento, alla nascita, a tutta la vita dei Romani. Basti citarne alcuni per dare un saggio. Da Vitunno e Sentino riceveva il bambino la vita e il sentimento; da Prosa e Postverta una buona posizione nell'utero materno. Nasceva, ed era soccorso da Ope; vagiva, e Vaticano gli apriva la bocca. Rumina gli porgeva il latte, Potina da bere, Educa da mangiare. Cumina vegliava alla sua culla, Ageronia ai suoi movimenti. Crescendo, Gioventù l'accompagnava, Barbato gli faceva mettere il pelo, Stimula gli accendeva i desiderii, Volupia lo consolava con la voluttà, Strenua lo rendeva vigoroso, e Giugatino assisteva al suo matrimonio.

Queste deità evidentemente erano ben diverse dall' Angiolo custode, mistico, mal definito, nebuloso, al quale affidasi la vita dei fanciulli cristiani, mentre con le immagini d'un suppliziato e d'una madre addolorata si forma loro lento lento nelle tenere menti l'ideale dei patimenti meritorii e delle umili rassegnazioni. Erano numi di carne, numi palpabili e in perenne comunicazione coll'uomo, incaricati di eccitarlo anzichè comprimerlo, di dargli o di accrescergli la bellezza, la salute e la forza fisica, di aiutarlo nel libero svolgimento delle passioni, che sono le forze dell'anima, e di renderlo atto al piacere, quale unico scopo dell'esistenza terrena.

Se non che a questo svolgimento delle passioni avendo posto un limite inesorabile la legge civile, che faceva anche ufficio di precetto morale e religioso, i Romani per lungo tempo rimasero

paghi di quei godimenti, che si conciliavano col benessere della repubblica, e non mettevano a repentaglio i diritti sacri della famiglia. La forza l'adoperarono per la preminenza di Roma e per la gloria; la bellezza dovè contentarsi di risplendere fra le pareti domestiche.

Ma pur troppo venne un giorno che la legge fu vinta. Le passioni coltivate come innocue sin dall'infanzia, forti, audaci, protette dagli Dei, traboccarono dividendo gli animi, e la repubblica lacerata e sanguinante dette luogo alla *pax augusta*, cioè al regno d'un solo.

Ora una monarchia dispotica non è e non può mai essere la moralità giuridica, nè altra specie di moralità, ma l'arbitrio inconsulto, prepotente, animalesco, eccessivo. Quindi la forza per la gloria divenne violenza, e il piacere lussuria. La violenza furono i Cesari, la lussuria le matrone; e gli uni e le altre effigiarono l'abuso del passato, di cui l'impero conservò infatti quasi tutte le forme, e non fu che una naturale germinazione e una continuazione in peggio.

Ma poichè ogni abuso, ogni tramodamento, ogni eccesso porta in sè necessariamente i semi del dolore e della morte, i Romani, travolti, dopo Augusto, in un abisso di miserie e di vergogne, si videro a un tratto dileguare, e dileguare per sempre, quei piaceri, quella pace gloriosa, quella felicità, alla quale agognavano. Di qui le molte e sempre rinascenti congiure per riconquistarla. Ma furono inutili conati, perchè la forza imperante, quando adoperata senza rispetti e spietatamente, non è superabile mai. E allora gli animi si volsero ad altro, e cercando lo schermo, il conforto, il godimento, come meglio potevasi, trovarono qualche cosa, che in gran parte avevano ignorato, trovarono, cioè, la bontà, trovarono una legge interiore, e finalmente una nuova religione. Se adunque l'impero fu senza dubbio uno stato pieno di libidini e di sangue, fu anche causa di ricostituzione e trasformazione morale e sociale, in cui la principal parte ebbero le donne.

Però nell'impero bisogna ben distinguere il regno d'Augusto da quello dei quattro Cesari, suoi successori. Il regno d'Augusto, tra la repubblica spirante di Giulio Cesare e l'impero già saldo, fu come una sosta fra una salita e una discesa. I Romani, dopo aver raggiunte le più alte cime della gloria e della potenza, vi si riposarono respirando, come Giove dopo che ebbe debellati i giganti e fatto sicuro l'Olimpo. Non era forse comodo aver sem-

pre gli stessi titoli e gli antichi onori senza il fastidio di sollecitarli in toga bianca al sole cocente dal volgo vile e vendereccio? Non era forse piacevole perdere il tempo nelle basiliche ciarliere, anzichè discutere nel Foro o lottare nel campo di Marte; recitar versi, profumarsi, rendersi amabili, anzichè accapigliarsi e battagliare? Il regno d'Augusto fu la festa dopo il lavoro, il riso dopo le lacrime, l'atellana dopo la tragedia. Ma intanto dietro la scena si preparavano altre terribili apparizioni; la crudeltà dissimulatrice di Tiberio, la crudeltà matta di Caligola, la crudeltà buffonesca di Claudio e la crudeltà feroce di Nerone.

Matrone erano dette in Roma le maritate nobili. Le maritate plebee non avevano che il titolo di madri di famiglia. Le matrone romane erano la donna per eccellenza, sia perchè nobili, sia perchè maritate. Le madri di famiglia per l'abiezione della loro classe non ebbero mai grande importanza, e massime sotto l'impero, nel quale la plebe non era che una raccozzaglia di stranieri fatti cittadini, e mantenuti coi congiarii o pubblici donativi. [1] Quanto alle fanciulle, non solo non ebbero mai storico valore, ma la poesia stessa non ne faceva alcun conto, e preferiva loro le cortigiane. Qual differenza fra il mondo pagano e il cristiano, che cerca nella fanciulla le più felici ispirazioni del genio, che la paragona agli angioli e la circonda di tanto rispetto!

Malgrado ciò, per comprendere le matrone e i loro costumi tanto diversi dai nostri, è indispensabile studiarle appunto quando erano fanciulle, ossia nell'educazione che ricevevano, e nei sentimenti, cui si formavano sin dall'infanzia, essendo noto che la pianta uomo, non coltivata o coltivata male, è la più brutta, la più sfiorita, la più triste di tutte. Faremo questo studio col metodo, che usano gli archeologi nell'indagine delle rovine, ricostruendo cioè con frammenti sparsi la vita d'una di esse. [2]

Nell'eco o quartiere femminile d'un palazzo, che sorgeva dove ora si sta terminando il teatro Costanzi sul Viminale, e fu trovato un ermafrodito di stupenda fattura, all'ora dodicesima degli idi di giugno, tredici anni prima di Cristo, [3] la giovine Metella, figlia di Metello e di Marcia, stava attendendo il tribuno militare Fabio, al quale si era unita la mattina in matrimonio con

[1] 320,000 cittadini erano iscritti sui registri delle distribuzioni dei viveri. Mancava quasi affatto la popolazione mezzana.

[2] « Une des choses de l'antiquité que nous savons le moins et que nous voudrions le mieux connaître, c'est comment à Rome on élevait une jeune fille. » Boissier, *Les femmes à Rome.*

[3] Le 6 pomeridiane del 13 giugno dell'anno 740 dalla fondazione di Roma.

la cerimonia, tutta patrizia, della confarreazione solenne, e che allo spuntare di Venere sull'orizzonte dovea, secondo il rito, condurla alla sua casa nelle Carene. Metella era divorata dalla febbrile impazienza d'ardenti desiderii, e, mentre finiva d'acconciarsi, si divertiva a punzecchiare con un lungo spillone d'argento il petto nudo delle sue quattro ancelle, che non facevano abbastanza bene l'ufficio loro.

Lasciamola a quel crudele passatempo, e vediamo intanto se era nata col favore dei Numi, e come aveva trascorsi i tredici anni d'età, cui era giunta da pochi giorni. [1]

La madre di Marcia, donna profondamente religiosa, non aveva mancato, essendo incinta di Metella, di scannare agnelli sull'altare di famiglia, e di apparecchiare un ricco sellisterno a Giunone per ottenere un maschio robusto, od una femmina bella e ben fatta. Per cacciare Silvano, dio incubo, cui prendeva talvolta la fantasia di andare a nascondersi sotto il letto delle partorienti, aveva per due notti consecutive comandata una ronda diligente intorno alla casa a tre servi gagliardi, uno dei quali armato di scure, l'altro di un pilo, e il terzo d'una granata. Ma, nonostante così sagge precauzioni, Metella era venuta fuori difettosa, poichè aveva la spalla sinistra un dito più alta della spalla destra. Era costume che i figli, appena nati, si deponessero ai piedi del padre, il quale li prendeva in braccio se li riconosceva, li lasciava in terra se intendeva abbandonarli. [2] E i poveri abbandonati erano tosto esposti sul lago Curzio nel Foro, ove perivano di fame, di freddo o divorati dai cani. Metello padre, eroe di antichi costumi, saccheggiatore e incendiatore di città, appena vide la figlia con gli omeri alquanto disuguali, fece un atto di sprezzo, e stava per allontanarsi, quando le preghiere di Marcia gli fecero mutare risoluzione. Non che veramente Marcia fosse più del marito pietosa (la pietà non temperò mai fra i Romani gli usi e le leggi), ma le fattezze bellissime della bambina le parvero compensare il difetto. Però, seguendo l'uso ormai invalso, la privò del latte materno, e l'affidò interamente a una nutrice comprata nel foro olitorio presso la colonna lattaria. La nutrice prese la bambina, la fasciò, la mise in una culla in forma di barchetta, le bagnò di saliva col dito medio la fronte per preservarla dai malefizii, e cominciò l'ufficio di madre.

[1] Le donne erano nubili a 12 anni.
[2] Terenzio, *Heauton.*, III, 5, 14.

Quando Metella prese a zampettare nell'atrio ebbe per suo balocco due palle colorate [1] e giuocando coi *verne*, o figli degli schiavi domestici, le accadeva sovente di doverle raccattare fra i piedi di quell'ermafrodito, testè tornato alla luce, o d'altra statua anche più invereconda. Più tardi le dettero nell'occhio le molte e vaghe pitture, ond'era adorno l'immortale encausto delle domestiche pareti, e che rappresentavano le allegre storie di Diana ed Endimione, di Bacco ed Arianna, di Venere e Marte, storie che la nutrice le spiegava la sera filando la lana alla luce fumosa d'una lucerna, e inframettendovi a guisa di minacce, se per caso la bambina era cattiva, certi altri suoi maravigliosi racconti di larve, di lemuri e di furie infernali. Una volta avvenne che la nutrice, portandola a passeggiare verso l'Esquilino, ebbe a tornare in ora tarda per la via Suburrana, nella quale era un'esposizione curiosa di donne nude, di *scorte diabolarie*, [2] sedute sopra alti sgabelli, e circondate da fiaccole. E Metella le vide, e udì le strane lodi, che il loro padrone faceva ai passanti dei meriti di codeste sozze sgualdrine.

Intanto, essendo giunta a sei anni, parve tempo alla madre, preoccupata soprattutto di quella spallina sinistra più alta della destra, di prendersi da sè stessa attenta cura di lei.

Bisogna sapere che abbassare o spianar le spalle, raddrizzar le gambe, ingrassare le magre e dimagrare le grasse, era arte vecchia delle madri romane, supplizio delle figlie. Una madre nell'*Eumeo* di Terenzio, [3] vedendo la figlia troppo pingue: è un atleta, esclama, e tosto le scema il vitto fino a ridurla sottile come un giunco.

Marcia, più delle altre abilissima nel correggere i difetti di conformazione, e nel coltivare la bellezza, già adoperava per conto proprio un tesoro di segreti. Con una pomata di fave [4] sapeva distendere e render lucida la pelle; col latte d'asina o col sugo d'un piede di vitello, cotto a fuoco lento per quaranta giorni e quaranta notti, cancellava le rughe; con un unguento di escrementi di coccodrillo e cerusa imbiancava la faccia; con la schiuma di nitro rosso imitava l'incarnato della florida giovinezza; con la pomice e l'osso polverizzato della coda dei montoni puliva e raffermava i denti; [5] con le pasticche di mirra dava

[1] « Pictae pilae. » Ovidio, *Metamorfosi*, X, 262.
[2] Donne da due oboli.
[3] II, 4, 21.
[4] « Lomentum. »
[5] Celso, VII, 12.

fragranza al fiato;[1] con una pasta nera di sego ritoccava l'arco dei sopraccigli; infine col sapone liquido della Gallia mescolato o con olio di lentisco o di mallo di noci, od altre sostanze, dava ai capelli ora una tinta di biondo comune, ora di giallo vivo, ora di biondo cenere.

Metella apprese tutte queste utili industrie, ma non ne usò, chè la carnagione avea di neve, e i denti d'avorio, e i capelli d'oro vaghissimi. Dovè però per corrispondere alle premure materne comprimersi la spalla difettosa con larghe strisce di cuoio attaccate allo *strofio* o fascetta, e tal cilizio portò giorno e notte per molto tempo. Ma, poco giovandole, finì per mettersi sulla spalla più bassa un leggero cuscinetto, e avvalorava il rimedio di quotidiani incensi alla Fortuna Virile, la quale Dea aveva la singolare e felice prerogativa di nascondere agli uomini i difetti corporali delle donne.

In questo modo, sia per virtù del cuscino, sia per benignità della Dea, essendo il difetto sparito, i genitori pensarono allora all' istruzione dell'ormai perfetta fanciulla. Il padre, che, come ho detto, era uomo all'antica, e sopportava di mal animo le vanità della moglie, voleva che almeno su questo punto si seguisse il buon uso repubblicano, secondo il quale la madre insegnava in casa ai propri figli la *prima letteratura*,[2] ossia leggere, scrivere, contare, e (letteratura importantissima in una famiglia patrizia) calcolare l' interesse del denaro, che con atroci usure si prestava alla plebe. Però Marcia, come non volle allattare la figlia, così nemmeno volle farle da maestra. Era tanto occupata! La mattina era occupata ad accarezzare due buffoni del suo cuore, un nano e una scimmia; più tardi a discutere gravemente di mode nel senato femminile,[3] o ad ammirare nel campo Marzio le forme atletiche dei lottatori; e, nelle ore pomeridiane, a fare ammirare sè stessa nella ricca e aperta lettiga, mentre uno schiavo imberbe le scacciava le mosche col ventaglio di penne di pavone.

Metella fu dunque mandata alle scuole pubbliche in compagnia d'un pedagogo, che le portava la tavoletta di bossolo e la borsa dei gettoni. E colà finì certo d'erudirsi in molte cose, che forse non aveale fatte ben comprendere la rozza nutrice, perchè mescolati insieme alle femmine andavano alle scuole anche i maschi. In appresso non bastando la comune istruzione a una nobile

[1] Ovidio, *Arte amandi*, III, 203.
[2] Seneca, *Ep.* 88.
[3] « Conventus matronarum. »

giovinetta, che doveva diventare *comis*, cioè piacevole e galante, le fu preso in casa per precettore un liberto ateniese, che le insegnò a cinguettare in greco alcune massime della filosofia di Epicuro, allora in grandissima voga, e a recitare i versi di Saffo, non senza ogni tanto tirare alla svogliatella le orecchie. Di che ella una tal volta irritata, scaraventò sulla faccia del precettore le tavolette, così dimostrando con alta soddisfazione del padre che sapeva respinger gli affronti. [1] D'allora in avanti Metella allo studio del greco preferì la lettura dei libri latini, che involava dal monopodio materno, e tra i quali erano le *Fabellae* di Domizio Marso, raccolta famosa di racconti libertini sul genere di quegli di La Fontaine. [2] Ma poi per comando di Marcia apprese anche secretamente a toccare col plettro d'avorio le corde d'una lira, a passare le agili dita sull'arpa fenicia, a ballare al suono dei crotali, come una betica danzatrice, e a tener bene le braccia, e à muovere con artifizio mimico le mani, e a camminare composta, e a guardarsi da ogni atto che le disordinasse la figura o le guastasse il drappeggiamento del gran velo a lunghe frange, [3] che si metteva andando a spasso insieme alla madre.

Questa strana educazione condiscendente ai sensi, e intenta più che altro al culto della persona fisica, sviluppò in Metella, com'è facile immaginare, ardori precoci. Ai quali poi porgevano esca le cene del paterno triclinio, e i contubernii del cenacolo servile. Poichè in quello attraverso la tenda di porpora, che ne vietava l'ingresso agl'impuberi, vedeva giacere uomini e donne sopra angusti letti vuotando anfore di Falerno; in questo vedeva i brutali abbracciamenti degli schiavi, cui era interdetta ogni maniera di nozze.

È naturale pertanto che divenuta nubile sentisse, secondo l'espressione d'Orazio, quel *flagrans amor, qui solet matres furiare equorum.* [4] Onde Marcia, desiderosa di collocarla al più presto, si rivolse a un confidente, che coll'argomento della grossa dote le trovò un partito, non prima proposto che accettato. E perchè, o Metella, se pur lo avessi potuto, avresti dovuto ricusarlo? Fabio era un uomo, per Venere genitrice! A te, romana vergine, bastava.

Ma qui fermiamoci un istante, perchè veramente ai cervelli

[1] « Eho, senex minimi pretii. » Plauto, *Bacc.*, III, 3, 36-40.
[2] Ovidio, *Tristi*, II, 370.
[3] « Rica. »
[4] Orazio, libro I, XXV.

moderni tutto ciò apparisce mostruoso, e quasi è incomprensibile. Come! il cuore dunque non entrava per nulla nei matrimonii delle *ingenue* romane? Per nulla. E l'ambiente della famiglia, tanto sacro e rispettabile nell'opinione di tutti i popoli, anzichè placare, promuoveva e stuzzicava le sensitive inclinazioni? Appunto. Non erano le passioni doni divini, anzi, non erano i numi stessi? Del cuore affrettiamoci a dire che l'antichità lo considerava un viscere carnoso come tutti gli altri, ed era ben lungi dal trovarci tante belle cose, tanti fiori e fragranze di sentimento, come ci troviamo noi. I nostri poeti, i nostri romanzieri hanno sempre il cuore sui labbri, ma l'antichità preferiva al cuore il fegato *gonfio di bile*, [1] o tutt'al più si contentava dei precordii, ossia dei muscoli, che gli fanno contorno. Il cuore industriavansi i Romani piuttosto d'indurire che d'ammollire. Lo esigeva la ragione stessa della loro esistenza. Una volta che il cuore non potesse più dominare i moti della tenerezza, e alla pensata mansuetudine politica, di cui pur dettero grandi esempii, si fosse sostituita la spontanea e inconsulta sensibilità, Roma sarebbe finita. Quante volte Metella non vide il padre frustare di sua mano e a sangue freddo uno schiavo, che avesse mal servito le vivande della cena, o avesse interrotte le ciarle filosofiche dei convitati con uno starnuto? Lo faceva il saggio Catone, lo poteva ben fare Metello. Quante volte non vide altri schiavi penzoloni dal soffitto con un peso di cento libbre ai piedi, o scorticati sul cavalletto, o segnati in fronte con la lettera F, lettera di ferro infuocato, iniziale di furto e di fuga? [2] E quante volte infine non vide i genitori di quei *verne*, coi quali aveva scherzato bambina, lasciati a morire nell'isola d'Esculapio, perchè ridotti inabili dalla vecchiezza e dalle infermità? E poi v'erano le carneficine religiose. Le are dei Numi, frequenti così che era più facile incontrare un Dio che un uomo, [3] in tutti i giorni dell'anno, in tutte le ore del giorno erano insozzate dal sangue delle ostie consultatorie, dalle ceneri degli olocausti, dalla tabe delle vittime. [4] Gli spettacoli, le ceremonie, i trionfi, i giuochi erano tutta una pedagogia di crudeltà. Ora si mettano insieme queste due qua-

[1] « Meum fervens tumet jecur. » Orazio, I, 13.

[2] Erano questi ultimi detti *letterati*, e forse è da loro che prendono nome i letterati moderni.

[3] Petronio, *Satiricon*.

[4] Per l'avvenimento di Caligola si sacrificarono, dice Svetonio, 160,000 animali.

lità: sensualità e spietatezza, e si giudichi se potea fecondarsene l'amore.

A Metella dunqne l'amore non passò neppur per il capo. E non solo quell' amore dei romantici, per cui si va immaginando un essere fantastico, si vagheggia e si adorna di doti celesti, che in fatto non corrispondono mai; ma neanche quell'amore più vero e più umano, che concilia i sensi con nobili aspirazioni, e ragionevolmente gli modera, gl'illumina, gli guida. Il quale amore, dato pure che nelle dette condizioni potesse nascere, richiederebbe ancora una libertà morale, che alle fanciulle non era in Roma concessa, potendo esse resistere alla volontà paterna nel caso soltanto che il marito prescelto fosse notato d'infamia. « Hai tu, disse a Metella, il grave giureconsulto incaricato di redigere l'atto di nozze, hai tu contro Fabio nessuna obiezione di questo genere? Tu non rispondi, bellissima figliuola. [1] Stipuliamo dunque, perchè chi tace acconsente. » [2] E in vero Metella aveva taciuto non per altra cagione che per la soverchia gioia. L' anello di ferro senza gemme, che Fabio le inserì incontanente nell'anulare sinistro, le era troppo più caro della zona verginale. E poi sapeva che quell'anello, simbolo vano d'indissolubilità, si poteva spezzare facilmente; che i mariti gelosi non erano di moda, che volentieri chiudevano gli occhi fingendo di dormire e di non vedere; [3] e intanto avrebbe posseduto una dote d' un milione di sesterzi, sarebbe stata salutata dai littori e onorata quasi al pari delle Vestali. Qual complesso d'intense soddisfazioni!

Ecco il perchè dell'impazienza, anzi dell'agitazione convulsa, con la quale l'abbiamo veduta aspettare lo sposo, come se poche ore fossero per lei un'eternità.

Finalmente le poche ore passarono. Spuntò la stella di Venere, e Fabio accompagnato dai dieci testimoni, e da un turba di clienti, si vide comparire nell' atrio marmoreo scintillante di fiaccole. Metella gli andò incontro coi genitori, e con uno schiavo dotale, che le portava dietro la rocca da filare, a ricordo di casalinghe usanze perdute per sempre.

Metella in quel momento era o appariva veramente degna dell'epiteto di bellissima. Sotto il flammeo o mantello arancione, che dal biondo capo, cinto della *vitta* matronale, le scendeva

[1] « Puella bellissima. » Cic., *Ad Att.* VI, 4.
[2] *Digesto*, XXIII, 1, 12.
[3] Giovenale, *Satire*, 1, 55.

sugli omeri, una tunica bianca, lunga, liscia, unita [1] mostrava assai bene i contorni pieni e i sinuosi della forte e ben cresciuta giovinetta. Aveva la fronte bassa, [2] il naso piccolo [3] e leggermente aquilino, gli occhi neri e quasi lampeggianti sotto i lunghi sopraccigli, [4] i labbri tesi, sottili, ricchi di sangue. Tipo vero di romana femmina, quale ancora si riscontra nella Roma moderna, mostrava nel portamento altero e protervo la razza antica, la derivazione dai semidei.

Tre nobili fanciulli, appena giunse Metella, le si slanciarono incontro fingendo di strapparla ai genitori, che a quell'atto rientrarono tosto nelle loro stanze. Allora gli sposi si presero per mano, e con essi il corteggio giù pel vico Patrizio [5] s'avviò rumorosamente alle Carene [6] rischiarato da molte torce di pino, e preceduto da suonatori di buccine e di cetre. Dalla porta del palazzo di Fabio, spalancata e adorna di fronde e drappelloni rossi, si scorgeva il tablino destinato per quella notte a camera nuziale. [7] E nel tablino un superbo letto sopra un piano di cedro, coperto di tappeto con ricami d'oro, [8] e attorniato da sei statue, proteggitrici del matrimonio. Al nostro proposito è inutile descrivere le minute formalità, che prima di varcare la soglia della nuova dimora dovettero dagli sposi adempirsi. Basti dire che intanto che se ne ungevano gli stipiti di grasso di maiale, [9] e si facevano altri sciocchi scongiuri, i ragazzi della plebe si divertivano a far risuonare all'orecchie di Metella le strofe assai libere dei canti fescennini. [10] Terminate infine tutte le cerimonie, ed anche una lauta cena, alcune donne più avanzate di età presero Metella, la spogliarono alla presenza di tutti, e alla presenza di tutti la misero a letto. [11] Poi introdussero anche Fabio nel tablino, e calati i poco misteriosi veli della porta, un coro di vergini cominciò a cantare: Dio d'Imeneo, Imene, Imene, Dio d'Imeneo.

Così Metella, cresciuta fra le nudità ed esponendo la nudità propria, divenne matrona. Ma la nudità in ogni cosa fu appunto

[1] « Tunica recta. »
[2] « Insignem tenui fronte Lycorida. » Orazio, 1, 33.
[3] « Minimus nasus. » Catullo, 40, 1.
[4] « Super cilia usque ad malarum scripturam correntia. » Petronio, 126.
[5] Via Urbana.
[6] Dietro la basilica di Costantino.
[7] « Lectus genialis in aula est. » Orazio, *Ep.*, 1, 87.
[8] Lucano, 11, 356.
[9] Donde la parola *uxor*.
[10] Catullo, 57, 191.
[11] Catullo, 57, 251.

la caratteristica delle età antiche come la esagerazione del ricoprirsi è la caratteristica dell'età moderna.

Nella medesima sera la casa, che aveva appartenuto agli Ortensii, sul monte Palatino, presentava uno spettacolo d'ordine, di pace, di buona e saggia educazione domestica ben diverso da quello, cui nella famiglia paterna aveva dovuto assistere fin dalla sua prima età la nostra sposa novella. Chi avesse veduto la guardia di soldati germani, che invigilava la porta di questa casa, avrebbe supposto che ivi abitasse un illustre personaggio. Ma internamente il portico, sostenuto da colonne di pietra albana, era angusto e rozzo, e le camere senza i marmi e senza i mosaici preziosi, consueti nelle abitazioni dei grandi. Nel tablino, che, oltre un vaso murrino d'Alessandria e un abaco di bronzo ripieno di libri, non aveva altri mobili di valore, due matrone con una fanciulletta, e Febe l'ancella, sedevano su piccoli sgabelli, e al lume d'una lucerna di terra cotta filavano silenziosamente per non destare il padrone di casa, che si vedeva dall'uscio aperto dormire nel peristilio disteso sopra un lettuccio, e con la mano destra sugli occhi. Costui, svegliatosi, chiamò uno schiavo, e gli chiese da mangiare, poichè tornato dall'invigilare le sue coltivazioni di Lanuvio non aveva preso parte alla cena della famiglia, e nella giornata erasi refocillato soltanto con un' oncia di pane intriso nell'acqua. Lo schiavo obbedì, e gli portò del latte di vacca, delle frutta acerbe e dei pesciolini fritti, che egli mangiò alla lesta seduto sul letto. Poi si alzò ed entrò nel tablino. Il suo vestiario, consistente in una tunica ordinaria, in una toga scura, nè larga nè stretta, e nei coturni neri con alti tacchi (certo per ingannare la breve statura), era tanto modesto quanto era notevole la bellezza della sua testa serena, maestosa, olimpica veramente. Aveva i capelli biondi e un poco inanellati, gli occhi chiari, brillanti e animati quasi da una forza divina,[1] tanto che chi lo avesse guardato fisso avrebbe abbassato il capo, come percosso dal sole. I denti piccoli, poco serrati, ma forti; le orecchie mezzane; il naso prominente nella parte superiore, sottile nell' inferiore; la barba rasa, e la carnagione abbronzita. Dalla tunica aperta sotto la toga gli si vedevano sul petto sette macchie naturali. Stigmi celesti. Egli salutò la famiglia, si fece dare uno sgabello da Febe, e, tiratasi fra le ginocchia la bambina, trasse fuori una tavoletta, e incise sulla cera il verso famoso: « i Romani sono chiamati a

[1] Sono le espressioni proprie di Svetonio come tutto il resto della descrizione.

reggere il mondo. » Poi dette alla bambina lo stilo, e tenendole la mano glielo fece passare sui propri caratteri insegnandole a scrivere, e facendole poi leggere lo scritto.

Ora sapete voi chi era quest'uomo paziente, questo buon padre, che nell'età d'Augusto faceva una vita tanto sobria, e aveva così dolce cura della famiglia? Quest'uomo era Augusto. E delle due donne, la più vecchia grave, contegnosa, imperiosa, era l'astuta Livia, sua moglie, detta Ulisse in gonnella; [1] l'altra, che filava svogliatamente, bella, giovine, procace, era Giulia sua figlia, natagli dalla divorziata Scribonia, moglie di Marco Agrippa, allora assente da Roma, e madre della vivace fanciulletta, che, come portava il nome di lei, così era il suo preciso ritratto.

Finita la lezione, Livia così parlò:

— Cesare, sai tu che oggi è stata sposa Metella, figlia di Metello e di Marcia, e che si è unita ad un Fabio?

— Lo so, rispose Augusto, e duolmi che non abbia potuto esser presente, come è mio costume, a queste nobili nozze. Io amo che si accresca la popolazione legittima, e il patriziato si conservi puro d' ignobili mescolanze. Ma guai per Giove! se Metella emulerà le glorie di sua madre. La legge Giulia è opera mia, e ormai non dev' esser violata.

— La relegazione e la perdita dei beni non atterrisce gli adulteri, disse Livia. E aggiunse con maligna occhiata: Il saettare d' amore è così potente!...

— Ma sono anch' io potente, e superiore alla legge, interruppe Augusto, e oggi infatti a Lanuvio, dove aveva portato Procolo, il mio diletto Procolo, il più affezionato de' miei liberti...

— Ebbene? esclamò la figlia di Scribonia fattasi attentissima, e lasciando cadere il fuso di mano.

— Perchè impallidisci, o Giulia? che fa a te, se, convintolo d' adulterio, l' ho fatto morire?

Dopo di che levatosi in piedi, e preceduto da Cosimo schiavo, che portava un lume, lasciò il tablino, e per una breve scala si recò ad una sua stanza posta sul *solarium* o terrazza, che egli chiamava la sua Siracusa, e dove soleva scrivere e lavorare quasi tutta la notte. Ma colà attendevalo codesta sera una sorpresa, poichè, alzata la tenda, si vide venire incontro una superba giovine in tunica trasparente [2] e con le trecce nere cadenti

[1] Così chiamavala Caligola.
[2] « Tunica ralla. »

sopra un seno d' alabastro, che lo salutò gettandogli un bacio, e dicendo con levità provocante:

— Io sono Tertulla vergine. E mi manda a te in dono la diva Augusta tua moglie, che mi ha fatto esaminare da Toronio, mercante di schiave alle taberne vecchie.

Augusto sorrise, e per quella notte il pensiero della repubblica non affaticò la mente dell' immortale.

Un' ora dopo dal postico di questa casa Giulia, figlia di lui, e Febe escivano cautamente ravvolte in una penula servile, e guidate dalle fioche stelle scedevano pel clivo della Vittoria alla porta Romana. Colà giunte, rasentando il bosco di Vesta, entravano nella via Nuova, poi, voltate a sinistra, nella via Sacra. A un certo punto di dietro al piedistallo di Venere cloacina escì la figura d' un uomo, che le raggiunse. Quest' uomo era Giulio Antonio, amante di Giulia. Antonio, senza dir parola, prese Giulia per mano, e, condottala ai vecchi rostri davanti al tempio della Concordia, si nascose con lei sotto l' alto parapetto della tribuna, macchiata ancora dalla recisa testa di Cicerone. E intanto Febe dietro la prossima colonna del miglio d' oro stava guardinga in ascolto, e tremando di paura vegliava sulla coppia adultera e svergognata.

E ora raccogliamo in breve gli strani fatti. Da un lato il costume disonesto di Roma nella guasta e marcita prosapia dei Metelli, e in quella dei Fabii unitasi ad essa per interesse, dall' altro un sembiante di virtù nella famiglia imperiale, parca, ritirata, laboriosa. E in questa stessa famiglia Augusto repressore rigido del vizio e insieme violatore di vergini cercategli dalla moglie, che esso avea rapita, ancora incinta, al marito. E Giulia con la rocca, Giulia casalinga con la figlia, col padre, con la matrigna, e sola sollecita in vista dello sposo lontano, pensosa invece del drudo, che l' attende, e l' accoglierà nelle sue braccia fra i monumenti contaminati del Foro. Per una parte disordine e corruttela, per l' altra apparenze ipocrite e vani conati per porre un riparo a questo disordine, a questa corruttela. Tali contradizioni richiedono spiegazione.

I costumi romani erano già mutati, erano profondamente pervertiti prima che Augusto salisse al potere. Augusto medesimo nella sua gioventù, e quand' era triunviro, aveva imitati e superati i vizi e le infamie di tutti, talchè non gli fu possibile spogliarsi degli abiti contratti neanche quando, divenuto imperatore, fermò il proposito di ricondurre Roma ai suoi principii. Peroc-

chè Augusto nel pensare, se non in tutte le azioni sue, fu uomo antico, ben comprendendo che senza l'osservanza di quelle austere discipline, ond'era salita a tanta altezza, avrebbe Roma procacciato invano di conseguire l'immortalità promessale dai fati. Questo stesso pensiero agitava con lui la mente di tutti gli uomini savi, dei filosofi, dei poeti, e si manifestava ogni giorno e in mille guise. Per quelle reazioni naturali, che avvengono sempre in tutte le cose, quando si va all'eccesso, più si ambivano scelleratamente le ricchezze, e più si parlava di Cincinnato e di Fabrizio; più si metteva le mani nel sangue altrui, e più si magnificava la mansuetudine e la clemenza, tanto che Mecenate osò strappare la scure di mano ad Augusto chiamandolo carnefice; più la libidine pazza trascorreva oltre ogni confine di natura, e più si parlava di Lucrezia, e ne cantava Ovidio, e l'esaltava Tibullo per ricordarne la castità alla sua Delia. Augusto dunque con le sue leggi sull'adulterio, mentre dava effetto a un proprio divisamento politico, che gli fa onore, seguiva insieme l'opinione di quei veri romani, che ancora amavano la grandezza della patria. Ma quest'opinione non era poi in fondo che un idealismo retrospettivo vagheggiato solo platonicamente, e quelle leggi, violate da chi le aveva fatte, non portarono in realtà nessun utile e durevole effetto.

Era infatti ormai possibile ritornare a Lucrezia? era possibile una riforma efficace di costumi proponendo la moglie di Collatino all'imitazione delle generazioni corrotte? La donna romana sotto i re, e nei primi tempi consolari, non fu in sostanza che una donna senza cultura e senza grazia, alla quale, oltre la superstizione e la durezza d'animo, qualità romane per eccellenza, non può esser mancata neanche una buona dose di quella sensualità, che abbiamo veduto crescer libera in Metella, sensualità che esclude il pudore come sentimento o almeno come dovere, e si concentra tutta negli appagamenti materiali. Checchè dica Properzio in contrario in quella sua elegia a Cinzia, nella quale condanna a eterne pene chi primo dipinse le immagini licenziose, corruttrici delle romane vergini, *e che un tempo*, egli aggiunge, *non adornavano le case dei nostri padri*, si ha dagli storici che Roma stette solo due secoli senza vedere rappresentati gli amori incestuosi e adulteri degli Dei, e le olimpiche ebbrezze, di cui avevano dato esempio alla terra. E anche in que' suoi modesti principii, se Roma non aveva pitture e sculture proprie, le aveva bensì la vicina e depravata Etruria, con la quale fu pure in tanta comunanza di commerci e di vita. È poi soprattutto evidente che

nessun ribrezzo delle nudità potevasi avere da una gente semplice e povera, che per ripararsi e adornarsi portava sulle nude carni un mantello di grossa lana. Quel mantello, quella toga, quel paludamento sventolò sulle spalle dei rozzi figli della lupa come una bandiera di gloria, ma è certo che non potè mai coprire pudicamente le forme degli eroi.

Malgrado ciò, non può esservi dubbio che una tal donna non fosse incomparabilmente migliore delle Giulie, delle Messaline e delle Poppee. Lavorava, stava in casa, era buona massaia, vestiva semplicemente, allattava i figli e non tradiva il marito. La superstizione sua candida e scevra di dubbiezze filosofiche non era degenerata nella vana empietà delle arti magiche; la sua durezza d'animo, benchè nemmeno a lei mancassero i quotidiani esempi di tirannia domestica, non era ancora quell'efferatezza, che spingeva le stesse vestali a rovesciare il pollice sui gladiatori feriti; infine la sua sensualità moderata dal lavoro, non raffinata dalle letture, non aizzata da spettacoli nefandi, semplice e, per dir così, villereccia, non era libidine, lubricità, dissolutezza. Ma siffatte differenze in meglio non le si potevano, nè si possono ascrivere a merito, perchè estranee ad ogni causa morale. La divozione più sincera proveniva in lei dall' ignoranza; la minore insensibilità, se in parte dipendeva dal minore orgoglio di tutti, principalmente poi era un effetto dello scarso numero dei servi tenuti come membri necessari della famiglia, e non ancora cresciuti tanto da incutere spavento ai padroni. Per quanto è poi della continenza, vi avevano assai bene provveduto le leggi. Alle fanciulle il diritto paterno, diritto di vita e di morte; alle maritate la legge sui divorzi e sugli adulterii. Per cacciare una moglie dal tetto maritale bastava solo che avesse bevuto del vino, onde i cugini e i più lontani parenti aveano diritto di baciarla in bocca, ogni volta che la incontravano, per assicurarsi dall' odore del fiato se avesse o no trasgredito al precetto. In caso poi d'adulterio, il marito poteva ucciderla senza processo, senza un giudizio mentre poi il marito... il marito era padrone di fare il piacer suo. [1]

Un tipo simile di ruvida femmina, virtuosa meno per elezione che per necessità, è chiaro che non poteva più sodisfare una società colta, progredita, e che sottraendosi all'onnipotenza degli ordini repubblicani aveva cominciato ad apprezzare la libertà individuale, e tanto l'apprezzava da avere eretto a dogma

[1] Solo sotto l'imperatore Antonino sparì questa differenza, e l'adulterio del marito fu punito come quello della moglie.

il suicidio. Errò quindi Augusto col tentare di resuscitarlo per forza di leggi. Si decantava Lucrezia nello stesso modo che Tacito lodava le Germane, per contrapporle, cioè, alle donne saccenti, impudiche, ambiziose, scelleratissime, che si avevano sotto gli occhi, ma nessuno in fondo avrebbe presa una Lucrezia od una selvaggia per amante o per moglie. Si aspirava a Lucrezia, perchè ormai l'umanità sentiva quasi inconsciamente il bisogno di togliersi al lezzo bestiale, in cui era caduta, e non trovava un tipo di donna diverso, un tipo di donna geniale e tenera senza inverecondia, nobile senza alterigia, curante la cosa domestica senza asprezza, fedele senza coercizioni legali. Il qual tipo di donna, indarno allora cercato, doveva invece spuntare, e spuntò effettivamente, come vedremo, da sè, quasi fiore fecondato dal sangue, di cui furono prodighi Tiberio, Caio, Claudio e Nerone. Il che prova che anche i progressi morali hanno uno svolgimento storico inevitabile, e non son opera esclusiva nè di legislatori, nè di pensatori. Così la riforma pensò rinnuovare la religione col ritorno ai tempi apostolici, e fu impossibile; così ora sentiamo il bisogno di dare ai popoli moderni un ideale, che gli conforti, gli elevi, gli rianimi, e nessuno riesce a trovarlo.

La vita di Metella, matrona, fu quale doveva essere in corrispondenza all'educazione, che la fanciulla aveva ricevuta. Prima d'ogni altra cosa, gettò in un canto la rocca, e si consacrò alle delizie del lusso, inesauribili in una donna, imitando le cortigiane, che allora davano il tono alla società galante. E nel lusso fastoso anzi le superò, ma non nell'arte delicata, che era propria di quelle greche amabili, gaie, voluttuose, e troppo aliena dalla gravità romana. In luogo della pudibonda stola scendente sui piedi, e della palla latina, manto a fitte pieghe semplice ed artistico, vestì la tunica di seta a strisce gialle, e il basilico azzurro, o manto alla regina, costellato di fiori d'argento, che le dava l'aspetto d'un' Iside egiziana. Serrò i piedi nel socco bianco delle commedianti, e si armò il capo d'una parrucca di Germania torreggiante come una catapulta, e terminata da grossi ricci in foggia di grappoli d'uva. Però la principale ambizione sua, e di tutte le sue pari, erano le gioie. Catene d'oro, e collane di smeraldi e di perle, anelli in tutte le dita, braccialetti ai polsi del peso perfino d'una libbra moderna;[1] orecchini di diamanti, doppi e tripli, tentennanti e suonanti come campanelli,[2] e così gravi

[1] Petronio, 67.
[2] « Crotalia. »

da allungare le orecchie. Ma il delirio della vanità tutto rendeva sopportabile, e Metella era felice di sentirsi strappare la carne dal valore di due o tre poderi. [1]

Quando Metella si vestiva, le si affaccendava intorno una folla di schiave, e tutte, meno le *ornatrici*, da cui le altre erano dirette come soldati sotto un abile generale, portavano in mano qualche cosa: una scatola d'avorio con un amore cesellato a basso rilievo, un bacino d'argento, un ago crinale con la testa raffigurante Venere che si spreme i capelli, un pettine di bronzo incrostato di pietre preziose, un fornello da scaldare il calamistro, uno specchio di metallo, il turribolo dei profumi. Parevano una sacra processione recante offerte a qualche terribile divinità.

Terminato l'abbigliamento, la porta spalancata solennemente, e mentre le ancelle da una porta opposta fuggivano frettolose a medicarsi le ferite fatte loro dall'irascibile padrona, dava accesso ai più scostumati e perduti cinedi di Roma, che i migliori e gli obbedienti alle leggi delle donne maritate non osavano immischiarsi. E Ovidio, che l'osò, Ovidio, che, sotto certi rapporti, era molto meno incontinente d'altri poeti cortigiani d'Augusto, pagò caro il suo ardire.

Ovidio aveva infatti sentenziato: « piace solo quella donna, che può dire: ho paura, poichè il timore dà risalto alle sue grazie. » [2] Ma è debito di giustizia dichiarare che nè la sottile sentenza, nè la folla degli arditi cinedi poterono indurre Metella a sfidare le leggi sull'adulterio. Ella ben sapeva il supplizio di Procolo, e si contentò del lusso e della galanteria. Si contentò di bagnarsi, anzichè nel domestico ninfeo, nei bagni pubblici di Agrippa, e di nuotare nelle profumate piscine ridendo e chiassando con le amiche, mentre i poeti recitavano erotici versi in suo onore. Si contentò di assistere nel teatro di Marcello al maraviglioso congiungimento di Pasifae col toro; [3] di batter le mani alle caccie di selvaggina umana nell'anfiteatro di Statilio Tauro; di scommettere nel circo massimo somme favolose per l'auriga verde o l'auriga turchino. E soprattutto le piacque di guidare da sè per la via Appia il carpento a due ruote, curvata sul timone, e sferzante i rapidi cavalli fra l'abbaiare d'un branco di molossi, che la seguiva, e le strida selvagge d'una torma di ca-

[1] Seneca, *Benef.*, VII, 9.
[2] Ovidio, *Amor.*, III, 4, 29.
[3] Marziale, *Epigrammi.*

valieri numidi, che la precedeva allontanando e schiacciando il miserabile volgo.

Per ultimo, sazia di questi, trovò altro passatempo assai più confacente alla sua natura. Si divise da Fabio, e si unì successivamente nello spazio di quattro anni ad altri quattro mariti. Il pretesto fu la sterilità. Le mogli non si pigliano unicamente per aver figli? era dottrina repubblicana. [1] Figurarsi se non volevasi trarne profitto sotto l'impero! Seneca afferma che le donne dal numero dei mariti, non dal numero dei consoli, contavano gli anni. Così fu adultera senza pericolo. Ma poi neanche questo bastandole, e, con la venuta di Tiberio, credendosi sciolta d'ogni timore, si sciolse finalmente d'ogni riguardo.

Ma essa erasi ingannata sul conto del nuovo Cesare, poichè Tiberio, il più aristocratico di tutti, era geloso dell' onore della nobiltà, e, sebbene nefandissimo, pure nascondeva le nefandezze nell' isola di Capri. Oltre di che le orgie di Metella sempre più sfrenate e vistose, mettendo in soverchia mostra il ricco censo della sua casa, accesero la cupidigia del tiranno, che, uccisole il quarto marito con un'accusa di maestà, confiscò ogni suo avere.

Ma la impura donna non ne fu vinta, e ardì, come molte altre facevano, matricolarsi agli edili, [2] e mettersi a guadagno. Si ebbe perciò altra condanna, e rilegata di trent'anni nell' isola di Serifo, vi consumò la gioventù prodigando latini amplessi a barbari petti.

Abbreviamo, chè il fin qui detto è già troppo come triste esemplare di più tristi costumi. Caio Caligola, che non aveva gli scrupoli del suo predecessore, e che ad uso della nobiltà aveva convertito il palazzo imperiale in fornice del circo e lupanare della Suburra, richiamò Metella a Roma, e le dette l' ufficio di ministra segreta de' suoi piaceri. Ingrato ufficio! chè l'età aveale spenta la bellezza, non gli appetiti. Onde non appena Caligola fu spento dal pugnale del generoso Cherea, se ne rifece dandosi in braccio a un liberto di Claudio, che acconsentì anche a divenire il quinto marito per ambizione di mescolare la razza servile alla prosapia dei Metelli. Con questo liberto tornò ricca e potente intricando e mescolandosi nei pubblici affari, perchè il regno di Claudio fu il regno delle donne e dei liberti. Ma godè breve felicità. Il liberto, giovine e gagliardo, piacque a Messalina; e poi-

[1] E in Grecia era lo stesso. Demostene diceva: « noi abbiamo delle amiche per darci il piacere e delle mogli per darci dei figliuoli. »

[2] Tacito, 2, 85.

chè, consapevole del pericolo di tali amori, si ricusava alle sue brame, fu battuto a sangue tanto che ne morì. Metella poi, che ebbe la debolezza di piangerlo, fu avvelenata.

Tali furono la vita e la fine miserabile di questa matrona, ma erano in sostanza la vita e la fine delle più notabili patrizie di quell'età sciagurata. Poichè quale di esse perì di miseria, quale di ferro, quale di fame. Per dire d'alcune fra le moltissime, Sabina Poppea, la più bella donna di Roma sotto Claudio, condannata dalla gelosia di Agrippina, fu costretta ad uccidersi. Chi avrebbe detto a costei che la straordinaria bellezza le sarebbe stata fatale? Chi avrebbe detto alla lubrica Cesonia che sarebbe stata sgozzata sul cadavere di Caligola, e che prima di morire avrebbe veduto un suo figliuoletto afferrato pei piedi e sbattuto in una colonna? Chi avrebbe detto all'altra Poppea, onnipotente, adorata da Nerone, che sarebbe morta per un calcio del marito? Aimè! non la bellezza salvava le donne, non la lascivia, non il potere. E pur troppo neppure la pudicizia salvava quelle poche, che avevano ancora qualche rispetto alle antiche usanze e alle leggi. D'Ottavia racconta Tacito che visse sempre onesta e infelice. Il primo giorno delle sue nozze con Nerone fu per lei giorno di lutto; entrò in una casa piena di lutto; un padre avvelenato, un fratello avvelenato, una rivale nella cortigiana Attea, un'altra rivale in Poppea, che le successe. E dovè morire di venti anni, nè tanto giovine voleva morire. Fu legata spietatamente; le si aprirono le vene, e poichè il sangue, ghiacciato dalla paura, era lento a sgorgare, venne finita in un bagno bollente. Poi la testa tagliata fu portata a Roma, e Poppea compiacendosi la guardò. [1] Ma ciò che è peggio della morte, nessuna stima si faceva ormai più della donna, del suo decoro, della sua dignità. Il seguente fatto nella sua burlesca efferatezza è caratteristico: Caligola avea sentito dire che la nonna di Lollia Paolina, moglie del console Memmio Regolo, era stata bella. Per Priapo e Venere! [2] pensò, se era bella la nonna sarà bella anche la nipote. E ordinò che gli fosse condotta. Avutala, la rinviò dopo un giorno, vietandole, sotto pena di morte, di abbracciare il marito od uomo qualunque. E i delatori domestici, che formicolavano nelle famiglie patrizie, lo facevano sicuro che sarebbe stato obbedito.

A così orrendo disprezzo non essendo possibile che anime romane sottostassero con docile rassegnazione, si videro le matrone

[1] « Poppoea vidit., » Tacito, 14, 64.
[2] Era il motto o segno di riconoscimento che dava alla guardia.

unirsi sovente ai loro mariti nelle congiure e nelle rivolte. Anzi più veramente può dirsi che d'ogni congiura furono le femmine, sempre, parte operosa ed eroica. Se non che gli uomini presto si stancarono delle prove mal riescite, e, adagiatisi in quell'*ignavia fatale*, che tanto spiaceva a Tacito, disertarono la cosa pubblica, salvo, quando scovati e raggiunti, di porgere il collo con stoica fermezza, e quasi con giubbilo. Le donne invece, non appena si avvidero che le congiure non approdavano che a peggiorare le condizioni di tutti, tentarono di svincolarsi con altri modi dalle strette delle umiliazioni e dei tormenti. Spiriti intraprendenti, cuori appassionati, avvezze fin dall'infanzia a dirigere la vita alla felicità, si studiarono di trovare il godimento come potevano, o, in difetto del godimento, di trovare almeno le soavità del compianto, che sono pure un prezioso compenso, e insieme la maggior sicurezza possibile. Ciò del resto è perfettamente naturale, benchè anche gli uomini, e i Romani non possono fare eccezione, cerchino con ogni industria il piacere, e amino di protrarre la vita. Ma per gli uomini, quando un'oppressione indomabile ne rende inutili gli sforzi, non resta, a dir vero, che intrepidamente morire, mentre le donne, possedendo i vezzi, armi potentissime anche nei casi supremi, non vi renunziano mai. Oltre di che, le donne hanno sugli uomini il vantaggio della loro stessa debolezza, che le abitua agli espedienti, e nelle grandi crisi le rende penetranti nel cercare i mezzi di scampo, e ostinate nel tentare la prova. Al che le soccorre quella percezione, che dell'utile e del dannoso ha dato a tutti la natura, ma che nelle donne è rapidissima, e in quei momenti era anche resa più acuta dal dolore, maestro unico e vero dell'umanità.

Stimolate da questo, e dall'ansia di sottrarvisi, le Romane fecero come i naviganti, che in tempo di naufragio gettano via parte del carico. Poichè le migliori e più brillanti qualità, le doti fin allora più pregiate erano divenute tante cause di danno, si procacciarono qualità meno appariscenti, doti più solide, e, fatto getto dei principii peggiori, nei quali erano state educate, vennero a gradi ordinando il costume per guisa da infondere un maggior rispetto, da evitare i pericoli, e da trovare in ogni caso una pietosa assistenza.

Nè, dopo le fatte esperienze, era poi per esse troppo difficile il venire alla conclusione che col farsi amare da un solo, ma amare davvero, e non per i doni fisici passeggeri, avrebbero potuto procurarsi dei protettori costanti; nè era difficile il persuadersi che con un contegno meno imperioso verso i servi si sarebbero assi-

curata la loro fedeltà, e all'occasione i loro soccorsi; e molto più il riconoscere che vivendo in seno alle famiglie più oscure e più modeste sarebbero più probabilmente sfuggite all'occhio indagatore di tigri assetate di libidini e di sangue.

Il fatto è, e le prove abbondano, che le più delle Romane, massime sotto Nerone, raffrenarono la lascivia, e vi sostituirono l'amore; moderarono la smania del lusso, e rimisero in pregio le virtù casalinghe; infine, dispogliatesi della rigidezza disumana, si adattarono a trattare più dolcemente gl'inferiori.

Tutto ciò non era puro, se vuolsi; non era, cioè, il bene per sè stesso. Ma chi è che ha fatto mai il bene per sè stesso? I migliori fra i devoti, usurai della virtù, ne fanno un poco per avere un premio infinito. Inoltre è da notarsi che con ciò non si arrivava punto a quella rivoluzione morale, rivoluzione piena ed intera, che si era ormai fatta inevitabile, e senza la quale non era possibile di abbattere il dispotismo colossale dei padroni del mondo. Poichè le moltitudini cieche rimangono sedotte solo dal nuovo e dal maraviglioso, era indispensabile per tale effetto non già attenuare i vecchi principii, ma mutarli interamente; alle esagerate idee e sentimenti, donde quel dispotismo era di necessità sbocciato, opporre idee e sentimenti del pari esagerati, e vincere così l'eccesso con l'eccesso. In altri termini, non bastava l'amore fedele, ma si richiedeva la verginità; non era il tempo della parsimonia, della pazienza, della mansuetudine, ma della povertà, della rassegnazione e della carità. Le quali virtù, più celesti che umane, doveva più tardi portare, e portò, il cristianesimo. Ma intanto il fecondo egoismo delle matrone gli spianò, gli preparò il terreno, e dischiuse i cuori a riceverlo.

Che l'amore tendesse ormai non già a divenir puro, chè i Romani certe possibilità metafisiche non le concepivano neppure, ma a sottrarsi dall'esclusivo predominio dei sensi, non resulta per verità da fatti concludenti, che direttamente lo dimostrino; ma non è da stupire, poichè le nuove aspirazioni, per le quali la donna, affermando la sua volontà, si sarebbe resa indipendente dall' assolutismo e dal capriccio, non potevano essere tenute in conto da storici, che, come Tacito, erano preoccupati da vieti pregiudizi sulla inferiorità sua fisica e morale. Seneca ci dà un saggio di questi pregiudizi dove dice che se amare la donna altrui è una colpa, amare la donna propria è una debolezza. [1]

[1] Esso chiamava la femmina: *animal imprudens, ferum, cupiditatum impatiens.*

Tuttavia se le prove dirette mancano, le indirette abbondano. L'amore vero ha certe virtù, certe alterezze inflessibili, certe pertinacie vereconde, certi ardimenti generosi, che facilmente lo distinguono dalla lascivia codarda, volubile, calcolatrice. Ora queste virtù, già rarissime e quasi insolite, andavan facendosi sempre più frequenti a misura che la prepotenza e gli abusi crescevano. Per cui se da un lato vedemmo le turpitudini di Metella, e abbiamo quelle delle Agrippine e delle Messaline, dall'altro appariscono qua e là splendidi esempii di resistenza alla brutalità, d'affezione calda e fedele tra marito e moglie, di coraggio eroico nella difesa della persona amata.

Un esempio di resistenza alla brutalità fu, tra molte altre, l'illustre Mallonia, la quale, abbandonata da Tiberio ai delatori, oppose costantemente un rifiuto a quell'osceno, che le susurrava, se avesse ceduto, promesse di perdono. Ora nè il ribrezzo di quel peloso e schifoso vecchio, nè l'orgoglio patrizio sarebbero bastati fra le comuni viltà a farle sfidare la morte, se qualche amore verace e di sua elezione non ne avesse sostenute le forze. E del resto lo stesso Tacito in Domizia Decidiana, moglie di suo suocero Agricola, e Seneca stesso nella propria moglie Paolina ci lasciarono modelli di quest'amore, come vincolo di unioni santissime. Domizia e Agricola vissero, secondo Tacito, in ammirabile concordia, e penetrati di mutua tenerezza, ciascuno anteponendo l'altro a sè medesimo. Quanto a Paolina, Seneca in una sua lettera raccontando che è malato, si esprime con le seguenti parole, piene di dolcissimo affetto: « Io mi medico, così egli scrive, perchè la vita di lei dipende dalla mia; prendo cura di me per prender cura di lei. Che cosa vi è di più soave che essere amato dalla propria moglie, e amar sè per amore di lei? »

Quest'amore, queste unioni nate dalle simpatie del cuore, chi è che non vede quanto differissero da quei matrimoni, che erano usi a celebrare i poeti, e a' quali voleva ritornare Augusto? Nè Domizia nè Paolina si sarebbero davvero lasciate cedere ad altri mariti, nè Agricola nè Seneca le avrebbero cedute, come facevasi in passato e dai lodatori del passato. E neppure erano quelle certe unioni fatue e vane, che allettano in oggi le anime esaltate con non so quale idealismo e misticismo di voluttà. Benchè, per dir così, meno fisiche d'una volta, erano sempre conformi a natura, e perciò forti, romane veramente; romane per guisa, che la celebre Arria col ferirsi da sè stessa insegnava al marito che il pugnale dei tiranni non fa male. E certo fa vivere nell'immortalità della gloria.

Frattanto la nuova specie d'amore non poteva che aversi in uggia da chi, come Caligola, mostrava nuda ai favoriti la donna amata, perchè ne ammirassero le forme. Inoltre un tale amore faceva i matrimoni felici, e quei mostri, i quali prendevano gusto a fare assistere i genitori al supplizio dei figli, e questi al supplizio dei genitori, [1] non era facile che tollerassero la gente felice. Quindi avvenne che i matrimoni d'elezione diventassero un pericolo al pari della sregolatezza, e venisse a mancare alle donne anche questo refugio. Ma venne a mancare anche per altre cause, fra le quali le massime della filosofia epicurea, che nel celibato vedeva una condizione di pace, di serenità, d'indipendenza spirituale e di vera libertà. Comunque nessuno più voleva od osava prendere moglie. Properzio, per esempio, si era vantato che nessun soldato sarebbe nato dal suo sangue, e un cavaliere, che s'indusse a prender moglie, la tirò a sorte giuocando ai dadi, e il giorno dopo la repudiò.

Questo portò gli affetti femminili sopra un'altra via. Li concentrò sui fratelli, sui genitori, sui parenti, e la famiglia, già piccolo impero retto da un tiranno, divenne un focolare d'amore. E quale amore! non è possibile farsene un' idea, e molto meno provarlo egualmente in questo secolo di menzogne sentimentali. Per quanto i nostri scrittori ci abbiano avvezzati ad ogni maniera di esagerazioni, sembra quasi incredibile e sovrumano il sacrifizio volontario di quelle due donne, che, segatesi le vene insieme al genero e padre per essergli compagne di morte, lo fissavano coi velati sguardi pregando a gara di spirar prontamente per la dolcezza di lasciarlo ancor vivo. Ma è registrato da Tacito. [2] In conclusione, non può dubitarsi che il triplice bronzo romano si era ormai disciolto, e che la dura sensualità aveva dato finalmente luogo agli affetti consapevoli, alle tenerezze irresistibili e profonde.

Eppure la trasformazione della donna, e con essa della romana società, non era ancora compita. Bisognava che l'amore si purificasse maggiormente, che si spogliasse d'ogni egoismo, che diventasse più generale e comprensivo, e si mutasse insomma in fratellanza. Ma questa era la trasformazione più difficile. La fratellanza, ossia la benevolenza verso tutti gli uomini indistintamente, consolatrice dei loro mali, tollerante dei loro difetti, è un dovere, che si fonda sull'eguaglianza d'origine, e pareva mostruoso ed assurdo. Gli schiavi erano meno che uomini, [3] e le matrone

[1] Tacito, *Annali*, 8. [2] Tacito, *Annali*, XVI, 11.
[3] « O demens! ita servus homo est? » Giovenale.

non pensavano affatto di essere obbligate ad amare le bestie da soma. Se qualche volta aveano osato di farlo, se erano scese nel circo, e aveano frugato avidamente negli ergastoli in cerca di gladiatori, non per questo aveano inteso di riconoscerli come eguali, e molto meno come fratelli, e dopo gli adulteri amplessi li aveano rigettati a sfamare le belve. La fratellanza, malgrado le declamazioni di Seneca e di qualche cinico mendicante sull'origine di tutti dall'unico padre Giove, era così poco conforme ai sentimenti comuni, che i Romani mancavano perfino d'un vocabolo per esprimere questo divino concetto. Aveano bensì una parola, che è veramente stupenda, e che di primo acchito sembra un sinonimo della nostra; la parola *umanità*. Ma era un epigramma. L'umanità dei latini non era che la letteratura urbana.

Se non che la forza delle cose incalzava, e la forza delle cose è un fiume, che non devia per nessuna corrente d'umane opinioni. Le matrone, prostrate, morenti sotto l'amplesso micidiale dei Cesari, poi rimaste senza mariti, poi private dei congiunti, non aveano più da sperare che nella pietà della classe servile. Furono dunque ridotte a invocarla, se non altro per togliere un' arme comoda alla tirannia, che si serviva degli schiavi come denunciatori dei padroni. Ma poichè erano scese per lussuria non era forse giusto che scendessero per bisogno? Non era forse giusto che la burbanza tracotante si convertisse a forza in umiltà? Non era giusto che Messalina, la quale soleva farsi baciare i sandali dai futuri imperatori, [1] traversasse la città sopra un carro d'immondezze, implorando la compassione della moltitudine abietta? [2] Il destino traeva al basso le matrone per vie diverse, perchè solo per la bocca delle donne la voce solitaria dei sapienti poteva diventare voce di popolo e vangelo d'amore.

La classe servile era appunto da poco tempo escita più macolata che mai da uno di quei sollevamenti, ai quali ogni tanto si abbandonava nell'impeto della disperazione. Era bramosa d'affetto, e già molti anni indietro essa la prima avea fatto risuonare pubblicamente il grido dell'umana natura.[3] All'appello delle derelitte rispose perciò con quella viva e pronta generosità, che è propria degl' infelici verso gl' infelici. Quante madri patrizie, quante nobili spose, quante sorelle di senatori e di cavalieri, dopo la congiura di Pisone, non aspettavano ansiose, supplichevoli la salute dei loro cari dalla figlia miserabile d'uno schiavo? Ma esse non furono tradite. Epicaride sapeva tutto, sapeva i nomi dei

[1] Da Vitellio. [2] Tacito, *Annali*, XI, 32. [3] L'*Homo sum* di Terenzio

congiurati, e perchè tutto rivelasse fu messa da Nerone ai tormenti. Ma nè la frusta, nè il fuoco, nè la rabbia sempre maggiore dei carnefici poterono vincere quel petto risoluto a tacere. E così trionfò il primo giorno. Il domani, mentre la si riconduceva sopra una sedia alla tortura, poichè le ossa slegate e le membra disfatte non le concedevano di stare in piedi, essa staccò il nastro della fascia, che le sosteneva il seno, e lo annodò in forma di laccio; poi passatovi il collo, e aggravandosi di tutto il peso della persona, schizzò una lacrima dalle pupille balenanti, e gocciolando di freddo sudore si strappò senza un gemito i miseri avanzi della misera vita.

Così il primo martirio per la fratellanza umana fu compiuto. Nè a te, povera Epicaride, la filosofia rinfrancava il coraggio, nè ti sorrisero gli angioli come alle martiri cristiane arrecanti a volo la palma della vittoria e cantanti l'osanna del paradiso.

Non era naturale che a tanto eroismo seguisse la riconoscenza? non era naturale che allora cominciasse una corrispondenza d'affetto sincero, d'amore fraterno con chi del dileggio e del mortale disprezzo si vendicava col sacrifizio di sè?

A questo tempo Roma era diventata un inferno, e dappertutto eran lacrime,[1] secondo la bella espressione di Virgilio. Il regno di Nerone fu proprio, come lo chiamò l'Apocalissi, il regno dell'anticristo, e la natura parve un momento congiurare con lui a danno di tutti. Incendi, se procurati o casuali s' ignora, inondazioni, carestie, pestilenze. Cristiani unti di resina e fiammeggianti.[2] Un fanciullo avvelenato dal fratello, una moglie sventrata dal marito, una madre fatta assassinare dal figlio. Seneca, Lucano, l'incorruttibile Trasea costretti ad aprirsi le vene. Mugli di vittime, e rettorica ampollosa di pubblici accusatori. Soldati barbari, che occupavano le mura della città, che percorrevano minacciando le vie. E Nerone, che in veste di citaredo sopra una nave rabescata d'oro e d'avorio riceveva fra osceni canti di giovinetti infami, e allo splendore delle torcie nuziali, pubblicamente, solennemente il flammeo di sposa.

Per figurarsi Roma a quei giorni e i terribili contrasti che presentava, non c'è altro modo che pensare alla desolazione d'uno spedale quando infuriano in una gran città i tripudi carnevaleschi. Di fuori gli urli incomposti del saturnale vile e plebeo, di

[1] « Sunt lacrimae rerum ».

[2] Il fatto è noto, ma non è altrettanto noto (ed è importantissimo) che a quella vista *misericordia oriebatur*.

dentro gli spasimi dei moribondi; di fuori la luce viva delle fiaccole, di dentro le ombre già sepolcrali; di fuori la corsa delle maschere procaci, di dentro le suore velate, che vanno lente e silenziose di letto in letto come larve di un altro mondo. Una nube di tristezza, quasi formatasi del vapore di tanto sangue, si era stesa sui sette colli, sul Tevere, sulle colonne, sugli obelischi, sugli archi trionfali. Una Pomponia Grecina, matrona illustre, visse vecchissima in continua mestizia, e per quarant'anni non si vestì che a lutto, e non rise nè sorrise mai. Una Polluzia, a cui era stato, sotto i suoi occhi, ucciso il marito, ne aveva conservate le vesti schizzate di sangue, e, sempre vedova, sempre inconsolabile, erasi imposta di non prendere alimento che quanto bastasse a non morire di fame.

Ma una desolazione così intensa non poteva durare lungamente. Le Romane non erano come la vedova di Sion, che non voleva esser consolata. E poichè la terra era divenuta una solitudine piena di spavento rivolsero gli occhi al cielo. Moltiplicarono i sacrifizi, e stancarono gli Dei con quelle formule rituali, di cui nessuno capiva il senso, e con le quali si pretendeva di costringerli a fare a modo degli uomini. Ma che vale, aveva detto Agrippina, offrir sangue di bestie, e fare scongiuri ad immagini di sasso? Gli Dei non rispondevano, gli Dei rimanevano sordi. Allora si pensò a sacrifizi d'altra specie, a formule più efficaci; e dai ciarlatani della Siria e della Mesopotamia, dalle maliarde dell' Esquilino, dagl' indovini del Foro s'impararono le pratiche della teurgia, della magia, della negromanzia. Inutili anche queste. Gli Dei erano sempre inesorabili. Quegli Dei, che facevano partecipi i Cesari dei loro attributi, non erano gli Dei del dolore, ma della gioia; non della prostrazione, ma della potenza: erano gli Dei dei forti, dei felici, non gli Dei dei deboli e degli infelici. Così nasceva, cresceva, invadeva una sfiducia ogni giorno più grande, e quasi un aborrimento contro il vecchio Olimpo, tanto che Claudio, per dar pregio al sacerdozio e indurre Cornelia a prendere il *flaminato*, usò di quel mezzo infallibile, che è il denaro, e le donò due milioni di sesterzi.[1] Ma il cielo, finchè durino le sofferenze umane, e dureranno eterne, non resterà mai senza abitatori. Dell'Olimpo, che spopolavasi, aveano già preso possesso la frigia Cibele e l'egiziana Iside. Però il culto d'Iside, coll'apparecchio teatrale, con le purificazioni pompose, col linguaggio arcano de'geroglifici, avea preso il sopravvento, e nel-

[1] Tacito, *Annali*, 4, 16.

l'impero era divenuto una vera manìa femminile. Le donne a piedi nudi, coi capelli disciolti e ammantate d'un lungo velo, accorrevano al suo tempio guardato da leoni di granito, e si prostravano fra nuvoli d'incenso davanti al simulacro di quella straniera divinità, che vestita di broccato d' oro e col bambino Arpocrate in braccio, le guardava pietosamente, e perdonava loro i peccati.

E già era molto il perdono. Ma non era solo il perdono, che volevano quelle adultere, quelle omicide. Si ha da Giovenale che un'ebrea mendicante, accostatasi un giorno a una matrona, le mormorò all'orecchio qualche parola misteriosa. Quella parola aveva annunziato alla superstiziosa romana il messia vendicatore. Tale strana novella, diffusa con orientale pertinacia da mille voci sommesse, si era allargata in tanto spazio, e con sì feconde conseguenze che il giorno di sabato era in Roma rispettato come u giorno sacro e di sacro riposo. [1] Il progresso della dottrina messianica fu così rapido, massime fra le donne, che Poppea, perfino l'infame Poppea, si era data ai riti ebraici. [2] Ma l'ebraismo significava la giustizia. Se v'è un Dio solo, i Cesari non erano dunque numi; se v' è un Dio vendicatore, sarebbe spuntato il giorno della vendetta. Ecco perchè l'ebraismo, malgrado il ridicolo, di cui lo coprivano i letterati, incontrò tanto favore. Pure neanche la giustizia poteva bastare veramente a quelle povere anime in cerca sempre della felicità. La giustizia ogni giorno invocata non giungeva mai, e intanto si moriva. Inoltre la giustizia e il perdono riferendosi al passato non assicuravano l'avvenire. Ci voleva perciò qualche cosa di più vivificante; una stella sull'orizzonte lontano, una luce chiara e benefica che servisse di guida e rilevasse il coraggio; e questa stella non poteva essere che la speranza, cioè, la promessa d'una vita diversa e migliore almeno dopo la morte, la sicurezza dell' immortalità dell'anima e il paradiso.

I Romani non avevano, comunemente, una percezione distinta e familiare d'anima e corpo, e i dotti all'immortalità dell'anima credevano poco. Anche gli stoici e gli epicurei la negavano affatto. In generale però si ammetteva che con la morte non finisse tutto, ed è per questo che si ponevano in bocca ai cadaveri quelle monete, che si trovano nei sepolcri, per pagare il vecchio Caronte. Ma i morti non andavano nell'eliso e nell'erebo

[1] Tibullo, 1, 3. 18. Ovidio, *Remed. amoris*, 219. Giov., *Sat.*, VI, 158.
[2] Sotto Tiberio già 4000 liberti praticavano i riti egiziani ed ebraici. Svetonio, 167.

a fare una vita molto diversa da quella di quaggiù. I morti della battaglia d'Azio, come Ettore e Achille nella suonante pianura d'Ilio, combattevano sempre. Lari benefici o lemuri maligni, i morti erano sempre attivi, sempre presenti, sempre lieti od afflitti delle stesse passioni, che aveano sentite vivendo. Onde nelle tombe pareva pietà deporre quegli oggetti, che in vita più avevano amato: e tre volte l'anno si schiudeva il *mundus*, che era una fossa profonda affinchè per quella via potessero venire tacitamente a mescolarsi coi vivi, e a rivedere i loro cari. Così erasi cercato di dileguare l' idea lacerante del distacco totale dall'umano consorzio, idea che agli antichi faceva orrore. Ma appunto l' idea ultima e più efficace e più potente, che doveasi accogliere in Roma, era questa. Come sopportare infatti la malvagità ed i supplizi, se non soccorreva la speranza d'un'altra vita, d'altre gioie, diverse interamente dalla vita mortale? Era giunto il tempo della simbolica trasfigurazione; era ormai necessario non più scendere sotto terra, ma abbandonarla; non più operare e combattere eternamente, ma eternamente riposare e godere.

Nel castro pretorio, dove sorge il quartiere nuovo e tranquillo del Macao, sotto la guardia del prefetto Afranio Burro stava allora un prigioniero. Questo prigioniero tenuto in custodia militare d'un frumentario pretoriano, al quale era attaccato con una lunga catena, era San Paolo. Con l'apostolo erano pure i suoi discepoli Timoteo e Aristarco, e tutti tre avevano fatto della prigione una tribuna di ardente predicazione. Da questa prigione, da questa tribuna escivano i convertiti alla fede di Cristo, e portavano il verbo perfino nella casa di Nerone. La cortigiana Attea fu forse una delle prime convertite. Così nella stessa reggia dell'anticristo una donna v'introduceva la fede in un solo Dio, e un'altra donna v'introduceva il cristianesimo. Volesse il cielo che di questo grande benefizio non si fosse abusato, che il santo non avesse oscurato il vero, e la misticità bandita la scienza! Ma è fatale che il genere umano non si mantenga mai equabilmente nel centro, e che troppo sovente e troppo audacemente esca fuori dei confini sacri della temperanza, che è virtù madre di tutte, e la quale solo potrebbe renderlo meno infelice.

VALENTINO GIACHI.

IL 'FILOCOPO' DEL BOCCACCIO.[1]

III.

Nel *Filocopo* abbiamo dunque: moltiplicità di favole pagane, fatti e forme medioevali di ogni specie, episodî di storia contemporanea, de'quali però ci siamo riserbati di parlare in ultimo; una esuberanza di elementi eterogenei, per cui il racconto del nostro autore è almeno quattro o cinque volte più lungo che non sieno le più prolisse tra le tante redazioni straniere della medesima leggenda. Or c'è una spiegazione di questa maniera singolare, onde il Boccaccio trattò il suo argomento? C'è, e rende ragione dell'ingegno insieme e dell'animo di lui nella sua giovinezza; ed è questa. Egli volle servirsi della famosa leggenda non solo come materia da farne un racconto particolare, ma da innestarvi quanti altri racconti eterogenei gli venisse fatto di comporre in quella occasione. Il qual suo scopo in tanto gli era più facile conseguire, in quanto que'racconti egli doveva comporli, e poi leggerli o dargli a leggere, volta per volta, alla donna da cui gliene era stato commesso l'ufficio. Volle in questo modo dare a Fiammetta molto più ch' ella non avesse chiesto. Come negli anni seguenti scrisse parecchie altre opere col precipuo scopo di dilettar lei, così, fin da principio, scrivendo questa di cui parliamo, volle procurarle quanto più gli fosse possibile di diletto, moltiplicando gli episodî di ogni sorta assai più che le ragioni dell'arte non consentissero. Dimodochè il *Filocopo* può considerarsi come una serie di racconti, a cui la vecchia leggenda sia stata meno argomento che pretesto, e che, messi poi insieme, abbiano formato un' unità più apparente che vera. Componendo

[1] Vedi fascicolo del 15 dicembre 1879, pag. 672-700.

volta per volta questi racconti, l'autore si preoccupava principalmente dell'effetto da produrre con quello che si trovava ad aver tra mani, senza molto badare nè ai racconti che avesse già composti prima, nè a quelli che avrebbe a comporre appresso; il che vuol dire nè alle parti del *Filocopo* già fatte, nè a quelle da fare.

Con questo concetto della composizione del *Filocopo* si spiega tutto: il suo organismo, la eterogeneità de'suoi elementi, i suoi caratteri, i suoi difetti. La quale opinione sarà accolta forse senza ripugnanza da chi volesse sotto tale rispetto studiare questo primo lavoro del Boccaccio. Ch'esso sia stato composto al modo anzidetto, ne abbiamo segni e prove d'ogni sorta. Talvolta l'Autore, portato fino a un certo punto il suo racconto, lo ripiglia dopo uno o più episodî, ritornando più indietro di quel punto medesimo.[1] Tal' altra riassume ciò che aveva detto immediatamente prima, come non si fa mai nelle narrazioni seguite, quando non ci è stata interruzione e digressione di sorta.[2] Tal' altra ancora, lasciando d'un tratto il racconto principale, comincia a narrare un episodio; e lega poi questo a quello, senza badare alla continuità della narrazione.[3] Ne'quali casi è, per nostro giu-

[1] Nel vol. I, pag. 78-81, narrato come Cupido, per comando di Venere, fosse sceso a infondere il primo amore nei cuori di Florio e Biancofiore, l'Autore soggiunge. « E dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, gli lasciò stare; e rivestendosi le rilasciate penne tornò al lasciato lavoro. E i giovani rimasono pieni di nuovo desìo... » Immediatamente dopo questa partenza di Cupido, l'Autore segue narrando ciò che, ispirati da quello, cominciassero a fare i due giovanetti; e poi come Venere scendesse a mettere a re Felice un certo sogno; e in ultimo ripiglia: « Partitosi, soli lasciò A nore i due novelli amanti, i quali... ecc. » Ora l'Autore due pagine innanzi, come abbiam visto, non solo avea già compiuto di narrare questa partenza, ma avea narrato ancora altre cose che le erano immediatamente seguite.

[2] Nel vol. I, pag. 258, narra che Venere, avendo pietà dell'afflizione del giovine amante, « discese del suo cielo nella trista camera e a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabile visione gli fu manifesta. » A tali parole seguono immediatamente queste altre: « Poichè Florio da dolce sonno preso ebbe lasciato il lagrimare, nuova visione gli apparve. » Qui è chiaro come, oltre che non occorreva il riassumere, perchè il secondo di questi periodi seguiva immediatamente al primo, ci sia anche una certa diversità nelle circostanze del fatto. E da tutto è evidente, che il secondo periodo è stato il principio di un nuovo racconto, fatto senza che l'Autore si ricordasse o volesse tener conto delle parole con cui avea terminato il racconto precedente.

[3] Nel vol. I, pag. 109-112, narrando la divisione dolorosa dei due giovani, soggiunge: « E dicendo (Florio) queste parole, piangevano amenduni teneramente, spesso guardando l'uno l'altro nel viso e talvolta asciugando ora col dilicato dito, ora col lembo del vestimento, le lagrime de' chiari visi. » E poi, immediatamente dopo: « Nel tempo della seconda battaglia stata tra il magnifico giovane Scipione affricano, ecc.; » parole con le quali comincia un episodio, in cui si narra donde e come un anello meraviglioso pervenisse a Biancofiore. E compiuto questo episodio, è detto: « il quale (anello) Bianco-

dizio, evidente che il narratore compose il suo libro al modo che abbiamo detto, preoccupandosi soprattutto della condotta e dell'effetto, che dovea fare volta per volta; perchè altrimenti nulla ci sarebbe di più strano che difetti di questo genere, non pure nel Boccaccio, tutto che ancora immaturo, ma in qualsia più meschino scrittore.

Nè con altra ragione che con questa potrebbe spiegarsi la singolarissima geografia del *Filocopo*. Da molti luoghi del medesimo vediamo che la Spagna, dove regnava Felice, padre di Florio, viene considerata come contigua all'Italia, ed anzi di alcuni fiumi e monti e città di questa si discorre come se fossero in quella.[1] Ma in altri punti del romanzo poi, que' medesimi luoghi sono indicati secondo la vera loro topografia. Donde questa mischianza di favola e di verità? La spiegazione ne è facile. Di errori geografici simili a questi non mancavano le tradizioni e i poemi intorno a' casi di Florio e Biancofiore. Così, nel primo poemetto francese la capitale della Spagna, o almeno una gran bella città della medesima, era proprio Napoli, dov'è detto come re Felice ritornasse vittorioso e carico di grandi prede.[2] Or se nelle tradizioni di quella leggenda Napoli apparteneva alla Spagna, perchè non le poteano appartenere egualmente città meno famose e anche alcuni monti e fiumi della Penisola? E dacchè il Boccaccio anche in ciò si conformava alla leggenda, abbiamo un altro fortissimo argomento per dire che egli deve aver seguito tradizioni o testi differenti dai francesi, dove sono errori geografici della stessa natura, ma diversi da quelli che si leggono nella narrazione italiana. Ritornando al nostro proposito, ch'è di mostrare anche per questo lato come fosse stato composto il *Filocopo*, diciamo essere evidente che il nostro Autore seguiva ora

fiore lungo tempo caramente guardò e ricordandosene allora, *il portò là dove Florio era*, ecc. » Ma la scena, che l'Autore stava descrivendo e interruppe solo per narrare l'episodio, era di Florio e Biancofiore, che si trovavano nello stesso luogo, *guardando l'uno l'altro nel viso e asciugando le lagrime dei chiari visi.*

[1] Così Marmorina, capitale della Spagna, è vicina a' colli d'Appennino. (Vol. I, pag. 20). Da Marmorina Fileno cavalcando giunge tosto sulle rive del Bacchiglione. (Vol. I, pag. 289). Anche Florio e i suoi compagni, partendo da quella, riescono ben presto a Mantova. (Vol. II, pag. 5). Altrove è detto come Florio, ch'era in Marmorina, facesse « fare l'apprestamento grande per montare in su una nave posta nel corrente Adige vicino alle sue case. » (Vol. I, pag. 350). E, parlando poi di questa sua partenza, Florio dice: «Delle terre che l'Adige riga partitomi.» (Vol. II, pag. 128). Re Felice accenna al Po come ad un fiume che scorra nel suo regno. (Vol. I, in due luoghi della stessa pagina 308).

[2] Du Meril, pag. 6. — L'Italia poi entra per più larga parte nel racconto svedese, dove re Felice è detto re di Puglia.

la geografia vera, ora la geografia tradizionale della leggenda, secondo che gli paresse di potere trarre maggior profitto dall'una anzi che dall'altra. Che poi quelle diverse indicazioni di luoghi, fatte secondo l' occasione con criterî opposti, non concordassero fra loro, di questo egli non si dava gran cura; perchè la maniera onde componeva non gliene faceva sentire nè il bisogno nè il dovere.

Ma possiamo addure prove ancor più notevoli, che caviamo da' fatti stessi, che costituiscono la sostanza dell' azione. Biancofiore era nata nella reggia di Felice, re di Spagna, da Giulia Topazia, che, morta poco dopo nella corte medesima, fu « rivestita di reali vestimenti » e seppellita con « quell'onore che a simile nobile giovane si convenia »; e sulla sua tomba scrissero, tra l' altro, come ella scendesse: « Dell' alto sangue di Cesare arguto ». [1] Tutto ciò era succeduto nella corte e dovea naturalmente esser noto a tutti quelli che colà stavano. Ma ecco che parecchi anni dopo il re e la regina cominciano a combattere in tanti modi l' amore ardente di Florio, loro figliuolo, per Biancofiore; perchè essi non sapevano della grande nobiltà di lei; e questa loro ignoranza, che dura dal principio fino all' ultimo del lunghissimo dramma, è la causa unica di quel feroce contrasto.[2] Da che tanta contraddizione di fatti? Da ciò, che dal principio del racconto fino alla morte di Giulia, l'Autore credette trar partito di quella gran nobiltà, magnificandone Lelio e gli altri suoi compagni romani e le loro geste, e ne parlò come di cosa a tutti nota e da tutti ammirata; ma dopo, quando finito l' antefatto cominciava a narrare i casi de' due giovanetti, entrando così nel vero campo della leggenda, comprese che la notizia di quella incomparabile nobiltà avrebbe ne' genitori di Florio dovuto impedire ogni contrasto; e, senza badare a ciò che avesse detto innanzi, rappresentò quelli come ignari di ciò che tutti in corte sapevano. Ancora, fra i cortigiani è Ascalione, maestro di Florio, « nobilissimo cavaliere, antico per età e per senno, degno di ogni onore, » [3] il quale non solo sapeva ciò che tutti gli altri, esser cioè Biancofiore discesa per madre dalla gente Giulia, e per padre da Scipione Africano (nientemeno!); ma, fin prima ch' ella nascesse, egli avea conosciuto personalmente Lelio padre di lei, ed era stato ancora suo ospite a Roma; tanto che, quando verso

[1] *Filoc.*, vol. I, pag. 73 e seg.
[2] Ibid. vol. I, pag. 86, 87, 97, 126, 129; vol. II, pag. 352.
[3] *Filoc.*, vol. I, pag. 133.

la fine della storia andò di nuovo a Roma, essendo questa volta in compagnia de' due giovani divenuti sposi, imbattutosi ne' fratelli superstiti di Lelio, li riconobbe e ne fu riconosciuto. [1] Or una parola sola di un tant' uomo avrebbe tratto di errore il re e la regina, e tutta quella iliade di guai, che fu effetto del loro inganno, non sarebbe seguìta. Perchè Ascalione non la disse quella parola? Perchè Florio e Biancofiore erano un po' come Renzo e Lucia: se si fossero potuti sposare da principio, buona notte alla storia! Veramente ingenuo ci par Florio, quando molto tempo dopo rimprovera il suo maestro, perchè non avesse rivelato il vero a tempo. [2] Per lui, si capisce benissimo che sarebbe stato meglio: lui che si sentiva il bruciore addosso, sarebbe stato fin d' allora consolato. Ma il povero romanziere sarebbe rimasto lì con la penna in aria e con un palmo di naso!

Qualche altro esempio ancora. Fin dalle prime scene, sappiamo che Menedon, il quale vive anche lui alla corte di re Felice, discende « dall' antico Jarba re di Getoli »; [3] poi ci si dice che lo stesso Jarba era stato « antico avolo » della regina madre di Florio; [4] ma in tutto il *Filocopo* non si trova mai un cenno della parentela, che pur dovea esser tra Menedon e la regina, e conseguentemente tra Menedon stesso e Florio. E quando questi due con altri compagni, dopo tanto pellegrinaggio, si trovano fuor d' ogni pericolo innanzi all' Ammiraglio, il quale si scopre fratello della madre di Florio e ne segue perciò gran festa; allora Menedon non si fa punto vivo, nè dice nulla Florio, che pure avrebbe dovuto sapere di essergli nipote, mercè di quel benedetto re Jarba. Così ancora, re Felice ci si presenta la prima volta come « nipote di Atlante »; [5] ma, in sulla fine del racconto, come se le parentele con l' andar del tempo mutassero di grado tra le persone stesse, re Felice di nipote diviene « figliuolo » del medesimo Atlante. [6] Il vero è che il Boccaccio, tutto intento a conseguire l' effetto immediato del racconto parziale, facea sì che i suoi personaggi fossero volta per volta quali a lui convenivano, e poco badava se tenendo questo modo ne avesse a patire fin la loro identità personale: volle, per dir così, vivere giorno per giorno. E quando poi ebbe finito l' opera, o seguì a non badare

[1] Ibid., vol. I, pag. 156; vol. II, pag. 132, 304.
[2] Ibid., vol. II, pag. 306.
[3] Ibid., vol. I, pag. 133.
[4] Ibid., vol. I, pag. 352.
[5] *Filoc.*, vol. I, pag. 20.
[6] Ibid., vol. II, pag. 218.

a questi difetti, o, impaziente di correzione, si fidò nella indulgenza de' posteri.

Studiato così il *Filocopo*, si capisce non solo come l'Autore abbia voluto accrescere smisuratamente la sua materia, e introdurvi elementi meravigliosi e soprannaturali di natura diversa, e moltiplicare gli interventi degli Dei e le trasformazioni; ma si capisce ancora come ciò che a noi ora piace poco, abbia potuto in origine piacere sommamente a coloro, per cui il lavoro si faceva. Quando si ode o si legge ad intervalli una narrazione, che altri vada scrivendo, e le cui parti possano formare come altrettante narrazioni particolari, allora chi ode o legge si contenta di esser soddisfatto volta per volta, si rammenta meno di ciò che precede e si sente meno offeso da difetti pari a quelli che andiamo notando. Ci possono, anzi, essere de' casi, in cui per simili difetti, per un tal modo di comporre una lunga opera entri in essa qualche episodio, che altrimenti non ci sarebbe entrato, e che pure sia in sè ciò che di meglio abbia immaginato l'autore. E questo accade appunto nel *Filocopo*, dove le *Questioni di amore* sono un intermezzo affatto arbitrario, e sarebbero state di gran nocumento in una narrazione non fatta al modo e con l' intento di questa. Ma lette o date a leggere, in una o più volte, a persone che bramavano soprattutto il diletto quotidiano, immediato, e potevano perciò facilmente sospendere il loro qualsia interesse ai casi di Florio e Biancofiore, le *Questioni* devono esser riuscite la cosa più piacevole di tutto il romanzo, come quelle che ritraevano cose appartenenti alla stessa Fiammetta e alle sue compagne.

Considerato il *Filocopo* al modo che abbiamo fatto, cioè come una serie di racconti che devono essere stati letti caldi caldi, secondo che venivano scritti, a giovani donne, s'intendono tutte le altre sue qualità e gli altri difetti. S'intende il costante studio dell'Autore di produrre il maggior effetto nell'animo di quelle, mercè di uno stile, a suo parere, brillantato e sfolgorante, e di un tono declamatorio e concitato. S' intende quella sua vaghezza di esprimere anche le cose più comuni con immagini ricavate in gran parte da' poeti latini e da Dante, le quali poi troviamo, salvo la rima, adoprate al medesimo modo ne' racconti in verso, che il nostro Autore fece seguire a questo primo in prosa. E nulla di più probabile che la recitazione, la quale spesso riesce di grande effetto sugli uditori e può celare molte magagne e talora far parere bello il brutto, abbia fatto tollerare

quel linguaggio, la cui stranezza rasenta talvolta il grottesco,[1] quella scorrezione, quella negligenza singolare onde spesso si vedono ripetute le stesse parole per un gran numero di volte in sole poche linee: difetti così materiali, che, se non si volesse credere che l'Autore scrivesse e recitasse volta per volta senza più rileggere, non si saprebbe come spiegarli in modo diverso.

IV.

Tali dunque sono gli elementi, tale fu la composizione del *Filocopo;* e questo è ciò che più importava di dire. Chè quanto al valore letterario, tutti credono oramai ch'esso sia opera men che mediocre; ma con tutto ciò, forse nessuno dei nostri ammette ch'esso possa per alcun lato essere inferiore anche alle migliori delle redazioni straniere. Codesti sono di que' soliti giudizi *a priori*, che poi, a un guizzo di luce che venga da' fatti, spariscono come ombre. Già, anche in massima, non è vero che un'arte ancora alquanto rozza non possa aver mai prodotto alcuna cosa da preferirsi a qualche altra di un'arte migliore; perchè non è impossibile che dove il poeta meno colto abbia scritto per interno impulso, il poeta figlio di una civiltà più avanzata e conoscitore de' classici modelli abbia ciò fatto senza ispirazione, e solo per conseguire effetti più o meno estranei all'arte. Così potrebbe dirsi in astratto, e così dee dirsi in concreto quanto al presente romanzo. Il Boccaccio, come dicemmo, si mise a scrivere quella leggenda, sol perchè una bella donna gli avea detto: Fatemela sentire narrata meglio che non faccia il volgo, che la guasta e mutila. Ed egli la narrò senza averci inclinazione e senza nemmeno meditarne la natura; onde i fatti, che appartengono propriamente alla leggenda, rimangono più poveri di poesia nel *Filocopo*, che non in alcune altre redazioni, specie in quella del Fleck. Del modo onde nel poema tedesco è descritta la puerizia de' due amanti, parte integrale di quella storia, dicemmo già; ora aggiungiamo che, in ciò, anche il primo de' poemi francesi ci pare più bello del racconto italiano, sebbene resti di molto inferiore al tedesco, il quale dal suo principio alla separazione de' due amanti, per ol-

[1] Certo Fiammetta s' invaghì primamente della storia di Florio e Biancofiore, quando n' ebbe sentito al Boccaccio e ad alcun suo compagno « recitare i casi con amorose parole.... le quali,... senza comparazione le piacquero. » (*Filoc.*, vol. I, pag. 67). È probabilissimo dunque che poi abbia voluto sentirli recitare dalla viva voce del Boccaccio, anche quando questi si fu messo a scriverli e farne un lungo romanzo.

tre mille versi, [1] fa la più delicata e schietta rappresentazione che ci sia di quella mirabile infanzia.

Da indi in poi al Fleck riesce quasi sempre di ritrarre con semplicità e grazia l'amore, che poi divenne smisurato e vinse ogni battaglia. Florio e Biancofiore, nel poemetto francese e nel tedesco, non sono certo due caratteri artisticamente perfetti; non sempre ci si fanno innanzi vivi e veri, mercè de' loro atti e delle loro parole, come accade de' personaggi poetici di un' arte più avanzata; ma nelle scene più importanti, ne' momenti supremi, hanno tanta verità ed efficacia, quanta non ne mostrano quasi mai i loro omonimi del romanzo italiano. Quando l'Ammiraglio gli ebbe presi e condannati a morte, essi, nel racconto tedesco, sanno dir parole così commoventi, che per queste e per la scena dove ciascuno dei due, accusandosi colpevole, cerca di perder sè e salvar l'altro, somigliano ad Olindo e Sofronia del Tasso molto più che non somigliano a questi medesimi i due protagonisti del Boccaccio. La rappresentazione de' quali poco è che non diventi quasi comica nel *Filòcopo*, quando essi, presi dal letto ove nudi giacevano, sono legati « e calati con lunga fune giù dalla torre, e acciocchè ad alcuno non sia occulto il commesso peccato vicini al prato rimangono sospesi »; e i sergenti vietano al popolo accorso di avvicinarsi « a' pendenti giovani, i quali tanto così legati pendono, quanto nel duro petto dell' Ammiraglio pendè quale pena a tale offesa volesse dare ». [2] Con quali disposizioni scrivesse il Boccaccio, lo provano le smancerie e l' affettazione, da cui non si rimase nemmeno in occasioni così dolorose come questa, in cui Florio e Biancofiore innanzi al rogo che gli aspetta, dicono, pur per esprimere il loro smisurato affanno, le più inconcepibili leziosaggini. [3] Florio poi parla sempre come un retore; impreca talvolta contro il proprio padre, desiderando che gl'Iddii lo « consumino », siccom' egli faceva lui « consumare »; [4] e si converte al cristianesimo sol perchè Ilario, in cui s' imbatte, gli fa una dichiarazione di quella fede. Nessuna vera disposizione intima: la conversione è effetto del caso. È inutile dire quanto questo Florio perda al paragone di quel giovanetto semplice e pur così prode di altre redazioni, che si fa cristiano solo per amore della donna del suo cuore: sentimento che non è

[1] Fino al verso 1350.
[2] *Filoc.*, vol. I, pag. 188.
[3] Eccone un solo esempio: « Il fuoco caverà da' fermi petti l' amoroso fuoco. Quel fuoco che il mare nè la terra.... non hanno potuto spegnere, il fuoco spegnerà. » (Ibid., pag. 193).
[4] *Filoc.*, vol. I, pag. 123.

certo una vocazione, ma è pur sempre un moto interno, che rende verosimile il fatto. [1]

Biancofiore nel *Filocopo* non è guari migliore del suo amante. Anche quanto a lei, l'Autore fece male a conservarle gran parte de'caratteri leggendari, quando poi voleva insieme farla così volgarmente gelosa. Vedendo partire Florio, costretto ad andarne a Montorio, « ai tuoi occhi poni freno, » ella dice, « quando le vaghe giovani scalze vedrai andare per le chiare fontane.... perchè se io sentissi che alcuna colla sua bellezza di nuovo t'infiammasse, come furiosa m'ingegnerei di venire dove tu ed ella foste; e se io la trovassi, colle proprie mani la squarcerei, nè nel suo viso non lascerei parte che graffiata non fosse dalle mie unghie, nè niuno ordine vi avrebbe a'composti capelli che io tutti tirandoglieli di capo non lo rompessi; e dopo questo, per vituperevole ed eterna sua memoria, co' proprî denti del naso la priverei, e, questo fatto, me medesima ucciderei. » [2] Chi potrebbe preferire, non dico come amante (Iddio ne scampi ogni onesto uomo!), ma pur come carattere poetico, questa Biancofiore a quella di altri poemi, specie del tedesco? [3] Anche quando, vinta dal dolore, maledice ai suoi persecutori, quella creatura del poeta tedesco ci par sempre vera, amorosa e gentile: tale è appunto in quei tristi giorni che, chiusa nella torre dell'Ammiraglio, sì perduto di lei che voleva farla sua sposa, priva d'ogni soccorso, volge a Dio una preghiera fervida e angosciosa, che comincia: « O Signore, o Padre, il cui potere è sì grande, che tu puoi di un tratto consolare quanti infelici piangono in ogni parte del mondo; ascolta me pure, o Misericordioso; e ti mova pietà delle grandi sciagure che opprimono me innocente. » [4] E poi, nella stessa preghiera, seguono le memorie del tempo felice, di quei colloquî, di quei baci di Florio, bello più che uomo al mondo, di quella voluttà onde le due

[1] Fleck, Op. cit., v. 5325 e 7820. Anche nel racconto francese il fatto accade per la stessa ragione. (Vedi Du Meril, Op. cit., pag. 122).

[2] *Filoc.*, vol. I, pag. 112 e segg.

[3] A proposito dei caratteri del *Filocopo* vogliamo notare che il Landau, il quale pure ci fa su molte buone osservazioni, trova erroneo che re Felice di mite e nobile nemico, qual da principio erasi mostrato verso Giulia, diventi poi crudele persecutore di Biancofiore, figliuola di lei. (Op. cit., pag. 52). Ma nulla di più naturale che l'odio seguisse all'amore, fin da quando il re ebbe scorto in Biancofiore non più la compagna d'infanzia ma l'amante di Florio. Nè in ciò il Boccaccio ha inventato nulla; di quest'odio, che sorge improvviso per la cagione suddetta nel cuore del re, trovasi cenno in molte redazioni della leggenda; delle quali al Landau tedesco ricordiamo quella del Fleck (versi 860 e segg.).

[4] Fleck, Op. cit., v. 1743 e segg.

anime non venivano mai sazie, e che ci fanno ricordare del canto di Amalia ne'*Masnadieri* dello Schiller; [1] e poi la descrizione di quell'angoscia infinita, che in tutte le ore del giorno le premeva il cuore, e che somiglia un po'all'angoscia di cui, anche nella sua preghiera, si lamenta Margherita nel *Fausto.* [2]

Forse l'episodio più singolare e più bello tra quanti ne ha la lèggenda, è quello in cui Florio, nascostosi dentro una cesta di fiori, riuscì finalmente a penetrare nella torre, dove con tante altre fanciulle trovavasi anche Biancofiore; ma quando nelle braccia di lei credevasi giunto al termine de'suoi dolori, gliene sopraggiunse un altro maggiore di tutti i passati. Perchè, accortosene l'Ammiraglio, prese lui e Biancofiore e li condannò a morte, dalla quale poi, in vario modo secondo le varie redazioni, furono salvati. Questo episodio, ch'è in sostanza la catastrofe del dramma, trovasi nel *Filocopo,* come ne'due poemi francesi e nel tedesco. Se non che, in questi, l'Ammiraglio non si accorge da sè e in un modo così poco felice, come è quello immaginato o accettato dal Boccaccio, [3] che Florio era già penetrato nella torre; ma ne ha contezza per via di alcuni fatti, che formano come un altro episodio, il quale è delle cose più graziose che si trovino in quei poemi stranieri.

Clarice, fedele amica di Biancofiore, carattere affettuoso e delicato, fa il suo possibile perchè l'Ammiraglio ignori le novità succedute là dentro. Di mattino desta Biancofiore perchè ne venga con lei al loro signore che le aspettava; ma questa, che non sa sciogliersi dall'infinita dolcezza di dormire accanto al suo Florio, tra veglia e sonno le risponde: Va che ti seguo; e subito dopo si addormenta di nuovo. Clarice, che credeasi seguìta, si trova poi sola innanzi all'Ammiraglio, il quale le chiede perchè Biancofiore non si lasci ancor vedere, ed a cui ella risponde che l'amica non avea ancor finito la preghiera, cominciata la notte, e che soleva far tutti i giorni per la salute di lui. Ma se il signore per la prima volta si lascia persuadere, anzi mostrasi

[1] Id. V. 1830 e segg.

[2] Id. V. 1850 e segg.

[3] Il Boccaccio dice che « l'Ammiraglio pieno di malinconia, forse per disusato pensiero, cercava per fuggir quella la bellezza di Biancofiore vedere: » e che così partitosi da Alessandria, si recò alla torre, dov'era la bella fanciulla. (*Filoc* vol. II, pag. 185). Il Sommer però fa dire al Boccaccio ciò che questi non ha mai detto, che, cioè, l'Ammiraglio si accorse di quel fatto, perchè gliene diedero avviso col loro suono quattro alberi del suo giardino, che avevano tale virtù. Del resto, questo è un solo de' molti errori di fatto commessi dal Sommer in quel cenno che nella citata sua opera fa della favola del *Filocopo.*

quasi commosso, sentendo che la bella fanciulla gl'impetrava dal cielo lunga vita; comincia ad accogliere non so che sospetti, quando il dì seguente si fu ripetuta a un dipresso la stessa scena. E così manda il suo maggiordomo a cercare dove sia Biancofiore e che si faccia. Il maggiordomo va, e, oh meraviglia! vedela che dorme avendo a canto, anzi, per dir la verità appuntino, avendo tra le braccia una creatura non meno di lei giovane e bella. Chè Florio, nel racconto francese e nel tedesco, è descritto come un giovinetto tenero, imberbe, di aspetto muliebre, a un di presso come quel Don Giovanni del Byron, che, in grazia della sua figura, ebbe avventure simili a questa del nostro protagonista. Stupisce il maggiordomo e guarda e ondeggia tra opposti pensieri. Chi poteva essere codesta incognita creatura? Secondo la logica, avea ad essere un uomo; secondo l'apparenza, una donna, perchè essa era in tutto simile a Biancofiore. Onde egli crede veramente che la sia una giovinetta amica, postasi con lei a dormire, e va a narrare la curiosa novità all'Ammiraglio; nel quale però prevale la logica, e così corre egli stesso al letto de' due amanti e vede e intende tutto.

Ora il difetto del *Filocopo* non consiste certo in ciò che esso sia privo, senza che in cambio abbia nulla di meglio, di questa parte dell'episodio della quale abbiamo qui fatto un piccol cenno, seguendo principalmente il libro del Fleck, che narra la cosa in maniera quasi sempre conforme al primo de' poemetti francesi; ma invece consiste in ciò, che la parte dell'episodio, ch'esso contiene, è spoglia delle più poetiche particolarità originarie, ed incredibilmente guasta dalla rettorica. Già quel carattere così delicato e tenero ch'è Clarice, compagna di sventura a Biancofiore e che vale ad aggiungere bellezza alle altre redazioni, nel *Filocopo* non c' è; c' è invece Glorizia, antica cameriera, a cui Giulia Topazia morendo avea raccomandato Biancofiore bambina, e non si capisce come sia stata accolta anche lei in quella torre dell'Ammiraglio, dove si voglion donne ben diverse da lei. Ma soprattutto non s'intende come l'Autore, senza voler niente affatto volgere in ridicolo quella scena della leggenda così bella per l'ardimento del giovane, per la singolarità degli accidenti e la gioia infinita degli amanti che segue a dolori infiniti, l'abbia sparsa d'immagini di opposta natura, le quali per giunta essendo tolte da luoghi notissimi di autori sommi, fanno più che mai evidente il contrasto e la sconvenienza. Così di Florio, nascosto nella cesta e tremante per paura di essere scoperto dall'Ammiraglio,

dice che « egli fu quasi che passato agl' immortali secoli. » [1] La parola con cui Dante significò l'andata di Enea all'Inferno! Poco dopo, avendo narrato come Florio e Biancofiore, volendosi congiungere in matrimonio davanti ad una bella immagine di Cupido, a questa rivolti, dicessero: « tu in luogo della santa Giunone guarda le nostre faccelline e sii testimonio del nostro maritaggio »; soggiunge: « la figura dando con gli occhi maggior luce che l'usato, mostrò con atti i divoti preghi aver intesi. » [2] Appunto quello che disse anche Dante narrando come la Vergine mostrasse di accogliere la preghiera che San Bernardo faceva per lui!

Ma che la storia de' due amanti, quale leggesi nel *Filocopo*, non possa in nessun modo venire a confronto con quelle di altri poemi stranieri, dove le sono serbati gli umili caratteri della leggenda, è evidente per chi conosca specialmente il libro del Fleck. Del quale, come di opera non nota, che noi sappiamo, in Italia, vorremmo dire qualcosaltro di particolare, se, così facendo, non valicassimo i termini del nostro argomento. Onde ci contenteremo di accennare al sentimento della natura, che, in modo certamente ancora elementare, si scorge in alcune delle sue descrizioni, sempre molto più larghe e vivaci di quelle che leggonsi nei racconti francesi, i quali spesso pare stiano al tedesco come la cronaca alla storia. [3] Non già che essi non abbiano talvolta qualcosa di meglio che il tedesco non ha; chè potrei a tal uopo citare quel punto del primo poemetto francese, dove Florio e Biancofiore, divenuti già amici dell'Ammiraglio, pregano questo che non uccida, come solea fare delle altre mogli, la gentile Clarice, ch'era stata loro così cortese nei dì della sventura e di cui non si dimenticavano in quelli della gioia. E che nella suddetta scena il tedesco sia meno felice del poeta francese, è ammesso, se ben mi ricordo, dallo stesso Sommer. Ma nel più de' casi il Fleck è superiore a tutti: è più abile specialmente nell'arte di tenere attenti gli animi, d'intrecciare il dramma alla narrazione; sa indovinare e significare talvolta con un tratto rapido, inaspettato, qualche

[1] *Filoc.*, vol. II, pag. 166.
[2] Ibid., vol. II, pag. 182.
[3] Così l'episodio in cui Florio seduce il custode della torre, narrato dal poeta francese in meno di 100 versi, è descritto dal Fleck in più di 500 e con arte più delicata, salvo forse nel dialogo, dove la lunghezza è un po' soverchia.

moto intimo del cuore; [1] intende a meraviglia il dolore. [2] In conchiusione, senza che meriti nè tutta la severità del Gervinus, nè tutta la lode del Sundmacher, può dirsi ch'egli abbia fatto della leggenda il più leggiadro di tutti i racconti poetici che ce ne sono rimasti.

V.

Ciò che ha di meglio il *Filocopo* è la materia storica, estraena alla leggenda, gli episodi innestati a questa quasi sempre arbitrariamente. Per materia storica intendiamo non solo le *Questioni d'amore*, dove sono evidentemente ritratte persone e costumi contemporanei e noti per esperienza al nostro Autore, ma ancora tutte le altre narrazioni in cui, sotto una veste mitologica o fantastica, si contiene una sostanza tolta anch'essa dalla realtà. Tali sono le narrazioni de' casi d'Idalago, mutato in pino, e delle quattro fanciulle dispregiatrici degli Dei, mutate in marmi e in alberi: episodî che hanno luogo là, vicino a quegli ameni giardini dove Fiammetta e le sue compagne fanno quistioni e raccontano storie di amore. Dalle trasformazioni in fuori, che sono, come dicemmo, imitate da Ovidio, anche i casi di Idalago e di qualcuna delle infelici fanciulle hanno relazione, secondo ogni probabilità, con la vita del Boccaccio medesimo. Or tutta questa materia storica è narrata molto meglio che non quella della leggenda. E se si consideri che alcuni altri fatti (come il ritornar di Fileno di fonte a uomo, la lotta de' Ciloni e de' Cireti e la fondazione della nuova città di Calocipe) sono narrati in modo molto somigliante a quello degli episodî, che dicemmo storici; si avrà a conchiudere che nella massima parte de' due ultimi libri, che formano la giusta metà di tutto il *Filocopo*, c'è già come una seconda maniera di scrivere: una maniera più semplice, più vera e più vicina a quella che tenne poi l'Autore nella sua opera maggiore. Si può dire che già spunta il grande narratore; e che in lui il senso della realtà comincia a domare la rettorica.

Delle *Questioni d'amore* fu già osservato dal Bartoli, [3] e poi dal Landau, [4] ch'esse contengono intero il disegno del *Decamerone*,

[1] Narrando come Florio per ingannare il custode fingesse di misurare la torre dell'Ammiraglio, dove era chiusa Biancofiore, a un tratto esclama: « Ach! wie süsse ihm die Gänge Bei dem Thurme waren! » (v. 4942-43).

[2] Leggasi ad esempio il lamento di Florio, v. 2241 e segg.

[3] Op. cit. pag. 64.

[4] Op. cit. pag. 48.

e spirano l'aura de' tempi nuovi. V'è pur degno di nota che la Fiammetta, regina ed anima delle *Questioni*, è la stessa Fiammetta la quale avea commesso al suo amico di scrivere la storia de'due giovani amanti; e che Galeone, innamorato di lei, è, come credesi comunemente, il nostro Autore medesimo. Di modo che noi assistiamo ad una scena veramente singolare, dove i personaggi dell'antica leggenda conversano col Boccaccio e con la Fiammetta, come se gli uni e gli altri fossero vissuti al tempo stesso. Che se c'è qualche dubbio circa l'identità del Boccaccio e di Galeone, non ce ne potrà essere alcuno circa quella delle due Fiammette, che sono evidentemente una medesima persona. [1] È una scena che ci fa ricordare di que'dipinti, opere talvolta di grandi maestri, in cui, accanto ad antichi si vedono raffigurati personaggi moderni, e fino amici dell'artista e l'artista medesimo. Eppure codesta scena, che ci sta innanzi per un centinaio di pagine, è la parte più piacevole dell'intera opera, che ne ha altre settecento. C'è una verità mirabile di caratteri, e fin anche quella verità, che diremmo topografica, la quale, nel romanzo come nella storia, contribuisce grandemente alla bellezza delle descrizioni dei luoghi. Qui poi la verità è tale una bellezza essa medesima, che beato l'artista che nella sua opera sappia ritrarne pur menoma parte. Chè qui si tratta di quell'amenità di natura, ch'è tra Posilipo e Baia, dove e seni e monti e colline digradanti fino al lido e golfi e rive, quanto si vede di terre e di acque, da presso o da lungi, è tutto come un riso dell'universo. Luoghi ammirati, salutati dai nostri poeti antichi, il cui verso torna più dolce che mai a ogni spirito gentile, che li visiti, perchè sente così insieme due dolcezze incomparabili; ammirati dal Boccaccio, che vi godette gioie certo men caste di quelle che parecchi anni dopo v'ebbe il Petrarca, ma da cui pur trasse le sue prime ispirazioni, i suoi primi soggetti e tanti tipi e tante forme, che governarono poi per sempre il suo animo fervido, il suo linguaggio immaginoso e splendido fino agli ultimi suoi giorni. Non pago di aver fatto ammirare tali bellezze a Fileno fuggitivo [2] e a Florio, peregrino di amore, [3] immagina il Boccaccio che questi le riveda nel tempo felice insieme a Biancofiore, ed amendue cerchino « i tiepidi bagni di Baia e il vicino luogo dell'antica sepoltura di Miseno, » e « i guasti luoghi di Cuma e il mare, le cui rive abbondevoli di verdi mor-

[1] Cfr. *Filoc.*, vol. I, pag. 4, e vol. II, pag. 30.
[2] Ibid., vol. I, pag. 290 e segg.
[3] Ibid., vol. II, pag 120 e segg.

telle Mirteo il fanno chiamare, e l'antico Pozzuolo con le circustanti anticaglie; » e « in quel paese traendo lunga dimoranza, niuno giorno gli tiene a quel diletto che l'altro davanti gli avea tenuti. » [1] Parole codeste che ritraggono ciò che forma veramente l'incanto de'dintorni di Napoli, la varietà stupenda e la particolare bellezza che distingue ciascuno di essi in mezzo all'infinita bellezza dell'intero paese.

Tali sono i luoghi che servono di scena a' personaggi delle *Questioni d'amore*, le quali si compongono di argute dispute ed anche di novelle, come sono chiamate e sono effettivamente alcuni de' racconti, a cui danno occasione que' leggiadri conversari. Non più intervenimenti mitologici, non più bisogno di Cupido e di Venere perchè abbia luogo l'amore: i personaggi delle *Questioni* sentono, parlano ed amano per virtù propria. Sono personaggi, di cui il poeta avea dentro sè chiara l'immagine e sentiva egli medesimo le passioni. Persino Florio e i suoi compagni, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocopo* non aveano avuto mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda: allora dal regno della luce rientrano in quello delle ombre; di persone ridiventano parvenze. Peccato che nella breve sosta che fecero sulle piaggie amene di Posilipo, sotto a quel raggio di luce che cadeva nel giusto mezzo del loro cammino così disameno e buio, non sia stata in loro compagnia la povera Biancofiore, divisa allora da Florio; perchè avremmo veduto anche lei un momento pigliar forma e figura, e Fiammetta comunicarle qualche cosa di più vivo, di più caldo che non i « santi fuochi di Venere », di che fu accesa fin dalla sua puerizia. [2]

Se degli elementi che compongono il *Filocopo* sono divenuti arte soli quelli che all'Autore porgeva la storia contemporanea, ciò vuol dire non già che gli altri erano destinati a non aver vita mai, sì bene che per essi il tempo non era ancor maturo. Ma non molto dopo, anche la materia romanzesca e la mitologica, che qui non sorgono a poesia, ebbero mano mano comunicata la scintilla di vita. Il Boccaccio la comunicò loro quando, non contentandosi più di narrare i fatti romanzeschi e i mitologici, così come avea fatto fino allora, volle invece considerarli come pura

[1] *Filoc.*, vol. II, pag. 236.
[2] Ibid., vol. I, pag. 76.

materia greggia, che a divenire arte avesse ancor bisogno di caratteri, di affetti, d'immagini, di forme, di tutto ciò onde l'arte si compone. Ritraendo nelle *Questioni d'amore* ciò che vedeva e sentiva, o ciò che di conforme a quello potea immaginare, cominciò a gustare gli effetti, a intendere il magistero dell'arte vera.

Dalla materia romanzesca trasse poemi come il *Filostrato* e la *Teseide*, dove il soggetto, i nomi, la superficie tutta è mitologica o classica; i caratteri invece e i costumi sono cavallereschi; ma se quei poemi hanno qualche pregio d'arte, se contengono non pochi luoghi belli di poesia vera, egli è perchè il poeta avea meditati è fatti obbietto di lavoro intimo quegli eterogenei elementi: cosa che non volle o non potè nel *Filocopo*. È vero che ciò che le due opere hanno di meglio è forse la vita che il poeta v'infuse, ritraendola dalla storia de' suoi tempi medesimi; è vero che, per tal ragione, anche la sostanza romanzesca rimane in esse come una seconda superficie, sottoposta a quella prima mitologica; ma l'anacronismo, che qui pure è doppio, non ha tolto mai pregio alle produzioni di arte. L'anacronismo è tanta parte de' migliori poemi moderni; e forse per taluni è stato anche non ultima cagione del loro valore; perchè per esso, fosse stato volontario o no ne' poeti, questi poterono ritrarre ciò che meglio intendevano e di cui aveano più chiari i fantasmi. Che se degli anacronismi del Boccaccio si è fatto maggior discorso, se essi sono veramente più spiacenti che altri, ne sarà causa la minore arte del poeta o piuttosto la minor cura ch'ei si prese di nasconderli al lettore, come fecero con migliore successo alcuni poeti posteriori. Ma quanto a trasferimento di sentimenti e costumi contemporanei a tempi remoti, egli non è certo maggior peccatore che tanti altri moderni, a cui colpe simili sono state perdonate.

Lo stesso va detto della mitologia, la quale diede materia al *Ninfale fiesolano*, ch' è creazione bellissima, anzi la più bella fra tutte le opere poetiche del nostro Autore. Se non che, per ciò che riguarda la trasformazione della materia mitologica, può dirsi che il lavoro intimo del Boccaccio, quel mettere qualcosa di suo e perciò di vivo dentro una veste favolosa, era quasi cominciato nel *Filocopo* stesso: dove se gl' intervenimenti molteplici degli Dei restano cosa morta, e le favole mitologiche ritengono ancora alcun che di medioevale, possiamo pur notare come a qualcuna di quelle immaginazioni non manchi la verità e la grazia della novella. Tale, ad esempio' è la trasformazione di Fileno, ovidiana tutta nella forma, ma pur

pregna di affetti tolti dalla realtà, in mezzo a cui l'Autore vivea. Per le cose mitologiche ci sono due forme di lavoro: l'arte che può infonder loro una nuova vita, e la filologia che le raccoglie e le spiega. Nel *Filocopo* il Boccaccio avea proseguìto, benchè molto imperfettamente, la prima forma: appresso, le proseguì felicemente tutte e due, riuscendo con la prima al *Ninfale*, con la seconda alla *Genealogia degli Dei:* lavoro importantissimo per la storia della filologia classica, e degno di esser conosciuto dai nostri eruditi un po' più di quello che non ci pare oggi sia.

E sono anche notevoli nel romanzo boccaccesco i segni dell'amore smisurato, che l'Autore ebbe a Dante. È vero che tale amore non produsse allora grandi frutti, perchè il Boccaccio, scrivendo la sua prima opera, non si vantaggiò altrimenti dello studio della *Divina Commedia*, che intarsiando la sua prosa di quanti versi e immagini dantesche gli venne fatto di adattare alle cose che narrava. Ma quando fu sovrano nell'arte, quando sentì che poteva significare tutto il suo pensiero pur con la propria parola, smise allora la pedantesca usanza, prima radice di pedanterie italiane durate per secoli; e in ultimo, riprendendo a studiare il poema di Dante con ben altro scopo, scrisse il *Commento*. Ma se l'amore per Dante solamente in questo ultimo lavoro trovò il suo vero segno, il punto da cui avea preso le mosse era stato il *Filocopo*.

E c'è anche in questa opera come un popolo di giovani donne, sparso per entro quella rete di episodî di ogni sorta. Sebbene non si possa dire ch'esse formino altrettanti caratteri, pure, standoci innanzi, ora quali narratrici esse stesse, ora quali obbietto delle narrazioni altrui, noi ne vediamo e udiamo talvolta il lampeggiare delle vezzose sembianze e il suono delle dolci favelle. Alcune sono innominate, altre rispondono a nomi gentili e armoniosi, come Edea, Calmena, Pola, Graziosa, Alcimenal, Idamaria, Aleera, Aerama, Aselga, Anoa. Questa ricchezza di creature amorose è già il primo effetto della fecondità stupenda, per cui il Boccaccio potè descrivere tanti tipi femminili d'ogni qualità. Per una donna che gli dava la leggenda di Florio e Biancofiore, egli ne creò tutta una schiera. Quelle creature femminili, ch'egli poi mise in azione sopra scene più vere, sono in fondo, mutati nomi e sembianze, queste che or qui ci passano davanti quasi forme aeree e fuggitive. Una sola donna si presenta qui a noi nelle forme più concrete e dispiegando tutta la potenza de' suoi vezzi; ed è colei che, fiamma di nome e di fatto, confortando continuamente il suo amante a comporre storie di amore, fece sì che la

seguissero sulle scene della gran commedia umana, formata dalle opere del Boccaccio, tante altre sue sorelle, che furono così fragili nella vita e sono così durature nell'arte di lui.

Ma sopratutto sono notevoli nel *Filocopo* quei primi segni, che ci rivelano le qualità più proprie dell'ingegno narrativo del Boccaccio. Era quello un ingegno fatto più particolarmente alle narrazioni brevi, a'drammi di piccole proporzioni e di pochi personaggi, nei quali all'intreccio succede ben presto lo scioglimento. In tutte le sue opere, che seguirono il *Filocopo,* anche in quelle che per le loro proporzioni parea tenessero più del poema o del romanzo che della novella, la favola e l' intreccio sono sempre ideati alla maniera suddetta. Il nostro Autore operò anche allora secondo sua natura; perchè se la materia, nel suo intero, non era disposta a restringersi nei confini della novella, egli, consapevolmente o no, formò la novella di alcuna delle parti, in cui quella poteva andar divisa. Così fece nel *Filostrato,* così anche più apertamente nella *Teseide;* dove l'antefatto, compreso nei due primi canti, forma come una novella che potrebbe staccarsi, senza che nulla si togliesse al racconto principale, il quale comincia col terzo e continua ne' canti seguenti. Per una virtù tutta sua, il Boccaccio divide, decompone gli argomenti troppo lunghi per lui; vi forma dentro come tanti centri secondarî, intorno ai quali si raggruppa una serie più o meno grande di fatti. Sotto le sue mani si forma continuamente l'episodio: l' episodio nelle sue opere è quasi sempre come un figlio che si distacchi dalla famiglia, bramoso di vita propria e indipendente; e il Boccaccio è verso quello come un padre indulgente o debole, che si contenti di un'autorità poco più che nominale.

L'arte di condurre in una volta un ampio e lungo ordine di fatti, di far muovere una numerosa compagnia di personaggi, coordinando e volgendo tutti i loro atti ad un unico scioglimento, ad un'unica catastrofe; di comporre l'episodio in modo che abbia tanta vita da essere pur bello in sè, ma non tanta da sovrapporsi alla storia principale e privarla di pregio; di andar producendo durante il corso di questa effetti immediati e parziali, ma insieme facendo che da essi derivi anche qualche vantaggio all'effetto massimo ed ultimo; quest'arte il Boccaccio non l'ebbe. E quando la tentò, riuscì sempre a quello che abbiamo accennato quanto ad alcune sue opere posteriori, e dimostrato quanto al *Filocopo:* il quale egli sparse di episodî per modo che la leggenda, ch'era il fatto principale, vi intristì, come un grande albero attorno a

cui sieno stati piantati innumerevoli arboscelli, che tirino a sè tutto il nutrimento della terra, ove quello ha le sue radici. Il languire o piuttosto il morire della leggenda fu nel *Filocopo* la vita degli episodî: il romanzo e il poema dopo un certo contrasto cedettero alla novella. Le due prime forme lotteranno ancora un pezzo contro l'ultima nelle altre opere del Boccaccio; poi soccomberanno alla novella, la quale trionferà per sempre nel *Decamerone*, che è la più schietta manifestazione delle facoltà più proprie del Boccaccio.

Così le qualità più notevoli dell' ingegno del nostro Autore, e tutte le materie che poi divennero successivamente obbietto della sua arte, si discernono chiaramente nel *Filocopo*, di cui è tanto piccolo il pregio letterario, quanto grande il valore storico. E, considerato in relazione a tutte le altre opere posteriori, con le quali forma, per dir così, il mondo boccaccesco, esso rappresenta come una prima età, in cui i varî elementi cosmici si vedano ancora indeterminati nei loro confini e in lotta fra loro, ma in cui pure cominci già a spirare un soffio, che li distinguerà gli uni dagli altri, e farà che ciascuno pigli forma e bellezza conveniente alla propria natura.

B. Zumbini.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

I.

Stati, Tempi ed Uomini.

Questo capitolo non è per le figliuole che leggono i *Giornali di Mode*, issano trecce false su teste scarse di sodo cervello e trascinano strascico dietro, mentre mostrano innanzi protuberanze non pudiche, nè eleganti, nè graziose. Questo sguardo sinottico che do alla situazione politica d'Italia e di Europa agl'inizii del XVI secolo è la dolorosa diagnosi dei mali, dei danni, delle sventure d'Italia, divenuta lo scacchiere dove i principi ambiziosi d'oltre Alpi vennero a risolvere le loro contese, a contendere d'infamie.

Tenitori principali della tensone furono: Carlo VIII e Luigi XII di Francia; Massimiliano di Lamagna; Ferdinando il Cattolico — il primo *cristianissimo*, l'altro *senza quattrini*, il terzo *cattolico* forse, ma non cristiano. Alle loro spalle stettero: Lodovico il Moro; i papi Alessandro VI e Giulio II; la Svizzera; i re aragonesi di Napoli; poi la Repubblica di Venezia, le Repubbliche di Firenze, di Genova, di Pisa; un formicolaio di tirannelli italiani, principi feudatari nell'Italia centrale; e copia non piccola di capitani di ventura e statisti, tra i quali Machiavelli! e e sommo sopra tutti, Cesare Borgia.

L'Italia non fu mai più feconda di grandi personalità come in quei primordi del grande secolo del Risorgimento; non subì giammai peggiori oltraggi, più scelleratezze, danni, aggravi, iat-

ture e brutture morali; nè fu coperta di più sozza lepre di politici intrighi.

Ma lasciamo le considerazioni generiche.

Sorgeranno da sole nella coscienza del lettore, a misura che gli avvenimenti si andranno sviluppando, e come noi li andremo narrando con la concisione e l'insieme che meglio ci riescirà. La via è lunga e gremita di sterpi; ma non v'è fase degli annali d'Italia che sia meglio e più ampiamente scritta e documentata.

La nostra storia, o piuttosto il dramma nostro, piglia le mosse al 1510-11. Ma l'origine degli eventi risale al 1494 — all'elezione all'impero di Germania di Massimiliano, quarantesimo imperatore.

A quell'epoca, l'Europa cominciava a pigliare un aspetto nuovo. I Turchi vi possedevano già un vasto territorio; i Veneziani, che li sbarravano, possedevano ancora Cipro, Candia, una parte della Grecia, la Dalmazia, e si allargavano altresì in Italia, con mal consiglio, a spesa dei vicini, cui irritavano spogliandoli e non distruggendoli. E Venezia sola valeva meglio che tutti i dominii suoi.

L'oro delle nazioni vi colava da tutti i canali del commercio, e per lei passava a tutti gli altri stati d'Europa. I papi erano sovrani di Roma; ma quivi a malagio, e mutilati di parecchi possessi, un dì del Patrimonio. I Gonzaghi a Mantova — città un dì della Contessa Matilde, e malamente data ai papi che non seppero rivendicarsela dall'impero. Parma e Piacenza agli Sforza di Milano. Casa d'Este a Modena e Ferrara. I Bentivoglio a Bologna; i Baglioni a Perugia; i Polenta a Ravenna; i Manfredi a Faenza; i Riario ad Imola e Forlì. Le Romagne intere ed il Patrimonio (di seconda mano) a feudatari grossi o condottieri con gente d'armi, possessori per titolo imperiale, comprato od ottenuto come vicari dell'Impero.

Gli Sforza si erano iti emancipando anche dal pigliare questo titolo. Firenze si governava a nome di Repubblica sotto la direzione dei Medici. Savoia contava poco, perchè sotto gli artigli sempre sprangati di Francia, e della Svizzèra, e dei duchi di Milano sopra tutto.

La Francia vicina si era andata consolidando, inglobando gli antichi grossi feudi nella monarchia centrale ed unificatrice. Carlo VIII vi aggiunse la Brettagna: Luigi XI vi aveva già annessa la Borgogna e la Provenza. Ma pesava poco in Europa

dopo la decadenza dei Carolingi. La Spagna, dopo 700 anni, rinasceva sotto Isabella e Ferdinando i cattolici, i quali strappavano il regno di Granata ai Mori e puntavano l'attività e la perfidia della loro politica sopra Napoli e la Sicilia. Il Portogallo apriva le vie dell'Oceano all'Europa, e rivelando l'Indie. Tale lo stato d'Europa.

Baiazet, intanto, le faceva sentire il peso della Turchia, come sotto Maometto, o poco meno. I Turchi correvano l'Ungheria e le terre di Casa d'Austria; ma Massimiliano va subito a rassicurare la Croazia e la Carniola. Egli sposa ad Inspruck la nipote di Lodovico il Moro. Matrimonio di danaro. Piglia Bianca Sforza, ed investe al Moro il Milanese, già usurpato. La Germania ne ha onta!

Quello scellerato Moro convoca pure in Italia Carlo VIII, e lo solda per andare a conquistare Napoli; affinchè, mentre Carlo corre l'Italia, Massimiliano invada la Francia.

Gl'incunabili del XVI secolo sono famosi, come la fine del XV, per gl'intrighi politici, le perfidie, i delitti.

L'Europa traversava una crisi; la traversava pure l'Italia: i piccoli principi, non avendo l'autorità per regnare, s'imponevano col delitto. La Germania si ricostituisce e si ordina.

Carlo VIII traversa ed insozza l'Italia, per andare a rovesciare a Napoli un bastardo di casa d'Aragona. E'dà ombra. Massimiliano ed i Veneziani si legano onde cacciarlo via ed orbarlo della conquista. Sembrava potente: era invece un giullaro, un sognatore, un uomo frivolo — e correndo dietro a donne ed apparenze, gustava solo orgie e passi d'armi. Pigliare Napoli, dopo aver ottenuto il varco libero dal papa e la tolleranza di Firenze, non era difficile. Difficilissimo però era conservarla, essendo inviso a tutti, in sospetto, e non forte nè savio. Si sbriga dunque a tornare in Francia con la stessa celerità con cui calato era in Italia; ma non senza pagare, per la sua audacia, col sangue di molti francesi morti a Fornovo — dove questi si condussero da mesnadieri più che da cavalieri e gente d'armi. Carlo ha infine la ventura di scampare con meno guasto che avrebbe dovuto. E Massimiliano scende in Italia, dove trova, come dice Voltaire, *le haine contre les Français et contre les Allemands; la défiance et la division entre les puissances.* [1]

Ed è, nondimanco, il più puro, il più debole ed il più povero.

[1] VOLTAIRE, *Annales de l'Empire.*

Non comanda che a 1000 cavalli e 5000 lansichenecchi. È il pensionario di Lodovico il Moro. Scrive al duca di Savoia, al marchese di Saluzzo, al duca di Modena, ad altri feudatarii dell'Impero perchè andassero ad assistere al suo coronamento a Pavia. Nessuno va; nessuno manda uomini o danari! Gli si fa sentire, invece, se non gli si dice: che l'Italia si considera indipendente!

Massimiliano non aveva soldi; è quindi niente valutato. I principi di Lamagna non lo sussidiano. I dominii diretti non rendono. I Paesi Bassi appannaggiavano suo figlio. Il viaggio in Italia era ruinoso. La Frisia, pretendendo di non essere feudo dell'Impero, rifiutava di pagare i sussidii.

La Casa d'Austria si era costituita di briccioli, per tenacità, per astuzia, per eredità. Possedeva l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola; Massimiliano I aveva ereditato dal cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco: Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze: la Borgogna, il Brisgau, il Sudgau — cui cedè al figliuolo Filippo quando raggiunse i sedici anni.

Massimiliano contava 34 anni quando fu eletto. Era bello; aveva modi vivaci e piacevoli; amava lettere ed arti, all'uso dei tempi; dipingeva; scriveva; si piaceva di musica, di architettura, di metallurgia, di geografia, di storia; possedeva tenace memoria ed ostinata perseveranza sopra tutto in ciò che non gli era riescito. Amò la guerra, e con i suggerimenti di Freustberg sistemò le milizie; inventò i *lansknecht* — fanteria stabile armata di picche e secondata dai *reiters* a cavallo. Era ardito fino alla temerità; generoso e prodigo.

E' smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco come nessun altro di quella casa lo fu nè prima nè dopo. Amò Maria di Borgogna, e la pianse sempre dopo la morte di lei. Fu riguardoso verso suo padre — il poco rispettabile Federico III d'Austria. Questi, si narra, gli offrì un dì un canestro di frutti ed una borsa d'oro. Massimiliano accettò i frutti; divise l'oro tra i suoi. « Costui sarà uno scialacquatore! sclamò il padre. » E Massimiliano: « Non voglio essere re dell'oro ma di coloro che l'oro posseggono! »

Ma d'oro non ebbe giammai il suo bastevole; anzi penuriò sempre — sì che gl'Italiani lo berniavano del soprannome di *Senza quattrini!* Quando sposò Maria di Borgogna, ella dovè rimpannucciarlo, affinchè non sembrasse un pezzente; non potè sposare la fidanzata Anna di Brettagna, perchè non gli riescì a mettere insieme mille scudi; e sposò Bianca Sforza per toccare la dote di 300,000 scudi

d'oro; accettando da Enrico VIII d'Inghilterra il soldo di 100 corone (600 franchi) al giorno, per combattere la Francia. Vendeva tutto per danaro, perfino il dritto di creare poeti. [1] Non toccò mai però le gioie lasciategli dagli antenati!

Il mal successo delle sue imprese, un po' sempre avventate ed inopportune, lo tramanda alla storia con una certa ombra di ridicolo. A Bruges i sollevati lo tengono assediato in casa di uno speziale, finchè i patti non giurò. Molti affronti personali subì. Li notò sul suo taccuino; il *libro rosso* — e se ne sovvenne! Gli Svizzeri lo bravavano. « Non provocatemi, diceva egli ai Grigioni, o ch'io verrò. » Ed essi: « Che vostra altezza si risparmi l'incomodo; la nostra gente grossolana conosce poco il rispetto dovuto alle corone! »

E lo ruppero nell'Engadina, e chiesero sussidio agli Svizzeri. Sicchè Massimiliano ebbe ad implorare pace per mezzo del duca di Milano.

Carlo VIII moriva. Luigi XII gli succedeva.

La Svizzera si aumenta di tre altri Cantoni. E nella assemblea di Zurich decidono: giammai confidenza in Massimiliano! Tre volte gli Austriaci attaccano l'Elvezia; tre volte sono disfatti. Nasce Carlo V che piglia il nome di duca di Luxemburg (1500).

Massimiliano era vassallo della Francia per una parte della Borgogna. Luigi XII dimanda di esserlo di Massimiliano pel Milanese. Lo aveva conquistato sopra Lodovico il Moro, dall'imperatore, — zio e feudatario, — non soccorso a punto. Nè si era preoccupato altrimenti della conquista del Regno di Napoli dallo stesso Luigi XII, sopra Ferdinando di Aragona. Egli voleva che il Milanese fosse dichiarato feudo di Francia, da Valentina Visconti, avola di Luigi. E Massimiliano ne consentiva l'investitura, purchè Carlo di Luxemburg sposasse Claudia, figlia di Luigi e d'Anna di Brettagna. Massimiliano voleva assicurare così al futuro Carlo V la Brettagna ed il Milanese! Voleva insomma che Luigi XII avesse vinto l'aragonese e sposata la brettona, non bella, a vantaggio unicamente di casa d'Austria!

Nel tempo stesso, Filippo suo figlio, andava a farsi riconoscere re di Spagna, sposando Giovanna la Folle, figlia di Ferdinando ed Isabella. Massimiliano guardò ai titoli per lui, al profitto per la sua posterità. In Italia, vaga come un'ombra; in Germania possiede la sola presidenza dei Circoli. Non riesce a far dell'Austria un Elettorato!

[1] Tiraboschi, tom. VII.

L'estinzione dei grandi feudi che ritornano alla corona inuzzoliscono Massimiliano. Comprende che in Italia ha poco a guadagnare, — sopratutto adesso che i papi cominciano a costituire un dominio temporale più esteso e solido alla Santa Sede. Cesare Borgia si appropriava le città romagnole, l'una dopo l'altra con tutti i mezzi, Alessandro VI, suo padre, annuente, anzi aiutandolo. Machiavelli racconta come s'impossessò di Urbino, di Camerino, di Sinigaglia; e Guicciardini nota: che quella provincia inclinava a divozione del Valentino, — perchè era più tollerabile servire sotto un signore solo e potente anzi che sotto un principe particolare; il quale non poteva difenderla, perchè debole, nè beneficarla perchè povero, e doveva angariarla per procacciarsi un reddito. Cesare rodeva pure Pandolfo Petrucci per arrotondirsi con Siena ed altre castella della Toscana; e mirava a Pisa che non poteva reggersi contro Firenze.

Le facili conquiste degli ultimi anni facevano senso nell'imperatore, nella Spagna, nella Francia. Consideravano Italia come una preda a pigliare da ciascuno di loro; al peggio andare, a dividere. Machiavelli scrive nella *Legazione di Francia*: « Luigi disse ad uomo che non mente: L'imperatore mi ha più volte ricerco di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire; ma il papa questa volta mi necessita a farlo. » (1510). La Tremouille, con Svizzeri ed Italiani, fu battuto da Gonsalvo da Cordova al Garigliano. Col trattato di Blois, Massimiliano assentì alla Francia l'investitura del Milanese. In seguito al matrimonio di Germana di Foix, nipote di Luigi XII, cedette a Ferdinando le sue pretensioni sul Reame di Napoli.

Tre potenze restavano così piantate in Italia, l'una tenendo in rispetto l'altra, ma sempre propense ad accordarsi per dividersi i possessi e consolidare la signoria sulle provincie conquistate.

Dopo dieci anni di guerra disastrosa, l'Italia aveva perduto ogni indipendenza, e le discordie e le ambizioni dei principi indigeni avevano aumentato di tanto. Anche Genova aveva soccombuto a Francia. Ponteficava adesso Giulio II; il Valentino era stato, per tradimento, ritenuto prigione — ed era in Spagna. Giulio salì al trono col concetto di « liberare Italia dai barbari! » E ve li chiamò!

II.

Prenunzii di Giulio II.

Al convenio pel trattato di Blois, tra gli ambasciadori di Massimiliano e Filippo suo figlio da una parte, ed il cardinale d'Amboise dall'altra, era stato conchiuso: che la lega con casa d'Austria era confirmata; che Luigi XII dovesse essere investito del Milanese; però se non adempiva al matrimonio di Madonna Claudia con l'Arciduca Carlo di Luxemburg, questo principe avrebbe: per indennità, il ducato di Borgogne, il Milanese e la contea d'Asti; come, se la rottura proveniva dalla parte del detto Carlo di Luxemburg o da Massimiliano, o da Filippo di Spagna, padre del giovane Arciduca, la casa d'Austria cederebbe non solo le sue pretensioni sul ducato di Borgogna, ma altresì l'Artois, lo Charolais, ed altri dominii. « Si crederebbe appena che un tale trattato fosse serio! scrive Voltaire — Se Luigi XII sposava la principessa, perdeva la Brettagna; se rompeva il matrimonio, perdeva la Borgogna! *On ne pouvait excuser de telles promesses que par le dessein de ne pas les tenir. C'était sauver une imprudence par une honte!* » [1] Eppure questo di Blois fu il pronubo del trattato conosciuto dal nome La Lega di Cambray!

Venezia, presentendo la rivoluzione che andava ad aver luogo nel dominio dei mari e nell'agone del commercio — dalla scoperta testè avvenuta del Capo di Buona Speranza — aveva volto gli occhi al continente italico, ed aveva risolto di rafforzarsi con possessi sulla Terraferma italiana. Aveva profittato quindi della guerra contro il Turco. Profittato, mentre le altre popolazioni italiane lottavano e s'ammiserivano nella decenne ultima guerra! Luigi XII avevale ceduto, per patto: Cremona e Geradadda. Aveva conquistato Bergamo e Brescia. Rifiutava a Massimiliano Padova, Verona, Vicenza, da un pezzo da lei possedute e dall'altro pretese come successore degl'imperatori germanici, non che Roveredo, Treviso ed il Friuli, come duca d'Austria asserite pur sue. Alla Chiesa aveva preso Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena — da Venezia prese ai Borgia. Aveva messo ipoteca, per danaro mutuato al re di Napoli, sur Otranto, Trani, Gallipoli, Brindisi, Mola, Polignano. A Savoia aveva preso Cipro,

[1] Voltaire, *Annales de l'Empire.*

di cui portava il titolo. Tolte molte terre, un dì dominate da Estensi e Gonzaga; infine le città dalla Dalmazia e della Schiavonia aveva strappate all' Ungheria, la quale le reclamava come dipendenze della sua Corona . . . Ogni zolla di questi possessi divenivà un obietto di aggravio e di gelosia agli occhi dei primi occupatori.

Poi, era Repubblica e ben governata — ciò che accendeva l'odio dei principi; ed a questi principi si pareggiava e talvolta metteva ostacolo. Diceva: non voglio! a Roma; impediva agl'imperatori di scendere in Italia quando talentava loro; ed alla Francia disputava la prevalenza in Lombardia. Era ricca, e svegliava perciò gli appetiti dei principi poveri e dei popoli poverissimi. Un ministro francese dichiarava, a questo proposito, alla Dieta germanica: « Noi non vestiamo porpora preziosa; le nostre tavole non sono imbandite con servizi d'oro; l'oro non rigurgita nei nostri scrigni. Ora, se disdice a principi far da mercanti, disdice ai mercanti di elevarsi alla condizione dei principi! »

A questi mercanti s'interdiceva perfino l'uso delle armi. Laonde Baiardo gridava alle milizie genovesi, che gli davano rovello quando assediò la città dei Doria, dei Fieschi, degli Spinola, dei Grimaldi: « Alto là, merciaiuoli! Difendetevi con braccia e picche, ma lasciate le lance a noi! » Ce ne occorreva di più per sollevare gli spiriti contro Venezia? Essa possedeva in più forte nerbo di milizia, soldati di ordinanza e capitani primissimi in quel tempo, i quali avevano battuto le vecchie soldatesche francesi e tedesche. Chaumont annunziava che: « bisognava ridurre Venezia a non occuparsi che della pesca! »

I collegati del trattato di Blois si raccolsero adesso a Cambray, sotto Margherita d'Austria, e con le sembianze di pacificare i Paesi Bassi, si concertò di spogliare Venezia e di spartirsene peranco i rioni della città!

Giulio II v' intinse il suo dito. E mentre Francia, Napoli, Spagna, Massimiliano, i principuzzi italiani limitrofi, somministravano forze armate, egli esordiva con le scomuniche, le quali, a quel tempo, valevano ancora qualche cosa!

Giulio II aveva gli spiriti guerreschi degl' Innocenzi e degli Alessandri. Era destro più che tutti gli altri nei raggiri della politica e nelle perfidie; sicuro nei provvedimenti; nessuno scrupolo. Perocchè, mentre i suoi predecessori avevano guerreggiato per i loro nipoti e per il loro dominio personale, egli affrettava di

battagliare unicamente per la Chiesa e per l'indipendenza d'Italia! Era però frenetico di guerre e di negoziati diplomatici — e con questi dominare l'Europa ed i sovrani contemporanei cui disistimava. Aveva domata la Romagna, spogliato Borgia, Baglione, Bentivoglio, e sistemato a reggimento a popolo le terre e le città tolte a questi vecchi masnadieri. Figuratevi se poteva resistere alla tentazione di umiliare e di spogliare Venezia!

Luigi XII poi ingannò la Serenissima sulla portata della Lega di Cambray. Tutti pensarono ingannarla — tranne il Turco! Il cardinal d'Amboise opinava però che l'inganno non poteva durare a lungo con una Signoria sì ricca, ben servita, scaltra e risoluta. Sollecitò quindi l'azione, e benchè obbeso, gottoso, permaloso di lieto vivere e di agiatezze, traversò le Alpi in lettiga e si recò in Italia onde metter mano alla guerra.

Le ostilità erano di già cominciate sull'Adda, di fatto, quando un araldo di Francia venne a denunziarle al doge Leonardo Loredano. Gli altri congiurati seguirono subito l'esempio. Nè solo questi guai piovvero sulla povera regina delle Lagune. Le finanze peggiorarono dalla perdita del monopolio delle spezie dell'Indie; l'archivio di Stato arse; la polveriera vicino all'arsenale pigliò fuoco; il fulmine manomise la cittadella di Brescia: il denaro spedito a Ravenna naufragò e si perdè.... Malgrado ciò, raccolse sull'Oglio 2100 lance; 1500 cavalleggieri italiani, 1800 greci; 1800 fanti e 10,000 *cerne* o milizie. Comandavano Alviano e Pitigliano — due generali famosi dei tempi. Li seguivano due provveditori, o, come diremmo oggi, commissarii, a mo' di quelli cui la Rivoluzione francese dell'89 delegava al seguito dei suoi eserciti.

Furono rotti ad Agnadello.

Luigi XII gridava: « Chi ha paura si collochi dietro a me! » La Tremouille, vedendo i suoi volgere le spalle, li raccoglieva urlando: « Ragazzi, il Re vi vede! »

Colpo crudele! La resa delle piazze di Terraferma cominciò. Luigi XII, con la burbanza francese, mandò le sue grosse e molte artiglierie a Fusine, e fece tirare cinque o seicento colpi di cannoni contro Venezia![1]

Grande terrore e scoraggiamento nella città. Ma durò poco. Venezia era una Repubblica aristocratica — dunque fiera e pronta alla resipiscenza ed al ritorno alla dignità ed ai risoluti proposi-

[1] Brantome.

ti![1] Il Senato rinsanguò l'erario con prestiti ed operazioni finanziarie. Levò altre cerne; assoldò altri stranieri; invocò oblazioni volontarie; allestì galere per tener testa a quelle cui Luigi XII ammanniva a Genova; decretò pene contro i capitani che disertavano; approvvigionò;.... E poi, misura sublime; « sciolse i sudditi di Terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico, i capitani votino le piazze e si rannodino. »[2]

Una riversione subita di sentimenti ebbe luogo. Tutti adesso anelano di restare sotto la Serenissima, gloriosa, e più mite dei padroni stranieri!

Bajazet, d'altra parte, si esibisce a venire in aiuto della Repubblica — la quale ha ancora la fiera magnanimità di non chiamare i Turchi contro quei scellerati cristiani benedetti dal papa! Padova rialzò il vessillo del lione. Verona ebbe onta di disertare. Le altre piazze si studiarono di tenersi salde.

Accorse Massimiliano con le sue atroci masnade ed i suoi molossi addestrati a sbranar uomini, ed assediò Padova con 100 mila briganti cosmopoliti e 200 cannoni — promettendo il saccheggio e lo scempio della città presa per tutta paga! Ciò inuzzolì. Però, come non si reputavano di dover tutti riescire vittoriosi e viventi dalla gazzarra, cominciarono per confessarsi a preti quivi capitati, a soldo per questa bisogna. E questi preti per primo domandavano la custodia della borsa dei penitenti! *Chacun se vouloit mettre en bon estat; plusieurs gens d'arme bailboient leur bourse à garder; et nulle doucte, que messeigneurs les curez n' eussent bien voulu que ceulx dont ilz avoient l' argent en garde, feussent demeurez à l'assault.*[3]

Che tesori a rubare! che masserizie preziose e denari a mandare in Francia ed in Lemagna!

Massimiliano e La Palisse si bisticciano. Bajardo non riesce a conciliare le cose. Laonde Massimiliano congeda l'esercito e si ritira a Verona.

La Repubblica tasta un altro capitolo. Negozia a parte con ciascuno dei collegati di Cambray — restituendo loro separatamente ciò che chiedevano come pretesto alla guerra.

Gelosi l' uno dell'altro, accettano tutti le buone condizioni

[1] Da Porto, *Lettere Storiche*, descrive lo stato di sgomento delle ore prime in Venezia.
[2] Cantu, *Storia Universale.*
[3] *Histoire du Bon Chevalier Bajard.*

cui Venezia offre. Ed ecco Luigi XII che intima il suo ritorno in Francia; il Cattolico che si dichiara soddisfatto di entrare nelle città pegnorate, senza pagare il debito; Giulio II riceve quanto la Repubblica teneva in Romagna, si placa e leva l'interdetto a consiglio di Antonio Grimani — a cui la Serenissima restituì onori e patria, e lo rielesse doge ad 85 anni! Anzi Giulio fece di più. Sollecitò Enrico VIII d'Inghilterra contro Francia; diè al Cattolico l'investitura delle due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; ed assoldò 6000 svizzeri, contro qualunque nemico della Chiesa, per mettersi in guardia dalle rappresaglie oltramontane; e si portò contro Mirandola ed il duca d'Este, alleato di Francia e di Germania, malgrado le intemperie, i disagi ed i pericoli dell'assedio, ed i suoi 80 anni.

Egli provò pure di sollevare Genova contro Luigi XII.

Questi indisse a Tours un concilio di vescovi francesi contro il papa.

Giulio ripostò negoziando una *lega santa* contro lo scisma, ossia la Francia e vi presero parte Venezia, il Cattolico, per buscarsi la Navarra — ed Enrico VIII, per ricuperare la Guienna.

Cacciare i barbari dall' Italia era il concetto della politica adesso adottata! Ora, i *barbari* per Massimiliano erano i *francesi;* per Luigi XII erano i *tedeschi;* per Venezia e Giulio II erano *tutti.* E tutti concordavano — poichè mestieri era, di cacciare i *barbari* — che i peggiori di tutti erano gli *spagnuoli* ed i *francesi* nel Milanese e nelle Sicilie!

Massimiliano e Luigi XII erano ancora uniti in apparenza. In ogni caso, questi aiutò Massimiliano ad osteggiare i Veneziani mentre costui non aiutò punto il Cristianissimo a conservare Milano e Genova — donde Giulio vuole espellerlo.

La Dieta di Augusta propende a che Massimiliano si pacifichi con Venezia. Egli si schermisce, e scende a Verona per ingannare Luigi XII, a cui Giulio aveva già intimata la guerra. E cominciò per cedere a Massimiliano Modena, alleata di Francia, la quale l'imbarazzava, temendo che i Francesi nel Milanese non l'assediassero.

Poi Giulio negoziò con lui, Massimiliano, una lega contro la Francia, a cui Ferdinando vi accedè. *Voilà quel fruit,* sclama Voltaire, *Louis XII retire de sa ligue de Cambrai et de tant d'argent donné à l'Empereur!*

III.

Prima solfa di un' altra canzone.

Noi siamo a Verona nel 1511.

Il piano mezzanino dell'ampio e grandioso palazzo di Canossa è abitato dalla più famigerata delle donne dell'epoca, venuta da poco, da Roma forse, o da non importa dove, perchè l'Italia era tutta intera sua patria! Dovunque la si recasse, imperava, dovunque si mostrasse, irradiava tutto intorno a lei d'un profumo divino di bellezza, di coltura, di splendore. Era amica di Michelangelo — a livello di Vittoria Colonna; aveva servito di modello a parecchie madonne a Raffaello; Machiavello la consultava in secreto, per dar vento o per riceverne, di negoziati politici in corso. Gli ambasciadori a Roma imploravano come grazia di visitarla; faceva aspettare in sala i cardinali; aveva fascinato Giulio II; era insomma Imperia — la cortigiana Imperia!

Nel suo salone adesso aspettavano due personaggi.

È inutile notare che quel salone era una meraviglia d'arte nei dipinti, negli addobbi, nei mille nonnulla che occupavano gli stipi; che i fiori rari, benchè in verno, profumavano l'aria dalle loro guastade.

Imperia era l'ospite del provveditore di Venezia, Raniero Zeno — il quale alloggiava nei piani superiori con tutta la sua corte civile e militare.

Nel salone si schiudevano due grandi porte laterali, e nel fondo un gran balcone. Poi una porta più modesta, celata sotto un arazzo, vicino ad uno degli spigoli della vasta sala. Nel mezzo un grande tavolo incrostato di pietre preziose, e marmi e gemme con sopravi un liuto, dei dadi, e copia di oggetti d'arte ricchissimi, e dei giocattoli alla moda di allora — qualche cosa come quello che i Francesi di allora e poi, addimandarono *bilboquet!* Ad un altro spigolo della sala un'arpa. Poi seggiole e canapè, e treppiedi con turiboli al di sopra, ove ardevano profumi.

Due personaggi aspettavano. Uno, un giovane non ancora ventenne — benchè dall'aspetto scialbo e gualcito — il quale passeggiava in ogni verso, e rimuoveva tutto il mobilio, divertendosi solo con quei trastulli; parlando solo; andando ad origliare alle porte e correndo al balcone ad ogni rumore che giungeva dalla strada.

Questi era Pietro Aretino.

L'altro personaggio, il provveditore di Venezia egli stesso, era Raniero Zeno, uomo quarantenne ma vigoroso in aspetto, benchè fosse afflitto da un gobbo al dorso; non mica bello; e vestisse un'armatura di ferro mal celata sotto un lucco rosso.

Questi restava assiso; si dondolava sulla sedia e sembrava ingolfato in una non piacevole caligine di pensieri, che gli crispavano la fronte.

Noiato dal ronzare che gli faceva intorno l'Aretino come una vespe, scoppiò:

— Sono due ore che aspetto! Non pertanto ella sa bene che io sono qui. Non è vero, messer Pietro?

— Eppoi! — osservò l'Aretino — voi avreste aspettato bene tre ore in l'anticamera del doge, messer il Provveditore; quattro ore presso l'imperatore; cinque presso di papa Giulio, senza accorgervene! Imperia val meglio di tutto codesto. Sappiatevelo.

— Perchè spippoli tu codesto eh? Io non gusto che si pensi ad alta voce, messer l'ex-frate. Ciò è malsano!

— Ed io, io penso in silenzio e parlo a voce alta! Ciò è utile. Si dà un calcio ad un cane che brontola; un osso ad un cane che baia; — rimbeccò l'Aretino continuando a tastar ora la gibba di Zeno, ora il pugnaletto che gli pendeva alla cintura, ora con le nocche facendo risuonare la corazzetta sotto il zamberlucco del veneziano.

— Messer Pietro — sclamò costui, sillabando quasi le parole — la gente al mio servizio pensa come io voglio; parla quando io lo permetto. Capisci alla fine?

— Io non sono ancora al servizio vostro, messer Raniero Zeno; e probabilmente non lo sarò giammai.

— E perchè mo, galantuomo?

— Perchè, messer il senatore iscritto al Libro d'Oro, voi siete di Venezia, paese di dogi. Ora, non vi sono nel mondo che tre classi di signori che pagano male, quando pur pagano: i papi di Roma, gl'imperatori di Germania, i dogi di Venezia.

— Davvero?

— Poffardio! quando si tratta di pigliare, lì si trovano sempre lesti e carezzevoli; quando si tratta di pagare, l'uno deve consultare la Dieta; l'altro il Sacro Collegio; il terzo il Gran Consiglio!

— Discorreremo di codesto, cappuccino. Ma ch'ella venga, per l'ostia di Dio!

— Quando si ha l'età vostra, messer senatore, non aspettare che tre o quattro ore, l'è una bella distinzione, un segno di considerazione!

— Ne fo manco, io — scoppiò Raniero.

— Quando si ha una gibba del calibro della vostra, messer provveditore di Verona — continuò l'Aretino picchiando il gobbo di lui delle sue nocche — l'è una bella grande ventura l'essere infine ricevuto, l'essere ammesso presso delle madonne, come madonna Imperia!

— Ribaldo!

— E l'è pure una buona grande fortuna, messere, che quella scatola di ossa sia sul vostro dorso, e che non v'imbarazzi gran cosa, nè per attaccarvi piastrone al petto, nè per abbracciare una fanciulla! Infine, quando si è poveri, come lo siete voi magnifico discendente di dogi, l'è un miracolo che i domestici non vi caccino via, benchè voi siate nella vostra residenza! Dunque...

— Ma tu non hai capito ancora, mariuolo, che io l'amo quella donzella! — sclamò Zeno di un accento doloroso.

— Io capisco tutte le corbellerie — osservò l'Aretino — persin l'amore, se di amore si trattasse! Ma codesto amore lì, non è che una modestia di espressione; dategli un altro nome, messere.

— E quando fosse pure codesto — disse Zeno alzandosi — credi tu che si soffra meno eh?

— Io? Io non credo nulla, nella mia qualità d'ex-frate. Se voi mi spippolereste quei sentimenti di angoscia e di bruciori in un sonetto — e voi ne fate dei molto cattivi — io sbadiglierei. Snocciolandomeli nel salone d'Imperia, io rispondo: ipocrita!

— Oh veh! bardassa, tu non sei ancora della mia corte per pigliarti il dritto d'indovinarmi e di mordermi!

L'Aretino si tacque un momento poi soggiunse:

— Che! Che! con quell'egregio gobbo lì, all'età vostra, brutto come siete, povero come un quattrino falso, voi vi permettete di bazzicare questa casa, sia pur la vostra? Che insolenza! Io avrei compreso che voi vi foste azzardato a rapire Imperia! In tempo di guerra la grassazione è legale. E noi siamo in campagna da due mesi. E che campagna poffardio! Abbiamo messo fuori di combattimento due margravi, un ringravio, tre marchesi, sei conti, dieci baroni, quattro vescovi, due cardinali... tutti stranieri che! ha! Imperia vendica l'Italia, ve lo accerto.... Ella li ha mandati via affatto nudi, come il cranio di monsignor di Vicenza che ha 110 anni!

— Li rimpiangi tu, Diogene? — dimandò Zeno con ironia. — Codesti stranieri sono tutti colà, francesi, spagnuoli, svezzeri, tedeschi, pontificii al servizio di papa Giulio, masnade italiane a soldo di questa verminaia di principuccoli che, per accordo della Lega di Cambray, divorano la tua patria....

— Protesto contro l'insulto — interrompe l'Aretino; — io non ho patria. Io sono *cattolico* — vale a dire di dovunque, a chiunque ed a tutti. Sapete voi il greco?

— Queste bande di saccomanni rodono l'Italia, e si studiano a schiacciare Venezia fino all' ultima briciola! — Venezia, l'ultimo baluardo della libertà italiana....

— Che che? che domine mi spifferate voi lì, messer Zeno? libertà! Italia! La libertà fa gli uomini onesti — continuò Aretino — io non vi mordo. Io non vivo lautamente che fra i bricconi. Dove è poi codesta vostra Italia? eh! Io vedo lì: l'imperatore, il generale del papa, i generali di Luigi XII, quelli di Ferdinando il cattolico.... tutti quei bellimbusti che si divertono qui, che si odiano in secreto, che si danno addosso l' un l'altro.... ed io! io mi spasso con loro, li giunto, li mando tutti al diavolo — se il diavolo degna di pigliarseli! La mia politica e la mia morale, a me, l'è questa qui: viva la donna che non è mica schifiltrosa, e viva la pecunia!

— Tu sei infame, fra Pietro Aretino, — sclamò Zeno.

— A chi lo dite voi dunque eh, messer galantuomo? Ma codesto m'ingrassa. Io sono di cattivo umore e mi credo deserto da Dio e dagli uomini, se un giorno nessuno mi dà un calcio od una ceffata! Ne desino! Ma altresì io mi arrogo il dritto di essere la coscienza a nudo di tutti quei bricconi lì, in sottana rossa, in diadema, in tiara, in zamberlucco di broccato d' oro o di sergia; e gitto loro sul volto la sozzura dell' anima loro. Voi mi chiamate infame! mille grazie. Ma chi oserebbe dirvi se non io: Messer provveditore di Verona, con quel negozio sul dorso, e senza uno zecchino in scarsella, voi venite a truffare qui le carezze di una cortigiana, sotto le sembianze dell'amore, solo perchè la bella, dimora nel pianterreno del vostro palazzo! Ritorcete il passo. L'amore non alloggia in questo paradiso....

— Ti farò gastigare dai miei fanti — gridò Zeno furioso....

— Li hai tu pagati cotesti domestici, messer Raniero Zeno, dì — interruppe l'Aretino: che fantasie ha questo veneto patrizio — il quale fa tre pasti di un uovo e glie ne avanza — di venire a picchiare ad una porta innanzi alla quale i grandi della

terra si prosternano come i tre Magi — avevano alla mano coppe d'oro ricolme di pietre preziose e di profumi! si prosternarono a Bettelemme.

— Prendi — grida Zeno gittandogli una borsa — va, tu che hai credito qui, sollecita l'apertura di quell'uscio.

L'Aretino raccolse la borsa, l'aprì, contò la moneta e l'intascò, quindi brontolò con molta calma;

— Non è possibile per stasera. Un altro mi ha ingaggiato. Poi, l'è troppo poco quel che mi date. Poi, v'è burrasca in aria nella casa. Poi, io non apro le porte io; io le chiudo! Poi, voi avete una gloriosa gibba e venti anni di troppo. Poi, voi siete un agente del Consiglio dei Dieci — che vorrebbe attirare a Venezia la cortigiana Imperia per fare della casa di lei la famosa orecchia di Dionisio: il luogo dove si ascolta ciò che cianciano i giovani signori ubbriachi, e cangiare la cortigiana in spia! Poi, Venezia invidia a Roma questa donna che ne è lo splendore — dopo Michelangelo, Raffaello, e sopra tutti, Pietro Aretino....!

— Eh?

— Sì io, io cui Giulio II ha baciato sulla bocca — la mia bocca che olezzava ancora il vino delle orgie del cardinal Sadoleto. Poi....

— A l'inferno le tue storielle, cialtrone — l'interruppe Zeno. Che? un veneziano non può dunque avere il fregolo di carezzare una bella fanciulla senza che vi si caccino in mezzo la Repubblica, i Dieci, i Tre, il diavolo e le sue legioni? Insomma...

— Insomma, ascoltatemi — osservò in tuono serio l'Aretino — Io mi sono cucito ad Imperia perchè dessa è un essere malefico. Di tutte le baldracche famose della storia, Taide, Frine, la Maddalena, le imperatrici romane, Cleopatra, Marozia, Teodora, Roxlane Agnesa Sorel.... Imperia è la più bella, la più istruita, la più elegante, la più ricca, la più orbata di cuore, la più generosa, la più poetica! La sua bellezza uccide infallibilmente colui cui colpisce. Il suo sorriso fa sfoderare le spade; i suoi baci agghiacciati sono un veleno, a paragone dei quali i veleni dei Borgia erano balsamo! Tutto ciò che il mondo ha di più chiaro si stringe intorno a lei. Lo spirito vi si vivifica; l'anima vi si corrompe; il cuore diventa codardo e vi si appassisce e muore. Le maschere cadono in presenza di lei! Lo stesso Michelangelo diventa un uomo! La bellezza umana vi brilla come un monile di perle sul seno di bella donna.

— Che domine deliri tu dunque?

In mezzo a questa poltiglia, fuor di qui dorata e potente, io mi trovo ancora di essere un personaggio! Imperia mi vendica dell'umanità cui io disprezzo, io infame, io fango, io corruttore e corrotto! Qui io insozzo tutti; cardinali, papi, imperatori, principi, genio, potenza. Io smaschero tutti.... e racimolo calci, staffilate, e zecchini; e vedo sbudellarsi la mattina i compagni di orgia della notte. Tutto si annichila sotto i piedi di questa nobile e casta impudica, la quale ha sempre il capo nelle stelle! Io, poeta e posterità, io carogna, infame, cialtrone, io contemplo l'insozzamento di ciò che la vile moltitudine adora; e me la godo, perchè io ho meglio di loro, la virtù della franchezza! Io voglio essere un marrano. Essi lo sono....

— Tu sei un abbominevole sacripante — scattò Zeno con una smorfia di nausea. Eppure, se io non fossi Raniero Zeno vorrei essere l'Aretino!

— Ed io, se non lo fossi, vorrei pur essere l'Aretino. Nel mondo sono due forze: l'onnipotenza e l'infamia! Alessandro e Diogene. Io posso strapparvi a tutti la maschera; niuno può strapparmi la mia: non ne ho! Non mi possono insultare; ed io posso schernire chi voglio, e schernisco quei malcreati che portano tiara, mitra e diadema, zibellino e corazza! Un mio sonetto è una pagina di storia in lucco da camera: la lode cui mi comprano è uno sfregio.

— Era dessa bella, nell'Arena, ieri eh? — mormorò Zeno assorbito in un altro ordine di idee fuori di quei sproloquii dell'Aretino.

— Andatevene su! — gridò questi, tirandolo dolcemente pel saio. Voi siete importuno qui. Noi aspettiamo qualcuno. Se la Repubblica di Venezia vi ha assegnato l'uffizio di accaparratore di belle fanciulle, essa ha male scelto il suo intermediario. Non si vende il broccato sulla mostra di questa sargia.

— Che il diavolo mi strangoli se non ti taglio le orecchie! — gridò Zeno esasperato.

E dal detto al fatto, allunga la mano per chiappar l'Aretino che gli guizza dalle branche e si mette a correre per la sala, picchiando ad ogni uscio, e gridando: « Al soccorso! al soccorso! Mi assassinano. »

Ai gridi desolati, l'uscio alla tappezzeria di arazzo si apre, ed una donna si mostra.

IV.

Et vero incessu patuit dea!

La fanciulla che fra le pieghe della portiera si disegnava aveva poco meno di venticinque anni, e non ne manifestava che tutto al più sedici o diciassette. Chi è famigliare con le madonne della scuola di Raffaello, con la Sibilla del Domenichino, con le creazioni angeliche del Correggio ha visto per certo quelle forme divine. Sotto il nome di Madonna tale e tale, il mondo cattolico l'adorò sugli altari, dipinta da Raffaello e da altri pittori della scuola dell'Urbinate e di quella di Bologna.

Ella era alta della persona, spigliata, le forme arrotondite. I suoi occhi cilestri luccicavano come vespero, sotto delle sopracciglia nere come ebano e delle ciglia fosforiche. La pupilla era una rivelazione extra-umana: rifletteva il cielo come Dante, Milton, e Thomas Moore lo concepirono. Aveva i capelli del colore dell'oro brunito, una cascata, ed a cespi e ricci le scendevano sulle spalle, contornavano il bianchissimo collo, e fluivano sul petto mezzo scoverto dove gli orti Esperidi cominciano. La soavità della bocca, con quei denti di perla arabica e quelle labbra tumidette ed umide, come la rosa che sbuccia alle prime gocciole della rugiada dell'aurora, aveva incomparabile voluttà, ma verginale, celestiale, quasi destinata agli amplessi di un paracleto che ricomincia la fecondazione di un Dio! La fronte alta e riquadra appellava un diadema, e le tre Grazie vi svolazzavano. Il collo aveva le ondulazioni melodiche di quelle del cigno, bianco, rotondo, irradiante. Ogni movimento della sua persona era un fascino! Vista nell'insieme, nell'ore serene, si sarebbe paragonata alla via lattea dei climi boreali; nei momenti di passione, come adesso, un poeta marinesco l'avrebbe detta una nebulosa che resiste alle attrazioni sideriche che vogliono mutarla in astro! I pittori ne fecero una madonna: era una Musa — la Polinia che si ammira nel Museo del Louvre a Parigi — una Leda, un'Ebe! La mitologia cristiana l'involò alla pagana.

Era mezzo svestita, come chi balza di letto in sussulto, ed, avvolta in un bianco paludamento di broccato color latte, acciuffa il primo copri-corpo che le cade sotto la mano. Calzava pantoffole di velluto rosso. Aveva le braccia magnifiche nude fino al gomito, nelle ampie maniche della sua vesta da camera.

Di uno sguardo rapido, ella squadrò i due personaggi e capì la scena, del resto chiara dai garriti queruli dell'Aretino.

La seguiva una matrona più attempata. Avanzò il passo e sclamò:

— Che dunque! In casa mia? Perchè guaisci, ragazzo?

— Nulla, nulla, madonna — rispose l'Aretino interrogato. — Messer Raniero Zeno, patrizio di Venezia, iscritto al libro d'oro, discendente dai dogi e provveditore di Verona, che ci alloggia nel suo palazzo, si annoiava ad aspettarvi, e per distrarci, giuocavamo a gatta cieca!

— Con un pugnale alla mano? — osservò Imperia. Ebbene, io non ricevo alcuno; non voglio vedere nessuno. Capite! Uscite entrambi. Monna Chiara — disse poi rivolta alla matrona — prevenite le mie genti. Parto di Verona domani. Che tutto sia pronto.

— Che? — sclamò l'Aretino — non v'è dunque più nulla a fare qui! Ed il margravio che sapete?

— Lo ripeto. Non voglio vedere più alcuno. Questa città mi è divenuta insopportabile. Ed è lui, sempre lui, che si gitta a traverso della mia via per avvelenarmi la vita! Ma che ho fatto io dunque a quell'uomo? Dì, Aretino, tu che rimugini in tutti gli spigoli del dolore e della vergogna, tu che conosci quantunque questa città rinchiude di radiante e d'infame, dì: chi è quell'uomo? come si chiama?

— Ma innanzi tutto, madonna, di chi parlate voi in somma? Gli è che, se fa mestieri ricercare fra le vostre conoscenze, voi capite! C'è la biografia universale degli uomini illustri dei sedici Stati d'Italia! e di mezza Europa.

— Chi? chi? imbecille! Mi occupo forse io d'altri che di lui? Ne vedo altri? Lui, ecco tutto, lui: e non basta?

— Ebbene, poichè basta, non vale la pena di ritornare sulla cosa, e.... parliamo del mio margravio!

— Non una sillaba di più su codesto. Te l'ordino.

E ciò dicendo, gli gittava un monile che le pendeva al collo; poi continuava:

— Ti prometto mille zecchini se scopri il mio persecutore; dieci mila se me ne riporti il nome e me lo mostri senza quella sua maledetta maschera perpetuamente incollata al suo volto; e me ne narri che vuole.

Appena Imperia era entrata dall'uscio della sua camera da letto; dalla porta a destra era apparso un personaggio dal viso celato

appunto da una maschera, e si era quivi fermato, sotto un gesto di Raniero Zeno. Alle parole d'Imperia: « e me ne narri che vuole » egli avanzò di un passo nel salone e si presentò dicendo:

— Vuole divertirsi.

E si lasciò cadere pesantemente, quasi uomo stanco e fastidito, su una seggiola incontro ad Imperia.

Questa sembrò fascinata. Retrocesse vicino a Raniero Zeno, e sclamò:

— Ah! Gli è forse ancor desso?

— Dite bene; forse!

— Ma che volete voi dunque? chi siete voi insomma?

— Che bella dimanda — osservò l'altro. — E perchè avrei io una maschera allora?

— Ebbene, vediamo. Siate voi giudice, messer Raniero Zeno, delle imprese di questo insolente.

— Volete che lo getti dal balcone? — chiese il gobbo.

— Or ora. Per adesso, ascoltate e giudicata. Un giorno, a Milano, al carrosello cui Chaumont dava alla città ed all'esercito di Re Luigi XII, mentre che tra le più belle castellane d'Italia tutta io brillavo come la più bella; ed i più prodi ed i più alti principi ed i condottieri più bravi mi corteggiavano e ridevano di mie arguzie, io mi sento lì, passare da dietro le spalle al collo, una scritta sulla quale leggevasi, e tutti ne ridevano: « L'Europa riconoscente all'Italia! » E nel tempo stesso, l'insolente conte di Marsi scivolava nella folla e spariva. L'indomani, un cavaliere, mascherato come costui, provocava in duello quel conte e l'uccideva. Chi era quel cavaliere?

— Io — rispose la maschera — ma il conte di Marsi aveva ragione.

— E che gli avevo fatto io, messere, perchè desso mi contaminasse di quell'insulto? — chiese Imperia.

— La mattina stessa, madonna — rispose tranquillamente l'uomo mascherato — il giovane margravio di Wisbach, vostro amico, si era trafitto il cuore del suo *gastiya-villani*, non avendo più nulla per mostrarsi a questa festa. Voi gli avevate tutto preso, madonna.

— Egli aveva ambito un fiore dal mio busto — rispose di voce affranta Imperia — ed io glielo avevo accordato!

— Niente altro che un fiore, madonna? — osservò la maschera di un accento cupo e triste.

— Ma se l'era una rappresaglia — osservò Imperia — perchè, ser cavaliere, prendeste voi la mia difesa?

— Perchè, madonna, la fatalità ha messo un pizzico di stordito, nella mia persona di un gran signore: ed io voglio dare la smentita alla Provvidenza!

Imperia si tacque un istante; sospirò, poi continuò:

— Comprendo quest'ironia verso Dio! Proseguiamo. Un altro giorno, a Padova, io passavo nella mia lettiera, ed il cardinale di Santa Sabina, ed il conte di Lanciano, che mi venivano incontro, si tiravano di lato per lasciarmi passare. Di un tratto, una gazzarra schernevale si fa udire intorno a me. Una manata di studenti assalgono la mia lettiera e la spingono fino alla piazza del mercato. I miei domestici sono battuti e dispersi. Io sono issata sul ceppo di un macellaio. E quella bordaglia comincia a gridare: « l'incanto è aperto: cinque soldi la libbra Imperia, la cortegiana romana! » — Io la compero in blocco — sclama un uomo mascherato, gittando la sua borsa al popolaccio. Ed avvicinandosi a me, mi libera dalla gogna, e mi fa ricondurre alla mia dimora dalla sua gente. Chi era quel compratore mascherato, cavaliere?

— Io, madonna. Ma gli studenti avevano ragione.

— Ed in che cosa avevan dessi a dolersi di me?

— Avrebbero dovuto trucidarvi, madonna. La mattina stessa, due signori, Amadeo di Lusignano, fratello di Guido di Lusignano d'Ouremer, ed il barone Fonzeca si erano battuti per voi, e si erano reciprocamente morti.

— E perchè vi mascheravate voi ancora per strapparmi alla berlina infame della plebaccia?

— Perchè, madonna, io portavo un lutto spaventevole nel mio cuore; e non potendo vendicarmi di una donna, da cavaliere, mi nascondevo nella folla che commetteva quelle ribalderie; perchè, partecipando ad una vigliaccheria, anche per emendarla, io non imbrattavo il nome della mia famiglia, ma i miei panni cui gittavo ai miei valletti.

— Le vostre ragioni non sono buone — osservò Imperia sospirando — ma per lo meno voi siete franco: voi addimandate le cose del loro proprio nome!

— Correggo sempre le monellerie del destino, che mi ha cacciato in queste panie — rispose il cavaliere mascherato.

— Ed oggidì? oggidì stesso, qui, nell'Arena, mentre io mi intrattenevo con Massimiliano d'Habsburg, che mi avevate voi a

ripetere? Cinque cavalli e tre uomini erano stati messi fuori lizza dal toro furioso *El Madrileno*. Alcuno non osava più di avvicinarlo. Lo si andava a finire di un colpo di falconetto, quando un uomo mascherato, in *poverello* rosso, la durlindana alla mano, si è lanciato nell' Arena. Tutti fremevano. Un grido di terrore echeggiava nell'aura. Si applaudiva con frenesia. Si intonavano *hosanna!* Non si viveva più che degli occhi. Egli solo, freddo come l'acciaio del suo stocco, provoca la belva che sembra fascinata ed agghiadata, e le caccia il ferro nella nuca fino all' elsa.

— L' è stato sublime! — sclamò Zeno.

— Un valletto strappa allora il cuore dal carcame agonizzante e lo gitta in una coppa d' oro. Il *matador*, pianta il suo pugnale nella carne sanguinante, dice un motto sommesso; ed un istante dopo, un piccolo moro mi presenta, a lato di sua Altezza di Lamagna, cuore, pugnale e coppa d' oro, a nome del suo signore — e sparisce! Chi era quell'uomo mascherato, messere?

— Io, sempre io, madonna — risponde l'interrogato.

— E chi vendicavate voi oggidì, cavaliere?

— Il migliore mio amico, madonna, che vi ama forse, malgrado sè stesso, malgrado la catastrofe di Amadeo di Lusignano, suo parente.

— E perchè vi mascheravate voi dunque?

— Perchè, io sono cavaliere, madonna, e non *matador*; perchè io uccido gli uomini in guerra, madonna, e non già i tori nelle pubbliche piazze; perchè io sono un patrizio, madonna, e non un saltinbanco.

— Ma infine — supplicò Imperia, di voce dolente e quasi lacrimevole — ve ne scongiuro in nome di Dio, messere, in nome degli antenati cui invocate e delle vittime cui vendicate, dite: che volete voi da me?

— Lo so io forse? — gridò il cavaliere alzandosi. — Ad un'altra donna io direi forse: vi amo! a te, Imperia, a te, che posso io dire se non che: voglio cenare con te?

Imperia retrocesse come se l' avessero percossa sul viso ed arrossì. Poi lentamente, freddamente, sillabando le parole, rispose:

— Cavaliere, sono talmente abituata alle piaggerie ed agli inni, che io mi sento completamente incapace di comprendere codeste contumelie e codeste ironie. Uscite, uscite all'istante.

— Uscire? — osservò il mascherato — ah che no. O almeno, mica ancora! Non ti ho io detto che cenavo teco?

— Accostumato forse alle galanterie eleganti delle castellane, voi, messere, non potete capire il rifiuto ed il pudore di una cortigiana. Ma chi dunque osa dire al sole che si nasconde dietro le sue nuvole, chi osa dirgli: svelati, astro di Dio! Le mie nuvole, messere, sono le mura di questa casa; uscite, uscite, villano.

— E voi madonna — ripostò la maschera — non contate per nulla Iddio che scatena i venti e l'uragano, che squarcia le nuvole e crea il sereno, dietro al suo passaggio, pur rovesciando palazzi e castella. Voi aspettate qualcuno. Ecco tutto.

— E che importa a voi, messere, se codesto pur fosse?

— Ve lo proibisco — gridò la maschera.

— Voi?

— Io — rispose la maschera sedendo — e di qui non mi levo.

Imperia non rispose. Cavò dal suo dito un anello, e dandolo all'Aretino, gli ordinò:

— Al margravio di Moravia. Che venga.

L'Aretino gittò un grosso sospiro, e sclamò:

— Alla fine!

Ed uscì.

L'uomo mascherato si piantò innanzi ad Imperia e le significò:

— Voi mi bravate? Ebbene, io sarò conviva alla vostra cena.

— Ma chi siete voi dunque al perfine, chi siete? — supplicò Imperia di nuovo.

— Alle Imperie non dico il mio nome che quando dò loro l'indirizzo del mio intendente, o nel loro gabinetto da bagno. Conservo le mie abitudini.

— Ed io le mie. E poichè resistete ai miei ordini reiterati di uscire....

— Farete dire al vostro margravio di ubbriacarsi sol solo in sua residenza, poichè io ho pigliato il suo posto.... n'è vero?

— No, messere, io vi farò cacciare dai miei domestici.

— E se io resistessi?

— Vi farò schiaffeggiare dai miei palafrenieri.

— Imperia — si fe a dire il mascherato con risoluzione glaciale — io ceno con te.

Imperia andò ad aprire la porta che dava nelle anticamere e chiamò ripetutamente:

— Monna Chiara! monna Chiara; fate entrare qui i miei famigliari, e che mi gittino alla porta questo villano.

L'uomo mascherato si avviò egli pure verso la porta dicendo:

— A rivederci, Imperia; io sarò alla tua cena!

— E ne andrete poi via, mio cavaliere? — chiese ella con ironia.

— Domani mattina, all'alba; — replicò la maschera — capisci tu cuorino mio?

E sì dicendo, uscì senza far cenno di saluto ad alcuno.

Imperia si lasciò cadere accasciata sur una sedia, dopo aver fissato lungo tratto la porta per la quale l'altro era ito.

(*Continua*).

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

LA NUOVA BULGARIA.

Nelle cronache dell'Inquisizione è sovente parola di *Bugres*, *Bugares*, *Bulgari* e della *Bulgarorum haeresis*, che si connetteva alle più mostruose infamie, e richiamava alla mente il culto ed i misteri della Venere frigia e di Bacco. L' odio sacerdotale proseguiva così i continuatori delle tradizioni dei Pauliciani, i quali, venuti d' Armenia, e cresciuti fra i Balkani, avevano mandato i loro apostoli in Occidente a suscitarvi gli Albigesi, i Catari, i Valdesi, e ad alimentare i roghi sui quali arsero fra Dolcino e Margarita, i Templari ed i discepoli del Monfort. Traverso a cotesti foschi bagliori andò per lungo tempo spregiata una popolazione, che la Chiesa aveva già, come poche altre, blandito, che aveva più volte minacciato col terrore delle armi il malfermo impero d' occidente. Ma presto più dello spregio potè l' obblio, al quale per loro parte contribuirono prima l' oscurità delle loro storie, poscia il durissimo giogo del Turco, e l'animo mite e rassegnato col quale i Bulgari lo sopportarono più di tre secoli.

Così ancora a' tempi del Congresso di Parigi se ne parlava e scriveva con brevi incertezze frammezzate di lacune e d'errori. Quasi tutto era sconosciuto di questo popolo, la terra abitata e l' indole sua, il numero ed il costume, persino la storia. Poco a poco dietro ad Ami Boué [1] seguì una pleiade di illustri ricercatori, i cui nomi vanno tra i più celebrati nella storia della geografia, come sono Viquesnel, Grisebach, Lejean, Hahn, Barth, Hochstetter

[1] *La Turquie d' Europe*, Paris, 1840.

Kiepert, [1] e da ultimo quell' infaticabile Kanitz, che per quindici anni percorse la Bulgaria danubiana ed i Balcani, per darcene una descrizione monumentale, come indarno si desiderano anche di popoli più importanti e civili. [2] Così dove tutto era oscuro, dove mancavano persino le notizie sufficienti a darci ragione delle antiche descrizioni della Mesia e della Tracia settentrionale, penetrarono raggi di vivida luce, che illuminarono gli eserciti moscoviti, i cui topografi contribuirono del loro ad accrescerla. Più oscura la storia. fuor dei rapporti che i Bulgari ebbero coll' Impero onde Gibbon narrò, immortalandosi, la decadenza e la ruina. Ben la tentarono in sulla fine del passato secolo il serbo Raitj e l' alemanno C. Engel, ma con materiale insufficiente e successo infelice. [3] A crescere il materiale di ricerche e di studi, fuor del quale niuna storia può consistere, contribuirono quello Sciafarik, che fu così benemerito delle antichità slave, gli storici russi Venelin, Hilferding, Grigorovitj, Golubinski, Makusciev, il croato Racki ed altri. Il bulgaro Drinov, raccolse tradizioni, comparò notizie, frugò le più riposte memorie, e così illustrò i fatti più salienti dell' epopea nazionale. Lo seguirono, crescendone i tesori, A. Jliev, Nasciovich, K. Pomenov, il prof. Kotljarewski ed altri. Così potè l' Jiresciek mettere insieme una storia della quale chi non s' offende di poche macchie, può dare, come a me confermarono illustri bulgari, al cui giudizio è pur forza attenerci, il più favorevole giudizio. [4]

[1] GRISEBACH: *Reise durch Rumelien*, 2 vol. Göttingen 1841.— G. v. HAHN: *Reise von Belgrad nach Salonik*, 2 Aufl. Wien 1868.— F. v. HOCHSTETTER: *Reise durch Rumelien* (*Mitt. der k. k. Geogr. Gesell.* Wien 1870, XIII). — BLANQUI: *Voyage en Bulgarie.* Paris 1843.— G. LEJEAN: *Voyage en Bulgarie* (*Le Tour du Monde*, XIII, 1873).— E. ROCKSTROH: *Ueber den Balkan* (*Mitth. der k. k. Geogr. Gesell* Wien 1874).— GRIGOROVIC: V. *Descrizione di un viaggio scientifico nella Turchia d'Europa* (in russo). Kazan 1848. — VERKOVIC S.: *Descrizione della Macedonia bulgara* (in russo). Mosca 1868. — Altri scrittori nazionali e russi, al pari di questi due, specie nella descrizione dei luoghi, sono citati dall'JIRESCIEK p. 1-52 e passim.

[2] KANITZ F., *Donau-Bulgarien und der Balkan historisch-geographisch-ethnographische Reisestudien aus den Jahren 1860-75.* — Tre vol. in 4° con numerose tavole, illustrazioni, ed una gran carta della Bulgaria Danubiana sino a Sofia ed ai Balcani nella scala di 1 a 420,000 Leipzig, 1875-79.

[3] RAITY, *Storia degli slavi del sud.* Vienna, 1794. — N. CH. ELGEL, *Geschichte der Bulgarei*, Berlin, 1797.

[4] Fu pubblicata a Praga in lingua boema, e poscia voltata dallo stesso autore in tedesco, profittando di nuovi materiali e trascurando alcuni particolari di minor importanza, Prag, Tempsky 1876.

Una buona versione italiana di quest' opera, accompagnata d' una saggia critica delle fonti alle quali l' autore ha attinto e d' alcune che ha trascurato, sarebbe assai desiderabile, come quella che ci darebbe notizie compiute anche su alcuni punti della storia universale che in certi autori nostri sono trattati con una leggerezza superata appena dalla grandissima confusione.

E tuttavia, così bizzarro risultato di elementi svariatissimi, per dirla coll' Holtzendorf, è l' opinione pubblica, che a far conoscere i Bulgari, a crescer loro simpatie in Europa, persino a trarli fuor dal secolare servaggio, più delle grandi e dotte opere di Kanitz e d' Jiresciek, giovarono poche pagine del Gladstone.[1] L' esempio e il contatto dei Greci e dei Serbi, i successi de' Bosniaci, quando già anche fra i Bulgari erasi ridesta la coscienza nazionale, avevano messo loro in mano le armi. E dove la diplomazia ravvisava *pochi malintenzionati*, a' quali avevano montato il cervello i rubli di Mosca, si rivelò presto un popolo conscio della propria forza morale e deciso a non rimanere secondo ad alcun altro della penisola. Qui però la repressione riusciva ben altrimenti pronta e feroce che nelle valli remote della Bosnia e nelle malagevoli gole dell' Erzegovina, laonde ben presto l' Europa fu commossa da così alto grido di dolore. Non mancarono a' bascibozucchi e a' circassi, e chi mai ne fu privo? esperti avvocati:[2] vero, ma poterono più le fiere e generose parole di Gladstone, e la condanna della coscienza pubblica di Europa. Così i *Bulgarian horrors*, alienando alla Turchia ogni sentimento umano cui non soffocasse la pressura degli interessi politici, prepararono la risurrezione dell'unica nazione che era ancora tutta quanta in balìa del Turco.

Ma come gramo quel popolo che non riesce a compierla per forza d' armi dicano i Greci, i quali aspettano indarno giustizia dagli azzeccagarbugli della diplomazia. La Bulgaria, disegnata a Santo Stefano tenendo conto non già, come fu detto, esclusivamente delle conquiste di re Simeone e degli Asenidi, sibbene anche delle più imperiose esigenze delle complicate evoluzioni etnografiche della penisola, salvo per brevi tratti dove prevalsero considerazioni strategiche o politiche, veniva dipoi mutilata a Berlino, per non smentire le buone tradizioni diplomatiche del *divide et impera*. E tesoreggiando l'esperienza fatta nei Principati Danubiani, dove la natura e la storia si rivoltarono subito contro l' effimera separazione imposta nel trattato di Parigi, accanto a un principato

[1] *Bulgarian horrors and the question of the East*, London, 1876.

[2] Si vedano, fra molti, chè, specie a Londra, Vienna e Budapest ne sorsero a iosa: MUNVO BUTLER-JOHNSTONE: *The Turks*, London 1875, e la sua risposta al Gladstone: *Bulgarian horrors and the question of the East* London 1876, ventotto pagine di vanissima polemica — Prof. H. VAMBERY: *Die Reformfähigkeit der Türkei*. Budapest 1878, uno scritterello d' occasione, che era stato preceduto dall'altro più serio: *Der Islam im neunzehnten Jahrhundert* Leipzig 1875.— Altri scritti di turcofili sono citati in SPIRIDION GOPCEVIC: *Die Türken und ihre Freunde, allen Turkophilen gewidmet*. Wien 1878.

tributario, soggetto appena alla *souzerainetè* della Porta, eressero una provincia amministrata da questa con funzionarii cristiani sotto il controllo delle discordie europee, dove s'acquetarono nella comune servitù le pretese dei Greci, dei Serbobulgari e dei Pomachi, che si erano rivoltate contro l'opera più vigorosa e completa della cancelleria dello czar.

Comunque, a Sofia ed a Filippopoli, ridivenuta Plivno, vediamo instaurato dopo tre secoli un governo nazionale. Aleko pascià, lasciato il nome ottomano per l' antico suo di principe Vogorides e il *fez* per il *kalpak* bulgaro, s'adopera indarno a trattenere le aspirazioni nazionali di un popolo che bene avverte quanto v'ha di precario nell' opera del trattato di Berlino. Intanto il nuovo *car* bulgaro [1] ricevuta l' investitura del sultano e l' omaggio dei sudditi, fa nella nuova capitale, la santa città della nazione, le prime e non facili prove costituzionali, inaugurando un principato così democratico, che non abbiamo finora l' uguale in Europa. E chi studia cotesto nuovo statuto alla stregua della coltura, delle condizioni economiche, e del passato delle genti bulgare, i quali elementi esercitano un impero decisivo sulle istituzioni politiche, è tratto a dubitare del suo avvenire, nella stessa guisa che guardando l' altra ingegnosa creazione dei diplomatici di Berlino, come è fatta, è giocoforza concludere che gli articoli del trattato non opporranno barriera più dei Balkani alle aspirazioni unitarie della nazionalità bulgara.

Con cotesto nobile erede del male accumulato patrimonio ottomano, come già col greco e coll'armeno, ci intratterremo, guidati fra studi e documenti da quelle simpatie, le quali non cedono innanzi ai calcoli sottili d'una politica antiquata ed egoista. Faccia il principio di nazionalità le sue prove; trovi alla perfine la civiltà adatti strumenti anche là, dove eran barriere o vituperi. Noi non turba il timore di vedere l' aquila russa distendere le sue penne sui Balcani; non commuove la previsione che possa un giorno l'austriaca cacciare i suoi becchi nel fianco di greci e di bulgari da Salonicco, per lasciar quanto tiene ancora di nostro fra gli artigli. L'avvenire, nella provincia dei Balcani, niuno lo potrebbe dire con maggiore autorità di Gladstone, l' avvenire spetta alle genti che l' abitano e sapranno rendersene appieno degne.

[1] *Car* — che pronunciano *csar*, *tsar*, *czar* — è l' antica denominazione dei sovrani bulgari corrispondente al greco Βασιλεύς e al latino *caesar* dal quale probabilmente deriva, dal momento che in antichi monumenti leggiamo *ciasar* e più tardi *csar*. Come a Bisanzio, e più tardi i re serbi ed i principi rumani, lo usano in modo riflesso *carstvo me*, quasi *la mia autorità imperiale*.

I.

Narrasi che il primo Costantino, ammirando la posizione di Serdica, la Sofia moderna, cui avevano dato nome i Serdi, popoli montanari dell'Isker superiore, divisasse piantarvi la capitale dell'impero, che recò poi sulle rive del Bosforo. Tutti i viaggiatori attestano l'importanza del luogo, e diffusamente il Kanitz, che la vide umile città di provincia del vilajeto di Tuna, dal quale fu separata insieme al suo distretto ed a quello di Nisch nel 1876. La più importante via dei commerci fra l'Asia e l'Europa, da Costantinopoli a Belgrado, passa infatti per Sofia, traversando il paese dei Bulgari e procurando a chi la possiede l'egemonia politica e commerciale della penisola. Quivi i Romani condussero le loro legioni; per questa ci vennero saccheggiando Unni ed Avari, emigrarono i Goti e gli Slavi, per questa compirono i Bizantini le loro intraprese guerresche e pacifiche, e trassero le schiere dei crociati. E la seguirono i Turchi, quando estesero le loro conquiste in Europa, minacciando dalle rive del Danubio le genti cristiane. Nè andrà molto che la via, come è già in parte, sarà tutta corsa dalla vaporiera, argomento di una delle più grandi rivoluzioni nell'indirizzo dei commerci orientali. [1]

Le potenze europee e specialmente le due che per terra o per mare hanno la maggior parte in questi commerci, presaghe dell'importanza del fatto, ne tolsero nuovo argomento per impicciolire quella Bulgaria, ch'era uscita dalla pace di Sauto Stefano così minacciosa, distesa sul Mar Nero fin presso a Midia, adagiata dalle lagune di Buru alla foce dell'antico Axios sull'Egeo, e spinta sin nel cuore della Macedonia e dell'Albania. Vero è bene, che nella conferenza europea del 1877, quando Midhat pascià, con quel suo aborto di costituzione, chiuse la bocca ai plenipotenziari europei, la Bulgaria spingevasi ancora più basso, sino alle classiche vette del Grammos; ma non le era concesso specchiarsi nell'Egeo, e trattavasi, ad ogni modo, di una provincia dell'altre più autonoma, non di un principato dotato di particolari istituzioni politiche. Da questi vari disegni, i quali erano essi medesimi

[1] Dr. C. J. Jiresciek: *Die Heerstrasse von Belgrad nach Constantinopol und die Balkanpässe.* Praga, 1877.—Si veda anche la mia relazione *Sulle grandi vie del commercio orientale.* Roma, 1875.—Della via e della sua importanza commerciale, come delle altre, parlerò diffusamente nel capitolo destinato alla Bosnia ed ai progetti austro-ungarici sulla penisola.

angusti alle ambizioni nazionali, uscirono il principato di Bulgaria e la provincia che chiamarono con singolare violenza della geografia Romelia orientale, e può ben considerarsi come appendice di quello.

Giace il principato di Bulgaria fra il Danubio ed i Balcani, fra il Mar Nero e la Serbia. Il confine segue a ponente il corso del Danubio da Silistria al confluente del Timok e si adagia ad oriente sul Mar Nero, staccandosi dal gran fiume sotto Silistria, per cadere con leggiero arco sul litorale, sotto a Mangalia, rimaste entrambe, colla Dobruscia, ai Rumani. A mezzogiorno il confine lascia il mare presso la punta di Kara, segue il Kozako Dere, a mezza via tra Varna e Burgas; traversa obliquamente la valle del Kamcik ed il fiume poco sopra a Cengel; oltre a Tikenlik segue la cresta dei monti che con vario nome si connettono a Demir Kapu colla catena principale, poi sino a Kosika si confonde con questa, e per lungo tratto la segue, di tal modo, però, da lasciare alla Romelia parecchi tra i più notevoli punti strategici, reputati necessari alla difesa di que'passi, dove per poco il numero e il valore degli eserciti russi non si mostrarono impari all'offesa. A Kosika cotesto confine politico abbandona la maggior catena di quelle Alpi, per discendere col ruscello di Tuglu al fiume Topolnica e poi con questo allo Smovskio presso al villaggio di Petricevo. Di là per lo spartiacque dell' Isker e della Marica raggiunge le vette del Rodope, confondendosi colla frontiera che era già del sangiacato di Sofia. Ma presto la abbandona, per seguire i contrafforti dell' altipiano di Vodenica, raggiungere alla vetta di Gilka la catena del Golema, e volgere per questa al monte di Crní Vhr. Di là segue gli spartiacque tra la Struma e la Morava, poi tra l' alta Sukova e la Morava, taglia presso a Segusa la strada da Sofia a Pirot, e raggiunta di nuovo la cresta dei Balkani la segue sino all'antica frontiera serba. Chi seguendo cotesta linea di confine in senso inverso, giunto al monte Cadir Tepe, anzichè volgere ad oriente scendesse sino alle creste del Desposto, per seguire la catena del Balkan Nero e scendere sino al fiume Arda; poi lungo la cresta del Bestepe e gli spartiacque fra la Marica ed i suoi piccoli affluenti, per gittarsi sulle vette del Vosna e dello Zuvak e raggiungere il Mar Nero tra i due fiumicelli Duka e Karazac, avrebbe aggiunta al principato la provincia della Romelia orientale. Ma non ancora tutto il territorio bulgaro, chè quello novera appena 1,859,000 abitanti su 63,865 chilometri quadrati, questa 751,000 su 35,387, e in tutto 2,610,000, quando i bul-

gari si computano, come vedremo, superiori ai cinque milioni. Fuor dei confini loro assegnati s'addentrano infatti fra gli Albanesi ed i Greci, colonizzando da un lato i deserti altipiani, dall'altro respingendo vieppiù la razza ellenica lunghesso le coste, alla marina, dove la chiamano il genio nazionale e le tradizioni. Popolo se altro mai inframmettente, che invade senza strepito la campagna, tenendosi discosto dalle città e, se anche fu per secoli il più tranquillo è di gran lunga il più numeroso della penisola. Imperocchè sin quando emigrano o sono tratti in servitù non dimenticano la patria, e vivono fra estranie genti chiusi ed isolati, formando nuclei distinti, come se ne trovano sparsi, anche fuor del suolo nazionale, in tutta la penisola.

Incominciarono a scomparire dalle carte, dopo la pace di Adrianopoli, città e laghi, corsi dei fiumi e catene di monti, fantasie di geografi, che le avevano gittate là, dice bene Hochstätter, come in Africa o in Australia e peggio. Il padre Coronelli, *cosmografo della Serenissima Repubblica di Venetia*, nella sua carta del « Corso del Danubio da Vienna sino a Nicopoli e paesi adiacenti, » era rimasto in qualche parte inferiore alla stessa tavola peutingeriana, gittando le sue notizie sulla carta *haleidoskopartig*, nel più fantastico modo. E sono ben piccoli i progressi che si notano nelle carte di C. von Rebain (1741), Zannoni (1774), von Tauferer (1789), ed anche in quelle pubblicate in principio del secolo da Mannert, Riedl, Palma, Vaudoncourt, Lapie e Weiss. [1] Dopo la guerra turco-russa del 1828-29 uscì a Pietroburgo una carta del teatro dove s'era combattuta, ed il Moltke ne divulgò alcuni tratti insieme al suo celebre rapporto. Ma un progresso vero s'ebbe solo colla carta in quattro fogli del Kiepert, che computò itinerari, comparò descrizioni, e pose insomma a contributo numerose relazioni di viaggi, fuorchè pel bacino chiuso tra il Danubio, la cresta dei Balkani, il Lom ed il Timok, dove, mancando notizie, riprodusse errori i quali appena il Kanitz, che vi compì i suoi primi viaggi, ha corretto. Incompletissime ed erronee le carte inglesi, anche quella dell'atlante di Johnston, contro il quale si narra che lord Beaconsfield non tacesse a Berlino il suo malcontento; più corretta quella dello Scheda, sebbene le nuoccia la soverchia pretesa del disegno orografico. Il Kanitz limitò, come ho detto, le sue ricerche alla Bulgaria danubiana, toccando ap-

[1] Kanitz, vol., I. Specialmente il cap. XI, *Zur Kartographie des westlichen Theiles der bulgarischen Donauterrasse*, p. 320-328.

pena anche il distretto di Sofia, ma la carta dove egli ha raccolto i risultati delle sue esplorazioni è uno dei più grandi monumenti di quello che possa, in fatto di cartografia, l'iniziativa privata.

Conosciamo adunque i lineamenti generali di cotesto paese che fu assomigliato ad una sfinge accovacciata, al pari della struttura di tutte le membra. I Balcani non formano più una semplice catena quasi parallela al Danubio fra i due mari; si connettono pel Carso alle Alpi, e per le montagne del Banato, dove una qualche violenza di natura le apriva al corso del Danubio, toccano i Carpazii. Formano come una vastissima tavola granitica, dominata da catene discrete, cui sovrastano alcuni coni trachitici, che si specchiavano un tempo in limpidi laghi. I Turchi chiamano Balcani tutte le montagne della penisola, ma i geografi serbano il nome alle terrazze dell'antico Emus, che declinano lente al Danubio e scendono invece rapide e scoscese verso il sud, come fosse loro mancata sotto la terra. Qui nessuno dei diversi e magnifici aspetti delle Alpi, nulla delle spiccate ondulazioni dei Carpazii; chi ne tolga un gruppo di porfidi tra le gole combattute di Sliovo e Kazanlik, caotica confusione di roccie, che disegnano nel cielo le loro vette e calano quasi a piombo i fianchi tormentati, i contorni dei Balcani si presentano dolci, monotoni, uguali. Eppure non tolgono grazia ad una regione dove gli uomini non furono ancora abbastanza forti e numerosi per spogliare delle naturali bellezze la natura. I declivi che lenti, appena avvertiti scendono al Danubio ci si presentano nudi, desolati, sì che il pastore cui è scarso combustibile l'escremento delle mandrie, deve passare le vernate, come molti africani e come i suoi progenitori dell'Asia, dentro la terra. Sugli opposti versanti abbondano verdi pascoli e v'è copia d'acque mormoranti tra le fitte foreste, che coprono dell'ombra i numerosi villaggi. I valichi, qual più qual meno consueti alle invasioni, presentano nelle minute descrizioni del Kanitz una singolare monotonia, sì che di tutti o quasi ci rende l'immagine l'ormai ben conosciuto passo di Scipka, dove abbiamo seguito passo passo gli eserciti della Russia, ed anche ammirato, e fu il solo sentimento favorevole al Turco in tutta la guerra, il valore dei difensori. I fiumi discesi spumando tra le roccie granitiche, pei diversi *piani geologici*, si fermano più a lungo in quello della creta, frastagliandolo coi più tortuosi e bizzarri meandri. E dovunque la valle contesa in alto da fortezze onde si frugano i ruderi o si prova tuttodì la potenza, mettono capo a città, quasi dispiegate sugli ultimi gradini di quegli anfiteatri. Cotesto singo-

lare parallelismo si rivela in tutti i particolari del suolo: gruppi di monti, catene secondarie, limiti delle formazioni geologiche, lineamenti delle montagne, fessure, dove i fiumi s'aggirano lenti, lo stesso Danubio ha un corso regolare fino a che le desolate colline della Dobruscia lo costringono a cercare più lontano la foce. E ciascuna delle valli parallele che scendono dai Balcani presenta le stesse gole, gli stessi bacini, gli identici meandri; vi sono distribuiti in ugual modo gli abitanti, città e villaggi occupano posizioni analoghe.

Ad occidente, i Balcani si connettono ai monti di Rodope, chiudendo il bacino della Marica, in vista al quale una *porta di Traiano* rimane ancora a far testimonianza dell'antica importanza del sito, dove non bastassero i tumuli numerosi disseminati nelle valli circostanti. Il valico di Dubnitsa si eleva a più che mille metri e le montagne che s'affollano coi più bizzarri aspetti intorno al Rilo-Dagh, la somma vetta del Rodope, sono piene di ricordi classici e storici. Quivi Orfeo traevasi dietro ammiranti pietre ed animali, e le *alpi* dei pastori echeggiano tuttodì dei suoi lamenti per la perduta Euridice, che chiamano Orfenisa, canti testè raccolti dal Vercovitch, che avrebbe trovato maggior fede, se, pago di rivendicare a'suoi Slavi tradizioni elleniche, non vi avesse aggiunto le indiane, trovando persino invocazioni a Visnù, là dove al vaglio della critica filologica rimase una insignificante forma grammaticale.[1] Non altrimenti gli ingenui abitanti dell'antico Orbelos, al sud del Rilo-Dagh, mostrano l'anello cui Noè legava l'arca quando si abbassarono le acque diluviali, e i musulmani vi accorrono in devoti pellegrinaggi. Fuor di dubbio sono incantevoli gli aspetti di natura, dolcissimo il clima, facile la vita, perchè vi abbondarono in ogni tempo monasteri, a cagione dei quali i Turchi chiamarono *despoto*, come dire *dei preti*, tutta quella montagna, la quale scende in lenti declivi all'Egeo, ma si distende in numerosi e irregolari avvolgimenti sino alle Alpi albanesi, dando a tutto il paese una straordinaria complicazione nella quale non è meraviglia se una deserta gola del Vardar, una delle tante *porte di ferro*, col nome di Demir-Kapu era diventata una grossa città, e si disegnavano corsi di fiumi che avrebbero dovuto trapassare o superare la montagna. Quello che il Grisebach scrive del bacino di Monastir, attorno al quale

[1] *Chansons populaires bulgares inédites*, traduites et publiées par A. Dozon. Paris 1875. — A. Chodzko: *Etudes bulgares*. Paris 1876.

sono discesi gli estremi bulgari, dove lo paragona ad una di quelle immense regioni vulcaniche scoperte dai nostri telescopi alla superficie della luna, potrebbe estendersi a tutta la parte centrale della penisola.[1] Ai due sistemi dei Balcani e del Rodope si connettono i minori gruppi di Strandja, dove la parte orientale della Tracia si bagna nel mare; di Sredna o Scrjadna Gora, che è merito dell'Hochstetter lo aver distinto col nome di monti centrali della Romelia, dai Balcani, che si connettono per loro mezzo al Rodope; il gruppo del Vitos, l'antico Scomios, una poderosa massa sienitica quasi al centro della penisola; l' angusta sierra di Sâr Planina, l'antico Scardo; ed i minori gruppi della Macedonia orientale, che riescono alle falde dell'Olimpo. [2]

Il maggior fiume bulgaro è il Danubio, non più la *schöne blaue Donau,* ma un fiume lento, fangoso, il *beli Dunao* come cantano gli abitanti delle sponde, *lo stretto mare di acqua dolce,* come scriveva Nicheta Choniate. Dall' interno della penisola gli recano copioso tributo di acque la Morava, il Timok, l' Isker, la Jantra ed altri minori. La Morava, così chiamata dal bell'azzurro delle acque, è fiume serbo, ma uno de'suoi rami nasce in Bulgaria, e vi si alimenta di tutte le acque discese dalle vette che ne separano il bacino da quello di Sofia. E serbo è in gran parte il Timok, nei cui affluenti si trovarono traccie aurifere, ma più ricco di pesci e tutto pieno di naturali vaghezze sia che scompaia dentro a voragini, s' avvalli in burroni profondi, o discenda spumante per una serie di cataratte che ne contrastano il corso. La Topolovica, il Vitbol, l'Arcer, il Lom, il Cibrica, l'Ogost e lo Skit pendono tutti dai Balcani occidentali, mettendo foce presso a città o villaggi d' ugual nome, e di tutti, dopo i viaggi di Kanitz, è agevole seguire il corso. Dai Balcani orientali, men ricchi d'acque, scendono il Vid, il cui corso superiore andò sino al 1870 singolarmente confuso con quello del Mjativir, l'Osma, la Jantra che

[1] Quanti singolari errori e confusioni nella geografia a cagione delle diverse denominazioni date a cotesti monti nella diversa lingua degli abitanti! *Balkan* — che noi possiamo scrivere *Balcan* — è nome generico turco, e designa una montagna. L'antico nome Αἷμος, che taluni scrivono sulle carte quasi a designare una parte della catena, non s'ode più in alcun luogo. I Bulgari, dal confluente del Timok al mare, lo chiamano dovunque *Stara planina,* il vecchio monte, distinguendo, come i Turchi, ciascuna parte con denominazioni speciali.

[2] Jirescicek, p. 2-31. — Grisebach, *Reise durch Rumelien,* Göttingen, 1841, II, 110. — *Die sogenannte Centralkette der europ. Türkei.* (Rend. dell'Acad. di Vienna, 1866, LIII). — F. v. Hochstetter: *Das Vitös-Gebiet* (nelle *Mittheil.* di Petermann, 1872, I). — Kanitz, vol. I, *passim.*

nasce presso al passo di Scipka e bagna le mura di Gabrovo e il più importante di tutti, l'Isker, che scende dal Ryl a bagnare i piani feraci di Sofia per aprirsi poi un faticato passaggio tra i Balcani e recare le sue acque al Danubio quando parevano destinate all'Egeo.

In questo mare, che anche i Bulgari chiamano *bianco*, mettono capo tre fiumi notevoli, la Marica, la Struma e il Vardar. Nasce il primo che gli antichi chiamavano Ebro, dal Ryl, e traversata in tutta la sua lunghezza la Romelia orientale, tocca Adrianopoli e volge poi subito a mezzodì per gittarsi nel mare di fronte alla sacra Samotracia; nè vi è fiume bulgaro il quale raccolga maggior copia d'affluenti ed abbia più ampio bacino. La Struma, (antico *Strimone*, turco *Karasu*) scende dal Vitos, traversa anguste gole, irriga la pianura diluviale di Kustendil, e dopo aver raccolto le acque del Gjermen, del Ryla e dello Strumica, traversa altre gole, fra le quali quella di Rupelion; come ne esce, per feraci piani scende con piccoli avvolgimenti sempre verso mezzodì, per gittarsi nel mare presso alle rovine dell'antica Amfipoli. Il Vardar, l'antico *Axios*, scende dai declivii del Sar, sopra la città di Kossovo, traversa la valle di Tetovo cosparsa di villaggi bulgari e dominata da altipiani dove errano mezzo selvaggi pastori albanesi, e dopo aver irrigate le più belle pianure macedoni si gitta nell'Egeo poco lungi da Salonicco, il maggior porto del litorale, al quale per la valle del Vardar e il pascialato di Novi Bazar sarà congiunta la maggior via di comunicazione della Bosnia. Cotesti fiumi, e sono tutti quelli della penisola balcanica, perchè l'Albania ha solo torrenti e la Bosnia fiumicelli che si gittano nella Sava, attraversano nel corso letti d'antichi laghi, e ricco d'acque è ancora quello di Ocrida, che le alluvioni mutarono in feraci pianure. E mentre l'uomo non ha saputo trarre alcun profitto di tanta copia d'acque che traversano, senza crescerne la fecondità, le campagne e si ingrossano senza reggere alcun naviglio, la natura continua la sua opera riparatrice nella parte inferiore delle valli, dove scompaiono a poco a poco laghi e paludi, come il Tachino, alla foce dello Strimone, dove un tempo, come nei laghi delle Aloi, una popolazione randagia cercava sulle palafitte rifugio contro gli oltraggi della prepotente natura fisica ed animale.

Pochi paesi d'Europa, per la feracità e per la bellezza della natura, come per l'importanza politica ed economica, possono dunque agguagliarsi a quello dei Bulgari o superarlo. La valle dove corre la Marica è uno dei granai di Costantinopoli; la valle

di Kazanlik, ricca d'acque e di foreste, colla sua vegetazione lussureggiante, ha trattenuto ammirando più d' un viaggiatore; i giardini pieni di profumi, donde si mandano su tutti i mercati orientali preziose essenze, le ricche mandre, le sete ricercatissime le valsero il poetico nome del paese delle rose, Cascemir dell' Europa. Ma il quadro sorridente, specie nelle descrizioni di viaggiatori inglesi cui giova mostrare che l'erba germoglia anche dove è passato il cavallo del turco, ha le sue ombre. « Non vi è sotto la luna — scrive l'Hellwald, non senza qualche esagerazione, come nota il Kanitz — non vi è un paese più desolato di questo. Chi lo traversa se ne avvede al primo volger d'occhi. In talune direzioni si può viaggiare i giorni coi giorni senza scorgere un campo coltivato o una abitazione umana, strano contrasto invero coi ridenti dintorni delle città e dei maggiori villaggi. » [1] Concordi i viaggiatori lo attestano. La natura largisce in abbondanza tutti i prodotti dei climi temperati; i monti sono coperti di terra vegetale sino alle vette, e chiudono vaste praterie cui adducono foreste di ciliegi, di pruni, di noci. Abbondano i metalli, e ne fanno fede le pagliuzze d'oro e d'argento raccolte nei fiumi, nè mancano, a quanto pare, giacimenti carboniferi. E tuttavia, chi le vegga di fuori, le rozze capanne di un *celo* bulgaro ricordano certi villaggi dell'Africa come ci sono descritti da Livingstone e dagli altri. Sorgono questi villaggi alquanto discosto dalle vie battute, sul ciglio d'un prato, lunghesso un ruscello: cinque o sei gruppi di capanne, di tronchi e rami intrecciati ovvero affondate nel suolo, al quale sovrasta appena il tetto, o piuttosto cumulo di rami e foglie gittate alla rinfusa, dove s'annida la melanconica cicogna. È vero che dentro a queste povere capanne tutto è lindo e pulito; « il suolo unito, solido si spazza ogni giorno; le panche sono ben piallate e levigate, e sugli scaffali non v' è ombra di polvere. » Così il Dumont e Cyprien Robert vanta la pulizia e la laboriosità della massaia bulgara, per modo da richiamarci, con evidente esagerazione, all'Olanda. [2] E in verità nessun popolo avrebbe potuto essere più felice e tranquillo, se la posizione del paese, quasi anello di congiunzione fra l'Asia e l'Europa, non avesse esposti dai tempi più remoti i suoi abitatori a tutte le grandi convulsioni che agitarono queste due parti del mondo.

[1] *Die heutige Türkei*, I, Europa. — Leipzig, 1878, p. 250.
[2] Dumont: *Le Balkan et l'Adriatique*. — Cyprien Robert, *Les Slaves de la Turquie*.

II.

Frammezzo a cotesto disordine di montagne, che danno al paese l'aspetto di un capriccioso labirinto, nelle varie regioni che la configurazione del suolo e il diverso clima, se anche finitime, separano profondamente, lungo quei fiumi che debbono ad ogni istante combattere per il loro corso, i primi popoli discesi giù dalla Scizia o emigrati dall'Asia si trovarono presi come in una successione di trappole. Arrestati ad ogni passo da qualche impaccio di natura, si diffusero e quasi smarrirono, fra le mille pieghe del terreno. Orde selvaggie, pacifiche colonie, eserciti di invasori, vincitori e vinti, popoli diversi di aspetto e di favella, di costumi e d'origine, vi si sovrapposero in una inestricabile confusione nel corso dei secoli, vivendo ciascuno di vita propria, perdendo o guadagnando ogni giorno una parte del suolo.

L'antichissima storia della penisola è avvolta nelle tenebre più fitte, tenebre ribelli alle induzioni, nonchè alle indagini degli archeologi. Qual popolo spinse primo le sue greggie sugli altipiani della Tracia, scendendo tra le foreste all'Egeo, qual lingua risuonò prima tra le gole dei Balcani e del Pindo, quale nome ebbe la terra, tutto è mistero. Qui non vi è documento, non pietra o scritto, non saga o leggenda, che narri di quelle prime emigrazioni; nessun bardo ha immortalate le antichissime imprese degli abitatori. I numerosi *tumuli*, più che altrove intorno a Filippopoli, sono tutti muti, o se parlano aumentano l'oscurità; chè mentre si somigliano tutti, ve n'ha di quelli inalzati a guisa di termine dalle genti moderne, altri da Romani e Bizantini a difesa di alcuni punti strategici, mentre in pochissimi la zappa dell'erudito si è imbattuta in scheletri, armi ed altre testimonianze umane, dalle quali il Chamoiseau e il Kanitz medesimo non osarono formulare alcuna deduzione. Anche le ipotesi più o meno acute, che il Thunman, l'Engel ed altri avevano messo innanzi svanirono come nebbia leggera innanzi alla seria critica del Mannert, del Drinov e degli altri moderni.

Seicento anni innanzi all'èra nostra troviamo lungo le rive del mare fiorenti colonie elleniche, e abbiamo in quelle notizie di Tirizi, di Crobizi, specie di Geti, popoli valorosi, soggiogati tuttavia dagli Odrisi, quando cotesti barbari, stretti in fortissima lega, impongono tributo anche ai Greci del Ponto. Geti e Triballi ricompaiono fra le soldatesche macedoni nelle guerre d'Asia,

e ancora quando, caduto l'impero macedone sotto le armi di Roma, Crasso proconsole compie l'annessione della Tracia. Poco appresso, imperando Augusto, anche la Mesia diventa provincia romana, e come fosse civile dominio, attestano tuttodì le strade e gli avanzi d'acquedotti, di bagni e dell'altre opere grandi che solea recare fin nelle più remote contrade il genio di Roma. Ma le colonie imperiali non durarono tanto da convertire alla latinità la penisola, perocchè quel terribile uragano di popoli uscito dalle steppe e dalle montagne dell'Asia, arrestato per poco sul Danubio, scendeva a mescolarvisi agli Aborigeni, inoltrandosi ogni anno più, fino a che, caduto Valente presso Adrianopoli, le armi dei Goti assoggettano l'intera penisola. E dopo i Goti vengono altri popoli, e Unni e Alani, finchè esce quasi d'improvviso, fuor delle tenebre fitte di que' tempi un regno Bulgaro, del quale nulla ci rivela con sicurezza le prime origini. Gibbon reputa quei Bulgari un avanzo degli Unni sopravvissuto alla rovina delle conquiste di Attila. [1] Il Réclus non dubita della loro parentela cogli Unni; ed anche per testimonianza di loro gente li possiamo tener per somiglianti alle popolazioni moderne della Russia polare, parlanti forse la lingua stessa dei Samojedi; sebbene avessero preso le mosse dalle rive di quel Volga cui debbono il nome. [2] Il Drinov, esprimendo certo più che un pensiero individuale, ha pubblicato a Mosca nel 1873 un volume per mostrare « che la penisola balcanica fu tutta occupata da genti slave », e così pensano il Raic e il prof. Ilovaiski. E non mi addentro nelle dispute di coloro che ci vollero dare per slavi gli aborigeni della penisola, nella totalità loro, come asseverano Lelewel e Bielowski, od in parte, secondo Butkow e Certkow, o con altre riserve, come l'arcivescovo russo Filarete, il Cuno e lo Sciafarik, il quale ultimo veramente è ritornato, con più saggio pensiero, sulle sue conchiusioni. [3] « Con

[1] « Their names are unknown, their origins doubtful, their actions obscure. their superstition was blind, their valour brutal, and the uniformity of their public and private lives were neither softened by innocence nor refined by policy. » — *Growth and decadence*, ecc. III, 154.

[2] *Bulgari* e in alcune antiche memorie *Vulgarii* evidentemente da *Volga*. I Greci la chiamarono, forse pei primi Βουλγαρία, e gli occidentali *Bulgaria*, *Burgaria*. in Francia *Bourgarie* e *Bougrie*. In alcuni trattati dei Veneziani e dei Genovesi trovo nel titolo del sovrano: di *Bulgaria over del Zagora*, e l'Jiresciek dice che il secondo nome ebbe pur corso e significa letteralmente « il paese dietro i monti » — Il nostro Giovanni da Gian dei Carpini, dove parla delle imprese dei Mongoli, chiama gli abitanti della gran Bulgaria col nome di *Bileri*, nome ignoto agli scrittori bizantini, ma citato dagli arabi.

[3] Secondo Sciafarik (*Slovanske Starozitnoski*) e Zeuss (*Die Deutschen und die Nachbarstämme*) gli Slavi cominciano a mescolarsi ai Bulgari allorchè questi

somiglianti avventurose derivazioni filologiche — dice l'Jiresciek, ch'è pur slavo, dopo averne porto curiosissimi esempi — si possono trovare a tutto il mondo origini slave; ma la fisiologia critica non può appagarsi di conclusioni somiglianti » (p. 69). Il che naturalmente appare ancora più giusto al Kanitz, alemanno, e dee pure sembrare conclusione accettevole a noi. Basti dunque la certezza che i Bulgari venivano dal Volga, dove fin quasi al XIII secolo troviamo ancora una « grande Bulgaria », soggiogata allora dai Moscoviti e scomparsa come tanti altri popoli.

Il Fraehn ha raccolto su questo punto sicure testimonianze; [1] comparandole a quelle di scrittori arabi e bizantini, esse ci consentono anzi di ritenere che la loro lingua nazionale somigliasse a quella dei Cazari, dei Magiari ed alle altre popolazioni di razza finno-uralica. A Bisanzio li chiamavano anche *Unogunduri*, quasi avanguardia degli Hungari o Ungari, che scesero poi nel IX secolo in Europa e presero ferma stanza nell'Ungheria.

Dopo il quinto secolo i Bulgari, uscendo adunque dalle loro sedi, tra le foci del Dan e quelle del Pruth e del Dniester, tentarono di impadronirsi della Mesia, e incominciarono quelle successive invasioni, nelle quali più di una volta dettarono la legge a Bisanzio fino a che un Isperich, compiendo l' impresa del suo antecessore Kosrev, fondò fra il Danubio ed i Balcani uno Stato finnico-slavo, componendo ad unità quanto era rimasto fra le ruine di Roma degli aborigeni, e delle genti slave, che avevano preceduto i Bulgari in quelle sedi e andarono presto ad essi confusi. Sulle rovine della città fondata da Traiano poco lungi dalla moderna Sciumla in onore della sorella, eressero col nome di Preslav la loro capitale, e da quella continuarono a minacciare l'impero. Sono quasi due secoli di una storia oscura di battaglie, di interni sconvolgimenti e di lente conquiste, nella quale, dopo Isperich (640-700), si distinguono Krum (803-815) ed Omortag (820-835) ricordato in una iscrizione scoperta dal Daskalov nella chiesa che fu un tempo dei 40 martiri a Tirnova. Ora avvenne che in una delle continue guerre coi Greci, venisse catturata la

soccombono alle armi greche sotto le mura di Costantinopoli nel 559. Avevano valicati i Carpazii subito dopo la morte di Attila, e fra il 527 e il 533 erano penetrati nella Mesia, guadagnando terreno e influenza con perseveranza infaticabile. Ma il Rössler (*Ueber der Zeitpunkt der Slavischen Ansiedlung an der unteren Donau*, Wien 1873) contesta siffatte conclusioni; a suo avviso gli Slavi si stabilirono sul Danubio soltanto nel corso del VII secolo, quando, come aveva mostrato in altri scritti (*Rumanische Studien*, Leipzig 1871) si trovavano da oltre un secolo in contatto coi Bulgari.

[1] Nelle *Mémoires de l'Académie de S. Petersbourg* VI serie, 1.

sorella del re dei Bulgari. Questi teneva allora alla sua Corte prigioniero certo Teodoro Kuphara, un monaco greco, il quale avea saputo cattivarsene la fiducia, e quando la sorella convertita al cristianesimo gli fu restituita, quasi stromento di propaganda, ne continuò l'impresa. La recò poi a compimento Metodio, il quale dovette lottare fieramente coi seguaci di Fozio e li avrebbe sopraffatti, affare di leggenda più che di storia, a cagion d'una fiera carestia e del terrore destato nel re da certo quadro, dove s'era dipinto un giudizio finale alla maniera di frate Angelico. Il sovrano, con ardore di neofito, costrinse i sudditi, non senza crudeli persecuzioni, ad imitarlo, e mandò a Roma presso papa Nicolò il fratel suo, con una specie d'inchiesta intorno ad alcuni particolari del rituale, della disciplina e della morale. [1] Morto lui in un convento, gli succedette il figliuolo Simeone, il quale vinse in numerose battaglie i Greci di Bisanzio, i Magiari ed i Serbi, diffuse dovunque il suo nome e l'autorità del reame, e va celebrato siccome principe mite, patrono delle lettere, una specie di Pericle della Bulgaria. Ma è assai breve cotesta età aurea, perchè, morto Simeone, il reame volge rapidamente a decadenza. Cedendo ad affinità etniche ed a cupidigie di conquista i Bulgari si erano uniti ai Magiari, ed erano caduti con essi sotto l'armi di Ottone. Allora i Greci da un lato, dall'altro i Moscoviti che irruppero la prima volta nella penisola condotti da Swiatoslas, scossero così fortemente l'impero, che aggiuntesi le interne contese, si ruppe in due parti. Pochi anni dopo la corona bulgara veniva recata in trionfo a Santa Sofia, mentre il regno occidentale, fondato da un boiardo ribelle, sopravvisse alcuni anni, dominando l'Albania, la Macedonia e la Serbia. Ma presto venne quel feroce Basilio II, uno dei più detestabili tiranni che sul trono di Bisanzio abbiano coperto d'un manto di pietà istinti feroci. Codesto Βουλγαροκτόνος o *massacratore di Bulgari,* restituiva un giorno quindicimila prigioni dopo aver loro strappati gli occhi, lasciando un monocolo ogni cento, a guida degli altri, onde i Greci vanno tuttodì maledetti nei canti popolari e nella leggenda. Così dopo una guerra di quarant'anni, Bisanzio riusciva a soggiogare quel popolo fiero e ne vendicava la secolare minaccia.

[1] Lo riferisce Ferlani, *Illyricum sacrum.* Fra altre cose bramava sapere il buon re, se gli fosse lecito pigliar cibo senza compagnia; se, per certe necessità, era lecito di stare in Chiesa senza tenere le mani conserte al petto; se, in certi casi, il marito potesse usare di tutti i suoi diritti, se fosse lecito bagnarsi il mercoledì e il venerdì, e somiglianti.

Alla caduta dell'impero avevano contribuito i conflitti religiosi suscitati dalle cozzanti ambizioni dei primati di Roma e di Costantinopoli, e dalle sètte. Già il papa Giovanni VIII aveva dovuto « approvare le lettere slave inventate dal filosofo Costantino (San Cirillo), e ordinare che la gloria e le opere di Nostro Signore Gesù Cristo siano narrate in lingua slava » derogando all'opinione comune, secondo la quale i sacri testi non potevano esser letti in alcuna lingua fuor del latino, del greco e dell'ebreo.[1] I delegati bulgari vennero trattati onoratamente alla Corte di Roma, e Carlo il Calvo impose al clero di Francia una decima per la nascente chiesa bulgara. Ma il rifiuto o l'indugio di costituirvi una gerarchia indipendente, le vive sollecitazioni dei Bizantini, l'oscurità dei tempi più propizia alle accuse e ai raggiri che alle aperte discussioni di primazia e di giurisdizione, lasciarono la questione insoluta, facendo della chiesa bulgara una pietra d'inciampo alla buona intelligenza fra Roma e Costantinopoli. Intanto i Bulgari adottarono in tutto il rito e la giurisdizione patriarcale della Chiesa orientale per piegare di nuovo verso Roma, quando papa Formoso consentì ad istituire una gerarchia indipendente ad Ocrida, sulla quale i patriarchi greci cercarono poi di estendere in varia forma la loro supremazia, fino a che la chiesa bulgara, cessando di celebrare i suoi riti in lingua greca o latina rivestì anche nelle manifestazioni esteriori il carattere slavo e divenne appieno autocefala. Facile immaginare quanti interni tumulti dovesse suscitare il lungo conflitto, e il frequente mutarsi di preti greci e latini.[2] Vi si aggiunsero le sètte, specie quella dei Pauliciani, trapiantati da Costantino Copronimo dall'Armenia a Filippopoli e diffusi di là in tutta la penisola. Verso la metà del X secolo un prete slavo, noto pel nome di Bogomilo, (*caro a Dio*) diede alla dottrina una forma più ascetica e popolare, mescolandovi idee gnostiche e cristiane per guisa da rispondere alle antiche tradizioni pagane, rimaste vivissime appo le genti slave e le finniche, porgere una soddisfazione alle idee spirituali del vangelo, fornire ai deboli e agli afflitti un aiuto contro le esazioni dei *popi* e l'oppressione dei *bojardi*. Menavano dapprima i Bogomili purissima ed austera vita (*boni homines*, *bonhommes*, *catari*), sebbene si dividessero subito in due sette, una alquanto attaccata alle dottrine gnostiche, l'altra seguace del più

[1] Lettera a Sventopluk, re della gran Moravia (880). *Assermani*, Kalendaria, III.

[2] *La Bulgarie chrétienne, étude historique*, Paris, 1861.

mite principio dell'antecedente origine del bene. Non mancarono loro fiere persecuzioni, specie quando, alcuni tra essi, inalberando il principio che per la carne dell'uomo rigenerato più non esiste il peccato, diedero origine alle funeste eccentricità degli Adamiti del la Macedonia, e di altre orgie somiglianti. Da quelle come da queste uscì tuttavia pura l'idea dell'indipendenza religiosa, la quale, come vedremo di poi, sarà una delle molle più poderose della rigenerazione bulgara. [1]

Durò la signoria bizantina sulla Bulgaria quasi due secoli. Vani tornarono i tentativi di rompere il giogo perchè Pietro Delian salutato *car* dal popolo di Nish nel 1040, fu vinto ed ucciso ed anche a Costantino Bodin, dopo i primi scontri, venne meno la fortuna delle armi. Cresceva intanto la confusione etnografica della penisola. Lo storico dei Bulgari non riesce a distinguere dove essi in quest'epoca confinassero coi Serbi; mentre fra le montagne occidentali appaiono per la prima volta, se anche reputati il più antico popolo della penisola, gli Albanesi, e si trovano commisti dovunque fra Albanesi, Greci, Bulgari e Serbi, i Rumani. E mentre i Greci si estendono lungo la marina e in alcune città, i Bulgari penetrano vieppiù basso nelle valli remote e sugli altipiani abbandonati. Non mancano in alcune città notevoli i frammettenti Giudei, nè gli Armeni, così potenti a Bisanzio ed autori veri del Bogomilismo. In alcuni luoghi appaiono finalmente popolazioni turche, piantate fra i Bulgari dagli imperatori bizantini, come i Vardarioti presso a Tessalonica, i Pescieneghi a Nisch e Sofia, i Cumani ad Ocrida, ed altri altrove.

La continua e profonda decadenza dei vincitori, consentì alla perfine la risurrezione dei vinti, e nel 1186 fu ricostituito sul Danubio quell'impero Vlaco-bulgaro che visse sino alla conquista ottomana. Due fratelli, Pietro e Asen guidano a buon successo la rivolta, e ne hanno in compenso la corona, che il loro successore Calojan vuol confermata dal Papa, riaccendendo la disputa fra le due sedi. E infatti Innocenzo III manda un suo legato a Tirnova, dove il re viene consacrato e il vescovo insignito della dignità primaziale fra gli applausi del popolo e dell'esercito. Ma già dai ringraziamenti che Calojan ne porge al pontefice frappaiono le nuove preoccupazioni che turbano la nazione risorta. Infatti nel 1204 i cavalieri Latini che alla voce di In-

[1] A. Lombard, *Pauliciens, Bulgares et Bonhommes en Orient et en Occident*, Genève, 1879 — Jiresciek, cap. IX.

nocenzo avevano preso le armi per conquistare Gerusalemme, *preferendo*, come loro rinfaccia il papa, *le ricchezze terrene alle celesti*, prendono Costantinopoli e ne minacciano le provincie e i sudditi antichi. I Bulgari allora stringono lega coi nemici d'un tempo, e « collo stendardo e le chiavi di San Pietro pugnano contro i Latini, malgrado le false croci che portano sulle spalle, » vincendoli presso Adrianopoli, dove l'imperatore Baldovino, cade in loro mano ed è tratto a morire in prigione. Con Asen II (1218-1241), la Bulgaria ha una nuova epoca di potenza e di gloria; cadono ad uno ad uno i piccoli principati indipendenti del Rodope, e dopo la battaglia di Klokotnika tutta la Tracia e la Macedonia sono unite all' impero. Allora i Greci invocano l' aiuto dei Bulgari contro i Latini, sino a che riescono a ristabilire sulle rive del Bosforo l' impero del Paleologo. Ma anche questa volta la potenza dei Bulgari non supera la vita di un uomo, perchè tramonta prima assai che Asen II abbia potuto compiere il vagheggiato disegno di una monarchia greco-bulgara, colla capitale a Costantinopoli. I successori di lui perdono la Macedonia e la Tracia, perchè il restaurato impero bizantino ripaga malamente gli alleati. S'aggiungono le civili contese che scoppiano violente alla morte di Calimano II, e durano nei vent'anni del regno di Costantino, cui i boiardi trasmettono la corona. Il bizantinismo aveva corrotta la Corte, e le forze del popolo si consumavano in vane dispute settarie, per guisa che riuscì facile ad un avventuriero, Ivajlo, soggiogare lo Stato, atteggiandosi a profeta e salvatore del popolo. Pel timore di costui Michele Paleologo suscita un nuovo pretendente, e l'impresa è agevolata dalla invasione dei Tartari, i quali per alcuni anni, sotto la guida di Nogay Khan, spargono anche nella Bulgaria i loro terrori. Un Teodoro Svetslav ne li caccia e fonda una terza dinastia reale, dei Terteridi, cui dopo 28 anni, con Michele di Bolyn sottentra l'ultima dei Sismanidi. Poco appresso i Bulgari sono costretti a riconoscere la supremazia del grande impero Serbo, che con Stefano Duscian si estende a quasi tutta la penisola. Morto il fondatore, l'impero è travolto nella più fiera anarchia, e la Bulgaria è ancor essa tutta in tumulto, quando appaiono i Turchi. Le lotte dei varii Stati della penisola contro gli invasori appartengono alla storia universale; le battaglie della Marica (1371), dei campi di Amsel (1389) e di Nicopoli (1396), dopo la quale l'intera Bulgaria dovette soccombere, al pari di quella di Kossovo, fondarono l'impero degli Ottomani in Europa. Il bizantinismo, le degenerazioni del bogomilismo, la costituzione feudale della mo-

narchia ne affrettarono l'ultima rovina. Ancora una volta i vincitori si sovrapposero ai vinti, alcuni dei quali si convertirono alla nuova fede, mentre la massa del popolo, allontanandosi dalle città più importanti, rimase fida all'antico culto, e serbò intatte le antiche e forti istituzioni municipali, confidando nel mantenimento degli antichi privilegi, che erano stati per buona parte rispettati dai conquistatori. Ma non andò molto che anche i paesi bulgari caddero senza alcuna riserva sotto gli arbitrii del Turco, e la condizione degli abitatori non fu punto diversa da quella delle altre genti soggette.

III.

Mi sono arrestato sulla controversa origine e sull'oscura storia di questo popolo, perchè ci riesca più facile conoscere le condizioni sue, apprezzare gli avvenimenti degli ultimi anni, e presagire quali probabilità esso abbia di crescere alla civiltà, così come le sue rivolte sanguinose, ed il trattato di Berlino lo tolsero di mano alla durissima signoria della Porta. Nel passato glorioso è più che la promessa di un lieto avvenire. Una nazione conscia dei propri destini, che nella più dura schiavitù ha conservato gli antichi costumi, la fede vivissima, il carattere nobile e altero, che tiene nelle sue mani una delle vie più importanti dei commerci mondiali, che chiude, quasi completamente, l'accesso per via di terra alla capitale ottomana e mentre tuffa quasi il capo nei profumi della civiltà europea tiene i piedi avvolti alla barbarie asiatica, una cosifatta nazione deve avere certo una cospicua porzione, non solo di provincie, ma di influenza morale e politica nella divisione delle spoglie ottomane.

Ascendono i Bulgari a circa cinque milioni. Sei e persino sette li reputano alcuni scrittori nazionali, vuoi raccogliendo i più lontani o dimenticati rampolli di loro gente, vuoi specialmente computando i Pomachi, che al tempo della conquista rinunciarono, in cambio dei beneficii loro assicurati, alla fede cristiana, pur serbando lingua, costumanze e persino i nomi della nazione. [1] Il loro storico non crede superino i cinque milioni e mezzo, computando i Bulgari di ogni stanza e d'ogni fede, ma

[1] In una Rivista bulgara stampata a Bucarest e pubblicata a Filippopoli (*Sokol*, 1876, I, p. 41) trovo che i Bulgari sono giusto 7,309,344, cioè 6,900,000 nella Turchia d'Europa 160,000 in Rumania, 120,000 in Russia, 100,000 in Serbia, e 29,344 in Austria-Ungheria. Ed è il computo più *audace*.

confessa che non se ne può avere alcuna certa notizia; pure col computo dell'Jiresciek concordano all'indigrosso quelli di Bogorov, Gruied, Bradaska e Budilovich. Si hanno invece scrittori i quali ridussero di molto questa cifra: Venelin, Sax e Aubaret alla metà, [1] lo Jaksic a meno ancora; lo Sciafarik a 3 milioni e mezzo. L'amministrazione ottomana, che per verità si dà poco pensiero di cotesti computi etnografici e demografici, li sommava a 4 milioni. Il loro confine etnografico, secondo l'Jiresciek, segue il corso del Danubio ed il confine serbo, oltre al quale si noverano appena pochi villaggi; presso a Prokopje sulla Toplica volge al sud, e lunghesso le vette che dominano la valle della Morava, girando intorno a Vranja, raggiunge i monti di Kara o Crna Gora, segue il corso del Sar ed avvolge il lago di Ocrida. Ma a sud del lago la popolazione è straordinariamente commista di Bulgari, Albanesi e Valacchi, sì che il confine vi si aggira incerto, piegando poi più sicuro ad Oriente verso il lago di Castoria, dal quale, per le città di Vlaco-Klisura, Negus, Salonicco, Seres, raggiunge le falde meridionali del Rodope e le segue, chiudendo le città di Dimotika e Uzunkopri e scendendo al Mar Nero presso a Samokov. Si trovano dispersi alcuni villaggi bulgari fin ne' pressi di Costantinopoli, in Rumania, nel bacino serbo del Timok, nel Banato, nella Transilvania, ed uno persino nell'Asia Minore, fra Nicomedia e Nicea. [2]

[1] Veramente i due ultimi limitano i computi loro alla Bulgaria danubiana, dove sarebbero, secondo il Sax 1,300,000 Bulgari ortodossi, 170,000 Musulmani, 670,000 Turchi, Circassi e Tartari, e 174,000 d'altra nazionalità; e secondo Aubaret 1,130,000 Bulgari ortodossi, 1,119,000 di fede musulmana, compresi Bulgari, Turchi, Circassi e Zingari, e 91,500 d'altra nazionalità. Probabilmente l'Aubaret, console di Francia a Rusciuk scriveva sotto dettatura del governatore ottomano!

[2] Poichè so quanto si è vivamente disputato quale nazionalità abbia in Macedonia la prevalenza, ed anche il Governo italiano, a giudicare da alcuni documenti, mi sembra incerto, credo utile trascrivere quello che ne pensa un console inglese, l'egregio W. Kinnaird Rose, che percorse tutto il paese. « Ho fatto le più accurate ricerche — così scrive nella *Fortnightly Review*, Sept. 1879, p. 422-23 — « ho fatto le più accurate ricerche sulla disputata questione della proporzione delle razze in Macedonia. Dopo la guerra russo-turca 170 mila musulmani furono aggiunti alla popolazione, venuti di Bulgaria e dalla Romelia orientale, e così mutò il rapporto tra Musulmani e Cristiani. Nondimeno non vi è dubbio alcuno che i Bulgari sono in grande maggioranza. La linea orientale fissata dal trattato di Santo Stefano traversa essa pure un paese che in fatto è bulgaro. I Turchi che occupano in gran numero i distretti di Uscub, Pristina e Cuprelli sono, in gran parte, importazioni recenti. Il litorale è tutto occupato da genti greche, e il trattato la rispettava, fuorchè nei distretti di Seres e Drama. Quivi la massa degli abitanti è greca, ma anche vicino a Salonicco i Greci non vanno oltre la marina. Ad occidente appena attorno a Bitolia si può dire che i Greci sieno un po' più che spruzzati (*more than a*

Dividonsi i Bulgari, specie nella Macedonia, in varie stirpi, delle quali ci porgono distinte notizie, oltre all'Jiresciek, Sciafarik, Girorovic e Verkovic. E con essi abitano dentro ai suaccennati confini, corrispondenti all' indigrosso a quelli che la Russia aveva loro assegnati a Santo Stefano, non meno di dieci diverse nazionalità. A Filippopoli, Adrianopoli, Varna, Burgas e tutto lunghesso il litorale abitano in buon numero — sono ben più degli otto o dodicimila dati da Sax, da Aubaret, da Vivien de Saint Martin e da altri — i Greci, e Greci d'origine sono indubbiamente i Gagausi della Dobruscia, che scrivono il turco colle lettere greche come fanno i Bazargiani dell'Azof, ed i Caramanlii dell'Asia Minore. Sul Pindo si trovano oltre a dugentomila Rumani, i quali, dopo aver tenuto pei Greci, coltivano adesso la lingua di loro nazione, come ne serbarono i costumi, e se non possono fornire argomento di efficaci rivendicazioni alla madrepatria troppo lontana, opporranno non lievi difficoltà alla signoria che sui versanti del Pindo succederà alla ottomana. E numerosi Rumani vivono pure nella Dobruscia, in quel tratto che fu ora annesso al loro principato, e in altri villaggi del Danubio. Intorno al lago d'Ocrida e sulle rive della Morava, frammettonsi ai Bulgari parecchi villaggi albanesi e non vi è grande città, che non abbia il suo quartiere armeno e l'ebreo. Così in nessuna mancano abitanti di razza turca, i quali si diffusero specialmente nella Dobruscia, nella Tracia orientale, intorno a Tatar Bazarzik, e lunghesso il medio corso dello Struma, e turchi sono i Juruki del litorale sotto al Rodope, ed i Konjari del lago d'Ostrovo: in tutto assai meno di mezzo milione, chi tenga conto non del culto ma dei costumi e della lingua, e non assommi i 50 mila Tartari che vivono nella Dobruscia e nei villaggi intorno a Nicopoli ed a Vidino, e vengono in gran parte assimilati dall'elemento bulgaro, e dei centocinquantamila Circassi, i quali errano, più che non vivano, sui versanti dei Balcani. Infine, chi non trascuri i pochi villaggi serbi presso a Nis e sul Timok, avrà, meglio non ci sia porta nelle stesse carte di Lejean, di Kiepert e di Sax, [1] una idea della costituzione etnografica di

sprinkling). I computi di Syniet sulla popolazione greca sono molto esagerati ed ho trovato che ne sono persuasi i Greci stessi, non solo in Macedonia, ma nella Romelia orientale. »

[1] LEJEAN, *Carte ethnographique de la Turquie di Europe* (nella *Mitth.* di Petermann Gotha. Ergänz. IV). — KIEPERT, *Ethnogr. Karte der Europ. Türkei*, Berlin 1878. — SAX C. (console in Adrianopoli): *Ethnogr Karte der Europäischen Türkei und ihren Dependenzen in Jahre* 1877. (Nelle *Mitth.* della Soc. geo. di Vienna, 1878).

tutta la regione dove preponderano i Bulgari. Scarsa popolazione ad ogni modo per così vasto paese, il quale dovevà accoglierne molta più quando vi si traevano prigioni, da una sola guerra, dugentomila bizantini; quando il generale dei Francescani la designava per *popolosa*, ed un geografo bavarese del IX secolo ne parlava come di *regio immensa et populus multus.... multitudo magna.* [1] Senonchè, per quanto ci manchi qualsivoglia mezzo per constatarlo, la popolazione bulgara aumenta in una proporzione relativamente elevata, vuoi pei semplici costumi, vuoi per la pochissima parte avuta nelle guerre che desolarono la penisola, vuoi perchè le stesse malattie contagiose si appigliano a quei cristiani meno che ai musulmani. Tutti i viaggiatori s'accordano nello ammirare la mite indole di questo popolo, già così formidabile per l'energia bellicosa, per l'attività de' commerci, per le ricchezze. Assiduo al lavoro, temperante, circospetto eppur dotato di una prodigiosa perseveranza, sfida con forze atletiche, senza ombra di iattanza, i maggiori pericoli. Oppresso più duramente di tutti le altre genti cristiane della penisola non si avvilì nella miseria; il suo sguardo è sempre fiero, come alta e ben aitante la persona e vivissimo il sentimento dell'onore. Non ha l'entusiasmo di stirpi slave più pure, non può contendere al greco il primato dell'intelligenza nè al serbo e all'albanese quello del valore, ma serba incontrastato il primato della laboriosità. L'elemento slavo mescolandosi al finnico ha dato origine ad una popolazione che va distinta pei caratteri suoi su tutte le circostanti, e non sarà certo mai stromento malleabile di utopie panslaviste. Già dissi come il bulgaro provvedesse per buona parte co' suoi lavori agricoli quell' impero di pastori, di mercatanti, di amministratori e di soldati, che è la Turchia, e non vi è dubbio che saprà presto accrescere la ricchezza nazionale adesso, che il percettore delle imposte non ne minaccia più la proprietà, nè il circasso feroce l'onore o la vita.

Come gli antichi progenitori, i Bulgari radono sovente la testa, amano il cavallo, e serbano fin nelle vesti traccia dell' origine asiatica. Hanno testa quadra, capelli ricciuti, castagni o bruni, occhi leggermente obliqui poco aperti, e alquanto più piccoli dei Serbi, naso curvo, ma non aquilino, spalle larghe e forte membratura. Lejean e Breton li assomigliano agli abitanti della Bretagna. Portano copiosa la barba, per lo più ricciuta, ed hanno

[1] Citati da Sciafarik, II, 711.

statura piuttosto piccola: qualcosa di intermedio, nel complesso, fra i Magiari e gli Armeni. Le donne hanno forme energiche e molli contorni, ed anche il Kanitz in più di un luogo ne ammira la rusticana beltà, sebbene non inviti tra i Balcani « i pittori che vogliono vedere animate le più ingenue pitture del Perugino, le più soavi creazioni del Beato Angelico e degli affreschi fiorentini, » come scriveva Cyprien Robert. [1] Una bellezza che l'età e la fatica logorano presto, per quanto sia gelosa la custodia dell'uomo, che dimentica persino le tradizioni ospitali del paese, quando non può celare le donne allo straniero. Sono assai frugali nel cibo, e qualsiasi agio della vita hanno a sdegno, per guisa che i bisogni loro sono ancora minori di quelli di certe nostre popolazioni del mezzodì, ad onta del diverso clima. Il noto adagio: « Pane è per l'uomo il pensiero, il suo cuore vive delle opere di Dio: » pare scritto per essi, e certo si trova nelle loro inesplorate canzoni popolari più di un canto melanconico, che le fanciulle inghirlandate di rose intuonano recandosi per la mèsse e ripetono gli uomini che le seguitano a cavallo, e si ispira all'antico lamento dell'*Ecclesiaste.* [2]

Le stesse buone qualità del suo carattere tornarono fatali alla nazione bulgara. I Turchi vi trovarono già stabilito un sistema feudale che bastò loro volgere a proprio beneficio; nè le decime pagate al signore risparmiarono ai Bulgari le gravi imposte sulla proprietà e sulla persona, e le vessazioni e ruberie di pubblicani e di pascià, più gravi di qualsiasi tributo. Che se talvolta vi sfuggivano gli abitanti delle montagne, non ne avevano alcun modo quelli della pianura, i quali si lasciavano dissanguare in silenzio, paghi solo che non fossero devastati i campi, oltraggiate le figliuole, impedita loro qualsiasi manifestazione della vita religiosa.

Se poco è rimasto nei lineamenti e nel carattere di questo popolo delle antiche origini finniche, nella lingua se ne riscontrano a mala pena lievissime traccie. Cotesta completa rivincita dei vinti sui vincitori per mezzo della lingua è un fenomeno punto unico, e ci dimostra come le etimologie siano impotenti da sole a darci la fisiologia dei popoli. Il bulgaro moderno è uno dei più incompleti dialetti slavi; e le numerose grammatiche non tenendo alcun

[1] *Les Slaves de Turquie.* Paris, 1852, II, 245.

[2] Beddoe, *Trans. of Etnol. Soc.*, London, 1861, I, 114-117. — Kohl, *Reisen in Südrussland*, I, 133. — Kanitz, C. Robert, ecc. — Vedi anche gli atti degli ultimi congressi antropologici, dove s'è parlato a lungo dei Bulgari.

conto dell'idioma popolare o adoperando a riassumere in formole precise le abitudini di una lingua ancora vaga e mobilissima, mostrano più che altro la povertà del linguaggio. E tuttavia l'impero degli Asenidi ebbe la sua letteratura, quando si voltarono in bulgaro sull'esempio di Cirillo e Metodio numerosissime opere ascetiche e popolari di quei tempi, mostrando colla scelta l'ingenuità della fede. E più tardi, quando i vescovi del Fanar tentarono di diffondere in queste provincie la lingua greca e fondarono scuole e diffusero d'ogni sorta scritti, si trovarono di fronte ad ostacoli i quali non consentirono loro di trarre alcun frutto dall'attiva ma breve propaganda. Una vera letteratura bulgara comincia appena da mezzo secolo, colla grammatica di Neofito e l'enciclopedia di Bosveh, nella quale è una geografia del paese molto pregiata. Per qualche tempo ancora non ci dà che libri per le scuole e versioni dal greco o dal russo, sino a che nel 1856 si fonda a Costantinopoli una società letteraria, nella cui *Rivista* la nuova letteratura trova alla perfine un punto d'appoggio, sì che abbiamo le ricerche storiche del Drinov, gli scritti popolari di Slavejkov, le poesie di Najdenov Gerov e di Verkovich, le novelle di Ljuben Karavelov, le numerose versioni di classici antichi e moderni di Michajlovski, del dott. Mutjev, di Neso Bonsciov e d'altri, e gli scritti di vario argomento di Ivan Bogorov. In tutti questi lavori vi è, a giudizio dell'Jiresciek la promessa di uno sviluppo della nuova letteratura bulgara, che novera oggi appena un migliaio di opere, oltre ai diciotto o venti giornali che si pubblicano nel paese e nei principali centri della coltura orientale. La libertà non tarderà ad esercitare, anche sulla letteratura, il suo benefico influsso, e le imprimerà quello sviluppo che non poteva raggiungere fra le strette della censura e le preoccupazioni continue della durissima servitù.

IV.

Vissero i Bulgari così tranquilli sotto il dominio della Porta, che lo storico narra in poche pagine due secoli della loro vita. Un Omero Pasvan, condottiero di quegli *aiduchi*, che dir si possono una cattiva imagine dei *clefti*, dopo aver scorazzato pei Balcani, unitosi a diecimila giannizzeri si impadronì di Viddino. E poichè le forze dell'impero erano insufficienti, la Porta gli suscitò contro gli *aiduchi* stessi, spingendo d'altra parte i *rajà* contro il doppio brigantaggio, sì che per dieci anni la penisola fu preda

di una completa anarchia, a danno dei pacifici abitanti, i quali non avevano la forza di uscirne nonchè di trarne vantaggio. E non l'ebbero poi, quando i Russi, profittando dell' esaurimento della Turchia che usciva allora dalle più terribili rivolte che abbiano minacciato l' impero, invasero la penisola, dove trovarono fra le popolazioni lieta accoglienza e benedizioni, ma nessuna maniera d'aiuto. E tuttavia l'art. 13 della pace di Adrianopoli era inteso ad assicurare loro una completa amnistia, che non impedì ai pascià di vendicare sugli infelici cristiani le patite sconfitte, aggiungendo ai mali di una guerra non invocata quelli d'una più dura, per quanto immeritata, oppressione. Nessuna meraviglia se di fronte a tanta ingiustizia ed alla crescente demoralizzazione degli ottomani si fonda alla perfine, propagata dai *didascali* dei più umili villaggi, una misteriosa congiura, i cui membri si raccolgono, con pretesti religiosi, nelle foreste di Tirnovo. Il giorno percorrevano le capanne, susurrando patriottiche canzoni od esaltando l' entusiasmo del popolo nella danza nazionale, dove le braccia riunite rappresentano la forza irresistibile del comune volere; la notte raccoglievansi nei cimiteri dei conventi, pregando, accogliendo i nuovi settari, e salutando il nuovo sole con grida di speranza. Ma la congiura venne scoperta, e mentre i *rajà* continuarono a curvare la fronte e più che mai la curvarono durante il viaggio del Sultano, i congiurati erano messi a morte o alla tortura; il che non impedì tuttavia che a Jarkoi la congiura scoppiasse ad aperta rivolta, costringendo per la prima volta gli ottomani a scendere a patti e riconoscere loro, per quanto indarno, alcuni degli antichi diritti. Così agli *aiduchi*, che soli avevano protestato in armi contro il giogo ottomanno e dal 1821 avevano incominciato a combattere buona guerra, si unirono nel 1838, in alcuni punti, le classi più colte del paese. Così non andò molto che l'incendio divenne generale, e nel 1841 tutte le parti del paese si sollevarono a un tempo; mentre gli *aiduchi* di Sofia stringevano d'assedio Nisch, e quelli della Zagora Kirk-Kilissè, altri dalla Dobruscia chiudevano le gole di Sciumla. Ma nessuna potenza europea venne in loro aiuto, e ben presto *l'ordine* regnò di nuovo in tutta la Bulgaria abbandonata senza difesa a'suoi oppressori.

Queste agitazioni, per quanto infruttuose ed a molti fatali, ebbero però un triplice vantaggio per l'avvenire del paese. Costrinsero i Bulgari ad uscire dalla lunga indifferenza e mostrarono loro come fosse assolutamente vana la speranza di ele-

varsi a maggiore dignità civile nel servaggio politico; impararono agli oppressi che gli oppressori non erano invincibili, specie quando quelli sapessero profittare del buon momento; più di tutto poi fecero persuaso il popolo dell'altissimo valore dell'educazione e della necessità di fondare su di essa ogni miglior speranza di resurrezione. Allora volsero il pensiero alle scuole e ne fondarono in tutte le città principali, poi anche nei villaggi, imponendosi volontariamente una tassa speciale per farne le spese. Già nel 1867 il Dumont trovava nella sola provincia di Filippopoli una scuola normale, un liceo, venticinque scuole preparatorie, e 198 scuole primarie, delle quali 18 muliebri; e i migliori allievi si mandavano a perfezionarsi nelle grandi capitali europee, dove non solo imparavano i beneficii della civiltà, ma le condizioni vere della Turchia ed i sentimenti diversi nutriti a suo riguardo dalle potenze.

Contemporaneamente risorgevano le aspirazioni ad una chiesa nazionale, aspirazioni naturali, perchè fondate sul concetto stesso dello scisma che aveva separata la chiesa orientale. *Imperium sine patriarcha non staret*, dicevano i Greci, e la storia ci mostra la formazione successiva di patriarcati indipendenti non solo nei due imperi bulgari, ma in Serbia, in Russia, nella Grecia. Alcuni Stati avevano perduto colla libertà politica anche la chiesa nazionale, sebbene la Porta, in fatto di religione arrendevole, consentisse ai primati dei singoli gruppi etnografici una semi-indipendenza, la quale doveva necessariamente staccarli dal patriarcato di Costantinopoli appena lo Stato si sottraesse di fatto al dominio ottomano. Durante il quale i patriarchi di Ocrida si tennero piuttosto ossequenti a quello di Costantinopoli, sebbene taluno fra essi scrivesse umilmente ai papi « sitibondo dell'unione cattolica come il cervo dell'acqua » e ben fortunato che venisse appo di lui un qualche legato « per abbeverarlo del latte succhiato alle mammelle della chiesa e colmarne l'anima sua. »[1] Anzi, intorno al 1767 il titolare di Ocrida abdica formalmente a favore di quello di Costantinopoli « per l' impossibilità di provvedere ai bisogni della chiesa d'Ocrida; perchè l'esistenza stessa di questo arcivescovato è un pretesto dipiù per i persecutori delle metropoli dipendenti da Ocrida e dei poveri *rajà;* per mettere fine all'esistenza di questa sede episcopale, la cui greggia si trova in disperatissimo stato..... »[2] Dell'altro patriarcato fondato a Tirnova

[1] *Lettera del patriarca Atanasio ad Alessandro VII.* — Farlati, *Illyricum sacrum*, VIII, 198.
[2] *La vérité sur a question Bulgare.* — Paris, 1860.

nel XIII secolo e riconosciuto autocefolo dal patriarca greco, non si aveva più notizia; un documento del 1630 è l'ultimo dove se ne parla. Le conseguenze di questa soppressione erano state dure pei bulgari, perchè le maggiori dignità della Chiesa furono conferite ai greci, gli studi bulgari furono proscritti, la liturgia nazionale abolita. Così l'elemento greco, almeno nel dominio della fede e delle lettere, riconquistava definitivamente l' impero di Costantinopoli.

Ma già la rivoluzione ellenica suscitò una viva reazione, perchè subito si divisero quei cristiani che univa solo il vincolo della comune oppressione. Ben si illudevano i Greci che la loro supremazia religiosa non sarebbe contestata il giorno in cui riconquistassero l'indipendenza, e la loro bandiera sarebbe stata quella di tutti i cristiani d'Oriente. Ad eccezione di alcuni Epiroti di rito greco e di poche tribù valacche del Pindo, nessuno rispose al loro appello; la Moldavia e la Valacchia, libere, tornarono alla coltura latina, che affermarono persino nel nome dato allo Stato; la Serbia riebbe un clero indigeno e la liturgia slava; i Bulgari sentirono la necessità di imitarli, per preparare, come nelle scuole, colla indipendenza religiosa, la politica.

I Bulgari accusavano l'alto clero greco, che certo concorreva insieme alle autorità ottomane ad opprimerli, di simonia, di assoluta incapacità, di ignoranza, anzi disprezzo della lingua nazionale, di scandalose sregolatezze. Che se la doppia oppressione politica e religiosa esagerava le accuse, fuor di dubbio aveva cessato da un pezzo qualsiasi comunione fra l'alto clero ed il popolo, e non poteva durare uno stato di cose che nuoceva ad un tempo alla fede cristiana e alla dominazione ottomana. In tale condizione di cose e d'animi il Vaticano, coll'enciclica *in suprema Petri* del 6 gennaio 1848, faceva i primi passi per la riunione delle chiese orientali, insistendo specialmente riguardo ai Bulgari; ed infatti, dopo anni parecchi, riusciva a fondare a Costantinopoli una Chiesa dei Bulgari-uniti, la quale riconobbe per supremo capo spirituale il Pontefice, e l'arcivescovo archimandrita di Grabovo veniva eletto vescovo cattolico della Bulgaria. Rapdoppiarono allora i tentativi fatti precedentemente col mezzo di varie corporazioni religiose per accrescere i pochi cattolici della penisola, tentativi ora contrastati recisamente dalla Porta, per le influenze del Fanar, ora favoreggiati dall'Austria; ma i successi non furono di gran lunga maggiori, sebbene in nessuna città manchino frati e monache, ed il Kanitz abbia trovato parecchi

villaggi cattolici. Egli computa i cattolici della Bulgaria a 60,000, ma non ha modo di documentare o criticare cotesta cifra. Meno ancora si conosce quella degli evangelici, che i missionari americani, sparsi per tutto il paese, riescono ben poco ad accrescere, ad onta del loro zelo, dei mezzi onde dispongono, della protezione inglese, e delle tradizioni dei Bogomili. E tuttavia può ben dirsi che la doppia propaganda di cattolici e protestanti abbia raggiunto ormai il punto culminante, perchè col massimo fatto dell'indipendenza politica, i Bulgari non tarderanno a conseguire anche l'autonomia religiosa; uno dei primi progetti di legge messi innanzi alla *Scupcina* è appunto inteso a costituire una Chiesa nazionale, sull' immagine della Chiesa serba, ed a regolare accuratamente i suoi rapporti coll'autorità politica, sanzionando quello che è ormai un fatto compiuto.

Il progresso dell' educazione e dell' indipendenza religiosa e lo sviluppo della coscienza nazionale rendevano così ancora più vani gli adoperamenti, ora veri or simulati, che la Turchia faceva piuttosto per distogliere dalla penisola gli occhi delle potenze europee, che per migliorarne le condizioni. Già l'*hatt* di Gulhané, co' suoi pomposi ricordi della potenza ottomana, colle sue dichiarazioni di uguaglianza nelle imposte e di sicurezza della vita, della proprietà dell' onore, di rispetto alle istituzioni civili e religiose dei popoli soggetti, cadeva nel vuoto senz' altro effetto che di suscitare negli uni vane speranze, negli altri più vivi istinti d' oppressione. E le proposte austriache di riforme messe innanzi dal conte di Leiningen non riuscirono a maggiori risultati del *memorandum* di lord Stratford de Recdliffe. I Bulgari non prestavano più alcuna fede nè alle promesse della Porta, nè agli aiuti della Russia, la quale sollecitò indarno la loro cooperazione durante la guerra del 1853, e l' assoluta vanità dell' *hatti humajum* del 1855 e della protezione delle potenze occidentali mostrò loro come anche su cotesta via non potevano più trovare alcuna speranza. Ed il loro pensiero aveva una giustificazione nell'opinione che lord Palmerston ancora quell'anno esprimeva intorno all' opera delle potenze, ed al modo, ben diverso, col quale avrebbero dovuto pigliare a cuore la causa dei *rajà*. Pur tuttavia alcuni miglioramenti furono da questi conseguiti dopo il trattato di Parigi. Non già per opera della Porta, la quale non tardò a restringere di nuovo il freno rallentato un momento per *salvare le apparenze;* ed infatti, dopo un breve sollievo le imposte furono gravi al pari di prima, lo stesso ar-

bitrio presiedette alla domanda di servizi personali, la stessa negazione d' ogni giustizia ritolse agli infelici qualsiasi sicurezza di proprietà e della vita istessa. Ma non indarno un raggio di luce era penetrato dall' occidente; alcune strade si erano aperte; le condizioni economiche del paese venivano migliorando; si erano come stretti fra i *rajà* e l'opinione pubblica d'Europa vincoli spirituali, che i consoli delle potenze mantenevano con frequenti rapporti. Fra le narrazioni di Ami Boué (1838) e di Blanqui (1841) e quelle di Hahn (1859) e di Kanitz (1868), sebbene non grande, vi è tuttavia un qualche divario a questo riguardo. I tentativi di riforma fatti da Midhat pascià nel vilajeto di Tuna accennavano ad un' opera di vera riparazione che le gelosie del Serraglio e più la naturale tendenza della Porta impedirono allora su piccola scala, come dovevano più tardi in grande. Tutto questo, si badi, era ben lungi dall' assicurare alle popolazioni una esistenza solo tollerabile. Quando il *Foreign Office*, per rispondere alle accuse di Gorsciakoff intraprende col mezzo de' suoi consoli una inchiesta, questi non possono tacere che si continuano a rapire fanciulle per popolare gli aremmi ed onorare di nuovi proseliti il profeta; [1] che la testimonianza dei cristiani non ha valore giuridico; [2] che la partecipazione dei cristiani alle assemblee locali è assolutamente vana, perchè, oltre all' essere da per tutto in minoranza, se si attentano a fare dell'opposizione si discacciano o si imprigionano; [3] che quindi non vi è per i cristiani alcuna libertà, alcuna sicurezza, mancando loro qualsiasi tutela giuridica di fronte all'arbitrio degli amministratori locali.[4] Che cosa giova se una inchiesta turca fatta nel 1862 era approdata a conclusioni diverse da quelle che si traggono, per quanto mirassero a ben diverso intento, da cotesti rapporti? Ben mostrano col fatto i Bulgari dove sia la verità, mandando in quell' anno una forte legione in soccorso dei Serbi, insorgendo sotto la guida di Panajot Hitov nei Balcani, ed opponendo all'energia di Midhat nuove congiure, nuove parziali sollevazioni, le quali se non bastarono a redimere il paese, mostrarono tuttavia all' Europa che

[1] *Report of the Consuls of her M. on the condition of the Christians in Turkey.* Parl. Pap. 1868. — Relazioni dei consoli di Pristina, Monastir e Sofia, p. 7, 21, 35.

[2] Ivi, p. 7, 56 ecc., Rapporti dei consoli di Bosna Seraj, Pristina, Rusciuk, Filippopoli, ecc.

[3] Ivi, p. 32, 96, Rapporti dei consoli di Filippopoli, Bucarest, Varna, Sofia, ecc.

[4] Ivi, p. 4, 12, 28, e passim.

esso non era ormai inferiore alla Serbia e alla Rumania, ed alla prima occasione avrebbe saputo profittare delle circostanze per scuotere il giogo ed affermare la propria indipendenza.

V.

Si rammenta come nell'estate del 1875, scoppiassero nella valle della Narenta alcuni tumulti per la percezione del quarto addizionale sulla decima. Fu quello il segnale di una insurrezione, che la Porta non riuscì a domare nè colle armi, nè colle promesse, nè coi consigli delle potenze. Ne trassero argomento di feroci reazioni i Mussulmani della penisola, e se le energiche rimostranze delle potenze dopo i fatti di Salonicco bastarono a proteggere gli stranieri, nulla valse a preservare le popolazioni cristiane dalla sovreccitazione di un fanatismo, che sentiva bene qual turbine gli si addensava intorno. « Tutto quanto si poteva immaginare o temere di più nero, di più infame, di più vergognoso — scrive un imparziale pubblicista belga — tutto è stato superato dai rappresentanti del dominio turco, in una delle provincie le più ricche, a danno d'una delle popolazioni cristiane le più miti, le più laboriose, le più interessanti dell' impero ottomano. » [1] Non mi attenterò di riassumere la trista odissea dei Bulgari; non ripeterò quelle che parvero dapprima calunnie o accuse di sognatori politici, poi si riscontrarono, dai medesimi avvocati della Turchia, inferiori alla verità. Le reticenze di lord Beaconsfield, le smentite della Porta, i rapporti di certi consoli, avranno avuto un qualche valore diplomatico, ma non ne hanno alcuno in faccia alla storia. Dove i massacri di Bulgaria occupano ormai una delle pagine che più disonorano l'umanità.

Già sin dal maggio del 1876 il corrispondente del *Temps* da Costantinopoli avvertiva, che la Porta, alla prima notizia dell'insurrezione dei Bulgari, aveva armati in fretta e lanciati su di essi orde di bascibozucchi, e narrava di alcuni atti loro, bastevoli a dare una idea degli istinti feroci. Un mese dopo il corrispondente del *Daily News*, denunziava atroci fatti: villaggi consumati dalle fiamme, uomini passati a fil di spada, donne brutalmente disonorate, fanciulli massacrati, stragi e devastazioni senza nome. Subito il duca d'Argyll nella Camera dei Lordi, e il Forster in quella dei Comuni ne domandarono conto al Governo, che appariva

[1] *Le droit international et la question d'Orient* par M. Rolin Jacquemyns nella *Revue de droit intern et de légis. comp.* 1876.

quasi complice, dappoichè, come dicevano i giornali turchi « la Turchia poteva punire i ribelli senz'altro pensiero, tanto a preservarla dalla Russia e dalle velleità sue pensavano gli Inglesi. Ma lord Beaconsfield disse poco o nulla; la Porta fece sapere alle potenze che « alcune turbolenze senza importanza, scoppiate dalle parti di Tatar-Bagarzyk erano state prontamente represse, e già gli insorti rientravano nei loro villaggi. » Invece i corrispondenti confermano i massacri, con tinte ancora più fosche. « Le truppe irregolari mettono tutto a fuoco e a sangue. Uccidono senza stancarsi, vecchi, donne, fanciulli...» — « Sì, è vero, dice lord Beaconsfield, pressato da nuove e numerose inchieste; ci sono stati degli *stranieri* che commisero violenze d'ogni fatta, e nella lotta che ne seguì fra questi ed i *bascibozucchi* qualche villaggio andò a fuoco e si commisero dalle due parti cose atroci. Ma non bisogna poi badare alle esagerazioni dei giornali. » Dal canto suo lord Derby, che già cominciava a sentirsi a disagio in quel Gabinetto, promette di raccogliere notizie sicure e farne argomento d'una inchiesta. Ma è inutile; imperocchè la Porta telegrafa « che il moto insurrezionale di Filippopoli è completamente represso, e tutti i villaggi insorti si affrettano a sottomettersi. » E perchè l'Europa le presti fede e gli *amici* suoi siano lasciati in pace dai *sentimentalisti della politica*, ricusano passaporti per la Bulgaria, vietano ai giornali di pubblicarne notizia, sopprimono lettere, sorvegliano la posta. Ma a che giova? Già, una volta lanciati sopra un popolo inerme quei bascibozucchi, si poteva immaginare che strazio avrebbero fatto, come presagire l'opera di un serraglio di belve scatenate sopra una città. In ogni modo le rivelazioni dei giornali sfidano anche la polizia turca. « I fanciulli bulgari — scrivono al *Times* alla fine di giugno — sono catturati dai Circassi e venduti. Pascià e bey profittano della buona occasione per rifornire i loro aremmi e ad Adrianopoli il mercato turpissimo si tiene, con poco o punto segreto, sulla piazza. Se qualcheduno rivendica un figliuolo, come non può recare testimonianza di mussulmani, non gli si dà retta. E già ne vendettero più di mille. » Degli incendi, delle stragi, poi, non aggiungiamo parola.

Verso la fine del luglio il Gabinetto inglese delibera alla perfine di mandare chi possa constatare sul luogo la verità dei fatti che incominciavano ad agitare seriamente il paese. Ma già la ricerca è pregiudicata, dal momento che lord Beaconsfield reputa coteste atrocità « naturali in una guerra fra Bulgari e Cir-

cassi, » ed inclina a gittarne su quelli la maggiore responsabilità. Qual meraviglia se la Porta ricompensa i funzionari che più si distinguono nel *reprimere la rivolta dei pochi malintenzionati*, se ristabilisce per Chevfet pascià il grado di *ferik* del palazzo, promuove Achmet-Agà a *yuz-bascì*, e il mutessariffo di Sofia a visir, se perfino ai Circassi distribuisce, a titolo di incoraggiamento, ricompense? Alla perfine il commissario inglese M. Baring va per aprire l'inchiesta, quando già i corrispondenti, così audacemente smentiti dalla diplomazia e dalla Porta, l'avevano avviata per loro conto col mezzo del signor Shuyler, console degli Stati Uniti. La grande repubblica — avverte giusto il Gladstone, — non aveva interesse alla conservazione o alla distruzione dell'impero ottomano; la sua azione doveva essere, come fu, esclusivamente umanitaria. Ora lo Schuyler non solo attesta gli orrori commessi dai Turchi, ma l'assoluta irresponsabilità dei cristiani. « Ho fatto a questo riguardo le più severe indagini e non ho potuto avere una sola prova che i Bulgari abbiano commesso alcun atto atroce. Indarno mi sono rivolto agli agenti turchi per avere una lista dei pretesi misfatti dei Bulgari. Certo nè fanciullo ottomano fu ucciso a sangue freddo, nè donna violata, nè uomo messo alla tortura; nessun villaggio turco fu attaccato o bruciato, non casa saccheggiata, non moschea profanata o distrutta. » Il Baring appena arrivato a Filippopoli si preoccupa piuttosto di smentire i fatti, almeno di attenuarli, che di scoprire la verità. « Il computo di quindici mila assassinii commessi dai Turchi è esagerato: sono appena dodicimila. — È falso che si vendano le donne; le tengono i bascibozucchi nei loro aremmi (?) — Così i fanciulli; nelle terribili confusioni dei massacri ne andarono perduti, che poi si trovarono in case musulmane; ma venduti proprio no. (!) » Almeno l'ambasciatore inglese, in un dispaccio del 14 luglio, aveva ammessa cotesta vendita, solo negava se ne facesse un *commercio regolare*, e aggiungeva che « siccome i Circassi sogliono vendere i fanciulli dei loro compatriotti, era ben possibile avessero venduto senza scrupolo i cristiani. »

Ma a che seguire coteste miserabili questioni di accessorii, quando « sono constatati i massacri di popolazioni innocenti, disarmate, laboriose, primitive, sommesse ai loro tiranni? »

Murder, most foul as in the best it is,
But this most foul, strange and unnatural.

[1] Il rapporto uscì dapprima nella *London Gazette* del 21 settembre, poi fu inserito nel *Blue Book*, *Turckey* 4.

Nessuno potrà mai negare la crudeltà raffinata e diabolica onde i Turchi menano vanto, il completo disprezzo d'ogni sentimento umano, le bestiali passioni, la licenza sfrenata e furiosa, onde calpestano miseramente le provincie che hanno la sventura di contenere una maggioranza di cristiani. » [1] Mettiamo pure che i Bulgari abbiano in qualche luogo reagito; già un campo di battaglia, e di battaglie come queste, non è la scena di un teatro diurno, dove i tiranni sono sempre feroci, sanguinari, abominevoli, e le vittime dotate d'ogni virtù umana e divina; non per questo scema la responsabilità che la Porta prima, poi l'Inghilterra hanno avuto nell'orribile dramma. D'altronde è provato, che in molti villaggi i Bulgari ricorrevano con molta fiducia alle autorità ottomane, invocando una difesa contro i rapaci predoni; che di buon grado si sottomettevano alle esigenze di quelle; che col mezzo del loro esarca e con quanti altri potevano, cercarono di far conoscere la verità non solo all'Europa, ma al Sultano; che, infine, soltanto la disperazione mise loro le armi in mano ed aumentò una insurrezione cominciata in modo punto diverso dalle precedenti.

Nè, poichè furono accertate dai rapporti dei consoli e dalle inchieste, cessarono le stragi. Non si commettevano più su grandi masse, come da principio nel territorio che si estende da Selvi e da Gabrovo fino a Batak traverso ai Balcani e da Jamboli a Sofia, ma sopra un campo più vasto ed isolatamente. Veri padroni del paese erano i Circassi, nè la Porta avrebbe potuto frenarli, volendolo; il fanatismo è una di quelle forze che facilmente si scatenano, ma riesce poi estremamente difficile ricondurre nella loro chiostra. Nell'agosto e nel settembre tre Bulgari erano bruciati vivi presso Softalar; gli abitanti di Kipilovo erano feriti e spogliati di tutto; a Sistova regnava il terrore; a Vidino non si poteva uscire dalle porte; e di là fino a Pirot avevano bruciati 48 villaggi in un mese. A Sofia percuotono gli uomini, fanno danzare le fanciulle su fasci di spine a piè nudi, e commettono ogni più mostruosa scelleraggine. Passano tutto il giorno mandre rubate, carri carichi di bottino, giovani che si traggono incatenati nelle prigioni del capoluogo, e poi si deportano in Asia, o si condannano a morte. E intanto le autorità regolari, anche nei villaggi bruciati e fra la gente spogliata di tutto e cadente

[1] Gladstone, *Bulgarian horrors*, p. 36 (ediz. di Lipsia).

per fame, continuano a percepire i tributi, persino l'imposta militare. E continuano anche nei due anni successivi, durante la guerra, e persino all'appressarsi dell'esercito russo, tutte le ferocie dei Circassi e specialmente la vendita dei fanciulli, che le stesse autorità inglesi non possono più smentire. [1]

Fra gli incendi, le rapine, e le stragi si afferma intanto con maggior vigore l'idea nazionale. Le memorie dell'antico impero bulgaro cominciano ad esercitare una seduzione anche sulle classi men colte. « Rispetteremo la vita, l'onore, i beni e la fede di ogni nazionalità, anche dei Turchi. Vogliamo soltanto francarci dagli abusi che pesano su di noi, riconquistare la libertà e i nostri diritti nazionali. Il leone dalla criniera d'oro fa echeggiare de' suoi ruggiti le gole dei Balcani e ci chiama alle armi. Corriamo tutti, e gridiamo come un sol uomo: *Libertà o morte.* » Così un proclama insurrezionale, e narrasi che più d'uno si facesse tatuare sul braccio la divisa e lo stemma antico della nazione. [2] « Non è per effetto di un accordo cogli Stati vicini che la Bulgaria insorge, nè d'alcuna influenza straniera; [3] i patimenti la spingono alla rivolta.... Lo scopo nostro è la ristorazione di un governo nazionale indipendente come l'hanno la Serbia e la Rumania. » Il Gladstone consigliava appunto cosiffatta soluzione, ma gli si era subito opposto che niun paese era meno adatto a libero governo. Cotesti bulgari, sottratti al Turco, sarebbero caduti sotto un altro padrone. Nulla possedevano di quanto si domanda a costituire uno stato autonomo, nulla fuor della vanità di credersi destinati a rappresentare una grande idea. « Non moltiplichiamo cotesti popoli di Idalghi, cotesti boriosi venturieri, che sognano la ristorazione dell'Impero bizantino, quando di esso serbano solo corrotta fin la midolla, e abbandonando l'onesto lavoro perdono il tempo ad inebriarsi di una sognata grandezza, o consumano tutta l'attività loro in intrighi meschini. » Così scrivevano gli amici del governo inglese, ed a Vienna non tacevano, che « un' altra provincia autonoma sarebbe un nuovo focolare di panslavismo,

[1] *La Bulgarie*, par ses deux délégués D. Zancof e M. D. Balabanow, Londres, 1876. — *The Kidnapping of Bulgarians during the war, correspondence with the M. of Salisbury*, London, 1879. — Parl. Pap. *Turkey*, ecc.

[2] *Voyage sentimental dans les pays slaves* par Cyrille, Paris, 1876.

[3] E pare non mentissero. Anche qui un inglese, il sig. H. C. Barkley, (*Bulgaria before the war*, in 8°, London, 1877) scrive: « Sono stato molti anni in Bulgaria, dice l'autore, e c'ero avanti la guerra, eppure mai ho incontrato un emissario russo nè seppi che altri ne incontrasse. »

un nuovo teatro di rivoluzioni, un nuovo podere da sfruttare per gli avventurieri russi, insomma un pericolo di più per l'Austria-Ungheria.» Tuttavia le grida di dolore delle popolazioni, e gli argomenti dei loro difensori possono più dei calcoli della diplomazia. Due illustri bulgari, il Zancof ed il Balabanow, recandosi pellegrini ad implorare la pietà delle potenze per il loro popolo, e confermandone i patimenti, mostrano quanto esso sia degno della libertà e adatto a farne buon uso,[1] se anche non fosse sempre vero quello che scriveva nel 1824 lord John Russell, a rimprovero di quanti in paesi ancora barbari o in condizioni inferiori di civiltà, reputano il dispotismo un beneficio, anzi una necessità.[2] Additavano le scuole, il progresso dell'autonomia religiosa, il risveglio della coscienza nazionale, l'attitudine del popolo a profittare delle risorse del paese; mostravano quanti vantaggi deriverebbero anche all'Europa dal creare uno stato tranquillo là dove è un focolare di continue agitazioni. [3] Ma bisognava che i Russi si spingessero fino alle mura di Costantinopoli, perchè queste aspirazioni fossero paghe.

Anche alla guerra del 1877-78, come alle due precedenti, i Bulgari presero pochissima parte. Estenuati dalla lunga oppressione, decimati dalle stragi recenti, dubbiosi della loro sorte, forse anche temendo di avere nel vincitore un nuovo padrone, videro pendere lungamente incerte e decidersi alla fine nel loro paese le sorti della guerra senza contribuirvi in modo efficace. E quando la Russia disegnò una Bulgaria come appena avevano osato sperare, non ne mostrarono alcuna straordinaria letizia, quasi presaghi delle difficoltà che la loro risurrezione doveva ancora superare, o paurosi di essere lasciati in balìa della nuova signoria. Non parliamo delle difficoltà sollevate dai Greci, a' quali sembrava una minaccia grande e una offesa cotesta Bulgaria distesa sin giù sull'Egeo. Cosa venivano a fare i Bulgari nella Tracia e nella Macedonia, provincie greche da antichissimi tempi? Cui i Bulgari, e più gli Slavofili di Mosca e di Belgrado, avvocati non chiamati, rispondevano che le tranquille popolazioni slave coltivavano tutta la

[1] A questi due egregi uomini, i quali si trattennero parecchi giorni anche a Roma, e seppero conservare ed accrescere la fiducia in loro riposta dal paese e meritarsi quella del principe, nei cui consigli ora il secondo si trova, debbo più d'un giudizio e d'una notizia che, ignaro della lingua dei Bulgari, non avrei potuto procurarmi.

[2] *Memoirs on the Affairs of Europe*, ecc., London, 1824.

[3] *Mémoire présenté au nom de la nation bulgare aux grandes puissances de l'Europe*, Londres, 1876.

penisola quando gli Elleni erravano ancora sugli altipiani dell'Asia; che cotesti Greci pretensiosi erano poi stati iniziati alla civiltà dagli Slavi, e Slavi erano Orfeo, del quale ad Atene aveano falsata la storia, e il grande Alessandro e Giustiniano. Sciocche vanità nazionali; ma intanto non si badò che la Russia aveva pur tenuto conto del solo principio al quale, in tanta confusione etnografica, era possibile di attenersi, quello della nazionalità della maggioranza degli abitanti, e di questo doveva pure tener conto la Commissione russo-turca cui venìa commesso l'ufficio di regolare i confini (art. 6). Il trattato era ben lungi dal porgere sufficienti guarentigie alla minoranza ellenica, men che mai all'ottomana, che si sarebbero trovate a vivere nel nuovo Stato, e questo era il suo proprio difetto, chi lo guardi senza preoccupazioni politiche. Certo equivaleva per la Turchia ad una sentenza di morte. Imperocchè non solo metteva di fatto la capitale medesima nelle mani dei Bulgari col possesso di tutte le vie che vi adducono, specie dei valichi della montagna, ma lasciava alla Turchia intorno a quella un territorio non più esteso di quanto occupavano gli imperatori greci quando gli ottomani valicarono per la prima volta i Dardanelli, e poi, staccata da questo, come campata in aria, la penisola Calcidica e distaccata ancora la Tessaglia e l'Albania, congiunte appena per una stretta lingua di terra, strada meglio che territorio, fra il Montenegro la Serbia ingrossati e avvicinati, colla Bosnia e l'Erzegovina. Evidentemente la Russia disegnava un robusto Stato, adatto a conseguire l'egemonia della penisola, senza una preoccupazione al mondo di nazionalità, di interessi d'altre potenze, nemmeno della possibilità che i suoi piani si traducessero in atto; o piuttosto domandava molto alla Turchia, presaga delle concessioni che avrebbe dovuto farle in grazia dei tutori suoi, quando i risultati di quella guerra si fossero esaminati e discussi in un areopago europeo.

Le discussioni diplomatiche che precedettero il trattato di Berlino, per quanto riguarda la Bulgaria, somigliano infatti ad un processo, nel quale è ben raro che, su qualche particolare almeno, che già quanto al nòcciolo della questione eran tutte avverse, una delle potenze si trovi nel campo della Russia per la Bulgaria. Non parliamo della Turchia, i cui plenipotenziari si lusingavano che l'Europa potesse distruggere tutte le conseguenze di quella guerra; ma appare evidente, dagli stessi protocolli del Congresso, che i plenipotenziari inglesi, d'accordo quasi

sempre con quelli dell'Austria-Ungheria, miravano a serbare alla Turchia, sotto qualunque forma, il più di terre e d'autorità che fosse possibile. La Germania non aveva, riguardo alla Bulgaria, una politica determinata, tenendola piuttosto in conto di un peso, il quale si accresce o scema quanto basti a raggiungere quel cotale equilibrio; certo al Treitske e agli altri, che speravano di indurre la Germania ad esercitare un'azione efficace per lo sviluppo delle nazionalità nella penisola, toccò ripetere più volte il *nos canimus surdis*, e della sordità s'ebbe la spiegazione di poi, quando si vide che l'amicizia fra i due cancellieri così bene istoriata dal Klazko, toccato il culmine durante la guerra, era in sul declino. La Francia e l'Italia entravano bensì nel palazzo Radziwill disposte a secondare lo svolgimento del principio di nazionalità nella penisola, ma senza idee chiare e precise, con scarsa preparazione di studi, e piuttosto guardinghe di non rimaner isolate, od apparire eccessivamente strette ad alcuna potenza, che d'altrui. Veramente il Governo italiano non era stato sordo al *grido di dolore* delle popolazioni bulgare; nelle accuse che Bulgari e Musulmani si scaraventavano prima della guerra e quando si combatteva non dubitò un momento solo della verità; mandò a Rusciuk, a Salonicco e nelle altre località che venivano acquistando importanza di luoghi d'osservazione, ufficiali consolari intelligenti, colti, degni d'ogni maggior fiducia. Che se il De Gubernatis non potè compiere in Bulgaria le ricerche onde avea dato saggio in Epiro, e il Lambertenghi non riusciva subito a veder chiaro nella questione etnografica nella Macedonia e nella Tracia, n'ha colpa quella rea matassa, ingarbugliata ancora più dalle potenze, che non vi hanno, come noi, interessi soltanto commerciali e ad ogni modo consentanei a quelli della civiltà generale. Del resto la politica nostra, a Berlino, come prima e poi, si prefiggeva l'unico intento di sviluppare il principio di nazionalità nel miglior modo comportabile col sollecito ristabilimento della pace e col mantenimento dell'impero ottomano. Che se i Bulgari non ne trassero tutto il vantaggio desiderabile, non per questo si può dire che a quei propositi nostri si venisse meno.

Sin dalla seconda tornata del Congresso il marchese di Salisbury, che aveva avuto nel frattempo a questo riguardo uno scambio di idee coi colleghi, mette innanzi l'idea di allontanare la Bulgaria dall'Egeo, e serbare alla Turchia i passi dei Balcani. Gli interessi ellenici, che doveva poi così malamente abbando-

nare appena raggiunto il suo intento, e quelli delle potenze del Mediterraneo domandavano la prima restrizione: la seconda poi era una necessità europea. La Russia sapeva già prima in quanti piedi d'acqua si sarebbe trovata al Congresso, e s'era convinta che la Bulgaria del trattato di Santo Stefano neanche poteva essere esposta ad una discussione. Arrischiò un momento quella che le potenze avevano messa assieme nella Conferenza di Costantinopoli, ma non le si diè retta. Per alcuni giorni ebbero luogo tra i plenipotenziari inglesi ed i russi inutili tentativi d'accordo. Questi abbandonano i confini del trattato di Santo Stefano, abbandonano le proposte della Conferenza, finalmente consentono a dividere la Bulgaria in due parti, limitando la settentrionale alle vette dei Balcani ed allontanando la meridionale dalle rive dell'Egeo; accettano persino che si dica *Romelia orientale,* dove la geografia vorrebbe Bulgaria meridionale. Tutto questo, si comprende, a denti stretti; il confine dei Balcani è proprio assurdo, contrario a tutti gl'interessi della Bulgaria; il timore che sorga sull'Egeo una nuova potenza marittima è ridicolo; la contrazione del confine occidentale risponde forse ad interessi commerciali e strategici di qualche potenza, ma è una vera mutilazione, perchè separa popolazioni bulgare compatte. Quella nuova e strana denominazione geografica poi, non istà nè in cielo nè in terra; la storia domanderà poi alle potenze cosa abbiano fatto della Romelia occidentale e in qual chiassuolo smarrita; la geografia si vendicherà della diplomazia. Insomma, si rassegnano, ad un patto però, che in cotesta Romelia orientale non abbiano a tornare più le truppe del Sultano, Circassi, Bascibozucchi e simile genìa; vi si formi una milizia indigena e le potenze determinino in quali casi quelle truppe, per supreme ragioni di difesa dello Stato, potranno entrarvi ed occupare i punti strategici, mettendo ai fianchi del governatore della provincia, anche per tutte le faccende amministrative, una lor propria commissione. E per avere il sangiaccato di Sofia, che l'Inghilterra lasciava alla Bulgaria in cambio di Varna o di una rettifica del confine occidentale, si rassegnano a questa. Così, quando il Gorsciakoff, cui gli acciacchi avevano impedito di partecipare a coteste discussioni, ripiglia il suo posto nel Congresso, non ha poi tutto il torto di vantare, se anche non fosse di buona lega, lo spirito di conciliazione della Russia. In verità le potenze, *mutando gli allori della Russia in rami d'olivo,* li avevano sfrondati non poco. Sin dalle prime sedute del Congresso la Bulgaria esce adunque impicciolita e meschina, e si forma quel-

l'altra provincia, bulgara ancor essa, sebbene le sia negato financo il nome, risultato di un compromesso fra i più opposti interessi Alcuni particolari, specie lo sgombero dei Russi dalla penisola, i rapporti tra il governatore della Romelia orientale e la Commissione europea, l'ordinamento di quella della Bulgaria stessa, occupano l'attenzione del Congresso più a lungo del nodo stesso della questione, il quale era stato tagliato, per così dire, dentro le scene. Tanto che *uscito fuor del pelago alla riva*, e veduto che pei Bulgari soli si erano consumate, tranne alcuni incidenti, sette tornate, fra il 13 e 26 giugno, il principe Bismarck raccomanda ai colleghi di lasciare da parte certi particolari e risolvere presto le questioni grosse, per le quali propriamente si erano riuniti.

Infatti il trattato di Berlino si occupa della Bulgaria e della Romelia orientale con maggiori particolari non faccia per le altre questioni. Dopo aver proclamata la Bulgaria principato autonomo e tributario, con governatore cristiano e milizia nazionale (art. 1), ne segna minutamente i confini (2), attribuisce alla popolazione, colla conferma della Porta e l'assentimento delle potenze, l'elezione del principe (3), ed affida ad una assemblea di notabili da convocarsi a Tirnova l'elaborazione del regolamento organico, provvedendo assai vagamente alla guarentigia delle minoranze d'altra nazione (4); frattanto scrive fra le basi del diritto pubblico la più completa libertà ed eguaglianza di coscienza e di culto (5). Provvisoriamente il paese sarà amministrato da un commissario russo, assistito da un delegato della Porta e dai consoli, e questo provvisorio non durerà oltre nove mesi (art. 6 e 7). Sono mantenuti i trattati delle potenze colla Porta, e perfino le capitolazioni; guarentita piena uguaglianza giuridica ai cittadini e al commercio d'ogni nazione; vietata l'imposizione di qualsiasi gabella di transito (8). La Bulgaria pagherà tributo e sopporterà una parte del debito ottomano, come sarà ulteriormente determinato, quello a seconda dei redditi del principato, questo secondo eque proporzioni (9). Il nuovo governo è sostituito alla Porta riguardo agli obblighi per la ferrovia da Rusciuk a Varna, e agli altri, di natura somigliante, se anche contratti per l'avvenire, specie coll'Austria-Ungheria (10). L'esercito turco lascierà il paese; saranno rase al suolo le fortezze, guarentiti ai proprietari musulmani i loro averi, ed alla Porta un compenso per quelli dello Stato e dei *vacuf*, che si alieneranno nel termine di due anni (art. 11 e 12).

La Romelia orientale viene posta sotto l'autorità politica e

militare diretta dal Sultano, in condizioni di autonomia amministrativa, con un governatore cristiano, nominato dalla Porta, per 5 anni, coll'assenso delle potenze (art. 13 e 17). Il Trattato ne determina i confini (14), e guarentisce al Sultano il diritto di provvedere alla difesa delle frontiere di terra e di mare con truppe regolari, rimanendo affidato il mantenimento dell'ordine interno alla gendarmeria e alla milizia entrambe indigene (15), quando non fosse turbato per guisa da rendere necessario l'aiuto delle truppe ottomane, del che debbono esser prevenute, a ogni modo, le potenze (16). Affida il còmpito di organizzare la nuova provincia ad una Commissione europea, che terrà conto delle leggi amministrative, giudiziarie e finanziarie dell'impero, e delle proposte di riforma messe innanzi nella conferenza di Costantinopoli (18), ed amministrerà frattanto le finanze della provincia (19). Come per la Bulgaria, mantiene intatti i trattati, le convenzioni e gli accomodamenti internazionali, del pari che i diritti e gli obblighi della Porta relativamente alle ferrovie (20 e 21). Finalmente consente, che per nove mesi un corpo di occupazione russo di cinquantamila uomini rimanga nelle due provincie, a loro spese, per il mantenimento dell'ordine (22). Così si inaugurava per i Bulgari una nuova era, la quale, se non realizzava d'un tratto tutte le speranze della nazione, la metteva in grado di mostrare al mondo il suo valore morale e civile, di contribuire al risorgimento della penisola, e di cercare non più nell'aiuto delle potenze, ma in sè medesima la forza necessaria al compimento dei futuri destini.

VI.

« Il mio valoroso esercito è incaricato di mantenere la vostra nazionalità, di consolidare i sacri diritti che avete acquistato non colla forza, ma al prezzo di sofferenze secolari e del sangue di tanti martiri.... A misura che si inoltrerà la nostra bandiera, sarà sostituita alle autorità turche una regolare amministrazione, ed in questa verranno immediatamente chiamati i cittadini di ciascuna località... » Così il proclama, che lo czar dirigeva alla fine di giugno del 1877 al popolo bulgaro. E in verità l'amministrazione veniva assai rapidamente organizzata. Il principe Scierkasky, cui ne era stato affidato l'incarico, veniva giù con uno stuolo di funzionari civili e militari, assai lautamente pagati, e più d'una volta dovettero ritirarsi coll'esercito, tanto lo seguivano da presso.

Giammai fu costituita con tale rapidità una amministrazione in paese conquistato; che anzi appariva evidente come il governatore seguisse piuttosto l'inspirazione dei suoi amici di Mosca, di quello si curasse delle aspirazioni dei Bulgari, delle promesse imperiali, e se vogliamo anche, del diritto delle genti. Veramente alla conferenza di Bruxelles i Russi avevano proposto certe nuove regole pei belligeranti, secondo le quali un invasore, per il solo fatto materiale dell' occupazione, acquista tutti i diritti inerenti alla sovranità. Allora l' Europa non diè retta ai Russi, ed anzi il Funck scrisse un libro per combatterne le teorie, non prevedendo certo che ne avrebbero così presto un esatto esperimento.

I Russi portavano ai Bulgari un governo che si proponeva di mutar tutto. Già avevano punito Rusciuk con una specie di *bombardamento psicologico*, per avere usurpato l' onore di capoluogo; ora lo restituirono a Tirnova, la capitale sacra degli Asanidi. Nei distretti misero assieme in fretta un consiglio municipale, una delegazione amministrativa, un tribunale, i cui presidenti erano designati per l'assemblea dei notabili. Il principe Gorsciakof vantava cotestà rapidità d' organizzazione innanzi ai plenipotenziari raccolti a Berlino, ma ora sappiamo con quali metodi, sottili e pesanti a un tempo, già sperimentati in Polonia, e a prezzo di quale malcontento il principe Scierkasky provvedesse a riorganizzare il paese.[1] Che se non fosse stato colto dalla morte proprio il giorno del trattato di Santo Stefano è probabile che gli elogi del Gorsciakoff avrebbero trovato risposta diversa dal silenzio con cui furono accolti.

Il principe Doudukof-Korsakof, che gli succedette in principio del 1878, temperò alquanto questo sistema; ebbe però cura di dotare tutto il paese conquistato delle medesime istituzioni, specie dopochè già dai preliminari di Londra si poteva prevedere che una parte sarebbe tornata alla Turchia e l'altra non avrebbe potuto conservare autonomia politica. Bisogna pur riconoscere, d'altronde, che le autorità le quali attendevano alla costituzione del nuovo Stato ebbero a lottare contro molteplici difficoltà. Se ai Greci era bastato vedere allontanato il confine dall' Egeo, e guarentiti i loro interessi nella Romelia orientale dalla presenza di una commissione europea, le popolazioni ottomane non potevano rassegnarsi alla loro sorte. A questo s' aggiunga, che se i Bulgari si erano contenuti a loro riguardo in modo lodevole

[1] V. specialmente uno studio sull'opera sua, invero severissimo, pubblicato nel volume anonimo: *Russland von und nach dem Krieg.* — p. 156-211.

prima della guerra, ed in questa non avevano violato di deliberato proposito il diritto delle genti, non pochi, come si seppero liberi e si sentirono forti, lasciarono prevalere nell'animo loro sentimenti di vendetta, la cui esplosione mentre compromise la sicurezza delle popolazioni ottomane, le indusse alla rivolta. Le autorità russe non si davano alcun pensiero, e forse non potevano impedire gli eccessi dei Bulgari, nè reprimere la sollevazione armata dei Musulmani rifugiati sul Rodope e nelle gole dei Balcani. Erano mutate le parti, ed i consoli delle potenze, come avevano confermato gli eccessi dei Circassi, così non poterono negare tutte le accuse che la Porta rivolgeva alle autorità complici del Principato ed ai suoi abitanti cristiani. [1] Ma la Russia, più che badare seriamente a coteste accuse, traeva argomento dalle agitate condizioni della penisola per preparare le potenze alla eventualità di un prolungamento della sua occupazione.

Già una parte della stampa russa dichiarava che il Trattato di Berlino era morto e sepolto, ed un giornale ufficioso lo aveva giudicato siccome *una tappa*, e nulla più, sulla gran via che doveva condurre la Russia a liberare tutti i cristiani d'Oriente. Il governatore della Bulgaria, a giudicare specialmente dal suo monitore officioso, la *Marica*, pubblicato due volte la settimana, si noti, a Filippopoli, trattava la Romelia come facesse parte integrale del principato. Quando fece visita a lord Donoughmore, commissario britannico, affettando di deporre ogni carattere ufficiale, non esitò a qualificare come *une operette d'Offenbach* tutto quanto si era fatto per la Bulgaria e la Romelia. Già, partiti noi, l'anarchia provvederà ad unirle. E tra l'Inghilterra e la Russia non vedeva differenza, « fuorchè voi altri proteggete la canaglia turca, noi altri la canaglia bulgara. » Colloquio che il Delegato inglese riferì al suo Governo, che fece alla Russia il tiro di pubblicarlo tale quale nel *Blue Book*. «Grazie al vostro concorso, egli diceva in sul cadere dell'ottobre alle autorità ed ai notabili di Filippopoli, ho potuto in poco tempo introdurre in tutto l'ordinamento della Romelia orientale un ordine di cose identico a quello che esisterà nella Bulgaria settentrionale, » e aggiungeva, « che cotesta uniformità gli sembrava una cosa della più alta importanza per l'avvenire della Romelia. » Già nulla di più probabile che il provvisorio si mutasse in definitivo; « il corso della storia è più forte di tutte le combinazioni umane. » — « Chi può mai immaginare — scriveva

[1] *Libro verde*, 1878. Rapporti varii, specie a pag. 74 e 122.

la *Marica*, — che dopo nove mesi di libertà siamo disposti a tornare sotto il giogo dei Chefchet e dei Tussun? Sei mesi dopo cacciato Re Bomba era mai possibile che i napoletani tornassero a soffrire gli sgherri del Borbone? Si dirà che noi siamo ben lungi dal poterci paragonare agli Italiani; ma in verità anche la Turchia è ben lontana dal poter vantare le simpatie dinastiche dei Borboni; » e imprecava contro *il gran pontefice dell'Inghilterra*, che aveva *immolato al vitello d'oro la nazionalità bulgara.* [1] In cosifatta condizione di cose le potenze si affrettarono a costituire la commissione europea, cui spettava veramente l'ufficio di riordinare la Romelia orientale, mentre alcune fra esse movevano aperti lamenti contro la Russia per l'inesecuzione del trattato. Infatti il principe Dondukof parve invitato a giustificarsi, ma nessuno può dire se gli venissero mossi rimproveri ovvero soltanto raccomandazioni di agire con maggiore cautela. La commissione europea per la Romelia orientale riusciva a costituirsi alla fine di settembre, e volgeva le prime cure all'amministrazione finanziaria, secondo un progetto che era stato presentato dalla Banca ottomana al delegato dell'Italia, il signor Vernoni. [2] Recatasi a Filippopoli, vi consumava il tempo in dispute minuziosissime, mentre i Bulgari da un lato, gli Ottomani dall'altro, e a quando a quando gente d'altre nazionalità la assediavano di petizioni, di suppliche, di proteste, che ne impacciavano ogni deliberazione. Frequenti i tumulti, specie in occasione di elezioni municipali, che davano luogo ad abusi d'ogni maniera, ad onta del *catechismo costituzionale* del generale Stolepine, succeduto al principe Dondukof e delle autorità russe. Il governo italiano comprendeva però la necessità di affrettare i lavori, e lo faceva sapere al suo delegato, raccomandandogli in pari tempo di attenersi sempre alla più fedele interpretazione del Trattato di Berlino. [3] Ma gli ostacoli aumentavano ad ogni passo. La Russia non sapeva ancora smettere. «La nazione bulgara non ripone invano le sue speranze nella nazione russa. No, l'opera intrapresa non resterà incompiuta se serberete sempre lo stesso affetto e la stessa riconoscenza per la Russia.» Così si esprimeva il governatore Stolepine, in un banchetto che gli fu dato a Filippopoli; e il ge-

[1] *Parliam. Pap.* C. 2859. Turkey. 9. *Organisation of eastern Rumely.* P. 29. e passim.
[2] *Parliam. Pap* citato, 57-59.
[3] Ivi, p. 583 e 622.

nerale Cernajeff diceva pubblicamente che *tutta cotesta storia della Romelia orientale era una mascherata.* [1]

Alla perfine la Commissione europea terminava, in sulla fine del marzo di quest'anno, i propri lavori. Un mese dopo Aleko pascià veniva nominato governatore, col consenso delle potenze. Non ho bisogno di ricordare i fatti avvenuti nel frattempo in Europa, e in Asia, per dare le ragioni dei più equi propositi della Russia e della risoluzione che essa alla perfine adottava da senno, di non contrastare più oltre l'esatta e piena esecuzione del trattato di Berlino. Il proclama imperiale del 10 aprile, e le ultime parole del generale Stolepine esprimono la rassegnazione che la Russia si sforza di trasmettere « ai Bulgari della Romelia orientale. » Coll'amministrazione di Aleko pascià, che riprese subito il nome cristiano di principe Vogorides, non cessarono però le cagioni di inquietudine per le potenze, e la necessità di una assidua vigilanza; lo mostrano i torbidi scoppiati poco dopo il suo arrivo nel capoluogo; i contrasti avuti colla Porta, prima per « la questione del cappello, » quando il compiacente governatore, cedendo al voto dei notabili sostituì al *fez* il *Kalpak* nazionale, poi per la bandiera bulgara, che aveva lasciato inalberare in luogo dell'ottomana e consentito poscia le rimanesse accanto; lo dimostra la necessità in cui si trovarono le potenze di mantenere ai suoi fianchi la commissione internazionale, sebbene colle sue continue discordie ne accresca l'impaccio. Il ritorno dei rifugiati maomettani fu cagione di nuovi disordini, e d'altro canto non bastò ad attenuare il brigantaggio che desola tutte le montagne della provincia, e contro il quale la nuova milizia fu in più scontri sconfitta. Le elezioni per l'Assemblea furono anche cagione di gravi disordini, sì che la convocazione di quella si dovette indugiare, ed ebbe luogo appena ai primi del novembre. La miseria, conseguenza della guerra, delle lunghe agitazioni e dei cattivi raccolti aggiunge nuova cagione di preoccupazioni, e tali che l' Assemblea dovette rivolgere i primi lavori ad opere di pubblica beneficenza. La condizione delle finanze è veramente critica, sì che già si misero innanzi progetti di nuovi balzelli, i quali non sembreranno punto più sopportabili perciò che, come ha detto il Governatore, sono anche maggiori le pubbliche libertà. Tutto, adunque, dimostra che le condizioni della provincia sono affatto precarie, e sarà ben difficile che le potenze riescano a mantenervi un ordine di cose, che ha costato tanta fatica.

[1] Ivi, p. 500 e 644.

I Bulgari del principato attendono frattanto all' opera malagevole del loro ordinamento politico. Il 23 di febbraio il principe Dondukof apriva solennemente l'Assemblea dei notabili raccolti a Tirnova, e questa volgeva subito l'opera sua a discutere il progetto di statuto organico mandato da Pietroburgo. Compiuta in men di due mesi la bisogna, eleggeva con voto unanime a sovrano il principe di Battenberg, quando già s'era acquistata la certezza che cosiffatta elezione sarebbe stata accetta alle potenze. Che fosse la più accetta alla Russia è lecito dubitarne, quando si rammenta quali altri candidati tenessero il campo, che poi presto abbandonarono per non suscitare senza frutto difficoltà nuove. La Porta accettò essa pure la scelta, e poichè già durante la discussione dello Statuto aveva avuto più volte cagione di protestare contro certe disposizioni sue, contrarie, o le pareva, al trattato di Berlino e lesive della *souzeraineté* sua, nel firmano di concessione ebbe molta cura di affermare il carattere di questa e ricordare ai Bulgari, e per essi al loro nuovo Sovrano, certe disposizioni che sono piuttosto propensi a dimenticare. L'eletto, dopo aver visitato i Sovrani delle principali potenze, e ricevuta dalla Turchia l'investitura, sbarcava a Varna in sul principio di luglio e pubblicava subito un proclama, dichiarandosi pronto a spendere la vita per la nuova patria, e deciso a consacrarsi tutto alla felicità del popolo bulgaro. E veniva incoronato a Tirnova con grandissima festa, non senza si evocasse la memoria degli antichi *car*, e con manifeste allusioni all'avvenire, che la presenza dei Consoli non valse a trattenere. Passava dipoi a Sofia, la nuova capitale, scelta quasi per dare ai Bulgari del sud argomento di speranza, e vi inaugurava con grande lealtà il reggimento costituzionale.

Dissi come lo Statuto per cotesto principato di Bulgaria venisse mandato bello e fatto da Pietroburgo. Il governo russo, dopo aver tanto contribuito alla risurrezione del paese, volle aggiungere il presente di una costituzione. Chi percorra il documento che il principe Dondukof presentava ai notabili di Tirnova è tratto a pensare che la Russia volesse fare lo sperimento di istituzioni politiche da adottare poscia per l'impero. Cotesta interpretazione mi sembra anche preferibile ad altre, che furono porte, per spiegare cotesto fenomeno nuovo nella storia, di uno Stato autocratico, che si presenta a un altro in aspetto di Solone costituzionale, senza darsi troppo pensiero di indagare se le nuove istituzioni fossero adatte al paese o non piuttosto ad impac-

ciarne lo sviluppo. Certo se la Russia mirava a prolungare, con coteste libertà politiche, le condizioni precarie della penisola, come sospettò quella volpe di lord Beaconsfield, l'arma le si volse contro; imperocchè nelle agitazioni che turbano da qualche tempo con tale una gravità il vasto impero ha avuto non piccola parte il dispetto di vedere consentito all'ultima delle genti slave quello che viene ricusato ostinatamente alla prima.

Il governatore russo aveva preparata l'assemblea dei notabili per tal guisa, da presagire con sicurezza che ne' settanta articoli del suo statuto non avrebbero trovato una menda. Invece no. Tranne la forma, l'ordine, la parte esteriore, nulla serbarono, o ben poco. Ne fecero una discussione lunga, minuta, da disgradarne una Costituente francese o spagnuola, laonde quando tornò a Pietroburgo per l'*imprimatur*, i Siéyès di colà non si trattennero dall'esclamare: *chu quantum mutatus ab illo!* A maggior ragione anzi, lo statuto bulgaro dovrebbe avere una tal quale originalità. È il primo che si applica fra genti slave, dopo l'unico della Serbia, e dee servire per un paese di così diversa condizione e bastare alla tutela di grosse minoranze d'altra razza, di culti diversi, di differenti attitudini civili. Non a caso, adunque ne ho intrapreso l'esame col pensiero fiso alla Svizzera, dove era stato così bene risolto un problema alquanto somigliante e ripetendo meco medesimo le ragioni che in così fatto paese avrebbero reso necessario un sistema elettorale, dirò così, alquanto diverso dai nostri.

L'originalità della costituzione bulgara m' apparve in quella vece appena in alcune istituzioni che già in altre furono stromento di rovina, specie nell'unica assemblea. Vi si determinano, come nelle nostre, le dignità ed i poteri del Principe fuorchè pel diritto d' amnistia, che esercita, come il presidente francese, insieme alla legislatura, e per la facoltà di uscire dal principato, suborbinata all'assenso di questa, come in Inghilterra, in Grecia ed altrove. Lo statuto regola, nei più minuti particolari, quanto s'attiene alla reggenza, alla trasmissione della Corona, alla lista civile, non senza dar di frego a qualche disposizione del Trattato di Berlino; dichiara religione dominante, non dello Stato, la cristiana ortodossa della confessione orientale, e profittando qui di esperienze europee risparmia più d'una difficoltà, perchè determina che niuno possa esonerarsi dall'osservare tutte le leggi dello Stato per causa di religione. Definisce i caratteri e le condizioni della legge; regola tutto quanto l' istituto della cittadinanza, e determina i doveri dei cittadini quanto al servizio militare e all' im-

posta. In appresso sancisce il diritto di proprietà, l'inviolabilità personale e del domicilio, il segreto delle lettere e dei telegrammi, la libertà della stampa e quella di riunione, l'obbligo dell'istruzione primaria, e il diritto di petizione. Sono questi i punti nei quali i notabili di Tirnova hanno più radicalmente modificato la Carta russa.

Dove coteste libertà erano consentite con molte riserve, perchè non solo ne doveva essere regolato l'esercizio da leggi speciali, ma veniva riconosciuta al Principe la facoltà di sospenderle di netto. L'Assemblea studiò invece tutte le precauzioni affinchè il Principe non potesse giammai mettere i Bulgari al regime russo, e neanche gli fosse possibile pensare di istituire fra loro qualcosa di somigliante alla famosa III sezione della cancelleria imperiale, onde già il principe Scierkasky aveva fatto loro pregustare le delizie. Tolsero adunque alla stampa qualsiasi specie di censura laica o ecclesiastica o di divieti, se anche trascenda in libello; vollero il diritto di riunirsi all'aperto, come in luogo chiuso, senza alcun permesso o ingerenza di polizia; libertà di coscienza senza alcun divieto di proselitismo, e libertà d'associazione, se anche con propositi rivoluzionari. Tanto che alla terza lettura — l'Assemblea ha saggiamente adottato il metodo delle tre letture, che, se non altro, lascia pensare, e impedisce certi colpi di scena parlamentari — trovarono necessario di fare una eccezione per le società che cospirassero contro gli altri Stati e di consentire ai vescovi facoltà di revisione sui libri religiosi destinati alle scuole. I giovani tribuni della Bulgaria pronunciarono in cotesta discussione discorsi arditissimi, i quali, narra un testimonio locale, ben poco avevano da invidiare ai più audaci della Costituente di Francia, e più d'una volta i delegati russi, che assistevano a coteste esplosioni oratorie, dovettero pentirsi di averle così provocate.

Secondo il progetto russo i poteri erano assai disugualmente distribuiti fra il Principe e l'Assemblea; cotesta somigliava, sto per dire, piuttosto ad uno Stato consultativo del vecchio Piemonte, che a un Parlamento. Componevasi della metà delle primarie autorità del paese, di un deputato eletto per ogni ventimila abitanti, e di un numero di deputati scelti dal principe uguale alla metà degli eletti dal popolo. Il suffragio doveva essere ristretto e fondato sull'imposta. L'iniziativa della presentazione delle leggi era riservata al principe, per guisa che i deputati dovevano limitarsi a discutere le proposte loro presentate, esaminare ed approvare i bilanci,

e presentare al principe, sotto l'antica forma dei *cahiers* degli Stati-generali, i voti del paese. Vi era poi una specie di costituente o assemblea straordinaria, come la Grande Scupcina serba, composta di un doppio numero di membri, alla cui competenza venivano riservati gli scambi, cessioni od aumenti di territorio, l'elezione del Reggente, o di un nuovo principe, e le riforme costituzionali per le quali si dimandava la maggioranza di due terzi. Come si vede, l'autorità del principe era ad ogni modo prevalente, e la maggioranza assicurata per guisa che il potere parlamentare non le imponeva alcun freno efficace.

Ma i legislatori di Tirnova mutarono il carattere di questo Statuto, senza poi tener conto delle necessità che da questo mutamento derivavano. Una la avvertì veramente il comitato costituzionale, quando, crescendo i poteri della Camera col darle l'iniziativa delle leggi e togliere al Principe la facoltà di contribuire alla sua formazione, e facendone una vera assemblea parlamentare vi aggiunse un Senato, che doveva compensare la maggiore autorità di quella e frenarla. In questo dovevano anzi aver seggio, cogli eletti del Principe, le maggiori autorità del paese, per guisa che la Camera risultasse tutta dall'elezione popolare. Ma la savia proposta venne respinta. Già notò il Kanitz come sia vivo e profondo nella penisola il sentimento democratico; certo il dominio ottomano, uguagliando tutti nella comune servitù, giovò piuttosto a crescerlo, che a mantenere distinzioni di classi come si domandano alla formazione di una Camera alta, nel solo modo che quei legislatori sapevano concepirla. Ora come mai avrebbero rinnegato cotesta tradizione democratica, che li spinse persino a vietare qualsiasi titolo nobiliare od onore cavalleresco nel principato? La Commissione dei quindici doveva tener conto di coteste tradizioni, e presentare una seconda Camera la quale non avesse carattere di privilegio, ma apparisse subito come una garanzia costituzionale, una garanzia per le minoranze, sovrattutto, che nell'unica assemblea sarebbonsi trovate poco men che impotenti. Così il sentimento nazionale unito alle tradizioni slave prevalse ed il popolo bulgaro, come è uno, così ebbe una Camera unica. E quanto alla formazione sua, si venne ad un compromesso, ammettendovi solo l'esarca, e la metà dei vescovi, dei giudici della Suprema Corte, e dei presidenti delle Corti distrettuali e commerciali, oltre agli eletti del popolo, uno ogni ventimila abitanti, che v'hanno necessariamente la maggioranza. E vollero il suffragio universale per ciascun cittadino di 21 anno, notando che qualsiasi

altro metodo sarebbe stato contrario alle tradizioni di un paese dove non sono distinzioni di classi, nè divario di coltura, e dove, grazie alle leggi sulla proprietà, sulla famiglia e sulle successioni v'è nel diritto privato come nel pubblico la più completa uguaglianza. [1] Oltre di che tutti gli abitanti pagano il testatico, che è per ora l'imposta maggiore del Principato, e nel comune ciascun uomo partecipa alle discussioni nelle *zadrughe* e nei minori consorzi di famiglia, come si costuma nel *mir* o comune russo. [2] Così i Bulgari vollero per la loro assemblea tutte le prerogative ed i poteri delle Camere elettive d'Occidente, determinarono con gran lusso di particolari la responsabilità dei ministri, e rivendicarono al potere legislativo anche quella facoltà di verificare le elezioni, che doveva poi provocare una crisi prima ancora si iniziasse il lavoro legislativo.

La nuova costituzione determina, negli ultimi capitoli la formazione e l'azione del Consiglio di Stato, del Consiglio dei Ministri, e dei Ministeri. Il Consiglio di Stato, composto di membri eletti dal Principe e d'altri designati dall'Assemblea, è dotato di poteri maggiori del nostro, per guisa da formare un Corpo costituzionale, come si propone di istituire adesso nel Belgio. Il Consiglio dei Ministri è costituito ad immagine dei nostri, con responsabilità individuale e collettiva; noto solo che è vietato al Gabinetto di mutare, fuorchè per causa di morte, alcuno dei suoi membri, e nel caso di governo provvisorio resta loro sospeso lo stipendio. I Ministeri sono sette: esteri e culti, interno, istruzione, finanze, lavori pubblici e agricoltura, giustizia, guerra e marina, e i funzionari sono nominati dal principe, secondo una legge speciale. Nulla è detto nello statuto sull'amministrazione locale, nè sui rapporti colla Chiesa, nè su altri argomenti, intorno ai quali il primo Ministero bulgaro aveva presentato alla Camera speciali progetti di legge, travolti con essa in un primo naufragio. [3]

[1] Demelie. *Le droit coutumier des Slaves méridionaux d'après Bogisic.* Paris, 1877.

[2] Mackenzie Wallace, *Russia*, vol. II; e vedi anche *Russische Semstwo und Baltische Selbstverwaltung.* Leipzig, 1877.

[3] Ecco i progetti di legge annunciati nel discorso della Corona pronunciato il 2 novembre, e dopo il quale la Camera, in seguito alle tumultuose discussioni sulla verifica dei poteri durate due settimane, fu sciolta: divisione del territorio — amministrazione comunale e provinciale — gendarmeria — lavori pubblici, strade e telegrafi — tariffa telegrafica — convenzioni postali e telegrafiche — amministrazione ecclesiastica — monete, pesi e misure — leggi sulle foreste e sulle miniere — legge sulla imposta fondiaria — sulla percezione delle imposte — sulla stampa — sull'ordinamento giudiziario. E poi venivano gli *eccetera*, e poi l'annuncio di altre leggi allo studio.

VII.

« A che pro una costituzione in Bulgaria, ed a che cosa servirà mai? Perchè abbiamo noi avuto tanta premura di gittare il nuovo principato in preda alle lotte partigiane, che demoralizzano l'Occidente e sono tanta parte della debolezza della Rumania, della Serbia, della Grecia? La Bulgaria ancora mutilata e sanguinolente aveva bisogno di un governo forte, non di orpelli costituzionali. » Così la *Gazzetta di Mosca*, nè io divido certo il concetto che della poca efficacia delle libere istituzioni si fanno i pubblicisti russi. Ma è necessario constatare come da un lato quei Siéyès improvvisati siano poco contenti dell'opera loro, dall'altro i Bulgari mostrino di non possedere alcune di quelle qualità che sono assolutamente necessarie alla durata di ogni libero reggimento. Evidentemente essi mirano a *purificare* il loro paese dagli ottomani, che ancora vi si trovano o ritornano, recando in mano il trattato di Berlino, a rivendicarvi le loro proprietà; vogliono francarsi interamente da qualsiasi dipendenza dalla Chiesa Greca, senza alcun riguardo per una minoranza di cittadini, se non per numero, certo per intelligenza molto autorevole; da ultimo, più che all'ordinamento interno del principato, pensano a compiere l'unità nazionale. E in verità, già dissi, la Romelia orientale è uscita così fatta dal Congresso, e dalla Commissione europea e più dai governatori russi per tal modo costituita, da non poter durare a lungo. Fosse stata più grande, non sarebbe oggi alla mercè dei Bulgari, i quali vi spadroneggiano su Mussulmani e Greci senza ritegno; fosse stata più libera, gli occhi dei suoi abitanti sarebbero men costantemente rivolti a Sofia, invidiando i fratelli d'oltremonti.

La riunione delle due Bulgarie, per dirla coi Russi, è adunque questione di tempo, ma bisogna che i Bulgari stessi sappiano, come anche noi abbiamo fatto, contare col tempo. Ed il tempo solo dirà se sapranno vivere liberi e diventare nella penisola un attivo stromento di civiltà, come seppero i Rumani. Le qualità che mancano ai Bulgari non sono di quelle che ciascun popolo non possa assimilarsi. D'indole mite, privi di grandi ideali, i quali sono fra di loro per artificio di pochi agitatori, laboriosi e modesti, con forti istituzioni locali, cogli istinti democratici che prevalgono nel loro diritto privato e nel pubblico, basta che i Bulgari imparino a rispettare la legge e i diritti

delle minoranze, ad usare saviamente delle nuove libertà, e le istituzioni loro si consolideranno, anzi si assimileranno viemmeglio alla nazione cui per certi rispetti oggi non s'attagliano bene. Fortunati certo quei popoli la cui costituzione politica si è sviluppata coi secoli, e si presenta, come l'opera dei secoli, durevole e salda; ma anche gli altri possono seguire la stessa via profittando dei buoni elementi che sono in essi e dell'altrui esperienza. Se i Bulgari terranno conto degli insegnamenti della loro stessa storia e delle necessità loro imposte dalle condizioni naturali ed etnografiche, egli è certo che nessuno altro degli eredi della Turchia, dopo la Grecia, potrà esercitare nella penisola una influenza civile, come è loro segnata dalla natura e dalla storia.

ATTILIO BRUNIALTI.

ANTONIO SCHIEFNER.

Inaspettata e più dura m'arriva una dolorosa nuova: Antonio Schiefner morì.

Nel valoroso orientalista si adunavano le virtù che fanno i grandi filologi: amore rispettoso alla scienza. ingegno acuto e diritto, studio infaticato; l' imparare con umiltà e costanza, l'insegnare senza asprezza e senz'orgoglio.

Augurio felice alla sua vita fu che nascesse di tedeschi fra estoni: che gli affetti primi lo accostassero a due grandi famiglie, agli altaici e agli ariani.

Per molte vie corse con l'ardimento di chi sa le sue forze: e con la scienza di Germania continuò e fecondò gli studi dei russi, che egli fece spesso utili e rispettati alle altre nazioni. Con ammirabile diligenza interpretò del Kalevala le parole ed il ritmo; e alla mitologia de' finni volse spesso le sottili ricerche. Con scienza grande, e affetto generoso, molti anni consumò nel riordinare nel compiere nel tradurre gli scritti di Alessandro Castrén: inanimiva negli studi i viaggiatori e li reggeva poi con quella sua lucida mente, con quell'animo puro che non conosceva l'invidia: così cercava e aveva spesso occasione di recare incremento al sapere, ora tornando a lingue di teongusi e di mongoli, ora a quelle de' samoiedi, ora finalmente a quelle del Caucaso, illustrate da lui in modi vari, ma sopra tutto con la maestrevole sua memoria intorno al parlare de' tusci.

Questo non è luogo o tempo da toccare degli innumerevoli scritti di Antonio Schiefner: ma nessuno dimenticherà che si perdette in lui uno de' più dotti commentatori delle istorie e delle

teoriche del buddianesimo: uno de'maestri più provetti e più venerati della lingua tibetana, della quale illustrò via via la grammatica con indagini acute e la letteratura con i testi che diede alla luce e che interpretò con dottrina.

Incitato dalla società biblica di Londra stava ora rivedendo il nuovo testamento, già tradotto in mongolo dallo Stallybrass: e, pochi giorni avanti alla sua morte, mi scriveva con lieto animo d'esser presso alla fine. Sempre intento, con gentilezza squisita, all'essere profittevole, fu incurioso di farsi accalcare intorno gli ammiratori; ma all'uomo candido e semplice non mancarono, e ne' libri di molti e famosi orientalisti è il testimonio come egli aiutasse, con lo zelo di un amico, con il consiglio di un sapiente.

Fu insomma, tra' nostri filologi contemporanei, uno de' più eruditi, uno de' più operosi, e, quello che tutto sorpassa, uno dei più buoni.

Nacque a Reval nel 1817: morì a Pietroburgo il dodici di questo mese.

E. Teza.

Pisa, 24 novembre 1879.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le memorie del Metternich. — Studii sopra la storia della Prussia. — Traduzioni tedesche di poesie italiane — Una nuova traduzione russa del libro del Beccaria. — Il secondo volume delle memorie di Madame de Rémusat. — Strenne del Charpentier e del Lévy. — Le novelle napoletane di Marc Monnier. — La scuola francese di pittura.

Quella parte invadente che ha da quasi vent'anni nella politica europea ma specialmente tedesca il principe di Bismarck, l'ebbe nel principio di questo secolo, anzi, può dirsi, per la intiera prima metà del secolo, il principe di Metternich; il diplomatico prussiano e il diplomatico austriaco si conciliarono forse in misura uguale l'odio e l'ammirazione del mondo; e della loro presenza al Governo del loro Stato gli altri Stati si risentirono forse del pari. Noi possiamo dunque, fino a un certo segno, nel leggere le memorie del Metternich indovinare l'attrattiva che avranno un giorno pei figli nostri le memorie che l'onnipotente uomo di Stato prussiano non mancherà di scrivere, pensando molto ad essi. Si dice bene che le memorie autobiografiche si scrivono per lo più per sè, ma ciò che si dice se pure è qualche volta quello che ci sembra di pensare, non riesce poi sempre vero, poichè, qualche volta, senza volerlo, noi pensiamo il falso. Le memorie di un diplomatico della vecchia scuola, ossia di un diplomatico uso a parlare *pour déguiser sa pensée*, eufemismo con cui il Talleyrand soleva, da uomo ben educato, dissimulare la brutta parola *menzogna*, dovrebbero far pure temere un poco che l'uomo il quale ha detto tante bugie ai vivi per trarli in inganno a profitto della propria causa, ossia della causa ch'egli serviva, non ne risparmi neppure agli avvenire. Se non che manca in questo caso il vero motivo, come si dice, di delinquere; si capisce che il principe di Metternich per furberia diplomatica, per la sua ragion di Stato, adoperasse all'occasione alcuna perfidia di linguaggio coi vivi che gli premeva di convincere; ma innanzi ai posteri diviene possibile una

maggior sincerità. Se non che non manca agli uomini celebri la volontà di usare qualche civetteria anche con essi, per sopravvivere a sè stessi e farli quasi persuasi che un'altra unità ideale abbia retto nella loro vita i loro intendimenti come le loro azioni. E da questa civetteria pericolosa conviene sapersi guardare innanzi di incominciare a leggere le memorie de' grandi diplomatici. Quel po' di corte ch'essi sono andati facendo all'effimere maestà regnanti e imperanti sui troni, continuano ancora a farla d'oltretomba alla maestà più durevole della storia per sopravvivere a sè stessi e al primo rumore che fece il mondo intorno al loro nome. Tuttavia la corte che il principe di Metternich fa alla storia nelle sue memorie mi par quella di un uomo di grande ingegno e di un gran carattere. Egli avea compreso che una parte di quella giustizia che non gli resero i suoi contemporanei appassionati non gli sarebbe stata negata dai posteri imparziali. E la sua previsione fu giusta. Gli odi che il principe di Metternich sollevò contro di sè nel mondo, si calmarono, il servile ossequio che piegò una parte del mondo innanzi a lui vivo e potente non ha più nessuna ragione di rinnovarsi; a vent'anni di distanza della sua morte, quell'Italia alla quale sperando ben servire l'Austria egli fece tanto male, ed ove il suo nome fu già tanto odioso, è ora tranquilla abbastanza per potere riconoscere tutte le qualità singolari della mente e dell'animo del principe di Metternich. Il principe di Metternich prevedeva giusto, quando egli diceva stimar necessario che passasse un ventennio prima che le sue memorie si potessero pubblicare. Nel vero, bisogna convenire che sarebbe stato ben differente il giudizio degli Italiani su questi scritti posto che fossero usciti nel 1859 anzi che pubblicarsi oggi. Il principe possedeva evidentemente un ingegno scettico, incapace di illudersi, disposto a burlarsi di molte illusioni; ma egli ebbe fede nel proprio genio diplomatico; sentì sè stesso necessario, e volle piegare la storia del suo tempo a questa necessità. Se il primo Napoleone poteva ripetere come Luigi XIV « la Francia son io » il Metternich pensò più volte che l'impero d'Austria esistette dal 1809 al 1848, ossia negli anni del suo ministero solamente per opera sua. Questa fiducia straordinaria in sè stesso si rivela pure nelle sue memorie. Egli non mena di sè alcun vanto volgare; ma appare evidente dai primi due volumi di memorie pubblicati dall'editore Plon, ch'egli non approvò quasi nulla di ciò che si fece nel suo tempo, senza il suo consenso.

È curioso, in vero, vedergli nel suo libro, rinnegare la stessa « Santa Alleanza » che non fu suo concepimento, e ch'egli non avendo approvata giudica molto severamente. « L'imperatore, egli scrive (vol. 1, p. 210), mi fece chiamare e mi informò che nel giorno stesso, di primo mattino, egli s'era recato dallo Tzar, il quale l'avea pregato di venire a discorrere da solo con lui intorno ad un argomento della massima importanza. L'argomento,

soggiunse Sua Maestà, voi lo rileverete dallo scritto che mi consegnò perchè io lo esaminassi attentamente. Voi sapete pure ch'io non amo dichiarar la mia opinione prima d'averla ben ponderata. Accettai dunque l'autografo che lo Tzar mi presentò, e mi riserbai di giudicarlo più tardi. Leggete, esaminatelo, poi mi direte la vostra opinione in proposito. Quanto a me stesso, non mi garba punto e le idee che vi trovai mi obbligano più tosto a considerazioni gravissime. » Io poi non ebbi bisogno di un esame troppo diligente per riconoscere tosto che questo scritto non aveva altro valore ed altro senso, se non quelli d'una tendenza filantropica mascherata sotto il manto della religione; trovai che esso non poteva offrir materia d'un trattato fra i Sovrani, e che conteneva parecchie proposizioni le quali avrebbero potuto venir male interpretate sotto lo stesso aspetto religioso. Il giudizio perciò che recai sul disegno di trattato combinava con quello dell'imperatore Francesco. Poichè lo Tzar avea detto a quest'ultimo ch'egli avrebbe pure comunicato il documento al Re di Prussia, Sua Maestà mi ordinò di recarmi a trovare il Re e di domandargli il suo avviso sopra quello scritto. Il Re parlò nel senso stesso dell'Imperatore Francesco; tuttavia non pareva avere il coraggio di respingere intieramente le idee dello Tzar. Noi abbiamo potuto accordarci tuttavia sull'impossibilità di compilar l'atto senza fare nel testo alcuni mutamenti inevitabili, ed, anche modificato, il trattato piaceva mediocremente all' Imperatore Francesco. Dopo questi preliminari, i due Sovrani m'incaricarono di recarmi a trovare lo Tzar, come loro plenipotenziario comune. Dopo una conversazione che durò più d'un'ora, io riuscii, quantunque a fatica, a convertire in parte l'autore del disegno e a fargli sentire che conveniva assolutamente mutar parecchie espressioni e lasciare affatto da parte certi passi. Informai Sua Maestà, il mio augusto Signore, delle obbiezioni che avevo osato fare allo Tzar contro quella impresa, per lo meno, inutile; gli ho pure ripetuto la mia predizione intorno all'interpretazione malevola alla quale il trattato non sarebbe sfuggito. L'imperatore Francesco mi approvò, ma malgrado della naturale ripugnanza che gli inspirava il disegno anche modificato, egli si risolvette a firmare il trattato così ritocco, e per ragioni alle quali io non aveva, per mio conto, nulla ad opporre. Ecco la storia della Santa Alleanza, la quale, anche nella mente pregiudicata dell'autore, doveva essere una sola manifestazione morale, mentre che per gli altri firmatarii dell'atto essa aveva un altro significato; di modo che, essa non merita alcuna delle interpretazioni che lo spirito partigianesco le ha di poi attribuito. La prova più certa dell'esattezza di quanto affermo, trovasi, come io credo, in questo fatto, che, in seguito, non vi fu mai, tra i gabinetti, alcun accenno alla Santa Alleanza, della quale non ci sarebbe mai stato alcun motivo di parlare. Le sole parti ostili ai Sovrani adoperarono quell'atto come un mezzo per calunniare i più puri intendimenti dei loro avversarii. La Santa Alleanza non fu mai

fondata per restringere i diritti dei popoli, nè per favorire, sotto alcuna forma, l'assolutismo e la tirannia. Essa fu soltanto l'espressione de' sentimenti mistici dell'imperatore Alessandro e l'applicazione alla politica dei principii del cristianesimo. Il concetto della Santa Alleanza uscì dal miscuglio d'idee religiose con idee politiche; esso si svolse sotto l'influsso della signora di Krüdener e del signor Bergasse. Nessuno conosce meglio di me quanto si riferisce a questo monumento, *vide et sonore.* »

E pure, per quanto tempo ancora gli storici e i giornalisti proseguiranno a discorrere de' terribili effetti prodotti in Europa dalla Santa Alleanza!

In una sua lettera alla figlia Maria, scritta da Parigi, dopo la battaglia di Vaterloo, il principe di Metternich si mostra in un aspetto sotto il quale non siamo soliti in Italia ad immaginarlo. Dopo aver citato il motto del Blücher, alla vista delle bellezze di Parigi « Faut-il qu'un homme soit fou pour avoir été courir à Moscou quand il avait toutes ces belles choses! » il principe di Metternich filosofeggia per proprio conto: « En voyant du balcon cette immense cité qui brillait encore avec tous ses dômes au coucher du soleil, je me suis dit: — Cette ville et ce soleil se salueront encore quand on n'aura plus que des traditions de Napoléon et de Blücher et surtout de moi. — C'est que ces lois immuables de la nature, ce poids spécifique de tant de masses se ressemblent tous les jours, et nous autres, pauvres créatures qui nous croyons tant, nous ne vivons que pour faire effet par notre mouvement perpétuel, par notre barbotage dans la boue ou dans le sable mouvant! Emportons pour le moins le souvenir d'avoir fait le bien, et sous ce rapport je ne troquerai jamais avec Napoléon. »

In questi primi due volumi delle memorie del principe di Metternich abbiamo pure di Napoleone un ritratto minuto ed accurato, preso evidentemente sul vero. Poichè, nella precedente rassegna, recai una parte del ritratto di Napoleone della signora di Rémusat, m' immagino che i lettori della *Nuova Antologia* possano gradire, per farne riscontro, alcuni brani del ritratto fatto dal Metternich.

« Non avevo mai veduto Napoleone prima dell'udienza ch'egli mi accordò a Saint-Cloud per la consegna delle lettere che mi accreditavano presso di lui. Lo trovai in piedi in mezzo ad una sala, col ministro degli esteri e sei cortigiani. Vestiva l'uniforme di fanteria della guardia e teneva il cappello in capo. Quest'ultimo particolare, sconveniente per ogni riguardo, poichè l'udienza non era pubblica, mi colpì come una pretesa infondata che tradiva l'uomo nuovo (*le parvenu*); rimasi anzi un momento nell'incertezza se non dovessi coprirmi anch' io. Feci tuttavia la mia breve arringa, il cui testo stringato e preciso differiva essenzialmente da quelle che si usavano alla nuova Corte di Francia. La sua attitudine mi parve

annunziare un po' di soggezione, anzi d' imbarazzo. La sua figura corta e tozza, un fare negletto con uno studio di mostrarsi *imposant*, finirono col diminuire in me il sentimento della grandezza che s'attribuiva naturalmente all' idea dell'uomo che faceva tremare il mondo Questa impressione non si è poi cancellata del tutto dalla mia mente — Ciò che nelle mie relazioni con Napoleone, relazioni che, fin da principio, cercai di rendere frequenti e confidenziali, ciò che, ripeto, mi colpì da principio di più, fu la perspicacia singolare, e la grande agevolezza ne' movimenti del suo intelletto. La conversazione con lui ebbe sempre per me un fascino difficile a definirsi. Egli afferrava gli oggetti per la loro parte essenziale, spogliandoli degli accessorii inutili, svolgendo il suo pensiero ed elaborandolo fin che non lo rendesse chiarissimo e concludente; egli trovava sempre la parola conveniente alla cosa o l' inventava quando l uso della lingua non l'aveva ancora creata, ed in tal modo i suoi discorsi riuscivano sempre attraenti. Propriamente egli non discorreva, ma faceva de' discorsi; per l'abbondanza delle sue idee e per la facilità del suo eloquio, egli sapeva impadronirsi, con destrezza, della parola, ed uno dei suoi ritornelli era questo: — io vedo ciò che voi vorreste; vi piacerebbe parar là; e bene, muoviamo diritto alla questione. — Nondimeno egli ascoltava pure le osservazioni e le obbiezioni che gli si rivolgevano; le accoglieva, le discuteva o le respingeva. senza uscire dal tenore d'un discorso d'affari, ed io non ho provato mai alcun imbarazzo per dirgli ciò che credevo esser la verità, anche quando una tale verità non gli dovesse piacere. Napoleone non era irreligioso nel senso ordinario di questa parola. Egli non ammetteva che potesse aver esistito mai un ateo in buona fede; condannava il deismo come prodotto da una speculazione temeraria. Cristiano e cattolico, egli riconosceva nella sola religione positiva il diritto di governare le società umane. Considerava il cristianesimo come base d'ogni vera civiltà, il cattolicismo come il culto più favorevole al mantenimento dell'ordine e della tranquillità del mondo morale, il protestantismo come una fonte di disordini e di divisioni. Indifferente egli stesso alle pratiche religiose, ne aveva poi troppo grande rispetto per burlarsi di quelli che le seguivano È possibile che la religione sia stata in lui meno una cosa riguardante il sentimento che il prodotto d'una politica intelligente; ma qualunque fosse il suo intimo secreto egli ebbe cura di non tradirlo mai. Le sue opinioni sugli uomini si concentravano in una idea che, disgraziatamente per lui, aveva nel suo pensiero acquistata la forza di un assioma. Egli era persuaso che nessun uomo, chiamato a comparire sulla scena pubblica o semplicemente impegnato in una vita operosa, era e poteva esser condotto da altro motivo che dall' interesse. Egli non negava già la virtù e l'onore, ma pretendeva che nè l'uno nè l'altro di questi sentimenti aveva servito mai di guida principale se non a quelli ch'egli chiamava sogna-

tori, e ai quali, perciò, nel suo pensiero, egli negava ogni facoltà richiesta per partecipare con successo alle faccende della società. Passai molte ore a discutere con lui su questa tesi contraria a' miei convincimenti e di cui cercavo mostrargli la falsità, per lo meno, nella latitudine con cui egli intendeva applicarla. Non sono riuscito mai a farlo piegare su questo punto. Egli era dotato d'un tatto singolare per riconoscere gli uomini che potessero divenirgli utili. Egli scopriva assai presto in essi il lato, dal quale se ne sarebbe potuto cavar profitto. Non dimenticando tuttavia mai di impegnare la loro fedeltà in un interesse, egli avea cura di associarli alla sua propria fortuna compromettendoli in modo che fosse loro tolta ogni possibilità di riprendere altri impegni. — Uno de' suoi rincrescimenti più vivi e più costanti era quello di non potere invocare il principio della legittimità come base del suo potere. Pochi uomini sentirono più profondamente di lui quanto l'autorità, priva di un tal fondamento, sia precaria e fragile, e quanto facilmente vulnerabile. — Attribuiva un gran pregio alla nobiltà de' suoi natali e all'antichità della sua famiglia. Più volte egli si diede la briga di spiegarmi come solamente l'invidia e la calunnia avessero potuto oscurare quella sua nobiltà. — Napoleone si teneva come un essere isolato nel mondo, fatto per governarlo e per dirigerne tutte le menti a sua posta. Egli considerava gli uomini solamente quanto il capo d'un'officina può considerare i suoi operai. — Si parlò molto della superstizione di Napoleone e quasi altrettanto del suo difetto di bravura personale. L'una e l'altra accusa si fondavano o sopra nozioni false, o sopra falsi concetti. Napoleone credeva alla fortuna (e chi più di lui l'aveva sperimentata ?). Egli amava vantar la sua stella: ed era molto contento che il volgo lo stimasse un essere privilegiato; ma non si faceva poi illusione, e non voleva neppure che si desse alla fortuna una parte troppo considerevole nella sua grandezza. Io gli intesi dire più d' una volta: « On m'appelle heureux parce que je suis habile; ce sont les hommes faibles qui accusent de bonheur les hommes forts »

» Egli teneva molto alla vita; ma il destino di molti essendo legato al suo, gli era lecito senza dubbio di considerare sè stesso altrimenti che come un semplice individuo. Egli non credeva quindi di dovere esporre « César et sa fortune » soltanto per far prova di coraggio Altri grandi capitani la pensarono e fecero come lui. S' egli mancava di quello slancio che costituisce i rompicolli, ciò non dovea bastare per accusarlo di vigliaccheria, come alcuni de' suoi nemici osarono farlo. La storia delle sue campagne provò abbastanza ch' egli si trovava sempre al posto, pericoloso o no, che conveniva al capo d' una grande armata. — Si pose spesso il problema, se Napoleone era essenzialmente buono o cattivo. Mi parve sempre che tali epiteti, come sono ordinariamente intesi, non si possono attribuire ad un carattere come il suo Sempre occupato intorno ad un solo oggetto,

intento giorno e notte alla cura di serbare il governo di un impero che nel suo ampliarsi progressivo finì per comprendere in sè gli interessi di una gran parte dell' Europa, egli non indietreggiava mai innanzi al timore degli urti che poteva cagionare, e nè pure innanzi alla somma immensa di dolori individuali, inseparabili dall' esecuzione de' suoi disegni. Come un carro una volta slanciato schiaccia quanto incontra sopra la sua via, Napoleone pensava soltanto a muovere innanzi Egli non teneva conto alcuno di quelli che non avevano saputo mettersi in guardia, egli era anzi, talora, tentato di accusarli di stupidità. Impassibile per tutto ciò che si trovava fuori della via per la quale egli procedeva, non se ne occupava nè in bene, nè in male. Egli potè compatire alle disgrazie borghesi, ma era indifferente alle disgrazie politiche. Lo stesso accadeva, rispetto agli strumenti de' quali egli si serviva. La generosità disinteressata non era nell' animo suo; egli non concedeva favori e benefizii se non in ragione della stima ch' egli faceva della relativa utilità di quelli che li ricevevano; egli trattava gli altri com' egli si credeva trattato da essi. Egli accettava ogni maniera di servizio, senza scrutare nè i motivi, nè le opinioni, nè gli antecedenti di quelli che glie lo offriva, salvo il diritto di valersene poi come poteva iargli comodo. »

Tutti questi giudizii ed altri consimili, molti de' quali combinano perfettamente con quelli della signora di Remusat, mostrano che il Metternich era un buon osservatore e un buon ritrattista; il seguente passo ci rivela specialmente il Metternich filosofo della storia:

« Si fecero molti vani tentativi e si spese inutilmente molta erudizione per confrontare Napolene con questo o quello de' suoi predecessori nella via delle conquiste e de' mutamenti politici. La smania de' paralleli fece un gran male alla storia; essa diffuse una luce falsa sopra i caratteri più notevoli, e snaturò spesso intieramente l' aspetto sotto il quale si doveano osservare. È impossibile giudicar bene un uomo, quando lo si stacca dalla cornice nella quale si è ritrovato e dall' insieme degli accidenti che operarono sopra di lui. Se pur la natura avesse avuto il capriccio di creare due individui intieramente simili, il loro svolgimento in tempi e condizioni che non lasciano supporre alcun' analogia, distruggerebbe necessariamente ogni loro primitiva rassomiglianza e confonderebbe il pittore imprudente che volesse col pennello riprodurla. Il vero storico, colui che sa tener conto degli elementi infinitamente varii che debbono entrare nella composizione de' suoi quadri, rinuncierà facilmente alla vera pretesa di confrontare Napoleone, sia agli antichi eroi, sia ai barbari conquistatori del medio evo, sia eccettuato l' ingegno militare a un gran Re del secolo passato, sia ad un usurpatore come il Cromwell. Nessuno di questi raffronti pericolosi potrebbe offrire alcuna nuova luce per istruire i posteri, anzi inevitabilmente essi altererebbero la verità della storia. Il sistema delle conquiste

napoleoniche aveva, per altra parte, un carattere affatto particolare. Il dominio universale al quale egli intendeva non aveva per oggetto di concentrare nelle sue mani il governo diretto di una massa enorme di popolazione, ma di stabilire una supremazia centrale sugli Stati dell' Europa, secondo l' ideale sfigurato ed esagerato dell' impero di Carlomagno. Se considerazioni occasionali gli fecero abbandonare un tale sistema, se lo trascinarono ad appropriarsi o ad incorporare col territorio francese contrade sulle quali, pel suo proprio ben inteso interesse, egli non avrebbe mai dovuto mettere le mani, tali espedienti nocevolissimi al consolidamento del suo potere, anzi che svolger meglio il gran disegno che era in fondo a tutti i suoi pensieri, non valsero che a rovesciarlo e a distruggerlo. Un tal piano sarebbesi pure esteso alla Chiesa. Egli voleva stabilire in Parigi la sede del cattolicismo, e staccare il Papa da qualsiasi interesse temporale, assicurandogli la supremazia spirituale sotto l' egida della Francia imperiale. Nelle sue combinazioni politiche e militari, Napoleone non manca di fare una larga parte alla debolezza e agli errori di quelli ch'egli dovea combattere. Bisogna convenire che un lungo esperimento lo autorizzava, pur troppo, a seguire un tal principio. Ma è pur certo che egli ne abusò, e che l' abito di spregiare le facoltà ed i mezzi d' azione de' suoi avversarii fu una delle principali ragioni della sua caduta. L'alleanza del 1813 l' oppresse, perch' egli non si volle mai persuadere che una coalizione potesse mantener lo spirito d' unione fra i suoi membri e perseverare nello scopo della sua azione. L' opinione degli uomini è ancora divisa, e lo sarà forse sempre, sulla questione se Napoleone meritò davvero il titolo di un grand' uomo. Mi parrebbe impossibile il negare grandi qualità a colui che, uscito dall' oscurità, seppe in pochi anni, divenire il più forte e il più potente fra i suoi contemporanei. Ma forza, potenza, superiorità sono termini più o meno relativi. Per apprezzar convenientemente il grado di genio che occorse ad un uomo per dominare il proprio secolo, converrebbe prima aver la misura del secolo. Tale è il punto di partenza che stabilisce una divergenza essenziale fra i giudizi su Napoleone. Se l'era della Rivoluzione fu, come credono i suoi ammiratori, l' età più splendida, più gloriosa della storia moderna, Napoleone che seppe ottenervi il primo posto e conservarlo per quindici anni, fu senza dubbio uno de' più grandi uomini che abbiano mai esistito. Se, invece, egli s' inalzò soltanto come meteòra sopra le nebbie d' un dissolvimento generale, se egli non trovò intorno a sè altro che uno stato sociale rovinato dall' eccesso di una civiltà fittizia; se egli ebbe soltanto a combattere resistenze affievolite dalla stanchezza universale, rivalità impotenti, passioni ignobili, dentro e fuori avversarii discordi e dalla loro stessa discordia paralizzati, è certo che lo splendore de' suoi successi diminuisce quanto più gli riuscì facile ottenerli.

Ora, poichè nell'opinione nostra, fu tale per l'appunto la condizione

delle cose pur riconoscendo quanto v' ha di straordinario e di solenne nella carriera di Napoleone, non c'è pericolo che noi esageriamo l'idea della sua grandezza. Il vasto edificio ch'egli costrusse era l' opera esclusiva delle sue mani ed egli stesso ne era la chiave di volta. Ma questo edifizio gigantesco mancava essenzialmente di base; i materiali che lo componevano non erano se non ruderi d'altri edifici, gli uni imputriditi, gli altri fin dalla loro prima creazione, privi di qualsiasi solidità. La chiave di volta fu levata via e l'edificio crollò da capo a fondo. »

In questo ritratto ci si rivela, con piena evidenza, una mente superiore avvezza a meditare sulle cose che faceva e su quelle che vedeva. La figura del Metternich grandeggia in queste pagine; l'odio di cui i suoi contemporanei, specialmente italiani, lo perseguitarono, cade; e non si vede più altro in lui che un vero genio dell'ordine. Tutti gli scritti del padre che il principe Riccarco di Metternich, figlio del Gran Cancelliere austriaco, raccolse e diede a riordinare per la stampa al signor A. De Klinkowstroem, (il quale non mi pare tuttavia avere dell'ordine che conviene a simili pubblicazioni un' idea felice) consteranno in quattro parti, di cui la prima è già pubblicata; e gli scritti che vi si contengono, sebbene vadano ora avanti e ora indietro dal 1773, anno della nascita di Metternich, fino al 1815, hanno tutti una singolare importanza non solamente per quella che loro viene naturalmente dalla qualità dell'autore che ci diviene quasi simpatico, ma molto più perchè nessuno statista contemporaneo vide nel nostro secolo nelle cose politiche più addentro del Metternich. Dissi da principio che vive ora un gran cancelliere di cui i posteri leggeranno un giorno le memorie collo stesso profitto e diletto con cui leggiamo oggi quelle del Metternich; ma dopo aver letto ciò che il Metternich scrisse intorno ai paralleli storici, sarebbe pericoloso qualsiasi maggior riscontro fra i due Cancellieri, tanto più che sembra esservi una vera contradizione tra la formula politica del Metternich: *La vraie force c'est le droit*, e quella del Bismarck: *La force prime le droit*. Ma se noi ci pensiamo un poco, le due formule si riducono ad una sola, posto che il diritto lo creano i forti, e il principe di Metternich col suo « auguste maître » l'imperatore Francesco non ha fatto altro nella sua vita politica che valersi della forza e dell'astuzia per costituire un diritto *sui generis*, che quando si trovò più debole non potè più mantenere.

Dell' Italia in questi primi due volumi di memorie e di documenti il Metternich si occupa ancora poco; è tuttavia singolare, nel documento che riguarda il Congresso di Vienna del 1815, il paragrafo sugli affari d' Italia. Ecco il giudizio particolare che ne faceva il Gran Cancelliere nel tempo in cui il Congresso ne stava trattando: « Dopo la riunione di Genova al Piemonte, la sorte dell'Alta Italia rimane decisa, eccetto un solo punto che riguarda il possesso dei ducati di Parma e Piacenza. Il diritto dell'impe-

ratrice Maria-Luisa al possesso di que' paesi è chiaro e incontestabile; le appartengono in virtù del famoso trattato del dì 11 aprile 1814, che le potenze alleate firmarono con Napoleone, e che fu tosto sanzionato dal regio Governo di Francia. Per un'altra parte, la regina d' Etruria e il figlio suo, spogliati dal dispotismo di Napoleone del granducato di Toscana che s'era dato alla loro famiglia in compenso di Parma e Piacenza, hanno senza dubbio qualche indennità da domandare. La Spagna difende i propri diritti con molto calore, spesso pure con un'alterigia che conviene poco alla sua gran debolezza. La Francia, che viene seconda in questo affare, ha il maggiore interesse a ristabilire in Italia un ramo borbonico di più. Si erano da prima gittati gli occhi sopra una parte delle Legazioni, delle quali si potrebbe disporre senza scrupolo, avendole il predecessore del Papa attuale formalmente cedute col trattato di Tolentino. Ma le difficoltà che s'intravedono dalla parte del Papa e la solenne protesta della regina d'Etruria, principessa molto devota, che non vuole che si tocchino le terre della Chiesa, probabilmente ancora l'influenza segreta della Francia che preferirebbe assai questo ramo Borbonico a Parma piuttosto che a Ravenna, sembrano aver fatto abbandonare questo progetto. Si offre ora all' imperatrice un reddito doppio o triplo di quello che Parma e Piacenza le danno; le si offrirono pure le Isole Ionie; ma questo è un solo scherzo, poichè si sa bene che l'Inghilterra, in possesso di queste isole, e che le ritiene sotto il pretesto di conservare, come ultimo espediente, una indennità pel re di Sicilia, non se ne priverà mai. Fino ad ora, l' affare di Parma non procede regolarmente; le discussioni con la Russia e con la Prussia occupavano tutto il tempo de' ministri. Verrà fra poco la sua volta. Le opinioni anche alla Corte di Vienna sono, in proposito, molto divise. Gli uni, ed io sono di questo numero, sostengono che sarebbe cosa sconveniente spogliare la figlia dell'imperatore di questo possesso e cosa pericolosa il rimetterlo ad una principessa che si troverebbe direttamente sotto la tutela dei Borboni Gli altri pretendono che, ove si faccia eccezione per Piacenza, punto militare di primaria importanza per la difesa delle nostre provincie italiane, l'Austria può fare a meno di questi paesi e che un appannaggio considerevole converrebbe meglio all'Imperatrice, e specialmente alla condizione futura di suo figlio, che, dopo esser parso destinato a governare la metà dell' Europa, ridotto alla magra eredità di un piccolo Stato di duecento ottanta mila abitanti, sarebbe più felice come ricco privato. Tuttavia sono tutti d'accordo che noi non possiamo transigere sopra Piacenza.

» I limiti del territorio del papa sono ancora soggetti a molti casi incerti. Poichè, da una parte gli si disputa una parte delle Legazioni, l'Austria considerando il possesso di Ferrara come indispensabile alla sicurezza de' suoi confini, e non avendo da offrire alla Regina d'Etruria se non un' altra parte di

queste stesse Legazioni; dalla parte di Napoli, il Papa è sempre privato di ciò che chiamano le Marche, paese che contiene una popolazione di quattrocento mila anime e una delle prime fortezze d'Italia, Ancona, chiave dell'Adriatico. Questa occupazione delle Marche si lega direttamente a un oggetto sopra il quale devo entrare in alcuni particolari. »

Questi particolari sono interessantissimi, ma un po' troppo diffusi per poter venire testualmente riferiti. Il Metternich dichiara che col trattato del 1814 non solo esisteva un trattato d'alleanza dell'Austria col Murat, ma che con quel trattato gli si assicurava un accrescimento di stato con una nuova occupazione di 400,000 anime. L'occupazione delle Marche per parte del Murat fu approvata dall'Austria e dai ministri inglesi. Quando venne il Congresso, il Papa eccitato dai Borboni, non solo volle che gli si restituissero le Marche, ma ricusò di riconoscere il Murat come re legittimo. Il Murat dovea pure come alleato dell'Austria avere i suoi rappresentanti al Congresso; si studiò il modo di farne a meno. Il Metternich volea fare rispettare i trattati fatti col re Murat; Lord Castlereagh, quando si trattava la quistione di Napoli, si trovava egli pure come sopra carboni ardenti, ma sempre pauroso di compromettersi dicendo sì o no; l'Austria non voleva i Borboni a Napoli; ma il partito di Spagna e di Francia prevalsero contro il partito del Metternich che dovette, per suo conto, giudicar sempre la condotta delle potenze verso il re Gioachino, alleato dell'Austria, come perfida ed irregolare. Da questi accenni è poi evidente che oramai non si potrà studiar più la storia politica della prima metà di questo secolo, senza consultare le memorie e i documenti del Metternich, il leale difensore di ogni maniera di legittimità. Una parte dell'odio italiano che ricadeva sul principe di Metternich moveva dall'odio italiano all'Austria ch'egli pareva personificare. Cadute le ragioni di odiar l'Austria, è possibile ora il render giustizia in Italia al Gran Cancelliere che dal 1809 al 1848 ne resse i destini

Così deve accadere un poco dell'odio che desta il principe di Bismarck. La sua qualità di Prussiano lo fa odioso dopo che la Prussia non solo in Germania, ma in Europa diventò così invadente. Se non che la Prussia non fa altro se non seguire la tendenza che ebbe sempre da due secoli in qua ad allargarsi e costituire un forte Stato; e il Bismarck non fa altro se non continuare e secondare una vecchia politica prussiana. Come la storia prussiana si sia svolta, come la Prussia sia nata e poi divenuta grande, pochi sanno in Europa, pochi curano sapere; e pure non vi può esser nulla di più istruttivo ed attraente che udire il racconto di questa società tedesca costituitasi sopra elementi litu-slavi e divenuta una stato germanico potente. Il signor Ernesto Lavisse ci ha ora introdotti allo studio della storia prussiana, in modo dotto e profondo in una serie di scritti che la *Revue des Deux Mondes* pubblicò in parecchi suoi fascicoli

e che l'editore Hachette pubblicò ora raccolti in un bel volume sotto il titolo modesto di *Études sur l'histoire de Prusse.*

Cinque capitoli del volume sono consacrati alle remote origini dello Stato prussiano; i due primi alla storia della marca di Brandeburgo fino al secolo decimoquarto; nel terzo, quarto e quinto capitolo, l'autore disegnò a larghi tratti le vicende dei cavalieri teutonici che fecero sulla destra della Vistola quello che i margravii di Brandeburgo aveano fatto sulla destra dell'Elba; i capitoli sesto e settimo parlano degli Hohenzollern coloni, mostrando come lo stato degli Hohenzollern fu con mezzi migliori e idee più chiare il continuatore dei margravii di Brandeburgo e dei cavalieri teutonici. La storia della fondazione dell'università di Berlino, che ebbe una importanza politica non meno che scientifica, è argomento dell'ultimo studio contenuto in questo volume. L'autore molto ingegnosamente (e tutto il libro ch'è ricco di dottrina, non mi sembra meno ricco di ingegno) confronta l'odierno stato prussiano con l'antico stato romano: « È cosa indiscreta, egli scrive, il pretendere che i fondatori della Prussia abbiano mai pensato a lavorare per la gloria e il benessere della Germania. Roma fu già, come la Prussia in Germania, da principio una terra d'asilo; da prima essa tolse i suoi cittadini dalle tribù vicine, poi da tutta l'Italia, come la Prussia prese i suoi sudditi prima ne' cantoni vicini, poi in tutta la Germania; Roma formò con questi diversi elementi lo stato romano, creazione artificiale, come lo stato prussiano; così fortificata e sempre crescente, essa si rivolse contro l'Italia per sottometterla, come la Prussia contro la Germania; ma Roma non si vantò mai d'aver vissuto e lavorato per l'Italia; essa visse in grazia dell'Italia non per essa, come la Prussia visse in grazia della Germania, non per la Germania. « Noi, per conto nostro, troviamo che il signor Lavisse ha ben giudicato lo stato romano; che cosa pensa il principe di Bismarck di questo giudizio sullo stato prussiano? La politica di Roma fu già imitata più volte ed in Italia stessa dal Piemonte, la cui storia il principe di Bismarck ha forse anche meglio studiata della storia antica; sarà egli forse questo il solo vincolo ideale che leghi fra loro l'Italia e la Germania. Non lo crediamo. Sebbene le nostre simpatie naturali di stirpe, di lingua, d'indole, le stesse simpatie nostre artistiche e letterarie siano per la Francia, sebbene con la Francia e l'Italia, ove non vi fossero barriere doganali, non dovesse parer troppo difficile il costituire un solo stato omogeneo, fra l'Italia e la Gormania sono pure alcuni vincoli sacri, vincoli ideali che mantengono la riverenza reciproca delle due nazioni. La Germania ammira l'Italia che crea quasi popolarmente l'arte; l'Italia ammira la Germania che crea quasi popolarmente la scienza. In questa ammirazione reciproca le due nazioni convengono e si rispettano. Così accade, che mentre che quasi nessuna poesia moderna italiana si trovi tradotta in lingua francese,

per l'indifferenza de' poeti francesi alla nostra poesia che non conoscono, di tempo in tempo sorgano egregi poeti tedeschi a tradurre i moderni poeti d'Italia, facendo generoso appello alla fratellanza poetica. L'ultimo nella serie, ma non certamente ultimo per merito anche venendo dopo l'Heyse, lo Schanz, il Silberstein, il Marx ed altri poeti tedeschi che volsero la mente a tradurre nella loro lingua parecchi de' migliori nostri componimenti poetici, è il signor Niccolò Claus, il quale pubblicò a Stoccarda ed in Milano un bel volumetto di poesie contemporanee italiane da lui tradotte in tedesco, sotto il doppio titolo tedesco-italiano: *Wir sind Brüder: Siam fratelli*. Una delle principali difficoltà in simili lavori è sempre la scelta dei componimenti che meritano veramente l'onore di passare in una lingua straniera.

Il sig. Claus non ha sempre scelto bene; alcuna volta egli prese ciò che gli venne sott'occhio e ciò che gli fu offerto, che non fu sempre il meglio dei poeti che egli volle presentare, fedelmente tradotti, al popolo dei poeti tedeschi; i nomi dei quali suoi confratelli italiani, disposti per ordine di alfabeto, sono questi: Arnaboldi, Baravalle, Carcano, Carducci, Cavallotti, Contini, Ghirlanda, Massarani, Pullè, Rizzi, Stoppani, Vitali. Alla loro volta il Baravalle, il Rota, il Testa e lo Stoppani tradussero in italiano alcuni versi del Claus che mi parvero pieni di sentimento patetico ed assai melodiosi. L'esperimento del Claus mi parve felice; ma poichè egli, trovandosi in Italia, si propone far più e meglio in avvenire, quando si consigli con alcuni dei migliori poeti coi quali già si trova in relazione, non troverà difficoltà a scegliere, per una futura ampliata edizione del suo libro italo-tedesco, il fiore della nostra poesia contemporanea. Non si fidi troppo a ciò che gli viene offerto; egli è poeta e non soltanto traduttore; scelga dunque da poeta, come da poeta egli traduce e compone.

A proposito di traduzioni, mi si conceda di annunziarne una che ricevo fresca dalla Russia. È la traduzione del libro di Cesare Beccaria *Dei Delitti e delle Pene* comparato col decimo capitolo del codice penale russo di Caterina seconda e con le leggi attuali russe Il nuovo traduttore russo, sig. S. Larudni, spiega in un'ampia introduzione i motivi che l'indussero a intraprendere una nuova traduzione del libro del Beccaria, sebbene esistessero già tre traduzioni russe, due del principio del secolo, fatte dal Yazikoff (1803) e dal Kruscioff (1806), ma sopra le traduzioni francesi, ed una terza del Soboleff, fatta nel 1878, con molta diligenza, ma sopra l'edizione di Torino fatta nel 1853 dal Pomba, la quale l'autore trova meno sicura delle precedenti perchè non fondata sopra l'originale definitivo del Beccaria. L'autore coglie intanto l'occasione per rilevare quanto maggior vantaggio offrano le traduzioni russe dall'italiano sulle traduzioni russe dal francese, per la maggiore analogia che presentano la lingua russa e l'italiana nella sintassi, nel giro della frase, che,

per lo più si corrisponde, quando, invece, per tradurre dal francese in russo, è spesso necessario ricorrere a circonlocuzioni che alterano notevolmente il significato preciso originale delle parole. Intrapresa la critica delle traduzioni precedenti, l'autore dopo avere accennato fuggevolmente ad alcuni lavori stranieri sul Beccaria, tra gli altri, a quelli del vecchio Morellet, di Faustin Hélie e del Cantù, raccomanda i seguenti scritti russi, dei quali può forse essere utile ad alcuno dei nostri lettori, che si occupi specialmente del Beccaria, il conoscere: 1. Articolo del Belikoff intitolato: *Beccaria e il suo significato nella scienza del Diritto Penale* (nel *Giornale del Ministero della Giustizia* del luglio 1863); 2. Articolo del Gorodiski intitolato: *Influenza del Beccaria sopra la legge russa penale* (nello stesso giornale del settembre 1864); 3. L'introduzione del Soboleff alla sua traduzione del libro di Beccaria (1878); 4. Schizzi del Bogorodzi sopra le leggi penali in Europa nel principio del secolo XVIII, in due volumi. E noi, per conto nostro, ne aggiungeremo un quinto, cioè i nuovi studi del Larudni, che non solo in questo libro ha mostrato la sua dottrina nella nostra lingua, ma confermato la fama che egli s'è già acquistata in Russia di profondo conoscitore delle nostre leggi, per due suoi dotti lavori comparativi fra le leggi russe e le italiane relative alle dogane ed al commercio, uscite negli anni 1869 e 1870.

Io dovrei ora diffondermi a parlare di alcune tra le più recenti pubblicazioni francesi, e specialmente, per mio proprio gusto, vorrei fermarmi a lungo sopra il secondo volume attraentissimo delle *Memorie di Madame de Rémusat*, che comprende la storia intima napoleonica degli anni 1804, 1805, 1806; il capitolo undecimo sarà facilmente trovato indiscreto da troppi lettori, da quelli stessi che lo leggeranno con maggior curiosità. Son casi del 1807, casi di famiglia, di una gran famiglia; sarebbe pietà nasconderli; il rivelarli può parere una indignità; ebbene, io non lo penso, prima perchè la storia ha i suoi diritti, e poi perchè un tal racconto non si potrebbe fare più delicatamente e con miglior gusto di quello che abbia spiegato Madama de Rémusat in tutte queste Memorie. Il giudizio della Rémusat non aggrava ma tempera quasi certi fatti che da qualche altro storico avrebbero potuto venir raccontati con una durezza assai maggiore; in grazia poi di quella sua finezza e delicatezza femminina d'osservazione noi possediamo in queste pagine, come in altre molte di queste Memorie, delle analisi psicologiche veramente profonde. Esse parranno forse un po' indiscrete ad alcuni lettori; ma a chi cerca in simili letture qualche cos' altro che la soddisfazione d' una semplice curiosità, a chi vuol farne oggetto di studio, esse riescono sommamente istruttive.

Ma, ricevuto questo secondo volume, nel momento stesso in cui questa rassegna deve stamparsi, io non ho nè tempo nè modo d' insistervi; come debbo contentarmi d'annunciare soltanto uno splendido volume di strenna

che ci offre la casa editrice di Calmann Lévy, cioè la raccolta in un solo volume elegantissimo di dodici serie delle esilaranti e spiritose *Années comiques*, illustrate dal celebre caricaturista francese Cham, fra il 1868 e il 1879, con una introduzione naturalmente ammirativa di Ludovico Halévy sopra Cham Quello che il Karr fece in questi ultimi quarant'anni con la penna, può dirsi che l'abbia fatto il Cham con la matita; e poichè l'*ésprit* è la cosa più francese che esista, il *Livre de bord* del Karr (Calmann Lévy, due vol. 1879) e le *Années comiques* del Cham, che ce lo rappresentano forse con maggiore verità e vivacità, dovrebbero ritrovarsi sopra il tavolino elegante di ogni ammiratrice di quello spirito.

Un'altra strenna ci viene offerta da Daniel Darc, pseudonimo di una scrittrice che avendo dello spirito per due, ne volle dare una metà ad una sua creatura fantastica che intitolò *Princesse Méduse*, e l'altra metà riserbarsela per dimostrare alle giovinette francesi e a quante leggono il francese, che aver dello spirito è quasi una disgrazia quando non si ha cuore. Daniel Darc dimostra la sua tesi in un *conte* graziosissimo, pieno d'immagini vivaci e poetiche, ove l'elemento fantastico si accorda piacevolmente con l'elemento morale; una bella strenna, in una parola, per le fanciulle, che il Collodi farebbe certamente assai bene a tradurre, e a cui fra tanto accresce molta attrattiva l'eleganza dell'edizione con illustrazioni di F. Régamey procurata dal Charpentier.

Anche il nostro illustre amico e di tutti gli italiani Marco Monnier ci ha voluto regalare la sua strenna, un volume di tre *Nouvelles Napolitaines* (Paris, Lemerre). Quello che si deve cercare ne' suoi racconti il Monnier ce lo dice da sè nella prima novella: « J'ai voulu écrire les choses comme elles s'étaient passées, sans y rien changer que deux ou trois noms, d'abord le mien. Or la vie ne se comporte jamais comme elle devrait faire pour amuser le public; elle a cela de commun avec la nature qu'elle ne devient *vraiment* belle, et *vraiment vraie*, que si un artiste y a mis la main. Je ne suis malheureusement pas un artiste (se il Monnier parla per sè, tutti i suoi scritti lo smentiscono). Ne cherche donc sous ce pli que ce qu'il contient; non pas una nouvelle, mais une simple étude, quelques têtes esquissées d'après nature et des moeurs assez curieuses, mal connues, même des voyageurs qui n'ont pu les observer qu'en passant. Il est bon d'en garder quelques traits, parce qu'elles s'effaçaient déjà de mon temps. Il n'y a plus aujourd'hui de lazzarones. » Sappiamo che gli editori Treves di Milano ne preparano già una traduzione italiana, e però le *Novelle Napoletane* (*Donna Grazia*, *Carmela*, *miss Ouragan*) saranno, in breve, nelle mani di tutti gli italiani.

Ho ancora da pagare molti altri debiti verso egregi editori, scrittori stranieri che mi favorirono i loro libri. A un po' per volta mi studierò di annunziarli tutti; fra tanto, prima che l'anno si chiuda,

licenzio questa rassegna ricordando ancora il bel volume con cui il signor Carlo Berger ci espose in una serie di lezioni, la storia della pittura francese dalle sue origini fino al termine del regno di Luigi XIV. [1] Questo coltissimo gentiluomo che fece della storia dell'arte una sua dotta specialità, ebbe l'onorevole invito di supplire, in un' assenza, per un intiero corso, il professor Taine alla scuola delle belle arti Furono lezioni improvvisate raccolte da uno stenografo, ed è meraviglia che siano riuscite così ordinate, così piene di cose e così scevre di parole vane. La lunga pratica che il Berger aveva già di lavori artistici, de' quali egli s'accingeva a fare in qualche modo la storia e la descrizione al suo uditorio, composto, in gran parte di giovani, gli permise di fondare tutte le sue osservazioni dei fatti, e di acquistare perciò naturalmente l'eloquenza più efficace. Senza avere lo splendore delle idee nuove e profonde del suo illustre predecessore, egli seppe fare un corso piano e tutto istruttivo. Il museo del Louvre e le gallerie di Versailles ci ripassano sott'occhi in queste pagine, come se li visitassimo in persona; ed è in questo modo medesimo, anzi innanzi ai monumenti stessi, che vorremmo ormai fatte tutte le odierne lezioni di estetica. Il Berger non presume insegnar dottrine nuove; si contenta di avvezzare gli artisti ad osservar bene i grandi modelli e a rendersene ragione; noi vorremmo che un lavoro simile esistesse per l'arte nostra e non lo conosciamo ancora. Questo lavoro di Berger si compone quasi intieramente di osservazioni particolari; con l'aiuto di queste arrivò pure ad alcune teorie generali, ma ne usò con parsimonia, molto più sollecito d'istruire il suo uditorio che di farsene applaudire. Il libro del Berger è diviso in tredici lezioni; la prima tratta delle origini della scuola francese; la seconda della pittura murale in Francia dal nono al quindicesimo secolo; la terza della scuola di Fontainebleau; la quarta che per noi ha una singolare attrattiva, dell'influsso della scuola italiana sulla francese nella fine del secolo decimosesto e nel principio del secolo decimosettimo; la quinta e la sesta del Poussin; la settima e l'ottava del Lorrain e del Le Sueur; la nona e la decima del Puget, dello Stella, del Bourdon, del Le Brun e del Mignard; l'undecima dell'accademia reale di pittura e scultura; la dodicesima e tredicesima lezione di artisti diversi, dei disegnatori dei Gobelins e dei ritrattisti Se si pensi poi che questo corso fu improvvisato dal Berger fra gli apparati della Mostra universale di Parigi, per la parte artistica della quale egli fece tanto e così bene, in grazia della dottrina che vi si trova non si domanderà al libro tutti que' pregi letterarii che si sogliono ricercare in opere di tal natura.

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] *L'Ecole française de peinture* — Paris, Hachette.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Cecilia, dramma in 5 atti di Pietro Cossa — *Per vendetta*, commedia in 3 atti di Paolo Ferrari.

Ferrari e Cossa — ecco i due nomi che nel campo della letteratura drammatica italiana, hanno ancora la virtù di destare grandi curiosità e di suscitare vivaci polemiche. Non sono soli sulla breccia; dietro a loro combatte ancora una schiera di valorosi, ma non è men vero che que' due valentuomini stanno a capo del movimento drammatico nel nostro paese. Meno discusso è il Ferrari, o, per meglio dire, egli ha già vinto e superato il periodo delle aspre lotte. Benemerito per molte ragioni del teatro italiano, l'autore del *Goldoni*, del *Parini*, del *Suicidio* ha stampato vasta orma di sè nella commedia storica e nella commedia sociale; ma non si può affermare di lui che sia stato un riformatore, nè che abbia condotto l'arte per vie nuove e per l'addietro inesplorate. La qual cosa, per verità, non è lecito asserire in modo assoluto neanche del Cossa. Questi ha, senza dubbio, ne' suoi lavori, un'impronta originale; più quanto alla forma, però, che riguardo alla sostanza. Si è detto di lui che molti de' suoi personaggi vivono e furono creati o tratti dalla storia sullo stampo shakespeariano, e questa non è piccola lode, come non è scarso il merito al quale è indirizzata. Resta però a vedersi se la lode stessa, in questi termini, non sia una prova che il Cossa, anzichè iniziare un nuovo genere di drammatica, non ha fatto altro che valersi in Italia di quella maggior libertà che già altrove era stata da gran tempo conquistata. Nè i mezzi per isvolgere l'azione, nè il metodo seguito nella esposizione dei caratteri sono dunque nuovi; ciò che nel Cossa vi è di veramente nuovo e personale è il linguaggio da

lui adoperato — linguaggio insolito sulle nostre scene, che si scosta così dall'arida ma pur efficace violenza dell'Alfieri, come dall'altezza lirica del Manzoni, dalla classica magniloquenza del Niccolini, dalla rettorica dei minori scrittori di drammi storici italiani Sta dunque ciò che abbiamo detto poc'anzi; quando il Cossa nel prologo del *Nerone* annunziò un'arte nuova, certo non aveva in mente una nuova maniera di drammatica, ma pareva a lui (e aveva ragione) di poter dire in modo nuovo ciò che da altri era stato detto. E così non sono fuori del vero quelli che, ogni qualvolta viene alla luce un lavoro del poeta romano, ne levano a cielo la forma e sostengono che questa solamente, e non il dramma per sè stesso, hanno applaudito gli spettatori. Hanno torto, però, quando a tutti i lavori più recenti contrappongono il *Nerone*, quasi che il poeta avesse accennato ad una via per seguirne poi un'altra, e abbandonato quell'indirizzo ch'egli stesso avea proclamato necessario e salutare. Il Cossa non ha mai avuto un'ideale del dramma diverso da quello de' suoi predecessori; tant'è vero, che a misura che in lui è venuta crescendo l'esperienza, lo studio suo principale è stato sempre quello di avvicinarsi al dramma ch'era in onore prima di lui. Poichè, sia ch'egli li intitoli commedie o poemi drammatici, i suoi lavori son sempre drammi, e ciò che, quanto allo svolgimento dell'azione e alla distribuzione delle scene, pare nel *Nerone* grande ardimento, non è per avventura che l'effetto di poca famigliarità colle consuetudini del teatro. Il Cossa ha sempre durato fatica a unir saldamente fra di loro i vari incidenti dell'azione drammatica. Il *Nerone* è una serie di quadri, quantunque l'unità del concetto sia, fino ad un certo segno, mantenuta dalla grandezza del carattere principale. Lo stesso dicasi del *Plauto*, con questa diversità che l'unità del concetto è minore perchè meno felicemente ideato e riprodotto è il protagonista. Ma poi, poco per volta, l'autore riesce, per così dire, a riunir le membra sparse. Ciò non gli vien fatto subito, ma la unità e la regolarità del dramma già si manifestano nel *Cola di Rienzo*, e nel *Giuliano l'Apostata*, aumentano nella *Messalina*, e, checchè se ne dica, si affermano interamente nei *Borgia* e nella *Cecilia*. Vi è forse un momento di sosta, per questo riguardo, nella *Cleopatra*; ma si badi che il poeta stesso intitolandola *poema drammatico*, ne ha riconosciuto e confessato il lato debole.

Il Cossa, pertanto diventato padrone della scena, immagina, svolge, conduce l'azione drammatica come la immaginarono, la svolsero, la condussero i suoi predecessori, ed è lecito di prevedere che andando innanzi negli anni procederà sempre più direttamente verso questo scopo. Abbiamo

ragione di lagnarcene? Qui ci converrebbe intavolare una lunga e gravissima discussione. Non lo facciamo per più ragioni, la prima delle quali si è, che ci mancherebbe oggi lo spazio, e la seconda, che il Cossa non ne ritrarrebbe alcun giovamento Ormai egli è uno scrittore che ha dato tutta la misura del proprio ingegno. Con ciò non intendiamo asserire che abbia esaurito le forze; al contrario, se continuerà a scrivere, non discenderà dall'altezza a cui è pervenuto, ma d'altro canto non s' innalzerà più di quanto si è innalzato. È, in altre parole, un ingegno giunto a perfetta maturità, uscito dalla minore età, durante la quale la critica può essere efficace. Gli amici del Cossa vanno forse troppo oltre, quando negano in modo assoluto la legittimità e l'utilità della critica, ma sono nel vero se credono che l'opera della critica debba riuscire inutile ed anche dannosa rispetto all'autore della *Cecilia* Il danno che può recare si è di persuadere il Cossa dell'opportunità di trasformarsi, la qual cosa non lo condurrebbe ad altro che a vani ed infelici tentativi. Nel presente caso l'inefficacia della critica proviene, adunque, dalle condizioni in cui trovasi l'autore. Potrà il Cossa valersi di qualche amichevole consiglio intorno ai minuti particolari del suo lavoro, non già prender guida e legge dai critici pel disegno generale del lavoro stesso Sotto questo aspetto, i suoi amici ed ammiratori dicono una verità sacrosanta, e, a nostro avviso, tutti coloro che insistono affinchè il Cossa faccia cosa che nè il suo ingegno, nè i suoi studi, nè insomma le sue attitudini lo spingono a intraprendere, vanno incontro al pericolo di fargli smarrire la bussola. Chi ha considerato il *Nerone* come il primo lampo di un'arte nuova, si è ingannato. Il *Nerone* non è che una nuova manifestazione di un'arte antica. Si seguita a dire che è superiore a quanto il Cossa ha scritto in appresso. E neppure questo è esatto; l'impressione è stata più viva nel pubblico unicamente perchè quello, come abbiamo detto, era il primo saggio di un ingegno robusto e in qualche parte originale Ma e *Messalina* e *Giuliano l'Apostata*, e *Cecilia* hanno i pregi e i difetti medesimi del *Nerone*, e senza dubbio lo vincono per la maggior abilità già notata nell'intrecciare l'azione ed anche perchè la forma stessa, pur conservando la sua impronta originalissima, è venuta acquistando un sapor letterario che prima non aveva Il verso del Cossa non è elegante, non è quasi mai corretto, ma è, come si dice con vocabolo del gergo moderno, scultorio; scolpisce cioè il pensiero e lo imprime nella mente dell'uditore. Il pensiero è non di rado nobilissimo, qualche volta volgare, ma la volgarità sua è resa meno spiacevole dalla concisione, mentre la nobiltà risplende per questa a mille doppi. Errano coloro che

giudicano essere stato da principio il Cossa un *verista*, e ora lo accusano di aver rinnegato le sue antiche dottrine. Incominciando dal *Nerone*, il Cossa ha, come si suol dire, cercato di riabilitare o di idealizzare quasi tutte le figure storiche che portò sulla scena. Nè *Messalina*, nè *Cleopatra*, nè *Vannozza* ci sono presentate dal poeta romano come la storia e le tradizioni ce le hanno tramandate. Ora questo sforzo dell'autore per rendere simpatiche, attraenti, le più brutte e laide figure, non prende origine da uno studio critico della storia. Cossa non è il Gregorovius che va in traccia di documenti per rivendicare e purificare la fama di Lucrezia Borgia. Non è che un artista il quale sente che l'arte ha una missione più alta che non sia quella di riprodurre la verità nuda e schietta. Di questa libertà o licenza che dir si voglia rispetto alla storia, fu chiesto al Cossa severo conto, la qual cosa male si accorda coll'opinione ch'egli abbia bruciato incensi al *verismo*. Ed è strano del pari che il suo divorzio col *verismo* sia stato avvertito soltanto adesso a proposito della *Cecilia*, la quale è scritta con gl'intendimenti medesimi che guidarono l'autore ne' precedenti suoi lavori.

Di questa Cecilia poco o nulla ci narra la storia. Si sa che fu amata dal Giorgione e ch'era una cortigiana indegna d'amore. E il Cossa scegliendola a protagonista del dramma ne fa una donna sventurata, che crudelmente espia le colpe altrui. La diversità che corre fra questo dramma e gli altri dello stesso autore, si è la maggiore libertà riguardo alla storia. Il Cossa, così facile, così propenso a lasciar libero il volo della fantasia nel modo di trattare e riprodurre i personaggi antichi, è poi, di consueto, scrupoloso indagatore dei fatti e di tutti i più minuti particolari che valgono a determinare il carattere di una data epoca. Quindi il *Nerone*, la *Messalina*, la *Cleopatra*, sono per questo verso veri studi archeologici, nei quali si riflette l'impronta di un tempo che fu. Nella *Cecilia* non manca il colore, come si suol dire, del tempo, ma è conseguito con mezzi più larghi. Ci sono le grandi linee della vita veneziana nel secolo XVI, ma evidentemente lo studio storico non è stato la principale preoccupazione del poeta, il quale ha invece voluto commuovere lo spettatore colla dipintura di passioni che potrebbero essere di qualunque tempo e di qualunque paese.

Non si ha ragione, pertanto, di dire che nella *Cecilia* non c'è il dramma. Questo è forte e potente nel quarto atto e vien lungamente preparato negli atti precedenti. Ma è vero, d'altro lato, che il fondamento dell'azione drammatica è vecchio, e pare che il Cossa abbia vestito di nuove carni uno scheletro. Sarebbe molto facile il ricordare i drammi del teatro con-

temporaneo che furono posti a contributo per formare questa *Cecilia*. Ci asteniamo dal farlo per più ragioni; la prima delle quali si è, che il nuovo lavoro del Cossa è notissimo per le numerose rappresentazioni che già ne furono date in alcune delle principali città d'Italia e per i resoconti che ne vennero pubblicati in quasi tutti i giornali, e perciò non riuscirebbe opportuno nè gradito ai lettori che noi ne riferissimo per filo e per segno l'intreccio. Ammettiamo che l'autore si sia inspirato a parecchi lavori che da molti anni si rappresentano con plauso sulle scene, e ne seguirà che avremo un dramma vecchio rimesso a nuovo; ma il dramma, ad ogni modo c'è, e l'efficacia grandissima del quarto atto proviene principalmente dalla diligente preparazione delle due splendide scene dell'atto medesimo, preparazione fatta nei tre primi atti con abilità insolita nel Cossa. E il dramma finisce appunto col quarto atto, poichè la morte del Giorgione nell'atto quinto nulla aggiunge alle forti impressioni provate dagli spettatori, come quello che dai casi pietosi di Cecilia richiama la loro attenzione sulla fine di un altro personaggio al quale il pubblico fino a quel punto avea poco badato. I due personaggi più importanti del dramma sono Cecilia e il Morto da Feltre, uno di que' tipi quest'ultimo, che il Cossa sa spesso trovare e nei quali il vizio brutale è rischiarato da frequenti lampi di generosità, tipi veramente umani e che il nostro poeta suol ritrarre felicemente. Il Morto da Feltre è dell'istessa famiglia del Bito della *Messalina*.

È sempre da temerari il far pronostici intorno alle future sorti di un'opera d'arte, nè ci arrischiamo a farne sulla *Cecilia* del Cossa. Ciò che conforta si è, il non vedere in essa alcun segno di stanchezza. I lavori del Cossa non sono mai perfetti nè dal lato drammatico nè dal lato letterario; ma racchiudono sempre alcune parti così belle e vigorose, che bastano a spiegare il fascino esercitato dall'autore non solamente sul pubblico italiano, ma eziandio all'estero, dove il suo nome è fra i pochi di scrittori italiani non intieramente ignoti Or bene, queste qualità abbondano in altissimo grado anche nella *Cecilia* esuberante di forza e di vita. In essa, forse per la prima volta, l'autore si rivolge al cuore oltre che alla mente di chi lo ascolta e così si aggiunge un colore alla tavolozza del Cossa. Questa nota commovente è, per avventura, la cagione del favore grandissimo con cui il nuovo dramma fu accolto dovunque venne interpretato da attori veramente di vaglia, come è accaduto a Roma e a Milano, dove la Tessero e la Marini si contesero il primato. Il Cossa, non avesse altro merito, avrebbe quello di costringere i nostri attori a studiar nuovamente l'arte

di recitare il verso. Anzi presentemente si va incontro a un altro pericolo; cioè che gli artisti non sieno più in grado di recitar la prosa semplice e piana e adoprino anche per essa le intonazioni della tragedia. E sarebbe un peccato, perchè la commedia che, impropriamente si dice sociale e che dovrebbe meglio denominarsi di caratteri e di costumi, è il più utile fattore di un teatro nazionale. Il Cossa è in altro campo, ma il Ferrari ha più volte accennato ad iniziare un teatro comico che rispondesse davvero alle condizioni presenti del nostro paese. Quali ostacoli lo hanno trattenuto a metà del cammino? Anch'egli alla commedia di costumi ha sostituito più volte la dimostrazione della tesi, o ha scritto la commedia leggiera, piacevole che passa e si dilegua come un fuoco fatuo. Di questo numero è *Per vendetta*, commedia piena di brio che si regge tutta sulle grazie del dialogo e che ricorda il *marivaudage* de' Francesi. Essa rende testimonianza della straordinaria pieghevolezza dell'ingegno del Ferrari, dal quale, però, si aspettano lavori di maggiore importanza. Abbiamo lodato il dialogo, e per essere giusti dovremmo dire che sarebbe un modello di spirito, di garbo e di buon gusto, se non fosse deturpato da un paio di scurrilità che l'autore con due tratti di penna potrebbe eliminare.

* *

ECHI DELLA QUINDICINA.

Quindici giorni!.... Eppure chi pensasse sul serio alla media proporzionale della nostra vita, così meschina, così travagliata e sottoposta a tante oscillazioni, dovrebbe dare una certa importanza ad uno spazio di tempo che esaurisce già un paio di volte la misura più volgare e più adoperata nell'uso comune; quella della settimana!

Ma noi traversiamo un periodo talmente agitato, e siamo avvezzi a vivere così frettolosamente, e ci lusinghiamo sempre di arrivare a una così tarda vecchiaia per vedere tante cose nuove e per esser testimoni di avvenimenti tanto meravigliosi, che, a meno d'una straordinaria moltiplicità di casi subitanei e impensati, consideriamo una quindicina di giorni come una frazione infinitesima del tempo che vola.

Proprio ci si vede che l'uomo non ha coscienza della rapidità del suo passaggio su questa terra!....

Cotesta spensieratezza è tanto più inespicabile, quanto più spesso accade che bastino quindici giorni per cambiare assolutamente l'aspetto di certe questioni; per arrestare affatto o per dare un impulso gagliardo e definitivo a certe correnti d'idee, d'opinioni e di casi; per gettare una provincia intera, un popolo, una nazione, nella gioia o nel dolore, nella libertà o nella schiavitù, nella fortuna più invidiata o nella ruina più disastrosa

Quindici giorni fa, per esempio, nessuno avrebbe indovinato che la vittoria dei Chileni sugli eserciti del Perù sarebbe stata così pronta e così completa. Noi siamo lontani dal teatro della guerra, noi siamo perfettamente disinteressati nelle faccende delle due potenti Repubbliche, e quasi quasi si troverebbe argomento d'ilarità nell'ardore belligero di due popoli che si contendono a colpi di cannone l'usufrutto d'un deposito di

guano!.... Sarà una questione d'onore; ma, mio Dio, vedete un po' dove vanno a ficcare l'onore que' repubblicani dell'America meridionale!...

Però non è lecito ridere dove tante mamme desolate piangono sul cadavere de' figliuoli. Guerra di repubbliche, guerra di fratelli, che non ha nemmeno la scusa magra dell'ambizione, della tirannia, della prepotenza d'un despota.

Il mal'è che gli uomini sono dappertutto i più curiosi e stravaganti animali che passeggino sulla corteccia del globo terraqueo. Si guardano in cagnesco, si azzuffano, si ammazzano per un po' di boria, per un pugno d'argento, per un pezzo di foglio, per un mucchio d'immondizie..... e il vincitore s'alza ritto sopra una montagna di cadaveri sanguinosi e grida forte: io sono il campione più valoroso della civiltà!... Oh! senza dubbio la civiltà in mezzo a quelle stragi, a quel sangue, e a quel sudiciume, ci fa una bellissima figura!...

×

Ed è sempre a benefizio della civiltà che l'Inghilterra si affanna nella più deplorevole e nella meno dignitosa lotta cogli Afghani. Chi ha vinto, chi ha perduto nella quindicina che spirò coll'ultimo giorno dell'anno?... Il telegrafo è una sfinge che nessun Edippo saprebbe costringere a precipitarsi nel mare. Di quelle continue scaramuccie, micidiali e rabbiose, senza gloria e senza frutto; di quelle marcie e contromarcie interminabili, di quelle inutili vittorie e di quelle sconfitte inconcludenti, di que' vantaggi esagerati e di quegl' insuccessi nascosti studiosamente, si parla molto in Europa con poca cognizione di fatti, d'idee, di cause e di effetti; e l'utile che se ne ritrae, non vale il romore che se ne leva.

×

Gli avvenimenti di Francia ci toccano più da vicino. La dimissione del ministero Waddington e la formazione del gabinetto Freycinet danno materia a molti dialoghi vivaci nelle conversazioni più numerose. Se ne chiacchiera nei circoli, se ne fanno mille commenti nei gabinetti di lettura... perfino nelle feste da ballo, fra una contraddanza e una fetta di cappone in galantina, le giubbe nere ingemmate di decorazioni ne fanno un pissi pissi indiavolato in qualche cantuccio più riposto e più vicino alla bocca eloquente... d'un calorifero.

Quel paese benedetto è malato della tarantola... una malattia attaccaticcia che dà da pensare a chi si trova nell' intimità di frequenti rapporti coll'infermo.

A potersi fidare delle apparenze il Ministero nuovo non dovrebbe riuscire troppo dissimile dall'antico. Qualche personalità a comune, lo stesso programma, la medesima prudenza nelle parole, la solita moderazione nelle idee. Ma vien fatto di domandare a che pro si determinerebbe una

crisi quando si avesse poi a procedere per la medesima via verso una mèta già da lungo tempo designata.

La colonia francese in Italia ha molte simpatie, molte segrete e palesi influenze, molti legami di amicizia e di affetto che suscitano interessamenti sinceri e passioni ardentissime Noi seguitiamo passo a passo, coll'occhio teso, coll' orecchio intento, col cuore agitato, la *Via Crucis* di quel popolo generoso... e intanto le belle signore che portano con tanta disinvolture e con tanta elegante civetteria, alle feste di ballo, le splendide *toilettes* di Parigi, lasciano le giubbe nere e le teste bianche a disputare nel loro cantuccio di politica e di malinconia, e si abbandonano alla voluttà d'un *valtzer* di Strauss o di Metra e alle seduzioni d'una romanza umoristica, parole di Meilhac e Halévy, musica di Lecoq o di Offenbach...

Or, messieurs, la comédie
Qui s'achève en ce moment,
Sauf erreur, nous peint la vie
Du bon peuple qui l'entend.
Q'on l'irrite; il peste, il crie,
Il s'agite en cent façons...
Tout finit par des chansons;
Tout finit par des chansons!...

×

Ho io bisogno di dirvi che l'attentato di Otero Gonzales contro i giovani sovrani di Spagna ha commosso profondamente i cuori ben fatti nella nostra Italia?... Eccoci qua, dopo tanti anni, a rimandarci reciprocamente sul volano la solita palla delle logomachie intorno al delitto politico. Gli uni gonfiano come una vescica quel magro aggettivo, e lo drappellano in aria, attaccato al bastoncino della rettorica più volgare, per concludere che i tempi corrono gravi e che la libertà ha bisogno di espandersi a costo di fare esplosione. Gli altri piantano lì quel sostantivo asciutto asciutto, e gridano che un delitto è sempre un delitto... anche quando tutti i delitti dovessero esser compresi nel novero delle malattie di nervi... e sagramentano che per quei fenomeni morbosi non c'è che un solo metodo di cura: la repressione più esemplare, più severa, e più pronta.

Otero Gonzales era un lavorante di paste alimentari che dichiarò di avere attentato alla vita del suo Re per una invincibile tristezza che lo spingeva a gran passi verso la monomania suicida.

Curiosa maniera di svagarsi, quella di tirare al bersaglio sul prossimo suo... diceva ieri sera, al tavolino dell'*whist* la vecchia Principessa di Vaquattù, che ha una maniera di vedere un po' archeologica su certe qsestioni del giorno.

×

Ma il Duca di Chillosà, che giuocava col morto, e che è un uomo dotato del più acuto spirito d'osservazione, faceva notare la strana coin-

cidenza che da un pezzo in qua arma del pugnale dell'assassino la mano de' mirmidoni brulicanti intorno ai fornelli e alle pentole di cucina. Uno sguattero ieri, oggi un pasticciere, domani sarà forse un cuoco panciuto che brandirà minacciosamente il coltellaccio del suo mestiere. È questione di *roba da mangiare!...*

×

E c'è di peggio, per chi rifletta con un tantino di sangue freddo.

Questa vergogna dell'assassinio politico non ha più, come aveva una volta, un carattere tutto individuale tanto obiettivamente che subiettivamente. Non è più un fanatico, che a rari intervalli prende di mira un sovrano, e tenta risolvere con un delitto un problema che gli ha imbrogliato il cervello.

Oggi l'assassinio piglia colore di sistema, di argomento dialettico, di sofisma di scuola. Si tira a tutti i sovrani, uno dopo l'altro; a corte distanze di tempo e grandissime di spazio, un giorno in Italia, un altro in Germania, ieri in Russia, domani in Ispagna .. e i delinquenti operano allo stesso modo, escono dai medesimi bassi fondi, parlano lo stesso linguaggio, cercano... e trovano, i medesimi difensori, che sciorinano, su per più, lo stesso metodo di difesa.

Si è perduta la razza degli assassini estemporanei; e abbiamo dei malfattori istruiti nel delitto, che lo preparano, ci pensano prima, e lo compiono con un evidente studio d'imitazione!...

Ci sono dunque dei maestri... e si fa un corso d'omicidio in qualche luogo e da qualche persona!...

×

E non ho finito... Cotesto carattere sistematico, e direi quasi accademico, si manifesta in ogni faccenda che miri ai medesimi resultati. Insurrezioni parziali, tumulti periodici, scoppio di bombe, agguati alle sentinelle, grassazioni, furti, ricatti, tutto accenna all'esecuzione di un programma, all'obbedienza a certe istruzioni, alla ripetizione di certe pratiche preordinate a uno scopo comune. Bisogna esser ciechi per non vedere che quei delitti si seguono e si rassomigliano sciaguratamente; hanno un periodo, un ciclo, un'orbita determinata, un modo speciale di azione in pratica, e una forma singolare di spiegazione in teoria. Hanno insomma quel che si chiama: *il distintivo di fabbrica!...*

E che si aspetta a cercare i maestri, i direttori, i capi dell'officina?.. Quella è gente che merita un premio; una catena, un ciondolo .. alle gambe!...

×

Ohimè!... che tristi argomenti di conversazione!.. Quindici giorni sono passati; abbiamo detto che in quindici giorni si fanno tante cose e non sappiamo spastoiarci da questo fango della politica rabbiosa e partigiana.

Eppure non sono mancati i grandi fenomeni della natura, i miracoli dell'arte, le meraviglie dell'ingegno umano..

×

Il Vesuvio ha rotto i claustri della montagna Dalle verdeggianti pendici di Resina e di Portici, dalle beate spiaggie di Castellamare, dai riposti seni della marina di Torre del Greco, la romba del vulcano ha destato gli echi capricciosi e chiassoni. Non era una minaccia, era semplicemente un annunzio; tanto che bastasse a richiamare l'attenzione delle moltitudini.

E subito dopo la montagna si è incoronata di fumo corusco; la nebbia leggiera iridata di riflessi purpurei e squarciata di tratto in tratto da baleni fiammeggianti, ha steso il suo velabro sulle punte di macigno e sui fianchi polverosi del colle di Somma; il cratere ha gettato nel silenzio della notte i suoi cupi boati: si è sentito dall'immane squarcio del cono il mareggiare delle correnti di fuoco entro le viscere delle caverne tempestate di rubini e di topazi — (andateli a prendere, mortàli cupidi e rapaci!..) — poi il lapillo incandescente, le silici infiammate e rutilanti si sono spinte fino all' orlo della buca, ricadendo con gran fracesso negli abissi inesplorati del cono... in ultimo tremò la terra, il vapore igneo ruppe da un lato la crosta nera delle vecchie eruzioni, e un torrente di lava scaturì, scese, si allargò lentamente pel clivo, e segnò d' una lunga striscia di fuoco il bianco opaco e monotono della neve caduta sul monte!..

Stupendo spettacolo... che ha durato, fortunatamente, troppo poco!...

×

E a Firenze si è scoperta testè una piccola parte della facciata di Santa Maria del Fiore; fra gli applausi di una folla compatta che da mattina a sera, non curando nè freddo, nè vento, nè sole, sta lì ammirata, commossa, a discutere di linee, di modini, di forme... proprio come se la questione europea non avesse mai esistito.

È stato un trionfo per l'architetto De Fabris, pe'suoi giovani collaboratori e pe'suoi operai... Sarà domani un tema inesauribile per le critiche e per le polemiche le più accanite.. ma in coteste faccende la discussione è feconda, la critica è piacevole e urbana, la polemica fa buon sangue.

Così finisce l'anno 1879... Una quindicina un po'vuota; ma è la quindicina delle feste, dei riposi forzati, degli ozi inevitabili, delle sparizioni dietro alle pareti domestiche.

Finirà questo sciopero... e dopo la cronaca delle vacche magre avremo il periodo delle vacche grasse!

Sempre vacca però!... È questo il destino dell'umanità!...

YORICK.

RASSEGNA POLITICA

Le ultime discussioni alla Camera. — L'Opposizione s'è rifatta viva. — Necessità d'una ricomposizione dei partiti. — La lettera dell'on. Marselli sulla situazione parlamentare. — La Francia può servirci di ammonimento. — Il ministero Waddington ucciso dai voti di fiducia. — Approvazione per 10 anni del bilancio della guerra in Austria. — La guerra nell'Afganistan.

Coll'anno che s'appressava a morire la Destra diè segno di voler farsi viva. Si raccolse più volte, deliberò di dare animo alle associazioni costituzionali e, nelle ultime discussioni alla Camera, si scosse dal letargo, in cui da tanto tempo apparve sopita. Gli onorevoli Sella e Minghetti, l'uno a proposito dell'esercizio provvisorio dei bilanci; l'altro circa il progetto di lavori urgenti e di sussidi ai Comuni, pur senza accrescere gli impacci del governo, non dissimularono le opinioni dell'opposizione. Circa i 12 milioni chiesti dal ministero per lavori urgenti e per sussidi ai Comuni nell'intento principalmente di sovvenire alle classi lavoratrici sofferenti per gli scarsi raccolti e l'inclemenza della stagione, l'on. Minghetti osservò che il rimedio veniva tardi, quando i mali presenti si sarebbero potuti prevedere da molti mesi, e osservò inoltre che riducevasi a un'illusione l'iscrizione di questa spesa sul bilancio del 1879. Quanto all'esercizio provvisorio, l'on. Sella colse l'opportunità di tornare ad ammonire la Sinistra sul pericolo d'un prossimo dissesto delle finanze. Non entriamo nei particolari d'una discussione già vecchia e ben nota. Diremo soltanto che il presidente del Consiglio, nel quale soltanto cadeva l'accusa dell'indugio alla presentazione del progetto sui lavori pubblici, si scusò attribuendo esclusivamente alla rigidezza dell'inverno sofferenze che invero hanno una causa un po' più lontana, e l'on. Depretis difese l'abolizione del macinato, invocando la necessità della coerenza. Al qual proposito si potrebbe dire, che la coerenza nell'errore non serve molto, e in ogni caso, essa obbliga un po'più

che per alcuni mesi, e la prima parola con cui venne al mondo il primo ministero di Sinistra fu questa « non una lira di meno. »

Ma lasciando la storia notissima dell'abolizione del macinato, nella quale non si consultarono che le convenienze politiche del partito, e in cui perciò gli ostinati e i non responsabili si imposero ai previdenti e ai responsabili, era tempo che l'Opposizione dasse almeno indizio di vita. La quiete sua nella prima, ed anche per qualche tempo dopo le elezioni del 1876, si potè spiegare col disegno di non contribuire a mantenere compatta una maggioranza che, abbandonata a sè stessa, si sarebbe disciolta negli elementi troppo dissimili, ch'erano entrati a formarla. L'esiguità sua poi potè farle nascere il sentimento dell'inutilità dei suoi sforzi e persuaderle un riserbo, che, prescindendo dalle considerazioni personali, non si distingueva ormai molto dall'indifferenza e dall'apatia. Ma appunto perciò era tempo per lei di mutar contegno, perchè colla nascita del ministero Cairoli-Depretis s'è ricostituita, non già la Sinistra, ma una maggioranza, che al solo guardarla in silenzio non si disperde e perchè, continuando ad assistere, come faceva, da mesi impassibile ad ogni cosa, l'Opposizione sembrava abdicare all'ufficio suo e correva pericolo di essere dimenticata.

Era questo un guaio, non solamente in considerazione delle elezioni generali, che probabilmente non andrà l'anno prima che si rifacciano, ma in riguardo al lavorio che dura tuttora nella Camera per una ricomposizione dei partiti. La condizione delle cose parlamentari è sempre assai strana. La concordia da cui uscì il terzo ministero Cairoli, era, tenuto conto di tutte le circostanze, il sommo della felicità cui la Sinistra potesse aspirare. Nondimeno questa stessa non appaga; e se è vero, che l'ultimo giorno prima delle vacanze, ove la Destra avesse proposto un voto di biasimo non avrebbe raccolto dieci voti oltre a' suoi propri, non è forse meno vero che, se il Ministero avesse chiesto un voto di fiducia, ne sarebbe uscito vivo, ma non vitale. Tutti sono convinti dell'immenso danno che deriva, oltrechè al partito, all'amministrazione del paese all'interno e alla riputazione e all'influenza sua fuori, dalle interminabili crisi ministeriali, e comprendono la necessità di evitarle almeno per qualche tempo. La caduta del Ministero sarebbe quindi per la Sinistra un colpo mortale, fra l'altre ragioni, perchè non si saprebbe qual altro potesse essergli sostituito. Ma non per questo è da mettere in dubbio che duri nella Camera un' inquietezza e un malessere, che non si può spiegare esclusivamente colle ambizioni deluse dei pochi che stanno a capo dei vari gruppi, che agita spesso e tormenta i più retti, e che ha origine da un complesso di mali vecchi e nuovi, ai quali rimedio unico apparisce una ricostituzione dei partiti.

Una vera ricostituzione o ricomposizione dei partiti non può uscire evidentemente che dalle elezioni generali, coll'accesso cioè di persone nuove

e libere, che servano di ragione agli spostamenti di quelli che oggimai si trovano troppo legati dal passato. Ad ogni modo la vagheggiata ricomposizione non potrebbe sorgere neppure dalle elezioni generali, se non in quanto fosse avviata da una certa preparazione dei partiti, che sono nella Camera oggi. Ogni partito deve ora pensare a finire con quel colore, col quale crede più facile e più utile di rinascere per mezzo degli elettori.

La Sinistra, qual è, venne su dal malcontento generato dalle tasse e dalle conseguenti contrarietà a un nucleo d'uomini, che avevano avuto il coraggio di andare incontro a tutte le odiosità, pur di assestare le finanze. Sorta così da un criterio puramente negativo, riuscì composta di tutti gli elementi possibili, di liberali progressisti, di radicali, di clericali, di borbonici, di tutti quelli che in qualunque maniera e per qualunque ragione si professavano contrari alla Destra. Nulla quindi di più naturale delle scissure che la divisero non appena dall'idea vaga di far contro alla Destra si passò a decidere di quello che doveva fare la Sinistra. Le opinioni incompatibili si manifestarono colla necessità di passare dai discorsi alla pratica. Ma rotta così la sterminata maggioranza in frantumi, ne vennero le continue crisi ministeriali, la debolezza dei governi che si precedettero rapidamente mendicando la vita dagli artifizi parlamentari, l'ingerenza sempre più manifesta della Camera nell'amministrazione, tutti i mali, in una parola, che fecero sentire da molto tempo la necessità di un rimedio.

Prima a pensarvi fu naturalmente la Maggioranza stessa delusa di sè medesima, ammonita da'suoi dissidi, impotente a farvi riparo, e fino agli ultimi tempi straziata da discordie tanto più gravi, quanto più tornava a proporsi di dimenticarle Incoraggiati da questo spettacolo e sgomenti dei pericoli a cui l'indebolimento di ogni freno esponeva il paese, sorsero, in vero piuttosto fuori che dentro la Camera, con disegni un po' confusi i conservatori. Poi in estate si cominciò a parlare di un accordo possibile fra la Destra e una frazione che a poco a poco aveva accennato a staccarsi dalla maggioranza. In fine questi ultimi giorni venne la proposta dell'on. Marselli nella lettera ai suoi elettori *sulla situazione parlamentare*, per la ricostituzione di un partito del Centro. Un complesso di saggi, di tentativi, di sforzi riusciti finorà a nulla o a ben poco, ma che tutti insieme accennano a un bisogno manifesto di uscir presto da una condizione di cose anomala, creata per impeto dalle illusioni di un giorno e da cui vennero la mutabilità e la debolezza dei Governi all'interno e, in parte, la scemata riputazione dell'Italia al di fuori.

La lettera dell'onorevole Marselli non ci apparisce bastantemente precisa e determinata nè sulla questione del macinato nè su quella della legge elettorare. L'autore però è scusabile, in quanto, mirando a costituire un gruppo, che convenga intorno ad alcuni punti capitali, correva pericolo di restringerlo soverchiamente entrando in particolari troppo mi-

nuti Egli non voleva nè poteva da solo metter fuori un progamma. Ma il disegno per sè di costituire un gruppo del Centro, che colla minaccia di appoggiarsi a un bisogno alla Destra. salvi il Ministero dalla necessità di subire soverchia influenza dai radicali, non manca di opportunità, nè per ora, nè in riguardo alle nuove elezioni.

Ad onta del disinganno, che l'inesperienza, gl'impeti e le esagerazioni della Sinistra cagionano a molti dei suoi fautori, noi non crediamo a un rinascimento della Destra quale era prima, o a una specie di rivincita, come taluno si aspetta Prima di tutto non è facile che gli uomini si rassegnino a confessare così chiaramente di aver errato, cosa a cui pure dovrebbero indursi gli elettori.

Ma poi è innegabile che la Destra lasciò dietro di sè anche per cause piccole, e forse più per queste che per le grandi, contrarietà che durano oltre il periodo di una legislatura Infine, e ciò importa più di tutto il resto, quella certa mistura di liberalismo teatrale e di clericalismo recondito, che, sicuramente non sempre, ma di frequente s' incontra a Sinistra, risponde ai sentimenti confusi della maggior parte delle nostre popolazioni assai meglio che la chiarezza di quella ragione temperata, tranquilla, equanime, destinata sempre a trovar nel mondo pochi seguaci. La vecchia Destra rappresentava la rivoluzione promossa dai letterati, e si componeva dei discepoli di Gioberti, di Rosmini, di D'Azeglio, di Cavour, di Manzoni. Ora, più il tempo che passa circonda di oblio le tombe dei nostri grandi precursori, più il popolo diventa indifferente anche a quelli che li venerarono per maestri. Vien su una generazione senza memorie, affaccendata, frettolosa, impaziente, che adula il volgo e ne riproduce, o consapevole o ignara, i pregiudizi e gli errori, ma colla quale bisognerà pur fare i conti nelle elezioni, massime se si allargherà il voto; e per quanto sia certo che un risarcimento la Destra dovrà averlo, è vano ripromettersele così intero e così completo, ch'essa possa da sola costituire la maggioranza.

Perciò, anche prescindendo dai vantaggi presenti, dall'utilità che l'Opposizione può trarre da una specie di riserva pronta ad accostarlesi in certi casi, la formazione di un partito che da lui non dissenta essenzialmente non potrà se non giovarle in avvenire. Verissimo, che poco si intende, perchè questo partito, convenendo con lei nelle cose principali, debba avere una vita propria, in luogo di unirsi a lei. Ma, appunto perchè le differenze son piccole, il tempo potrà cancellarle. L'unione della Destra col Centro farebbe perdere un po' del suo soverchio colore a quella e ne darebbe un po' più a questo, ch'è alquanto sbiadito, rendendoli l'uno e l'altra più accetti. Aggiungasi che quest'unione diventerà probabilmente una necessità. Quando infatti alle elezioni prendano parte, ciò che è certissimo, non solamente i conservatori, ma i clericali, e questi e quelli vadano poi a sedersi al loro posto, mettendo fine alla commedia dei cle-

ricali a Sinistra, sarà inevitabile che i liberali finiscano anch'essi di fare gli schifiltosi e si stringano insieme, se vogliono aver la forza di difendere contro le minaccie dei partiti estremi i principii, in nome dei quali nacque l'Italia.

Destra e Sinistra si conservarono troppo a lungo, troppo ostinatamente fedeli alla loro origine storica, attesero, la Sinistra anche più della Destra, troppo alla politica, e troppo poco all'amministrazione Il modo di fare l'Italia continuò a occupare i loro pensieri anche dopo ch'era già fatta, e ne seguì un parteggiare tanto appassionato, quanto sterile, che consumò in vane gare e vane contese una parte del tempo, che loro sarebbe dovuto impiegare a consolidarla, generando un disinganno di tutto e di tutti, di cui si prevale chi pesca nel torbido. I partiti devono nascere dai bisogni dei tempi, aspirare ad appoggiarli e quindi mutar con essi. Altra volta l'Italia agognava all' indipendenza e alla libertà, due beni che non lasciavano por mente ad altro. Ora che li ha conseguiti, aspira alla sicurezza interna, alla retta amministrazione, alla giustizia, alla pace, all'ordine, al lavoro, all'accrescimento del benessere e della ricchezza, ad essere forte e stimata. Il partito che si propone di procacciarle questi beni nel modo più pratico, senza sconvolgimenti radicali, senza sogni di felicità impossibile, senza illudersi e senza illudere, è quello che in fine l' Italia dovrà preferire obliando le discrepanze, che soltanto un malaccorto amor proprio può fare parere importanti.

Nella ricostituzione dei nostri partiti noi non terremo mai abbastanza presente al pensiero la storia di Francia, perchè nessun paese ci ammonisce meglio a guardarci dagli estremi. Ecco un altro ministero di liberali sinceri, ma che appunto perciò ricusavano di farsi inquisitori e persecutori a maggior gloria della repubblica, costretto a ritirarsi dai radicali, che a dispetto delle leggi e della giustizia vogliono nella magistratura e nell'esercito cacciare i loro, col pretesto che quelli che ci sono, non amano la repubblica abbastanza svisceratamente. È la solita antichissima storia delle intolleranze in cui cadono tutti i partiti predominanti, ma nessuno, per dire la verità, coll'ostinazione, l'asprezza e la durezza del democratico.

È noto che poche settimane fa il ministero Waddington, avendo resistito ai radicali, che pretendevano la così detta *epurazione* della magistratura ad onta della legge sull'inamovibilità, era riuscito a trarsi d'impaccio con una promessa vaga, nella quale aveva ottenuto dalla Camera una notabile maggioranza. La vita del ministero pareva quindi a taluni assicurata almeno per qualche tempo, quando l' ultimo giorno che la Camera rimase aperta, un accidente, in apparenza egualmente per lui fortunato, bastò a rovesciarlo.

Il signor Raynal aveva interpellato il generale Gresley, ministro della guerra, sul perchè fossero stati sospesi alcuni ufficiali inferiori, che ave-

vano preso parte ai banchetti legittimisti, e invece fosse stato assolto il colonnello Cavayon-Latour, il quale in uno di questi banchetti aveva gridato: Viva il Re. Il ministro rispose, che pel suo grado aveva dovuto deferirne il giudizio a una commissione di disciplina dalla quale il colonnello era stato assolto, e conchiuse ricusandosi a ritornare sopra una questione già decisa, dopo di che senza aspettare altro uscì dall'aula. I ministri rimasti presero le sue parti, e contro i radicali, che avevano proposto un voto di biasimo al ministro della guerra, ottennero 255 voti contro 167 sull'ordine del giorno puro e semplice. Un'altra grandiosa vittoria come quella sulla magistratura, ma somigliante negli effetti a quella di Pirro, e per cui non credettero rimanere loro altro partito a prendere, che quello di dare le dimissioni.

La ragione fu che il ministero Waddington, uscito dalla Sinistra, era dalle ineluttabili necessità di governo costretto ad appoggiarsi a Destra e per opera della Destra soltanto aveva ottenuto i voti di fiducia, dai quali fu ucciso. Caso, non solamente non nuovo, ma non raro nè in Francia nè in qualche altro paese latino, e che porgerebbe materia a curiose considerazioni. Si direbbe infatti che i ministeri per nascere abbiano bisogno di tenere l'occhio più fuori che dentro della Camera, e ciò per ottenere una popolarità che non s' acquista professando i principii pratici di governo, ma poi per vivere non resti loro altro modo, che quello di puntellarsi sopra di quelli che ne riconoscono la necessità, ciò che li mette in una posizione falsa e li rende intollerabili alla parte che li fece nascere. È una condizione di cose che ne ha già consumati parecchi, ma è destinata a sciuparne ancora. Appunto perciò la crisi dura da molti giorni, nè si prevede come andrà a finire. Il signor Freycinet, incaricato dal presidente Grevy di comporre il nuovo gabinetto, presentò una lista di radicali nell'intendimento di compiacere al signor Gambetta, che continua a tenersi in disparte dominando però sempre la situazione. Quantunque la logica conduca là, perchè invero furono i radicali che rovesciarono il ministero, il presidente si schermì dall'approvarla, e commise al signor Waddington di ricomporre il ministero cogli elementi di prima, omessi però i ministri della giustizia e della guerra, contro dei quali si sollevò la tempesta. Ma in qualunque modo si cangino gli uomini e si ricomponga il governo, la condizione delle cose resta la stessa, e tale, da parere poco sperabile che la Francia trovi stabilità di ordini e pace.

Eppure, se c'è stato un tempo, in cui i radicali dovessero porsi una mano al cuore, prima di scompigliare il loro paese per procacciare sfogo ai loro rancori, è proprio il presente In faccia a una poderosa alleanza qual'è quella dell'Austria colla Germania, e al nihilismo che dissipa il loro sogno d'un accordo della Francia colla Russia, pare che essi avessero a fare di meglio che accrescere con odiose intolleranze i nemici della re-

pubblica e offendere contemporaneamente il clero, la magistratura e l'esercito. Abbiano pure a capo un Gambetta, la loro inettitudine a dominare, nonchè gli altri, sè stessi, non trova pari se non nella loro mancanza di patriottismo.

Essi hanno un bel consolarsi coi piccoli disinganni, che le risoluzioni pronte ed audaci cagionano tratto tratto al principe Bismarck. Il fatto è che più presto o più tardi, con un espediente od un altro, egli riesce a'suoi fini. Nessuno può dire, che se in Francia ci fosse stato un governo fermo e sicuro, l'Austria non avesse cercato una guarentigia contro il pericolo di essere assorbita dalla Germania in un'alleanza con lei. Invece l'incertezza e l'instabilità delle sue condizioni favorirono i disegni del gran Cancelliere di metter freno per mezzo dell'alleanza austriaca alle ambizioni della Russia in Oriente, di prevenire ogni velleità di rivincita da parte della Francia e di costituire nel centro d'Europa una gran forza conservatrice coll'aiuto perfino del papa.

Intanto in Austria, contro quello che s'aspettava, fu alla terza lettura approvato per dieci anni il bilancio militare, che stabilisce l'effettivo dell'esercito in tempo di pace in 230,000 uomini, e in 800,000 in tempo di guerra. Per dieci anni su queste cifre non avrà più alcuna ingerenza la rappresentanza della nazione. La Camera si schermì, si ricusò, s'inalberò, ma poi finì col cedere al ministero, secondo l'usanza delle Camere tedesche, anche a costo di credere impicciolite le sue prerogative e di legarsi le mani da sè. Nè è impossibile che avvenga altrettanto, quantunque la cosa apparisca enorme, del progetto di legge presentato dal principe Bismarck al Consiglio federale germanico, giusta il quale il bilancio sarebbe approvato soltanto di due in due anni. Tanto egli procede lesto ed ardito nella via opposta a quella per cui i radicali francesi s'affannano a sospingere la loro patria!

Nell'Afganistan gl'Inglesi stanno sempre aspettando rinforzi contro nemici che vanno crescendo di giorno in giorno, ed è molto se bastano a difendersi. Non è quindi maraviglia che in Inghilterra il signor Gladstone raccolga di mano in mano maggiori simpatie. Il periodo di splendore pel governo dei conservatori è passato e probabilmente la guerra afgana è destinata a diventar per loro il colpo di grazia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Introduzione allo studio della Letteratura di Luigi SAILER. — Milano, tipografia Agnelli, 1880. (Pag. 436).

È come un trattato di filosofia della letteratura, condotto con metodo positivo e storico, e che concilia assai bene la profondità colla chiarezza. Mostra nella prima parte come la naturale energia umana in virtù dell'incivilimento sia tratta ad espandersi ed esprimer sè stessa, ad esprimer l'*Io:* il che contiene già in germe la letteratura. L'invenzione poi della scrittura rende possibile la distinzione fra scienza ed arte, la quale ultima, per mezzo della imitazione e poi dall'emulazione di natura, tende al bello. Considera quindi l'Autore nella letteratura un periodo popolare ed un periodo letterario: prima ha luogo la poesia naturale e istintiva che si manifesta variamente, secondo il genio de'popoli, ne'miti delle varie religioni e nel linguaggio ritmico: a questa segue la poesia epica, distinta anch'essa in un periodo popolare ed in uno letterario. Termina questa prima parte uno studio succinto ma diligente e preciso delle antiche epopee, e specialmente di quelle omeriche, dove si trovano con molta maestria compendiate le migliori e più recenti conclusioni della filologia. Questa prima parte, destinata per gli scolari di quelli alti istituti dove non si insegnano le lingue classiche, è esposta brevemente, in tuono assiomatico, con paragrafi progressivamente numerati per tutta la serie de'capitoli. Di tanto in tanto trovi delle definizioni o altre cose più notabili scritte in carattere corsivo, e la trattazione dell'Autore è pure spesso interrotta da passi di antichi scrittori, specialmente di Aristotile e di Longino, che in queste materie videro più addentro di tanti retori posteriori. La parte seconda, o

meglio, come l'Autore la chiama, *Appendice*, destinata ai professori piuttosto che ai giovani, contiene le spiegazioni e lo svolgimento delle più importanti e difficili teorie esposte nell'altra parte, anche qui con lunghi passi di vari autori, specialmente di moderni critici inglesi.

Non può negarsi che il lavoro del signor Sailer non sia pensato assai bene, e compilato con amore, con diligenza, con dottrina molta e con ampie vedute. Basta, per convincersene, scorrere nella prima parte i capitoli sull' Epopea e nella seconda tutto quanto si dice della imitazione di natura, della emulazione e del bello (pag. 214-436); che vale come un trattatello di estetica, e contiene qua e là delle dottrine o nuove o almeno meglio chiarite. Dappertutto vedi le traccie d'un ingegno severo, disciplinato, che sa conciliare il culto per gli antichi coll'ammirazione per gli studi moderni.

Non ostante tali pregi, noi destineremmo tutto il libro più ai professori che ai discenti. Questi potrebbero nelle loro menti inesperte dar troppo peso alla dottrina sui miti, e divenire scettici troppo presto, considerando ogni cosa come un'illusione dello spirito nostro, anzichè come realtà: potrebbero anche svogliarsi dallo studio pratico delle lettere (quasi vana rettorica) o confonderle colle scienze: unificare troppo il bello col vero; e quanto sia forte la tendenza del secolo in questo senso, i fatti ce lo mostrano. Ciò avverrebbe certo contro le intenzioni dell'egregio Autore, ma potrebbe pur accadere. Quand'egli (pag. 407 e altrove) raccomanda tanto ai professori di esercitare i giovinetti a copiare il vero da loro effettivamente conosciuto, lasciando da banda il verosimile, egli va forse contro una legge di natura, secondo la quale prima fiorisce negli uomini la fantasia e poi la ragione, e così corre il rischio di sterilirne l'ingegno. Si fuggano sì nelle scuole i vani sogni; ma certo il campo delle favole, delle allegorie, delle leggende sarà sempre il più atto ed il più gustoso per la prima gioventù. Ciò per altro richiederebbe più lunga discussione, che non permetta una notizia del *Bullettino;* e però facciamo punto.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879. — Firenze, tipografia Cellini, 1879.

Contengono il consueto rapporto annuale del segretario Cesare Guasti ed un elogio di Basilio Puoti dettato dall'illustre suo discepolo Vito Fornari. Il rapporto ha principalmente indole polemica, e mentre lamenta l'ingiustizia di chi non vuole riconoscere, accanto ai difetti spesso troppo pedantescamente ricercati, gli innegabili pregi della quinta impressione del Vocabolario, ribatte certe parole dette in Parlamento o in Senato: ricorda il Fanfani e le sue lodi date un tempo a quella compilazione cui

negli ultimi anni fece tanta guerra. Accetta infine con ringraziamento alcune censure oneste ed onestamente fatte (citando un'importante rettificazione proposta dal marchese Giuseppe Campori); indi tocca di alcune cose risguardanti il metodo del Vocabolario, mostrandolo più logico e semplice di quello seguito da altre simili moderne compilazioni. Conclude augurandosi che non mai l'Italia pensi di torre a Firenze il diritto *d'essere la norma del buono e bello scrivere; perchè quel giorno la lingua d'Italia non avrà più niente che fare con quell'idioma che alle creazioni della poesia, alle meditazioni della politica e alle lezioni della storia, all'astratto e al positivo della scienza, seppe dare espressione propria, elegante, sublime.* A questo rapporto, sostanzioso e garbatamente arguto come gli altri del Guasti, fa seguito il bellissimo Elogio del Puoti, che in poche pagine ritrae al vivo il carattere disinteressato, operoso, gentile del chiaro filologo napoletano, non ne dissimula certi difetti nella forma dello scrivere, e mette in luce i vantaggi che la sua scuola recò al sentimento dell'amor patrio in Italia. Ci permetta il lettore estrarre e qui riportare poche parole dove il Fornari, avendo descritto certe dotte adunanze che faceva nel suo studio il Puoti molto simili alle Accademie, seguita così: « Oggi odo dire che si vada introducendo in Italia una costumanza d'altri paesi; dove professori e scolari si radunano a sera in qualche taverna a ricrearsi dalla fatica degli studi. Io non so, e non vorrei prestar fede alla cosa; o forse è di pochi: ma a leggere certi versi e prose che si pubblicano, vi si sente quella puzza e peggio. Meglio, perdio! l'Arcadia, che la taverna. » Bravissimo! ed avviso a chi tocca.

Grammatica latina del dott. Enrico ELLENDT, e riveduta dal dott. Maurizio Seyffert. Parte terza (Sintassi). — Firenze, Sansoni, 1879.

Questa Sintassi latina, molto reputata in Germania, riunisce i pregi della esattezza e della facilità. Non vi manca alcun precetto essenziale, senza che ciò porti superfluità o soverchia minuziosità; e i precetti stessi sono dati in una maniera succinta e chiara che ci sembra assai opportuna per le scuole. Oltre la Sintassi sono qui tre appendici utilissime, l'una sul verso, l'altra sul calendario romano, la terza sulle abbreviature. Crediamo pertanto che questa versione, condotta con molta fedeltà ed in buona lingua italiana, possa utilmente accompagnarsi nelle nostre scuole alla Grammatica di F. Schultz, che sola ora vi si adopra dalla maggior parte dei professori.

Gli eroi del libro dei re di Firdusi. Saggio del dott. prof. ITALO PIZZI. Torino, stamperia reale di G. B. Paravia, 1879 (pag. 75 in ottavo grande).

Questo giovine professore, ora assistente per le cose orientali nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, ha dedicato la sua laboriosa vita principalmente allo studio del persiano, e in modo più speciale del *Libro dei re di Firdusi;* del quale ha già pubblicata una parte tradotta in versi italiani, e pubblicherà poi a suo tempo l'intera versione. In questo saggio egli prende a considerare i più ragguardevoli eroi di quel poema, parendogli giusto e conveniente che anche sopra di essi si faccia quello studio particolare che già è stato fatto sugli eroi d'altre epopee sì orientali che occidentali. Dopo alcune considerazioni generali sugli eroi della leggenda popolare persiana, facendo specialmente notare quella indipendenza che essi nelle loro operazioni serbano dall'aiuto della divinità, qualità contraria a quella degli eroi indiani e greci, divide il suo lavoro in tre parti: *gli eroi delle famiglie reali: gli eroi del Segestan; Rustem : gli eroi nemici.* Questa parte, com'egli avverte, è la più antica del *Libro de' re*, avendo egli lasciata *tutta quella parte, più recente, e però ispirata da idee totalmente diverse, che comincia col re Lohrasp.... e va fino alla morte di Rustem.* In questo esame si manifesta la profonda cognizione che il Pizzi, benchè sì giovine d'età, possiede non solo del poema da lui illustrato, ma anche degli altri libri persiani, poichè egli non ha trascurato di raffrontare perpetuamente la leggenda popolare e quindi più antica e più genuina ritratta nel libro de' re, colla leggenda d'indole sacerdotale e morale contenuta nell'*Avesta*; ed a maggiore soddisfazione di chi conosce la lingua originale, ha voluto riportare in nota passi e sentenze tolte testualmente dal libro di Firdusi. Noi, mentre lodiamo il Pizzi della sua opera presente, gli auguriamo che le sue fatiche trovino sempre maggior favore presso gli Italiani e ch'egli ci possa dar compiuta la versione poetica del gran poema nazionale della Persia.

STORIA E BIOGRAFIA

Cenni intorno all'origine del commercio e ai suoi rapporti con la civiltà nell'antica Grecia, per Costantino TRIANTAFILLIS. — Venezia, tip. Visentini, 1879.

Il prof. Triantafillis, noto pei suoi studi sul Machiavello, stampa in elegante opuscolo la prolusione letta nella solenne apertura degli studi, per l'anno scolastico 1879-80, alla R. Scuola superiore di commercio in Venezia. Discorrendo intorno al commercio e ai suoi rapporti con la civiltà nella Grecia antica, l'autore penetra nei misteri della mitologia, e cerca nei simboli gl'intenti delle istituzioni e gl'intendimenti dei popoli. Dimostrato come il commercio fosse prima diretto sulla menzogna, il Triantafillis spiega il simbolo del commercio greco, e dimostra come nel mito di Ermete debba riscontrarsi una verità storica, il principio del traffico. Col commercio sorgono le arti e le lettere nella Grecia; e il Triantafillis ne descrive le colonie, centri di popolazione, di traffichi, di cultura, fermandosi volentieri alla Beozia, mostrando come là sorgessero primi i commerci e descrivendo con molta arte le varie città di quella regione, nella quale si adoravano le Grazie 1300, anni prima di Cristo. L'intento del bravo professore è questo appunto di dimostrare come, contrariamente a quanto si ritrae dalla tradizione e da qualche autore Attico, non l'Attica, ma la Beozia sia stata la culla della greca civiltà. Ma qui osserviamo che il primo stato dell'Ellade nel quale veramente appare luce di civiltà è il regno insulare di Creta. A ogni modo il Triantafillis reintegra con molta dottrina e molto amore la Beozia. Fra gli antichi scrittori, Agatarchide, se ben ricordiamo, avea già affermato: *Tebe ed Atene essere gli occhi della Grecia.* Come si spiega poi che il nome di Beota divenne sinonimo di ignorante? Il Triantafillis ne trova la cagione nella ingiustizia di alcuni scrittori. Senofonte, ad esempio, descrivendo la battaglia di Leutra, dimentica, ad arte, il nome del suo vincitore Epaminonda beota. Quindi mostrando, per via d'analisi, la supremazia della Beozia sulle altre regioni della Grecia, il Triantafillis osserva come in Beozia, dove l'impulso della civiltà era più antico, dovesse nascere, prima che altrove, la necessità del traffico. Dalla spedizione degli Argonauti, che fu certamente una spedizione commerciale, l'autore passa alla guerra dei sette Re contro Tebe. Vinta Tebe dagli Epigoni, Argo diviene la città più importante della Grecia, e sotto la sua preponderanza si delibera d'intra-

prendere la guerra troiana. Nella spedizione degli Argivi il punto di convegno è un porto della Beozia, l'Aulide, e Omero accenna come la Beozia avesse il più possente naviglio Quindi il Triantafillis conclude molto giustamente che se possente era la flotta, i traffichi dovevano essere floridi ed estesi, e la Beozia, anche commercialmente, dovea avere la supremazia sulle altre regioni della Grecia.

Carlo Goldoni, studio di P. G. MOLMENTI. — Venezia, Ongania, 1880.

Graziosissimo volumetto, impresso nitidamente e con tutte le raffinatezze della eleganza tipografica dall'editore Ferdinando Ongania; il quale inizia con esso una biblioteca veneziana che sarà certamente ricercata dai bibliofili presenti e futuri. Il contenuto è degno del leggiadro abbigliamento, perchè lo scritto del signor Molmenti è fatto con garbo e riesce di piacevolissima lettura. Egli pubblicò un primo studio sul Goldoni quando, nel 1875, si costituì un comitato (di cui egli è segretario) per inalzare una statua all'insigne comico veneziano; ed ora che il fine venne felicemente conseguito e non è lontana l'inaugurazione del monumento affidato allo scultore Antonio Del Zotto, l'Autore ristampa il suo lavoro, non senza notevoli modificazioni ed aggiunte. Non pretende certo di avere esaurito il tema che ha preso a trattare; ma raccoglie in forma facile e briosa le notizie che più importa conoscere intorno a Carlo Goldoni. Nel ritratto che delinea di Venezia nel secolo XVIII si scorge la mano dello storico che ha indagato i segreti della vita privata nell'antica Repubblica e sta per svelarli in un'opera onorata dal R. Istituto Veneto col premio della fondazione Querini-Stampalia e già non ignota (per qualche frammento pubblicatone) ai lettori della *Nuova Antologia.* Narra poi le svariate vicende del Goldoni desumendole principalmente dalle *Memorie* di lui che il Gibbon riteneva assai più comiche delle sue stesse commedie. Finalmente su quest'ultime e sul poeta medesimo reca il proprio giudizio, citando pure e in parte correggendo quelli del Carrer, del Sismondi, del Baretti, del Cesarotti, del Verri, del Maffei, del Guerzoni. Tutto ciò è fatto con tocchi rapidi e leggeri, sicchè il libretto si legge d'un fiato, senz'ombra di noia o di stanchezza: ed è pur questa un'arte pregevole, molto più rara in Italia che in Francia, d'intrattenere i lettori sopra un argomento storico e letterario, colla spigliata facilità di una culta e dilettevole conversazione. Senza dubbio tal maniera di scritto non va scevra d'inconvenienti: spesso gli argomenti sono piuttosto sfiorati che svolti; varie opinioni rapidamente espresse richiamano la discussione ed anche la contradizione; l'istesso linguaggio, per essere sciolto e famigliare, manca

talvolta di esattezza, come là dove l'Autore, nominando l'Amenta, il Gigli, il Fagiuoli, il Martelli, li dice fioriti *in questo tempo;* e il tempo a cui grammaticalmente si riferirebbe la frase sarebbe *un mezzo secolo prima di Molière;* anche a gran fatica si ritrova il *settecento* rincantucciato nella pagina precedente. Ma simili nèi non tolgono pregio allo Studio del signor Molmenti e sono pur compensati da molte qualità: sulla commedia dell'arte, per esempio, si desidera tuttavia una diligente monografia, nè qui il nostro Autore poteva improvvisarcela; ma intanto fu un buon pensiero il suo di riprodurre la trama (a dir vero un po'antica rispetto al Goldoni) d'una di quelle azioni drammatiche. Anche l'esame dei costumi nel teatro goldoniano avrebbe richiesta una più larga trattazione; ha ragione peraltro l'Autore di respingere, in nome del suo poeta, la lode di perfetto moralista attribuitagli dal Verri e dal Maffei. In conchiusione diciamo che accanto o sotto alle opere di severa e scrupolosa erudizione meritano di tenere un luogo onorevole i libri composti con arte e che, indirizzati ad una più larga categoria di lettori, istruiscono dilettando.

Bernardino Zendrini. Commemorazione del dott. ELIA ZERBINI. — Bergamo, tipografia Gaffuri e Gatti, 1879.

L'immatura perdita del Zendrini, nel fiore della virilità, a quarant'anni, quando più e meglio si poteva aspettare dal suo ingegno e dalla sua dottrina, è stata intesa in tutta Italia con grande rammarico; ma doveva riuscire più amara in Bergamo sua patria. Si è fatto organo di questo sentimento l'Ateneo bergamasco, e per esso il prof. Zerbini, che fin dai primi anni gli era stato compagno ed amico. La sua bella commemorazione non è solamente ricca di affetto e di molti bei particolari sulla giovinezza e sulla vita del Zendrini, sulla formazione della sua mente; ma altresì ha il pregio di non riuscire, come di solito in tali casi, a un panegirico. Il Zerbini, modestamente, ma con finezza e criterio, dice il giusto del rimpianto professore, come poeta, come traduttore e come critico.

SCIENZE POLITICHE

Il bilancio dello Stato ed il sindacato parlamentare, per ARCOLEO. — Napoli, Ed. Jovene, 1880.

Le questioni che solleva il bilancio dello Stato in relazione al sindacato parlamentare sono così gravi, involute e speciali, che ben pochi, anche di quelli cui sono familiari i problemi del diritto costituzionale e dell'amministrativo, possono vederci ben chiaro. I nostri trattati ne tacciono, quello stesso del prof. Palma, che pure è il più ricco sull'ordinamento dei poteri pubblici e ne illustra tante parti, non sappiamo perchè, non dice verbo di questa.

Lo scritto del prof. Arcoleo è ripartito in quattro capi. Tratta nel primo del bilancio e della costituzione, ossia dello organismo del bilancio nel Governo costituzionale; e al lume dei retti principii teoretici sullo Stato, e della legislazione ed esperienza comparata, combatte il sistema di voler far discutere tutto il bilancio dal voto annuale del Parlamento; quasi che lo Stato sia un meccanismo accidentale, e che non abbia dei servigi essenziali, impossibili ad esser negati od arrestati dal voto annuale dei partiti politici che hanno la maggioranza nei Parlamenti. Tratta nel secondo del Governo e del bilancio, e vi esamina segnatamente le questioni della sua specialità; nel terzo, del bilancio e del Parlamento, e quindi dei metodi di esame delle assemblee parlamentari; nel quarto, del sindacato sull'esercizio, e quindi della funzione costituzionale della Corte dei Conti in relazione al bilancio.

L'Autore ha studiato diligentemente la legislazione e la procedura parlamentare dei principali Stati rappresentativi odierni, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Prussia, ed il nostro; e il suo libro riesce ricco di molti dati e raffronti. I suoi concetti sono sempre informati al retto principio di conciliare le guarentigie parlamentari colle esigenze dell'organismo dello Stato; le sue conclusioni ci sembrano giustissime, almeno quelle che si riferiscono direttamente all'argomento. Troppe questioni egli tratta, e troppo gravi e complesse, perchè si possa sempre convenire con lui. Così qualcosa avremmo a osservare sulla discussione che fa a pagina 79 sulla questione dibattuta recentemente in Italia intorno al diritto di sopprimere o creare nuovi ministeri per decreto regio, tanto più che il suo concetto non ci è nemmeno apparso ben limpido; forse per l'ampiezza dell'argo-

mento, scarso ci è sembrato ancora sulla questione della competenza del Senato nelle leggi d'imposta; e la funzione costituzionale della Corte dei Conti rispetto al bilancio è così grave ed oscura, che meritava maggiore ampiezza di un breve capitolo. Più in generale l'Autore, giovane com'è, forse non sa ancora frenare la tendenza, così naturale nei giovani, di mettere, come suol dirsi, troppa carne al fuoco.

A ogni modo questo suo nuovo lavoro conferma e accresce la considerazione meritatasi nello scorso anno pel suo pregiato opuscolo sul diritto di riunione e di associazione. Si tratta di un giovine di bella mente e di forti studi, che rifugge prima di tutto dai temi e dai luoghi comuni, ed affronta i più difficili ed oscuri: merito tutt'altro che lieve, anche quando non si riesca, non diremo ad esaurire l'argomento che è quasi impossibile, ma ad arrecare in tutta la trattazione tutta quella chiara luce che si desidererebbe. Vi abbondano la diligenza delle investigazioni, il vigore del ragionamento, ed il retto criterio.

ERRATA-CORRIGE

Nell'Articolo sul *Gladstone* si correggano i seguenti errori: — A pag. 4, linea 3, invece di *potenti ad effettuarli*, si legga *impotenti ad effettuarli*. — A pag. 5, linea 6, invece di *non lasciarci distrarre*, leggasi *non lasciarsi distrarre*. — A pag. 7, linea 27, invece di *le vostre*, leggasi *la vostra*. — A pag. 11, linea 30, invece di *simili pretensioni il veleno e il danno ne stanno*, leggasi *di simili pretensioni il veleno e il danno stanno*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DELLA POESIA CIVILE

APPRESSO GLI ANTICHI E I MODERNI.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

Sotto questo nome di *poesia civile* intendesi oggi in Italia una specie elevata di verseggiare che guarda principalmente alla salute e prosperità della patria, ora eccitando gli animi alla sua redenzione ed ora celebrandone i fasti gloriosi; ovvero anche col riprenderne i vizj le costumanze e gli errori in ciò che ànno, quasi direi, di più locale, e di più paesano; od infine, con aiutarne la educazione rivolta in singolar modo alla vita pubblica e ai nobili intraprendimenti; nè questi sono promossi nel generale e con varietà e abbondanza di effetto senza l'arte difficilissima di accendere negl'intelletti la sfolgorante idealità delle cose migliori; ufficio che par confidato particolarmente al magistero delle Muse.

Prima d'ogni altro pregio, voglionsi in tale poesia molto bene contemperate la scienza, la riflessione e la inspirazione; e se può dirsi tutto ciò con un vocabolo solo, vuolsi che ella si animi tutta e s'informi d'un *meditato entusiasmo;* soppresso il quale tu la vedi riuscir fredda e sazievole e dà facilmente nel declamatorio e nel partigiano, come accadde non rado all'Alfieri, al Niccolini, al Berchet.

Per la ragione medesima i canti popolari antichi sbocciati dall'indole primitiva di tal gente o cotale, non entrano nella specie testè definita, sebbene ammirabili il più delle volte nella rozza e profonda spontaneità del lor sentimento. Per simile, non vi entrerebbono quelle canzoni latine che al Niebhur parve di scuoprire quasi disperse a frammenti nei primi libri di Tito Livio e

che poi l'elegante ingegno del Macaulay immaginava e scriveva con molto plauso dei letterati.

Invece, nell'*Iliade* splende per lo certo una grande poesia civile, in quanto ogni critico e ogni chiosatore vi riconobbe l'intendimento perpetuo d'insinuare ne' greci il desiderio della concordia e della unione politica; il solo bene di cui difettavano, possedendo in copia ogni rimanente. Senza dire che nell'*Iliade* come anche nell'*Odissea* si specchiano e si riflettono tutte le memorie più riguardevoli dei prischi tempi dell'Ellade; e però tutte eziandio si rinvolgono nel mito e nel simbolo con mescolamento continuo dell'umano e del divino, secondo portano quelle due età degli Dei e degli Eroi per le quali senza eccezione veruna le stirpi umane trapassano, ogni ora che certa irreparabile insufficienza di mente e di tradizione non le costringe alla triste inerzia ed immobilità dello stato selvaggio.

Se non che, Omero nell'antichità classica fu e rimane solo ed impareggiabile; atteso che niun poeta cela quanto esso ed inombra l'essere proprio ed ogni propria e definita individuazione. Onde il filosofo dee domandarlo poeta perfettamente oggettivo e il suo nome è *nessuno* quello che assumeva Ulisse nell' antro di Polifemo. In effetto, ogni cosa è dubia circa la vita di lui e non se ne possono raccapezzare nè le date nè i luoghi nè le vicende nè alcun sicuro particolare. Per fermo, ne' suoi poemi sembra poetare non mai un singulo uomo, sibbene il genio universale e il costume eroico di tutta quanta la greca nazione; per modo che, quando non vi si ammirasse bella proporzione delle parti e del tutto e le parti non cospirassero alla unità del subbietto, reggerebbe intero il supposto del Vico che le due epopee sieno diversi frammenti di autori altresì diversi ed ignoti; o per dir meglio, tradizioni e leggende di popolo espresse con parole governate dal ritmo e dentro di cui si credeva raccolta e narrata la storia con candore di verità, sebbene intessuta di favole; perchè tutte le primitive storie ànno del favoloso e del portentoso; e delineano azioni ed usanze impresse di soverchia semplicità e zotichezza, come di certa terribile veemenza e certa feroce grandezza; il qual rozzore ed i quali eccessi vennero a marcio torto rimproverati assai tempo dopo agli autori che li raccontano. Fu del pari inimitabile a qualunque ingegno di poi succeduto quella interezza di fede negli Dei dell' Olimpo e nel mescolare continuo l'opera loro all'opere e contese degli uomini. Nella stessa maniera che niun dipintore succeduto al Beato Angelico valse a figurare gli aspetti del paradiso con altrettanta espres-

sione ed ingenuità di sentimento e di fede. Quello che poi lavorassero intorno alle rapsodie omeriche i figliuoli di Pisistrato nessuno può sapere con qualche certezza. Rimanendo certo sol questo, che non più di due secoli appresso il detto riordinamento, Aristotele ritraeva da essi poemi le massime universali e normali del ben poetare, quasi fossero stati prodotti dall'arte più consumata e più riflessiva; mentre invece rappresentano l'arte così abile a moltiplicare i proprj trovati come poco o nulla di sè consapevole.

Ma divisare e riconoscere con buon giudicio i primordj del senso estetico e descriverne via via il moltiforme svolgimento sì nel processo dello spirito umano e sì nelle esterne trasmutazioni del viver sociale è scienza di noi moderni; e del sicuro, il Vico ne fu il primo maestro; e dietro le orme sue i critici più recenti illustrarono le poesie popolari antichissime di varie nazioni, come il Canzoniero del Cid in Ispagna, il poema della Rosa in Francia, i Niebelunghi in Germania ed altre consimili. Nelle quali tutte è una medesima indole e un sentimento medesimo; con questo divario dalle epopee d'Omero che quivi prevale e sfavilla il genio della nazione stata la meglio fornita del senso profondo e delicato d'ogni bellezza. E tuttochè sieno perdute le poesie anteriori a quelle epopee, non torna temerario affermare che appo i greci la più nobile delle arti appena varcava per li gradi dell'infanzia e della fanciullezza, simile a quel loro Ercole di cui raccontarono che insino dalla culla operava prodigi di vigorezza e di coraggio. Per fermo, se da un lato nelle due vaste composizioni attribuite ad Omero abbondano i caratteri del poetar primitivo, e ciò traluce persino dalle forme grammaticali e dai colori poco variati della elocuzione, d'altro lato pongasi mente che ad Omero in Grecia non è succeduto Virgilio; e i poeti epici posteriori, messi al paragone, tornarono tutti assai disuguali e scadenti. Il che deesi recare altresì all'essere prevaluto per tempo in Atene all'epopea il dramma, o voglia dirsi alla storia narrata la storia rappresentata.

Ma per non dilungarci troppo dal tema, importa di mettere in vista che la poesia civile, secondo l'accezione moderna italiana, rado comparve fra i popoli elleni, maturi oggimai di arte e di educazione; e quando vi stette presente e operosa, ebbe di sè confusa coscienza. Per vero, Simonide celebrò le vittorie de' greci sopra i persiani, Alceo satireggiò fieramente i tiranni di Lesbo, Stesicoro quelli di Agrigento; e Tirteo rinfiammava con inni marziali il coraggio degli

Spartani nelle guerre fratricide contro Messene. Da ultimo, delle sette tragedie di Eschilo risparmiate dal tempo una ne troviamo che versa sulle vittorie di Salamina e di Maratona. È pure probabile assai che l'inno ateniese in celebrazione ed onore di Ermogene e Aristogitone avesse riscontro in parecchi altri di altre repubbliche e mescolati di politica e di religione. Ma nessuno dei grammatici antichi fece caso speciale di cotesto genere di composizioni nè posevi pregio rilevato; e parimente, Aristotele nella Poetica se ne passò con silenzio. Il che di leggieri si spiega, quando ci ricordiamo che nel suo trattato Aristotele pone a fine d'ogni poesia non altro che *la comune dilettazione mediante l'arte del bene immitare.* Nè discorrendo della Commedia, fa distinta menzione della Commedia politica di Aristofane; la quale fu del sicuro una poesia civile delle più spiccate ed efficaci, sebbene può essere censurata d'intemperanza e per più rispetti non immitabile. Noterò eziandio il fatto che quando Quinzio Flamminio ne' giuochi Istmici fece dal banditore leggere a gran voce il Senato Consulto romano che restituiva per intero al popolo greco la libertà, mentre questo parve ebbro e delirante di gioia, non trovasi che i poeti celebrassero l'avvenimento lietissimo e affatto insperato.

Insomma, convien confessare che appo i greci, quanto la inspirazione poetica fu pronta, passionata, originale e da ogni verso felicissima, altrettanto non parve sentire in modo perfetto la sublime dignità di sè stessa e la sua grande virtù educativa come poi la concepirono, per via d'esempio, Virgilio e Dante Alighieri. E sebbene noi deriviamo dal greco tutti i vocaboli che significano la veemenza dell'estro e la divinità dell'intuito poetico tanto da confonderlo insieme col sacerdotale ed il profetale, ciò mostra bensì la origine sacra dell'arte più presto che averle serbato il carattere di educatrice solenne delle moltitudini. Il perchè, quando in Atene si aprirono le scuole di Socrate e di Platone, la poesia epica e lirica non vi tenne riscontro proporzionato e congenere; e nel teatro, tolte le eccezioni qua sopra accennate, si proseguì a descrivere il terribile ed il patetico delle umane passioni come fonte sicura e abbondevole di acuto diletto. Similmente, non deesi troppo lodare la Grecia di aver coltivata quella parte della poesia civile che chiameremmo esornativa e compiacesi di rammemorare e magnificare le migliori imprese della patria. Conciossiachè i drammi loro preferivano di aggirarsi nelle reggie insanguinate e incestuose di Tieste e di Edipo. Senza dire che parlar della Grecia e delle sue tradizioni con-

vertivasi per gli scrittori di lei in pretta necessità e non guari in iscelta. Sendochè appo essi quel che non era greco era barbaro e ignoto; e del mondo orientale a mala pena conoscevano i nomi e qualche regione meno discosta. Nè di molto si accrebbe da questo lato la erudizione comune per la spedizione di Alessandro. Tuttavolta, vero poeta civile per tale rispetto fu Pindaro le odi del quale s'intrecciano continuamente coi fasti delle greche città e s'illuminano di belle e opportune sentenze, o morali o politiche, o religiose. E quel suo stesso cantare i giuochi solenni e periodici a cui conveniva tutta l'Ellade per attestare la propria nazionalità e la comunanza di schiatta, era voltar l'ingegno ad opera eminentemente civile.

Quanto poi al concetto e all'ufficio che chiamerò insegnativo degli scrittori dell'arte poetica, non sembra essersi dilatato di molto dopo Aristotele. Conciossiachè nella Epistola ai Pisoni, sempre citata nelle scuole e mandata a memoria, ancora che abbondino i documenti dell'ottima poesia come dovea saperli insegnare chi praticavali con maestria nuova ed insuperabile, non però di manco il pensier generale del poemetto resta nei confini segnati, come vedemmo, dallo stagirita, salvo che in un luogo Orazio scriveva:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae
Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae.

dee dunque il poeta giovar dilettando; il che già lo pone più alto che non fece Aristotele.

Del pari in quegli altri versi,

Silvestres homines, sacer, interpresque Deorum

con ciò che segue, Orazio dimostra la rara eccellenza e i frutti preziosi del poeta civile. E per tornare anche una volta al popolo greco e alla foltissima schiera di retori e di grammatici che scrissero durante il dominio di Roma consolare e imperiale, mi giova di ricordare Longino a cui nel trattar del sublime, veniva in taglio appunto di ragionare della sublimità che conviene ad una eroica epopea, assegnandole tale materia e così sostanziosa di pensiero e di affetto da farla capace di educare un popolo intero in sentimenti generosi e in forti virtù cittadine. Ma invece quel retore ravvisa il sublime in questo concetto particolare o in cotesto altro e massime nelle immagini figurative. Del pari, accennando agli affetti più nobili come a fonti del sublime non si ricorda

dell'amore inverso la patria e la libertà, sebbene citi poi volentieri Demostene la cui eloquenza sgorgava segnatamente da quell'amore. Con tutto ciò, io noto queste cose dei greci con molto riserbo e solo a rispetto de' pochi scrittori a noi pervenuti non monchi nè guasti. Dacchè nel fatto tali scrittori sono simili ai radi e fortunati navigatori che scampano dal naufragio d'un intero naviglio; del che si persuade chiunque scartabella un poco i volumi del Fabbricio e d'altri più recenti raccoglitori e bibliografi.

II.

Non so per qual cagione pochi discorrono della critica letteraria fiorita in Italia nel secolo decimosesto. Chè quando pure si riconosca essere stata pedantesca, assai delle volte, e aggiogata al carro dell'autorità degli antichi, non pertanto vuol'esser taciuto ch'ella fu sola a quel tempo in Europa; ed unicamente sulle cattedre e nelle accademie italiane fervevano dispute argute ed interminabili circa l'arte poetica e circa l'idea perfetta ed archetipa d'una epopea e d'un dramma. Vero è che il più degli autori travagliasi intorno a parole e cerca sottilmente le minuzie dello stile, schierandosi tutti in buon ordine sotto l'ampio gonfalone del Bembo del Salviati e del Varchi. Non pochi per altro aguzzavano la mente in controversie di principj e di astratte dottrine a cominciare o dagli Scaligeri o dal Castelvetro, e giù scendendo insino ad Alessandro Tassoni nato e allevato nello scorcio ultimo del cinquecento.

Nè forse alcuna letteratura moderna incontrasi in uomo che stato sia poeta stupendo e insieme eccellente critico come senza fallo fu il Tasso. Tuttavolta (e qui torno strettamente al mio tema) dai sei libri che dettò del poema eroico risulta in sostanza questa definizione che io ripeto con le parole sue stesse e cioè: *il poema eroico è imitazione d'azione illustre, grande, e perfetta, fatta narrando con altissimo verso a fine di movere gli animi colla meraviglia e di giovare in questa guisa.*

Io noterò in particolar modo l'ultima frase per cui si afferma l'effetto della epopea eroica non dover essere propriamente il diletto eccitato dalle forme del bello, come dagli antichi fu sempre asserito: ma una commozione di maraviglia; e per tal meraviglia, un che di giovevole. Egli è chiaro adunque che la poesia civile secondo l'abbiam definita o non cadeva in mente

del Tasso o la giudicò una specie non dico inferiore ma peculiare affatto e perciò esclusa dalla idea universale dell'epica. Salvo che sembra poco probabile il primo supposto del mancargli la notizia della poesia civile, quando mostrasi nella sua *Gerusalemme* geloso ad ogni occasione dell'onore latino ed avere per ciò medesimo alterato ed anzi mutato la storia con la figura del suo Rinaldo, bella immagine dell'eroe italiano, e dal cui valore finse che dipendesse l'esito intero e finale *della santa gesta.* Ma nel Tasso era pur troppo effigiato e delineato il vero ritratto dello scrittore italiano nella seconda metà del secolo decimo sesto, allora che nulla non rimaneva alla nostra patria salvo l'ingegno e la ispirazione dell'arte per l'arte, e diveniva fatale la servitù e il lucrar la vita nelle corti mezzo spagnuole e mezzo francesi secondo portavano i casi dell'armi forestiere; mentre al papato, estrema nostra potenza, scemavano a ciascun giorno le grandi forze teocratiche e i temuti ingerimenti e decreti.

Chi poi non sa essere state le nostre lettere sfortunatissime quando la poesia civile (che avvisammo poco o nulla sentita dagli autori e dai critici) parve rifuggirsi nella mente e nell'animo d'un gentiluomo vicentino così asciutto di vena poetica come abbondevole di erudizione e di alti e sani concepimenti? Ogni lettore legge qui il nome del Trissino a cui non propriamente l'amore d'Italia ma la filologia e i principj accademici persuasero che la poesia narrativa perfetta debbe non solo, conforme insegnavano i retori, essere racconto d'un fatto illustre ma derivato eziandio dalla storia della propria nazione e a questa riuscito salutare e glorioso; e parvegli non mancare nessuna di tali insigni condizioni all'Italia liberata dai Goti. Salvo che non corsegli a mente non trattarsi in effetto in quel tema di libertà e d'indipendenza, ma unicamente di trapassare dalla gotica suggezione alla depravata servitù bisantina. In ogni maniera, se gl'intendimenti furono buoni, infelicissima fu la penna; e al poema toccò questa sorte che non intervenne spazio nessuno tra il nascimento suo e la dimenticanza degli uomini. Che se nel Trissino (scriveva io altrove) era in ogni modo il proposito di poetare della liberazione d'Italia, come a lui Vicentino non venne in memoria la Lega Lombarda? Ma già cotal tema (quale ne sia stata mai la cagione) a niun poeta illustre italiano affacciossi al pensiero nè prima nè dopo il Trissino e il Tasso; e solo ne'volumi del Muratori incontrasi qualche antico verseggiatore che ne cantò rozzamente e con depravato latino; tanto poco gli af-

fetti ed i pensamenti nostri attuali somigliano a quelli de' nostri avi.

Del rimanente, come avrebbe potuto alignare in que' giorni fra noi la civil poesia?

Caduta Firenze, troncato al franco pensiere ogni volo dalla riazione cattolica la quale da Paolo quarto in giù fecesi irosa inquisitrice ed ipocrita, caduti due terzi della Penisola sotto il giogo castigliano, la libertà nostra non pure stramazzava a terra ma perdeva, il che è assai peggio, ogni speranza di riaversi. Venezia sola reggeva potente ancora sul mare e non serva. Ma per gelosia di stato sospettando forte d'ognuno e trasmutandosi di più in più in oligarchia favoreggiava gl' ingegni eleganti e lascivi non i severi e ardimentosi; onde ebbe copia e ornamento di architetti e dipintori famosi, non di poeti i quali attingono l'entusiasmo loro dal popolo e non mai dalle superbe e corrotte aristocrazie. Nemmanco la battaglia di Lepanto fu coronata sulle lagune da qualche inno che facesse riscontro onorevole alle due celebri canzoni di De Herrera il maggior lirico forse del Parnaso spagnuolo.

Libera era anche Genova al modo che allora intendevasi la libertà; ma sempre ebbe più propensione ai traffichi che alle lettere. Infine, sotto le Alpi componevasi un picciol reame in cui il vincitore di San Quintino spargeva le prime semenze della redenzione futura d'Italia. Ma chi indovinava nel cinquecento un sì remoto destino?

Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?

Come, impertanto, le nostre sorti conducevano la patria comune a diventare ogni giorno di vantaggio una espressione geografica, così dovea venir meno ogni sentimento di civil poesia. Nè in fatto, procedendo giù per due secoli interi un collettor diligente potrà ritrovare altro che qualche sonetto in forma di lamentazione e deprecazione sulle sventure d'Italia e l'armi barbariche onde era depredata ed insanguinata, come quelli del Guidiccioni al Bonviso e i due saputi a mente del Filicaia o l'altro men noto dell'Alamanni in nome degli esuli fiorentini. Ne troverà uno di Laura Terracina forse poco aspettato perchè di donna e di giovinetta. Qualche sonetto scriveva pure in proposito il Maggi con meno arditezza e talvolta sotto immagini pastorali che al buon Muratori sembrarono un' industre maniera di accrescere nel let-

tore maraviglia e compiacimento! Nè per rimanermi imparziale, debbo tacere la lode che s'appartiene al Chiabrera, serbatosi integro del gusto e severo dell'animo; e il quale fece nelle odi sue ripullulare quel tanto di poesia civile che i tempi e le sventure d'Italia gli concedevano. Per tutto dove sorgeano faville di valore italiano, o speranze d'italiana gloria, accorreva quello spirito generoso con le ghirlande degl'inni, senza mai parteggiare per una provincia o per un governo, ma invitando ogni gente della Penisola a ricordarsi ne' lor fatti e consigli del comune sangue latino. Egli Ligure, e accolto e onorato da una città che avea combattuto la potenza dei Dogi a Chiozza ed a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nelle guerre contro al Turco. E mentre l'Europa e gran porzione altresì dell'Italia stavasi indifferente a guardare quella lotta sproporzionata e sanguinosissima in cui la regina dell'Adriatico scemava ogni anno di forze, di tesoro, d'autorità, di dominio, l'anima gentile del Savonese la consolava co' suoi versi degni molto spesso del cedro.

Certo, alle più acconce occasioni non mancavano gli scrittori per vie indirette, e occupandosi in argomenti non poco diversi, di ricordar tuttavia le sventure nazionali e dolersene con fiera amarezza; come per via d'esempio, il cominciamento del Canto XVII nell'*Orlando furioso* e le ottave del XXXIV a proposito delle arpie. Per simile nella *Coltivazione* dell'Alamanni sopra citato leggesi una descrizione evidente e faconda sì delle bellezze e sì delle oppressioni d'Italia, alle quali poi per grosso abbaglio di fantasia stima egli che recherà rimedio e compenso Francesco primo di Francia, sotto il cui patrocinio fu veduto quello sdegnoso fiorentino ricoverarsi; e di vantaggio sopportò di essere cortigiano e maggiordomo di Caterina de'Medici.

Ebbe accorgimento migliore il Tassoni quando con la *Secchia rapita* poneva in deriso le gare sciocche e rabbiose delle città italiane l'una contro dell'altra; le quali gare se trascorrevano più di rado al ferro ed al sangue, in paragone col medio evo, impedivano pur nullameno di pensare tutti insieme alle vie ed ai modi della comune liberazione. Ma questo intendimento civile di Alessandro Tassoni sebbene fosse dall'universale ravvisato e sentito, non recò effetti molto immediati e notabili, alla maniera che sembrò averli recati in Ispagna l'immortale romanzo del Don Chisciotte. La qual cosa potette aver per cagione che mentre in Ispagna il Cervantes flagellava col ridicoloso racconto alquante goffaggini dello spirito cavalleresco e però feriva il costume e l'abito degli

individui, in cambio il Tassoni sperava di mutar l'animo delle intere città e dei piccioli Stati, l'uno inverso dell'altro; il che importa mutar le passioni l'orgoglio e i mali intesi interessi non delle singole persone soltanto ma delle inculte moltitudini. Rimane poi da discutere se la facezia e il ridicolo sieno mezzo molto opportuno da correggere una nazione corrotta e insinuarle forte vergogna di sè e delle vecchie sue colpe. Del sicuro, lo scherno mezzo velato e l'acconcio mescolamento della verità e della celia trovano grazia appo tutti e l'aura popolare le spande e loda per ogni dove. Ma interviene il pericolo di non radicar nulla negli animi di virile e di severo; perchè chi si pente in effetto e si emmenda non ride e nemmanco ridono coloro che deliberano di presto pervenire all'azione.

D'altro lato, la facezia arguta e satirica piace sopramodo e rallegra noi italiani, e in genere le schiatte latine, perchè siamo invidiosi l'uno dell'altro, e perchè scuoprir la intenzione maliziosa dei versi esercita gradevolmente l'ingegno e ci fa credere d'esser uomini acuti di mente, esperti della vita e da non confondere punto col volgo. Ad ogni modo, l'Italia in quel nuovo e bizzarro tenore di poesia fu intemperante e senza alcuna utilità della patria. Dai poemi eroicomici presto si trascorse ai giocosi e cioè al *Malmantile*, al *Bertoldo*, al *Catorcio d'Anghiari;* quindi all'*Eneide* travestita del Lalli e ad altri travestimenti in buon dato; i quali tanto più ebbero onorato successo e rallegrarono le brigate, in quanto il linguaggio nostro popolare e scherzevole à tal ricchezza, eleganza e vivezza di voci e traslati, à copia sì grande di motti, proverbi e riboboli che da veruno idioma volgare (per ciò ch'io sappia) verrà mai sopraffatto.

Concludesi che il danno o il profitto di somigliante maniera di poetare non à legge e misura determinata; ma proporzionasi alle condizioni morali dei tempi. Chè certo gran bene operò alla patria nostra il riso e la beffa satirica di Giuseppe Giusti a cui spetterà sempre il merito insigne di aver fondato in Italia la satira politica vera ed intemerata e inventando forme facete, briose e originalissime col perpetuo condimento della grazia toscana.

III.

Come naturalmente rintracciando la storia della poetica, da Aristotele trapassammo ad Orazio e da questo ai critici del cinquecento, ora sembra che dalla satira, noi siamo senza sforzo ri-

sospinti al gran popolo il quale dettesi vanto d'esserne pressochè l'autore ed il creatore; *satira tota nostra est*, affermò Quintiliano. Il che riesce a dire che fu il popolo romano autore e creatore d'una delle specie notabili della poesia civile, quando essa non mira a correggere universalmente ed astrattamente i vizj e le colpe comuni degli uomini ma sì gira la sferza su quelle (asserimmo quà sopra) che più ànno del locale e del paesano.

Dove è fierezza e travaglio continuo di forti opere, le Muse o non trovano ospizio o ministrano elle stesse i negozj e le armi; come narrasi del collegio de' Druidi appo i quali incitare alla guerra col canto degl' inni e celebrare i caduti era inviolabile religione. Non così fra i romani i cui sacerdoti non componevano gerarchia e non sapevano di lettere più che il rimanente del popolo. Donde poi cotal popolo derivasse la stirpe sua e quell'indole imperturbata e indomabile con lui solo comparsa nel mondo e scomparsa con lui, nè la storia nè la filologia nè l'infinita pazienza degli archeologi sono pervenuti infino al dì d'oggi a ben chiarire e spiegare. Forse fu un accoppiamento di schiatte diverse. Uscivane peraltro una lega di metalli (a così chiamarla) non rara ma unica e stupendemente fusa e omogenea. Salvo che in essa, direbbero i nostri vicini, comparvero i difetti delle sue qualità portentose Per parecchi secoli, la sua tempra adamantina fu rozza e talvolta spietata. E ancora che vi germogliasse di mano in mano e vi desse frutto mirabile la idea del diritto, invece la idea del bello vi rimaneva ottusa e come eclissata. È noto che anche dopo la seconda guerra cartaginese e nel bel secolo dei Scipioni il Console Mummio, presa Corinto e insignoritosi de' capolavori dell'arte greca quivi adunati, imponeva alla città mezzo arsa e distrutta di condurli prestamente in Italia sotto questo riserbo ch'ella dovesse rifarli pur tali e quali semprechè andessero guasti o perduti.

Ad ogni modo, una tale natura d'uomini pervenuta quando che sia a qualche lume di lettere, dee preferire la scena al racconto epico; e in fatto, Roma, al contrario de' Greci, prima applaudì ai drammi d'Andronico, quindi ai poemi di Eunio. Nè vuolsi tacere che appena la commedia occupò il luogo delle rozze atellane, subito trascorse al genere aristofanesco e assunse l'abito politico, salvo che male ne incolse all' arguto inventore. Mevio, postosi ad aiutar sulle scene la plebe e mordere i grandi, fu punito di esilio. Ma Orazio duecent' anni dopo affermava di quel poeta che sebbene le copie di sue scritture diventassero scarse,

nulladimeno i suoi concetti si ripetevano a mente dal popolo come fossero stati dettati da poco. [1]

Ma ognuna avvisa che questo ripararsi i patrizj all' ombra delle dodici Tavole non li schermiva per ordinario dalle punture della satira, la quale spesso e volentieri scoppiava impetuosa dalla indignazione profonda di tutti coloro cui stava in mente doversi ogni potenza e grandezza romana recare alla sobrietà severità e interezza antica. E perciò nel lor pensamento l'arte del verseggiare, mai non fu giudicata un trastullo, un ricreamento ed una lascivia, ma qual cosa di grave e un magistero solenne di religione e di educazione. Da ciò lo sforzo di contraporre alle farse triviali la *commedia togata* e alle favole greche la celebrazione dei domestici avvenimenti; [2] da ciò infine la riforma tentata parecchie volte degli spettacoli teatrali e ultimamente da Marcaurelio.

Nè bisogna che sfugga all' osservatore il fatto assai ragguardevole che in nessuna storia e in nessun tempo leggonsi tante accuse persecuzioni e supplizj contro i liberi verseggiatori quante ne registra Cornelio Tacito e i compilatori più diligenti delle Vite dei Cesari. Salvochè la poesia non tanto inizia e cagiona i rivolgimenti sociali quanto rampolla da essi e ne specchia le forme le passioni e le costumanze.

Quindi preso piede la corruzione e ammollitosi e snervatosi nella gente romana il fiero spirito degli avi, pullularono da ogni banda versi voluttuosi e frivoli e alla cui leggerezza e scurrilità fece velo l'eleganza squisita della dizione e dello stile. Di che primo esempio sembra essere stato Catullo e dopo lui infiniti altri, i quali poi non ebbero senso nè ingegno di scrivere i distici tenerissimi del veronese in morte di suo fratello, nè i due carmi nuziali tutti aspersi di casta dolcezza d' affetto e d' immagini.

Ma tornando alla Satira, maniera di poetare così confacente al latino carattere, è cosa agevole il registrarla e spartirla in due specie; l'etica e la politica. Entrano nella prima i versi di Lucilio, se tu li giudichi dai frammenti rimasti, e la maggior parte o più sostanziosa dei Sermoni d'Orazio. Entrano nella seconda i pochi

1 ..... *et mentibus haeret*
Pene recens.

2 ..... *Vestigia graeca*
Ausi deserere et celebrare domestica facta.

avanzi di satire a noi trapassati di Ennio e quanto ci rimane di Persio e di Giovenale. Sebbene poi le due specie si mescolano di leggieri e l'una s'intromette nell'altra. E per atto d'esempio un frammento di Lucilio a noi pervenuto si confà pienamente alla satira politica; e inverso questa lo conducevano l'indole propria e la specie di sue aderenze e amicizie. Ma in Persio ed in Giovenale, la bile s'infiamma oltre modo e ai sali urbani e gioviali subentra quella ironia mordente che il greco chiamò sarcasmo e talvolta una indignazione nuda d'ogni velo e un senso d'orrore e d'esecrazione. Del che la ragione è patente nel fiero ribellarsi delle coscienze e nello scorgere quei due alti spiriti cresciuta da ogni banda la corruttela e depravati i costumi insino ad oltrepassare i termini del credibile.

Quanto più l'animo dei romani ne' loro primordj si temperò d'istinti gagliardi e inflessibili; quanto allevossi in povertà onorata e in discipline asprissime e cotidiane; ed infine quanto riuscì religioso e devoto più che nessun popolo occidentale, altrettanto si tuffò nei piaceri con la veemenza abituale di sua natura e cercò le ricchezze e ogni sfrenato contentamento con l'impeto e la tenacità dei propositi a cui era uso. E come nelle sue età eroiche appropriavasi tutte le arti guerresche migliori che discuopriva nelle milizie nemiche, così adottava di mano in mano le morbidezze e le smoderanze che vedea praticarsi dalle vinte nazioni, scialacquando il denaro che non costavagli lavoro e fatica nessuna a raccogliere.

Chi non sa queste cose e chi non si piacque di apprenderle nei nostri vecchi politici e modernamente nei libri del Montesquieu, del Gibbon del Mommsen? Tuttavolta, io penso che poco gli scrittori insistettero sulla cagione più sostanziale e più vera dell'intristirsi e disfarsi rapidamente la tempra morale del popol romano; e fu l'avere di soverchio disconosciuto la preziosità inestimabile e la custodia gelosa e perpetua delle franchigie individuali; esser, anzi, vissuto per secoli mancipio docilissimo dell'autorità dello Stato alla cui libertà (gli è vero) e alla cui saggezza, gloria dominazione e magnificenza partecipava ogni giorno o nei comizj o nelle guerre o altramente; ma al cui potere ed ingerimento non seppe segnare modo e confine. E mentre la vecchia costituzione gli attribuiva una balìa senza limite sui propri figliuoli e la propria moglie e conferivagliene altresì una non molto minore ne'suoi debitori, per contra le molte leggi suntuarie e la permanente istituzione della Censura ci persuadono delle incertezze in che ver-

sava il giure privato al dirimpetto della potestà sociale e sovrana, massime dopo che Augusto e gli altri che seguitarono fecersi eleggere capi eziandio dell' ordine religioso; onde nessuna sorte di azione e d'inclinazione sfuggiva all'arbitrio sovrano. Per ciò, da un verso niun usurpazione di comando incontrava impedimenti e ritegni nelle private franchigie che mai non ebbero definizione sicura nè attinsero forza universale ed incoercibile dalla perennità e inviolabilità del fatto. Dall'altro verso, discomponendosi durevolmente lo Stato e le libertà pubbliche, nessuna difesa e nessun queto rifugio restò ai singoli cittadini nemmanco dentro le loro case e le lor possessioni non rado spartite tra il fisco e le soldatesche e sopra cui lo Stato volle serbarsi ogni sempre certa ragione di origine e certo giure eminente.

Il perchè ad ogni uomo particolare fu necessità il prevalersi della simulazione e della scaltrezza e chiudersi nel più freddo egoismo che sono l'ultimo schermo del suddito spogliato d'ogni diritto. La qual cosa riusciva tanto più abituale e comune, in quanto l'impero abolendo in fatto l'autorità senatoria e la libertà dei comizj indusse per ogni dove la differenza sola del ricco e del povero; e le mezzane facoltà scomparivano ognor di vantaggio. Mentre al popol minuto era dagli schiavi sottratta la modesta indipendenza e dignità del lavoro. Nè valse il predicare leggiadramente con Lucrezio che il cittadino è felice dove si contenti del poco e fugga le sollecitudini dell'ambizione e dell' avarizia nè porga materia a suscitare il martoro della sinderesi. Perocchè indotta la mente a prendere cura soltanto dei calcoli dell'interesse, ognuno li conduce ad arbitrio suo e secondo che porta il tramestio dei casi e il tumulto delle passioni.

Del rimanente, egli è chiaro che all'indole de'Romani conformavansi molto meglio le dottrine degli stoici; e in queste effettualmente si ripararono i pochi magnanimi ne'cui forti pensieri ed affetti parve altresì ripararsi il profondo senso morale del genere umano. Di quindi la derisione cupa e trafiggente di Persio e la collera faconda e implacabile di Giovenale. E perchè con lo spegnersi della libertà l'eloquenza oratoria perdendo ogni nerbo mutossi in diceria ampollosa e ciarliera, Persio studiò una dizione tutta succo e sangue e tanto breve e stringata che a niun latino scrittore è paragonabile eccetto a Cornelio Tacito il quale la rinnovò nella prosa indotto a ciò dalle ragioni medesime. Certo nè Persio nè Giovenale corressero le malvagità e sporcizie de'tempi loro, dapoichè queste erano la schiuma incessante degli umori in-

fetti del corpo sociale intero a cui bisognava una intima e spirituale rinnovazione di credenze e principj. Pur non di manco, risuonando quei fieri versi nella lunghezza dei secoli e in tutte le scuole del Medio Evo e del Rinascimento moderno attestano a ciascun giorno due cose: la bellezza, la forza e la maestà della poesia civile e quel grido inestinguibile della Nemesi interiore cui nessuna tirannia come nessuna frequenza e dilatazione di vizj e di colpe giunge mai a disperdere ed attutire.

IV.

Avvi, peraltro, della forma di poetare di cui discorriamo una specie assai superiore alla satira che è l'epopea, quando questa non pure racconta le imprese illustri della patria ma il fa con tanto splendore di arte, tale fiorità di episodj, tal copia di documenti, di sentenze e di dottrine tesoreggiate da tutto lo scibile, ch'ella diventa per molte generazioni il libro più caro, più lodata e autorevole d'un popolo intero; e l'arte poetica raggiunge per lei tutto l'ampiezza e la perfezione della sua idea archetipa.

Al presente, io non mi perito di affermare ed asseverare che sì fatta eccellenza suprema della poesia civile fu toccata due volte soltanto nel giro di due millenj e cioè dall'*Eneide* e dalla *Divina Commedia* e che (per quanto io conosco) nessun'altra epopea antica o moderna, italiana o straniera, può sotto il rispetto che io dico venire a competenza con esse due. Nè forse penerò molto a ciò dimostrare per la *Divina Commedia*. Non così per l'*Eneide;* e a prima giunta certissimamente queste mie parole parranno iperboliche. D'altra parte, ogni cosa fu meditata da lungo tempo intorno a Virgilio e nulla non rimane da spigolare in quel campo corso e rifrusto da ogni maestro di estetica. Nulladimeno, se noi squaderniamo i vecchi scoliasti latini, li vedremo negligenti od inconsapevoli di cotesto pregio del poema romano; se discendiamo ai critici tutti del cinquecento comprevosi il Tasso che del poema eroico dettò cinque libri nol troveremo su cotal punto meglio oculato degli altri. Attesochè come l'idea e il sentimento di nazionalità sonosi fatti profondi e cospicui solo nei tempi moderni, così riesce quasi recente la considerazione che io dico sulle grandi epopee. Nè d'altro lato dee moverci a maraviglia lo scorgere che la critica letteraria cambiando in ogni età i suoi punti di prospettiva, scuopra di mano in mano nei capolavori dell'arte poetica nuove specie di bellezza; perocchè tale è il lor privilegio, come delle

statue uscite da famosi scalpelli che tornano vaghe e attraenti da qualunque banda tu le riguardi. Vogliasi o no, l'alta ispirazione di che parliamo intende sè stessa unicamente per la metà; il resto si interna e nasconde in un intuito arcano dell'infinito, e perciò essa debb'essere trovata bella e attraente sotto qualunque attinenza di idee e di cose, dato che fluisca tutta naturale e spontanea.

Nè gl'Italiani furono ultimi ad avvedersi che fra le epiche narrazioni d'ogni tempo e d'ogni nazione, a quella di Virgilio compete la lode peculiare d'un caldo e sublime patriottismo. Sul che piacemi di trascrivere con le parola sue stesse il ponderato giudicio che pronuniava, or fa pochi anni, Atto Vannucci nella sua storia gravissima ed eruditissima dell'Italia antica.

« L'*Eneide*, facendosi innanzi folgorante di una bellezza poetica di cui i figliuoli di Romolo non avevano mai veduto l'eguale, cantava le origini antichissime di Roma, e l'impero di Priamo caduto, e risorto poscia più grande in Italia per opera di Enea e di un popolo caramente diletto dagli Dei, e destinato ab eterno a divenir padrone del mondo, ed avere potenza infinita Così l'avevano intesa le Parche, così gli immutabili decreti di Giove, così gli altri Dei che proteggono Enea figliuolo di Venere che stanno sempre in gran faccenda per lui, e pensano all'inclita Roma, o a quegli uomini grandi, i quali colla loro virtù mostreranno di avere veramente l'origine divina di quella grande famiglia troiana, che comincia da Giove e fa capo a Cesare.

» L'*Eneide*, che fu l'albero genealogico della casa dei Giulii mostrava come il sangue troiano si fosse ridestato a più splendida vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto, che salendo sul trono non usurpava, ma si riprendeva legittimamente l'eredità dei suoi padri antichissimi, come Enea ricovrò già il retaggio di Dardano. Tutti i consigli dell'Olimpo tutti gli avvisi celesti, tutti gli oracoli dell'oriente e dell'occidente ripetono le mille volte che Enea, per la grazia degli Dei è padrone dell'Impero d'Italia, e che di qui vengono i diritti d'Augusto, dell'uomo promesso dai fati, del figlio adottivo di Cesare, il quale, discendendo da Giulo figlio di Enea, aveva nelle vene regio e divino sangue, e, come disse egli stesso, riuniva nella sua famiglia la santità dei re, che sono i più potenti tra gli uomini, e la veneranda maestà degli Dei che tengono in lor mano anche i re.

» Così per via di genealogie e di oracoli si stabiliva il di-

ritto divino del nuovo signore, che prenunziato dai fati e protetto dai numi ricondurrà nel Lazio il secolo d'oro, e stenderà l'impero sugli Indi e sui Garamanti, e farà imprese più grandi di quelle d'Alcide. E il poema, che faceva splendidi di nuova luce i titoli vecchi, fu carissimo al principe, che anche in mezzo alle guerre aveva ad esso il pensiero, e spronava il poeta a compirlo, e fu salutato con entusiasmo da tutti i seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltarono l'opera religiosa e monarchica anche prima che venisse alla luce. »

Al Vannucci bastarono questi cenni; dacchè il parlar di Virgilio era nella lunga sua storia un breve incidente.

Noi mostreremo, sebbene in maniera molto concisa, come l'*Eneide* velava la intenzione più sapiente ch'entrar potesse nell'animo d'un contemporaneo d'Augusto; il che sempre succede (lo ripeto volentieri) d'ogni inspirazione poetica la quale abbraccia ed esprime la sintesi intera e la intera idealità del suo secolo. Onde l'Alighieri sclamava con ragione per sè e per li pochissimi a Lui simiglianti:

Minerva spira e conducemi Apollo.

Ma per non tenere a bada il lettore, io entro subito nel subbietto e incomincio dall'avvertire che l'arte di Virgilio non si contentò di scegliere un tema di storia patria, ma elesse quella narrazione che tornava più acconcia ed anzi la sola acconcia per ogni verso all'intendimento civile a cui esso pose la mira. Dopo di lui Silio Italico sceglieva parimenti un alto subbietto di storia patria e lo sceglieva Lucano ed altri minori. Nè Silio oltreciò pretermise il fine morale e politico nella scarsa misura concedutagli sotto l'impero di Nerone e di Domiziano. In ciascun libro delle *Puniche* (e sono diciassette) vedesi ogni caso ed ogni sentenza conversa al fine di riaccendere ne' romani quella onestà prodezza e magnanimità che tre secoli prima li fece signori del mondo. Ciò non pertanto, questi pregi di Silio sono poca parte della perfezione che io testè descrivevo e a produr la quale, oltre a un sommo grado d'ingegno e d'inspirazione, si richiede l'incontro fortunatissimo di mille rare circostanze e certo corso singolare di civiltà la quale stia in procinto di trasformarsi o tornando indietro inverso i principj o seguendo la luce di nuove e non bene intese rivelazioni che spuntano e sorgono a poco per volta nei penetrali della coscienza comune.

Ora, Virgilio, a dirla a un tratto come sta, ebbe fede di ricondurre le cose ai principj e i moderni il domanderebbero senza altro

poeta conservatore. Sul che per non errare conviene insistere con più maturo giudicio. Dacchè, in effetto, era conservatrice la parte repubblicana e innovatori poteano domandarsi quelli della parte Giulia. Ma dopo le proscrizioni di Mario e di Silla, alle quali parve rimedio ottimo la dittatura perpetua di Cesare, convenne al potere sovrano e pubblico di rafforzarsi nella unità e nell' arbitrio del principato; solo sperandosi dai prudenti che quell' arbitrio avesse ritegno continuo dagli avanzi dell'autorità senatoria e dalla venerazione ancor viva degli ordini antichi e delle più inveterate consuetudini. Ma per prima cosa occorreva saldar le piaghe delle fazioni e la servitù barattare con la pace e sicurezza di Roma e delle provincie.

Laonde, non è da stupire se Virgilio prega gli Dei indigeti che al giovine Augusto non sia disdetto di salvare il secolo impervertito. [1] E qui discuopiamo la sorgente copiosa e pura del suo entusiasmo, levato il quale, torna impossibile di aditare e scoprire da onde fluisse quella sua vena miracolosa di poesia.

Per lo certo, egli stimava riparabili e transitorie le perturbazioni e le colpe del mondo romano le cui sorti credeva effettualmente preordinate alla salvezza e all'educazione degli uomini; dacchè non seppe attribuire a cause cieche e fortuite nè le virtù eroiche nè la saggezza legislativa e nè i successi portentosi dei pronipoti di Enea. Quindi egli altro non fece nel suo poema che vestire di forme bellissime e nobilissime cotesta fede, comune non pure alle moltitudini ma sì agli scrittori addottrinati e meditativi, compresivi Tacito e i due Plinj e Plutarco insieme con gli altri greci che ogni opinione volgare ponevano a sindacato e ai quali non recarono intorno di ciò sfiducia e disperazione le crudeli enormezze dei successori di Ottaviano; perocchè il disfacimento dell'impero latino sembrava a tutti somigliante ad un finimondo. E però dentro l'animo di Virgilio dovette fervere tanto più viva la fede in una compiuta ristaurazione in quanto egli fu testimonio soltanto dei primi dodici anni del governo d'Augusto, a pigliar data dalla vittoria d'Azio e che furono, senza fallo, i migliori del lungo regno di lui. Nè certo si può incolpare Virgilio di corta veduta se piuttosto che le scelleraggini di Nerone e di Domiziano immaginò l'impero di Roma dover trapassare a gente non dissimile dagli Antonini i quali indussero lo stesso Cornelio Tacito a domandar beatissimo il secolo da essi moderato.

[1] *Hunc saltem everso juvenem succurrere seclo,*
Ne prohibete.

Così, per concludere, Virgilio col suo poema interpretava le speranze del maggior numero dei suoi coetanei e avvolgeva in magica luce i destini o presenti o prossimi di ciò che allora pigliava nome di genere umano. Di tal maniera adempiva egli l'ufficio e l'intento più malagevole dell'epica Musa, concordare cioè l'universale e il particolare, la somma idealità e la evidente descrizione e delineazione dei fatti e d'ogni circostanza speciale; e ciò conseguire con l'occhio sempre rivolto alla patria ed a tutto il mondo; al mondo, dico, attorniante e aggirantesi intorno alla patria stessa. Nè la disfatta di Varo prossima ad essere vendicata, insinuava per ancora nel popolo romano sospetto e paurá delle genti settentrionali. Molto meno era possibile che ai politici ed agli storici balenasse il pensiere che sul Danubio e sul Reno gli Dei preparavano una gran forza dissolvente insieme e rinnovatrice della civiltà latina ed occidentale ormai stracca e logora in ciascun suo elemento. Nessun intelletto di filosofo speculando in que' giorni sulla sorte dei popoli andava più oltre delle massime di Aristotele e di Polibio intorno agli ordinamenti politici ed alle loro peripezie. E, rispetto al secondo qui nominato, ben disse il Vico avere Polibio descritta piuttosto la romana virtù che svelatene le cagioni. [1]

Ad ogni modo, ciò non bastava a fondare ed anzi nemmanco a iniziare una qualche scienza universale dei casi umani. Sopra di che le menti meglio istruite ristringevansi a credere che ogni grandezza di nazioni mai non poteva star ferma e dovea ora crescere or declinare ed or rifiorire; e perciò il cantore d'Enea stimò di possedere ragioni molte e valide per affermare un risorgimento effettivo della pubblica cosa. Egli in nome della fortuna del popol romano sempre risorta ed imperitura aditava come accadimenti di già compiuti o prossimi ad effettuarsi la cessazione delle guerre intestine, la chiusura del tempio di Giano e l'impero dilatato insino ai Mavri, ai Battri e agli Sciti, gran segni questi di risorta fortuna e di secolo rinnovato. [2]

Non è poi da consentire a Pietro Giordani che il fine od uno dei fini propostisi da Virgilio fosse di favorire l'occulto disegno di Augusto di traslatare in Oriente la seggia dell'impero. Al che si oppone direttamente la protasi del poema la qual conclude con la edificazione dell'alta Roma; vi si oppongono cento altri passi, dove si esaltano e si consacrano i luoghi più insigni di essa

[1] Vol III. *De constantia Philologiae.*
[2] *Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.* Ecl. IV.

Roma; oltre all'esservi dichiarata magione e patria vera ed immobile dei nipoti di Enea [1] e poi nel settimo esser chiamata la massima delle cose umane. [2] Vi sta contro quel verso famoso in sul chiudersi del poema in cui si fa una cosa stessa delle forze romane e delle italiane [3] e soprattutto vi sta contro la descrizione maravigliosa d'Italia nel II° delle Georgiche e la splendida rassegna che vi si fa di sue naturali bellezze e dovizie; onde è poi dichiarata la più felice e venturosa regione del mondo ed assai superiore alle asiatiche.

V.

Io mi son trattenuto in queste considerazioni per meglio provare che l'*Eneide* fu un alto e sociale concepimento e che sotto la bellezza poetica scorreva una vena di filosofia pratica, utile ed opportuna in supremo grado. Il che vale abbondantemente a scagionare Virgilio della taccia (che al suo tempo troppi si meritavano) di adulatore e cortigiano; e vale eziandio a provare come la sua mente fosse fortunata e sopraeccellente per ogni verso, contro la opinione di molti retori che si contentano di ammirare in Virgilio il più perfetto costruttore di versi dalle storie ricordato. Del resto, poche anime sono vissute nel mondo antico pareggiabili in virtù e modestia alla sua. Chè sebbene fosse riconoscente ad Augusto ed a Mecenate del restituitogli patrimonio e d'altre liberalità ed onori, egli seppe condurre i suoi giorni nella ritiratezza discosto quasichè sempra da Roma e troppo contento della quiete campestre senza invidia nè orgoglio, senza ambizione veruna e di costumi così castigati da meritarsi il bel sopranome di παρθένιος. Che se i modi e le figure adoperate da lui per lodare Augusto a noi suonano come superlative ad eccesso, e rendono immagine di adorazione e di culto, egli occorre di avere in cospetto le credenze volgari e le singolarissime costumanze di quella età; secondochè in essa ad ogni poco il divino e l'umano si confondevano e stimavasi che nel nostro essere albergano come due anime di cui l'una era Genio o Demone ed a cui propriamente ardevansi incensi e prestavasi adorazione. Ma io non voglio staccarmi dallo scrittor Mantovano se prima non pervengo a ritrarre in modo compiuto il suo schietto

[1] *Hic domus haec patria est.* Libro 7, 120.
[2] *Nunc maxima rerum Roma.* 7, 60.
[3] *Sit romana potens itala virtute propago.*

e infiammato patriotismo; e lo chiamo con questa voce moderna, perchè significa più assai del semplice *amor di patria.*

Io aggiungo, impertanto, che era nelle convinzioni di lui potersi gli uomini congregare e vivere senza libertà non senza virtù e retto costume e dovere le moltitudini dal Foro tumultuoso e dai Comizj sovrani tornar rassegnate alla pace dei negozj domestici e massime alle opere agrarie pristina cura ed amore dei buoni Quiriti. Di qua, lo studio nascosto ma pur reale del poeta di far risplendere ad ogni pagina alcun esempio notabile, ora della interna bontà dell'animo ed ora delle socievoli simpatie; ma principalmente pone in sommo rilievo la santità della famiglia e la purezza ed annegazione dei sentimenti e costumi che vi si originano. Nel solo libro terzo ò annoverato undici luoghi ne' quali il vecchio Anchise fa, consiglia e dispone da padre e signore, ed Enea obbedendo eseguisce. Poi nel quinto libro si leggono i giuochi solenni banditi da esso Enea per onorare la paterna memoria; quindi nel sesto si narra che il pio figliuolo, vinto dal desiderio di rivedere almeno lo spirito e l'ombra del genitore carissimo, non si perita di calare alle rive di Acheronte e di Stige dove pervenuto alla presenza di quello, meschia alle parole un profluvio di lacrime.[1] Nè qui deesi dimenticare che già portato l'aveva sui proprj omeri traverso le fiamme e le ruine fumanti di Troia, atto nuovo e non più letto di carità e tenerezza filiale. Ma ciò non basta a Virgilio, e inventa la figura soave e patetica di Lauso docile sempre e sommesso all'odiato e malvagio suo genitore Mesenzio per la cui salvezza espone la vita e muor combattendo. A Mesenzio poi fa mirabile contraposto Evandro, probo re e sollecito padre che il diletto figliuolo Pallante educa alle virtù e alle armi e sul cui esanime corpo si stempra in pianto dirotto e invidia il destino della moglie, premorta al compassionevole caso, e la quale per l'onestà della vita egli chiama santissima, *sanctissima coniux.* Taccio quei versi al principiare del sesto libro ne' quali è ritratto sì al vivo l'accoramento di Dedalo a cui non regge l'animo nè regge la mano di effiggiare l'estinto figliuolo. Taccio il dolore vedovile d'Andromaca e la memoria angosciosa che le si rinnova del suo Astianatte alla vista di Julo; lascio indietro il racconto conciso quanto affettuoso e pittorico della fuga di Metapo recante seco in esilio la pargoletta Camilla. Ricordo appena quell'Eurialo che in età giovanissima e presago di morire raccomanda

[1] *Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.*

ad Ascanio la madre; ed Ascanio promettegli che la terrà in conto tale come se fosse genitrice sua propria e solo le mancherà di aver nome Creusa. [1] Nè fra gli esempj dello stile patetico di Virgilio allegasi come inferiore il pianto disconsolato della madre di esso Eurialo a vista del caro capo di lui reciso e in cima d'un' asta confitto. Passo pure con silenzio l'amor di sorella con somma varietà di accidenti significato e narrato nella vergine Juturna; taccio ancora quel ricordo che fa il poeta della nudrice di Enea esulata con lui per molti paesi e alla cui spoglia mortale esso celebra essequie ed eleva un sepolcro sulla marina che del nome di Cajeta fu salutata. Nè bisogna quasi rammemorare al lettore con quanti modi efficaci e affettuosi e per tutto il disteso dei dodici libri è ritratta al vivo la paterna affezione d'Enea inverso d'Ascanio.

Ma oltre di ciò io debbo singolarmente avvertire la religione degli Dei Lari e quella dei Mani menzionate e descritte frequenti volte per entro il poema e che in sì stretta maniera si legano allo istituto della famiglia. Per la ragione e il fine medesimo, Virgilio fa celebrare sovente da'suoi personaggi la erezione dei sepolcri e le annessevi cerimonie, e introduce apostatamente il non breve episodio di Palinuro e la descrizione minuta dell'essequie di Miseno.

È pressochè superfluo per ogni lettore l'aggiungere che delle altre sorte di virtù non difettano specchiati esempj dentro alla *Eneide*; la liberale ospitalità in Aceste, la fede serbata della promessa confederazione in Evandro, la casta e generosa amicizia in Niso, da pertutto la sincera e intima venerazione verso gli Dei; nel che poi s'intromette continuo la pura mente e lo zelo operoso di Enea la cui celebrità e il cui aggiuntivo perpetuo è quello di pio; vocabolo pressochè comprensivo d'ogni virtù; perocchè appresso i latini quella parola suonava come sinonimo di pietoso e clemente, di retto e illibato, di devoto e osservantissimo delle cose divine. Di tal sentimento, in fatto, più che d'altro qualunque Virgilio informa così il pensiero e l'animo del suo protagonista, come ciascuna parte o principale o episodica dell'epica narrazione. Tanto gli premeva di serbare o di riaccendere nel popol romano la fede alla suprema divinità e ai numi indigeti; perocchè al suo sentire, due cose salvano da ruina il consorzio civile; la giustizia e la religione; giudicio espresso da lui con

[1] *Namque erit ista mihi genitrix, nomenque Creusae solum defuit.*

quel suo verso vulgatissimo : *Discite justitiam, moniti, et non temnere divos.*

Sembrami anche non poco notabile il silenzio che Virgilio mantiene sulle violente prescrizioni e consuetudini del romano diritto. In niun luogo dell'*Eneide* e in niun personaggio quivi introdotto accennasi tanto o quanto al giure assoluto del padrefamiglia sulla consorte, la prole ed i servi. E dove si accenna del primo Bruto che punisce nel capo i figliuoli *nova bella moventes*, non pure egli è chiamato infelice, ma si tocca del vario giudicio dei posteri e come Bruto fervesse d'un desiderio immenso di lode che è quanto dire non moderato e trascendente i debiti termini. [1] Nè il poeta dimenticava la durezza e ferocia natia della stirpe di Romolo e come le crudeltà cotidiane delle lotte civili e del sanguinoso triumvirato avessero acuito ed invelenito quello istinto deplorevole. Il perchè mai non mostrasi affaticato di rammemorare e dipingere l'indole mite e compassionevole del *figliuol della Dea* il quale in mezzo alle fazioni di guerra spesso inumidiva gli occhi di pianto. Il che quando fosse stato avvisato e capito dal critico Saint-Evremond non correvagli alla bocca il detto burlesco parergli Enea meno assai predisposto a fondare un impero che un convento di frati.

Da tutto ciò è manifesto, secondo che io dichiaravo in principio, come Virgilio mirasse in effetto a rigenerare moralmente il popol romano, purgandolo forte e ritemperandolo nel suo glorioso patriottismo e gli riponendo sempre in veduta i fatti iniziali e i procedimenti per ogni lato ammirevoli della sua storia non che gli obblighi rigorosi e la fatica incessante ed inconsumabile che apparteneva a gente privilegiata sopra tutte e a cui l'ordine intero delle cose umane e celesti commetteva la pace e il governo del mondo. Certo, mai l'intelletto poetico non avea per avanti delineato un disegno più vasto e al medesimo tempo più applicativo e pratico. Laonde per questo rispetto si dee confessare che l'*Eneide* sopraponesi di gran lunga ai due temi assunti da Omero. Il che apparisce insino dai primi versi. Che mentre Omero nella *Iliade*, secondo dichiara egli stesso, proponesi di cantare l'ira d'Achille e gli effetti funesti che ne provennero; e nella *Odissea* le vicende di Ulisse e quelle in parte

[1] *.... natosque pater, nova bella moventes,*
Ad poenam pulcra pro libertate vocabit
Infelix: utcumque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.

de' suoi compagni, [1] Virgilio narra le vicende fatali di Enea le quali si compiono con la fondazione di Roma e l'impero universale di lei sopra l'orbe conosciuto; *genus unde latinum Albanique patres atque altae moenia Romae.*

Sebbene tutto questo potea mancare del fine proposto quando l'arte non avesse toccato *l'ultimo suo*, per dirla al modo dantesco. Nè l'eccellenza dell'arte apparita in Virgilio è un mero caso individuale e da recarsi unicamente alla sublimità dell'ingegno suo. Conciossiachè vi concorsero (replico io) parecchie ragioni che rado nella fuga di non poche età si ripetono e si combinano. Laonde non pure ai sommi avvenimenti politici presiedono leggi fatali di lunga mano apparecchiate con secreto adattamento d'innumerabili circostanze e accidenze, ma leggi altrettanto fatali provveggono all'apparizione dei supremi capolavori dell'arte.

Il certo è questo che il genio di Virgilio fiorendo un secolo innanzi ovvero un secolo dopo di Ottaviano, raggiunta non avrebbe quella perfezione e squisitezza di concepimento e di stile che il fece miracoloso. Stantechè il suo entusiasmo sarebbesi a forza agghiacciato nel vile servaggio e nelle comuni turpezze dei coetanei di Domiziano e Caligola. Nè la sua fede in Augusto e nella restaurazione cesarea durato avrebbe in cospetto delle scelleraggini de' successori di quello. D'altro lato, un secolo prima la dizione virgiliana come poteva trascendere in correzione ed eleganza il verseggiare di Lucrezio, come pervenire a quella cima dell'arte della parola dove Virgilio effettualmente abita solo e non à competitore nessuno? L'idioma latino toccò per lui l'estremo punto di splendore e d'armonia. Sul che diverrebbe tedioso ogni mio discorrere, dacchè ne son pieni i volumi dei retori e grammatici d'ogni tempo e nazione. Solo la vaghezza del tema mi trascina a riflettere che l'incantesimo sempre efficace e non mai interrotto dello stile Virgiliano sembrami risultare principalmente da ciò che il poeta quando si tratti della natura insensibile guarda e rappresenta le cose ognora nell'atto qualitativo e operoso e che meglio è disposto a produrre figura ed immagine od anche rende somiglianza della vita e del senso. Quando poi s'imbatte nella natura animata ed intelligente, ogni oggetto per lui si colora di certa idealità ed elevatezza senza che ciò deroghi nulla al fino ed esatto particolareggiarlo e individuarlo; a tutto il che accade di aggiungere l'artificio perse-

[1] Τῶν αμόθεν γε, θεα, θυγατερ Διός, ειπὲ καὶ ἡμῖν.

verante insieme ed occulto del ritmo e una invidiabile semplicità e sobrietà d'espressione e di narrazione; oltre quel velo di dolce e grave melanconia che involge ogni parte del divino poema; e negli spiriti delicati move un senso indefinibile di tenerezza.

Gli esempj qui sovrabbondano; nè i chiosatori li possono tutti avvisare; chè converrebbe trascrivere per intero il testo. Nondimeno, a ricomprovare la vigorezza e sobrietà dello stile virgiliano e con quante poche parole quanti pensieri ed immaginazioni risveglia, citerò alcune frasi dei primissimi versi; avvertendo che il medesimo può essere sperimentato in qualunque altro luogo, ad apertura di libro.

Fato profugus, il che esprime: errante fuggitivo per intendimento superiore ed arcano; la qual cosa pone subitamente il lettore in aspettazione di meraviglie. *Multum ille et terris jactatus et alto;* ecco, vedi Enea ed i suoi trojani trabalzati di qua e di là per diverse terre e diversi mari e come ripete più sotto: *jactatos aequore toto* quasi corressero travagliati per ogni mare allor navigabile; *et alto* che vuol dir profondo e ti fa pensare a quegli esuli e a quelle navi non pur radenti le coste ma involte nelle tempeste del pieno mare. *Multa quoque et bello passus.* Quanto espressivo quel *non gerere bellum sed pati* applicandolo ad uomo valorosissimo! Il perchè impariamo da un sol vocabolo il fine di tutto il poema il quale fu di mostrare che intendimento perpetuo di Enea era non di combattere il Lazio ma sibbene di collegarsi con esso. *Inferretque deos Latio.* Grandioso concetto di trasferire nel Lazio non i soli Teucri non altri beni ma eziandio gli Dei che vuol dire tutto il cielo e l'intero culto degli avi..... *Unde genus latinum, Albanique patres.* Sarà primo effetto del tanto pellegrinare soffrire e combattere i misti popoli del Lazio costituiti in vera nazione; non più *gentes* ma *genus.* Secondo effetto, sarà che i padri nella doppia loro accezione di capi di stirpe e di senatori comporranno l'ordine autorevole del patriziato, latore di leggi e base riconosciuta della romana costituzione. Dal che si scorge avere sperato Virgilio che la potestà senatoria non fosse mai per estinguersi ma bene ripigliasse il carattere antico il qual tenne sotto i re. E perchè tutto questo procedette originalmente da Ascanio figliuolo d'Enea e fondatore di Alba, così con li padri chiamati Albani torna il pensiero per via immediata al protagonista; come del pari torna alla metropoli insigne del Lazio la quale trasfusa ed incorporata con Roma venne a raddoppiarla di abitatori e di potenza. *Carthago..... Dives opum* con due parole mostra Cartagine ricca di

arti fabbrili di commercio e di naviglio. *Tyrias olim quae verteret arces* significa la distruzione dell'intera Numidia dove Tiro maggioreggiava e perchè le rôcche, le cittadelle ed i templi sono ultime ad essere prese e disfatte. *Populum late regem.* Populo non soltanto padrone ma re, quindi anche legislatore e il quale dilaterà viepiù sempre l'impero suo. *Belloque superbum;* epiteto che ricorda la gloria e di vantaggio l'orgoglio del vincere, troppo sgradito a Giunone. *Sic volvere Parcas;* quel *volvere* ti fa sovvenire dei fusi fatali che adunando il lavoro delle Dee filantrici, adunano altresì gli inesorabili destini umani. *Reliquias Danaum atque immitis Achilli.* Sacri avanzi d'una gente illustre e quasi defunta; e altresì avanzi pietosi per essere sopravissuti alle stragi di Achille le quali tornano tutte a mente con quell'epiteto d'*immite*, forma negativa che sembra vincere di forza la positiva come accade in cento altri aggiunti. *Spumas salis aere ruebant.* Tu scorgi le ferrate prue fendendo impetuose le acque marine rovesciare via via e l'una sull'altra le spume appena sorte e composte. *Juno aeternum servans sub pectore vulnus.* Ogni vocabolo è proprio insieme ed efficacissimo. La ingiuria sofferta chiama interiore ferita; per amor di vendetta la dice serbata e osservata nell'intimo animo *sub pectore*, come poco innanzi affermava che *manet alta mente repostum*, e cioè nell'intelletto e nel cuore. Pieno di energia è poi l'aggiuntivo di *aeternum* dato a *vulnus*, come altrove lo chiamò immedicabile.

E qui da capo domando venìa di queste intromesse, che m'indugiano di venire alla conclusione; sebbene dimostrano quanto sia dilettevole discorrere di uno stile e di una lingua che nata orrida e disarmonica più di qualunque idioma indoeuropeo fecesi sotto la penna di Virgilio cara delizia dell'orecchio e dell'intelletto. Nè si vuol pretermetere che nell'*Eneide* la dizione concisa altrettanto che piena e varia, mai non diventa oscura ed ambigua; del qual pregio sopraeminente affermavano i critici nostri del cinquecento essere stati maestri due scrittori soltanto Senofonte e Virgilio. [1] Nè in Senofonte è del sicuro la varietà del latino verseggiatore.

Occorre eziandio di ricordare al lettore come l'*Eneide* compie quell'altra condizione sostanziale quanto difficile d'ogni poesia che conformasi all'archetipo qua di sopra divisato e cioè di tornare gradevole in supremo grado alla moltitudine quanto agli

[1] *Dialoghi di Sperone Speroni*, pag. 350.

spiriti culti e meditativi. Che al popolo nel generale tornasse gradevole sopra ogni dire quel concepimento nazionale e romano d'ornare d' infinita vaghezza le vecchie tradizioni del Lazio è per sè chiarissimo ed evidente. Ma d'altro lato come gli uomini riflessivi ed istrutti non vi avrebbero ammirato la copia sceltissima delle sentenze, la dottrina morale dell'ottimo cittadino, l' intento degno e salutare alla patria, la fina erudizione implicata nell'esteso racconto delle origini romane e italiane? Come non vi avrebbero altresì ammirato l'ordine l'economia e la tessitura del tutto insieme e il pellegrino artificio di condurre la favola con somma varietà e pur sempre obbedendo al precetto del *simplex dumtaxat et unum*, tanto che la epopea virgiliana fu dichiarata dagli intendenti e dai critici la costruttura epica più perfetta che mai uscisse dalla mente di scrittore e poeta? Certo, nella *Eneide* sono ripetute le tradizioni mitologiche quali duravano ancora nelle credenze volgari con questo temperamento però che ne fossero scansate e taciute le parti più sconvenienti; sicchè Platone non avrebbe del sicuro dannato al bando dalla repubblica sua ideale il dettato di Virgilio. Nessuna delle maggiori sconcezze dell'Omerica mitologia penetrò dentro l'*Eneide*, e appena due volte vi sono accennati gli Aruspici sebbene occupassero tanta parte delle etrusche superstizioni. In vece menzionasi spesso ed in più maniere il culto di Vesta e il fuoco sacro di lei custodito nei Lari e nei Templi e simbolo della luce Divina. Ad ogni modo, solo Virgilio fra gli epici antichi ardì introdurre una sì alta e venerabile teologia qual si legge nel libro sesto dell'*Eneide*. Sul che mi è impossibile di non aggiungere alcuna debita considerazione. Virgilio venne in giovinezza allevato nelle teoriche epicuree, com'era l'uso di molte scuole e paesi a quei tempi e secondo apparisce distintemente nell'Egloga VI dove Sileno espone il sistema degli atomi. Ma tempo dopo sia che il poeta ne scoprisse la falsità sia che avvisasse quanto male recava ai principii dell'etica e della fede religiosa e come induceva negli animi certa mollezza ed accidia oppostissime ai signorili destini di Roma, egli si volse a un filosofare estremamente più vigoroso, largo, spirituale ed educativo. Nè lo cercò al di fuori d'Italia, ma fu nazionale eziandio in questo come nel rimanente.

Conciossiachè, la teodicea, per così domandarla, narrata e descritta nel sesto libro venne attinta alle tradizioni platoniche e pittagoriche, ma particolarmente a queste seconde rinnovatesi in Roma per opera di Publio Nigidio Figulo tra il 690 ed il 720

e cioè quando Virgilio meditava appunto la sua maggiore opera. Nè alcuno ignora che italica fu sempre detta la filosofia di Pittagora perchè fiorita effettualmente fra noi e perchè s' imbevve dello spirito pratico di nostra nazione essendo stata legislatrice di popoli e fondatrice di repubbliche.

Non molto sappiamo di tale ringiovinimento della filosofia italica, salvo i nomi di Q. Sesto, di Sozione Alessandrino e di Apollonio Tianeo che la promossero e furono contemporanei tutti di Augusto. Sappiamo eziandio ch' elli vi trasfusero le dottrine orfiche di Samotracia; e però Virgilio pone quasi a custodi dei Campi Elisi esso Orfeo e Museo e insegna del primo che è sacerdote e ne porta il vestimento; coi quali particolari vuole il Mantovano dimostrare da capo la nobiltà e santità della poesia com'egli la comprendeva.

Pel rimanente, ecco in due tratti la virgiliana teodicea. Dio, spirito e mente, avviva l' immensa mole della materia e si trasfonde per tutta lei ma con lei non si unifica. Ciò i moderni domandano la immanenza di Dio nel mondo. Le anime poi sono sue vive fulgurazioni; ma entrate nei corpi sentonsi da ogni parte costrette e viziate; perocchè sendo la materia coeterna con Dio non potea questo cambiarne la essenza nè imprimere altrove le forme divine di cui esso è creatore. E di più, tutte quelle anime non uscivano impollute dai corpi loro ma infette invece di macchie e di colpe diverse, ancorchè espiabili. Le quali espiazioni incontrate sofferte e venute al lor termine dopo il corso di un millenio, le anime tornano ad abitare un corpo e così di seguito infino a che vivendo virtuose e incontaminate facciansi degne di entrare nella perenne beatitudine degli Elisi. Imperocchè così stimo doversi intendere quelli esametri: *Quisque suos patimur Manes; exinde per amplum Mittimur Aelysium et pauci laeta arva tenemus;* e cioè Anchise essere dei pochi esenti da purgazione e senza fine possessori dell'Eliso. Gli uomini poi scellerati gemono nel profondo del Tartaro dannati al martoro senza che il poeta c'insegni se mai esista redenzione alcuna per cotestoro. Il qual silenzio ben si conosce che mira a crescere peritanza e terrore nelle menti proclive ad ogni misfatto.

Ma delle infinite bellezze ond' è pieno e riboccante cotesto libro dell' *Eneide* la maggiore forse sta nel modo originale e stupendo di far la rassegna dei futuri gran cittadini di Roma, dando loro certo atto di vita e di animazione prima ancora di vivere, riproducendo di tal maniera per sommi capi tutta la

storia latina, e del passato e dell'avvenire costruendo un sol complesso maestoso e incantevole.

La grandezza novità energia e terribilità del sesto libro dell'*Eneide* non à nulla di comparabile nell'antichità intera e il genio soave e patetico del latino poeta diventa quivi il genio di Michelangelo che pennelleggia la Cappella Sistina.

Non m' intratterò a scusare Virgilio delle molte censure addossategli dai critici; perchè in ogni maniera elle non sono tali da scemargli il merito di sommo poeta civile secondo la descrizione data da noi per addietro. Si affermò in fra l' altre cose avere troppo immitato i greci modelli e non poter quindi competere d' invenzione con essi. Sul che osservo di passata che fu a lui inevitabile di grecizzare assai spesso, ciò volendosi ad ogni costo dall' albagia de' romani cui pareva di essere villani rivestiti, quando non si provasse l' origine loro troiana ed ellénica. Ora, posta la necessità di sempre girare col racconto fra l'Italia, la Troade e l' Ellade, tornava altresì necessario di riandare gran parte delle omeriche tradizioni. Ma chi farà paragone dei luoghi immitati e raffronterà p. es. l' Ottavo dell' *Odissea* col sesto libro dell' *Eneide* o la spedizione di Diomede e Ulisse con quella di Eurialo e Niso verrà nel parere di molti e del mio che le immitazioni di cotal fatta si soprapongono per ogni titolo alle invenzioni. Fu tassata l' *Eneide* di soverchia falsità nella storia. Eppure quanto si conoscono meglio i fatti e le tradizioni del Lazio più le si trovano esatte dentro al poema. E per via d'esempio, ei si affermò con gran sicurezza l' episodio di Didone commettere un anacronismo de' più smaccati. Ma il tema di quell'episodio proveniva da un componimento di Mevio scritto quasi due secoli prima e provocato dalla popolar tradizione secondo cui Didone abbandonata da Enea fu vero principio dell' odio implacabile dei Numidi contro Roma. Una simile tradizione assai diffusa e durevole mosse il poeta a narrare il trasmutamento delle navi in ninfe marine; quindi invoca la Musa ed appellasi alla fama perenne del fatto [1] quasi voglia scusarsene appresso il lettore.

Si giudicò di Virgilio che sebbene cansar non potesse la greca e romana mitologia ciò basta a farlo di molto inferiore ad Omero; atteso che questi fondavasi nella fede viva e generale dei greci, mentre il poeta latino à recato in mezzo favole e divinità discre-

[1] *Prisca fides facto sed fama perennis.*

dute dalla più gente. Certo, fra le persone fornite di molte lettere la miscredenza cresceva in Roma di giorno in giorno; ma sbaglia in di grosso chi pensa che il medesimo succedesse nel popol minuto.

Ci rimane tuttavia copia tragrande d'antiche pitture murali nelle ruine d'Ercolano e Pompei; e tre quarti di tutte esse ci rappresentano soggetti mitologici e però sacri e religiosi. Il che prova, senz'altro, come a tempi d'Augusto le credenze religiose benchè materiali e scomposte alimentavano ancora la comune immaginazione e in ogni cosa s'intromettevano. Nella *Farsaglia*, di cui toccheremo tra breve, incontrasi entro al primo libro una descrizione assai particolareggiata degli atti religiosi che compievansi in Roma e da' sacerdoti e dal popolo all'approssimarsi di Giulio Cesare. E il simile racconta lo stesso Virgilio nel libro ottavo rammemorando l'Azia vittoria di cui troppi erano i testimonj; e perciò conviene aggiustar fede intera al poeta.

Fu pur giudicato che accanto ad Omero, Virgilio, massime nella seconda metà del poema, spazia in minore ampiezza di avvenimenti e minor varietà di caratteri. Al che rispondo tale inferiorità (qualora sussista) doversi recare al tema più circoscritto non al poeta che lo magnifica e illustra da ogni banda. Ma oltre ciò, bisogna saper discernere fra le due guise di comporre e di poetare l'una seguita da Omero, l'altra da Virgilio. Al primo rassomiglierei gli affreschi di Giotto nel Campo Santo di Pisa, disegnati a grandi masse e per l'effetto ammirabile del lor tutto insieme. Virgilio è il Raffaele della pittura nelle sue tavole da cavalletto. Ne' posteriori sei libri lo scrittor Mantovano porge a così parlare una galleria di quadri squisitamente finiti di disegno colorito ed affetto e ciascuno dei quali è per sè solo un compiuto capolavoro.

Ciascuno poi sa che Varrone scrisse eruditamente della religione civile, e intese dire propria della città di Roma ed affatto locale; perocchè appresso i romani il culto pubblico e l'annessavi mitologia componevano una sol cosa con le leggi, le istituzioni e i costumi; e informavano di sè gli ordini dello Stato per modo da farli più prossimi alla teocrazia che altri non penserebbe. Di qui in gran parte procedevano le virtù severe e indomabili di quella stirpe singolare di uomini; ed a riaccendere cotesto culto gentilizio ed urbano mirò Virgilio con la sua macchina teologica, come indovina e ravvisa ogni attento lettore di

essa e chi pon mente a quei versi del libro ottavo in cui i numi indigeti pugnano contro gl' Iddii stranieri.

Io stimo avere a sovrabbondanza dimostrata la mia tesi che fu di ammirare nella *Eneide* una poesia delle più patriotiche e insieme delle più larghe ed universali apparite in corso di tempo lunghissimo. Laonde, insino dal principio, Roma la salutò non pure come un portento dell' arte ma quale ammaestramento solenne di moralità e sapienza civile. Di quindi l'aspettazione grande che n' avevano i letterati e i politici. [1] Di quindi la riverenza e la specie di culto che le serbarono i posteri insino a che permase fra i popoli una qualche figura ed autorità del Romano impero; e di quindi, alfine, le tradizioni volgari del medio Evo intorno Virgilio, divenuto una specie di taumaturgo e di Mago non sapendo crederlo uomo e non volendo, come cristiani, tramutarlo in alcun Dio.

Dopo ciò, per compiere la trattazione della poesia civile appresso i latini vuolsi per giustizia non trascurare i poemi informati del vecchio spirito republicano e della speranza, certo illusosia, ma pur degna e onorevole di vedere risorgere quando che fosse le pubbliche libertà giusta la vecchia costituzione dei patrizj e dei consoli.

Toccammo di Silio Italico verseggiatore istoriografo (conforme io lo chiamerei) e pel quale l' arte poetica consisteva non nello ispirato pensiere ma nei congegni dello stile. Fu lodevole tuttavolta d'aver cantato la più gloriosa e virtuosa età di Roma sua patria non ommettendo di far paragone talvolta dei costumi in fra i quali ei viveva con li severi e incontaminati della età di Catone ed Attilio Regolo.

Maggior larghezza di parole occorrerebbemi intorno a Lucano se il mio troppo vasto subbietto non mel contendesse. Dirò nondimeno che Voltaire discorrendo della *Farsaglia* sembrami esser caduto in abbaglio con affermare che Lucano fu primo a verseggiare una storia quasi contemporanea e primo a levar di mezzo ogni macchina mitologica. Mevio ed Ennio aveano già dettato in versi molte parti degli Annali di Roma assai prossime ad essi e Lucrezio avea relegato gli Dei in ozio perenne e postili al tutto in disparte dalle vicende terrene ed umane.

Oltrechè, Lucano cacciando fuori dell' uscio, come suol dirsi,

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii
Nescio quid majus nascitur Iliades.

le deità e la religione di Numa, non le interdice di rientrare per le finestre; come vedesi nel primo libro, dove per cinquanta e più esametri narra i tristi portenti che presagivano i propinqui danni della guerra civile, e descrive con minuzia sì la ispezione delle viscere eseguita dagli aruspici e sì anche i loro indovinamenti senza dire dei luoghi dove si compiace di descrizioni mitologiche e pur tacendo dell' intero libro sesto dove Erittone incantatrice richiama a vita un legionario morto combattendo in Tessalia.

Ma ciò che importa al mio tema si è di notare se lo spirito civile della *Farsaglia* contiene un concepimento retto, pratico e salutevole alla patria. Il che è molto incerto, dovendo le tetre memorie quivi revocate della guerra civile persuadere l'acquiescienza alla monarchia dei Cesari piuttosto che la ricuperazione della libertà consolare. Alla *Farsaglia* manca l' ultima parte e cioè la morte di Cesare avendo pronunziato Lucano che solo il sangue del Dittatore potea degnamente placare i Mani del magno Pompeo. [1]

Ma pur questa fine non porge al poema un intendimento netto e sicuro; attesochè Ottaviano Augusto ripigliava con lode e consentimento comune la dittatura di Cesare e la tramandava quietamente ai successori ed eredi di Casa Giulia. Ma penso che ogni cosa fu perdonata a Lucano per la novità e arditezza di sue sentenze e per avere poetando mostrato ch' egli arruolavasi sotto le insegne non fortunate di Catone e di Bruto. [2]

Certo, nemmanco Lucano fu gran pensatore e politico; ma, conforme io notavo alquanto più sopra, sulle condizioni sociali del proprio secolo e in genere sul corso delle umane vicende egli partecipava alle corte vedute e ai dubbiosi giudicj di quella età e dell' anteriore. Nel cominciamento del suo poema Lucano sforzasi di assegnar con rigore le cagioni efficienti del gran conflitto civile e sei ne rinviene che definisce e descrive. La troppa altezza e potenza di Roma che soverchiando la misura conceduta alle cose mortali doveva a forza discendere. Il gareggiare di Cesare e di Pompeo pel possesso della repubblica. La morte di Crasso e di Giulio che vivendo tenevano bilanciate le forze e l'ambizione di quei due capitani. I nuovi e guasti costumi che dalle

[1] *Dum patrii veniant in viscera Cæsaris enses*
Magnus inultus erit.
[2] *Victrix causa Dìs placuit sed victa Catoni.*

nuove ricchezze emergevano. Per un verso i latifondi e la sformata opulenza di pochi e per un altro l' estrema indigenza del popol minuto. Per ultimo, i brogli e l' ambito nei Comizj popolari. Ora vedesi che Lucano dimenticava gli eserciti fatti oggimai permanenti e l'insolenza dei Pretoriani; le leggi agrarie piuttosto sopite che definite; la schiavitù minacciosa e la guerra sociale; una sola città ed un solo comune padrone e legislatore del mondo. Aggiungi il senso religioso che givasi logorando per le scettiche dottrine pullulate via via sì dall' epicureismo e sì dall' aruspicina e scienza augurale stranamente abusate. Queste cagioni vere ed intrinseche tolser vigore alle istituzioni e alle leggi e corruppero l' intelletto e l' animo de' più acciviti; il che dovea condurre da ultimo il predominio della forza e il regno della spada, secondo lo annunzia Lucano stesso: *mensuraque juris, Vis erat.*

Quando poi pertenessemi di ragionare del suo poema da letterato e da critico moverei un dubio che non trovo discusso abbastanza nè risoluto; e cioè come un tre quarti di secolo dopo Virgilio fosse accolto con plauso uno stile tronfio inelegante e prolisso quale s' incontra da un capo all' altro della *Farsaglia*, in quel mentre stesso che Persio dettava le satire con pretta latinità e Stazio alquanti anni appresso diceva di procedere con tremor riverente sopra le orme del cantore di Enea; e Quintiliano propalava con approvazione comune i suoi rigidi documenti dell' arte Oratoria. Ma debbesi credere che in ogni tempo, in cui l' arte raggiunge la sua perfezione, la voglia spasimata del nuovo trascina gl'ingegni impazienti e temerarj a cercarlo per vie contrarie alle ben trovate e battute; nel modo che per lo stesso appetito di novità si andò alla busca, assai tempo dopo, del più vieto ed arcaico, alla maniera che adoperavano Adriano ed i suoi commensali.

L'impero sempre più declinando, mal poteva scaldare l'arte e le fantasie col sentimento vivo ed intenso delle virtù cittadine. Perciò, noi varcando pel tratto di dodici secoli sbalziamo a dirittura dalla *Farsaglia* alla *Divina Commedia;* dacchè nè Boezio, nè Claudiano prescrivono di fermarci. Non il primo, con le sue Odi platoniche e mistiche; non l'altro con le sue iperboli sulle vittorie di Stilicone. Accidente troppo naturale è poi questo che risorgendo le lettere risorga viva e gloriosa la fama di Virgilio ed esso innamori di se, del suo stile e del suo cesarismo (lasciam correre l'espressione) il più gran poeta civile del medio evo. Debbo io vergare sopra ciò molte pagine? Il soggetto, per fermo, diventa non pur

grande ma sterminato e a mala pena lo conterrebbe un volume; salvo che io scrivo fra gli Italiani a cui dir cose nuove intorno a Dante e alla *Divina Commedia* è impossibile e segnatamente sul tema da me ricercato. Dante fu così nazionale e italiano e studiò così addentro l'indole nostra, i nostri costumi, le storie e le sorti a noi finali e prestabilite che oggi medesimo parecchie sue pagine tengono del vaticinio. Nè alcun poeta in veruna classica lingua temperò in maniera tanto mirabile e inaspettata il divino e l'umano, il particolare e l'universale, il concreto e il fantastico, il gaudioso e il terribile. Ora, egli è tragico ed ora lirico, talvolta satirico, tal'altra cattedrante e sempre pittore e dicitore incantevole di ciò che narra, descrive ed insegna. Tutta la scienza, l'arte, la religione e la civiltà del suo secolo furono trasfuse dentro alla sua immensa epopea e n'uscì una sintesi delle più alte e ammaestrative che siensi mai concepite da letterato e filosofo. E mentre Virgilio dell'età in che visse e degli uomini a lui coetanei o tace o solo tocca la parte connessa immediatamente col tema prescelto, Dante fa sempre l'opposito; e giù negli abissi, come fra l'anime purganti e su nella luce degli angeli mai non iscorda il suo secolo, la sua patria e i contemporanei d'Italia e d'Europa. Il che porge alla *Divina Commedia* un'attualità, un affetto e un'evidenza drammatica, per domandarla in tal modo, non mai più veduta in altre verseggiate composizioni.

Nè basta dire (da capo avvertiamo) che tali prodigi uscirono tutti dall'ingegno singolarissimo ed unico di Dante Alighieri. Io ripeto qui il medesimo appunto che fu avvisato circa Virgilio. Poemi della bellezza, efficacia e influsso civile perpetuo e quale si ammira nella *Eneide* e nella *Divina Commedia* risultano dal concorso di cento cause aiutatrici e fautrici ed appaiono in certo punto determinato e prestabilito di tempo, di luogo e di circostanze. Ebbe Dante dalla natura dote stupenda d'intelletto, immaginazione incomparabile, senso squisito e squisita apprensione del bello. Ma sì rara armonia di potenze mentali, di sentimento e di affetto, non tornava sufficiente alla grande opera sua, sempre che a quel raro accordo non fossesi aggiunto l'ardor cotidiano dell'entusiasmo. Ora, nessun entusiasmo perdura e sfavilla entro l'animo quando la scienza, l'autorità e la fede, quando la storia e l'erudizione e il senso estetico ed il morale non si colleghino insieme a gran compimento e non facciano Uno dentro il cuore e l'intelligenza. Ciò posto, egli si vedrà che nei tempi dell'Alighieri tale concordia di principj erasi fatta possibile ed anzi parea verissima

e naturalissima al più della gente. Dal che si ritragge (e sia notato per transito) che mai una qualcosa di simigliante a Virgilio e a Dante Alighieri non consolerà ed illustrerà il mondo e le lettere insino a che quella rotta e dissipata concordia e armonia non potrà ricomporsi dentro allo spirito degli scrittori.

VI.

Ma dopo Dante nacquero altre letterature nell' idioma volgare di parecchie nazioni e segnatamente in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e in Germania. A me venne considerato e pronunciato più volte che patria propria e speciale non possono avere le scienze positive e d'osservazione; attesochè i loro trovati ed eziandio i metodi correlativi si accomunano a poco a poco ad ogni popolo côlto e studioso; e quello che si discopre in tal paese o in cotale diventa col tempo patrimonio prezioso e generale di tutti. Non così delle lettere amene e dell'arte poetica, la quale dove non ponga radice nel suolo patrio e viva, in cambio, d'immitazione e d'accatto, darà frutto scarso, tralignato ed insipido.

Per ciò, nessuna cosa parrebbe tanto ovvia e naturale a supporsi quanto che nei paesi sunnominati la poesia volgare avesse per tempo vestito un abito nazionale non nella forma sola del dire ma nei subbietti trattati. Pure, quando si pongano in disparte i rozzi canti dei troveri e dei menestrelli di cui toccammo in principio, ovvero quelle cronache verseggiate in isconcio latino da monaci goffi ed inelegant, radamente c'imbatteremo in grandiose epopee con alto tema nazionale e cui si convenga, con proprietà e giusta le nostre definizioni, il titolo di poesia Civile. In un luogo, la storia paesana sembrò incapace del bello epico e della magnificenza eroica. In altro, gli spiriti nazionali non assumevano per ancora un sentimento comune, bene intrinsicato e ben contornato; e dove questo non difettava, scarseggiò l'arte d'incorporarlo in qualche fatto solenne con ampiezza e unità e con abbondanza d'intramesse leggiadramente variate. Da prima la creazione di salde e poderose monarchie con buoni ordini interni e con assiduo freno e riparo all'insolenza feudale fu causa efficace e prossima a voltare le menti verso gli studj e con essi verso le buone lettere; il che avvenne fra l'ultimo scorcio del secolo decimo sesto e il compiersi del susseguente; proprio il contrario di ciò che accadeva in Italia, stata per altro di quegli studj medesimi iniziatrice e maestra all' Europa; il che oggimai non si nega da alcuno. Ma tornando pur sempre al tema, replico che nè in Ispagna, nè in Inghilterra, nè

in Francia il fiorir della poesia vestì la forma civile di cui discorro, quando se ne eccettui alcuna lirica composizione; come tu ne rincontri per via d'esempio in Ronsardo dalla cui penna uscì pure la *Franciade* narrazione epica nazionale, ma per lo stile stravagante dimenticata. Questo nostro giudicio si applica nel generale eziandio ai vecchi rimatori spagnuoli. Nè, certo, possono gl' italiani venir troppo accusati delle loro pastorellerie qualora si pensi che la Musa castigliana, contemporanea del grande impero di Carlo V e testimonia *de visu* delle Americhe conquistate, delle guerre moresche e d'altre memorabili imprese, immitava l'*Arcadia* del Sanazzarro e sospirava per Fille e per Clori come si legge in quasi tutti i poeti più illustri di là, principiando da Garcilaso e giù procedendo insino a Lope de Vega; il quale, pur non contento de' suoi Drammi, volle anche provarsi nell'epopea e il meglio che produsse in tal genere si fu la *Circe*, nel modo che avanti di lui Gil Polo con immenso applauso dettava in cinque libri la *Diana innamorata*. E per simile, Jauregui alquanti anni dopo mise in luce l'*Orfeo*, altro poema mitologico; ed altro col titolo di *Polifemo* ne pubblicò il Gongora autore di una affettata maniera di stile che da lui prese il nome. Sebbene costui meritasse non poco della sua patria con le Odi che scrisse a immitazione e rifacimento delle Canzoni popolari sulla vecchia Cavalleria.

Mi sono un poco disteso a menzionar la mitologia risorta in Ispagna, perchè lo stesso morbo appiccossi ai nostri poeti a far principio dall'*Adone* del Marino al *Cadmo* del Bagnoli e alla *Feroniade* di Vincenzo Monti. E ciò accadeva per la ragione comune che il verseggiare diventò via via nelle due penisole un delizioso trastullo più presto che un' arte sublime e institutrice e maestra dei popoli. Sarebbe poi, tornardo alle rive dell' Ebro, da ricordare con lode particolarissima l'Ercilla scrittore dell' *Araucana*, semprechè fruisse egli di molta fama tra i suoi concittadini, a cui dispiace anzi tutto che campioni veri e degni di quell'azione epica compariscono gl' Indiani non gli Spagnuoli. Oltrechè, vi si leggono assai stravaganze e da non essere perdonate: siccome quella, per atto d'esempio, di riempiere in intero due Canti non brevi con l'episodio di Didone abbandonata; e ciò a proposito dell'America e della guerra Chiliana. Altri poemi dettati laggiù con intendimento civile se non errarono nel subbietto prescelto, mancarono d' ogni rimanente e niuno oggi ne prende cura. Nemmanco è da lasciar senza nota il silenzio degli Spagnuoli circa la guerra ostinata ed eroica contro le armi di Bonaparte; e la quale, per ciò ch'io sappia, non

provocò nessun componimento poetico meritevole di essere tramandato ai lontani posteri, salvo forse il *Pelagio* tragedia di Moratin che per indiretto accende l'uditorio nel tenace amore della indipendenza. Tutto il che dimostra non bastare per sè la virtù cittadinesca e magnanima per conseguir la fortuna d'un celebratore condegno ed imperituro. Ma da Carlo III alli odierni tempi la scuola del Crescimbeni sembrò essersi trasferita veracemente a Madrid. Se non che il genio castigliano superò se medesimo e sempre riuscì originale e fecondo sopra le scene, consegnando alla immortalità e all'ammirazione degli altri popoli i nomi di Mendozza, Calderon della Barca, Lope de Vega e Tirso Molina a cui s'accostarono parecchi altri comici e tragici insigni e da tutti i quali furono eziandio trattati non rade volte soggetti gloriosi alla Spagna.

Intanto il più bel lume del suo Parnaso, rispetto al mio tema, fu il cantore dei *Lusiadi*, ancora ch'egli appartenga a una lingua e ad una letteratura che vuole star separata e vivere affatto del proprio. Nessuna educata ed instrutta persona ignora la vita travagliatissima del Camoens poeta e soldato e il quale, ammesso in corte e carezzatovi per la nobiltà del sangue e dell'intelletto, chiudeva i suoi giorni in un ospedale di Lisbona mentre un suo famiglio correa mendicando le vie popolose della città per avere di che sfamare sè e il padrone.

Ma i *Lusiadi* porgono un esempio molto spiccato di quanto sia malagevole nella poesia civile di toccar la cima designata e definita da noi. Conciossiachè all'ingegno del Camoens mancò quella forza e larghezza di concezioni, onde il particolare s'incorpora nell'universale e per cui l'epopea eminente e perfetta mentre è tutta nazionale e come dir paesana diventa altresì mondiale, e in nessun luogo è straniera e vive eterna quale espressione del più sostanzioso e gentile che si svolge e dura per entro l'animo e il sentimentro del genere umano; specie di sintesi che vedemmo per appunto côlta e attuata in Virgilio e in Dante. Altra macchia fosca ed assai rincrescevole nei *Lusiadi* e il mescolamento bizzarro ed incomportabile che vi si fa del dogma cristiano con le Deità e le favole del paganesimo. Vuolsi pur nominare nel Portogallo un altro poema conformato alla idea che noi tratteggiamo e narrò l'episodio assai lagrimevole di Emanuele di Souza. Ebbe ad autore Jeronimo Corlereal.

Toccammo testè del teatro spagnuolo e come superasse di fantasia, varietà, vigorezza e passione ogni altro genere di poetare nella penisola iberica; dovendo ciò attribuirsi io mi penso allo

spirito delle sue genti il quale o s'intorpidisce ed ozieggia o spiega un attività veemente e febbrile, come in fatto la esercitò per quasi due secoli; atteso che quivi unicamente si annoverano scrittori e poeti egregi, stati valorosi del pari a maneggiar la penna e la spada.

La stessa natura operosa e guerriera innamorò i francesi del dramma più assai che della epica. Salvo che non intendesi facilmente come quella verità e invenzione feconda che dimostrarono nella commedia trasmutossi per la tragedia in faticosa ripetizione dei soggetti greci e romani tanto remoti dai costumi dei Franchi e dalle patrie memorie.

Nell'Isole Brittaniche similmente prevalse, in principio, alla narrativa il teatro; dove poi grandeggiò il quarto dei maggiori poeti del mondo, Guglielmo Shakespeare. E sendochè a costui non dovea mancare nessuna gloria, vennegli talento di scrivere non meno di dieci drammi sulle guerre e fazioni intestine della sua terra nativa con intendimento occulto e perpetuo di ritrarre gl'Inglesi dal sangue civile e che cospirassero invece alla quiete e all'esaltazione del regno di Elisabetta.

VII.

Ciò non ostante, e malgrado di cento corone drammatiche ornatissime e fioritissime, nessuna letteratura stima di aver raggiunto la somma eccellenza dove le manchi l'onore della poesia narrativa bene effettuata e ordinata in qualche strepitosa epopea. E se la narrazione non potrà essere contenuta in un fatto patrio, dee per lo manco attenersi strettissimamente alla propria nazione per la universale natura dell'argomento trattato, per le passioni generose che andrà suscitando e per l'entusiasmo che avrà valore di accendere con intensità e durevolezza in ogni sorta di lettori.

Il che posto, scorgesi immediatamente che ne'tempi andati tali condizioni erano attuabili solo col senso religioso e con le storie ad esso congiunte in intrinseco modo. Egli sembra dopo ciò che nelle popolazioni rimaste cattoliche dovesse principalmente fiorire cotal genere di epopea. E per fermo, principe dell' epica eroica fu salutato con gran ragione il Tasso, il quale se non narrò una impresa italiana, pigliò a descrivere un fatto europeo insieme ed asiatico, e di qualità che informavasi tutto quanto del senso religioso comune. Senza dire che ai tempi del Tasso ancora che fosse spenta l'ardenza fanatica delle crociate rinascevano per ogni dove serii timori circa i progressi dell'armi ottomanne. Il che mena a concludere avere in que'giorni il *Goffredo* partecipato eziandio

al pregio e alla lode della poesia civile. Ma fu l'ultimo splendore della Musa cattolica, rispetto a poema; perchè la fede e il culto divenivano di più in più esteriori e meccanici e la materia sopraffaceva lo spirito, nè potevasene alimentare oggimai il fuoco interiore con novità e sublimità di concepimento e di affetto. Di qua, la dimenticanza in che caddero appo noi l'*Angeleide*, la *Strage degl'innocenti*, le *Lacrime di S. Pietro*, il *Conquisto della Croce* e simili altri poemi. La Riforma, in cambio, ritemperando dentro le anime e rinvigorendo lo zelo religioso cristiano ispirò in Inghilterra il *Paradiso Perduto* di Milton e buon tempo dopo la *Messiade* di Klopstok fra gli Allemanni; la quale tradotta in più lingue e per ogni dove celebrata aprì l'epoca originale e matura della poesia germanica. Non appartiene al mio scritto il far giudicio di tali due epopee visto che si dilungano troppo dal genere di poesia da me ragionato. Solo noterò come per altezza e bellezza di concetto e di stile sottogiacciano entrambe alla *Divina Commedia*, non avendo l'una nè l'altra saputo od anco potuto incorporare ed unificare il passato e il presente, l'astratto e il concreto, l'universale e il particolare, il mondo e la nazione, come successe a Dante Alighieri.

Per simile, la immaginazione che in entrambe riesce straordinaria e grandiosa, girando sempre tra oggetti soprasensibili e infigurabili assume bel bello un che di troppo indeterminato che annebbia e stanca la fantasia del lettore, dovechè Dante sempre la contenta e ricrea con le sue precise e plastiche rappresentazioni. Fu pur notata nel Milton la soverchia astrattezza de' suoi pensieri teologici. E di questa neppure Dante a luogo a luogo va esente. Salvo ch' esso redimesi dal difetto con la magia perpetua dello stile. E mentre dopo cinque secoli il dettato della *Divina Commedia* rimane fra noi modello stupendo ed insuperabile di elocuzione sotto qualunque riguardamento, il medesimo non accadeva nè di Milton nè di Klopstock.

Di poco anteriore a quest' ultimo, Voltaire ebbe fede con la sua *Enriade* di far disparire la povertà del Parnaso francese rispetto alla poesia narrativa. E certo quella ch' egli compose fu civile e patria per ogni verso. Ma il peccato di Voltaire fu solo di succedere a ingegni troppo eccellenti e ad esemplari forniti di perfezione quanto di varietà e poco atti ormai a contenere specie pellegrine ed inopinate d' invenzioni e ornamenti. In fatto, nella *Enriade* manca la originalità che rivelasi nei migliori poemi antichi; senza dire che per desiderio spasimato di non dispiacere

ai filosofi della sua età Voltaire a guisa di Lucano poco s'innalza sulla aridità degli annali e cerca il maraviglioso o nei sogni o nelle astrazioni personificate. Ma sopra tutto gli nuoce la monotonia del ritmo e la poca distanza che pone la lingua francese tra lo stile poetico ed il prosastico. Oltrechè il racconto non volgesi a un fine pratico e di aperto e vivo interesse. Attesochè dopo Luigi XIV nessuna apprensione era ne'francesi di guerre intestine o per sètte religiose o per l'ambizione di più pretendenti al trono.

VIII.

Pervenuto io all'età moderna, debbo o no dar nome di poesia civile al *Fausto* di Goëthe e al *Childe Harold* di Byron, i due maggiori, o per lo manco, più celebrati, componimenti comparsi tra il finire del secolo andato e il cominciare del presente? Intorno a che io non voglio aver l'occhio alla bellezza sopraeminente (se la reputiamo pur tale) dell'un poema e dell'altro. A me importa il considerare se in ciascuno dei due, i tempi rivengono la sintesi loro morale e civile e vi riconoscono una grande scuola educativa delle nazioni nella cui lingua sono quelli dettati. Certo sì fatti pregi vi mancano in massima parte, e il difetto proviene più assai dall'indole di essi tempi che dal genio de'due poeti. In entrambi prevaleva, da nessuno è ignorato, lo spirito scettico venuto crescendo a vista d'occhio ne' nostri giorni. E perchè la sanità, la ricchezza, la immensa fama, le distrazioni de' viaggi e il piacere intellettuale non mai interrotto ricreava loro ed abbelliva la vita, dubitar d'ogni cosa ed anzi il toccar con mano la vanità infinita del tutto non li costrinse a quel dolorare angoscioso e incessante che impronta di sè ogni verso del Leopardi. Di quindi si spiega come nell' inglese e nel tedesco il sovrabbondare dell' estro giovasse poco al fine altamente morale e civile a cui sempre accenno. Per contra, in qualunque secolo maturo di fede e di civiltà e però anche pieno d' idealità e di poesia il dubio e le negazioni riescono sempre parziali e sgradite e signoreggiano solo individualmente In ogni maniera, esse, per fermo, mai non composero nè comporranno in qualunque avvenire la sintesi intellettuale ed etica dei popoli e perciò nemmanco l'avviamento e l'educazione del loro animo e di lor fantasie.

Guardando invece, i due poemi sotto il rispetto dell'arte, essi per lo certo c' introducono in epoca nuova e la quale, parlandosi alla moderna, può pigliar nome di *cosmopolita* ed *umanitaria*. Però all'uno e all'altro poeta piace e giova oltremodo l'errare

con immaginazione libera e moltiforme per tutti i secoli e tutte le genti e di ciascuna cogliere il bello peculiare e compiere il simigliante sulla natura universa descrivendola ne' suoi fenomeni disparati ed innumerevoli; poi di tanto complesso di cose concludere poco o nulla di positivo; ed ognora che ambedue tornano sopra di sè medesimi esprimere la immensa lor delusione e con l'orgoglio di Prometeo maledire da ultimo al proprio destino e alla sfinge immortale che gira l'orbe tenebroso delle umane infelicità.

Occorre anche di avvertire che con tal tenore di arte e di estetica non si perita lo scrittore allemanno di fondare la sua epopea sui fattucchieri e le streghe a cui nessuno al dì d'oggi serba un' ombra di credenza ed escono, forse anche, dal verosimile. E del pari, l'inglese confidasi di occupare de' proprj viaggi tutta quanta la Gran Bretagna, dipingendo via via con colori smaglianti i luoghi e le storie d'assai nazioni, eccetto la propria di cui ricordasi radamente e solo per dirne non molto bene.

Ma è tempo che io esca di questo oceano senza sponde e guardimi di non m'ingolfare in quell' altro delle composizioni liriche d'ogni paese entro le quali alcuna volta una calda poesia civile trasfuse con evidenza la propria vigorezza ed arse della fiamma de'suoi nobili affetti. Noi angustiati dalle strettezze d'un Articolo e già prossimi ad eccederne i limiti, menzioneremo di fuga i soli versi che conseguirono maggiore celebrità nella specie ch'io dico; e furono (se non c'inganniamo) in Inghilterra il *Cimitero Campestre* e il *Bardo* di Gray, l'Inno nazionale di Tompson *Rule Britannia*, l'ode di Coleridge *alla Francia*, l'*Ode navale* di Campbell, e negli Stati Uniti le rime del Whitman. In Germania allegheremo l'*Arminio* di Klopstock e la sua canzone *alle due Muse*. Di poi ne' giorni della riscossa tedesca contro Bonaparte suonarono da pertutto i canti guerreschi di Arndt e di Korner. Tempo dopo, scoppiato con veemenza il bisogno e la voglia di pubbliche guarentigie, piacquero le strofe tribunizie dell' Herwegh e poche altre dell'Heine. In Francia non mancò alla sua tremenda rivoluzione qualche buon estro pindarico. Citansi parecchie odi di Chenier, parecchie di Berenger; e nel trenta, la *Curée* ed i *Giambi* dell' illustre amico mio Augusto Barbier.

Fra cotesti segnalati componimenti annovererò io pur anche la *Marsigliese?* Ma accettata od esclusa, nessuno fra noi la dimentica; salvo ch' egli è il caso di pareggiarla ad una virago ter-

ribilmente armata di scure, non di bellezza. Del resto, rado si perpetua la rinomanza delle poesie meramente politiche, massime se attengonsi troppo ai casi ed agli accidenti che mutano o si consumano. Oggi, di là dalle Alpi, non badasi gran fatto alle *Messeniennes* di Casimiro De la Vigne: e invece si encomiano e si festeggiano molte rime di Victor Ugo il quale io chiamerei volentieri il Lope De Vega francese; troppo rassomigliando al vecchio spagnuolo per la inesauribile vena del poetare, l'aver tentato ogni genere con abbondanza e con buon successo e lo scordarsi in ciascuno di quelli della misura e della lima.

Dopo tutto ciò, sembrami l'ora venuta di parlar novamente de'nostri poeti i quali scrissero negli ultimi lustri del secolo andato o nelle due terze parti dell'attuale. La schiera è assai numerosa e pochi fallirono al fine degno e salutevole della *poesia civile.* Nè forse altra letteratura moderna offre un simile esempio. Del che la ragione mostrasi ovvia e patente. Chè in Francia in Inghilterra in Germania e in Ispagna la nazionale indipendenza è antica conquista e non più minacciata. E sebbene i tedeschi penarono a costituirsi in unità compatta di reggimento e di territorio ed ancora vi si travagliano, piacque al genio loro speculativo di fondarla più presto con l'unità delle lettere e dei sentimenti di quello che con leggi troppo uniformi e con lo Stato troppo sovrano. Ma toccò all' Italia in un tempo solo la impresa durissima di comporsi in essere di nazione, chiudere l'alpi all'armi straniere, incorporare le sparse e lacere membra in una sola persona politica, e disfare l'ultimo nido rimasto alla teocrazia del settimo Gregorio e del terzo Innocenzo. Ei non v'à dubbio che la fortuna, o ciò che piglia tal nome, stanca dell'odio suo pertinace e durato parecchi secoli, al fine arrise al proposito più che giusto e legittimo de'nostri popoli. Ma il gran fatto fu preparato per cinquant'anni e più dal lavoro indefesso d'ingegni animosi e purgati dalla sventura; e fu spettacolo visto rade volte o non mai di cento penne converse al fine medesimo con istudj, mezzi, vie, maniere, e subbietti differentissimi.

Ma per discorrere dei soli poeti giova ricondursi in memoria Lodovico Muratori ed il suo trattato, ch'io citavo in principio e il qual si chiude con una scelta di rime che il dotto uomo giudicava bellissime e non tanto perchè superassero di castigatezza ed eleganza quelle dell'anterior secolo, ma le additava come un gran progresso dell'arte dando loro la palma eziandio sopra le rime d'altre lingue e paesi. Salvochè scartabellando quella raccolta vi si

trovano, la più parte, composizioni le più leziose e melense che abbia udito recitare il Bosco Parrasio. Tanto la povera Italia avea smarrito la coscienza della sua fiacchezza e svenevolezza. Il che venne in lei perdurando, con sorriso compassionevole degli stranieri, insino al giorno che il Parini e poco dopo l'Alfieri la costrinsero a specchiarsi nelle lor poesie che operarono quanto nel figliuol di Bertoldo lo scudo di Ubaldo. Ma nè i due valenti dettatori avrebbero verseggiato a quel modo nè desto e provocato parecchie menti robuste a calcare le orme loro, quando le sorti politiche della Penisola già non fossero divenute più comportabili mediante l'arrivo di Carlo terzo nelle due Sicilie, di Leopoldo I in Toscana, del Conte di Firmian nel Milanese; e con l'ascensione al trono di pontefici tolleranti ed illuminati, mentre i Duchi di Savoia Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo combattevano fieramente e a volte vincevano; oltre al partecipare ogni giorno più alla vita e agli interessi della nazione. E similmente non dee tacersi che Genova nel 1746 cacciando dalle sue mura e sconfiggendo gli Austriaci dava segno del non essere gl'Italiani incapaci al tutto di ripigliare la gagliardezza antica. Di quindi per la pace sopravvenuta di un mezzo secolo e per li metodi sperimentali già penetrati in qualunque disciplina, gl'ingegni e l'arte alzavansi grado per grado a concepimenti men puerili e più sostanziosi. Di quindi pure in ogni provincia e nell'animo di parecchi principi ingeneravasi molto opportunamente certo senno governativo e certa voglia coraggiosa di larghe riforme, sebbene (a dir vero) stimassero eglino di regnare per quelle più franchi e assoluti abolendo gli ultimi privilegi baronali e aristocratici e per fino le pretensioni e le intramischianze della Curia romana.

Nè questo disdice la proposizione testè annunciata dell'avere le lettere e segnatamente la poesia preceduto e come dir seminato le vicende ultime della patria.

Conciossiachè le menti e le arti geniali erano state infatto commosse gagliardamente prima dai successi or gloriosi ed or criminosi della rivoluzione francese; poi dalle battaglie di Bonaparte nato di nostra stirpe e sceso fra noi a mietere allori ad Arcole, a Rivoli, a Montebello, a Marengo; infine, ci commovemmo al cospetto del Regno d'Italia, non sincero certamente nè libero ma intitolato del magico nome della nazione e fornito di buone leggi giudiziarie e ministrative. Da quel punto parve delitto il disperare de' nostri destini; e non fu poeta il quale o in modo aperto o per isbieco non ragionasse d'indipendenza e di

libertà e non ispargesse alcun fiore sulla pietra funerale dei martiri del santo proponimento. Stupendi poeti civili furono del sicuro il Foscolo, il Manzoni ed il Leopardi, quindi il Giusti ed il Niccolini; e da ultimo quell'anima pura e bollente di Aleardo Aleardi la cui memoria durerà rimpianta e onorata ogni sempre dagli Italiani; e tutti vorremo lodare assai più le maschie bellezze e l'affetto esuberante di sue canzoni che andarvi cercando col fuscellino le immagini non troppo vere o i non troppo sicuri traslati.

Abbiamo asserito che a un' epopea vasta poco meno del pensiere, maestra ed educatrice di lunghissime età, bisogna innanzi ogni cosa che delle canne dell'organo il qual risulta di tutta insieme la nostra natura, nessuna faccia difetto, nessuna, dando suono, discordi dalle rimanenti e scorra per tutte uno spirito uguale di perenne entusiasmo di fertile immaginazione e di affetti forti quanto gentili e delicati. Ora a cotesta impresa di conciliare gli opposti e armonizzare le facoltà e gli oggetti loro, non sembra che occorrano rivolgimenti nuovi e profondi nell'assetto degli Stati e negli ordini sostanziali del viver comune. E dove anche sia necessaria molta e grave innovazione di fatti, certissimo è ch'essa dee tener dietro ad altra maggiore e più riposta innovazione di principj e d'idee. Che sebbene la impresa sia da reputarsi dura, malagevole e laboriosa oltre ogni credere ed anzi la più difficile forse dell'intera saggezza umana, non però di manco, ella (noi ridiciamo) è opera essenzialmente dell'intelletto e della coscienza, in quanto solo negli ultimi penetrali dell'animo si trovano le forme vere ed incancellabili del nostro essere e rinvengonsi l'effigie veraci d'ogni nostro elemento particolare e costitutivo; il qual lavoro poi, secondo ch'io stimo, e la quale ispezione debitamente proseguita e menata al suo termine, scopre da ultimo non senza dolce maraviglia che tutti quegli elementi e principj gradevolmente si confanno in fra loro e s'intrecciano; e tengono tutt' insieme conveniente riscontro con l'Infinito e con l'Uno.

Ciò posto, io lasciomi vincere alla speranza sublime che forse il Genio italiano entrerà generoso per questa via con ardor pertinace e paziente e con l'orgoglio incolpevole di rioccupar novamente alcuna delle cime della gloria perduta. Allora, sì certo, spunterà la luce d'una terza grande epopea; e nella somma aspettazione del pubblico taluno andrà ripetendo, come Properzio: *nasce, io non so bene, qualcosa maggior dell'Iliade.*

TERENZIO MAMIANI.

I FINNI

SECONDO GLI ULTIMI STUDII.

Sono già scorsi otto anni, che il Quatrefages, dimenticando di essere antropologo, scriveva nella *Revue des Deux Mondes*, e poi ristampava a parte un lavoro sulla razza prussiana (*La Race Prussienne*, Paris 1871, pag. 110), che era letto e divorato con ansia crudele da tutta la Francia. In quello scritto si numeravano con statistica sanguinosa tutte le bombe che i Prussiani avevano fatto cadere sul *Jardin des plantes* e si tentava di dimostrare con molto ingegno e moltissima dialettica, che i Prussiani non eran tedeschi, *ma finni, quindi tartari, quindi barbari;* quasi la sconfitta di Sedan fosse meno umiliante, perchè toccata da mani finne e non da spade germaniche. Eppure lo stesso Quatrefages, nello stesso lavoro, condannava sè stesso, là dove diceva: « l'application de l'anthropologie à la politique n'est pas seulement une source d'erreurs, elle est surtout grosse de périls à peu près inévitables. Bien loin de préparer la paix universelle qu'on nous promet en son nom, elle ne peut qu'engendrer l'esprit de haine, qu'éterniser la guerre. »

Oggi son passati otto anni, e noi amiamo credere che Francesi e Tedeschi hanno dimenticato il violento e assurdo opuscolo e che lo stesso autore lo ha sconfessato. Rimane però sempre a sapere che cosa siano i Finni, che stabiliti da tanti secoli nelle regioni più settentrionali d'Europa ci presentano alcuni rami così bassi, che sembrano toccare i Lapponi ed altri così alti da intrecciarsi cogli altri più sublimi della civiltà germanica e della civiltà russa. Il Retzius, svedese di nascita, erede di un gran nome, ha dedicato parecchi anni allo studio della questione finna, e da pochi mesi ci ha presentato il frutto del suo lungo e coscienzioso lavoro, in un' opera che per larghezza di vedute, per profondità di indagini, per ricchezza di tipi e per splendore di tavole onora la Scandinavia e l'illustre professore dell'Univer-

sità di Stocolma. Questo libro, scritto in svedese, tirato a pochi esemplari, non potrà di certo divenire popolare, e parmi valga la pena di farlo conoscere ai lettori della *Nuova Antologia*, almeno nei suoi contorni più salienti e nelle conclusioni più importanti. [1]

Arndt, Rask, Keyser, Nilsson e il padre di Retzius sostennero l'idea, che in un' epoca remotissima tutta l'Europa fosse abitata da popoli turanici (lapponi, finni e mongoli), e molti dotti non scandinavi, trovando tanta concordia di opinioni negli antropologi svedesi e danesi, che sembravano avere il maggior diritto per trattare l'arduo problema, chinarono il capo, annuendo all'opinione di Arndt e *Compagni*. Se non che i fatti eran troppo eloquenti per non gridare ad alta voce, che quei signori (malgrado la loro autorità incontestata) avevano torto, e si dovette confessare che l'uomo scandinavo dell'epoca della pietra non era di tipo turanico. Si tentò di mettere d'accordo l'autorità colla scienza, dimostrando che almeno nella più antica epoca litica vi erano razze brachicefale, che potevano dirsi affini colle lapponiche, colle finne e colle mongoliche; ma anche contro questa transazione protestarono ad alta voce i fatti. In tempo recentissimo sulla sola scorta della linguistica si volle provare, che il territorio etnologico del popolo finno si estendeva ben al di là delle frontiere della Finlandia e toccava le parti settentrionali e medie della Russia d'Europa e fin l'Asia settentrionale. Alcuni spinsero il culto delle razze finne, tanto da estenderne la zona d'espansione fino all'Ungheria e alla Turchia.

È per portare un po' di luce in un campo tanto oscuro che il Retzius, fin dal 1873, si recò a studiare i Finni nella Finlandia e in tutti i paesi vicini, nei quali potevano aver fatto sentire la loro influenza.

Se dalla tenacità di resistenza di una razza ad ogni maniera di nemici si deve giudicare della sua vigoria latente, dobbiamo profetare ai Finni uno splendido avvenire. Dopo molte e laboriose emigrazioni, il loro paese diventa per secoli il campo di battaglia degli Svedesi e dei Russi e più tardi con eroico vigore e con perdite sanguinose prendeva parte a tutte le guerre degli Svedesi sotto Gustavo Adolfo, Carlo X, Carlo XII, e quasi ciò non bastasse, più e più volte carestie e pestilenze ne rendon deserte intiere provincie. Finite le guerre, le infiltrazioni tedesche, russe e d'altri popoli sembrano raggiungere il fine, per cui guerra, fame e peste eran riusciti impotenti; ma oggi ancora la razza finna sta ritta in piedi come colosso, che nelle bufere sembra gettare sempre più profonde le proprie radici, per resistere a nuovi e più gagliardi uragani. Anche i Russi devono avere una fede incrollabile nella tenacia della vita dei Finni, perchè con ogni maniera di artifizi vanno popolando di Finni le coste più ignote e i *fiords* più nascosti

[1] Gustaf Retzius, *Finska Kranier jamte nägra natur och literatur-studier inom andra omraden af finsk antropologi*, Stockholm, 1879.

della Norvegia, per vedere di prepararsi un nido dove non s'agghiacci il mare.

La Finlandia ha posseduto un' epoca della pietra, che coi suoi istrumenti ci dimostra per una parte relazioni intime colla Scandinavia, per l'altra molti maggiori vincoli colla Russia: di qui la facile distinzione in due regioni, delle quali una a sud-ovest scandinava, e l' altra a nord-est indigena. Le poche traccie che ci rivelano un'*epoca del bronzo* in Finlandia hanno un colore scandinavo, senza alcuna tinta russa. La *prima epoca del ferro* finlandese è d'un carattere scandinavo così spiccato, da dimostrare non solo relazioni commerciali molto estese fra i due paesi, ma una vera e propria colonizzazione scandinava molto diffusa. La *seconda età del ferro* presenta gli stessi caratteri, mentre l' *ultimo periodo del ferro* ci rivela l'influenza russa Non è che negli ultimissimi tempi di quest'epoca che vediamo riapparire le traccie evidenti d'un contatto colla Scandinavia e che ci è provato anche dalle *Sagas* e dalla storia.

Porthan e Rein, studiando la lingua finna per rinvenire le traccie di una civiltà antichissima, furono involontariamente trascinati ad attribuire ai loro avi remoti una coltura forse maggiore del vero. Thomson dal canto suo dimostrò, che il gotico ha esercitato in due diversi periodi la propria influenza sulle lingue finne; cioè una più recente per via della lingua svedese, ed una più antica, che sarebbe anteriore alla primitiva lingua scandinava e che rimonterebbe ai primi secoli dell' èra nostra. Il celebre linguista finlandese Ahlquist ha provato che i Finni, prima di esser venuti in contatto coi popoli d'origine germanica stabiliti sulle rive del Baltico, erano in uno stato di bassissima civiltà, a un dipresso come si trovano anche oggi i Finni Ugri per rispetto ai loro potenti vicini, i Russi. A quell'epoca primitiva della loro storia, dice Ahlquist, i Finni si nutrivano quasi unicamente dei prodotti della caccia e della pesca. Il loro principale animale domestico era il cane, e benchè conoscessero anche il cavallo e la vacca, non sapevano preparare nè burro nè formaggio. Non impararono a conoscere le pecore, le capre ed il pesce che al loro giungere sulle rive del Baltico. Quasi punto agricoli, bruciavano le erbe sui terreni che volevano coltivare, non conoscendo che l'orzo fra i cereali e le rape fra i legumi e i tuberi. Sul Baltico impararono a conoscere il frumento, la segala, l'avena e molti legumi. La famiglia viveva in una tenda (kota) fatta con piccoli tronchi d'albero o pertiche piantate a cono contro un tronco d'albero o gli uni contro gli altri e che si ricopriva di pelli all'entrare della stagione fredda. La *sanna* era un'altra specie di casa ancor più primitiva, presentando una fossa scavata nel terreno e ricoperta da un tetto che sporgeva dal suolo. Sì l'una che l'altra di queste abitazioni avevano per tutto un buco che rappresentava la porta, un buco che rappresentava il camino, ma non avevano pavimento nè finestre. Il mo-

bilio ridotto a poche casse in legno o in corteccia di betula e a qualche utensile della stessa materia. Se a queste aggiungi pochi ordegni per la pesca e la caccia, pattini per la neve, piccole slitte e battelli, avrai tutto il patrimonio mobile di un'antica famiglia finna I più lontani viaggi si facevano nell'inverno coi pattini o con slitte trascinate da renne, e nell'estate a piedi, in battelli o a cavallo. I vestiti tutti di pelle e cuciti con aghi di osso dalla madre di famiglia. Gli uomini attendevano alla costruzione delle case, delle slitte e degli altri congegni minori: non è ben sicuro che la rozza industria dei metalli fosse veramente indigena o appresa tardi dai popoli vicini e più civili. Non conoscevano che il rame e l'argento, e non fu che sulle rive del Baltico, che appresero a servirsi delle ascie di ferro. In fatto di tessitura, non sapevano farsi che alcune rozze coperte, ma filavano però le fibre d'una specie d'ortica. Non fu che nella nuova patria, che, conosciuto il montone, impararono a filare la lana e a tesserla. Non sapevano cosa fosse la concia delle pelli. Anche la navigazione non fu da essi conosciuta che sulle rive del Baltico e del Mar Bianco; perchè davvero non si potrebbe dare quel nome all' arte di servirsi di barcaccie molto primitive per muoversi nelle acque dei fiumi e dei piccoli laghi Non avevano città e il commercio non era che lo scambio delle materie prime, non conoscendo l'argento e l'oro come rappresentanti il valore delle cose. Le pelli di scoiattolo erano l' oggetto loro principale di scambio e col quale si procuravano le merci dei popoli più avanzati nelle vie della civiltà. Ad eccezione di alcune misure di lunghezza, impararono ad adoperare pesi e misure dai loro vicini baltici.

I rapporti di famiglia erano abbastanza sviluppati, come lo prova la ricchezza delle parole più antiche comuni alle diverse lingue finne; non avevano veri schiavi, ma servi e operai liberi e salariati. La *pitäiä* era forse una specie di Comune, con un capo militare eletto che aveva anche attribuzioni giuridiche: del resto non leggi scritte, non giudici propriamente detti, non principi ereditari, nè una costituzione sociale qualunque. Pare che i Finni desser maggior valore alla libertà degli individui che alla sicurezza sociale ottenuta col sagrifizio di una parte della stessa libertà. Questo ci dice Ahlquist e questo ci ripete il Retzius nella sua splendida opera, e noi ci fermiamo volentieri sopra quest' ultimo carattere psicologico della razza finna, perchè lo troviamo anche oggi evidentissimo in tutti gli Scandinavi e forse più ancora nei Norvegiani.

I Canti di Kalevala trasmessi per tanti secoli di padre in figlio non furono raccolti che nella prima metà di questo secolo da Z. Topelius padre, da Elia Lönnrot e da alcuni altri. Meno uno di essi, gli altri rimontano tutti ad epoche precristiane, benchè non siano poi tutti della stessa epoca. Ma dove erano situati Kalevala e gli altri luoghi menzionati in quei canti e principalmente dove era Pohjola? Lönnrot, Castren e molti

altri dotti si pronunciarono a questo proposito nei più diversi sensi. Per Retzius Kalevala e Pohjola erano situati l' uno accanto all' altro e posti vicino a un grande ammasso di acque, che non potrebbe essere che il Golfo di Finlandia, il Ladoga o fors' anche l'Onega. Tutto parla però in favore del Ladoga: Kalevala al sud e Pohjola al nord di questo lago. È impossibile ammettere con Lönnrot e Castren, che Kalevala fosse più al nord, perchè in questi canti si parla spesso della quercia, e la linea isotermica più alta di quest' albero si arresta nelle parti più meridionali della Filandia; nè vale il citare il renne mentovato spesso in quei canti come una prova in contrario, dacchè quest' animale selvaggio scende anche oggi in primavera al lago e soggiorna in quelle isole.

I personaggi descritti nei canti di Kalevala possono pure fornirci alcuni dati antropologici sugli antichi padri dei Finni. Ilmarinen aveva i capelli neri in riccioli cadenti (è vero però che una volta è descritto coi riccioli d'oro). Lenminkäinen e Ioukahainen avevano pure i capelli neri. Gli eroi del Kalevala erano dunque Carelii; ma il tragico Kullervo è sempre descritto dal *crine d'oro* e il Retzius crede veder in lui un tipo della razza tavastlandese.

I Canti di Kalevala ci descrivono anche le case degli antichi Finni, e vi si parla di abitazioni di legno, con stufe, bagni, stalle, panche, tavole etc. Il bagno (baishe) merita una particolare menzione; era costruito in legno, aveva una porta e all' ingiro aveva una specie di lunga banca circolare Il bagno a vapore si otteneva, gettando acqua sopra pietre riscaldate fino al rosso; si ungeva il corpo di sapone e si percoteva il corpo con rami bagnati. Il bagno serviva pure d' asilo alla donna che stava per diventar madre. È singolare come anche oggi questo bagno si usi nella Lapponia e in molti paesi russi.

Gli animali domestici erano il cane, il cavallo, il bue, il montone, il porco: la capra non è nominata che una sola volta. Pare che il renne non fosse per essi in quel tempo un animale domestico Il cavallo era adoperato alla corsa, al tiro e alla coltura della terra. Si conoscevano il carro, l'erpice, la falce e la forca; si citano fra i cereali l' orzo, l' avena, la segala e il frumento: erano pur noti i piselli, le rape, il lino. La pesca e la caccia si praticavano su vasta scala Per prendere i pesci servivano la rezzuola, la rete, la lenza Armi di caccia, l' arco e le frecce, lo spiedo e il coltello. Arme da guerra erano la spada, la mazza, lo scudo e la corazza. In guerra e in pace usavano battelli, slitte e pattini; in nessun luogo si parla di vetture a ruote

Metallo più usato fra tutti era il ferro, ma si parla anche dell' oro, dell'argento e del rame. Il minerale di ferro che si usava era la limonite o ferro delle paludi. Il lavoro in legno era una delle occupazioni predilette degli uomini, che costruivano slitte, pattini, manichi di ascie e colle

scorze delle betule facevano scope, scatole e valigie da viaggio (si usano anche oggi in tutta la Norvegia). Strumenti di lavoro erano le ascie, il coltello, la sega, il succhiello e lo scalpello.

Industrie femminili erano il cucire, il filare, il tessere e usarono a ciò l'arcolaio, la rocca, il telaio, il pettine, e la navetta. Oltre il lino e la canapa si nomina anche l'ortica. La donna era sempre tenuta a un livello molto basso, quasi una serva. Vi erano *servi presi in affitto* ed altri che potevano vendersi.

Il fuoco si accendeva colla selce, l'acciarino e l'esca, e le case si illuminavano con lunghe scheggie di legno resinoso. Il pane si faceva d'orzo, di segale o d'avena; eran cibi delicati e rari il pane di frumento, il *pane di miele* e le *barche di crema*. Negli anni amari della carestia anche la scorza del pino, anche la paglia e le borraccine entravano nel pane. Della cucina finna antica facevano parte anche i piselli, i fagiuoli, le rape e i cavoli. Il latte era uno degli alimenti più importanti e se ne faceva anche burro.

Le galline erano conosciute e le tenevano come una *délicatesse*. Il miele è rammentato molte volte. La pesca e la caccia fornivano un abbondante cibo animale, ma anche il bue, il montone e il porco entravano in cucina. Il sale si aveva per commercio dalla Germania e dalle acque al disopra della Drina. Le bevande finne erano oltre l'acqua e il latte la *Kalja*, specie di piccola birra, l'idromele *(mjöd)* e la birra di due qualità.

Rallegravano la loro vita col ballo, i giuochi, il canto e la musica strumentale. Il Kalevala porta alle stelle Wäinämöinen, *il cantore immortale, l'eterno protettore del canto*. In connessione intima col canto si trovano la *scienza del mondo degli Dei e del mondo degli spiriti* e *la conoscenza dell'arte di guarire*. Pare che i Finni artisti abbiano presentito la scoperta della circolazione del sangue e curavano le malattie cogli incantesimi, col massaggio e con unguenti vegetali. Forma particolare di canto e di poesia lirica era la *rune*. Due cantori, seduti in faccia l'un dell'altro, si tenevano per le mani intrecciate: l'uno intuonava una strofa e il secondo la ripeteva con una leggera variante, e così di seguito fino alla fine.

In fatto di strumenti musicali, oltre la *tromba del pastore*, avevano la *cantele* o arpa finna. Quest'arpa non appare che verso la fine dei Canti di Kalevala come una invenzione di Wäinämöinen. Vi si dice che incominciò a costruirla colle mascelle di un renna; poi col legno di betula. I Canti descrivono lungamente la creazione e la forma della *cantele*, così come il rapimento, che *questo strumento della gioia e del dolore* risveglia nella natura intera, negli uomini come negli animali, nelle piante come nelle pietre.

È questione assai importante il poter fissare l'epoca a cui rimontano

i Canti di Kalevala e la civiltà ch'essi rappresentano. Per un tempo lunghissimo le tradizioni, che troviamo oggi nel Kalevala, passarono di bocca in bocca e sempre si accenna ad esse come a cosa antichissima. Fra le molte congetture che si possono immaginare vi è anche questa, che i Finni, fin dalla Russia o appena giunti sulla riva del Baltico, abbiano adottati alcuni miti dei loro vicini, i Germani, foggiandoli nei tipi finni di Wäinämöinen, Ilmarinen, Lenminkäinen, ecc Anche ammessa per vera quest'ipotesi molto probabile, converrà sempre con una minuziosa analisi linguistica separare tutto ciò che in quei canti appartiene a periodi più recenti. Castren ha già segnalato come i *runi rampo* siano d'un' epoca più recente che i *runi* dello sposalizio, e ha tentato di tracciare molti cicli distinti nei Canti di Kalevala. È pur probabile, che questa epopea non si debba all'immaginazione d un sol uomo, ma rappresenti la lenta e successiva sovrapposizione del pensiero di molti Ciò che colpisce è come quei Canti, attraversando i secoli, abbiano così poco risentito gli attriti inesorabili del tempo e degli uomini, conservando intatta la fresca e robusta impronta dell'epoca pagana. Son sempre Ukko e Jumala, che regnano in cielo e in terra, è sempre Tuoni che domina nelle regioni sotterranee, ec. Le selve, le acque, l'aria hanno le loro antiche divinità finniche, che prendon parte alla direzione dei destini degli uomini e degli eroi. Noi ci troviamo quindi senza dubbio in presenza d'un periodo pagano in tutta la sua originale purezza. Il cristianesimo non fu introdotto in Finlandia, che dal dodicesimo al quattordicesimo secolo: si può quindi concludere, che quei Canti devono essere stati composti al più tardi verso quell'epoca o anche prima. Ma quando apparvero per la prima volta?

La storia della birra può servirci di regolo misuratore per fissare quest'epoca. Fra le bevande usate dagli eroi del Kalevala si parla di *birra fatta di luppolo* e vi è anzi un *Canto del luppolo*. È ben nota d'altronde l'epoca in cui si introdusse in Europa l'uso di questa pianta per aromatizzare la birra e che farebbe rimontare l'era dei Canti al quinto o all'ottavo secolo, epoca del ferro in pieno sviluppo.

Retzius studia con particolare amore il paese, in cui si stabilirono i Finni per la prima volta e di cui ci offre alcuni paesaggi da lui ritratti per mezzo della fotografia. Era una regione di selve, coperte da colline di sabbia e di granito, separate per mezzo di innumerevoli laghi, una specie di arcipelago interno. E là i Finni antichi, già pescatori abilissimi e cacciatori arditi, trovarono nella nuova patria occasione per perfezionarsi sempre più in queste due industrie, fondamento della loro esistenza.

Anche oggi al nord-est del Tavastland ed anche in Carelia si trova un ricordo vivente dell'antica *Kota* o tenda dagli antichi Finni. È una costruzione conica di tronchi spaccati di betula, con una apertura maggiore che rappresenta la porta e con un' altra minore, sul comignolo del cono

e che lascia escire il fumo del focolare. È singolare come questa casa primitiva sia anche oggi la forma più comune dell'abitazione dei Lapponi e degli Ostiaki, che rappresenterebbero i due rami geograficamente più divergenti delle razze mongoloidi circumpolari. I Lapponi sarebbero il ramo più occidentale, gli Ostiaki il ramo più orientale. Nei veri Finni d'oggigiorno invece la *Kota* non è più la casa, ma ne è una dipendenza accessoria.

Un altro avanzo superstite dell'antica civiltà finna è l'uso della scorza di betula per gli usi i più svariati. Essa serve anche oggi a fare scarpe, valigie, canestri, guaine di coltelli, *flacons à sel*, corde, spugne per lavare, scatole, setacci. Voi trovate oggetti diversi di betula anche in Norvegia e in Isvezia, dove di certo furono importati da coloni finlandesi.

Anche l'incendio delle foreste per ridurre i terreni a coltura è indicato più volte nel Kalevala e si usa oggi in una vasta estensione della Finlandia. In moltissimi luoghi il terreno è dei più aspri a domare, dei più crudeli a vincere: son paludi o torbiere tempestate di ciottoli morenici, son sabbie interminabili; e il contadino finlandese preferisce seminare la sua segale sulle cime dei monti o sul loro pendìo. Egli arde la foresta e lacerando con un poverissimo aratro l'avara terra, che trova fra i massi erratici e i grandi ciottoli lasciati dagli antichi ghiacciai, vi semina il suo pane.

La caccia ha dovuto limitarsi a più stretti confini, mano mano che la foresta cedeva il suo posto al campo. Eppure fino al principio di questo secolo si usavano ancora l'arco e le frecce e queste avevano la punta molto ottusa, per non sciupare le pelliccie degli animali e specialmente dei piccoli scoiattoli. Per la caccia dell'orso si adoperava *lo spiedo*. Per la pesca del salmone si usava di una forma molto primitiva di amo fatto d'un manico di legno a cui stava infitto ad angolo acuto un ago di osso, strumento che rammenta gli arponi usati da alcune razze molto selvagge delle regioni iperboree d'Asia e d'America.

Oggi la casa finlandese, la fattoria dal campo si chiama *pörte* e rassomiglia assai all'abitazione del contadino svedese. Ridotta alle sua più semplice espressione, è una grande camera quadrata di legno, nella quale il fumo si raccoglieva nella parte alta della soffitta, escendo poco a poco per le fessure del tetto. Padroni e servi stanno tutti raccolti nella *pörte*, e durante l'inverno anche gli animali domestici vi tengono compagnia all'uomo: spesso il cavallo a fianco della porta vi trova allestita la propria mangiatoia. Al difuori della casa si trovava quasi sempre un piccolo portico, che serviva di atrio alla *pörte* e che era in una volta sola anche magazzino degli ordegni di carpentiere e di contadino. Nelle lunghe ore delle tenebre, fiaccole di pino illuminavano colla loro luce rossa l'interno di queste abitazioni primitive, aggiungendo il proprio fumo a quello del focolare.

Una dipendenza necessaria di ogni *porte* era la stufa per il bagno a vapore, che ogni finlandese deve fare, inverno e estate, almeno una volta alla settimana. La *stufa* è per il Finno un luogo sacro, dove non si può commettere alcuna colpa e dove si conduce sempre la madre di famiglia, perchè vi partorisca. Si può quindi dire che ogni finlandese campagnolo è nato nella stufa, in mezzo al fumo e al vapore I Finlandesi non si trovano soltanto in Finlandia, ma anche in Norvegia e nella Svezia Da lungo tempo singole tribù di Finni emigrarono dalle frontiere della Lapponia e del Norrland, portandosi nelle parti più centrali e più nordiche della Norvegia e della Svezia; può quindi dirsi che la popolazione settentrionale della Scandinavia ora è alquanto finnizzata. Retzius ha esaminato questi trapiantamenti della razza finlandese e ha potuto prevedere che. in un tempo più o meno lontano, son destinati a sparire, fondendosi nella popolazione scandinava. Gustavo Vasa fu il primo re di Svezia, che abbia concepito l'idea d'una immigrazione finlandese nella Scandinavia. Nel 1559 egli decretò il dissodamento delle deserte foreste del Vermland settentrionale per mezzo di Finni; ma non fu che nel 1582 che questo piano fu messo in esecuzione dal Duca Carlo, suo figliuolo La tradizione narra, che l' immigrazione avvenne principalmente dal Savolaks e dalla Carelia e continuò sotto il regno di Gustavo Adolfo e dei suoi successori. Alla fine del secolo XVII, i Finni erano stabiliti su tutta l'estensione delle foreste che corrono dalla parrocchia di Ramsberg e di Ludvike fino alle frontiere norvegiane. Verso l'anno 1600 pare però, che essi avessero già oltrepassate queste frontiere, spandendosi più tardi sempre più al nord fino a Trysild. Ben presto però i Finlandesi della Svezia si trovarono in lotta coi coloni svedesi, specialmente per i loro diversi interessi, che si trovavano in aperto contrasto. I Finni, per aver pane, bruciavano le foreste, e gli Svedesi volevano conservarle per fondere i loro minerali, che incominciavano a speculare su vasta scala. Tollerati malamente o fieramente perseguitati, i poveri Finni furono sempre più respinti verso le foreste occidentali. In queste lotte i Finni mostrarono di possedere una grande vigoria di resistenza, conservandosi puri da ogni mischianza di sangue straniero

Non fu che nel nostro secolo che i Finlandesi trovarono un po' d'umanità, e l'eco potente di un giovane studente finno giunse fino al trono; per cui essi ebbero uguaglianza di diritti e di doveri coi loro vicini. Così poco a poco essi andarono abbandonando sempre più i loro usi antichi, la loro lingua, la loro rozzezza per diventare quasi scandinavi. Retzius, che li ha visitati nel 1874 in compagnia del dott. Nordenson, non trovò più la lingua finna pura che presso gli abitanti più vecchi e nei luoghi più remoti del Vermland, della Dalecarlia e sulle frontiere della Norvegia Ed ecco un nuovo esempio della graduale fusione di una razza in un'altra che le sovrasti per numero e per civiltà.

Anche in Finlandia i Finni hanno dimostrato tutta l'energia della loro resistenza etnica; decimati dalle guerre e dalle carestie, in lotta coll'ambiente esterno poco favorevole allo sviluppo della razza umana, frammisti ad elementi eterogenei venuti dalla Russia, dalla Scandinavia ed anche dalla Lapponia; essi son rimasti sempre finni e tengon alta la bandiera della loro nazionalità contro tutto e contro tutti. Secondo Ignatius (*Renseignements sur la population dela Finlandie.* Helsingfors 1869 nel 1869 poco più di un milione e mezzo di abitanti parlavano la lingua finna; mentre 250,000 parlavano svedese. Sarebbero da aggiungersi a questi 4000 Russi, un migliaio di Lapponi, mille Tedeschi e pochi gruppi erranti di zingari. I Tedeschi abitano le città situate sulle coste meridionali, principalmente Viborg, dove sono stabiliti da lungo tempo. Come è avvenuto per la Svezia, essi si sono infiltrati nelle classi medie della popolazione, come può vedersi da molti cognomi di indole germanica. Quanto ai Russi, voi li trovate nei soldati delle città, nei commercianti, ma non mancano anche nella campagna, dove hanno conservato puro e saliente il loro tipo moscovita. Gli Svedesi, o diremo meglio, i Finlandesi che parlano la lingua svedese formano circa il settimo della intiera popolazione finlandese e si trovano specialmente lungo le coste, senza mancare però nelle città dell'interno e nei loro dintorni. Retzius ha conosciuto uomini del più puro tipo svedese e che parlavano finno, così come ha riscontrato il caso opposto; prova eloquente (se pur ve ne fosse ancor bisogno) che la filologia è un criterio, che va maneggiato colle più delicate precauzioni, per risolvere i problemi di etnologia.

Rühs, che scriveva al principio di questo secolo (*Finland und seine Bewohner*, Leipzig 1809) descrive i Finlandesi con queste parole: I Finni hanno la carnagione oscura, la fisonomia seria e tenebrosa, la voce rude, la parola lenta, le membra forti e il modo di camminare energico. I loro capelli sono giallastri, tirando verso il rosso, il bianco od anche il giallo carico « Si conosce l'uomo alle sue parole e il bue alle sue corna » è questo un vecchio proverbio finno, che riassume mirabilmente il carattere finlandese, principalmente nelle regioni dell'interno, dove questo carattere si è conservato in tutta la sua purezza « Ostinato come un Finno» è proverbio popolare nella Svezia. Il Finno non si avvicina facilmente allo straniero, benchè egli sia molto ospitale. Quando egli è eccitato dalla collera, è violento e vendicativo; non è amico delle novità e delle riforme ed è cosa assai difficile il far modificare al contadino il proprio genere di vita, il modo di coltivare le terre etc. In generale i Finni sono d'una grande sobrietà.

Runeberg dà degli abitanti di Saarijärvi una descrizione, che può applicarsi perfettamente alla maggioranza del popolo finno o almeno alla tribù tavastlandese. Il contadino di Saarijärvi è per natura lento, indifferente e taciturno. Il suo carattere è dolce, paziente e facile. La povertà

e l'ambiente rude e severo che lo circonda lo fanno, per così dire, vivere d'una vita interiore e tutte le forze del suo organismo lavorano come nell'interno, di modo che nulla ne trapela nel suo esteriore. La natura scandinava che lo circonda non gli ha mai data la gioia d'una conquista propriamente detta; essa si è sempre mostrata a lui sublime e indomabile, e la sua anima si pasce quasi passivamente dell'adorazione di questa natura, mentre le sue forze fisiche sonnecchiano e deperiscono. Ciò ha impresso nel suo carattere queste due particolarità: prima quella di essere necessariamente onesto e ingenuo in alto grado; perchè la pietà e l'ingenuità accompagnano sempre qualunque religione; in secondo luogo egli è impicciato, irresoluto, inebetito e incapace d'ogni azione, in cui si esigono rigore ed una certa capacità. Abbiamo però parecchi esempi, i quali ci dimostrano come uomini di questa natura, quando vengano trasportati in un altro ambiente, addimostransi capaci di forze inesauribili.

Haartman nel 1845 pubblicò un lavoro antropologico sulla razza finlandese e concludeva essere due tipi ben distinti, cioè il *careliano* e il *tavastlandese* a cui si avvicinerebbe anche l'abitante del Savolak, che è probabilmente il resultato dell'incrociamento dei due tipi, che per lui sarebbero così diversi da doversi ascrivere a due ceppi etnici differenti.

Nell'estate del 74 Virchow fece un viaggio in Finlandia e ne comunicò i risultati alla società antropologica di Berlino. [1] Egli dice di non aver trovato che per rarissima eccezione qualche Finno dall'occhio bruno. I più lo avevano del colore azzurro di mare o azzurro biancastro o grigio-azzurro od anche turchino come il fiore della *Centaurea cyanus*. Coll'iride azzurra si accordava naturalmente anche il capello biondo, e il grande patologo tedesco concludeva: « È importantissimo per noi il saper che i Finni son proprio biondi e che non hanno quindi alcun rapporto coi brachicefali bruni della Germania, della Francia, e dell'Italia. Vi sono dunque anche brachicefali biondi, perchè la brachicefalla della totalità dei Finni della Finlandia è un fatto indubitato. (L'indice cefalico medio ottenuto colle misure di 14 Finni viventi fu di 81,6).

Il Retzius, venuto dopo tutti, formulò meglio di tutti i caratteri etnici dei moderni finlandesi, desumendoli da moltissime misure prese sul vivo e sul cranio. Anch'egli come l'Haartmann ha dovuto distinguere due tipi il *tavastlandese* e il *careliano* Il primo appartiene all'antico Tavastland e probabilmente anche alla totalità o alla massima parte del Savolak; il secondo appartiene alla maggior parte della Carelia finlandese.

Il tipo *tavastlandese* ha i seguenti caratteri: statura mezzana o piuttosto alta, spalle larghe, corporatura tozza, che non tende nè alla ma-

[1] Il Virchow non visitò la Carelia, per cui i risultati delle sue osservazioni si riferiscono solo al tipo tavastlandese.

grezza nè alla pinguedine, musculatura molto forte. Pelle bianca, ma spesso un po' grigiastra o grigio-oliva; di raro trasparente e rossa come quella dei Germani biondi (Scandinavi, Inglesi). Testa ordinariamente grande, corta e larga (brachicefala) ma non molto alta, spesso alquanto quadrangolare; tipo parietale saliente. Viso grande, lungo, ma soprattutto largo, tanto nella regione frontale, quanto e più nella regione delle arcate zigomatiche e delle mascelle. Mascella inferiore molto sviluppata, con angoli posteriori molto salienti e molto distanti l'un dall'altro. Naso piccolo, abbastanza largo, ottuso e più spesso ancora con una piccola punta che guarda allinsù. Narici abbastanza larghe. Bocca molto larga. Occhi con fessure piccole e abbastanza strette, talvolta leggermente obliqui. Iride chiara, grigio-turchina o più spesso turchino-grigia o grigia o bianco-azzurrina. Sopracciglia chiare, poco sviluppate. Fisonomia dispiacente, poco simpatica. Capelli biondi, spesso color del lino, o grigi cenericci sulla punta nelle donne spesso gialli o giallo-rossastri, diritti, mai crespi, molto setosi. Sempre del color di lino o bianco-gialli nei bambini, diventano spesso alquanto più oscuri negli adulti, in modo da prendere un color cinericcio. Barba generalmente poco sviluppata, a peli relativamente rari, corti, rudi, chiari, e che tirano talvolta leggermente al rosso, specialmente al mento.

Anche dal punto di vista psicologico, il Tavastlandese presenta alcuni tratti caratteristici. Egli è serio, virile, malinconico, poco espansivo, taciturno, nè entusiasta, nè vivace, nè mobile tanto al fisico quanto al morale: ma piuttosto lento e torpido, impacciato e pesante nei suoi movimenti, molto conservatore sotto ogni riguardo. Poco inchinevole alle riforme e ai cambiamenti, egli non è uomo d'iniziativa, nè per il bene nè per il male, e tiene a vivere in pace coll'autorità. È sospettoso e non sembra esente dallo spirito di vendetta o dalla gelosia; conserva i suoi rancori per lungo tempo, e differisce la vendetta fino a che si presenti un' occasione propizia. È in alto grado fatalista, si contenta di poco, tollera i patimenti e le privazioni con fermezza ammirabile. Benchè lento per natura, è assiduo nel lavoro, e sempre tenace. Egli è inchinevole ad aiutare il prossimo ed ospitale con chi lo tratta convenientemente. Nel fondo, onesto. Egli si distingue per una fedeltà a tutta prova, anche quando non è prodigo di testimonianze di tenerezza: in generale non adopera mai il superlativo, nè si esprime in modo positivo e perentorio, ma con prudenza e riserva diplomatica. È lento a comprendere, ma sicuro nel suo giudizio, va al fondo delle cose: penetra adagio ma bene. Non è nè musico nè poeta, e non canta mai o quasi mai. I costumi sessuali non sono dei migliori, e in generale può dirsi che il fatalismo dà il carattere più saliente al Tavastlandese.

Il tipo careliano ha invece questi altri caratteri: corporatura meno forte, ma più elegante e snella. Statura media e spesso alta; maggior

tendenza alla magrezza che all'obesità. Pelle bruna, leggermente oscura o alquanto grigiastra. Testa poco grande, brachicefala ma meno di quella del Tavastlandese. Collo di buona lunghezza. Viso di lunghezza proporzionata, e larghezza relativamente più considerevole, mascelle sviluppate, ma più nella loro altezza. Soprattutto sviluppata è la mascella inferiore, i cui angoli sono salienti. Naso lungo, diritto, ben proporzionato, acuto. Bocca ben proporzionata. Occhi a fessure meno piccole, mai o quasi mai obliqui, iride grigio-turchino carico. Sopracciglia cariche, spesso leggermente dense. Fisonomia in generale animata, espansiva, attraente, ma pure alquanto seria. Capelli castagni o di un cinericcio oscuro, nè diritti nè rudi, ma di solito a riccioli e spesso copiosi. Barba povera, più sviluppata al mento.

Sotto il punto di vista psicologico il Careliano è piuttosto vivo, intraprendente, espansivo e di carattere allegro. Portato all'iniziativa, manca però di perseveranza e di tenacità; è meno penetrante, meno profondo, meno fatalista, ma più amichevole, più cortese e più servizievole che il Tavastlandese. Il suo contegno è più signorile, più nobile, si muove con una certa eleganza e produce in generale un'impressione aggradevole. Si trovano spesso bellissimi tipi, tanto negli uomini che nelle donne. Queste, generalmente, col viso ovale e i lineamenti molto regolari, con un naso diritto, acuto, con grandi occhi azzurri, con una bella bocca e una fisonomia abbastanza espressiva, con un corpo ben proporzionato e spesso fino, sono per lo più belle e si trovano fra esse anche alcuni tipi di vera bellezza; ciò che non accade mai di trovare fra le donne tavastlandesi.

Il nostro illustre amico prof. Retzius, con quel riserbo proprio dei veri scienziati, non osa pronunziarsi sopra altri tipi finni, quali gli Ostrobotnii, gli Estoniani e i Queni. Sopra questi ultimi forse ci permetteremo di dire la nostra opinione, quando avremo ordinato il ricco materiale di osservazioni, che abbiam raccolto coll'amico Sommier nell'ultima nostra corsa in Scandinavia e in Lapponia.

PAOLO MANTEGAZZA.

LA CONVERSIONE, IL MANZONI A BRUSUGLIO ED IN FAMIGLIA.[1]

LA CONVERSIONE.

Ciò che era fin qui un mistero biografico, lo rimarrà pur troppo ancora un poco fino al giorno in cui non potranno vedere la luce, se mai tutte lo potranno, le lettere dirette dal Manzoni al suo catechista. Eustachio Dégola, che il mio ottimo ed illustre collega ed amico Giambattista Giuliani mi assicurò conservarsi tuttora copiose ed importanti presso gli eredi del Dégola nel Genovesato. Eustachio Dégola era nato in Genova il 20 di settembre del 1761. Avea studiato la teologia e le lingue orientali, ma poi si era rivolto specialmente ad opere di carità ed all'istruzione catechistica del popolo minuto. Recatosi nel 1801 a Parigi per prender parte ai lavori del secondo Concilio nazionale, promosso dai così detti *vescovi costituzionali* di Francia, tra i quali Enrico Grégoire, vescovo di Blois, aveva grande autorità, si legò d' amicizia con quest' ultimo, e, per lavorare con esso, rimase egli pure per alcuni anni in Francia. Fra le lettere dirette al Fauriel, ne ho pure veduta in Parigi alcuna del Grégoire; il che mi fa credere che anche il Manzoni l'abbia conosciuto prima di venir raccomandato all' abate Dégola. Il clero liberale, o, come allora dicevano in Francia, costituzionale, era un po' Giansenista; ed ho già detto che il Fauriel ed i suoi amici professavano la dottrina stoica. Ora è noto come la dottrina del Giansenio, per la pratica della vita, per la rigidità del costume, per l'indifferenza con la quale considera le vanità del mondo, non solo non contradica alla dottrina

[1] Proprietà letteraria. Riproduzione e traduzione vietate; la proprietà dei versi a Parteneide appartiene ai figli ed eredi del fu Don Pietro Manzoni.

stoica, ma le somigli. Il libro fondamentale dei Giansenisti è l'*Augustinus*, ove si compendia tutta la dottrina sacra di Sant'Agostino. Il Grégoire poteva quindi esser facilmente simpatico ad uomini come il Fauriel stoico ed il Manzoni pariniano. Pare poi veramente che, nell'inverno e nella primavera dell'anno 1810 il conte Giambattista Somis, piemontese, uomo assai devoto, frequentasse assai spesso la conversazione della signora Beccaria vedova Manzoni,[1] che già sappiamo essersi ricondotta col figlio, e con la giovine nuora, in quel tempo, a Parigi. È possibile che, in alcuna di quelle conversazioni, o in casa Manzoni o presso il Fauriel e la Condorcet, si ritrovasse pure alcuna volta il Grégoire; e che venuto il dicorso sull'argomento della religione cattolica, la prima ad essere vivamente colpita da quei discorsi fosse la moglie, allora appena diciottenne, del Manzoni, la quale dovette pure mostrar desiderio di essere meglio istruita. Se il Dégola abbia preso subito parte egli stesso a quei discorsi, o se gli sia stato raccomandato alcuni mesi dopo dallo zelo del Somis e del Grégoire, non mi è ancora ben chiaro. Ciò che non par dubbio è che la signora Enrichetta Manzoni passò dalla religione riformata alla cattolica, eccitata specialmente dal Somis, dal Grégoire e dal Dégola, il quale aveva già, fin dall'anno 1799, pubblicato un suo libriccino intitolato: *Istruzioni famigliari sopra le verità della cristiana cattolica religione*, e doveva pure parere persona molto adatta a preparare il Manzoni al ritorno nella fede de'suoi padri, ed a convertirne la moglie. Il Dégola non era egli stesso uomo troppo intollerante, o ciecamente servile all'autorità della Chiesa; perciò, nel 1811, egli assumeva contro il Bossuet, rivolgendosi al presidente Agier, un'eloquente « Justification de Fra Paolo Sarpi ; » nel 1820, poi, ossia sei anni innanzi la sua morte, egli pubblicava, anonima, a Lipsia una specie di requisitoria contro i Gesuiti, sotto il titolo di *Catechismo de'Gesuiti*. L'ardore della giovine sposa del Manzoni nella nuova fede cattolica, inspiratagli specialmente dagli

[1] Donna Giulia Beccaria aveva, com'è ben noto, sposato giovanissima, Don Pietro Manzoni, uomo sulla cinquantina. Dicemmo già come, fin dal 1807, ella fosse rimasta vedova. Ma non si deve tacere che, fin dall'anno 1793, essa viveva legalmente divisa dal marito, per consenso reciproco de' due coniugi. Tutti convengono che ella fosse donna di una grande bellezza ed attrattiva; e chi la vide già vecchia, come Don Giulio Carcano e la signora Mohl (allora Mary Clarke) che la frequentò nell'inverno dell'anno 1823-24, affermano che non solo essa era una delle più belle vecchie di Milano, ma che in quella casa essa esercitava pur sempre, per l'alto suo sentire e per la sua intelligenza, un gran fascino ; cosa, del resto, assai naturale in chi ebbe la fortuna di essere figlia di Cesare Beccaria e madre di Alessandro Manzoni, e che spiega pure l'entusiasmo devoto del figlio per essa.

uffici di un catechista come il Dégola, non dovette rimanere senza effetto nell'animo del Manzoni. Ma, per quanto mi rincresca dover dissentire da uomini egregi i quali hanno attribuita una grande importanza all'aneddoto raccontato al Visconti, al Carcano, al Norsa e ad altri dal Manzoni stesso, secondo il quale racconto egli avrebbe un giorno, a Parigi, smarrita la moglie nella folla, e, già vicino a svenirsi, si sarebbe sentito, come irresistibilmente, attirato nella chiesa di San Rocco, ove il popolo raccolto cantava in coro, ed ov'egli avrebbe domandato a Dio la grazia di rivelarsi, se egli esisteva, dopo di che non solo egli si sarebbe sentito meglio, ma avrebbe ritrovata, insieme con la sua compagna smarrita, anche la fede; per quanto, ripeto, io creda storica la novella, duolmi non poter vedere in questo caso, assai naturale, l'opera del sovrannaturale e di non trovarmi perciò obbligato ad ammettere la presenza di alcun miracolo. Che il Manzoni convertito da un prete giansenista, ossia lettore assiduo delle *Confessioni di Sant'Agostino*, ove si legge pure d'una vita assai trista che cessa, per l'intervento d'una specie di vocazione divina, per diventare una vita esemplare di sapienza e di carità, potesse fino ad un certo segno, con la sua vivace immaginazione, figurarsi talvolta, nelle sue ore mistiche, d'avere avuto anch'esso la sua chiamata dall'Alto, d'essere stato, come dice egli stesso in una sua lettera che riferisco più sotto, *visitato da Dio in Parigi*, si può ben credere; ed io credo pure un poco che, per questa illusione, il Manzoni, il cui modello era divenuto Sant'Agostino, per un sentimento eccessivo di umiltà cristiana, esagerasse l'empietà della sua vita passata.

Ma poi ricordo pure come il Manzoni un giorno abbia espressa l'opinione che il risorgimento del cattolicismo in Italia sarebbe derivato dall'esempio dell'Inghilterra; del che meravigliandosi assai una sua intelligente interlocutrice, per essere l'Inghilterra paese principalmente di protestanti, il Manzoni soggiunse che il popolo inglese si sarebbe fatto cattolico, perchè aveva meglio d'ogni altro popolo la forza di carattere necessaria per compiere in sè stesso una simile trasformazione. Una tale opinione manifestata dal Manzoni mi sembra avere un significato profondo, ed avvertirci pure che occorreva, sopra ogni cosa, un uomo di grande carattere, per diventare, com'egli poi diventò, un cattolico così costante. Nel vero, il suo ritorno consciente alla fede non dovette compiersi senza un'animata controversia col Dégola che lo dovette finalmente convincere, senza una lunga e viva lotta inte-

riore, senza un profondo primo dissidio tra facoltà diverse, ciascuna delle quali, come accade spesso nella gioventù, voleva stare e valere e operare da sè; egli le obbligò invece a poco a poco ad una perfetta concordia, nel sentimento, nel linguaggio e nell' azione. Le lettere del Manzoni al Dégola, se tutte potessero vedere la luce, ci rappresenterebbero questo stato di lotta che durò, senza alcun dubbio, alcuni mesi. Il Manzoni voleva fermamente credere, ed il Dégola era certamente un gran catechista; il Manzoni affacciava i suoi dubbi man mano che gli si presentavano; il Dégola si provava a risolverli; non sempre egli trovava docile l'ingegno del Manzoni; un dubbio talora ne faceva sorgere un altro; ma il prete genovese riuscì a trionfare, un po' per la sua molta dottrina ed eloquenza, un po' per la verità delle cose da lui insegnate, e molto più per la volontà assidua e costante del discepolo a lasciarsi convincere, intanto che dichiarava sollecito che egli non sarebbe mai stato co' suoi scritti *un empoisonneur public.* [1] Il suo programma di vita stoica già contenuto nel carme in morte dell' Imbonati conteneva pure una simile promessa; la nuova disciplina religiosa che il Manzoni si diede, dovette conferire a rendere più rigorosa l'osservanza dei suoi primi generosi proponimenti. Egli fece allora di un obbligo morale, un obbligo religioso; e con questa nuova sanzione sacra ch'egli diede ai propri principii, assicurò meglio sè stesso ed altrui della loro inviolabilità. È possibile poi che quel saggio di catechismo cattolico, autografo, del Manzoni che si conserva tuttora inedito fra le carte manzoniane venute in possesso dei figli ed eredi di Don Pietro Manzoni, ci rappresenti la conclusione di quella lotta spirituale nella quale il Manzoni si diè vinto al suo catechista. In tal modo, almeno, per quanto mi pare d' intendere il genio e la vita del Manzoni, io comprendo la singolare evoluzione che ebbe principio nella sua mente sul fine dell' inverno dell' anno 1810. Noi sappiamo intanto che, come primo atto pubblico del comune loro desiderio di accostarsi alla fede cattolica, gli sposi Manzoni, quantunque già uniti da due anni in matrimonio celebrato in Italia, e rallegrati dall' aspetto della figlia primogenita Giulietta, il 15 febbraio 1810, furono sposati nuovamente in Parigi da un prete cattolico francese, l'abate Costaz, parroco della *Madeleine* nella cappella privata di Ferdinando Marescalchi, ministro degli esteri del regno d' Italia, il quale fu presente

[1] So dal professor Giuliani che una tal dichiarazione esiste per l'appunto in una delle lettere del Manzoni all'abate Dégola.

al matrimonio insieme con la signora Giulia Manzoni-Beccaria. Nell'atto di matrimonio, pubblicato nell'anno 1873 a Parigi dal signor Nunzio Rocca, si legge che il Manzoni aveva ottenuto da Roma un rescritto per la dispensa dell'impedimento cagionato dalla disparità de' culti; [1] il che prova come in quel tempo la signora Enrichetta Manzoni non s'era ancora convertita di fatto alla fede cattolica. Ma, intanto, quel primo scrupolo che fece al Manzoni ritener nulla la benedizione religiosa ricevuta in Milano il 6 febbraio dell'anno 1808 dal ministro evangelico Giovanni Gaspare Orelli, e celebrare un secondo matrimonio religioso con rito cattolico, ci avverte già che siamo vicini ad una trasformazione assai più significativa, e giustifica anche più gli sdegni che si levarono in tutta la famiglia Blondel all'annunzio della conversione di Enrichetta Manzoni; avvenimento inaspettato, che, se a noi lontani sembra ancora, in parte, inesplicabile, dovea sembrarlo molto più ai signori Blondel, i quali vedevano tornare in Milano la loro figlia amatissima, con pensieri religiosi molto diversi da quelli ne' quali pareva loro d'averla assai bene allevata. In Parigi conservasi il documento dell'abiura, onde io posso qui trascriverlo, per la prima volta, nella sua forma originale, come atto rilevantissimo nella biografia manzoniana:

« Moi, Henriette Louise Manzoni, née Blondel, appelée par la grâce toute puissante de Dieu à rentrer dans le sein de l'Église, je reconnais les erreurs de la secte Calviniste dans laquelle j'ai eu le malheur d'être élevée, je les déteste sincèrement et désormais je veux, par le secours de la divine miséricorde, vivre dans le sein de l'Église Catholique qui est la colonne de la vérité; je crois fermement tout ce que l'Église Catholique enseigne, je condamne tout ce que cette même Église condamne; je désire d'abjurer l'hérésie Calviniste, déterminée très-volontairement et très-librement à cet acte par le seul motif de procurer la gloire de Dieu et d'opérer mon salut éternel; je prie l'Église d'accepter par votre ministère mon abjuration, et de me recevoir dans son sein au nom de la charité de Jésus-Christ.

» Signée: HENRIETTE LOUISE BLONDEL
» femme MANZONI. [2]

[1] « Le mariage autorisé d'après le rescrit de Rome obtenu par Manzoni, portant dispense sur l'empêchement de disparité de culte, les formalités civiles ayant été remplies à Milan, a été célébré en l'hôtel de monseigneur Marescalchi ministre des relations extérieures du royaume d'Italie, par nous curé, ecc. » Il Marescalchi era particolarmente legato d'amicizia con donna Giulia, di cui avea potuto riconoscere specialmente i servigi resi alla Repubblica Cisalpina.

[2] L'autografo di questa abiura è della stessa Enrichetta Blondel-Manzoni.

†

« Au nom de Notre Seigneur Jésus-Christ [1]

» L'an de grâce 1810, 22 mai, Henriette Louise Blondel épouse à M. Alexandre Manzoni Milanais, s'étant présentée devant moi Eustache Degola Prêtre du Diocèse de Gênes et Docteur en Théologie à l'effet de me prier de recevoir son abjuration de la Secte Calviniste, dans laquelle elle avait été élevée, disant en présence des témoins soussignés qu'elle réconnoit ses erreurs et les déteste sincèrement et que désormais elle veut vivre dans le sein de l'Église Catholique qui est la Colonne de la Vérité; qu'elle croit fermement tout ce que la dite Église Catholique enseigne, et qu'elle condamne tout ce que la même Eglise Catholique condamne, après m'être informé très-exactement de sa Croyance, par la solemnelle Profession de foi prescrite en pareilles circonstances et m'être pleinement assuré qu'elle est très-volontairement et très-librement déterminée à cet acte par le seul motif de la Gloire de Dieu, et d'opérer son salut éternel, j'ai avec la permission de MM^s les Grands Vicaires Capitulaires de la Métropolitaine de Paris, le siége vacant, en date du 3 de ce mois, reçu l'abjuration de la dite Henriette Louise, et je lui ai donné l'absolution des Censures par elle encourues, le tout suivant la forme prescrite dans le Rituel de Paris; et ce en présence des témoins cy-dessous signés. De tout quoi j'ai dressé Acte dont Copie munie de mon cachet et de ma Signature sera déposée dans les Archives du dit Archevêché de Paris.

» À Paris le jour et an que dessus

(luogo del suggello)

† Prêtre EUSTACHE DEGOLA, Doct. Théol.,
HENRIETTE LOUISE BLONDEL femme MANZONI Catholique,
ALESSANDRO MANZONI,
PAUL-FELIX-JOSEPH BUILLET, curé de St Sévérin,
F. C. DEBERTIER, ecc.
SILVESTRE DE SACY, membre du corps législatif et de l'institut,
ATH. J. BREIOGUE
Maire du 6e Arrond. de Paris,
ANDRAU, professeur au Collège de France,

[1] L'atto di ricevimento dell'abiura è scritto di mano dello stesso abate Eustachio Dégola.

François Carrega, prêtre Génois et Docteur en Théologie,
Bourgoin, négociant à Paris,
Eustache Geymüller,
Jean Jacques Gravier, avocat,
Paris... [1]
Luc Geymüller,
Marie Anne Carolina Kalb, veuve Geymüller,
Julie Beccaria, veuve Manzoni,
Teresa Parravicini,
Marie Magdeleine Jullien,
Maria Louisa Delaroche Delaynes,
† André Constant, ancien évêque d'Agen,
Bridou,
Agier, président de la Cour d'Appel,
Cady, prêtre habitué de St Séverin,
Jean François Varlet, prêtre.

Quanto al Fauriel, non pare che, quantunque istrutto d'ogni cosa, egli si commuovesse troppo per quel caso; egli conosceva il Manzoni incapace di accogliere nuove idee, senza averle prima profondamente meditate e discusse, e però le rispettava nell'amico; ma, beato egli stesso del proprio idillio filosofico, non credeva cosa nè importante, nè urgente, nè prudente forse il fare uno sforzo di volontà per uscirne, alterando così una serie di consuetudini che gli erano riuscite, tanto simpatiche da divenirgli quasi necessarie. Io non voglio finalmente tacere come il Manzoni ci abbia egli stesso, in quel modo iperbolico che l'arte consente, indicato col racconto dell'Innominato, la via per la quale si può diventare credenti. Incontrando un uomo che crede molto, che crede ed opera in conformità della propria fede, si chiami poi quest'uomo il cardinal Federigo o l'abate Dégola o monsignor Tosi od Antonio Rosmini, se il dubbio volesse pur sorgere, s' infrena, e s'accoglie con premura nell'animo quella fede feconda, che guida e regge a buone opere il sentimento, anche se la ragione resista o si ribelli; allora l'Innominato si commuove, ed il Manzoni si persuade, e, in quella soave persuasione, si riposa; anzi egli fa di più, adopera la potenza dell'arte sua con la speranza di persuaderci a riposare noi pure in essa; ma gli manca per questo l'afflato sacro, tenero, eloquente de'suoi catechisti; egli pure sente e pratica la carità; ma l'ardore della fede non è in lui così vivo

[1] Forse il medico Pariset?

da fargli mandare, troppo frequente ne'suoi versi religiosi, il grido che desti ed infiammi il nostro entusiasmo; noi seguiamo con ammirazione gli alti e stupendi ragionamenti della sua lirica; la sua fede grandeggia pure assai nel nostro cospetto per la forza del genio manzoniano che la esprime nell'arte nostra con una originalità potente; ma si comprende bene che quella fede che egli trovò a Parigi e fece sua in Italia, e mantenne poi costante in una vita assai lunga, e difese con molto ingegno ancora più che con molto calore, nella *Morale Cattolica*, non può diventare la fede di tutti, perchè gli appartiene troppo, perchè bisogna essere stati Alessandro Manzoni per poter credere in quel certo modo, che non è e non può essere il modo universale. Ma è tempo che riprendiamo la lettura delle sue lettere. Egli sta per lasciare Parigi e ritornare in Italia; il Fauriel è a Meulan, e il Manzoni gli scrive, il 29 maggio dell'anno 1810, cioè una settimana dopo l'abiura di sua moglie, per pigliar congedo:

« Perchè, mio caro amico, dopo avervi conosciuto e stimato quanto lo meritate, non posso io mai rimanere un po' di tempo presso di voi? Ed ora, ho uopo di pensare alla promessa vostra per poter tollerare con maggior pazienza il mio allontanamento da voi. *Voi* solo, in verità, avete ancora il potere di legarmi a Parigi, che, pel rimanente, io non amo più affatto;[1] e ricordatevi che voi m'avete promesso di mettermi, fra poco, in condizione di dimenticarlo intieramente. Io vi scrivo oggi soltanto, perchè noi fummo in tutti questi giorni molto dispiacevolmente occupati; anzi tutto, da una tosse nervosa che travaglia pur sempre la Mamma, la quale, senza darci alcun vero pensiero, ci reca pena per quanto ella patisce; e poi Enrichetta seppe che sua madre, avendo supposto qualche cosa intorno alla sua determinazione, è in gran collera. Questo rimanga fra noi. Seppi dal signor Fabroni che il Mustoxidi è a Ferrara per vedervi il Monti; ecco il motivo per cui non abbiamo ricevuto l'*Iliade*. Noi vi ringraziamo quasi d'averci evitato il momento terribile di dirvi addio; ci pare che l'assenza nostra durerà soltanto per la sta-

[1] Da queste parole rileviamo anche meglio il senso preciso che vuol avere la preferenza che il Manzoni diede per un momento alla Francia. Quando poi vedranno la luce le molte e bellissime lettere che il Manzoni diresse al Dufrêne secondo traduttore de'suoi *Promessi Sposi* dopo l'anno 1840, si vedrà anche meglio qual grande amatore del proprio paese sia stato il Manzoni. Qui noi lo vediamo specialmente amico del Fauriel e all'amicizia di lui pel Fauriel vuolsi attribuire una parte di quell'ammirazione ch'egli sentiva, del resto, assai viva e profonda per la Francia.

gione del vostro soggiorno alla *Maisonnette*. La Mamma è molto dispiacente di non aver fino ad ora potuto scrivere a Madame de Condorcet; lo farà questa mattina, se lo potrà. Presentatele, ve ne prego i nostri omaggi e i nostri più affettuosi saluti. Tutti noi vi abbracciamo, non eccettuata Giulia la quale, senza dubbio, saprà dire « *caro padrino* » quando voi verrete in Italia. Noi partiamo sabbato, e non lasceremo Torino prima del 15 (*giugno*). Io posso ancora ricevere una vostra lettera in Parigi, e poi a Torino, se voi la scriverete il 6 o il 7, raccomandandola al signor Luigi Paroletti avvocato, all'*Hôtel de la Monnaie*. Ricordatevi di me che non sono mai intieramente felice se non presso di voi.

» Il vostro Amico
» MANZONI.

» *Il 29 maggio.* »

Ma il viaggio si fece, per la malattia della madre un poco più lentamente che il Manzoni non avesse pensato; i nostri viaggiatori dovettero fermarsi allora parecchi giorni a Lione.

« *Lione, il 12 giugno 1810.*

» Noi abbiamo avuto e abbiamo ancora molti malanni, mio caro amico; la mamma è in letto a motivo del suo reuma, che si maturò nel viaggio; la tosse non le lascia aver bene, e converrà mandarla via con un vescicante, per poter proseguire il nostro viaggio. La povera Giulietta pativa pure di riscaldamento prodotto dai denti che le spuntano, ed Enrichetta è stanca e disfatta per tutti questi casi. La Giulietta strilla tutto il giorno; convien farle fare de' bagni frequenti; ed essa non li vuole. Mr. Petit ci fa tuttavia sperare che fra pochi giorni staremo tutti meglio. Noi non ci potremo poi mai avvezzare, ed io meno d'ogni altro, a non più vedervi. Scriveteci sul conto vostro e sul conto di Mad. de Condorcet, per la quale stiamo sempre in pena. Se il Pariset viene a vedervi, ditegli, ve ne prego, *a che ne siamo*, [1] e parlategli della nostra riconoscenza e della nostra amicizia, come pure a sua moglie. Diteci pur qualche cosa del bravo Baggesen; è egli partito? è egli un po' più tranquillo? Non dimenticateci neppure presso la signora Beauvais e presso il signor Dupont, se egli viene a trovarvi. La mamma scriverà a mad. de Condorcet,

[1] *A quel point nous en sommes;* queste parole sono scritte in corsivo anche nell'originale; il Pariset, come abbiamo già veduto, era medico,

appena potrà. Frattanto, scrivetemi a Torino e dateci particolari sul vostro soggiorno alla *Maisonnette* e sui vostri lavori. Noi sappiamo quanto siete tutti due buoni per noi, per essere sicuri che in codesta cara *Maisonnette* noi siamo desiderati. Addio, vi abbracciamo e ci raccomandiamo tutti alla memoria vostra.

» *P.S.* Fu messo un vescicante alla mamma; speriamo in una guarigione più lesta. Addio, aspetto vostre notizie a Torino.

» Il vostro Amico
M. »

Essendo poi a Torino, ove si trattennero alcuni giorni, i Manzoni dovettero confermarsi nella notizia che i malumori della famiglia Blondel, per la conversione avvenuta, s'erano accresciuti. Questa notizia li dovette affliggere, e però, prima di tornare a Milano, essi vollero disarmare i parenti irritati. Il Dégola si era già offerto a venire loro in aiuto, scrivendo una lettera ad un suo amico di Milano l'abate Gaetano Giudici che divenne più tardi amico del Manzoni, perchè interponesse i suoi buoni uffizi presso il Blondel. Ma il Manzoni smarrì nel viaggio la lettera che il Dégola gli aveva consegnata pel Giudici. Allora egli si fece coraggio a scrivere da sè al Giudici la lettera seguente, la quale, se bene non diretta al Fauriel, mi sembra aver qui luogo opportuno:

« Pregiatissimo sig. mio. [1]

» Non mi assicurerei, certamente, di scriverle e di chiederle un gentile suo uficio senza aver l'onore di conoscerla di persona, se la nota bontà sua non mi confortasse a ciò, e se una importantissima circostanza non mi vi costringesse. Non avendo io veste per rivolgermi direttamente a Lei, aveva pregato l'ottimo Abate Dégola di presentarle con sua lettera le istanze che ora son costretto di farle io stesso, avendo fatalmente smarrita la lettera che detto Abate si compiacque di scriverle in favor mio. Piacciale dunque scusare e l'ardimento mio e l'inavvertenza che ne è cagione, ed accogliere non come mia, ma come pôrta dall'egregio amico suo, la preghiera che son per farle.

» Ella avrà probabilmente inteso dire costì che Enrichetta mia moglie a Lei già nota si è risoluta poco tempo fa di rien-

[1] Questa Lettera inedita del Manzoni mi proviene dalla gentilezza del cav. Gaetano Robaglia, nipote dell'abate Gaetano Giudici.

trare nel grembo della Chiesa, e che pose ad effetto questa risoluzione coll'aiuto del detto abate Dégola; e avrà in conseguenza saputo, o preveduto certamente che i parenti suoi ne hanno concepita una smoderatissima collera. Questa, terribile sempre ad una figlia, lo è assai più ad Enrichetta, sensibilissima ed amantissima de'suoi parenti, e, in questo caso, anche incinta. V. S. è conosciuta, dunque riverita, dalla famiglia Blondel, sicchè due parole poste da Lei in favor di Enrichetta produrrebbero certo un ottimo frutto. Il nostro amico Dégola non ha certamente ommesso alcun mezzo per disporre l'animo di mia moglie a qualunque incontro, ma sta forse in Lei il fare che essa in questa circostanza non abbia bisogno di ricorrere alla rassegnazione. Essa sta ora scrivendo all'amatissimo suo padre, e si unisce a me per caldamente pregarla di avvalorare le tenere, sincere ed umili supplicazioni ch'essa porge ad un padre, verso del quale non è rea per nulla, non avendo fatto altro che disporre liberamente della propria coscienza. A provare ai parenti che quest'atto è innocentissimo e legittimo (che sia ottimo non si può dir loro), Ella avrà in pronto e più atte e più strigenti e più calde parole di quello ch'io potrei mai suggerirle, sicchè non mi resta che rinnovarle, colle mie scuse, i miei più fervidi preghi perch'Ella sia contenta d'interporre l'uffizio suo, e di cooperare a tranquillare un'anima quanto innocente, altrettanto straziata e combattuta.

» Mia moglie le presenta i suoi ossequi e medesimamente, benchè senza alcun diritto, mia madre: quanto a me La prego che l'aver io cominciato dal disturbarla, prima d'aver l'onore della sua conoscenza, non mi tolga quest'onore di ripeterle in persona le mie scuse e i miei ringraziamenti, e di rassegnarmele colla più viva stima

» *Torino li 29 giugno 1810.*

« Devot.mo Umil.mo Servo
» ALESSANDRO MANZONI. »

Gli uffici dell'abate Giudici dovettero ottenere in parte l'effetto sperato dal Dégola e desiderato dal Manzoni; perciò la lettera seguente già scritta da Brusuglio e diretta al Fauriel non parla di altri dispiaceri coi Blondel, e ci mostra il Manzoni già tutto intento a quelle cure agricole che insieme con le domestiche doveano poi, per alcuni anni, occuparlo intieramente.

IL MANZONI A BRUSUGLIO ED IN FAMIGLIA.

Seguono ora nella vita del Manzoni alcuni anni di pace profonda di ch' egli gode principalmente negli ozii campestri di Brusuglio, dove ora noi lo ritroveremo più spesso:

« *Brusuglio, il 20 luglio.*

» Ho sempre tardato a scrivervi sperando ricevere nuove vostre, ma io vedo bene che voi aspettate l' annunzio del nostro arrivo per tornare a scriverci. Dopo un viaggio disgraziato che durò un mese (di cui una metà la dovemmo passare a Lione), siamo arrivati a Brusuglio, dove non ci troveremmo male e dove potremmo star meglio, se il ricordo della *Maisonnette* non venisse a turbarci; ma noi opponiamo a questo ricordo le vostre promesse, e la speranza di vederle presto compiute ci rende più piacevole il nostro soggiorno. Noi fummo tutti malati in Lione. La mamma, a motivo della sua tosse, tenne quasi sempre il letto; e il sig. Petit le fece applicare un vescicante e le prenunziò che avrebbe ancora tossito per sei settimane dopo il nostro arrivo a Brusuglio; ma, grazie al Cielo, non fu profeta; poichè essa ora non tosse più, e non le rimane altro che un po' di raffreddore. Enrichetta fu salassata in Lione; ma essa ha tanto sangue, che fu necessario ripeter qui il salasso; essa è ora un po' debole, ma sta bene; quanto a me, indegno,[1] ebbi (sempre a Lione) un tale dolore di denti che fui costretto a farmene strappar uno.

» Voi potete immaginarvi l' ansia nostra per sapere delle vostre nuove e, in particolare di Madame de Condorcet, sul conto della quale la mamma è sempre inquieta. Mi sembrano secoli ch' io non ho più inteso parlare di voi; scrivetemi presto; ditemi intorno a quale soggetto state voi lavorando, e quando pensate di venire in Italia. In verità, il clima è qui molto migliore e il sole vi risplende per davvero; io poi sono già divenuto qui un vero coltivatore. Ho veduto il cotone di cui ho mandato da Parigi le sementi che il signor Dupont ebbe la bontà di regalarmi. Alcune piante sono già più alte d' un piede, di modo che spero ancora coglierne il frutto, sebbene sia stato piantato al fine di

[1] Il testo: *indigne.*

maggio. Se un tale esperimento riesce, mi pare che non si potrà più dubitare di quello che si pianterebbe a mezzo aprile. Chiesi conto di quello che avevo io stesso piantato or sono due anni, e mi si presentò un paniere di bozzoli, di cui una parte ben maturati; ma chi sa se siano stati colti a tempo. Vi ha di meglio. Mi assicurano quei di casa d' aver comprato caffè piantato e raccolto a Lecco; vedremo l'anno prossimo; ho seminato trifoglio; il trifoglio cresce qui naturalmente in mezzo alle biade e fra le siepi.

» Il Monti deve avervi scritto; fu qui ieri l' altro, e noi parlammo di voi; egli fu veramente felice quando gli dissi che vi aspettavo. Egli è assai contento della sua *Iliade*, ma taluni gli danno molestia, ed egli ha la debolezza di risentirsene, quando dovrebbe bastargli di avere dalla sua tutto il pubblico. Voi vedrete probabilmente il Pariset e la sua signora; vogliate ricordargli la nostra stima, riconoscenza ed amicizia, come pure al signor Dupont. Se voi scrivete al Baggesen, vi prego pure di ricordarmigli. Ma, sopra tutto, venite; noi coltiveremo, noi raccoglieremo erbe; ah, come io ne sarei felice! La mamma scriverà presto a Mme da Condorcet. Frattanto ditele, in nome nostro tutto ciò che voi sapete che noi sentiamo per essa. La Mamma ed Enrichetta vi abbracciano; Giulia diviene sempre più bella e sempre più diavoletto. Scrivetemi; dateci molti particolari, e sappiatemi dire quando arriverete. Vi abbraccio con tutto il mio cuore.

» Il vostro Amico vero
» A. Manzoni. »

Ma il Fauriel tace sempre; tra amici volgari, l'uno de' due si stancherebbe e smetterebbe dallo scrivere per dispetto; ma il Manzoni ed il Fauriel non sentivano l' amicizia in modo volgare. Sebbene due sue lettere siano rimaste senza alcuna risposta, il Manzoni ne scrive una terza, più lunga, più espansiva delle due precedenti. Nella lettera poi è un passo molto importante, ove il Manzoni ci si rivela, se non ancora intieramente convertito alla fede, già molto innanzi nella via della conversione; il motto ch'egli cita, temendo che parrà terribile al Fauriel, dovette da principio parer terribile a lui stesso: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis.* Bisogna tornare ingenui come fanciulli per poter credere; la fede si nasconde ai sapienti ed ai prudenti; il Manzoni, dopo essere stato visitato, com' egli s' immaginò, da Dio a Parigi, ha desiderato, ha voluto tornar

parvulus e comandò a sè stesso la credula umiltà e devozione del fanciullo. Quando gli parve di sentirsi quasi sicuro che la fede era entrata in lui, scrisse al suo amico Fauriel con la speranza che anch' egli, tanto sapiente, si sarebbe fatto umile e credulo.

« Il mio indirizzo
Contrada di S. Vito al Carobbio N. 3883

» *Brusuglio, il 21 settembre 1810.*

» Se io non fossi assicurato dalle lettere della signora di Condorcet, io sarei molto inquieto o sul conto della vostra salute o sul conto della vostra amicizia. Sapete voi, mio caro amico, che ora sono più di tre mesi che noi lasciammo Parigi e che da quel tempo in poi non ho più veduto un solo vostro rigo? Io spero che, nel momento stesso in cui vi scrivo, alcuna lettera vostra si trovi in viaggio; ma, se io m' inganno, sappiate che io provo una pena assai viva non ricevendo lettere vostre. Voi avete tante cose a dirmi, che tutto ciò che vi riguarda m' attrae; ma specialmente voi dovete parlarmi del vostro disegno, o, per dir meglio, della vostra promessa di venire in Italia. Qual giorno felice sarà per me quello in cui potrò abbracciarvi qui! La mamma ricevette ieri una lettera di Madame de Condorcet; noi siamo rimasti tutti molto dispiacenti pel caso di codesta povera signora Pariset. Io vi prego ora di darmi delle sue nuove e di dirle che noi facciamo molti voti per la sua guarigione. E il Baggesen, vendendo Marly, si propone egli di allontanarsi da Parigi? Me ne rincrescerebbe, perchè, finch' egli non va troppo lontano, ho sempre ancora speranza di rivederlo.

» Quanto a me, [1] io proseguirò sempre nella mia dolce consuetudine di parlarvi di ciò che mi sta a cuore, anche s'io dovessi recarvi noia. Vi dirò dunque che, prima d'ogni cosa, mi sono

[1] Credo necessario riferir qui il passo testuale del Manzoni potendo esso divenire argomento di discussione: « Quant à moi, je suivrai toujours la douce habitude de vous entretenir de ce qui m'intéresse, au risque de vous ennuyer. Je vous dirai donc qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyé à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé, mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi. Il est bien vrai que je crains pour vous cette terrible parole: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*, mais non, je ne les crains point, car la bonté et l' humilité de votre coeur n'est pas inférieure ni à votre esprit, ni à vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire. »

occupato dell'oggetto più importante, seguendo le idee religiose che Dio mi ha mandate in Parigi, e che, quanto più sono andato innanzi, il mio cuore si trovò più contento, e la mia mente più soddisfatta. Ora voi mi permetterete, senza dubbio, mio caro Fauriel, di sperare che anche voi ve ne occuperete. È vero bensì che io temo per voi quelle parole terribili: [1] *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis;* ma no; io non le temo punto, poichè la bontà ed umiltà del vostro cuore non è inferiore nè al vostro ingegno nè ai vostri lumi. Perdonate il sermoncino che il *parvulus* si è fatto lecito con voi.

» Dopo di ciò, io sono immerso fino alla gola ne' disegni agricoli. Ho trovato qui parecchi libri, de'quali io non conosceva nemmeno l'esistenza. Il signor Re, tra gli altri, ne scrisse parecchi, [2] pieni di buon senso, pratici e ampiamente dotti, che mi danno un vero piacere. I cotoni, per quest'anno, se ne sono andati, salvo il *nankin*, di cui raccoglierò un po' di seme. Ma questo non mi scoraggia punto, poichè lo piantai un mese almeno più tardi di quanto avrei dovuto, di maniera che non c'è da tirarne alcuna conseguenza. Anzi, se, a malgrado di questo, io son pur riuscito a fare un po' di *nankin*, voi vedete che questo è il più felice presagio, poich'esso vegetò in meno di cinque mesi di caldo scarso ed incostante.

» Ed ora vi annoierò con alcune brighe che intendo darvi. Vorrei avere trifoglio per me e per un mio amico, pel quale sarà un regalo prezioso. Immaginatevi che mi si dica da taluno che suo fratello possiede una terra in luogo così arido, che disperando di raccogliervi il fieno sufficiente pel bestiame, comprò un prato otto miglia distanti per farsi portare di là il fieno che gli bisogna.

» Ora io leggo nel Corso d'Agricoltura, presso il Re e gli altri, che il trifoglio vegeta in qualsiasi terreno più secco; presto dunque, compratemi nove libbre di seme di trifoglio e datele al Fayolle, cui scrissi di mandarcerle per mezzo di un vetturale che conosciamo. Vi prego pure di riscuotere dal Fayolle il prezzo dell'acquisto, che se non lo faceste, sappiate ch'io non vi commetterei più nulla mai. Voi mi direte forse che una tale minaccia non vi spaventa troppo. Continuate dunque sempre così, ve ne prego. *Insuper*, fatemi il piacere di domandare al libraio

[1] Il testo, come s'è veduto, dice *cette parole terrible*, ma senza dubbio, per un *lapsus calami;* poichè, poco dopo, ripiglia al plurale: « non je ne *les* crains point. »

[2] Uno di questi che ebbi tra le mani recava alcune postille autografe del Manzoni.

Renauld a quale prezzo vuol cedere il suo *Pater* del Bodoni. Egli me l'offerse una volta, ed io dimenticai il prezzo, non volendo fare la sciocchezza d'acquistarlo; ora un mio amico è incaricato di trovarlo. Non dite nulla che ve lo domando io, anzi fate in modo ch'egli stesso vi parli del suo libro, perchè s'egli si accorge che se n'abbia voglia, è uomo da chiederne un prezzo favoloso. Ma ciò che mi preme di più è sapere le vostre proprie nuove. Parlatemi dei vostri lavori; pensate voi al vostro discorso sopra la tragedia? Il Somis che fu qui e che mi raccomandò assai di ricordarlo a voi, me ne chiese conto con insistenza. Parlatemi dunque di codesto, e de' vostri disegni di viaggio, ricordatevi di noi e mostratecelo scrivendoci; rappresentate la mia rispettosa amicizia a Mme de Condorcet e ricevete un abbraccio da tutti i vostri amici di Brusuglio, compresa Giulietta, che diviene ogni giorno più bella e più birichina. »

Il Fauriel tardò ancora quattro mesi a rispondere, ma poi rispose bene, con una lettera della quale il Manzoni dice che ogni linea gli è preziosa. Non sappiamo se in quella lettera il Fauriel rispondesse sull'argomento delle idee religiose; se lo fece, ciò dovette essere in modo alquanto evasivo, poichè il Manzoni non riprese più con l'amico un tale discorso. Ma la lettera del Fauriel doveva essere tutta calda d'affetto e piena di notizie;[1] tra le quali mi par notevole questa, che il Fauriel fin dall'anno 1811 annunziava all'amico di voler scrivere un libro su Dante e dedicare il suo lavoro al Manzoni. Nella lunga risposta del Manzoni che, dalla diversità della scrittura, appare scritta in tre volte, mi pare singolarmente da osservare il giudizio che il Manzoni lascia fare al suo amico Hermes Visconti intorno all'*Ermanno e Dorotea* di Goethe e alla *Parteneide* del Baggesen. Il Manzoni non osa forse ancora palesare intiero il suo proprio modo di giudicare certe pastorellerie classico-romantiche, ma dalla difesa assai fiacca ch'egli sembra aver fatta, per amor dell'amico, del Baggesen innanzi al Visconti, è forse lecito il supporre che il pensiero del poeta, quantunque apparentemente distratto dalle cure agresti di Brusuglio, muovesse già in traccia di nuove forme letterarie più schiette, e più naturali, o almeno, che incominciasse a sottrarsi

[1] Ho detto che delle lettere del Fauriel al Manzoni sole sei si conservarono; le altre credetti già smarrite; ho poi saputo invece che il Manzoni stesso, in un giorno malinconico della sua vita, or sono molti anni, dando loro pia e solenne sepoltura, un testimonio della quale è ancora superstite, nella propria villa di Brusuglio, le distrusse insieme con altre sue carte giovanili.

a quell'ammirazione un po'scolastica, che da principio non aveva negata a certe forme che l'antica e la moderna rettorica avevano bensì reso illustri, ma non mai fatte intieramente vive e popolari.

« Una lettera vostra, mio sempre più caro amico, dovea commovermi, in ogni modo, fortemente; ma il caso volle che, al ricevimento dell'ultima vostra, io mi commovessi anche più. Io mi trovo nella mia cameretta, ed odo gridare in sala « Fauriel, Fauriel; » esco fuori come un pazzo e non vedo là che mia madre e mia moglie, sul volto delle quali leggo subito che mi sono ingannato in modo assai ridicolo; allora soltanto ebbi il tempo di riflettere quanto fosse assurda la mia speranza di vedervi là in quella stagione, senza che io ne sapessi nulla, ecc. Ma se alcuna cosa poteva consolarmi alquanto nel mio *disinganno*, quella cosa era certamente la vostra lettera. Com'essa pagò bene il vostro silenzio! ogni suo rigo è prezioso per me. Io vi parlerò dunque de' sentimenti ch'essa destò in noi, e risponderò ad ogni punto, ma *alla rinfusa* come la cosa mi passa per la testa e pel cuore. Prima di ogni cosa, vi preghiamo che non si risolva in parole il disegno di che ci tenete parola, e sopra il quale ci avete già fatto concepire tante speranze, poichè ne proveremmo una pena troppo grande. Noi vi aspettiamo dunque con premura e con certezza. Voi non potete farvi un'idea del piacere che pregustiamo discorrendo fin d'ora di quello che avremo quando vi vedremo fra noi tutti due; [1] questo è il nostro discorso prediletto; ma fate che esso cessi presto. E il vostro bel disegno su Dante? Conviene assolutamente terminar qui questo lavoro, di cui prevedo già tutto l'interesse. Nè posso nascondervi che il mio amor proprio è vivissimamente lusingato dal vostro pensiero di dedicarmelo. Io non avrei mai osato sperarlo; ma poichè la cosa vi passò pel capo, perchè vi dissimulerei io il piacere che ne provo? Parlai

[1] È degno di nota questo particolare; negli anni innanzi si trattava del viaggio del solo Fauriel. Ora la signora Condorcet lo accompagnerebbe, invece, in Italia. E poichè questa lettera mi richiama naturalmente, l'altra dell'aprile 1807, nella quale si parlava pure del viaggio in Italia del Fauriel *solo*, mi piace di far qui una schietta dichiarazione, che nè alla signora Maria Mohl nè ad alcuno degli amici e famigliari di casa Manzoni, ancora superstiti, venne mai fatto di sentir parlare di quella *mia* congettura, in vero, più filologica che storica, la quale, fondata sopra il solo testo di quella lettera, espressi in una nota come un mio semplice dubbio. Tanto m'importa dichiarare pel caso che alcuno de' lettori avesse potuto scambiare quel *mio* dubbio improvviso e particolarissimo per un fatto già conosciuto ed ammesso e, secondo opinioni autorevolissime che intesi manifestare dopo la pubblicazione del mio primo articolo, neppure ammissibile, o verosimile.

subito al Mustoxidi delle notizie letterarie che vi occorrono e debbo dirvi che quanto riceverete sarà per suo mezzo, poichè m'accorsi che nel mio impiccio, e nella mia ignoranza, non avrei potuto far nulla; siate dunque tranquillo, egli vi procurerà tutto ciò che sarà possibile di ottenere. Egli sta preparando un elenco dei libri su Dante stampati di recente, e che, probabilmente, voi non conoscete ancora. Sono due o tre giorni che uno de'suoi amici partì per Ravenna; egli non mancò di raccomandargli di frugar bene negli archivi di quella città, dove probabilmente si troverà qualche cosa relativa al soggiorno di Dante e alla sua morte. Ma la *Miscellanea* ecc., non si potè trovare. Il Mustoxidi ne parlò, tra gli altri, al Lamberti bibliotecario a Brera, ma egli non ne sa nulla. Il Mustoxidi crede tuttavia che la lettera di Dante esista stampata altrove; in somma, o in un modo o nell'altro voi l'avrete di certo.

» E pure conviene che io vi dica qualche cosa anche di *Parteneide*. Voi sapete che era mio intendimento di darla a leggere a tutti quelli che sanno leggere. L'ho fatto; ma, sia detto fra noi, con successo minore di quello che ne avevo sperato. Il Baggesen non ne saprà nulla, ma ecco ciò che lo consolerebbe assai se ne fosse informato; si dice che, almeno, *Parteneide* è più tollerabile che *Ermanno e Dorotea*. [1] Dico che ciò lo consolerebbe, poichè vedrebbe almeno che non si è indisposti contro il suo poema, ma contro il genere. *Diffatti*, si lamenta assai che il suo bell' ingegno siasi esercitato sopra sole inezie. [2] Feci leggere al signor Visconti [3] specialmente, di cui vi ho parlato una volta, *Ermanno e Dorotea*. Mi scrisse su questo poema un intiero discorso, ove manifesta la sua opinione; egli lo stima così poco, che se non lo avessi informato della fama di cui gode in Germania, egli l'avrebbe scambiato con uno di que' romanzi *sentimentali*, che adesso c' inondano; egli recò i motivi di tutto il male che ne dice, facendo prova di molto ingegno; sono intento ora a rispondergli come meglio potrò. Ma il vostro discorso è piaciuto straordinariamente a tutti; si ammira la giustezza e novità de' principii che voi stabilite; in somma, si rimane affascinati; ma si dice pure che il genere idillico è insipido, privo di varietà, d' interesse, di verosimiglianza, e che questi poemi stessi lo provano; ora mettete

[1] È noto come il Baggesen si teneva un antagonista del Goethe in Germania, dell' Oehlenschlager in Danimarca; scrisse pure egli stesso un dramma satirico intitolato: *Il perfetto Faust*. Il Baggesen ammirava particolarmente il Klopstock, ed il Wieland.

[2] *Niaiseries*.

[3] Il marchese Hermes Visconti.

un po' voi d'accordo tutto questo. Del rimanente, voi non dovete prendere letteralmente quanto vi dico; poichè potrebbe darsi che io avessi inteso la cosa in modo più esagerato che non siasi veramente detta.

» Fra tanto ch' io mi ricordo del *Pater* del Bodoni, perdonate la briga che vi ho data. Chi lo voleva, diceva di volerlo a qualsiasi prezzo; egli ignorava probabilmente a qual prezzo salgono talora i libri; poichè, quando la persona da cui me lo fece richiedere gli scrisse, informata da me, che il prezzo salirebbe probabilmente a venticinque luigi, [1] ne fu spaventato e disse che egli sarebbe stato dispostissimo a pagarlo cento lire. Non parliamone dunque altro.

» Veniamo ora all'agricoltura. Sì, io desiderava proprio dieci libbre di trifoglio. Chè, per quest'anno, non si tratta se non d'una piccolissima coltura, la quale servirà, anzi tutto, come esperimento, e poi ci fornirà un po' di seme; infine, potendo farsi con molta diligenza, restringendosi a un breve tratto di terra, permetterà all'erba d'acclimarsi più agevolmente. Voi mi chiedete pure s' io voglia trifoglio di Spagna. Ohimè! Se alcuna volta il gelo arriva ne' dintorni di Parigi, ne' dintorni di Milano non manca mai: è dunque certo che il trifoglio spagnuolo qui non attecchirebbe; tuttavia, se nel vostro invio voi potete aggiungere un po' di questo seme separatamente, se ne potrà tentare l'esperimento.

» Il luogo da me consigliato pel trifoglio è in pianura, ma, senza di ciò, il terreno ha quanto occorre pel trifoglio, e poi ciò che mi accresce il desiderio di vederlo crescere in quel luogo è la sicurezza che non potrebbe crescervi altro; si tratta d'una grande brughiera aridissima; colui pel quale vi parlo ne possiede intorno a sei o sette mila *pertiche* (una pertica è qualche cosa più che un quinto di jugero). Suo padre, agronomo appassionato, volle, ad ogni costo coltivarne milleduecento pertiche. Il terreno gli costò sette lire e dieci soldi la pertica, cioè quasi il ventesimo del valore delle terre coltivate nei dintorni; vi spese già intorno a diecimila zecchini. Egli circondò questo terreno di una piantagione di castagni che coltivò a bosco ceduo, diviso in sei od otto filari di piante, il che forma i più bei viali che si possano immaginare. Vi piantò pure parecchi bellissimi filari di gelsi e di viti, ai quali prodigò le cure più assidue; ma il

[1] Il *Pater* del Bodoni è una meraviglia dell'arte tipografica; per la prima volta si videro nel secolo passato riuniti tanti caratteri di lingue straniere, specialmente orientali, stampati con quel lusso.

terreno rimase, in ogni modo, sempre sterile; quanto ai fieni, bisogna farne a meno; o meglio, poichè non si può farne a meno, il proprietario presente si vide costretto a comprare un prato distante otto miglia di là. Ma se una prova fatta col trifoglio riuscisse, se queste cinque o sei mila pertiche che rimangono, potessero coprirsi di fieno (e perchè no, quando il trifoglio resiste ad ogni maggiore aridità?), vi pregherei finalmente, di mandarmi una cinquantina di libbre di questo seme, e, se si potesse pure levarlo prima dal suo guscio, si diminuirebbero d'assai le spese di porto; vedete, tuttavia, un po' se il seme stesso non ne riceverebbe danno. Ma io non voglio dimenticare tante altre cose che mi proponevo domandarvi. Si potrebbe ottenere del seme di cotone raccolto in Provenza? Se si può, favorite di mandarmene la maggior quantità che potrete. Voglio farne tre esperimenti; ne avrò di Napoli e di quello raccolto qui. Quanto ai semi di fiori, siate quanto più generoso potrete. E, se potrete averne di alberi od arbusti esotici che potrete supporre non ancora moltiplicati in Italia, mi raccomando a voi. Posseggo il *Bon Jardinier*, Dumont-Courset e Miller, che pubblicò *Il Giardiniere avviato nella sua professione*, che io credo un ottimo libro. A proposito, io domandai qui ad un orticultore che tiene un vivaio del seme di robinia; mi disse che in quest'anno ne aveva prodotto assai poco, che egli ne aveva in picciolissima quantità ed aggiunse che quella nata qui cresceva a stento; caro e buon amico, aggiungete nel vostro invio un buon pacco di questo seme che a Parigi si trova, come io credo, molto facilmente. La *Datura Arborea* si moltiplica essa col mezzo del seme? Se questo è così, fate ch'io ne abbia. E si può aver seme del cedro del Libano? Io non credo di avervi ancora parlato della mia palma; essa è forse adesso alta sei pollici (fu seminata nello scorso luglio). Ma il *Dictionnaire d'Agriculture* mi dice che le occorrono vent'anni per arrivare, come parmi ricordare, a due o tre piedi; è cosa incoraggiante. Ma è proprio vero che noi vi vedremo qui, voi e Madame de Condorcet? È proprio vero? Ecco quello che noi ci andiamo dicendo più volte al giorno; io non credo che alcuno sia mai stato desiderato tanto quanto siete voi due da noi.

» Ripiglio la mia lettera già più d'una volta interrotta; sono le undici, e a mezzogiorno la posta si chiude. Mi riserbo dunque per un'altra lettera, avendo ancora troppe cose da dirvi. Fra tanto, vi prego e supplico di scrivermi e di dirci quando verrete. Enrichetta è felice per la vostra lettera. Il Monti fu beato del giu-

dizio favorevole da voi fatto sulla sua *Iliade;* egli m'incaricò di dirvi che riceverete da lui il terzo volume, appena sarà pubblicato. Non dimenticate di ricordarmi ai signori Dupont e Sarret e alle signore Vernet e Cabanis; quanto a Madame de Condorcet, essa conosce tutti i nostri sentimenti per essa. Il Pariset mi scrisse col mezzo d'un signor Jullien, che venne in Italia. Questo signore ebbe la bontà di venire da me quando ero alla campagna; mi scrisse, gli risposi che alla mia venuta in città sarei venuto a ricevere i suoi ordini; non ne fu nulla, ed ora passò troppo tempo perchè io possa ancora farlo adesso. Che cosa ne penserà il Pariset? Attribuirà egli tuttociò a dimenticanza, o ad ingratitudine? S'ingannerebbe assai; ma giova confessare che le apparenze stanno contro di me. Se, nell'accusarmi da me stesso, io posso liberarmi da un tale rimprovero che io non merito punto e che pur temo, vogliate farvi il mio interprete presso di lui. Voglio proprio far partire questa lettera oggi; ad un'altra lettera, dunque, il rimanente; ho tuttavia il tempo di dirvi che il Mustoxidi sposa la figlia del Monti. Salutatemi il Biagioli. Addio, vi amo e vi desidero più che mai; la mamma ed Enrichetta vi abbracciano; esse scrissero a Madame de Condorcet. Addio; aspetto lettere vostre, un grosso pacco, e voi *super omnia.* Addio, addio.

» A. Manzoni.

» La vostra figlioccia diviene ogni giorno più bella e più birichina. Essa è adesso *docta sermones utriusque linguae,* e sa benissimo dire impertinenze nell'una e nell'altra lingua. »

Ma il Fauriel già tanto desiderato e tanto aspettato e la signora Condorcet non vennero, e il Manzoni, per oltre un anno, non scrisse altro. Nell'ultima sua lettera, il Manzoni annunziava al Fauriel che il Mustoxidi avrebbe sposata la figlia del Monti. Il matrimonio con l'egregio greco non ebbe effetto, Costanza Monti essendo, in vece, andata sposa al Perticari; e il Fauriel dovette esserne avvertito, poichè, in una sua lettera al Manzoni, mostrò il ricrescimento che ne provava pel Mustoxidi, il quale, nello scrivergli (in italiano), per ringraziarlo della parte presa a' suoi dispiaceri, ci fornisce pure alcune notizie intorno al Manzoni, ancora sempre tutto e quasi unicamente intento alle cure domestiche ed agresti.

« *Milano, 20 dicembre 1811.*

« Alessandro mi ha, tempo fa, mostrato, carissimo ed onorato Amico, una vostra lettera nella quale vedevasi espressa la vostra afflizione pel tristo compenso che Monti ha dato alla più santa delle amicizie. Combattuto in quella guisa, della quale la narrazione sarebbe ora assai lunga, e più ai romanzi si converrebbe che alla verità, non ho avuto per mia difesa che l'innocenza e la costanza; ma valsero esse sole a rendermi vincitore, e ad ottenermi il voto del pubblico. Ond'io, fatto più accorto, benedicendo la provvidenza d'avermi liberato da un' infausta parentela, ho bevuto sul passato un gran bicchiere d'acqua di Lete, contentandomi di togliere Monti dallo scarso e sacro drappello de' miei amici. — Nuove letterarie non saprei darvene, tranne che a Firenze s'è pubblicata da un Greco un'antica e bella parafrasi di Omero copiata da un testo tutto scritto da Teodoro Gaza. Qui Lamberti, che caramente vi saluta, sta pubblicando le sue osservazioni sopra l'*Iliade*. Foscolo ne ha dato una tragedia intitolata l'*Aiace*, ma portò seco, per dirla con Sofocle, la sventura coll'*Ai Ai* del suo nome; il pubblico non ha trovato una sola parte degna di lode, e mi pare che il pubblico non si è ingannato. Alessandro e gli altri della famiglia godono salute e spesso vi ricordano. Tutto dedito alle cure domestiche, mi pare che s'allontani troppo di frequente dalle muse, le quali pur gli furono liberali di tanti favori. Egli mi ha fatto sperare di vedervi nello scorso autunno. La speranza non ebbe effetto, e vorrei poter soggiungere; *Te, dulcis amice, revisens cum zephyris..... et hirundine prima.* — Ditemi se avete ricevuto il terzo volume della veramente bella versione di Monti, e se avete pur gettato in carta le vostre osservazioni. »

All'accostarsi della primavera dell'anno 1812 rinascono nel Manzoni le speranze di rivedere il Fauriel, e però egli rompe il lungo silenzio per sollecitare nuovamente l'amico. La sola notizia letteraria importante che dà il Manzoni nella lettera che segue è l'annunzio d'avere fatto il disegno e il principio del primo canto del poema di cui parlò in Parigi al Fauriel. Questo poema non può essere altro che la *Vaccina;* mi si assicura ora da Milano che qualche frammento del poema Manzoniano fu già veduto e sussiste, anzi che venne anche stampato; fosse pure una sola

ottava, parmi che meriterebbe di venire esaminata; importerebbe, nel vero, il vedere come il grande ammiratore delle ottave del Torti e del Grossi scriveva egli stesso, l'ottava. Nella lettera, incomincia pure a disegnarsi il carattere della Giulietta Manzoni, della quale dovremo, in seguito, far conoscenza più diretta.

« *Milano, il 6 marzo 1812.*

» Caro Amico, [1]

» Se voi siete d'accordo, sopprimeremo voi ed io le scuse ed i rimproveri che dovremmo farci reciprocamente sul nostro silenzio; io spero che voi non avete uopo delle mie lettere per rimaner sicuro della mia viva e costante amicizia, come io non dubitai punto della vostra in tutto il tempo che essa fu silenziosa per me. Ho tuttavia tante cose da dirvi, che debbo assolutamente parlarvi. La primavera s'avvicina, ed è questo l'ultimo termine da voi assegnato per venire a visitare l'amico vostro che da tanto tempo vi desidera e che sperò tante volte invano di vedervi. Se, almeno, in questo frattempo io avessi ricevuto nuove della vostra salute e del vostro lavoro... ma dimentico il principio della mia lettera: sarà dunque meglio pregarvi di avvertirci che voi partite e di darmi notizia del vostro Dante che dovrebbe ora trovarsi già molto innanzi.

» Voi vedrete qui pure un giardino molto progredito; troverete, anzi, una montagna alta già quasi dieci piedi, e che i futuri geologi assicureranno essere stata formata dal Seveso, un torrente che passa presso la detta montagna. [2] Voi scoprirete pure foreste, ma, prima che nascano, converrà che abbiate la bontà di procurarmi i semi dei quali vi acchiudo la nota, in questa lettera stessa. Vedete un po' se si può trovare sia al *Jardin des plantes*, sia dal Vilmorin una certa quantità di tali semi; feci il mio elenco sopra il *Bon Jardinier* del 1802, al quale rinvio, per evitare ogni equivoco sui nomi. Ho scelto gli alberi ed arbusti un po'alti, de' quali i semi possono germogliare in Francia. Se io ne dimenticai, supplite voi. Vorrei, se fosse possibile, ottenerli subito, per arrivare in tempo a seminarli. Perciò converrà che li mandiate con la Diligenza innanzi a voi, se voi

[1] La lettera reca il seguente indirizzo: « A Monsieur M. C. Fauriel rue Verte vis à vis la petite rue Verte, chez M. Romain architecte, numero 30 à Paris. »

[2] La *Montagnuola*, ben nota ai frequentatori di Brusuglio.

non siete ancora disposto a partire. Fra tanto, sappiate, che io feci, nell'anno passato, un esperimento sopra la coltura del cotone, che mi è ben riuscito; ne raccolsi presso a poco una diecina di libbre, del peso di Parigi, che il signor Morosi ci farà filare, e di cui si potranno fare più di ottanta braccia di bel percallo.

» Vi dirò pure un motto di quel lavoro del quale vi ho parlato a Parigi. Non vi ho pensato troppo, così che mi trovo aver fatto soltanto il disegno dell'opera e il principio del primo canto. È in ottava rima per la quale mi sono deciso pel timore che una serie troppo lunga di sciolti non divenisse troppo pesante, e me ne trovo contentissimo. Noi faremo su di ciò lunghe chiacchierate, se voi avrete soltanto la pazienza di ascoltarmi.

» Io spero che voi starete bene, come pure Madame de Condorcet. Noi non siamo stati troppo bene in quest'inverno. La mamma ebbe un mal di gola con febbre, che l'abbandonò da alcuni giorni, senza, tuttavia, averla lasciata in buona salute. Enrichetta ha sempre qualche piccolo incomodo ; ora, a motivo della gola, ora le dolgono i fianchi. Essa è sempre delicata, quantunque essenzialmente sana; perciò si ha il dolore di vederla soffrire, senza che se ne provi, tuttavia, una vera inquietudine. La vostra figlioccia ebbe pure qualche malannuccio, ma ora sta bene. Essa attende il suo padrino sulla fede de'suoi parenti ; sì, io posso ora veramente assicurarvi che vi desidera. Voi la troverete assai più curiosa[1] che non vi sia sembrata a Parigi, quando v'impasticcierà[2] un certo suo miscuglio di francese e d'italiano, e molto buffona. Ma io spero pure che voi troverete in lei quel che pare a noi di trovarci, voglio dire un carattere sommamente buono e portato ad amare.

» Ed ora che ho ben chiacchierato, vi dichiaro che di simili chiacchierate non ne farò più per iscritto. Questa volta io vi aspetto proprio, proprio. Scrivetemi dunque che verrete. Presentate i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet, alla quale la Mamma scrisse, or sono pochi giorni. Debbo ora terminare per preparare l'elenco, di cui vi ho fatta parola. Amatemi, scrivetemi e venite. Noi vi abbracciamo ed aspettiamo tutti. Addio, addio.

» *Contrada di Brera, N. 1571.*

» Il vostro Amico,
» A. M. »

[1] *Drôle.*
[2] *Baragouinant.*

» Mimosa Julibrissin, p. 448; Mimosa Farnesiana, 449; Styrax Officinale, 454; Aralia spinosa, 461; arbutus uva ursi, 462; Hippophae Canadensis, 463; Aristolochia Siphon, 463; Aristotelia Maqui, 464; Gymnocladus Canadensis, 480; Baddlea globosa, 507; Callicarpa Americana, 509; Cerasus Padus, 520; Cerasus Mahaleb, 520; Cerasus Lauro cerasus, 521; Zantophylum fraxinifolium, 530; Cornus alba, coerulea, alternifolia, florida, Canadensis, 537; Coronilla Emerus. Cytisus sessilifolius, 545; Cytisus hirsutus, 545; Fontanesia Phylliroides, 556; Fraxinus rotundifolia, 548; Cercis Canadensis, 561; Itea racemiflora, 588; Koelreuteria Paullinoides, 596; Liquidambar styraciflua, 609; Magnolia grandiflora, 612; Magnolia glauca, 613; Pavia dulcis, 640; Rhododendron maximum, 667; Rhododendron Ponticum, 668; Sophora Japonica, 695; Sophora microphylla, 696; Liriodendron Tulipifera, 709. — Amerei riceverne, su per giù, un centinaio di semi per qualità, ove sia possibile. Per gli arbusti più piccoli mi contenterei d'una quantità minore; m'immagino che ve ne siano di molto difficili a trovare; e di tali basterà perciò averne un picciol numero; quelli che più mi premono sono il tulipario, il *sophora* ed il Liquidambar. Scusate la noia che questo deve arrecarvi. Addio di nuovo.»

La lettera seguente non reca data, ma sembra aver tenuto dietro di non molti giorni alla precedente. È notevole in essa la menzione della lettera del Vico su Dante:

« Caro amico, è dunque necessario che io sappia da altri che da voi la pessima e l'ottima nuova che trovo nella lettera del signor Somis? Egli mi scrive che da lungo tempo Madame de Condorcet è malata di gotta al capo. Voi siete un cattivo a non darci più spesso delle sue nuove, e voi siete in debito di scriverci subito e prima della vostra partenza. Dico la vostra partenza, sì perchè so che voi avete fatto sul serio il buon proponimento di partire per l'Italia. Ecco una notizia che ci fa girare il capo, tanto eravamo incerti sopra i vostri proponimenti. Io non so come esprimervi la consolazione che cagionerà a noi tutti, ed a me principalmente, il vostro arrivo; è questo il solo nostro discorso dopo la lettera del Somis. Venite, venite dunque, ho mille disegni di piantagioni che noi faremo insieme. Ho trovato (cioè io so dove devo trovare) un bellissimo documento pel vostro lavoro, niente meno che una lettera inedita del Vico su Dante. Il Cuoco la diede al Bossi che me la promise, ma che non può trovarla subito,

perchè tutte le sue carte sono ancora in disordine, dopo ch' egli entrò in una casa ch'egli ha di recente comprata ed anche perchè si trova convalescente d'una malattia d'infiammazione che gli costò ventun salasso. Ma posto pure che gli riuscisse di trovarla domani, credete voi di ottenerla a Parigi? niente affatto; [1] essa vi aspetta qui. Avete voi ricevuto una mia lettera per mezzo di mio zio? [2] Io sono affrettatissimo, dovendo ancora scrivere alcune lettere e noi partiamo oggi per Brusuglio, dove passeremo l'estate. Scrivetemi, fra tanto; la Mamma ed Enrichetta sono un po' in collera con voi; dateci buone nuove di Mme de Condorcet e la pace fra di voi è fatta. Addio, io vi abbraccio e vi aspetto. »

Ma il Fauriel tarda ancora, e scrive, senza dubbio, al Manzoni una di quelle lettere che, se non compensano l'assenza dell'amico, ne temprano almeno il dolore, col farla eloquente. Allora il Manzoni gli risponde alla sua volta con una lunga lettera quasi austera, e pure piena di un sentimento vero e profondo; una lettera piena di consigli sapienti che mostrano con quanta nobiltà il genio del Manzoni sentisse dell'arte sua, intorno alla quale vorremmo ch'egli potesse ragionar sempre; tanto che, quando egli lascia di discorrere col Fauriel di cose di sentimento o di cose letterarie, per tornare ad occuparsi di semi e di piante, vien quasi la tentazione, poco rispettosa, di gridargli: « no, che peccato! »

« Mio caro Amico. Io voleva scrivervi il giorno dopo aver ricevuta la vostra lettera; ma in quel giorno stesso noi ricevemmo una notizia che non mi permise allora di pensare ad altro, l'impressione della quale non si è ancora punto indebolita. Enrichetta ha perduto suo padre per un terzo colpo apoplettico; quantunque noi avremmo dovuto attenderci ad una tale disgrazia, essa ci colpì, perchè desideravamo rimuoverne da noi anche il timore. Enrichetta lo amava teneramente e ne era riamata del pari; lo stesso affetto che quell' uomo eccellente continuava ad avere per essa non si alterò punto quando Enrichetta mutò di religione; egli fu sempre lo stesso per lei, e ciò per motivi che noi rammentiamo con la speranza che più consola. Io non lo vidi altrimenti dopo il mio ritorno in Italia, e quantunque ciò non sia avvenuto nè

[1] *Bernicle.*

[2] Lo zio Michele de Blasco, cognato del marchese Cesare Beccaria, che stava a Torino.

per sua, nè per mia colpa, una tale idea pur m'affligge. Egli è morto rimpianto da tutti, e specialmente dai poveri; egli morì dopo aver fatto fortuna, conservando e meritando sempre la fama universale, non mai contrastata, non pur della maggior probità, ma di una grande delicatezza e generosità; il che deve darvi un'idea, al tempo stesso, delle sue qualità intellettuali e delle morali. Oltre il principale motivo d'afflizione che vi è in questa disgrazia, io non posso non affliggermi per gli effetti che essa produce sulla mia Enrichetta. Quantunque rassegnata, essa la sente profonda; e non prova mai alcuna emozione, senza che la sua salute se ne risenta. Noi siamo sicuri della parte che voi prenderete alla nostra sventura; vi prego di darne l'annunzio a madame De Condorcet, che vuol troppo bene ad Enrichetta e a tutti noi, per non parteciparvi.

» Quanto più procedevo nella lettura della vostra cara lettera, un gran numero di discorsi s'affollava alla mia mente, ed io contavo farvi una risposta lunghissima; ma, per ora, aspetterò, per farvi un lungo discorso, o un'altra vostra lettera, o voi stesso.

» Prima di tutto, che altro posso io dunque dirvi sul vostro indugio a partire, se non ch'esso mi addolora, anzi, che ci addolora tutti? Aspetto che il limite di alcune settimane da voi stabilito per uscire d'incertezza sia passato, per ricevere una vostra letterina, che dica solamente: arrivo. Del resto, sono intieramente d'accordo con voi sul vostro proponimento di percorrere gli Appennini. Credo che sia cosa eccellente il potersi affaticare assai arrampicandosi sopra un monte, quando si può tornare la sera a dormire tranquillamente a casa; ma un lungo viaggio sui monti non saprei consigliarvelo mai, nè per la salute, nè per il piacere, che prolungato, ne farebbe desiderare il fine.

» Sono dispiacente che voi abbiate ancora bisogno di fare uso in Parigi d'informazioni tolte dalla Toscana; mi pare che ciò vi farà indugiare nell'opera più che non possiate voi stesso immaginarvi. Vi direi pure che io non comprendo come voi non possiate attendere a comporre il vostro lavoro in Italia e, frattanto, non facciate estratti di tutto ciò che vi pare opportuno nelle biblioteche e negli archivii di Parigi, se non sapessi che è molto naturale il non comprender nulla nel modo di comporre un lavoro, di cui non si conosce neppure il disegno. Ma vi ripeto il mio timore che, prima che si sia frugato nelle biblioteche di Firenze, che vi si sia scritto, che voi abbiate riscontrato le notizie le quali riceverete con gli estratti già fatti e coi volumi in foglio, dai quali dovete

ancora farne, non passi molto più tempo di quello che avevamo sperato. Questo timore, quantunque vivissimo, non m' impedì d' essere contentissimo della vostra idea d' una storia del rinascimento letterario in Europa; io sono impazientissimo di sentirvi discorrere sopra un tale argomento; quanto al leggervi, non ho speranza di farlo così presto. [1] M' immagino benissimo come in quanto fu scritto sull' argomento, specialmente in un tempo un po' lontano da noi, mancherà tutto ciò che voi cercate in una storia di tal natura; e m' immagino con la stessa facilità come voi potrete metterci tutto ciò che può desiderare un picciol numero di lettori non superficiali. Avvezzo a non sentirvi parlare su tali argomenti se non con idee profonde e nuove, non posso dubitare dell' importanza e di tutti i pregi del vostro lavoro; non mi rimane a desiderare altro se non vederlo un giorno; poichè, non vi dispiaccia se ve lo dico, io incomincio un poco a comprendere ciò che significano le vostre ricerche di materiali e le vostre correzioni; son cose alle quali voi date forse un po' di quel tempo che potrebbe già essere speso a scrivere il vostro lavoro. Ho forse *osato* [2] troppo; ma è colpa vostra, se noi non siamo più vicini, perchè possiate persuadermi che ho torto.

» Non vi parlerò del Mustoxidi, poichè voi riceverete una sua lettera insieme con questa.

» Aspetto con impazienza i semi; un' altra volta vi farò la descrizione del nostro giardino e delle nostre piccole ricchezze botaniche, che il vostro prossimo invio accrescerà considerevolmente.

» Io non so come ringraziarvi abbastanza delle lunghe e faticose ricerche cagionatevi da queste sementi. Vi prego di scrivermene il prezzo da voi sborsato per darmi il coraggio di commettervi altro.

» Una parola intorno al mio lavoro; [3] quanto mi è caro l'interesse che voi pigliate per esso! Io sono più che mai del vostro avviso intorno alla poesia; conviene ch'essa muova dall'intimo del cuore; convien sentire e sapere esprimere i propri sentimenti con sincerità (io non saprei come dire la cosa altrimenti).

[1] Il Fauriel aveva una grande passione per la ricerca, e per la discussione, ma nessuna fretta poi di conchiudere, e tanto meno di stampare; fino quasi a cinquant'anni egli adunò sempre materiali e raccolse osservazioni; alcune delle sue migliori opere furono stampate soltanto dopo la sua morte, per la pietà intelligente della signora Mohl

[2] Nel testo: *j' ai peut-être trop;* manca evidentemente una parola.

[3] Senza dubbio, allude ancora al poema sopra la *Vaccina*.

Che peccato che, dopo aver preteso di crear poesia senza queste qualità, ora si pensi a sciuparla con queste qualità stesse. [1] Ho molte cose a dirvi in proposito, ma molto più spero ascoltarne da voi; chè l'ascoltarvi è sempre per me un gran profitto. Voi avete indovinato che allargai il mio disegno; anzi ora l'ho intieramente fermato, e ne vedo già parecchi particolari. Deliberai tuttavia di non occuparmi di questi, se non quando essi mi si presenteranno nel comporre. Quanto allo stile ed al verseggiare, dopo essermici travagliato alquanto, trovai che la maniera più facile è ancora quella di non pensarci punto. Parmi che nell'atto del comporre sia impossibile applicare alcuna delle regole che si può avere appreso, o che la nostra esperienza può fornirci; tentare di farlo è un riuscire a sciupar l'opera, e che conviene pensar bene, pensare il meglio che si può, e poi scrivere. Mi ricordai allora, del *Verbaque provisam rem non invite sequentur;* [2] che trovo essere l'unica regola per lo stile, senza che io voglia perciò mettere in dubbio l'utilità reale e grandissima che si ritrae dall'investigare le cagioni che fanno il bello stile, nè i buoni effetti di tali studii sopra l'ingegno di colui che fa versi, e però sopra i suoi versi stessi.

» Ed ora ho chiacchierato abbastanza; ma non è tutto ciò

[1] Il corsivo ce lo metto di mio perchè queste parole, scritte nel 1812, sembrano fatte a posta per noi poeti e poetini dell'anno 1880.

Reco ora qui, in francese, questo passo, perchè mi pare avere una singolare importanza, come uno di que' passi destinati ad essere più spesso citati, e che gli odierni così detti realisti sono particolarmente invitati a meditare.

« Un mot de mon ouvrage; que l'intérêt que vous y prenez m'est cher! Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie; il faut sentir et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité (je ne saurai pas comment le dire autrement). Quel dommage qu'après avoir prétendu faire de la poésie sans ces qualités, on se soit à présent avisé de la gâter dans ses qualités là même. J'ai bien des choses à vous dire là dessus, et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit. Vous avez deviné, que j'ai agrandi mon plan; je l'ai même établi à présent, et j'en vois déjà beaucoup de détails. J'ai cependant pensé de ne pas trop m'occuper de ceux-là que quand j'y serais (*sic*); quant au style et à la versification, après m'être un peu tourmenté là dessus, j'ai trouvé la manière plus facile, c'est de ne pas y penser du tout. Il me paraît qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles ou qu'on peut avoir apprise (*sic*), ou que notre expérience peut nous fournir; que de tâcher de le faire, c'est réussir à gâter sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu alors du *Verbaque provisam rem non invite sequentur*, que je trouve être la seule règle pour le style, sans vouloir mettre en doute l'utilité réelle et très-grande qu'il y a dans le (*sic*) recherches sur les causes des beautés de style, ni les bons effets de ces études sur l'esprit de celui qui fait des vers, et sur ses vers par conséquent. »

[2] Quando s'è ben trovata e fissata la cosa che si vuol dire, le parole la esprimono quindi agevolmente; in molte più parole il senso del motto elegante e stringato della poetica latina è questo.

ch'io vorrei dirvi; troppo ci corre; è tempo, tuttavia, di finire. Io vi scrivo da Brusuglio, dove mi conduco quasi ogni giorno a dirigere i lavori che si compiono nel nostro giardino. Credereste voi che noi piantiamo ancora e che pianteremo ancora la settimana prossima, tanto la stagione è in ritardo? Perchè torno ogni giorno a desinare in Milano, i miei momenti sono qui contati. La mamma ed Enrichetta, alle quali ho detto che vi avrei scritto di qui m'incaricano di abbracciarvi e di affrettarvi a venire. La mamma ricevette la risposta di Mme Condorcet, cui essa scriverà, ed alla quale direte che la ricordo con tenerezza e con rispetto. Spero che la vostra prima lettera mi porterà la deliberazione della vostra partenza. Io vi abbraccio con tutti que'sentimenti che voi sapete essere i miei.

» *Brusuglio, il 20 aprile 1812.*

» A. M. »

E come se questa bella lettera dovesse ancora non rallegrare abbastanza il Fauriel, che in essa vedeva rivivere tutto il suo Manzoni e discorrere con una sapienza che, in un giovane di venti sei anni, colpisce, la lettera dell'amico italiano gli arrivò insieme con un'altra dell'amico greco Andrea Mustoxidi, la quale ci fa assistere ad una festa di famiglia in casa Manzoni, ove si celebra dal Mustoxidi, con alcuni bei versi tenerissimi, l'anniversario della Giulietta, la futura sposa di Massimo D'Azeglio, la madre futura della vivente marchesa Alessandrina Ricci.

« *Milano, 22 aprile 1812.*

» D'Alessandro nostro non vi scrivo, poichè lungamente vi avrà egli di sè e della famiglia parlato nella lettera che vi accludo. Enrichetta è stata afflitta, e lo è tuttora, per la morte del suo genitore. Le malattie da lui prima patite, le avevano fatto antivedere questo colpo, reso forse meno acerbo dalla religione e dall'amore per Alessandro, sentimenti che dominano in unico ed assoluto modo quella bell'anima. La vostra figlioccia cresce in salute e bellezza di corpo, e a quel che pare in bontà d'animo ed acutezza d'ingegno. Ella già vi conosce e vi nomina tante volte udendovi da noi ricordare. Giorni sono veggendo il vostro ritratto spontaneamente aperse le braccia, e in suo dialetto milanese esclamò: *Caro Fauriel ti voglio proprio bene.* Leggendo io a tavola la vostra lettera e non intendendo il vero significato di

questa frase *mais pour le coup*, e domandandone la spiegazione, ella tosto interruppe dicendo: *vuol dire per il collo.* Queste infantili ingenuità a voi, son certo, riesciran care, poichè vostra siccome mia è ogni dolcezza di Alessandro. Egli anzi vuole che io qui vi trascriva la versione di alcuni miei versi in greco volgare scritti l'ultima volta che s'è celebrata la nascita di Giulietta; ed io non mi rifiuto di contentarlo: « De' tuoi anni, o mia Giulietta, che molti saranno e felici, celebrando il secondo: fiori, io dissi, all'apparire del terzo ti offerirò; e i più ilari saranno scelti dalla corona di cui me, allora, avrà cinto Imeneo.[1] Ma mutabile è la fortuna degli uomini, ed io vengo coi soli augurii a festeggiare il tuo terzo anno, che s'inoltra con passi men brevi e più sicuri del precedente, col dolce favellìo sulle labbra, e adorno d'un raggio della luce della ragione. Bene giunto, o terz'anno, bene giunto! io ti onoro col cuore, ma col cuore soltanto, come a straniero vien conceduto; in altra guisa, festeggerò quello che ti seguiterà. Non mi annunzieranno il suo venire, o Giulietta, le parole de'tuoi diletti, ma la memoria del cuore, la gratitudine bella quanto l'amicizia che la produce. Al suo apparire, io scenderò a porgere il bacio mattutino alla madre, alla madre che mi desidera e chiama. Figlio, mi dirà ella, una gioia insolita si spande sul tuo viso, la tua lagrima ti spunta sul ciglio. Madre, risponderò, oggi nacque Giulietta. Questo giorno è sacro nella casa dell'amicizia. Festeggiando noi pure questo giorno, i nostri più cari formino il circolo della nostra mensa, la letizia e la temperanza incoronino di vino le nostre tazze, ripetiamo mille volte il nome di coloro nella cui bocca suonerà pure il mio. Festeggiamo noi pur questo giorno. Di rose, di gigli, e di amaranti, simboli della gioventù, dell' innocenza e dell'amicizia, tessiamo corone. Adorniamo con esse l' arancio sempre verde ed odoroso che lo stesso mio padre piantò alla porta delle sue case, i cui aurei pomi, dono riserbato agli amici, sono ignoti alle mani del compratore. »

Parrebbe che l' amicizia del Fauriel dovesse trovarsi molto avvivata da queste ultime lettere ch' egli avea ricevute da Milano; e che dopo di esse, ne dovessero seguir altre più calde, più affettuose, più espansive; ma il Fauriel, tanto aspettato, tanto desiderato in Italia, non venne; il Manzoni, dall'aprile del 1812 fino al

[1] Sperava egli allora, come s'è già visto, di sposare Costanza Monti.

febbraio del 1814 smise dallo scrivere al Fauriel, o s' egli scrisse alcuna volta all' amico, le sue lettere andarono perdute. Non abbiamo dunque lettere del Manzoni al Fauriel per tutto l' anno 1813. Per quell' anno, troveremo tuttavia alcuna notizia non inutile alla biografia manzoniana nelle lettere dirette da donna Giulia in italiano e da Enrichetta Manzoni in francese alla famiglia Blasco.

Il 3 luglio dell'anno 1813, Giulia Beccaria scriveva allo zio Michele Blasco, a Torino: « La nostra Enrichetta continua benone nella sua gravidanza. — Alessandro di tanto in tanto si raffredda per le sue gite nell'ore calde, ma del resto sta bene; la Giulietta bene al solito, cara, carissima, sebbene cattiva, cattivella; io sto bene, mangio bene, dormo meglio, malgrado dei doloretti di gola nervosi, dico nervosi, perchè più mangio, più sto meglio; avrei bisogno di moto; ma questi benedetti tempi e i temporali che abbiamo ogni giorno mi tengono sequestrata in casa, e questo mi fa male, perchè sento proprio la smania di camminare. »

Con lettera del 24 luglio dello stesso anno, la Beccaria annunzia allo zio Blasco il nascimento di Pietro Manzoni: « Il giorno ventuno, alle sette ore della mattina, la nostra cara amata Enrichetta mi ha regalato un bel maschiotto appunto nel giorno anniversario della mia nascita e nella istessa mia casa di nascita; ha sofferto poche ore di dolori, sta benissimo e dà il latte a questo bellissimo, grassissimo e bonissimo ragazzo: figuratevi la nostra gioia. »

La nonna Beccaria tace, nell'affrettarsi a dare la lieta notizia, che il nipotino ha nome Pietro, nome che ci piace intanto di ritrovare al primogenito di Alessandro Manzoni. Come la primogenita Giulietta si era chiamata così dalla nonna Giulia, così Pietro richiamava col suo nome in casa Manzoni la memoria del nonno Pietro; e non mai alcun nome di battesimo dovette esser dato con sentimento più virtuoso e più cristiano.

Enrichetta Manzoni Blondel fa dunque noto questo nome, scrivendo, il primo novembre del 1813, alla sua cugina Carlotta de Blasco a Torino: « Noi fummo e siamo ancora pieni di cure pel nostro sgombero e per i ristauri che richiede la nostra nuova dimora, ove staremo bene, quando ogni cosa sarà all' ordine. Vi assicuro che noi siamo sempre più contenti dell'acquisto da noi fatto; noi abbiamo un quartiere molto allegro, esposto al sole da mattina a sera. Voi sapete, senza dubbio, ch' io sono balia (per grazia di Dio, questa volta, con buon successo); un ufficio alquanto

penoso, ma che ha pure il suo premio; da principio io sentiva un po' di dolore al petto, poi mi tormentò alquanto una glandola; ma Dio volle benedire la mia impresa, procurandomi una perfetta salute, di modo che tutti mi trovano ora ingrassata e di un bel colore. Il mio allievo ingrossa a vista; è un bellissimo bambino e rassomiglia intieramente alla sua piccola sorella. Credevo che la mamma vi avesse scritto il suo nome; essa lo tenne al Battesimo; i suoi due primi nomi sono Pietro Luigi; ma noi lo chiamiamo *Pedrin*. Mio marito e la mamma stanno benissimo.—Noi portiamo ancora il lutto per tre parenti che abbiamo avuta la disgrazia di perdere in breve tempo; il nostro zio Francesco Beccaria che ci fu tolto in pochi giorni da malattia; un fratello di monsignor Manzoni, già capitano, un giovane cugino Guicciardi che era tra i Veliti e, a pena giunto all'armata, venne ferito mortalmente. »

Udiamo ora il Manzoni stesso parlare al Fauriel del suo primogenito. Ma ancora più notevole forse che il discorso del Manzoni intorno al proprio figlio Pietro, parmi, nella lettera seguente, la preoccupazione che vi si mostra per gli avvenimenti che aprono l'anno 1814. Per quanto lontano egli stesso dai rumori politici del proprio tempo, non pare che, negli anni 1814 e 1815 come nell'anno 1821, il Manzoni sia rimasto intieramente straniero ed indifferente ad essi. La prima menzione finalmente che vi si fa degli *Inni Sacri* ha la sua importanza e curiosità.

« Mio carissimo Amico,

» Se io volessi impegnarmi a spiegarvi in qual modo sia avvenuto che, col ricordo più costante d'un amico quale voi siete, lasciai passare tanto tempo senza farmi vivo, anzi senza rispondere alla lettera che l'anno scorso ricevetti con tanta gioia per mano del nostro Somis, io non saprei come incominciare e spero che voi vorrete conciliare con la vostra indulgente amicizia questi due fatti, di cui l'uno, pur troppo, certissimo, e l'altro tale che io desidero ardentissimamente che voi non solleviate mai sopra di esso alcun dubbio. Rompo alfine un silenzio che mi sono tante volte rimproverato, non sapendo se qualche caso non mi obbligherà a serbarlo per forza dell'altro, e mi priverà quindi della consolazione di ricever lettere vostre. Voi potete immaginarvi quanto io desideri ora ricevere nuove della vostra salute e della vostra condizione presente, nella incertezza in cui mi trovo se io

potrò ancora averne quando vorrò. Spero ricever subito una risposta col mezzo medesimo per cui riceverete questa, e non perdo neppure la speranza di vedervi, di abbracciarvi e di godere ancora di que'discorsi, il ricordo de'quali mi è sempre presente con la stessa vivacità. Fra tanto, io ve ne prego, non mi fate attendere un rigo di risposta.

» Poichè sono intieramente persuaso che voi pigliate sempre lo stesso interesse per noi, non temendo punto che il mio silenzio abbia raffreddata la vostra amicizia, vi darò qualche ragguaglio sul conto nostro. Madame de Condorcet fu già informata dalla Mamma del nascimento d'un bambino, il quale, dopo aver fatto soffrir molto Enrichetta nel tempo della gravidanza, la compensa ora e ci consola tutti quasi ogni momento per la sua buona salute, per la sua tranquillità, per la sua ilarità e per la sua *saviezza.* [1] Enrichetta gli dà il latte e se ne trova benissimo. Egli era nato debole e quasi malaticcio da una madre che si trovava nello stesso stato; ma, a poco a poco, tutti e due si sono rimessi in forza, a segno che Enrichetta (salvo alcuni piccoli incomodi dai quali non si è liberata mai) si mostra un'ottima nutrice, e il mio piccolo Pietro è uno de' bambini più sani che si possano vedere. La Giulietta sta benissimo e profitta, come parmi, dell'educazione che cerchiamo darle, della quale la mia Enrichetta ha la cura principale. Quanto a me, sono fra la famiglia, gli alberi ed i versi. Noi abbiamo una casa dove si trova un gran giardino, che occupa quasi la decima parte di un jugero di terra, dove piantai subito dei *liquidambar*, delle *sophore*, delle thuje, degli abeti, che, se io vivo molto, verranno un giorno a visitarmi in casa passando per la finestra.[2] Scrissi due altri *Inni*, con l'in-

[1] *Sagesse*, in corsivo anche nell'originale.

[2] Quel giardino sussiste, con molti degli alberi dal Manzoni stesso piantati; guardano in esso le finestre dello studio dove il Manzoni scrisse le tragedie ed i *Promessi Sposi*, dove il Manzoni studiava e conversava co'suoi migliori amici; ma la finestra di cui egli parla nella sua lettera al Fauriel è la finestra della camera ove il nostro grande, il nostro venerato maestro dormiva ed ove chiuse per sempre gli occhi alla luce. Quanta severa semplicità in quella stanza di studio, e in quella camera da letto! quanta lezione per noi che la visitiamo! Io provai un'emozione simile nel visitare in Weimar le stanze del grande poeta dell'amicizia, di Federico Schiller; simile, ma non così forte, perchè non si trattava allora di un grande nostro. Certo quegli scaffali, que' tavolini, quelle molle, quel cappello di paglia, quel mantello, quel vecchio seggiolone di cuoio sdruscito, quel lettuccio non dicono nulla a chi non sappia, a chi non voglia sapere, entrando là dentro, che s'entra nella casa d'un grande, che in quelle stanze ha patito ed amato e pensato e scritto pagine immortali Alessandro Manzoni. Ma fin che l'arte sarà calda, fin che l'amore e la riverenza al genio avranno un linguaggio, noi vedremo devoti pellegrini avviarsi a quelle sacre

tendimento di farne altri; il primo di questi (che girano ancora sempre manoscritti) ebbe tutto quel buon successo che io poteva desiderare; il secondo non fu approvato del pari; il che mi fa credere che quelli che lo giudicarono perdettero il buon senso, poichè essi avevano tanta penetrazione quando trovarono buoni gli altri. Quando i tempi saranno un po' più tranquilli, li sottometterò al vostro giudizio, che è per me la prima autorità. Il che non vuol dire (tutt'altro) che io abbia messo da parte il mio piccolo poema, sebbene da qualche tempo io non l'abbia più ripreso in mano; ma tutto il disegno è fatto, e qualche pezzo sta già scritto. Non trovate voi cosa un po'straordinaria che, in mezzo a tutto questo strepito, io vi parli ancora di tali negozii? Ma voi sapete pure che uno de'maggiori meriti de'poeti

« Fra tanti e tanti a lor dal ciel largiti »

è quello di trovare opportuno ogni tempo per parlare dei loro versi.

» Dio sa come vanno innanzi i vostri lavori, e quel Dante di cui è così grande la mia aspettativa; spero che ne riceverò presto alcuna novella e che una tal novella mi recherà piacere. Come sta il Brown? Si trova egli a Parigi? che dice egli del mio silenzio? Il Somis si trova egli in Parigi? La mamma gli scrisse e non ebbe alcuna risposta; onde noi siamo alquanto inquieti sul conto suo. Dateci nuove del Pariset e della sua famiglia, della signora Vernet e dei signori Sarret e Dupont. Dove si trova il Baggesen? Ricordatevi pure ch' io sono il vostro negligentissimo debitore. Vi prego, prima d'ogni cosa, di perdonarmi e di dirmi quanto vi debbo per le sementi che aveste la bontà di prendere per me dal Vilmorin; avrei il mezzo di farvi rimborsare la spesa a Parigi.

» Finisco, pregandovi nuovamente di scrivermi. Presentate i miei omaggi a Madame de Condorcet, di cui desideriamo pure aver notizie, essendone privi da gran tempo. Noi tutti vi abbrac-

stanze, e infelicissimo colui che si fermerà fuor della soglia, per deridere la pietà che s'inchina innanzi a quelle nostre memorie eloquenti. No, il vostro cappello di paglia, il vostro mantello, o derisori, non ci dicono e non ci diranno mai nulla, poichè sotto il vostro cappello si agitano pensieri infelici, sotto il vostro mantello non si sente battere sempre un cuore buono e generoso generoso; sotto quel cappello invece, pensava la testa del Manzoni; sotto quel mantello batteva il cuore, sempre grande e buono del nostro comune maestro, sì, anche del vostro, o scettici desolati, se bene v'incresca poi di confessarvi suoi discepoli, dopo avere, nelle lettere, fatto così grave ed imprudente oltraggio a que'sentimenti che egli poneva come principale fondamento ad ogni buona letteratura!

ciamo; la vostra figlioccia mi dice essa stessa di salutarvi. Addio; ricordatevi de'vostri amici. Addio, addio.

» Il vostro Amico vero
» A. MANZONI.

» Milano, Contrada del Morone, N. 1171.
» Il 9 febbraio 1814. »

Per i mesi di marzo, maggio e luglio dell'anno 1814, la cronaca domestica di casa Manzoni si rileva da due lettere della Enrichetta alla cugina Carlotta Blasco, e di Donna Giulia allo zio Michele Blasco.

Il 3 marzo 1814 Enrichetta dunque scriveva:

« Il signor Mustoxidi vi avrà detto che noi stiamo tutti bene e quanto io sono fortunata col mio piccolo allievo che cresce ogni giorno più, lo si vede di giorno in giorno crescere e divenire più intelligente; egli ha ora sette mesi e non avrei mai creduto di poter esser sua nutrice per così lungo tempo, ed ora spero poter continuare ancora per alcuni mesi, poichè sto benissimo. Io sarei proprio felice di poterlo presentare al mio caro zio, che aveva la bontà d'annunziarmelo dicendo: « Enrichetta, io spero e vedrete che sarà un bel maschiotto. » La mia Giulietta parla spesso dello zio Blasco e della Carlotta; essa m'incarica di presentare i suoi rispetti al caro zio e di abbracciare la cara cugina Carlotta. Posso assicurarvi ch'essa è diventata più saggia, che essa lavora abbastanza bene, passando quasi tutta la mattinata presso di me, e che, avuto riguardo alla sua età, si dimostra molto ragionevole. »

E il 24 maggio:

« Ebbi i miei due bambini malati nei giorni scorsi; la mia Giulietta è guarita, ma il bambino soffre assai a cagione dei denti; glie ne spuntarono due, e gli altri tardano molto a venire e lo fanno un poco dimagrare; mangia assai poco e nei giorni passati ricusava ogni nutrimento, eccetto il seno materno; ma poichè la nutrice è piuttosto delicata, voi capite che non c'era da stare molto allegri; tuttavia, per grazia di Dio, egli sembra ora, a un po' per volta, rimettersi; e, a dispetto de' suoi piccoli malanni, si mantiene vispo ed allegro, e rivela molta intelligenza. La mamma anch'essa fu malata per un mese, per un grosso raf-

freddore che l'ha molto indebolita; ora tuttavia sta assai meglio. Voi vedete dunque, mia cara amica, che, se io sono stata zitta per tanto tempo, ciò non fu per mia colpa. Voi avete, senza dubbio, inteso, tutto ciò che accadde in Milano e la trista e miseranda fine del disgraziato Prina; la vicinanza della casa nostra alla sua ci tenne per parecchie ore in una pena ed in un'angoscia terribile. Ora noi siamo ingombri di soldati, le nostre case in città ed in campagna ne furono e ne sono ancora occupate, e non si sa troppo come bastare alla spesa. »

Altri particolari simili troviamo nelle lettere della Beccaria allo zio, non inutili di certo per confermarci meglio nella persuasione che il Manzoni dovette avere studiato proprio sul vivo, almeno negli effetti, la mirabile descrizione del saccheggio delle soldatesche straniere che percorrevano nel secolo XVII come nel XIX la Lombardia. Nel vero, il 26 luglio 1814, Giulia Beccaria scriveva allo zio Michele de Blasco quanto segue:

« Ho avuto tanti malati in casa; prima di tutto la bambina della Fanny ci ha portato in casa le *Ferse*, ossia la Rosolia; le ha prese la Giulietta, e dopo la mia Enrichetta che non sapeva di non averle avute; indi non si era garantita; in lei furono cattivissime e fu mestieri consultare per decidersi al salasso giudicato necessario; infatti, grazie a Dio, fu un tocca-sana; il Pedrino, malgrado l'aver preso il latte dalla madre malata, non ha mai preso il male; ma, invece, avendosi dovuto slattare, e facendo i denti, è stato tormentato da una dissenteria a sangue; ora sta meglio d'assai, ma non è ancora in istato naturale, perchè tuttora non ha cacciato il dente; ma, grazie a Dio, non v'ha più sangue, mangia bene, ed è *viscor* come un capriolo. Sospiriamo tutti di andare in campagna, ma avevamo tutte le nostre case piene zeppe di soldati; il nostro Lecco è rovinato intieramente dal soggiorno di otto mesi di soldati, di donne e figli; anche adesso è tutta ingombrata; a Brusuglio avevamo quaranta soldati; ho ottenuto che partissero, perchè la salute nostra, e massime Enrichetta che deve prendere i bagni, necessita la nostra andata colà; difatti altro non occorrendo vi andiamo domani. Le spese straordinarie e forzose di questo inverno ci hanno impedito di ultimare la nostra casa nuova; bisogna che abitiamo la vecchia in pessimo stato, perchè non ci conviene riadattarla. Qui fa caldissimo; Milano è piena di gente, perchè i militari vi for-

micolano. Sono appresso a formare una piazza, atterrando la casa del fu ministro di Finanze; siccome questa è nelle nostre vicinanze, così ve ne parlo. Ci troviamo contentissimi della nostra casa [1] per l'aspetto veramente felice, sì nell'inverno che nella state; ma necessita molte, molte riparazioni; le circostanze non ci permettono che di fare quelle pel servizio immediato, e per noi restiamo nelle nostre antichità; ma replico la situazione non può essere migliore dalla parte del giardino che abitiamo per intero noi. La Giulietta vi abbraccia, e il Pedrino lo farà, lo spero, un giorno. Il 21 luglio, anniversario suo e mio, ho fatto la sorpresa a sua madre, regalandoci il ritratto di questo diletto bambino. »

Faccio qui seguire ancora una lettera della Beccaria del 6 gennaio 1815, perchè si riferisce a cose accadute nell'estate del 1814. Dopo aver detto che i bambini malati di rosolia partirono per la Brianza, essa soggiunge:

« Grazie a Dio, si sono rimessi tutti, mediante la buon'aria di Lecco che a forza d'impegni ci è stato permesso di andarvi, dico per impegni, giacchè la nostra povera casa era da un anno occupata intieramente da soldati, così che abbiamo dovuto far levare tutta la casa dei materazzi e rimontar tutto, inclusivamente gli utensili di cucina, con una spesa non indifferente; eravamo bene colà; ma dovemmo presto ritornare qui, perchè ci volevano occupare le nostre proprie stanze con alloggi, e notate che non ne abbiamo una che non ci sia necessaria. Venimmo dunque a Milano e trovammo il povero Zinammi colpito di un accidente universale, poche ore prima del nostro arrivo; fortunatamente aveva ancora la mente e la favella, cosicchè potè confessarsi la stessa sera; si fece ogni possibile per riaverlo, ma nella notte cadde in un letargo che resistè a tutti i mezzi possibili d'aiuto, si fece consulto, si salassò nella gola, e finalmente il quinto giorno morì; potete ben immaginarvi la nostra afflizione; pochi giorni dopo, morì pure colpito in casa nostra da un accidente mortale e subitaneo un servitore di un nostro locatario. Oh vedete che queste non sono cose da cagionare allegria e che invece danno molto a pensare; faccia Iddio che ci pensiamo con profitto, confidando nella misericordia del Signore, più tosto che malinco-

[1] Parla sempre della casa in via del Moron e.

nizzarci inutilmente. Del resto Giulietta sta bene; Pedrino bene e cammina da solo come un lacchè; Alessandro un po' affaticato per gli affari; io sono raffreddata, e per le cattive pessime strade condannata in casa; Enrichetta, la mia sempre più cara Enrichetta, che stava benone a Lecco, ora soffre i suoi incomoducci soliti e continui; Dio voglia che abbiano un buon fine, come avvenne 17 mesi fa. »

Ed ora torniamo a sentire il Manzoni stesso che ci parlerà egli pure della morte del Prina; e qui ancora non dispiaccia troppo che io osservi come, descrivendo ne' *Promessi Sposi* la fame ed il tumulto popolare di Milano, il Manzoni abbia pur dovuto ricordarsi quello che avea veduto e sentito egli stesso quando, e quasi sull'uscio di casa sua, il popolo milanese aizzato commise la strage del povero ministro delle finanze del povero primo Regno d'Italia.

« Mio carissimo Amico,

» Approfitto d'una buona occasione che si presenta per *riannodare* [1] con voi la mia corrispondenza, che, per fortuna, non fu interrotta troppo a lungo, almeno per cagione di ostacoli esterni. Il signor Beccaria, mio cugino, parte stanotte come segretario di una deputazione che i nostri collegi elettorali mandano al quartier generale degli Alleati; egli vi porterà questa lettera e vi darà nuove nostre, se vorrete riceverlo. Voi potete immaginarvi la parte da noi presa alle ansie nelle quali avete dovuto trovarvi ed alla gioia che dovette cagionare in voi uno scioglimento così felice e così tranquillo. Conoscendo l'affetto che voi avete pel vostro paese e per quanto vi è di generoso, di savio e di utile, mi rallegro con voi della vostra nobile Costituzione. Mio cugino vi racconterà la rivoluzione che si è compiuta da noi. Essa fu unanime, ed oso dirlo, sapiente e pura, quantunque sia stata, pur troppo, macchiata di sangue; poich'è certo che quelli i quali compirono la rivoluzione (essi formano la migliore e la maggior parte della cittadinanza) non c'ebbero che vedere; nulla è, anzi, più lontano dal loro carattere. I colpevoli son gente che si approfittò del moto popolare per deviarlo contro un uomo odiato dal pubblico ch'essi tru-

[1] *Rénouer*, in corsivo nell'originale, ed accentuato come qui; forse il Manzoni si burla qui di sè stesso, o di qualche suo amico, essendo possibile che nel pronunziare il francese col Fauriel gli sia talora scappato di dire *rénouer* invece di *renouer*.

cidarono, a malgrado di ogni sforzo che molti hanno fatto per levarglielo di mano. Voi sapete, del resto, che il popolo è sempre un buon giurato ed un cattivo giudice; nondimeno, potete ben credere che tutti gli onesti furono gravemente commossi per questo caso. La nostra casa è per l'appunto assai prossima a quella dov'egli abitava, di modo che, per alcune ore, noi abbiamo inteso le grida di quelli che lo cercavano, il che tenne mia madre e mia moglie in un'angoscia dolorosa, perchè temevano pure che il popolo non si sarebbe fermato a quella sola casa. Ed in vero, alcuni malvagi volevano trar profitto da quel momento d'anarchia, per prolungarla; se non che la guardia civica seppe arrestarla con un coraggio e una prudenza degnissima di lode. Ma, se voi lo desiderate, mio cugino vi darà egli stesso i particolari di tutta questa grossa faccenda.

» Vi scrivevo l'ultima volta che io non aveva perduto ogni speranza di vedervi; ora questa speranza è assai più viva. Frattanto, scrivete una buona volta. Volevo darvi un paio di righe pel nostro caro Brown; ma il tempo urge; vi prego dunque di dirgli mille cose per noi tutti: gli scriverò fra poco. Aspetto una vostra lettera; i miei omaggi a Madame de Condorcet. Noi vi abbracciamo tutti tenerissimamente. Addio, addio.

» *Milano, il 24 aprile 1814*

» Il vostro Amico vero
» A. M. »

Ma il Fauriel nè arrivò, nè scrisse più; per tutto l'anno 1815 ci mancano di nuovo intieramente le lettere de' due amici, non le notizie di casa Manzoni che possiamo ancora raccogliere dal carteggio della moglie del Manzoni coi Blasco. Udiamo dunque frattanto, Enrichetta Blondel discorrere con la sua cugina Carlotta de' suoi due figli, la Giulietta allora di poco più che sei anni e Pietro che si avvicinava ai due; il 18 marzo del 1815, le scriveva dunque:

« Son due mesi ch' io non mi muovo, costretta pure per alcun tempo a tenere il letto; da due o tre giorni in qua mi sento alquanto sollevata da' miei dolori, ma pur sempre costretta a menare una vita oziosa, poichè ogni occupazione mi è nociva. Ora sono contenta, e ringrazio Dio d' avermi condotta felicemente a così buon porto, poichè ho già sentito dentro di me qualche

piccolo movimento che mi rallegrò nella speranza che io potrò fra breve riprendere le mie passeggiate. Mio marito, i miei bambini, tutti insomma, grazie a Dio, stanno benissimo; il bambino ch' è presso a' suoi venti mesi, è veramente carino; son certa che se il nostro caro zio Blasco fosse qui ne piglierebbe grande spasso. Egli somiglia molto alla mia Giulietta, quantunque più delicatamente; ma è tuttavia di una forza e vivacità straordinaria; voi non potete immaginarvi la consolazione ch' egli mi dà; poich'essi sono nell' età in cui i bambini sono interessantissimi, e sa farsi comprendere in francese come in milanese. »

Il 16 agosto ella stessa annunzia ch' è nata la piccola Maria Cristina:

« Mi sono felicemente sgravata il 23 luglio di una graziosa bambinetta sanissima, e che, quantunque nata molto mingherlina, s' è di già molto ingrassata in questi ventiquattro giorni. Io non avrei potuto esser più felice pel mio parto, ma soffersi di poi per dolori al petto che mi continuano ancora; ma, grazie a Dio, sto meglio; ciò che importa ora è di ripigliare un po' più di forza, il che procede adagio, a motivo senza dubbio della gravidanza laboriosa che ho âvuta specialmente negli ultimi mesi che passai quasi sempre in letto. »

Una terza lettera del 21 dicembre di quello stesso anno torna a presentarci, con più vivaci colori e con singolare tenerezza, i primi tre figli che rallegrarono le nozze, divenute poi tanto feconde, di Alessandro Manzoni.

» 21 dicembre 1815: « Noi non potemmo, come lo volevamo, recarci in quest'autunno, a Lecco per molte ragioni.... e, fra le altre, fui indisposta per raffreddore e un reuma che non mi lasciarono ancora intieramente; ma tutto ciò proviene dalla iniqua stagione che io sento più d' ogni altro. I miei figli, grazie a Dio, stanno benissimo; la mia piccola Maria Cristina è fiorente, grande, grassa, forte, e per i suoi cinque mesi, molto carina; avrei gran piacere di farveli vedere questi cari bambini, e specialmente vederli saltare intorno al mio rispettabile zio, che vedrebbe, senza dubbio, con piacere, il mio piccolo Pietro, molto innanzi per la sua età, che parla benissimo, che fa le sue osservazioni a proposito, che salta qua e là come uno scoiattolo e resiste al dolore come un Ercole.

Giulietta gli piacerebbe per le sue piccole attenzioni: poichè è diventata una vera donnina; essa ha compiuto, il giorno 23 corrente, i suoi sette anni e sa già apprezzare la felicità di sapersi rendere utile. »

Ma qui, dove l' epistolario manzoniano col Fauriel s' è arrestato per quasi due anni, farò finalmente una breve sosta anch' io.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LE POPOLAZIONI E LE FORZE DELL' AFGANISTAN

RISPETTO ALL' INGHILTERRA.

I

L' Afganistan, [1] questa regione comprendente non solo monti nevosi dalle spalle apriche, dai fianchi verdeggianti di prati, dalle falde olezzanti di giardini, ma eziandio deserti tristamente distesi nei quali si aprono il passaggio o vanno a morire numerosi fiumi e torrenti, è popolato da genti assai diverse fra loro, sulle quali hanno preponderanza numerica, morale e politica gli Afgani. Donde sono venuti in tanto tramescolio di popoli orientali, come hanno preso stanza qui sulla porta dell' India, sui versanti meridionali del Tetto del mondo? Secondo il solito, siamo di fronte ad un fatto che la poesia delle leggende orientali ha dipinto con brillanti colori a traverso i quali invano fino ad ora cerca di vedere

[1] In questo articolo e nel precedente, pubblicato nella dispensa del 15 dicembre della *Nuova Antologia*, ho creduto di dover adottare per l' ortografia il metodo seguito da parecchi Inglesi e da parecchi Tedeschi, cioè di scrivere i nomi presso a poco come si pronunziano in italiano, lasciando da parte il costume di scriverli come nelle carte geografiche inglesi e tedesche, dove si acconciano alla ortografia ed alla pronuncia di quelle lingue. Certamente che le difficoltà sono grandissime, che avrò preso abbagli e che mi si potranno fare parecchi appunti; ma in tanta confusione di nomi, in tanta varietà di ortografie, dietro consiglio di altri e seguendo l'esempio dei maggiori, mi parve preferibile di fare così.

Credo poi utile avvertire che nel parlare delle cose dell' Afganistan sovente ricorrono alcuni termini geografici della lingua *pactun*, come *hamun*, palude; *chilau*, villaggio; *chel*, piccola tribù: *zai*, figli, grande tribù; *ghar*, monte, etc. Più frequenti sono i termini geografici persiani come *cuh*, monte; *maidan*, pianura; *cotal*, stretta alpina; *ab*, acqua; *rud*, fiume; *darya*, grande corrente; *abad*, luogo abitato, etc

Nell' India poi *pur* e *nagar* significano città; *cot*, fortezza; *dera*, campo. Come si vede, talvolta i nomi geografici si confondono con nomi propri.

lo scienziato, preoccupato del grande problema del disperdersi e dallo assidersi delle razze sulla crosta del globo.

La leggenda narra come Salomone abbia fatto un gran viaggio in oriente per conquistare al figliuolo suo prediletto un trono sull' Ilmend, e dall' Ilmend sia salito ai monti rocciosi, che formano barriera all' Indo. Colà egli si assise sovra il picco di mezzo, più elevato di tutti (11,300 piedi), donde la vista abbraccia il felice paese pel quale i cinque fiumi scorrono scintillando d'argento al sole dell' Indie. E volgendosi indietro egli donò al figlio la regione montuosa, ora in parte deserta, allora ricca d' ogni ben di Dio. Il figlio fu crudele coi suoi popoli: onde lo chiamarono Afgana, che in persiano suona come pianto o lamento.

Gli Afgani moderni non usano questo nome, essi si chiamano *Pactun*, vocabolo che la leggenda fa derivare da *Patan* (albero della nave) dato da Maometto ad uno dei discendenti di Afgana, perchè la sua fede sostenendo quella dei suoi popoli sfidava ogni burrasca.

I dotti, specie gli Inglesi, vollero in questa leggenda vedere una traccia dell' origine ebrea degli Afgani. Una volta sulla china delle supposizioni, ammirarono nelle voluttuose donne afgane il tipo più perfetto delle belle ebree disseminate pel mondo; nei sacrifici espiatori, usati in tutto oriente, cercarono la cerimonia del capro giudaico; dalle leggende confuse spiegarono alcune narrazioni della Bibbia, come quella dell' arca di Noè, riposata sul monte di Solimano, e giù giù fino a colui che ha sorpreso una perfetta rassomiglianza antropologica fra lord Beaconsfield e Scir-Ali, i due grandi colpevoli della guerra che ora si combatte nell' Afganistan.

Ma omai i dotti hanno trovato che la lingua afgana, detta da Maometto la lingua dell'inferno, perchè aspra e chioccia come in generale le lingue dei popoli montani, non è di origine semitica: anzi il Trumpp, già lungamente missionario nell'India inglese, ed infaticabile anatomizzatore tedesco di radici e di derivati, la crede un ramo speciale e corrotto del gruppo di lingue indiane. Così forse nelle grandi immigrazioni di popoli ariani, dai piani dell'Asia centrale verso l'India, una parte di essi non ha osato valicare la intricata barriera e si è fermata ai piedi dei monti, nelle belle convalli, sulle rive delle acque fecondatrici. E poi a poco a poco, sia per esercitare la pastorizia, sia per lasciare sgombra la strada ad altre immigrazioni o ad altre invasioni, sia cacciata da popoli più fieri e da eserciti più potenti, salì per

le valli verso l'interno dei monti: la favella ne divenne più rozza, i costumi più fieri; ma nella lotta contro la natura si ritemprò la sua fibra. Ne venne una mescolanza confusa che presenta allo scienziato cento punti di interrogazione, ad alcuni dei quali adesso si va rispondendo colle pazienti ricerche antropologiche, le quali pare omai stabiliscano indubbiamente la pura origine ariana degli Afgani. Anzi essi ne formano uno dei tipi più perfetti. [1] Alti, slanciati, collo corto, capo quasi rientrante fra le spalle; occhi grandi, neri, lampeggianti; naso lungo ed arrotondato in punta; labbro inferiore alquanto sporgente e grosso; barba folta, forte, nera, caratteristica; colore graduante all'olivastro e, come nei popoli meridionali, pelle quasi untuosa; mani lunghe, dita lunghissime. I monti li hanno preservati dall'indolenza e dalla prostrazione dei popoli orientali in generale, non che dalla sommissione umile e rassegnata degli Indiani in particolare. Sono personalmente valorosi, destri, adatti alla guerra di montagna ed al combattimento spicciolato; ardenti nell'attacco, ma impressionabilissimi e quindi soggetti al panico fatale. Amano la caccia, gli esercizi atletici e le scorrerie avventuriere o brigantesche. Un proverbio indiano dice: « Vi sono tre vendette implacabili, quella di un elefante, quella di un cobra e quella di un afgano. » Indiani ed Inglesi del resto si accordano nel giudicare l'afgano come sleale e traditore. Secondo essi, egli vi piglia in casa e vi copre di cortesia finchè siete ospite suo; una volta fuori di casa vi scanna per togliervi i quattrini.

Le descrizioni che fanno gli storici di Alessandro il Grande delle popolazioni sparse sul suo cammino in Asia, in Aracosia ed in Batria, combinano con quelle che ne danno i viaggiatori odierni: per cui anche l'ipotesi che gli attuali Afgâni appartengano ad un ramo di genti stabilitesi nel Corassan e là convertite e spinte dagli Arabi fino alle montane frontiere dell'India, non ci soddisfa appieno. Ad ogni modo gli attuali Afgani sono tutt'altro di quello che in generale vengono dipinti, sia per confusione che

[1] Veggansi: Stein, *Afghanistan in seiner gegänwärtigen Gestalt* e alcuni articoli pubblicati dal missionario Trumpp nell'*Augsburger Allgemeine Zeitung* dell'anno scorso.

Deloncle, *L'Afganistan* nella *Revue de Géographie.*

La *Relazione dello stato maggiore russo* pubblicata dal *Times*, ecc. ecc.

Le Marchand, *Campagne des Anglais dans l'Afganistan*, 1878-79.

Rawlinson, *England and Russia in the East.*

Kaye, *History of the war in Afganistan.*

Afghanistan und England in Indien, Märzvortrag, 1879, *in der Militärischen Gesellschaft* di Berlino.

se ne fa cogli altri abitatori dell'Afganistan, sia per abitudine di giudicare quel paese vuoi dal punto di vista inglese che colora tutto colla tavolozza dell'India, e ricorda tradimenti, stragi, orrori di popolazioni cui il furore somministrava le armi per cacciare gli stranieri, vuoi dal punto di vista russo che guarda a traverso la lente dei deserti di Turcumania e di Bochara ed anelando al ricco paese, annoda buone relazioni colle genti che lo abitano. Tuttavia ora questa abitudine va cessando, perchè Inglesi e Russi, scrupolosamente controllati dai Tedeschi, studiano con serena coscienza tutte le quistioni e le rendono note in pubblicazioni ansiosamente lette, comentate e tradotte specie in Inghilterra, che vede i suoi figliuoli e i suoi quattrini impegnati in una incertissima lotta.

Gli Afgani in generale occupano un posto assai elevato nella coltura orientale. Sebbene in parte nomadi e viventi sotto tende, molti imparano a leggere, a scrivere, a recitare preghiere o versetti del Corano. Quasi in ogni villaggio o in ogni campo trovasi un Mulla, dalla barba lunga e folta, dall'incedere grave, che fa da maestro di scuola e da prete, recitando innanzi agli altri le preghiere sia in chiesa, sia al cospetto della natura, verso il sole che sorge dai monti dell'India o cala giù verso i deserti infuocati di Persia.

L'istruzione si dà in afgano; ma nella zona occidentale si usa molto il persiano, che è poi la lingua scritta e parlata dalle classi elevate. A Cabul, a Candahar e perfino a Peschavar il persiano è la lingua aristocratica. Le scuole delle città sono ben tenute e vi si insegna alla maomettana, oltre parecchie scienze, pure l'arabo ed il persiano.

La luce religiosa e scientifica nel mondo afgano-indiano viene da Peschavar. Il popolo crede e si prostra devoto, mormorando i versetti del Corano, baciando ed abbracciando la terra, o innalzando confidenti gli occhi all'azzurro del cielo. Spesso trascinato dall'indole calda, dalle tradizioni fantastiche, dalle dottrine strane.... diventa fanatico e crudele. Esso è sunnita: tiene alle dottrine tramandate oralmente dal Profeta con maggior fede che al Corano stesso; di quì l'odio implacato e le guerre contro gli Sciiti di Persia. Pure le classi colte della città si ridono dei preti e magari del Profeta e del Corano, discorrendo gaiamente di cose piacevoli e leggiere, condite di buona dose di scetticismo.

Le donne degli Afgani sono assai belle e graziose, ed usano moinerie ignote o non curate dalle altre donne orientali. La fre-

schezza e la varietà dei monti deve contribuire a toglierle dal sonnolento letargo nel quale vivono la maggior parte delle loro sorelle maomettane. L'amore si fa nei giardini di Cabul, fra le rose di Herat o negli *harem* di Candahar come a Siviglia e a Napoli. La donna, sebbene comprata, conserva per gli Afgani il poetico profumo europeo. La poligamia è permessa; ma soltanto i ricchi se ne valgono per vanità e lusso. I costumi sono sdrucciolevoli assai e la voluttà, cinta di misteri e di leggiadrie orientali, sorprende lo straniero ad ogni angolo della via. Fra i nomadi, sotto le ristrette capanne o le mobili tende, è difficile mantenere la divisione del sesso. Tuttavia i matrimoni succedono frequenti, le famiglie prosperano e la razza si conserva sana e robusta.

Dagli occhi grandi e neri delle Afgane lampeggia la sete di avventure d'amore. Hanno nelle vene sangue arabo; ossigenato dalle pure e frizzanti arie dell' Indocusch. Onde talvolta coperte dalla pittoresca *burca*, che avvolge e nasconde tutta la persona, affrontano ogni pericolo per correre al piacere, mentre il padrone o marito fuma e disputa nell'*hujar*, bada ai suoi commerci, ovvero scorre fra monti in traccia di nemici o di preda. Inglesi e Russi ricordano spesso l'ardore delle donne afgane, le quali naturalmente non si occupano di politica e sembra ambiscano esercitare le loro seduzioni più affascinanti sugli stranieri.

L'Afgano ama l'indipendenza e la libertà con ardore orientale, con energia montanara. Ma questo amore al bene supremo, anzi alla condizione assoluta di esistenza, esagerato e non cementato da gagliardo sentimento nazionale, trascina a rivalità, a lotte intestine, a debolezza e prostrazione verso il comune nemico. « Noi siamo contenti in mezzo ai torbidi e alle discordie; ma non saremo giammai contenti sotto un padrone » rispondeva fieramente un vecchio afgano a chi gli magnificava i vantaggi dell' unità.

Oltre che nell'indole, queste lotte hanno origine nelle varietà di famiglie e tribù e nella natura stessa del territorio. Popolazioni abitanti sopra una superficie grande un terzo più della Germania, condensate a gruppi sulle pendici dei monti o lungo il corso dei fiumi, separate da lunghe ed alte catene rocciose, fornite di scarse comunicazioni, mescolate ad altre razze e ad altre popolazioni..... difficilmente potevano tenersi congiunte e formare unità di stato. Si aggiunga che le settentrionali sono attratte verso l'Amudaria e verso la Bucharia, le occidentali verso la Persia, le orientali verso l'India e le meridionali vagano lungo le aride frontiere dei deserti.

Gli Afgani ebbero un tempo quella forza di espansione che segna il massimo vigore di un popolo, ed estesero il loro imperio dall'Eufrate all'Indo, dal Jassarte all'Oceano. Più tardi questa espansione si propagò all'Indie, dove nella magnifica Delhi sorse un impero afgano che durò fino al sedicesimo secolo. Ma frattanto il trono di Cabul diveniva preda dei Mongoli di Gengiscan.

La morte del sultano Baber (1530), scrittore pregevolissimo di cose geografiche, liberò alla sfuggita gli Afgani, i quali dilaniati da civili discordie, caddero presto sotto la signoria della Persia. E qui guerre a coltello e tremende devastazioni, fra le quali al principio del secolo scorso torvamente rosseggia di sangue e di scintille la figura del persiano Nadir Scha. Ma poco appresso l'afgano Achmet chiamò i suoi connazionali alla riscossa; e vinti Indi e Persiani (1747), fondò la sua dinastia chiamandola la Doramia — la perla del tempo. — I capi delle varie tribù, i signori feudali, i condottieri riottosi riconobbero il suo potere. Onde, se è lecito stabilire qualche paragone storico, egli potrebbe chiamarlo il Clodoveo dell'Afganistan. Suo figlio si alienò gli Afgani coll'accarezzare Persiani ed Armeni e i di lui successori regnarono fiacchi fra convulsioni e discordie finchè il trono passò a Dost-Mohamet, un capo dei Baracni, il quale, dotato di qualità militari e politiche superiori, riunì con mano ferma le sparse membra degli Afgani ed appoggiandosi alla Russia si pose in guardia contro l'Inghilterra. La quale fino d'allora (1837) prevedendo gli avvenimenti, voleva esercitare un'influenza diretta nelle questioni interne dell'Afganistan ed occupare le porte strategiche dell'India. Ne venne una guerra lunga crudele, di cui ci occuperemo più tardi, la quale, naturalmente, contribuì, come tutte le guerre felici ed infelici, a creare ed a cementare il sentimento religioso e nazionale, diede agli Afgani la coscienza delle proprie forze, scemò il prestigio delle armi inglesi; ma non creò quella unità di stato che gli Afgani dovrebbero desiderare nelle condizioni nelle quali ora si trovano.

II.

Gli Afgani sono da 3 a 4 milioni o poco più; ma non tutti vivono nell'Afganistan, essendo una parte di essi calati verso l'India. È ovvio comprendere l'incertezza di questa cifra in paesi dove non havvi ombra di censimento, fra popoli amanti la vita nomade, con tanta sfumature di nazionalità sia nell'interno del paese sia

verso gli stati confinanti. Gli Afgani sono divisi in alcune tribù e sminuzzati in 405 *chel* o gruppi di famiglie.

Sulle rive verdeggianti dell' Ilmend e fra i monti che esso cinge nella sua larga curva verso sud, dall'Argandab e dal Tarnac fino alla solitaria palude di Hamun, dal Monte Nero di Herat sorridente al sole di mezzogiorno, al deserto di Schorovac, nella parte più fertile dell'Afganistan, detta da tempo immemorabile il paese della primavera, vivono i Duranai. Che sieno gli Evergeti dei Greci di Alessandro, il popolo agricolo, mite, operoso, che viveva secondo i precetti del grande Zoroastro, il quale sviluppando l'idea del contrasto fra la luce e le tenebre impresse nel l'animo dei popoli dell' Asia centrale e pose a fondamento della loro religione l'idea del bene e del male?

Forse. Ma cambiò la religione, si modificarono i costumi, le lotte incessanti coi Persiani destarono il sentimento guerresco. I Duranai sono però sempre dediti alla pastorizia e all'agricoltura; costituiscono fra gli Afgani la tribù più colta e civile; menano vita patriarcale con istituzioni democratiche, più o meno governati da un' antica nobiltà ricca ed influente; sicchè assai rilassati sono i loro legami coll'emiro, sebbene un certo sentimento nazionale possa spingerli ad energica azione comune contro invasori stranieri.

Ad occidente dei Duranai, dalle rive incassate del Tarnac alla cresta dei monti di Solimano, dalle steppe dell' arido Savistan ai poggi che cingono Cabul, abitano i Ghilzai, schiatta bellicosa e potente, che una volta ha conquistato la Persia e che ora, quantunque prostrata e frazionata in 52 *chel*, mena nei monti e nella pianura vita inquieta e rapace, sia nomade e soggetta a piccoli *sirdar*, sia unita in comunità democratiche.

I Ghilzai sono ora i più pericolosi nemici degli Inglesi, come si rileva dai confusi, storpiati e mutilati bollettini che ci vengono dall'India. Ormani essi hanno acquistato la sinistra rinomanza che fa estendere il loro nome pure ad altre milizie afgane armate contro gli Anglo-Indiani. Primi ad insorgere durante l' occupazione del 1840, ora minacciano continuamente il generale Roberts, la cui linea di operazione rasenta il lembo settentrionale del paese loro. Superbi del loro nome, gelosi dei loro monti, rotti ad ogni fatica, cresciuti fra gesta brigantesche, snelli, destri ed astuti, sarebbero sempre un gravissimo imbarazzo anche se gli Inglesi riescissero nel loro piano di guerra, a piantarsi cioè a cavaliere dei monti di Solimano ed a fondare un campo trincerato a Candahar.

Duranai e Ghilzai hanno, specie i primi, subìto l'influenza della coltura persiana. Invece liberi da questa sono rimasti gli Afgani orientali, i quali abitano il paese che dalle cime nevose dell'Indocusch scende giù pei fianchi diruti allo spumeggiante fiume di Cabul, poi sale per Sefid-Cu, traversa la valle del Curam e monta per pendici erbose alle creste dei Solimano. Sono dunque a cavallo fra l'India e l'Afganistan.

Principalissima è la tribù dei Jusufzai, abitanti la regione che dal Lundai all'Indo si addossa all'Indocusch, la massima parte su territorio indiano. Vi si sono stabiliti cacciandone gl'Indiani e dividendosi a sorte le loro proprietà. Vivono indipendenti e disprezzano i vicini che tollerano sia la dominazione inglese, sia la supremazia dell'emiro. Hanno istituzioni repubblicane: ogni villaggio sceglie il suo capo presso cui la sera si raccolgono gli uomini a fumare il *Caljan* e discutere delle cose pubbliche. Vi sono assemblee parziali ed assemblee generali delle tribù, alle quali accorrono tutti gli Jusufzai armati del lungo coltello afgano, di un fucile qualsiasi e di lancia. Il più anziano le presiede, ed esse decidono della pace e della guerra. Gli antichi indiani lavorano la terra pei capi famiglia Jusufzai, i quali hanno su loro dritto di vita e di morte. Eppure questi poveri schiavi sono i discendenti degli Aspasi, che opposero una sì valida difesa ad Alessandro, quando questi prima di avventurarsi alle porte dell'India credette indispensabile debellarli. Gli Jusufzai sono ora sul fianco destro della linea principale di operazione inglese che passa per la stretta di Cheiber. Non si hanno notizie del contegno loro nella guerra attuale; ma nelle campagne di quarant'anni addietro mutarono tre volte. Da prima si batterono a difesa dalle porte del paese loro; poscia, occupato Cabul dagli Inglesi, si posero a guardia della strada a servizio di questi; infine, dopo le stragi di Cabul, tornarono agli antichi odi ed agli antichi amori.

Intorno al passo di Cheiber abitano gli Afridi con altre tribù di minor conto, come i Mohmand, gli Hatac, i Bangasch, ecc. I primi saranno forse un 150 o 160,000. Vanno sempre armati col lungo coltello, amano la vita avventurosa, sono rozzi ed insofferenti di giogo. Calano spesso nei ricchi piani dell'Indo e, raccolta buona preda, tornano ai loro nidi di gufi ridendo di chi li insegue. Gli Inglesi inviano dai presidii del Penjab frequenti spedizioni contro di essi e contro gli Jusufzai; ma il più delle volte per lasciare nei profondi burroni qualche dozzina di soldati. Notiamo nel 1850 la spedizione di sir Colin Campbell; nel 1853 quella

sotto il colonnello Boileau; nel 1856 una terza col colonnello Craigie; nel 1877 sotto i generali Keyes e Ross. Ora gli Inglesi dominano il passo coi forti di Dscumrud e di Alì-Mescid, il primo fabbricato da essi, il secondo conquistato l'anno scorso con pochi colpi di cannone. Ma saranno pure costretti a tenere drappelli scaglionati sulle falde tanto dei Sefid-Cu, quanto dei monti del Cunar perchè possono da un momento all'altro essere attaccati da quelle fiere e capricciose tribù. Le quali per vero non hanno che dipendenza nominale dall'emiro e vivono governate il meno possibile dagli anziani e frazionate in piccoli gruppi.

Per guadagnarle amiche vale assai il suono delle ghinee. L'emiro Scir-Alì fu l'anno scorso da esse abbandonato perchè povero rispetto ai ricchi Inglesi. Questi attualmente pagano un compenso regolare mensile a certi capi perchè mantengano la sicurezza nei valichi, dal quale compenso sottraggono a titolo di indennizzo 1200 lire italiane per un' interruzione telegrafica, la metà circa per un assassinamento, un 100 o 200 lire per un'aggressione con ferita. Ma tutto il sistema si fonda sopra uomini di assai dubbia fede, pei quali all'occasione vale ogni arma ed ogni arte e sopra tutte l' inganno e il tradimento.

Parecchi Afridi vanno a prestare servizio nell'esercito anglo-indiano. Essi hanno una tendenza marcatissima alle armi, ed una volta arrolati, sono fedeli alla bendiera e costituiscono una fanteria leggiera assai migliore dell' indiana pura. Ma nei piani del Gange, o sulle rive del mare arabico o del golfo del Bengala, soffrono di nostalgia. Non disertano, egli è vero; ma dove andrebbero frà popolazioni ignote ed a sì grande distanza dalle roccie nevose, dalle verdi praterie, dalle loro greggie, dalle loro torri rotonde dominanti le profonde vallate? È cosa prudente adoperarli nella guerra dell'Afganistan, dove per avventura potrebbero rendere eccellenti servigi per la conoscenza dei luoghi e delle persone e per l' influenza sulle loro tribù? Ne dubitiamo.

Intorno agli Afridi e lungo la frontiera anglo-afgana, altre tribù menano vita pastorale e quasi indipendente, ora fisse, e ora erranti pei fianchi orientali dei monti di Solimano. Chi s'assoggetta liberamente al più anziano o al più ricco, chi riconosce ma ben di lontano la signoria dell'emiro di Cabul o dell'imperatrice Vittoria, chi a contatto delle provincie che quantunque annesse all' impero anglo indiano si governano forse fino dai tempi di Semiramide con instituzioni democratiche proprie, sente l'influenza europea ed in qualche modo è attratto nella cerchia della potenza inglese.

E questi s'arrolano volentieri sotto le bandiere anglo-indiane e formano buoni soldati, induriti alla fatica, agili, destri, fedeli come montanari, in ispecie se lontani dalla patria loro. È vero che talvolta il presidio inglese del Penjab deve spingere scorrerie verso le valli che dai Solimano scendono all'Indo; ma è pur vero che capi afgani abitanti tanto sulle frontiere inglesi, quanto sulle frontiere afgane hanno offerto spontaneamente i loro uomini alla Gran Brettagna per combattere la Russia quando s'era sparsa la voce che questa potenza volesse occupare l'Afganistan; ed è pur vero che durante l'insurrezione dell'India nel 1857 essi contribuirono non poco a conservarla alla Gran Brettagna. L'esercito del Bengala era scomparso; a presidiare le Indie non v'erano che 10,000 baionette inglesi, sparse su tutto l'immenso territorio, ed una piccola brigata di guardia al Penjab. Fu allora che lord Lawrence si rivolse agli Afgani di frontiera e ne arruolò a migliaia, coi quali compose un piccolo esercito che rese i più grandi servigi.

Nell'un caso però si trattava di prevenire una invasione, nell'altro di combattere contro indiani diversi di razza e di religione, spregiati per mollezza e prostrazione. È imprudenza fare assegnamento sopra popolazioni così incostanti, bizzarre e varie, nei giorni della sconfitta, quando disparisce ogni prestigio di forza e balena a popoli semiselvaggi l'idea o della facile preda, o della completa indipendenza.

III.

Come si è detto, l'Afganistan non è abitato da soli Afgani. Al di là dei monti, dalla cresta settentrionale dell'Indocusch alle rive dell'Osso, nel paese detto pure Turchestan afgano, vivono gli Usbecchi, discendenti da una di quelle tante razze che in diversi tempi gli Imalaja e l'Indocusch hanno come torrenti di lava vomitato sul mondo. Sono dunque di schiatta tartara, e parlano idioma tartaro. L'agricoltura li rende abbastanza pacifici e quieti; parecchi sono nomadi, ma vanno ognor più prendendo stanza raggruppandosi in villaggi. Danno poco da fare all'emiro; ma non si sentono legati all'Afganistan nè da vincoli di razza, nè da agevoli comunicazioni, nè da storiche ricordanze. Naturalmente dalla vicina Bucaria essi subiscono l'influenza della Russia, la quale può colla sua flottiglia rimontare l'Osso fino all'altezza di Culum.

Ed influenza la Russia esercita pure sopra le popolazioni non afgane che abitano sulla regione montuosa dell'Herat e dell'Esar,

cioè fra gli Aimac, i quali lungo le rive del Murgab scendono fino all'oasi di Merw e fra gli Hesarai, i quali ad oriente di Herat occupano le rive dell' Erirud fino agli eccelsi Cui-Baba. Sono decisamente Tartari d' origine e per molti rispetti somigliano agli Usbecchi. Pagano un tributo all' emiro; parlano persiano e riconoscono la Sunna. Vivono sotto capi che esercitano la signoria più assoluta ed hanno diritto di vita e di morte. La massima parte sono nomadi irrequieti, sempre in lite fra loro e coi vicini. Esercitano la pastorizia; ma gli Hesarai allevano a preferenza buoi, gli Aimac cavalli piccoli, forti, attissimi alle montagne. Gli Hesarai sono discendenti dai *Mille* di Tamerlano, qui inviati a guardia dell'Herat. Le loro donne, a differenza di tutto l'Oriente, sono completamente libere.

Fra la popolazione afgana, variamente sparsi o raggruppati in tutto l'Afganistan, menano un' industre esistenza i Tadschic, (nome che significa *contadino*, in opposizione a Turc che significa *guerriero*) discendenti dai persiani sottomessi dagli Afgani. Vivono specialmente fra i Duranai ad oriente della palude di Hamun; attivi e perseveranti, coltivano i campi, e quantunque vinti, hanno saputo procacciarsi una certa agiatezza. Se ne trovano a Candahar ed a Cabul che fabbricano tessuti dai vivacissimi colori e conciano pelli di molto valore. Una tribù di essi, probabilmente la più fiera e discendente dalla casta militare, abita in una ubertosa vallata dell'Indocusch, e conservando le abitudini bellicose, riesce talvolta incomoda all' emiro. Forse sui Tadschic fa qualche assegnamento l'Inghilterra, perchè parecchi di essi prendono servizio nell'esercito anglo-indiano, dove sotto il nome di Turchi hanno riputazione di buoni soldati.

Vi sono poi forse un 200,000 Indiani appartenenti alla casta guerriera, abitanti quasi tutti nelle città; un 200,000 *Diiat*, probabilmente aborigeni disseminati su tutta la regione; poi Arabi, Armeni, Giudei, Cafiri, ecc.

I Cafiri veramente non abitano che in parte l'Afganistan, cioè le pendenze meridionali dell'Indocusch sopra Cabul, fra le sorgenti del Pandschir e quelle del Cunar. Se amici degli Inglesi, possono rendere loro importanti servigi. Sono pastori e cacciatori; di tipo quasi europeo; dagli occhi azzurri, dai muscoli gagliardi. Da tempo immemorabile conservano fra monti la loro indipendenza combattendo ad oltranza i maomettani odiati a morte. Un Cafiro non prende moglie se non ha sgozzato per lo meno un musulmano, e per ogni nemico ucciso esso porta una penna al berretto, ornamento invi-

diato di ragazzi e allettamento di giovinette. Gli afgani rendono la pariglia, e dalla valle del Cabul intraprendono spesso audaci scorrerie, delle quali il bottino più ghiotto sono le bellissime donne, rivali in leggiadria alle caucasee. Ma lo straniero difficilmente può dare un' occhiata in quelle gole montane: per cui dei Cafiri si sa appena che sono di origine ariana, di religione buddista e che parlano un' idioma derivato dal sanscritto.

Dunque confusione di lingue e di schiatte: incertezza di notizie che ci fa girare al buio, malgrado qualche bagliore che danno i racconti dei viaggiatori, le storiche tradizioni, o i libri afgani, indi e persiani, penosamente consultati dai dotti. Le spedizioni inglesi e le relazioni russe hanno di certo proiettato un po' di luce in questo caos. Ma è cosa assai ardua, per non dire impossibile, scernere e determinare il vero in quel labirinto di monti, di steppe e di valli, nel quale proprio al primo sorgere della lunga alba percorsa dai popoli fanciulli, si versò l'onda delle genti pellegrinanti verso il paese del sole; e poi altre genti seguirono, si soffermarono, cozzarono ovvero rigurgitarono nell' epoca misteriosa che il filosofo e lo storico infaticabilmente interrogano, senza avere fino ad ora una risposta appagante la ragione. Se è così difficile determinare i caratteri e la forza delle diverse nazionalità abitanti qui oltre l'Adriatico nella penisola dei Balcani, percorsa con relativa comodità da tanti Europei, è pur d' uopo convenire che difficilissimo problema è quello del'Afganistan, del quale non si sa ancora se la popolazione ascenda a 4 oppure ad 8 milioni di abitanti.

Per quanto le cifre sieno vaghe, pure sulla fede di relazioni russe ed inglesi, ecco qui la popolazione complessiva delle varie provincie:

1. Il Cabulistan, che comprende la valle di Cabul coi distretti di Cabul, di Jellalabad e Curam, 900,000 abitanti. Bisogna aggingere circa la metà del Cafiristan, la cui popolazione si fa ascendere a 2,000,000 di abitanti;

2. L'Hesar, nel centro dell'Afganistan, dalle pendici ridenti del Montenero alle rive dell'Ilmend, 160,000 abitanti;

3. Il Corassan, che abbraccia tutta la zona occidentale e gran parte della meridionale coi distretti di Candahar (1,000,000), di Herat (300,000) e colle tribù dipendenti da Herat (200,000);

4. Il Turchestan, semi-indipendente tra l'Osso, i Cuhi-Baba e l'Indocusch. Ad occidente v' è il paese di Maimene abitato da 100,000 Turcomani; poi sul limitare del deserto la piccola terra

di Andecui con 60,000 abitanti; nel centro troviamo un 800,000 Usbecchi di Balch, di Culum e di Cundus; infine sulle pendici del Tetto del mondo v'è la terra di Badacsan, la cifra della cui popolazione sarebbe impossibile di indicare pure approssimativamente;

5. Il Seistan, cioè l'angolo opposto al Badacsan tra la Persia ed il Belutcistan; è percorso da un 300,000 nomadi, che ad ogni piè sospinto mutano di dipendenza.

IV.

Come si è veduto, l'emiro di Cabul ha potere assai ondeggiante sopra tutte queste popolazioni, le quali giungono talvolta a dettargli la legge. Egli più che re, è un dittatore di microscopiche repubbliche o di vaganti tribù, o democratiche, o rette da un'aristocrazia militare.

Ma ha un nucleo di esercito intorno al quale si possono raccogliere le forze afgane più o meno ordinate, più o meno collegate per la difesa del paese. Secondo notizie russe, anteriori al 1870, l'esercito dell'emiro si compone di tre armate, diverse fra loro per armi, per disciplina, per addestramento militare. Eccone la forza in truppe regolari:

	Fanti	*Cavalli*	*Cannoni*
Cabul	5500	3000	55
Herat	2500	2250	8
Afganistan transcaucaseo o Turchestan	13,000	6650	29
	21,000	11,900	92

Secondo un corrispondente inglese, che dice aver attinto le sue notizie dallo stato maggiore russo, le forze regolari odierne dell'emiro sarebbero le seguenti:

57	Regimenti fanteria a 650 fucili . .	37,000	uomini
16	Regimenti cavalleria a 400 cavalli .	6400	»
5	Batterie da campagna con 30 pezzi . .		
	Armata dell'Herat	10,000	»
	Armata Transcaucasea	10,000	»
	Cacciatori afgani	3000	»
		66,400	

A queste forze di prima linea stanno alle spalle corpi di milizia ordinati territorialmente, in guisa abbastanza corrispondente alla difesa regionale. Così la milizia di Cabul conta 21,000 uomini di cavalleria, 10mila di fanteria; la milizia di Candahar 12,000 dei primi, 6,000 dei secondi; la milizia dell' Herat 8,000 cavalli, 10,000 fanti; Culum, Balch, Cundus insieme riuniti forniscono 12,000 cavalli e 6,000 fanti. In complesso si calcolano 70,000 cavalli e 60,000 fanti di milizia.

La fanteria regolare è armata quasi tutta di buone carabine Enfield, dono prezioso degli inglesi. La fanteria della milizia ha fucili a pietra; i cacciatori grossi archibugi che appoggiano sulle forcelle. L' artiglieria, di cui con molta cura si occupava Scir Ali, ha parecchi cannoni di acciaio a retrocarica. V' è una fonderia ad Herat, la quale produce discreti cannoni lisci, ed una fabbrica d' armi nel Cabulistan, che fornisce fucili a retrocarica. Sono ancora rozzi; ma è assai probabile che tutto si vada migliorando vuoi da artefici venuti di fuori, vuoi da antichi militari russi, vuoi da disertori inglesi. Pare che fino ad ora l'emiro non disponga di una fabbrica di cartuccie.

Scir Alì ha introdotto nel suo esercito parecchie riforme: alcune avevano suscitato qualche malcontento. Così egli aveva vestito la sua fanteria con uniformi tagliati a foggia inglese; cappotto di cotone o di lana azzurro chiaro, rigato, colletto diritto, bottoni di metallo; pantaloni di cotone bianco strettissimi e corti, penosamente tesi da un sottopiede sopra il quale dondola una pantofola; berretto persiano in servizio; calotta rossa in piccola tenuta, gialla per le reclute.

La cavalleria conserva il costume nazionale: riceve paga come la fanteria, ma ha in proprio cavallo ed armi. Porta lancia, fucile, sciabola ricurva e coltello afgano.

Meglio disciplinata, addestrata ed istruita a guisa inglese e con comandi inglesi è l' armata dell' Herat.

La milizia è ordinata territorialmente fra cittadini sempre armati e vestiti dei panni loro, sotto gli ordini di ufficiali che ad un tempo sono i nobili, i ricchi, i rappresentanti più o meno fedeli del potere centrale. Sicchè il passaggio al piede di guerra è rapidissimo; ma colle enormi difficoltà di comunicazioni, colle grandi distanze, colla mancanza assoluta di un qualsiasi servizio di intendenza o di commissariato.... il concentramento delle forze è assai lento ed incerto. Al principio delle ostilità in generale accorrono le milizie, sia per desiderio di battersi, sia per spe-

ranza di bottino. Ma la sconfitta ne abbatte il coraggio e spesso le disperde; sicchè riedono alle case loro, il più delle volte lontane e sicure dai pericoli di guerra. Poi spesso mancano i viveri, e chi ha consumato la sua provvisione, o si dirige ai paesi più ricchi o torna alla sua valle: di guisa che nessun generale può fare assegnamento sopra le sue forze; le quali dipendono eziandio dal beneplacito dei *sìrdar*, non sempre sicuri ed amici al governo centrale.

L'arte di guerra degli Afgani è assai primitiva; si marcia più o meno frazionati in compagnie e battaglioni; ma senza ombra di servizio di sicurezza, senza disposizioni acconcie al passaggio all'ordinanza di battaglia. Ciascuno si affida al suo coraggio, al suo cavallo, alla sua cartucciera ben provvista, alla lama del lungo e ben affilato coltellaccio.

Si formano alla meglio su due schiere: i capi avanti al fronte; i più bravi in prima schiera. Poi si lanciano all'attacco combattendo ciascuno dove e come meglio gli garba. Se riescono, scannano i vinti con selvaggia voluttà; altrimenti, ritentano una volta o due, e poi si ritirano in disordine.

La cavalleria ama naturalmente di battersi in pianura, dove può dare libera carriera ai suoi veloci cavalli. Carica con impeto e decisione. Dost Mohamet alla battaglia di Purvandureh (1839) alla testa di ottanta cavalieri disperse il secondo reggimento inglese del Bengala, malgrado la brillante bravura dei suoi ufficiali. Talvolta i cavalieri prendono in groppa i fanti e via li trasportano pei piani e per l'erte pendici al posto dell'attacco.

I fanti tirano bene come tutti i montanari: ma l'addestramento metodico a valersi dei fucili è scarso e le munizioni sono sovente al disotto del mediocre. L'istruzione è data da antichi ufficiali o soldati, licenziati o disertori dell'esercito inglese. Quale confusione debba nascere lo immagini il lettore! Un Tadschic o un Afrida istruttore a una truppa afgana di movimenti militari concepiti sulle rive del Tamigi ed appresi su quelle del Gange. Di tattica e di strategia chi se ne capisce? La miglior tattica è quella di lanciarsi sul nemico; la miglior strategia è quella di muoversi liberamente senza pensiero delle comunicazioni che sono sempre in paese proprio, senza pensiero dei viveri che si trovano sgattaiolando in qualunque senso. Se nell'Afganistan v'è o sorge un capo veramente fornito di genio di guerra, in tali condizioni di cose può anche con poche forze divenire fatale agli

Inglesi, i quali, a differenza degli Afgani, devono sovratutto preoccuparsi delle retrovie.

Del resto gli Anglo Idiani possono contare sull'eccellente fuoco della loro fanteria, pel quale tuttavia non dovrebbero sprecar cartuccie; sul prestigio che gode il tiro delle loro artiglierie, che raggiunge e spazza le elevate cime ed abbatte le mal costrutte fortificazioni; sui movimenti rapidi e diretti ai debolissimi fianchi delle lunghe colonne, il che colle sorprese suole incutere salutare rispetto e terrore; sulla saldezza della fanteria che potrebbe attendere spiegata pure sopra una sola riga gli attacchi impetuosi della balda cavalleria e disperderla col fuoco micidialissimo; infine, sulla nervosità delle truppe afgane. Questo rispetto alla tattica; rispetto alla politica, v' è la facilità di comperare certi capi, di soffiare nelle discordie intestine, e di profittare con destrezza del frazionamento prodotto da tante cause, e sopratutto di imporre col successo sempre accompagnato dall' energia, dalla rapidità, dall' operosità europea, virtù che esercitano tanto dominio sulle immaginazioni orientali, anzi sono gli unici mezzi coi quali la Gran Brettagna si è sostenuta e si sostiene nel mare ondeggiante delle popolazioni indiane.

V.

Da molti anni l' Inghilterra sente il bisogno di porre mano gagliarda nei monti dell'Afganistan, sia per dominare il futuro teatro di operazione, sia per averli a scudo delle sua delicata potenza, sia per tenere in rispetto col fulgore delle armi le popolazioni bizzarre e rapaci che scendono fino all'Indo. Già nel 1807 Napoleone, il cui genio di guerra a tutto mirava, aveva pensato dirigere per l' Afganistan un colpo nei fianchi dei possedimenti inglesi dell'India. All'uopo aveva stretto colla Persia un patto che andò fallito per l' abilità diplomatica di Elphinstone e pel contegno a questi amico di Sudza, allora emiro di Cabul. La rapida meteora disparve; in sua vece sorse a poco a poco dalle steppe del Syr Daria lo spettro della Russia, progrediente lento ma ordinato e sicuro verso le porte dell'India. Onde allora che l'accorto e fiero Dost Mohamet, afferrata la corona di Cabul, tentava riunire colla forza delle armi, colle finezze della politica e coll'aiuto di Persia e di Russia le sparse membra dell'Afganistan, l'Inghilterra decise di sbalzarlo dal trono e di porvi in sua vece Sudza, un rampollo della dinastia decaduta.

« Dost Mohamet (si dice nella dichiarazione di guerra) ha mostrato chiaramente col suo contegno che gli interessi dell'impero indiano corrono pericolo fino a che Cabul rimanga in suo potere. » « Noi facciamo la guerra al Cabul per allontanarne un capo intelligente il quale potrebbe riunire le popolazioni, formare un esercito ed acquistare coll'ordine la forza », scrive lord Ellenborough, governatore dell'Indie.

Correva l'autunno del 1838, e l'Inghilterra aveva potuto porre insieme un esercito di 27,000 uomini tra truppe indiane ed europee per marciare a traverso i monti dell'Afganistan. Quest'esercito trascinava seco un' enorme folla di servi di tutte le gradazioni che toccava circa il doppio della forza combattente. Malanno degli eserciti anglo-indiani, cui ora si tenta di porre qualche rimedio, ma che rimane sempre ostacolo gravissimo alle rapide operazioni, imbarazzo continuo per l'approvvigionamento, causa incessante di panico e di disordini, mezzo al nemico di annodare intelligenze e di conoscere i movimenti.

In ottobre fu dichiarata la guerra. Nei primi dell'anno 1839 si entrò effettivamente in campagna sotto il comando di sir John Keane. Base di operazione il fertile paese del Sind traversato dall'Indo, le cui popolazioni erano fiaccate, i principi discordi; centro d'approvvigionamento e perno di manovra Schicarpur, l'Alessandria Sogdiana del grande Macedone; linea di operazione la strada che penosamente a traverso il Belutcistan pel passo di Bolan, per Quetta e pel passo di Codscha mette a Candahar. Contemporaneamente una colonna leggiera composta di 5000 indiani da Peschavar pel passo di Cheiber doveva marciare contro Cabul sotto gli ordini del generale Wade. [1]

Lunga e penosa fu la marcia, per le difficoltà di mantenere le comunicazioni, per l'enorme perdita dei cammelli che rendeva ognor più problematica la questione dei viveri, per gli attacchi continui dei Belutci, i quali dall' alto delle rupi rotolavano sassi e trucidavano tutti coloro che si scostavano dai ranghi. Il concentramento s' era compìto in gennaio; verso la fine di marzo l'avanguardia entrò in Quetta e solo due mesi dopo il corpo di spedizione giunse senza incontrare seria resistenza a Candahar,

[1] Captain Havelok, *The war in Afghanistan*. London, 1840.
Colonel Dennie's, *Campaign's in Afghanistan*. Dublin.
Streng, *Tagebuch während des Feldzugs in Afghanistan. 1838-1839*, Stralsund 1844.
Debelak, *Die central asiatische Frage*. Wien, 1875.

dove Sudza in nome della Gran Brettagna aveva già preso possesso del trono dell'Afganistan.

Ma le truppe erano estenuate dagli strapazzi, decimate dalle malattie; la popolazione senza combattere a viso aperto serbava un contegno ostile; i Ghilzai erano in armi; le comunicazioni coll'India erano tratto tratto interrotte; Dost Mohamet concentrava le sue forze sulla strada di Cabul nella montana Gasni, la cui cittadella costrutta sopra una rupe e cinta di grosse, altissime e ben armate muraglie, sfidava superba gli attacchi. « Ci siete venuti: sta bene — ma come potrete andarvene? » diceva il principe del Chelat ad un inviato inglese.

Si passò un mese per riaversi e riordinarsi. Alla fine di giugno, il piccolo esercito per la valle del Tarnac mosse verso nord est, e dopo tre settimane giunse sotto le mura della tanto vantata Gasni. Il dado era tratto: guai a non vincere. Con suprema energia si fe' saltare una porta e le colonne profittando del panico, si lanciarono all'assalto. Gasni fu presa; le truppe di Dost Mohamet disperse; reciso col terrore ogni nervo di resistenza. Pochi giorni appresso Kean entrava in Cabul, quasi senza colpo ferire. La rapidità della vittoria aveva colpito quelle fantasie orientali, le quali ora si postravano dinanzi agli stranieri e ne accettavano la legge sotto forma di un re tributario. Tutto sorrideva; il mare burrascoso era tornato calmo; i seguaci di Dost Mohamet avevano gettato le armi ed erano scappati fra' monti; si poteva rimandare nell' India una parte del corpo di operazione.

Così avvenne; nel ritorno si fece una punta contro Chelat per punire l'emiro, il quale cadde combattendo alla testa dei suoi Belutci. Nell'Afganistan non rimasero, oltre le truppe di Sudza (circa 6000 indiani), che 6 reggimenti di fanti, 1 di cavalli, e due batterie.

Dost Mohamet frattanto, varcato l'Indocusch, aveva trovato buona accoglienza fra gli Usbecchi di Balch, di Culum e di Cundus e fra i nomadi del Sefid Cu. Onde, raccolto un piccolo esercito, scorrazzò pel paese, raccogliendo facili allori sui piccoli drappelli anglo-indiani irradiati in ogni senso per tenere a dovere gli Afgani. Dal che incoraggito, il 2 novembre 1840, assalì, vinse e quasi distrusse nel passo di Pervan una colonna che marciava ad affrontarlo. Ma, invece di profittare della vittoria e chiamare il paese alla riscossa, egli da sè si pose nelle mani degli Inglesi, solo implorando (vuoi scoramento, vuoi astuzia, vuoi sete di potere) di venir nominato primo ministro di Sudza.

Ma gli Inglesi lo inviarono prigioniero nell'Indie. Poi calcolando sulle discordie sanguinose delle ognor cozzanti e dispregiate tribù, non sentirono i segni forieri della bufera che lampeggiava colle gesta brigantesche dei Ghilzai lungo le loro linee di operazione. Amici dell'emiro, credettero domo tutto l'Afganistan e nella cieca fede della loro superiorità morale, giudicando le popolazioni afgane alla stregua delle indiane, arrolarono truppe fra le indigeni a guardia e sicurezza del paese. Prudenza consigliava di spiegare attività e gagliardia; di guadagnare coll'oro e colle carezze e di domare colla forza la schiatta dei Ghilzai per formarsi la leva di signoria sulle altre; di stare coll'occhio alla vedetta; di trattare bene le popolazioni, ma di tenere le polveri asciutte e mai contare sulla fede afgana.

Del rimanente in tutto l'Oriente i contrasti nell'ordine morale come nell'ordine fisico regnano sovrani, e chi vuole colla forza dirigere gli avvenimenti, deve, più che altrove, essere apparecchiato all'impreveduto, che pure ha sì gran parte in qualsivoglia azione di guerra.

Già nel 1841 il malcontento serpeggiante contro gli stranieri, aizzato dai preti e mantenuto da bande brigantesche, si raggruppò in congiure su vari punti del territorio. I Ghilzai scorrazzavano per le campagne e ponevano a sacco ogni cosa. Ciò malgrado gli Inglesi si tenevano sicuri. Molte famiglie con donne e ragazzi erano venute a stabilirsi a Cabul, dove si viveva gaiamente, si faceva all'amore, si giocava sodo e si guadagnava quattrini. Il legato Macnaghten suggeriva al governo suo di richiamare dall'Afganistan le truppe europee e di affidarsi a corpi afgani già adatti alle guerre di montagna.

Ma frattanto nei monti si annodarono le sparse schiere degli insorti sotto il comando di Acbar-can, figlio di Dost Mohamet. La bufera scoppiò improvvisa il 2 novembre 1841 col massacro di tutti gli stranieri che si trovavano a Cabul sotto gli occhi del presidio accampato colle armi al piede nelle vicinanze della città. Primo a cadere fu l'agente e viaggiatore Alessandro Burnes; poscia tutti gli altri senza distinzione di sesso e di età. La fiacchezza del comandante Elphingstone, l'imprevidenza di Macnaghten, il modo di esigere le imposte per l'emiro, il contegno superbo, infine gli intrighi amorosi..... furono le cagioni della catastrofe.

Il grido di riscossa eccheggiò in tutti i monti dell'Afgani-

stan. I reggimenti indigeni fecero causa comune. Acbar-can marciò sopra Cabul, vinse gli Anglo-indiani, ed uccise di propria mano il legato Magnacthen mentre con lui trattava delle condizioni di sgombro.

Nel campo anglo-indiano il terrore era al colmo. Le stragi dei connazionali, gli urli degli Afgani che si addensavano intorno, la mancanza di viveri, la depressione della sconfitta, la sorpresa e l'ignoto, il panico nei servi.... tutto contribuiva a far perdere la testa ai capi, ad abbattere ogni valore nei gregari. Si pagarono frettolosamente somme ingenti, si diedero ostaggi, si regalarono cannoni, tutto si avrebbe fatto pur di sfuggire a quella terra maledetta.

Ma gli Afgani anelavano a tremenda vendetta. Colla solita mala fede promisero tutto: viveri, scorta, immediata partenza. Poi trascinarono in lungo le trattative, mentre il freddo si faceva intensissimo e mancava ogni mezzo di riscaldarsi. La ritirata, stabilita per la notte del Natale, fu differita al 6 gennaio. I feriti ed i malati furono lasciati in balìa degli Afgani; gli altri in numero di 5000 soldati e di 12,000 tra bagaglioni e servi indiani, senza contare le donne ed i fanciulli, colla neve che arrivava a mezza vita, con un gelo che toglieva il fiato, scorati ed affranti dai dolori e dalle privazioni, mossero verso Jellalabad. Frattanto le tribù afgane avevano avuto tempo di calare lungo la strada e di coronare le sommità delle strette per le quali la misera colonna doveva passare. Il primo giorno si percorsero otto chilometri, altrettanti il secondo, dopo una notte straziante. All'alba del terzo giorno una schiera di cavalleria fece strage degli infelici morenti di fame e di freddo. Si giunse al valico di Churd, una lunga e paurosa stretta, nella quale ventotto volte si deve passare le acque del Cabul rumoreggianti fra scogli e dirupi. La sventura aveva tutto paralizzato; mancava direzione, disciplina, prestigio, energia di comando; 500 combattenti e 2500 uomini del treno restarono nella stretta sotto i colpi degli Afgani. Il generale Elphinstone, l'infelicissimo comandante, mosse invano proteste ad Acbar-can, il quale non poteva o fingeva di non potere far rispettare i patti. Invano: egli fu tenuto prigioniero e la piccola colonna, strema di numero e di forze, proseguì la ritirata finchè le sue reliquie, assalite un'altra volta vicino a Gandamac, furono finite. Così andarono interamente perduti sei reggimenti di fanteria, un reggimente di cavalleria, tre compagnie del genio,

una sezione di artiglieria europea, mezza batteria di montagna e più di cento ufficiali inglesi. Solo il dottore Brydon, gravemente ferito, potè giungere a Jellalabad.

Gli altri presidii inglesi nell' Afganistan occupavano ancora tre posizioni strategiche, cioè Gasni, Candahar e Jellalabad.

A Gasni, il presidio composto di mille uomini, assalito all'improvviso il 16 dicembre, fu costretto a rifuggiarsi nel castello e due mesi dopo a capitolare per fame a condizione di aver libera la strada sopra Peschavar; ma appena uscito, fu col seguito in parte scannato, in parte tratto in ischiavitù.

A Candahar comandava il generale Nott. Questi resistette ai reiterati attacchi fino in agosto, e poscia incoraggiato da parziali successi, fece saltare la cittadella, distrusse le provvisioni che non poteva portar seco, e si pose in marcia sopra Gasni per punirla dell'orrendo eccidio. Vi giunse il 6 settembre e distrusse la cittadella.

Il presidio di Jellalabad resisteva bravamente, mentre il governo dell'India raccoglieva a Peschavar un 12,000 uomini circa di nuove truppe. Le quali sotto la condotta del generale Pollock attaccarono il passo di Cheiber, e vinta coll'oro e colle armi la resistenza degli Afridi, poterono per la stretta tremenda giungere a Jellalabad.

Lord Ellemboroug credette allora salvo l'onore inglese; ma il Parlamento ne disapprovò la condotta, creduta fiacca. Onde Pollock da una parte e Nott dall'altra marciarono sopra Cabul seminando sui loro passi l'incendio e la morte. Vendetta orientale di europei e di indiani, i quali ultimi bruciarono fino i cadaveri dei nemici caduti affinchè la maledizione dal padre cadesse sul figlio.

Ma il terreno scottava sotto i piedi. Distrutta Bala Hissar, cioè la cittadella di Cabul, rase al suolo le fortificazioni, esercitate le più truci rappresaglie, sepolti i cadaveri delle migliaia di fratelli, l'esercito anglo-indiano in sul finire del 1842 ritornava pel passo di Cheiber alle rive dell'Indo e del Gange, dove malgrado l'ultima riscossa, il prestigio era velato e l'influenza scemata d'assai. Donde la guerra degli Scheic, cui prese parte Dost Mohamet, finita nel febbraio 1849, colla vittoria inglese di Guzerate e coll'annessione definitiva del Pendjab all'impero anglo-indiano.

Dost Mohamet, tornato nell'Afganistan, vi esercitò subito l'influenza ond'era capace un uomo della sua tempra sopra popolazioni vaganti, incerte, divise, impressionabilissime, uscite allora

da quattro anni di aspra guerra contro stranieri e pur sempre dilaniate da guerra intestina.

L'Inghilterra allora mutò politica, preferendo avere ai confini uno stato più amico a lei che alla Russia. Onde fornì armi e quattrini e prodigò carezze al fiero vecchio, il quale si mantenne fedele anche durante tutto l' infuriare della terribile insurrezione indiana. Ma le convulsioni fra le varie razze, le lotte e le guerre fra i vari capi e le tribù, ripigliarono alla morte di Dost Mohamet (1863), tanto che Scir Alì non potè mantenersi sul trono di Cabul se non col soccorso della Russia. La quale, spinta da misteriose leggi di espansione verso il mezzogiorno, esercita il suo potere sempre più assorbente man mano che va avvicinandosi all'Indocusch, e già da una generazione forma altalena coll' Inghilterra nei monti dell'Afganistan.

Il gioco è complicato dalla prevalenza che volta a volta la politica russa, o la politica inglese esercitano alla corte, presso i capi indipendenti e presso le tribù, sovente in armi le une contro le altre. Tutto oscilla laggiù e fa oscillare la condotta degli uomini più decisi, muovano essi le loro reti dall'Amu-daria o le lancino dal Gange. Nel 1869 Scir Alì ebbe in Amballa un convegno col vicerè dell' India; e parve allora che impensierito dai progressi della Russia e dall'audacia dei suoi rivali, volesse darsi tutto nelle mani dell'Inghilterra. La quale lo soccorse con danaro e gli somministrò in diverse volte un trentamila Enfield, un cinquemila Snieder e due batterie; dono fatale, perchè ora serve contro le truppe anglo-indiane.

Ma a sua volta l'influenza della Russia crebbe in modo più diretto. Scir Alì, sia perchè non sperasse difesa sufficiente dal Vicerè delle Indie lontano e diviso da monti, sia perchè credesse più sicuro conservare il trono coll' amicizia russa, sia perchè scontento delle rimostranze fatte dall' Inghilterra in favore di suo figlio Jacub-can, il quale dopo essersi ribellato al padre viveva all' Herat in una specie di esiglio,... cominciò a mutar contegno facendo carezze ai russi e rifiutando agli Inglesi alcune loro domande.

Un' ambasciata del governo generale del Turchestan era stata ricevuta con ogni sorta di attenzione alla corte dell'emiro proprio nel momento in cui il legato inglese non v' era e pareva imminente un conflitto fra l'Inghilterra e la Russia per la quistione dell'Asia. Sicchè il governo delle Indie, insospettito, an-

nuziò a Scir Alì l'invio di una missione inglese con alla testa il generale sir Neville Chamberlain. Ma la missione, di cui faceva parte l'accorto e bravo maggiore Cavagnari, avviatasi con ogni misura di prudenza pel passo di Cheiber, trovò sbarrata la via al forte di Alì Mescid, la sentinella della frontiera afgana. Da quel momento, cioè dalla sera del 21 settembre 1878, la guerra fu decisa e furono incominciati i preparativi di una campagna contro l'Afganistan.

ORESTE BARATIERI.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

V.

I PRIMI BARLUMI.

— Oh quanto io soffro! — sclamò infine Imperia gittando un lungo sospiro a guisa di gemito.

Zeno si avvicinò lentamente e piano piano dietro il seggiolone d'Imperia e restò a contemplarla dall' alto in basso. Poi, dopo qualche minuto di silenzio si fece a dire:

— Madonna, or ora siete stata insultata brutalmente, e due uomini, un uomo almeno che era quivi, non ha osato difendervi. Voi vi siete forse detta: Ecco due vigliacchi! Io ne conosco uno almanco, madonna, che non l'è, che nol può essere, e che, avvenga che vuolsi, a prezzo del suo dovere, del suo destino, vi chiede il permesso, vi chiede il dritto di sposare la causa vostra, e di difendervi dovunque, contro chiunque, per qualsiasi motivo.

— Messer Raniero Zeno — rispose Imperia dopo qualche minuto di silenzio e di riflessione — da lungo tempo mi sono avveduta che mi amate..... benchè l'Aretino osservi, che mi amate per ordine della Repubblica di Venezia. Non l' ho creduto; e vi ho evitato. Ho fatto perfino cercarmi un palazzo per andare via dal vostro. Ecco perchè, vi dico ancora: allontanatevi, cessate dal vedermi!

— Madonna, che ordini crudeli mi date voi dunque?

— Io vi dico: partite. Cessate dal seguirmi — insistè Imperia.

— Oggimai ciò è divenuto impossibile — sclamò Raniero.— Da tre anni, io vi seguo da lontano. Ho visto ai vostri piedi principi e papi, ed i più grandi signori dell'Europa accorrere e ruinarsi per poter dire: Imperia m'ha sorriso! Ed io, figlio della Repubblica di Venezia, io mi sentii trafitto di dolore, spasimai di gelosia. Pur mi tenni da canto dicendomi: Gocciola di rugiada, che vuoi tu aggiungere all'Oceano? Voi eravate sempre per me la donna di cui Raffaello faceva una madre di Dio ed una Vergine! L'oltraggio, che ho visto infliggervi or ora, ha messo in pezzi il mio idolo. Ma io vi vedo rovesciata dall'altare con ebbra delizia; perocchè io trovo adesso la forza di dirvi: Venite, io vi apro le mie braccia!

Imperia restò pensosa qualche istante, quasi discutesse in sè stessa una qualche risoluzione, poi gridò:

— No, non sarete voi che raccoglierete i bricioli dell'idolo — se bricioli v'hanno ad essere. Voi non mi conoscete in tutto l'essere mio. Ascoltatemi. Io sono una cortigiana. Sono dunque al di sopra od al di sotto della società — in ogni caso fuori del livello comune. Io posso dare del tu ad un imperatore. Ma questo pure può farmi fustigare per le vie della città e farmi trascinare nuda alla gogna. Io posso dare da cena ad un papa e riceverlo come l'ultimo dei suoi cardinali nel mio gabinetto di ornamento. Ma questo papa, domani rifiuterà una zolla di terra benedetta al mio cadavere e lo farà gettare alle gemonie. *Ricos hombres* di Spagna, elettori dell'Impero, cardinali, principi di castella e città, possono barattare vita e fortuna per essere ammessi a casa mia; ma il primo venuto, un paltoniere qualunque può coprirsi la faccia di una maschera, forzare la mia porta e dirmi sul viso: Imperia, ceno con te! Io non ho più una persona: sono espropriata!

— Comprendo codesto grido di dolore — fu pronto a dire Raniero. — E trovo che la situazione è terribile!

— Eppure non è tutto — continuò Imperia. — Per rappresentare la mia parte con successo, io debbo cristallizzare il sorriso sulla mia faccia; non importa che l'anima sia lacerata dal cordoglio, che io mi senta umiliata, e ch'io ne muoia. Come i sovrani, io piglio cura della mia maestà e non permetto che venga violata giammai, sotto pena di decadenza. Perocchè io debbo salire, salir sempre per non cadere. Io debbo colpire, lacerare, fracassare; non avere nè cuore, nè pietà, divorare come le tigri, devastare come la bocca dei vulcani, per non essere gualcita e schiac-

ciata da quelle bestie selvagge che si addimandano i miei amanti.... Oh! l'è una vita orribile la mia, messer Zeno, una vita insopportabile.

— Ne convengo. E perciò vi offro di uscirvene.

— Uscirmene per ricadere nella condizione umiliante che voi fate a questa santa cosa che chiamasi la donna onesta? Non mai, no! Cortigiana, io ho la seduzione della donna, la libertà dell'uomo. Aleggio sopra tutto; bravo tutti. La mia sovranità sarà certa, perchè la mia corona è la bellezza; la mia forza, la gioventù. Ma alla fine della mia giornata, io avrò vissuto, spandendo lo splendore ed il profumo del tulipano. Le altre donne sono una necessità sociale e fisica; io, io sono il monile stellato di cui i soli grandi del mondo possono ornarsi. Non voglio dunque abdicare. Messer Raniero Zeno, rinunziate al mio amore.

— Posso io spogliarmi, disincantarmi del sogno il più delizioso della mia vita? — disse il Senatore Veneziano, con un grido di desolazione schiacciante.

— Ci rassegniamo a tutto, messere..... anche alla morte della madre e dei figliuoli! — ripigliò Imperia. — Voi non potete essere il mio amante: la vostra ganza è Venezia. Io non posso essere vostra moglie: sareste radiato dal Libro d'oro della Repubblica Serenissima.

— Mi potranno dunque cancellare dal libro della felicità? eh!

— La felicità è un miraggio che retrocede sempre innanzi a colui che l'incalza. Io ho bisogno di un gran nome, io, se debbo rinunziare al mio. Per fare obliare, per eclissare il nome d'Imperia, gli è mestieri ch'esso sia assorbito da un nome come i Savoia, i Gonzaga, gli Este, gli Absburgo, i Valois, e che codesto nome caggia sul mio come una pietra sopra un sepolcro. Il vostro non basta. Lasciatemi dunque. Io resto Imperia.

— Vi comprendo, madonna — sospirò Raniero. — E non aggiungo verbo. Ritorno a Venezia. Ma agirò in modo che mi ritroverete di nuovo sul vostro cammino. Avreste fatto meglio a tacervi. Avete voluto manifestarmi la donna. Avete aggiunto il delirio all'ebbrezza. Non potrò mai dimenticarvi.

— Io vi rivedrò con gioia, se vi rassegnate ad essere mio amico, non altro che il mio amico. Il mio cuore è chiuso. Non so se si riaprirà giammai. Che il mio destino si compia. Non voglio ingannarvi. Non voglio aprire il vostro animo a speranze che non si realizzeranno mai, no, mai! Amate una donna del vostro rango, messer Zeno, una donna che la Signorìa vi permette

o vi dà. E non mi rimpiangete. La mia vita non ha profumi. E non so se ella abbia perfino un indomani!

La conversazione fu interrotta. Ed al punto opportuno.

Fu interrotta dall'Aretino che fece irruzione nel salone gridando fin dall'anticamera, e prima di aprire la porta:

— Ci siamo. L'è fatta. Egli mi segue....

Imperia e Zeno restarono come allampanati. Seguì un poco di silenzio. Poi Zeno, cangiando di tuono e di atteggiamento, scoppiò nel grido:

— Oh sì, io fuggo. Io fuggo, perchè se resto ancora, uccido questa donna.

— Addio, messer Raniero Zeno — sclamò Imperia di una voce carezzevole, tutta contrita e come afflitta — addio per sempre.

— Non mica, fanciulla. A rivederci. C'incontreremo di nuovo e sotto altro aspetto forse. Io conosco l'uomo mascherato che vi segue e vi perseguita. Io indovino il suo intento. Ma egli mi è sacro.... per ordine della Serenissima. Quest'uomo ha conti da appurare con Massimiliano d'Absburg. Il loro incontro sarà un urto, ed è inevitabile, perchè desso non abbandonerà la partita se non avrà detto la sua ultima parola, gettato il suo ultimo dado. Prevedo l'avvenire. Voi mi ritroverete allora di nuovo su i passi vostri; e mi offrirete allora, se Dio lo vuole, ciò che adesso non posso che appena implorare.

E ciò dicendo, Raniero Zeno usciva dal salone, furibondo e minacciando, lasciando Imperia attonita, quando Imperia gli si parò innanzi e lo interrogò:

— Voi conoscete quel signore, diceste.

— Da lungo tempo.

— E chi è desso? Tutto per codesto secreto.

— Egli vi ama. Voi lo amate già. Siete sul punto di essere entrambi soddisfatti. Mi sono tradito. Tanto peggio per me! — soggiunse poi di un accento desolato.

— Voi delirate.

— Io negozio; all'occorrenza, io ordino. La Repubblica vi compera codesti baci, costassero essi più di quelli della Vergine Maria. Le sue casse vi si sono aperte. Attingetevi come un'imperatrice, se volete.

— Venezia compra i baci miei! — sclamò Imperia scandendo le sillabe, di più in più attonita e meditabonda. — Venezia compera i baci miei, voi dite messer Zeno?

— E li regala all'uomo mascherato.

— Ma chi è egli dunque per essere degno di tanti tesori, di tanti favori?

— Un signore, un eccelsissimo signore povero. Rimpinzatelo. Ecco la sola cosa che vi s'impone. Conservatelo nel paradiso delle vostre braccia pel più lungo tempo che vi riescirà, fino a che la di lui vita dura. E morsicate in quella vita con quegli splendidi denti che fanno della vostra bocca il nido dell'amore, il focolare della morte. Capite?

— In una parola — ricapitolò Imperia — ucciderlo in una carezza!

— Che muoia pure, se vuole. A noi basta una malattia di languore, e l'oblio di tutto nell'apoteosi delle vostre labbra.

— Messer Zeno, voi siete atroce ed insensato — sclamò Imperia severissima.

— Bella fanciulla, non dimenticate giammai che quello che vi ho detto è un secreto di Stato! che è Venezia che ha parlato; e che nessuno al mondo può felicitarsi di averla bravata. Da questo istante, o voi siete al servizio della Repubblica (che piacciavi o no) ovvero sarete una adorabile leccornia per la tavola di Satana.

— Sarò sola io quella leccornia, oppure vi parteciperà anche chi me la imbandì?

— Io mi sono forse perduto irremissibilmente, se non riesco sopra tutto, per avventatezza, per aver fatto mio ciò che esser doveva solo servizio della Repubblica. Non importa. In ogni caso esauditemi, e non osate di resistere, di disobbedire. Fareste due vittime, nè salvereste l'altro.

Ed uscì.

L'Aretino, che era entrato, fraintese alcune frasi di questo brano ultimo di dialogo, tenuto a voce sommessa. Compose quindi il viso ad aria di scherno, sopra tutto alla parola ultima di *vittime*. Infatti, fu il primo a rompere il silenzio consigliando:

— Non v'impensierite di codesto, madonna. Quel goffo va ad immolarsi nell'alcova di una donna onesta. Non lo rimpiangete dunque nè poco nè molto. La Serenissima non lo farà mica pugnalare per aver infranto il suo gobbo contro il vostro granito. Quel Zeno è un abile commediante, bravo capitano, diplomatico scaltro e perspicace. La Repubblica lo spaccerà oratore in qualche contrada dove le donne non hanno nulla a sofisticare sulla bruttezza di lui: a Costantinopoli od a Roma!

— Allora?

— Imbecille! si ama dunque una statua quando non si è per lo meno un Prometeo, un Prometeo soppannato d'oro? Egli sognava che tu avessi un cuore per quelle bazzecole! Non vi sono che i gobbi, tutti vanagloriosi e pomposi, che abbiano certi sogni da chiappanuvole!

— Basta, cane! Tienti le tue riflessioni impertinenti nell'epa.

— Nell'epa? fosse almeno piena!

— Ed il tuo Margravio di Moravia?

— Mi segue. Arriva or ora.

— Va dunque a desinare con la mia gente.

— Buona fortuna, divina pulzella..... d'Eva! Ma ti prevengo che questa volta la selvaggina caccerà il cacciatore. Il tuo Margravio è mendico come un napolitano!

E sì dicendo, Pietro Aretino usciva zuffolando un'aria di taverna allora alla moda.

VI.

L'Aretino.

Pietro Aretino era al servizio d'Imperia. Dunque al suo posto per ogni ragione.

Ecco ciò che scrive Cantù, esagerando per indignazione clericale, su questo personaggio, uno dei principali del nostro racconto: [1]

« Pietro Aretino. 1492-1557.

Sguaiato esempio del domandare, del lodare, del censurare di quel XV-XVI secolo è Pietro Aretino, che noi evitammo dal porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno non educato. « Io — e' diceva — non so nè ballare nè cantare, ma fare all'amore come un asino. » Conobbe il suo secolo, e che la sfrontatezza e la ribalderia gli procaccerebbero la gloria, interclusa alle placide virtù; conobbe la potenza della stampa, ed invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato.

Co' primi scritti, merita di essere cacciato d'Arezzo, dove era nato di meretrice in uno spedale; arrivato a Roma pedone,

[1] Cantù, *Storia Universale*, V, pag. 193.

il Chigi, mecenate di Raffaello, lo riceve per valletto, poi lo caccia per ladro; ei campa di scostumatezze; si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito e con quello si presenta a Leone X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano de' Medici e n' ha un cavallo e ottiene rinomanza con lo scrivere di quelle cose, che non richiedono altro che sfacciataggine.

Unica scienza sua è la sfolgorata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca di quegli umanisti, e beffare gli studii e gl' imitatori.

« Io mi rido dei pedanti — e' dice — i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in *bus*, in *bas* della grammatica.... Io non mi son tolto dagli andari di Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, che pur so ciò ch'essi sono, ma per non perdere il tempo, la pazienza ed il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto in casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su l'altrui tavola. Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire alla composizione dei più.... Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, gl'imitatori ridicoli. Io per me, d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell' uso del sapere, nella disposizione dei trovati, che posso giurare di esser sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca: ma sebbene il loro ingegno ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma credendoli, vado prestando un po' di fede anche al mio. »

Così diventa terribile — continua Cantù — cerco e scacciato da chi imitava e abborriva la scapestrata sua vita o ne temeva gl' irreparabili effetti. « Io mi trovo a Mantova — scrive l'Aretino altrove — appresso il signor marchese, ed in tanta sua grazia che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e dice di non aver altro intero piacere; ed ha scritto al cardinale cose di me, che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cosa mi dona. A Bologna mi fu cominciato ad esser donato; il vescovo di Pisa mi fa una casacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni a Mantova. »

Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondi in-

cisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono di Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrittivi: e questa infame alleanza di belle arti corse il mondo e crebbe la deplorabile fama di Pietro.

Cacciato allora da Roma, che sembra con esso perder la vita, va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande Nere. Vi arriva quando questi aveva concesso ai suoi una *notte franca:* cioè di poter fare ogni loro voglia; sicchè pensate gli stravizi, le risse, i furti, gli amori rapiti, o pagati, o conquisi, le violenze, la scena d'inferno; e come l'Aretino vi gavazza! E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo dei suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuole sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe.

« Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse: Pietro, se di questa guerra
Mi campa Iddio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra. »

E lo presenta a Francesco I che gli regala una catena d'oro e che non può star senza questo buffone di conio nuovo. Giovanni scriveva dunque a Pietro:

« Il re ieri si dolse meco a buon proposito che io non ti avevo menato seco al solito: diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. »

Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; mille, Giulio III, oltre la bolla di cavaliere di San Pietro, finchè s'elevò fino alla speranza di diventar cardinale. Prese il nome di *divino* e *flagello dei principi;* i primi artisti vollero farne il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, e sul rovescio d'una leggevasi: « *I principi, tributati dal popolo, il servo loro tributano!* »

Egli scrive: [1] « Tanti signori mi rompono continuamente la testa con le visite, che le mie scale son consumate dal frequentar dei loro piedi come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi,

[1] Mazzucchelli, *Vita dell' Aretino.*

Tedeschi e Spagnuoli; or pensate che fanno i nostri Italiani! Del popolo minuto dico nulla: perciocchè è più facile di tor voi della divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno. Per la qual cosa, mi par esser divenuto l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe o da cotal prelato; onde io sono il secretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte.... Qual dotto in greco ed in latino è pari a me in vulgare? Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli nei quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina, e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo, nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo che non ho debiti in terra. »

Infatti, Carlo V che aspirava alla monarchia universale, tributò onori al divino, il quale scriveva:

« Gran cosa, che, non pur mi sia il di lui favore successo, siccome a me il divisaste, ma la mansuetudine del religioso imperatore ha d'assai avanzata l'opinione di voi, nell'affermarvi che, riscontrandolo per ventura per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con seco, sino a darmi la man destra che mi diede — atto tanto degno della sua clemenza quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di me in udirlo ed in vederlo; conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può l'inimmaginabile senno dell'umana famigliarità di quella piacevole grazia.... »

E con che arte gli s'insinua? col protestargli che i pittori gli han fatto torto nei ritratti; col parlargli d'Isabella sua madre defunta!

« Nel poi dirgli io, che non pensavo che le mie carte fossero lette da lui, che tiene in sè le faccende del mondo, rispose: che tutti i grandi di Spagna avevano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire: *E a che fine voleva io più venirci, se in cotal fatto moriva tanta gente per me!* Ancora sento il timido della sonora parola augusta.... Il mio non esser punto vano mi faceva dimenticare il suo aver chiamato a sè, cavalcando, i miserabili veneti ambasciadori; alle cui solenni spettabilità disse: *Amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signorìa, che io le chieggo in grazia il tener rispetto alla persona dell'Aretino come cosa carissima alla mia affezione!* »

Infatti, se tutti lo cacciavano, restavagli sempre aperta Venezia, dove il vivere licenzioso è moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlar dello Stato.

« Io — scriveva egli al doge Gritti — che nella libertà di cotanto Stato ho finito d'imparare ad esser libero, rifiuto la corte in eterno e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avanzano: perchè qui non ha luogo il tradimento; qui il favore non può far torto al dritto; qui non regna la crudeltà delle meretrici; qui non comanda l' insolenza degli effeminati; qui non si ruba; qui non si sforza; qui non si ammazza. Perciò, io che ho spaventato i rei ed assicurato i buoni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli stranii, sostegno della religione, osservatori della fede, esecutori della giustizia, eroi della carità, e subietti alla clemenza. Per la qual cosa, principe inclito, raccogliete l'affezione mia in un lembo della vostra pietà, acciocchè io possa lodare la nutrice delle altre città e la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo, per umiliare i superbi, perdonando agli erranti..... O patria universale! o libertà comune! o albergo delle genti disperse! »

Torna a Roma?

« Fuori di me sempre fui, non per altro che per dubitare che le smisurate accoglienze con cui il papa, abbracciandomi, baciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la corte a vedermi, non m'incitassero a finire la vita in palazzo — nel quale mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto che i popoli, in ciascuna terra che siamo passati, hanno dimostrato nel caso miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invidia.... Il comune giudizio afferma: che, tra ogni meritata felicità di sua beatitudine, debba il pastor sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto. »

Eppure non gli paiono abbastanza quegli onori, quelle ricchezze, e:

« Leone e Clemente, in cambio di asciugarmi il sudore della servitù con le pronte mani del premio, le intinsero con presta crudeltà nel mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni, perchè il vero è il mio idolo, perchè l' adulazione non mi guasta, perchè la crapola fuggo, perchè procedo alla libera,

perchè conosco i ribaldi, perchè aborrisco gl'ingrati, e perchè per sì more offese e sì turche, non manco di battezzata creanza alla chiesa — del che fanno fede i libri che di Cristo ho scritto e dei santi.... Al Sofi, all'Indiano, al mondo sono noto. I principi me tributano.... non me ne vanto per superbia. Ne ho obligo a Dio che mi ha fatto tale! »

Danari, gioie, vesti gli fioccano d'ogni parte.

« Più di venticinque mila scudi l'alchimia del mio calamo ha tratto dalle viscere dei principi! »

Ne aveva due mila di pensioni. Ne buscò più di ottanta mila in tutta la vita. Francesco I gli mandò una collana formata di lingue intrecciate, colla punta rossa ed il motto: *Lingua ejus loquetur mendacium!* Carlo V gliene mandò un'altra del valore di cento zecchini dopo essere stato sconfitto in Barbaria, perchè nol beffasse. Ed egli a rispondere: « È cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande! »

Al tesoriere di Francia, che gli pagava una somma: « Non vi maravigliate se taccio; ho consumata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare! »

Tardasi a donare? minaccia di metter Cristo nelle mani dei Turchi.

« Intanto comincio — scrive ad un confidente del papa — a metter la penna in tutto il leggendario dei santi, e tosto che io abbia composto, vi giuro, se vivo, che al Sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nuova maniera l'epistola che ne stupirà nei futuri secoli il mondo. Imperocchè sarà cristiana a tal segno, che potrà muoverlo a lasciar la moschea per la chiesa. »

È regalato scarsamente? rifiuta.

« Ho rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da me dategli: imperocchè non mi pare onesto di onorar chi mi vitupera nel modo che vituperebbe lo aver accettato cotal piuttosto limosina da mendici che presenti da virtuosi...! »

A Francesco I scriveva:

« Astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò, consumati dietro alla speranza, non abbino con che mordervi la fama. Non si conviene a vostra altezza il non rammentarsi dei seicento scudi, che diceste al messo mio mi sarebbero pagati dall'imbasciatore. Ingiuria se medesima indugiando la mercede offerta da se stessa. »

S'intitolava, *per divina grazia, uomo libero!* Vitupera il principato, ma loda i principi, secondo gli torna utile:

« Emmi forza di secondare l'altezza dei grandi con le grandi lodi..... bisogna far sì che le voci dei miei scritti rompano il sonno dell'avarizia. »

E son principi per lui anche coloro che tengono il campo nella letteratura e nelle arti, e gli offrono i loro tributi. L'Ariosto lo collocò fra coloro che onoravano l'Italia. Tiziano gli dimandava consiglio e lo dipinse più volte. Laonde egli scriveva a Cosimo I:

« Padron mio. La non poca quantità di danari che messer Tiziano si trova, e la pure assai avidità che tiene di accrescerla..... non è maraviglia se, dopo avermi intertenuto sei mesi colla speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paolo, esso sia andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro — la cui effigie placida e tremenda vi manderò io tosto, e conforme alla verità, come di mano del prefato pittore uscisse; intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, dal di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi e muove lo spirito in modo che io mi faccio in vita; e se più fossero stati gli scudi — che gliene ho dati in vero — i drappi sariano lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso, velluto e broccato. Della camera non parlo, però ella è solo dipinta, che *sic transit gloria mundi!* 1545. »

A Michelangelo — « bersaglio di maraviglie, nel quale la gara delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro » dimandava licenza di dir le sue lodi, perchè: « il mondo ha molti re e un sol Michelangelo! » E questi gli rispondeva: « m. Pietro, mio signore e fratello »; lo esortava a scrivere di lui, e soggiungeva: « Non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini! »

Ferdinando d'Adda, rettore dell'Università di Pavia, gli dirigeva un epigramma ove lo mette al disopra di Carlo V e Francesco I: nessuna accademia voler essere senza il suo nome « nessuna galleria senza il suo ritratto, il quale vedevasi nei gabinetti dei principi come nelle bettole e nei lupanari. »

Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario. Ci è un volume di lettere in sua lode. Lo nominano persino: il *quinto evangelista!*

Non tutti però si rassegnavano agli attacchi dell'Aretino senza reagire. L'Albicante, il Berni, Bernardo Russo, gli mostrarono i denti: ed egli si acquetò. Taluni lo bastonarono, gli dettero pugnalate, sì che il Boccalini lo chiamava: « la calamita dei pu-

gnali e dei bastoni! » Pietro Strozzi gli mandò a dire, che se un'altra volta lo nominasse semplicemente, lo farebbe freddare! L'ambasciadore di Enrico VIII — da lui dato a credere come autore di una frode dei doni del re — lo fece bastonare dai suoi famigliari! Il Tintoretto, da lui pizzicato, se lo fece venire nello studio col pretesto di ritrattarlo, e cavato un pistolese, l'andò misurando, come un sarto, per lungo e per largo; poi congedollo, dicendogli: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo: ve ne ricordi! » Altri lo pagarono delle stesse ingiurie per stampa adoperate dall'Aretino; ed i più concludenti furono il Muzio ed il Doni. »

Conclusione di questo brutto e passionato ritratto, di clericale e ribaldo e cinico è: che l'Aretino fu un miserabile parasito, un sacripante senza morale nè scrupoli. Però, i papi ed i principi che l'onorarono, lo pagarono e di lui si servirono, l'eguagliavano in vituperio!

L'Aretino fu l'espressione poliforme del suo secolo, della società e delle corti della fine del XV secolo e principii del XVI. L'Aretino li compendiò e li *fotografò*.

Imperia sorrise delle ultime osservazioni dell'Aretino che uscì zuffolando e burbanzoso, non come lacchè ma come complice e coadiutore; poi divenne pensierosa.

— Io sono atterrita — sclamò dessa fra sè, con voce soffocata. — Al servizio di Venezia! Ma chi è dunque, chi può essere quella maschera maledetta?

Un rumore che udì nell'anticamera le fece volgere il capo verso l'uscio.

Era Massimiliano, il quale volto alle persone che restavano nell'anticamera diceva:

— Sta bene. All'alba di domani!

VII.

Le maschere cominciano a cadere.

Imperia andò incontro al nuovo venuto, mascherato ancora, e chiese:

— Mio signore, di che nome salutarvi?

— Margravio di Moravia! Ciò è convenuto.

E si cavò la maschera, e gittò il mantello sur un seggiolone.

— Siete venuto dunque solo, mio signore?

— Oh che! Era dunque mestieri di convocare i sette Elettori dell'Impero, e le prime e seconde *cerne* per averli a testimoni della mia buona fortuna?

— No. Ma conducendo con voi qualche convitato, avreste cenato un poco più gaiamente, ed avreste avuto una scorta che vi avrebbe accompagnato nella notte. Ecco tutto!

— Ecco niente affatto — rispose Massimiliano sdraiandosi sur un divano. — Io ho l'abitudine di restare dove ceno; e non vo via che l'indomani. Capite? Non è chiaro ciò eh?

Imperia riflettè un istante, poi disse:

— Altrove, ciò è possibile, signor mio. Ma con me, non mica: o almeno, non sempre. Voi mi avete chiesto l'onore di cenare con me. Ve lo accordo. Ceneremo insieme. Però, il resto del programma non garbandomi, io lo sopprimo.

— Lo vedremo più tardi, piccina mia.

— È bello e visto. Se la fine non vi accomoda, siete libero pure di non cominciare. Io non corro dietro ai sorrisi di Giove.

— Comprendo — sclamò Massimiliano. — Ecco l'ultimo gioiello che posseggo, carina. È il Toson d'oro. I membri dell'ordine vorranno bene farmi dono di un'altra insegna.

E sì dicendo, si cavava dal collo la insegna dell'ordine e la presentava ad Imperia baciandole la mano.

Questa diè un passo indietro, come offesa e sclamò:

— Voi non indovinate punto, signor mio. Io vi ho fatto venire per offrirvi cinquanta mila zecchini, da pagare alla vostra ribaldaglia che desola la mia infelice patria.

Massimiliano restò come stordito, poi sclamò:

— Che il diavolo mi porti se non vi fo contessa!

— Ho rifiutato la mano dell'Elettore di Brandebourg! Vedete! Dunque ceniamo, Altezza Serenissima.

E ciò dicendo, approssimò alle sue labbra uno zuffoletto in oro che pendeva da un braccialetto al suo polso, e suonò.

L'uffiziale delle dapi, di casa sua, comparve, ed ella ordinò:

— Fate servire la cena.

L'uffiziale uscì; stette un quarto d'ora assente, poi rivenne seguito da due paggi che portavano delle tovagliuole ed un bacino ed una brocca d'oro in una guastada.

Essi dettero prima l'acqua alle mani d'Imperia, poi a quelle di Massimiliano.

L'abluzione compita, quei famigliari uscirono. Ed un istante dopo, entrò un altro maggiordomo, vestito tutto di nero, con una bacchetta d'ebano in mano, tirandosi dietro una schiera di domestici — vestiti di panno di rascia rossa, a stemmi d'argento sul petto — Essi portavano le vivande in piatti di argento e d'oro.

L'ultimo portava in un tondo in oro un pavone ornato di tutte le sue penne.

Si diressero alla porta a sinistra che spalancarono e si potè scorgere la mensa già imbandita, con molti vasi di fiori e vasellame d'oro, e candelabri di argento di forma squisita e di lavoro stupendo.

La vista ne restava abbarbagliata.

Le dapi furono deposte sulla tavola. I servi ed il maggiordomo uscirono.

— Chiudete le porte — ordinò Imperia — non ricevo più alcuno.

Si appressò quindi a Massimiliano, quasi sbirciandolo e con modi graziosi e carezzevoli gli chiese:

— Avete fame, mio signor Margravio!

— Mi danni Satana! nol so più, nol so punto.

E dando la mano ad Imperia, si andarono a sedere a tavola.

— Non dite dunque il *benedicite,* signor Margravio?

— I tuoi occhi, delizia mia, sono un *Te Deum* perpetuo. Possiamo dunque far senza altre preghiere.

— Non brillate pei madrigali, Altezza.

— Non me ne brigai mai, di madrigali! A proposito, hai tu saputo il nome dell'ardito cavaliere che ha ucciso il toro in onor tuo? Eccolo lì un madrigale, madonna, che vale qualche cosa — osservò Massimiliano.

— No, non ne ho saputo il nome, Altezza: ma ho visto il cavaliere in persona — rispose Imperia sospirando.

— Qui, in casa tua?

— Qui, poco fa. E tremo al pensiero di rivederlo!

— Egli è dunque così brutto a guardare, quel beccaio, eh? — continuò a dire Massimiliano, mangiando affollato e sbirciando appena Imperia di tratto in tratto.

— Non so se è brutto o bello, quel cavaliere — rispose Imperia. Egli tiene una maschera perpetuamente sul viso. Ad ogni modo, egli è atroce ad udire. La sua voce fa fremere tutta la mia persona.

A quel punto, si udì un forte e replicato picchiare all'uscio di casa sulla strada.

— Chi può essere eh! — interrogò Massimiliano.

— Dio mio! — balbuziò Imperia tutta convulsa. Gli è forse lui, il cavaliere!

— Ed oserebbe egli?

— Egli osa tutto — proruppe Imperia di un accento spaventato.

Ed alzandosi dalla mensa ed andando all'altra porta ordinò alla sua gente:

— Non fate aprire ad alcuno; non fate entrare alcuno. Non ricevo neppure l'imperatore Massimiliano.

Il rumore intanto ed il picchiare della porta di strada cessò. Ma pochi minuti dopo, la vetrata cadde in pezzi; le imposte furono forzate, ed un uomo mascherato entrò nel salone, dicendo ai suoi nella strada:

— Aspettate un'ora. E se non torno a voi, a domani.

Poi voltosi ad Imperia ed a Massimiliano, dichiarò:

— Ah! eccone una, per Dio, che è strana e ridicola! Presentarsi a cena da una cortigiana come si pigliano le piazze di assalto! Come, eh! madonna, voi fate chiudere le porte, e cominciate a cenare senza aspettarmi? Ciò è male, male, per la morte di Dio!

— Ser cavaliere — sclamò Imperia vivamente commossa — la vostra condotta verso di me ha qualche cosa di così strano e crudele, che io non trovo altra parola per rimproverarvela, che quella d'insolente.

— Sì, madonna, io sono un insolente, perchè vengo a turbare il vostro festino ed arruffare la tela di ragno nella quale avevate avviluppato il lardellone che cena con voi.

Massimiliano si alzò.

E' sospese la cena, senza però uscire dalla sala da pranzo, e venire innanzi nel salone.

L'uomo mascherato continuò:

— Io sono un insolente perchè vengo a strapparvi dagli artigli un'altra preda, e stendere un campo di nuvole sulla vostra orgia della notte. E voi potreste asserir pure, madonna, che io sono un vigliacco, perchè brontolo come un vecchio pievano quando il dovere mi imporrebbe di gastigare; predico quando dovrei punire; oblio il sangue versato che fa ribollire il mio come per febbre.

Massimiliano si avanzò allora fino al fianco d'Imperia a cui porse la mano, ed urlò di un accento fiero ed imperioso:

— Basta, messere, basta.

— Oh! oh! — sclamò la maschera — ecco il mio tozzo Tudesco che si disubbriaca! Verreste voi pure per caso, quell'uomo, a ripetere che io sono un insolente?

— Io fo meglio di ciò, villano: io ve lo provo.

E tirò la spada dal fianco per mettersi in misura di battersi. Ma la maschera che stava sulla guardia aspettandosi una rude risposta alle sue provocazioni, con un rovescio della sua spada mandò in aria quella di Massimiliano, il quale a codesto non si aspettava.

— Un'altra volta ed altrove — sclamò la maschera — se lo gradite, degno burgravio. Io non mi batto in luoghi come questo. Si direbbe che avevo troppo cioncato.

— Disgraziato! — gridò Imperia atterrita — voi non sapete chi oltraggiate....

— Che m'importa! — gridò la maschera — fosse egli lo stesso Spirito Santo — nella camera d'alcova d'Imperia tutti gli uomini sono eguali.

— Non mica tutti, quel sere, non mica. Io sono Massimiliano di Habsbourg.

E ciò dichiarando, si cavava la maschera che s'era rimessa quando l'altro aveva fatto irruzione nel salone.

VIII.

La cena del Margravio.

A chi non conosca il carattere storico di Massimiliano, questa rivelazione bombardata lì, senza ragione sufficiente, senza utilità e prudenza, con sì poca dignità a causa del luogo ove quel nome esplodeva, sembrerà un peccato psicologico del narratore; una generosità più ridicola che cavalleresca del protagonista di questo racconto. Tale però non è.

Massimiliano aveva quel bizzarro ciarlatanesco, quel *donchisciottismo*, diremmo oggidì, che rasentava il grottesco, per essere troppo eroico e melodrammatico.

Il personaggio mascherato, udendolo, restò per un momento stordito, e come uomo che cerca di assicurarsi se vegli o se dorma.

— Ah! voi siete Massimiliano d'Habsbourg — disse egli. — Allora le cose cangiano. Dio si mischia della partita. Ebbene, vi ritrovo a proposito, in questo palazzo pubblico.

— E perchè, se non vi spiace? — chiese Massimiliano.

— Per pagare, con la cena a Verona, il ballo di Mantova, ed il debito di Maria della Torre.

Si avvicinò quindi, ciò dicendo, al balcone e battè due o tre volte delle palme, gridando: Venite!

Un minuto dopo, una scala esterna era avvicinata al balcone e quattro individui saltavano sul pianerottolo di esso ed entravano nel salone.

Il cavaliere tolse egli pure allora la maschera, ed andando a Massimiliano lo informò:

— Io sono Guido di Lusignano d'Outremer. La mia casa era casa sovrana da due secoli già, quando la vostra non era che una stirpe di piccoli Conti in una terricciuola delle Alpi. Io novero diciassette re — re di Cipro e Gerusalemme — fra i miei antenati; mentre che voi, nel vostro lignaggio, non ne contate che quattro.

— Oh che? — sclamò Massimiliano — un corso d'araldica a quest'ora e qui?

— Io colgo un'occasione da lunga pezza spiata ed attesa; e la fortuna, o Dio, me la presentano — replicò Guido.

— Una premeditazione allora? — osservò Max.

— Un caso fortunato: e non altro. Max d'Habsbourg, vi sovvenite voi ancora della festa mascherata che ci diede a Mantova quel duca, nel carnevale del 1508?

— A che proposito codesto, di grazia?

— Ve lo ricorderò, se vorrete udirlo.

Max si incrociò le braccia sul petto come chi si rassegna.

Guido continuò:

— L'arcivescovo di Mantova, Monsignor Alidosi — oggidì prefetto di Roma e cardinale — v'era con la contessa Andrea degli Alidosi sua sorella. Io giungevo di Germania. Non conoscevo anima viva. Assiso sotto un pergolato d'edere nel giardino, io guardavo, senza vederla, quella festa, che rallegrava molti invitati nelle sale del castello. Era un incanto di fate! D'un tratto, una giovinetta in costume da Musa, bella e bianca come una visione d'estasi, irruppe sotto il pergolato ove io mi tenevo fantasticando, e cadde quasi affranta a fianco a me. Era la contessa Andrea degli Alidosi. Quell'apparizione inaspettata ed abbarbagliante mi fece trasalire. Aprii le braccia per accogliervela. La sua testa, quasi fosse stanca e pesante, si appoggiò sulla mia spalla. Ella restò così per qualche istante, poi si rizzò in piedi

come di balzo, e mi disse: « Grazie! » di un accento e di un sorriso che avrebbero fermato un angelo al volo.

— Infatti — mormorò Massimiliano — la contessa Andrea spaccia di quei sorrisi. Dio onnipotente e clemente si piace talvolta dell' ironia!

— Io la seguii — continuò Guido — e, dopo avere conversato un momento con lei, le offrivo le mie braccia per condurla alla danza della *pavana*. Voi vi presentaste allora di un tratto. Ella impallidì. La sentii fremere e tremare; le sue ginocchia non la reggevano quasi più....

— Chi? Andrea! — sclamò Massimiliano.

— Nel tempo stesso — proseguì Guido senza badare all'interruzione — le sue braccia che a me si avvinghiavano, si sciolsero; piegò il capo ed andò a cadere nelle vostre.

— Che mo? ella mi aveva promessa quella danza, ed io le avevo susurrato: la supplico, contessa, a risovvenirsi, che ella debbe danzare con me! Reclamavo una promessa.

— Io restai lì — narrò Guido, il quale sembrava ancora commosso — restai lì in piedi, in silenzio, pallido, ghiacciato, seguendovi degli occhi nei vostri vertiginosi movimenti, e riflettendo. Io vi vidi stringerla sul vostro cuore. Vidi persino la vostra bocca insolente sfiorare i capelli di lei....

— Che sguardo d'aquila! — sclamò Massimiliano giuocando col cinturino della sua spada. — Voi scorgeste anche codesto?...

— E non volendo più nulla vedere — interruppe Guido — mi allontanai. Io l'amavo già. La notte stessa lasciai dunque la festa e la città, promettendo a Dio che mi vendicherei del principe!

— Ah! voi v'infiammate così presto d'amore, messere? — ghignò Max di un'aria di scherno. — È bene saperlo. E teneste poi la parola solenne della vendetta?

— Due mesi dopo — continuò Guido — Vostra Grandezza assediava Peschiera. La fortezza stava per rendersi l'indomani. Io domandai al Provveditore di Verona due compagnie di stradiotti e penetrai nella fortezza la notte. Al giorno, voi foste forzato a togliere il blocco. Voi mi avevate preso una danza; io vi prendevo una piazza! Ve ne ricordate, Altezza?

— Continuate — ordinò Massimiliano pensieroso. — Voi fate bene i conti. Se non avessi a farvi impiccare, vi nominerei mio tesoriere.

— Quando avrete un tesoro — osservò Guido. — Passarono otto mesi. Io ero a Milano, ferito. Maria della Torre contessa di

Lodi, mi aveva accudito come una madre. Io l'avevo cara come una sorella. Ero felice. Obliavo perfino il dolore. Ed ecco che una sera ella mi annunzia: l'indomani partirebbe per Udine, ove, a quell'epoca, Vostra Grandezza trovavasi al campo.

— È esatto tutto, anche la data. E poi?

— Scorsero 15 giorni senza notizie di sorta. Al 16° io ricevei un viglietto dal convento delle Orsoline di Crema. Maria di Lodi mi scriveva così: « Mio fratello era stato fatto prigioniero a Padova da Max di Habsbourg — sempre senza quattrini! Non avendo di che pagare il riscatto, volli ottenere la sua grazia. Massimiliano me l'accordò. Mio fratello fu lasciato in libertà. Io pagai per lui! » E due mesi dopo, quella bella e santa figliuola moriva di vergogna e di dolore. Voi l'avevate uccisa, Altezza.

— Io? corbezzoli!

— Proprio voi. Io giurai allora di vendicarmi dell'uomo.

— Ed avete pur tenuto il giuramento? — chiese Massimiliano di voce cupa e commossa.

— Io lo compirò — rispose Guido di un tuono fermo ed altero. — Perocchè, quando il mio nobile padre mi cinse una spada, all'età di quindici anni, al piè di un altare, e' mi fece prestare il giuramento de' nostri antenati: « giammai contro la patria! sempre per la donna! » Io non l'ho dimenticato mai più. Non potendo uccidervi dunque — perchè voi siete un unto di Dio, e non vi battete come cavaliere — io vi gastigo....

— Insomma? — sclamò Max impaziente — conchiudete codesta stupida leggenda da vagabondo.

— Voi amate le piccole cene, Max d'Habsbourg — prese a dire Guido senza scomporsi — voi vi compiacete di baciare le trecce delle fanciulle nella danza; voi gustate la vita gaia, il buon vino, le comitive liete.... ebbene, io vi servo a vostro sollazzo! Io non ho da offrire una cialtrona da lanzichenecco ai vostri bâci furtivi, ma i miei famigliari trincano a maraviglia e spasimano per le leccornie.... Massimiliano d'Habsbourg, re dei Romani, imperatore respinto, non unto ma bisunto, cenate con i miei valletti.

E sì dicendo, e' fece segno ai suoi domestici, restati indietro nel salone, di farsi innanzi, di sedere a mensa, di collocarsi a manca o a destra dell'imperatore.

Essi obbedirono.

Massimiliano gridò, di un tuono di fulmine, corrucciatissimo:

— Fellone! vi caccio via di qui.

— Trincate con i miei domestici, Altezza. Perocchè, quanto

a questa donna, a questa Imperia cortigiana romana — siccome dessa non è nè Andrea degli Alidosi, nè Maria della Torre — io la prendo e la gitto....

E mentre che i domestici bevevano con l'Aretino, accorso al rumore, innanzi ed a lato di Massimiliano, Guido trascinava Imperia vicino al balcone. Però notando l'Aretino che si leccava i baffi con delizia, si fermò.

Imperia si lasciò fare senza opporre resistenza — osservando solo di un accento glaciale e guardando Guido fra i due occhi:

— Eh! chi è il valletto qui?

— No: — gridò Guido ravvedendosi. — A rivederci, Imperia.....

L'Aretino si fece innanzi. Guido gli lanciò Imperia nelle braccia e sclamò:

— Facchino, mezzano, marrano; te la regalo! E pago lo scotto per tutti.

E ciò dicendo, gittò una borsa sulla tavola.

L'Aretino l'acciuffò, se la mise in tasca ed osservò:

— In questo caso, per diritto divino, io sono l'oste!

Massimiliano si cavò placidamente di tasca il suo famoso *Libro Rosso*, e, parlando a voce alta, vi scrisse su: « Il 24 febbraio 1510, Guido da Lusignano dei re di Cipro. »

Imperia, rimessa dal rude scuotimento datole dal sire di Lusignano, si avvicinò con passo di gatto dietro le spalle dell'imperatore e lesse il ricordo che questi pigliava, come correva fama dovunque che avesse uso di fare quando un avvenimento aveva luogo, o d'uopo avesse di tener ricordanza di qualche cosa. Ella dunque dimandò di un'aria carezzevole, ed appoggiando il mento sulla spalla di lui:

— Come, sire? Vostra Grandezza sa anche scrivere?

— Non molto veramente — rispose Massimiliano.

— Come un semplice chierico, almeno?

— Mica tanto, no, mica tanto.

— E che cosa scarabocchiate voi dunque con quella scrittura che si direbbe una siepe di labarde?

— Una data ed un nome, madonna.

— No, sire, no. Voi notate in quel libro una sentenza.... forse una sentenza di morte!

— Voi credete, mia bella?

— Un' idea, sire — sclamò Imperia.

— Le idee sono così rare! Dite pur dunque.

— Vi compro quell'uomo.

— Qual uomo?

— Il sire di Lusignano d' Outremer.

Massimiliano si rizzò sulla persona. Sbirciò Imperia. La squadrò dalla testa ai piedi in silenzio, ma cogli occhi spalancati come due ogive di cattedrale; si fregò le mani, si lisciò i baffi; poi, scoppiando in un forte riso, sclamò:

— Diavolo, diavolo! Peste! ombelico di Gesù! Che? un Lusignano d'Outremer, un discendente di diciassette re, un iscritto al Libro d'Oro di Venezia, dove io, io stesso non sono! che? questo pezzo d'insolenza feudale venduto ad una cortigiana!? Per lo Spirito Santo! io, io Massimiliano *senza quattrini*, accetto, accetto, accetto. Quanto lo paghi tu?

— Sessanta mila zecchini, sulle rendite dell' arcivescovo di Treves.... — rispose Imperia con gravità.

— E la cena.... completa, con le sue appendici?

— Vada pure.

— Conchiuso. Al postutto, un Duca d'Austria vendè Riccardo Cuor di Leone all'Imperatore Enrico VI per 60,000 marchi! Quegli valeva un poco più. Posso lasciar andare costui per un prezzo minore!

Allora Massimiliano cavò di nuovo il taccuino e vi scrisse qualche parola.

— L'è fatta! — disse egli, fregandosi di nuovo le mani e lisciandosi i mustacchi.

— Venite a cena adesso! — conchiuse Imperia.

Ed attaccandosi al braccio di lui con una grazia infinita, lo condusse di nuovo nella sala da pranzo, e dette di fiato allo zuffoletto, per chiamare i suoi domestici.

Massimiliano si piegò di fianco e la baciò sulla bocca.

Pareva inondato di gioia!

(*Continua*)

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

L'ARTE MUSICALE

NELL'ANNO 1879.

Non intendiamo di scrivere nè la storia nè la cronaca di tutto ciò ch'è seguito e di tutto ciò che s'è fatto in materia di musica nello scorso anno; chè anche a procedere per soli accenni richiederebbesi un più che discreto volume.

Il 1879, musicalmente ed esteticamente parlando, fu un anno povero; nè s'andrebbe molto lontani dal vero dicendolo addirittura poverissimo. La linea del mediocre non s'è varcata che ben di rado e ben di poco e da pochi. Dal Wagner e dal Verdi, i soli musicisti ch'abbian potenza oggi di scuoter l'arte, d' infonderle nuovo calore di vita, d'aprirle innanzi nuove vie e nuovi orizzonti, dal Wagner e dal Verdi, diciamo, non si ebbe nemmeno una nota!

Ma se fu povero relativamente alla *qualità*, il 1879 non fu povero davvero relativamente alla *quantità :* chè quando le acque sono basse, tutti, anche i pusilli e anche i nani, intendono di passare e tentano il guado. Sicchè, molte le nuove opere teatrali, moltissime le pubblicazioni, moltissime le istituzioni di nuovi conservatorii, di nuove scuole, di società d'ogni genere, di accademie, di concorsi; moltissimi i così detti concerti; moltissime le prime prove di compositori, di cantanti, di sonatori novellini, e infinite, al solito, quelle de' novellini pianisti. — Da tutta questa roba (che per la massima parte è roba appunto) noi ci studieremo di cavare il buono, il meglio, e tutto ciò che potrà portare a non inutili considerazioni e che potrà dare una giusta idea delle condizioni in cui trovasi ora l'arte musicale, segnatamente in Italia, s' intende.

×

Cominceremo dal teatro.

L'egregio e instancabile signor Giovanni Paloschi, cui dobbiamo quel comodissimo e utilissimo libro che è l'*Annuario musicale*, ha pubblicato

ne' N. 27 e 52 della *Gazzetta musicale* di Milano i *Prospetti delle opere nuove italiane* rappresentate nel 1879.

Di opere nuove que' *Prospetti* ne registrano trentasei; — e non sono molte. Negli anni antecedenti le quaranta si passarono sempre e, non di rado, le cinquanta. Ma anche trentasei è tal numero, a parer nostro, da dimostrare che il giungere al teatro e il farvi rappresentare un'opera, non sono poi quelle cose così terribilmente difficili da giustificare il perpetuo piagnisteo che si muove in favore de'compositori e contro la durezza, la ingordigia, la voracità insaziabile e la inumanità (anche la inumanità!) degli impresari.

Siamo giusti: se si pensa alle infelici condizioni in cui sono ora i teatri melodrammatici italiani, e se si pensa che l'apprestamento scenico di un'opera richiede una spesa, a far poco, di due o tre mila lire, non è forse a dire che la rappresentazione di un'opera nuova, più assai che pei compositori, è difficile per gl'impresari, i quali, come si sa da tutti benissimo, ne' quattrini non ci guazzano davvero ed è raro che non chiudano falliti, o pagando... a cambiali?.

E a portare i nostri teatri melodrammatici nelle incerte e poverissime condizioni in cui si trovano, furono gli impresari? Siamo giusti anche qui e diciamola: furono i compositori. I compositori che s'allontanarono dall'arte italiana, attraentissima, seducentissima, e operatrice di miracoli, per seguire la straniera cui non rispondono nè le doti del loro ingegno, nè la loro cultura, nè i loro studii, nè il loro modo di sentire. E però vengon fuori con opere che fanno pietà, tutte grigie a un modo, tutte a nenie, pretenziosissime, monotone, pesanti, incomportabili. Opere che al secondo atto fanno scappar dal teatro tutti coloro che non si sono addormentati al primo.

Uno scrittore del secolo scorso definì il melodramma: *uno scheletro coperto di fiori.* Ma a' dì nostri quella definizione non torna più. Fiori si capisce, i liberi getti della ispirazione, gli impeti dell'estro inventivo, gli ardimenti del *genio;* fiori, le espansioni liriche parlanti il linguaggio della bellezza, del sentimento, dell'affetto; fiori, la melodia aperta e il *canto che nell'anima si sente.* Ma che si potrebbero e si vorrebbero dir fiori gli eterni recitativi e la eterna salmodia onde si rimpinzano le opere odierne? fiori, i portati di un'aritmetica fantastica e di una filosofia stracciona? fiori, le complicazioni senza perchè e senza senso? le spezzature e i frastagli continui? i continui movimenti e la romba continua della orchestra?

I fiori si sono bravamente falciati tutti come infetti di *convenzionalismo* incurabile, e rimase? — lo scheletro. Chè, per quanto si faccia e dica, nell'opera in musica, il dramma, su per giù, è svolto e condotto ancora nello stessò modo di prima, e rispetto all'arte drammatica propriamente detta è uno scheletro sempre, è una sconciatura.

E intanto i nuovi filosofi, gli *avveniristi*, come si chiamano, riportano

l'arte melodrammatica in que' medesimi termini in cui trovavasi duecentottantacinque anni sono, quale usciva dalle mani de' riformatori fiorentini; la riportano, cioè, al recitativo continuo e all'apparato scenico *maraviglioso*.

V'ha però una differenza che merita d'essere avvertita.

Il *recitativo* della riforma fiorentina tolse l'arte musicale dalle complicazioni del contrappunto fiammingo e le aprì innanzi le fiorite e splendide vie della melodia e del canto. Infatti, quasi subito, col Caccini e col Peri istessi, e molto più col Giacobbi e col Monteverde, quel recitativo cominciò a lasciare di tratto in tratto la *battuta*, come dicevasi, *discretiva* che gli era propria, per la *battuta a tempo;* a prender forme, cioè, ordinate e simmetriche e ad allargarsi in frasi e in periodi; cominciò, insomma, a diventare *cantabile* e *aria*.

Gli avveniristi invece, non è chi nol veda e nol sappia, ci portano al *recitativo* per un cammino addirittura opposto, e con opposti principii; con la negazione e la distruzione della simmetria, dell'ordine, della forma, della melodia. E chi bada all'incessante lavoro dell'orchestra che è posto sotto (o sopra?) a quel recitativo, non tarda a convincersi che per naturale e necessaria conseguenza de' principii accettati, si torna alle complicazioni, agli artifizi, ai pretti *meccanismi*. I quali, se non sono della stessa ragione di quelli de' Fiamminghi, ben poco ci corre.

I nuovi filosofi della musica sono curiosi davvero. Per loro l'arte melodrammatica che abbiamo avuto per tre secoli è *falsa*, è *assurda*, è opera di *scimmie* più presto che d'uomini, perchè? Unicamente per questo: che i personaggi de' melodrammi si fanno parlare, pensare, amare, odiare, soffrire e anco morire, — *cantando!* cosa, si dice, che non è in natura. L'uomo, qual è in natura, l'uomo *vero* non parla *cantando* e molto meno se dominato dalle passioni, e molto meno ancora se sofferente. — Questo è l'argomento sovrano, è la pietra angolare di quel nuovo sistema filosofico-drammatico-musicale di cui già da tanti anni minacciano il mondo.

E con quell'argomento abbiamo in mano una prova provata che in materia d'arte que' signori filosofi ne sanno ben poco, o che hanno una maniera di logica tutta loro propria. Mettono innanzi trionfanti quell'argomento, senza avvedersi punto ch'esso mena diritto diritto e inevitabilmente non solo dove vogliono loro, alla condanna cioè del melodramma che dicono vecchio, ma alla condanna, alla negazione assoluta del melodramma in sè stesso; perchè il melodramma si regge tutt' intero sulla convenzione: che i suoi personaggi *cantano*. E con quell'argomento (gli *avveniristi* non s'avvedono nemmeno di questo) condannano e negano tutte le forme dell'arte, perchè tutte si reggono su una *convenzione fondamentale;* perchè in quello stesso modo e in quella stessa misura che è falso e assurdo l'uomo del melodramma che parla *cantando*, è falso ed è assurdo quello della tra-

gedia che parla in *versi*, e quello della pittura *che non parla e non si move mai*, e quello della scoltura *che non parla, non si move ed è tutto di un colore solo.*

Di tutte le arti, nessuna prende tanto dal *vero* e nessuna può darne tanto, quanto la drammatica Ma anche la drammatica ha le sue *convenzioni.* Ed è in grazia di esse che il drammaturgo può stringere e condensare in due o tre ore la rappresentazione di fatti che, nel *vero,* non potrebbero svolgersi che in parecchi giorni e anco mesi, e anco anni. È in grazia di quelle *convenzioni* che delle tante circostanze e conseguenze che nel *vero* accompagnano i fatti, il drammaturgo, secondo quello speciale intento che si è proposto di ottenere, può lasciar quella e prender questa, può prenderne una sola o nessuna se gli torna; e che può, nelle narrazioni e, ciò che è ben più, nella condotta dell'azione e nello svolgimento degli affetti e delle passioni, valersi continuamente di un ordine di artifizi analoghi a quelli che i pittori chiamano *scorci* e pei quali la mente dello spettatore vede, diremmo quasi, ciò che realmente non c'è.

E nel dramma, che cosa sono, rispetto al *vero*, i soliloqui? Che cosa sono quegli « *a parte* » così necessari e così frequenti, che si vogliono uditi da tutti gli spettatori, e che gli spettatori devono credere *non uditi* dai personaggi che sono sulla scena e ai quali, magari, sono detti proprio sul viso? Con questo non è forse stabilito e accettato che l'uomo del dramma pensa, riflette e sente, — *parlando?*

Sbaglieremo rotondamente, è possibilissimo; ma a giudizio nostro, i filosofi *avveniristi* dicendo fanciullesche, frivole e ridicole le *convenzioni* che reggono le arti belle, dimenticano molte cose le quali, perchè essenzialissime nella materia, vorrebbero invece essere ricordate sempre.

Dimenticano che il *fine* delle arti non è già l'esatta riproduzione del *vero;* ma bensì la esplicazione e la manifestazione, col *mezzo* del *vero*, di un' idea o di un sentimento. Dimenticano che l'uomo non cerca già all'opera d'arte l'istessa commozione che desta il *vero;* ma bensì la commozione destata dal *vero* nell' artista, e animata dalla poesia, fecondata dall'estro e portata ad espressione di bellezza; da cui quella commozione *sui generis* che chiamiamo *estetica.* Dimenticano che l'amore e il sentimento dell'arte sono nella natura dell'uomo; che sono inerenti alle sue facoltà e a' suoi bisogni intellettuali; che muovono, in conclusione, da un istinto.

E qui i filosofi *avveniristi* dimenticano di osservare che le *convenzioni fondamentali* delle arti sono il primo e necessario portato di quell'istinto appunto. Del che v' ha una dimostrazione che non ammette replica nel fatto: che quelle *convenzioni*, non pure senza ripugnanza veruna, ma con desiderio e con amore, vennero accettate in tutti i tempi, da tutti gli uomini, in tutti i gradi di cultura, dai Greci come dai Barbari, dagli adulti come dai fanciulli.

Senza *convenzioni* le arti non sarebbero e non potrebbero essere in nessun modo Chi non ammette le *convenzioni* non ammette le arti per conseguenza. E non ammesse le arti, bisogna chiamare in colpa la natura di aver dato all'uomo e sentimenti e facoltà e bisogni, per nulla e senza *fine* conseguibile; sentimenti sterili e morenti in sè stessi; facoltà senza *mezzi* d'operare; bisogni d'impossibile appagamento. Che bella e allegra e fruttuosa conclusione per filosofi che parlano tant' alto! che da loro stessi si dicono rigeneratori e redentori dell'arte! che hanno una così profonda compassione pel *grosso pubblico* pervertito dai *ragoûts* dell'arte vecchia, e che sono così corrivi a dire ignoranti e cocciuti e cretini tutti coloro che non si sentono nè di credere alle loro teorie senza benefizio d'inventario, nè di lasciarsi prendere alle loro parolone, nè di far loro da portavoce!

E non è tutto.

Quando uscirono ad annunziare al mondo la gestione dell'*arte vera, grande e nuovissima*, e quando quattro o cinque anni sono a Beyreuth annunziarono che quell'arte era escogitata e fatta, i filosofi *avveniristi* avevano forse un chiaro concetto di ciò che è l'arte? Non confondevano forse l'arte con que' particolari modi di procedimenti e di atteggiamenti che si dicono *maniere?* Avevano un chiaro concetto dell'arte quando, correggendo quel primo e così superbo scerpellone, uscirono a dire che l'arte nuovamente trovata era, non già la musica in genere, ma la musica tedesca; e della musica tedesca quella che s'applica al dramma?

L'arte tedesca! Ma quelle differenze di intenti, di espressioni e di carattere che distinguono l'arte di un popolo da quella di un altro, non vengono forse dalle peculiari tendenze della fantasia e del modo di sentire che sono determinate ne' popoli dalla natura, dalla lingua, dalla religione, dal clima, dai costumi?

Ora, che cosa si danno ad intendere di volere e di poter fare que' filosofi? Credono di poter prendere il posto della natura e, con una loro ricetta, di poter fare o rifare ciò ch' ella, a parer loro, non ha fatto o ha fatto male? Credono che ad un popolo si possa imporre un' arte, manifestazione della vita intima, come gli si impone una bandiera, un inno, una tassa?

Il più bello sta poi in questo: che, proponendosi di dare ai Tedeschi, per ora e per sempre, la *vera arte melodrammatica tedesca*, i nostri filosofi rimontano al secolo di Pericle e prendono il disegno del teatro — dai Greci! Adottano l' orchestra invisibile, ch' essi credono — un uso greco! Adottano per lo svolgimento del dramma la *Tetralogia* — che è forma greca Prendono gli argomenti nella mitologia e nelle leggende de' bassi secoli. Riportano la musica, come abbiamo visto, ne' termini in cui era tre secoli sono — in Italia. Riportano il teatro alle macchine e all' apparato

scenico sfoggiatissimo che s'iniziò, in Italia del pari, nel secolo XVI! E ora, per far loro piacere, noi dobbiamo credere che tutti quegli ingredienti raccattati nel *passato* un po' in Grecia e un po' in Italia, e appartenenti a così diversi gradi di cultura e d'incivilimento, noi dobbiam credere, diciamo, che tutti quegli ingredienti possono costituire e costituiscono anzi a' dì nostri la *vera e grande arte melodrammatica tedesca!*

Sono, o non sono grosse queste?

E non è tutto ancora.

Dopo aver tanto gridato contro la *convenzione* fondamentale del melodramma e averla dichiarata falsa ed assurda, a quale partito s' appigliano i nostri filosofi, quando trattasi di scrivere opere? Per noi, s' appigliano a un partito che è apertamente contrario al buon discorso della ragione e agl' intendimenti dell' arte, che è il peggiore di quanti se ne possono immaginare. Condannano e proscrivono il *canto* che *canta*, che viene a dire la *melodia*, per mettere al suo posto quella maniera di recitativo che chiamano *melopéa*. Della prima *convenzione* non ne prendono, insomma, che una parte. Come se con questo puerile mezzo termine non si riuscisse a un' altra *convenzione* vera e propria! Come se nella materia di cui trattasi il *falso* e *l'assurdo* stessero nel più e non nel meno! Come se una parte di ciò che è essenzialmente falso ed assurdo, potesse essere non ugualmente falsa ed assurda del tutto! Come se, non volendo ammettere l' uomo che parla *cantando* il *canto*, perchè non *vero*, si potesse poi ammettere l'uomo che parla *cantando* la *melopéa*, che non è *vero* del pari e nello stesso modo.

E quale il profitto, quali i frutti di quella bella e *filosofica* pensata?

Il profitto e i frutti si vedono e, pur troppo, si sentono da tutti. La musica, spogliata de' migliori e più efficaci suoi attributi, condannata a seguire pedestre la declamazione e ad esagerarne gli accenti e le inflessioni Il dramma, inceppato, fatto lentissimo dalla *melopéa*, nascosto ed abbuiato tutti i momenti dalle elucubrazioni dell' orchesta. La declamazione falsata e condotta a termini che si contraddicono apertamente: a non voler *cantare* per *poter dire*; e a non *poter dire* che con gli elementi del *canto;* un *ibridismo* che mai in arte il più infecondo, il più arbitrario, il più strano! E l' opera in musica che fu per tre secoli e per tutto il mondo una festa dei sensi, dell' intelletto e del cuore, ridotta a non destare e a non poter destare altri effetti che quelli del peso, della lentezza e della monotonia!

Eppure, non potendo negare questi effetti infelicissimi e anche sentendoli e dolendosene, come fecero nelle relazioni delle rappresentazioni di Beyreuth, gli *avveniristi* sono pronti a inveire contro chi non vuol seguirli e torna indietro a vedere come stia con la ragione e come convenga all' arte quel baratto di *convenzione*. E non si peritano a dire e a concludere che quella è una quistione *ridicolissima!*

Ridicolissima? sarà. Ma quando trattasi di musica e di melodramma, noi invece non crediamo che ve ne sia e ve ne possa essere un'altra più seria, più comprensiva, più importante di quella.

Ridicolissima! e si tratta di sapere una buona volta se gli uomini ebbero proprio sempre torto di lasciarsi commovere dagli incanti della melodia e di reputarla il principio, l'anima, la ragione di essere e il fine ultimo dell'arte musicale! Se ebbero ed han torto di preferire il canto che accarezza l'orecchio e che parla al cuore, alla declamazione falsata ed alla salmodia; di preferire la ispirazione all'artifizio, e la semplicità alla complicazione, e la chiarezza all'astrusità, e il linguaggio dell'affetto e della passione a quello, ripetiamo, di una fantastica e speciosa aritmetica, e la commozione estetica che esalta, che rapisce, che sublima, al *fastidio*, alla *noia* e all'*impazienza nervosa* (Queste parole: *fastidio*, *noia* e *impazienza nervosa*, furono proprio scritte da uno de' più caldi propugnatori delle nuove dottrine. .. a Beyreuth!)

Quella quistione è poi le dieci e le cento volte più seria e importante, se la si riferisce direttamente all'arte nostra.

Rinunzieremo alla melodia e al canto noi Italiani, che ci siamo chiamati dalla natura con disposizioni speciali? che ci valsero il primato e la signoria dell'arte per tre secoli e in tutto il mondo? che conferirono un così alto valore alle nostre fantasie, alle nostre opere, alle voci de' nostri cantanti? che pel nostro paese furono titoli invidiatissimi di gloria e, insieme, non piccole sorgenti di ricchezza?

La ragione qui si fa innanzi a gridare un *no*, tanto fatto; ma i compositori (anche i più de' nostri) si ostinano a rispondere *sì* e *sì*. E non sarà facile smoverli perchè ci si trovan comodi.

Le opere condotte con le vecchie *convenzioni* italiane vogliono principalmente, e quasi diremmo unicamente, idee, proprio idee, e fantasia, e estro, e ispirazione; vogliono la fiamma del *genio*. E le opere, invece, condotte con la filosofia degli *avveniristi*, si tirano a fine benissimo (aiutanti il coreografo, lo scenografo, il sarto, il macchinista) con le mezze idee, con gli spunti, con le combinazioni, coi contrasti, con la nebbia sonora ec. ec., tutte cose per le quali basta ogni mezzano ingegno.

Che i modi comuni del canto e della melodia cui si lasciavano andare così spesso e tanto volontieri i compositori italiani d'un tempo, non avessero valore di sorta, lo concediamo senz'ombra di difficoltà. Ma non concediamo per questo nè concederemo mai ch'abbiano un valore maggiore, artisticamente parlando, i modi comuni del contrappunto, della strumentazione, e, soprattutto, della musica da camera, di che si riempiono le opere odierne. Si dice e si scrive tutti i momenti, che l'arte musicale s'è francata di molti errori e di molti pregiudizi; che ha fatto conquiste preziosissime; che ha progredito e toccato un grado altissimo di perfezione. Pa-

role, codeste. Se ben si guarda, si vedrà che tutte le conquiste, tutta la libertà, tutti i progressi, tutte le perfezioni si riducono in fin del conto a quello che abbiam detto; cioè, a un cambio di *modi comuni.*

E qui si osservi che, in Italia, quel cambio fa ai compositori stranieri e alle loro opere un bellissimo e fruttuosissimo giuoco; prima, come san tutti, perchè alle cose del contrappunto, della strumentazione e della musica da camera, essi han fatta la mano assai più e assai meglio de' compositori italiani; poi, perchè ai nostri pubblici, non nudriti che di schietta melodia e di schietto canto, que' modi (che nell'arte sono comuni e comunissimi) riescono come nuovi, e, perchè nuovi, attraenti.

Accade non di rado, è vero, che invece di novità non vi trovino altro che oscurità e confusione, e suoni e suoni, senza espressione, senza carattere e se occorre senza senso. Ma in questi casi, anzichè scapitare, i compositori stranieri e le loro opere ci guadagnano un tanto. Chè i dottori in filosofia melodrammatica son lì pronti a predicare e a dimostrare: che le oscurità e la confusione non sono già nella musica, ma nelle teste che la sentono; che, giusto in que' momenti, la musica s' innalza a bellezze sublimi, trascendentali, paradisiache; e che il non intendere quelle bellezze e il non applaudirle, è da ignoranti. (S'avverta che non esageriamo, e che i prefati dottori in filosofia melodrammatica parlano proprio così)

Ora, i pubblici italiani che, tutti dal più al meno, si tengono e vogliono essere tenuti per intendentissimi, a quegli argomenti non resistono. La paura d'esser detti ignoranti li piglia per modo che cedono e s'arrendono subito. Le oscurità spariscono, sparisce la confusione, si fa chiaro per tutto, le bellezze saltan fuori lucentissime e abbaglianti da tutte le parti, il teatro rintrona d'applausi e di acclamazioni, l'opera è proclamata un capolavoro, l'autore è proclamato un genio. *Sic itur ad astra!*

×

Ed eccoci, dopo tante e sì lunghe accordature, alle trentasei opere nuove italiane rappresentate l'anno scorso, e che sono queste: A Napoli, *Il Ritratto di Perla, Babilas*, M° Cesare Rossi; *Un bagno freddo*, De Nardis; *Il segreto della Duchessa*, Dall'Orefice; *Teodora*, Meola, *La Figlia del Diavolo*, D'Arienzo. — A Roma: *Don Riego*, Dall'Olio. — A Firenze: *Le Orfanelle*, De Champs; *Silvano*, Graziani Walter. — A Torino: *Ero e Leandro*, Bottesini; *A meuire a j'è sempre temp*, Dall'Ovo; *Elisa*, Tessitore. — A Milano: *Il Taumaturgo*, San Fiorenzo; *Maria Tudor*, Gomes; *Raggio d'amore*, Litta; *Matelda*, Scontrino; *Riccardo III*, Canepa; *Preziosa*, Smareglia. — A Venezia: *Cleopatra*, Bonamici; *I due Oran-Outang*, Coccon. — A Bologna: *L'ultima notte di carnevale*, Trebbi; *Cloe*, Mascanzoni. — A Pisa: *Pisa e gli studenti*, Mariotti; *I Ciarlatani*, Niccolai. — A Udine: *D. Pirlone*, Cuoghi. — A Lodi: *Patria*, Bernardi. —

A Vercelli: *Caterina da Vinzaglio*, Pozzolo — A Brescia: *Jolanda*, Villaflorita — A Genova: *Il Sindaco di Villaggio*, Alassio. — A Parma: *La pelle di Leone*, Gialdi. — A Chieti: *L'Assedio di Cesarea*, Persiani. — A Padova: Il *Barbiere di Siviglia*, Graffigna. — A Signa: *Annalena*, Meucci. — A Lecco: *Adelina*, Sozzi. — A Corinaldo: *Anna Blandel*, Bianchedi. — A Madrid: *Le donne curiose*, Usiglio.

Di queste trentasei opere, la più fortunata fu quella del Bottesini, *Ero e Leandro*, ch'ebbe al teatro Regio di Torino un lungo corso di rappresentazioni, e il cui successo fu altrettanto splendido, quanto schietto e sincero.

Artista vero e di nobile tempra, il Bottesini non volle intorno nè panegiristi, nè gonfianuvole, nè trombe, nè tamburi, nè *moretti*. Egli, come i compositori d'una volta, scese in campo, non d'altro armato che del suo ingegno e della sua dottrina. E vinse, e colse la palma. E mentre accade ora così spesso che l'opera applauditissima e detta sublime alla prima rappresentazione, passi fredda alla seconda, e cada come di sfascio alla terza; l'*Ero e Leandro*, invece, venne guadagnando sempre più di rappresentazione in rappresentazione. Noi abbiamo assistito alla quinta e alla sesta, e il teatro era popolatissimo e animatissimo, e gli applausi erano pressochè continui, e al terzo atto, che dalla prima all'ultima nota è una bellezza, la commozione estetica era, e ben viva e ben profonda, in tutti: negli esecutori come negli ascoltatori.

La critica torinese, che conta oggi non pochi cultori altrettanto fervorosi quanto valenti, ratificò, e in quasi tutti i particolari, il giudizio pronunziato dal pubblico, e affermò: che la musica dell'*Ero e Leandro* è bene scritta, melodica, bella, ispirata, drammatica, espressiva, armonizzata e strumentata da maestro, concepita e condotta da artista, di bellissimo e immancabile effetto.

Per dir tutto, alcuni critici rimproverarono a quella musica la mancanza del *color locale*. Avrebbero voluto che con le note il Bottesini ritraesse l'*ambiente greco* e il tempo in cui si svolge l'azione. Ma su questo punto non siamo con quegli egregi critici, e siamo invece col Casamorata che scrive: « La musica, arte di affetto, non già scientifica speculazione, se sposandosi al dramma può e deve colorirsi pateticamente, non ha di per sè sola virtù di colorirsi cronologicamente e geograficamente; o, in altri termini, non può conseguire il così detto *color locale* fuorchè aiutandosi con le melodie dei canti popolari e religiosi e delle danze nazionali del tempo e del luogo cui si riferisce la favola melodrammatica. »

E così fecero infatti il Rossini col *Ranz des Vaches* del *Guglielmo Tell* e il Meyerbeer con la parte di Marcello negli *Ugonotti*. Ma il Bottesini dove aveva a cercare e a trovare la melodia, i canti popolari e le

danze nazionali degli antichi greci, se della loro musica non ne sappiamo il gran nulla? se non ne pervenne a noi nè una frase, nè un periodo, nè una nota?[1]

Bella e di bellissimo effetto, come s'è detto, la musica dell' *Ero e Leandro* ha questo di più: che senza rifiutar nulla di ciò che han di buono e di accettabile le nuovissime teoriche, è sempre ed essenzialmente italiana; che in essa è fatta la debita parte al dramma e alle esigenze della scena, senza scapito nè del discorso melodico nè del canto; che la strumentazione condotta a finissimi e delicatissimi ricami, e ricca di toni e di splendori, non muove mai guerra ai cantanti; che gli accenti esageratamente drammatici, sì cari agli spettatori de' lubbioni, e tutti gli *effettacci* sono sempre sfuggiti; che tutto fa fede di un eletto buon gusto; che le misure e le proporzioni giustissime fanno fede di una profonda conoscenza del teatro; che il lavoro, anche dove è più complicato, ha sempre l'aria della spontaneità, della naturalezza e della semplicità. Ed è spontaneo, naturale o semplice in fatto. L' *Ero e Leandro* al teatro Regio di Torino ebbe, guidata dall' egregio Commendatore Pedrotti, una buonissima esecuzione; e l'ebbe con cinque prove al pianoforte e con sole tre prove d'orchestra.

Non possiamo non dire che il *libretto* dell'*Ero e Leandro* è del Boito, e che è degno d'ogni migliore elogio. Il dramma è svolto con bella e antica semplicità e, dall'uno all'altro capo, è animato da un'aura di poesia che seduce e s'appropria superlativamente ai bisogni della musica. Belle le immagini, belli i versi, i più, anzi, bellissimi.

De' tre esecutori di quell'opera, a Torino, merita un cenno speciale la giovine cantatrice signora Bruschi-Chiatti, allieva dell' Istituto musicale di Firenze e del maestro Giuseppe Ceccherini. Ella ha una voce di bellissimo suono, di facile emissione, pronta, estesa, uguale in tutti i registri, sicura, intonata, potente. E con la voce un ottimo metodo di canto; inappuntabile l'attacco della nota; facili le legature e le smorzature; buona la respirazione; buona e scolpita la pronunzia; efficace il modo di fraseggiare e di accentare.

L'opera *Ero e Leandro* venne rappresentata anche a Buenos-Ayres, e vi ebbe un esito che confermò non solo, ma che passò un buon tratto quello così splendido di Torino.

[1] Intorno all'antica musica greca portarono non poca luce le opere del Belerman e del Westphal; e più promette portarne quella cui attende il dottissimo Gevaert. Ma sta sempre però, che di quella musica non abbiamo documenti tecnici; e sta ora più che mai, dacchè, non senza buone ragioni, il Gevaert mette in dubbio l'autenticità di quel frammento di un'ode di Pindaro, trovato a Messina dal padre Kircher e ch'ebbe ben venti interpreti e traduttori; i quali non in altro s'accordarono, se non nel darci due frasi di musica infantile addirittura.

Nella ragna del *color locale* ci cadde invece a capofitto, il maestro Ferdinando Bonamici di Napoli con la sua opera *Cleopatra*, rappresentata al teatro *La Fenice* di Venezia. — Nella *prefazione* o nelle *note storiche* di che ha largamente corredato il *libretto*, il maestro Bonamici racconta: « Dopo lunghe riflessioni e mature considerazioni ho preso dagli elementi solertemente raccolti fra tante opinioni contradittorie e incerte, quelle idee generali che mi sono sembrate più spiccate e salienti e *nei limiti del possibile* le ho adattate alle odierne condizioni sceniche. » E questo, nell'intendimento di poter « fornire musicalmente una idea approssimativa dei costumi e del genere di musica relativa ai tempi in cui ha vissuto il protagonista dell'opera. » Il maestro Bonamici definì la sua musica: *musica archeologica*, notando però: che la *musica archeologica* l'ha adottata soltanto in alcuni pezzi dell'opera e aggiungendo che ha cercato di « *ravvalorare la parte musicale con la visiva e la rappresentativa.* »

In grazia del *color locale*, un coro di sacerdoti della *Cleopatra* è tutto condotto con successioni di *quarte* e di *quinte*. Nella danza detta dell'*Ape*, i violini battono le corde con la bacchetta dell'arco. E oltre questo, dice la *Gazzetta di Venezia*, abbigliamenti di pessimo gusto e atteggiamenti sgraziati e indecenti che destarono nel pubblico « una ondata di disgusto e di ilarità. »

Eppure della prima sua opera, *Lida Wilson*, ch'ebbe a Pisa un lietissimo successo, quei giornali lodarono specialmente la schiettezza e la bellezza del *canto*. « Sebbene nello spartito del signor Bonamici, scrisse allora l'egregio dott. Scalvanti, lo strumentale sia molto accurato e da prendersi in molta considerazione, pur tuttavia è facile avvertire che i maggiori effetti di quel lavoro sono appoggiati al *canto* che è maestrevolmente trattato. » Quel pregio era per l'arte italiana come una promessa di redenzione. E invece: *musica archeologica*, successioni di *quarte* e di *quinte*, e i violini che suonano con la bacchetta!!

Più amico del canto e della melodia ebbe invece lietissima accoglienza, a Milano, il *Riccardo III* del maestro Canepa, autore del *David Rizio* e dei *Pezzenti*.

Tutti i giornali milanesi affermarono che il successo ottenuto dal *Riccardo III* fu de' più splendidi e più meritati. Il critico del *Corriere della Sera* trova che il fare del maestro Canepa è, secondo il solito, troppo gounodiano; ma dice pure « che intende la severa e angolosa musa della storia. In tutto il suo *Riccardo III* c'è quella che noi chiameremmo solidità del concetto. La sua musica è chiara; le linee sono bene determinate; l'azione, nei riguardi musicali, è bene inquadrata. La mente non si eleva all'indefinito che ti dice tante cose; l'orecchio non sente melodie che sfumano; il così detto *ideale* non c'è. Tu hai nel Canepa un maestro che conosce gli effetti teatrali, e sa da un argomento, il cui fondo è

storico, trarre un' opera, la quale è tutt'altro che un capolavoro, ma si regge in piedi, ritta, sopra un piedistallo ben fermo; e questo, noi crediamo, è il pregio principale del suo *Riccardo III.* »

E il Filippi scrive: « Il Canepa è uno de' pochi giovani, fra i tanti, che mantiene quello che ha promesso ne' suoi primi lavori, e anche più. I suoi progressi di musicista, di compositore, di strumentatore, sono grandi. I pregi della sua musica sono la novità della forma, ma specialmente il senso giusto del dramma, la pittura musicale efficace delle situazioni, quella ch'io chiamo volentieri la *teatralità*. Ci sono anche dei pezzi di vera ispirazione, e il finale terzo è degno di qualunque grande maestro.. »

Un altro bel successo lo ottenue, del pari a Milano, l opera *Preziosa* del giovine compositore Smareglia.

Dallo Smareglia che avea fama di *avvenirista* arrabbiato e intransigente, tutti s'aspettavano una musica irta di artifizi, di complicazioni, di astruserie; tutti s'aspettavano come chi dicesse una sciarada o un *rebus*, e invece fu tutt'altro. « La *Preziosa* è un soggetto leggerino, quasi semiserio, e lo Smareglia, autore della idealissima e abbastanza astrusa sinfonia della *Leonora*, seppe acconciarsi al genere, scrivendo chiaro, semplice, melodico e, soprattutto cercando e trovando i colori adatti alle situazioni, ai sentimenti dei personaggi ed all ambiente del soggetto Ambiente spagnuolo, zingaresco, nel quale ci volevano ritmi di *bolero*, canzoni caratteristiche, cantilene calde, gaie, amorose. Questo pregio del colorito benissimo trovato campeggia in tutta l'opera. Musicalmente parlando, nella *Preziosa* non ci sono volgarità; la musica ha un'apparenza leggiera, ma ha pure un fondo serio, specialmente nella orchestra... » Così scrisse il Filippi; e come il Filippi, dal più al meno, tutti gli altri critici milanesi.

Delle trentasei opere nuove rappresentate quest'anno, non poche altre furono applaudite e forse sinceramente e meritamente. Ma non è chi non sappia che i più de' buoni successi oggi sono artefatti.

Preso ad esemplare il metodo di *réclame* usato dai venditori di telerie, un mese prima che la nuova opera si rappresenti, i giornali cominciano a picchiare e ripicchiare: « È giunto fra noi l' illustre compositore A, per assistere alle prove della nuova sua opera; la quale, da quanti ebbero la fortuna di udirla al pianoforte, è detta un capolavoro » Di lì a qualche giorno, da capo: « Le prove della nuova opera dell' illustre compositore A procedono alacremente: i cantanti e i sonatori d' orchestra ne sono *entusiasmati*. — Più procedono le prove dell' illustre compositore A, e più vi si scoprono bellezze di primo ordine. La frase dell' opera.... (un tempo si parlava dell' opera, poi si venne a questo o a quell' atto, poi a questo o a quel pezzo, poi a queste o a quelle frasi, e ora, finalmente, siamo alla frase *unica!* Ed è stato per giungere a questo che si gridò tanto contro le *convenzioni* e le *tradizioni* della vecchia nostra scuola!),

la frase adunque della nuova opera dell' illustre compositore A, è una sublime ispirazione; è la ispirazione di un *genio;* è bella di una bellezza *fenomenale*, *piramidale*, *paradisiaca.* » Così preannunziano i giornali.

Poi si viene alla prima rappresentazione, e fuori altre arti, altre industrie, altre gherminelle; fra le quali questa, mirabile soprattutte, di fare in modo che gli spettatori, il *pubblico*, come si dice, prenda le parti della *claque.* Quando entra in teatro per la prima rappresentazione di un'opera, il *buon pubblico* sa già a memoria che è un capolavoro: sa della famosa *frase* e della bellezza piramidale e dell' effetto irresistibile; e sa di più che il compositore è un padre di famiglia ricco di figli più che di quattrini, cui un esito cattivo potrebbe tornare di gravissimo danno; o sa invece che è un giovine sentimentale e innamoratissimo, e che dall' esito dell' opera dipende l'appagamento de' suoi voti; e sa che sono in teatro, guardandosi in cagnesco, gli agenti delle case Lucca e Ricordi; e sa di una cabala, di una grande congiura ordita contro l' opera, contro il compositore, contro l' impresa ec. dai musicisti della città e dagli impresari degli altri teatri; e sa di sicuro che molti e molti, sparsi qua e là nella platea, ne' palchetti, e nel lubbione, hanno i fischietti in tasca, determinati a far tutto per mandar l' opera a rotoli. Infarcito di queste e consimili notizie, preso un po' dal lato della buona fede e un po' da quello del cuore, e un altro po' da quello del puntiglio, il *buon pubblico* entra in teatro e applaude, e strepita, e sbraiata, e grida *bis*, e vuole il compositore al proscenio a tutti i pezzi e magari a tutti i recitativi. Ed ecco come avvenga che alle prime rappresentazioni tutte le opere *facciano un deciso furore.* Poi, siccome è ben difficile che un compisitore possa tener dietro a tutte le rappresentazioni della sua opera e ripetere codesto giuoco; o, più veramente, perchè di codesto giuoco oramai si vedon troppo la cordicelle e gli ordigni segreti, così in fondo in fondo nessuno ci crede; tutti se ne stancano, e le nuove opere si ripongono subito negli scaffali ad aspettare il giorno della resurrezione; quello, novantanove volte sulle cento, in cui dallo scaffale passano sul banco del salumaio.

Che sieno per l' arte i successi artefatti e le tante ciurmerie delle quali si circondano oggi le opere e con le quali se ne gonfia il valore, lo scrisse il Verdi, quando il Filippi gli annunciò il suo viaggio al Cairo per assistere alla prima rappresentazione dell' *Aida:*

« Le sembrerà strano, ben strano quanto sto per dirle: mi perdoni se non posso tacerle tutte le impressioni dell' animo mio.

» Ella al Cairo?!.. È questa una delle più potenti *réclames* che potessero immaginare per *Aida.*

» A me pare che l'Arte, in questo modo, non sia più arte, ma un mestiere, una partita di caccia, una cosa qualunque, a cui si corre dietro, a cui si vuol dare, se non il successo, almeno la notorietà ad ogni costo!

Io rammento sempre con gioia i miei primi tempi, in cui, senza quasi un amico, senza che alcuno parlasse di me, senza preparativi, senza influenza di sorta, io mi presentavo al pubblico colle mie opere, pronto a ricevere le fucilate, e felicissimo se poteva riuscire a destare qualche impressione favorevole. Ora, quanto apparato per un' opera!! Giornalisti, artisti, coristi, professori, direttori etc. tutti devono portare la loro pietra all' edifizio della *réclame*, e formano così una cornice di piccole miserie che non aggiungono nulla al merito dell' opera, anzi ne offuscano il valore (se ne ha). — Ciò è deplorabile.... profondamente deplorabile.

» La ringrazio ecc.

GIUSEPPE VERDI. »

Sono parole d'oro!

Sul conto de' compositori odierni è pur degno di nota il fatto che, tolto a modello e a capofila il Gounod, e chiusi come lui, e anche più strettamente, nel campo degli artifizi e delle combinazioni, non riescono ad indovinare, quando la indovinano, che un'opera sola.

Il Gounod ha indovinato, indovinatissimo il *Faust*, siamo d'accordo. Ma chi non vede che tutte le sue opere scritte prima sono i preparativi e gli studi del *Faust*, e che quelle scritte dopo ne sono i ritagli e gli avanzaticci? E le opere di que'compositori che seguono il Gounod che cosa sono all'ultimo? Sono altrettanti *Faust* veduti col canocchiale preso a rovescio; altrettanti *Faust* in edizione tascabile!

Un tempo, ringagliardita la fantasia dalla pratica, i compositori passavano da un'opera bella ad un'altra più bella; da un capolavoro ad un altro capolavoro, e giungevano al *D. Giovanni*, al *Matrimonio Segreto*, alla *Vestale*, alla *Muta di Portici*, al *Guglielmo Tell*, al *Giuramento*, alla *Lucia*, alla *Saffo*, alla *Norma*, ecc. E ora invece, fatta eccezione del Verdi, di compositori che corrono per una via ascendente non ne abbiamo nemmeno uno. La pratica non giova più a nulla. Messo fuori il *Faust* o il *Faustino*, tutto è finito e rifinito, *genio*, fantasia, estro, originalità, ogni cosa. Dopo un'opera che val poco, un'altra che val meno. Dopo una caduta, un'altra caduta; e via così.

Coi giovani compositori francesi, siamo agli stessi ferri. Due anni sono a' concerti del Trocadero fu una grande disillusione. Uditi separatamente e a non brevi distanze di tempo, i lavori di que' giovani compositori si giudicarono meritevoli di lode, non solo perchè parevan belli, ma per questo pure che parevan dimostrare ne' loro autori una certa *originalità*. Ma al Trocadero, uditi l'uno dopo l'altro, che è che non è, di originalità non se ne trovò più nè segno nè indizio. E invece riuscì palese in modo evidentissimo, che tutti quei compositori sono compagni come i soldati di uno stesso reggimento, e che tutti dicono le medesime cose, ai medesimi

intenti, col medesimo stile, con le medesime parole, coi medesimi effetti. Ne sanno molto e dell'altro, non v' ha dubbio; ma di fantasia ne han poca. Lavorano di miniatura e d'intarsio che è uno stupore; ma la *gran linea* non la sanno tirare e nè anco ci pensano. *Sentono*, ma non sanno far *sentire*. Appagano la ragione, se si vuole, ma non toccano il cuore e non esaltano la fantasia. *Suonano* bene, benissimo, arcibenissimo, ma *cantano* male... e peggio. E però... descrivono e descrivono: le notti stellate, il mare in burrasca, la quiete dei campi, il rumore delle battaglie, il cinguettio degli uccelli, lo stormire delle foglie ecc. Lontani sempre le mille e le millanta miglia dal pensare che la musica è l'arte dei sentimenti e degli affetti, e dal ricordare che la descrizione è il proprio delle arti bambine e delle arti che rimbambiscono.

Per ciò che spetta all'arte, in conseguenza, i teatri melodrammatici francesi navigano in acque torbide e incerti e mal vivi come i nostri. Di opere se ne scrivono molte anche in Francia; ma le buone si aspettano sempre e, come da noi, non vengono mai.

Speravasi e sperasi ancora molto dalla nomina ad impresario del grande teatro, del Vaucorbeil che è un valente compositore e un valente musicista. Ma perchè tale, c'è proprio ragione di sperare e anche di credere, come fanno non pochi, ch'egli condurrà l'azienda teatrale mirando specialmente, e meglio di un impresario non musicista, al profitto e all' incremento dell'arte? A primo tratto parrebbe che sì; ma se ci si pensa, non si tarda a convincersi del contrario.

Per quanto musicista e artista, un impresario non può non essere un impresario; un uomo cioè, che ha posto la sua firma sotto centinaia di contratti, e che ha posti, a guarentigia della sua firma, i suoi averi ed il suo onore.

Dato questo, è facile intendere che il vero punto di mira di un impresario teatrale è l'*introito*. Il credere ch'egli debba e possa provvedere all' incremento dell'arte è una stortura, è una grossa .. utopia. Per gli spettatori, per gli artisti, per gli Stati e pei Municipi che vogliono darsi una ragione di spendere ne' sussidi e nelle *doti*, il teatro è il caposaldo dell'arte, è una scuola, un tempio e via via. Ma per l'impresario il teatro è una *bottega*. Una bottega come tutte le altre, e che, come tutte le altre, per reggere e prosperare deve attirare gli avventori e deve contentarli.

E però, se il teatro, per un supposto, rimane vuoto alle rappresentazioni del *D. Giovanni* e del *Guglielmo Tell*, ed è popolato a quelle della *Granduchessa di Gerolstein* o di un'altra sporcizia *ejusdem farinae*.... non c'è da pensarci nè da esitare; l'impresario deve metter subito da parte il *D. Giovanni* e il *Guglielmo Tell* e andare innanzi, sin che la dura, con la *Granduchessa di Gerolstein*. Il buon cantante, come segue

tante volte, non piace, e piace invece l'urlone e lo stonatore? avanti l'urlone e lo stonatore All'opera si preferisce il ballo? avanti il ballo. avanti le macchine, la luce elettrica, la carta dorata, i vestiti scarsissimi così dal tanto in giù come dal tanto in su, ecc. ecc.

Se l'impresario, per amore dell'arte facesse altrimenti, con che pagherebbe, di grazia, le mesate, i quartali e le quindicine? come potrebbe salvarsi dalla rovina e dal fallimento? E rovinato e fallito chi gliene avrebbe obbligo? chi lo ringrazierebbe? che farebbe e che potrebbe fare l'arte per lui e per la sua famiglia?

Quando l'Offenbach impresario, nel 1874, del teatro della *Gaîté* di Parigi ebbe a togliere di scena il dramma la *Heine* del Sardou, perchè non rendeva tanto da coprire le spese, scrisse al *Figaro:* « Mi duole non è a dir quanto di dover sospendere le rappresentazioni di quel bellissimo dramma, che aveva allestito con tanto cuore, con tanta cura e con tutta la mia immaginazione d'artista. Ma, disgraziatamente, nella impresa non sono solo. Ho de' soci; ed è per essere *buon amministratore* che ritorno' per non lasciarle mai più, alle *féeries*.

» Il pubblico ama l'arte, non c'è dubbio; ma preferisce l'arte..... *allegra*. Ed io gli darò l'arte *allegra;* gli darò l'*Orfeo all'Inferno* e dopo l'*Orfeo all'Inferno*, e poi ancora l'*Orfeo all'Inferno*. »

Nello scorso anno, com'è noto, il teatro Ventadour, detto comunemente Italiano, venne venduto e demolito. Ma grazie all'impresario signor Eugenio Merelli, l'arte italiana per Parigi, almeno per ora, non sarà morta.

Il Merelli prese in affitto il teatro della *Gaité* per darvi rappresentazioni d'opere italiane, con la Patti, dal 14 del prossimo febbraio a tutto aprile.

Di questa resurrezione dell'opera italiana a Parigi, andran lieti non pochi. Ma non già que' compositori; e, di certo, non i signori Membrée, Reyer, Durand e gli altri che nel settembre del 1871 scrissero al Ministro della istruzione pubblica: « che la protezione accordata dal governo al teatro Italiano, era per loro una gran pena e un gran dolore; perchè da molti e molti anni quel teatro non poteva esser proposto a modello nè per ciò che spettava alle opere *déclassées* che vi si rappresentavano *fort mal;* nè per ciò che spettava all'arte del canto, la quale da lunghissimo tempo non aveva più cultori. *Or* (così concludono que' compositori) *ne pouvant plus en aucune façon servir à notre éducation non plus qu'à nos plaisirs, il nous paraît inutile et dommageable de soutenir la décrépitude évidente du Théâtre-Italien aux dépens d'un Théâtre-National où le génie de notre pays pourrait se développer glorieusement et payer ainsi sa dette à l'État* »

Nè della resurrezione dell'arte italiana a Parigi si dirà contento il compositore signor Vittorino Joncières, autore di un *Dimitri* applaudito

da' suoi amici, di un *Sardanapalo*, non applaudito da nessuno, e di un *Amleto* del quale, perchè ne fece eseguire alcuni pezzi come per saggio, non si trovò mai nè un impresario, nè un editore, nè un cantante che volesse sentirne parlare.

È ben vero che il signor Vittorino Joncières non pose la firma alla petizione citata dianzi, ma perchè a tempo avanzato è pure critico e appendicista, scrisse invece nel giornale la *Liberté* (novembre 1871) a proposito del premio così detto di Roma: « che ne'teatri d'Italia *on n'entend que des farces sans goût, véritable musique de pacotille, capable de dépraver les oreilles les mieux organisées!* che l'Italia *est le pays de la musique macaronique*, e che il *deportarvi* per tre anni i giovani compositori è una *crudeltà* spinta all'eccesso » E dopo averne dette altre ed altre tutte battute al medesimo conio, il signor Vittorino Joncières chiude la sua catilinaria con questa specie d'invocazione: « *M. le Ministre de l'instruction publique est aussi Ministre des beaux-arts. On connaît la sensibilité de son coeur. N'aura-t-il pas quelque pitié pour les infortunés compositeurs? Maintiendra-t-il cette coutume barbare qui consiste à transporter, tous les ans, le meilleur élève du Conservatoire en Italie, ce* CAYENNE *des musiciens?* »

Sono carini, non è vero, i giovani musicisti francesi?

Diciamolo; essi, più su più giù, sono sempre que' medesimi musicisti che il Rousseau ha così energicamente descritti e pettinati nella sua *Lettre d'un symphoniste;* que' medesimi che a forza di maneggi e d'intrighi ottennero nel 1753 lo sfratto da Parigi e da tutta la Francia delle opere e dei cantanti italiani; che fecero una guerra così lunga e sleale al Piccinni; che nel 1808 impedirono la rappresentazione della *Vestale* dello Spontini; che ne dissero, ne scrissero e ne fecero tante, nel 1822, contro il Rossini; che resero così fatali al povero Donizetti le ultime prove del *D. Sebastiano*; che disgustarono tanto de' loro teatri il Verdi.[1] E quando il Vaucorbeil, mancatagli l'opera *Il Tributo di Zamora* del Gounod, ricorse al Verdi per ottenere l'*Aïda* e la ottenne, che cosa non scrisse contro la musica italiana e contro il Verdi quel signor Saint-Saëns che poco prima aveva avute a Milano e a Torino quelle accoglienze che solo si dovrebbero ai veramente grandi e che fu portato a cielo? Si argomenti ciò che scrisse da questa risposta del giornale *Le Soir:* « Bisognava aspettarselo. Il signor Saint-Saëns va su tutte le furie. Il Vaucorbeil ha ricusato di

[1] Nel 1875 l'Halansier chiese al Verdi l'*Aïda*, e il Verdi gli scrisse: « J'ai été si peu satisfait toutes les fois que j'ai eu affaire avec votre Grand Théâtre, que dans ce moment je ne suis pas disposé à tenter une nouvelle épreuve. Il se peut que plus tard je change d'avis; mais à présent je n'aurais pas la courage d'affronter encore une fois *les tracasseries* et *les sourdes oppositions*, qui dominent dans ce théâtre et dont je conserve un pénible souvenir. »

rappresentare l'*Etiènne Marcel*, ed il signor Saint-Saëns trascina nel fango la grande scuola italiana. — Qual furore, mio Dio! Come! si osa non riconoscere il genio del signor Saint-Saëns? si osa chiudergli in faccia la porta dell'Opera? Quale audacia! — Non contento di scrivere tal musica che il pubblico inghiotte come una medicina, l'autore dell'*Étienne Marcel* scrive articoli da ispirare serie inquietudini sullo stato del suo cervello. Ah! se la vanità fosse ingegno e fantasia, il signor Saint-Saëns sarebbe un maestrone. — Ma prendiamo le sue dichiarazioni per quel che valgono, per buffonate Non hanno nulla che possa destare apprensioni in quelli ch'esse pretenderebbero colpire. »

Benchè la giovine scuola tedesca non nuoti nemmen lei nell'abbondanza e sia combattuta dall'*avvenirismo*, pure, presa nella generalità, procede più seriamente delle altre e, se non altro, dà a sperare molto di più. Il Brull e il Goldmark, come compositori melodrammatici, battono una via che diremmo volentieri di conciliazione.

Del Goldmark abbiamo udito applauditissima e festeggiatissima al teatro Comunale di Bologna la *Regina Saba;* opera che venne rappresentata per la prima volta al teatro Imperiale di Vienna il 10 aprile 1875, con un esito che mai su quelle scene il più fortunato. E dopo Vienna ebbe esiti ugualmente felici a Pest, ad Amburgo, a Praga, a Breslau, a Lipsia, a Berlino e a Torino.

Il Goldmark condusse la *Regina Saba* con principii che in buona parte non accettiamo Egli, in massima e dalla *melopéa perpetua* in fuori, crede al Wagner della *Tetralogia* E noi, al contrario, crediamo al Wagner che scrive: « Eppure un anelito segreto ci avverte che noi Tedeschi non possediamo l'intero essere dell'arte... Forse è necessario un nuovo connubbio de' popoli, e in tal caso a noi Tedeschi non potrebbe sorridere una più bella scelta d'amore di quella che accoppierebbe il genio d'Italia al genio della Germania. »

Noi andiamo convinti che le piccole frasi e gli accompagnamenti accarezzati e miniati dell'orchestra possono bastare, in un melodramma, per le scene secondarie e narrative; ma che non bastano per quelle scene dove sono grandi contrasti di passioni e espansioni liriche. Le quali (sempre a giudizio nostro) domandano alla musica non già un aiuto di colori e di accenti, ma tutto intero l'incanto e tutta la potenza del suo linguaggio. Domandano alla musica una poesia che si alzi sulla poesia; domandano un *canto* che si svolga liberamente, secondo la natura sua, e non secondo i bisogni e le leggi di altre arti; domandano l'ampiezza e la logica della melodia; e, insomma (ce lo lascino dire, giacchè come s'è visto l'ha detto l'istesso Wagner) domandano l'arte italiana.

Tolto il diverso modo d'intendere il melodramma, in tutto il resto siamo col Goldmark; e ci siamo con quell'ossequio che è dovuto a un

maestro e ad un artista, presi i vocaboli nel più alto e più nobile loro significato.

La musica della *Regina Saba*, tutta dalla prima all'ultima nota, ha il carattere voluto dal soggetto, rende al vivo il dramma, è riscaldata da una vena di fantasia abbondante, eletta e, ciò che è più, originale; originale nelle forme e ne' modi di svolgimento; originalissima negli *attacchi* e nelle riprese delle idee melodiche.

Si dice che il soggetto dell'opera è tolto dalla Bibbia; ma, nel vero, non vi si tolsero che i nomi di Salomone e della Regina di Saba (o *Seba*, com'ha il Diodati ?)

×

Non è da passare sotto silenzio che l'anno scorso i principali teatri italiani furono rallegrati e come irradiati dalle rappresentazioni della Patti, che è sempre.... la Patti; la più abile, cioè, la più perita delle cantatrici viventi, senza possibilità di confronti e ad una grande distanza da ogni altra più lodata. La sua voce è sempre fresca, limpida, sonora, meravigliosamente intonata, carissima all'orecchio e al cuore. Il suo canto è sempre una perfezione, è un incanto. Il suo modo di dire e di porgere non è legato a convenzioni; è schiettamente originale; e però, come nel canto, ella è sempre lontanissima dalle affettazioni e dalle esagerazioni, è naturale e castigata ed ha, come la Malibran, quel pregio sovrano e indefinibile che i Latini dicevano *decorum;* senza il quale nè la grazia è grazia, nè la eleganza è eleganza, nè l'affetto è affetto, nè la bellezza è bellezza; senza il quale, in una parola, non v' ha arte.

×

In ordine a musica religiosa dobbiamo registrare la nomina del Cagnoni a maestro della Cappella della cattedrale di Novara. Il Cagnoni entrò in ufficio il dì di S. Pietro, facendo eseguire e dirigendo una sua Messa. « Una Messa (ci scrisse un giudice autorevole) che dà pienamente ragione alla fama bellissima di cui gode nell'arte il Cagnoni, e al Municipio Novarese che l' ha scelto fra i migliori compositori d' Italia. — Il Cagnoni è degno di succedere al Generali, al Mercadante e al Coccia; è un compositore di polso, ha fantasia, è dotto, è sicuro, ha principii artistici schiettamente italiani. »

Il Cagnoni, quanto al concetto della musica religiosa, non ha dato retta, per buona sorte, alle tante e così sofistiche e arruffate teorie che, messe primamente in campo dal Fêtis, accolte, accettate e propugnate dal D' Ortigne, dal Nisard, dal Danjou, si fecero strada anche in Italia, portando qui, come da per tutto altrove, confusione, scompiglio, sterilità. — Il Cagnoni intende la musica religiosa come l' intesero i grandi maestri

di tutte le scuole, dal Durante al Pergolese, al Mozart, al Cherubini. È melodico e perspicuo anche dove occorrono i più complicati e rigidi artifizi del contrappunto. Obbedisce ai testi, alle leggi della prosodia, ai bisogni e alle esigenze della liturgia, senza sacrificare menomamente la musica. E con la musica ottiene effetti bellissimi e svariatissimi; è grandioso e solenne a tempo, a tempo è soave ed è mesto senza il più piccolo sacrifizio del sentimento religioso.

A proposito di quelle teorie del Fétis che abbiam citate dianzi, dobbiamo ricordare un opuscolo, pubblicato di recente dal signor V. Ballu: *Un mot sur le Plain-Chant, sa tonalité, son rhytme et son accompagnement.* La proposizione fondamentale del signor Ballu è questa: « Il cantofermo è soggetto alle leggi della tonalità comune. Dicesi che il cantofermo è composto in uno speciale sistema, ne' modi gregoriani. Ed io rispondo: che quegli otto modi non formano un sistema musicale particolare, dipendente da leggi naturali; è una classificazione ingegnosa e comoda delle diverse melodie, classificazione ordinata sopra savie considerazioni. Ma la legge che regge quei modi è la medesima che governa tutta la musica, e quella legge, che che se ne sia detto, è una sola per tutti i tempi e per tutti i paesi; essa ha per fondamento l'organismo umano ed in particolare il senso dell'udito. Secondo i tempi e i paesi, secondo il grado d'istruzione e d'intelligenza dei popoli, la musica è più o meno semplice, l'arte più o meno completa, ma la legge primordiale è sempre la stessa. »[1]

A scrivere la Messa che s'eseguisce ogni anno nella cattedrale di Torino il 29 luglio, anniversario della morte del Re Carlo Alberto, nel 1879 il ministero dell'Interno invitò il maestro Geremia Piazzano.

Sul conto di quella Messa, l'egregio critico Valletta scrisse: « Il Piazzano ha voluto battere una via propria, e non ha avuto la ipocrisia di tanti altri che hanno fatto spesso di tale componimento un vero studio di imitazione e di fuga, plasmato sui modelli altissimi che possiede l'arte italiana. Non è ch'egli non sia provetto armonista, ha anzi provato il contrario con una fuga dove la proposta mi parve assai buona e lo sviluppo giustamente calcolato alla fine del *Libera*. In tutto il resto egli si è attenuto a forme melodiche, ma libere assai. Approvo la schiettezza del compositore, ma queste forme che altri dirà melodiche, che richiamano però quasi costantemente al pensiero posizioni teatrali, sono esse adatte all'accompagnamento del Divino Ufficio? Non l'ho mai creduto, e l'audizione della Messa del Piazzano mi ha confermato sempre più nella mia opinione. »

[1] Ci sia lecito ricordare che coi medesimi argomenti e con la medesima conclusione, la teoria delle *Tonalità* del Fétis venne discussa (dallo scrivente) in un opuscolo: *Della musica religiosa e delle questioni inerenti*, pubblicato dallo stabilimento Lucca nel 1857.

Concernenti la musica religiosa si ebbero due belle e buone notizie. La prima: che il maestro Verdi ha posto in musica, a quattro voci, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* di Dante. E la seconda, data dal giornale *L'Univers*, che il maestro Giacomo Lemmens, di Malines, celebre organista, ha avuto l'onore d'intrattenersi più volte col Papa, il quale sente, al pari del suo predecessore Pio IX, la necessità di ricondurre il canto liturgico alle sane e primitive tradizioni di San Gregorio, e così pure di bandire dalle Chiese di Roma e d'Italia la musica teatrale che vi regna liberamente. Si assicura che il signor Lemmens ha ottenuto da Sua Santità grandi incoraggiamenti e che è partito da Roma col convincimento d'aver dato un gran colpo alla musica profana e d'aver contribuito alla restaurazione del canto gregoriano·

×

In ordine a musica strumentale, abbiamo avuto nel 1879 una nuova sinfonia, *Francesca da Rimini*, del Bazzini; e nel M. Venceslao Fumi, un nuovo compositore.

La sinfonia del Bazzini è ispirata dal canto V dell' Inferno di Dante. — Il compositore, descritto, a così dire, *il loco d'ogni luce muto*, segue il divino poeta descrivendo: *la bufera infernal che mai non resta;* e il *compianto*, il *lamento*, le *strida* de' dannati *che bestemmiano la virtù divina:* e l' *affettuoso grido* che arresta le *anime affannate* di Francesca e di Paolo; e il racconto di Francesca. Del quale il compositore tradusse specialmente in note il rimpianto:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria;

e *i dolci pensieri, il disio, il punto*..... che menò gli amanti *al doloroso passo.*

La sinfonia, eseguita la prima volta a Torino, fu accolta con vivissimo applauso, come meritava. Giacchè in quella musica, come in tutta quella del Bazzini, si danno mano concordi ed amiche la fantasia e la dottrina; una fantasia vigorosa e avvalorata da uno squisito sentimento poetico; una dottrina che mai la più sana e la più profonda. — Da quella sinfonia potrebbesi cavare un trattato d' armonia e un trattato d' istrumentazione. Eseguita a Firenze venne giudicata, come a Torino, un capolavaro — Il Meris, scriveva: « Il lavoro dell'illustre Bazzini è tale da meritare e gli spontanei applausi tributatigli dal pubblico alla prima udizione, e l'ammirazione di chi, dopo parecchie udizioni, è maggiormente in grado di apprezzarne tutte le bellezze. Con la sua *Francesca da Rimini*, il Bazzini ha arricchito l'oramai non più scarso repertorio sinfonico italiano di una stupenda

creazione, lontana da ogni volgarità, da ogni stranezza e ricercatezza: creazione in cui l' elevatezza e la fecondità delle idee si sposano (connubio pur troppo non frequente) ad una sapiente strumentazione, ad una scienza di armonia a nessuna seconda. »

Del M. Fumi vennero eseguiti ai concerti della *Società orchestrale* di Firenze due pezzi: *La siesta della señorita* e *All' ombra dei palmizi*, che sono due quadri di genere concepiti e scritti con penna maestra; due gioielli. Vivaci, vaghissime, caratteristiche e svolte con bella originalità le idee melodiche; altrettanto sapienti quanto eleganti le modulazioni armoniche; ricca di movimenti e di colori, e con questo, leggerissima e trasparentissima, la strumentazione

×

D'opere di letteratura musicale se n'ebbero poche. La più importante delle quali è la *Storia della musica in Lucca*, dell'abate Luigi Nerici, pubblicata a Lucca per cura di quella R. Accademia, che rese così all'arte un segnalato servigio.

L'egregio scrittore divise la sua opera « in dodici ragionamenti, quasi altrettanti capitoli, assegnando a ciascuno un tèma particolare, e facendolo in modo che mentre ciascuno poteva stare da sè, facesse poi parte collegandosi con tutti gli altri, e costituisse l' intero dell'opera nel modo seguente: I. Ragionamento, Delle origini. II. Delle scuole dal 700 al 1300. III. Delle scuole dal 1300 al 1870. IV. Dei trattatisti. V. Degli organi e degli organai. VI. Degli organisti e più specialmente di quelli della cattedrale. VII. Della musica del Palazzo e della Cappella della Signoria. VIII. Della Cappella sotto il principato de' Baciocchi, quindi di quella Borbonica. IX. Dei virtuosi Lucchesi che esercitarono la musica all' estero. X. Della musica teatrale. XI. Della confraternita di Santa Cecilia. XII. Delle musiche della Santa Croce. » — Crediamo di poter dire che l'opera dell'abate Nerici è preziosissima per tutti i rispetti e che non può mancargli il plauso di quanti sono in Italia che hanno a cuore il lustro e l'incremento della bellissima fra le arti belle

La casa Ricordi di Milano ha condotto a fine la pubblicazione della *Scelta sistematica e progressiva delle opere per pianoforte di G. S. Bach, corredata di note, diteggiatura, indicazioni di metronomo*, ecc. ecc. da Edoardo Bix.

Di questa *Scelta* alcuni censurarono le *indicazioni del metronomo* come arbitrarie e inopportune; alcuni altri notarono che la disposizione de' pezzi non è sempre *progressiva* come promette il frontispizio; che i più de' preludii sono tutt'altro che convenienti ai principianti. Ma, tolti questi appunti, che sono di ben poco momento, la *Scelta* del Bix è da tutti lodata, ed è avuta dai pratici e dagli insegnanti come utilissima. E noi lo crediamo.

Quanti furono i buoni pianisti e i valenti musicisti, tutti resero omaggio al Bach, cominciando da' suoi figli, e venendo a Mozart, al Beethoven, al Chopin, al Mendelssohn, al Liszt. Lo Schuman lasciò scritto nei suoi *Consigli ai pianisti*: « *Faites votre pain quotidien du* clavecin bien tempéré *de J. S. Bach. Il fera de vous, à lui seul, un bon musicien.* » Ne' suoi viaggi, il Chopin non portava con sè altra musica che il *Clavecin bien tempéré.*

La casa Ricordi ha pure pubblicata la Messa del Palestrina detta di *Papa Marcello*, della quale diremo fra breve.

×

Non volendo ripetere ciò che abbiam detto de'nostri Conservatorii e delle scuole musicali nel fascicolo dell'aprile 1871, diremo solo che alle piaghe deplorate allora e non sanate mai, se ne venne aggiungendo un'altra per noi gravissima: i troppi sonatori di pianforte!

Non siamo nemici del pianforte, si badi. Non siamo di quelli che lo dicono « un veicolo d'imbecillità e di corruttela » e che in una sonata a quattro mani vedono aperta, necessaria, e però immancabile, la violazione di uno e anco di due comandamenti del decalogo. — Codeste sono esagerazioni che vengono dal non distinguere l'uso dall'abuso.

Come strumento musicale, riconosciamo nel pianoforte moltissimi pregi; e quello, prezioso sopra ogni altro, di rendere la musica nella sua interezza, vogliam dire, nel suo complesso melodico e armonico. E poi, come non aver caro il pianoforte, quando si pensa che fu lo strumento prediletto dei due Scarlatti, del Bach, del Mozart, del Beethoven, del Chopin? quando si pensa che quegli altissimi maestri gli consacrarono opere che sono e saranno sempre capolavori e monumenti di bellezza?

Ma se il pianoforte ha i suoi pregi, ha altresì i suoi difetti. Se riconosciamo i suoi titoli alla benemerenza dell'arte, riconosciamo pure che per l'abuso che se ne fa, oggi le è pericoloso.

L'Erard, il Pleyel, il Bechstein, lo Steinway, ecc, portarono la costruzione del pianoforte ad un grado di eccellenza che diremmo insuperabile. Ma con tutto questo però lo strumento non ha cangiata natura. I suoi suoni sono sempre generati da un *colpo*, sono sempre *staccati* l'uno dall'altro, e appena destati si affievoliscono e si perdono. Il che vuol dire che, per natura sua, il pianoforte non è atto nè alla vera *legatura*, nè ai veri *portamenti*, nè alla vera *messa di voce*, nè a nessuna insomma di quelle finitezze dell'arte che conferiscono ai suoni la vita e la espressione.

È ben vero che della espressione de' pianisti si parla sempre e talvolta con entusiasmo. Ma, se ben si osserva, si vedrà che quella è una espressione al tutto convenzionale e *sui generis*, ottenuta il più delle volte, non già coi naturali e legittimi mezzi dell'arte, ma coi contrasti del piano e

del forte, con la varietà arbitraria degli accenti, con le alterazioni al valore delle note, con le deviazioni del tempo. Quella espressione è un *manierismo:* che ha pregio in quanto supplisce al difetto dello strumento, che coi peritissimi ha pure un certo valore artistico, ma è un *manierismo*.

E perchè a fare che quel modo di espressione abbia un valore artistico si richiedono nel sonatore elettissime doti d'ingegno e studi infiniti, avviene che con la generalità de' sonatori si corra alle esagerazioni. I contrasti del colorito si fanno accesi e stridenti; il piano è portato a una sfumatura che a mala pena si sente; il forte è gonfiato sino allo strepito e alla minaccia. E qui con la caricatura della espressione musicale, la caricatura, a così dire, della *mise en scène*, il dimenare continuo della persona, il dondolare svenevole del capo, le mani alzate tutti i momenti oltre il leggìo, gli occhi rivolti al cielo in atto di contemplazione e di ispirazione.

E perchè la espressione, come contraria alla natura dello strumento, è per sè stessa difficilissima e non per tanto di poco o nessun effetto, i pianisti lasciano la *melodia* e il *canto* e, a corpo perduto, si danno alle complicazioni e alle difficoltà meccaniche; – difficoltà che in fin del conto sono facilissime. E qui fanno a chi ne fa di più; e di qui la folla e la baraonda dei *pianisti-fortisti*, dei *pianisti-spettacolo*, dei *pianisti-scimie* (le pallide e chiomate parodie del Liszt) e l'armento innumerevole di quei tali che dovrebbero dirsi *pianisti-evangelici*, per questo che la loro mano sinistra non sa mai nulla di ciò che fa la destra

Se ora tiriamo a concludere, avremo: che la grande diffusione del pianoforte, invece che giovare alla buona cultura dell' arte musicale, le nuoce non poco; e aiuta a trascinarla fuori della sua via, a snaturarla e a perderla, portando intorno e rendendo universali due difetti o vizi, come si vorran chiamare, che nelle cose delle arti belle sono fatalissimi: il *manierismo* nella espressione, e l'amore delle complicazioni e delle astruserie.

Oggi il pianoforte è avuto come un buon principio e un buon avviamento agli studiosi della musica in genere. Su dieci fanciulli che si dedicano alla musica, otto, a far poco, si mettono per primissima cosa al pianoforte, e via per mesi e per anni, con le *cinque note*, con le *scale*, con gli esercizi diretti ad ottenere l'*indipendenza delle dita*, e la facilità nel *passaggio del pollice*. Alla indipendenza delle dita e al passaggio del pollice, i pianisti assegnano quella medesima importanza che s'assegnerebbe da un legislatore alla indipendenza di un popolo, e da un condottiero d'eserciti al passaggio delle Alpi.

Or bene, a parer nostro, il cominciare gli studi della musica a pianoforte è un errore maiuscolo; perchè il modo d'istruzione tenuto dai pianisti non richiede nessuna di quelle facoltà di mente che si stimano necessarie alla natura di un'arte bella; perchè il pianoforte non richiede

nemmeno un buon orecchio musicale. Basta a tutto, e segnatamente sul principio, che le mani abbiano cinque dita ciascuna.

E sul bel fondamento delle cinque dita per mano, si lavora, anche nella scuola e nei conservatorii, a far musicisti; musicisti (come poi si scopre quasi sempre, e sempre troppo tardi) i quali eran nati per tutt'altro che per la musica.

E, dato il caso di fanciulli dotati di buone facoltà estetiche, che cosa segue quando si mettono allo studio del pianoforte? Segue immancabilmente che di quelle loro facoltà estetiche non se ne fa un bel nulla per anni ed anni; che non si pensa nè punto nè poco al loro sviluppo; e che dal falso gusto sono spesso sviate e guastate.

A sostegno della nostra opinione potremmo addurre altri fatti ed altri argomenti. Potremmo farci puntello di citazioni e di nomi autorevolissimi. Ma siccome crediamo che sarebbe fatica sprecata, così smettiamo concludendo:

Che i musicisti italiani dovrebbero tornare al *canto;* e che le scuole e i conservatorii italiani, fatta allo studio del piano-forte la debita parte, dovrebbero, com'era in antico, mettere il *canto* a principio e a fondamento d'ogni istruzione musicale.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. Halle. Max Niemeyer editore. Vol. I, 1878. II, 1880. — Giuseppe Cugnoni, Vita di Luigi Maria Rezzi. Imola, Galeati 1879. — Lettere di Carlo Goldoni con proemio e note di Ernesto Masi. Bologna, Zanichelli, 1880. — *Le campane de' villaggi* di G. Zanella.

Seguitano le pubblicazioni leopardiane La critica, specialmente napoletana, non contenta all'autopsia del gran poeta, seguita a notomizzare ad una ad una le sue poesie; le lettere sue e de' suoi congiunti han reso la casa Leopardi quasi un palazzo di cristallo aperto a tutti gli sguardi, e credo abbiano fatto nascere in molti il pensiero che sia un gran fastidio l'aver tra i parenti un grand'uomo; ed ora è venuto in luce il secondo volume delle sue opere inedite pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. È da credere inoltre che non ci fermeremo qui; poichè altri, o prima o poi, vorrà metter fuori quel che rimane d'inedito in Firenze nella Biblioteca Nazionale, o ripubblicare sopra que' manoscritti il già pubblicato dal Cugnoni ; e finalmente non tutti son persuasi che non ci sia da cavare dell'altro dal zibaldone de' *Pensieri* che si dice conservato dal Ranieri. Tante pubblicazioni non han certo accresciuto la riputazione del Leopardi; ma non è questa (osserva giustamente il Cugnoni) la sola ragione perchè si pubblichino gli scritti d'uomini illustri. La figura leggendaria e smisurata del Leopardi dataci dal Ranieri è oggi ridotta a proporzioni, sempre colossali, ma possibili, umane.

Del primo volume edito dal Cugnoni parecchi s'occuparono in Italia e nelle Riviste di Gottinga e di Jena e non so quali altre. Parve a più d'uno, in Italia e fuori, che non convenisse di pubblicar queste opere, le quali, quantunque mirabili per l'età dello scrittore, pei pochi mezzi di cui disponeva, e pel tempo in cui furono scritte, non hanno però in se stesse un valore più che mediocre. E sul valore delle opere non c'è differenza

di giudizio; poichè l'editore stesso nella prefazione al primo volume scriveva: « Nè già questo io dico perchè reputi coteste scritture del Leopardi tutte egualmente pregevoli, vuoi per la materia, vuoi per la forma; che anzi francamente confesso, le più di esse non sopravanzare la mediocrità. » Ma perchè dunque pubblicarle? Due ragioni ne adduce il Cugnoni: l'una « per somministrar materia di fatti e di giudizi ai futuri biografi di Giacomo Leopardi » l'altra perchè riuscendo « a mostrarci sin dalle prime mosse, il corso, l' indirizzo ed il progresso degli studi suoi... perciò stesso torneranno d'ammaestramento ai giovani, che, messisi per la via delle lettere, anelano a raggiungere la eccellenza della più difficile e gloriosa fra le arti, quella dello scrivere. » Le quali ragioni, mi paiono ottime; ed anzi, confesso la mia curiosità, mi sarebbe anche piaciuto che de' molti esercizi scolastici, de' quali il Cugnoni ci dà il titolo, ci avesse dato alcuni pochi saggi trascelti opportunamente; ma rimarrebbe a vedere se que' due fini, l'uno storico, l'altro d'ammaestramento a' giovani, non si fossero potuti raggiungere ugualmente con diligenti descrizioni ed estratti di quelle opere, che ce ne dessero in poco la sostanza ed il succo. Il Cugnoni nella prefazione al secondo volume, rispondendo ad uno dei suoi critici, dice « che ove la sua eccezione tenesse, bisognerebbe condannare alle fiamme almeno nove decimi dei libri fin qui stampati. » Io dubito infatti che nove decimi sia poco: ma sarebbe poi un gran danno se le fiamme ci togliessero quell' ingombro?

Ad ogni modo da questa pubblicazione si avvantaggia la biografia del Leopardi, e di ciò dobbiamo esser grati al Cugnoni. Ed ora, lasciando da parte i lavori eruditi e lo scrivere latino, nel quale veramente il Leopardi ancor giovanissimo ci si rivela maestro, cerchiamo piuttosto nei due volumi lo scrittore italiano. Si sa bene ch'egli attese agli studi dell'erudizione e alle lingue antiche avanti di porre alcuno studio alla nostra lingua; e già gli *Errori popolari degli antichi* ci avevano fatto conoscere quella sua prima maniera (che il Giordani chiamava, alla francese), quando, come il Leopardi confessa, avea « pieno il capo delle massime moderne, disprezzava anzi calpestava lo studio della lingua nostra. » La sua *conversione letteraria*, com'egli la chiama, seguì nel 1813 avendo egli 16 anni. Ma noi non conoscevamo di lui se non quella prima maniera, e quindi, senza alcun passaggio, la prosa lucida, cristallina, perfetta dei suoi *Pensieri* e delle *Operette Morali:* onde il Camerini potè affermare che il Leopardi « dall'uso della lingua corrente e dei libri che più aveva a mano, corse a quel dire schietto e sano e insieme squisito.» Ora le nuove pubblicazioni ci offrono i materiali per studiare il passaggio da quella prima maniera alla sua ultima, ci fan vedere « il *ponte* su cui il Leopardi si tramuta (così il Cugnoni) dalla incolta piaggia delle sgrammaticature e dei barbarismi, ai lieti e ridenti giardini della eloquenza. »

E il ponte fu la scuola del padre Cesari, la quale si sa bene in che consistesse; nel raccogliere parole e frasi da scrittori antichi, massime del trecento, e disporle poi come un mosaico nelle loro scritture. Con questa differenza però, che il Cesari e i suoi seguaci vi rimasero sopra, e il Leopardi passò all'altra riva. Il più curioso documento è il *Volgarizzamento dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso* pubblicati dal Mai. Pare che il Leopardi prendesse a modello, veramente fuor di proposito, la traduzione del Davanzati, e volesse imitarne lo stile e, come esso, venire a gara di brevità forzata col testo: infatti ad ogni paragrafo egli registra in nota il numero delle parole nel testo e le corrispondenti nella traduzione, compiacendosi d'essere riuscito a risparmiare qualche parola, quasichè fossero tassate come ne' telegrammi. Ma anche le parole e le frasi paiono tratte da spogli fatti sul Davanzati, ch' egli allora doveva avere tra mano. Eccone il principio «... Aggrumolatasi intorno la schiuma de' ribaldi, cui pascea, come fiere, contro la patria. Che se, sommettendosi alle leggi, m'avesse ubbidito, avrebbene avuto buona materia di scolpamento, e dato non piccola dimostranza del non aver macchinato contra i cittadini. Or la coscienza l' ha trascinato a quello, a che tutti i fabbricatori di trame contra loro congiuntissimi; s' è sottratto al giudizio ed ha respinto a colpi di scure da macellaio i cavalieri venutigli sopra.» E termina così: « Non ebber sepoltura, ma strascinati a un luogo arioso vicino alla città, strambellarongli i cani e gli uccelli. La plebaglia abbruciata, gabbavasi del giusto e dell'onesto, e avvolpinata da un Sannita s' aggruppò. Da prima vivea ordinariamente alla selvatica per le montagne. Quindi ingrossata, riputandosi buona a guerreggiare, pigliò una piazza, onde sortendo saccheggiava i contorni Sopra costoro andati i consoli coll'esercito, agevolmente espugnaron la città, e i caporioni svergheggiati ammazzarono, gli altri incantarono. L'anno avanti, vendutasi la terra nemica, l'argento del ritratto, monetato, erasi spartito ai cittadini. » E da ultimo egli nota che le parole del testo sono 11,490, e quelle della traduzione 9560: onde si ha un bel risparmio di 1930 parole. Del resto il Leopardi anche quando, ritrovato sè stesso, scriveva le sue stupende poesie, conservò un po'l'abitudine, che però andò sempre scemando, d'usare ne'suoi versi forme e locuzioni, tolte di peso da'libri: senonchè, con quella sua potenza di sentimento e d'ingegno, egli per lo più seppe fonderle talmente da formarne un solo metallo col suo. Da ultimo lo Zumbini, colla sua consueta dottrina, ricercava nella canzone leopardiana *Alla Primavera*, ecc. le reminiscenze latine, massime d'Orazio e d' Ovidio; e lo stesso è nelle altre canzoni, e più forse che in ogni altra nell'*Inno ai Patriarchi* che, uno nel concetto, è però un egregio musaico di locuzioni. Il passaggio dalle canzoni alle altre poesie segna, per così dire, il passaggio dallo studio e dallo spoglio de'latini a quello degl'italiani, dalle locuzioni oraziane e ovidiane a quelle

del Petrarca, del Caro e d'alcuni altri. Mi occorrono alla memoria due esempi del come incastonasse nel suo l'altrui. Abbiamo nel *Passero Solitario:*

« Odi greggi belar, muggire armenti, »

e nella traduzione del Caro, lib. VIII, v. 553:

« Udian greggi belar, mugghiare armenti. »

Nella *Vita Solitaria* c'è una fanciulla

« Che all'opre di sua man la notte aggiunge, »

E nel Caro, lib. VIII, v. 631, una feminella

« Che la notte aggiungendo al suo lavoro, ecc. »

Non so perchè tra quelli che più particolarmente si son dati allo studio del Leopardi, nessuno abbia pensato a darci un'edizione de'suoi versi con note critiche e diligenti raffronti co'classici: che sarebbe lavoro, mi pare, più accetto e proficuo che non certi discorsi più o meno hegeliani. Allora si vedrebbe come il Leopardi adoprasse largamente, per costruirne edifici di sua architettura, prima i materiali latini, poi gl' italiani; e di mano in mano verrebbero meno i raffronti fino a non rimanere nelle ultime poesie, quasi spoglie d'ornamenti, che il solo Leopardi. Oggi si crede poter incominciare da quell' ultimo grado dell' arte in tutto libera e originale, senza passare pel processo d'imitazione e d'assimilazione, che si reputerebbe servilismo e pedantaria. Però non è questione così semplice come sembra a taluno; poichè nella storia delle lettere e delle arti mi par difficile trovar esempio d'alcuno fra i più grandi ed originali che non sia passato per quella strada.

Nel secondo volume è un'*orazione agl'Italiani in occasione della liberazione del Piceno nel maggio del 1815.* È strano! Mentre il Manzoni scriveva i suoi versi, rimasti interrotti, per animar gl'Italiani a favorire l'impresa di Murat, il Leopardi inveiva contro il tiranno, e rinnegava come un delirio l'indipendenza. L'orazione, mal scritta, tutta rettorica nelle forme, un esercizio d'imitazione d'oratori greci e romani, è animata dallo spirito gretto e fanatico di Monaldo Leopardi. Il tiranno è vinto. « Numerose schiere di prodi (gli austriaci!) avanzarono dal Settentrione dell'Italia, sbaragliarono le sue squadre, dissiparono con un soffio i suoi chimerici progetti, annientarono le sue speranze, distrussero dai fondamenti il barcollante edifizio del suo potere. Pallidi, tremanti, così codardi nei pericoli, come prodi nei furti (gl'Italiani!) rincularono, fuggirono i miserabili ministri della sua tirannide, accompagnati dalla maledizione dei popoli, volarono a cercare un asilo presso i lari che avevano traditi; il vincitore gl'incalza, eccita lo sdegno della nazione, che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli

avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicità dei suoi popoli.... Italiani! esultiamo! Siam liberi! il dispotismo, il tiranno, son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl'Italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, aveva ardito proclamare la indipendenza dell'Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia far causa comune colla Francia? Italiani! rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio, ascoltate. » L'indipendenza e l'unità, egli dice, renderebbero l'Italia militarmente più forte, più potente, non più felice: infatti, « possiamo dirlo con verità, (?) non v'ha popolo più felice dell'Italiano.... Condotto ad un grado di civilizzazione che niun popolo oltrepassò giammai (!), che può egli desiderare per condizione e compimento della sua felicità? La pace. » Ma qual'era la gran colpa di Murat? Eccola. « Quegli che ci proponeva di cacciare i nostri Principi e di riunirci sotto un sol capo, era Francese. Francese! sì, Italiani, e di famiglia e d'interessi congiunto al nemico dell'Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire l'Italia alle sue mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale che ha perduto omai ogni diritto alla stima di Europa, potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico impero sopra il più bel paese della terra?... Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i più cari oggetti della nostra conpiacenza e del nostro innocente orgoglio; i preziosi monumenti delle arti. » E l'odio contro la Francia trapassava in odio contro i francesi ad uno ad uno. « Omai ogni Francese è degno di odio, perchè niun Francese riconosce i delitti della sua nazione. » Queste tirate retoriche, io diceva, non hanno gran valore come manifestazione delle idee del Leopardi; poichè egli era ancora, e non poteva non esserlo, eco de' sentimenti della sua famiglia e della società in mezzo a cui viveva: ma appunto per questo sono nuova conferma di quell' odio mortale che s' aveva a quel tempo contro a' francesi, tanto che si reputavano stranieri essi soli; e un disinganno profondo, un' infinita stanchezza d'agitazioni e di guerre, faceva riguardare come amici e liberatori i vecchi principi, gli austriaci, i russi, chiunque e con qualsivoglia nome promettesse una pace stabile. Il grido di Murat non trovò quasi eco che ne' letterati, gente che viveva in un mondo di grandi memorie e di nobili aspirazioni, assai diverso da quello de' nostri popoli. Nondimeno, anche sotto l' aspetto biografico, non è forse questa orazione senza qualche importanza; poichè potrebbe in parte spiegarci com' egli, dopo un breve vampo di patriottismo, acceso dal Giordani, traversasse poi il primo ed eroico periodo della nostra rivoluzione, senza trepidazione, senza entusiasmi, senza inni nè compianto pe' martiri; ed anzi versando, nelle

misteriose allusioni de' *Paralipomeni*, amaro scherno su infelici tentativi di libertà.

Ma, come giustamente asserisce il Cugnoni, di tutti gli scritti inediti contenuti ne' due volumi il più pregevole è quello ch' egli intitòla *Disegni letterari*, ossia di opere che il Leopardi si proponeva di scrivere. Crede il Cugnoni che questi sieno cosa della sua età più matura, e posteriori al 1823; quantunque egli stesso noti che il Leopardi in una lettera del 1819 parlasse già del quarto di questi *Disegni*, cioè *Delle condizioni presenti delle Lettere italiane:* e poteva aggiungere che in altra lettera del 19 marzo dello stesso anno al Giordani, accennava a suoi *disegni d'opere in prosa*. Ma io credo che debbano appartenere appunto al 1819, e fors' anche, i primi, al 18. Nel terzo di questi *Disegni* il Leopardi, a proposito di dialoghi a imitazion di Luciano, scriveva: « come sento n' abbia fatti il Monti .. nel Dialogo ecc. e in quelli che inserisce nella sua opera sulla lingua ». Dice *inserisce;* per cui ad ogni modo non si potrebbe andare più là del 24. anno in cui cessò *l' opera sulla lingua*, ossia la *Proposta*. Ma i Dialoghi della *Proposta* incominciano dal secondo volume, che ha la data del 1818; e il Leopardi, quando scriveva quel suo disegno, non li aveva ancora veduti. So bene che egli (e lo scriveva al Giordani) non potè subito veder l'opera del Monti; ma, per lo meno, dovette vederla nel 22 quando venne a Roma; onde mi pare che que' *Disegni* debbano ritenersi anteriori a quell' anno. Ma com' è che la *Proposta* del Monti la chiama l' *opera sulla lingua?* Ecco il come. Il Giordani gli scriveva: « Avete avuto l' *opera* di Monti *sulla lingua?* » A cui il Leopardi a' 25 maggio 1819 rispondeva: « Mi domandate se ho ricevuto l' *opera* del Monti, della quale ecc. » Da ciò credo potersi conchiudere che quel disegno sia scritto poco appresso alla lettera del Giordani, quando il Leopardi non conosceva ancora il titolo di quell' opera se non per la lettera del suo amico: più tardi l'avrebbe chiamata la *Proposta*. E ci sono altri indizi. Il primo Disegno è « l' Elogio o Vita del General polacco Cosciusco, proposto come oggetto di premio, se non erro, per l'anno 1819 o 1820, come si vede nell'Appendice alla *Gazzetta di Milano* ». Dove dicendosi *come si vede* ecc. senza aggiungere del tale o tal' anno, par naturale debba intendersi d'un numero recente della Gazzetta; e forse anche, accennando al premio, egli aveva in animo di concorrervi. E nel penultimo dei *Disegni* si parla di una selva « penetrata per la prima volta ... questi ultimi anni, di cui vedi la *Gazzetta di Milano* 10 novembre 1819 » Dunque *questi ultimi anni* sono anteriori al 1819. Nè mai in tutti i *Disegni* v' è alcuna data o cenno posteriore a quell' anno. A questo s' aggiungono le ragioni morali: poichè in essi è uno spirito vivo e fiducioso di patriottismo, una preoccupazione politica che non mi pare trovarsi più in lui dopo il 21; e da ultimo, non

ci si trova mai il più lieve cenno a quella disperata filosofia che poi tinse d' un colore di morte tutta la sua vita, tutti i suoi scritti.

Egli è ben vero che « l' età matura (son parole del Cugnoni) nel nostro Giacomo precorse almeno di dieci anni la comune »; e nel 1819 si può ben dire ch' egli avesse raggiunto la maturità. Certo è da dolere ch' egli non abbia colorito que' suoi disegni: de' quali il primo, come ho detto, era la vita del General Cosciusco, da cui volea prendere occasione di rinfacciare agl' Italiani la loro ignavia: il secondo doveva essere un « Romanzo istorico sul gusto della *Ciropedia* contenente la storia di qualche nazione prima grande, poi depressa, poi ritornata in grande stato per mezzi, che si dovrebbero fingere simili a quelli, per li quali si può sperare e desiderare che l' Italia ricuperi il suo buon essere ». È un genere di lavori che fruttifica all'ombra del dispotismo, e che ha riccamente germogliato sotto il primo e il secondo Impero. Il terzo disegno è di « Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti o moderni » : e questo è il solo che, quantunque con altri intendimenti e con altro spirito, egli abbia eseguito nelle sue *Operette Morali*. Il più importante tra questi disegni, e di cui ragiona anche nelle sue lettere, è il quarto, « *Della condizione presente delle lettere italiane*. Dovrebb' essere (egli segue) un' opera magistrale, nazionale e riformatrice, dove si paragonasse la letteratura italiana presente con quella delle altre nazioni ecc. » E veramente le idee accennate in questa traccia ci fanno doler vivamente che sia mancata all'Italia quest'opera magistrale, che nessuno poteva condurre meglio di lui. Egli avrebbe dimostrato « il bisogno di render qui, come è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate... la necessità di adattarsi al gusto corrente... l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione... la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi, che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati, quando a volerli imitare doveano effettivamente essere per il presente » Par di leggere la XIII delle *Elegie Romane* di Goethe, dove Amore gli dice che *É la scuola dei Greci ancora aperta*, e gl'insegna in che modo debba imitare gli antichi.

L'antico, allora che quella fioriva
Gente felice, era nuovo. Felice
Vivi, e il passato in te così riviva.

Egli credeva che la poesia italiana, specialmente per opera del Monti, del Foscolo e d'alcun altro, nella « elaboratezza e coltura finissima, che s'è introdotta nel suo stile, ora per la prima volta (sia) paragonabile al latino antico; » e avrebbe voluto che anche la prosa allontanandosi dalla

maniera greca, come rozza e sconveniente ai tempi, si riducesse a maggior somiglianza colla latina: intorno al qual proposito mi pare che il Leopardi nella sua maturità modificasse alquanto le sue idee giovanili. Si sa del resto che il Leopardi, giudicava che vi fosse « totale mancanza di vera prosa bella italiana, inaffettata, fluida, armoniosa, propria, ricca, efficace, evidente, pura » e stimava doversi « creare l'armonia, la grazia, ecc. della prosa italiana affatto negletta dagli antichi. » Il qual giudizio può sembrare, come a me sembra, troppo assoluto: nondimeno non si può dire quanta importanza avrebbe avuto un'opera del Leopardi che distesamente trattasse della lingua e dello stile nella nostra letteratura: poichè egli fu un dei pochissimi nei quali il sentimento artistico andasse di pari colla riflessione e l'acume critico. Il quinto disegno era nientemeno che un « poema di forma didascalica sulle selve e le foreste, la loro utilità, l'uso per navi, edifizi, ecc. » Nella parte didascalica non credo sarebbe riuscito gran fatto più divertente dei molti che abbiamo sulla coltivazione, la caccia, la pastorizia e simili più facili da esser lodati che letti; ma bensì, come appare dalla traccia, gli avrebbe dato occasione di descrizioni e di episodi, massime sulle foreste vergini, dove avrebbe potuto sfoggiare splendidamente la poesia della natura. L'ultimo disegno sono le « Vite dei più eccellenti capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio dei maggiori. » Le opere simili che oggi abbiamo mi pare che debbano farci sentire più vivo il desiderio di quella imaginata dal Leopardi.

Si chiude il secondo volume con un Idillio, *Le Rimembranze*. È un dialogo in versi sciolti tra Micone, padre, e Dameta fratello del fanciullo Filino, morto un anno innanzi nel giorno stesso. « Mancami ogni più lieve indizio (scrive il Cugnoni) da potere presso a poco determinare il tempo in cui esso fu dettato; ma per isquisitezza d'invenzione e di forma mi pare doversi riferire agli anni più fecondi e vigorosi della Musa di Giacomo. » In verità, non saprei consentire nel giudizio dell'egregio editore; anzi, se dovessi assegnargli una data, lo metterei circa al 1815, al tempo cioè in cui il Leopardi traduceva gl'Idilli di Mosco. Il soggetto non mi par d'invenzione; mi pare una poesia d'occasione, scritta realmente per l'anniversario della morte d'un fanciullo. Micone va alla città a prendervi una medicina ordinata pel figliuolo dal medico:

Un opportuno
Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel saggio
Cui sì spesso vedesti e cui sì spesso
Della villa consultano i pastori,
Indicato ci avea. Per procacciarlo
Impazïente alla città mi volsi.

Saliva il sole in cielo e la marina
Di lontano splendea. Ma la campagna
Era tacita ancor. Passai non lungi
A quell'alto palagio, che alla luna
Or vedi biancheggiar dietro alle piante,
Colà vicino alla maestra via.
Della villa i signori eran sepolti
Nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
Aperta una finestra, intorno a cui
Sporgea ferrea ringhiera, e dentro l'ampia
Camera signoril, sul pavimento
E il lucido apparato, che l'opposta
Parete ricopria, dal sol dipinta
L'imagine mirai della finestra:
A cui dinanzi con negletta veste
Un dei servi passar vidi che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti!

Tutti questi particolari avrebbero dello strano, se non si collegassero a ricordi reali. Quando tornò a casa, Micone trovò il figlio già morto; ed era naturale, poichè egli invece d'affrettarsi a prendere la medicina dallo speziale, era stato ad osservare la ringhiera di ferro, l'imagine (?) della finestra, e quel servo che in negletta veste passava, pendente sulla scopa: che infatti doveva esser curioso!

Fra speme e fra timor, tremante, incerto
Entrai sospeso... Morto era Filino,
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra, ecc.

Quel *tremante*, *incerto*, *sospeso*, quel *vedere finito il respirar*, ecc. mi pare che basterebbero a dimostrare che si tratta d'un lavoro assai giovanile, se anche non ci fossero altri argomenti: come la forma dell'egloga, non più usata da lui dopo la prima età, il non trovarvisi traccia (e si tratta della morte d'un fanciullo) della sua sconsolata filosofia, e infine l'averla egli stesso esclusa, con altre poesie giovanili, dall'edizione dei suoi Canti.

E mentre scrivo, ecco si annunzia il ritrovamento della Cantica *L'appressamento della morte*, che sarà pubblicata dal Viani. Anch'essa fu esclusa dall'edizione, e il Giordani, notandone i difetti di lunghezza, di durezza, di oscurità, sconsigliava il Leopardi dallo *stamparla così subito*; ma dai due brani che questi ne distaccò e inserì fra i suoi Canti (se non sono stati molto ritoccati e quasi rifatti dall'Autore) dovrebbe argomentarsi che vi sieno non mediocri bellezze. Così la biografia del Leopardi si va

compiendo ogni giorno meglio; e pure c'è ancora dell'altro da metter fuori. Chi ha visto con dispiacere dall'epistolario dei Verri che fine avesse la loro amicizia col Beccaria, vedrà con ugual dispiacere che anche quella tenerissima, ardente, del Leopardi col Giordani non finisse benissimo. Ho veduto io stesso esposto in vendita un volume d'oltre a 600 lettere del Giordani a Pietro Brighenti, inedite la più parte. Il Giordani, che aveva fatto conoscere all'Italia il Leopardi, e lodatolo senza misura vivo e morto, scriveva nel 30: « Quando (il Leopardi) cominciò ad essere conosciuto, non mi scrisse più, quando in Firenze andavo a trovarlo, non mi parlava. Nelle sue scritture ha posto molti, di me non mai parola. Pare che il cuore non corrispondesse all'ingegno. Altri ancora l'han detto ingrato. Ma questo non fa nulla. » In un'altra lettera, vi torna sopra: « Egli conosceva me e conosceva se stesso: conosceva di essermi superiore e di non poco: e doveva ben sapere che io conoscevo e me stesso e lui; e che lo sapevo e lo predicavo (come ancora fo) superiore a me.... Ma ho sempre creduto (benchè non l'ho detto mai a nessuno) che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui, ed aveva ragione, ma.... per lui che potevo fare di più che anteporlo sempre a me e a qualunque? Ma egli che avrebbe (diceva) sopportato le percosse, non sopportava la noncuranza ed era in ciò molto meno filosofo di me. » Quanta generosità, quanta grandezza d'animo in quella confessione della sua inferiorità! E in un'altra del 40: « Io credo che originalmente Giacomo avesse cuor buono e affettuoso, ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. Per me passò dalle smanie amorose a più che indifferenza, ed ebbe gran torto. » Un pessimista direbbe che la gratitudine è un peso così grave e intollerabile, che si cerca di metterlo giù alla prima svolta di strada.

Il Cugnoni stesso ha di recente pubblicato in un volume la vita di Luigi Maria Rezzi, piacentino; opera premiata dall'Accademia della Crusca, chiamata a giudicare del primo concorso al premio letterario fondato dal Rezzi stesso. Molti forse dimanderanno chi sia costui di cui si scrive la vita; al che potrebbe rispondersi in due parole, che egli fu a Roma quello che a Napoli il Puoti. Non credo che mai alcun professore fosse più amato, più venerato. Quantunque, per ragion d'età, io non potessi udirlo mai dalla cattedra, ero però nella sua camera quand'egli spirò, a' 23 gennaio 1857; nè mi sarà mai possibile dimenticare quel giorno. Povero vecchio! Il buon prete morente serbava la sua fede nell'arte, così viva, che a un suo discepolo, il Bompiani: Spero, diceva, di trovare in paradiso M. Tullio. Egli spirava serenamente fra i suoi vecchi discepoli che empivano la stanza, e inginocchiati, singhiozzando, dicevano l'ultime preghiere. Non si volle dal governo concedere il permesso d'accompagnarne alla chiesa il cadavere, ma nessuno dei discepoli mancò all'accompagno.

Non so se il Rezzi scrittore e traduttore di Orazio sarà ricordato nella storia della nostra letteratura, ma lo sarà certamente il Rezzi maestro Nei trent'anni ch'egli tenne l'insegnamento letterario nell' Università di Roma, egli rinnovò il gusto del paese, fondò una scuola nuova, per mezzo dei suoi discepoli esercitò lungamente una dittatura incontrastata; col Cesari, col Puoti e alcun altro, egli fu uno de' più ardenti ed efficaci banditori di quel nuovo vangelo, che in fondo era un sollevamento nazionale contro l'invasione morale della Francia, un richiamare l'Italia alla italianità de' suoi tempi più splendidi. Ogni reazione, si sa bene, è eccessiva; ma chi vien poi, e può evitare l'esagerazione, deve tener conto a chi l'ha preceduto de' vantaggi che ne sono derivati. La scuola dei puristi fu un ponte sul quale più d'una generazione ha dovuto passare avanti di giungere alla conclusione (a cui, come abbiam visto, giunse così presto il Leopardi) che s'ha da scrivere pel proprio tempo e per la propria nazione, che la vera letteratura deve essere « popolare e adattata e cara alle donne e alle persone non letterate. » Lasciando che quelle scuole così innocenti in apparenza, fra i testi di lingua e le parole e le frasi erano però di fatto focolari di patriottismo e di libertà, anche in fatto di lingua quei pedanti hanno vinto, per chi sappia distinguere la sostanza delle loro dottrine da ciò che contenevano d'accidentale e d'esagerato per necessità di reazione. L'Italia, tra il secolo scorso e il presente, s'incamminava a perdere la propria lingua, a divenire letterariamente una provincia francese. Le scritture di quel tempo, eccetto quelle d'alcuni letterati, oggi fan ridere anche persone di mediocre coltura. Se fan ridere, egli è perchè abbiamo una lingua nostra. Lasciamo che i maestri di lingua lamentino l'invasione sempre crescente del francese; ma il fatto è, che non è punto da *regrettare* il passato, che i nostri più sciatti giornali e romanzi son testi di lingua, paragonati alle scritture di quel tempo, che nelle nostre scuole leggiamo Dante e Machiavelli invece del Frugoni e dell'Algarotti, che oggi anche gli scienziati van d'accordo che si debba scrivere italiano. Non dico che l'opera sia compiuta; ma se un tempo era questione se si dovesse scrivere italiano o alla francese, oggi è questione se debba scriversi o la lingua parlata comunemente dalle persone colte in ogni parte d'Italia, o quella de' libri, o la parlata fiorentina Di questo dobbiamo esser riconoscenti a quegli uomini che spesero la vita nell'opera di restaurare la nostra lingua.

Il Rezzi dava una soverchia importanza alla parola e alla frase per sè stessa, e non in quanto è segno d'idea; nè il Cugnoni si è in tutto sottratto ai precetti del suo maestro Se, per esempio, vorrà dire: « Così morì L. M. Rezzi; » dirà: « Così mutossi da questa all'altra vita L. M. Rezzi » Onde la sua prosa è alquanto ricercata, benchè ricca di parole e di forme, ordinata, lucida. L'affetto e la venerazione sua pel maestro, ch'egli dice *il più*

raro e santo uomo che abbia mai conosciuto, non ha confine. Una gran parte della vita e degli allegati si riferiscono alle brighe e alle lotte infinite ch'egli dovè sostenere nella Compagnia di Gesù, fino a tanto che, fortunatamente, ne fu espulso. Ma se questa parte importa alla vita del Rezzi, alla storia letteraria importa il periodo del suo insegnamento. Il Cugnoni ne espone le dottrine e l'ordine, che mi paiono convenire in gran parte cogli *Ammaestramenti* del Ranalli, e il metodo degli esercizi, e l'affetto verso i discepoli, e le pubblicazioni di testi di lingua, e le molte cure usate, come bibliotecario della Corsiniana, ad arricchire le collezioni di libri e di rami. Ne'moti del 1847, egli fu eletto consigliere comunale, poi deputato al Parlamento, dal quale fu spedito con altri tre ambasciatori al Papa ritiratosi a Gaeta: ma furono respinti al confine. Da ultimo egli fu uno de'cinque Commissari nominati dal Parlamento perchè studiassero e proponessero in quei frangenti il partito da prendere: ma venuto fuori il disegno d'una Assemblea Costituente, egli si ritrasse dalla vita politica. Restaurato il Governo Pontificio, gli fu tolta la cattedra; ed egli passò tristi gli ultimi anni, consolati solo dall'affetto e dalla frequenza di quelli che aveva avuti a discepoli. Animo onestissimo e schietto, amante della patria, di vasta dottrina, meritava che alcuno degli scolari, i quali nel Camposanto gli eressero un monumento, ne raccontasse la vita.

Al vedere un volume col titolo di *Lettere di Carlo Goldoni*, nessuno creda che si tratti di un nuovo epistolario acquistato alla nostra Letteratura; poichè esse possono avere una qualche importanza biografica, ma non sono certo un libro di lettura. La maggior parte sono inedite, parte raccolte da stampe sparse e rare. Ce n'è di quelle, e il raccoglitore E Masi lo confessa, che non potrebbero avere importanza se non in raccolte d'autografi; ma egli si scusa di non essere stato più severo nella scelta per lo scarso numero che ha potuto metterne insieme Di un volume di poco più che 300 pagine, il proemio ne occupa un terzo: una testa un po' grande per quel corpo. Esso è un ristretto, fatto abilmente, della vita del Goldoni, pieno di buone idee, quantunque non troppo ordinate, su di esso e sul teatro: ma l'autore, a crescerne l'interesse, vi ha inserito dentro quanto v'è di più importante nelle lettere pubblicate appresso; onde si potrebbe quasi dire, che il proemio renda inutili le lettere. Le quali veramente non aggiungono gran che a quel che già sapevamo dalle *Memorie* del Goldoni stesso. Il maggior numero appartengono ai primi anni della sua dimora a Parigi, e son dirette in gran parte al marchese Albergati Capacelli. Qualche cosa di nuovo c'è nella relazione delle sue incertezze e de' suoi studi sul pubblico parigino, e de' tentativi per incontrarne il gusto. Del resto egli ci si mostra, come sempre, quel carattere buono, tranquillo, e invidiabile che conosciamo dalle *Memorie*. « La maggior ricchezza che Dio mi abbia data,

è una tranquillità di temperamento che mi fa resistere ad ogni prova, (pag 297). » Questo suo temperamento non potrebbe apparir meglio che da alcune sue parole intorno al Baretti, il quale si sa con quanta violenza lo assalisse. « Circa al Baretti, di cui Ella mi parla, non l' ho mai conosciuto di persona. Ho veduto alcuni dei suoi fogli e ho detto: ecco un uomo infelice! (pag. 281) » Quanta filosofia pratica in queste parole così semplici! Le quali cadono bene in acconcio oggi che in molta parte della nostra Letteratura par ci sia qualche cosa di amaro, di dispettoso. Una lettera curiosa è quella scritta all'Albergati, il quale, distaccatosi con gran crepacuore dalla contessa Orsi, poco appresso scriveva al Goldoni d' essersene già dato pace. « Durerà ella lungo tempo in questa buona salute? Io credo di no, e lo credo senza oltraggiarla, perchè un cuor sensibile non può non avere un'inclinazione... Non ci è altro che la divozione che possa cangiar quest' inclinazione.. Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. Non so s'io debba augurarla ad una persona che stimo ed amo; ma son persuaso che s'ella non diventa divoto, amerà sempre come ha sempre amato (286). » Nella stessa lettera fa molto onore al Goldoni la sincerità con cui egli giudica, tanto sfavorevolmente che più non si potrebbe, una commedia dell'Albergati stesso (*L'amor finto e l'amor vero*) quantunque suo protettore ed amico. « Leggendola (gli scrive) mi ha fatto un effetto terribile, mi ha urtato all' eccesso, e ciò per l' interesse che io prendo al merito ed alla riputazione dell' autore (287). » Notevolissimo è quello ch' egli scriveva da Roma al Cornet: « Voi andate in traccia di buoni corrispondenti, ed io di nuovi caratteri In Roma avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarli di queste, è lo stesso che far vedere una donna disabbigliata (127-28) ». Peccato! chi sa quel fecondissimo ingegno quali nuove commedie avrebbe saputo darci!

Alcuno forse potrà maravigliarsi che in queste Rassegne non siasi ancora fatto parola d'alcun libretto di poesia; de' quali non c'è penuria in questa fioritura poetica, che, preso vigore da alcuni anni in Italia, continua ancora allegramente e più rigogliosa che mai. Io penso però che del mio silenzio mi sapranno grado i lettori (nè già sarebbe facile il discorrerne tra persone ben educate), e che volentieri mi permetteranno anche di non infastidirli colla poco amena e meno concludente questione del reale e dell'ideale Orazio, che non ammette in poesia la mediocrità, è forse troppo severo: l'arte mediocre non è destinata ai posteri, ma giova a formare fra i contemporanei il gusto e il sentimento artistico, a sbozzare insensibilmente nella lingua, nelle forme poetiche, nel pensiero la statua che sarà poi scolpita da un qualche grande Parlo della mediocrità; ma pe' nostri poeti novellini, pressochè tutti, la mediocrità è un'altezza inaccessibile che

sta più in su delle vette dell' Himalaia. Finchè si trattasse di stare a osservare lo strano fenomeno di questo gran passaggio di cavallette sotto forma di elzeviri, questo nuvolo di poetini lascivetti, di Don Giovannini che, chiusi gli occhi all'infinita ricchezza e varietà dell' universo, si sono rinchiusi in un cerchietto di porcheriole e di volgarità, tronfi e pettoruti, non ci sarebbe che da riderne e da compatirli. C'è un guaio però, ed è che han fatto nascere una tal nausea di versi, che oggi un libretto elzeviriano lo si apre appena se porti in fronte un nome già noto e stimato; e forse de' buoni versi passeranno inosservati, forse qualche germe di vera poesia resterà infecondo nella noncuranza universale. Che farci? È un' eruzione cutanea che oramai è meglio dia fuori tutta. Solo, a diminuirne i tristi effetti, se ci fosse un Parlamento letterario vorrei proporre una legge: — Considerato che in una età quale la nostra lo scrivere de' buoni versi suppone una certa dose di cognizioni e una discreta disciplina dell' intelletto, non sarà permesso a nessun giornale o rivista di giudicare e neppur di annunziare i versi di quei poeti che non abbiano pubblicato un volume di prosa almeno uguale di mole a quello dei versi. — Così dei nostri poetini se ne metterebbero fuori il novantanove per cento, incapaci di scrivere in prosa una pagina. È ben vero che se una tal legge fosse andata in vigore qualche anno fa, non sarebbe stato permesso di annunziare le *Postuma* dello Stecchetti; ma convien dire che l'amico e cugino superstite di lui, il Guerrini, ha poi riparato largamente al difetto, dimostrando colle sue dotte pubblicazioni che non si fa buona poesia, sia pur leggera e scollata, senza lungo apparecchio di studi. Gli altri facciano altrettanto, e allora si discorrerà de'loro versi. — Ma non mi contenterei di questo: proporrei pure che per alcuni anni (solo per alcuni anni) fosse proibita la poesia soggettiva, questo vanitoso e perpetuo *io*, che è venuto a noia. Non mi par possibile restaurare la nostra poesia se non uscendo per qualche tempo fuor di noi stessi a ritemprarci, come in un bagno salutare, nella natura e nell'umanità. Un po'd'esame de'moderni poeti stranieri dimostrerebbe quanta ricchezza e quanta varietà di poesia si possa ricavar da ogni parte, rinunziando al prurito di presentar sempre sè stesso agli applausi e alla meraviglia del pubblico.

A confortare le mie parole coll' esempio, son lieto di poter chiudere con una poesia del nostro Zanella, che, pubblicata per le nozze vicentine Mugna-Cabianca, son certo riuscirà nuova al maggior numero de'lettori.

LE CAMPANE DE' VILLAGGI.

Campane de'villaggi!
Al povero colono
De'dì festivi nell'attesa aurora
Nel duro letto coricato ancora

Come torna giocondo il vostro suono
Che dell'usato Sol previene i raggi,
Campane de'villaggi!
Campane de'villaggi!
Il triplice concento
Passa rombando nella buia stanza;
Poi rapido dilegua in lontananza
E maggior torna col tornar del vento
Che fra le cime sibila de'faggi,
Campane de'villaggi!
Campane de'villaggi!
Con voi per una porta
Entrano i sogni dell'età più cara.
Scorge il buon vecchio un fior donato, un'ara,
Una schiva fanciulla, or donna accorta,
Che di figli il fe' lieto onesti e saggi,
Campane de'villaggi!
Campane de'villaggi!
Come operose amiche
Che l'una l'altra al mattutin lavoro
Svegliando va, voi vi svegliate in coro,
Voci squillanti dalle torri antiche,
Perchè l'uom torni all'opre e s'avvantaggi,
Campane de'villaggi!
Campane de'villaggi!
Il suono, a guisa d'onda
Lustral, sulle campagne ampie si spande
E le terre santifica, che grande
Dall'estremo orizzonte il Sol feconda
L'aria infiammando co'nascenti raggi,
Campane de'villaggi!

Non ci sentite dentro, nonostante qualche lieve menda, un'aria di semplice e vera poesia che rinfresca l'anima? Del resto, a ciascuno i suoi gusti. A non tutti piace d'essere rinfrescati: e, chi vuole, si diverta pure a voltolarsi (senza invidia!) nel così detto realismo, o meglio *porcherismo*, come dice un professore mio amico.

D. Gnoli.

ECHI DELLA QUINDICINA.

Un anno nuovo, generalmente parlando, incomincia sempre piuttosto male!....

Questa riflessione però — e lo dico subito a scanso di sinistre interpretazioni — non mi è suggerita dall'avaro rimpianto di quel po' di danaro che tutti si getta via, chi più chi meno, nelle mancie e nei regali delle così dette *buone feste*. In fondo in fondo si tratta tutt' al più di qualche centinaio di lire, da segnarsi in conto alla partita de' *profitti e perdite*, giust' appunto perchè nella maggior parte dei casi, o ci si perde la pazienza, o ci si guadagna un momento di gioia intima e pura.... che non è mai pagato abbastanza.

Senza dubbio; quello di vedersi circondato per un paio di settimane da certi musi sudici, da certe faccie proibite, da certi visi su cui l'avidità trasparisce dipinta a buon fresco sotto l' intonaco d' un sorriso gelato, e bugiardo, non è un bel divertimento per un pover' uomo che ha altre gatte a pelare!... Ma c'è il compenso di trovare a casa, un po' più tardi, i volti rubicondi de' figliuoletti e de' nepotini, illuminati da un raggio di schietta allegria, ci sono le carezze di quelle manine bianche e delicate, i baci di quelle labbra fresche e vermigliuzze, le grida festose di quella schiera di monelli adorati pei quali tutte le speranze, tutte le ambizioni, tutte le gioie della vita consistono nelle sorprese dell'*Albero di Natale* e ne' prodigi della *Calza della Befana!...*

Il mal' è che sul principiare dell'anno nuovo ci sono ben altri conti da mettere in pari!... E per rammentarne uno solo, c'è il conto della giustizia, che è di quelli fatti apposta per mettervi addosso una cupa melanconia, uno sgomento, uno sconforto senza fine. Di qua, di là, da tutte le provincie del *bel paese*, da tutti i centri più popolati, da tutte le città più colte e più gentili, arriva al vostro orecchio l'eco della voce dei Presidenti e dei Procuratori del Re presso i Tribunali e le Corti dell' Italia nostra.

Ohimè!... in che razza di mondaccio perfido e traditore ci ha scaraventato per sua infinita misericordia la Provvidenza divina!... Si credeva di vivere in un paese di gente ammodo, in una società di onesti costumi e di miti propositi, in una terra illuminata dal sole della civiltà: ci eravamo lusingati, per dodici mesi interi, che l'istruzione largamente compartita, che la vigilanza giudiziosamente esercitata, avessero ingentilito gli animi, attutito le passioni, raffrenato i mali istinti, ricondotto la pace e la tranquillità ne' cervelli e ne' cuori!... Poveri illusi!..

Al tirar delle somme si viene a sapere che il numero dei delitti cresce d'anno in anno come la mal'erba in un campo abbandonato. I ladri si moltiplicano spaventosamente; la schiera dei furfanti che ragionano col coltello e argomentano coll'archibugio pigliando per cattedra una siepe o il ciglione d'un argine sulla strada maestra, ingrossa tutti i giorni; si fanno sempre più frequenti gli esempi di mamme snaturate che incrudeliscono contro le povere creaturine innocenti e scelgono d'andare in galera per nascondere la loro vergogna; le differenze d'opinione si liquidano facilmente a legnate ed a pugni sulla pubblica via; non c'è più verso di salvare que' po' di soldi dai raggiri, dalle frodi, dagl' inganni de' frappatori e degl' imbroglioni; e quando tutto procede in perfetta regola si fa capo a qualche centinaio di migliaia di liti che consumano i patrimonii, e seminano germi d'odio e di vendetta nelle famiglie.

I chiacchieroni intanto durano a predicare che a questo mondo siamo tutti fratelli!.. Quando ci si pensa, è una fraternità che fa rabbrividire!...

×

Poi vengono le notizie de' ricevimenti solenni tenuti a Corte da tutti i Sovrani d' Europa. Quello è il conto della Diplomazia che tiene i popoli e le nazioni sotto tutela Riverenze, complimenti, baciamani, presentazioni, proteste d'amicizia, dichiarazioni di simpatia: siamo in pace con tutti i Governi, siamo in eccellenti relazioni con tutti i Principi, siamo in perfetta reciprocità di buone intenzioni e di amichevoli rapporti con tutti i Ministri... è l'età dell'oro, è il secolo della pace, della prosperità, della fiducia, del mutuo soccorso.

E intanto per ogni bagattella, per ogni briccica, per una parola imprudente di qualche imbecille linguacciuto, per una bandierina spiegata dove tirava troppo vento, per una frase, per un epiteto, per un' interiezione, si mettono in moto i gabinetti, s' incrociano i corrieri, si raddoppiano le note diplomatiche, e i fili del telegrafo portano il fulmine a domicilio da una parte e dall'altra, finchè divampano le materie infiammabili, scoppiano le polveri, e i cannoni sparano da sè.

Il povero popolo, che non ne sa nulla, si trova un bel giorno al brutto scherzo di sentirsi domandare non già la borsa *o* la vita, sibbene la borsa *e* la vita!...

Il y a ou; *il y a* et; *particule disjonctive, particule copulative*. è

il processo di Figaro e di Marcellina, e non si trova sempre un giudice come Brid'oison per metter d'accordo le parti!...

×

In questo stato di cose, mi fanno ridere quelli che si meravigliano della musoneria del Carnevale. Non ci sono feste; non ci sono balli, le sale de' palazzi dorati rimangono chiuse, buie e deserte: non si cena più in buona compagnia facendo saltare all'aria, tra il fragore dei brindisi e lo scroscio delle risate, i turaccioli delle bottiglie di *Champagne*.

E di che volete ridere, se Dio vi benedica; alla salute di chi volete bere, spiriti irrequieti che vi agitate in una baraonda continua d'idee pazze, di dottrine contradittorie, d'invidie, d'antipatie, di sdegni e di minaccie?... Dio liberi a dar fiato alle trombe!... Si comincia con un *valzer* di Strauss, e si corre rischio di finire colla Marsigliese.. o colla Carmagnola!...

×

- Volete vedere che razza di schiuma viene a galla nel pentolone che bolle giù ne' bassi fondi dove il fuoco cova sotto le ceneri?... Guardate verso la Marinella di Napoli. Là, sulla riva del più placido mare, increspato appena dai venticelli carezzosi che rubano i profumi agli aranceti di Portici e a' rosai di Posilipo, si accalca una folla rumorosa e impaziente che è accorsa a salutare il ritorno.. d'un camorrista prosciolto dal domicilio coatto. Chi era costui?... Per quali prodezze scellerate cotesto eroe del coltello era salito in fama e in simpatia presso la moltitudine?... Dio solo lo sa.. e la canaglia fedele che custodì i suoi segreti, che gli serbò il posto nelle sue file, che si affrettò a corrergli incontro per fargli onore Erano un migliaio di persone... e chi le ha viste in faccia, probabilmente ha perduto la voglia di ballare per un pezzo!...

Vero è che altre mille persone — o quelle stesse, vattel'a pesca — si affollavano a Santa Lucia attorno a Don Filippo di Borbone, duca di Braganza, venuto testè a respirare l'aria marina sulle rive della bella Partenope. I pescatori del Chiatamone e le ninfe scalze e discinte che brulicano giorno e notte presso la sorgente dell'*acqua Zurfegna* hanno chiesto l'onore di baciare la mano al figliuolo del Conte d'Aquila, al cugino di Francesco II. Il nobile Duca si è lasciato fare con una affabilità veramente borbonica. Che i maccheroni di Gragnano e le ostriche del Fusare sieno leggiere a quello stomaco delicato, in un mese senz'erre come questo!...

×

A buon conto, mi direte voi, son faccende in cui non ci si vede chiaro. Niente paura!... Il professore Edison ha trovato la maniera di applicare la luce elettrica all'illuminazione delle città, degli opificii, degli appartamenti, dei teatri. Che cosa c'è voluto per operare cotesto miracolo?... Oh!

mio Dio, quasi nulla Un po' di genio, un po' di studio, molta pazienza, moltissima fatica.. e un pezzetto di carta. Da qui avanti il fulmine, l'antico strale di Giove ultore, il fuoco rapito da Prometeo, sarà elevato alla dignità di lumicino da notte. L'uomo lo ha imprigionato in una bottiglia di cristallo, lo ha legato con un semplice filo di ferro, gli ha lasciato appena tanta libertà per guizzare fra la punta di due carboni, e gli fa fare tutti i piccoli servizi di cui è capace la sua stragrande potenza. Ieri procaccino, oggi lumaio, domani cuoco se c'è bisogno!... E tutto a prezzi ridotti, per la vil moneta di cinquanta centesimi l'ora, meno assai di quel che costa l'impotenza bolsa e arrembata d'un cavallaccio da vettura.

Il signor Edison maneggia il fulmine come io e voi si potrebbe maneggiare una lucciola nelle placide sere d'estate. Lo piglia a volo, lo introduce in un lampanino, e ve lo mette sulla tavola perchè vi faccia lume quando giuocate la vostra partita a calabresella, o quando scrivete una lettera alla donna del cuore.

Ed è sempre un pezzetto di carta quello che vi porta o vi rapisce la fortuna, quello che ferma il vostro pensiero, quello che imprigiona il fuoco struggitore rubato al seno misterioso delle nuvole e agli spazi inesplorati del cielo.

Uomo!... Dove si arresterà la potenza dell'anima tua?... E dire che ti riesce di frenare il fulmine e non sai padroneggiare una favilla d'ira, una corrente di passione, una vampa d'odio, un soffio d'ambizione!... Dimmelo, uomo, dimmelo in un orecchio... hai tentato di rapire il fulmine a Dio, per levargli di mano l'arma punitrice?...

×

A proposito di carta, sarei curioso di sapere quanta ce ne vorrà per ristampare le opere di San Tommaso d'Aquino in una nuova edizione riveduta e corretta a cura e spese della Corte Vaticana. Se bastasse qualche chilometro di filosofia a ricondurre il genere umano sul cammino della virtù, l'Aquinate potrebbe vantarsi d'avere operato un miracolo postumo di quello proprio co' fiocchi. Ma ho paura che ci vogliano ben altri rimedi con queste turbe che non intendono punto il latino.. e poco l'italiano. Oggi non ci sono più discepoli; le case, i teatri, le chiese, le fabbriche, le caserme, le osterie, i circoli, gli ergastoli, i lupanari sono pieni zeppi di professori che attendono a riformare il mondo, e non hanno tempo di ritornare a scuola per imparare la scienza *ad mentem Divi Tomae.*

Santo Padre, faremo un buco nell'acqua!... E se a' suoi tempi anco San Tommaso commise l'imprudenza di dare una spinta al carro dell'umanità perchè corresse veloce più innanzi, oramai l'impulso è dato, il movimento è acquisito, quel che è fatto è fatto, e non si ritorna più addietro.

Pigliatevela con San Tommaso, che ha scatenato la logica e ha dato la via ai sillogismi!...

×

Dalla scienza all'arte il salto è piccino. Le Accademie spalancano da ogni lato le porte e mettono in mostra i quadri, le statue, i disegni, le incisioni, gli acquerelli, gl'intagli, i saggi di studio d'ogni sorta. L'arte, come dicono, è il patrimonio di noi altri italiani. Tutto può essere; ma pare a me, che se si va di questo passo, il nostro patrimonio rende poco, e minaccia di diventare infruttifero. Grazia di Dio che ci restano i capitali accumulati dall'ingegno e dalla prodigiosa operosità dei nostri nonni!...

Quelli erano uomini!... Vero è che avevano ventiquattr'ore di tempo ogni giorno per consumarle nello studio, nel lavoro, nella ricerca paziente, nella meditazione feconda. Gli artisti d'oggidì hanno troppe altre cose da fare; e pigliano in mano i pennelli e gli scalpelli quando avanza un'ora alle adunanze del circolo, della Loggia e del Collegio elettorale.

E per di più nel mondo dell'arte c'è entrata di fresco una grande confusione. Nessuno è più contento di fare il suo proprio mestiere: i pittori scrivono, gli scultori arringano, gli architetti cantano in versi, gli ornatisti tirano giù commedie e drammi a mezze dozzine per volta; tutti inondano della loro prosa le gazzette da un soldo l'una.

Per rimettere un po' d'ordine in cotesta baraonda il senatore Pepoli sta accarezzando un'idea originale: quella di mescolare l'arte col giuoco del lotto Raccogliere una gran quantità di oggetti artistici antichi e moderni, spargere da tutte le parti una miriade di biglietti a piccolo prezzo, e mettere in uzzolo gli amatori di belle cose colla speranza d'un premio a un'estrazione purchessia Con poche lire si rischia di iniziare felicemente una pinacoteca.

Voglio vedere anche questa, e poi morire!...

×

Ahimè!.. Pur troppo si muore con una rapidità vertiginosa!... Silvestro Centofanti, la marchesa Marianna Trivulzio, Giovanni La Cecilia, Lodovico Ernesto Kossak... il necrologio della prima metà di gennaio mette spavento a chi serba in cuore il culto delle memorie gentili e degli affetti generosi.

Ma ci resta la speranza e la fede. Chi sa che fra i nati di questi quindici giorni non ci sia il futuro denominatore del secolo!...

Dormi, povero piccino, dormi nella tua culla ignorata, mentre il tumulto delle nostre discordie, lo strepito delle nostre battaglie, la cagnara de' nostri pettegolezzi ti canta la ninna nanna!.. Per male che vada, potrai sempre vantarti d'esser nato di carnevale!...

YORICK.

RASSEGNA POLITICA

Il 9 gennaio — I funerali del generale Avezzana. — È tempo di smettere coll'*Italia irredenta*. — L'anno giuridico. — La vera causa per cui crescono i reati contro le persone. — La carestia e la beneficenza privata. — Il ministero Freyscinet. — Non l'attende maggior fortuna dei precedenti. — Il danno delle Camere che governano.

Il dì 9 gennaio fu commemorato dalla Real Casa, dalle rappresentanze di tutti i corpi costituiti, dal popolo di Roma e dal pensiero di tutta Italia, il secondo anniversario della morte del Gran Re. Quella tomba che racchiude le memorie di trent'anni, e riassume la storia del risorgimento italiano da Novara a Roma, ci raccoglie, ci unifica e ci rafforza, ci rammenta quello che siamo stati e quello che siamo, ci ritorna presenti i sacrifizi durati per ridiventare una nazione, ci inspira il coraggio e la fede necessaria per conservarci. Essa è l'arca santa della nostra unità, il simbolo del patto di concordia che ci stringe insieme, l'altare nel quale dobbiamo tutti gli anni recarci a deporre non già soltanto fiori e corone ma i risentimenti partigiani, le ostinazioni, le ire, gli odi, che ci divisero e ci degradarono per interi secoli, e, come vampe di un incendio non del tutto spento, ripullulano talvolta ancora. Almeno, se la commemorazione annuale non deve risolversi in una solennità simile a tante altre, la sua significazione più alta e più nobile deve rimaner questa, dev'esser tale, che ci rammenti, come colla prudenza, colla costanza, col senno si formino le nazioni, e cogl' impeti intemperanti, colle passioni sfrenate, colle partigianerie cieche si corra pericolo di disfarle. Che se una certa forza coesiva, che viene dal tempo e dall'abitudine, continua a tenerle insieme, non per questo raggiungono quel rigoglio di vita operosamente concorde, che si richiede a renderle rispettate.

In vero però bisognerebbe dire che non a tutti apparisca così, perchè

in questo caso i funerali di un morto non sarebbero diventati il pretesto, come disse un giornale, per dar noia ai vivi. Noi credevamo che toccate con mano le conseguenze derivate da certi principii e da certe idee sotto il primo ministero Cairoli, le dimostrazioni per l'*Italia irredenta* dovessero essere finite; ma ci siamo ingannati. S'era vista la diffidenza, che dimostrazioni siffatte generarono al di là delle Alpi, e lo scadimento di riputazione e di credito che n' è seguito pel nostro paese presso potenti nazioni amiche. S' era udita una solennissima discussione alla Camera, che finì col riprovare l'uso di emblemi incompatibili colle istituzioni dello Stato. Ognuno aveva potuto comprendere gli effetti, che provengono, dentro e fuori d'Italia, da intemperanze, che evidentemente in nessun caso possono altro che nuocere e produrre al di dentro l' indisciplina, i tumulti, le ribellioni, al di fuori l'opinione che il governo non abbia fermezza, nè autorità. Ma tutto questo tornò ad esser vano. Un'altra volta in un cimitero, nel dar sepoltura a un vecchio patriota, si tornò a turbare l'ordine, col pretesto di volere liberare paesi alla difesa dei quali vegliano oggi due milioni di armati. I dimostratori dell'*Italia irredenta* ne hanno altrettanti da opporre? E se non li hanno, perchè si turba la tranquillità di un paese, che ha tanto bisogno di quiete, di pace, di lavoro, per finire di costituirsi, per risolvere tante questioni importanti, per rimediare a'suoi vecchi mali? A che mettere alla luce del sole voglie impotenti, alle quali non tien dietro altro effetto che quello di rendere più manifesta la nostra debolezza e di accrescere i nostri nemici?

Pare in verità, anche senz'altre considerazioni, tempo di finirla colla politica dei chiassi e delle dimostrazioni. È la politica del tempo in cui non eravamo nulla e non avevamo niente da perdere, senza dire ch'essa serviva contro governi stranieri o nemici. Ma che cosa significa, oggi che l' Italia è riconosciuta dalle nazioni straniere, ha aderenze, relazioni, obbligo di riguardi come tutti quelli che vivono in mezzo agli altri, e per giunta ha al potere coloro stessi che altre volte furono fautori di questa politica tumultuaria e che ora sono costretti a impedirla ed a sconfessarla?

Il peggio è che, se ci fu un tempo, da oltre trent'anni in qua, in cui queste tarde reminiscenze del quarant'otto fossero improvvide e pericolose, è proprio il presente. Già fino dal principio della guerra d'Oriente, il principe Bismarck, che già disegnava di slavizzare l'Austria, aveva fatto intendere all'Italia la sua risoluzione di non tollerare ch'essa fosse molestata. Ma, poichè la protezione che aveva cominciato a concederle si tramutò in un'alleanza formale, indubitabile, annunciata ufficialmente; poichè in fine l'Austria e la Germania non fanno più che una cosa sola, è egli neppur possibile di pensar sul serio proprio ora a strappare all'Austria qualche parte del suo territorio? Il momento per una guerra coll'Austria che trarrebbe con sè contro di noi la Germania, sarebbe in verità bene scelto,

tanto bene, che non c'è uno solo dei redentisti, che al primo annuncio non ne rimanesse sgomentato! E se è così, come non si può dubitare, perchè fingere di volere quello che non si vuole, che, se accadesse, sarebbe una grande sventura, compromettendo con chiassi e discorsi non solo inutili, ma provocanti e minacciosi, il governo e il paese?

Anche la popolarità è un nome. Per acquistarla ci vorrebbe un popolo, il quale volesse quello che voglion loro, affannato, assetato di chiassi politici, che non pensasse ad altro che a qualche provincia appartenente all'Austria, come un tempo pensava a liberare sè stesso Ma questo popolo non v'è in Italia, perchè anche il popolo, grazie al cielo, capisce abbastanza e perchè, oltre al resto, in un anno come quello che corre ha altro per la testa e altro a fare. Il popolo ha di che darsi le mani attorno, per campare in questa tremenda invernata, evitando le tentazioni in cui potrebbe indurlo il bisogno, il terribile persuasore dei delitti.

Appunto a questi giorni dai procuratori generali ne fu pubblicata la cronaca, ed è tutt'altro che consolante. I delitti aumentano quasi da per tutto nel nostro paese; ecco la triste verità che vien fuori dai resoconti dell'anno giuridico, malinconici bastantemente anche senza di questo. In un paese qual'è l'Italia, dove il numero dei reati era già enorme, in paragone cogli stranieri, vederli di anno in anno, contro ogni ragionevole aspettazione, anche crescere, è cosa che occupa e affligge la gente assennata molto più dell'Italia irredenta. Tutti pensano infatti che se si arrivasse a redimere soltanto in parte dall'abitudine del mal fare le nostre plebi, il nostro paese farebbe un guadagno molto maggiore che non aggregandosi un territorio o una provincia di più.

Per lungo tempo noi abbiamo creduto che questo deplorato aumento dei reati in generale fosse soltanto apparente, derivasse cioè da una maggior vigilanza dell'autorità di pubblica sicurezza, per cui si scoprono più di frequente che non altra volta i fatti criminosi, dal cresciuto coraggio che induce più di frequente a denunciarli, e dall'aumento continuo, almeno per ciò che riguarda i reati minori, delle leggi proibitive. Anche mettevamo innanzi il dubbio, se forse restando eguale, o, fosse pure, crescendo il numero, non ne mutasse la generalità; se i reati più atroci non facessero luogo ad altri men gravi; se, per effetto di più miti costumi e di meno violenti e audaci passioni, gli assassini non si trasformassero in ladri, in truffatori, e via dicendo. Ma pur troppo tutte queste speranze si dileguano innanzi al fatto, che i reati crescono da un anno all'altro, mentre da un anno all'altro non si modificano le cause che spiegherebbero questo aumento senza supporre una cresciuta malvagità; e l'aumento avviene, non solamente nel numero complessivo, ma in certe specie prese a parte, e principalmente in quelle dei più gravi. È questo che ci ripromettevamo dall'unità d'Italia, da una vigilanza più oculata e più assidua, da una più retta e imparziale am-

ministrazione della giustizia, dall'aumento dell'istruzione, del lavoro e del benessere, in una parola dalla progrediente civiltà?

In vero la disgraziatissima annata agricola può aver contribuito non poco all' aumento della criminalità nel 1879, specialmente per gli ultimi mesi. Siccome però il doloroso fenomeno non riguarda nè i soli ultimi mesi dell' anno scorso, nè il solo anno scorso in paragone coi precedenti, è ben chiaro che gli scarsi raccolti e la rigida e precoce invernata non sono sufficienti a spiegarlo. La causa delle cause, è tristo di doverlo confessare, sta in questo che, per effetto dell' abitudine, i reati contro le persone non inspirano in Italia un orrore così profondo e non suscitano una riprovazione così viva e così generale, come negli altri paesi. Contro il furto e contro la frode la coscienza pubblica reagisce con violenza, parendo in certa maniera a ciascuno di esserne minacciato. Ma chi attenta alla vita del suo simile, può sempre sperare di trovare indulgenza, parendo agli altri di essere estranei al pericolo di colui che fu colpito in conseguenza di relazioni sue proprie e individuali. Il sentimento della giustizia e dell'utilità pubblica non viene in aiuto all' interesse privato, il quale si crede sufficientemente protetto da una certa prudenza nel modo di vivere, e dallo studio di evitare certi rischi e certe odiosità. Anzi l' indulgenza contro i malvagi entra a far parte di questo stesso sistema, da cui nascono le facili assoluzioni, le attenuazioni, le transazioni, le debolezze che rendono di mano in mano i facinorosi di ogni genere sempre più audaci. Si forma così un ambiente in cui si moltiplicano poi le grazie, in cui spesseggiano le amnistie, in cui le misure eccezionali, sieno pure richieste e giustificate dalla necessità, paiono un delitto, in cui pare una durezza perfino l'osservanza della legge anche qual è, e tutto insieme svanisce quel timor salutare che nasce dalla previsione quasi sicura di incorrere in una pena severa, ch' è l' unico freno del malfattore.

Che le scuole possano servire a disarmare la mano degli assassini è un sogno così celeste, che non abbiamo speranza di vederlo avverarsi. Dalle scuole si pretendono troppi miracoli, mentre gioverebbe accontentarsi di quello che possono fare, volendo renderle più stimate. Senza dire che i malfattori e i figli dei malfattori nelle provincie più disgraziate hanno tutt' altri pensieri che quello di andare a scuola, si può egli presumere, che le due o tre ore, che un bambino passa per alcuni giorni della settimana e per alcuni mesi dell' anno sui banchi della scuola, abbiano sulle sue inclinazioni maggiore influenza, che le ventidue, ch' egli vive co' suoi parenti? Sono le tradizioni, i costumi, gli esempi, i discorsi della famiglia che formano l'animo del fanciullo, perchè in mezzo a questi egli cresce e passa la vita, e quando non vi raccoglie che idee di disordine, di disprezzo del suo simile, di passioni sfrenate, di cupidità e di vendetta, si ha un bell' aspettare rimedio dalle lettere dell'alfabeto. L'infezione è troppo pro-

fonda e il rimedio troppo superficiale. Certo, unita a un sistema savio e completo di disposizioni preventive e repressive, anche l' istruzione può contribuire al miglioramento Ma nelle condizione presenti della sicurezza in Italia c' è ben altro a fare prima di attendersi qualche frutto da lei, c' è da rompere colla severità d' una legge inesorabilmente osservata una catena di antiche abitudini, che rendono poco meno che ereditario il delitto. Una legge, per esempio, che, non solamente proibisse di portare certe armi, ma desse alle autorità di pubblica sicurezza le facoltà necessarie a vegliare che non si portino, senza di che la legge resterebbe, come resta in effetto, vana, trarrebbe con sè subito un grande miglioramento. Se non fosse un destino, che noi sacrifichiamo le più urgenti necessità della vita reale a un dottrinarismo contemplativo, una legge di questo genere fatta alcuni anni sono, e osservata con costanza, avrebbe già dato tal frutto, da potere ormai invocare con qualche opportunità l'aiuto anche delle scuole

Ma per finire di parlare di malanni, c'è pur sempre nel nostro paese, ad onta dei guai che l'affliggono, qualche cosa che ci consola. Il disgraziato anno agricolo e l'inclemente invernata che gli succede, se per una parte sono una causa di più che sospinge al mal fare, per l'altra suscitarono, massimamente nell'Italia settentrionale, uno spirito di beneficenza, che le torna di grande onore. Non solamente il governo, e le provincie e i Comuni, le congregazioni di carità e gli istituti pubblici, ma i privati contribuiscono con mirabile generosità al sollievo delle classi alle quali manca insieme coll'alimento anche il lavoro. Nelle campagne massimamente i possidenti non rifuggono dai sacrifizi più gravi per provvedere ai contadini. Ogni famiglia, si può dire, ne mantiene un'altra o due o tre E tutto questo in silenzio, senza stimoli alla vanità, senz'altro compenso che la coscienza di fare il bene. Appunto perciò in questi mesi penosissimi non avvenne un disordine, non avvenne un tumulto, tanto i bisognosi stessi riconoscono il buon volere dei meno disagiati e la carità sparge intorno a sè la riconoscenza. Chi s'aggiri in alcune provincie del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, in luogo di sentire, come sarebbe avvenuto in altri tempi, a imprecare contro gli incettatori, sente non di rado le lodi dei proprietari. È uno spettacolo non molto osservato, ma appunto per questo più degno di esserlo, che attesta un vero e grande progresso della civiltà e quel miglioramento dell'animo umano, ch'è il primo e più prezioso de' suoi frutti. Possano questi sforzi generosi e ignorati durare contro le crescenti difficoltà, aiutandoci a conseguire il duplice effetto di superarle e di accrescere nel nostro paese quella fiducia e quella concordia fra le varie classi sociali, che funeste utopie minacciano quasi da per tutto di distruggere! C'ingannerемo, ma noi crediamo che i popoli migliorerebbero assai più presto e più facilmente, se i così

detti uomini politici, in luogo di accenderne le passioni, li lasciassero più tranquilli.

Nessuna vera necessità richiedeva in Francia un cangiamento del ministero, e segnatamente il ritiro di due uomini di non ordinario ingegno, temperati, prudenti, accorti, come il signor Waddington e il signor Say. Essi furono costretti ad abbandonare il governo da quei viluppi che si formano fra le pareti della Camera e dei quali la nazione, si può dire, vive ignara, da quel parlamentarismo partigiano, improduttivo, che logora le istituzioni rappresentative, compromettendole nell'opinione del maggior numero. Le questioni sulla così detta *epurazione* della magistratura e dell'esercito, e quella degli assegni al clero sommuovono veramente il paese? Menomamente; sommuovono i partiti della Camera, nascono da loro, ma disgraziatamente dentro di loro non muoiono, cagionando uno dopo l'altro cangiamenti di governo, dei quali il pubblico appena capisce il perchè. La morale che esce dalla nuova crisi è questa, che in Francia, dove i governi mutano ogni dieci o quindici anni, non è lecito di professare un'opinione politica, senza prepararsi a diventare martiri. Senza una straordinaria energia di carattere e una particolare disposizione all'eroismo, che non tutti possono avere, si erige a teoria che un uomo abbia l'obbligo di essere successivamente orleanista, bonapartista, repubblicano e sempre convinto fino al fondo dell'animo, sotto pena di passare per un reprobo ed un nemico. È questo il principio che rovesciò il ministero Waddington, il quale quando sorse rappresentava già, in confronto col precedente ministero Dufaure, un passo verso sinistra, e diede origine anche al ministero Freyscinet, che fa un altro passo nella stessa direzione e molto maggiore.

Il signor Freycinet, già ministro dei lavori pubblici e ora ministro degli esteri e presidente del Consiglio, subì egli pure una triste necessità. Di opinioni assai temperate, inclinato per natura e per sentimento di opportunità alle conciliazioni, nemico di riforme che, com'egli disse altre volte, non sono che sconvolgimenti, dovette nondimeno piegarsi a scegliere i suoi colleghi esclusivamente dalla Sinistra pura e dall'Unione repubblicana. Perciò delle due l'una, o dovrà dare ogni dì una battaglia per contenerli, o si lascierà trascinare da loro transigendo con sè medesimo. Il più probabile però è ch'egli s'appigli a quest'ultimo partito, ingolfandosi nella grand'opera di purificazione che, esacerbando gli odii contro la repubblica, servirà tanto bene ad indebolirla Dalla sua risoluzione dipende infatti la vita del nuovo ministero, poichè la stessa Sinistra pura e l'unione repubblicana, dalle quali nacque, non si decideranno a riconoscerlo per sangue del loro sangue, se non quando coi fatti abbia mostrato di essere con loro. Ciò è quanto dire, che il ministero Freycinet non avrà differente destino dei due precedenti, vivrà concedendo, e ce-

dendo alla forza che lo trascina, ma non appena convinto del pericolo, si proverà a resistere, sarà rovesciato per far posto a un altro di uomini piu puri e più ardentemente repubblicani di lui, fino a che i monarchici e i clericali, prevalendosi del timore che si spargerà nelle popolazioni, riguadagneranno la prevalenza, e saremo da capo.

La gran piaga dei governi rappresentativi presso tutte le nazioni latine è che le Camere non sanno limitarsi a far leggi, ma vogliono governare. Esse s' ingeriscono di continuo nell'amministrazione, e i ministeri diventano i servi loro con infinito scapito di autorità per il potere, da cui emanano, che di mano in mano s'oscura e s' impiccolisce. Ma il peggio è che governando governan male, perchè, numerosi come sono, sono di necessità appassionati, succhiano, per così dire, le esagerazioni e le intemperanze dal corpo elettorale, da cui hanno vita, vacillano a seconda dei suoi mutabili odii od amori, vengono trascinati come da un'onda ora in qua ora in là, inquietando chi ha bisogno di stabilità, di ordine e di lavoro. Più poi il corpo elettorale è numeroso, più è reclutato largamente e quindi in basso, e più le passioni che l'agitano sono subitanee, ostinate e transfusibili negli eletti suoi, che fedelmente le rappresentano. Il che tutto non lascia speranza se non che in due rimedi : o governi risoluti, poderosi, atti a resistere come in Germania ; o una gran moderazione e un gran buon senso politico in tutto il paese, come in Inghilterra. In quale dei due può sperare la Francia e con lei qualche altro paese ?

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Pensieri e chiose sulla Divina Commedia del gondoliere ANTONIO MASCHIO. — Venezia, Tipografia Coletti, 1879.

Tutti conoscono di fama e molti hanno ascoltato questo bravo gondoliere dantista che, senza aver fatto studii speciali, ha preso tanta famigliarità nella Divina Commedia da *saperla tutta quanta*, e da poter tentare nuove e ardite interpetrazioni. In questo grosso fascicolo si contiene il succo delle sue opinioni dantesche, quali va esponendo nei trattenimenti che suol dare nelle diverse città d' Italia. Egli non si ferma a qualche verso, a qualche frase, ma rifà a dirittura e quasi capovolge tutto il sistema e la struttura dei regni danteschi, quali i commentatori hanno tenuto e tengono per inconcussi. Pensate voi! egli pretende mostrare che gl' incontinenti non sono dannati, perchè il vero Inferno comincia solo colla città di Dite, ma debbono stare nelle pene dell'Antinferno temporariamente per passare poi nel Purgatorio: che il Purgatorio non è altrimenti antipodo alla montagna di Gerusalemme, ma sorge al par di questa nel nostro emisfero, anzi è una cosa stessa col *bel monte* che il Poeta ricorda nel primo canto. Per lui i *sette regni* di Catone non sono i sette gironi del Purgatorio, ma comprendono i primi cerchi infernali (dove le pene non sarebbero eterne) e i cerchi dell' Antipurgatorio. Per lui lo spirito che apre la città di Dite è Catone stesso che apparisce all' uopo in soccorso di Dante: per lui la Matelda non è altro che Lia, camuffata sotto quel nome. Per lui.... Troppo ci vorrebbe ad enumerare tutte le novità messe fuori con sincera convinzione dal gondoliere, per provar le quali trova mille partiti curiosissimi, e si attacca ai sensi metaforici o particolari di certi vocaboli, e giuoca di confronti, e cerca spiegare contradizioni nascenti con

altri passi chiarissimi del Poeta, e insomma armeggia e giuoca d'ingegno con una sicurezza degna di miglior causa. Sappiamo bene che non convertirà, come non ha mai convertito, alcun dantista; ma nel suo libro sono qua e là delle osservazioni che possono dar da pensare, e per avventura suggerire qualche conclusione non al tutto irragionevole. In ogni modo debbono valer qualche cosa tanto *studio* e tanto *amore* che ad un povero gondoliere hanno fatto *cercare* il divino *volume*.

A. De Musset; Eurialo BAGGIOLINI — Schizzo critico. — Palermo, 1879.

È un'analisi a grandi tratti delle opere del poeta francese, considerate come specchio via via dello stato psicologico dell'autore e dei costumi e sentimenti del secolo. Ne risulta chiaro il concetto che il Musset fu un grande infelice, il quale così nella vita come nelle opere si insozzò della corruzione de'tempi suoi, senza perdere però una certa aspirazione all'ideale e quella delicatezza e finezza di sentimento che in lui era avvivata dall'arte. La quale manca pur troppo, come bene osserva il Baggiolini, nei suoi imitatori, oggi così frequenti in Italia, per non parlare della Francia (pag. 144 e seg.). Sarebbe da desiderarsi che il libretto avesse meno l'aria di appunti o note buttate giù in fretta, e non fosse dettato con quello stile vaporoso ora di moda nelle appendici de' giornali, che fa a cozzi col buon gusto dello scrivere italiano.

POESIA

Primo vere, liriche, di Gabriele D'ANNUNZIO.— Chieti, tip. Ricci, 1879.

Ecco un altro poeta della numerosa schiera che venera nel Carducci il suo vessillifero e duce. Anch'egli, come vuole la moda del giorno, canta « i tiepidi baci olezzanti d'ambrosia colti da'rosei labbri di Lilia, » anch'egli disdegna la metrica italiana per la latina; anch'egli incomincia i suoi versi colla lettera minuscola. Ma a ciò non badiamo, perchè tale è oggimai la corrente; e ci tocca scusare gli imitatori in grazia del maestro il quale, mirando a ravvivare la poesia moderna col riportarla ad attingere nuove forze dalla plastica pagana, avrebbe già fatto molto quand'anco non avesse ottenuto che questo solo resultato: d'aver cioè indotto i giovani a studiare con più amore i poeti latini.

E il D'Annunzio infatti li ha studiati assiduamente, e da loro ha tratto una non comune arditezza d'immagini, la movenza snella del periodo, l'efficacia del colorito, la facilità del verso e la corretta dizione. Spesso nei suoi

carmi si rivela ancora un po' troppo il mosaico; ma è un mosaico fatto bene. Così nel *Iraeludium:*

Cinto di fiori e d'erbe gemmanti di fresca rugiada
l'aprile novo mite a la terra ride.
Scossa da 'l vento molle la selva de' tigli frondosa
dolce susurra come falange iblea,
mentre da 'l crine d'oro, da 'l volto di rosa l'Aurora
a 'l curvo aratro vigile i bovi chiama.

Qui c'è addirittura lussuria di epiteti; nè le immagini sono nuove per quanto ben presentate. Non di rado però il verso si spoglia di queste frangie smaglianti e scorre agile e leggiadro. Noi lo vediamo infatti nei *Suavia:*

Emergon trepide da' flutti vitrei
l'ude Nereidi ne 'l vel di porpora,
e canti armonïosi
giù pe' declivi mescono:
— Cintio precipita, gli alcioni gemono;
noi siam l'equoree figlie di Doride;
cantiam, dolci sorelle,
i trionfi di Venere!...
I cieli ridono, l'onde lampeggiano;
noi siam le fulgide perle oceanidi;
cantiam, dolci sorelle,
gli strani amor di Tetide.

È poesia di maniera, sta bene; dirò di più: è una poesia che sente ancora la scuola; ma il materiale però è eccellente, nè bisogna dimenticare che il D'Annunzio è giovine assai. Aspettiamo che esso beva ancora alla coppa dell'esistenza; lasciamo che la vita possa penetrare attraverso queste forme d'altro tempo, e smuoverle, e infondervi per entro quell'animazione che viene soltanto dal sentimento reale delle cose, e allora giudicheremo meglio. Oggi il D'Annunzio è ancora un imitatore; ma l'imitatore dell'oggi potrebbe essere il poeta originale dell'indomani.

Liriche; Eugenio CAVE, — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

Prendiamo pur nota di un altro elegante volumetto che contiene le liriche di Eugenio Cave. Ad onta degli elzeviri, questa volta non abbiamo a farla con uno dei soliti arcadi anemici del lupanare: il Cave non si vanta verista, nè appartiene per partito presso ad alcuna scuola. Egli scrive co-

me amor gli detta, egli è dunque un impressionista: ed è per ciò che noi gli muoviamo un appunto, quello cioè d' avere intitolato *liriche* questi suoi versi, che si potrebbero definir meglio *impressioni*. Che se la lirica ha da ridire le battaglie combattute dell' anima, e le ansie del terrestre pellegrinaggio, e i dubbi tormentosi, e i tristi sconforti, e le delusioni strazianti, e gli ideali sognati, in questo volume la lirica vera e propria non c' è.

Ma c' è bensì il verso ben fatto, c' è lo studio accurato della forma, c' è l'eleganza del concetto che, sebbene non sia soverchiamente intenso, nè sempre originale, prende pur sempre delle graziose ed artistiche movenze. « Fra una lagrima canto ed un sorriso » dice il Cave al principio del suo libro; espressione felicissima nella forma, ma che nella sostanza rivela che questi versi non sono affatto scevri di maniera. La nota melanconica è ricercata con un po' troppo studio; ma del resto è questo un artificio che si perdona ben volentieri.

Fra le diverse poesie di questo volume meritano di esser citate particolarmente: le *Rimembranze elvetiche; Vino aluntur sanguis calorque hominum; A Parigi: Al mare: Notte d'estate: Venezia: Miramar.* V' è in queste poesie l' efficacia della descrizione e la nota dell' affetto calda e sentita. Il Cave ha dato insomma con questi versi una bella prova della sua cultura, del suo amore agli studi e del suo buon gusto letterario. Continui dunque: noi gli facciamo i più lieti augurii.

Affetti lirici; MERCURINO SAPPA. — Torino, Roux e Favale, 1879.

Anche il signor Mercurino Sappa s' atteggia a lirico, e che lirico! assolutamente un lirico riformatore. Infatti, trovandosi imbarazzato nella scelta fra la metrica delle *Odi barbare* e la vecchia metrica italiana, ha cominciato a studiar dei temperamenti per un accordo tra l' antica e la moderna, ed a furia di combinazioni è già sulla via d' uscir fuori con una metrica tutta nuova di zecca. E i sintomi di quest' innovazione li abbiamo già nel *Prologo* del libro:

O poveri versi, perchè dal mio core fuggite,
Dal cor dove alzato v' ho un'ara,
Dov' era assai spazio, perchè *vostre effimere vite*
Avesser la culla e la bara?

Poveri versi è detto qui stupendamente, perchè son poveri e tapini davvero; ma hanno il merito d' essere originali come la metrica loro. Del resto che il Sappa è un poeta dai concetti stravaganti basta a provarlo il primo emistichio del *Vaticinio di Caio Gracco:*

Udite! lo spirto favella dei secoli in me,
E quel che passato si crede, passato non è;

senza che poi faccia d' uopo ammirare questo sistema di versi a canocchiale che si possono allungare o scorciare a piacere. Infatti facciamo la prima prova, quella dell' allungamento:

Udite! lo spirto favella antico dei secoli in me
E quel che passato si crede, pur troppo passato non è.

E ora l' altra:

Udite lo spirto dei secoli in me,
Quel che era passato, passato non è.

Ma dove la metrica del signor Sappa raggiunge il colmo dell' originalità è nel canto *Contro Lia:*

Santa impotenza, come nell' anima
Accidïosa di Lia sdraiandoti,
Inganni del volgo la fede,
Che severa virtude ti crede.

E questa è proprio una combinazione di rime nuova. Prima del signor Mercurino Sappa nessuno l' aveva tentata; e forse per tentarla ci voleva proprio lui!

Parnaso Modenese, Liriche scelte di poeti modenesi contemporanei raccolte per cura di Angelo NAMIAS. — Modena, 1880.

In 316 pagine d'un'edizione assai nitida e decente con bella e grossa carta ci offre il Namias il fiore de' poeti modenesi delle ultime decine d'anni. Figurano tra' primi, disposti secondo l'ordine cronologico, gl'illustri nomi di Antonio Peretti, Giovanni Raffaelli, Marc'Antonio Parenti, Paolo Ferrari, Pietro Giannone, Emilio Roncaglia, Cesare Campori ed altri; a ciascuno de' quali precede una notizia dello scrittore. Com'è naturale accanto al bello vi sta spesso il mediocre; ma ciò non toglie che la scelta in generale sia fatta con buon giudizio, e che questo florilegio d'una provincia italiana possa servir d'esempio ad altre d'altre provincie; florilegi utilissimi per chi voglia col tempo effettuare una compiuta storia letteraria del nostro secolo.

RACCONTI

Geta e Birria, Novella riprodotta da un'antica stampa e riscontrata coi testi a penna da C. ARLIA. — Bologna, Romagnoli, 1879.

V'è un antico poemetto in ottava rima che ha per soggetto gli amori di Giove con Alcmena, non dedotto però direttamente dalla nota Commedia di Plauto, ma da un carme elegiaco latino del secolo XII intitolato *Geta* ovvero *Carmen de Amphitryone et Alcmena*; di cui il poemetto è una molto larga parafrasi. Il chiarissimo cav. Arlia ripubblicandolo sulla terza impressione del secolo XV, ma migliorata nella lezione pel riscontro coi numerosi testi a penna che si trovano nelle Biblioteche toscane, vi premette alcune dotte ricerche sulla questione chi ne sia stato l'autore. Non lo crede del Boccaccio a cui l'attribuirono alcuni, tratti in inganno da un cenno che di quella leggenda si fa nella *Amorosa Visione*, e da una sigla B. G. che vedesi in un codice: lo giudica piuttosto opera di vari amici, Ghigo Brunelleschi, Pippo di Ser Brunellesco ed altri, il nome de' quali figura sui manoscritti; e tiene per certo che fosse scritto sul finire del secolo XIV e continuato nella prima metà del seguente. Correda il suo lavoro di due appendici contenenti, la prima un saggio dell'elegia latina, la seconda un rogito che si conserva nell'archivio de' Contratti in Firenze sopra la famiglia Brunelleschi a cui apparteneva il Ghigo sopraddetto; dal qual rogito si attesta l'esistenza di questo scrittore, messa in dubbio dal cav. Passano nel catalogo de' Novellieri.

Usi Abruzzesi; DE NINO ANTONIO. — Volume primo. — Firenze, tipografia Barbèra, 1879.

È questo un libro di brevi descrizioni che ridicono i caratteristici usi abruzzesi; ed a quanti amano conoscere in qual modo si viva nelle diverse provincie d'Italia il volume riuscirà certamente gradito. Per conto nostro vorremmo che l'esempio del De Nino trovasse imitatori molti, e se i giovani nostri anzichè scarabocchiare delle insulse poesie si studiassero di impiegare un po' meglio il loro tempo illustrando tutto ciò che si riferisce alla tradizione e all'indole dei diversi popoli italiani, farebbero opera santa. Ciò sarebbe un corroborare intellettualmente quell'unità che abbiamo solo nel fatto affermata; perocchè noi fino a ieri divisi, sebbene oggi ci diciamo ad ogni momento fratelli ed in versi ed in prosa, tuttavia siamo ancora in gran parte gli uni agli altri ignoti.

Il De Nino è uno scrittore puramente obbiettivo: egli ridice solo quello che vede, senza commenti, limitandosi agli usi, nulla accennando ai costumi, all'indole, alla vita reale del popolo abruzzese. Egli si sofferma unicamente a tutto ciò che è forma esteriore; lo si direbbe un viaggiatore dilettante che percorre il paese coll'*album* sotto il braccio, pronto a ritrarre con pochi tocchi di matita qualunque veduta originale che attiri il suo sguardo. Vi dirà il modo come vestono le donne abruzzesi, e come festeggi quel popolo i suoi santi, e quali abbia pregiudizi e quali superstizioni; ma se voi chiedete: questo popolo come ama e come soffre? è ricco od è povero? è laborioso o pigro? quali vizi e quali virtù esso possiede? quali sono i mali che lo tormentano? a queste domande non risponde il libro del De Nino. Nè la promessa di rispondervi, a dir la verità, è fatta dal titolo del volume; ma giacchè l'Autore ha detto nella prefazione che egli ha inteso di raccogliere materiali per una storia vera del popolo italiano, ed ha mostrato a raccoglierli tanto buon volere, dal momento che questo primo volume ne fa aspettare un secondo, noi lo consiglieremmo, se non fosse il nostro un soverchio ardire, a ridirci i costumi del popolo abruzzese con quell'amore e con quella cura con cui ce ne ha ridette le usanze.

PEDAGOGIA

Programma di lettere italiane per l'ammissione al primo anno di corso della scuola ed accademia militare, svolto da Ernesto MARANESI. — Modena, 1880.

Noi, per dir vero, non siamo troppo amici dei libri compilati sui Programmi, e molto meno dei *Programmi svolti*, parendoci un rimpiccinire la scienza e l'arte il volerle adattare al capriccio momentaneo d'una Commissione governativa o d'un Ministro. Ma poichè i Programmi ci sono, e gli esaminatori vogliono che i giovani ne rendano conto appuntino, ringraziamo pure quei pazienti compilatori che non isdegnano mettersi in questo letto di Procuste per amore de' giovani. L'operetta del prof. Maranesi (della quale è uscita per ora la parte grammaticale) contiene in succinto le regole della grammatica italiana e della sintassi, oltre ad alcuni esempi di scrivere antico ed altri di scrivere moderno, per metterne in chiaro la differenza; come richiedono i Programmi. Quando anche le altre parti saranno pubblicate, i giovani che si preparano al primo anno di corso o della Scuola o dell'Accademia militare troveranno bello e pronto in un libro solo tutto quello che ora debbono ripescare (nè sempre vi riescono bene) da più e svariati volumi.

Della retta pronunzia e della lettura, Memoria del cav. MOISE' RAVA. — Venezia, 1879. un fascic. di pag. 50.

Unificare la pronuncia in Italia, determinandone un modello autorevole, e così introdurre nelle nostre scuole quel buon sistema di lettura che pur troppo ci fa difetto, è una necessità estrema non meno che una estrema difficoltà. Il prov. Rava, convinto di questo importantissimo vero, vorrebbe dedurne le leggi dagli studi filologici quali oggi fioriscono presso gli eruditi, vorrebbe che se ne facessero de' libri e che il Governo promovesse tale riforma. La sua proposta fu applaudita da diversi periodici, e, se il comm. Perez fosse rimasto a presiedere la pubblica istruzione, egli, che se ne congratulò per lettera coll' Autore, avrebbe probabilmente incoraggiato la idea di lui. Ripetiamo che l'assunto è difficile, ma non per questo meno necessario.

Storia del Medio Evo in Italia compendiata per uso delle scuole da GIUSEPPE MORINI. — Faenza, dalla Tipografia Conti, 1880.

Alle storie antica, greca e romana da noi annunziate con lode quando la prima volta si pubblicarono, e che hanno incontrato il favore del pubblico, come mostrano le seconde edizioni dall'Autore migliorate ed accresciute, fa degno seguito questa del Medio Evo, dove pure le difficoltà erano assai maggiori che in quelle. Ma il Morini ha saputo superarle felicemente, e composto un libretto di cui non sapremmo indicare il più utile per le scuole fra i compendii che fin ora abbiamo. Cosa rara in questo genere di trattatelli, egli è riuscito a conciliare la brevità dell' insieme con la cura di certe particolarità risguardanti i fatti di maggiore importanza specialmente per l' Italia nostra. Egli sa dare il suo pascolo così alla memoria come alla fantasia; non fa delle serie smilze di date e di nomi, ma neppure riduce la storia a novelle, togliendole la sua gravità. Vedasi per esempio il cap. X destinato a raccontare le vicende dei varii Stati italiani dal momento in cui ebbe principio la loro potenza fino alla epoca del risorgimento. Vedasi anche, nella storia anteriore, come tratta le lotte per le Investiture e le guerre dei Comuni italiani contro gli Svevi. È poi suo pregio, rarissimo oggi, quello della pura lingua, e dello stile facile, nitido ed elegante quale certo non si trova in nessuno dei Compendii che vanno per le scuole. Senza negare che l'Autore facendo una seconda edizione potrà anche qui migliorare ed aggiungere in vari capitoli (per esempio in quello delle Crociate e forse anche dei Longobardi), consigliamo di gran cuore alle nostre scuole questo utilissimo Manualetto, e attendiamo dal Morini un lavoro simile anche per la Storia Moderna.

SCIENZE ECONOMICHE

La partecipazione al profitto. — Ricerche sui salari e profitti, di VITTORIO BÖHMERT, con prefazione di LUIGI LUZZATTI. — Milano, Dumolard, 1880. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XXIII).

Ora che sono innumerevoli, forse esuberanti, le invocazioni del metodo induttivo nelle scienze sociali e politiche, e scarsissimi gli esempi di sennate e proficue applicazioni della induzione; gioverà molto, anche indipendentemente dall'argomento speciale che tratta, un libro, il quale si propone « raccogliere sistematicamente e confrontare fatti ed esperienze di luoghi e tempi diversi, e per questa via pervenire alla scoperta della verità. » *La partecipazione al profitto* fu predicata da qualche economista di molto valore, per esempio dall'Engel, rimedio poco men che compiuto di tutt'i mali sociali, mezzo di pacificazione definitiva delle lotte economiche; ad altri, per esempio al Leroy-Beaulieu, parve illusione inutile, talvolta dannosa. Il Böhmert, economista meritamente reputato, e capo dell'ufficio di statistica di Sassonia, s'è messo a studiarla senz'altro preconcetto, che quello, candidamente confessato, di una moderata simpatia. Pigliando le mosse da un'inchiesta, da lui fatta nel 1868, sopra la condizione degli operai nel cantone di Zurigo, ha seguitato per dieci anni a raccogliere informazioni possibilmente compiute sopra ciascun caso di partecipazione, di cui gli perveniva notizia, cercando anche tenersi al corrente dello sviluppo e del successo, buono o cattivo, dei tentativi, più o men riusciti, d'intraprese con partecipazione. Di 120 casi sono riferite le notizie nel libro in esame. E l'Autore li classifica, secondo che nell'intrapresa la partecipazione è realizzata fino al grado sommo della comproprietà (12 casi), o che si limita alla sola partecipazione nei profitti (69 casi), ovvero che si induce alle forme, quasi evanescenti, di premi, gratificazioni, salari di assicurazione, contributi alle casse di soccorso, e simili (38 casi). Sopra ciascun caso l'Autore riferisce, con molta imparzialità e con grande chiarezza, tutte le informazioni, che ha potuto procacciarsi, citando le fonti rispettive — il che non importa solo per erudizione, ma anche per un retto apprezzamento del valore delle notizie, delle impressioni, dei giudizi raccolti. In uno studio preliminare il Böhmert dà un cenno storico, nel quale i risultati dell'inchiesta sono riassunti cronologicamente, secondo i diversi paesi; enuncia quindi fedelmente le obiezioni fatte dai principali scrittori contro la partecipazione, e le risposte che a queste obiezioni furono date, insieme ad altre difese; e conchiude presentando quelle, che, a suo vedere, sono le principali conclusioni, che dall'inchiesta si possono trarre.

In un'opera siffatta è naturale, che non si riesca agevolmente a nulla dimenticare. Difatti il Luzzatti, in una lettera al traduttore, che serve d'introduzione al libro, nota, che furono dimenticati gli esempi di partecipazione agli utili, che s'hanno in Italia a favore degl'impiegati delle nostre banche popolari. A supplire alla dimenticanza sono allegati in appendice tre regolamenti delle Casse di previdenza di Milano, di Padova e di Cremona. E noi potremmo soggiungere, che il Böhmert, pur ricordando esser l'Italia il paese classico della mezzadria, presta insufficiente attenzione all'analisi di questa forma economica, che con la partecipazione ai profitti ha tanta attinenza, e ne è certo la forma più antica e più perdurante. Anche opportuno sarebbe l'osservare, che fin l'introduzione, nella quale ci si attende a una sintesi luminosa dei risultati dell'inchiesta, si riduce a una compilazione di opinioni di scrittori; ma pare invece essere stato fermo proposito dell'Autore l'addurre fatti e giudizi, senza mai tentare d'imporre al lettore qualche opinione sua propria; il gettar le basi, come egli dice, di un repertorio di tutti gli esperimenti falliti e riusciti, da potere di tempo in tempo essere completato di nuovi ragguagli, col solo fine di eccitare i pratici a nuovi studi e tentativi. Ad ogni modo non si può non convenire col Luzzatti, nell'attribuire al lavoro del Böhmert « il merito insigne, che non dogmatizza *a priori*, ma segue le esperienze della vita sociale, le interpreta ed epiloga. Ora nella economia della nazione, come in quella degli umani consorzi, ciò che si ritrova è sempre più proficuo e vero di ciò che s'immagina. » Per una discussione, anche sommarissima, dei risultati dell'inchiesta su la partecipazione, e per un giudizio sul merito e su l'avvenire probabile di questo istituto economico, non v'è certamente posto nel *Bollettino*. Solo non possiamo astenerci dal rilevare, come da tutte le indagini del Böhmert si levi incontestabile la persuasione, che la partecipazione ai profitti, sia o no in parecchi casi un miglioramento durevole della posizione degli operai, non ha sostituito, nè potrà sostituire, quando che sia, il salario; e però non è destinata a produrre quella rivoluzione economica, che molti invocano, ma di cui nessuno ha finora saputo proporre o presentire il modo pratico ed efficace.

Poichè dalla lettera del Luzzatti ci si fa manifesto il nome del traduttore, che è il dott Pietro Manfredi, già noto per un lavoro, se non solo, unico notevole, che si sia pubblicato in Italia, su l'argomento della partecipazione; sarebbe ingiustizia negargli una lode non piccola per la diligenza con la quale è condotta la sua traduzione, che non cade mai nelle oscurità e nelle inesattezze, onde sono troppo spesso deturpati i travestimenti italiani di opere scientifiche tedesche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

APPIO ERDONIO.

CRITICA DI CRITICA.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI SUNESTIERI

I.

Come racconta Livio. [1]

L'anno 294 di Roma, che vuol dire il 460 innanzi Cristo, accadde qui in Roma, un caso strano. Non si può però proprio dire, che fosse improvviso affatto. L'anno innanzi, s'eran visti tanti prodigi, ch'era parso bene di ordinare a'duumviri di consultare i libri sibillini;[2] e vi s' eran lette predizioni di pericoli, per parte di forestieri, che, venuti per sorpresa in possesso di parti alte della città, avrebbero quivi fatta strage. E in quell' anno stesso, poco innanzi che il caso succedesse, la città era commossa da voci diverse e minacciose. Le gare tra il patriziato e la plebe erano più accese che mai, dalla proposta presentata, già da due anni, da Gneio Terentilio Harsa, di una legge, che determinasse il potere de'consoli.[3] Solo l' anno prima, Cesone Quintio, il capo del partito dei patrizi giovani, era stato costretto, malgrado la difesa gagliarda che tutto l' ordine patrizio n' aveva fatto, ad andare in esilio. I giovani non s' erano però persi d' animo. Anzi, avevano molto accortamente presa la risoluzione di mostrarsi in ogni cosa, in ogni lor atto e tratto, pieni di benevolenza verso la plebe, fuori che dove i tribuni trattassero della lor legge; qui venire ad ogni

[1] III, 15-16.
[2] 76. La relazione di questo passo col fatto di Erdonio è trascurata, per quanto io vedo, da alcuni de' critici tedeschi.
[3] 76. 9. 5.

estremità, pur d' impedire che la plebe potesse votarla.[1] La tattica non era stata senza successo. La plebe si sentiva da tanta cortesia patrizia rammollire l' animo. E i tribuni, temendo di perdere il poter loro, a soffiare che si guardasse bene; quelle blandizie covavano un' insidia. Si voleva preparare un' occasione di trucidarla; si volevano uccidere i tribuni; o piuttosto il proposito era distruggere il tribunato, e ritornare l' ordine de' patrizi nella pienezza d' imperio in cui era prima: si cospirava a ciò: anzi Cesone era nascosto nella città.

Mentre umori e rumori così vari tenevano sospesi tutti, si sente, che il Campidoglio e la ròcca erano stati occupati. Un duemila cinquecento[2] tra esuli e servi, condotti da Appio Erdonio, vi s' erano introdotti di notte. Nessuno di quelli che vi s'erano trovati, s'erano potuti salvare da morte, se non a patto d' entrare nella cospirazione. La costernazione e la confusione fu grande. Altri, sollecitati dalla paura, s' erano precipitati dal monte giù al Foro gridando: « all' armi; nemici sono dentro le mura. » I consoli non si sapevano risolvere nè ad armare la plebe, nè a lasciarla inerme. Armata, la temevano per l'ordine patrizio di cui essi erano; inerme, non la potevano usare a difesa contro l'assalto repentino venuto di fuori. Era questa un' insurrezione di servi? E il sobbollimento, che ne sarebbe potuto nascere nei servi della città, doveva mettere maggiore sgomento, che non l' odio della plebe contro i patrizi? Ogni cura, che in questa loro incertezza di consiglio si davano per metter pace e calma negli animi, scompigliava talora peggio; la moltitudine impaurita e costernata non si poteva dirigere. Si risolverono di dare l' armi, però non a tutti, ma a' più fidi, e a tanti quanti potessero bastare, sinchè non si sapesse e chi e di che forza i nemici fossero,

[1] Id. 9. 4.

[2] Questa è la lez. adottata dal Weissenborn (1871), dal Madvig (1873), e innanzi a loro dall' Hertz (1857); solo il Weissenborn nella *discrepantia scripturae*, messa innanzi all'edizione Teubneriana, fa menzione a p. CXI d'una lezione diversa: « CCCC milia » C. 2, T; donde s' indurrebbe che tutti gli altri codici hanno la sua, ma nè l' Hertz nè il Madvig ne fanno cenno. Però il Drakenborch (1738), e gli editori anteriori avevano *ad quatuor milia et quingenti;* e questa è la *vulgàta lectio*. Il Drakenborch nella n. a. q. l. registra più varianti de'codici: *ad quatuor milia; ad duo milia;* e dice i migliori avere quest'ultima, pure egli non osare introdurla nel testo, stante il consenso dell' edizioni nell' altra. L' edizioni principi avevano *milia et quingenti hominum*. Più in su, questa nota mostrerà l' utilità sua. Io non sono in grado di dire, quale sia il primo editore che ha stampato *milia et quingenti;* nè chi per il primo ha surrogato la lezione vulgata poi, *ad quatuor milia et quingenti*, e più tardi, l' attuale *ad duo milia et quingenti:* e avrei a grado che qualcuno me lo dicesse.

alle prime difese contro ogni minaccia. Li posero di guardia a' luoghi opportuni. Al mattino venne in chiaro, che guerra questa fosse, e che capitano avesse. Appio Erdonio dal Campidoglio chiamava i servi a libertà; aver egli assunta la causa degl' infelici, sicchè il suo intento era di ricondurre in patria gli esuli che ne erano stati scacciati a torto, e di levare da ogni soggezione i servi; quanto a sè, preferirebbe che ciò fosse fatto dal popolo romano stesso; ma se non v' era a sperarlo da esso, egli avrebbe tentato di riuscirvi coll' aiuto de' Volsci e degli Equi, e per ogni estremo partito.

Fermiamoci a raccogliere i tratti principali di questo racconto, sin dove è giunto. Livio concepisce il fatto ch'egli narra, come in nessuna connessione immediata con quelli che lo precedono e lo seguono. Appare a lui un episodio, non collegato col rimanente della storia se non da ciò, che v'erano nelle condizioni di Roma fomiti ad una impresa così temeraria. Appena Erdonio, sabino, la tenta, parte con aiuto di esuli e servi romani, parte col proposito di commuovere in favore suo tutto quanto in Roma fosse, a cui le ingiustizie degli esilii e della servitù ripugnavano o nocevano. Non intendeva, se non costretto, venire a guerra col governo di Roma, col *popolo*, che la reggeva. Si riprometteva, nella minaccia del pericolo, d'indurlo a introdurre, per proprio consiglio, le riforme, che, secondo il parer suo, occorrevano nello Stato; quando non vi si fosse indotto a farlo da sè, ve l'avrebbe forzato per ogni via. Ma continuiamo il racconto.

Padri e consoli furono allora in grado di formarsi un più chiaro concetto di ciò ch'era accaduto. Pure si sarebbe fermato lì ? Non vi era cagione di temere, che mentre v'eran tanti nemici dentro, legioni etrusche e sabine, d'intesa con questi, avrebbero assaltato di fuori ? E senza intesa, i Volsci e gli Equi nemici eterni, non avrebbero colto l'occasione non solo a mettere, come innanzi, a ferro e fuoco il contado, ma venire altresì innanzi alla città, già in parte presa? Timori molti e diversi; e v'era anche a temere dei servi, che ciascuno non avesse un nemico in casa, tale da non poterglisi nè sicuramente fidare, nè mostrargli, col non fidarglisi, di avere sospetto di lui. Appena con tutta la città concorde si sarebbe potuto parare a tanti pericoli. Ma ecco, che ne sopraggiugne appunto uno nuovo donde nessuno se l' aspettava. I dissensi tra i patrizi e la plebe solevano divampare negl' intervalli di quiete tra i pericoli esterni. Ed ora invece, mentre minacciava un pericolo così grande e vicino, i tribuni si mettono ad instigare

la plebe, perchè non si muova; gridano, non essere nulla; fantasmi suscitati de'patrizii a fine di distrarne gli animi dell'attendere alla legge presentata da loro: quando questa fosse votata, quelli che avevano occupato il Campidoglio, visto ch'erano venuti inutilmente, se ne sarebbero andati via quatti quatti. E con ciò, convocano la plebe, e la richiamano dai luoghi, dov'era stata posta a guardia.

I consoli dell'anno erano C. Claudio figliuolo di Appio e P. Valerio Publicola. Questi prende a distogliere la plebe dall'ascoltare i tribuni, come di famiglia ch'egli era molto amata da quella; Claudio, di famiglia odiatissima, non appare. Valerio investe i tribuni: — Adunque, a posta[1] d'Appio Erdonio, v'apparecchiate a distruggere la repubblica? Tanto successo ha avuto nel corrompere voi, quegli il quale non ne ha avuto nessuno nel corrompere i servi? mentre i nemici ci sono sul capo, vi piace che si abbandonino le armi e si discutano leggi. » E poi si volta alla plebe, e con parole infocate, le mette soprattutto davanti il pensiero dei tempii degli Dii suoi, caduti in mano a'nemici. E conclude che, quanto a lui, chiama alle armi i Quiriti tutti, e se alcuno vi sia, che vi faccia ostacolo, egli dimentico oramai dell'imperio consolare, della potestà tribunizia e delle sacre leggi, chiunque quegli fosse, dovunque quegli stesse, nel Campidoglio, nel Foro, l'avrebbe trattato da inimico; comandassero i tribuni, poichè lo vietavano contro A. Erdonio, che si prendessero le armi contro P. Valerio console; egli avrebbe osato contro i tribuni quello che il capo della famiglia sua aveva osato contro i re.» Pure, tanto ardenti preghiere, confortate da pericoli così incalzanti, non ebbero effetto immediato di sorta. I Tribuni non desistettero dal loro proposito; la legge non fu potuta votare; il console non potette tentare la ripresa del Campidoglio. Giunta la notte, i Tribuni se ne tornano a casa, impauriti dalle armi de' consoli; e questi se ne vanno alla difesa delle porte e delle mura contro qualche mossa nemica dalla Sabina o da Vejo.

E facciamo qui un'altra sosta. A principio di questo racconto, s'è visto, che la plebe era molto ammansata dalle dimostrazioni di benevolenza che le usavano i tribuni, tanto che questi hanno bisogno d'instigarla con falsi rumori e novelle perchè non sfugga alla loro influenza. Succede l'impresa di Erdonio; e la plebe è dipinta tutta sotto le mani dei tribuni; ed i patrizi in maggior

[1] Ductu atque auspicio, 17, 2.

paura di essa, che del nemico entrato loro in casa. Il moto d'A. Erdonio s'annunzia favorevole soprattutto agli esuli e a' servi; cioè a gente, la quale o non era romana o era cacciata fuori dal consorzio politico di Roma, pure appartenendovi per nascita. A. Erdonio era stato instigato da alcuno? Di chi era l'istrumento, se l'era d'alcuno? I tribuni vogliono persuadere, dei patrizi. Ne portano a prova che tra i seguaci d'Erdonio vi fossero ospiti e clienti de'patrizi; il che s'intende. Erdonio stesso poteva essere ospite; e nelle gare civili di Roma, che duravano già da un quaranta anni, non solo molti patrizi, ma molti clienti loro, che erano la principal forza di quelli nei tumulti cittadini, potevano essere stati costretti, come mostrerò più in là, ad uscire dalla città. A questo sospetto dei tribuni i consoli non oppongono un sospetto opposto; non dicono che poteva essere plebeo il primo incentivo dell'arrisicato colpo di Erdonio. Così il console Valerio, come i patrizi, per persuadere i plebei ad unirsi con loro, si richiamano a ragioni di comune utilità, di amore alla patria, di rispetto agli Dei. Si deve concludere, che, secondo il fatto è rappresentato da Livio, se v'erano, a detta di lui, nel seguito di Erdonio persone sospette di appartenere a'patrizi, non ve n'erano sospette di appartenere alla plebe. Pure sono i patrizi quelli, che più si mostrano ardenti contro l'improvviso e nuovo nemico; e resta, certo, a intendere il perchè. Ora, terminiamo il racconto.

La notizia della occupazione del Campidoglio giunse a Tuscolo, ma non s'intende bene da Livio, se la notte stessa in cui ebbe luogo, ovvero in quella che seguì alla contesa tra i tribuni e il console rimasta senza conclusione. L. Mamilio che vi era dittatore, convocatovi il senato, lo consigliò a mandare un aiuto a Roma innanzi che ne fossero richiesti. S'accetta il consiglio; s'arruolano i giovani; si danno loro le armi. Giungono il mattino a Roma; e accertato chi erano, son lasciati discendere schierati nel Foro; e ci trovano P. Valerio, che, lasciato il collega alle porte, vi riordinava le milizie romane; poichè aveva ritentato a trarsi la plebe dietro, e v'era riuscito, però promettendo, che, preso il Campidoglio e ricondotta la pace nella città, egli non avrebbe opposto ostacolo alla riunione della plebe, ordinata a fine di votare la legge, pure di permettergli di mostrarle, quale occulto inganno tramassero i tribuni con quella. Alla qual promessa anche l'opposizione dei tribuni cessò. E Romani e Tusculani a gara salgono all'assalto della ròcca per il Clivo Capitolino, ed occupano il Campidoglio non senza fatica e sangue. P. Valerio è ucciso sulla soglia del tempio.

P. Volumnio, consolare, che lo vede cadere, ne piglia il posto, Degli esuli, molti sono trafitti nella pugna, molti presi vivi: Erdonio ucciso. A'prigionieri è inflitto il supplizio che s'addice alla condizione di ciascheduno, secondo ch' egli è libero o servo. Si rendono grazie a' Tusculani; il Campidoglio è purgato e lustrato. La plebe mostra quanto affetto e rispetto portava al console morto, contribuendo ciascuno di suo a' funerali di lui. Ed in sua vece è surrogato console L. Quintio Cincinnato, padre di quel Cesone andato l'anno innanzi in esilio.

Dove non accade che un'osservazione sola. Il Campidoglio non è ripreso da'Tusculani soli, e da'pochi fidi a'quali il console aveva date nella prima notte le armi; ma da essi e dall' intera plebe armata, che Valerio, colla promessa che i patrizi non si sarebbero più opposti alla legge, aveva persuaso a seguirlo.

II.

Come varia Dionisio.

Colle quali parole non intendo dire, che Dionisio d'Alicarnasso varii la narrazione di Livio, o anche abbia avuto questa dinanzi agli occhi. I due storici, quasi contemporanei, hanno lavorato a parte l'uno dall'altro, e senza notizia l'uno dell'altro; però, quantunque le loro fonti in genere sieno le medesime, pure ciascun d'essi non ha seguito in ogni parte della storia narrata da loro le stesse, o soprattutto, anche quando e dove hanno avute le stesse davanti agli occhi, l'hanno pesate per lo più con diversa bilancia, a chi l'una, a chi l'altra parendo in ciascun luogo più degna di fede.

Bisogna notare tra i due scrittori una prima e non frequente simiglianza. Dionisio suole essere di molto più prolisso di Livio; la leggenda di Coriolano, che in Livio, per esempio, occupa sei pagine, [1] ne occupa centonovantacinque [2] in Dionigi; invece, al fatto di Appio Erdonio bastano quattro pagine nel primo, e in Dionigi non affatto sei. Occorrono quattro capitoletti allo storico romano; soli due al greco. Nelle fonti dell'uno e dell'altro, adunque, il fatto doveva essere raccontato molto magro ed asciutto; nè dar luogo a grandi amplificazioni.

Ed ora diciamo le differenze.

[1] Conto le pagine nell'edizione del Teubner per i due. — Liv., vol. I., pag. 26-201.

[2] Vol. II, pag. 322-328; III, pag. 1-179.

Appio Erdonio anche da Dionisio è detto sabino, ma coll'aggiunta ch'egli fosse di famiglia nobile, e ricco. Però, questo particolare, che non è senza importanza, non è stato motivo a nessuna speciale induzione moderna; bensì, quest' altro, ch' egli non appare in Dionisio colla stessa compagnia che gli è data da Livio. Poichè dove Livio gli fa un seguito d'esuli e servi, Dionisio, invece, gliene fa uno di clienti e servi; e di clienti, si badi, e servi suoi. Se non che, se da una parte, a principio, mostra di dubitare, se Erdonio si fosse mosso per sè, a fine di crearsi un regno, ovvero nell'interesse de' Sabini, dall' altra, poi, non attribuisce in realtà all'impresa di lui un complesso di mezzi o d'intenti immediati diversi da quelli che Livio le assegna. « Il suo proposito, scriv'egli, era, dopo essersi impadronito del Campidoglio, di ricevere gli esuli e chiamare gli schiavi a libertà, e promettere ai poveri la remissione dei debiti, e gli altri cittadini, i quali, essendo al basso, portavano invidia ed odio a chi stava di sopra, e avrebbero accolto volentieri una mutazione, farli partecipi dei vantaggi della città. » Talune di queste parole sono così simili a quelle di Livio,[1] che si direbbe le avessero attinte amendue alla stessa fonte. Però, anche in tanta concordanza, v'ha alcuna diversità almeno di tono e di colore. Livio non dice così chiaro come Dionisio che Erdonio pensasse altresì ad una cancellazione di debiti, desiderio grande, da per tutto, della parte misera d' ogni plebe, e anche della romana, come s' era visto in ispecie nelle discordie di trentacinque anni innanzi, nè certo n'aveva smesso il pensiero. D'altra parte, in Dionisio non appare che Erdonio avrebbe preferito compiere il suo disegno, se si poteva, non solo coll'assenso del popolo romano, ma per deliberazione di esso, come Livio dice — *populo romano auctore* — qualunque sia il significato preciso ch' egli dia qui a questa parola *popolo*, poichè si sa, che dove ne fa un sinonimo di *plebe*, dove della cittadinanza che governa, comunque composta nei diversi tempi.[2]

[1] *Servos ad libertatem* Appius Herdonius ex Capitolio *vocabat:* se *miserrimi cujusque suscepisse causam*, ut *exules* injurie pulsos in patriam *reduceret*, et servitiis grave jugum demeret. 11. 15. 9.

ἣν δὲ αὐτοῦ γνώμη μετὰ τὸ κρατῆσαι τῶν ἐπικαιροτάτων τόπων, τούς τε φυγάδας εἰςδέχεσθαι, καὶ τοὺς δούλους εἰς ἐλευθερίαν καλεῖν, καὶ χρεῶν ἄφεσιν ὑπισχνεῖσθαι τοῖς ἀπόροις, 14, p. 21 e seg.

[2] Tra molti brani di Livio, nei quali distingue *plebs* da *populus*, ne cito due, che non mi paiono i più citati, se non erro, e sono chiarissimi: «Per secessionem *plebis* Sp. Cassius et Postumius Cominius consulatum inierunt: iis consulibus cum Latinis POPULI ictum foedus; » 11. 3. 4... « ni Quintius Consul... *plebem* saevientem precibus lenisset... non vim suam illis tempus adempturum, sed consilium viribus additurum, et patres in POPULI, et consulem in *patrum* fore potestatem. » 11. 57. 2.

Ma il punto di rilievo è questo, perchè si vedrà più in là che fonte di guai esso sia. V'erano o no esuli nel seguito di Erdonio? Livio lo dice; Dionisio non lo dice. V'erano o no clienti? Livio non lo dice; Dionisio lo dice. Si può osservare, che però Livio, poco più in su, ha riportato una predizione, secondo la quale il Campidoglio sarebbe stato occupato da stranieri; e d'altra parte, che l'uno e l'altro assegnano ad Erdonio l'intenzione di ridurre in patria gli esuli. Pure, non basta; e bisogna leggere Dionisio attentamente per vedere, s'è proprio egli colpevole di questo tormento, a cui la nostra mente è messa, di doverlo ritrovare qui discorde o concorde con Livio.

Ora, chi guarda le proprie parole di Dionisio, [1] vi trova dette tre cose; la prima, A. Erdonio comunica il suo disegno cogli amici, che gliene approvano; la seconda, A. Erdonio fa una scelta dei clienti e dei servi suoi più arditi; la terza, mette in breve tempo insieme una truppa d'un quattromila uomini. Adunque non si può dire che, secondo Dionisio, A. Erdonio non avesse seco che clienti e servi; alcuni di quegli amici coi quali s'era consultato, potevano averlo seguito; e tutti quei quattromila nòn potevano essere clienti e servi suoi; senza dire, che questi non gli aveva presi con sè tutti, ma soli quelli nella cui bravura potesse fare maggiore fondamento. Dionisio, di certo, non afferma, che tra gli amici e tra'quattromila ci fossero esuli, ma non l'esclude; e poichè e'dà ad Erdonio lo stesso intento che gli dà Livio, cioè di ricondurre gli esuli in Roma, e poichè, altresì, era un'impresa la sua da non riuscire senza intelligenze nella città, non è solo verosimile, ma certo, che se Dionisio avesse potuto sospettare, che appunto sarebbe nato questo dubbio, s' e' ci fossero o no esuli nella truppa di Erdonio secondo lui, e su questo dubbio si sarebbero costruiti grandi castelli, avrebbe, per pietà de'posteri, esplicitamente detto ch' e' c'erano.

Ma andiamo avanti. Dionisio, quind'innanzi, aggiunge al racconto di Livio più che non lo contradica; e la prima sua aggiunta è questa, ch' e' dice il modo in cui l'impresa fu fatta. Il quale fu, che « Erdonio mise i suoi uomini sopra scafe da fiume, e fatte scendere queste giù per il Tevere, approdò alla spiaggia di rimpetto al

[1] κοινωσάμενος δὲ πολλοῖς τῶν φίλων ἣν εἶχε διάνοιαν, καὶ τὸν τρόπον τῆς ἐπιχειρήσεως ἀφηγησάμενος, ἐπειδὴ κἀκείνοις ἐδόκει, συνήθροιζε τοὺς πελάτας καὶ τῶν θεραπόντων οὓς εἶχε τοὺς εὐτολμότατους, καὶ δι' ὀλίγου χρόνου συγκροτήσας δύναμιν ἀνδρῶν τετρακισχιλίων μάλιστα. . . . X, 14, p. 21, 1-4.

Campidoglio, che non dista da quello un intero stadio (m. 184 $^{2}/_{11}$). Era il cuore della notte, e molta quiete per tutta la città; della quale giovandosi sbarcò i suoi uomini in fretta, e per la porta aperta — poichè v'ha alcune porte sacre del Campidoglio che per cagione d'un oracolo non sono chiuse; le chiamano Carmentali, — fatti salire i suoi soldati, prese il castello; e di qui spintosi verso la ròcca — ch'è attigua al Campidoglio — si fece padrone anche di questa. »[1] Qui, si può dubitare, anzi si deve dubitare,

[1] Questo luogo di Dionisio, non so se sia stato abbastanza considerato per la topografia della parte di Roma, a cui si riferisce. Dionisio d'Alicarnasso, o molto o poco conto che se ne voglia fare, era un diligente compilatore: nè par verosimile, che, scrivendo in Roma e in buona parte per i Romani, non si prendesse la pena di riguardare i luoghi dei fatti ch' egli raccontava, a risico, che, appunto per questa negligenza, gli succedesse di narrarli a rovescio. Il che gli sarebbe propriamente succeduto qui, se regge la critica dello Schwegler, il quale (*Römische Geschichte*, II, pag. 584, n. 2), osserva, che i soldati di Erdonio non avrebbero potuto salire per la porta Carmentale al Campidoglio, poichè quella non è punto porta di questo, bensì porta della città bassa, giacente al piano. « Chi entrava, aggiunge, per quella porta, aveva ancora una lunga via a fare; doveva camminare il vico Jugario, donde giugneva al Foro, e dal Foro aveva a risalire il Clivo Capitolino (Liv. XXVII, 37, 11). C'era una porta del Campidoglio, che rimaneva aperta; ma ecco, come la cosa stava. Sopra la rupe Tarpea, nell' alto del colle Capitolino, si trovava una porta, che, per un'antica religiosa prescrizione, non era mai chiusa. Il nome suo era Porta Pandana; ed è quella, anche secondo Becker (*Handb.*, 120), che Dionisio ha scambiato colla Carmentale. Per essa, quindi, che stava nel fianco occidentale del Campidoglio, sopra Torre de'Specchi o giù di lì, è entrato A. Erdonio; stantechè da quel lato innanzi che nell' anno 366 (Livio, VI, 4, 12) si costruissero le mura di fortificazione, si poteva a quei tempi ascendere la collina, come provò Pontio Cominio, seguito poi da'Galli. Sicchè forse nel suo autore Dionisio aveva letto: — i soldati di Erdonio salirono il monte presso la porta Carmentale, e entrarono nello spazio chiuso del Campidoglio per una porta che non si chiude mai; — e non ha tradotto e riferito bene. » Io non posso qui ora discutere tutta questa congettura dello Schwegler e mi contento d'osservare, che dove la *Porta Pandana*, menzionata da Varrone (L. L. V. § 42; Solin., 1, 43), stesse, non è così sicuro come Schwegler e Becker paion di credere; e che non è verosimile, che se per le porte, che si chiamavano Carmentine, non si fosse potuto salire al Campidoglio senza fare tutto il tragitto che lo Schwegler dice, Dionisio avrebbe appunto scelto quelle porte per farci entrare Erdonio. Mommsen, nella sua dissertazione *De Comitio Romano* (*Annali dell' Istituto* XVI, pag. 309), vuole, che le porte ἄκλειστοι sieno appunto le Carmentali. Io credo, che uno dei mezzi per impinguare di particolari i fatti, dei quali rimaneva traccia negli antichi scrittori, era per Dionisio, assai più ancora che per Livio, il riguardare a' luoghi dove i fatti si dicevano succeduti, e connetterne a quelli i varii incidenti, appunto perchè paressero e fossero più verosimili. La disposizione dei luoghi, esattamente rilevata, è uno dei mezzi più naturali dell' amplificazione rettorica de'racconti. Sicchè andrei a rilento nell'accusare Dionisio o altro antico scrittore d'inesatta topografia, quando la descrizione loro si riferisce a disposizioni di luoghi contemporanei ed attuali, parendomi che avessero grandissimo interesse a farle vere. Dalle parole, quindi, di Dionisio io trarrei, che, almeno a'suoi tempi, uno degli archi delle porte Carmentali rimanesse aperto, e si credeva che l'uso n'esistesse *ab antico*; che vicino alla porta vi fosse un castello, da poterci tenere un presidio; e che la parte del colle più lontana dal fiume fosse quella ove era la ròcca.

se l'autore, donde Dionisio attigne, sapesse davvero tutti questi particolari di più certa scienza di lui: ma dovrebbe parere, che almeno Dionisio si fosse accertato cogli occhi suoi, se il fatto abbia veramente potuto accadere secondo scrive.

Dal racconto di Livio si ritrarrebbe che l'occupazione del Campidoglio non sia durata più della prima notte verso la cui metà ebbe luogo, del giorno di poi, in cui i tribuni impedirono che la plebe muovesse all' assalto, ed i Consoli non poterono persuadervela, della notte seguente, nella quale partì l'aiuto da Tuscolo, e di quella parte infine del giorno successivo, che fu spesa a cacciare ed uccidere Erdonio e i suoi. Dionisio fa durare, parrebbe, un po'più tutto il fatto, tre o quattro giorni. Ma dice molto chiaramente perchè l' impresa fallisse. I servi non trafuggirono a lui; gli esuli non vennero; la gente minuta e oppressa da'debiti non si mosse; per gli aiuti esterni non vi fu tempo. Che ne'servi non si vedesse nessuna eccitazione, lo dice anche Livio; quanto agli esuli, questi gli aveva sin da principio accoppiati con Erdonio; e rispetto alla gente minuta e bassa, era quella che, instigata da'tribuni, non vuol seguire i consoli. Però, si badi, che quanto all'essenziale, Livio e Dionisio consentono nell'intendere il moto d' Erdonio, come un effetto misto d' un assalto di fuori e d' una sperata intelligenza di dentro.

Il tumulto, accaduto nella città all'annuncio di così nuovo caso di guerra, è descritto, come suole, da Dionisio con più particolari che non fa Livio; e le gare, al mattino, tra i tribuni e i consoli, con più solennità e meno concitazione. I tribuni non vogliono che la plebe si metta a così gran repentaglio e prenda le armi, come i consoli ne la richiedono, se non a certe condizioni, esplicite e determinate; vogliono che i patrizi promettano loro, e giurino, che a guerra finita lasceranno lor creare i legislatori, e vivranno quind'innanzi colla plebe ad uguaglianza di diritti; chè questa è la legge Terentilia, secondo Dionisio, il quale non ce ne dà appunto lo stesso concetto di Livio. Alla qual dimanda uno dei due consoli, Claudio, di famiglia tradizionalmente nemica alla plebe, resiste tanto, che meglio che valersi dell' aiuto di essa, dice, preferirebbe, che i patrizi facessero da sè soli e coi loro clienti, o chiamassero, se non paresse loro di bastare, i Latini e gli Ernici; e quando bisognasse, si desse persino la libertà ai servi; tutto, anzichè ricorrere a gente che in un momento di tanta angoscia, non ha il pensiero se non ai torti immaginarii che le si sono fatti, e si vuol giovare a beneficio proprio del pericolo comune.

Però, Valerio, di famiglia tradizionalmente amica alla plebe, ebbe altro parere; non convenisse alienare affatto quella dai patrizi; si dovesse cedere alla necessità dei tempi; non trattare i propri cittadini come nemici; entrare con essi in temperato e benevolo componimento. Il qual parere vinse in Senato; onde Valerio, venuto dinanzi all'assemblea popolare, promise alla plebe che, quando avesse preso le armi e rimesso l'ordine nella città, avrebbe lasciato che i tribuni le proponessero la votazione della legge concernente il pareggiamento del diritto, e procurato, che, innanzi che il suo governo finisse, avesse compimento quello che fosse stato risoluto da essa. Qui, si osservi, che la promessa è fatta in Dionisio assai più apertamente che non in Livio: e per giunta che Valerio la fa nel suo primo ed unico discorso, dove in questo i suoi discorsi son due, e nel primo con molta più dignità, non ne dice nulla, e solo nel secondo, che non è riferito, vi si piega. Ad ogni modo, senza siffatta promessa, nè nell' uno nè nell'altro il popolo non si muove.

La descrizione dell'assalto e della preparazione è più minuta in Dionisio. Questi non omette nulla: nè l' arruolamento dei cittadini, nè il giuramento militare, nè la distribuzione dei tribuni alle lor compagnie, nè la consegna delle bandiere, nè l'invio di ciascuno a' suoi posti, nè il sorteggio tra i consoli. De' quali, però, come in Livio, Claudio va a guardia delle porte, Valerio alla presa dell'altura e della ròcca. Dionisio nota, che s' ebbe altresì cura di collocare truppe nelle vie che menano al Campidoglio per impedire a' servi ed a' poveri di far diffalta a' nemici, ch'era la cosa, dice, la quale si temeva di più; dove scorda, che, poichè questi soldati, secondo lui, non furon collocati se non dopo passato un intero giorno e una notte, avrebbero quei servi e poveri avuto più tempo del bisogno per rifugiarsi da Erdonio. Anche in Dionisio non viene aiuto a' Romani che da'Tusculani, e per opera di L. Mamilio, uomo fattivo. Nei molti particolari della battaglia, che in Dionisio si leggono, non giova entrare; son tutti dedotti dalla natura del luogo, dove quella accadeva. Il successo non appar così rapido, come in Livio; la ròcca non è presa se non nel terzo giorno, pare, dacchè se n' era principiata l' impresa. Di L. Volumnio, che, visto cadere il console, avesse preso le sue veci, non v' è motto. Erdonio è fatto combattere eroicamente; uomo robusto di corpo e valido di mano, fa un monte di cadaveri innanzi a sè, prima che si lasci uccidere.

Tutte queste varietà che occorrono nel racconto di Dionisio

rispetto a quello di Livio, non alterano però la sostanza del fatto. L' impresa, quegli la dice da predone; e questi non la dipinge altrimenti. E s' è visto, che se Livio dice sin da principio espressamente che con Erdonio v'erano esuli e Dionisio no, pure Dionisio non meno di Livio intende che l'impresa avesse motivo dalla condizione torbida della plebe, e dovesse, per riuscire, giovarsi di questa, tirando dalla sua parte coloro a' quali più premeva il mutarne lo stato.

III.

Gli altri scrittori antichi ne' quali si trova cenno dell' impresa di Erdonio.

Giova riguardare gli altri scrittori latini o greci che hanno ricordato il fatto di A. Erdonio, per accertare quale concetto ne fosse rimasto nell' antichità stessa.

E per il primo citerò Floro, che accenna ad Erdonio, dove giugne a narrare della guerra servile nata molto più tardi. Poichè ne piglia occasione a dire, che la prima guerra servile ebbe luogo ne' primordi della città, duce Erdonio Sabino, dentro la città stessa, distratta dalle sedizioni tribunizie. Se non che, osserva, fu davvero più tumulto che guerra. [1]

Zonara, la cui autorità si regge su quella di Dione Cassio, dal quale pare ch' egli attinga principalmente, non nomina Appio Erdonio, ma accenna a lui, dove, trasponendo il fatto a dopo la dittatura di L. Quintio Cincinnato (a. 296), mentre, a detta di Dionisio e di Livio, è accaduto due anni prima, dice, che i Romani s' ebbero una guerra in casa, mossa da servi e da taluni esuli, che presero di notte il Campidoglio; e la plebe non s' indusse ad andar loro contro, se non prima ottenuto qualcosa da' patrizi. [2]

Agostino non tralascia di registrare il fatto di Erdonio tra quelli che gli devono servire a prova dell' impotenza degli Dii

[1] « Primum servile bellum inter initia urbis, Herdonio Sabino Duce, in ipsa urbe tentatum est: quum occupata Tribuniciis seditionibus civitate, Capitolium obsessum est, et a Consule captum; sed hic tumultus magis fuit quam bellum. » Flor., lib. III; 19. A questo luogo il Freinshemio ha questa citazione: *Diod. apud Valer.* pag. 362. Avrei caro che qualcuno la verificasse, poichè io non sono in grado di farlo.

[2] « Proximo deinc anno, cives exsules, servique fugitivi, duce Herdonio, viro sabino, invaserunt, incenderuntque Capitolium; ubi fortissime quidem, Valerio consule et imperatore, obstitere juniores; sed adeo atrox et grave discrimen proelii fuit, ut ipse quoque consul Valerius ibi fuerit occisus, et indignam de servis victoriam insuper etiam sua morte foedaverit. » *Historiarum*, lib. II, 12.

dei gentili. Si dimanda dove erano, quando Valerio console fu ucciso nel difendere da esuli e da servi il Campidoglio incendiato. Si osservi, che a dire che l' incendiassero, è il primo lui. [1]

Orosio non manca di riferire questa tra le sventure di Roma. Si vede che ha letto Agostino o quello da cui Agostino ha attinto; poichè anch' egli dice incendiato il Campidoglio; ma se non è scorso cogli occhi dalla pagina in cui Livio racconta l'impresa del ripigliarlo a quella in cui narra delle discordie eccitate dalla legge Terentilia e dall' esilio di Cesone Quintio, deve aver trovato in qualche altro scrittore che i patrizi giovani furon quelli coi quali Valerio compì la liberazione del monte. [2]

Infine, Giovanni Antiocheno, nella sua *Istoria cronica*, non dimentica Erdonio, che chiama Serdonio: ma, diversamente da tutti gli autori citati sinora, attribuisce il moto suo a voglia di diventar signore di Roma, inspiratagli da' suoi compaesani i Sabini; e dice che fu vinto presto, per essere stato il popolo tenuto buono ed aver cooperato coi consoli.[3] Però, si osservi che dove Dionisio congettura i motivi di Erdonio, gli appone, come s' è detto, tra gli altri anche questo.

IV.

La critica storica. — Niebuhr.

Si vede, che, ove tu tolga Giovanni Antiocheno, scrittore di poca autorità, e che, del rimanente, pare si sia contentato d'una sola delle congetture di Dionisio, [4] in tutti quanti gli altri è comune il concetto, che il fatto di Erdonio fosse improvviso ed

[1] « Ubi erant, quando Valerius consul ab exulibus et servis incensum Capitolium cum defensaret, occisus est faciliusque ipse prodesse potuit sedi Jovis, quam illi turba tot numinum cum suo maximo atque optimo rege, cujus templum liberaverat, subvenire? » *De civ. Dei*, l. III, c. 17. vol. 1, p. 109.

[2] «ἱ μέντοι Ῥωμαῖοι οἰκεῖον ἐσχήκασι πόλεμον, ὃς ἐκ δούλων συνέστη καὶ φυγάδων τινῶν, οἳ νυκτὸς ἐπελεξόντες ἐξαπιναίως τοῦ Καπιτωλίου ἐκράτησαν. ὁ δ'ὅμιλος καὶ τότε οὐ πρότερον ἐν τοῖς ὅπλοις ἐγένετο πρίν τι πλέον σχεῖν τῶν εὐπατρίδων. ἐπελεξόντες δέ γε τοῖς στασιάσασιν ἐκράτησαν μέν αὐτῶν. πολλοὺς δὲ των σφετέρων ἀπέβαλον. Lib. VII, 18. Vol. 2, p. 139.

[3] Σαβῖνοι Σερδόνιον πρὸς τυραννίδα ἐκίνησαν, ὃς ταχείας ἔτυχε καθαιρέσεως, ξεραπευθέντος τοῦ δήμου, καὶ τοῖς ὑπάτοις συμπράξαντος. *Historic. graec. fragm.*, ed. Muller, vol. 4, p. 556.

[4] Ἄππιος Ερδώνιος. . . . καταλῦσαι τὴν Ῥωμαιέων ἡγεμονίαν ἐπεβάλετο, εἰθ'ἑαυτῷ τυραννίδα κατασκευαζόμενος, εἶτε τῷ Σαβίνων ἔθνει πράττων ἀρχὴν καὶ κράτος, εἔτ' ὀνόματος ἀξιωθῆναι βουλόμενος μεγάλου. XIV, vol. 4, p. 21, 20 seg.

avesse motivo dai disordini della città, e la riuscita mettesse il suo principal fondamento nell' aiuto che poteva trarre da quelli. Nel lungo tratto di tempo ch' è scorso dal giorno, in cui l'istoria Romana, finita di vivere e di svilupparsi, è stata cominciata a raccontare, sino a quello in cui Vico ha scritto la *Scienza nuova*, non si può dire, che gli scrittori che si sono applicati a narrarla, non abbiano mai usato critica nel confrontare insieme le varie forme di racconti che trovavano davanti a sè, nel vagliarne le diversità e le contradizioni, nel compirli gli uni cogli altri, nel combinarli insieme, sì da comporne uno, più seguito, più probabile, di maggiore sodisfazione a chi lo leggesse. L'hanno fatto parecchi e spesso e in più casi; come, del rimanente, l'avevan fatto a lor modo e Livio e Dionisio rispetto agli scrittori che li avevano preceduti. Non mette conto di esaminare qui, se e sin dove i diversi narratori della storia romana, in quest' intervallo di tempo, si siano giovati più di Livio o di Dionisio, o come gli abbiano combinati insieme. Ciò che preme, è di riguardare, se, quando, dopo Vico, il Niebuhr soprattutto, al difetto di critica dei più dei suoi predecessori o alla critica affatto sottordinata o negativa di alcuni di loro ha cominciato a surrogare una critica delle fonti stesse e ricostruttiva almeno nei suoi intenti e speranze, anche l' impresa di Erdonio sia stata ricercata più intimamente nei suoi motivi, e che forma vi abbia presa, e che guadagno fatto. Poichè ciò è il proprio della critica del Niebuhr, e di quelli, che pure dissentendo da lui, n'hanno seguita la mossa in Germania, in Inghilterra e in Francia; cotesta critica, a differenza dall'anteriore, aspira a traverso le ruine, che pur fa, e i fatti che pur contesta, ad una viva intelligenza dello sviluppo storico, di cui i fatti sono i testimoni e gl'indizi; e per acquistarla si aiuta della storia comparata degli altri popoli, delle leggi necessarie di ogni storia, dei sussidii della filologia e della critica, della ricerca delle fonti, e dell'accertamento dei gradi di credibilità di ciascuno scrittore. Non si può dissentire, che questi devano essere i mezzi d'una narrazione storica, oggi; resta solo a vedere, se il fine cui con essi si mira, è raggiunto in ciascun caso, o nel complesso dell' intero racconto.

Il Niebuhr, per il primo — giacchè del Vico non ricordo parola che v' accenni — s'è fatto, rispetto all' impresa d'Erdonio, dimande, alle quali gli è parso che gli storici antichi non dessero risposta e ne ha proposta una lui. S'è visto, che così in Dionisio come in Livio si parla di voci diffuse per la città, che Cesone Quintio vi sarebbe ritornato, anzi vi era. Queste voci hanno avuto

nessuno effetto nel tentativo di Erdonio? Si devono connetterle con questo? Il Niebuhr crede di sì: anzi, nel suo parere, non se ne può nutrire nessun ragionevole dubbio. Se gli annalisti non l'hanno detto, è per rispetto del padre.

E d'altra parte, perchè i plebei avrebbero avuto tanta ripugnanza ad arruolarsi? La ragione di Livio e di Dionisio è, ch'essi mettevano il loro aiuto a patti; ma il Niebuhr aggiunge di suo, che la plebe non era senza ragione nella sua sfiducia, poichè quando si fosse legata tutta al giuramento militare, avrebbe perso, di rimpetto all' imperio dei consoli, ogni mezzo di difesa dei suoi diritti. [1]

Il Niebuhr osserva altresì in una nota [2] che il racconto che Dionisio fa degl' interni dissidi della città, è più lavorato, è meglio combinato, più liscio e verisimile che non quello di Livio, il quale lascia veder più, che Dionisio non faccia, le diversità delle fonti cui attigne. Donde egli, però, non crede d'avere a conchiudere che il racconto di Dionisio meriti minor fede che non quello di Livio; poichè anzi questo è inventato, gli pare, da un odio pieno di pregiudizi contro la plebe, nè poter esser creduto da chi non ne abbia nel cuore altrettanto.

Questa opinione che il Niebuhr espresse nella prima edizione del 1812, la mantenne nella seconda del 1830; quantunque variasse il tenore della narrazione. Anche in questa, egli combinò Livio con Dionisio, dando ad Erdonio seguito d'esuli, di schiavi e di clienti; ma però si astenne dall' indicarne il numero che da prima gli era sembrato dover essere quello assegnato da Dionisio,[3] un quattro mila. Segue Dionisio nel racconto della via tenuta dalla banda ad ascendere sul Campidoglio; nè gli pare strano che deva esser passata per il vico Jugario, ch'è quello appunto che allo Schwegler pare impossibile. Ma comincia a eccepire dubbi nuovi. Restasse, anche per prescrizione religiosa, aperta la porta, poteva essere lasciata senza una forte guardia? Pure, non è credibile che non fosse giunta prima alla città qualche nuova della raunata d'esuli e

[1] *Romische Geschichte*, vol. II, 1812, p. 55-59.

[2] N. 60, p. 58.

[3] Niebuhr leggeva ancora 4500 nel testo di Livio, e credeva che i 4000 di Dionisio fossero una maniera approssimativa di dire il medesimo. Egli osserva che 4500 è il numero d'una legione romana di cinque coorti, a trenta uomini per centuria: e 4000 quello d'una legione sabina. Sicchè i due numeri si possono tenere del pari come precisi nella mente degli scrittori che gli adottano. Quest'osservazione mostra, come ogni altra di Niebuhr, la geniale e pronta ricchezza della sua coltura; ma non risolve, se nel testo di Livio si deve mantenere la lezione vecchia o la nuova.

servi, che si faceva poco discosto. Bisogna, che vi sia stato tradimento, aggiunge; ma che molti dei cospiratori, all'ultima ora, accorgendosi che la città sarebbe andata a sacco, e diventatone padrone un forestiero, si fossero ritratti indietro. Erdonio, poi, una volta su, non ha potuto andarsene via, quantunque vedesse di non trovar seguito nella città, neanche nei servi; poichè sarebbe stato, egli e i suoi, sopraffatto dai Romani innanzi che giungessero di nuovo al fiume.

Se i plebei ricusano di prendere le armi, egli ne dà colpa a C. Claudio fratello del terribile Appio, del quale erano ragionevolmente in sospetto, e capace d'intendersi con Erdonio, quando questi si fosse acconciato a mettersi dalla parte dei patrizi; nè, nella disperata condizione in cui quegli era, sarebbe stato difficile l'indurvelo. « Dovevano, in una siffatta situazione, i plebei legarsi per un sacro giuramento ad un'obbedienza incondizionata e i tribuni abbandonare la loro potestà di tutela? »

E non solo mantiene la sua congettura, che Cesone Quintio prendesse parte all'impresa, ma v'aggiugne che vi morì, poichè due anni dopo è dato chiaramente per morto;[1] e in quale altra occasione ciò gli sarebbe potuto accadere?

Lo stimolo della congettura lo caccia più innanzi nelle sue lezioni del 1828, così ricche, d'altronde, di vivi e repentini sprazzi di luce, che talora, però, come suole, lasciano, un più fitto buio di prima. Che è quello che succede nel nostro caso. Noi possiamo davvero, credere, dic'egli, che il governo era innocente dell'impresa di Erdonio, ma par certo, che v'era prova d'una cospirazione, della quale Cesone Quintio era complice, e che una promessa era stata fatta ad Appio Erdonio di farlo re di Roma, se l'impresa fosse riuscita. Non è impossibile, che essa sia potuta essere piuttosto una cospirazione delle *gentes minores;* poichè a questi tempi noi possiamo scorgere un grande abisso tra esse e le *majores.*[2] Qui è solo evidente, che delle parole *certo* e *possibile* il Niebuhr abusa.[3]

[1] Livio III, 25: « Quoniam neque Quintiae familiae Coeso, neque reipublicae maximus juvenum restitui posset. » (a. 296). Nella declamazione *pro domo* 32 (56), è detto che Cesone fosse richiamato in patria come Camillo ed altri; ma il Niebuhr dà dello sfacciato e dell'ignorante al retore che l'ha scritta, e riconosce in questa affermazione una nuova prova della inautenticità di essa.

[2] *Lectures on the History of Rome*, edited by Dr S. Schmitz. London 1853, vol. I, p. 183.

[3] L'Arnold, nella sua *History of Rome*, vol. I, p, 235, non si diparte da Niebuhr.

Lo Schwegler [1] minuto, prolisso, ma esatto discorritore dei fatti, non aggiunge nessun nuovo incidente o motivo a quegli dei quali il Niebuhr ha arricchito il racconto. Anch'egli crede, che la principal ragione della plebe per rifiutare di prendere le armi fosse l'obbligo del giuramento, con un Claudio console, e dentro al perimetro nel quale s'estendeva la potestà de' tribuni. Anche per lui è fuori di dubbio — *ausser zweifel* — che Cesone Quintio prendesse parte all' impresa; anzi ne fu il capo: Appio Erdonio è un prestanome; *certamente* l' anima dell' impresa no. Le prove di ciò sono, poi, il rumore che prima del fatto s' era sparso che Cesone fosse nascosto nella città, poi la morte di lui, che due anni dopo, si sa avesse già avuto luogo.

Che parte Appio Erdonio avesse propriamente, è dubbioso; forse i cospiratori, a lui potente di clienti, avevano, per assicurarsene l'aiuto, promesso la signoria di Roma.

Il fine dei cospiratori era — e qui lo Schwegler gli suppone soprattutto *esuli* più che il Niebuhr non facesse, poichè questi gli accompagnava con servi e con clienti di Erdonio — ottenere a viva forza il loro ritorno in patria; e mutare la costituzione della patria, riconducendola a quella che era innanzi alla secessione della plebe. Era il disegno dei *juniores*, come già si era visto più volte da Coriolano in poi, e soprattutto nelle discordie che avevano cagionato l'esilio di Cesone. Questi, ora, nel suo tentativo d'occupare il Campidoglio, era d' intesa cogli amici suoi.

Il Mommsen si riappicca allo Schwegler. Egli crede l'impresa di Erdonio un colpo soprattutto di esuli; e lo cita, appena accennando, con tanti altri, come uno de' molti fatti, i quali mostrano quanto fosse profonda la divisione degli animi in Roma, in quel torno di tempo, ed aprono uno sguardo « nella profonda turpitudine morale e politica di queste guerre di classi. » Quanto a' particolari, non ne aggiunge nessuno; gli crede tutti turbati dalle « menzognere memorie di famiglia. »

V.

Critica di questi Storici critici.

Adunque, il processo è stato questo: de' quattro elementi dell' impresa di Appio Erdonio che, combinando insieme Livio e Dionisio, vi si possono distinguere,— esuli, servi, clienti, sabini, —

[1] *Romische Geschichte*, vol. II, p. 583-594.

non restano infine, a detta dello Schwegler e del Mommsen, se non i primi due soli. Il moto ha per fine una mutazione di parti al governo della città, e, almeno secondo il primo di cotesti due storici, una restaurazione dell' antico stato patrizio. Se il Niebuhr non esprime a dirittura lo stesso concetto, vi s'accosta; e questa rappresentazione del fatto si può dire la conclusione delle considerazioni colle quali egli ha principiato a mutarne il racconto.

In effetti, una tal maniera d'intenderlo dipende tutta dalla supposizione che Cesone Quintio v' avesse preso parte. Per dire che v' ha preso parte, il Niebuhr e lo Schwegler suppongono che Livio e Dionisio abbiano avuto del pari torto nel separare in tutto, come hanno fatto, il caso di Cesone Quintio, andato esule l' anno innanzi, da quello di Appio Erdonio, venuto l'anno dopo accompagnato anche da esuli, e nel non metterli in nessuna dipendenza l'uno dall'altro, eccetto che in questo, che l'uno e l'altro provano, che la città fosse molto perturbata internamente da gran diversità di umori e da molte e complesse discordie di classi.

Quando Cesone è fatto capo o principale complice dell' impresa di Erdonio, questa muta natura. In Livio e in Dionisio l'intento di A. Erdonio, da una parte, appar tutto di favorire la plebe, la porzione, in ispecie, più misera di essa; dall'altra, se con questo intento si accorda bene che la plebe si mostri restia, e il patriziato invece ardente a combatterlo, non s'accorda al contrario il sospetto, che il moto fosse indettato coi patrizi, o giovani o vecchi. Quando in luogo di A. Erdonio è posto Cesone Quintio, non v' ha più dubbio; il moto è un agguato dei patrizi, inteso a sopprimere il tribunato. Ma come si spiega allora, che i patrizi soprattutto si mostrassero risoluti a non farlo riuscire? Certo, nella narrazione dei due antichi storici resta qualcosa di buio; ma in quella che le si surroga, non è tutto buio?

V' è luogo a maravigliarsi, come nè il Niebuhr nè lo Schwegler avvertano un'obbiezione grande alla loro supposizione, che il principale autore del moto fosse Cesone Quintio. Quando, morto Valerio nell'assalto del Campidoglio, si deve scegliere un console che ne tenga luogo durante il resto dell'anno, è scelto L. Quintio Cincinnato il padre di Cesone. Sono bene i patrizi quelli che fanno ogni lor possa [1] per creare console lui, rigidissimo difensore dei diritti del loro ordine! Quegli stessi che avrebbero combattuto e ucciso il figliuolo, non si sarebbero poi dati pace, se non eleg-

[1] « Summo studio patrum. » III, 69, 2.

gendo a console il padre! Ed è d'altra parte verisimile, che Livio, due anni dopo, parlasse di Cesone Quintio in quei termini di calda lode, che pur fa, [1] se questi avesse, cospirando coi nemici della sua patria, imbrandito le armi contro di essa? Si dice, per rispetto alla gente Quintia. Ma una siffatta risposta non è davvero una cattiva difesa d'una supposizione campata in aria? S'aggiunga che Cesone Quintio non andò esule tra'Sabini; bensì per espressa dichiarazione di Livio [2] e di Dionisio, [3] tra gli Etruschi. Il suo esilio era recente. Perchè si suppone che da questi fosse passato a quegli? So bene che mi si potrà dire: — Ma non intendete? s'è appunto scritto che si fosse rifugiato tra gli Etruschi, perchè non si avesse a sospettare ch'egli era della schiera condotta da Erdonio. Intendo che anche questo si può dire; ma è *critica* quella che consiglia a dirlo?

Un' aggiunta del Niebuhr e dello Schwegler è anche questa, che i plebei si ricusassero a prendere le armi, non perchè i tribuni gl' instigassero a voler prima conclusa la legge, ma perchè, soprattutto, dato il giuramento militare, sarebbero stati sotto l'impero de' consoli, e la potestà tribunizia a loro difesa sarebbe rimasta senza efficacia. Dove si suppone, che l'imperio dei consoli, in una occasione davvero straordinaria e non mai ripetuta uguale, si sarebbe esercitato senza freno, e come lontano un miglio dalla città, anche nello spazio entro il quale s'estendeva e si circoscriveva la potestà dei tribuni. Ora, il giuramento fu dato davvero [4] quando Valerio ebbe promesso, più o meno largamente, che non si sarebbe frapposto ostacolo, a guerra finita, alla votazione della legge: e questa promessa, che, morto lui, non fu adempiuta, non si vede quale forte e insuperabile barriera avrebbe potuto essere all'abuso del giuramento per parte de'consoli. E nelle contese, che hanno luogo, dopo ripreso il Campidoglio, tra i tribuni e L. Quintio Cincinnato, si vede, che questi opina, che il giuramento dato da' militi a Valerio li leghi tuttora, e malgrado le cavillazioni dei tribuni, che, adunque, erano in tutto il lor potere, la spunta. Sicchè io crederei, che s' avesse a esaminare con più cura questo punto di diritto; se, ciò è, nella cerchia, in

[1] « Quoniam neque Quintiae familiae Coeso, neque reipublicae maximus juvenum restitui posset. » III, 25, 3. Poichè nel 296 non poteva essere richiamato dall'esilio, il Niebuhr e lo Schwegler ne inducono a ragione che dovesse esser morto.

[2] « Dimissus e foro nocte proxima in Tuscos in exilium abiit. » III, 13.

[3] φεύγων εἰς Τυρρηνίαν ᾤχετο. X, 8, vol. 4, p. 11, 12.

[4] Liv. III, 3. Dion. X, 16, vol. 4, p. 24.

cui era circoscritto l'esercizio della potestà dei tribuni, questa cessasse, per ciò solo che i cittadini prestavano il giuramento militare a' consoli. M'occorrono alla mente molte ragioni per affermare, che così non dovesse essere.

VI.

Come altri intendono il fatto appunto a rovescio dei primi.

S'è visto, come de'quattro elementi dell'impresa di Erdonio, — esuli, servi, clienti, sabini — son rimasti nella via per la quale è entrato il Niebuhr, solamente i primi due. Peter ed Ihne, invece, elidono i due primi, e restono cogli ultimi.

Il Peter, [1] nel racconto, ch'egli tesse del fatto, fa seguire Erdonio da alcune migliaia, non dice più se esuli o servi o clienti; e dà maggiore peso alla chiamata de' servi a libertà, che non al ritorno degli esuli in patria.

L'Ihne è più risoluto.[2] Egli ritiene che Sabini ed Equi è tutt'uno o giù di lì; e che il caso di Erdonio è un incidente della guerra tra gli Equi e i Romani. Per mostrare con quanta decisione egli afferma, riferirò le sue parole testuali: « Che questa impresa non sia un intermedio delle dissensioni interne tra le classi, bensì un assalto ostile dal di fuori, par che risulti sicuramente. È vero che si racconta, che esuli romani e schiavi si siano, guidati dal sabino Appio Erdonio, impadroniti notte tempo del Campidoglio; ma a qual parte gli esuli appartenessero nè è indicato, nè si può discernere. Per violenta che fosse la discordia tra le classi, è certo ch'essa non conducesse a sbandimenti a masse. La menzione di schiavi è a dirittura assurda affatto. Sollevazioni di schiavi non si possono concepire in un tempo, nel quale di schiavi ve n'era pochi. Al contrario, nelle guerre d'allora pare non fossero infrequenti assalti repentini, e le prese di ròcche. Nell'anno 477 a. C. il Gianicolo fu occupato dai Vejenti e nel 459 a. C. gli Equi espugnarono la ròcca di Tuscolo; e subito dopo sorpresero nella notte Corbione. Che appunto questi Equi fossero quelli, i quali con un colpo di mano presero il Campidoglio, è grandemente verisimile, poichè questo caso succede in mezzo alle guerre degli Equi. Poichè appunto P. Valerio, figliuolo di Publicola, era console, e cadde nel riconquisto del Campidoglio,

[1] *Geschichte Roms in drei Bünden*, Halle, 1865, vol. I, p. 142.
[2] *Römische Geschichte*, vol. I, p. 142.

la cronaca familiare in luogo degli Equi gli dette i Sabini per inimici ed a'narratori romani parve assai meno offensivo per l'onore di Roma che il Campidoglio fosse preso da esuli romani e altresì da schiavi romani, di quello che se fosse caduto nelle mani di forestieri. »

VII.

Questa non è più storia.

S'intende, che il racconto di Dionisio e di Livio non sodisfaccia in ogni punto, e vi si trovino diversità malagevoli a conciliare. E s'intenderebbe altresì, che queste diversità paressero ad alcuno di tanto rilievo, da deciderlo a dirittura a negare che il fatto sia succeduto e persino che Erdonio abbia esistito mai. Ma in verità non s'intende, come, poichè s'ammette, — ed è ammesso da tutti — che il fatto abbia una verità storica, e non si debba ragionevolmente negare che Erdonio ci sia stato ed abbia appunto fatto ciò che gli si attribuisce, cioè preso il Campidoglio, si possa poi surrogare alla narrazione che gli antichi ne lasciano, una affatto diversa. Non più esuli; non più schiavi; non più clienti; non più Sabini; non più guerra privata; non più un tentativo fatto coll'intesa reale o sperata di quei di dentro; ma nemici aperti, guerra pubblica; Equi. Chi può giudicare, se sia più onorevole a un popolo che la ròcca gli sia occupata all'improvviso da nemici, anzichè da cittadini suoi andati in esilio, e da schiavi? Chi può affermare, che un numero di scrittori non piccolo, a' quali Livio e Dionisio hanno attinto, non solo romani, ma greci, abbiano tutti inteso che si scapiti meno d'onore nel primo caso che nel secondo, e con questo, falsata la storia, e narratala in un modo opposto a quello in cui l'avevan sentita? Certo, non v'ha nessuna impossibilità intrinseca, assoluta, che una masnada d'Equi abbia per sorpresa occupato il Campidoglio: ma dov'è la testimonianza, per effetto della quale questa possibilità mera, scarna, astratta si tramuta in fatto? Discuteremo più in là, se esuli ci potessero essere, e schiavi, nel 294 di Roma; e lasceremo ad un altro studio l'esaminare se sia ragionevole il pretendere, che dovunque appaiono Valerii, appaiano anche Sabini e Sabini nemici; ma mi sarà lecito per ora di osservare che a questo modo ad una storia, sulla quale si può formulare qualche dubbio, e nella quale bisogna contentarsi di non riputare certi se non i tratti principali del fatto, se ne surroga un' altra nella quale non si è certi di nient'altro, se non dell'acume e della prosunzione di chi l'escogita.

VIII.

La critica s'assottiglia e si sublima.

Il pensiero di ricercare negli storici latini che ci restano le traccie di quegli ond'essi attinsero, e ricostituire la storia, come era stata intesa e scritta da questi, è del Niebuhr, uomo il cui vivace genio appare in ogni sua proposta e indirizzo. Nella seconda edizione del secondo volume della *Storia Romana* egli dice nell'introduzione, che « la sua felice vocazione è l'imprendere a ricomporre una legittima, coerente, e nelle sue parti essenziali compiuta tradizione storica dei tempi trascorsi dall' insorgere della plebe in poi » tradizione, ch'egli crede conservata in Fabio Pittore, e che si tratti solo di liberare dalle aggiunte che gli sono state fatte poi. Certo, una cernita siffatta degli elementi primigenii e puri della tradizione storica da quelli, che o l'ambizione delle famiglie o la vanità del nome romano o la gara delle parti politiche o l'oblìo o la smania dell'eccitare la meraviglia altrui, o persino l'istinto del mentire, hanno cumulato via via, è uno dei mezzi principali per ricondurre la narrazione storica, così di Roma come d'ogni altro popolo, alla verità sua; e noi ne abbiamo una prova quotidiana negli studi, coi quali tentiamo a mano a mano di rinnovare, di accertare la storia di tempi, più vicini a noi, per i quali e documenti e libri ci abbondano, e passo passo che si riesce a scovrirne.

Non è di questo luogo il dire, come e sin dove dalla scuola del Rubino e del Mommsen il tentativo di Niebuhr fosse abbandonato per disperato, e come poi ora, ragioni così speciali, proprie cioè di questi studii romani, come generali, proprie cioè dell'indirizzo comune degli studi storici, hanno fatto ritornare su quello. Non citerò neanche gli scrittori, che, prendendo la ricerca a parte a parte, con una sottigliezza e diligenza quasi incredibile sono andati scovrendo, investigando di quali autori si prevalessero principalmente Livio, Dionisio, Plutarco e gli altri che ci sono rimasti, nelle loro narrazioni; con quali criteri, norme, consuetudini attendessero alla compilazione dei loro libri; come si dovessero e potessero discernere le diverse vene, le varie fonti, che vi si confondono; e che mezzi ci siano, così d'accertare i fatti nelle forme in cui li troviamo narrati, come di riconoscerne i propri ed originari tratti. Di tutto ciò discorrerò di proposito e con

quella larghezza che si conviene, in un altro scritto. Vediamo qui soltanto, con quanto successo questa critica s'è potuta applicare al fatto preciso ch'è oggetto di questo.

L'*Annalistica romana da' suoi primi principii sino a Valerio Antiate*, pubblicata da R. W. Nitzsch nel 1873, è un libro mirabile d'acutezza, e dal quale v'è molto a prendere, anche quando si finisce dolorosamente col persuadersi, che le conclusioni della ricerca non si possono ammettere nè come sicure nè come buone. Fonti principali di Livio e Dionisio, sono, nel parer suo, Licinio Macro e Valerio Antiate, dei quali egli cerca di determinare il diverso carattere politico, la diversa relazione nella quale stanno cogli storici anteriori, e il diverso modo di narrare. Sin dove queste deduzioni sieno fondate e possano da chi si sia esser fatte con fondamento, non è qui il luogo di dire. Guardiamo, in che modo l'uso di questi due autori, dei quali non ci restano altri che pochi frammenti, ha determinato le narrazioni, che ci rimangono intere, del fatto di Appio Erdonio.

Il Nitzsch [1] comincia dall'affermare:

1. Che si debba riconoscere una diversità essenziale tra i due storici in ciò che l'uno, Livio, fa seguire A. Erdonio da esuli; l'altro, Dionisio, no.

2. Che le parole, che Livio premette al racconto del fatto, e nelle quali è detto dei rumori che s'erano sparsi per la città d'una cospirazione patrizia e della presenza di nascosto di Cesone Quintio, s'accordano assai bene con ciò che in effetto seguì sul Campidoglio.

Ricordiamoci, che io ho mostrato più su, come nè quella prima differenza è sostanziale, nè, nella mente di Livio e Dionisio, il fatto temuto e minacciato è in alcuna connessione col fatto seguito.

Livio principia il racconto col dire: « La cura di proporre o votare la legge occupava la città. Quanto i giovani padri più s'insinuavano negli animi della plebe, tanto più acremente i tribuni tendevano, in contrario, a metterli in sospetto colla plebe incriminandoli; *essersi fatta una cospirazione; Cesone trovarsi in Roma; prendersi concerti di uccidere i tribuni, di trucidarvi la plebe.* » [2]

[1] Cap. 6, § 7, p. 118.

[2] « Legis ferendae aut accipiendae cura civitatem tenebat, quantum juniores patrum plebi se magis insinuabant, eo acrius contra tribuni tendebant, ut plebi suspectos eos criminando facerent: conjurationem factam; Coesonem Romae esse: interficiendorum tribunorum, trucidandae plebis concilia inita. » III, 15, 2.

Ora, questo periodetto di Livio è dilungato in quattro capitoli da Dionisio [1] con altri particolari poco degni di fede. Il Nitzsch pretende, che la prima parte di quello trovi riscontro in Dionisio; ma la seconda che ho stampato in corsivo, no. E crede, che il mancare la seconda in Dionisio si debba a Valerio Antiate, da cui quegli è soprattutto dipeso nel suo racconto. Poichè Valerio Antiate è sempre inteso a dare di bianco, a storcere tutto ciò, che alla riputazione dei Romani poteva nuocere. Ora davvero, se Valerio non era imbiancatore più di così, si deve dire, che non lo fosse punto. Dionisio mette in bocca al tribuno, che riferisce della cospirazione al Senato, queste parole: « Secondo sentiamo, intendono, giovandosi delle tenebre della notte, aggredirci mentre dormiamo..... irrompendo nelle case nostre, trucidare noi tribuni, e dei popolani quelli che si sono opposti a loro per ragione di libertà, o che prevedono gli si opporranno. » [2] E che si fossero scelti a capitano Cesone, è detto qualche verso più in là espressamente.[3] Il che è tutt'uno con quello che dice Livio nelle parole stampate in corsivo. Sicchè davvero, non s'intende qui, che cosa il Nitzsch, ci si scusi, almanacchi.

Poi continua: « del rimanente del racconto si giudica meglio dalla fine; la quale, come tutti ricordano, è questa, che il console Valerio è ucciso nell'assalto del Campidoglio, e gli è surrogato nel consolato A. Quintio Cincinnato. » Ora, il Nitzsch afferma che appunto questa surrogazione non deve essere succeduta. L. Quintio non è stato console allora, checchè Livio e Dionisio dicano. Egli ha di ciò più prove. Trova la prima in quella scena descritta da Livio, [4] e rammentata da tutti, quando, due anni dopo, L. Quintio è fatto dittatore, a salvare Roma dal pericolo di cui la minacciano gli Equi e i Sabini, e peggio di tutti le sue interne discordie. L. Quintio è trovato dai messi del Console ad arare o a scavare una fossa nei suoi campi oltre Tevere. Ora questa scena Dionigi la ripete due volte; la prima, quando quegli è fatto console nel 294; la seconda, quando è fatto dittatore [5]

[1] X. 9-13.

[2] μέλλουσι δ' οὖν, ὡς πύνθανόμεθα, σκοταίαν φυλάξαντες νύκτα, κοιμωμένοις ἡμῖν ἐπιχειρεῖν, ἡνίκα οὔτε προιδεῖν τι τῶν γινομένων, οὔτε φυλάξασθαι καθ' ἓν γενόμενοι δυνάμεθα· ἐπιπέσοντες δὲ ταῖς οἰκίαις τούς τε δημάρχους ἡμᾶς κατασφάττειν καὶ τῶν δημοτῶν ἄλλους τους ἐναντιωθέντας ποτὲ αὐτοῖς περὶ ἐλευθερίας ἢ τὸ λοιπὸν ἐναντιωσομένους, κτλ. X, 10 p. 14, 30.

[3] ἄνδρα προσειλήφεσαν εἰς ταῦτα τῶν ἡμετέρων φυγάδων, Καίσωνα Κοιντιον, ἡγεμόνα κτλ. Id. p. 15, 5.

[4] III, 26, 7. [5] X, 17, p. 27, 14; 24, p. 37, 14.

nel 296. Le due volte è trovato del pari occupato a lavorare i terreni suoi, e la seconda Dionisio s'esprime appunto, come se il caso si fosse già dato una prima volta. [1] Ebbene, il Nitzsch crede, che questa immagine di Cincinnato povero, ed inteso alla lavorazione dei campi suoi, è nata tutta dal fatto o dalla novella, ch'egli fosse stremato di denaro, per aver dovuto rimborsare i garanti della forte somma, che fu dovuta pagare per cauzione che il figliuolo Cesone si sarebbe presentato il giorno nel quale era fissato il giudizio di lui, mentre fu poi creduto miglior partito che invece se n'andasse via. E d'altra parte, secondo il parere del Nitzsch, la dittatura è connessa con questo giudizio, poichè il padre si servì di quella appunto a punire chi aveva portato falsa testimonianza contro il figliuolo. Sicchè la scena di Cincinnato, che ara o sterra, è proprio proiogo della dittatura, e non del consolato; e se Dionigi l'ha a torto introdotta in due posti, Livio l'ha peggio posposta insieme colla dittatura stessa, dove questa e quella s'hanno del pari a collocare nel 294, ed il consolato si deve a dirittura levare di mezzo.

Ma, se L. Quintio non è stato console, adunque Valerio, in cui luogo si dice surrogato, non è morto all'assalto del Campidoglio. Appunto, secondo il Nitzsch, non è morto. Se s'è detto che fosse morto è precisamente perchè, se non fosse morto, avrebbe dovuto tenere la sua promessa di lasciar discutere e votare la legge Terentilia. Ora, questa promessa non era stata tenuta di certo, poichè si continua a discorrere di quella legge per più anni dopo il consolato di Valerio. Ecco, dunque, come, parrebbe, il Nitzsch immagina la serie causale delle bugie introdotte nella storia:

1. Un Valerio, console, non poteva non aver preso, più o meno, le parti della plebe in quella controversia. Poichè questa dura dopo di lui, vuol dire che egli ha dato promessa di porvi un termine e non l'ha fatto:

2. Se non l'ha fatto, vuol dire che è morto durante il consolato;

3. Se è morto innanzi che l'anno del suo ufficio finisse, gli è stato surrogato un altro. Oh! chi? appunto Cincinnato.

Di tutto questo per conseguenza, non ce n'è nulla. Poichè la fantasia poteva essere così facilmente tratta ad inventare che Valerio avesse promesso e fosse morto e gli si surrogasse Cincinnato, nè Valerio è morto, nè ha promesso, nè Cincinnato è stato

[1] ἔτυχε δὲ καὶ τότε ὁ ἀνὴρ τῶν κατ' ἀγρὸν ἔργων διαπραττόμενος. 24, p. 37, 15.

posto in sua vece. Di fatti, non occorreva, che Valerio si sforzasse tanto per muovere la plebe ad attaccare Cesone; il chiederglielo era un invitarla a nozze. Questo è soltanto certo, che Cesone c'era, poichè è la sola cosa che nessuno riferisce.

Si possono quindi distinguere, nel racconto di Livio e Dionisio, due tradizioni secondo il Nitzsch:

L'una, che avesse avuto luogo una cospirazione di esuli venuti di forza in possesso del Campidoglio, e contro questa la plebe non esita ad impugnare le armi. Che le impugnasse, in effetti, appare dalle parole di Livio, a principio del cap. 17, dove le fa abbandonare i posti ne' quali era stata collocata a guardia. Adunque, c'era andata prima, se gli abbandonava poi.

L'altra, che avesse avuto luogo un' occupazione del Campidoglio per parte di forestieri; e contro questa la plebe sarebbe stata restia a muoversi, ed era occorsa la promessa di Valerio per indurvela; e quindi, l'invenzione della morte di lui e del consolato di L. Quintio. La qual seconda tradizione apparirebbe nel cap. 18 di Livio, a cominciare dal luogo dove è detto che l'autorità di Valerio l'ha mossa[1] in sino al consolato di L. Quintio: racconto che si ritrova per l'appunto in Dionisio, nel cap. 16.

Questi due tratti del racconto che rispondono alle due diverse tradizioni, sono divisi da un tratto intermedio, cioè da tutto il cap. 17 e dalla prima metà del cap. 18. Ebbene, questo tratto intermedio è una riempitura, un rappezzo, un pottiniccio, a detta del Nitzsch. Chi di fatti ci si raccapezza? I tribuni che prima avevano discorso di una cospirazione di patrizi colla plebe, ora la vogliono persuadere che l'occupazione del Campidoglio sia una commedia dei patrizi, e la plebe gliene crede e lascia i posti, e Valerio corre a convincerla che non sia così, e alla prima non vi riesce. Tutto ciò, nel parere del critico tedesco, non ha senso.

IX.

E la critica s'assottiglia ancora e si sublima di più.

Il racconto di Livio resta, dunque, dilacerato in tre brani. Prima di esaminare, se così non gli si faccia torto, guardiamo come e dove lo Zoeller[2] corregge insieme ed affila la critica del

[1] « Auctoritas viri moverat adfirmantis, Capitolio recuperato et urbe pacata, si doceri se sinent quae fraus occulta in lege ferretur, concilium plebis non impediturum. » 18, 5.

[2] *Latium und Rom.* Leip. Ges. 1878, p. 47-60.

Nitzsch. E per dire il vero, l'arruffa anche tanto che la difficoltà d'esporla in maniera che s'intenda, non mi par piccola; e mi risolvo a dire, almeno qui, solo le conclusioni, tralasciando le considerazioni sul testo di Livio ond'egli le appoggia, o s'immagina piuttosto di appoggiarle.

Adunque, egli crede altresì, come Nitzsch, che le tradizioni siano due; ma, a vedere come s'intrecciano nei racconti dei due storici, si persuade che siano antiche amendue, e già formate anteriormente agli storici più recenti, nei quali quei due le hanno potute leggere. Però nè l'una nè l'altra contiene più la pura originaria tradizione del fatto stesso; la quale, nel parere dello Zoeller, è questa, che la plebe è quella che, d'intesa con Appio Erdonio, lo induce e gli dà modo di occupare il Campidoglio. I patrizi non sarebbero bastati da soli a cacciarnelo: sicchè hanno bisogno dell'aiuto dell'aristocrazia, alleata ed affine di Tuscolo, che alla lor preghiera s'affretta coi suoi clienti a ricondurre di nuovo nell'obbedienza i soggetti ribelli de' patrizi romani. Così s'intende, dice lo Zoeller; e di simili colleganze de' plebei con esterni nemici se n'hanno esempi anche in altre città, per es. in Ardea, dove la plebe espatriò, e quindi coll'aiuto dei Volsci assediò la città, ma dalle truppe dell'aristocrazia romana fu vinta, e ridotta di nuovo alla condizione di soggezione anteriore. Ora, bisogna spiegare come questa originaria tradizione plebea si converta in quelle due, che secondo lo Zoeller o in quell'una che, secondo gli storici antichi stessi, noi leggiamo in Livio e in Dionisio. Ebbene, succede così. Di rimpetto a questa tradizione plebea stanno, così in questo caso come in tanti altri, due tradizioni patrizie; ed è bene avvertire che, secondo lo Zoeller, i patrizi non sono, come tutti hanno creduto sinora, la popolazione primigenia, bensì son tali i plebei, ed i patrizi sono una popolazione che s'è sovrapposta ad essi. Ora, queste due tradizioni patrizie, l'una concepiva i plebei come nemici, ed in conseguenza ogni conflitto con essi, come guerra; l'altra, invece, li concepiva come una delle classi della città, e quindi ogni conflitto con essi, come dissidio civile. Nella prima, tra la plebe ed il patriziato correva una relazione internazionale; nella seconda, una relazione di parte a parte del popolo. Ora, il racconto di Livio, dov'è discorso di *esuli* e di *servi*, è l'attenuazione patrizia del fatto vero, che la plebe s'era sollevata ed indettata coi forestieri. Cotesta plebe appunto erano i *servi*, dei quali ve ne poteva esser pochi a quei tempi, come pochi vi doveva essere di esuli; ed il pregiudizio patrizio era quello, che

in questa forma della tradizione voltava in servi la plebe. Qui il fatto era concepito, il più che si potesse, come l'effetto d'un dissidio civile. Invece, in Dionisio dove l'impresa è attribuita ai Sabini clienti di Erdonio, appare l'altra forma di tradizione, nella quale ogni traccia di sollevazione della plebe, come parte della città, scompare, e la plebe è considerata estranea a questa e nemica. S'intende, si tocca con mano, che nè in Livio nè in Dionisio nessuna di queste due tradizioni patrizie è conservata pura; e molto meno, la vera, la propria, la primigenia, la tradizione plebea.

Osserverò solo per ora, che in questa non so se devo dire trasformazione o narrazione del fatto di A. Erdonio, tentata dallo Zoeller, è mutato in tutto e per tutto il punto di veduta del Niebuhr e dello Schwegler, che la principal parte nella presa del Campidoglio appartenesse a Cesone. Tutt' altro che patrizia la mossa; a detta dello Zoeller, era stata, s' è visto, plebea.

X.

Se in Livio o in Dionisio appaiano traccie dei diversi autori ond' essi abbiano attinto il fatto.

Livio e Dionisio citano spesso e in vario modo, e con più o meno precisione, le fonti alle quali attingono in diverse parti della narrazione. È una quistione delicata, e molto dibattuta, poichè è di quelle ch' è più facile proporre che sciogliere, il determinare qual valore spetti a coteste citazioni, cioè sin dove se n' estenda l' efficacia e l' influenza. E può parere strana, ma non va neanche scartata senza esame, una delle conclusioni, soprattutto, cui giunge il Nitzsch:[1] che « le citazioni, cioè, di Livio indicano, al certo, quali siano gli autori dei quali egli in complesso si è giovato, ma non se ne deve punto conchiudere che al posto nel quale si trovano, egli si sia più particolarmente servito appunto dell' autore che vi si nomina! »

Il racconto di A. Erdonio non è appoggiato nè dall' uno nè dall' altro a citazione di sorta. Però, chi lo legge in Tito Livio, vi sente una diversità nelle varie sue parti, una diversità di stile, di locuzione, di tessitura dei fatti, che non è possibile avvertire in Dionisio. Il Greco, tanto più inferiore scrittore del Latino, è più abile redattore di lui. Voglio dire, che il Greco, sì per-

[1] Op. cit. p. 21.

chè gli autori ond'egli attingeva erano scritti in buona parte in latino, sì perchè avea più modelli, e più perfetti, di esposizione storica innanzi alla mente, sì perchè, buono o cattivo che fosse, s' era formato un più compiuto concetto delle qualità rettoriche d'una storia, fondeva, impastava più, che il Latino non facesse, il complesso d' informazioni, colle quali s'era preparato a narrare con molta diligenza, se non sempre con eguale intelligenza. La disposizione del racconto e lo stile del raccontare son sempre suoi; il che non vuol dire che sieno sempre buoni, anzi forse il contrario. Livio, invece, ingegno d'artista, risente e riproduce l' impressione degli stili degli autori che via via segue, nella compilazione del libro suo. Chi ha l'abitudine di leggerlo, ed ha qualche finezza di gusto, avverte in molti casi il punto, in cui l'autore ch' egli ha davanti, muta; e quando, altresì, l'impeto morale o artistico lo sforza a rifare di suo. In genere, egli entra in iscena con un vigore, che Dionisio non si sogna neanche: mentre questi segue, in ogni suo racconto, la falsariga delle sue regole; Livio prorompe con una fierezza di spirito e di stile, romani davvero, romani come noi immaginiamo che il romano sia, ch' è ancora qualcosa di più grande e compiuto che il romano non era: poichè alla realtà, ch' è passata, noi aggiungiamo un'idealità che la colma.

Queste qualità dei due scrittori si riscontrano nel racconto che fanno amendue, breve, dell' impresa di Erdonio. In Dionisio, per cominciare da lui, vi si possono distinguere tre parti:

Prima; la presa del Campidoglio per parte di Erdonio, (Cap. 14).

Seconda; il tumulto che ne nasce nella città, l' opposizione de' tribuni a che il popolo s' unisca a' patrizi nel combattere Erdonio; il dissenso dei consoli circa il modo di vincerla; l' assenso del senato nell' opinione di Valerio; il discorso e le promesse di questo alla plebe, che la persuadono (cap. 15 16).

Terza; la preparazione alla battaglia; l' aiuto dei Tusculani, la vittoria dei Romani e la morte di Valerio (cap. 16).

Non basterebbe ad un' analisi del racconto di Livio una così semplice partizione. Ne bisognerebbe una molto più minuta.

1. Livio comincia il racconto da' rumori sparsi nella città, in ispecie da' tribuni, d' una cospirazione patrizia, innanzi che Erdonio si movesse; e quindi, con molti meno particolari, narra come questi prendesse il Campidoglio, e che tumulto ne nascesse nella città. (151-6)

2. Poi, vuole dipingere l' incertezza degli spiriti contro sì

improvviso pericolo; la fluttuazione dei consigli da una parte e dall' altra; l' opposizione dei tribuni; e come questi, per richiamare il popolo dall' armi, lo convocano in assemblea, mentre i consoli, per risolvere un partito, convocano il senato (15. 7-16). Tutto resta sospeso.

3. Un primo discorso di Valerio, eccitato dal lasciare che fanno i plebei i posti assegnati, per obbedire all' invito dei tribuni. In questo, Valerio non promette nulla; ma procura di svegliare nei plebei il sentimento de' loro obblighi verso la patria e della grandezza del pericolo. Ma i tribuni persistono; non si conclude nulla. I consoli vanno a disporre le guardie alle porte. (cap. 17).

4. I Tusculani hanno nella notte avviso dell' impresa di Erdonio e vengono, non richiesti, in aiuto (Cap. 18. 1-4).

5. Valerio ha fatto un altro discorso — non è detto quando nè come — e in questo ha promesso, che avrebbe lasciato votare la legge. Il che è detto per indiretto, e come spiegazione del fatto, ch'egli è trovato da' Tusculani a disporre le schiere de' Romani nel foro. Nella stessa maniera non si sa, che i plebei gli abbiano prestato giuramento militare, se non dall'uso, che L. Quintio, creato console, fa più tardi [1] del giuramento prestato al suo antecessore. (Cap. 18, 5-6).

6. Assalto del Campidoglio. Morte di Valerio. Prende le sue veci Volumnio. Purificazione del tempio. (Cap. 18. 7-11).

Nessuna ragione intrinseca di dubbio si può affacciare contro il racconto di Dionigi; da quella in fuori che può nascere dall'opinione di coloro, i quali, come s'è visto, credono che la cospirazione patrizia, di cui diffondono la voce i tribuni, fosse tutt'uno col tentativo di Erdonio: opinione, che, falsa o vera che sia, non ha fondamento di sorta nel testo stesso dello storico antico. Di fatti, a costoro non riuscirebbe nè potrebbe riescire intelligibile, che i patrizi avessero tanto ardore a spignere la plebe contro Erdonio, nè che questa vi fosse così restia.

Ma il racconto di Livio, come quello ch' è meno fuso nel suo tutto, che lascia scorgere di più le varietà tra' i racconti dai quali egli ha compilato il suo, è più adatto a dar luogo ad obbiezioni diverse e di molta apparenza. Ciò, ciascun l' intende, non vuol dire, che perciò contenga minori semi ed indizi di vera tradizione; anzi, il contrario.

[1] III, 20, § 3.

1. I consoli consegnano a principio le armi non a tutta la plebe, ma a' più fidi. Poichè soli questi hanno armi, soli essi hanno potuto seguire Valerio alla guardia delle porte. Come, dunque, le lasciano, appena i tribuni li chiamano? [1]

2. Se è poi tutta la plebe quella, che ha seguito Valerio alle porte, — e parrebbe, poichè i tribuni richiamano tutto il popolo dall' armi, [2] — quando i consoli si son arrisicati a consegnare le armi ad essa, non solo a' più fidi?

3. Gli uomini abbandonano le porte all' appello de' tribuni; adunque, erano armati. Pure, è solo alla fine del suo primo discorso, che Valerio dice, ch'egli avrebbe preso le armi, e invita il popolo ad imitarlo. [3]

4. Quando i tribuni convocano la plebe, i consoli adunano il Senato. Che cosa il Senato discute o delibera, non è detto. [4]

5. Il primo discorso di Valerio non produce l'effetto ch'egli ne spera. Lascia il foro, dove plebei e patrizi s' impediscono a vicenda; e va alle mura, perchè da'Sabini o Vejenti non sorgesse qualche minaccia. Con chi egli e Claudio vanno a questa difesa? [5]

6. Il secondo discorso di Valerio è ricordato di sbieco.

7. Come Valerio ordina milizie solo dopo questo secondo discorso, mentre già prima ha avuto un esercito col quale s' è posto a difendere le mura e le porte? [6]

[1] « Dant... arma, non tamen vulgo, tantum ut incerto hoste praesidium satis fidum ad omnia esset. » 15. 8. « Postquam arma poni et discedere homines ab stationibus nuntiatum est, P. Valerius etc. » 17. 1.

[2] « Advocato populo ab armis » 16. 6. Conf. 17. 1.

[3] 17. 1. « Ultimum orationis fuit, se arma capere, vocare omnes Quirites ad arma etc. » 7. 7.

[4] « Senatum interim consules habent alio se majore ab tribunis metu ostendente quam quem nocturnus hostis intulerat. » 16. 6. « P. Valerius collega senatum retinente se ex curia proripit. » 17. 1.

[5] « Amotis inde seditionis auctoribus patres circumire plebem... dum haec in foro sedandae discordiae causa aguntur, consules interim, ne Sabini neu Vejens hostis moveretur, circa muros portasque discesserant. » 17. 10. 12.

[6] Di tali disuguaglianze e disparità nel racconto di Livio sono state trascurate la più parte da' critici citati, troppo occupati di notare le contradizioni inerenti alla supposizione che la cospirazione fosse patrizia o pure i patrizi fossero i più ardenti a combatterla. Ne notano d'altra parte alcune che non mi paiono punto vere; per es. questa dello Zoeller: Come mai, egli dice, Erdonio fa sapere alla plebe l'intento suo? Era libera la via dal Campidoglio al Foro? E perchè, una volta che la plebe non è armata, non discende egli ad occupar Roma? È molto facile il rispondere, che Erdonio poteva avere tra la plebe e nella città amici suoi, che manifestassero le sue intenzioni; e le sue sentinelle dirle a chi era loro più vicino, o altra combinazione siffatta. E d'altra parte, non perchè la plebe s'affollava nel Foro senza essere ordinata in battaglia, era perciò prudente, coi pochi uomini dei quali Erdonio disponeva, il darvi dentro.

Ora se noi compareremo le analisi dei due racconti, non ne vien chiaro, che, ne avesse o no Dionisio diverse forme avanti a sè, le ha obliterate bene nel suo; dove Livio si vede di certo, che ne ha avute parecchie, e non l'ha obliterate del tutto?

Tra queste parecchie, ve n'ha alcuna più antica di tutte le altre, almeno sin dove si può giudicarne dallo stile e dal concepimento del fatto? Certo v'ha alcuni periodi nel racconto di Livio, che ritraggono un' antica maniera di scrivere, e, come succede spesso in lui, ricordano quel modo di notazione degli avvenimenti ch'è proprio delle cronache in ogni letteratura: asciutto, rapido, senza legamenti dell'uno coll'altro, punteggiato, come dire, non continuo, non lumeggiato nè sfumato. Nel racconto di cui trattiamo, questo modo non è spiccatissimo, ma non si può dire che qui e là non appaia. Ecco, dove:

Proprio al principio: « esuli e servi, con duemila cinquecento uomini, condotti da un Appio Erdonio, sabino, occupano di notte il Campidoglio e la ròcca. Fu fatta subito nella ròcca uccisione di coloro, che non vollero prendere le armi e cospirare con loro. » [1]

Più in là, hanno questo carattere le parole più volte citate colle quali A. Erdonio proclama le intenzioni sue. [2]

E nella fine; « molti esuli bruttarono del loro sangue il tempio; molti presi vivi, Erdonio ucciso. Così il Campidoglio fu ricuperato, rese grazie a' Tusculani; il Campidoglio purificato e lustrato.»[3]

Si osservi che in questi tratti più antichi non v' ha accenno a dissidi tra tribuni e consoli, tra tribuni e patrizi, e che nel racconto di Livio v'ha un punto, [3] nel quale davvero pare che la plebe abbia obbedito all'appello dei consoli e sia corsa alle armi senza ripugnanza. Si è messa, di fatti, con questi alla difesa delle mura; e il tentativo dei tribuni di distogliernela vien dopo ch' essa già vi si è risolta.

[1] « Exules servique, ad duo milia hominum et quingenti, duce Appio Herdonio sabino, nocte Capitolium atque arcem occupaverunt; confestim in arce facta caedes eorum, qui conjurare et simul capere arma noluerant. » 15. 5. 6.

[2] « Servos ad libertatem Appius Herdonius ex Capitolio vocabat, se miserrimi cujusque suscepisse causam, ut exules injuria pulsos in patriam reduceret, et servitiis grave jugum demeret. » 15. 9.

[3] « Multi exulum coede sua foedavere templum; multi vivi capti; Herdonius interfectus. Ita Capitolium recuperatum; de captivis ut quisque liber aut servus esset, suae fortunae a quoque sumptum supplicium est; Tusculanis gratiae actae; Capitolium purgatum atque lustratum »

Livio, poco più innanzi, [1] cita Fabio, e lo chiama l'autore di gran lunga più antico di tutti. Qui non lo cita; ma niente vieta che lo segua, e che da lui questi tratti della narrazione dipendano principalmente. [2]

Ma dobbiamo dedurre da ciò, che come in questi tratti non appare, così in Fabio non fosse a dirittura nessuna menzione di dissidi tra plebei e patrizi, che fossero sopravvenuti, in questo caso, a turbare la difesa di Roma? La conseguenza sarebbe precipitosa già per questo solo, che appunto nelle dipinture di questi dissidi, delle commozioni politiche e morali che ne nascevano, Livio si sentiva naturalmente attratto ad intervenire lui col suo proprio pennello; ma poichè egli, di certo, colorisce molto, ed è molto lui in queste parti, si deve subito correre ad affermare che il contorno non esistesse già prima nell'autore che gli stava innanzi?

XI.

Se essi fossero esuli e servi, e quali.

Livio dice, che Erdonio fosse seguito da esuli, Livio e Dionisio da servi. Ora, s'è visto, che l'Ihne sostiene, che nè esuli nè servi ci potevano essere; e ad ogni modo, perchè il racconto di Livio si possa intendere, è necessario ricercare, se esuli e servi ci fossero, e di quali sorta e per quali cagioni ci potessero essere.

Mi restringerò in questo esame a Livio solo; poichè di esuli così esplicitamente parla soltanto lui.

Il Niebuhr, nella prima edizione della sua storia, ha una osservazione, che rincresce di non vedere nella seconda; poichè mi pare piena di luce. « Il numero degli esuli, dic'egli, fosse anche stata la porzione più piccola di tutta la banda, è mirabile: poichè Roma nei tempi storici ne contava meno di una piccola repubblica greca. Esso lascia supporre una rabbia civile, o un' estensione di torbidi o una severità di giudizi che la storia a mala pena accenna: o molti tra gl'infelici erano debitori fuggitivi? O erano in parte figliuoli de' partigiani emigrati dell'ultimo Re? Nelle repubbliche greche e in quelle d'Italia del medio evo i nipoti di antichi banditi accompagnavano non di rado le bandiere di quelli che erano stati cacciati via per effetto d'una scis-

[1] II, 40, 10. « Longe antiquissimum auctorem. »
[2] Che questi tratti possano essere Fabiani, l'osservano Nitzsch e Zoeller in l. c.

sura nel partito che aveva cacciati dalla patria i loro antenati. Dante combattè a lato dei Ghibellini. » [1]

Notiamo rapidamente, e come si presentano in Livio, i segni di questa turbata vita di Roma nei primi tempi dopo la cacciata de' Re.

I semi di discordia cittadina appaiono l'uno dopo l'altro.

Da prima, e sino alla morte di Tarquinio (a. u. 244-259: a. C. 509-495), i patrizi vivono d'accordo colla plebe, che temono non inclini di nuovo alla parte del Re sbandito. Pure tra' patrizi s'osserva una diversità di sentimento circa al maggiore o minor rigore col quale sia bene procedere contro gli amici e i parenti dell'esule, e tutti quelli che nella città possano essere sospetti di favorirlo. Bruto è dei più severi; per opera sua L. Tarquinio Collatino, che ha avuto parte alla cacciata del Re, si vede forzato ad andare in esilio; ed è decretato dal popolo per proposta del senato, che tutti i cittadini appartenenti alla gente Tarquinia andassero esuli; già per sè questi sono un numero non piccolo di patrizi, di clienti e di servi (II, 2, 11).

Però, nella città, rimane una fazione regia, di giovani patrizi soprattutto. Cospirano. Scoperta la congiura, sono parte gittati in carcere, e parte dannati nel capo. Ma ne fuggirono anche parecchi (II, 3, 4).

Alla richiesta del Re esule, che gli fossero restituiti i beni, il senato aveva prima assentito; e non mutò avviso, se non dopo saputo l'agguato teso da Tarquinio alla repubblica per mezzo dei legati stessi che erano venuti a chiedere la restituzione. Certo l'assenso di prima era stato ottenuto in senato dalla parte sua moderata (4, 3).

Nel 253 di Roma (a. C. 502) occorre la prima volta una menzione di nomina di dittatore. Livio, però, non sa bene in qual anno il dittatore sia stato nominato, nè sotto quali consoli; ma aggiunge, di trovare scritto, che questi fossero di fazione Tarquiniana. Questa, adunque, era rimasta così potente da non parere impossibile, che cittadini eletti consoli le appartenessero. L'esistenza d'una fazione siffatta, il contrasto che doveva eccitare, non dà luogo a supporre, che molti cittadini dovessero essere stati costretti ad allontanarsi dalla città, ne' dissidii, certo violenti, dei quali siffatta contrarietà ostinata di sentimenti doveva essere rimasta il fomite? (18, 5).

[1] Vol. II, p. 57.

Nella battaglia al lago Regillo, due anni dopo (255-499), il generale de' Latini, vedendo i suoi sbattuti, chiama in aiuto una coorte di esuli romani, capitanata da un figliuolo di Lucio Tarquinio (19, 10.).

In questo primo intervallo di tempo, adunque, di esuli romani ce ne devono essere stati molti e non si vede in che occasione possano essere stati lasciati ripatriare, innanzi al 294.

Il secondo intervallo è d' un anno: dalla morte di Tarquinio nel 259-495 all' istituzione del tribunato 260-494. In quest' anno succede, secondo Livio, una repentina mutazione nella condotta dei patrizi verso la plebe. A questa, cui sinallora s' era procurato d' andare a versi il più che si potesse, fu principiato a fare torto da' maggiorenti. L' anno è pieno di discordie tra i patrizi e la plebe per l' uso duro, che quegli fanno del loro diritto contro i loro debitori plebei, di dissensi tra' patrizi, per i diversi partiti che si formano tra di essi circa il diverso modo di risolvere tale discordia. La quale è così acerba, che l' annuncio del nemico alle porte sgomenta i patrizi quanto rallegra la plebe (24,2). Servilio console, il quale, prescrivendo, che nessun cittadino dovrebbe esser tenuto prigione ed impedito così dall' arruolarsi, e di nessun milite si sarebbero potuti occupare da altri o vendere i beni, aveva ottenuto che la plebe prendesse le armi, è sbugiardato, dopo ottenuta la vittoria, dal collega Appio, che invece dà forza al diritto de' creditori più aspramente che non si fosse mai fatto (27,1). E ad Appio inclina tutta la fazione dei nobili, (id. 3) s' intende, escluso Servilio, che non poteva essere solo. Difatti, Valerio dittatore, nominato appunto perchè il superiore imperio suo riducesse al silenzio ogni resistenza legale, si mostra anch'egli disposto, come Servilio, a dolcezza verso la plebe, e a mitigare la legge del debito, o piuttosto gli effetti di essa (31,6): ma trova uguale contrarietà nei patrizi, il cui senato respigne ogni sua proposta; sicchè egli abdica. I Valerii ed i Servilii adunque formavano una fazione contraria a quella degli Appii e dei patrizi più rigidi.

Questo contrasto dura nel terzo intervallo di tempo, che corre dall' instituzione del tribunato, 260-494, sino a Sp. Cassio, o meglio alla prima proposta di legge agraria fatta da lui (269-486). Qui la controversia s' agita tra i patrizi e i plebei intorno all'estensione dei diritti del tribunato, intorno alla competenza, cioè, d' un magistrato, che un ordine della città ha conceduto all'altro mal suo grado e per forza. E del pari, e più, dura il dissenso tra i

patrizi sul modo di condursi verso la plebe. Marcio Coriolano rappresenta la parte di loro, che vuole con ogni sforzo restringere il potere della nuova magistratura, o persino tentare di sopprimerla: ma egli, da prima, non è seguito dalla maggioranza dell' ordine suo (35,1) e poi è abbandonato da questo (4). [1] Coriolano non esula solo. Quando accampato cinque mila passi dalla città mette a ruba il territorio romano, egli manda, tra i saccomanni, custodi, i quali indichino loro i campi de' patrizi perchè non li tocchino (39,6): il che non è in lui effetto di devozione a questi, ma calcolo, inteso a metterli in maggior odio della plebe. Ora questi custodi dovevan pure essere romani ed esuli. Ed esuli altresì quei famigliari (40,4), che l' avvertono della venuta della madre, per averla riconosciuta tra l' altre donne.

Spurio Cassio, che, patrizio, propone una legge così odiosa al suo ordine, sicchè è combattuto e messo a morte da questo (41), è egli stesso un indizio e una prova delle fazioni acerbe che dividevano quello.

Un altro periodo si può contare dalla morte di Cassio (268-486) sino all' elezione di Volerone Publilio a tribuno della plebe. (283-473). La discordia tra i patrizi e la plebe nasce ed è nudrita dalla proposta di legge agraria, che sopravvive a Sp. Cassio, ed è tanto contrastata da quelli, quanto desiderata da questa. I Fabii, dai quali il consolato non esce nel settennio 269-275, cambiano condotta di rimpetto alla plebe durante questo intervallo di tempo. Sino alla battaglia contro i Veienti nel 274, appaiono i propugnatori irremovibili dell' opposizione patrizia; ma dopo quella battaglia, nella quale la plebe li ha aiutati validamente a vincere, e i Fabii si rimutano d'animo verso di essa, ed essa verso di loro. Sicchè ne vengono in sospetto a' patrizi; e la sfiducia s' accresse per l' inclinazione che Cesone Fabio mostra nel 275, di voler comporre, prima d' ogni altra cosa, la quistione agraria. [2] Ed è verisimile, che fosse effetto di questa alterata disposizione dei patrizi verso la gente Fabia, la risoluzione, in cui questa venne appunto allora, di assumere tutta sopra di sè

[1] « Sed adeo infensa erat coorta plebs, ut unius poena defungendum esset patribus. » 35,4.

[2] Livio dice in questo luogo (48,2) così: « Principio anni censuit, priusquam quisquam agrariæ legis auctor tribunus existeret, occuparent patres ipsi suum munus facere, captivum agrum plebi, quam maxime aequaliter darent: verum esse, habere eos, quorum sanguine ac sudore partus sit. Aspernati patres sunt, questi quoque quidam nimia gloria luxuriare et evanescere vividum quondam illud Caesonis ingenium; nullæ deinde urbanæ factiones fuere. » Schwegler (op. cit. p.) crede, che le *urbanæ factiones* vogliano appunto signi-

la guerra contro i Veienti, che avevano avuto la principal parte a provocare. E alla Cremera sono trucidati tutti, da uno in fuori, non senza colpa di T. Menenio, console, che, essendo accampato poco discosto, non viene loro in aiuto; ond' è accusato dai tribuni alla plebe e multato da questa (52,3). E dura in questo periodo anche la contesa, che aveva agitato quello anteriore; poichè i tribuni estendono via via la competenza del loro ufficio moltiplicando le ragioni e i modi d'accusa dei magistrati patrizi avanti alla plebe; e i patrizi resistono.

Segue un quinto periodo, breve, di due anni circa, definito dall'elezione a tribuno di Volerone Publilio, 282-472, e dall'adozione della sua legge, 283-471. In questo il conflitto diventa, di sociale, politico. Volerone Publilio propone, che i tribuni sieno eletti nei comizii tributi, perchè la loro elezione sia libera da ogni influenza patrizia, ed essi sciolti nell' esercizio del loro ufficio da ogni tentazione di cedere a questa. Il dissidio tra i patrizi, su quel medesimo punto del contegno ad osservare rispetto alla plebe, la quale vuole la legge, appare anche più grave che nel periodo antecedente. Il furore di Appio, console, che sostiene ad impedire co' fatti che la plebe la voti, è contenuto dall'altro console Quintio. La parte moderata in Senato esprime l'avviso, che la potestà consolare debba contentarsi di esser tanta, quanta in una città concorde può essere: e vince; ed il console restio è costretto a quetarsi (56, 10-16: 57, 1-4)

Un nuovo e sesto periodo si può distinguere, che comincia dalla promulgazione della legge Publilia, 283-471, e si chiude colla presentazione della legge Terentilia, 292-462. In questo, il dissidio si riaccende tra i patrizi e la plebe intorno alla legge agraria; e tra i primi, se i Claudii persistono gli antesignani della resistenza (61, 2-9), gli Emilii, sin dal primo consolato di T. Emilio (61, 1), appaiono i promotori d'un componimento (III, 1, 1). Il quale è proposto da Q. Fabio nel secondo consolato di quello (III, 1, 4); e la questione si calma; nè ne nasce altra, sino alla proposta della legge Terentilia (III, 9).

La quale forma l'ultimo di questi periodi di dissidio civile che ci spetta di considerare qui, perchè, durante esso, il caso di

ficare le fazioni tra' patrizi. Il contesto vi s' oppone. Il console, anticipando su' tribuni, ha fatto proposta d' una legge agraria; il senato non l' accoglie. L' effetto è che la legge non si fa, ma la plebe, trovando già nel console un difensore del suo diritto e desiderio, non fa altra mossa; e le *urbanæ factiones*, cioè i dissidi cittadini tra la plebe e i patrizi, per quel momento, tacciono.

A. Erdonio succede. Ora, nei dissidi, che essa suscita tra i patrizi e la plebe, la parte eccessiva tra i primi prende un nome particolare; è il partito giovane; *juniores patrum*. I vecchi lasciano andare in esilio Cesone Quintio; e la parte moderata in Senato doveva tanto poco approvare la condotta dei giovani, che i tribuni le accordano che non gitterebbero in carcere C. Quintio, ma si contenterebbero d'una cauzione ch' egli si sarebbe presentato il giorno del giudizio, e ne lasciano determinare al Senato stesso la somma (13, 6, 14, 2).

Adunque è chiaro, che il patriziato non era tutto concorde nè nella misura nè nel modo di resistenza alla plebe. Del resto, in nessuna storia mai, un patriziato, o anche più largamente, l' ordine dei cittadini, nelle cui mani è per ragion di privilegio il governo, dura alla lunga unito contro il lottare d' una parte popolare, che persista a volervi partecipare o ad ottenere guarentigie contro gli abusi e soprusi, veri o possibili, a' quali si senta esposta. Ora, i dissidii, che lo dividevano in Roma su un punto di così grande rilievo e in così protratte discordie civili, non erano stati mai causa colà, come sono stati da per tutto altrove, d'una divisione di parti dentro di esso stesso, così fiere l' una contro l' altra, da doversi, talora, o per forza di diritto o per violenza di fatto, cacciare a vicenda in esilio. Non s' è visto accadere questo tante e tante volte nelle nostre repubbliche del medio evo ed esservi il motivo principale dell'agitazione continua della lor vita interna? Le varie cagioni, le mutate vicende di tali dissidii non avevano potuto essere causa di diverse e molteplici separazioni siffatte e degli sbandeggiamenti che ne dovevano seguire? A me pare ragionevole il rispondere di sì. Poichè la tempera degli animi in queste gare civili non era dolce, anzi, asprissima. Quando una parte della plebe secede sul Monte Sacro, l' altra parte, rimasta a casa, teme le violenze dei padri (32, 4). Quando Cn. Genucio tribuno chiama in giudizio Furio e Manlio appena usciti del consolato, i patrizi, non trovando altro modo ad impedire il giudizio, di cui non riconoscono nè a' tribuni nè al popolo il diritto, uccidono il tribuno; e l'omicidio incute un grandissimo terrore nei colleghi del morto e in tutta la città (54, 8-10); fatto, il quale mostra e prova una grandissima concitazione di animi. Nell'a. 283 i Volsci devastano i campi dei Romani, perchè la plebe avesse modo e concepisse il desiderio di rifuggirsi tra di loro, se venisse in pensiero d'una nuova secessione (58, 3). Nell'anno 290, le colonie, popolate o ripopolate da plebei, danno so-

spetto d'inclinare piuttosto verso i nemici della lor città natìa, che non verso questa (III, 3, 6). Coriolano, pure patrizio, si mette a capo dei Volsci, con animo risoluto di distruggere Roma. Si vede, dunque, che la fiamma dell'odio civile divampava già in quelli antenati nostri, quanto s' è vista divampare anche nei loro posteri; e sinchè, almeno, Roma non fu giunta a fondere le due classi, nelle quali la popolazione sua era a principio piuttosto separata che non se ne componesse, gl'Italiani che *un muro e una fossa serrava* dentro di essa, non erano meno spietati gli uni contro gli altri di quello che Dante trovò i loro compaesani un diciotto secoli più tardi.

Una simile condizione di città doveva dare più esuli, che non potevano contare gli storici latini tre o quattro secoli dopo, o che non possiamo contare noi oggi. Erdonio, in un'impresa come la sua, non doveva mancare di esuli che, con quel cattivo criterio e falsa stima dei mezzi che è proprio loro in tutti i tempi, lo seguissero per ottenere un rimpatrio.

Ed ora guardiamo, se poteva trovare servi.

Livio in tutto il libro 2° e nel 3° sin dove giugne ad Erdonio, parla di servi più volte. È un servo quegli, il quale spia i discorsi degli amici dei Tarquinii, cospiranti alla distruzione della Repubblica e rivela al console gl'intendimenti loro (11, 4, 6). I servi infidi si rifuggono tra' nemici; e su ciò fonda Valerio la speranza, che questi sapranno ciò ch'egli, per ingannarli, intendeva fare (11, 5). In premio dell'avere i Latini palesato a' Romani l'apparecchio de' Volsci e degli Ernici per muover loro guerra, i Romani restituiscono a Latini sei mila prigioni, che avevano servito in Roma (22, 5, 7).[1] Il caro dei viveri, nel 262-492 è così grande in Roma, e per conseguenza la fame, che v' è ragion di temere che ne debbano morire, non solo la plebe, ma i servi (34, 3). E i servi dei quali si parla in tutti questi luoghi, sono nativi, certo per la molto maggior parte, d'Italia; sono cittadini delle città vicine, presi da' Romani in guerra; per i seimila Latini è esplicitamente detto.

Ma vi ha in Roma servi anche Romani, e sono quelli i quali non avendo potuto sodisfare il debito contratto nel giorno pattuito, pure restando in dritto liberi, diventano co' fatti servi del lor creditore, insino a che non l'hanno pagato; si chiamavano i vincolati per debito.[2] Livio non li credeva, non gl'immaginava po-

[1] « Relata re ad senatum adeo fuit grata patribus, ut et captivorum sex millia Latinis remitterent.... pergunt domos eorum apud quem quisque servierant.»

[2] « *Nexi ob aes alienum.* Varrone L. L. 7, 105, definisce così : « Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quadam debeat, dum solveret, nexus vocatur, ut ab sese obœratus. »

chi a quei tempi. Nell'anno 259-495 paiono tanti, che Servilio console non può fare l'arruolamento, se non emanando il decreto riferito più su (23, 7 — 15; 24, 6). Livio e Dionisio accennano esplicitamente a questa qualità di servi, nei luoghi citati dianzi, dove riferiscono gl'intendimenti di Erdonio.

XII.

DUNQUE?

Mi pare, che dalla critica sinora fatta delle esposizioni moderne dell'impresa di cotesto Sabino, e dalle dilucidazioni che abbiamo aggiunte a quelle antiche di Livio e di Dionisio, noi potremmo già raccogliere la conclusione di quale sia il vero modo d'intenderle.

Ma mi piace notar prima un altro particolare.

Livio conta, [1] che nel 250-504, Attio Clauso, chiamato più tardi Appio Claudio, da Regillo nella Sabina emigrasse con molta compagnia di clienti a Roma. La ragione del suo espatriare fu questa, ch'egli dissentiva da' connazionali suoi, inclinati a muover guerra in Roma, e a rimanerle nemici, dov'egli opinava, che si dovesse vivere in pace con essa. Ciò accadeva 44 anni innanzi Erdonio, ma nell'intervallo la guerra era durata tra' Sabini e i Romani, e già riprincipia in quell'anno stesso; poi ripiglia nel 253, nel 258, nel 259, nel 260, nel 279, e anche nell'anno stesso, anzi nel momento, che Erdonio occupava il Campidoglio, i consoli avevan ragione di temere, che legioni etrusche e sabine insieme non venissero all'assalto di Roma (16, 2). Adunque non v'era pace, o certo non sicurezza di pace.

Appio Erdonio, sabino rimasto in Sabinia, potente di fortuna e di clientela, doveva quindi appartenere al partito di quei suoi connazionali, da' quali i Claudii, già quaranta anni prima, s' erano separati. Era di quei Sabini, a cui non pareva che i popoli vicini, già allora, potessero assicurarsi rispetto a Roma altrimenti che assoggettandola. La sua impresa è insieme un atto di guerra d' un nemico di fuori, ed un tentativo di giugnere a questo intento del popolo suo, giovandosi dei nemici interni nutriti in Roma dalla discordia delle classi, dalla durezza della legge del debito, dalla misera condizione d'una porzione almeno della plebe, e dal numero dei servi. Accompagnato dagli esuli, a cui pareva

[1] 11, 16, 3-6. So, ma trascuro qui le obiezioni alla verità di questo racconto. Concernono soprattutto il tempo, in cui il fatto sarebbe accaduto:

buono ogni mezzo di rimpatriare, contava su' servi, dei quali molti dovevano essere Sabini, e la più gran parte certo Italici. Tutto, dice Dionisio, gli venne meno; poichè i servi non si mossero nè si rifuggirono a lui; i poveri e bisognosi non anteposero l'utilità privata al bene pubblico, e per gli aiuti esterni non vi fu tempo. Ma il vero è, che l'impresa fallì, per la parte stessa che gli esuli vi presero: poichè questi non sogliono intendere, lontani come sono rimasti dalla patria, il momento della vita di essa, nella quale vi si vogliono mescolare da capo: ed eccitano contro di sè nella maggioranza de' cittadini un' ostilità e una ripugnanza maggiore di quella, che debba e possa essere la benevolenza d'una o d'altra porzione de' lor compatrioti verso gli uni o gli altri di loro.

XIII.

Che cosa, durante i secoli, s'è aggiunto alla memoria dell' impresa di Erdonio.

Si può, dunque, affermare e tenere per certo, che un Appio Erdonio, Sabino, abbia tentato e compiuta l'impresa dell'occupazione del Campidoglio con siffatti fini e speranze. Ma questa notizia pura e semplice non è bastata agli storici; sì in Livio e sì in Dionisio i particolari aggiunti son molti: e nel primo appare ciò che nel secondo è coperto, che in cotesti particolari non erano concordi gli storici da' quali essi attignevano. Ora, questi particolari sono storici del pari?

Ve n' ha alcuni, nei quali Livio e Dionisio consentono, e che hanno aspetto di fatti schiettamente storici. Tale è certamente la morte di Valerio console nell'assalto del Campidoglio. Le obbiezioni formulate dal Nitzsch non hanno fondamento di sorta: anzi ne mancano siffattamente, che manca persino la presa a ribatterle. Livio aggiunge che P. Volunnio, consolare, lo vedesse cadere e ne prendesse le veci. Quantunque questo particolare non si trovi in Dionisio, non si vede donde l' immaginativa di chi si sia potrebbe essere stata mossa ad inventarlo. E Livio e Dionisio consentono altresì nell'aiuto sollecito dei Tusculani; le grazie, che, dopo ricuperato il Campidoglio, glie ne son rese, sono riferite da Livio con una formola precisa, breve, che sembra l'appunto di un antico registro; e questa benemerenza dei Tusculani non resta senza riscontri nella storia posteriore. Hanno ugual carattere le informazioni colle quali Livio chiude il racconto, intorno a' sup-

plizii inflitti ai prigionieri, e le cerimonie di purificazione compiute in Campidoglio.

Che cosa v'ha oltre questi particolari nel racconto tradizionale? Dionisio sa con molta precisione — ma non tanta che s'intenda bene e si possa contare sopra di lui — in che modo Erdonio giugnesse a Roma colle sue schiere e salisse sul Campidoglio; egli e Livio sanno come l'assalto fosse condotto, e Dionisio n'è a giorno anche con più minutezza. Ma chi guardi bene, i due storici non danno qui altri particolari dei fatti che raccontano, se non quelli che son propri d'ogni assalto di fortezza posta in alto, o d'ogni presa d'una fortezza siffatta, quando il colle su cui sta, abbia le radici bagnate da un fiume. In loro, o negli storici dai quali dipendono, l'origine di siffatti particolari non si deve ricercare in un'antica tradizione, consegnata in antichi annali, bensì nella voglia, instintiva in chi narra, di fare la narrazione piena, e d'ogni parte evidente. Questa voglia non è minore in chi narra parlando, che in chi narra scrivendo; ed è la fonte più copiosa delle aggiunte, che si fanno a' racconti, sicchè questi diventano, via via che si trasmettono di bocca in bocca e di libro in libro, più ricchi e più lunghi.

E ci rimane ancora qualcosa.

Tra i tribuni e la plebe da una parte, i consoli e il patriziato dall'altra, non si è d'accordo circa la condotta a seguire rispetto all'impresa di Erdonio. S'è visto, come Livio e Dionisio differiscano nel dipingere il dissenso; però amendue l'affermano. Ma s'è osservato altresì, che la dipintura di questa discordia è in Livio piena di contradizioni, e non s'accorda bene colla disposizione d'animo che così in Livio come in Dionisio [1] è attribuita alla plebe, nel momento innanzi a quello, in cui l'impresa di Erdonio succede. Ebbene, cotesto contrasto può essere stato introdotto qui per analogia di quelli che già s'eran visti prima e a' quali avevano dato luogo le controversie per la legge del debito, per l'agraria, per la Publilia, durante le quali, come dice Livio, l'annuncio delle mosse d'un popolo inimico produceva nei patrizi tutt'altra impressione che nella plebe, a questa parendo un mezzo di estorcere a quelli ciò di cui era in desiderio, e quelli sentendo di

[1] Quantum juniores plebi se magis insinuabant . . . . Liv. III, 152. οὐκ ἐνῆν τούτοις οὐδὲν, ὧν ἐν τῷ παρελθόντι ἐνιαυτῷ πράττειν ἐπιβαλνομενοι διεκωλύθησαν, ἐπιτελέσασθαι νῦν, ὑμῶν τε ἐναντιουμένων αὐτοῖς, ὡς πρότερον, καὶ τοῦ δήμου μηκέθ' ὁμοίως συναγωνιζομένου. Dion., X, 12, p. 4. Vedi 9, p. 12, 14.

dover cedere, se volevano avere aiuto nella difesa della città in cui regnavano. Ma è necessario credere, che anche la presa del Campidoglio fosse riguardata dai plebei altrimenti che dai patrizi? E che neanche un fatto così minaccioso bastasse ad indurre i plebei sin da principio a difendere una città, in cui pure essi abitavano, e che vedevano a prossimo pericolo di cadere in mano altrui?

Non pare probabile, e l'analogia può aver tratto l'inventiva degli scrittori in errore. In effetti, Valerio, nel discorso che Livio gli mette in bocca, non tenta di persuadere i plebei a seguirlo, promettendo che permetterà loro di votare la legge Terentilia. Livio, è vero, lascia intendere che l'abbia fatto nel secondo discorso, come appunto lo fa nell'unico che gli mette in bocca Dionisio. Ma, poichè Livio nel primo discorso non ne fa cenno, non è ragionevole dedurne, che in qualcuno dei suoi autori egli ha appunto trovato che Valerio parlasse, bensì, ed incitasse la plebe, ma senza che vi apparisse punto che questa fosse sviata dai tribuni, ostinati a non lasciarla muovere innanzi che fosse votata la legge proposta da loro?

Però, non è senza valore una considerazione, dalla quale s'indurrebbe appunto l'opposto. Livio è un artista; e dove gli viene l'occasione di dipingere vivamente il carattere romano in genere, o il carattere di un gran cittadino, non ha scrupolo di colorirlo a sua posta, quando gli accade di trovarlo nella tradizione colorito in maniera che non risalti, spicchi, a suo parere, abbastanza. Un console romano discendere a promettere che una legge si sarebbe fatta, un gravame si sarebbe tolto, per ottenere che i cittadini adempissero il dovere loro di difendere la patria?! Servilio[1] vi s'era ricusato 35 anni innanzi. Può, quindi, Livio aver anche trovato nei suoi scrittori, che Valerio facesse questa promessa; ed essergli parso meno indegno il lasciar intendere che la facesse in un secondo discorso, che non introdurla a dirittura nell'invettiva calda e appassionata che gli mette in bocca egli stesso.

Un dissenso sorto tra i due consoli è riferito soltanto da Dionisio. Claudio vorrebbe giugnere a qualunque estremità, armare soli i patrizi, chiamare in aiuto i Latini e gli Ernici, dare la libertà a' servi,[2] anzichè promettere alla plebe nulla; Valerio, invece, ha più miti consigli. Ma anche qui, il desiderio del colorire il racconto, l'istinto dell'analogia, è quello che ha ar-

[1] 24, 4.
[2] X, 15, p.

ricchita la narrazione. I Claudii rappresentano nel patriziato l'avversione e la resistenza ostinata alla plebe; i Valerii, non solo la benevolenza verso di questa, ma la temperanza nel condursi con essa. Dovunque l'occasione si presenta di figurare questo contrasto, è naturale che un'arte storica, intesa a modo degli antichi, se ne giovasse. Del resto, Livio di questo dissenso non dice motto; ed è probabile, quindi, che non ne trovasse cenno in Fabio e in nessuno degli storici, nei quali egli metteva maggior fede. Tra i quali si vede, in più casi, che non era Valerio Antiate, appunto quegli, il quale, per far onore a' Valerii, ha potuto essere egli l'autore e l'inventore d'un incidente, nel parer suo, verosimile, dove spettava a un Valerio la migliore parte.

Quanto al discorso disteso che Livio attribuisce a Valerio, e a quelli, che Dionisio riferisce in sunto, di lui e di Claudio, sarebbe superfluo il dire che sono un lavoro dei due scrittori. Livio vi fa prova della viva sua immaginativa e del maraviglioso suo stile; Dionisio ha probabilmente trovato nella sua fonte quei sunti e gli ha trascritti; ma sono evidentemente dedotti dal concetto che lo scrittore, il quale per il primo gli ha introdotti, s'era anteriormente formato dell'indole dei due oratori.

Conclusione.

Resterebbero molte altre cose a dire; e soprattutto congetturare, quali sieno particolarmente gli autori più antichi che Livio e Dionisio hanno più specialmente copiato nei loro racconti; ma questa è trattazione che bisogna distendere in più largo campo, e che non si potrebbe con buon successo restringere al piccolo fatto del quale mi sono applicato a ricercare gli elementi reali. Il che mi pare d'avere oramai chiarito col di stinguervi, ciò che vi ha in esso di certamente storico, per poco che sia; e ciò che la voglia dell'illustrare, l'istinto del particolareggiare, la vanità di famiglia, l'attrattiva dell'analogia, e l'artificio rettorico v'hanno potuto aggiungere via via durante i secoli che sono scorsi dal giorno in cui il fatto è avvenuto, a quello in cui è diventato materia di storia letterata e colta.

Bonghi.

IL CONTE DI CARMAGNOLA
E L'INNO DELLA PENTECOSTE

STUDIATI NELLA SUA CORRISPONDENZA INEDITA.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

Ci accostiamo ora al decennio epico della vita di Alessandro Manzoni, egli sta per entrare nel trentesimo anno della sua vita, cioè, nel tempo in cui egli pensa col suo Fauriel che l'immaginazione applicata al sentimento anzichè affievolirsi diventi più forte; e il genio di lui arrivato alla sua piena maturità si muove, si agita, si slancia, e si manifesta appieno. Nel tempo stesso, egli ama forse più intensamente che non abbia amato mai, ama nelle sue più nobili forme, la moglie, i figli, la patria, gli uomini, e tra gli uomini torna a ricercare, con desiderio ardente, dopo due anni di silenzio, il suo Fauriel; e, nel tempo stesso che ritrova l'amico e che prova un desiderio appassionato, quasi tormentoso, di rivederlo, scrive, quando può farlo, quando i nervi e la *Morale Cattolica* glie lo consentono, il suo *Conte di Carmagnola*.

Ho detto altrove che in alcuni dei sentimenti espressi da *Marco*, l'amico del *Carmagnola*, mi pareva ravvisare l'amico Fauriel, al quale la tragedia venne per l'appunto dedicata; ora, dopo aver letto le calde lettere scritte dal Manzoni al Fauriel nel tempo che egli componeva la sua prima tragedia, non ne dubito più. Certo, in nessuna lettera il Manzoni è venuto a dire apertamente al Fauriel: bada bene che nella tragedia ci saremo un poco tu ed io; quando il poeta crea, non si rende bene egli stesso ragione di ciò ch'ei mette di suo, di ciò ch'egli toglie alla storia, di ciò che inventa, quasi inconsciamente, all'infuori di sè

e della realtà presente; la notomia de' suoi tipi ideali non è intieramente possibile al poeta stesso; figuriamoci poi se sia possibile a critici postumi. Il poeta epico o drammatico è il primo talora a stupirsi della forma singolare che assumono al di fuori di esso i tipi evocati dalla sua mente e colorati dalla sua fantasia; fin che l'agitazione del poeta che crea rimane interna, egli non vede mai intieri i suoi tipi, e, in ogni modo, non li vede mai quali appaiono poi, appena l'arte li compie per manifestarli altrui. Ma, poichè il *Conte di Carmagnola* fu una delle occasioni che giovarono a riscaldare nuovamente e rifare efficace l'amicizia del Fauriel col Manzoni, non può essere oggetto di meraviglia ad alcuno che il Manzoni abbia approfittato della sua tragedia per consacrare in alcune scene di essa il suo modo di sentir l' amicizia, in un momento nel quale egli la sentì, come parmi, più forte; e sarebbe anzi cosa da recare stupore che nessuno de' sentimenti i quali l'occupavano allora maggiormente fosse passato in un'opera d'arte, ove molto più che illustri vicende storiche si agitano sentimenti umani, anzi domestici. Fu scritto che il Manzoni è stato il primo in Italia a trattar per la scena tragica italiana un soggetto medievale, dimenticandosi, tra gli altri poeti, Vincenzo Monti che aveva dato col *Galeotto Manfredi* un esempio illustre e il Foscolo che aveva tentata non troppo felicemente una *Ricciarda*. La novità del Manzoni non fu dunque nella scelta del soggetto; bensì, oltre che nell'abbandono delle classiche unità, nella scelta d'un linguaggio naturale, spontaneo, quasi famigliare, sostituito al dialogo classico. Fin che il linguaggio era classico, ossia, rispetto al nostro tempo, convenzionale, anche i tipi drammatici, anche i sentimenti che davano loro carattere tipico, dovevano corrispondere a quel linguaggio artificioso; ma reso naturale il linguaggio, anche gli uomini, non più eroi, della scena tragica, dovevano sentire come noi; anzi, perchè essi sentono come noi sentiamo, essi parlano pure naturalmente. Ora, se la critica può talora ingannarsi quando si tratta di poeti sinceri come, per esempio, il Manzoni ed il Leopardi, nel tentare di vedere in qual modo un sentimento loro soggettivo e particolare divenne, per opera dell'arte, oggettivo e generale, non solo mi par lecita una tale investigazione, ma sembrami anche molto istruttiva, e più utile di qualche splendida lezione estetica ove si dichiarino le supreme ragioni dell'arte.

In ogni modo, se il mio giudizio erra, poi che si fonda sopra lettere che ognuno ha facoltà d'esaminare, per interpretarle poi

a modo suo, spero almeno che non offenda alcuno, se pure alcuno può dirsi offeso perchè un uomo di genio che sentiva profondamente come il Manzoni si ritrovi da me ne' tipi da lui stesso, da lui solo creati, e ch'io lo ricerchi ancora nelle affettuose lettere da lui dirette al primo e più simpatico confidente del suo genio.

Il Manzoni dal 1816 al 1827, ossia nel tempo della sua più splendida e più originale operosità intellettuale, fu assai malato di nervi, ed ebbe ogni maniera d'agitazioni in casa; la famiglia gli crebbe oltre ogni aspettativa; quindi frequenti pensieri ed ansie e cure diverse per la moglie, per i figli, per la sostanza; i beni paterni di Lecco male amministrati si dovettero vendere; le speranze per la patria da prima, i timori poi, dopo che queste fallirono, dovettero pure accrescere in lui le cagioni di turbamento, e contribuire, se bene in picciola parte, al suo malessere. Ma in questo stesso malessere, in mezzo a simili contrasti si rivelò talora il genio poetico e drammatico nella sua maggior potenza; fra i patimenti pare aumentarsi la sensibilità, e questo stato di maggior sensibilità doloroso sembra, pur troppo, fecondo e propizio alla poesia![1] Al Manzoni, in ogni modo, esso fu. Nelle persone di studio più nervose, i momenti in cui i nervi danno un po' di tregua sono sempre assai preziosi; allora esse trovano una energia insolita che li fa spesso inspirati ed eloquenti. Fu in uno di questi momenti, senza dubbio, che dopo due anni di silenzio, nella Primavera del 1816, il Manzoni dovette ripigliar la penna per scrivere la seguente lunga lettera eloquente al suo Fauriel, cioè all'amico prediletto che avrebbe compreso ed approvato ogni nobile e grande intendimento del poeta.

« *Milano, 25 marzo 1816,*
» Contrada del Morone, N. 1771.

» Io non so, mio caro Amico, se voi abbiate ricevuto alcune linee che vi scrissi in fretta, or sono quasi due mesi: spero che questa lettera vi arriverà, poichè il signor Trechi, che voi conoscete, s' incarica di rimetterla nelle vostre proprie mani. Discorrerò dunque un poco con voi; non mai ne ho sentito un bisogno così grande. Sapete voi che sono due anni ch'io non ricevo più lettere vostre? La cosa m'avrebbe recato pena anche in tempi tranquilli, ma in mezzo a tutto questo strepito, al mio dispiacere s'aggiunge pure un po' d' inquietudine. Vi prego dunque vivissi-

[1] Questo fenomeno è pure accennato dal Mantegazza nella sua recentissima *Fisiologia del Dolore.*

mamente di farmi tranquillo con una parola; non aspettate, ve ne prego, alcuna occasione; scrivetemi, senz'altro, per la posta; spero che la vostra lettera mi arriverà. Il signor Trechi vi parlerà della nostra famiglia più lungamente che io non ve ne scriva; egli vi ripeterà quanto vi desideriamo, e come spesso il nostro pensiero si riporta in mezzo a voi. Io non ho mai pregiato tanto la vostra amicizia come ora, non mai come ora ho desiderato la vostra compagnia. Quella cameretta della *Maisonnette* che guarda in giardino, quella collinetta di S. Avoie, quella vetta onde si vede così bene il corso della Senna, e quell'isola coperta di salici e di pioppi, quella valle fresca e tranquilla! è là che la mia fantasia passeggia di continuo. Con qual piacere mi rammento il tempo che passammo in que' luoghi coi nostri amici! e pure v'era una cosa allora che amareggiava un poco ogni mio diletto; un desiderio tormentoso dell'Italia, desiderio che ora sarei sicuro di non provar più. Quante volte meditando sopra alcuna cosa che mi attrae, mi figuro di ragionarne con voi! quante volte, nel calore di una discussione penosa, io penso che mi troverei d'accordo con voi, voi, col quale non si doveva mai disputare sopra idee grandi e nobili, col quale non discorrevo mai, senza avere imparato qualche cosa di nuovo! Risorgono ne' miei ricordi i nostri discorsi sulla letteratura. Parmi che gli anni corsi da quel tempo in poi e un po' di studio m'abbiano avvicinato assai alle vostre idee e che ora sarei alquanto più degno di ascoltarvi. Mi rammento pure un'osservazione che voi avevate fatta sopra voi stesso, cioè che l'immaginazione, in quanto si riferisce alle idee morali, con l'età si afforza, invece di raffreddarsi, come lo si crede generalmente. Quante volte applicandola a me stesso la riscontrai verissima![1] Io continuo a parlarvi di me, quantunque io non

[1] Questo passo della lettera mi sembra così tenero, così sentito, così eloquente che non so resistere alla tentazione di citarlo a parte nel suo testo originale, e con la sua stessa ortografia: « Je n'ai jamais senti le prix de votre amitié comme à présent, jamais comme à présent je n'ai regretté votre société. Cette petite chambre de la *Maisonnette* qui donne sur le jardin, ce côteau de S. Avoie, cette crête d'où l'on voit si bien le cours de la Seine et cette île couverte de saules et de peupliers, cette vallée fraîche et tranquille, c'est là que mon imagination se promène toujours. Avec quel plaisir je me rappelle ce temps que nous avons passé dans ces lieux avec nos bons amis! et cependant une chose mêlait alors un peu d'amertume à tous mes plaisirs; c'était un regret poignant de l'Italie, regret qu'à présent, je serais sûr de ne pas éprouver. Combien de fois en méditant sur quelque chose qui m'intéresse, je me figure d'en causer avec vous, combien de fois au milieu de quelque discussion pénible je pense que je me trouverais d'accord avec vous, vous avec qui on n'avait jamais à disputer sur les idées grandes et nobles, avec qui je ne m'entretenais jamais sans apprendre quelque chose. Je repasse dans mon souvenir nos dis-

abbia nulla di molto allegro a raccontarvi, ma pensando all'avidità con la quale ascolterei ogni minuto particolare che vi riguardasse, pensando all'amicizia che m'avete promessa e che non può essere stata, in un'anima come la vostra, un sentimento passeggiero, io spero che voi non m'ascolterete soltanto con indulgenza, ma anche con un po' d'affetto. La mia salute non è punto buona. Quel mal di nervi di cui soffrivo a Parigi negli ultimi mesi ch'io vi passai, e di cui m'aveva guarito perfettamente il viaggio in Italia, da alcuni mesi mi riprese. Sono inquietudini, angosce che mi cagionano un singolare scoraggiamento; quando non posso aver soccorsi pronti, temo svenimenti e mi trovo in uno stato d'agitazione insopportabile, di modo che il mio male stesso m' impedisce di praticare il solo rimedio efficace, le lunghe passeggiate. Io vedo benissimo che l' immaginazione ha molta parte ne' miei timori, ma questo nemico non basta averlo conosciuto per credere d'averlo vinto. Un viaggio potrebbe essermi utile; ma dove andare? La società è di rado una distrazione: molte persone raccomandandovi di dimenticare i vostri mali, vi obbligano a ripensarci nel momento stesso in cui il vostro pensiero si riposava sopra qualche oggetto molto lontano. — È una singolare consolazione il sentirsi dire dieci volte al giorno: siate allegro, non occorre altro per la vostra malattia; certo il rimedio è eccellente; ma suggerirlo non è lo stesso che amministrarlo. Essi non pensano che *siate allegro* [1] significa: *Voi siete triste*, [2] e non vi è nulla di meno allegro che una tale idea. Spero alcuni buoni effetti dall' agricoltura i cui lavori stanno per incominciare con la primavera; ma qual triste inverno abbiamo passato! — Mi vergogno quasi di parlarvi di disegni letterari, dopo averne concepiti tanti ed eseguiti così pochi; ma questa volta spero terminare una tragedia che incominciai con molto ardore e con la speranza di fare, almeno da noi, una cosa nuova. Il mio disegno è fatto, l'azione è distribuita, e ho già verseggiato alcune scene, e preparato nella mia testa una dedica al

cours sur la littérature; il me paraît que les années qui sont passées depuis ce temps et un peu d'étude m'ont bien rapproché de vos idées et qu'à présent je serais un peu plus digne de vous entendre. Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez fait sur vous-même, que l'imagination rélativement aux idées morales se fortifie avec l'âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément. Combien de fois en en faisant l'application à moi-même je l'ai trouvée de toute vérité! »

[1] *Soyez gai*, in corsivo nell'originale.

[2] *Vous êtes triste*, in corsivo nell'originale.

mio migliore amico; credete voi ch'egli l'accetterà? Il soggetto è la morte di Francesco Carmagnola; se voi volete rammentarvi la sua storia particolareggiata, cercatela al fine dell'ottavo volume delle *Repubbliche italiane* del Sismondi. L'azione incomincia con la dichiarazione di guerra dei Veneziani al Duca di Milano (p. 378) e termina con la morte del Carmagnola descritta al fine del volume. Essa occupa lo spazio di sei anni; ecco un forte schiaffo alla regola dell'unità di tempo; ma non sarete voi che ne piglierete scandalo. Dopo avere letto attentamente Shakespeare e qualche cosa di ciò che fu scritto in questi ultimi tempi sopra il teatro, e dopo averci pensato su, le mie idee rispetto a certe forme letterarie si sono mutate assai; [1] non oso dir altro, poichè voglio sul serio fare una tragedia anch'io, e non vi è nulla di più ridicolo che sparlare di quelli che scrissero tragedie e passano per maestri dell'arte. Ma quanta briga gli scrittori si diedero spesso per far male! [2] per lasciar da parte certe cose belle e grandi che si presentavano naturalmente e non avevano altro svantaggio fuor che quello di non trovarsi conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini nè come essi parlano per lo più, nè come essi potevano parlare, per lasciar da banda la vera prosa e la vera poesia e sostituirvi il linguaggio rettorico più freddo e meno adatto a produrre movimenti simpatici!

» Io taccio, ma se potessi discorrere con voi su tale argomento, sono quasi sicuro che non solo non avrei a riformare le mie idee, ma che voi mi fornireste nuovi e profondi ragionamenti a sostegno della mia opinione.

» Se il pacco [3] di cui vi parlai nel principio della lettera vi è pervenuto, voi avete dovuto leggere gli *Inni*, de'quali vi mando un esemplare; graditelo, poichè vi fu destinato; avrei dovuto man-

[1] Allude alle tragedie alfieriane da lui molto ammirate nella prima gioventù.

[2] Trattandosi qui di veri precetti artistici del maestro, credo utile riferire il passo nella sua forma originale: « Que de peine on a pris souvent pour faire mal! pour écarter des choses belles et grandes qui se présentaient naturellement et qui n'avaient d'autre inconvénient que de ne pas être conformes au système étroit et artificiel de l'auteur! Quelle étude pour ne faire parler les hommes ni comme ils parlent ordinairement, ni comme ils pouvaient parler, pour écarter la prose et la poésie, et pour y substituer le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvements sympathiques! »

[3] *Paquet;* veramente nel principio della lettera parla di *quelques lignes* ma non rammenta il pacco; ma ora si capisce che quelle linee dovevano accompagnare l'invio di alcuni esemplari dei primi Inni Sacri pubblicati a Milano.

darvelo in uno stato più decente, ma ci pensai per l'appunto quando non avrei più avuto il modo di rimediare. Non fatevi, io ve ne prego, un' idea troppo cattiva delle nostre tipografie da questa infelice edizione; credetti dover fare stampar questi versi da un libraio che frequantavo molto, e che come stampatore non è di certo molto elegante. — Tentai di ricondurre alla religione que' sentimenti nobili, grandi e umani che ne derivano naturalmente;[1] non so se vi sono riuscito; del resto, si tratta d'un solo principio; e se io lo posso, il mio disegno è di farne ancora una dozzina,[2] celebrando le principali solennità dell'anno.

» Ma ora vi ho senza dubbio, parlato abbastanza di me. La mia famiglia partecipa a tutti i miei sentimenti per voi. Enrichetta è tuttavia un po' in collera pel vostro lungo silenzio; ma io le rispondo che non è motivato da un raffreddamento d' amicizia. Madame de Condorcet riceverà una lunga lettera della Mamma col mezzo del signor Buttura che partì ieri, ma che arriverà probabilmente più tardi che il signor Trechi. Questi vi parlerà della parte che pigliamo a quanto Vi riguarda Voi e Madame de Condorcet. Ah! credete pure che il cuore de' vostri amici si è sempre commosso per ogni caso che abbia potuto commuovervi. Noi vi abbracciamo tutti, compresa Giulietta. Se voi la vedeste, potreste persuadervi che essa è veramente già affezionata al suo padrino. Enrichetta dà il latte ad una Cristina di otto mesi, che è o che ci pare deliziosa; Pietro è un folletto che ora ci fa disperare, ora ci delizia. Io vi prego di non aspettare un' occasione per scrivermi; voi avete il mio indirizzo; mi occorre un vostro rigo; l'aspetto senza fallo. Ditemi sopra di voi tutto ciò che potete. Io presento i miei omaggi a Madame de Condorcet; noi speriamo tutti ch'essa non ci abbia dimenticati. Speriamo intanto rivedervi; abbiamo bisogno di questa speranza. Addio, vi abbraccio con quel sentimento che voi sapete essere per voi il mio.

» A. M. »

Dopo questa lettera così calda, così piena ed eccitatrice così potente di un'amicizia divenuta indegnamente silenziosa, il Manzoni doveva aspettarsi una risposta immediata e sperò forse dal

[1] Il testo originale: « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentiments nobles, grands et humains qui découlent naturellement d'elle. »

[2] *Encore une douzaine;* ciò vuol dire che il Manzoni aveva disegnati sedici inni sacri e non dodici come fu creduto fin qui.

Fauriel un invito premuroso a Parigi. In ogni modo, si fecero in casa Manzoni disegni di viaggio, che le condizioni della famiglia allora non permisero, secondo che rileviamo da una lettera della signora Enrichetta Manzoni alla cugina Carlotta de Blasco del dì 11 aprile 1816. Dopo aver accennato al viaggio, essa soggiunge:

« Vi sono molte ragioni che rendono quasi impossibile questo disegno; noi ne siamo dispiacentissimi: voglio tuttavia sperare che un giorno potremo avere un tal piacere; per ora non possiamo tuttavia fissar nulla; la nostra famiglia è troppo numerosa e poi vi sono molti impicci; e ora specialmente che la nostra presenza è qui particolarmente necessaria; poichè noi dobbiamo far frequenti corse a Brusuglio per ordinare la casa nuova, contando trasformare la vecchia casa Trotti in *Bigattiera*; e sarà necessario che ci conduciamo in quest'anno assai presto in campagna per custodire i bachi da seta. Mi rincresce assai che voi e il caro zio non possiate esser qui; gradirei che voi pure poteste vedere il nostro Brusuglio e il bel giardino che vi ha piantato il mio Alessandro e che è diventato veramente grazioso.[1] Ma tutto ciò non può contentarci, perchè la salute del nostro Alessandro non è ancora punto buona; il suo mal di nervi continua, e noi ce ne risentiamo pure, la Mamma ed io, per la pena che ne proviamo. I miei figli, grazie a Dio, stanno benissimo; se voi vedeste qual graziosa bambinetta è la piccola Maria Cristina e quanto intelligente per i suoi otto mesi! »

Fra tanto era passata tutta la primavera e nessuna lettera del Fauriel era giunta a Brusuglio; ma non per colpa di lui; egli aveva scritto subito e la sua lettera era andata smarrita; non vedendo poi egli stesso alcun riscontro, il 23 giugno tornava a scrivere, e questa volta con miglior fortuna, inondando con la sua lettera di vera felicità il cuore dell'amico.

« *Brusuglio, 13 luglio 1816.*

» Qual buona ispirazione fu la vostra, caro Amico mio, quando mi scriveste quella vostra lettera del 23 giugno! Poiche' essa è la sola che io abbia ricevuta fino ad ora da voi, e Dio sa quanto

[1] Vedemmo già nelle lettere precedenti di quali piante forestiere il Manzoni l'avesse popolato; tra queste pare ch' egli guardasse, con singolare predilezione, le sue robinie, poichè con la sua gentile nipotina Vittoria, figlia di Don Pietro e moglie ora del signor Brambilla con quella sua cara finezza umoristica, come se non avesse fatto altro di più bello e di più importante nella sua vita, egli vantavasi di essere stato il primo introduttore delle robinie in Italia.

era desiderata. Da essa apprendo che fu preceduta da un' altra che mi duole assai di non aver ricevuta; ma, infine, ho nuove vostre. Fu un avvenimento per me e per noi tutti il vedere una vostra lettera; la privazione delle vostre lettere da sì gran tempo mi era divenuta veramente dolorosa, specialmente essendo sicuro che voi avevate ricevuto quella in cui io vi faceva tanta premura di scrivermi. Non si rischia mai di fare un giudizio temerario, incolpandone la posta; e però ero persuasissimo che alcuna lettera vostra vi s'era smarrita; chè non ho mai potuto pensare che l' amicizia vostra si fosse spenta o raffreddata nel vostro cuore. Insomma, la lettera vostra, quantunque, pur troppo, assai meno lunga e nutrita ch'io non la vorrei, fu per me un vero balsamo. Io penso che in quella che andò smarrita si trovavano particolari di ogni genere su di voi e su quanto vi riguarda; non ispero più riceverla, dopo un così lungo ritardo; perciò vi prego di aver la pazienza di ricominciarla. Parlatemi della vostra salute, del vostro genere di vita, delle vostre occupazioni. Soggiornate voi lungamente in campagna come in passato? Lavorate voi? Raccogliete voi erbe? Ditemi se avete terminato il vostro libro su Dante; quando contate voi pubblicarlo? Disegnate voi qualche lavoro? voglio sperarlo; sarebbe troppo gran peccato che un cuore ed un intelletto come il vostro fossero noti soltanto a quelli che hanno la fortuna di accostarvi.

» Spero poi che non siate più così soggetto alle insonnie che vi tormentavano or sono alcuni anni. Fui, per così gran tempo, privato della consolazione di stare con voi e di ricevere nuove vostre, che ho almeno il diritto di sperare che in questo frattempo vi sia arrivato qualche cosa di felice, di cui possiate darmi l'annunzio.

» Se voi avete veduto ciò che la mamma scrisse a Madame de Condorcet, voi potete giudicare dalla premura ch'essa mostrava di venire assicurata ch' essa viveva nel ricordo della sua amica, quanto dovette accorarsi nel veder passare tanto tempo senza riceverne pur un rigo. Convien dire che la lettera di lei abbia avuta la stessa sorte della vostra. Fu almeno per la mamma e per noi tutti un conforto l' intendere da voi che essa aveva scritto. La mamma attende con impazienza una lettera di Madame de Condorcet, e noi speriamo ch'Ella non perderà più pazienza e che la posta sarà più esatta.

» Quanto vi ringrazio di non avere smesso l' idea che un giorno potremo riavvicinarci ! È cosa, pur troppo, facile immagi-

nare gli ostacoli che possono essere sopravvenuti ad impedire quel disegno da voi non mai dismesso, se bene più volte ritardato, di venirci a vedere in Italia; ma vorrei finalmente sapere a che ne siamo ora con quel disegno, e se voi non vedete alcuna probabilità di eseguirlo in un tempo che non sia troppo lontano. Oh! quanto avete ragione di credere che, vivendo presso di me, voi mi togliereste alcune occasioni di soffrire. [1] La vostra lettera mi fece un gran bene; pensate un po' il bene che mi farebbe la vostra presenza. Quanto a noi, persuadetevi che se l' accrescersi della famiglia e mille altri ostacoli non ci trattenessero, noi vi avremmo già prevenuto col nostro arrivo. La mia salute è sempre la stessa; il soggiorno tuttavia della campagna, se non mi guarisce intieramente, mi fa sentir meno i miei disturbi. Io cerco ogni distrazione agreste alla quale posso attendere, e me ne trovo bene. In quest'anno diressi la coltura de' bachi da seta ed ero divenuto un discreto *magnanier.* [2] Conoscete voi questo bel titolo? Mi occorse nel *Nouveau Cours d'Agriculture,* dove trovo parecchie buone cose.

» Il mio lavoro procede sempre, e faccio del mio meglio per renderlo meno indegno di venirvi offerto. Suppongo che nella vostra lettera voi mi dicevate alcuna cosa sull'argomento; ho premura di sapere se vi sembra atto a ricavarne qualche cosa di buono. Non crediate già ch'io voglia dichiarar guerra alle regole per avere il piacere di combatterle senza necessità; io le evito soltanto quando le trovo sulla mia via e che mi paiono contendermi d' arrivare alla meta o di camminar bene. [3] Quanto mi rattristo al pensiero di non potervi consultare! Quante volte mi sforzo per indovinare quale sarebbe l'opinione vostra, se io avessi la consolazione di potervela domandare! Accumulo idee ed osservazioni per un lungo discorso che deve accompagnare la mia tragedia, e questo discorso non meno della tragedia avrebbe uopo

[1] Ed era naturale; la presenza di un amico come il Fauriel col quale il Manzoni avrebbe potuto discorrer sempre di cose belle ed alte con la fiducia d'essere compreso, lo avrebbero distratto da pensieri e discorsi men lieti. Non tutti gli uomini che il Manzoni avvicinava somigliavano al suo Fauriel e non con tutti, parlando d'arte e di patria, in quel modo che piaceva al Manzoni, egli sarebbe stato ascoltato.

[2] Presso il Littré la parola *magnanier* è descritta così: « Celui qui élève en grand les vers à soie. Contre-maître qui dirige et surveille cette sorte de travail. » Nella Francia Meridionale chiamasi *magnan* il baco da seta.

[3] L'originale: « Ne croyez pas que je veuille faire la guerre aux règles pour avoir le plaisir de les combattre sans nécessité; je ne fais que les éviter quand je les trouve dans mon chemin, et qu'il me paraît qu'elles m'empêchent d'arriver ou de bien marcher. »

d'esser fatto coi vostri consigli e sotto i vostri occhi. Io incomincio a persuadermi[1] che si è qui disposti a ricevere favorevolmente le novità letterarie ragionevoli; a un po' per volta si opera in proposito nella pubblica opinione una crisi, e mi pare che, senza accorgersene, si dubiti ora di molte opinioni che si credevano fin qui accertate. Non temo dunque per la mia tragedia se non una disgrazia, la quale può accadere molto facilmente, cioè ch' essa sia priva di vero merito. Quantunque sia messo in giro da noi un numero assai minore d'idee vere e vaste sulla letteratura che non circoli da voi, quantunque si ripeta ogni giorno che tutto ciò che s'allontana dall'antico non val nulla, che ogni nazione ha la propria letteratura e che ne sono tracciati i confini, e che conviene proceder sempre per la stessa via, poich' essa è la sola che conduce al bello, ecc., io credo che tutti questi pregiudizi non reggerebbero contro un lavoro che raggiungesse veramente il bello procedendo per alcun' altra via. Parmi che si sia più difficili in Francia, e che lavori ove si trovano vere bellezze vengano negletti solamente perchè non percorrono la via battuta dalle regole comuni. Basti come esempio il *Wallstein* (sic). Se m'inganno correggetemi. Del resto, parmi che la poesia sia da noi in uno stato più deplorevole che in Francia. Invidio quasi quel fare tutto vezzi degli imitatori di Delille. La loro poesia reca almeno l'impronta del conversare dei *boudoirs;* essa si accosta meglio della

[1] Credo che l'importanza dell'argomento di che si tratta in questo brano di lettera faccia desiderare al maggior numero de' lettori d' averne subito sott' occhio il testo originale; lo trascrivo qui pertanto per intiero, serbando l'ortografia dell'autografo: « Je commence à croire qu'on est ici disposé à recevoir favorablement les nouveautés raisonnables en littérature; il se fait peu-à-peu une crise dans l'opinion à ce sujet, et il me paraît qu'on doute sans s'en douter, sur beaucoup d'opinions qu'on croyait assurées. Ainsi au fond je ne crains pour ma Tragédie qu'un malheur, et c'est aussi celui qui peut arriver très-facilement, c'est-à-dire qu'elle ne manque de vrai mérite. Quoique il y ait chez nous beaucoup moins d'idées vraies et étendues en circulation sur la littérature que chez vous, quoique on répète tous les jours, que ce qui s'éloigne de l'antiquité ne vaut rien, qu'il y a une littérature pour chaque nation, et que les limites en sont très-marquées, qu'il faut toujours marcher par le même chemin parce qu'il est le seul qui mène au beau etc. je crois que tous ces préjugés ne tiendraient point contre un ouvrage qui y irait par quelque autre chemin. Il me paraît qu'on est plus difficile en France, et que des ouvrages contenant de véritables beautés sont négligés pour cela seul qu'ils ne sont pas dans la route des règles communes. Je n'en veux d'autre exemple que Wallstein (sic). Si je me trompe redressez-moi. Au reste il me paraît que la poésie est chez nous dans un état plus pitoyable qu'en France. J'envie presque le ton minaudier des imitateurs de Delille. Leur poésie porte au moins l'empreinte du caractère de la conversation des boudoirs, elle est plus près d'un genre de vie que la nôtre, elle est plus populaire; mais ce style savant (et encore de quel savoir), ces idées et ces moeurs traditionnelles de l'école dont est encore composée à peu-près notre Poésie, sont pour moi bien plus anti-poétiques. »

nostra ad un genere di vita, è più popolare; ma quello stile dotto (e di qual dottrina), quelle idee, quel costume tradizionale scolastico di che si compone ancora in gran parte la nostra poesia, sono per me molto più antipoetici.

» Voi m'annunciate che nella vostra prima lettera mi parlavate del Botta, e vi ringrazio d'avermelo rammentato in questa, essendomi io molto rallegrato nell'apprendere ch' io vivo ancora un poco ne'suoi ricordi. Non ho veduto il suo *Camillo*. Si direbbe che l'Arabia sia venuta a frapporsi tra la Francia e l'Italia, tanto le comunicazioni fra i nostri due paesi divennero rare. Cercherò di procurarmelo. Vi prego tuttavia di farmi venire sollecitamente l' esemplare che serbate per me, poichè io tengo molto a ricevere l' esemplare che mi vien destinato dal suo autore. Spero che sarà degno di lui. Ebbi spesso il piacere di vedere che qui si rende giustizia alla sua Storia e ch'essa trovasi dall' opinione pubblica già collocata fra i lavori de'quali l'Italia può andare orgogliosa. Vi prego di ringraziarlo del dono ch' egli mi destinò, e se voi trovate il modo di manifestargli i nostri sentimenti, senza tuttavia riaprire troppo dolorosamente le sue piaghe, ditegli, ve ne prego, che noi abbiamo tutti sentita profondamente la perdita ch'egli ha fatto. [1]

» Addio, amico mio. Non vi affretto a scrivermi; son sicuro che l'amicizia vostra vi muoverà a ciò. Fate gradire a Mme de C. le più vive espressioni dell'amicizia della Mamma e dell'affettuoso rispetto di che siamo compresi per essa Enrichetta ed io. Giulietta vi abbraccia, ed anche la Mamma ed Enrichetta. Pietro imparerà presto il vostro nome. Cristina vien su bene. Addio, addio proprio dal cuore.

» P.S. — Indirizzate sempre le vostre lettere a Milano non dimenticando la via ed il numero.

» A. M. »

Il Fauriel, al solito, tarda a rispondere; del Manzoni non troviamo più alcun'altra lettera fino al marzo del seguente anno 1817. Ci forniranno pertanto alcun' altra notizia della famiglia Manzoni, per quei mesi di silenzio dei due amici, una lettera di donna Giulia allo zio Michele de Blasco e di Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta. Il 31 luglio dell'anno 1816, la pri-

[1] S'io ben rammento, il Botta in quell' anno perdette la moglie, ch' era ritornata a vivere, o piuttosto a morire, nel suo nativo Canavese.

ma scriveva: « Non c'è mai stato fra noi ammalato alcuno, sebbene il nostro amato Alessandro sia permanentemente travagliato dalle convulsioni. Per lui e per noi sarebbe necessario un cambiamento d'aria, e certo abbiamo pensato le cento volte di venire a vedervi, cosa che desideriamo ardentemente; ma come fare? Siamo una famiglia numerosa; ma questo ancora passa; v'è tanta difficoltà d'avere i passaporti, e noi tanto lontani di brigare e di fare ricerche che restiamo così; la mia Enrichetta avrebbe essa pure bisogno, io bisognissimo, e non sappiamo come fare; oh caro zio! Dopo tanto tempo, vedressimo tanto volentieri il vostro genero [1] che speriamo si ricorderà di noi. Noi siamo in campagna già da due mesi; ma, invece di trovare l'estate, è sempre inverno, abitiamo la nostra casa nuova, che, per essere isolata da tutte le bande è soggetta ai venti che sempre predominano. Ieri un vento fortissimo ci ha rotto una quantità di acacie, che il nostro giardino sembra un bosco devastato; la mia Enrichetta non può prendere i bagni di zolfo che doveva prendere, per la stagione così cattiva; la Giulietta, Pierino, Cristina stanno benone. »

Ai 30 ottobre dello stesso anno Enrichetta Manzoni confermava le poco liete notizie della salute di Don Alessandro: « La salute incostante del mio Alessandro è pur cagione del poco tempo ch'io posso aver libero, poichè le angoscie nervose ch'egli prova non gli permettono di rimanere solo un istante. Non saprei qual altro nome dare al suo malessere; poichè, grazie a Dio, la sua salute non è cattiva; ma egli prova talora agitazioni interne così forti, che non può in alcun modo allontanarsi o trovarsi solo; voi potete facilmente immaginarvi la pena che ne proviamo; ma egli è, per lo più, così allegro, così amabile ed ha così buona cera, che ogni qualvolta lo intendiamo parlare del suo malessere, la cosa ci pare tanto più straordinaria. Egli cercò più volte di farsi forza; ma un tale sforzo gli fa anche più male; ed una volta che trovandosi solo nel suo giardino si sentì più angosciato e volle vincersi sforzandosi di non badarvi, si sentì svenire, e non avendo potuto trovar subito soccorso rischiò di perdere un occhio aspergendolo senza volerlo di acqua di *Lece;* un'acqua che brucia, assai forte, che si tiene solamente per respirarla in caso di svenimento; ma egli, nel suo malessere, se la versò nell'occhio e voi potete facilmente immaginarvi il pericolo corso e il dolore provato; per fortuna, in grazia de' pronti rimedii e di alcuni

[1] L'avvocato Paroletti.

giorni di letto, il nostro cieco ricuperò l'intiera sua vista; la sua salute non se ne risentì altrimenti; ma disgraziatamente la sua apprensione si accrebbe...; pazienza, conviene sperare che tutto questo passi, e perciò si sottopose ad un regime rigoroso; prende pillole ordinate dal medico e l'elettuario di Brera, evitando con cura ogni cibo contrario a tal nutrimento... Noi andiamo la settimana prossima a Lecco per passarvi un mese e allontanarci così per poco dalla nebbia umida di Milano e de'suoi dintorni...»

Nella lettera seguente scritta ai 24 del mese di febbraio dell'anno seguente, Enrichetta Manzoni ci rivela tutta la serietà del suo carattere.

« Non vi ha dubbio che voi vi burlate di me, scusandomi del mio silenzio con le distrazioni carnevalesche; mi pare che voi dovete conoscerci abbastanza per essere persuasa che, anche posti nel centro della città e de' divertimenti, noi non ne udiamo parlare, come se non esistessero. Mi dissero, del resto, che, in quest'anno, non fu molto allegro. Il mio ritardo nello scrivervi mi meritò da parte vostra il rimprovero di donna dissipata che s'occuperebbe poco de' propri doveri, della famiglia, dei figli; e pure voi sapete come io abbia sempre amato poco un tal genere di dissipazioni che non sono fatte per me; nè voi crederete che per essere divenuta un po' più vecchia io abbia perduta la testa. Noi siamo stati, grazie a Dio, tutti bene in questo inverno, ed io non ebbi neppure un piccolo raffreddore, il che prova che sono diventata più forte; nè posso ringraziar Dio abbastanza della buona salute che m' ha concessa. Se io non avessi talora qualche emicrania che mi ricordasse che non si può star sempre bene, non potrei lagnarmi di nulla. I miei figli crescono e stanno benissimo. Alessandro è stato assai meglio in questo inverno per i suoi nervi; fa ogni giorno grandi passeggiate; ed ora egli è uscito per questo; non è tuttavia così ben guarito da potere uscire affatto solo; ma trova sempre qualche buon amico che viene a prenderlo per accompagnarlo. »

Forse si troverà ch' io do una importanza soverchia al *Bollettino sanitario* di Alessandro Manzoni. Ora io dichiaro subito che, se invece di trattarsi di lui, si trattasse d'un altro, poniamo, per esempio, di uno di noi, che non sappiamo più fare capolavori, un tale bollettino non offrirebbe sicuramente nessuna attrattiva. Anzi io vado pure un poco più in là, e dico schiettamente, che se mi si offrisse il Bollettino sanitario del Manzoni vecchio, io pure prestandovi, per mio proprio conto, una dili-

gente attenzione, poichè non vi è cosa che riguardi la vita di un uomo grande la quale possa riuscire del tutto indifferente, mi asterrei poi dal chiamare il pubblico, che può essere, in parte, profano, a parte di cose meno importanti rivelate a me singolarmente devoto. Ma il caso è qui molto diverso; si tratta cioè del Bollettino sanitario degli anni in cui il Manzoni scrisse i suoi capolavori; a me pare dunque che ogni particolare della biografia manzoniana che si riferisca a quegli anni, abbia una particolare importanza: e che anche i suoi mali fisici possano diventare argomento di studio e di meditazione al fisiologo, al psicologo, all'antropologo, e che le osservazioni di questi valentuomini riuniti possano pure tornare di qualche utilità alla critica. Non saprei, del rimanente, immaginarmi in letteratura un argomento di maggior rilievo, e più attraente che questo: vedere in quali condizioni fisiche e morali un grand'uomo, un grande artista abbia composto i suoi capolavori.

Una cosa è poi molto notevole e consolante quando si leggono le lettere della famiglia Manzoni; sia che scriva Don Alessandro, sia che scriva la sua moglie Enrichetta, sia che scriva Donna Giulia, il loro sentimento appare sempre, anche nelle cose minime, uno solo e costante; la lettera, il parere, il sentimento dell'uno si confermano con la lettera, il parere, e il sentimento degli altri; il che se è prova non dubbia d'una grande sincerità di linguaggio in tutti, è anche un documento sicuro della unità morale che reggeva, dell'armonia che governava quella famiglia cristiana. La lettera che segue del Manzoni al Fauriel conferma le notizie che abbiamo già intorno alla salute di lui; di più ci presenta, per la prima volta, come amico, il Berchet, il suo futuro emulo nella lirica patriottica; e ci mostra come, dopo avere letto il *Camillo* del Botta, il Manzoni non potesse concedere al poeta quell'ammirazione che non aveva negata allo storico.

« Caro Amico, questa lettera vi sarà rimessa dal signor Giuseppe Parravicini, il quale desidera approfittare di questa occasione, come pure la sua signora madre che reca con sè una lettera della mamma per mad. De Condorcet, dalla quale desidera essere ricevuta. Io spero che l'uno e l'altro potranno godere di un tal piacere, e che potranno darvi nostre nuove e riportarci le vostre. Sono i più cari amici che noi abbiamo qui e la sola famiglia che noi vediamo frequentemente e famigliarmente.

» Sapete voi che la loro partenza fu per me una tentazione

terribile? Essi m'avevano, quasi ridendo, proposto di fare il viaggio in loro compagnia; l'idea di rivedervi, di abbandonare un luogo dove la mia salute è così perversa, e di lasciarlo per Parigi, si presentò alla mia mente con tanta forza che ho quasi detto sì. Ma si affollarono tosto le difficoltà e vennero ad attraversare il mio disegno tanto da farmelo abbandonare. Ecco in qual modo esso mi si era presentato. Io mi recava con essi a Parigi, e sbarcava senz'altro da voi; se io avessi visto che il soggiorno di Parigi ora fosse conveniente per la mia famiglia, le avrei scritto di venirmi a raggiungere; altrimenti, me ne sarei ritornato, felice almeno d'avere passati alcuni giorni con voi. Ma l'idea di lasciar la mia famiglia, l'idea che il mio mal di nervi avrebbe potuto rendermi un compagno di viaggio assai molesto, la difficoltà d'ottenere in fretta un passaporto, la maggior difficoltà che, nella mia assenza, avrebbe incontrata la mia famiglia a procurarsene uno, l'inconveniente che vi era a lasciare i nostri affari di famiglia senza dare le opportune disposizioni per la nostra assenza, tutto ciò mi fece discendere presto presto dalla diligenza, ove, nella mia immaginazione, io aveva già preso posto. Voi vedete bene che, fra tutte queste difficoltà, io non ho neppur contato la briga che avrei potuto darvi. Io sono quasi sicuro che il viaggio di Parigi mi guarirebbe; ma quantunque io mi fossi dovuto, al mio arrivo in Parigi, trovare in uno stato da richieder le cure d'un amico, non solamente io le avrei attese da voi, ma dicevo a me stesso che esse non vi sarebbero state punto gravi.

» Ma rinunciando, pel momento al disegno di questo viaggio, io non perdetti punto il desiderio, o, per dir meglio, il bisogno d'intraprenderlo un giorno, ed anzi, da alcuni giorni in qua, noi non facciamo altro se non pensare ai mezzi di renderlo possibile più presto. Per fermar meglio le nostre idee, aspetto una lettera nella quale voi mi diciate se Parigi è ora tranquilla abbastanza per una famiglia che farebbe questo viaggio per motivi di salute e che verrebbe soltanto a cercarvi un mutamento d'aria e d'oggetti, una distrazione, ed il piacere di rivedervi amici sempre più presenti alla memoria nostra. E poichè niente ci può far bene se non si è liberi nei nostri movimenti, vorrei sapere se gli stranieri possono vivere a Parigi senza venire sottoposti a molte formalità poliziesche e diplomatiche. Se la vostra risposta è tale da tentarci, e se noi possiamo far qui quanto è necessario, il mio disegno sarebbe di partire di qua tra l'estate e l'autunno. Fra tanto, voi dovete scrivermi una lettera lunghissima, poichè

avete il tempo di fare un volume e l'occasione di mandarmelo. È già gran tempo che voi non mi dite più nulla de' vostri lavori. Che è del vostro *Dante?* Io vi domandai già se voi raccogliete ancora piante; in somma, ditemi che cosa fate, parlatemi di voi. Ah, se fosse vero che fra alcuni mesi noi potessimo discorrere insieme! Non vi domando nuove di Mad. de C., poichè sono sicuro che vi sarà una sua lettera per la Mamma.

» La mia salute è sempre la stessa. Tuttavia l'inverno essendo stato straordinariamente bello, ho potuto con un compagno di passeggiata mantenermi quasi ogni giorno in moto, unico sollievo che abbia trovato finquì. Quando la malinconia s'impadronisce di me, quando io sento ch'essa piglia il di sopra, io faccio corse più lunghe. M'arriva talora di trovarmi scoraggiato, e torno indietro; ma, se io riesco a vincermi e continuo, dopo, me ne sento poi sempre meglio. Ieri mattina per esempio, non sentendomi troppo bene, mi recai a piedi a Brusuglio (che dista di una lega e mezzo), e, dopo avere corso nel giardino e nei campi quasi quattro ore, me ne ritornai ai piedi. Voi troverete qui annessa un'operetta che desidero letta da voi;[1] se voi, come spero, la troverete degna di lode, vogliate scrivermene un rigo che farà certamente piacere all'autore. Il libro di lui levò qui gran rumore, e c'è chi si prepara a confutarlo, cosa che non deve riuscire troppo facile, avendo l'autore avuto cura di mettere innanzi, burlandosene, gli argomenti che si sarebbero probabilmente prodotti per confutarlo. Egli è d'origine francese e si chiama Berchet. Ha molto ingegno, come rileverete dal suo libro, ed, inoltre, un vero gusto per le lettere scevro affatto da ogni spirito partigiano e ciarlatanesco che suole disonorarle.

» Ho ricevuto il *Camillo* del Botta con premura e riconoscenza, e l'ho letto con piacere. Se voi lo vedete, pregatelo di gradire i miei ringraziamenti e i miei rallegramenti. La prima volta ch'io vi torni a scrivere, mi permetterò di comunicarvi alcune riflessioni sul soggetto, più per proporvi dei dubbi che per dare il mio avviso. Del resto, non converrà parlare d'altro al Botta se non del piacere che il suo lavoro mi cagionò; chè le mie difficoltà non meriteranno neppure la pena di venir proposte. Parlatemi delle nostre antiche conoscenze. Come sta il Pariset? È egli sempre così allegro? Ditegli che io era venuto in Italia, per trovar

[1] L'opera era evidentemente la lettera semiseria sul *Cacciatore Feroce* e sulla *Leonora* del Burger, con la quale il Berchet spiegò nel 1816 la sua bandiera romantica.

piacere; ebbene, niente affatto![1] non ho trovato se non dispiacere. Dove si trova ora il Baggesen? E il signor Dupont? e la signora Vernet? Avete voi veduto il Boldoni ed il Buttura?

» La mia lettera è così magra e scucita ch'essa non merita la lunga risposta che vi domando; ma voi siete così buono, e la mia testa è talora così povera, ch'essa non vuol davvero essere trattata con rigore. Poichè i P. faranno un giro in Lorena prima di tornarsene in Italia, ed io rimarrò lungo tempo prima di ricevere la lettera di cui si incaricheranno, vi prego di scrivermi un rigo per posta. Io vi scriverò pure per la stessa via. Dateci voi l'esempio che c'incoraggi. Voi saprete da Mad. de C. le nuove della Mamma, di Enrichetta e dei bambini; tuttavia le due prime vi abbracciano qui. Giulietta desidera molto di vedere il suo padrino, nè questo è un mio complimento volgare; tali sentimenti sono impossibili tra noi; ma voi formate l'oggetto così frequente de' nostri discorsi, che è ben naturale il desiderio suo di conoscervi. Addio, invitatemi a venire. Presento i miei omaggi a Mad. de Condorcet, e vi abbraccio con quel sentimento vivo e profondo d'amicizia che voi sapete bene ch'io ho per voi.

» A. M.

» *Milano, 19 marzo 1817.* »

La lettera seguente non ha altra importanza, se non quella di mostrarci che la polizia austriaca in Lombardia, nel rifiutare al Manzoni in particolare quel passaporto che non negava ad altri viaggiatori meno sospetti di lui, incominciava, fin d'allora, senza dubbio a tenerlo, per dirla col Giusti: *un di que' capi un po' pericolosi:*

« *23 maggio 1817.*

» Caro Amico,

» Ecco un'altra occasione che mi si presenta di farvi arrivare in modo sicuro una lettera, ed io non voglio lasciarla sfuggire. Io non so se voi avrete ricevuta quella che la Mamma vi mandò col mezzo della posta per farvi noto l'esito di tutti i nostri disegni e di tutti i nostri tentativi di vedervi. Se la lettera vi pervenne, io non posso far altro se non confermarvi quanto

[1] *Bernicle.*

essa vi avrà annunciato, cioè che ci si rifiutarono i passaporti. Si era ottenuta una dichiarazione (indispensabile) della Delegazione di Polizia che non vi era nessun motivo per impedirci di partire; noi avevamo presentato un attestato del medico in buona e debita forma che un lungo viaggio in luogo a me noto e piacevole avrebbe potuto essere il solo rimedio al mio malessere; tutto ciò era passato alla polizia generale, e si era steso il passaporto per presentarlo alla firma del Governatore, che la negò. Non mi fu data finquì alcuna risposta per iscritto; ma so già ch'essa è negativa; anzi, in questa occasione, si diramò una circolare alle delegazioni di polizia per vietar loro di concedere dichiarazioni per viaggi all'estero per motivo di salute. Ecco dunque perduta per lungo tempo ogni speranza di vedervi a Parigi. Ma non amo fermarmi su questo argomento, che non mi offre nulla di piacevole ch'io possa dirvi. Alcuni giorni dopo avere acquistata una tale certezza abbiamo pure avuto il dispiacere di intendere che voi e Mad. de Condorcet avevate scritto alla Mamma ed a me, e di non aver ricevuto le vostre lettere. La signora Parravicini ci scrisse che ce le mandava con la medesima occasione; tuttavia colui che ci portò la sua lettera ci assicurò di non averne avute altre. Le avrà egli smarrite? o la signora Parravicini avrebbe essa dimenticato di dargliele? qualunque sia poi il modo, noi siamo in somma privati delle vostre lettere, e Dio sa quando potremo riceverne altre, essendo la via postale così poco sicura.

» Voi troverete qui acchiuso un elenco di libri che intendevo comprare a Parigi. Se la cosa non vi cagionasse troppa noia e molestia, vi pregherei di volerli comprare per me e mandarmeli con qualche mezzo sicuro, che, in tal caso, il signor Fayolle potrebbe indicarvi, poichè credo ch'egli spedisca sempre libri a Milano. Se voi potete incaricarvene, vi prego pure d'aggiungervi le opere di critica e d'estetica più importanti che possono aver veduto la luce in questi ultimi anni, specialmente se ve ne sono che si riferiscano al *romanticismo*, in favore o contro; [1] e così pure i libri importanti d'agricoltura che fossero usciti dopo il 1810.

» Chi ha la bontà d'incaricarsi di questa lettera mi fece dire da un amico comune che glie la rimetterà (poichè io non conosco personalmente il latore) [2] che s'incaricherebbe pure del danaro

[1] Il Manzoni doveva desiderare quei libri, senza dubbio, per i suoi amici, che si preparavano alla lotta in favore del romanticismo che dovea tra poco iniziarsi nel *Conciliatore*.

[2] Il sig. Pirovano, come appare dalla lettera seguente.

ch'io volessi far rimborsare a Parigi. Credo questo mezzo più spiccio che una cambiale; perciò vi prego di farvi rimborsare da lui di quanto sborserete nel caso che abbiate la bontà d'incaricarvi della mia noiosa commissione.

» Mi si fa premura; addio; avrei mille cose da dirvi, e, se un'altra occasione non si presenta, io vi scriverò ad ogni mio rischio per la posta. Vi supplico di fare il medesimo; è quasi un anno ch'io non vedo più un rigo vostro. La Mamma aspetta di ritrovarsi un po' più tranquilla per tornare a scrivere a Mad. de Condorcet, alla quale io presento i miei omaggi e i più teneri saluti della Mamma e d'Enrichetta. Addio; vi abbracciamo tutti. Addio. »

La lettera che segue, alquanto più espansiva, ritorna a discorrere dell'argomento che più ci preme, cioè della sua tragedia; la quale procedeva forse pure con maggior lentezza a motivo del continuo lavoro critico della mente del Manzoni che ne accompagnava la creazione.

« *Brusuglio, 11 giugno 1817.*

« L'ultima mia lettera che voi avete dovuto ricevere si risentiva della fretta con la quale era stata scritta, e di una certa agitazione di mente nella quale io mi trovava allora, ed io sono ben contento che siasi presentata un' altra occasione d'intrattenermi con voi dalla campagna in cui mi trovo ed ove io godo di una maggior tranquillità, e mi sento pure assai meglio per la salute. Aspettatevi dunque, mio caro amico, ad un lungo sproloquio, [1] e pensate che se voi siete annoiato di leggere questo scartafaccio, [2] io sono alla mia volta afflitto di non potere leggere un solo vostro rigo, perchè come vi scrivevo, la stessa lettera che voi mi indirizzaste per mezzo del vetturino Parravicini, non m' è arrivata. Quel benedetto vetturino la lasciò addirittura a Parigi; ma io spero ancora che si potrà riscattarla. Vi confesso tuttavia che sarebbe per noi una grande consolazione se vi fosse possibile lusingarci con la speranza di vedervi qui; sapete voi che sono già passati degli anni assai dal giorno in cui avete formato un tale disegno? e perchè non verrebbe mai il momento di metterlo in

[1] *Verbiage.*

[2] *Fatras:* la lettera è scritta sopra cinque facciate; ma è possibile che il Manzoni, quando la incominciò, s'immaginasse di scriverla più lunga che non sia poi riuscita.

opera? Noi ci siamo ritirati in campagna, a pena ci si rifiutarono i passaporti, la città essendo a noi tutti in questa stagione insopportabile. Noi meniamo qui una vita non solamente più tranquilla, ma circondata di molte più distrazioni piacevoli, poichè il giardino è una passeggiata che par fatta a posta per la Mamma e per Enrichetta, che non uscivano quasi punto in città, quando non fosse per affari, o per compiacenza verso di me, quando provavo un vero bisogno di muovermi. Io penso intieramente come voi, che il passeggiare in una città è un tristo divertimento; quelle strade mi paiono una delle opere dell'uomo più infelici. Le occupazioni agresti tuttavia, dalle quali speravo molta distrazione, sono in quest'anno meno dell'ordinario possibili, a motivo del gelo protratto che recò ai gelsi un tal danno da far dubitare se, in quest'anno, si sarebbero potuti coltivare i bachi da seta. Il guasto in piano fu generale, e noi, che non fummo più disgraziati degli altri, raccogliemmo a pena tanta foglia che bastasse a mantenere un quinto press'a poco de' bachi che eravamo soliti a coltivare. Ciò avrà conseguenze assai tristi e durevoli, poichè si trattava d'un prezioso provento per le campagne ed il pensiero che i coltivatori saranno quasi privati di questo prodotto, e specialmente che i filatori e, in generale, quanti vivono sul lavoro della seta, rimarranno in quest'estate oziosi, rattrista assai, specialmente quando si vede il numero straordinario di mendicanti che già fin d'ora s'incontrano. Ah! le belle idee ridenti che v'inspira la campagna, mi direte voi; tanto sarrebbe scrivere le novelle de' camaldoli. [1] Voi avete ragione, amico mio; ma lo spettacolo della miseria produce una tale impressione, che se ne parla anche senza volerlo, anche se il parlarne non giova a nulla.

» Ed ora ho una gran voglia di parlarvi de'miei lavori letterarii; ma ne sento pure un po' di vergogna; non oso quasi più parlarvi della mia tragedia, che somiglia alla fabbrica del Louvre; [2] uno de' miei amici disse che converrà inventare una macchina perchè io possa far tragedie. Ma è poi vero che la mia salute non mi permette talora per mesi intieri di lavorare; per altra parte, è molto possibile che, invece di fare apologie della mia lentezza nello scrivere, io debba cercarne un giorno per giu-

[1] *Carrefours*, propriamente *crocevia*, ma s'intende come luoghi di maggior miseria.

[2] Che incominciato a costruirsi nel medio evo non è ancora finito, e non sembra voler mai finire.

stificarmi d'avere scritto. Sappiate dunque che mi trovo al mio secondo atto, e che prevedo che la cosa durerà ancora un pezzo. Oltre le difficoltà che provengono da me stesso, il soggetto ne presenta pur molte, ed ogni cosa, non esclusa la verseggiatura, mi piglia un tempo infinito. Ho pure incominciato alcuni discorsi sulla tragedia, ma sono soggetti già tante volte trattati, che non oso neppure nominarveli. Si tratta.... ah! sento già il vostro grido..... e bene, sì per l'appunto, si tratta delle *tre unità!* Ma che volete? Mi pare che il mio modo di vedere una tale questione sia nuovo; e se non fosse nuovo, la mia disgrazia sarebbe comune con quasi tutti gli altri miei confratelli scribaccini.[1] Si tratta pure della moralità della tragedia. E bene, mi sono messo in capo che vi siano certe difficoltà proposte dal Bossuet, dal Nicole, dal Rousseau, che si possono risolvere, che non furono ancora mai risolte, e che io risolvo. Credo pure aver qualche cosa di nuovo da dire sui due sistemi moderni di tragedia, sopra i quali si disputa già tanto; ma ciò che vi ha di più sicuro è questo che è una vera disgrazia che tutte queste cartaccie prima di venir fuori non possano passare sotto i vostri occhi. Il pericolo che vengano fuori è tuttavia ancora molto lontano. Il mio disegno era di terminare il tutto sotto i vostri occhi; ma una volta ancora, non facciamo inutili rimpianti.

» Io dovrei più tosto scusarmi presso di voi delle noiose commissioni che vi ho date, anzi che pensare a darvene altre; ma è precisamente quest'ultimo partito ch'io prendo, tanta è la mia fiducia nella vostra tollerante amicizia. Se, tuttavia, voi aveste già la bontà di occuparvene non pensate ad altro; ma se i libri che vi pregai d'acquistare per me, non sono ancora imballati, vogliate aggiungervi quelli che vi indicherò qui appresso: « Oeuvres de Crébillon père; Oeuvres théâtrales de Ducis; Bergier, *Certitude des preuves du Christianisme;* De Luc (non so il titolo preciso dell'opera; credo: *Histoire de la terre et de l'Homme;* è in parecchi volumi e diviso in discorsi); Littleton, *Preuves de la mission divine de S. Paul*, traduit par l'Abbé Guénée; Abadie, *Apologie de la Religion Chrétienne: Théâtre d'Agriculture* par Olivier de Serre; se ne trova un'edizione moderna con aggiunte.» Vi debbo pure prevenire che nella prima nota che vi mandai vi sono alcuni libri i quali non sono per me. Uno dei miei amici, sapendo che io domandava libri a Parigi, mi pregò

[1] *Confrères en écrivaillerie.*

di domandarne pure per lui e non osai rifiutarmi confidando nella vostra bontà; questi libri sono le opere del Degerando, del Villers e lo Shakespeare tradotto dal Le Tourneur. Vi prego dunque d'indicarmi a parte il loro prezzo. La lettera nella quale questa si troverà inchiusa vi dirà il resto della nostra vita di famiglia. Vi abbraccio, con l'affetto profondo ed immutabile che voi mi conoscete; attendo ogni giorno nuove vostre, e al più tardi spero riceverne col ritorno del signor Pirovano. Addio; ricordatevi dei vostri amici, e lasciatemi sperare che vi abbraccierò presto in realtà come lo faccio qui in pensiero con la più viva espressione dell'animo mio. »

Dalla nota dei libri che precede rileviamo che il Manzoni aveva in animo allora di occuparsi di cose religiose. Fu, nel vero in quel tempo ch'egli incominciò a lavorare intorno alla *Morale Cattolica;* e, in questo frattempo, smise dallo scrivere al Fauriel. Per tutto l'anno 1818, manchiamo di sue lettere; anzi il silenzio del Manzoni dura dal giugno dell'anno 1817 al luglio dell'anno 1819, ossia per oltre due anni. Cercherò, al solito, di colmare questa lacuna biografica con alcune notizie tolte dalle lettere di Enrichetta Manzoni Blondel e di Donna Giulia alla famiglia Blasco.

Il 22 settembre dell' anno 1817 la moglie del Manzoni scriveva alla cugina Carlotta per condolersi con lei della morte del padre Michele de Blasco: « Sebbene mi sia una vera fatica lo scrivere, a cagione del mio mal di reni, io non tarderò oltre ad esprimervi con alcune parole affrettate il mio costante affetto per voi. Io non vorrei riaprire il vostro cuore al vivo dolore, col quale Dio vi ha visitata. Ma lasciate ch' io vi dica anche debolmente come un tale dolore sia stato grande anche per noi, che fummo così privati del più caro ed affezionato de' nostri parenti. Era nostro continuo desiderio, una continua occupazione e pensiero di recarci ad abbracciarlo, ma Dio dispose altrimenti, la sua santa volontà sia fatta. Noi ci fermiamo qui a Brusuglio fino al fine del mese prossimo, al fine del quale contiamo recarci a Milano, perchè verso il termine di novembre conto ricevere il mio quarto figlio. Ecco, mia cara, un pensiero non troppo allegro; ma giova finalmente armarsi di coraggio e sperare che io sarò fortunata questa volta come le precedenti. » Il quarto figlio aspettato fu poi la Sofia. Un' altra lettera del 1° agosto 1818 alla stessa Carlotta de Blasco, ci mostra la signora Enrichetta Manzoni tuttà intenta all' istruzione ed educazione de' suoi bambini.

« Noi siamo alla campagna dal mese di maggio in poi, e vi meniamo una vita tranquilla ed occupata; le mie giornate passano così rapide che spesso mi trovo in ritardo co' miei doveri. Immaginatevi, mia cara, che io non faccio più alcun lavoro di mano per mio gusto, come, se ve lo ricordate, io amava farne un tempo; ora i miei bambini mi pigliano tutto il tempo, e vi assicuro che non ho da perderne. Giulietta è già una ragazza, e mi conviene passar tutta la mattinata per istruirla un poco, sebbene io sia una maestra assai meschina; ma, poichè questo è il mio dovere, conviene *vorè o non vorè che m' ingegna* (avete voi intieramente dimenticato il milanese?) Il mio bambino compì nel mese passato i suoi cinque anni; così che converrà presto occuparsi anche di lui; per ora lo faccio solamente leggere un poco; la sua salute è un po' delicata e noi vogliamo lasciare che si rinforzi un poco prima di metterlo allo studio. La mia figlia Cristina ha ora tre anni; è sana e robusta, abbastanza saggia, e pure di tempo in tempo ci occupa co' suoi capricci; io la chiamo la mia piccola *noireaude*, perchè la sua pelle è molto scura; ciò nondimeno la trovano molto bellina. La mia piccola Sofia, l'ultima, è invece d' una bianchezza abbagliante, graziosa e diviene interessante; essa avrà presto nove mesi; io la allatto ancora; ma penso che dovrò presto slattarla, perchè si teme che, proseguendo, io possa risentirne danno. Posso tuttavia ringraziar Dio di aver fino ad ora potuto adempiere i miei doveri di madre senza soffrirne e vedere i miei figli vispi e prosperi. »

Donna Giulia in una lettera dello stesso anno aggiunge a Carlotta de Blasco, qualche particolare sopra la salute del Manzoni:

» La mia Enrichetta sta abbastanza bene, nella sua alternativa di madre e di nutrice, di nutrice e di madre; Alessandro sta sempre lo stesso, cioè bene, ma con un regime severo, non permettendosi l' uso di legumi, di vegetali d' alcuna maniera e non potendo uscir solo, ma muovendosi quanto può, senza mai stancarsi. Giulietta, Pietro, Cristina, stanno benissimo, ed io, la vecchia nonna, *clopin clopant.* »

Ma assai più importante è la lettera seguente che ai 28 d' aprile dell' anno 1819, Donna Giulia dirigeva in francese al Fauriel; essa ci mostra il Manzoni più malato che mai, specialmente per dispiaceri avuti; non convien dimenticare che l' anno innanzi egli era stato costretto a vendere i beni paterni di Lecco, a staccarsi, per sempre, dai luoghi dov' egli aveva passata la sua

prima infanzia, da quella splendida e vivace Brianza, ove egli aveva scelta la sua dolce compagna. La lettera di Donna Giulia è tutta eloquente e i ritratti ch' essa ci fa de' figli di Alessandro Manzoni, quantunque fatti a tocchi rapidissimi, mi paiono assai felici, e, in ogni modo non solo pel Fauriel, ma anche per noi molto attraenti.

« *Milano, 28 aprile 1819.*

» Mio figlio voleva scrivervi, ma voi non lo credereste, voi non potete accorgervene, tutto ciò che può cagionargli una forte commozione gli fa un gran male; le liete commozioni potrebbero sole produrre una crisi salutare; ma le tristi, quelle che muovono da ricordi dolorosi, gli sono molto a carico; egli è pur sempre in uno stato nervoso da parecchi anni; incapace di fare da solo un passo fuor di casa, sempre infaticabile a correre; ma non potendo egli uscire con chichessia nè tutti essendo disposti a camminare parecchie ore ogni giorno, molti giorni passano in uno stato di vera angoscia; tuttavia, voi lo conoscete abbastanza per comprendere che anche nel suo stato egli si rassegna, riposandosi in pensieri più alti; ma ciò non basta a togliergli quella irrequietezza fisica che gli è così funesta. Oh caro amico! se voi poteste vederlo! perchè non lo vedete voi dunque? Enrichetta sta per dare alla luce un quinto figlio, sempre un po' sofferente, delicata, ma sostenente le sue gravidanze con sufficiente energia. Essa allattò sempre i suoi figli; spero che lo potrà anche questa volta, benchè l' allattamento l' abbia sempre molto indebolita. Essa m' incarica di dirvi mille cose. Vi ricorda con molta tenerezza; noi parliamo di voi come quando poche leghe appena ci dividevano, cioè con la vivacità d' un' amicizia operosa e non interrotta. La vostra Giulietta è proprio simile al ritratto che mandai di essa alla signora Condorcet (spero che sarà arrivato intatto; esso colpì tutti per la sua perfetta somiglianza). Quanto al morale, è una bambina piena d' ingegno, giudiziosa anche, ma talora un po' esaltata; con poca voglia di studiare e di lavorare; essa ama tuttavia abbastanza la lettura, specialmente le storielle sentimentali, quando le riesce di procurarsene. Essa impara la musica, con tutte le buone disposizioni immaginabili per apprenderla bene; ma spesso le manca la volontà di applicarvisi; questo è, secondo me, il suo gran difetto; del resto, è buona, generosa, ed anche troppo riflessiva per la sua età. Voi amereste pure il piccolo Pietro, birichino assai, coraggioso, sincero, sensibilissimo,

anche troppo pel suo fisico molto delicato e rassomigliante a sua madre. La piccola Cristina è una brunotta grassoccia che imita quanto può suo fratello che le amministra talora un certo numero di scapellotti; la piccola Sofia è bella come un angelo, graziosa, intelligentissima. Ed eccovi de' ritratti tracciati dalla Nonna. Tutti questi cari bambini ebbero già, ed hanno ancora, un poco la tosse cavallina; il solo Pietro ne sentì le conseguenze; poichè egli è ancora malato con tosse, pallido, disfatto; l' aria aperta soltanto potrà, come spero, guarirlo; poichè egli, per questo riguardo è come suo padre. Perdonatemi tutti questi particolari; io ho bisogno di parlarvi; siete voi alla *Maisonnette?* Alessandro mi diceva uno di questi giorni: *Questa mattina io aveva sul cuore un gruppo d'alberi di Meulan e mi soffocavano.* — Volete voi accettare una tabacchiera con una incisione che rappresenta la *Cena* di Leonardo? Essa deve rimanere sul vostro scrittoio per ricordarvi il paese da cui viene. — Dite alla mia cara, alla *mia sola amica*, che per pietà, mi scriva; ditele; diteci, diciamoci che speriamo riunirci un giorno. Vi abbraccia tutta questa famiglia che non può separarsi da voi; addio; mille cose ancora *alla mia amica;* addio e rispettate le debolezze della mia povera testa. »

Donna Giulia annunziava come vicino a nascere un quinto figlio, che fu poi il vivente Don Enrico, come rileviamo da una lettera del 2 luglio 1819, di Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta ch'era frattanto andata moglie al cavalier Fontana:

« Sono 26 giorni che diedi felicemente alla luce un figlio che chiamiamo Enrico; ho la gioia di poterlo allattare; ma sono ancora debole e la mia testa specialmente se ne risente: devo riguardarmi molto e non occuparmi punto. Tutti i miei figli stanno bene, grazie a Dio; Giulietta è divenuta assai grande; la mamma m'incarica di abbracciarvi, e mio marito si unisce al resto della famiglia per desiderarvi ogni felicità possibile. »

Noi abbiamo già veduto come il Manzoni e la sua famiglia volevano mostrarsi rassegnati per non potere ottenere i passaporti pel viaggio di Parigi tanto desiderato; ma non convien credere che si dessero interamente per vinti al primo rifiuto; che anzi dovettero persistere per ben due anni nella loro domanda e farla raccomandare efficacemente, poichè al fine del luglio 1819 vediamo finalmente rimosse le difficoltà. Allora il Manzoni già in possesso dei passaporti, scrive al Fauriel per dargli la buona

novella. Tutta la lettera è espansiva, piena di buon umore, perchè animata dalla gioia che il Manzoni già si ripromette da questo viaggio. Vi è notevole, oltre il ritratto de' figli, la menzione che vi si fa de' nuovi lavori del Fauriel relativi alla storia letteraria concepita in modo più largo del consueto, e il discorso sopra la *Morale Cattolica*, libro che fu cagione principale, come appare dalla lettera stessa del Manzoni, della lentezza con la quale egli procedette nel comporre il *Conte di Carmagnola*. Terminato questo lavoro polemico, che sappiamo essere stato scritto dal Manzoni per obbedienza al suo confessore monsignor Tosi, egli si rimise con tale energia alla sua tragedia, da potere in soli dodici giorni terminare tutto il terz'atto, e scrivere una parte del quarto ed essere ormai sicuro di terminarla presto, liberato come si trovava dal pensiero che lo aveva prima lungamente distratto e preoccupato.

« *Brusuglio, 26 luglio 1819.*

» Caro Amico,

» Mi si avverte in questo punto stesso che vi è un'occasione per Parigi; approfitto de' pochi momenti che mi rimangono per iscrivervi. Io posso finalmente parlarvi del desiderio di rivedervi senza che questo discorso mi obblighi a dolorosi rimpianti; posso anzi parlarne con gioia, poichè lo faccio con la speranza che questo desiderio si adempirà. Da pochi mesi ne abbiamo formato il disegno, ma io aveva stabilito di non parlarvene se non quando fosse intieramente probabile che noi potessimo eseguirlo. Egli è dopo aver ricevuti i passaporti che io vengo ad annunziarvelo. La mia salute essendo sempre la stessa, e non essendoci proprio nulla che potesse farmi sperare di arrecarvi alcuna mutazione favorevole, ove non si trattasse di un viaggio, noi abbiamo subito fermato le idee sopra il solo viaggio che possa riaccostarci ad amici così cari e desiderati. Nostro proposito è partire al principio di settembre, fare un giro in Svizzera e venire a Parigi per Basilea, attraversando l'Alsazia. Noi vi porteremo una Giulietta, di cui vedrete che tutta la serietà si trova nel ritratto, [1] un Pietro che è un folletto indomabile, una Cristina che fa del

[1] L'originale: « Dont vous verrez que tout le sérieux se trouve dans le portrait. »

suo meglio per imitarlo, una Sofia che incomincia a cercare se non vi sarebbe, per caso, nel mondo, anche per lei qualche occupazione somigliante, ed un Enrico sospeso al seno della mia Enrichetta. Noi ce la caveremo come potremo, ma dopo che si vedono gli Inglesi, che viaggiano, portare con sè l'arca di Noè, non si è più spaventati di viaggiare in gran famiglia. Noi contiamo, come voi dovete bene presentire, trovar quartiere nella *Rue de Seine*, o quanto più vicino a quella via si possa, ed anzi noi confidiamo nella vostra compiacente amicizia per trovarci un quartiere; ma noi vi scriveremo in proposito da Ciamberì, dove rimarremo alcuni giorni presso il signor Somis che si trova da quasi due anni in quella città, dove tiene un ufficio onorevolissimo.

» Voi non potete immaginarvi il mio piacere di sapervi intento, in modo definitivo, ad un gran lavoro. Mi è impossibile dubitare della importanza e della novità del vostro tema quale fu concepito da voi. Mi basta sapere che voi scrivete e che scrivete molto. Se pure alcuni lavori di questi ultimi anni non facessero già sentire che la storia letteraria non è più un argomento leggiero, e che si può, anzi si deve, legare con le idee più serie, le quali ne sembravano più lontane, sono sicuro che quanto vi parve degno di essere trattato, non può essere un soggetto dove quanto vi è d'importante sia già stato osservato da altri.

» Feci noto al signor Berchet quanto voi mi scrivete intorno al suo libro nella vostra lettera del 21 giugno (essa è, fra parentesi, la sola vostra che mi sia arrivata da parecchi anni). Ne fu lietissimo come potete credere, e m'incaricò di esprimervi il piacere e la riconoscenza per un suffragio simile al vostro e pel modo con cui viene espresso. Il signor Visconti prepara una noterella per dichiararvi meglio le sue idee sulla letteratura romantica, e spero portarvela. Quanto a me, la mia tragedia venne sospesa per un anno a motivo di un altro lavoro che intrapresi e terminai e spero farvi arrivare insieme con questa lettera. Desidero vivamente che colui che s'incarica della lettera voglia pure pigliarlo con sè, poichè, se io posso farvene conoscere il solo titolo, sento ch'esso è tale da prevenirvi contro di esso. Si tratta di una *Confutazione*,[1] cioè un genere di lavoro, di cui nessuno, come io credo, sopravvisse, un genere in cui le più volgari passioni letterarie (ed è dir molto) si sono maggiormente esercitate;

[1] *Réfutations*

vorrei dunque che voi lo vedeste per giudicare dell'animo che me lo dettò.

» Ricominciai al principio di questo mese la mia tragedia, per terminarla prima della mia partenza, e lasciarne qui il manoscritto per la stampa; avevo verseggiato due soli atti; scrissi in dodici giorni il terz'atto, Dio sa come, e sono già innanzi nel quarto. Non vorrei partire senza averla terminata, perchè non sopporterei di ritornarci su; e in ogni modo, per certe ottime ragioni che vi dirò a voce, occorre che sia stampata qui.

Se prima della nostra partenza, si presenta ancora un'occasione, tornerò a scrivervi o la Mamma scriverà a Madame de Condorcet. Quanto a voi indirizzate le vostre lettere a Ciamberì (raccomandandole al conte Somis, avvocato fiscale generale nel regio Senato della Savoia).

» La Mamma ed Enrichetta vi abbracciano; la prima conta scrivere a Mad. de C., se un'occasione le si presenta, o per la posta. Addio; sapete voi che cosa vuol dire per me il poter terminare la mia lettera dicendovi *a rivederci?* Addio, addio.

» A. M. »

Un breve poscritto di Donna Giulia soggiunge:

» Mio caro padrino, mille cose alla mia amica; io conto intieramente sopra di lei per tutta la mia carovana; miei buoni amici, sì finalmente noi potremo riunirci; e spero pur molto che il mio povero figlio riacquisterà la sua salute. Addio, addio; vi scriveremo ancora. »

LA PENTECOSTE.

Il Manzoni tenne parola, e prima di partire terminò la sua tragedia. Anzi fece qualche cosa di più, terminò quasi il suo inno della *Pentecoste*. Il Manzoni incominciò tre volte quest'inno, la prima nel 1817, e lo portò fino alla decima strofa; ma poi lo riprese nell'aprile del 1819, e lo terminò il 2 ottobre dell'anno medesimo. Ma quando egli arrivò a Parigi fece vedere al Fauriel, insieme col manoscritto del *Conte di Carmagnola* una forma dell'inno già corretto, ma non ancora finito, e che non è quella la quale servì poi definitivamente per la stampa. Io ebbi modo di

esaminar tutte le varianti di questo bellissimo tra gli inni sacri manzoniani e col permesso de' figli ed eredi del fu don Pietro Manzoni, dei quali essi, come dei versi a *Parteneide* sono i soli proprietari, mi propongo di darne qui un breve saggio.

Le forme manoscritte dell'inno sono tre, senza contare la forma definitiva che dovette servire all'inno stampato. La prima è quella dell'anno 1817, rifiutata; la seconda quella che contiene tutte le varianti non ancora ricopiate, la più importante, senza dubbio, fra tutte; la terza è quella delle strofe manoscritte fatte vedere in Parigi al Fauriel e messe in pulito, ma ancora prive della loro stupenda conclusione.

Con le prime due forme entriamo veramente a parte del modo segreto con cui Alessandro Manzoni componeva gl' inni; la terza forma ci rappresenta il lavoro compiuto dalla prima lima; la forma a stampa segna un nuovo notevole progresso, anzi, come arte poetica, sembra raggiungere la perfezione.

Entriamo da prima nel ginepraio del primo abbozzo, di cui basterà che esaminiamo la prima strofa.

L' inno stampato incomincia, com'è noto, con un' invocazione alla prima Chiesa militante di Cristo; l'abbozzo, invece, con una invocazione al Monte Sinai, dove Mosè dettò la legge agli Ebrei. Prima di arrivare a stendere la prima intiera strofa, il Manzoni scrisse ben cinquanta due versi. È istruttivo il vedere, per quali errori poetici il Manzoni arrivò a mettere insieme quella stessa prima strofa ch'egli ha poi sacrificata. Ne indicherò qui i principali:

Salve salve romito
Lode a te sia
Onore a te romito,
Salute a te
Sinai dov' Ei col dito
Al francheggiato popolo
(liberato)
Il suo voler segnò.

Non ci sono ancora i versi, ma, come dall'abbozzo del San Matteo di Michelangelo, viene già fuori da questo rozzo embrione l' idea dell'artista. Un'altra variante incominciava:

Pendice al ciel diletta
tenebroso
(nuvoloso)
E tu infocata vetta
ove
(salve)

O solitaria rupe
discese
ardente trono
romito.

Da queste membra sparse vengono già fuori alcuni piccoli organismi, che incominciano a muoversi:

Monte ove Dio discese,
Ove su l'ardue nuvole
Le ardenti ale distese
La gloria del Signor,
Salve o romito Sinai...

Ma siamo forse troppo nelle nuvole:

Salve o pendice eletta
Del solitario Sinai
Salve infocata vetta
Ove il Signor posò.

Ma la *pendice* non ci voleva entrare.

Salve o solingo Sinai
Ov'Ei fra il tuono e il lampo,
De' suoi redenti al campo
(liberati)
Il suo voler destò.

Ma quel *volere destato nel campo* de' redenti non dovette parere ben chiaro.

Salve o terribil Sinai
Salve, famoso, ond'Ei
Ai fuggitivi Ebrei
(liberati)
Il suo voler dettò.

Ma quell'*Ei* potè parere, specialmente in rima, parola troppo ricercata e quegli *Ebrei* invece appaiono nominati con troppa confidenza.

Caliginosa rupe
Ove ristette Adonai
E su le nebbie cupe
(nubi)
L'ignito solco alzò
Salve terribil sire,
Onde la sua divina
Voce al redento popolo
Il suo voler dettò.

Te salutiam, romito
Sina dov' Ei col dito
Al liberato popolo
Il suo voler segnò.

Ma il *terribil sire* ad un poeta allora più tosto repubblicano potè parere un po' umoristico e *il dito* fare sul Manzoni quello stesso effetto un po' burlesco che produce ancora su di noi; il poeta raccolse dunque tutti i frammenti scampati alla propria critica, che gli parvero ancora buon materiale di costruzione, e compose la strofa seguente:

Caliginosa rupe,
Ove ristette Adonai
E su le *nubi* cupe
L'ignito solco alzò.
Salve terribil Sinai
(solingo)
Donde la sua divina
Voce al redento popolo
Il suo voler dettò.

È già un tutto; ma si capisce facilmente come il Manzoni l'abbia poi, quale principio d' inno, trovato meno bello, e sacrificato.

Io non insisterò dell'altro sul primo abbozzo dal Manzoni rifiutato; e quanto al secondo, poichè esaminare in fretta non si può, e per farne oggetto di uno studio lungo ed attento come esso meriterebbe, occorrerebbe pure maggior tempo di quello ch'io abbia e spazio più largo di quello che ad un ospite di una rivista sia lecito usurpare, se non sarò, come desidero, prevenuto da chi potrebbe fare molto meglio di me, io mi riserbo, pel rispetto stesso che debbo al Manzoni, a rimeditare con miglior agio queste preziose varianti. Fra tanto, poichè nell'anno 1819 vi fu un momento nel quale al Manzoni stesso parve che le prime sedici strofe dell'inno della *Pentecoste* potessero essere queste, che egli trascrisse, senza altre correzioni, colgo l' occasione per pubblicarle, perchè può essere utile il riscontrarne le varianti col testo dell' inno stampato, per vedere a quale maggior perfezione il Manzoni stesso seppe condurlo. La prima strofa è compagna nell' autografo e nel testo stampato; nella seconda invece del verso a stampa

Quando il tuo re *de' perfidi*

leggiamo:

Quando il tuo re, *trai fremiti.*

Le varianti vere e proprie tra l'autografo e la stampa incominciano con la settima strofa; le strofe settima ottava e nona dell'autografo furono nella stampa fuse in una sola; o sia, con la prima quartina della settima strofa e con la seconda quartina dell'ottava strofa dell'autografo, il Manzoni fece una strofa unica, sacrificando ben sedici versi; la strofa settima a stampa è questa:

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose ecc.

Nell'autografo, invece, leggiamo:

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido.
Volgi lo sguardo a Solima:
Odi quel santo grido,
Odi; Colui che al fulmine
Segna l'ardente via
Che ai mari il turbo invia
E la ruggiada (*sic*) al fior;
Che diè le penne all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso,
Che di sua man nell'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai,
Ma che ti senti in cor,
È un solo. È fuor dei secoli
Generator perenne;
È Verbo eterno, è Spirito
Che oggi a salvar ti venne.
Stanca del vile ossequio
La terra a Lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, ecc.

La strofa decima ed undecima dell'autografo corrisponde perfettamente all'ottava e alla nona della stampa; ma dalla dodice-

sima fino alla fine l'autografo si discosta quasi intieramente dalla stampa; giova pertanto riferire le cinque strofe inedite che rimangono, nella loro integrità:

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata,
Che sugli erbosi tumuli
Siede pensosa, e guata;
E alzando il dito, al vigile
Pensiero un segno accenna,
Che l'immortal sua penna
Oltrepassar non può.
Oh vieni ancora! oh fervido
Spira nei nostri seni;
Odi, o pietoso, i cantici
Che ti ripeton: *vieni.*
A te la fredda Vistola
Oggi a te suona il Tebro,
L'Istro, la Senna, e l'Ebro,
E il Sannon mesto a te.
Te sanguinose invocano
Consolator le sponde,
Cui le vermiglie battono
E le pacific'onde;
Te, Dio di tutti, il bellico
Coltivator d'Haiti
Fido agli eterni riti,
Canta, disciolto il piè.
Oh, scendi, altor di vergini,
Allevator di prodi,
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che creò, benefica
Serbi la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se l'almo sol nol visita,
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.

. . . . . .

Il rigo di puntolini non l'ho messo io; si trova proprio nell'autografo manzoniano; que' puntolini valgono un eccetera, vogliono dire: l'inno sarà continuato, e noi sappiamo ora come l'inno sulla *Pentecoste* ha poi finito; cioè divinamente. Ed io sebbene abbia promesso di non occuparmi per ora del secondo abbozzo dell'inno che nell'autografo manzoniano reca la data del 2 ottobre 1819, non so resistere alla tentazione di riprodurre tutte le varianti della fine dell'Inno, come appaiono dall'abbozzo, anche perchè si vegga come siano state poche, e come il Manzoni, sciolto in quelle ultime strofe come nella rifusione da lui meditata ma non compiuta più tardi, della *Morale Cattolica*, dalle pastoie dommatiche, inspirato solamente più da un soffio potente di carità, scrisse quasi di getto, senza fermarsi, senza pentirsi, agitato da un affetto smisurato che diede all'improvviso ali al suo genio. Ci pare d'assistere al volo d'un aquilotto che prima di lanciarsi nel cielo aperto tenti ancora per poco presso alla terra, se le sue ali lo reggeranno ad un volo più poderoso. Il Manzoni segna appena sulla carta i suoi pensieri principali:

Discendi amor;
Dona l'amor, degli animi
L'ire superbe attuta;
Dona i pensier che memore
L'ora suprema approva;
Il dì supremo;
Dona i pensier che il memore
Supremo dì non muta
(Ultimo)

Questi pochi accenni gli bastano, ed egli prorompe tosto in due strofe compiute, che torna a rifondere d'un solo getto:

Discendi, amor, negli animi,
L'ire superbe attuta;
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto;
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto

Se l'almo sol nol visita
Fuso nell'aer mite,
Delle donate vite
Infaticato altor.

Una variante di questi ultimi quattro versi suona così:

Se a lui nell'aer liquido
Non tornerà quel mite
Lume dator di vite
E infaticato altor.

Il primo verso di questa semistrofa è ancora dato in altri due modi:

Se fuso a lui per l'aere,
Se a lui nel liquid'etere.

La quindicesima strofa prima d'essere scritta, fu accennata così:

Scendi all'afflitto
Noi t'imploriamo. Noi t'imploriam nel languido
Petto dell'infelice
Scendi piacevol alito
Aura consolatrice.
Pensier
Spiravi uno sgomento
(un turbamento)
Spira un terror divino
Maestro di pietà,
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

E subito ne vien fuori difilata la strofa seguente:

Noi t'imploriam! Nei languidi
Pensier dell'infelice,
Scendi, piacevol alito,
Aura consolatrice.....
Scendi, bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Spiravi un turbamento
Maestro di pietà.

Le ultime tre strofe sono scritte di seguito, non più preparate, non più elaborate, improvvise, calde, inondanti l'anima di pace e d'amore. Il Dio Cristiano dovea fervere allora veramente in petto al Manzoni, onde avviene pure che erompa, e queste tre

sole strofe rimangono ancora la più eloquente lirica evangelica che sia stata mai scritta:

Per te sollevi il povero
Al ciel, che è suo, le ciglia;
Volga il lamento in giubilo, [1]
Pensando a Cui somiglia.
Cui fu donato in copia [2]
Doni, con volto amico,
Con quel tacer pudìco
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso,
Spargi [3] la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda [4] alle ascose vergini
Le pure [5] gioie ascose,
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Reggi [6] dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Scorgi [7] il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete [8] voglie sante,
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Dopo queste strofe sacre, il Manzoni si provò ancora a scriverne altre; ma, non potendo egli poi sperare di salire più su, preferì, senza dubbio, di fermarsi. I pochi versi religiosi che egli scrisse ancora dopo l'inno sulla *Pentecoste* non rivelano in ogni modo, in lui, alcuna nuova potenza artistica; questa, invece, si spiegò poi mirabile nell'*Adelchi* e nei *Promessi Sposi*, alla composizione de'quali capolavori le lettere del Manzoni al Fauriel ci permetteranno pure, per nostra buona fortuna, d' assistere più appresso.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

[1] Una variante in margine: *Goda nel suo rammarico.*
[2] Tre varianti in margine: *Chi ricevette in copia, Quegli a cui desti in copia, Chi di tesoro ha copia*
[3] Una variante in margine: *nudri.*
[4] Variante in margine: *Dona.*
[5] Variante in margine: *Sante.*
[6] Una variante: *Tempra.*
[7] Una variante in margine: *Reggi.*
[8] Una variante: *miti.*

LA EMBRIOLOGIA

E LA EVOLUZIONE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE

A proposito di alcuni studi recenti nella Costituzione Inglese.

Select Charters and other Illustrations of English Constitutional History from the earliest times to the Reign of Edward the First, arranged and edited by WILLIAM STUBBS, Regius Professor of Modern History, Oxford, 1870. — *The Constitutional History of England in its origin and development*, By WILLIAMS STUBBS, Oxford, vol. I, 1874; Vol. II, 1875; Vol. III, 1878. — *Venerabilis Baedae Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum, Historia Abbatum, et Epistola ad Ecgberctum, cum Epistola Bonifacii ad Cudberthum*, cura GEORGII H. MOBERLY.— *Chapters of Early English Church History*, by WILLIAM BRIGHT, D. D. Regius Professor of Ecclesiastical History and Canon of Christ Church, Oxford, 1878. — *Members of Parliament*, part. I, *Parliaments of England, 1213-1702*, ordered by the House of Commons to be printed, I March, 1878. — *Note Book of Sir John Northcote*, sometime M. P. for Ashburton, and afterwards for the County of Devon, containing Memoranda of Proceedings in the House of Commons during the first session of the Long Parliament. 1640. (From the m: s. original in the possession of the Right Hon. Sir Stafford Northcote, transcribed and edited. with a Memoir by A. H. A. Hamilton, London, 1877. — *Deutsche Verfanungss-Geschichte* von GEORG WAITZ, I Band, Zweite Auflage, Kiel, 1865.

I.

Due specie di costituzioni politiche governano i popoli liberi; le *storiche* e le *astratte;* le une sono *organiche, spontanee;* le altre *meccaniche, riflesse.* L'esempio più luminoso e insigne di costituzioni organiche, elaborate spontaneamente, le quali crescono e prosperano per nativa virtù, è offerto dalla costituzione inglese. È *un organismo vivente*, che si svolge traverso i secoli. Come le scienze

mediche ricercano oggidì i rudimenti essenziali dell'organismo umano e ravvisano nella cellula le condizioni e le esplicazioni prime della vitalità, consacrandosi a un lavoro di *micografia* mirabile per pazienza e per risultati preziosi, così la scienza delle costituzioni ricerca con somma cura *le prime cellule vitali dell' ordinamento politico dei popoli e le loro successive evoluzioni.*

La storia della costituzione inglese si svolge con *processo organico* e offre l'esempio della *continuità della vita.* Le istituzioni politiche possono e devono sentire le influenze salutari dei progressi della scienza politica; ma non perderanno giammai il loro carattere essenzialmente storico. Se non nelle forme esteriori e decorative, almeno nella sostanza e negli effetti, sono il prodotto del *genio costruttivo* o *distruttivo* della razza, del carattere nazionale e di tutti gli avvenimenti storici che operano sovra di esso. Ora nella famiglia delle istituzioni civili e politiche eccellono due organismi, i quali si sono svolti compiutamente e perfettamente colla legge della continuità della vita; il diritto romano e la costituzione inglese. A quel modo che dal diritto rigoroso delle dodici tavole, informato alle precedenti consuetudini si perviene, traverso successive e lente modificazioni suggerite dall'*equità* ai Pretori e ai Prudenti, fino alla codificazione di Giustiniano, così dai riti e dalle consuetudini degli Angli, dei Juti e dei Sassoni nelle foreste germaniche, del Kent e del Wessex, dalle ordinanze di Edgardo e di Etherledo, dalla Magna Charta, si arriva per gradi alla riforma elettorale del 1867. [1]

[1] I documenti costituzionali sino al 1300 si trovano riferiti e illustrati nella raccolta preziosa dello Stubbs. In appendice opportunamente si ripubblica la *Petition of Rights* del 1628 e il *Bill of Rights* del 1689; atti memorandi, nei quali si *fissano* e si *concretano* i risultati secolari della precedente evoluzione costituzionale. Nel volume vi è un glossario per interpretare tutte le parole antiquate o storiche, che si riscontrano nei numerosi documenti. Vedi anche l'opera del Benjamin Thorpe: *Ancient Laws and Institutes of the Anglo-Saxons*, ricordata con lode dallo Stubbs, uomo competentissimo, a cui i lavori storici hanno già procurato una fama nazionale. I professori di Oxford, e segnatamente i teologi protestanti, si sono dedicati a questa indagine micrografica di ristorare frammento per frammento l'antico edificio della vita costituzionale inglese. Lo Stubbs, il Bright William (professore di storia ecclesiastica), il Moberly, l'Haddan, tengono il campo. Il lavoro dell'Haddan è pubblicato da Forbes, vescovo di Brechin. Quanta dignità in questi ecclesiastici protestanti che si associano coi loro studi a illustrare i punti luminosi delle libertà inglesi! Lord Beaconsfield onorando, come dicono le riviste inglesi, la Chiesa e lo Stato, ha conferito un grosso beneficio ecclesiastico allo Stubbs, il *grande storico nazionale*, come già si chiama in Inghilterra.

La novità di ogni idea e di ogni istituto, nel diritto privato romano come nel diritto pubblico inglese, consiste, in tempi diversi e successivi, *nel grado diverso e relativo di perfezione*. Pare quasi che gli essenziali elementi politici, coi quali i secoli ordiscono la loro trama, sieno identici, e contengano soltanto una dose diversa di ricchezza e di maturità. Da ciò trae qualità e modo il carattere prezioso di quei documenti storici. In Inghilterra, come nell'antica Roma, ogni frammento nuovo, ogni scoperta, fissano e determinano un punto ignorato del grande organismo vivente. Così un fisiologo quando sia scoperta l'esistenza di un nervo o di un filamento, ne rannoda l'ufficio con quelli già noti.

Le nazioni che nella loro vita politica o civile si svolgono a salti, *meccanicamente*, pel magistero d'istituti riflessi e non spontaneamente elaborati, hanno molte pagine superflue nella loro storia; i documenti dei popoli, che si svolgono *organicamente*, sono tutti necessarii. Uno illustra l'altro; l'ordine cronologico rivela anche l'ordine naturale, e la storia nella successione dei fatti rappresenta e spiega la evoluzione della vita nazionale. Se s'interrompe un anello delle ricerche storiche, si spezza anche il filo della continuità, il documento posteriore non trova più la sua ragione nell'antecedente, e la legge della evoluzione della vita pare offesa nella sua integrità. Allora bisogna riempire le lacune, conghietturando che sia in fallo la storia piuttosto che il popolo storico.[1]

Con questa ipotesi informata all'idea dell'ordine, sì nello studio del diritto romano e della costituzione inglese, come in quello della paleontologia, si poterono integrare alcuni lati defi-

[1] Tanto nello studio del diritto romano quanto in quello della costituzione inglese, le scoperte di documenti hanno confermato la verità delle ipotesi, che non ammettevano brusche interruzioni o lacune nella continuità degli istituti giuridici e politici. A Roma, come nell'Inghilterra, fiorisce accanto al diritto rigido e formale il *principio della equità*, che lo svolge, lo nobilita e lo perfeziona. In ogni momento storico, nella stessa coscienza nazionale, tra loro in conflitto o in accordo, si accolgono e operano tutti e due gli elementi del diritto e della equità; l'uno moderando e l'altro determinando il progresso e la evoluzione dallo stadio precedente al successivo. Questo processo del diritto e della equità, e in generale il senso storico, dominano negli scritti magistrali di *Henry Sumner Maine*, professore di diritto all'Università di Oxford. Vedi, fra gli altri, il suo capo-lavoro intitolato: *L'antico diritto considerato nei suoi rapporti colla storia della società primitiva e colle idee moderne*. Vedi il cap. II sulle *Finzioni legali:* e il cap. III, *Diritto della natura ed equità*. Vi campeggia l'idea di paragonare la equità a Roma e in Inghilterra. L'inglese moderno sente la sua parentela di grandezza col romano antico!

cienti e ristorare la evoluzione che pareva fatalmente interrotta. Con questo metodo osservando la costituzione inglese, si colgono e s'intuiscono i nessi indissolubili che collegano gl'istituti embrionali coi maturi. Senza il *Domsday book* [1] non s'intende la costituzione territoriale odierna dell'Inghilterra, e senza la notizia esatta e profonda della costituzione territoriale non s'intende il Parlamento, nè la storia delle riforme elettorali e di moltissime altre istituzioni recenti. Per contro la costituzione francese del 1789 e quelle che ad essa si riferiscono per affinità d'indole s'intendono e si commentano senza uopo di precedenti storici. Si tratta di costituzioni *razionali*, e troppo spesso *meccaniche*, per le quali l'ossequio popolare non è *istintivo*, perchè non è *storico;* ma *riflesso*, *ponderato*. Grazie ad esse gli uomini passano rapidamente dalla notte della servitù all'aurora della libertà, e abbandonando i loro *titoli storici*, che ricordano l'abiezione e il despotismo, si affidano con la fede ardente della giovinezza e dell'entusiasmo al *titolo astratto* della ragione umana. Pare eterno ed è fragile; basti pensare alle tredici costituzioni di Francia dal 1789 insino ad oggi; e la serie non è chiusa sicuramente. Si narra che a un inglese, il quale cercava a Parigi l'ultima costituzione di Francia, un arguto libraio rispondesse che non teneva nel suo fondaco le pubblicazioni periodiche.

Nell'opera di questi statuti, che erompono dalla ragione umana perfetti e politi in tutte le loro parti, la scienza dei pubblicisti e degli avvocati prevale sui commenti e sulle interpretazioni della coscienza popolare, ed è *loquace* la prima nella stessa misura in cui l'altra è *muta* o poco *espressiva*.

La storia politica della Francia è composta di fogli staccati;

[1] La storia della costituzione territoriale dell'Inghilterra fu illustrata in opere eccellenti, le quali si collegano colla storia *dell'accumulazione* e *della distribuzione del potere politico*. Anche la lotta e il contrasto tra la *ricchezza territoriale* e la *ricchezza mobile*, tra le campagne e le città commerciali e industriali, ha il suo fondamento nelle vicende della proprietà territoriale, la quale si va concentrando colla graduale eliminazione dei piccoli proprietari. Oggidì si è rinfervorata la controversia della piccola e grande proprietà e si agita dall'aspetto politico. Alle violenti denunzie del Bright, che accusava a Manchester e a Liverpool, l'aristocrazia di condensare nelle sue mani la massima parte della ricchezza territoriale, si è risposto dal Ministero conservatore colla pubblicazione del nuovo *Domsday book*, ove il numero dei proprietari sale a più che 900,000. Ma vi si noverano anche i *cottages*. Una collezione di questi documenti voluminosi si ritrova nella biblioteca del Ministero degli affari esteri a Roma, ove ho potuto esaminarla.

non è possibile spiegare l'ottantanove rannodandolo al passato, se non per via di antitesi. [1]

Ma la storia costituzionale dell'Inghilterra somiglia al foglio di una *macchina continua*. I migliori trattati di diritto pubblico inglese da Blackstone a May, Todd e Stubbs sono le storie della loro costituzione; a quella guisa che nella esplicazione del diritto romano si ordina il processo scientifico della giustizia. Giammai meglio che in questi due miracoli della storia si verifica la realtà della ipotesi dualistica proclamata da un'ardita filosofia. La storia, cioè, la vita, evolve la scienza e la scienza si ritrova e si riflette nella storia. Il popolo inglese, traendo dalla sua coscienza una istituzione politica e svolgendola *successivamente*, crea e stabilisce, inconsapevole della sua grandezza, una dottrina costituzionale; il pretore romano, pronunziando qualche sentenza, perfeziona una nozione giuridica, e gitta sul suolo sacro alla giustizia le sementi dei codici futuri. Così le *evoluzioni organiche* di queste grandi nazioni si epilogano nelle teorie e nelle filosofie politiche, e ne sentono l'effetto persino gl'ingegni sommi e metafisici, i quali le *rappresentano* degnamente.

Vi sono popoli felici, destinati a produrre alla luce le verità immortali. La Palestina ha educato l'idea di Dio, la Grecia quella della bellezza, Roma il diritto e l'Inghilterra la libertà; la grandezza dei loro profeti, dei loro artisti, dei loro giurisperiti, dei loro statisti riflette la grandezza dei singoli cittadini e la misura. I popoli che si svolgono sanamente, fisiologicamente nelle loro

[1] Il carattere delle discussioni nelle assemblee francesi, incominciando dalla Costituente, sta nella pretesa della originalità; la Francia non doveva trar consiglio nè dalla propria storia macchiata dal despotismo, nè dalla storia dei popoli liberi, che già godevano i beneficii di una costituzione. Invano alcuni rettissimi ingegni additavano nella *Costituente* l'Inghilterra, e abbattuta la monarchia, gli Stati Uniti. Siéyès, l'inflessibile *meccanico e geometra* delle costituzioni, ha contribuito coi suoi aforismi, che parevano profondi ed erano leggeri e capziosi, a diffondere il dispregio delle esperienze politiche degli Anglo-Sassoni, il quale allora (dal 1789 al 1795) e in appresso, è stato così fatale alla Francia e alle sue libertà. Vedi il lavoro, per molti aspetti pregevole e pieno di solidità, di Enrico Reeve: *Royal and Republican France*, 2 vol London, 1872 È magistralmente svolta l'idea della *incapacità organica* della Francia a costituirsi un governo che duri e faccia felice la nazione. È notevole la conchiusione dell'opera: « Un popolo può avere ricchezza, territorio, popolazione, genio, industria, anche sovra tutti gli altri; ma se non ha governo, i risultati di tutto ciò possono essere la desolazione e la rovina; e quando le tradizioni della vita nazionale e dell'autorità sieno spezzate più volte, l'opera di ricostruire un governo permanente diviene la più difficile impresa. »

istituzioni civili e politiche appaiono genii meravigliosi e profeti infallibili; le loro condizioni presenti esprimono nella realtà la necessità, preparano e intuiscono i loro periodi futuri. E preparano anche i grandi libri di scienza politica per la umanità. Cajo nelle sue *Institutiones* è il Blackstone *del diritto privato romano;* come il Blackstone nei suoi *Commentari* è il Cajo del *diritto pubblico inglese. Uomini storici ed essenzialmente rappresentativi*, in quanto riverberano nella loro mente gli splendori della coscienza giuridica e politica del popolo a cui appartengono e ne fanno una dottrina nuova solo perchè la riproducono a linee scultorie. Come gli scultori greci effigevano la Venere contemplando e assaporando le bellezze incomparabili delle jonie fanciulle, così quegli scrittori compongono i libri di diritto publico e privato coll' aiuto di un popolo intero. Più che creare la luce la riflettono mirabilmente. I loro libri sono veramente nazionali, perchè la nazione nelle sue evoluzioni storiche ha contribuito a comporli, e vi ha essenzialmente collaborato.

Questi pensieri spiegano il pregio singolare delle recenti ricerche, parecchie delle quali si registrano nei volumi sovrallegati [1] e intendono a chiarire quei momenti oscuri, ne' quali la vitalità della costituzione inglese s' inizia e si svolge nell'ordine dei secoli in accordo col lento e profondo lavoro della coscienza nazionale. Non s' investigano gl' istituti maturi ma gli embrionali; si vuol risalire alle origini; non è il lato palese e appariscente, ma l'occulto che si vuol ritracciare; le basi dell'edificio. Il che giova ad affrancare le menti dalle *seduzioni delle forme*, che illudono e corrompono. Le istituzioni politiche vogliono essere investigate in relazione alla coscienza del popolo. Bisogna distinguere in ogni ordinamento politico due specie di poteri; quello *costituito*, che si esplica nei vari uffici dello Stato — ed è l'architettura esteriore; il potere *organico*, le virtù intime che veramente alimentano e sostengono la vita degli Stati e, nell' ordine politico, corrispondono al Dio ignoto additato da S. Paolo agli Ateniesi. Questi studi nuovi dimostrano come l' anima del popolo crescendo si modelli le sue istituzioni, le

[1] Si badi bene che non si è voluto fare una bibliografia completa dei recenti lavori sulla costituzione civile e politica dell' Inghilterra, nel qual caso si dovrebbero esaminare le opere di Todd, May, Greist, ecc. Solo sotto l' aspetto della *embriologia* e della *evoluzione* si considerano alcune opere poco conosciute ancora e alcuni documenti non ancora usufruiti.

quali sono anch'esse piene di *contenuto vitale*. Esse hanno una inspirazione continua, occulta nel genio secreto della razza, che le nutrisce e richiama al pensiero il detto mistico dell'Apostolo: *Ego seminavi, Apollo irrigavit; sed Dominus autem dedit incrementum*. Così avviene nelle forme politiche. Ogni popolo deve irrigare col sudore della fronte il terreno delle sue libertà; ma il frutto dipende da un magistero di forze vive e spontanee, naturali, somiglianti a quelle del genio della verità e della virtù negli individui, e dominanti le costituzioni.

« Come torrente che alta vena preme. »

II.

Alcuni esempi opportunamente trascelti gioveranno (almeno è lecito sperarlo) a illustrare questo metodo e le tendenze di questi nuovi studi embriologici. Le traccie delle istituzioni politiche primitive dell' Inghilterra si devono ricercare nella Germania e non nella Britannia; Cesare, Tacito, Tolomeo, Beda, ci trasmettono le prime notizie, dalle quali si trae che il nome di Sassonia era applicato a una certa confederazione di tribù della Germania del Nord, che mantennero illesa la loro indipendenza da Roma, conservando l'antica religione e l' antica integrità *barbarica*. Il punto essenziale di cotali ricerche consiste nella conservazione *della originalità della razza;* gli altri popoli tedeschi subirono coi contatti l'influenza irresistibile de' romani; gli Anglo-sassoni vi si sarebbero sottratti. Quindi le qualità notate da Cesare e da Tacito si educarono, si svolsero, si maturarono liberamente. Gli Angli, i Juti, i Sassoni portavano nella Britannia il fato della loro stirpe. « La nuova razza era il ceppo principale dei nostri antenati partecipando al primitivo orgoglio germanico intorno alla purità della sua origine; considerando il vincolo di famiglia come la base dell' organizzazione sociale; migrando in gruppi di alleanze e commemorando la identità della tribù coi nomi ch' essi davano ai nuovi stabilimenti, onorando le donne della loro nazione e accuratamente distinguendo se medesimi dai tollerati avanzi dei loro predecessori. Le variazioni del tipo fisico e mentale che si notano, nel processo di quattordici secoli, fra gl' Inglesi e i Tedeschi del Nord, si possono spiegare con cagioni naturali e politiche; fra le naturali, l'aria, l'alimentazione,

le acque e quasi tutte le altre influenze impercettibilmente efficaci del territorio sui suoi abitanti; fra le politiche, la totale diversità della storia, della disciplina morale e mentale. »[1] In Inghilterra i germi teutonici si svolgono colla minor mistura di elementi stranieri; mentre in Francia, in Spagna subirono la prepotente influenza dei romani. Quindi nella Germania di Tacito è uopo cercare le cellule primordiali delle istituzioni politiche e amministrative della Inghilterra futura. [2] « Le prime traccie della nostra storia nazionale devono essere ricercate in Germania e non in Britannia, nelle relazioni di Cesare e di Tacito. In queste relazioni vi è una pittura alquanto indistinta; così indistinta che fu interpretata in modo diverso e persino contradditorio »; ma v' è una interpretazione, secondo lo Stubbs, capace di cogliere in modo sicuro i tratti decisivi. Ed egli inizia con molta competenza una ricerca sottile per dimostrare che tutti gli elementi vitali dell' ordinamento politico, amministrativo e sociale degli inglesi si mostravano nettamente nella antica Germania, in ispecie fra quelle tribù predestinate, le quali avevano la missione di dare il colore e il carattere alle inglesi libertà. [3] Tutto ciò è egregiamente illustrato. Ma a me pare che dall' esame di quegli antichissimi documenti risulti una continuità storica anco più importante e preziosa, non messa in rilievo e che si potrebbe definire: *la permanenza del carattere e della autonomia individuale.*

L' uomo uscito da quella stirpe privilegiata, sulle rive dell'Eider come su quelle del Tamigi, si sente sovrano. Si custodisce

[1] Stubbs, Select Charters, op. cit. p. 2.

[2] id. p. 3.

[3] Vedi Stubbs, vol. I, pag 33. «I germi delle più antiche istituzioni si contengono nella Germania.» I Germani non hanno città; quando essi adottarono una vita cittadina, la sua costituzione è basata su quella degli antichi villaggi piuttosto che sulla idea importata della municipalità classica. Il *maniere*, il *villaggio*, la *marca* sono le istituzioni amministrative politiche fondamentali. — G. L. von Maurer, *Städerverfassung*, 134 seg., rigetta l'idea della municipalità romana, del sistema del maniere, della *Schöffenthum* o della *gilda* come l' origine della vita cittadina fra i Germani, e l'attribuisce alla *Marca*. — Lohm, citato da Stubbs, sostiene che l'antica costituzione germanica è contrassegnata dalla connessione organica nella quale gli aspetti diversi della vita nazionale si riferiscono ai diversi stadi dell'organismo nazionale. — Keeman nel suo lavoro *Sullo svolgimento della costituzione inglese dai tempi più antichi fino ai nostri giorni*, risale lui pure alle origini germaniche. Ci pare un lavoro lodato oltre il suo merito reale; si giova, ma non come avrebbe potuto, dei documenti e delle illustrazioni dello Stubbs e lo dichiara lealmente colle seguenti parole: « Se riuscissi a inviare tutti quelli che desiderano intendere le istituzioni primitive del nostro paese alla grande opera del professore Stubbs — grande quantunque di piccola mole, — il mio compito sarebbe adempito efficacemente.

intatta la sua fierezza individuale e la preferisce alla convivenza, che colle esigenze della socialità restringe la libertà; quindi ei vagheggia, chiuso in selvaggio misticismo, la solitudine della campagna, aborrendo dai legami e dalle discipline del comune ordinato a forma latina. — *Nullas germanorum populis urbes habitari satis notum est: ne pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant non in nostrum morem, connexis et cohaerentibus aedificiis; suam quisque domum spatio circumdat.* Leggendo queste parole di Tacito tornano alla mente il fiero detto dell'inglese moderno: *my house is my castle*, l'inviolabilità del domicilio e della famiglia e le guarentige preziose dell'*habeas corpus*. Così il sentimento della dignità individuale genera il giudizio dei pari, il germe de' giurati futuri e col sindacato popolare conforta la indipendenza dei giudizi dai capi; cioè dal potere esecutivo d'allora. *Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui jura per pagos vicosque reddunt. Centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et auctoritas, adsunt.* L'ossequio ai principi non degenera in servitù; custodiscono gelosamente i loro diritti — *nec regibus infinita aut libera potestas — de minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes.* — E mentre rispettano le distinzioni gentilizie e dalla nobiltà ricevono i re, si serbano la facoltà di eleggersi i duci, non pel privilegio del sangue ma della virtù. Paiono e precedono i Comuni dei nostri giorni pieni di ossequio per la Corona, ma inesorabili nel richiedere da essa la nomina dei ministri che le si additano in modo legale e con rispettosa chiarezza. Da ciò traggono origine sin nella profonda notte della foresta germanica le due grandi qualità costituzionali di quella razza. Il culto dell'individuo non esclude l'associazione delle forze rinvigorita dalla fedeltà ai più degni; *mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est audiuntur, auctoritate suadendi magis quam jubendi potestate.* Ci par di sentirlo quell'antico Gladstone, fra le selve del Jutland, raccomandare il rispetto delle libertà e tuonare contro le usurpazioni dei principi. E anche allora quegli uomini liberi e gelosi della loro sovranità individuale obbedivano alla forza della persuasione e della eloquenza. *Auctoritate suadendi magis quam jubendi potestate.* Nel che è l'attitudine massima e più squisita ai reggimenti

costituzionali, i quali conchiudono col voto della maggioranza gli affari, che altrove si definiscono colla forza brutale. Il Bagehot nel suo insigne lavoro sulla costituzione inglese dimostra che la condizione essenziale per la durata e la prosperità di un reggimento parlamentare è quella della calma nella controversia e della rassegnazione delle minoranze a rispettare il parere delle maggioranze, tradotto in legge.

L' indipendenza individuale associata all' ossequio fedele ai capi liberamente eletti ha il suo riscontro nella libertà di esame collegata colla fede salda nella divinità. Vi è una nube dorata di misticismo protestante in questo antico germano, libero signore del suo campo solitario, che nel folto della foresta sente lo spirito di Dio e disdegna di appenderne le imagini alle pareti domestiche o di effigiarlo in umane forme; ciò parendo a quegli iconoclasti pagani, come ai loro futuri pronipoti inglesi, una degradazione della divina onnipotenza: *Ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem assimulare ex magnitudine caelestium arbitrantur. Lucos ac nemora consacrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident.*

La razza anglo-sassone disposa al misticismo il senso della solida realità; il culto dell'ideale a quello delle industrie, producendo e consumando in modo enorme, crescendo in forza e in ricchezza. La base della sua alimentazione è la carne, il latte, il formaggio; cibi sani ed essenzialmente adatti a una stirpe vorace, forte e libera.

L'accumulazione e la distribuzione della ricchezza determina l'accumulazione e la distribuzione del potere politico. [1] Così erano anche i suoi antenati; così li dipinge Cesare, dediti agli esercizi del corpo — *majorque pars victus eorum lacte et caseo et carne*

[1] È la tesi svolta dal Buckle nella *Storia della civiltà in Inghilterra* e che ha il suo riscontro per la costituzione inglese nelle tre fasi della ricchezza territoriale, della ricchezza commerciale e industriale, della emancipazione e del lavoro, corrispondenti alle tre grandi evoluzioni del diritto elettorale. La emancipazione politica delle classi meno agiate deve accordarsi col loro miglioramento economico, con una alimentazione più sana, ecc. Alla fine del secolo passato, la meccanica applicata all'industria preparava le vesti ai *sansculottes*, che domandavano la loro parte al banchetto politico. La qualità e la quantità del cibo sano e sostanziale ha una grande influenza nella storia di un popolo e nei suoi destini politici.

consistit. — Potui humor ex hordeo aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptus. [1]

Mistici e positivi, liberi e sani!

In questi brevi tratti vi è il tipo permanente della razza e si epilogano le attitudini essenziali alla libertà. Nè si perde mai la traccia di queste idee fondamentali; come si trae esaminando sottilmente i documenti pubblicati dallo Stubbs. I quali si riferiscono a consuetudini non scritte e rappresentano quelle verità costituzionali, che sono il patrimonio evidente della nazione. Le leggi anglo-sassone di Ethelbert Hlothere, e Eadric, Witred, Ina, Edoardo, Athelstan, Edmondo ed Edgardo (dal 600 al 975) paiono emendamenti di consuetudini, ulteriori esplicazioni delle cellule costituzionali, come si trae anche dall'opera del Thorpe citata dallo Stubbs.

È letteralmente vero ed esatto il detto memorabile di Macauly: « La costituzione attuale dell'Inghilterra sta a quella sotto la quale fioriva lo Stato or son cinque secoli come l'albero al germe, l'uomo maturo al fanciullo; non vi fu mai nella nostra storia un momento in cui il corpo principale delle nostre istituzioni già non esistesse da tempo immemorabile. » Tutte le nuove ricerche tendono a provare questa magnifica dichiarazione; ma non è più lecito asserire la continuità della vita nelle costituzioni, è d'uopo dimostrarla; la scienza storica oggidì studia l'embrione della costituzione inglese quando ancora non era trapiantato nel suolo propizio, ove ha prosperato per la salute dell'umanità. Data la naturale bontà della razza e la nativa attitudine alle libertà costituzionali, sommamente le valse la fortuna topografica a poter svolgersi in modo autonomo e originale. Così ha potuto educare senza le influenze perturbatrici dell'antica Roma e del diritto romano ed ecclesiastico alcune originali qualità; conservare le forze giovanili, l'indipendenza individuale esuberante ma contenuta dall'assiduo sforzo di collegazioni e membrature in famiglie, in tribù e in *paghi;* tesoreggiare l'elemento democratico associandolo al rispetto ai capi; insomma sin da principio apparire, come si conserva oggidì, un genio politico non uniforme ma disciplinato, vario e armonico.

[1] La base dell'alimentazione della razza rimane identica, — carne, formaggio, latte, birra, spirito, più lo zucchero ed il the, che non avrebbero ripugnato sicuramente agli antichi tedeschi.

III.

Scendendo da queste considerazioni a più minute indagini si disputa con molta competenza nei nuovi studi che ora si esaminano le origini del Cristianesimo nell'Inghilterra in relazione *alla originalità della stirpe tedesca*. Lo Stubbs, il Moberly, l'editore dottissimo del Beda, il Bright, il Forbes, il Kemble, non esitano a rannodare il Cristianesimo, che ebbe tanta parte nella vitalità della costituzione inglese, cogli antichi riti teutonici. Il Moberly nella introduzione alla storia del Venerabile Beda da lui commentata, quantunque *teologo*, dichiara che « i miti teutonici prepararono la via al Cristianesimo » e che le idee cristiane non erano una novità ai teutonici inglesi. [1] « La mitologia teutonica non era così degradata da non presentare in sfumature le linee dello schema cristiano della salute. » [2] E il Kemble nella sua classica storia dei Sassoni: [3] « Il fatto che un Dio era perito non poteva suonare strano alle orecchie di un adoratore di *Baldr*; il gran messaggio della consolazione, ch'ei sia perito per salvare l'uomo dal peccato e dall'afflizione, giustificava le vie del Signore, e aggiungeva un senso formidabile all'antico mito. Un pagano fervente e cogitabondo doveva accettare con gioia una interpretazione della sua fede che aggiungeva una grazia così inestimabile a ciò ch'era già stato promesso. La distruzione finale della terra col fuoco non presentava grandi difficoltà a coloro che avevano udito di Sustr e di Twilight, o del regno glorioso del Gran Padre, alzato sulle ruine delle divinità intermedie. Uno stato di felicità o di pena in una vita futura non era una novità per colui che aveva fremuto all'idea di Nastrond: Loki o Grendel aveva dolcemente preparato la via a Satana. » Papa Gregorio comprese tutto questo e ingiunse ad Agostino di non urtare senza necessità la fede religiosa dei suoi convertiti. Essi potevano ancora adorare, ei pensava, i vecchi oggetti coi nuovi nomi negli antichi templi di nuovo consacrati. Una corona di santi poteva essere invocata in luogo delle divinità subordinate; gli antichi templi

[1] Op. cit.
[2] Op. cit., p. 6.
[3] Kemble, *Saxons in England*, vol. I, p. 443.

conservando la loro influenza sacra; i sacrifizi pagani si mutavano in agapi; Ilrethe, Eostre, Woden, Fricge, Thunor e Saetere mantenevano il loro posto nel calendario; Erce era ancora invocato negli incantesimi; Wyrd tesseva ancora le fila del destino; e mentre Woden manteneva il suo posto alla testa delle genealogie reali, i più alti uffici della Chiesa cristiana erano offerti a compensare la classe nobile delle antiche e perdute funzioni sacerdotali. Il Paganesimo dei Germani si accordava, si temperava e si fondeva senza violente transizioni nel Cristianesimo. [1]

Al qual proposito conviene mettere innanzi due osservazioni, che si riferiscono al concetto fondamentale di questo lavoro. Può essere vero che l'antico paganesimo germanico, come osserva il Kemble con raffronti ingegnosi, purgato da molti volgari pregiudizi si avvicinasse al Cristianesimo, e a questo eccelso contatto si purificasse. Ma la vocazione dell'antico germano a un misticismo individuale recava nella nuova fede alcuni germi preziosi e fecondi.

Imperocchè, come fu già notato, il culto degli Dei semplice e puro aveva nell' antica Germania qualcosa di grande e melanconico, che preludiava al lirico subbiettivismo del protestantesimo. Non si adoravano, come sogliono fare le genti primitive, i rozzi oggetti della natura, ma la essenza divina colla quale si collegano gli elementi fisici e morali. Non imagini della divinità, che ne adimano l'alto concetto; non templi; le sacre quercie evocatrici delle celesti inspirazioni. Nè, come alcuno ha detto, adoravano i boschi; ma le folte ombre e le misteriose solitudini imponevano la reverenza pel nome del Dio col quale le chiamavano. [2]

Queste faville fatidiche recavano seco nella terra britannica gli Angli, i Juti e i Sassoni, e custodendole come un fuoco sacro, alimentarono le resistenze contro la curia romana e protestantizzarono il cattolicesimo trecento anni prima della Riforma.

Quando Enrico VIII proclamò officialmente le nuove dottrine,

[1] Kemble, op. cit., p. 444.

[2] Vedi il Waitz, op. cit., vol. I, pag. 46. È un fortissimo lavoro che comincia la storia della costituzione tedesca colla costituzione degli antichi germani. Lo Stubbs, in ciò diverso da molti scrittori inglesi, che trascurano i tedeschi, cita il Waitz e il Maürer. Il Waitz dimostra che gli antichi germani non adoravano i boschi — purgando i suoi antenati da questo pregiudizio — sentivano nel bosco Iddio, col quale non lo confondevano, e cita varie autorità per provar ciò.

esse erano già mature e trionfanti nella coscienza del popolo, che sin dalla più remota antichità aborriva dagli idoli, dalle imagini, dai templi ornati e fastosi; nella bellezza maestosa della natura e non nelle artificiali opere dell' arte sentiva il divino spirito, non tollerava la uniformità e associava la verità della fede colla libera elezione. L' antico germano adombra il protestantismo colla ricca e forte individualità, come l'antico romano colla ferrea disciplina si preparava al Cattolicesimo.

E ciò che è degno di nota e si trae da questi studi nuovi, persino il Cattolicesimo non penetrava nella Britannia da Roma; e la trasformazione della coscienza religiosa operava presso quei popoli senz'alterare la fibra primitiva della stirpe. Il che ha permesso di crescere e maturare nella loro stupenda originalità.

Il canonico Bright formula l'ipotesi che nel secondo secolo, se non prima, Cristiani della Gallia diffondessero nella Britannia la buona novella del Cristianesimo. Nella Gallia la parola divina era portata direttamente dall'Asia Minore per mezzo delle colonie greche di Marsiglia. Gli apostoli erano gallo-asiatici e non latini. Da ciò trae il suo profondo significato il detto di Tertulliano (anno 208) — *Britannorum inaccessa Romanis loca Christo vero subdita* — i Cristiani erano numerosi ove non erano giunte le armi romane. Gli Anglo-Sassoni emigrando nella Britannia vi trovavano già uno strato di Cristianesimo; le missioni romane verso la fine del sesto secolo (597) non potevano avere l'influenza che l' elemento romano esercitò sui Franchi. I Galli erano stati romanizzati; i Britanni preparavano ai migranti tedeschi un suolo vergine quasi interamente dalle influenze romane politiche e religiose. Se la cellula costituzionale della Germania era sana, essa poteva esplicarsi immune da elementi eterogenei; e a questa fatale solitudine deve il suo vigore crescente e le sue future evoluzioni. L'innesto del Cristianesimo sul germanismo si operava senza miscela romana nella sua forte originalità!

IV.

Dalle antichissime storie, ove si riscontrano così meravigliosi esempi di continuità nell'esercizio organico della vita costituzionale giova scendere a tempi più vicini ed esaminare un altro

aspetto della medesima quistione, sul quale non si sono ancora concentrati gli studi degli illustri scrittori inglesi per la recente novità dei documenti, che abbiamo la ventura d'illustrare.

La Camera dei Comuni ha voluto celebrare i suoi centenarii costituzionali con gloriosa sapienza. Il dì 4 maggio 1876 avea decretato che si pubblicassero i nomi dei membri della Camera dal 1696 fino ad oggi. Ma l'acre indagine delle sue origini sempre più la tenta e l'affatica e decreta il dì 9 marzo 1877 di risalire la fiumana del tempo per quanto fosse possibile, e di cercare i nomi dei deputati sino ai più lontani periodi. [1]

E ora è apparso il primo volume di questa preziosa pubbficazione di ben 607 pagine, nella quale si registrano i nomi dei membri della Camera dei Comuni dal 1213 al 1702 coll'indicazione delle contee, delle città, delle università, dei borghi e dei luoghi che li hanno eletti. Veramente dal 1213 al 1290 mancano quasi interamente i nomi, benchè figurino nei documenti i decreti di convocazione [2] ma nella convocazione del 15 luglio 1290 a Westminster fatta da Edoardo primo colla quale si ingiungeva ad ogni contea di mandare due o tre cavalieri (Knights, rappresentanti) incomincia la gloriosa serie degli antichi parlamentari inglesi.

[1] Deliberazione del dì 4 maggio 1876, su mozione dell'onorevole Noel. Pubblicazione dei nomi di ogni membro eletto in ogni parlamento dall'anno 1696 sino al presente, specificando i nomi della contea, città, università, borgo, o luogo della elezione.

Deliberazione del dì 9 marzo 1877, su mozione dell'onorevole Frazer. Che sia aggiunto alla pubblicazione relativa ai membri del Parlamento, deliberata da questa Camera il dì 4 maggio 1876, un elenco, per un periodo *il più remoto possibile*, al di qua dell'anno 1696, contenente i soprannomi, i nomi cristiani e i titoli di tutti i membri della Camera Bassa del Parlamento d'Inghilterra, Scozia e Irlanda col nome del collegio (constituency) rappresentato e colla data di ciascuna elezione.

[2] Il Parlamento del 1213 si convoca a Oxford, nel 1226 a Lincoln, il 26 aprile 1254 a Westminster, il 21 settembre 1261 a Windsor, il 20 gennaio 1264-65 a Londra, il 13 ottobre 1275 a Westminster, il 20 gennaio 1282-83 a Northampton, il 30 settembre 1283 a Shrewsburg. Nella convocazione del parlamento il 13 ottobre 1275 a Westminster s'indicano i due deputati della contea di Kent; erano Fulco Peyferer, Henricus de Apeldrefeud. Tutti gli altri nomi mancano sino alla convocazione del 15 luglio 1290. Sono singolari i motivi di queste prime convocazioni; veggansi quelli del 1261. « Il vescovo di Worcester, i conti di Leicester e Gloucester, e altri magnati, avendo ordinato che tre deputati (Knights) di ogni contea assistessero all'Assemblea di St. Albans al 21 settembre prossimo, *secum tractaturi super communibus negotiis regni* e nello stesso giorno sendo stato fissato dal Re un convegno tra lui e quegli stessi magnati a Windsor, *ad tractandum de pace inter nos et ipsos*, il Re ingiunge ai sceriffi di mandare anche i sovramentovati cavalieri presso lui a Windsor *supra praemissis colloquium habituri*. Allora la deputazione era un obbligo e duro, a quanto pare.

Gli altri popoli trovano nel passato il silenzio, il servaggio o l'interruzione degli splendidi periodi di libertà; la Camera dei Comuni con questa pubblicazione, lanciando una sfida al tempo e ai tiranni, rannoda le glorie politiche del presente a quelle del passato. I governi aristocratici si trasmettono l'autorità in famiglia; il che conferisce a loro talvolta una grande potenza e durata, come l'esempio di Venezia ammaestra; ma, senza rinnovazioni e rinvigorimenti, le famiglie decadono e si spengono. I governi democratici che affidano ogni cosa alla balìa elettorale, incorrono nell'opposto pericolo delle mutazioni frequenti, nocevolissime alla pubblica cosa. Contemperare l'elezione col rispetto a certe famiglie, accordare la stabilità dei reggimenti aristocratici colle feconde innovazioni delle democrazie, innestare continuamente l'elemento nuovo e giovane sul tallo delle tradizioni antiche e venerate, ecco il problema che ha risoluto l'Inghilterra. Un gran pensatore, il Bagehot, osserva che l'Inghilterra è il tipo delle *nazioni rispettose*. Il rispetto delle famiglie che hanno reso servigi alla patria si consacra dal tempo; esse si designano alla rappresentanza locale e politica, preparandosi di padre in figlio con una educazione particolare alla professione di uomini di Stato.

Nelle democrazie volubili e sfrenate, accese dalla febbre della eguaglianza, gli uomini che ambiscono l'impero nello Stato di rado si preparano colle tradizioni e cogli esempi domestici; nelle aristocrazie l'eredità del potere sottrae chi ne è investito al sindacato della libertà, della concorrenza e del libero giudizio pubblico. Ma l'ideale è lo spettacolo dell'Inghilterra; una dinastia di uomini di Stato che si trasmettono la rappresentanza politica e il potere per libero consentimento del suffragio popolare. [1] Tutto ciò è storico essenzialmente e l'effetto di una sana evoluzione di elementi sani — non si predispone con innesti artificiali, nè si riproduce con isterili imitazioni. Come si fa a dare 600 anni di più ai nostri Parlamenti e a inserire nelle generazioni spente i semi che poi fioriscono in alberi rigogliosi?

Noi troviamo nell'elenco dei membri della Camera dei Comuni del 15 luglio 1290 nomi che figurano ancora o figuravano poco tempo

[1] Guizot, quando rivide l'Inghillerra nel 1848, disse che vi avea trovato « *une aristocratie sans morgue et un peuple sans envie.* »

fa tra i parlamentari del Regno della regina Vittoria o appartenenti a famiglie superstiti. Guy Berkeley incomincia nel 15 luglio 1290, nella sua qualità di rappresentante di Gloucestershire la dinastia dei deputati del suo nome; così Roger le Rous per Herefords, Robert Burdet per Leicestershire, Gilbert Neville per Lincolnshire, William Ormesby per Norfolk, Robert Corbet per Shropshire, Henry Hussey per Sussex, William Stirckeland per Westmoreland. E chi sa dire se incomincino la loro dinastia, più antica e costante della dinastia dei re d'Inghilterra, col 15 luglio 1290? Mancano quasi per intero i nomi dei deputati nelle convocazioni del 1213, 1254, 1261, 1264-5, 1275, 1282-3, 1283.[1] Talora il popolo, che consacra i sovrani parlamentari, fantastico sovrano anch'esso, a ragione o per capriccio (la storia riescirà a dircelo?) interrompe la serie, e poi la ripiglia. Così avviene alla famiglia Corbet, ora eletta, ora dimenticata nel collegio di Shrosphire, la vediamo ricomparire per lo stesso collegio alla Camera dei Comuni nel 1873.[2] Cento o dugento anni di vita parlamentare nella propria famiglia e persino nello stesso collegio non è caso raro. Veggasi infatti un documento prezioso pubblicato nel 1877 e che contiene le memorie di sir John Northcote, prima deputato per Ashburton e poi per la Contea di Devon. Contiene la notizia degli affari più memorandi trattati nella Camera dei Comuni durante la prima sessione del lungo parlamento. Sir Stafford Northcote, l'attuale Cancelliere dello Schacchiere, trovò il libro fra le carte domestiche e sir Hamilton lo ha pubblicato con una dotta memoria dedicandola al ministro. La dedica è espressiva e merita d'essere tradotta « All'onorevole sir Stafford Henry Northcote Cancelliere dello Scacchiere, deputato della parte nordica di Devon e capo di questa Camera del Parlamento della quale è qui ricordata da un suo antecessore la sessione più famosa nel tempo passato — Questo volume è dedicato. » Vi sono ricordi della famiglia dei Northcote sin dal 1103; John de Northcote esercitava l'ufficio di Sceriffo nel XXVII anno di Edoardo (1354). E Devon diede dal 1640 in appresso più volte la deputazione a sir

[1] L'elenco del 1290 contiene il nome di 64 parlamentari, per alcuni collegi manca; nell'elenco del 1290 per la Contea di Kent, che eleggeva due deputati figura il nome di Henricus de Appledrefreud' — lo stesso nome del 1275.

[2] Arrischio questa ipotesi trovando ancora il nome di Corbett. Leut, Col Edward rappresentante di Shropshire — nel *Financial Reform Almanack* — pel 1873, p. 116.

John Northcote, come la conferisce oggidì al suo degno pronipote.[1] Così s' illustra il casato coi ricordi politici; e queste famiglie dinastiche di parlamentari, come quella dei Northcote, possono essere orgogliose al pari dei re, e hanno a testimonianza continua dei servigi resi la prova dell'affetto costante degli elettori. Com' esse si trasmettono il culto della patria, il sentimento dello Stato, così gli elettori si trasmettono la fede leale e l'ossequio non interrotto a quei cari nomi. L'autore illustre della storia della finanza inglese in questi ultimi anni, il fermo e competente ministro delle finanze, il quale senza vantare l'ingegno e lo splendore di Gladstone, si contrassegna per solidità di opinioni e di opere nell'amministrazione, più di duecento anni or sono, nella stessa Camera dai Comuni, ove ora splende moderatore dei dibattimenti, può ricordare il suo antenato che teneva un discorso « sulla convenienza di far un prestito in Olanda al sei per cento e di dar per garanzia il dazio consumo (*excise*, op. cit., p. XLI). » E si consolerà pensando che oggidì, senza garanzia alcuna, ei può pigliare a prestanza a Londra, in *Lombard Street*, qualunque somma, a una ragione d' interesse minore della metà di quella assentita dal suo antenato.

V.

Quale altro Stato moderno offre uno spettacolo di continuità così sana? Meglio di qualsiasi trattato di diritto pubblico, esso spiega le intime ragioni della vita costituzionale facendo assistere alla sua graduale elaborazione. Come grazie alla scienza geologica s'intuisce oggidì la formazione successiva degli strati del territorio, così la scienza della storia costituzionale intende a riprodurre le fasi successive, per le quali passa la coscienza politica. I popoli, nuovi alla monarchia rappresentativa, che non hanno una storia, devono consultare con particolar cura quella dell' Inghilterra. La costituzione italiana largita nel 1848, da un Re illustre e grande, appartiene alla categoria di quelle che abbiamo denominate *riflesse* e non elaborate spontaneamente, per virtù di evoluzione storica. Proponendosi dinanzi alla mente questo modello dell' In-

[1] John Northcote appare uno dei deputati della Contea di Devon nel 1640 — è rieletto nei parlamenti successivi nel 1654, 1660, 1661 — nella elezione del 1656 mancano i nomi dei deputati di Devon.

ghilterra, esaminato in tutti i particolari col metodo di osservazione, non è lecito sperare che s' innestino anche nelle nostre coscienze le sue qualità principali e si connaturino come se fossero elementi nativi e fusi coi nostri? E non potrebbe incominciare in tale guisa anche per noi il periodo delle evoluzioni politiche, spontanee e organiche? Come gl'instituti civili del diritto romano si trasfusero rinnovandosi nelle legislazioni del mondo, così lo studio schietto e paziente della costituzione inglese potrebbe ravvivare il diritto pubblico delle nazioni giovani e non ancora educate dal tempo al duro esercizio della libertà.[1]

Vi sono i popoli che svolgono nella loro coscienza e nella loro storia la libertà costituzionale e valgono coll'esempio meglio di qualsisia dottrina. *Meglio che un Demostene parla l'azione*, dice un poeta ungherese. Quando si trova nel proprio cuore il sentimento delle libertà pubbliche, è facile stamparsele nel cervello. Ma vi sono nazioni, nelle quali il regime rappresentativo nacque ed cruppe come apparizione improvvisa. A quella stessa guisa che si narra nell'antichità i popoli ricevessero i decaloghi e i vangeli dal cielo col mezzo di divini mediatori, così quelle nazioni ebbero i loro statuti politici. Per esse la costituzione non ha una storia, ma è soltanto un codice; non si evoca dalla coscienza, ma si manda a memoria; quindi avviene che spesse volte principi e popoli ne dimentichino i paragrafi più importanti, e allora scoppiano le reazioni e le rivoluzioni sì frequenti e funeste nel mezzodì dell'Europa e dell'America. Imperocchè la storia insegna che ogni grande mutamento politico, il quale non è opportunamente preparato ed eseguito, si esprime con una dose più forte di elementi anarchici o dispotici, di fenomeni che sono opposti all'ordine e alla libertà, cioè, all'idea costituzionale. Spetta a questi popoli, i quali non trovano a casa loro le tradizioni della monarchia costituzionale, o per lungo disuso ne smarrirono le tracce, di seguire con religiosa cura quelle delle nazioni che pos-

[1] Da questo aspetto meritano una speciale menzione gli studi insigni dello Gneist, i quali hanno contribuito col culto e colla notizia precisa delle istituzioni politiche dell'Inghilterra ad esplicare le dottrine e sino ad un certo punto anche le consuetudini costituzionali della Germania. Anche all'infuori della omogeneità delle razze, squisitamente preparate a questi scambi reciproci di luce, l'azione degli scritti dello Gneist è un esempio confortevole. Essa lascia sperare la possibilità d'inserire e d'innestare in un popolo nuovo alla libertà costituzionale alcune qualità e consuetudini sane del carattere inglese.

sedono una perfetta e compiuta evoluzione organica della libertà e particolarmente dell'Inghilterra, la quale perpetua, mutandone le forme, le condizioni essenziali delle sue istituzioni, non solo fra le stirpi della vecchia Europa, ma nei nuovi continenti esuberanti di vita giovanile. Ma questo studio comparativo più sarà profondo e più ci tratterrà dal copiare rozzamente le formule e gli ordinamenti degli altri paesi o di riprodurre servilmente ordigni costituzionali, che mutando di regione possono mutare di tempra e di effetto. Non è lecito trattare i popoli come se fossero lastre fotografiche, le quali abbiano a riflettere l'identica imagine. Non è la forma e gli accidenti transitorii che si devono cogliere, ma lo spirito che ha prodotto quelle mirabili istituzioni e le preserva in perenne gioventù; imperocchè quella idea diviene nostra, quando se ne sappia comprendere l'indole vera; quello spirito si assimila al nostro, quando se ne intuisca l'azione feconda. Bella comunione di ricerche e di inspirazioni, per le quali un popolo, veramente eccelso, trasmette qualche raggio della sua grandezza a tutti quelli che ne sono degni!

Considerata da questo aspetto, noi raccomandiamo agli italiani, rammemorando i consigli di due maestri incomparabili, Cesare Balbo e Camillo Cavour, la storia della costituzione inglese, non quella sommaria e sintetica, ma l'analitica, sull'esempio degli scrittori recenti che abbiamo indicati e ci fanno assistere alla evoluzione costituzionale della coscienza del popolo più atto al reggimento rappresentativo.

La generazione che declina al tramonto ha dato all'Italia le condizioni necessarie alla prosperità degli ordini costituzionali; la generazione che sorge avrebbe l'obbligo di *studiare ed evolvere la libertà*, poichè non le è concesso, grazie al sagrifizio dei padri, di spendere la vita per conquistarla.

LUIGI LUZZATTI.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO SECONDO.

I.

Un altro poco di storia.

Chi era dunque questo Guido di Lusignano, di cui si mercanteggia la testa?

Io non starò a narrare i fasti della casa di Lusignano, perchè dovrei tracciare la storia delle Crociate e quella di Venezia dalla sua origine fino al XV secolo, con le sue dipendenze in Oriente. Ne indicherò quanto basta per giustificare l'atteggiamento di Guido in faccia all'imperatore di Lamagna, e le fiere parole da lui profferite sulla stirpe di lui.

Questa è di origine francese e data da Ugo I il *Cacciatore*, che viveva al secolo X. Si addimandava Huguel de Lesignem. Ed i suoi discendenti, fino ad Ugo XIII, conte della Marche e di Angoulême, morto nel 1303 senza posterità, conservarono il titolo di *Sires de Lesignem.*

Il figlio di Ugo VIII, detto il *Bruno,* divenne il capo della casa di Lusignan d'Outremer, nel 1165. Egli aveva viaggiato in Levante e sposata Sibilla, figlia primogenita di Amadeo, o Amaury, re di Gerusalemme, già vedova del marchese di Monferrato, detto *Longue Epée.* Il quale, nel 1185 divenne re di Gerusalemme. Saladino due anni dopo, lo aveva vinto, e spossessato della capitale e dello Stato. Guy, o Guido di Lusignan, fu l'ultimo re del reame

di Gerusalemme, durato solo 88 anni. Questo Guido, comperò Cipro ai Templarii, nel 1192, e siccome aveva l'uzzolo di essere re ad ogni costo, elevò l'isola a regno — che i suoi posteri conservarono fino al 1475.

Il fratello di Guido, che gli successe al possesso di Cipro, prese il nome di Amaury, e morì nel 1205, dopo avere sposato in Francia Eschive figlia di Balduino, signora di Rames. Il figlio di Amaury prese il titolo di Ugo I re di Cipro — e si viene così giù per una serie di diciassette re.

Ugo III, detto il *Bene-amato*, costrusse il castello di Lusignan, nel 1284, che i poeti ed i romanzieri del tempo attribuirono alla fata Melusina. Carola, coronata regina di Cipro e di Gerusalemme, fu scacciata dal trono nel 1458. Malgrado ciò, Giacomo il *Bastardo* e Giacomo il *Fanciullo* conservarono il titolo fino alla morte di costui, nel 1475 — quando i re delle due Sicilie ereditarono del titolo pomposo, come un beneficio *in partibus infidelium*. Ma neppure incontestatamente. La trasformazione di Gerusalemme, di Cipro, delle contrade conquistate dai Greci, poi dagli Arabi, e dai Normanni, cominciò. Vi prevale l'occidente per un tempo; poi i padroni dell'Oriente, definitivamente: *et tenebrae factae sunt!*

Lo stampo che Venezia gli diede fu quello che più a lungo durò. Cuor di Leone aveva dato il regno a Guido di Lusignan. I Veneziani, per Caterina Cornaro, l' ereditarono.

Ma riassumo da Leo tutta questa lunga storia nel modo più conciso, chiaro e spigliato, sì che anche le donne possano leggerla, con qualche profitto mentale. [1]

I dissensi che cagionarono un raffreddamento nelle relazioni tra la corte di Roma e Venezia ebbero origine nei fatti seguenti. La famiglia Lusignano possedeva Cipro fin dai tempi delle Crociate, quando Guido ricevè l'isola come regno, in compenso di Gerusalemme, per l'influente protezione di Riccardo Cuor di Leone. Quest'isola era colonizzata alla maniera latina: e quattordici re della casa di Lusignano vi si erano succeduti senza interruzione. Giano III ebbe una figliuola, Carlotta, dalla sua prima moglie, la marchesa di Monferrato; poi egli aveva sposato, in seconde nozze, una principessa Elena Paleologo, figlia del despota di Morea. La quale, benchè sterile, esercitò un grande ascendente

[1] Leo, *Histoire d'Italie.*

sul marito e sul governo. Ciò irritò la nobiltà. Carlotta fu maritata ad un principe portoghese, Giovanni di Coimbra, il quale si fece centro dei baroni malcontenti. Elena l'avvelenò, e si credette sicura del regno, avendo incardinato alla chiesa, come arcivescovo di Nicosia, il figlio bastardo del fu re Giacomo.

Giano ed Elena morirono. Carlotta sposò Luigi di Savoia, nel 1459. Chi doveva succedere al regno, un bastardo di Giano od il genero di lui chiamato Giacomo di Lusignan? Questo bastardo di Giacomo si era rifugiato a Rodi, per tenersi al sicuro. Udita la morte di suo padre, fuggì da Rodi e si recò presso il Sultano di Egitto, di cui Lusignano era feudatario. Il sultano riconobbe l'arcivescovo come successore, e lo mandò a Cipro accompagnato da truppe. Luigi di Savoia fu costretto a partire da Cipro, e sua moglie reclamò il soccorso di parecchi principi, non che quello di Pio II. Fu soccorsa.

I cavalieri di S. Giovanni presero l'unica piazza che le restava a Cipro, Cesine. A Cipro però si trovava un nobile veneziano: Marco Cornero, esiliato da Venezia. Era questi divenuto intimo e banchiere di re Giacomo. I veneziani preponderavano nel paese. Casa Savoia influiva su i genovesi, i quali avevano anch'essi certe piazze forti nell'isola. Essi sposarono la causa di Carlotta. Il re Giacomo di Lusignano — l'arcivescovo bastardo — s'impossessò di Cesine: ma ciò non bastava per pacificare l'isola e dominarla. Per consolidarsi, l'arcivescovo divenuto re, sposò la nipote di Marco Cornaro, la bellissima Caterina, già adottata dalla Repubblica. Laonde Caterina capitò a Cipro, al marito, nel 1471, e la Signoria l'appoggiò apertamente, e si mise a capo del partito di re Giacomo.

Giacomo, considerato come genero della Repubblica, per questa parteggiò nella guerra contro al Turco; e Cipro divenne per Venezia un porto di ricovero e di approvigionamento. Giacomo morì dopo poco. Caterina rimase reggente, e di già incinta. Quindi il figlio di lei era l'erede del regno. Mocenigo comandava l'armata veneta. Ma anche il papa aveva una squadra contro il Turco sotto gli ordini di un cardinal legato. Mocenigo lascia il Turco con Dio e si reca a Cipro in aiuto della regina Caterina, in pericolo.

La Repubblica contava di ereditare dalla sua figlia adottiva. La principessa Carlotta aiutata dal sultano, tenevasi a Rodi, e sollecitava di ritornare in possesso dell'eredità del fu suo marito. A Cipro stessa v'era un partito per l'arcivescovo di Nicosia, il

bastardo di Giacomo, il quale chiese la protezione di Ferdinando di Napoli; e gli offrì di maritare ad un bastardo di lui, Alonso, la figlia del fu re Giacomo, Carola, a cui cedeva i suoi diritti alla corona. Si noti, che le femmine non succedevano.

I veneziani si sbrigarono del pretendente Giacomo. Il popolo assassinò il padre di Caterina, ed il di lui medico Marco Bembo. Caterina partorì un fanciullo — che si chiamò egli pure Giacomo di Lusignano e fu riconosciuto erede. Roma si era rotta con Venezia. Questa combatteva il Turco con mollezza, e giusto quanto bastava per conservarsi Cipro. I baroni cipriotti insorsero contro la reggente Caterina ed il figlio, che le tolsero e le imposero gravi condizioni. Mocenigo venne a Cipro. E' chiamò rinforzi da Candia e dalla Morea. L'arcivescovo di Nicosia ed i suoi fuggirono. I ribelli furono puniti, e Mocenigo regolò le cose dell'isola, come di un possedimento veneziano. Re Giacomo — il figlio di Giano — morì. Venezia dichiarò Cipro possesso della Repubblica; e Caterina tornò in patria. Ma tutto non era finito lì. Venezia si trovava in mali termini con papa Sisto IV — il peggiore dei pontefici — a càusa della casa di Savoia — e con Napoli, e per questa con l'Ungheria — il di cui re Mattia aveva sposata una principessa napolitana. Col Turco che aveva invaso l'Italia, s'era più guasta che mai, avendo egli invaso i possessi veneti.

L'Italia quindi era di nuovo divisa in due campi; Napoli, e Roma, che minacciavano Firenze. Questa attirò a sè l'aiuto della duchessa di Milano, e fè colleganza con Venezia, una a Modena e Ferrara. Il Nord armò contro il Sud. Il duca di Ferrara e Modena fu nominato generale della Lega. Il re d'Ungheria, in suo nome ed a nome di Napoli, conchiuse un trattato di pace con Maometto. Tutti si unirono contro Venezia.

Giovanni Mocenigo, doge, non potè accettare il trattato di pace che il Turco e l'Ungheria gli proposero. Le ostilità ricominciarono col togliere a Venezia i possessi dell'Albania. Scutari fu assediata dai Turchi; il Friuli invaso dagli Ungheri. I veneziani tennero testa a tutti; e Maometto ebbe a ritirarsi da Scutari e cangiare l'assedio della piazza in blocco. La peste intanto scoppiò in Venezia. Gli affari in Italia non presero buono indirizzo. La Signoria si decise a chiedere la pace, e mandò Giovanni Doria a Maometto — il quale trattò, il 14 gennaio 1479, e non fece durissime condizioni.

Ma le paci col Turco non erano che tregue. Un trattato se-

gnato, e subito un altro incidente provocava una guerra novella! Il papa che aveva più ch' altri messo Venezia nella necessità di negoziare la pace col Turco, ora gliela rimproverava. La guerra dunque si riaccese. Maometto prese Otranto, dove commise tremendi eccidii. Sisto IV si spaventò e pensò a fuggire in Francia. Indisse frattanto una crociata. Ma non era più tempo di queste guerre *sante*, ora che si facevano solo guerre *politiche* e *dinastiche*.

La paura del Turco operò sugli spiriti. Napoli e Firenze si rappaciarono. Firenze si pacificò pure con la Santa Sede. La pace sorrise di nuovo sulla misera Italia; ed il 3 maggio morì pure il Sultano Maometto, ed Otranto fu riconquistata.

Era poi la pace davvero? Non ancora. Venezia ed il papa si collegano adesso per spogliare casa d'Este. Napoli si dichiara in favore di Ferrara; il duca di Urbino in favore di casa d'Este. Entrò in mezzo il marchese di Monferrato, il quale guerreggiò nel Parmigiano, contro il Milanese. Genova pure favorì costui. La lega di Sisto IV e della Signoria Veneziana ebbe il meglio, anche contro il duca di Calabria, che si era avanzato fino nei pressi di Roma; ma Roberto Malatesta, che aveva guadagnata la vittoria, fu avvelenato dal papa, per pigliargli Rimini, e darla a suo nipote — malgrado il malumore di Venezia. Ercole d' Este capitolò. Allora Sisto IV capì che era mala politica lasciar pigliare a Venezia tanti feudi della Santa Sede. Riario, il figlio del papa, capì egli pure che sarebbe stato in malagevole posizione così vicino alla potente repubblica. Sisto conchiuse la pace con Napoli. Il duca di Calabria andò in soccorso del duca d' Este. Il papa scomunicò Venezia, che minacciava troppo da vicino Ferrara. La Signoria rispose alla scomunica con appellarsene ad un futuro concilio. E bruciò gli anatemi secondo il suo uso!

Se il lettore non sa raccapezzarsi in questo laberinto di alleanze e guerre, senza ragione, per spogliarsi reciprocamente; se non capisce il significato di questa mobilità di possesso di quei feudatari.... non è colpa mia. Fo il possibile per semplificare, rischiarare, connettere i gruppi. Ma ciò nulla insegna: tranne il notare lo stato d'Italia in mezzo agl'intrighi che ordivano i papi per dare principati ai loro figli e nipoti. Conchiusione; ciò che Venezia perdeva oggi ripigliava domani; l'alleanza rotta oggi era rannodata il dì dopo; e le sconfitte in Italia erano compensate con vittorie in Oriente. Il papa minacciava la Repubblica; il Turco si rabboniva. Infine il 15 luglio 1484, malgrado gl' intrighi del papa e di Gerolamo

Riario suo figlio, la pace fu conchiusa — la Repubblica guadagnando qualche castella del duca di Ferrara; il duca di Milano ed il marchese di Mantova le restituirono tutte le terre conquistate nel bergamasco, ed essa restituiva a Napoli le piazze e le terre conquistate nel littorale ionico.

Sisto IV, udendo di questa pace, la notte stessa ne morì di dolore; ed Innocenzo VIII, — Cybo — suo successore, levò l'interdetto.

L'anno dopo, il doge Mocenigo morì della peste che desolava Venezia.

Il doge Marco Barbarigo, che successe a Mocenigo, ebbe un conto a liquidare con l'Austria — il quale, dopo qualche combattimento, terminò con un buon trattato di commercio; ed ebbe a mandare una flotta di galere a Cipro, sotto gli ordini di Francesco Priuli, per proteggere l'isola e per proteggere il Sultano di Egitto dai Turchi, i quali ebbero a subire parecchie rotte; e per condurre Caterina a Venezia. L'orgoglio e la durezza di Francesco Priuli aveano reso odiosa Venezia ai Ciprioti, sì che preferivano il dominio del Sultano anzi che quello della Repubblica.

Caterina non era la reggente che abbisognava in quel paese conquistato e proclive a rivolta. Ella era bella e giovine. Il principe Federigo di Napoli aveva ficcati gli occhi su di lei e sul regno. Caterina non disinclinava. Per prevenire il pericolo, la Signoria mandò Giorgio Cornaro, fratello di Caterina, con ordine dei Dieci di ricondurla in patria. Giorgio riuscì nella missione, ed il 15 febbraio 1489, Caterina salpò da Famagosta per Venezia, e lo stendardo di S. Marco sventolò su Cipro. La regina ricevette, come possesso sovrano a vita, il castello e la terra d'Asoco nel Trevisano, dove facilmente le pompe fuggevoli della corona dimenticò fra le delizie di una corte gaia, spiritosa e vivace, ed i miraggi della poesia e delle arti, e forse di qualche amore ben nutrito e meglio custodito.

II.

L'imbroglio si accresce.

Venezia, in tutte quelle dissenzioni, con fortune diverse, aveva in definitivo raccolto il benefizio di tante lotte, di tanto negoziare, di tanto brigare, di tante turpitudini e inganni. Essa avea umiliato

la Chiesa, e tenuti gli ecclesiastici sotto l'autorità della Repubblica non alla dipendenza della corte pontificia. Essa aveva conchiuso trattati di commercio i quali l'avevano fatta prosperare; rassodato, se non esteso di molto, il suo dominio in Levante. Aveva estesi i commerci, monopolizzandone parecchi; favorito le industrie sue e quelle d'altrui che le profittavano; tenuto in rispetto i vicini; in pensiero e gelosia i lontani; creato uno stato in Terraferma con i bricioli tolti agli altri feudatari; e dato a questi possessi un legame di unità; schiacciata la pirateria che infestava le coste dell'Adriatico; volto a suo vantaggio la quarta crociata; inventato il sistema delle Colonie, imitato poscia dall'Inghilterra la quale ne ha cavato la sua grandezza; accresciuta la sua opulenza fino al favoloso; riformato il suo reggimento aristocratico-popolare. Lo Stato divenne il patrimonio di qualche famiglia eletta. I Dieci si mischiarono agli affari del continente. Ed avevano inteso a provocare nella Repubblica contingenze simili a quelle della Terraferma, contribuendo alla creazione delle signorie dei Visconti, dei Della Scala, dei Carrara, degli Este altrimenti pericolosi che i vescovi di Padova e Vicenza. [1] Poi mirato avevano a divenire padroni della navigazione sul Po, per assicurare il commercio veneto, e favorire i monopoli interni. Si annientò così l'autorità delle grandi feudalità di Terraferma, ma a pro dei nuovi principati; e si offerse così all'aristocrazia interna un campo di attività esteriore.

Tutto dovè abbassare il capo in faccia alla Repubblica. Il rispetto della legge si cangiò quindi in seconda natura per ogni veneto.

Dominio supremo su tutto stese il danaro. Sulle Colonie pesò, come più tardi la Spagna sull'America del Sud. Era una protezione ed al tempo stesso una sventura l'essere dalmata, candiota, cipriota, albanese. Il danaro era elemento di potere, e mezzo per carpirlo. Ciò fu una tentazione all'abuso, alle vendette, all' odio, alle gelosie delle famiglie, alle ambizioni. Però gli abusi di potere e gli assassinii erano rari; i piaceri moltiplici e senza tregua: la pecunia dava tutto.

La Chiesa si modellò su questi fatti e concetti. Quindi alla fine del XV secolo « si formò a Venezia un governo senza religione, guidato dalla inflessibile ragione di Stato, abbellito dal culto delle arti e delle voluttà d'ogni sorta. Quando gli Stati non

[1] Leo: *Storia d'Italia.*

agiscono più isolatamente ma formano una società di Stati costituiti, come l'Italia alla fine del XV secolo, la politica ha la sua grandezza ed elevatezza; ma guai all'individuo isolato che è impari con essa! » [1]

Ai primordi del 1499, la Repubblica aveva confermata la sua pace con Bajazet; ma l'atto era stato redatto in latino, ed il Sultano non vi si credeva legato. Lodovico il Moro ed altre potenze dell'Europa persuasero Bajazet a non tenerne conto ed entrare nella coalizione contro Venezia. Bajazet li secondò: mandò una flotta a Lepanto; l'esercito si gittò contro Zara; l'armata incontrò la flotta veneta presso Modone, e la battè. Poscia entrò nel golfo di Lepanto, e la prese pure. L'esercito comandato da Iskender pascià piombò sulla Carintia ed il Friuli; devastò l'Isonzo e si spinse fino alle vicinanze di Vicenza. Cefalonia fu perduta; poi ricuperata a metà. E quinci a poco, la flotta turca presso Prevesa fu bruciata.

Bajazet in persona procedè contro la Morea. Occupò Modone. Navarino e Corone si resero per paura, come pure Napoli di Romania.

Venezia prese subito la rivincita altrove: Egina, Mitilene, Tenedos furono affrancate; la Samotracia insorse contro il Turco e passò a Venezia. Cefalonia tutta intera fu restituita alla Serenissima. Pesaro fece mano pulita di tutti gli ostacoli e di tutti gli attacchi, dei collegati e dei Turchi. Bajazet negoziò la pace con Andrea Gritti il 1502; e con la pace Venezia riprese e restituì certi possessi: e le prime buone intelligenze furono ripristinare.

Allora Loredano concentrò il potere dei Dieci e promosse la costituzione dei tre Inquisitori di Stato, potere straordinario. Ferdinando il Cattolico iniziò i dissensi con la Francia, la Svizzera e l'Alemagna; e questi furono i preludi di guerre, le quali misero poi capo alla pace di Blois ed alla Lega di Cambrai cui ho precedentemente accennata.

Giulio II cambiò la sua perversa politica. D' altronde, il sistema politico d'Italia era cangiato.

Giulio, messo alle strette dai conquistatori stranieri, e più tribolato ed umiliato degli altri principi e della stessa Venezia, aveva concepito adesso il progetto di davvero *cacciar via i barbari;* di pigliar lui i possedimenti loro in Italia; di rosicchiare

[1] Leo.

poco a poco i principotti feudali — a modo di Cesare Borgia — prima negli Stati della Chiesa; poi, se il destro gliene veniva, e l'opportunità lo favoriva, anche i grossi principi degli Stati più lontani: quei marchesi di Mantova, per esempio; quel re di Napoli; quella Repubblica di Genova sempre turbolenta; quella Repubblica fiorentina, che lo travagliava ad ogni proposito; quei tanti duchi seminati nella Penisola, tranne il duca di Savoia, che non amava, ma che trovava proficuo averlo a guardiano delle Alpi Cozie. Non urtarsi infine più con Venezia, la quale era utile sul mare ed alla chiusa delle Alpi Rezie.

Il duca di Milano però doveva passarci, perchè da lui venivano tutti i guai d'Italia, tutte le pretensioni di appannaggi e di territorio in Italia, accampate dall'Impero, dalla Francia, dalla Spagna. In somma, costituire il papa supremo signore politico d'Italia!

L'abbandono fatto da Venezia dei suoi possedimenti di Terraferma aveva avuto per risultato: che tutto l'odio degl'Italiani si era rivolto contro gl'invasori stranieri. Giulio aveva dunque complici morali e cooperatori materiali: coloro appunto, i quali avevano subìto le atrocità dei Francesi, degli Svizzeri, degli Spagnuoli, e dei Tedeschi Turchi. Però, se Massimiliano, implacabile, sognava sempre la conquista della città delle lagune, Bajazet le offriva i suoi soccorsi. La Repubblica non li accettò « onde non sembrare di chiamare anche i Turchi in Italia! »

Massimiliano frattanto vagava nelle contrade limitrofe al Veneto, cangiando costantemente di residenza « per darsi l'aria di occuparsi di progetti più impenetrabili. » [1] Egli spariva di tanto in tanto misteriosamente dalla scena del mondo, come, secondo l'astrologia del medio-evo, il sole ecclissandosi annunziava alla terra calamità spaventevoli! Luigi XII, anch'egli, si era ritirato in Francia malcontento dei suoi collegati. Ferdinando e Giulio si erano ammansiti. Venezia ne profittò, ed occupò Padova di nuovo. Legnago le si dette. Verona, mal difesa dal vescovo di Trento, fu riconquistata, ed il vescovo fatto prigioniero. Ma Massimiliano prese la fortezza di Cadore, mentre i Veneti ripresero Belluno. Il duca di Brunswick, d'altra banda, non riescì a conquistare Udine e Civitale del Friuli — difese da Gradenigo — e prese le sue posizioni sulla Piave. Poi, Trevisani riconquistò Trieste e Fiume. « La guerra assunse in quei paraggi il carattere d'in-

[1] Leo.

traprese per infliggere contribuzioni di guerra, e spopolò crudelmente il paese. » [1]

I nobili veneziani — che fino allora non avevano fatto la guerra se non sulle galere — furono ispirati dal doge Loredano; e 170 di essi divennero capitani di terra, con seguito di militi. Massimiliano, — incaponito a ripigliar Padova — si avanzò sulla Brenta, con grosso contingente di lanzi cosmopoliti; ed il cardinale Ippolito d'Este e quel di Gonzaga fra i suoi condottieri, con italiani assoldati all'imperatore — e molta artiglieria — più di 300 pezzi! Di bravura incontestabile, Max d'Habsburg « si mostrò dovunque era pericolo, affrontandolo col coraggio il più intrepido. » [2] Ma la partita fu perduta. I Padovani si difesero con onore; anzi Zittolo da Perugia uscì dalla città per sbarazzarla dagli assediatori stranieri. Lo zelo di Max si raffreddò « come arrivavagli in tutte le sue intraprese, appena concepite che abbandonate al primo intoppo. I Francesi rifiutarono di combattere ulteriormente. L'umore di Massimiliano s'inciprignì. Laonde se ne andò, lasciando l'ordine ai suoi di levare l'assedio, e di togliere di posizione le artiglierie. » Si recò a Limena, dichiarando a Chaumont: che se re Luigi non lo sosteneva, e' non potrebbe neppure conservare le prime conquiste. I Francesi si ritirarono affatto. Anche il territorio di Verona fu evacuato.

La Francia si era già bisticciata con Giulio. Vicenza tornò quindi a Venezia. Le antiche possessioni di Terraferma furon riprese agli stranieri che se le erano divise. Ma fu meno fortunata contro il duca di Ferrara, [3] il quale, egli pure, per allora, ebbe a capitolare con vantaggi ottenuti per riguardo al papa, gli stessi accordati a Giulio.

Questi oramai era affatto convinto di *liberare l'Italia dai barbari*. Egli disprezzava Massimiliano. La bisogna doveva dunque risolversi contro la Francia. Contò sugli Svizzeri e sopra Enrico VIII d'Inghilterra. [4]

Giulio mandò ad Enrico VIII, per regalo di Pasqua, la *Rosa d'oro*. Gli Svizzeri odiavano i Francesi. Giulio li assoldò. Ciò decise Luigi XII ad agire con più lealtà verso l'imperatore. Quindi Chaumont procedè con rinforzi nel Ferrarese. Venezia ebbe a re-

[1] Leo.
[2] Id.
[3] Ho raccontato questo episodio in un altro romanzo intitolato *Giorgione*.
[4] Leo. — Ranke soggiunge: « malgrado tutte le debolezze e le sue passioni, questo papa va allogato nel numero dei più bei caratteri di quel tempo in Italia. Sismondi divide questo avviso: ed io con loro. »

stringersi e rilasciò quindi Vicenza per salvarla dal sacco; perchè, i lanzi non pagati da Massimiliano, si pagavano da loro, col sacco, le depredazioni, e le contribuzioni di guerra. E codesto non riescendo, si ammutinavano e rifiutavano di combattere! Ciò avvenne a Vicenza. Gli abitanti avendo vuotato la città ed essendosi ricoverati a Padova, i lanzi si vendicarono contro sei mila soldati e contadini vicentini ricoverati in una grotta, dove furono affogati — come i Francesi usarono più tardi contro gli Arabi dell'Algeria!

Questo scoraggiamento però durò poco. La reazione in favore di Venezia si accelerò subito, specie fra i contadini. Sicchè le truppe confederate, grazie a loro, morirono di fame. Giulio fulminò il duca di Ferrara d'interdetto, e lo dichiarò decaduto dal feudo, prosciogliendo i sudditi dall'obbedienza. Genova restò conseguente alla vecchia sua natura: parteggiò per lo straniero e, per forza, si conservò fedele ai Francesi! Frattanto, a causa di tante diversioni occasionate da Giulio, i Ferraresi ed i Francesi si distolsero dalla guerra contro Venezia, che riprese altre antiche terre della Repubblica — tranne tuttavia Verona, che bloccarono.

Luigi XII contrariato da questa condotta di Giulio, suo antico complice, risolse spogliare il duca di Urbino, di casa La Rovere, di questo ducato e regalarlo ai Fiorentini se volevano dichiararsi contro il papa. Luigi XII cominciò intanto dal fare scomunicare Giulio da un Concilio di vescovi riuniti a Tours, rimandandolo ad un Concilio Ecumenico. Giulio non si allarmò. Anzi respinse ogni tentazione e promessa, e restò fedele alle nuove alleanze. Egli spinse ed incoraggiò perciò Venezia alla resistenza. Fece carcerare come spia un uomo del duca di Savoia il quale veniva per proporre mediazione « per pratica di pace. » E persistè nell'attaccare Ferrara. I Francesi lo vennero ad assediare fin dentro Bologna. Bisognò venire ad un accomodamento, il quale, benchè tutto a vantaggio del papa, fu da Giulio sgradito; tanto più che Bologna preferiva i Francesi alla Chiesa.

Ed ecco Giulio ad assediar la Mirandolà, che apparteneva al duca di Ferrara! Vi si battè in persona. Sfidò le intemperie, gli obici, la malattia. Vi entrò per la breccia. [1] Ebbe però a rinunziare per allora all'essedio di Ferrara. E neppure l'arrivo di Gia-

[1] Vedere i dettagli nel nostro *Giorgione*.

como Trivulzi, con rinforzi francesi, permise ai nemici di Venezia di attaccare l' accampamento di lei alla imboccatura del Tanaro nel Po. Non fu possibile neppure ai nemici di Giulio e di Venezia minacciare Bologna e Modena. Il tentativo di Chaumont d'aggredire Sermide, mal riescito, consigliò la prudenza. Tanto più, che Giulio aveva fatto cedere Modena, come antico feudo dell'Impero, a Massimiliano: ciò che lo aveva rabbonito. Codesto fece perdere a Chaumont la confidenza — poco giustificata del resto — dell'esercito, della corte e di Luigi XII; lo che l'indusse a dimandare al papa l'assoluzione dei peccati, da buon francese; e da buon cortigiano morì quindi a poco di cordoglio.

Massimiliano voleva adesso, come Ferdinando di Napoli, rappaciarsi col papa; perciò respinse, al pari di questi, il progetto del Concilio contro Giulio. Si convenne invece di un congresso a Modena — al quale lo stesso Cristianissimo mandò plenipotenziarii. Papa Giulio mirava adesso a separare i di già mal congiunti Luigi e Massimiliano. Quindi se tollerò le ruvidezze del vescovo di Gurk, — il quale rappresentava l' imperatore in Italia [1] — fu implacabile con gli altri collegati — che scomunicò, compreso il Cristianissimo!

I Veneziani, dal canto loro, barcamenarono sull'accettazione delle condizioni della pace stipulate a Modena e gradite dal papa. Di guisa che, la Conferenza di Modena si sciolse, e ciascuno riprese il suo piglio irritato e minaccioso.

Le cose degli alleati assunsero miglior aspetto per poco, alla ripresa delle ostilità. Trivulzio avanzò su Bologna. Giulio partì per Ravenna, lasciando colà il cardinale di Pavia, Alidosi d'Imola — il quale ne fuggì di notte, per paura di vendetta, dalla cattiva condotta cui tenuto vi aveva contro i Bentivoglio e loro partigiani. Questi aprirono le porte a Trivulzio. L'esercito del papa, sotto il duca di Urbino, ne sentì il controcolpo, e si disciolse; ma nello sbandamento fu battuto dai Francesi — nella fazione chiamata la *Journée des Aniers,* a causa delle bestie da soma cariche di bottino, che catturarono.

A Bologna fu rovesciata e franta la celebre statua di Giulio, opera di Michelangelo. Egli si mostrò indulgente per il cardinale Alidosi, il quale seppe scusarsi, accusando il duca di Urbino del disastro ; e seguì Giulio a Roma. Il duca di Urbino si vendicò

[1] Si veda su questo originale, divenuto cardinale, la mia *Histoire Diplom. des Conclaves.*

più tardi del cardinal di Pavia, uccidendolo, ad Ancona, in mezzo alla strada ed in mezzo alla splendida corte che lo circondava. Noi andiamo a ritrovarli a Roma, unitamente agli altri personaggi di questo racconto.

III.

Indigestione di una cena non mangiata.

Le precedenti dissertazioni storiche — lette o non lette, piaciute o no — erano indispensabili per la struttura estetica del mio lavoro. Quindi:

« Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo. »

Ritorniamo adesso ai personaggi messi in scena nei capitoli su riferiti, e dai quali ci siamo accomiatati dopo la cena di Verona.

Che era avvenuto di Massimiliano?

Che via avevano presa l'Aretino ed Imperia?

Dove era scampato Guido di Lusignano?

Che destino aveva avuto Raniero Zeno, dopo la cessazione di provveditore di Verona?

Chi erano, che carattere, che temperamento, che fisonomia avevano questi personaggi, non istoricamente e nella loro storica solennità, ma in pantofole e berretto da notte come usa dirsi?

Di tutto codesto, mano mano ed all'ora opportuna.

Massimiliano gironzava sulla frontiera con qualche soldatesca non pagata e quindi sbrigliata al ladroneggio, minacciando Venezia, chiedendo danari a tutti: alla Dieta, alla Spagna, al papa, ai principi italiani, e non ricevendone affatto, o tanto poco che non bastava alla sua bisogna quotidiana ed a quella della piccolissima sequela che l'accompagnava. Luigi XII, il papa, nol secondavano che quando tornava loro utile. La Spagna pensava ai guai suoi. Gli Stati d'Austria nol consideravano; ed egli si distraeva di tutto, cacciando come semplice mortale per le montagne del Tirolo; ordendo intrighi di amore, da bell'uomo che era, con borghesi, castellane, villanelle, e con ogni ben di Dio e del Diavolo che gli capitava; non fidandosi di alcuno: ingannando tutti; da tutti ingannato; non bruciando sopra tutto che di una sola passione, intensa e seguita: avere nelle mani il

Sire di Lusignano che lo aveva insultato mettendogli a tavola i suoi domestici a berlingare da pari a paro!

Ma, quanto a Guido, non era più a sua portata. Egli era scomparso da Verona il dì seguente alla cena in casa d'Imperia, e se n'erano perdute le tracce. Si sospettò da prima si fosse rifugiato a Venezia. Ma si fu presto convinti della insussistenza del sospetto; perocchè, senza fallo, la Signoria non avrebbe respinta la dimanda di estradizione, se Massimiliano l'avesse avanzata, promettendo qualche compenso. Si opinò, quindi, con probabilità maggiore, che si fosse trasformato e travestito, ed avesse, in modo incognito, trovato insuspicato rifugio, non in Spagna, certo, perchè i casi di Cesare Borgia e di Gonsalvo da Cordova l'avvertivano a non fidarsi dell'ospitalità negli Stati del re cattolico. In Francia forse; forse in Svizzera; forse a Roma, dove Giulio II non si peritava di dare asilo ad uomini e pratiche, qualunque fossero, che avevano per scopo di danneggiare il sire di Lamagna, a cui rifiutava perfino il titolo d'*Imperatore*, non che la corona imperiale!

Imperia era tornata a Roma, dopo una visita fatta a Venezia. Aveva quivi ricevuto onori da regina; ma non, apertamente almeno, il mandato annunziatole da Raniero Zeno. La Signoria mostrava rispetto sempre per le arti, per la bellezza, per le scienze, per le lettere, e tuttavia avversava la corte di Roma e papa Giulio, col quale non si era riconciliata che nelle apparenze. Nelle mene politiche e secrete procedeva con cautela e riserbo.

Noi troviamo infatti Imperia a Roma, l'anno dopo della cena di Verona, ossia al 1511, l'ultimo giorno di carnevale, nel suo suntuoso e principesco palazzo sul Quirinale, addimandato più tardi *Vinea Cardinalis Carpi*, quando questo cardinale fu sul punto, in due conclavi, di divenir papa, e quando dopo la morte d'Imperia e quella di sua figlia, avvelenatasi per sfuggire all'amore violento del cardinale Petrucci, quella reale dimora cangiò di padrone. Quivi Imperia dava una festa in maschera ai personaggi più eminenti della Città Eterna.

La festa si svolgeva sulle immense terrazze ed i giardini pensili, a guisa di quelli della babilonese Semiramide — cortigiana-imperatrice.

Una parte di questa terrazza era coperta da una tenda di seta rossa a stelle d'oro, sostenuta da colonne in legno dorato. Essa poi comunicava, per due scale, con i giardini sottoposti e

metteva capo ad un ballatoio a mezza-luna. Il ballatoio, le scale, la terrazza, erano circondate da una balaustrata di marmo di giallo antico.

All'estremità sinistra della terrazza era una specie di *kiosque* di verdura: edere e clemaite. Il *kiosque*, mediante una porta, si distaccava dagli appartamenti, distesi a destra e sinistra della terrazza, sporgenti sul giardino, e formanti galleria. Gli appartamenti vi si ergevano sur un porticato, ad archi a pieno centro, di breccia; di guisa che il giardino, ammirabile di fiori e piante esotiche, serviva di fondo. E quivi sorgeva altresì una colossale fontana, somigliante ad una cascata, popolata di cigni nel bacino sottoposto. Due piramidi antiche tenevan luogo di pilastri alla porta che dalla corte si apriva nel giardino. Questo si stendeva sulla collina del Quirinale, per piani soprapposti, e si perdeva nella prospettiva.

A proposito della festa, terrazza, scale, giardino, logge, colonnato, portici, tutto era illuminato da grossi ceri e lampade ad olio profumato. Fiori da per tutto, in vasi di terra da Gubbio, con piante di arancio ed altri arbusti. Dovunque divani e seggioloni: qui di marmo, lì coperti di ricchissime seterie, e tanto belli e preziosi, che Bandello racconta il noto aneddoto dell'ambasciatore di Spagna. Questi, si narra, in visita presso la cortigiana, e volendo sputare, e non osando imbrattare nulla di ciò che intorno gli era, chiamò uno dei suoi cursori spagnuoli, e sputògli in faccia, come la superficie più sozza ed abbietta in quel sito! [1]

In un angolo del terrazzo, o piuttosto in uno dei terrazzi, si era costruito qualche cosa a foggia di sala da ballo. Gli appartamenti si schiudevano pei grandi balconi in pàrte sui terrazzi. Le orchestre suonavano dal giardino, donde i suoni, presso che misteriosi, riempivano l'aria di melodie deliziose e di concenti ora tristi, ora gai.

Una turba di servi, in vesti rosate, o rascia verde, in giubboni di raso chermisi, o feltro paonazzo: staffieri in broccato d'oro; cursori in abito paonazzo, cubiculari vestiti di panno rosso, con i cappucci attaccati al collo, e foderati d'ermellino, circolavano da pertutto, attenti ad ogni cenno od ordine degl' invitati.

Questi cominciarono a venire dopo la mezza notte, riempirono le sale, penetrarono dovunque.

Tutto ciò che Roma vantava di più illustre, aveva risposto

[1] Bandello, *Novella terza.*

all'invito. I *giovani floridi* — *jeunesse dorée* dei dì nostri — vi risplendevano, al seguito del loro capo il conte Baldassarre Castiglione. V'erano i principali artisti dell'epoca — che pochissimi anni dopo fu l'epoca di Leone X. V'erano Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, il giovine Andrea del Sarto, discepolo di Pietro di Cosimo e con lui a Roma in quei giorni. V'erano Bembo, più tardi cardinale e segretario di papa Leone, più poeta che diplomatico — i cardinali Cybo, Farnese, D'Aragona, Medici, poscia Leone X — Rossi, Sauli, Cornero, Bibiena, Giulio dei Medici qualche anno dipoi Clemente VII ed allora prelato nella corte di Giulio II. Poi il famoso banchiere Chigi giuntato da Carlo VIII — il *Magnifico* Giuliano dei Medici, allora dimorante a Roma, nel palazzo di piazza Agonale; Lamberto Brunio segretario di papa Giulio; il Granacci allievo di Buonarroti — quegli che organizzò poi le feste date da Lorenzo dei Medici a Firenze, e rappresentando il *Trionfo di Paolo Emilio* per rammentare, sotto Leone, l'elevazione della famiglia dei Medici. V'erano Pietro di Cosimo, genio ardente, mistico, malinconico, repubblicano, anche esso del seguito del Castiglione non che, della medesima *jeunesse dorée*, un nucleo di giovani fiorentini, della corte del cardinale De-Medici: Pucci, Martelli, Morelli, Strozzi, Ricasoli, Tornabuoni, Bartolini da S. Miniato, ed altri più o meno cospicui della casa di Giuliano dei Medici: Borgarini, Altoviti, Bini, Della Casa, Godi, Del Bene, Della Fonte, Guidacci, Guidetto Guidetti. V'era Antonio Alemanni, poeta in volgare graziosissimo; e dei poeti latini così cari ad Imperia, la quale pur poetava in latino: Sannazzaro, datosi al latino per gelosia di Bembo che primeggiava altresì in volgare; l'improvvisatore Tebaldeo, il quale si accompagnava col liuto, sopra tutto quando era brillo e quando, scuotendo la pigrizia, usciva di letto « dove tenevasi, per non altro male che il non aver gusto del vino! »[1] V'era Bernardo Accorsi da Arezzo, improvvisatore anch'esso, e tale, che al dir dell'Aretino, « quando sapevasi in Roma fosse egli intenzionato di recitare suoi versi, le botteghe si chiudevano come in giorno di festa, e le persone si affrettavano di poter godere del trattenimento. Le vie s'illuminavano; i prelati ed i principali della città lo circondavano, un numeroso corpo di guardie svizzere lo seguiva. »

[1] Lett. dei Principi.

Ma che dirne noi? basti citarne questo ternale dell' Ode alla Vergine, che fece tanto furore:

Quel generasti di cui concepisti;
Portasti quel di cui fosti fattura;
E di te nacque quel di cui nascesti!

V' erano — oltre di Bembo — i suoi amici Bibiena, Sadoleto, Contarini, Cortese, Polo, cardinali prima di lui, e quasi tutti ellenisti, storici, eruditi, ma non pallidi camaleonti del Petrarca: avvegnachè allora Petrarca fosse più in voga che mai. V'erano il di lui amico Boazzano. Poi Colocci, Beroaldo, bibliotecario al Vaticano, allora semplice aggiunto, e celebre più tardi; Molza, famoso per l' amore che aveva ispirato a Camilla Gonzaga di Bologna, per la quale disertò la moglie ed i figliuoli; delirò per Faustina Mancini — letterata di Roma — e morì della nuova malattia cantata da Fracastoro e di cui, per suo malanno, e' poetava:

« Saevit atrox morbi rabies, tenerisque medullis
Haeret, et exhaustis ossibus, ossa vorat. »

Vi si trovava altresì l' Ariosto, di passaggio in Roma, mandatovi giusto allora dal cardinale Ippolito per placare Giulio II. E non lo placò!

Quell'Ippolito gli dava venticinque corone ogni quattro anni; nè sempre le conseguì. Imperia lo colmò, meglio di Leone X — il quale, più tardi,

« La man mi strinse e mi baciò le gote! »

ma non lo beneficò. Il fratello d' Ippolito però, il duca Alfonso, compensò la trascuratezza del cardinale e del papa. V' erano Berni, Mauro Bini, « il quale visse sdraiato sempre nel letto, non curandosi di altro che mangiare e dormire. » Poi Giovanni della Casa oscenissimo, benchè vescovo: Firenzuola, Nelli, Teofilo Folengi, — o Merlino Coccaio — che fuggì da un convento di Sicilia, perchè pendeva alla Riforma; Trissino, il quale diede impulso alla traduzione dei classici latini ed introdusse i versi sciolti italiani nella *Sofonisba*, la prima tragedia italiana regolare, benchè nel genere l' avessero preceduto Alamanni, Iacopo Nardi, Martelli ed Ippolito dei Medici, e l' avesse poscia imitato Rucellai, figlio di Bernardo Rucellai, parente a Leone X, e letterato anch'egli. [1]

[1] Tiraboschi, *Stor. della Lett. Italiana.*

Questi uomini eminenti dell'inizio del Risorgimento inaugurato da papa Alessandro, benchè papa politico più che letterato; da papa Giulio non inceppato quantunque papa guerriero; e promosso dopo da papa Leone, a cui se ne attribuisce con ingiustizia tutto il merito; questi uomini eminenti convenuti da diversi punti d'Italia a Roma, dove i cardinali, e sopra tutto i cardinali principi, avevano numerosa corte, dove volevano letterati per divertirli e celebrarli, e papi che disponevano di ricchi benefizii, a cui potevano anche i laici pretendere, si aggiravano per le molte sale interne, per le logge, i portici, i giardini.

Altri, cui accennerò or ora, convenivano già sulle terrazze, tutti mascherati e travestiti di costumi longobardi, saracineschi o normanni, tranne quelli che avevano costume speciale, e l'indicheremo a misura che capitano.

L'Aretino solo non era nè travestito nè mascherato!

Un poco prima della mezzanotte, giunsero pure due maschere vestite del lucco di Dante, l'una in rosso, l'altra in violetto. Si avanzarono in aria un poco impacciata, guardandosi intorno con precauzione, origliando, fermandosi, speculando. Poi, come si furono assicurati che erano ancora soli, alzarono i capperucci del lucco, tolsero dalla faccia la maschera e si ravvicinarono.

Erano Massimiliano ed il Margravio di Anhalt.

Massimiliano interrogò costui con ansietà.

— Hai tu scoverto qualche cosa, margravio?

— Assolutamente nulla, Altezza, — rispose costui. — Tutti coloro che ho incontrato venendo qui: tutti coloro che ho potuto avventurarmi a riconoscere ed interrogare, erano mascherati e reticenti. Del resto, io non mi aspetto a snidar la selvaggina prima delle ore avanzate, quando una parte delle maschere cadono innanzi alla cena; od all'alba, quando le maschere cadono tutte all'ingiunzione del campanone del Campidoglio il quale annunzia: la quaresima essere cominciata!

— Basta che non ti abbiano ingannato.

— Gli è l'Aretino, che, per dugento zecchini, mi rivelò tutto. Guido di Lusignano si cela in Roma sotto il nome di marchese di Guadaguil. Porta adesso tutta la barba, messa in moda da Giulio II; ha il capo coperto di una parrucca rossiccia come un sassone.

In questo punto, con non meno precauzione, giunse dagli appartamenti interni lo stesso Aretino. Egli vedendo e riconoscendo

i due personaggi, si nascose dietro un grande vaso di arbusto, e senza essere scorto, si fermò ad udire la loro conversazione, a voce bassa sì, ma non troppo, parlando in tedesco, non sospettando che colà fosse qualcuno al caso di comprenderli.

Laonde Massimiliano, senza renitenza, fece osservare al margravio.

— L'Aretino? Ma quel birbante avrà forse rivenduto il segreto a quel marchese, per quattro cento zecchini, e traditi tutti! Quel mariuolo venderebbe la sua anima a Satana, se ne avesse una e se Satana si curasse di comperar ciò che presto o tardi gli toccherà come legittima eredità!

— Vediamo in ogni caso — soggiunse il Margravio. L'Aretino mi assicurava testè che Guido di Lusignano si recherebbe alla festa della sua amica. Perocchè egli è adesso innamorato cotto d'Imperia, ed Imperia si muore del pari di amore per lui!

— Tu dici?

— Eh! Altezza, il cuore, ha di così strani ritorni, e di sì bizzari sobbalzi che io non mi maraviglierei di nulla! Vostra Grandezza, è poi dessa sicura di riconoscerlo, quel marchese?

— Se sono sicuro? Tu credi, Margravio, se io sono sicuro di riconoscerlo? Ma, il suo viso, il suo sguardo, il suo accento, si sono incisi nella mia mente, come i lineamenti di mio padre e di mia madre, come il sembiante della piccola Andrea degli Alidosi — la sola donna che io abbia veramente amata in vita mia!

L'Aretino, uscì allora di dietro il vaso che lo celava e si mostrò. E' si avanzò, e volgendosi a Massimiliano dichiarò:

— Io non ho venduto il secreto, Altezza; perchè il mondo è divenuto, pur troppo, ben virtuoso quando profitta, e ben taccagno quando non guadagna il triplo di ciò che dà! Ma, in fin dei conti, che farete voi del sire di Lusignano quando l'avrete riconosciuto, e quando l'avrete forse in poter vostro?

— To! to! è quel mio brigante dell'Aretino!

— In carne ed ossa, sire — ed un poco pure dell'anima che mi rifiutate, come ad una bestia!

— Che! tu mi chiedi che farò io di quel monello? Sappi dunque — tu che ti brighi di rimuginare nei cuori quando ciò ti profitta — che io non avevo giammai sentito la collera in vita mia, e giammai provato l'odio. Ora, da un anno, codesto Guido di Lusignano m'ha consegnato a questi due demoni implacabili! Io l'ho fatto mettere al bando dell'Europa a me amica. Ed egli si è ecclissato! Onde, io mi sveglio in sobbalzo la notte e mi

chiedo: Dove è desso? la terra l'ha dunque inghiottito? Si sarebbe egli reso invisibile come un fantasma? L'ho fatto cercare dovunque. Persino in America, dove, dicevasi, avesse emigrato. Ho fatto promettere la pace a Venezia, dove lo credevo nascosto, se essa me lo consegnava. Nulla! da circa un anno, io sono divorato da questo pensiero come da una lebbra. Potevo io sospettare che la donna che egli aveva sì codardamente oltraggiata al pari di me, che Imperia lo coprirebbe delle sue gonne? Lo avrò alla fine.

— Che cosa non coprono le gonne di un'Imperia, Altezza! — sclamò l'Aretino.

— Egli è l'ultimo rampollo di una stirpe audace ed orgogliosa — soggiunse Massimiliano — conte francese e patrizio veneto. Io colpirò ad un tempo l'uomo e la famiglia, la casta, la Francia, e la Repubblica. Dio mi colma di grazie sue....!

— Se noi giungiamo a chiapparlo.... — interruppe il Margravio. Il momento è supremo però, se la guerra contro Venezia scoppia di nuovo, tutto va al diavolo.

— È probabile. La Repubblica non terrebbe più i suoi impegni — osservò Massimiliano. — Non mel consegnerebbe più. Al contrario, avendolo derubato del regno di Cipro, gli confiderà un comando nel suo esercito. Ad ogni modo, guarda ed ascolta bene. Hai tu prevenuto il Prefetto di Roma?

— No, Altezza — rispose il margravio. Con quella sorte di gente non si è mai sicuri di nulla. Egli però è qui, con sua sorella, ambedue mascherati. Ho parlato con loro, venendo, nel vestibolo.

— Insomma — conchiuse l'Aretino — voi gli farete mozzare il capo, è così?

— E che vuoi tu che io ne faccia eh! Un elettore dell'Impero, forse?

— Codesta è la vendetta dei re: da lungo tempo! — rispose l'Aretino con sprezzo.

— Io non ne conosco altra, io — sclamò Massimiliano.

— Ma io, io conosco la vendetta degli Iddii!

— Quale dunque?

— Io vorrei potergli dire, un giorno qualunque: « Sire di Lusignano, tu mettesti un dì a Verona dei vassalli alla mia tavola; a Roma, io ho messo la mia ganza nel tuo talamo nuziale! — sentenziò l'Aretino.

— Clemenza di Dio! — gridò Massimiliano giubilando. — Oh! se ciò si potesse! se ciò si potesse!

— Chi sa? — mormorò a voce bassa l'Aretino — Ciò si potrà forse; fate almeno in guisa che ciò si possa. Guido di Lusignano ama, di un puro e santo amore, Andrea degli Alidosi. Capite voi, sire? capite eh? Quel giovane come vostra Altezza ama chiunque e dove trova una fanciulla; offre il suo cuore a chi lo vuole, e quando può, come un re sul serio.

E scagliando questo dardo avvelenato, l'Aretino se la svignò come un lampo.

Max gli corse dietro:

— Ascolta, eh! ascolta dunque.... Quel miserabile mi rivela una gioia dell'inferno! — soggiunse egli poi. Che ne pensi tu Margravio? mettere la mia ganza nel talamo del pretendente ultimo al trono di Cipro? All'opera dunque. Veggo venire già gl'invitati, mascheriamoci ed andiamo. Ma occhio ed orecchio a tutto!

Dagli appartamenti interni, infatti, si avanzò Guido, il viso scoperto, la maschera alla mano; mentre dal giardino saliva l'Aretino sempre guardandosi intorno, come cercasse qualcuno.

Guido nol vide da prima. Era distratto, assorbito, borbottando qualche cosa fra sè, e lasciandosi sfuggire dei brani di frase scomposte come in delirio: « Sì: è tempo che ciò finisca.... domani.... che gastigo! due Eumenidi!... una passione che brucia il sangue.... un amore che tortura l'anima!.... »

L'Aretino si fece avanti, anche egli borbottando: Ah! dove diavolo s'è desso cacciato?

Guido si lasciò cadere sur un divano e sbadigliando chiese:

— Qui, avanzati qui. Che c'è di nuovo, messer Pietro, eh!

— E, Dio mio! — biascicò l'Aretino — siamo in carnevale, all'ultimo giorno, alle ultime ore del carnevale, signor marchese.

— A Roma si è in carnevale tutto l'anno.

— Alla maggior gloria di Dio! signor marchese.

— Di Dio, tu dici! Vedi mo! Ti calunniano dunque? sussurrano tutti che sparli di tutti e di tutto, tranne di Dio, scusandoti che non lo conosci!

— Eh! non è a Roma, signor marchese, che mi hanno accoccato quell'epigramma, no: è un motto di gente onesta...! Ah! a proposito, stamane, l'ambasciatore di Spagna è venuto a far visita ad Imperia....

— Lo so.

— Ella l'ha ricevuto nel suo gabinetto.

— So anche codesto..... non che la sporca petulanza dello sputo in faccia del suo cameriere.... Io riconosco bene, a quel tratto, il mio duca di Medina Sidonia! E del Vaticano? nulla del Vaticano eh! — chiese Guido con qualche interesse.

— Qualche cosetta, assai comica, marchese. Michelangelo ha minacciato di gettare dall'alto del suo impalcato alla Sistina tre cardinali, che vi erano colà guizzati per ammirare quella popolazione di forzati e di cortigiane nude, che egli vi pinge....

— Ha egli osato ciò?

— Michelangelo osa tutto — perfino di restar repubblicano alla Corte di Giulio II!

— Ebbene?

— Ebbene i tre cardinali si sono lamentati col papa dell'insulto e della scalmanata ricevuta. E Giulio II ha risposto: « che volete voi? quel monellaccio bisbetico di fiorentino non gradisce la cattiva compagnia! »

— E poi?

— E poi, io ho venduto, per la terza volta, il mio sonetto contro il Prefetto di Roma, cardinal di Pavia. Io metto in bisticcio questo dolce ganimede del papa con tutte le donne di Roma: dico che fa loro concorrenza!

— Ti proibisco, ribaldo, di sparlare mai più del cardinale d'Alidosi.... E di me, che spippoli tu contro di me, eh?

— Del bene, sempre del bene. Io ripeto la novella che l'ambasciatore di Spagna è venuto a comunicarci: che, cioè, il marchese di Guadaquil, partito con Cortes per la Florida, vi è morto.

— Ripeti sovente codesta storia, Aretino. Però, a te, per provarti che il marchese non è morto; e che ha anzi fatto ritorno d'America, darò dieci zecchini ed un calcio là giù, che ti consegno, di presente.

E ciò dicendo, gli gettava una borsa e gli dava del piede al basso delle spalle.

L'Aretino raccolse la borsa; contò i zecchini; li intascò; poi freddamente osservò:

— Se sopprimeste quel calcio male applicato, messer marchese, eh! la cosa andrebbe a meraviglia, per Dio!

— E che frottole propaghi tu d'Imperia, messer Pietro, dì!

— Ah! io ne racconto ogni bene! Figuratevi sono al suo

servizio! Il più gaio però è questo: che l'oratore di Venezia le faccia la corte per le vostre spalle. E la bella contessa degli Alidosi, soggiungeva l'altra sera: or bene! in un anfiteatro, tutti i posti sono buoni! La maligna!

La conversazione fu interrotta da un gruppo di maschere che irruppe sulla terrazza da ogni punto, dal giardino e dagli appartamenti.

Donna eminente non solo per bellezza, ma per coltura altresì — per erudizione e poesia latina ed italiana — Imperia nel suo grandioso palazzo accoglieva tutto ciò che il Risorgimento aveva di più preclaro sotto il papato di Giulio II, e che a Roma viveva, a Roma accorreva, e per Roma passava. Abbiamo più su nominato alcuni di quei sommi ingegni. Altri pure, al rumore, dopo la cena, con l'intento di esser divertiti dall'Aretino, fecero apparizione di loro sul terrazzo dove Imperia tenevasi.

Intorno a quest'astro — la costellazione degli uomini del Risorgimento piacevasi brillare. Ella aveva raggi per irradiar tutti; parole d'incoraggiamento, sorrisi di speranza; prodigava lusso al par dei cardinali e degli oratori dei principi — e da cortigiana, incoraggiava meglio di costoro. Lì intorno a lei la pleiade delle stupende menti italiane dell'epoca splendeva, come più tardi presso papa Leone, e come in altri centri delle piccole corti d'Italia.

Accorsero dunque sul terrazzo altri distinti artisti e letterati che avevano assistito alla cena, accettando l'invito di lei.

Le generazioni nuove, dopo Alessandro e Giulio, erano divenute investigatrici. [1] Maturavano in silenzio una serie di libertà terribili al principato ed al papato: la libertà di coscienza, la libertà del pensiero, la libertà della scienza, della parola, del domicilio, della stampa — bambina ancora ma pur dando il rugghio del leone al suo innocuo vagito — il libero esame; la libertà della patria soprattutto non che lo sfratto dei barbari proclamato da Giulio, ma veramente; l'eguaglianza dei diritti, l'imperio della legge — e niente altro che della legge. Lo spirito, il quale prendeva il disopra sulla forza, fu l'essenza del Risorgimento — e da questo spirito erano animati i pensatori italiani di quel secolo: i letterati, meno; gli scienziati, quasi che tutti. Parecchi di costoro

[1] Vedi: *Histoire Diplomatique des Conclaves*, II Vol. e *Storia dell'idea Italiana*, pure di Petruccelli della Gattina, dove lo spirito, gli uomini, lo scopo, il significato del *Risorgimento* è analizzato specialmente.

erano, come ho detto, a Roma ed avevano accettato di recarsi alla festa carnescialesca d'Imperia. Impossibile nominarli tutti. Segnalo dei semplici nomi: qualcuno ancora, onde dar pochi altri tocchi a questo splendido secolo: Giasone del Maino, Paolo Giovio, Camillo Delmino, Agostino Nifo, Guicciardini, Leoniceno, Calcagnini, Falletti, Anguillara, Sabellico, Panvino, Poliziano. Poi Porzio, Zabarella, Cremonino, Cisalpini, Cardano, Fracastoro, Giordano Bruno, Sarpi, Celio Curione, Vermiglio, Carnesecchi, i Socino, Landi, Domenichi, Nicolò Zanobi, La Porta, Barozzi, Decio, Giov. Rucellai — autore di *Rosmunda* — per la quale fu fatto cardinale da Leone; Augurelli, cui Giulio careggiò perchè alchimista ed a cui Leone regalò una borsa vuota — dicendo: ch' egli aveva più oro di lui..... Parecchi di costoro, come ho detto, ed altri che tralascio, erano alla festa, perchè pure nella corte di oltre dugento cortigiani, i quali attorniavano Imperia.

(*Continua*).

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

POESIA.

VENTI SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO.

I.

La rènnita turca.

Pe' me tanto, si fussi er Padreterno,
Senza nemmanco un straccio de processo
Li mannerebbe tutti a còce allesso
Drento a le cazzarole de l'inferno.
E che, per Dio! s'ha da vedé un governo
Che doppo avé promesso e ripromesso,
Senza nemmanco chièdeve er permesso,
Aspetta, pe' pagà, de vince un terno?!....
L'unica cosa che in sto scenufreggio
Me dà propio piacere, sor Macario,
È de vedé tutto er Sagro Culleggio
Fallito, e vede che Dio benedetto
Pe' dà 'na castratura ar su' Vicario
Se serve der Vicario de Maometto.

II.

LA RICETTA DE MAMMA.

Be', fija mia, ma nu' la vòi capì
Che co' tutto sto piagne e sospirà
Nun t'arïuscirà de poté stà
Un tantinello mejo d'accusì?
L'unico modo de poté campà
Finchè er Signor Iddio ce fa stà qui,
Io pe' me tanto ho sempre inteso dì
Ch'è quello de nu' stàssen'a pijà.
S'avessi fatto io quer che fai tu,
Io ch'ho sufferto tanto più de te,
A st'ora, sai, nun ce sarebbe più.
Dunque, si vòi campà, fa' come me,
E invece, fija, de buttàtte giù,
Coraggio e pija er monno come viè.

III.

ER GATTO DE LA VEDOVA.

Te l'aricordi quer povero gatto
Cusì bello, cór pelo tutto rosso,
Che quann'entravi te zompava addosso
E stava sempre a magnàmme ner piatto?
Quanno fu jermatina, un dett'un fatto,
Ner mentre che voleva ignottì un osso,
L'osso se vede ch'era troppo grosso,
Je s'intorzò: sta bestia fece l'atto
De chiede ajuto, io curse, j'oprìi bocca,
Vorse provà, ma er gatto, poveretto!
Restò cusì.... Lo so, mori ce tocca
A tutti, ma sta morte a l'improviso
Me fece, anima mia, lo stess'effetto
De quanno lui m'agnéde in paradiso.

IV.

La morte d'un cristiano.

Che sarà stato? Un anno ammalappena
Che stava male, pòro ciorcinato!
S'arzava sì, ma quanno ch'era arzato,
Solo a guardàllo te faceva pena;
Che se vedeva che tirava er fiato
Co' li denti, e poi sa', crédece, Nena,
Che me voleva bene.... Ah! com'è stato?
Fu jerassera, propio doppo cena.
Su' fijo stava lì. Dice: « Nicola,
Damme 'na mano, ajutem'a annà a letto. »
Io je stavo a sfilà la camiciola;
Be'? fa 'na storta d'occhi e.... poverêtto!
Senza poté dì manco 'na parola,
Finì.... come finisce un moccoletto.

V.

La giustizzia.

Nun è vero pe' gnente, Annamaria,
Tutte buciarderìe, tutte invenzione;
In tutt'er tempo io de vita mia
Nun ho mai fatte ste cattiv'azzione.
È stato propio lui, propio er padrone,
Che, co' la scusa de la biancheria
Che j'amancava drento ar credenzone,
De punt'in bianco m'ha cacciata via.
Pe' me so' cursa subbito in questura,
E quanno ha inteso er fatto er delegato
M'ha detto: « Fija, nun avé pavura,
Si lui nun vò pagàtte er mezzo mese
Com'è de giusto, va' da 'n avvocato,
Cusì je fai pagà puro le spese. »

VI.

MAMMA INDUVINA.

Te vòi stà fermo? Dico a te, Nicola,
Che nun ce senti? E mo di': che t'ha fatto
De male quela povera bestiola
Che la strapazzi? Di': che gusto matto?...
Sta' bono, che sinnò te manno a scola.
Ah! t'arincresce? Dunque no, ma a patto
Che lassi annà de fàmme la ciriola
E la finischi de ruzzà cór gatto.
Làsselo, via, nu' je tirà li baffi,
Nu' je fà male a povero micetto....
Abbada, che finisce co' du' schiaffi.
Ah, piagni? Vedi, fijo benedetto,
A nun volé ubbidì? Varda che sgraffi!...
Ma mamma tua nun te l'aveva detto?

VII.

LE CONSEGUENZE DER DOLORE.

Me vedete accusì? Stateve zitta:
Jerammatina mòrse Spiridione,
Er marito de povera Giuditta....
De che male? Un accesso in der pormone.
Credete, me ce sento 'na passione!....
E poi quer vede mi' cognata affritta
Me fece un'impressione.... un'impressione,
Che ner tornà nu' me reggevo dritta.
E, ner vedémme trabballà, fu lui
Che me vòrse fà entrà a beve un bicchiere
A l'osteria co' certi amichi sui.
E lì, cór un vinetto de le Grotte,
Ch'incanalava giù ch'era un piacere,
Se fece un'ora doppo mezzanotte.

VIII.

PIÙ VERO DER VANGELO.

Ma no, lassate annà la spezziaria,
Fija, nun dat'udienza a li dottori;
Mejo assai ch'er maligno eschi de fòri
Ch'annà incontro a Dio sa che malatia.
Nu' state in pena: è abbondanzia d'umori,
Nun è antro; e cór tempo, fija mia,
Sti pedicelli v'anneranno via
E v'aritorneranno li colori.
Voi date retta a me, che n'ho vedute
Tante peggio de voi, ch'adesso stanno,
Si vedete, benone de salute.
Capite? Ma poi, diteme 'na cosa:
Nun c'è er proverbio? Ebbè che dice? *St'anno*
Pedicellosa, ma st'antr'anno spósa.

IX.

ER GIUDIZZIO DE SALAMONE.

No, sor Tobbìa, parlàmose un po' chiaro,
Nun vojo mica dì che Salamone
Ar tempo suo fussi propio un somaro,
Ma nun era nemmanco un talentone.
Pe' spaccà 'na cratura in du' porzione,
Nun c'è bisogno d'un talento raro;
So' cose, pe' portàvve un paragone,
Ch'è bono a fàlle puro un macellaro.
L'unica cosa indóve quer giudìo
Mostrò d'avé un tantino de giudizzio
È che pe' mannà via le brutte voje,
E procurà de nun offènne Iddio,
Teneva a casa settecento moje
E trecento p..... de servizzio.

X.

Er sapé fà de mamma.

Va' chi se vede!.... Che dice? Er permesso?
Me faccio maravija! E chi è 'r padrone?
Nun è lei?.... Favorischi, sor Barone;
È un pezzo....! ce pensamio propio adesso.
Ma gnente.... preparavo quer boccone
Da magnà.... ma pe' noi, credi, è lo stesso,
E poi già nun succede tanto spesso
Che vienghino persone accusì bone....
E poi.... Mo chiamo Nina... Indóve sei,
Nina? C'è er sor Barone, tira via,
Viè qua.... Co' l'antri no, ma qui co' lei,
Ch'è un omo, se po' stà co' l'occhi chiusi....
Oh, brava fija!.... Tièje compagnia
Finch'aritorno. Arivedélla.... scusi!...

XI.

'N'idea buffa.

Sì, sì, ma certe vorte, Ansermo mio,
Sfido a nu' ride, sfido a stàtte zitto...
E poi dimmelo tu, ciò córpa io
Si nun posso pagàje er subbaffitto?
C'era bisogno, corpo d'un giudìo!
De sto fojo più longo d'un editto?
E quer ch'è peggio poi, volessi Iddio
Che se capissi quer che ciànno scritto!
Oh, varda lì, si s'ha da fà l'inferno
Pe' 'na co.....a! Ma in concrusione
Io je l'ho detto che so' un pover'omo;
J'ho detto puro che si vinco un terno
Je sardo tutt'assieme la piggione....
Dico, po' parlà mejo un galantomo?

XII.

Omo avvisato.....

Scusate, ve': sta gnente su Pippetto?
— No, sora Nena. -- Ma c'è stato jeri?
— Sicuro spósa, spesso e volentieri
Capita. — E dite: se trattiè? — Un pochetto.
— Che fa? — Che fa?! Qui nun ce so' misteri;
Discurre co' Gnesina, poveretto!
— Badate!... — A che? Ma io già ve l'ho detto,
Mi' fija nun cià ancora sti pensieri.
E po', scusate, se pò stà ar sicuro:
So' du' regazzi, io je sto sempre attorno,
E nu' li lasso mai soli a lo scuro.
— So' regazzi, va bè, sora Letizzia
Ma li regazzi metteno 'gni giorno
'N'oncia de carne e dieci de malizzia.

XIII.

Si la vedi!

Te l'aricordi, di', Caterinella,
Quanno che stava a abbità lì ar Gesù?
Te l'aricordi si quant'era bella
Du' anni fa? Si mo vedessi tu
Come che s'è aridotta, poverella!
Doppo quer fatto s'è buttata giù
Tanto che lei nun te pare più quella
E nun s'ariconosce propio più.
Te l'aricordi, di', com'era grossa!
Che belle spalle! Embè, si mo la vedi,
Secca che je se pònno contà l'ossa,
Certe carne color de la farina,
Tutt'ingobbita, nun se regge in piedi....
Pare propio la morte che cammina.

XIV.

La 'gnoranzità de certi.

Ma stammatina sai che m'è successo?
Tornavo a casa, embè, lì pe' Pasquino
Ho ariveduto propio quer paino
Che so' du' mesi e più che me s'è messo
Attorno; abbasta, io già ciavrìa scummesso
D'arincontràllo pe' de lì vicino,
E, se sa, me vortavo 'gnitantino;
Allora lui che me veniva appresso
Vede sta cosa, e, come fussi gnente,
M'arriva, poi me tira pe' la vesta,
E lì pe' strada, in presenza de gente
Principia a dìmme... Che si' maledetto!
Ma pe' parlà co' 'na regazza onesta
Nun era mejo a entrà ner vicoletto?

XV.

Er bottegaro.

Stamo qui sopra, sora Betta mia,
Ciavémo 'na stanzetta co' du' letti,
Uno ce dormo io co' Nastasia,
L'antro ce stanno sti du' regazzetti.
Si, quest'è vero, ce se sta un po' stretti,
Spece d'estate, e nun è 'n'allegria
Dormì accusì, ma, semo poveretti,
Bisogna fà a la mejo e tirà via.
Certo, sia detto qui fra me e voi,
Me piacerìa de stanze avénne un paro,
Una pe' ste crature, una pe' noi...
Ma a sti lumi de luna e co' ste tasse,
C'è d'aringrazzià Dio si un bottegaro
J'aresta un bucio p'aricoveràsse.

XVI.

Pe' sarvà capra e cavoli.

Come? dove se va? Se va in parrocchia.
Da chi se va? Se va da Don Cremente,
Che co' la cosa che poco ce sente
È un omo che co' gnente s'infinocchia;
Una se mette lì fra l'antra gente,
E quann'una je tocca s'inginocchia;
Lu' opre lo sportello, una j'arrocchia
Quarche co. . . . .a che je viè in mente....
Je dichi che te penti, lui ce crede,
Pe' penitenza tutt'ar più è capace
De fàtte recità l'atti de fede.
Poi te ne vai. Cusì fo sempre io,
Pe' poté fà quer che me par'e piace
E conservàmme la grazzia de Dio.

XVII.

La regazza mancipata.

Èccheme qua. Dove so' annata? Oh bella!
So' annata cór fratello de Lucia.
Indóve? M'ha portato a l'osteria,
M'ha pagato un quintino e 'na ciammella.
Po' ha vorsuto pijà 'na carrettella
E semo annati fòr de porta Pia,
Poi ner tornà verso l'avemmaria,
M'ha vorsuto fà vede Purcinella....
Ecco le cose come stanno: e voi
Ve la pijate co' quer poveretto?
Dite ch'er monno s'occupa de noi?
E che ce trova a dì, se pò sapé?
Io m'aricordo sempre de quer detto:
Male nun fà, pavura nun avé.

XVIII.

Er padrone a le strette.

Santa pazzienza! E mo che ve s'è sciòrto?
Co' chi l'avete oggi, sor padrone?
Possibbile ch'appena che me vòrto
Principiate le solite funzione?
So' trediciànni e più che ve sopporto
In pace, e manno giù, ma in concrusione
Io, poveretta, ho d'avé sempre torto,
E voi volete avé sempre raggione.
E si se tratta poi de chiede er mio,
In cammio me mannate a quer paese;
Ma adesso abbasta: o fòra li quatrini
E subbito, o pe' quant'è ver'Iddio,
Si oggi voi nu' me sardate er mese,
Domani pianto banco e burattini.

XIX.

A li primi der mese.

No, sor Prospero mio, nun ce s'affronti,
Per oggi la piggione anticipata
Nu' je la posso dà, ma lei ce conti
Come s'io je l'avessi già pagata.
Si oggi li quattrini nun so' pronti
È che nun ho riscossa la bocata,
Ma lei, si vo', dimanni pe' li Monti
E saprà allora si chi è Nunziata.
Si se trattassi de quela paina
Qui sotto, ch'è protetta dar curato
E ch'ha preso 'na stanzia in subbaffitto,
È 'n antro conto, be' che sta sguardrina,
Pe' quer che sento dì dar vicinato,
Cià sempre er modo de pagà l'affitto.

XX.

Pe' accommidà le partite.

Si quarche sera lui va a fà bisboccia
  Fòra de casa, e a te nun te ce porta,
  Fàmme er piacere, di', cosa t'importa,
  Aghita mia? Che te ne viè in saccoccia?
Lui, se sa, nun è più come 'na vorta,
  Stà solo a casa, qui co' te, je scoccia;
  E la tua, fija, è 'n'ideaccia storta
  Protènne d'addrizzàje la capoccia.
Crédeme, sai, pe' vive in santa pace
  Co' tu' marito, c'è 'na strada sola;
  Lassàje fà quer che je par'e piace.
Quanno ste cose a me me so' successe,
  A lui nu' j'ho mai detta 'na parola....
  Ma Dio lo sa si quante je n'ho messe!

Luigi Ferretti.

GLI AISSAÒUA.

REMINISCENZE D'ALGERIA.

Non dimenticherò sì presto la notte dal 18 al 19 settembre 187.... Un maledettissimo scirocco con insolita veemenza soffiando dalle infocate sabbie del Gran Deserto affaticava l'aere e copriva la città di densi nembi di polvere: per tutto una vampa di ardente fornace, un'afa insopportabile. Avrei giurato che quella notte, quasi priva delle confortanti tenebre, avesse a durare eterna. Il povero mio corpo, invano tentate tutte le pose, tutte le giaciture, si contorceva e si rigirava a destra ed a manca, affranto, come se avesse sopportato una lunga marcia per aspro cammino — la mia mente come corsiero, che rotto il freno moderatore si slancia nell'aperta campagna — e pare immergersi nelle delizie della libertà per poco conquistata, — errava libera di sè nei fantastici campi dell'astratto; vinta alfine dalla fatica di riandare memorie, inventare e concretare idee ed imagini, sospirava quiete. Non mi riusciva a chiudere un occhio. — Per colmo del dispetto la rauca voce del Muezzino dall'alto della sua torre, eccitante alla preghiera i fedeli al grido di *Dio è grande e Maometto è il suo Profeta; meglio invocare Allah che dormire*, » sembrava irridesse al mio tormento.

« Quando ad Allah piacque, mentre già
Fra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore »

e tutto il mio essere, agitato, oppresso dalla stanchezza per tante ore di veglia forzata accennava ad abbandonarsi ad un dolce

riposo — ad un tratto un rombo maestoso, un colpo di cannone, fece tremolare i vetri nelle loro ogivali finestre, e cacciò da me colla leggera larva di sonno anche la speranza di quiete. — Balzai a sedere sul letto. — Un tiro di cannone a quest'ora? che altro poteva significare, se non l'approssimarsi al porto del corriere postale? quel colpo di cannone, destava in me un'ansia indicibile, m'annunziava per certo nuove della patria, dei miei cari, forse anche di lei. . . . . E tosto — Acmet — gridai — Acmet, va sollecito. corri al palazzo della Posta, che Allah conceda ventura ai tuoi passi ed appaghi i miei desiderii, i miei voti. — Tali parole non erano pur anco pronunziate e seguite da un turbinìo d'idee, di riflessioni, le quali s'affollavano e rapidamente si succedevano nel mio travagliato cervello, quando una nuova cannonata tuonò per l'aere, ed il suo scoppio negli antri della selvaggia montagna della *Bouzareah* ripercosso, lento, lento si andò a sperdere nei piani del delizioso *Sahel.*

Nel medesimo istante, Acmet, il servo arabo a mio servizio, era penetrato nella stanza; fermatosi al limitare, stava guardandomi coi suoi grand' occhi, con espressione fra l'attonito e il sorridente.

Non era difficile indovinare, dalla sua attitudine, la meraviglia di cui era compreso, sia per quel risveglio mattutino ad ora insolita, come per l'ordine datogli. L'alterazione dei tratti del mio volto, grazie all' affanno della notte, al tumulto degli affetti, spiegavano la sua preoccupazione.

Prima che le parole uscissero dai due filari di bianchissimi denti, i quali, contrastando colla bronzata sua figura, ne rilevavano in certo modo l'espressione, nuovi colpi di cannone ad uguali intervalli rintronarono. — Stimò allora Acmet di porre un termine alla mia sorpresa e visibile malcontento, ed avvicinatosi al letto, con quel piglio fra il famigliare ed il rispettoso, tradizionale nei discendenti d' Islamo ad onta dell'avvicendarsi di padroni e conquistatori — Per Allah — esclamò — per Allah, dimentichi tu che oggi ricorre la festa del *Aid Shir?* La voce del bronzo tonante saluta i figli del Gran Profeta ed annunzia la fine del Ramadan!

Non più dubbio alcuno, le salve dell'artiglieria avevano carattere religioso — addio dunque speranze concepite, addio corriere, lettere ed illusioni addio! *Ma sha Allah.* [1]

..... Vestito ch'io fui, Acmet mi porse un biglietto del Commis-

[1] La volontà di Dio sia fatta.

sario centrale di polizia d' Algeri. In esso il gentilissimo funzionario francese m' informava che nell' occasione appunto della festa del *Aid Shir*, avrebbero avuto luogo nella città alta alcune cerimonie solenni ed inusitate, fra esse degnissime di osservazione per l'orrore e la singolarità del rito, quelle dei *Beni Aissaòua:* e metteva a mia disposizione un *chaous*, o guardia araba di polizia, invitandomi a condurre meco i miei amici ed ospiti.

×

Per chi nol ricordasse, dirò, che il *Ramadan* o *Ramazan* è strettissimo obbligo di digiuno e di astinenza imposto dal Profeta ai credenti per la durata di un mese lunare, obbligo, cui tutti i musulmani sottostanno religiosamente. — Delle pratiche religiose prescritte dal Corano, vuolsi questa considerare come la più rigorosa, avvegnachè fra il sorgere ed il tramontare del sole sia vietato al credente l'uso di qualsivoglia cibo o bevanda e l' astinenza sia spinta al segno da essere scrupolosamente inibito l'uso del fumare o fiutare tabacco, il respirare essenze, profumi di fiori ed aromi, di cui tanto si compiacciono gli Orientali. — Chi legge potrà pensare quanto tutte queste privazioni riescano moleste, difficili e crudeli a sopportarsi; e soprattutto poi nell'anno decorso, in cui il Ramadan cadde nella stagione estiva e in giorni in cui il sole per 15 o 16 ore sull'orizzonte, fulminava coi suoi cocenti raggi le inaridite terre africane: ciononostante è pregio di verità il constatare, come l'intera popolazione musulmana, araba, kabyla, mozabita, giornalieri o possidenti, navalestri, artigiani, grandi e piccoli commercianti, con somma esattezza s' assoggettino al precetto, e tutti gli Europei possono osservare ed anche ammirare quei fervorosi proseliti del Profeta, i quali dopo una lunga e laboriosa giornata sotto i torridi dardi del sole, sdraiati a terra, lentamente arrotolando una spagnoletta fra le dita, attendono con un' indifferenza tutta speciale il colpo del cannone che imporrà termine all'astinenza ed al digiuno forzato: ammirabili invero nella loro fede.

Guai, del resto, a chi osasse in pubblico infrangere il precetto! male per lui: chè gli abitanti del quartiere gli farebbero a caro prezzo scontare il suo delitto. — Non di rado avvenne che la polizia francese dovesse intervenire con buon polso di soldatesca per sottrarre da sicura morte taluno di codesti liberi pensatori musulmani, il quale senza fallo sarebbe rimasto vittima del fanatismo religioso imprudentemente provocato. Ad ore determinate, ogni buon credente si reca alla fontana della moschea, per compiervi le ablu-

zioni raccomandate dal rito, e dopo la solita preghiera ascolta con religioso fervore l'*Ulema* che dall'alto del *Kebba*, o pergamo, spiega i versi del Corano. Al suo sermone, cui si potrebbe paragonare in certa guisa il quaresimale cristiano, intervengono pure le donne musulmane assiepando le gallerie interne degli atrii della moschea. Un *giaurro* (cane, infedele) che vi penetrasse, (e nulla vi osta in Algeria, ottemperando a certe formalità) potrebbe osservare la lunga fila delle loro teste avviluppate in candidissima mussola od in ricchissimi serici *bournous*, dai quali scorgonsi due occhi languidi, improntati della sensualità orientale. Ma già il sole sta per tuffarsi nell'onde azzurrine del mare e la notte per coprire delle umide ali la terra.

..... Dagli spalti dell'Ammiragliato, un artigliere al suo posto attende l'istante in cui l' ultimo raggio dell' astro del giorno dispaia per mettere fuoco ad un cannone..... il cui fragore annuncia ai credenti la fine delle prolungate privazioni. Nel tempo istesso in tutte le moschee a mille a mille ardono faci e lumi che rompono le tenebre della notte, doppia fila di lampade coronano le loggie dei minareti: da essi la voce del Muezzino con monotona cantilena ringrazia ed invoca Allah. Un grido di giubilo, come un sospiro da tempo represso, prorompe da tutti i petti e tosto ha principio il primo frugale pasto della sera consumato in piedi, quasi stimolatore del banchetto della notte. I quartieri, popolati dall' elemento indigeno musulmano, si animano d' insolita vivacità e rigurgitano di gente, i mercanti vendono larga misura del loro *Pilau*, delle loro focacce, e brani di testa di montone abbrustolito allo spiedo; i caffè, i ridotti si riempiono ed echeggiano di liete canzoni modulate al suono delle stridenti chitarre e delle *Derbuscie* [1] — a mezzanotte finalmente ha luogo il gran pasto che degenera talvolta in vera orgia. Fino al levare del sole il musulmano non è più astretto ad alcuna pratica religiosa nè ad alcuna astinenza.

Il Ramadan ha termine colla festa del *Aid Shir*, ossia festa del montone, la pasqua dei cristiani. [2]

×

All'orologio del minareto della moschea della *Pescheria* sulla piazza del Governo, in Algeri, battevano lentamente le nove di

[1] Cilindro in terra colorita alla cui estremità è tirata una pelle. Percosso, rende un suono cupo. La derbuscia rassomiglia nella forma ad un orciolo da vino.

[2] *Aid-Shir* (piccola festa). *Aid-Kebir* (grande festa); quest'ultima ha luogo 40 giorni dopo la fine del Ramadan.

notte. Accompagnato dal chaous inviatomi dal commissario di polizia e dai miei ospiti, cominciammo a salire per le tortuose e strette viuzze che dalla piazza fanno capo alla *Kasbak* o città *alta araba*. Chi non abbia mai visitato una città orientale d'Africa o d' Asia, difficilmente potrà farsi un concetto, un'idea esatta di tutte le bizzarre sebbene adatte costruzioni che fronteggiano quegli angusti spazi, cui si fa l'onore di chiamare col nome di strade; edifizi, di ogni grandezza e dimensione, invariabilmente coronati da terrazze — muraglie di una bianchezza di pannilino, gelosamente conservata tale, con buchi e spiragli, senza apparente ordine e forma a guisa di finestre, con porte eternamente chiuse, basse tanto, che appena una persona può, chino il dorso, penetrarvi, — case paragonabili nel complesso più a prigioni, a caserme, che ad abitazioni di esseri umani, dentro le quali vive, vegeta, e si moltiplica la popolazione dell'Oriente. — Fra esse, poste sul terreno come per caso, un andirivieni, un incrociarsi, un inquadrarsi di straducole, vicoli tortuosi, un vero dedalo, con intersecamento d'archi, di volte oscure e basse, — per le quali, colla gravità che non l'abbandona mai, incede a lenti e misurati passi l'Arabo ravvolto nelle artistiche pieghe del suo *caic*, l'agile *Kabylo* dal corto e scuro *caffetano*, il bronzuto *Mozabita* dall'abito variamente intessuto a foggia di antico lucco fiorentino, ed il nero figlio del Soudan seminudo od appena da qualche cencio ricoperto.

Il sole non penetra mai coi suoi raggi quelle viuzze e quelle case; desse non pertanto si mantengono nell'estate freschissime e punto umide l'inverno.

Quelle tane o nicchie che vedi ai fianchi della strada, vogliono essere botteghe. Dentro, accoccolato, sta il povero merciaio indigeno od il venditore a minuto di frutta, legumi, e caci di capra.

La città alta o *Kasbah*, formata dall'agglomeramento informe delle costruzioni suaccennate, e che veduta dal lato del mare, a cagione della bianchezza loro, offre l'imagine di vasta cava di marmo, costituisce come una linea di confine fra l'antica e rozza, e la nuova e raffinata civiltà. Al basso l'elemento europeo, in alto l'elemento orientale — nè coll'uno l'altro si confonde, se non forse nei convegni del turpe vizio, raramente allo scopo di trattare affari.

Dopo penosissima salita si pervenne ad un viottolo stretto sì, che a male pena due persone potevano capirvi di fronte.

Come lontana eco giungeva al nostro orecchio un suono confuso indefinibile, come di canti ritmici, strimpellamenti di chitarre,

vibrar di clarinetti, colpi di tamburo frammisti di tratto in tratto ad urla acutissime.

Il chaous scambiò un segno convenzionale con un altro arabo, specie di fantasma avvolto nel suo *bournous* biancheggiante al fondo di quella spelonca, il quale ci fece passare ad uno ad uno sotto una volta oscura « tetra e nebulosa » le cui gommose pareti esalavano un ributtante fetore. L'arabo custode, spinse una porta; i cardini girarono stridendo, e fummo introdotti, per un' apertura di poco più d'un metro, in un corridoio illuminato dal fioco chiarore d'un'affumicata lampada ad olio. Per poco avremmo creduto di penetrare in una delle infernali bolgie Dantesche. Dal corridoio sbucammo nella corte di una casa moresca, ed apparve allora uno spettacolo strano, nuovo, che colpì i nostri occhi, la nostra mente, i nostri sensi..... Il frastuono udito, che a misura dell'avanzarsi della comitiva aumentava d'intensità, cessò, come di comune consenso, al nostro arrivo. Dopo i saluti d'uso ed il vicendevole « *Alaicum elsalam* » [1] un arabo, di statura non indegna di quella del gigante Filisteo della Bibbia, ci fece portare una scranna in legno coperta di un logoro tappeto di Rabat — del tempo forse dei mori di re Sebastiano, — che collocò presso la porta d'entrata; ci porse un *Ciboue* ed una tazza di caffè; senza profferire parola — s'avviò tranquillamente all'angolo del cortile dove era una stuoia di *Alfa* intessuta, e con gran dignità s'assise sulle ginocchia in mezzo ad un gruppo di arabi e *Derwich*. Tosto il fragore della musica selvaggia ricominciò — per diminuire quindi insensibilmente e sino a che un cantore arabo, con una *Gandourah* o camicia per tutt'indumento, intuonò con accento gutturale una monotona e quasi lugubre cantilena.

×

Il cortile (*west Eldar*) in cui eravamo stati condotti, presentava il solito aspetto delle cose di stile moresco. Di forma quadrangolare, chiuso ai lati da gallerie (*schine*) a tre ordini di arcate o piani *ad ogive* sopra ciascuna delle facce: e le gallerie sostenute da graziose colonne ritorte terminate da più graziosi capitelli dell'altezza di poco più d'un uomo; — negli spazi o vani un secondo peristilio decorato di una balaustrata in legno dipinto a diversi colori e vagamente intarsiato a rabeschi. — Intorno, nelle gallerie di ogni piano, porte di legno intagliato, con fermagli e catenacci in rame

[1] La pace sia su di voi.

dorato — e dietro di esse, gli appartamenti, le stanze ed i ripostigli della famiglia mora che abita la casa.

Si accede alle gallerie per mezzo di scale in pietra o marmo: il pavimento al basso o nei piani superiori, lo zocco della muraglia sono generalmente composti, nelle abitazioni agiate, di quadrelli di terra cotta, a fiori e disegni, provenienti da Livorno, Genova, Napoli, e come le colonne ritorte, frutto del lavoro degli schiavi nel tempo della pirateria o tributo imposto ai navigatori dai predoni di mare d'Algeria e Stati Barbareschi di funesta ricordanza. Al di sopra delle gallerie l'azzurra volta del cielo. Variano le dimensioni, varia l'eleganza interna, ma la disposizione della casa rimane sempre la stessa: — vista una, viste tutte. —

×

Lo spazio interno del cortile, trasformato in sala, era vuoto; il lato di contro la porta, per metà occupato dal gruppo di arabi accennato. L' interprete mi parlò di essi come di persone di certa considerazione — alcuni, aggiunse, erano anche *Talebs* o sapienti, altri Derwich, invitati alla cerimonia. Al lato opposto la folla dei musicanti colle loro chitarre, derbuscie, tamburi, nacchere, flauti, clarini di ogni forma e varietà, strumenti a fiato, e timpani scordati. Ognuno fungeva il doppio ufficio di cantore e ministro del diabolico concerto. Certi ceffi..... certe barbe..... Alla sinistra, gli Aissaòua, di contro gli iniziandi. Davanti ai primi, ardevano braceri in capaci vasi di rame — a tutti gli angoli, altri vasi (*Bukara*) sorretti da un treppiede in cui simultaneamente bruciavano *belzuino*, legno di sandalo ed ambra — il suolo era coperto di sacre stuoie (*Elhsair*).

×

Chi fossero questi Aissaòua dirò in poche parole. Tra le sètte e congregazioni nelle quali, come nella più parte delle religioni, si è scissa l'unità della fede musulmana, è da annoverarsi quella, un tempo celebratissima, degli Aissaòua, sparsa in tutti gli antichi Stati barbareschi dell'Africa settentrionale.

Per amor di brevità intralasciando le molte illustrazioni storiche ed i ragguagli cortesemente favoritimi sull'argomento dal Mufti d'Algeri (dignitario chiesastico arabo pari a vescovo cristiano) mi limiterò di accennare che, trecent'anni or sono, viveva a Mequinez, provincia e città di Marocco, un cotale, di nome *Sidi Mohamed ben Aissa*, povero arabo, povero al segno che col suo indefesso lavoro non riusciva ad alimentare la numerosa figliolanza di cui era padre.

Narra la cronaca, che, non ostante l'infelicissimo suo stato, egli non disperò mai del Profeta, e la sua fede era sì viva, che con mirabile rassegnazione e senza mormorare sopportava la sua disgrazia aspettando che Allah si movesse in suo soccorso.

Un giorno in cui a motivo del lavoro mancato e delle tristi condizioni del paese non aveva potuto procacciarsi di che sfamare sè ed i suoi, e triste, ma non iscoraggiato, ritornava a lenti passi dalla moschea, ove, come di costume, si recava per implorare fervorosamente l'aiuto del cielo — ecco gli si fanno incontro esultanti la sua moglie ed i suoi figli, cantando lodi al gran Maometto, il quale per mezzo di un celeste messaggere aveva loro inviato tanta copia d'alimenti, sufficiente non solo per la famiglia, ma ben anco per tutti i poveri della città, ed ancora ne era avanzato.

Agli abitanti di Mequinez non era ignota la devozione del buon musulmano Aissa; tutti meravigliavano della sua costante pietà ed esemplare rassegnazione nelle avversità. Propalatosi adunque il fatto, si gridò al miracolo: — Allah aveva voluto in così visibile guisa premiare la fede del suo servo che di lui non aveva dubitato.

Da quel dì, Aissa prese a parlare alle turbe ed a tuonare contro la rilassatezza dei costumi mussulmani, l'inosservanza e l'indifferentismo nelle pratiche religiose, a raccogliere seguaci, operando prodigi, col solo aiuto dell'inconcussa fede. — L'acqua ad un cenno suo scaturisce dall'arida roccia, e da un pozzo di sorgente traboccano secchie ricolme di sultanine d'oro (monete del Marocco)....

La fama del taumaturgo sorpassò ben presto le mura di Mequinez e si diffuse per le provincie dell'Impero e Stati finitimi. Ognuno considerava Aissa come il prediletto di Allah e lo chiamava *Marabutto* (uomo santo); le moltitudini con venerazione andavano a gara pur di baciare il lembo della sua tonaca, e molti, crescendo la fama di sua santità, lo supplicavano ad accoglierli come discepoli. — Aissa allora inspirato dal Profeta, acconsentendo alla loro domanda, deliberò fondare un ordine religioso, la cui base fosse appunto quella fede vera, incrollabile, che gli faceva operare portenti, unita ad un'obbedienza passiva al capo. — E come l'oro, dice un versetto del Corano, si riconosce colla pietra del paragone, così il nuovo Sant'Ignazio con diverse durissime prove volle esperimentare la fede dei suoi adepti, promettendo a coloro che ne uscissero vincitori la protezione di Allah e privilegi e favori divini

uguali e maggiori di quelli che a lui erano stati conferiti. — Incominciò frattanto a percorrere i territori dell'Impero, nudo i piedi, senza viveri, senza vettovaglie, senza tende e senza bestie da soma. Dopo un lungo viaggio i discepoli, stanchi, digiuni, richiesero il loro maestro di viveri per sedare gli stimoli della fame. — Aissa indicò loro alcune pianticelle ed erbe conosciute per velenose. — I discepoli, avezzi a prendere alla lettera le parole del loro capo, non esitano a cibarsene. Da quell' istante loro concesse il privilegio di potersi nutrire impunemente di qualsiasi sostanza, anche venefica, in premio della profonda fede addimostrata. In tal guisa essi non avevano tampoco a preoccuparsi degli alimenti. Ma altre più terribili torture dovettero sostenere; quanti le superarono, furono ammessi a far parte della nuova società di cui egli fu il Marabutto. — Da Aissa i suoi affigliati si chiamarono Aissaòua. — Noterò di passaggio una stranissima combinazione: Aissa, è il nome che gli Arabi danno a N. S. Gesù Cristo. — Aissaòua suonerebbe quindi « gesuita » ossia seguace di Gesù — la base dei due ordini è la medesima: fede ed obbedienza.

I *Kuans,* o fratelli Aissaòua, ebbero in seguito la potestà di domare le bestie feroci, affrontare il ferro ed il fuoco senza risentire perciò molestia o danno veruno. Innocui riuscivano per essi i morsi dei serpenti più velenosi, le scottature, le ferite, le contusioni, il freddo ed il caldo, l' intero corteo infine degli accidenti che travagliano la misera umanità contro di essi era impotente.

La tradizione pretende, che in guiderdone della sua virtù e della sua fede Aissa, come già il Profeta Elia delle sacre carte, rapito in cielo su di un carro di fuoco con cavalli di fuoco, fu destinato da Allah a visitare ed incoraggiare i suoi fedeli. La sètta dura tuttora, e conta proseliti in tutto l'Oriente, principalmente nel Marocco e nell'Algeria.

Due volte all'anno, nell'occasione del *Bairam* e della fine del Ramadan, hanno luogo i riti ed i misteri solenni di codesta congregazione, e due volte all'anno vi si ammettono dopo lungo e penoso noviziato i nuovi aderenti, i quali vi subiscono come il battesimo della setta, e vi sono, se vincitori, definitivamente incorporati. — Gli Arabi professano profonda ammirazione per gli Aissaòua, ne reputano il passaggio nelle loro terre come favore segnalato di Dio; tutti fanno a gara per ritenerli ospiti nella casa; ad essi sono riservate le migliori vivande, i migliori letti ed i maggiori onori, come a stranieri di alto grado; le tribù cui appartengono per nascita, godono d'immunità speciali, privilegi e

venerazione sopra le altre. Tali omaggi e favori sono quasi un compenso ai terribili supplizi ai quali volontariamente si assoggettarono.

Degli Arabi infatti, coloro che scrupolosamente professano il Maomettanismo puro, pensano che senza gli Aissaòua i quali coll'aspra penitenza e colle preghiere placano del continuo Allah, il mondo sarebbe a quest'ora a soqquadro, e da lungo tempo Allah irritato per la nequizia ed i peccati degli uomini avrebbe inviato a sterminarne la razza *Malec* e *Ozzaël* i Geni del Male e della Morte.

×

La lugubre e noiosa cantilena dell'Arabo diede principio alla cerimonia propriamente detta, e significava invocazione e preghiera ad Allah ed al sacro Patrono, acciò propizio scendesse collo spirito vivificatore sopra i suoi fedeli e forti li rendesse nell'imminente cimento. Dopo di lui il Mokadem o prete officiante Aissaòua ed i musici a ritmo cadenzato recitarono non so quanti versetti del Corano, interrotti tratto tratto da grida acutissime — un *jou*, *jou*, *jou*, prolungato, formidabile, non dissimile all'ululato di un branco di affamati lupi od allo squittire delle volpi cacciate dai cani. — Tali urla, che ci facevano rabbrividire, erano emesse dalle donne arabe, le quali il capo e la faccia, secondo il costume, coperti dal velo, assistevano al rito per incoraggiare colla loro presenza i fedeli a far prova della tradizionale virtù.

I cinque o sei Aissaòua iniziandi, giovani dai 18 ai 24 anni, dall'apparenza robusta, stavano col corpo prostrato sulle stoie: ad un cenno del Mokadem si alzarono subitamente, e dopo aver per tre volte chiamato Allah, collocatisi nel mezzo del cortile trasformato in tempio per la circostanza, non altrimenti automi sospinti da invisibile molla cominciarono a saltellare stranamente sul posto, ora su di un piede, ora su di un altro, ed ora su tutti due, con moto convulso, accellerato, agitando il capo dall'alto in basso, come se non animata sostanza, sibbene inerte materia si fosse, ripiegando il corpo e dimenando ambe le braccia e le mani. Questa pantomina la quale soltanto una valente penna potrebbe con fedeltà ritrarre, — insensata, nervosa, grottesca — suole arrecare tale sconcerto alle facoltà dell'intelletto, da essere bastante, in un individuo che non vi sia abituato, ad offuscare in pochi istanti la mente e produrre uno sbalordimento, un delirio simile ad una forte ebrietà, ma per i settari Aissaòua serve invece di eccitazione, nella mag-

gior o minor durata di essa ripromettendosi la maggior o minor gagliardìa che riceveranno per affrontare più tardi i tormenti e la maggior o minor copia dello Spirito Divino che si trasfonderà in essi e li renderà insensibili all'azione sì del piacere che del dolore.

I profumi, a larga dose gettati sui braceri, inebriano l'atmosfera viziata, vincono il puzzo nauseabondo che emana dal corpo di quella specie di ossessi, grondante sudore: il fosco chiarore delle lampade, le ombre fantastiche delle colonne, la volta oscura del cielo, le grida assordanti, il frastuono, il fumo del tabacco, la temperatura soffocante dell'ambiente, i diversi abbigliamenti dei personaggi, il contrasto e la novità della scena, avevano anche a noi comunicata parte della sovraeccitazione dell'assemblea; la nostra mente cominciava a turbarsi; ciascuno era tentato domandare a sè stesso se, invece che ad una cerimonia religiosa, non assistesse piuttosto ad una tregenda di streghe od all'evocazione o scongiuro di qualche spirito infernale.

Gli instancabili ballerini frattanto, rivaleggiano fra loro a chi compia numero maggiore di salti in minore spazio di tempo, e freneticamente seguitando a scuotere il capo, come rabbiosi orsi in gabbia, cercano di cadenzare i loro poco graziosi scontorcimenti al ritmo delle uniformi canzoni e delle barbare melodie: le loro teste prive del *chiachïa*, [1] rase sino alla pelle ad eccezione di un fiocco di capelli intrecciati sulla nuca — che li assomiglia a selvaggi della Nuova Zelanda od alle Pelli rosse d'America — a causa del rimescolìo ed affluenza del sangue, si colarono di una tinta rosso-cupa. Gli occhi, piccoli, iniettati di sangue, fuori delle orbite, le faccie livide, quasi plumbee. Orribile a vedersi! — Alcuni con barba, altri senza, tutti colle membra madide di sudore e colle vene siffattamente enfiate da far temere non stiano per scoppiare.

Non fatica li arresta, non travaglio, da più di un'ora perdura la cerimonia e da più d'un'ora perdura del pari l'insana e concitata danza e lo squassare del capo sì, che in alcuni tempi dell'oscillazione desso tocca ormai il petto e le spalle. — Tratto tratto, alcuni Kuans, fratelli od affigliati, mossi da pietoso istinto, s'avvicinano al futuro Aissaòua, e mentre egli seguita nei suoi forsennati movimenti, lo liberano del *bournous* e dei pochi stracci di cui va coperto. Ma il

[1] Il *chiachïa*, il *tarboue*, il *fez* sono berrettine di lana rossa che servono presso i musulmani di copri-capo.

misero di nulla s'accorge: nè, lo potrebbe; il suo stato è quello d'un pazzo furioso, ha le nari dilatate, gli occhi stralunati, la bocca contratta, coperta di bavosa schiuma, è stanco, ansante, presso che estenuato di forze; nullameno, sciolto dai suoi indumenti come da un immenso peso, pare riprendere nuova lena.....

Altri Aissaòua, dei già adepti, si alzano, ripetono anch'essi la stessa danza e le stesse contorsioni; raddoppia la musica, cresce il baccano dei colpi sulla gran-cassa; è un agitarsi, un muggire, un vociare, uno stridere confuso, incomprensibile..... il parossismo è al colmo..... Come il mare, quando la furia degli aquiloni sconvolge le onde rabbiosamente spumanti, frange contro il lido, e l'aere satura dei vapori assorbiti nell'urtarsi della mole delle acque si copre di un velo sottilissimo, trasparente, così quella turba di energumeni, i cui corpi, a causa del ristretto spazio, s'urtano l'uno coll'altro, e le teste a seconda del movimento impresso dal disordine della danza s'alzano, s'abbassano, compaiono e dispaiono entro una nube finissima prodotta dalla polvere sollevata dallo stroppicciare coi piedi il suolo — si presentava ai nostri occhi attoniti e stanchi.....

Qualcuno già cede alla fatica, barcolla un istante e precipita come fulminato a terra: i più fanno gli estremi conati e tengon fermo, si lascerebbero a preferenza morire, anzichè venir meno al loro assunto.

La musica infernale segna un crescendo d'intensità e di fragore, il ritmo è scomparso, la cadenza perduta; le nacchere, le derbuscie, i timpani, i tamburi furiosamente picchiati fan credere al lontano rumoreggiare del tuono precursore della tempesta: il selvaggio *jou, jou, jou* delle donne nelle gallerie aumenta di frequenza, i danzatori si sforzano d'imprimere al loro capo un movimento di vertiginosa velocità, gli spettatori frementi, eccitati, l'incoraggiano battendo le mani palma a palma..... Il momento solenne s'appressa: ecco il Mokadem si alza; egli ha fatto un segno ad alcuni affigliati che gli fanno corona: s'accosta a quello degli iniziandi il quale ha dimostrato furia, abilità e costanza maggiore nel duro esercizio, e riscosso gli unanimi applausi nell'assemblea. Questi manda un formidabile urlo non dissimile al ruggito di leone percosso a morte, ed accenna col capo (è la sua maniera di ringraziare)..... Attenti; le prove hanno principio, vedrassi se Allah, disceso in esso, lo abbia predestinato fra i suoi favoriti, e se Aissa lo accetterà nella sua congregazione. Gli altri fanno coro schiamazzando in modo spaventevole, sbuffano, digrignano i denti.

Vogliono significare la certezza di aver ricevuto anch'essi il soffio di Allah e raggiunto il massimo grado di esaltazione divina necessaria al compimento del rito.

×

Un povero montone legate le zampe con funi, che coi suoi lamentevoli belati fa echeggiare l'aere, vien gettato in mezzo a quei furiosi. Il futuro Aissaòua designato dal Mokadem gli conficca un coltello nella gola, e succhia dalla larga ferita il traboccante sangue avidamente..... Tosto i compagni colle unghie, coi denti, si avventano sopra l'infelice vittima, la mordono, la squartano, la dilaniano, ed ognuno che può, cerca strapparne all'altro i brani insozzati di coagulato sangue mescolati a lana, e disputare il cuore, le interiora.....

Mentre tale atroce macello si sta compiendo, la musica ha toccato il più alto diapason dello strepito, il ballo con nuovo fervore viene ripreso; ciascuno ficca l'ingordo dente nella porzione di palpitante carne arraffata, e stralunando gli occhi la divora, imitando chi il ruggire del re della foresta, chi il grugnire del porco, altri l'ululato dei lupi, il sibilo dei serpenti, altri infine il miagolare del gatto — il grido degli animali, nei quali si credono essere trasformati per tutta la durata della cerimonia.

Alcuni servi negri del Soudan apprestano a quella banda di cannibali un enorme piatto di *couscous*, la vivanda nazionale favorita degli arabi; la quale dovrebbe essere formata di un miscuglio di diverse farine, che invece a quanto ci assicura il nostro Chaous, interprete, si compone, oltre la farina, di sostanze eterogenee, cioè, scorpioni schiacciati, serpentelli e insetti vari. vetro pesto e pietruzze sminuzzate commiste ad altre materie ben altro che alimentarie.....

Non mi venne fatto di appurare la esattezza delle sue parole: solo osservai che gli Aissaòua con voracità ostentata immergevano le loro larghe mani nell'amplissimo tagliere, si empivano le fauci del ributtante pulmento, alternandolo coi quarti d'agnello, con sembianza di gradirlo non altrimenti famoso intingolo coi gesti i più laidi e le smorfie più feroci del mondo. — Altri s'avventano alle spesse foglie del cactus o fico di Barberia, [1] e coi denti ne lacerano la fibrosa corteccia, bruttandosi di sangue bocca e labbra a causa delle pungenti spine di cui va rivestita, e paiono

[1] *Cactus opuntia* dei naturalisti — il « Kermus » degli Arabi.

gustare quell'acre sostanza come companatico prelibato. Mi venne fatto di notare, come taluni degli adepti, ripugnando per avventura da quelle sozzure, sia pel ribrezzo, sia accasciati per l'immane fatica sostenuta, si gettavano bocconi al suolo.... ma i più ostinati subivano le prove con vera od apparente soddisfazione, strillando quali indemoniati ed invocando il maggior esperimento del ferro e del fuoco. Non tardarono ad essere esauditi. Tosto diversi fra i circostanti ad un bracere, nel quale avevano gettato carbone e legno di sandalo, affocarono diversi ferri di cavallo, aste e barre di ferro, — ed allorquando per l'intensità del calore esse cominciavano a rosseggiare, gli Aissaòua le afferravano; ed altri colla destra mano brandendo le aste incandescenti, buttavanle in aria e coll'aperta palma della sinistra le raccoglievano; altri studiavansi di ritorcere le barre forzandole sulle nude ginocchia e passandole attraverso il dorso; altri calpestavano coi piedi i ferri da cavallo od immobili rimanevano su di essi, insino a che l'epidermide, abbrucciata al vivo sotto l'azione del continuato calore, mandava fuori quello stridore o cigolìo, proprio della carne sul punto di arrostire. Coloro poi, cui in quella confusione di uomini e di cose non erano riusciti a procacciarsi tali ordegni di volontario martorio, dopo aver con feroci urla espresso il malcontento, toglievano dal bracere accesi carboni e coi denti, quasi maciulla, sforzavansi di romperli, stritolarli. Raccapriccio al solo rammentarlo!..... Altri in vece coll'aiuto dei compagni si sorreggevano sul filo di taglienti *yatagan* e spade, e vi si abbandonavano, bilanciandosi col peso del corpo loro; altri con sottilissime asticciuole si trapassavano le mascelle e le labbra, nè per questo sembravano, almeno ostensibilmente, riceverne offesa alcuna o danno. Ma lo spettacolo più curioso e degno di menzione era il giuocare che parecchi degli Aissaòua facevano con certi serpentelli od idre, di un colore nerastro poco più di un cubito lunghe, colle teste di piccolissimo volume, delle quali a guisa di collana o monile si ornavano il collo; e chi attorno le braccia, e chi alle gambe, e chi al dorso l'avvolgeva, con aguzze laminette provocandole, ed a forza aprendo la bocca irta di denti audacemente ne sfidavano il morso.

Se la pelle degli Aissaòua fosse di natura diversa da quella del comune dei mortali, o se come già quella dei famosi giocolieri d'India o d'Egitto stata non piuttosto di un liquore viscoso cospersa e ben bene imbevuta, in guisa da renderla per determinata misura di tempo impenetrabile e quindi insensibile al ferro, al fuoco ed alle morsecchiature delle serpi, o se a queste ultime fossero

stati al postutto, con arte finissima, segati i denti od almeno spogliati dell'umore venefico, od anche per la specie loro fosse il loro mordere innocuo, non mi fu dato constatare. Di quanto io fui testimonio oculare cercai fedelmente ripetere, nè per le cose meravigliose narrate spero di essere accusato di sorprendere la buona fede del lettore od incorrere nella taccia di troppo credulo giudicatore dell'apparenza.

Del resto so per prova che:

> Chi va lontan dalla sua patria, vede
> Cose da quel che già credea lontane,
> Che narrandole poi non se gli crede. [1]

Una schiera di viaggiatori degnissimi di ogni fiducia, assistettero, com'io, a cerimonie consimili degli Aissaòua: altri fatti non meno orribili, più sorprendenti dei narrati, intesi per avventura dalla bocca loro, nè perciò mi venne in mente il dubbio, tutto potendosi aspettare da un popolo in cui la superstizione ed il fanatismo abbiano profondamente radicato il predominio.

×

La scena in quel mentre era pervenuta estremamente animata e presentava nel suo complesso tanta varietà di gruppi e tanta di quadri, da suscitare senza fallo al più alto grado l'entusiasmo ed insieme la disperazione di un pittore (se vi fosse stato presente) per riprodurli al vero..... una ridda infernale, una notte di streghe, cui non mancava neppure il ballonzolamento dei diavoli, identificati in quegli strani personaggi della setta Aissaòua, ed il corteo delle maliarde, immedesimate nelle donne arabe e camuffate nei loro *bournous*, agitantesi come furie, e brillanti come pazze dalle sovrastanti gallerie.

Poichè ciascuno ebbe compiuto, nel modo che seppe migliore, gli esperimenti, incapace omai per la sfinitezza di poter oltre, nonchè saltare e gridare, reggere in piedi, col piegare delle gambe e l'inchinare del capo dimostrava tuttavia la volontà di prolungare il cimento; ma il capo istupidito e le membra affrante più non obbedivano. Ad eccezione di uno o due degli anziani Aissaòua, i rimanenti erano prostesi a terra, stecchiti, immobili come morti, nella posizione nella quale erano caduti, dopo corso il pericolo le mille volte di fratturarsi le ossa, urtando, mentre ferveva la scompigliata danza, contro le colonne. Ma se v'ha un Dio, come si suol

[1] Ariosto, *Orlando Furioso*, canto VIII.

dire, per gli ubriaconi, doveva pure un altro esisterne per i devoti di Aissa..... chè, nessuno di essi infatti, con grande stupore mio e dei miei compagni, portava sul corpo vestigia di contusioni o ferite la cui gravità destasse apprensione.

Mezzo sbalordito, quando già i musico-cantori estenuati, smorzato alla loro volta l'ardore, cacciavano dagli strumenti e dall'ugola gli ultimi incerti e sordi suoni, alzatomi dalla mia scranna, mi avvicinai ai giacenti a terra.....

Nel contemplarli, due sentimenti opposti si combattevano in me; non so se maggiore prevalesse la compassione nel riflettere al miserando stato, od il ribrezzo nel considerare la volontaria follia!..... Il loro corpo seguitava a sgorgare, a rivi, un sudore spesso, abbondante, dispiacentissimo all'olfatto; l'epidermide appariva qua e là chiazzata di macchie nerastre, le carni gonfie, i polsi battevano concitati, due grandi linee di un azzurro cupo si disegnavano attorno agli occhi chiudentisi per lo soverchio sforzo; avevano il respiro affannoso, breve, quasi pungente, l'aspetto terreo convulso; si sarebbero creduti in preda agli spasimi dell'agonia. Ebbi pieno agio di studiare gli effetti prodotti dal movimento impresso al capo durante la danza. Un perito nell'arte medica, il quale fece la diagnosi e studiò in particolar guisa un tale fenomeno, mi assicurò di poi, che il dondolare della testa, conforme al rito degli Aissaòua, non solamente generava uno stato di dolorosissima effervescenza nelle facoltà fisiche ed intellettuali, ma era sovente causa di congestioni cerebrali acute, della catalessia, dell'epilessia dell' agente, seguite talora da morte.

Il nostro Chaous c'informò che dopo le prove, gli Aissaòua novizi solevano persistere in quel triste letargo, senza quasi segno di vita, per oltre 24 ore, privi di cibo e bevanda: durante quello spazio di tempo, innanzi alla Legge araba erano ritenuti irresponsabili di qualsiasi azione anche delittuosa che il loro stato di esaltazione spingesse a commettere. L'autorità francese in Algeria, però, non riconobbe punto uguale diritto; per cui, dopo aver vietato, pel sentimento di prevenzione naturale in ogni civile governo, di celebrare in pubblico le loro religiose cerimonie, aggiungeva del pari il divieto formale di varcare il recinto o la porta del luogo ove esse venissero tenute, affinchè l' ordine pubblico non fosse turbato: gravissime pene ed ammende erano all' uopo comminate ai contravventori, imputandosi al Mokadem, capo della moschea, qualunque infrazione per parte dei membri della setta.

Soggiunse inoltre, che parecchi dei musulmani ardenti di en-

trare nel sodalizio degli Aissaòua, per tema di non poter resistere, o di fallire nelle prove menzionate ed in altre maggiori, vi si preparavano coll' addormentare le facoltà intellettuali e sensitive mediante l' uso del Kiff. Questo Kiff, di cui occorre parola nelle memorie di viaggi e descrizioni di costumi dell' Oriente, non è altro che una varietà di canapa, conosciuta anche sotto il nome di *hashich*, la quale si suole coltivare nei giardini tanto per estrarne del filo quanto per smerciarla, convenientemente preparata, ai fumatori. I grani ed i fiori di essa designati più propriamente col nome di Kiff si annoverano fra i più possenti ed inebrianti narcotici, superiori, a quanto si pretende, per violenza e per le deplorabili conseguenze, allo stesso oppio. Si fuma il Kiff in piccolissime pipe per lo più di terra, dal lungo cannello di gelsomino, di legno di rosa o di oliva, leggermente aspirando il fumo; il risultato dall' aspirazione è tale, che dopo fumato parecchio, la persona, che non ne abbia contratta abitudine, passa quasi senza accorgersene dallo stato di mente placida e serena a quello d'irrequietezza coi sintomi caratteristici di un ubriaco fradicio!

Nè basta; chè l'abuso del narcotico porta quasi sempre seco l'ottenebramento dell'intelligenza, quando pur di essa e della ragione non tragga fatalmente alla perdita. Egli è vero, che a bel principio le facoltà del senso restano vivamente scosse ed eccitate, ma per poco, chè coll' abuso s'intorpidiscono e si spogliano della pristina delicatezza. Ad onta di prerogative sì funeste, i popoli musulmani d' Oriente e d' Occidente senza distinzione ne fanno abbondante consumo, trovando nell' uso del medesimo una voluttà inesprimibile, senza pari; ma la causa, a mio debole avviso, deve ricercarsi nella maniera colla quale nelle loro costumanze e nella loro religione giudicano delle conseguenze; siccome queglino, che, mirando alla soddisfazione materiale dei sensi ed alla passeggera estasi che loro procura il Kiff, si fanno beffe dell'avvenire ignoto ed in mano di Allah.

A siffatta pianta è da imputare, se nelle popolazioni che compongono la famiglia musulmana s' incontrano in numero sì copioso i pazzi, i monomani, i cretini ed i cretinizzati. Taluni, mossi, vuoi da naturale indolenza, vuoi da ripugnanza al lavoro, vuoi da superstizione, altri per favorire le loro passioni, fumano il Kiff a larga dose: il Kiff garantisce a tutti l'intento che si prefiggono di raggiungere. Difatti, ove i primi sieno riconosciuti pubblicamente colpiti d'insania, non avranno più uopo di preoccuparsi pei futuri mezzi di sussistenza; avvegnachè, come è noto, la varietà multiforme di patemi del-

l'animo, raggruppata sotto il titolo di *follìa* essendo dal Corano tenuta in conto di altrettanti gradi di santità, ognuno, secondo le sue forze, viene in soccorso a questi volontari infelici, dai quali il Profetta ritirò il ben dell'intelletto predestinandoli alle beatitudini del suo Paradiso. Quanto ai secondi, conseguiranno i godimenti ambiti, pagandoli in seguito coll'ottusità del nervo del senso.

Oltre l'uso più generico del fumare, si adoperano del pari il Kiff e l'Hashich nel condizionare certe focacce, cuocendole insieme a ginepro, farina, noci, miele ed oppio; il pasticcio che ne risulta, vera leccornìa per gli Arabi, chiamasi *Mahgiuon*. Anche senza mangiarne smoderatamente si risentono effetti dal più al meno identici a quelli sopra indicati.

×

Le ventiquattro ore trascorse, coloro dei postulanti i quali a giudizio del Mokadem e dei seniori della setta riportarono nella lotta sostenuta la palma incontrastata della vittoria, sono ammessi a far parte ed iniziati nei misteri dell'ordine: nella moschea, sacra ad Aissa, si proclamano solennemente i nomi loro, acciocchè i credenti possano riconoscerli ed accordare loro uguale venerazione in un co'privilegi e favori consueti.

Gli altri si ritirano confusi, implorando la misericordia di Allah e di Aissa. Potranno però ripresentarsi — al novello anno — a novelle prove ed ammaestrati dall'esperienza saperle affrontare e vincere.

Fu un tempo in cui, come accade nelle nuove istituzioni e per l'affluenza di una moltitudine di discepoli desiosi di entrare nella setta, il massimo rigore era imposto nell'ammissione degli adepti: poco a poco anche le regole, rilassatesi, scemarono le difficoltà, e con esse, per la strana contraddizione delle cose di quaggiù, eziandio i postulanti e l'importanza della confraternita: ed ora in alcune regioni l'appartenere agli Aissaòua per taluno non è che un comodo titolo, un pretesto specioso, schierandosi nella categoria degli ispirati, per mendicare con frutto l'elemosina, vivere a ufo e poltrire nel beato ozio.

Seppi di poi, che nelle prove molti, con arte sottilissima da tempo apparecchiatisi, riescono ad eludere gli inquisitori preposti a giudicarli; e nel modo istesso che il prestidigitatore all' attonita plebe fa credere d'ingoiare stoppa infiammata e dal cavo d'una rapa trae serie infinita di oggetti fra loro disparatissimi e dalla sua distrezza lucro, così essi colla raffinata dissimulazione e con mira-

bili accorgimenti, ostentando sofferenze mai più risentite, pervengono senza soverchio stento ad essere ricevuti fra i kuans o fratelli Aissaòua: debbo però dichiarare, ad onor del vero, che, per la maggior parte, i giovani scendono nell'agone e vanno incontro con profonda fede e convincimento alle prove, — quantunque non di rado avvenga, che, per la concorrenza di codesti dissimulatori, soccombano o riescano sopraffatti.

×

La setta Aissaòua oltre la missione di eccitare all'osservanza rigorosa delle pratiche religiose, e scuotere l'indifferentismo, latente piaga la quale comincia ad insinuarsi e corrodere largamente anche le classi meno elevate della società musulmana, si propone del pari col sacrifizio di sè stessi, l'espiazione delle colpe delle anime dei trapassati, e la propiziazione per ottenere la pioggia, l'abbondante raccolto della terra, e simili.

Gli Aissaòua vivono la vita comune degli altri arabi, nessun segno li contraddistingue fra loro, non sono legati da voti speciali che impediscano il tôrre moglie — il loro sodalizio consiste in riunirsi una volta almeno per settimana (il venerdì) a salmodiare certe prolisse preghiere generali ed i versetti del Corano. Pochissimi campano del frutto del lavoro manuale.

In tempo di guerra, il còmpito ad essi assegnato è di scorrere le file dei soldati per infervorarli alla pugna, promettendo ai morituri la remissione dei peccati ed il paradiso delle procaci *Houris*.

Gli Stati ancora semi-barbari dell'Africa settentrionale, la Tunisia ed il Marocco, si servono della setta per arte di governo, sendochè, tenendo la medesima acceso il fanatismo religioso, mantiene pur viva e costante la vampa dell'odio contro gli infedeli ed i cristiani, cosa di sommo momento nel caso della proclamazione di una guerra santa Nell'Egitto molte fiate le cerimonie degli Aissaòua trasmodanti in disordini furono proibite, in Algeria vanno perdendo ognor più dell'antico prestigio.

Non altrimenti fiume che, a misura si allontana dalla sorgente, allarga il suo letto, percorre nuove regioni e nelle stesse acque nuovi elementi accoglie che ne alterano il colore, la sètta, che ebbe origine nell'impero del Marocco, si diffuse per tutte le contrade dal Maghreb all'Algeria, passò nella Tunisia, nell'Egitto, e fin nell'Asia Minore, reclutando numerosi discepoli e di una chiesa formando parecchie chiesuole miranti allo scopo identico, ma diverse per le modalità dei riti, e l'asprezza delle prove richieste per l'ammissione.

Dove gli Aissaòua contano ancora numero ragguardevole di seguaci, si è nel Marocco. A Fez, a Mequinez, a Marocco, in tutti i territori della costa oceanica ed in Tangeri medesima, città cosmopolita, sorgono moschee speciali dove le cerimonie sono regolarmente e strettamente praticate. Degna sotto ogni rapporto di essere segnalata si è la processione degli Aissaòua, che ha luogo in Tangeri nel periodo delle feste del *Bairam*. Convengono per tale circostanza da tutte parti turbe di ascritti alla setta: preceduti da musica con simboli e bandiere, circondati da uno stuolo di soldati, percorrono schiamazzando la città, s'arrestano nelle strade e piazze principali e compiono la loro danza religiosa e le altre cerimonie nel modo che sovra si tentò di descrivere.

Seguono in folla gli affigliati, i quali recano trionfalmente montoni vivi, braceri, ferri. Dietro, l'onda del popolo, arabi, kabyli, mori, montanari del Rif. Tosto i caffè ed i negozi si chiudono, il commercio, la circolazione pubblica viene fermata, ed agli Europei, agli Israeliti in peculiar guisa, è vietato, sotto pena delle conseguenze, di trovarsi nelle strade ad aspettare la processione; il furore degli Aissaòua, viemaggiormente eccitati dal kiff, e dal rito, non conosce limiti, ed i soldati, abbenchè coll'armi, non avrebbero certo nè autorità nè forza per impedire gli eccessi che si potrebbero commettere sopra quell'*infedele* che per mala sorte s'incontrasse sul loro passaggio.

Gli Europei sogliono però assistere a tale spettacolo dall'alto delle terrazze delle case che fronteggiano le strade per dove passerà il corteo.

×

Diedi un ultimo sguardo ai giacenti ed una moneta al custode della porta, e poi, fuori di me pel tanfo, per la polvere, per l'orrore delle cose viste, per la fatica di oltre quattr'ore passate in quell'antro, coi miei amici

« ..... Uscimmo a riveder le stelle. »

G. Fossati-Reyneri.

NOTIZIE LETTERARIE.

Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli Scavi delle provincie Meridionali. — Napoli, 1879, 4°.

È un grosso e bel volume di circa 500 pagine, di cui diamo l'indice in nota.[1] Gli scrittori sono tutti italiani. La Direzione degli scavi per un giustificabile orgoglio nazionale, e forse anche pel delicato pensiero di non urtare le suscettibilità degli stranieri, rivolgendosi piuttosto agli uni che agli altri, ha voluto escluderli tutti; ed ha fatto benissimo. Ma non mi pare che abbia fatto egualmente bene nel non respingere, essa stessa o per opera di una commissione di dotti, tutte le dissertazioni indegne di un volume, che deve aspirare ad avere un carattere monumentale. Da noi è ancor troppo ristretto il numero degli eruditi educati a buona scuola, è ancor troppo preponderante il vecchiume *per potersi impunemente* affidare al senno di quelli che si credono dotti. E perchè spesso manchiamo di preveggenza o perchè siamo soliti di aver troppi riguardi, quelle opere, che

[1] Parte prima: *Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXXIX*, M. Ruggiero; *Frisso ed Elle figurati in due quadretti di Ercolano e Pompei e gli Argonauti*, N. Corcia; *Pane con le ninfe*, dipinto nella *domus Cornelia*, E. Brizio; *Del Vesuvio de'tempi di Spartaco e di Strabone e del precipuo cangiamento avvenuto nell'anno 79 dell' E. V.*, L. Palmieri; *Le conchiglie pompeiane*, N. Tiberi; *De herculanensi regione Neapolis*, I. A. Galante; *Breve illustrazione di un piccolo scheletro di un quadrupede trovato in Pompei*, N. Tiberi; *Le case fulminate di Pompei*, A. Scacchi; *Del significato della voce* pluma *di una iscrizione pompeiana*, L. Bruzza: *Le tavolette cerate*. Pubblicazioni e commenti, D. Bertolini; *Giasone e Pelia*, dipinto pompeiano, G. Ghirardini; *La villa de' Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca*, D. Comparetti; *Illustrazione delle piante rappresentate ne'dipinti pompeiani*, G. Comes; *I monumenti della villa ercolanese*, G. de Petra; *Delle fornaci e de'forni pompeiani*, L. Fulvio. — Parte seconda: *De' lavori geodetici in Pompei*, G. Tascone; *Gli scavi dal 1873 al 1878*, L. Viola; *Le pitture murali campane, scoperte negli anni 1867-1879*, A. Sogliano.

si stampano presso di noi con la collaborazione di molti, d' ordinario riescono senza omogeneità; c'è sempre qualche cosa che ti offende, come, per dirla col Giusti:

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un oboe
Fuori di chiave.

Ed infatti quel che subito colpisce, nella lettura anche di questo volume, è una disuguaglianza grande nel metodo e nell'indirizzo scientifico de'lavori che contiene, una giusta posizione di vecchio e di nuovo, che non può certo ispirare delle considerazioni molto confortanti sullo stato attuale della scienza nel nostro paese. Accanto a qualche lavoro eccellente e a parecchi buoni o discreti ce n'è di quelli che pur troppo rimangono lontani perfino dalla mediocrità.

In questa rassegna io mi limiterò a render conto brevemente delle dissertazioni attinenti all'archeologia o alla filologia. Tra queste la memoria più geniale, e destinata certamente a *far rumore* tra gli eruditi, è quella del prof. Comparetti. L'illustre filologo si è proposto di determinare a chi potesse appartenere quella villa di Ercolano, da cui vennero fuori tanti tesori artistici e la collezione de'papiri. Che questi formassero la biblioteca di Filodemo, era già stato sospettato da qualche dotto straniero, mosso dal considerare che difficilmente altri avrebbe potuto raccogliere e conservare così scrupolosamente, se non tutte, certo la maggior parte delle opere (alcune delle quali non destinate, come pare, nemmeno alla pubblicità) d'uno scrittore, il cui valore filosofico è di ben poca importanza. Questo era tutto quel che si sospettava intorno alla provenienza e alla composizione di una tale biblioteca, e sebbene l'argomento sia grave, nondimeno così isolato non poteva dirsi decisivo. È merito del Comparetti l'aver aggruppato con molto acume intorno a codesto argomento altri indizi non lievi, come la grande prevalenza numerica dei papiri greci sui latini e il fatto che, quantunque tra la morte di Filodemo e la catastrofe vesuviana interceda uno spazio di tempo superiore a un secolo, non si trovi nessun papiro greco, tra quelli letti finora, che sia posteriore ai tempi del filosofo; ed aver potuto così stabilire con sicurezza, che i volumi disotterrati ad Ercolano o dovessero costituire la biblioteca di Filodemo, o almeno appartenere ad un amico di Filodemo, anch'esso epicureo, e tanto intimo di lui, che o dall'autore fosse tenuto o egli medesimo si tenesse al corrente di tutti gli scritti anche insignificanti dell'epicureo di Gadara. Ma codesti libri sono stati trovati in una magnifica villa, decorata d'insigni capilavori artistici, che, lungi dall'appartenere ad un *graeculus* come Filodemo, doveva esser proprietà di qualche doviziosa e potente famiglia

romana. Dunque, nell'un caso o nell'altro, la biblioteca doveva trovarsi in casa d'un ricco e splendido signore, che amasse di circondarsi di tutte le delizie che una cultura ed un gusto raffinato gli potessero suggerire, ed avesse probabilmente anche ospitato addirittura l'amico filosofo. Or chi mai poteva esser costui? E qui il Comparetti, sulla testimonianza esplicita di Cicerone (*In Pis.* 28 seg.), ponendo in rilievo le relazioni intime che per non meno di 30 anni legarono Filodemo con L. Calpurnio Pisone, ne deduce che il padrone della villa non poteva esser che costui. La questione è posta così bene e la conclusione dedotta con tanto rigore, che chi legge, come avviene allorchè uno si trovi innanzi ad una verità evidente, subito si domandi: « Come non ci si è pensato prima? » Ha ragione dunque il Comparetti di dire: « La villa ercolanese è la villa di L. Calpurnio Pisone Cesonino ed è ben degna di lui, e ciò, dopo quanto ci dice Cicerone, è provato evidentemente dalla natura e composizione della biblioteca che ora possiamo più esattamente chiamare la biblioteca di Filodemo nella villa di Pisone. » Di quest'uomo, dopo il 43 av. C., tace ogni ricordo. È ben naturale pensare che, non potendo più vivere in un ambiente politico divenuto per lui intollerabile, si fosse ritirato lontano da Roma, in qualche città della sua Campania (Cicerone lo chiama *Campanum Consulem*) a godersi gli agi procuratigli dalle sue ricchezze e i diletti suggeritigli da un epicureismo, che egli aveva sempre interpretato, per non dir altro, senza pedanteria, [1] facendo assegnamento sulla condiscendenza del filosofo, bisognoso di protezione. A Ercolano Calpurnio Pisone deve essersi ritirato « col suo Filodemo, coi suoi greci, coi suoi libri, » trasformando l'immensa casa in uno splendidissimo museo.

Immaginiamoci ora quest'uomo circondato da artisti: come non pensare che egli siasi dovuto far ritrarre e forse anche più volte? E se questa d'Ercolano è la sua villa, tra' tanti busti trovati non vi sarà anche quello del padron di casa? E dato che ciò si verificasse, chi non vede quanto valore acquisterebbero le congetture precedenti? Ora è noto che il più cospicuo tra' busti di bronzo rinvenuti è quello a cui la comune opinione, senza argomenti di fatto, attribuì il nome di Seneca. Il Winckelmann osservò che la fattura di quell'opera insigne non s'accordava con le notizie che Plinio ci ha tramandato intorno alla decadenza dell'arte di fondere il bronzo a' tempi di Nerone, ma non spinse oltre le sue ricerche. Il professor Brizio, riconoscendola anteriore a' tempi di Nerone, ha pensato su fondamenti non molto solidi a Fileta di Coo. [2] È però notevole, che gli

[1] Cicerone lo afferma, e parrebbero attestarlo alcune delle opere d'arte trovate nella villa.

[2] Gli argomenti del Brizio sono i seguenti: Il nostro personaggio dev'essere un greco, perchè greco è il tipo della sua fisonomia; dev'essere un contemporaneo, più o meno, di Epicuro, Ermarco e Zenone, come si può congetturare dal-

altri busti del medesimo personaggio (alcuni de' quali, se non tutti, evidentemente copiati dal nostro) son tutti ad esso inferiori per pregio. Or bene, questo busto risponde esattamente perfino nelle caratteristiche più minute, alla prosopografia, che si può far di Calpurnio, dalle parole di Cicerone: lo dimostra egregiamente il Comparetti, raccogliendo e confrontando col busto, uno per uno, i passi dell'oratore romano Ed è curioso che questo busto faccia su noi la medesima impressione che sui Romani faceva l'originale; e come quelli s'illusero credendo di vedere in Pisone un filosofo, un uomo di serietà e di severità antica, così si sono illusi i posteri che nel ritratto di lui han creduto di vedere il ritratto di un uomo logoro da lunghe meditazioni e da studi penosi. Infatti, anche prima che si fosse pensato a Seneca o a Fileta, un pittore, il Rubens, lo aveva già riprodotto in un suo quadro come testa di un antico filosofo, ed a Pompei s'è trovato una replica in marmo del nostro busto insieme con quello di Epicuro. Nella villa di Ercolano, invece, il preteso Seneca o Fileta non si rinvenne insieme a' bustini di Epicuro, Ermarco e Zenone Sidonio, ma isolato. E forse in questa villa, tra busti affatto ideali, dovevano esserci gli amici di Calpurnio; ma disgraziatamente non abbiamo dati per riconoscerli Un sol busto si può, dopo quel che si è detto e dietro la scorta di Cicerone, determinare con quasi piena sicurezza, quello del collega di Calpurnio nel consolato, dell'effeminato A. Gabinio, cui gli Accademici ercolanesi dettero il nome di Tolomeo Apione, mentre il Visconti lo ritenne muliebre e lo battezzò per Berenice. Anche qui la conformità tra le parole di Cicerone e i tratti caratteristici del voluto Tolomeo è davvero sorprendente. Quanto a' diciotto papiri latini, di cui un solo s'è potuto finora svolgere,[1] trovati a parte riuniti con una scorza d'albero e coperti da una tavola, devono essere una aggiunta posteriore fatta alla biblioteca dei discendenti di Cesonino che forse non dividevano i gusti esclusivi del loro antenato sui Greci.

Tutti questi, non si può negare, isolatamente non sono che indizi, ma così gravi e così armonizzanti fra loro, da acquistare il valore d'una prova contro cui difficilmente si potranno elevare delle serie obbiezioni. E il Comparetti ha avuto l'invidiabile fortuna di veder confermate, quasi in un modo esplicito, le sue induzioni da una scoperta comunicatagli dal de Petra, quando egli aveva già finito il suo lavoro. Il de Petra gli diè notizia di una iscrizione frammentata rinvenuta nella villa di Ercolano, in cui si

l'essersi il busto di Ercolano trovato forse insieme a quelli di codesti filosofi; dev'esser un poeta, perchè il busto del Palatino è coronato di edera, e questo poeta non può esser che Fileta, sulla cui *gracile costituzione* si hanno esplicite testimonianze negli scrittori antichi. Tra codesti argomenti l'unico che non sia molto vago — quello del posto occupato dal busto — è inesatto.

[1] Contiene frammenti di un poema intorno alla battaglia di Azio, che si crede di Rabirio, fiorito circa il principio dell'impero di Tiberio.

legge TELESPIS· Q Comunque voglia intendersi il principio e l'ultima lettera dell'iscrizione, nel PIS· del primo rigo non si può vedere che l'abbreviazione del cognome *Pisonis*. Contro un tal complesso di fatti è di ben poco valore l'obbiezione che si può desumere dall'essere il busto del Palatino cinto di una corona di edera o dall'estesa riproduzione del nostro personaggio. Se fosse un poeta non avremmo dovuto trovare coronati tutti o la maggior parte de' busti di esso e principalmente quello che pare abbia servito di modello agli altri? E chi può dire quanti fossero i rami della famiglia Pisone che per una boria, non ingiustificabile, amassero d'avere il busto d'uno de' rappresentanti più illustri del loro casato? Oltre di che non è impossibile che in un periodo in cui l'arte romana si dilettava soprattutto del caratteristico, trascorso già più d'un centinaio d'anni e perdutasi la memoria dell'uomo ritratto in quel busto, si riproducesse, non per altra ragione, un tipo che è davvero tanto caratteristico.

Pieno d' interesse scientifico e intimamente connesso con la monografia del Comparetti è il lavoro del prof. Giulio de Petra. Egli ha pubblicato la pianta, che l' ingegnere Carlo Weber levò degli scavi della villa ercolanese a misura che si venivan facendo, insieme col testo esplicativo.[1] Ma poichè questo giunge sino al 20 luglio 1754, così il de Petra ha dovuto completare il lavoro, raccogliendo con amorosa ed intelligente pazienza, a cui non mancherà la lode de' dotti, dalle relazioni degli scavi e da altri documenti, come dalla tradizione e dallo studio de' monumenti, tutte le illustrazioni necessarie alla pianta del Weber. Le accurate ricerche del de Petra, oltre al correggere parecchie inesattezze degli accademici ercolanesi, han messo in evidenza che de' monumenti di Ercolano, i più preziosi per la storia dell'arte greca provengono da questa magnifica villa, scotendo così sensibilmente l'opinione della vantata superiorità del gusto artistico degli Ercolanesi rispetto a' Pompeiani, superiorità che gli scavi posteriori non pare abbiano confermata.

Il signor Ruggiero nel suo lavoro con quella competenza che gli viene da una seria cultura, da un ingegno chiaro ed acuto e dall'esperienza acquistata in diciassette anni spesi nel dirigere con tanta lode gli scavi, discute tre argomenti speciali: *la configurazione del lido di Pompei; il mese e il giorno della eruzione: in qual modo e con quali effetti si può credere che seguisse l'eruzione*. Da un luogo di Livio (*classis romana..cum appulsa Pompeios esset*, IX, 38) molti han creduto che Pompei fosse posta sul mare. Il Rosini, e dopo lui parecchi, stimarono che il mare s'avvicinasse a Pompei da due lati; ma il Ruggiero, facendo scavare quat-

[1] Questa pianta, che era andata smarrita non si sa come, è stata riacquistata dalla Direzione degli Scavi.

tordici fosse in vari luoghi della campagna pompeiana, è venuto nella conchiusione che a levante del Sarno il lido antico poco o punto differiva dall'attuale, mentre ad occidente descriveva un arco il cui punto culminante non poteva eccedere il luogo in cui oggidì la strada ferrata s' incrocia con la via di Castellammare, lontano circa un chilometro da Pompei e altrettanto dal lido presente Quanto alla data, è nota la discordanza de' codici di Plinio, che offrono parecchie lezioni oscillanti tra l'ottavo e il nono giorno avanti le calende di settembre e il terzo prima delle none di novembre. Limitandosi unicamente agl' indizi che gli scavi han potuto fornire (indizi per verità nè molto numerosi nè decisivi) al Ruggiero par lecito congetturare che la catastrofe avesse luogo d'autunno e non d'estate [1] Riguardo all'ultima tesi, è bene tener presente che non tutte le città, rovinate dall' eruzione, perirono nel medesimo modo. Ercolano, p. e., fu sommersa da un' immensa lava fangosa che con le materie trasportate elevò in alcuni punti il livello della campagna d'oltre venti metri d'altezza, e scaricandosi nel mare formò quel basso fondo, *subitum vadum*, che non permise alle navi di Plinio di avvicinarsi alla spiaggia. Pompei, invece, fu sepolta da un'abbondante pioggia di lapillo misto a pomici, che raggiunse, nelle parti basse come nelle parti alte della città, circa i tre metri di altezza, ed a cui seguì una pioggia di cenere minutissima, la quale, rassodata dall'acqua, rese possibile all'ingegno sagace del senatore Fiorelli l'interessante scoperta di riprodurre per mezzo del gesso colato le impronte dei corpi e degli oggetti esistenti in essa Oltre al lapillo e alla cenere contribuirono alla rovina della città incendi parziali, suscitati da scorie roventi, e fulmini e terremoti. [2] Degli abitanti, che secondo il calcolo probabile del Fiorelli ascendevano a dodicimila, possono essersi trovati finora tra' cinque e i seicento scheletri: i più dunque, anche tenuto conto della parte che rimane a scavarsi, si salvarono fuggendo, e ciò spiegherebbe come nelle molte stalle della città, dal sessanta in poi, non si sieno scoverti che otto scheletri di cavalli, due carri o cocchi e pochi cerchi di ruote.

[1] A questa conchiusione s'oppongono però i migliori mss. di Plinio. Cf. l'ediz. critica del Keil, Teubarer.

[2] Una di queste scorie, rinvenuta nel 1878 del peso non minore di un quintale, che ha involto, senza romperli, un vaso ed una coppa di creta, ha schiusa la via a nuove investigazioni. Il prof. Guiscardi (il cui nome ci duole di non vedere tra gli scrittori del volume), con una felice intuizione, pensò alla possibilità di fulmini, tutt'altro che rari nelle grandi eruzioni, e l'illustre prof. Scacchi, che fin dal 1877 s'era occupato della caduta delle scorie roventi, in una lettera al Ruggiero stampata in questo volume, ha svolto l'ipotesi del Guiscardi con un ricco corredo di prove, esaminate e discusse con una lucidezza ed un ordine mirabile. Dalla dissertazione dello Scacchi risulta che in tre case di Pompei, tra le disotterrate finora, le tracce di fulmini sono evidentissime e che la difformazione de' vetri, soprattutto per qualcuno, devesi molto probabilmente al medesimo fenomeno.

Nelle case della città, che dalla prima eruzione non fu sepolta del tutto, i sopravvissuti alla catastrofe e più tardi i contadini penetrarono per via di cunicoli, e ne estrassero una quantità di oggetti preziosi. E si son trovate talvolta le ossa d' incauti cercatori, con zappe ed altri strumenti travolti sotto le frane del lapillo.

Del significato della voce *pluma* nella seguente iscrizione pompeiana: *Cuspius T. f. M. Loreius M f. — Duovir d. d. s. murum et — plumam fac. coer. eidemque pro*.... discorre con acume il P. Bruzza

Il valore di codesto vocabolo, malgrado le ricerche dello Schöne, del Promis, del Nissen, è tuttavia oscuro, e il Bruzza, che è stato piuttosto felice nella confutazione delle opinioni altrui ed anche nella parte generale del lavoro, non è riuscito, ci pare, a conchiusioni del tutto soddisfacenti e sicure. In sostanza egli crede che siccome il greco πτερόν significò *ala* e *piuma*, i Latini abbian potuto impiegare il vocabolo *pluma* ad indicare qualcuna di quelle opere che genericamente eran designate col nome di *alae*. Ed opina che *pluma*, nel caso nostro, sia stato un qualche recinto di non grande altezza, coperto forse di quell'intonaco a squame come le laminette d'una corazza (a quest'intonaco avrebbe potuto ben convenire il nome di *plumatus ;* Cf. *vestes plumatae* ed equivalente al *septum clusum* di una iscrizione murata (Nov. Thes. 183, 2), alla *loricata* di un'altra iscrizione descritta dal Marini (Arv. p. 158, 552), allo *spatium loricae ambitu circumclausum* di Amm. Marc. XXIV, 5, 1) e forse al *porticum alam* di un fano peltuinate. Cosicchè *murum et plumam* vorrebbe dir lo stesso, suppergiù, che *murum et pluteum* di parecchie iscrizioni campane, ed indicherebbe, se ho ben capito il concetto dell'A. che per verità non è molto chiaro, un muro, o curvo o rettilineo, circondato a poca distanza da un altro più basso e destinato all'esercizio di qualche officina municipale. Il muro poteva servire di spalliera a' magistrati, il *pluteo* o la *pluma* per impedire il soverchio affollamento del pubblico.

Il prof. Brizio ha dato un'ingegnosa illustrazione di un dipinto pompeiano, ora quasi distrutto (Reg. VIII, Is. 4ª, n. 15), descritto dall'Helbig (Vandg., p. 203, n. 1020; Atl. tf. XII, n. 1020) che vide in esso « un mito locale della valle del Sarno per la cui spiegazione ci manca ogni punto di partenza. » Il Brizio invece ha dimostrato, e bene mi pare, che in esso dipinto si debba vedere Pan, il quale goffamente danzando rallegra le ninfe delle acque che gli sono d'intorno. L'interesse del quadro nasce da ciò, che il tipo di Pan vi è ritratto in forme affatto umane; e questa illustrazione, che trae conferma dal riscontro di altre due pitture murali pompeiane, dimostra inesatta l'opinione del Dilthey, il quale per render ragione, in uno de'dipinti da lui illustrato, della presenza di un simulacro di Pan in sembianze umane, osserva che quivi trattasi di « statua destinata alla adorazione » e presentata perciò nella « forma più venerabile. »

Invece, secondo il Brizio, alla scelta del tipo non è punto estranea la scelta del tema preso a trattare Pan barbato e con fattezze caprine apparisce di preferenza ne'soggetti del ciclo bacchico; mentre l'altro più gentile vedesi dove il dio è solitario o accompagnato con figure muliebri. Per le relazioni tra Pan e le ninfe delle acque, mi pare inopportuno di rimandare il lettore ad una serie di epigrammi dell'Ant. Pal. (VI, 11-16, 179-187), perchè da una parte questi non rispondono pienamente al concetto del ch Autore, e dall'altra non ci pare che in quel caso si senta il bisogno di una citazione letteraria. Ad un dio che spieghi il suo alto potere su'boschi e su'campi non può sfuggire la buona fortuna di mettersi in relazioni, anche troppo intime, con le ninfe delle acque che non sogliono mancare nelle foreste.

Il dott Ghirardini tratta con accuratezza di un dipinto pompeiano rappresentante Giasone e Pelia. L'importanza del quadro consiste nell'essere l'unica rappresentazione di Giasone *monocrepis* e dell'episodio con cui si apre la spedizione degli Argonauti. Il giovane Autore dopo d'aver accennato alle due versioni principali del mito, di cui la prima c'è data da Pindaro (Pyth. IV), l'altra risale a Ferecide ed è riferita poi giù giù, con lievi differenze da Apollonio Rodio, Apollodoro, Igino e Tzetza, passa alla descrizione del quadro, facendone risultare com'esso si riattacchi alla tradizione che comincia con Ferecide e diventa la tradizione comune. Il pregio principale di questo come del precedente lavoro è un'analisi giudiziosa, un uso discreto e sobrio delle fonti letterarie, che fa un contrasto veramente singolare con l'indigesta erudizione di Nicola Corcia. Il Corcia è uno de'rappresentanti sopravvissuti de'vecchi eruditi dell'Accademia ercolanese in quel che aveano di meno buono, in quella lettura sterminata sprovvista d'ogni metodo e d'ogni senso critico, in quella conoscenza di tanti fatti messi a contribuzione, non per riuscire nella ricerca della verità, ma per far pompa di un sapere vuoto in sostegno di ipotesi strane, o d'argomenti futili Anch'egli dice di voler illustrare due dipinti, uno d'Ercolano e l'altro di Pompei, ma questo non è che il passaporto per introdurre in un volume di memorie relative alle città campane sepolte dal Vesuvio quella sua infinita dissertazione, che oltre il titolo non ha nessuna ragione di esservi Il Corcia ignora il valore de'racconti mitologici per chi pretende d'illustrare i monumenti dell'arte figurata, e detto appena che si son trovati due quadri rappresentanti Frisso ed Elle, entra allegramente a vele gonfie nell'esposizione e nella critica del mito che esposizione e che critica!), confondendo tutte le testimonianze ad esso relative, tutti gli stadi pe'quali è passato, ed insistendo più volte sulla peregrina notizia, che i personaggi mitologici non sono vere persone! Credo impossibile di seguire l'Autore in un lavoro nel quale si avvicendano inesattezze e puerilità, e dove le citazioni di personaggi storici e mitologici (non

manca nemmeno la moglie di Putifarre!), di autori, di opere, di luoghi, di brani di poeti classici ... tradotti e d'etimologie all'antica, fanno venir la vertigine a chi si prenda la pena di leggerlo. E poi a che pro? Per imparare che la giusta interpretazione del mito è una interpretazione astronomico-simbolica che ἀτάμας è lo stesso d'ἀταμιευτος, che Ino viene da νάω, che i Lelegi a p. 63 sono popoli di varie tribù e d'origini eterogenee, nella pag. seg. sono di origine egiziana, anzi sono la stessa cosa degli Ieseos, che, in parentesi, non sono egiziani, e nella nota 1 della medesima pagina diventano sull'autorità di Omero della medesima stirpe de'Pelasgi i quali a pag. 60 nell'Etnologia del signor Corcia sono alla lor volta egizi; che Αἶα a pag 63 è « molto probabilmente » lo stesso che Αὖα da ἀάζω e a pag. 75 lo stesso che Γαῖα, e tante altre cose del medesimo genere? Non mi pare che ne valga la pena. È difficile dire se l'Autore avesse avuto in mente un qualche concetto; quel che si può affermare è, che se c'era, nel suo lavoro è scomparso sotto l'immane peso di una farragine di roba completamente estranea all'argomento. E mi son rammentato, nel leggere questo lavoro, d'un aneddoto narratomi da un illustre filologo romano. Costui conosceva nella sua gioventù un vecchio erudito, il quale dimandato da lui a che ne stesse d'una certa opera che aveva allora tra le mani, soleva rispondergli: L'opera, caro mio, è bell'e finita: non mi resta che *rimpinzirla!* E il signor Corcia l'ha davvero *rimpinzita* a dovere. Figuriamoci: è un lavoro di circa sette fogli di stampa!

Il lavoro del signor Galante si fa notare soprattutto, perchè è l'unico scritto in latino ed anche in eccellente latino: sotto questo riguardo non si può che lodarlo. Ma non possiamo dir lo stesso del contenuto del suo lavoro. L'A. si propone di rintracciare, perchè mai una regione di Napoli si chiamasse *ercolanese* e in seguito *di Forcella*. L'argomento, che è per sè stesso d'un interesse abbastanza limitato, è svolto con una certa leggerezza, e tutto il sistema di prove si riduce a tre o quattro congetture più o meno probabili, delle quali l'A per il primo, che apparisce giovane di buoni studi e d'ingegno non comune, difficilmente può credersi soddisfatto.

Il lavoro del signor Dario Bertolini non è, in fondo, che la traduzione di un lungo brano di una memoria del Bruns: *Die pompeianischen Wachstafeln* (*Z. f. Rechtsg.* Bol. XIII), in cui s'impugna con poco fondamento l'opinione del Mommsen intorno all'importanza di codesti documenti nel segnare il passaggio dall'*acceptilatio* al chirografo; seguita da poche osservazioni in sostegno della tesi combattuta. L'avv. Bertolini non ha mancato di chiudere il suo lavoro con un brillante squarcio lirico.... in prosa, che non ha molto a che fare con l'argomento, ma che è destinato di sicuro a sottrarre i lettori dall'impressione poco favorevole che deve produrre il suo lavoro. Gli auguro che ci riesca!

Nella memoria del dottor Viola che vuol essere una continuazione dell'opera del Fiorelli, *Relazione intorno agli scavi di Pompei*, si sarebbe desiderata un'esattezza maggiore ed un po' più di cura nella trascrizione delle numerose epigrafi citate.

Non voglio terminare questa parte della mia povera rassegna senza una parola di lode per il *Catalogo delle pitture murali campane* dell'operoso dottor Sogliano. Per la diligenza con cui è fatto, pochi lavori in questo volume mi pare gli si possano paragonare; per l'utilità immediata che arrecherà agli studiosi dell'archeologia, appena qualcuno. Il miglior elogio che gli si possa fare è di dire, che l'Helbig non avrà a vergognarsi di questo supplemento del giovane e modesto pompeianista.

Della parte tecnica o relativa alle scienze naturali non parlerò. Solo, come una mia impressione, mi permetto di osservare che mi son piaciuti molto i disegni, opera del Toppi, che lavoro magistrale mi pare la dissertazione del prof Scacchi e interessante quella del Fulvio, che le due paginette del Palmieri riescono una disillusione per quanti sono abituati ad accoppiare il suo chiaro nome a quello del Vesuvio, e che il prof. Comes ha sciupato un argomento, che non è privo d'interesse e che dal lato botanico può anche essere stato trattato da lui abbastanza bene, infarcendolo di citazioni letterarie in gran parte sbagliate e di etimologie ridicole.[1]

EMIDIO MARTINI.

[1] Eccone qualche saggio: A pag. 195 per provare che i Romani conoscevano le castagne *lessate* adduce questi versi di Marziale (V, 78)

Et quas docta Neapolis creavit
Lento castaneae vapore *tostae*, etc.

A pag. 199 si legge: « Sprengel opina che il legno di cipresso per la sua *leggerezza* fosse stato adoperato da Noè alla costruzione della famosa Arca (Hist. R. herb. p. 17), de lignis laevigatis (?) (Gen. 6). Anche Orazio usò quasi lo stesso epiteto pel cipresso.... *carmina fingi* Posse linenda cedro et laevi servanda cupresso. » Ma che c'entra l'arca di Noè e che hanno di comune *laevigatus* e *laevis* con leggiero?

A pag. 212: « Si riteneva che questa pianta [il lauro] fosse intangibile dal fulmine: *Tum* [*Tum*] *spissa ramis laurea fervidos Excludet ictus.* » Ma i *fervidi ictus* sono quelli del sole, non quelli del fulmine!

Ed ora qualche etimologia. A lei, prof. Ascoli!

A pag. 204 (a): Fico « Greco σύκον e συκῆ con la mutazione di συ in φυ; lat. *ficus;* celtico *figuerez;* teut. *feige:* sl. *fige:* ungh. *fwege;* anglosass. *fic*, probabilmente [com'è modesto] tutti originari dall'ebraico *Fag*, da *fecondità*, per l'ubertosità della pianta. »

A pag. 207 (a) Edera « Forse da *harendo* [sic!], perchè si attacca o da *edendo*, perchè corrode i sostegni [!] »

A pag. 211 (a) Lauro « Forse da Δάφνη lode [!!!], perchè se ne coronavano i vittoriosi. »

A pag. 226: « Papaver da *papo* [sic] forse perchè se ne mescolava il seme alla pappa de' bambini per conciliare loro il sonno. [Che non abbia piuttosto relazione col Papa?] »

Ed a pag. 204 si trovano citati anche i *carmi* di Pausania!

RASSEGNA POLITICA

La discussione sul macinato. — Al Ministero sarebbe giovato indugiarla. — Tre risoluzioni possibili. — Una modificazione della legge e la preferibile. — La dichiarazione del ministero Freycinet alla Camera. — La politica via via più coraggiosa e decisa dell'Austria. — Dove accennino a finire le pratiche del principe Bismark col Vaticano.

Il voto del Senato non recò la più piccola maraviglia a nessuno, sia alla capitale, sia nelle altre parti dello Stato; tanto era preveduto per cosa certa, e non da quando fu incominciata la discussione e via via si vedeva dove questa andasse a parare, ma da prima che fosse aperta e da mesi. Ciò che mostrerebbe, che molte volte nelle faccende pubbliche, non meno che nelle private, chi ci sta dentro ne forma meno chiaro e netto giudizio di chi n'è fuori; perchè chi è fuori ha il suo pensiero più libero, non portando in sè quell'ingombro di interessi e di passioni, che facilmente l'illudono e lo riducono a sperare e ad aspettarsi l'esito che gli conviene.

Senza di questo non si potrebbe capire, come il ministero si sia dato così calorosamente le mani attorno, per affrettare un voto, che senza dubbio non gli dà forza, in luogo di permettere che le cose procedessero secondo il loro andamento naturale. Andar cercando con tanto affanno voti contrari non è uso ordinario dei ministeri. Se anche poi è vero che ad ogni modo non lo si sarebbe evitato, è vero pure che l'incontrarlo più tardi sarebbe stato un male minore, a cui si sarebbe congiunto un dignitoso risparmio di pene inutili e di illusioni sempre dannose.

Era sorto, si può dire, nel seno del ministero stesso fra due successivi ministri delle finanze un grave dissidio sulle previsioni del bilancio del 1880. L'on. Grimaldi aveva affermato che l'abolizione del quarto della

tassa sul macino del grano traeva seco un disavanzo. L'on. Magliani invece, fatte nel bilancio alcune modificazioni e segnatamente introdotte alcune economie e indugiate ad altro tempo certe spese, era venuto alla conchiusione opposta, che cioè il bilancio si sarebbe chiuso ancora con un avanzo. Che di più semplice del lasciare che una questione così rilevante e da cui dipendeva l'altra, se fosse possibile o no di abolire il quarto della tassa sul macino, fosse esaminata e risolta dalla Camera prima che il Senato si facesse a esaminare questa seconda? Temeva il ministero che la questione sul bilancio non fosse decisa a favore suo, che l'avanzo cioè preveduto dall'on. Magliani non venisse fuori così lucente, da esser veduto anche dal Senato, che insomma l'on Grimaldi avesse in tutto od in parte ragione? E allora, perchè pretendere dal Senato un consenso, ch'esso prevedéva potergli mancare anche nella Camera, perchè volere che il Senato decidesse, se era possibile o no di restare fedeli al programma *nè disavanzo, nè macinato*, quando la discussione sul bilancio non era finita, cioè a dire mancava il fondamento a una risoluzione coscienziosa e pensata secondo il programma dello stesso ministero? Che poteva fare il Senato fuorchè sospendere di deliberare?

Ma poichè ora la cosa è fatta, nè giova il considerare se e come si fosse potuto evitarla, tre differenti risoluzioni, posto il voto del Senato, erano possibili; o sciogliere la Camera e far le elezioni, o accrescere in Senato i voti colla nomina di cinquanta o sessanta nuovi Senatori, o chiudere la sessione ritirando la legge sul macinato Quest'ultimo partito fu quello a cui si appigliò il ministero e, diremo subito, purchè sia e resti il solo, non si congiunga cioè più tardi anche a quello di spostare la maggioranza in Senato, è senza paragone il più ragionevole, il più opportuno, il più equo e più savio fra tutti.

Lo scioglimento della Camera, oltre all'interrompere la discussione dei bilanci, avrebbe potuto aver per effetto di provocare una specie di manifestazione popolare contro il Senato, non potendosi pretendere dagli elettori tanta maturità di consiglio che da sè votino per chi vuol mantenere le imposte, piuttosto che per chi si propone di levarle. Questa abnegazione patriottica difficilmente si trova in piazza, senza soggiungere che la piazza non è il luogo, in cui si esaminino e si intendano meglio e meglio si giudichino questioni complicatissime come quelle della finanza. Ci sarebbe, in certa maniera, appello da chi sa a chi non sa, dalla parte più disinteressata, e più in grado di dominarsi e di contenersi, a quella che si governa di più co' suoi istinti e cede alle sue passioni; la qual parte però non è, in grazia del numero suo, la meno importante, e dovunque andasse a prendere le ragioni del voto, riescirebbe con questo, non già a impiccolire il credito o l'autorità del primo corpo dello Stato,

non a scemare efficacia alle sue risoluzioni. Indirettamente o direttamente, volendolo o non volendolo, gli si solleverebbe intorno un'atmosfera malsana, che anche senza avere influenza sulle sue deliberazioni, l'obbligherebbe a uno sforzo per difendere la sua indipendenza.

Peggio però d'ogni cosa sarebbe stato o sarebbe, poichè alcuni pretendono che il disegno non sia abbandonato, la nomina di un gran numero di senatori per accrescere i fautori dell'abolizione del macinato tanto che bastino ad approvare la legge. Che la cosa sia stata e sia ancora esaminata fra le possibili, è innegabile, ma non crediamo che i ministri possano mai essersi fermati o fermarsi in questo pensiero. Dove infatti andrebbe in tal caso la sincerità e l'autorità della deliberazione e dove la dignità del Senato? Il quale non sarebbe mai libero di manifestare la sua opinione, quando avesse a temere, non convenendo col ministero, di vedersi aggiunte altre persone fino al dì avanti estranee a lui Non c' è nessun corpo deliberativo o consultivo, che accettasse l'ufficio suo a questi patti, poichè distruggerebbe sè stesso, si ridurrebbe a non esistere che per forma, non avendo altra facoltà che quella di acconsentire. Ciò senza considerare che i cinquanta o i sessanta non si troverebbero; che ben pochi potrebbero accettare una dignità che apparisse, anche senz'esserlo. il compenso di una condiscendenza convenuta; che in fine, supposto che per un dì si trovassero, difficilmente un buon numero si serberebbe fedele il dì appresso. Molti infatti sentirebbero tanto più vivo il bisogno di mostrarsi indipendenti, votando contro il ministero, quanto più forte sarebbe il sospetto che potessero non esserlo votando a favore. Ma poi, oltre tutto, dove lasciamo la prerogativa della Corona? Non vogliamo dire che il Senato sia il braccio del Re, e nemmeno la sua rappresentanza, ma è un'emanazione sua, è l'istituzione che gli sta più presso; e lasciare che in qualunque maniera ne fosse scemata la dignità, non andrebbe disgiunto da qualche scapito per il concetto della monarchia Che un corpo nominato dalla Corona non potesse votare come gli piace senza pericolo di essere tosto rimaneggiato, sarebbe cosa che andrebbe ad indebolire l'uno e l'altra.

Ma escluso questo partito, che resta? Resta di prevalersi nel modo più coraggioso, più retto, più sano, della chiusura del Parlamento così saviamente deliberata Il qual modo non può consistere sicuramente nel ritirare il progetto per sostituirgliene uno eguale e ripresentarlo alla Camera, proponendo per la terza volta la stessa questione. Due prove vane ci par che bastino, se già non furono troppe, quando si prevedeva che la seconda avrebbe avuto l'identico esito della prima. Conviene, quindi, modificare il progetto per guisa, che anche il Senato possa accettarlo Che ad onta d'una modificazione essenziale, quale sarebbe p. e. l'abolizione di

un quinto o di un sesto della tassa per quest'anno, con un indugio a tempo inderminato dell'abolizione definitiva, che ad onta, diciamo, d'una modificazione simile l'accettasse anche la Camera, non vi sarebbe alcun dubbio. È ben vero, che nel luglio dell'anno scorso essa tornò a votare a gran maggioranza il progetto ripropostole dal ministero Cairoli; ma è vero anche, che se non osa mantenere le tasse, quando il ministero, sul quale cade la maggiore reponsabilità, viene a proporle di abolirle, essa non ha mai mostrato desiderio di suscitare un dissidio col Senato e appunto per evitarlo aveva rovesciato pochi giorni prima il ministero Depretis. Nella Camera la maggioranza numerica non è di teste bruciate nè di rompicolli, e sarebbe felice di rimediare con una transazione a un errore manifestissimo e confessato lealmente da una gran parte di quelli stessi che prima lo negavano.

Ed è giusto ed è naturale. L'abolizione del macinato, come altri scrisse e come è provato dai fatti, non entrò mai nel programma della Sinistra. Quando si fecero le elezioni nel 1876 rarissimi furono quelli che la promisero. Alla Camera poi, bisogna dire che per ben due anni la Sinistra si adoperò a rassicurare la maggioranza intelligente del paese, dichiarando apertamente che le tasse, compresa quella del macinato, non si potevano abolire. Non fu se non dopo la scoperta dei 60 milioni di avanzo, che quest'illusione nacque, diventò un oggetto di gara fra le principali frazioni della Sinistra, e ci trasse dove oggi siamo L'illusione però è svanita. Ciò che resta è il dovere di rendere omaggio alla verità, di tornare, non già in tutto, ma in parte, indietro, salvando le finanze, evitando il dissidio col Senato, mettendo innanzi a tutto, finchè c'è tempo, non l'ostinazione cieca e partigiana, ma il bene del paese. Se un errore fu commesso in questi due anni, il peggio è ancora perseverarvi. Rimediarvi è un ritornare un po' tardi, dopo un lungo e vizioso giro, ai principii con cui la Sinistra è salita al potere. E forse appunto a questo accennò l'ostinato silenzio, in cui si chiuse lungo tutta questa discussione l'on. Depretis. La sua dignità, dopo il frutto ottenuto dalla sua eloquenza la scorsa estate, poteva consigliargli un certo riserbo, ma non indurlo al silenzio in una questione in cui avesse creduto o credesse ancora possibile la vittoria. Verosimilmente egli volle serbarsi intatto per una possibile transazione Noi almeno ce l'auguriamo, per quanto questa transazione stessa, proposta da alcuni Senatori durante la discussione, sia stata dal ministero respinta. L'on. Depretis non avrebbe potuto accettarla da solo. Ma è almeno lecito credere che la parte ch'egli riserva a sè stesso nelle settimane interposte come una tregua alla riapertura del parlamento, sia quella di farsi promotore di un temperamento, che ormai è il solo che possa trarci fuori da una condizione disgraziata, il solo esente da pericoli,

il solo efficace. Ne verrebbe, è vero, la conseguenza che il ministero raccogliesse un certo numero di voti a Destra perdendo quelli dei radicali. Ma questa non potrebbe parere all'on. Depretis una grande sventura, poichè il governo si troverebbe più sicuro, più tranquillo, più libero dalla necessità di riguardi e di concessioni, che l'indeboliscono e gli scemano autorità. E forse, chi sa, potrebbesi così per una via inaspettata preparare dalla lunga quel ravvicinamento dei Centri, o insomma di tutti i liberali temperati, di cui si sente da un pezzo il bisogno, ma che diverrà indispensabile, quando nelle prossime elezioni sorgano numerosi, e colla veste loro non con quella degli altri, i clericali.

In una risoluzione suggerita dal buon senso, dall'amore del paese, non meno che dal rispetto dovuto alla verità, ci stan tante cose; basta solo che questo buon senso, quest'amore, questo rispetto la vincano sulla vanità puntigliosa, sulla cieca ostinazione, sul desiderio d'una popolarità ingannevole, perchè il vero col tempo viene a galla da sè e risplende in maniera che tutti lo vedono. In due o tre anni o le finanze dissestate e i redditi scemati, o le nuove tasse, appunto come nuove più gravose e più odiose, indebolirebbero la Sinistra infinitamente di più che il rinunciare in tempo ad una illusione. Si vuol vedere se è vero? Le due deliberazioni del Senato, quella dell'anno scorso e questa di quest' anno, non provocarono in nessuna parte d' Italia la più leggera manifestazione in contrario, quantunque i più ostinati a veder le cose dal lato delle loro passioni, dicesi, se l'aspettassero. Non un segno, non un indizio, neppure fra quelli che in fine non hanno obbligo di capir molto, che il Senato paresse aver preso, nè una volta nè l' altra, una risoluzione impopolare. È anche questo un fatto di cui il ministero deve tenere conto, sia rispetto alla questione in sè, sia alle condizioni del partito dominante e alla situazione parlamentare.

La quale cosa, notata già tante volte, presenta sempre una maravigliosa analogia con quella del Parlamento francese. In Francia tiene il luogo della questione sul macinato l'art. 7 della legge Ferry, approvato anche là dalla Camera, ma dal Senato respinto. Del resto, un ministero nuovo, che amoreggia sotto mano coi radicali, che pretende di esser uscito dalla concordia delle due più numerose frazioni della Sinistra, le quali penano tuttora a convenire fra loro, con un partito poco numeroso del Centro in dissoluzione, o in formazione secondo i timori o le speranze di chi lo guarda. Le faccende che agitano i partiti in Francia sono essenzialmente diverse dalle nostre, non avendo noi, grazie al cielo, da discutere nè un'amnistia, nè una purificazione della magistratura e dell'esercito, ma le relazioni del ministero colle frazioni della maggioranza e di queste frazioni fra loro non potrebbero essere più somiglianti alle nostre.

Il Presidente del nuovo ministero, nella dichiarazione letta alle due Camere, disse che « il cangiamento di gabinetto non significava l'abbandono di quella politica prudente e misurata che, all'interno come all'estero, conviene alla situazione della Francia. » — « Nè più di questo lo stesso cangiamento indica un'alterazione nei rapporti delle varie frazioni della maggioranza repubblicana. Esso indica soltanto che, grazie al terreno conquistato e alla provata solidità delle sue istituzioni, la Francia può ormai avanzarsi risolutamente nella via delle riforme necessarie e dei graduali miglioramenti. » Di queste riforme e di questi miglioramenti pare che, sotto il ministero Dufaure e anche sotto il ministero Waddington, non fosse ancora arrivato il tempo, e l'èra della felicità sia incominciata precisamente coll'ultima crisi. Accennando poi « alle questioni poste dagli avvenimenti, » il Presidente del ministero dichiarò che questo avrebbe difeso innanzi al Senato la legge Ferry, avrebbe riorganizzato la magistratura, riformato il personale amministrativo, e presentata una nuova legge sulla stampa informata ai più larghi principii di libertà. L' amnistia plenaria, che tutti sapevano sarebbe stata chiesta dai radicali, fu passata interamente sotto un silenzio molto espressivo, avendovi il Ministero fatto un'allusione assai manifesta colle parole: « Tali sono le questioni che crediamo *possibile* e *necessario* risolvere. » Ciò che vuol dire che tutte le altre, e tra le altre l'amnistia, non sono per il Ministero nè tra le necessarie nè tra le possibili. Come si vede, c'era di che i radicali da una parte e il Centro sinistro dall' altra si trovassero poco lusingati e si mostrassero poco contenti. Le controversie però sul programma ministeriale non durarono lungamente, essendo ai commenti delle frazioni meno soddisfate sottentrato subito il lavorio delle altre due, della Sinistra pura e dell' Unione repubblicana, per costituire insieme una maggioranza stabile e rendere meno incerta e meno stentata la vita del governo. Ma le faticose pratiche per un accordo, avendo ciascuna delle due frazioni voluto assorbire in sè l' altra, non giunsero a conchiusione. Perciò il ministero non ha oggi maggiore consistenza di quando nacque; il che non vuol dir che per ora sia molto debole, essendo sempre le due frazioni pronte ad unirsi ogni qualvolta sorga la necessità di far fronte a una terza. — Curioso a notare è, che la nascita di un ministero che si sente in grado di dar mano alle riforme desiderate dalla Sinistra, cioè insomma il trionfo del sig. Gambetta, abbia recato con sè l' effetto che nella Camera fosse a questo scemato il favore. È in parte la conseguenza di alcune speranze necessariamente deluse via via che un uomo dalle promesse vaghe e generali è costretto a determinar meglio i suoi propositi per avvicinarsi alla pratica Ma in parte non è mancata in alcuni una certa invidia, un certo sospetto, un certo timore di crearsi

un padrone, come suol accadere in ogni luogo quando un uomo apparisce diventar troppo grande, ma come accade più facilmente che altrove in Francia. dove nessuno può parer grande, senza che gli altri credano di diventar piccoli In Francia è più facile il salire che il conservarsi alla stessa altezza; in altri paesi più docili, più sommessi e tranquilli, è più facile il conservarsi che non sia il salire.

Non meno importante della dichiarazione del ministero francese, fu quella, benchè riguardi tutt'altre faccende, del barone Haymerle a una commissione parlamentare. Il Cancelliere austro-ungherese cominciò dall'affermare per la prima volta una cosa che tutti avevano indovinato fino dal tempo del trattato di Berlino, ma ufficialmente non era mai stata detta, che cioè l'Austria-Ungheria conserverà la Bosnia e l'Erzegovina. Questi due paesi formeranno dunque parte integrante della monarchia sotto l'egida della poderosa alleanza, che l'Austria conchiuse da ultimo. Rispetto alla quale il barone disse che dal 1870 l'Austria non aveva lasciato di mirare a costituire una forte unione nel centro d'Europa Della qual cosa in vero non tutti s'erano accorti, avendo l'Austria opposto una serie interminabile di dubbi, di esitanze e di contraddizioni alla Prussia, che faceva ogni sforzo, per sospingerla a immischiarsi a fondo nelle cose d'Oriente, ad allargarsi verso il Mezzogiorno e a diventare sempre più slava. Comunque, l'Austria s'è infine risolta a prendere una posizione decisa e netta, della quale, se non sa nessuno quali saranno le conseguenze lontane, si vedono però le vicine. Una di queste è la protezione che l'Austria, come il Cancelliere ha annunciato, deve concedere al Montenegro, a cui nel trattato di Berlino fu tolto ciò che i preliminari di Santo Stefano gli avevano conceduto per dargli assai meno, e che questo meno l'aspetta ancora. In altri termini l'Austria fa sua la causa del Montenegro, di cui per anni ed anni e fino ai detti preliminari serbò il protettorato la Russia e ch'era per l'Austria uno spino negli occhi. Quanto alla Serbia, l'Austria esige l'esatto adempimento della convenzione speciale conchiusa fra il generale Alempics e il conte Andrassy. Ossia in conchiusione l'Austria, fatta sicura dalla sua alleanza colla Germania, una delle conseguenze del trattato di Berlino, va cavando tutto il profitto possibile da questo trattato, e allarga ed accresce a poco a poco la sua influenza nella parte orientale della penisola dei Balkan, prendendo il posto che apparteneva alla Russia; alla quale rimane la consolazione, che da più costose vittorie nessuno raccolse mai così tremenda sconfitta.

Intanto in Prussia non mancò qualche indizio di quello che ci parve sempre dover avvenire prima o dopo, che cioè le interminabili pratiche del principe di Bismarck col Vaticano appariscano un espediente politico per tenere momentaneamente a bada i conservatori e si risolvano in nulla. La *Corrispondenza provinciale*, di cui son notissime le relazioni intime

col governo, rispondendo a un giornale di Roma, dichiarò che queste pratiche erano opera, non già del Gran Cancelliere germanico, ma del ministro dei Culti, il signor Puttkamer, sul quale solo perciò ne ricadeva la responsabilità. Conchiusione, se vogliamo, un po' piccola, dei tanti discorsi e dei tanti comenti dell'anno passato in ogni parte d'Europa, nè più misurati e prudenti in Italia che altrove, intorno a una specie di conversione del principe, al suo abbandono del *Kulturkampf*, alla prossima revoca delle leggi del maggio, al suo abbraccio col nuovo Papa. Quello che allora ci parve di poter dire, che il principe, pure temperando la sua rigidezza nella pratica di quelle leggi, non avrebbe mai nè voluto, nè potuto mutar pensiero essenzialmente in questa parte, non sembra lontano dall'avverarsi. Un gran politico in Germania potrà essere ogni cosa, fuorchè non essere protestante.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

La Commedia di Dante Alighieri, raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore da GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880. (Un volumetto in-32 di pag. C-622).

Prima attrattiva di questo grazioso volumetto è la bella stampa, che mentre permette di racchiudere la *Divina Commedia* in un libro tascabile, ha poi caratteri di tal misura e talmente spazzieggiati, che non offendono nemmeno le viste deboli. Ma questo sarebbe troppo poco. Ciò che preme, è che la lezione del testo qui adottata fu stabilita dal primo Dantista d'Italia, dal prof. Giuliani. Egli prese a fondamento la edizione della Crusca quale fu ricorretta e ripubblicata dai moderni Accademici nel 1837, tenendola come la *volgata*, come quella che meglio corrisponde ed ai Codici più autorevoli ed alla maniera propria di Dante, quale l'insieme delle sue opere fanno chiara. Poche variazioni vi intromise da altre edizioni e da codici, e poche mutazioni fece il Giuliani stesso congetturate dalla convenienza del sentimento, e dal confronto con altri passi danteschi. E certo niuno con più diritto di un sì profondo studiatore e interpetre degli scritti danteschi poteva vantarsi di *aver raffermato il testo secondo la ragione e l'arte di Dante*, per quanto possa parere ardita siffatta promessa. Delle varianti da lui congetturate rende egli ragione in un discorso posto a principio del volume dopo la prefazione. Non sappiamo quanti fra i Dantisti si arrenderanno all'autorità del Giuliani in una materia così dubbia e dove anche il gusto ha la sua parte. A noi pare che alcune delle varianti siano irrepugnabili, principalmente quella (non trovata però dal Giuliani

stesso, ma da lui messa in evidenza) di *gonne contigiate* invece della lezione de' Codici *donne contigiate* (Parad. XV, v. 100-102): altre le troviamo assai probabili, come quelle a pag. XXVII, a pag LXIX, a pag. LXXVII, ec.: niuna ci sembra irragionevole, eccetto forse una sola: quella che nel 22 del Paradiso sostituirebbe *E non* LE *scusa non veder lor danno* invece della vecchia lezione *E non* GLI *scusa non veder lor danno*, dove, secondo la sintassi e il senso, il *danno* non può essere altro che delle pecorelle che lo soffrono (senso passivo) non dei predicatori che lo producono (senso attivo). Ci pare anche strana la congettura del *si sementa* (pag. LXXII), non ostante un passo del Convito con cui il Giuliani molto opportunamente la conforta. Ma di ciò basti. Noi ci auguriamo che l'autorità di tant'uomo riconduca nei giusti limiti gli audaci novatori del testo di Dante, e aspettiamo con desiderio il *Gran Commento* che deve avere per sua base la presente lezione; certi che allora potremo meglio apprezzare le conclusioni cui è venuto anche su questa materia il chiarissimo Editore.

Intorno alle varianti fatte nel romanzo dei « Promessi Sposi » colla edizione del 1840. Osservazioni de' professori F. FERRANTI e C. A. MESCHIO. — Foligno, 1880.

Molto è stato scritto sulle varianti Manzoniane e con molto giudizio: ma se c'è ancora chi non voglia riconoscere la superiorità che in 99 su cento casi ha la lezione nuova rispetto alla vecchia, potrà convincersi del suo errore leggendo questo libretto, i cui autori si propongono di dar le ragioni delle varianti stesse, non secondo il principio posto dal Manzoni dell'aderenza al parlar fiorentino (come già altri hanno fatto), ma piuttosto secondo « il rigore logico e l'osservanza di tutte quelle leggi che danno proprietà all'espressione, la forma più viva, secondo le speciali circostanze, al pensiero, e all' idee l'ordine e la successione con cui si presentano alla mente, e per i quali acquistano la dote della naturalezza e dell'efficacia. » È questo libretto un necessario compimento all'edizione comparata dei *Promessi Sposi* pubblicata a Milano dal prof. Folli, e può fare assai comodo ai professori di lettere quando leggono insieme coi discepoli quel bel romanzo. Dell'accuratezza poi nell'esecuzione ci è arra sufficiente il nome del prof. Ferranti, autore del *Commento estetico ai Promessi Sposi* (Firenze, Cellini, 1877), e sì fine scrutatore delle bellezze di stile nei libri de' classici.

Lettere di Fulvio Orsini ai Farnesi, annotate da due soci della R. Deputazione Parmense sopra gli studi di storia patria. — Modena, 1879.

Fulvio Orsini, chiaro archeologo del secolo XVI, fu collettore ed illustratore di codici antichi, di medaglie, di gemme incise, di busti in marmo e d'altri preziosi cimelii. Salito in gran fama, divenne in Roma, al dir del Baronio, come la pietra di paragone a cui ricorrevano gli studiosi per accertarsi della sincerità dei monumenti e del modo d'interpetrarli. Ennio Quirino Visconti lo chiama il padre dell'antica iconografia. Fu protetto dai Farnesi, e visse addetto a quella famiglia. Le sue lettere pubblicate e dottamente illustrate dai chiarissimi cav. Ronchini e Poggi non addimostrano soltanto la sua perizia nelle cose dell' antichità, ma ancora le belle doti dell' animo suo, la gratitudine verso i benefattori, l' abilità nel maneggio degli affari e soprattutto una rara e intelligente attività. Il cav. Poggi ha specialmente notato que'luoghi ove la critica moderna trova da contraddire alle sentenze dell'Orsini per quanto concerne la numismatica e la glittografia, senza perciò detrarre all'alto sapere di lui rispetto a que' tempi. Ai letterati raccomandiamo specialmente la bella lettera latina scritta ad Odoardo Farnese indicandogli il miglior metodo di studiare, ed esortandolo a prendere per esemplare lo stile di Tullio. (Lett. XXIII).

Vecchio e nuovo, versi di Onorato OCCIONI. — Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1880.

Il Professor Occioni era già favorevolmente noto per la sua traduzione di Silio Italico. Oggi egli ci dà un nuovo canto in cui unisce la bellezza delle immagini, la feconda fantasia, la facile armonia del verso, al pensiero profondo e indagatore del filosofo. Prendendo le mosse dall'antica civiltà del paganesimo egli scende a un parallelo fra questa e l'odierna; e nel raffronto che egli fa tra il vecchio mondo ed il nuovo sfoggia una erudizione non comune, uno spirito di osservazione giusto, acuto e penetrante. Alle quali doti dà ancora maggior rilievo la semplicità e la viva eleganza del verso. Un sentimento puro e generoso domina in questo canto, a cui è affatto estranea la corrente mefitica e morbosa che mena strazio della poesia ai nostri giorni. La musa dell'Occioni non soffre d'anemia; ella è sana, è robusta, e sdegnosa di sgonnellare sfiaccolata e cascante sul fango inverecondo dei trivii, corre agli alti ideali ed ai sereni orizzonti.

V'è in questi versi una mirabile fusione fra la forma, il pensiero e l'affetto. Per il poeta è un santo ideale la famiglia, e in questo soltanto scorge la vera felicità. Non che egli sia un retrivo; che anzi egli respinge l'età antica ed inneggia fidente in una civiltà nuova che sia di questa nostra migliore e più bella:

..... l'intelletto umano
Vindice di se stesso, nelle dighe
Che premean l'universo, alto il vessillo
Piantò di sue vittorie. A parte a parte
Discoverser gli oceani i più profondi
Aditi, i venti le lor chiostre: e dove
Fra vortici fremean le formidate
Ire de' mostri, ciò che sente e pensa
Fida all'ala del fulmine e trasvola
Trïonfatrice l'anima secura.

Ammiratore della scienza da cui invoca « ristoro e cibo largo alle plebi faticate e nude » tuttavia il poeta non si illude che essa varrà a eliminare il tormento del dubbio dall'agitata anima umana. Varrà ella la scienza — egli si domanda — a colmare il vuoto prodotto nelle anime nostre dallo scetticismo religioso? E pur troppo la domanda è giusta. Quando noi non avremo più altra religione che la fisica, altra poesia che la fisica, altro Dio che la fisica, per quanto l'intelletto umano possa abituarsi a spaziare in un altro ordine di idee affatto diverso da questo nostro, nondimeno l'avremo noi detta allora l'ultima parola? E invece il genere umano, fatto conscio di sè, non si sentirà più infelice, più insoddisfatto, più tormentato di prima? Pur troppo il cantore della vanità di tutti i tempi lo ha detto una volta: chi aumenta sapienza, aumenta eziandio il dolore; e il nostro poeta non può a meno di ripeterlo:

..... Il saggio stesso
Che più legge nel gran libro del mondo,
Pur egli, a sè crudel, luce diffonde
E si perde nel buio. Una indomata
Ansia lo strugge, e alfin, mentre accarezza
Come cari fantasimi d'amore
L'opre del suo pensier, solo, deserto,
Sul pendìo dell'età cerca un rifugio
Che il saper gli contende, e corruccioso
Senza pace si arresta e senza schermo
Contro il nemico che l'investe, il nulla.

Ed un altro terribile nemico vede l'Occioni nel socialismo, e s'impaura della « furiata caterva in cui fan ressa odii atroci di ignavo ozio pasciuti, trafficate sozzure, empi consigli, mal digesti alfabeti e oblique trame; » ma noi pensiamo che a questo proposito egli si sgomenti un po' troppo; perchè siam d'opinione che il mondo sia nei suoi moti più ottimista di quel che non pare. Ad ogni modo, noi ci accordiamo volentieri coll'Occioni, là dove a scongiurare il pericolo invoca la suprema legge dell'amore; là dove egli chiede che la derelitta umanità che suda pei campi, sul mare, per le officine « erga la fronte e largo degli stenti abbia ristoro » ma.... A tanto arriveremo noi?

Comunque sia, ammiriamo l'elevato sentimento e la nobiltà d'animo del poeta. Al par di lui abbiamo l'amore per le cose belle, al par di lui vorremmo che questa povera umanità trovasse modo di adagiarsi nella vita un po' meglio che ora non si adagi; ed è per questo che gli siamo grati d'averci dato questo canto di poesia civile.

FILOLOGIA CLASSICA

Esercizi sulla sintassi greca, composti da Giovanni ZENONI. — Venezia, 1879 (pag. 374).

Questo manuale, simile in apparenza ad altri che corrono nelle scuole o tradotti dal tedesco o fatti a loro imitazione dagli Italiani, differisce da quelli (secondo avverte la Prefazione) in ciò; che si estende maggiormente nella parte dei *Casi*, della *Preposizione* e dei *Tempi;* che alle versioni dall'italiano in greco ne premette sempre alcune dal greco in italiano, che ad ogni parte di sintassi fa andare innanzi una succinta esposizione delle regole grammaticali da applicarsi; che essendo fatta per gl'Italiani non si ferma molto sulle regole in cui la nostra sintassi non si differenzia dalla greca, mentre poi si diffonde assai sulle altre. È poi così copioso di esempi, che il professore ha di che ribadire quanto gli piace la medesima regola, e di che variare il testo degli esercizii, a maggior profitto dello scolare. Due dizionarietti in fine vengono in aiuto al discente, quando non trovi ne'precedenti temi greci la voce richiesta per voltare il tema italiano o greco. Buone ci paiono, anzi ottime queste norme, a seguir le quali l'autore ci assicura di aver messo *pazienza ed amore.* L'edizione altresì (nè questa è poca cosa) alletta colla bianchezza della carta e colla nitidezza de' caratteri greci. Avremmo solo che ridire sulla soverchia brevità dei passi

greci, senza che vi sia, almeno in fondo, un intero raccontino, o qualche discorsetto che rompa la monotonia di tutti quei sensi a goccie. Ma a ciò potrà supplire il prof. Zenoni con altro libro che faccia seguito e serva di compimento al presente.

Die Wiederauffindung von Ciceros Briefen durch Petrarca (Il ritrovamento delle epistole di Cicerone, fatto dal Petrarca) per ANTON WIERTEL. — Koenisberga, 1879.

È una delle tante monografie che da vari decennii si vanno pubblicando in Germania intorno al movimento letterario di quell'età che chiamano del *Rinascimento*, ed alla quale il Petrarca è certo uno de' più efficaci cooperatori. Scopo dell'autore è di mostrare falsa la tradizione che attribuisce al Petrarca il ritrovamento delle epistole di Cicerone *ad familiares*. L'esame di tutti i documenti che si attengono a questa ricerca condusse l'autore nella persuasione che il Petrarca nell'anno 1345 non iscoperse a Verona che le sole epistole a Bruto, a Quinto, ad Ottaviano e ad Attico; ma che delle lettere *ad familiares* non avesse notizia veruna: che quindi quello che suolsi indicare come autografo del Petrarca non può essere di lui in nessun modo. Ad uguale risultamento pervenne l'autore anche rispetto all'altro autografo delle epistole *ad Atticum*. Crede egli che tutti e due questi mss. siano da attribuire al cancelliere milanese Pasquino, che li avrebbe fatti copiare pel cancelliere di Firenze Coluccio. A tali conclusioni l'autore giunge dopo un accurato studio degli scritti (Lettere) del Petrarca, che per lui sono appunto le fonti principali del lavoro. Il quale è da considerare come assai importante per la storia della nostra letteraria coltura.

RACCONTI

D'inverno, G. MANZI, G. GADDI, Bozzetti e Racconti. — Roma e Torino, Ermanno Loescher, 1879.

Piovono da ogni parte i racconti e i bozzetti; questi ultimi in specie, che da un pezzo in qua sono il motivo preferito su cui eseguiscono le loro variazioni i neofiti della letteratura romanzesca. Nè parmi con molto decoro per l'arte, poichè pur troppo in questo genere la volgarità e l'insipienza abbondano. Ora è un fatto, che se v' ha componimento per sua

natura difficile, questo è appunto il bozzetto, che richiede le qualità di uno scrittore provetto, non le inesperienze di un principiante: perocchè a bene scriverlo occorre anzitutto sapere osservare, e questa è cosa a cui pochi riescono; scorgere la originalità del motivo nella nota apparentemente uniforme dell'esistenza di tutti i giorni, e la sicurezza del tocco e la efficaccia del disegno, tantochè una figura con due tratti abbozzata ti resti in mente scolpita. Nè basta: chè essendo il bozzetto un componimento breve, necessita saperne ordinare con proporzione le parti in maniera che ognuna tenga quel tanto di posto che le spetta nè prevalga sull' altra; ed a ciò non si giunge che a furia di grandi sforzi e solo quando si è appresa la tecnica del mestiere.

Nè simili qualità costituiscono il pregio del volumetto che i signori Gaddi e Manzi hanno testè pubblicato. Nei loro bozzetti io cerco invano la novità del soggetto, la sicurezza del disegno, l' efficacia del colorito, la condotta organica. Trovo invece una diffusione grandissima, un diluviar di parole, una slavatura continua. I signori Gaddi e Manzi hanno sbagliato strada: non è così che il bozzetto si scrive.

C' è la lingua che è buona; ma pur troppo la lingua è uno strumento dell' arte, e non è l' arte. Di questo bisognerebbe convincersi: che altra cosa è lo scrivere lettere garbate agli amici, altra cosa è fare un libro. Pretendete troppo — si dirà — in un lavoro che è forse opera di esordienti. Benedetti esordienti! ma a qual pro importa egli che si pubblichino dei lavori insignificanti, quando a tenerli in cassetta ci vorrebbe sì poco?

Le Lettere del nonno, di F. G. VITALE. Quarta edizione, Milano, G. Gnocchi editore, 1880.

In Italia, dove generalmente si legge assai meno di quel che non si crede, una quarta edizione è fortuna troppo rara per non denotare un successo non comune. E, per dire il vero, l'argomento del libro è tale che da solo basta a giustificare le liete ed oneste accoglienze avute. Sotto la forma di Lettere ad una giovine sposa il Vitale ha messo insieme un piccolo trattato sul governo della famiglia e sui doveri della donna, scritto con molta assennatezza e con quel grosso buon senso pratico insieme ed onesto di cui sembra vada perdendosi ai nostri giorni la traccia. Egli certamente non dice cose nuove, perocchè sul governo della famiglia molto si è scritto e molto ancora si scriverà; ma v'hanno pur delle cose vecchie che, per quanto possano venir ripetute, non lo saranno mai tanto che basti.

Senza dubbio il problema della famiglia, considerato dal punto di vi-

sta sociale, si è fatto oggi molto complesso, tantochè il legislatore stesso tituba ad affrontarlo. L'istituzione del matrimonio serba ancora fra noi il primitivo carattere dell'indissolubilità, carattere che le viene dal cristianesimo, il quale pone a base delle nozze la continuità dell'amore; mentre il secolo si vanta materialista e libero pensatore e discute volentieri sull'amore intermittente. V'è dunque una contraddizione manifesta fra l'istituzione quale è adesso e quale dovrebbe essere secondo i principii che oggi si professano. Ma siccome trasformazioni siffatte non avvengono di punto in bianco, e richiedono una lunga sequela di transazioni, perciò momentaneamente fra il male e il peggio a noi giova attenersi al minor male.

Ed è appunto nel caso nostro, che non tornano affatto inutili queste *Lettere del nonno*, il quale da buon vecchio com'è, non si preoccupa affatto della quistione generale, e pensando che lui a questo mondo l'istituzione del matrimonio ce l'ha trovata e ce la lascerà, si contenta di pigliarla così com'è senza discuterla e si limita a dar consigli alle ragazze nel caso particolare delle loro nozze, lasciando che al resto provveda a comodo suo l'avvenire. Ed il libro è veramente pieno di saggi consigli; e se ha un difetto, ha questo: che il Vitale poteva scriverlo in una forma un po'meno contorta adoprando un linguaggio un po'più disinvolto e naturale.

Le Novelle cavalleresche del cav. prof. FRANCESCO PRUDENZANO. — Seconda edizione. — Napoli, 1879.

L'Autore prese argomento e ispirazioni per queste *Novelle* da quell'età tanto bistrattata, quanto maestra di nobili virtù, che fu il Medio-Evo. Oggi quando a qualche cosa si vuol dare del barbaro la si dice da *medioevo*, e ciò per non considerare, come si conviene, i fatti di quell'epoca, citandoli scompagnati da quel retto giudizio che ognuno dovrebbe portare su' costumi de' tempi e sulle varie circostanze nelle quali avvennero. Il Prudenzano, con arte squisita, ci mette sott'occhio, in graziose e oneste novelle, quell'epoca distinta ne' suoi costumi, nelle sue usanze, ne' tratti d'eroismo propri del tempo; eroismo guidato sempre da casto e delicato amore, ispirato dal migliore de' culti — dal culto alla donna. E così ci fa egli assistere a corti d'amore, a giostre, a tornei, nobilissima palestra di coraggio e di valore, come scuola di cortesia, di gentilezza e di virtù; — canti d'affetto e d' incoraggiamento de' trovatori e de' giullari, cantori del popolo e spesso poeti cortigiani, accompagnano le lotte de'cavalieri e i sospiri delle dame.

Alcuno, sulle prime, potrà credere che il chiaro Autore, novellando, siasi divertito a tratteggiare, per quanto con mano maestra, personaggi

cervellotici. In mezzo a quegli usi e que' costumi vediamo invece passare con solenne maestà le figure più maestose dell'epoca di mezzo; — il prode Ubaldo, padre di Bonifacio marchese di Camerino, che a Pavia abbatte il pazzo orgoglio di un formidabile Bavaro e salva patria e onore italiano; Carlo Magno, l'uomo della civiltà, l'ordinatore de' regni, il ristoratore in Occidente del Sacro Romano Impero; Manfredi, l' invitto re cavaliere che cade morto da eroe por la indipendenza d'Italia a piè del ponte di Benevento; Amedeo IV, detto il *Conte Verde*, salvatore in Oriente dell'Impero greco, uno de' più splendidi ornamenti della splendidissima Casa di Savola, e tant'altri, sono i protagonisti di queste *Novelle*, che sono, per noi, piuttosto accurati studi sulla vita d'armi e d'amore degli uomini più celebri vissuti in quegli anni che dalla cavalleria presero nome. Onde non dubitiamo punto di citare il nuovo libro del nostro Prudenzano, sia come una dilettevole illustrazione di quell'età in cui eroi e menestrelli dettero tanto da dire, sia come fonte storica di fatti e costumi per chi voglia attingervi notizie ad esplorare nel non mai abbastanza esplorato medio-evo.

Il Prudenzano è conosciuto per parecchi altri lavori educativi, storici, romantici, filologici, nei quali tutti acquistossi fama di chiaro letterato e in quest'ultima opera si mantiene degno di sè. E tanto è egli scrupoloso osservatore de' classici scrittori, che in queste Novelle medioevali, per aver voluto lui dar loro la lingua del tempo, è riuscito, secondo noi, qualche volta pesante nel periodare, molesto nella studiata costruzione. Ammiratori del trecento nel trecento, non possiamo patire che il secolo nostro abbia bisogno per camminare delle dorate grucce di quell'èra di noi maestra, ma non padrona.

Il quinterno dell'Ernesta, Racconto di R. MONDOLFI. — Livorno, tipografia Vigo, 1879.

Ognun sa come sieno rari fra noi i libri d'amena lettura in mani agli adolescenti e soprattutto alle giovanette. Alcuni sono ben pensati ma barbaramente scritti; altri, che avrebbero veste più italiana, difettano di ogni qualità pedagogica; moltissimi poi congiungono i vizi dei primi e dei secondi. Merita dunque di esser segnalato e lodato questo racconto, che è eccellente così pel concetto come per la forma, e, mentre è composto con sentimento d'arte, raggiunge un fine altamente educativo. È la semplice storia d'una fanciulla la quale trovasi in collegio fra due coetanee, l'una sguaiata e volgare, l'altra d'eletto ingegno e d'animo alto, ma che, agghiacciata dal dubbio tenace di non essere amata dalla madre, si mostra in ogni cosa sprezzante, scettica e beffarda. L'*Ernesta* racconta nelle sue

memorie giovanili come riesca col molto affetto e dopo varie peripezie a far suo il cuore della ritrosa compagna, per aprirlo all'amore della famiglia e a un più retto apprezzamento della vita. È un piccolo dramma psicologico che deve piacere anche agli adulti; perchè, mentre la narrazione corre rapida e schietta, vi s'indovinano molte più cose che non dica la supposta scrittrice. Sotto la fanciulla si sente la donna, e al di là delle mura del collegio si scorge il mondo ove stanno per entrare le eroine di questo amabile racconto, nel quale si manifesta la mente d'un sagace ed esperto educatore. E perchè altri due ne conosciamo pubblicati dall'Autore medesimo, vorremmo che le raccogliesse tutte in un volume, il quale sarebbe un ottimo libro di lettura ricercato dalle fanciulle e gradito ai genitori.

PEDAGOGIA

La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi alla pedagogia ortodossa per PIETRO SICILIANI. — Bologna, Zanichelli, 1879.

Non potendo svolgere e pubblicare per intero il corso triennale di pedagogia e antropologia da lui fatto nell'Ateneo bolognese, l'egregio Professore ne presenta al Ministro dell'istruzione pubblica una relazione, che basta a dare ottimo saggio del suo insegnamento. Egli accoppia raro calore e larghezza d'idee con rigorosa severità di metodo; onde ben merita le lodi largitegli dal Fouillée nella *Revue des Deux-Mondes*, e nella *Revue philosophique* dal Ribot e dal Compayré. Determinati, in un *Proemio*, i caratteri, l'importanza e l'organismo della scienza, ne esamina in tre capitoli (rispondenti ai tre anni del corso) la parte storica, la teoretica e la pratica. La prima è naturalmente una rapida scorsa delle vicende dell'idea pedagogica, secondo i dettami dell'osservazione psicologica, dello studio dei fatti e della critica scientifica. Svolge nella seconda la sua dottrina pedagogica, costruita sul fondamento positivo del processo storico che gli somministra il concetto capitale della dignità e della personalità umana, e che trova conferma nelle attinenze della scienza dell'educazione colla sociologia e colle altre discipline da cui trae i suoi presupposti e le sue condizioni di vita, cioè da un lato la fisiologia, l'antropologia, la psicologia e la logica, dall'altro il diritto e la morale. Il terzo capitolo, che è il più esteso di tutti, tratta della pedagogia applicata; la personalità umana che apparisce *potenzialità reale* nella evoluzione storica, e *potenzialità giuridica* nella coscienza scientifica, assume qui natura di fine nell'arte edu-

cativa che l'A., seguendo il Locke, paragona coll'arte medica Ne espone poi le somme difficoltà e ne indaga i procedimenti, risalendo, dalla pedagogia dell'infanzia, a quella della puerizia, della gioventù e della virilità, e ragionando partitamente della costituzione giuridica e didattica delle varie scuole. Due altri capitoli servono a compiere il lavoro: l'uno dichiara il metodo positivo seguìto dal valoroso professore nelle sue lezioni, non già cattedratiche, ma avvivate da un continuo scambio d'idee fra maestro e discepoli, mediante conferenze, esercitazioni scolastiche, lavori e composizioni, da cui ritrasse (e lo prova con documenti) larghissimo frutto; l'altro finalmente è intitolato *proposte*, *speranze* e *conclusioni;* le proposte si riferiscono all'introduzione della pedagogia scientifica nelle Università, le speranze, alla lotta di quest'ultima contro la pedagogia ortodossa: poichè al tentato risorgimento del Tomismo vuol contrapporre le sane tradizioni di Galileo e della scuola del Cimento.

Grammatica italiana dell'uso moderno compilata da RAFFAELLO FORNACIARI. — In Firenze, G. C. Sansoni, ed., 1879.

Chi non conosce a prova le discrepanze e le incertezze dei grammatici? Chi non ha desiderato spesso nelle quistioni di lingua una serie di regole ordinate scientificamente e poggiate sopra un sicuro criterio? A simile bisogno risponde il volumetto che annunziamo. Le grammatiche antiche si modellarono per lo più sul latino nel primitivo periodo dal Fortunio al Buonmattei (1516-1525); seguirono poi l'autorità dei trecentisti toscani nel secondo periodo che va dal Buonmattei al Corticelli (1745); finalmente, negli ultimi tempi, allargarono e migliorarono i metodi, fecero sottili avvertenze (nelle quali primeggiò il Gherardini) ma non riuscirono a sceverare del tutto l'uso vivo dall'antiquato, nè le forme della prosa da quelle della poesia. Mirando a rimuovere queste ed altre ambiguità, il Fornaciari ha preso per norma fondamentale l'uso dei colti scrittori e parlatori moderni, il quale egli ritrova più intero che altrove in Firenze, ma sa fermarlo e raccoglierlo con gusto sagace e discreto. Nel tempo stesso si è proposto di dar le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche e di spiegare, secondo il portato de' più recenti studi, le flessioni, e la formazione e la composizione delle parole. Il che, a dir vero, non può farsi compiutamente, senza istituire un continuo o almen frequentissimo raffronto coi temi e colle flessioni e colle derivazioni del latino; ed egli non suppone mai la cognizione della madre lingua, nè vuole uscire dai confini dell'italiano. Bensì, dentro i termini che si è prefissi, ha fatto un'opera realmente scientifica; poichè adopera con ogni scrupolo il linguaggio della filologia e ne addita le leggi, giovandosi all'uopo dimostrativamente anche delle forme

poetiche o antiquate che son più prossime al latino. Ha fatto poi stampare le osservazioni più difficili in caratteri tipografici più minuti; onde il giovane può iniziarsi a più alta coltura, e ciò non è a scapito della chiarezza; anzi questa grammatica offre una così lucida esposizione ed una così ordinata distribuzione di parti, che ne rimane appagata la mente e agevolato lo studio, sia del maestro, sia del discepolo. Il presente volume tratta dell'etimologia divisa in quattro parti; pronunzia e scrittura, parti del discorso e flessioni, formazione e composizione della parola, metrica (quest'ultimo argomento è forse per la prima volta discorso con metodo razionale in una grammatica italiana). Manca tuttavia la sintassi, benchè l'A. ne abbia inserito ai luoghi loro le regole più ovvie; e facciam voti, perchè questo, che può dirsi il fastigio dell'edifizio, non si faccia lungamente aspettare.

SCIENZE POLITICHE

Della riforma elettorale, Saggio di diritto costituzionale e di legislazione comparata di A. S. DE KIRIAKI. — Roma 1879.

A ragionare del nostro sistema elettorale l'Autore piglia le mosse dalle censure che ne faceva, sono anni parecchi, l'on. Jacini, ed esamina se esso risponda ai principii cui deve essere informato ogni governo rappresentativo, come funzioni e quali ne sieno i pratici risultati. Ma prima di muovere alla ricerca, quasi per munirsi delle armi necessarie, l'Autore riassume i caratteri e le precipue disposizioni dell'ordinamento elettorale in Francia, in Inghilterra, nell'Impero germanico e ne' suoi diversi Stati, in Austria, nell'Ungheria, nel Belgio ed in Olanda, nella Svizzera, nei tre Stati Scandinavi, in Spagna e Portogallo, in Turchia, ed agli Stati Uniti d'America, con qualche cenno su altri. Appena qualche parola sugli studi che in questi Stati si sono compiuti e si compiono, e con grande brevità, nocevole all'intelligenza dell'argomento, si parla delle discussioni che le legislazioni elettorali vigenti suscitarono nelle assemblee. Non troviamo, per esempio, cenno di sorta sulla discussione importantissima che si è fatta nella Camera francese in sulla fine del 1875 sullo scrutinio di lista, nè sulle ragioni per le quali era stato accolto nel 1848 e fu in cotesta occasione respinto, nè so proprio come se ne possa giudicare, ignorandole. Più diffusamente ragiona delle elezioni inglesi, e mostra di comprendere l'altissimo valore costituzionale della riforma del 1832 e dell'altra del 1867, sebbene a questa si arresti, ed anche, parlando della verifica delle elezioni, mostri di non conoscere i rapporti dei giudici che sono chiamati dal 1868

in poi al delicatissimo ufficio. Così sarebbe desiderabile un qualche cenno sulle democratiche legislazioni elettorali delle colonie inglesi, dove l'Autore avrebbe trovato esempi di procedure più spiccie, maggiori guarentigie di libertà del voto (Canadà), larghezza di suffragio, se anche principalmente a base di censo (Australia), e persino tentativi di rappresentanza proporzionale (Capo). In generale s' indugia troppo a dare un'idea del complesso delle istituzioni politiche dei vari popoli, il che, se è utile, poteva e doveva evitarsi in uno studio inteso principalmente ad esaminare le diverse legislazioni elettorali e gli effetti loro.

Di alcuni Stati l'autore tace od ignora le ultime riforme elettorali, come dove dice che nel Belgio non è punto provveduto ad ottenere la sincerità della rappresentanza. È noto invece come, dopo la legge del 1878, fatta specialmente contro gli intrighi de' clericali, si abbiano colà introdotte tali e tante precauzioni da parere soverchie perfino a noi altri, che pure agli intrighi siamo così rotti da raccomandare, per disperazione, le urne di vetro. Non parla delle riforme introdotte in quello stesso anno nel sistema di votazione dei cantoni svizzeri, nè delle importanti discussioni avvenute nel corso del 1879 alle Camere svedesi sullo stesso argomento, nè dell' ultima legge elettorale spagnuola, nè della portoghese del 1877. Si ferma piuttosto a lungo sulle istituzioni date alla Turchia, le quali non valgono la carta su cui sono scritte, e tace affatto dei vecchi e nuovi staterelli orientali, dove, specie in Rumenia ed in Grecia, v' è assai da notare in questa materia. Ripete in alcuni luoghi errori i quali mostrano come abbia sovente attinto a fonti molto indirette, come là dove attribuisce alle donne di cinque degli Stati Uniti il diritto elettorale, che hanno invece solo in uno, nell' Utah, ed in un territorio, del quale tace, il Wyoming. Ed è pure a deplorare che non dica parola delle legislazioni elettorali d'altri Stati americani, mentre alcuni tra essi ci porgono persino qualche novità d'esperienze: il Chilì pel voto dato alle donne; il Brasile per un principio, che ammette, di rappresentanza proporzionale; l' Uruguay per le studiate guarantigie contro le violenze elettorali; altri Stati per il meccanismo della votazione, difficile in popolazioni così rade e largamente disseminate.

Ma a questi ed altri appunti l'autore ben potrebbe rispondere che lo evitarli gli avrebbe smisuratamente cresciuta tra mano la mole del volume. Nè, presentandoli, intendiamo muoverne a lui rimprovero, ma piuttosto mostrare quanto si richiederebbe ad una completa trattazione dell'argomento. Anche l'intitolarlo, ch'egli fa, saggio di legislazione comparata, non ci dà alcun dritto a severità, persuasi che il saggio potrebbe completarsi diventando studio o trattato.

Più completa appare, se anche non meglio digesta, la seconda parte del volume, dove l'Autore esamina, come in tre grandi partizioni, la ma-

teria dell'elettorato, dell'eleggibilità, e del procedimento elettorale. Ci basti dire delle principali opinioni sue, chè a discuterle una per una non basterebbe un volume di doppia mole che non sia cotesto dell'Autore, il quale tocca quasi le quattrocento pagine. Giusto ci pare il principio, secondo il quale l'Autore respinge il suffragio universale, ma respinge altresì l'elettorato per censo, domandando invece, come altri, che doveva pur citare, prima di lui, venga conferito « a tutti coloro che possono avere volontà e coscienza intelligente e libera del proprio voto, senza riguardo a condizioni sociali ed a ricchezza. » Così lo darebbe a tutti quanti possono provare di aver compiuto l'intero corso elementare, od anche solo l'obbligatorio, con qualche complemento di scuole serali, o d'autoeducazione comunque conseguita. Esclude dalle urne i corpi armati, si mostra severo quanto alle indegnità consuete, e, quando fosse assai migliorata l'educazione loro, non sarebbe alieno dal consentire il voto politico alle donne. Esclude forse troppo precipitosamente, come anticaglia storica, qualsiasi idea di voto plurimo o graduale, e contrario si mostra del pari alle elezioni a doppio grado. Vorrebbe abbassata anche l'età per l'eleggibilità, almeno a 25 anni; consente una indennità agli eletti, con che sarebbe sciolta anche la controversa questione delle incompatibilità nel modo il più acconcio, ed anzi sarebbe opportuno proporne di nuove, come quella tra gli uffici di deputato e di consigliere del Comune o della Provincia. L'Autore si intrattiene d'altre minori riforme, per le quali confida più che altro nel costume, non discostandosi, quanto al resto, dalle disposizioni delle nostre leggi presenti sulle elezioni e sulle incompatibilità.

Negli ultimi capitoli l'Autore viene a parlare dei procedimenti elettorali, mettendo bene in rilievo l'importanza che hanno sul risultato delle elezioni e persino sull'intero carattere della rappresentanza. Esamina la circoscrizione per provincia e quella per circondario, e tocca dello scrutinio di lista, che paragona al voto uninominale. Critica con buon fondamento la nostra circoscrizione presente, e dopo qualche esitanza si pronuncia a favore dello scrutinio di lista, con circoscrizioni più ampie, come quelle proposte dall'on. Zanardelli e dall'on. Depretis mantenute nel progetto che pende innanzi alla Camera. È vero che tempera lo scrutinio di lista, o piuttosto, di quel pessimo sistema che è, ne fa un metodo ragionevole, proponendo di assicurare un principio di proporzionale rappresentanza degli elettori, col sistema del voto limitato. Veramente anche di questo non disconosce le imperfezioni, ma di leggieri ne dimostra la grande opportunità. Un' idea, questa della giusta rappresentanza, la quale ha fatto tra noi progressi notevoli, e che dovrebbero essere decisivi, se non si mette fuori un libro dove si parli della questione elettorale con qualche competenza, nel quale non sia accoltaje difesa. Da ultimo l'Autore escogita alcuni provvedimenti per una più facile, sollecita ed imparziale

formazione delle liste, per una migliore costituzione dei seggi elettorali, per reprimere più efficacemente i brogli e le corruzioni, e per sottrarre appieno la verifica delle elezioni allo spirito di parte, pur senza affidarle ad un organismo giudiziario come noi possiamo invidiare all'Inghilterra, ma non possedere, almeno per ora.

Noi siamo convinti, che se, ristampando i suoi studi, il De Kiriaki avesse avuto modo di fonderli un po' più, di togliere soverchie ripetizioni, aggiustare meglio le proporzioni, correggere alcuni errori, drizzare opinioni le quali sembrano storte più che altro per la fretta come sono espresse, ci avrebbe dato un buon libro sull'importante argomento. Frattanto gli si dee lode non piccola di quello che ha messo insieme, certo con molto studio ed amore, e gioverà a divulgare fatti, notizie ed opinioni che è bene siano diffusamente conosciute ed apprezzate.

Non mancherà, per fermo, al Kiriaki, non mancherà ad altri occasione di tornare sull'argomento, ed esprimere anche con maggiore autorità scientifica voti e pareri per la riforma della nostra legge elettorale. Non esito a confessare il dubbio amaro che mi cruccia, la Legislatura attuale non riesca a fornire cotesto, il quale avrebbe pur dovuto essere il primo od almeno il massimo compito suo, e la nuova, che uscirà dai Comizi i quali saranno pur convocati in quest'anno secondo la consuetudine o nel prossimo per legge, possa uscirne affatto aliena da cosifatta riforma. Comincio ad aver paura, che non si tarderà a ripetere rovesciata una certa esclamazione di Royer Collard, e se anche non divido affatto lo scetticismo col quale giudica delle forme parlamentari, per esempio, il dottor Strousberg, neanche credo si possa compiere una riforma elettorale senza volerla, fermamente volerla, al di sopra di ogni cosa ed a qualunque costo. Per tal modo la scienza avrà tutto l'agio di perfezionare le conclusioni sue, e potrà anzi profittare delle discussioni che si faranno, se anche non riusciranno a mutare la legislazione presente nella Camera.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

LE CORREZIONI AI PROMESSI SPOSI

E

L'UNITÀ DELLA LINGUA

DISCORSI

DI

LUIGI MORANDI

preceduti dalla LETTERA del MANZONI al CASANOVA
e seguiti da altri documenti

Terza edizione, migliorata e molto accresciuta, da poter servire anche alle scuole.
Un bel vol. in 16, di pag. 350 di testo e 100 di documenti.

Prezzo: **Lire 3,50.**

« Il ragionamento del MORANDI e il diligente raffronto ch'egli ha fatto, sono una luminosa conferma della ingenua, spiritosa storia, piena di sale e d'ironia, che il MANZONI, nella lettera al CASANOVA, fa delle cause che lo indussero a correggere la sua didicitura e del modo che vi tenne. » (RUGGIERO BONGHI, nella *Perseveranza* del 13 aprile 1874).

« Agli argomenti portati dal gran LOMBARDO aggiungendone altri, e altre obiezioni confutando, » il MORANDI « fa un'abile difesa » della proposta manzoniana. « Alle obiezioni del professore ASCOLI, più pompose che vere, e che provano poco o nulla, perchè provano troppo, risponde egregiamente. » (La *Nuova Antologia*, del giugno 1877).

« Il professore LUIGI MORANDI è uno de'più dotti, de'più autorevoli, de'più eloquenti e de'più operosi propugnatori della teoria manzoniana..... Possiede la lingua fiorentina viva ed intera; mostra col fatto di sapersene servire così per pensare, come per esprimere il proprio pensiero; riesce con quella a rendere tutte le delicatezze, tutte le finezze, tutte le sfumature, tutte le inten-

zioni, tutti i sottintesi e tutte le reticenze, senza cascare ne'riboboli e negli idiotismi de'Camaldoli. » (YORICK, nella *Nazione* del 29 ottobre 1877).

INDICE DELL'OPERA.

Prefazione. — Lettera del Manzoni al Casanova. — **Discorsi:** I. Un pregiudizio letterario intorno ai *Promessi Sposi*. — II. Dell'Unità della Lingua rispetto alla Commedia. — III (inedito). Lingua e Dialetto. (Risposta al prof. F. D'Ovidio). — IV (inedito). Pretesi e veri difetti di forma de'*Promessi Sposi*. Parte prima (Risposta al prof. G. Rigutini). Parte seconda (Risposta al prof. F. D'Ovidio). — V. L'*Introduzione* ai *Promessi Sposi*. — VI. Leopardi e Manzoni. — **Documenti:** I. Saggio comparativo della prima edizione de' *Promessi Sposi* con la seconda: *a*) l'*Introduzione*, stampata col metodo del Folli; *b*) il Cap. XXXIV, stampato a doppia colonna e, in parte, con vari caratteri per far meglio risaltare le correzioni. — II. Saggio comparativo del testo italiano de' *Promessi Sposi* con la traduzione francese del Montgrand (stampato come il Cap. XXXIV, per far meglio risaltare l'italianità della prosa menzoniata e le differenze tra le due lingue). — III. *a*) Saggio comparativo del Vocabolario della Crusca, col Vocabolario italiano, della Lingua parlata dei signori Rigutini e Fanfani, con quello dell'Uso fiorentino dei signori Giorgini e Broglio, coi due Dizionari (storico, cioè, e dell'Uso) dell'Accademia francese e col Dizionario del Littré; — *b*) Saggio comparativo del Vocabolario della Lingua italiana del Fanfani con quello dell'Uso fiorentino dei signori Giorgini e Broglio. — IV. Le idee del Manzoni sulla lingua italiana, riferite dal Sainte-Beuve. — V. Cos'è lo Stile, secondo R. Bonghi. (Appunti presi dalle sue *Lettere Critiche*).

LUIGI BATTEI.

Firenze — G. BARBÈRA — Firenze

CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

LUIGI FERRETTI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

LUIGI MORANDI.

Un volume in 16° — **Lire 2, 50.**

NB. Le suddette pubblicazioni si trovano da tutti i librai, e si spediscono franche di porto a chi ne fa richiesta, accompagnata dal relativo prezzo, agli editori.

LA NUOVA SCUOLA DEL KANT

E LA FILOSOFIA SCIENTIFICA CONTEMPORANEA IN GERMANIA.

E. Zeller, *Ueber Bedeutung und Aufgabe der Erkenntnisstheorie*, (1862), (*Vortrage und Abhandlungen, zweite samml.*, Leipzig, 1877). — H. Cohen, *Kants Theorie der Erfahrung*, (Berlin, 1871). — F. Alb. Lange, *Geschichte des Materialismus*, (Iserlohn, 1866). — Konrad Dieterich, *Philosophie und Naturwissenschaft*, etc., (Tübingen, 1875); *Kant und Newton*, (Tübingen, 1877); *Kant und Rousseau*, (Tübingen, 1878). — Carlo Cantoni, *Emanuele Kant*, (Vol. I, Milano, Brigola, 1879). — A. Riehl, *Der philosophische Kriticismus, und seine Bedeutung für die positive Wissenschaft*, (I. B, Leipzig, 1876; II. B, id. 1879). — Du Bois-Reymond, *Ueber die Grenzen des Naturerkennens*, (1872). — W. Wundt, *Ueber die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart*, (Leipzig, 1874); *Ueber den Einfluss der Philosophie auf die Erfahrungswissenschaften*, (Leipzig, 1876). — H. Helmholtz, *Populäre wissenschaftliche Vortrage;* e *Das Denken in der Medicin*, (Berlin, 1878); *Die Thatsachen in der Wahrnehmung*, (Berlin, 1879).

È un fatto assai notevole della coltura contemporanea la parte nuova e sempre maggiore che vi prende, da vari anni in qua, il risvegliarsi degli studi filosofici. In Germania, un decennio appena dopo la morte dell'Hegel, al primo scompaginarsi della sua scuola, si levò spontaneo, specie fuori delle Università, il grido: « non più Metafisica! » che poi si diffuse quasi in ogni parte d'Europa. Oggi cotesto grido ha tuttavia un'eco, ma vien perdendo ogni giorno più il suo primitivo significato, che suonava una condanna assoluta e un fastidio profondo d'ogni speculazione filosofica, prodotto dall'abuso che n'era stato fatto nel primo quarto del secolo. Anche ne' paesi cattolici, ove pur manca alle menti l'impulso e l'abito del libero esame, che i Tedeschi e gl'Inglesi trassero, in gran parte, dalla Riforma e recarono in ogni ordine di studi, la Filosofia non è più, com'era una volta, massime tra noi, quasi unicamente ristretta nelle Università e nei libri o nei

periodici, destinati a un piccolo numero di lettori, ma fa sentire di nuovo il suo influsso nell'alta Letteratura, nell'Arte, nella Critica, nell'Educazione, e ha una larga parte ormai negli articoli delle principali Riviste letterarie e scientifiche.

Il fatto, a cui accenno qui, ha questo di più notevole, che non dipende, come dipendeva ai principii del secolo, da un movimento potente e originale che si operi nella speculazione contemporanea. Cessato col disciogliersi della scuola egheliana in Germania, tra il 1835 e il 1840, il periodo più fecondo della Filosofia moderna, essa non ha più prodotto per propria iniziativa e colle sole sue forze alcun sistema che abbia fatto scuola in Europa. Quelli che nell'ultimo trentennio vi hanno avuto più seguaci, parte sono il prodotto ancora vivo o una filiazione recente delle dottrine tedesche e inglesi, che si congiungono al periodo del Kant e dell'Hume, parte invece derivano immediatamente da un pensiero educato alla scuola delle scienze positive. Tale è l'origine delle dottrine del Comte e di quelle della scuola inglese contemporanea, che si propagano ogni giorno più anche in Francia e tra noi.

I.

In Germania, i moti politici del 1848, e, da un lato, lo scoraggiamento che ne seguitò nella parte più giovane della nazione, dall'altro, il prevalere degli studi storici ed economici e delle scienze naturali alienarono di più in più le menti dalle speculazioni astratte, rivolgendole alla storia della Filosofia e ad una critica, che saggiava i fondamenti delle dottrine anteriori coi principii e coi resultati del metodo sperimentale. Durante questo periodo di riposo, a un tempo, e di preparazione, da cui il pensiero tedesco non è ancora uscito interamente, la scuola dell'Hegel, che si diffuse tra noi e in America, in Germania perdeva favore sempre più, mentre però serbava alcuni suoi rappresentanti nelle Università. Se non che in queste prendevano vigore quasi al tempo stesso altre dottrine, specie quelle dell'Herbart e del Krause, che poco dopo il 1830 s'erano trapiantate, la prima in Austria e in Boemia, l'altra nel Belgio e in Spagna ove hanno seguaci anche oggi.

Se guardiamo un po' in particolare le cagioni che alimentano la vita di coteste scuole, vedremo come vi abbiano una parte prevalente i contatti sempre più intimi in cui la Filosofia è ve-

nuta, da varii anni in qua, collo spirito scientifico de' nostri tempi. È un fatto che a dar sèguito a Giovanni Federigo Herbart concorse, oltrechè l'indirizzo realistico della sua dottrina, contrapposto all'Idealismo assoluto dell'Hegel, più in specie il prestarsi ch'essa fa nella Psicologia ai principii e al metodo delle scienze sperimentali e a un notevole sviluppo della Pedagogia, divenuta oggi uno tra i sostegni più saldi della scuola; tanto che a Lipsia, ov'essa ha la sua sede, e insegnano lo Strümpell e il Drobisch, la Facoltà filosofica è frequentata principalmente da coloro che si vogliono dare allo studio dell'arte d'insegnare e d'educare. Lo stesso, o presso a poco, si dica del favore che, in altre Università tedesche, hanno le dottrine del Fries e del Beneke, in grazia del loro indirizzo esclusivamente psicologico e dell'avere il Fries, fino dai suoi tempi, e cioè quasi subito dopo la morte del Kant, interpretato solo ne' termini dell'esperienza interiore lo spirito e le conclusioni della Critica. Notevole poi come parecchi tra i più illustri rappresentanti della Filosofia tradizionale nelle Università tedesche (per esempio il Drobisch, matematico di vaglia) siano uomini di scienza o filosofi venuti su dalla scuola degli studi sperimentali, e come altrettanto debba dirsi di quasi tutti coloro che, da trent'anni, circa, a questa parte, hanno tentato di ricostruire la Metafisica, sia sugli antichi fondamenti, sia con principii in parte nuovi. Senza parlare dei Materialisti, i due nomi, che qui vengono in mente a quanti han notizia della Filosofia tedesca contemporanea, son quelli del Lotze e del Fechner. De' quali il primo è meritamente noto, non meno che pel *Mikrokosmos*, per la sua *Medicinische Psychologie*, in cui apriva la via ai moderni studi di Psicologia fisiologica; e il Fechner deve la sua fama, più che alla Metafisica fantastica della sua *Dottrina degli Atomi*, agli *Elementi di Psicofisica*, ove perfezionò e approfondì le indagini del Weber intorno alla relazione tra gli stimoli esterni e le nostre sensazioni. E su fondamenti storici e critici, cementati da forti studi d'erudizione e di Filologia classica, tentava il Trendelemburg di restaurare la Metafisica col richiamarla verso i suoi principii, alla Teleologia e alla Logica d'Aristotele.

Basta gettare appena uno sguardo sulle dottrine contemporanee, per accorgersi come tutto ciò abbia la sua ragione in un fatto più generale, oggi dei più notevoli, specialmente in Germania, ed è, che il movimento del pensiero « non scende più dalla Filosofia alle scienze particolari, ma sale al contrario da

queste a quella. » [1] Una volta rotta e disgregata la compagine di quel saldo organismo tradizionale che gli studi speculativi ebbero sino al prevalere assoluto delle dottrine sperimentali, la Filosofia delle antiche scuole è divenuta impotente a vivere di una vita propria, indipendente da quella della scienza che la invade e la penetra ormai da ogni parte. Nella lotta, più o meno aperta, ma continua e crescente, combattuta, specie nell'insegnamento universitario, tra i cultori delle discipline sperimentali e i seguaci delle varie scuole filosofiche, esse si sono venute trasformando ogni giorno più sotto l'influenza del metodo scientifico moderno, per una legge simile a quella che costringe gli organismi viventi, trasportati in un ambiente nuovo, a modificare per adattarglisi la struttura e le funzioni degli organi loro. Infatti delle molte scuole che, ancora un mezzo secolo fa, consentivano tra loro almeno nell'indirizzo metodico e in alcuni principii, oggi in Germania non hanno sèguito che pochissime, e quelle appunto in cui prevalsero sin da principio tendenze non troppo disformi dal pensiero scientifico de' nostri tempi. La Psicologia erbartiana è stata svolta in una forma via via sempre più indipendente dai principii metafisici del sistema, e s'è diramata nel campo delle discipline naturali e storiche per l'applicazione che lo Steinthal, il Lazarus e il Waitz ne hanno fatto allo studio dei fenomeni psichici, quali ci si offrono nel linguaggio e nella vita dei popoli e delle razze. Convien notare anche che all'influenza del Krause ha molto contribuito, nel Belgio e in Spagna, la parte importante che tiene nel suo sistema la Filosofia del Diritto, fondata da lui nel concetto di una sovranità divina e di un Umanitarismo, mistico, a un tempo, e liberale, che trovò materia disposta a riceverlo nelle tradizioni e nelle condizioni intellettuali dei paesi cattolici di razza latina. In Olanda, l'impulso nuovo che la Filosofia ebbe, dal 1846 in poi, nell'insegnamento e nella scuola, oggi assai vigorosa, dell'Opzoomer, professore a Utrecht, è dovuto in gran parte alla tendenza sperimentale e induttiva delle sue dottrine, chiamate da lui stesso un *Empirismo razionale*, e che per l'imparzialità con cui studiano l'origine e la natura dei sentimenti religiosi hanno avuto grande efficacia anche sulla Teologia delle scuole protestanti.

In quelle tra le Università di Germania, ove prevale tuttora

[1] B. Erdmann, *Zur Charakteristik der Philosophie der Gegenwart in Deutschlnd*, *Deutsche Rundschau*, Juni, Juli, 1879.

una scuola, e nelle altre del rimanente d'Europa che più accolsero le dottrine tedesche, l' insegnamento filosofico vive oggi, se posso dir così, sul capitale accumulato più che un mezzo secolo fa, e reso fruttifero solo dalle influenze esterne della cultura e della vita contemporanea. Del resto, nulla può valere a mostrarci lo stato generale di questi studi in Germania, quanto la Statistica, che il Wundt pubblicava, tre anni or sono, nel *Mind*, delle lezioni date nelle Facoltà filosofiche delle Università tedesche e austriache e in quelle della Svizzera tedesca e nell'Università russo-tedesca di Dorpat, durante i semestri invernali ed estivi del 1875, 1876, 1877. Il numero dei Corsi, che hanno per soggetto la Metafisica, è di soli 39, mentre quello dei Corsi di Storia della Filosofia generale antica e moderna sale sino a 216, ed è poco meno che eguale alla cifra che fanno la Logica e la Psicologia sommate insieme. Solo l'Etica, che in Austria (ov'è obbligatoria per l'esame di Legge) prevale, in Germania è al contrario inferiore alla Metafisica, e ha in tutti soltanto 32 Corsi. Alla Psicologia ne sono dati 120 e 131 alla Logica, che in Germania, come in Inghilterra, è tuttavia il soggetto di numerose e importanti pubblicazioni. La prevalenza assoluta della Storia della Filosofia ci apparirà inoltre anche più notevole, se terremo conto degli esercizi (*Seminare Uebungen*), che hanno luogo in alcune Università all'infuori delle lezioni, e che si aggirano quasi sempre sull' interpretazione di qualche scrittore antico o moderno. Una buona parte dei Corsi dati a materie metafisiche trattano, al tempo stesso, anche di Logica, e non sono pochi quelli che, come osserva il Wundt, si può dire volgano, anzichè *sulla* Metafisica, *contro* la Metafisica. Il discredito in cui essa è caduta nell'insegnamento universitario tedesco, dopo averlo un tempo dominato in ogni sua parte, e l'efficacia, sempre crescente colà, degli studi storici, critici e scientifici sul pensiero speculativo, non potrebbero, mi pare, ricevere dai fatti altra prova tale da superare l'evidenza di questa Statistica.

II.

La fisonomia degli studi filosofici in Germania ha, però, un tratto anche più caratteristico, ed è il movimento, che, in armonia con quello delle scienze naturali, li ha ravvicinati, da pochi anni in qua, sempre più alla sostanza e al metodo della dottrina del Kant. Questo movimento, come accennava, fino dal 1862 l'illustre Odoardo Zeller, che fu dei primi a dargli impulso, è dovuto in gran parte agli studi storici e critici, e specie nelle Univer-

sità, tra' filosofi non addetti esclusivamente ad alcuna scuola, ebbe origine dal bisogno di richiamare il pensiero tedesco ai suoi principii, e di mandare innanzi a tutti i futuri tentativi da farsi per ridargli forma il saggio dei fondamenti, su cui lo aveva posto la *Dottrina della conoscenza.* Un intento critico, che non esclude, quindi, anzi presuppone quello di una preparazione a nuovo lavoro speculativo, ha risvegliato, segnatamente tra i giovani, un vivo fervore di ricerche intese a porre in piena luce i principii e le conclusioni della Critica, e ad accordarla coi resultati positivi della scienza.

Accennando così in generale a questa nuova critica delle opere del Kant, io voglio solo indicare per ora quelli tra i seguaci di lui che se ne posson dire gl' interpreti nel senso più stretto, e che, senza negare la possibilità di tentare nuove vie, hanno fatto della dottrina kantiana l'oggetto immediato dei loro studi, anzichè la base o il presupposto di speculazioni originali. Essi formano il centro della nuova scuola critica che s'è venuta affermando, specie dal 1870 in poi, preparata già nel decennio antecedente da un moto delle menti e degli animi contrario al Materialismo e all'Empirismo e di cui farò parola tra poco. Insegnanti la più parte o studiosi di cose filosofiche, dissentono tra loro e dagli altri kantiani, cultori delle discipline naturali, per la maggiore o minor libertà ch'essi serbano nell'aderire ai principii del maestro, pel più o meno che recano del proprio nell'interpretarlo. In una cosa sono quasi tutti d'accordo: nel volgere le loro ricerche e nell'attenersi alla parte sostanziale della *teoria dell'esperienza,* esposta nella *Critica della Ragion pura,* rifiutandone le parti ormai invecchiate, e repugnanti al pensiero contemporaneo, rintracciandone gli antecedenti storici e lo svolgimento ch'essa ebbe nella mente del suo autore. [1]

Chiunque conosca un poco la storia della Filosofia moderna sa quanto sia apparso incerto ai contemporanei il vero senso della Critica, e le dispute, continuate sino a noi, sul valore e sulle conseguenze dell' Idealismo, che n' è il resultato principale. La realtà de' fatti di coscienza e di quelli del mondo esterno si riduce, secondo il Kant, a un ordine di fenomeni rappresentato e

[1] Ecco alcune e tra le più notevoli di queste pubblicazioni, oltre quelle del Cohen e del Riehl già citate: LIEBMANN, *Kant und die Epigonen:* J.B. MEYER *Kants Psycologie:* STADLER, *Kants Teleologie:* PAULSEN, *Entwicklungsgeschichte der Kant'schen Erkenntniss teorie*; HÖLDER, *Kants trascendentale Deduktion der Kategorien*; SCHULTZE, *Kant und Darwin:* KARL DIETRICH, *Kants Auffassung der physischen Geographie als Grundlage der Geschichte.*

concepito dal soggetto conoscente; al di là di quelli si cela l'essere delle cose in sè stesse inaccessibile al nostro pensiero. Ma la contradizione, in cui egli s'avvolse argomentando l'esistenza di questo essere assoluto dalla sua efficacia sul nostro spirito, mentre, d'altra parte, col negarcene ogni notizia positiva, si chiudeva la via a dimostrarlo scientificamente, fece sì che la sua dottrina si prestasse a quasi altrettante interpretazioni opposte quante furono le scuole che dopo di lui tentarono il problema della conoscenza. Dal Reinhold allo Schopenhauer, finchè ha durato in Germania il moto impresso dalla Critica nel pensiero speculativo, non v' è stata forma o direzione un po' nuova di questo pensiero che non abbia tentato di prender le mosse da una delle conseguenze più o meno legittime della dottrina del Kant, da uno degli aditi, che il suo Idealismo, pur volendo restringere il pensiero umano all'esperienza, gli aveva lasciati aperti verso il mondo soprasensibile delle *cose in sè* e dell'assoluto.

È facile capire come in seguito a cotesto lungo lavoro di soprapposizione, che coprì la base della Critica, e che fa pensare a quello accumulato dalle scuole socratiche sulla tradizione genuina del loro maestro, il vero significato delle parole e del pensiero del Kant si allontanasse sempre più, tanto che il rintracciarlo e fissarne il valore poteva, e può parere a più d'uno studioso tedesco opera da stare con quella che i commentatori del cinquecento recarono sul testo d'Aristotele. La viva controversia, che si dibatteva circa dieci anni fa tra l' illustre storico della Filosofia moderna Kuno Fischer e Adolfo Trendelemburg intorno al valore attribuito dalla Critica al *tempo* e allo *spazio*, forme dei fenomeni interni ed esterni, provocò un' intera letteratura di scritti polemici su questo soggetto, dalla quale apparve, come dice il Cohen, quanto scarsa notizia si avesse anche in Germania del vero e genuino Kant, del Kant storico. [1] Le due questioni che sorgevano dal fondo della sua dottrina, *se e in qual senso* egli avesse creduto alla possibilità della Metafisica, e se questa fosse realmente possibile in sè, apparvero nuovamente, com' erano di fatto, inseparabili l'una dall'altra. Ma l'essere esse tornate vive sotto l'influenza di forti studi critici e storici, dopo i tentativi infruttuosi dei sistemi anteriori, e nel momento in cui le scienze naturali si riaccostavano alla Filosofia per tentarne i problemi, ebbe il vantaggio, che non aveva avuto ai tempi del Fichte e dello Schelling,

[1] Kuno Fischer, *Geschichte der neuern Philosophie*, 2. Aufl. 3. *B. Kants Vernunftkritik und deren Enstehung, Vorrede.* Heidelberg, 1869.

di rivolgere le menti dei giovani filosofi e naturalisti alla parte più certa e veramente feconda della Critica del Kant, ch'è, a un tempo, la più conforme alle tendenze e ai resultati della scienza contemporanea.

Cotesta parte della dottrina del Kant, che ha per fondamento le conclusioni della sua *Estetica trascendentale*, contiene una nuova teoria, anzi un nuovo concetto dell'esperienza. Questa resulta, com'è noto, da due elementi che sono i dati empirici o la *materia* della percezione sensata interna ed esterna e le *forme a priori* dell' intuito e dell' intelligenza, in una parola *le leggi* del conoscere. Questo secondo è l'elemento che veramente costituisce la scienza; poichè, mentre si restringe, nella sua applicazione, ai termini dell'esperienza, ha poi in sè un valore che ne oltrepassa *il fatto* contingente, mutabile e particolare, e lo porge, nelle sue relazioni, necessarie ed universali, a tutte le menti. Qualunque possa essere la soluzione del problema metafisico e psicologico intorno all'origine prima di questo elemento *a priori* e alla sua relazione col reale ignoto e inconoscibile, ch'è al di là di esso, e alla possibilità di varcare col pensiero dall'uno all'altro, quel doppio aspetto, in cui il Kant guardò l'esperienza e la dimostrazione ch'egli ne diede rimarranno sempre un grande resultato scientifico superiore alle controversie dei sistemi. L'averne essi frainteso il valore e scambiata così la parte accidentale della Critica colla sua sostanza, tentando di farne dipendere da postulati dommatici e metafisici le conclusioni ottenute per via induttiva, ha fatto sì che il pensiero tedesco si è dibattuto per più di mezzo secolo, respinto senza tregua dall'uno all'altro dei due estremi opposti, fra i quali il Kant gli aveva voluto tracciare un sentiero sicuro. L'Idealismo e il Realismo metafisico vollero dedurre, non solo la conoscenza e le sue leggi, ma anche ogni oggetto in sè stesso dall'essenza della ragione e della volontà incosciente, concepite come identiche all'assoluto. I materialisti e gli empirici non tenner conto che delle condizioni fisiche e del *fatto* dell'esperienza; presupponendone le leggi senza spiegarle, la originarono soltanto dalle impressioni esterne e dal senso intimo. Per gli uni e per gli altri il Kant era, come dicevano, *oltrepassato* da un pezzo, che è quanto dire *aveva fatto il suo tempo*.

Oggi, dopo gli ultimi progressi delle discipline morali e storiche e delle scienze naturali, gli uomini che più vi hanno contribuito in Germania van d'accordo nell'affermare che lo spirito della Critica e i suoi principii metodici sono tuttora all'altezza

di quanto il pensiero moderno ha in sè di più fecondo e di più promettente. [1] Meglio di qualunque affermazione vale, però, a mostrarcelo un fatto, ed è l'accoglienza quasi unanime che la *Storia del Materialismo* di F. Alberto Lange ebbe, al suo venire in luce, così per parte degli uomini di scienza come de' filosofi. Collocandosi nel punto di prospettiva essenzialmente idealistico, in cui s'era posto il Kant nella sua dottrina dell'esperienza, e seguendo lo spirito, non la lettera, della Critica (ch'egli, del resto, riconosceva manchevole in molte parti e senza un saldo fondamento psicologico), il Lange potè abbracciare coll'occhio tutto il grandioso sviluppo delle speculazioni tentate dai filosofi della natura fino ai nostri giorni, e giudicarle con criteri abbastanza larghi perchè vi avessero la parte loro le esigenze legittime della scienza positiva e quelle del pensiero filosofico. Il favore, con cui il libro fu accolto in Germania e fuori, e che gli dura tuttavia, rispose all'opportunità del concetto che lo aveva ispirato. Ciò che il Lange si proponeva era andare incontro al massimo tra i bisogni intellettuali dell'età nostra, alla riconciliazione della scienza positiva colla Filosofia. Egli voleva renderla possibile in un avvenire non lontano, inducendo ciascuna delle due parti a riconoscere, insieme coi diritti legittimi dell'altra, i propri limiti nell'economia generale del sapere umano e della vita, e la necessità di ben guardarsi dal tentare con sforzi disgiunti, e perciò infecondi, l'enimma del mondo. Il Lange, morto, qualche anno fa, tuttora giovane, era tra gli scrittori della nuova scuola filosofica uno dei meglio disposti per indole e per studi a farsi l'arbitro imparziale del contrasto tra le esigenze della speculazione e quelle dell'indagine scientifica. Una fra le qualità della sua mente e del suo animo gli conciliava quella delle due parti che era la più riluttante all'accordo. Filosofo per indole e studiosissimo delle cose naturali, egli congiungeva a un vivo e quasi religioso sentimento dell'ideale una persuasione, non meno intima, della necessità di fondare tutto il sapere sull'esperienza e di avere per meri sogni e follie tutti que' sistemi *a priori*, i quali, diceva un grande scrittore italiano, « gettano in aria de'ganci che non s'attaccano a nulla. » Ma l'esperienza non si restringeva per lui, come pei materialisti, alle qualità sensibili delle cose e al moto. Essa abbracciava come

[1] Io non ho bisogno di rammentare qui che il concetto fondamentale della *Critica* è accettato e presupposto dallo Spencer (vedi *Primi principii*), e da tutta, si può dire, la scuola *filosofico-scientifica* dominante in Inghilterra, e dai suoi numerosi e crescenti seguaci francesi e americani.

suoi dati primitivi, a cui si riducono anche quelli del mondo esterno, i fenomeni della coscienza e del pensiero. Tentare di dedurli dalle qualità della materia è, secondo il Lange, un far degenerare la Fisica in Metafisica, è un retrocedere verso il Dommatismo. Del resto, niuno più di lui ha riconosciuto imparzialmente e ha messo in luce quel tanto di vero che il Meccanismo delle scienze naturali, da Democrito sino a noi, ha recato nello studio dei fatti esterni. Una buona metà della sua Storia si riassume in questa dimostrazione. Ma essa riesce a provare che il materialismo « è insufficiente a darci una vera e propria scienza delle cose » e che è inoltre « sterile per l'arte, indifferente o egoistico nelle relazioni sociali. »

III.

La *Storia del materialismo*, apparsa nel 1866, segna il principio a quel moto di ravvicinamento della Filosofia alle scienze naturali, che oggi è così notabile in Germania. Il Lange fu tra gli scrittori che gli diedero maggiore impulso a causa delle disposizioni favorevoli, in cui il suo libro trovò le menti. Il pensiero tedesco, destato a nuove speranze dai fatti politici del 1866, era allora in uno di que' momenti, memorabili nella storia de' popoli, in cui tutte quante le loro forze sembrano cospirare insieme a sospingerli per una via nuova. In cotesti momenti l'anima della nazione vive d'una vita più intensa, e non è raro allora che, sotto l' influsso di grandi commozioni civili, una certa somma d' idee, di bisogni intellettuali e morali, ormai maturi, si faccia avvertire quasi a un tratto nella scienza e nella letteratura e le rivolga a un corso impreveduto. Ciò avvenne in Germania tra il 1866 e 1871. Il passaggio quasi improvviso che fece allora lo spirito nazionale dalla speculazione astratta all'opera dell' unità politica, dalla dispersione delle forze del partito liberale alla loro concordia sotto il senno audace di un uomo, ebbe un riscontro anche nell'ordine del pensiero e degli studi, perchè allora per la prima volta vi si destò chiara la coscienza del bisogno di rinsanguare la Filosofia col nutrimento de' fatti e coi resultati del metodo sperimentale e di comporre a sintesi di principii le minute indagini scientifiche. Il dissidio antico tra la speculazione e le scienze naturali, che il Kant si sforzò di conciliare, e ch'era risorto più fiero dopo di lui per opera del Fichte e dell'Hegel, aveva durato in tutto il suo vigore fino oltre la metà del secolo. I tentativi

che, circa quel tempo o poco appresso, erano stati fatti dalle antiche scuole filosofiche, rimaste tuttora vive, e da pensatori originali, quali il Fechner e il Lotze, per restaurare la Filosofia riconciliandola colle scienze sperimentali, avevano avuto scarsa efficacia. Non una sola voce autorevole s'era levata a secondarli dalla parte dei naturalisti. Quella dell' Helmholtz, che fino dal 1855, in una sua *Lezione sulla vista*, accennava alla necessità di una critica filosofica delle cognizioni sperimentali, era stata avvertita appena. Tutto ciò che non era indagine minuta e accurata de' fatti materiali, dava ombra ai seguaci del metodo sperimentale. I più autorevoli tra di essi rifiutavano, e con ragione, anche il Materialismo e l' Empirismo sistematico del Vogt, del Büchner, ecc. allora in voga, come la peggiore di tutte le Metafisiche. Solo dopo il 1860 erano cominciati anche tra' naturalisti ad apparire segni non dubbii di un movimento critico e filosofico, che accennava di voler sottoporre a nuovo esame i principii del metodo e le idee direttive dell' esperienza e delle teorie scientifiche seguite sino allora. Quasi in ogni singolo ramo di scienza, ma più in specie nella Fisica e nella Biologia, dopo i grandi progressi degli ultimi decenni, le menti s'erano sentite sempre più a disagio pel soverchiare de' fatti e de' materiali accumulati dall'analisi, e che ricercavano dall' opera del pensiero speculativo una più vera unità di scienza. Aggiungi che due tra le teorie più recenti prodotte dal metodo sperimentale, la teoria della *conservazione della forza* e l'altra della *trasformazione delle specie*, erano di quelle che accennano a voler mutare la faccia di tutta la scienza e gli stessi fondamenti del vivere umano. Un profondo interesse filosofico s'era svegliato a poco a poco negli studiosi delle discipline naturali e li spingeva a tentare i problemi d'ordine superiore, a cui ciascuna di esse avea fatto capo. Accennai già che un moto di critica e d'indagini sperimentali si preparava in quelli anni anche tra' filosofi, tornati allo studio del Kant.

In tale condizione erano le menti, in quest'ordine di studi, quando uscì in luce la *Storia del Materialismo*. Nel 1866 anche Ernesto Haeckel pubblicava la sua *Morfologia generale* e l' Helmholtz la sua *Ottica fisiologica*. Coteste due opere davano, ciascuna nel proprio campo, unità di disegno a materiali scientifici in gran parte nuovi; ma riuscivano, per vie molto diverse, a conchiusioni opposte. L'Haeckel svolgeva fino alle ultime sue conseguenze la dottrina del Darwin, e ravvisava nell'evoluzione degli

organismi viventi non altro che l'opera di cause meccaniche. L'Helmholtz, pur cercando di provare che ogni nostra percezione di spazio ha origine empirica, accennava all'Idealismo del Kant e alla sua dottrina della causalità. La discussione che si accese vivissima tra filosofi e naturalisti, più ancora che sul soggetto, sugli intendimenti e sui principii generali di quei due libri, mostrò come il problema, a cui da ogni parte della scienza le menti si volgevano ormai quasi di proprio moto, e per un bisogno comune, fosse quello *dei limiti e del valore dell'esperienza e del suo metodo,* in una parola, il problema critico, quale, circa un secolo prima, l'aveva posto a sè stesso il Kant, che c'era stato condotto, movendo anche lui dallo studio della natura sensibile esterna.

Qui però si badi bene a una cosa. Cotesta affinità d'origine e d'indirizzo, che è tra la Critica del Kant e quella de'suoi nuovi seguaci, non apparve chiara, in principio almeno, se non a pochissimi. I più la sentivano forse vagamente, ma non n'ebbero piena coscienza se non quando quella trasformazione, che s'operava allora nel loro modo di concepire l'unità delle cose, potè dirsi compiuta. Ad affrettarla contribuì certo il libro del Lange, e i nuovi studi d'interpretazione cominciati poco dopo sul testo e sulle dottrine del Kant, a' quali accennammo già. Ma i primi e più validi impulsi a tutto questo moto d'idee vennero da alcuni scienziati, specialmente dall'Helmholtz. Quando in quella sua Lezione del 1855 egli aveva detto: « Nessuna generazione può *impunemente* sottrarsi all'obbligo, che resterà sempre quello della Filosofia, d'investigare le origini del sapere e le ragioni che lo rendono legittimo, » accennava già alla Critica del Kant. Più tardi, il fatto del suo aderire espressamente ad alcune parti di essa e le ripetute allusioni al filosofo di Königsberg, che ricorrono quasi in ogni suo scritto, richiamarono, se non altro, l'attenzione anche de' più avversi alla Filosofia. La sua parola e l'esempio furono però compresi solo allorchè la Critica della conoscenza, interpretata nel vero suo spirito, apparve come il punto, a cui volgevano ormai, per vie oppostissime, le tendenze speculative e i resultati più generali di quasi ogni parte della scienza. Accade spesso nelle vicende delle idee quello che si riscontra, sotto altra forma, nella vita civile dei popoli. Dopo una preparazione per lo più lenta, la forza stessa dei fatti crea e rende irresistibili certe esigenze dell'opinione pubblica che hanno, a dir così, la loro espressione in un uomo, in un nome. Quel nome,

prima forse mormorato sommessamente e da pochi, corre allora spontaneo sulle labbra di tutti, è una parola di convegno, un segnale di combattimento o di tregua.

IV.

E in verità, quello che ad alcuni parve allora un ritorno al Kant, potrebbe dirsi piuttosto un incontro del suo collo spirito scientifico de' nostri tempi. L' Helmholtz affermò con ragione che egli fu per indole e per studi più un naturalista che un metafisico nel senso antico di questa parola. Ingegno critico per eccellenza, ebbe l'occhio sin da principio ad accertarsi di ciò che i più, specie in Germania a quel tempo, solevano presupporre senza esame; mirò ne' suoi primi studi sulle leggi e sulle forze della natura inanimata a saggiare innanzi tutto la validità degli istrumenti metodici e l'efficacia de' principii, di cui si serviva la scienza. I fisici d' allora si sviavano nelle loro ricerche fra le vane controversie della scuola cartesiana e di quella del Wolf intorno alla natura delle forze e della materia. Una Metafisica, in gran parte arbitraria, falsava la Fisica, e n'escludeva la piena applicazione delle scoperte del Newton. Fino dai primi anni d'Università il Kant era stato da Martino Knutzen iniziato al culto del Galilei inglese, e, studiosissimo com'era della Matematica e delle cose fisiche, applicò subito il pensiero a trasformare la Filosofia naturale del suo tempo secondo i principii della Meccanica celeste. Ciò che gli aprì la via a concepire, colla scorta di speculazioni originali, soccorse dal calcolo, la sua *Teoria del cielo*, e al tempo stesso, una *Storia naturale della terra*, che doveva esser fondamento a quella, pur disegnata da lui, delle origini e dello svolgimento della nostra specie. Fino da cotesti primi passi negli studi della natura, egli ebbe in sè, non meno dello scenziato e dell'investigatore metodico, che del filosofo. Quella potente armonia dello spirito speculativo coll'istinto e coll'abito dell'osservazione, che si fa sentire in ogni parte delle sue opere, era in lui natura, e fu vocazione vera e consapevole di sè fin da principio. Per quanto non ancora libero interamente dalle preoccupazioni della Metafisica leibniziana e del Wolf, e in mezzo alle rovine, ch' egli ne' suoi tentativi di restaurazione accumula da ogni parte intorno a sè, il suo genio inventivo, ovunque si volga, manda baleni di luce vivissima, che rischiarano nell' avvenire prossimo della scienza le vie corse poi dal Laplace, e già fanno intrave-

dere lontano la teoria *dell' evoluzione* darwiniana e quella della *conservazione della forza.*

Qui si noti bene però. Il disegno ardito di comporre in una vasta sintesi, strettamente saldata in ogni sua parte mediante il calcolo, tutte le relazioni de' fatti naturali dagli ultimi moti della materia alle più alte manifestazioni del pensiero umano e della sua storia, lo tenta per un momento, ed egli sta quasi per metter mano all' opera; ma lo trattiene e lo fa desistere un pensiero, anzi un dubbio, che venuto su a poco a poco, e quasi a intervalli e a baleni fugaci, nella sua mente, poi fatto gigante a un tratto, finisce col dominarla. Era il dubbio intorno alla possibilità di varcare i limiti dell' esperienza e di penetrare l'essere delle cose in sè stesse. Cotesto dubbio, inoculato nella mente del Kant da David Hume e che in principio si riferisce ai postulati metafisici della scienza dei corpi, si estende poi a quelli della Teologia naturale e della Psicologia e ben presto a tutto il sapere. Poichè nel passaggio che la riflessione del filosofo tedesco ha fatto in quelli anni dalle speculazioni intorno alle leggi della natura ai più alti problemi relativi alle cause e ai fini dell' Universo, egli s' è sentito crollare sotto i piedi in ogni parte il fragile edifizio scientifico, di cui avea preso a mutare i sostegni e il disegno. Si capisce come in tale condizione di mente egli non possa ormai proporsene soltanto il restauro, ma senta esser necessario penetrare giù sino ai fondamenti e rifarli tutti, anzi, dirò meglio, tentare ben addentro il terreno per vedere se sia abbastanza saldo da sopportare in avvenire una qualsiasi riedificazione. In altre parole, il dubbio, sorto a poco a poco nella mente del Kant, non risguardava ormai soltanto la Metafisica de' suoi tempi, ma ogni Metafisica presente e futura e la validità e i limiti di quella forma della conoscenza umana che avrebbe dovuto esserne l' istrumento. Poichè tale era l' indole del suo pensiero, ch' egli avrebbe potuto applicare a sè la felice espressione di quell'antico scrittore: « quod quibusdam solutio est mihi auget quaestionem. » Là dove i più si sarebbero facilmente acquetati egli vedeva sorgere innanzi a sè problemi sempre nuovi.

Ma ciò che più vuole esser notato nel procedimento del pensiero di Emanuele Kant non è solo l' inesauribilità del dubbio che muove le sue ricerche; è piuttosto l'istinto veramente scientifico che lo avvia a trovare, fra le negazioni scettiche de' suoi tempi, un nuovo sostegno sicuro. Il problema intorno alla validità dei principii metafisici, coll' allargarsi e col moltiplicarsi de' suoi ter-

mini, gli si trasforma in sè stesso e trapassa nell'altro, che risguarda non più ormai la possibilità di un certo ordine di cognizioni, ma in generale la possibilità d'ogni cognizione e d'ogni oggetto. In cambio di ricercare *se* sia possibile la Metafisica, il Kant domanda a sè stesso *come* sia possibile, nelle sue varie forme, il fatto della conoscenza scientifica e razionale; e la risposta egli la cerca nell'esame critico delle condizioni necessarie, universali a tutte le menti, in cui quel fatto si avvera, ch' è quanto dire, nell'esame delle leggi che governano ogni conoscenza umana e ne determinano il valore obiettivo e i limiti. Ciò che lo muove è ormai lo spirito dell'indagine scienziale, penetrato dopo Galileo e dopo il Newton in ogni parte del sapere positivo, e che può riassumersi in questo principio: il problema capitale di qualsiasi scienza ridursi alla critica del metodo, e questa riuscire in ultimo all'esame dell'organo conoscitivo, di cui ogni scienza si vale, e ch' essa applica al proprio oggetto. Ora, la Critica è appunto, secondo il Kant, l'esame della ragione umana, organo universale d' ogni metodo. Il fatto ch' essa studia, e che si sforza di spiegare scientificamente, è il fatto stesso del sapere, è la scienza in sè medesima e nelle sue leggi.

Chi voglia penetrare nel lavoro segreto di una mente grande non ha che a seguire, dietro ai recenti studi fatti in Germania, il progresso di quella del Kant, dal primo accennarsi che fa ne' suoi scritti l' idea di una Critica della conoscenza sino al suo apparire bell' e compiuta nel libro della *Ragion pura*. Cotesto progresso è l' effetto di un mutamento profondo, occorso nel pensiero del filosofo, e di cui egli stesso non divien consapevole se non quando è già accaduto in lui pel concorso di una somma di circostanze e di studi che lo sospingono sempre più avanti nella via segnata al suo ingegno. I problemi, tentati da lui, gli si affacciano uno dopo l' altro spontanei al pensiero, e colla soluzione, ch' egli ne scuopre via via, s' apparecchiano i materiali della sua grande opera, disponendosi già in quel disegno in cui vi si comporranno più tardi. In tutto ciò (mi preme di notarlo) non c' è niente di preordinato, di sistematico. Quella simmetria nelle parti e ne' dettagli, che lo Schopenhauer biasima nella *Critica della Ragione pura*, e che gliela fa paragonare a un edifizio di architettura gotica, è l'effetto della cura minuziosa messa dall' Autore nel dare alla sua dottrina, una volta concepita, la forma rigorosa della deduzione metodica. Ma questa è stata preparata in dieci anni di meditazione da un lavoro spontaneo

d' analisi e d' induzione, riprodotto poi (come nota Kuno Fischer) nei *Prolegomeni ad ogni Metafisica futura.* Poichè da quando il Kant ha deposto, coll' ingenua fede del suo dommatismo giovanile, il pensiero di costruire *tutto un sistema* di Filosofia, egli non s' è dato ormai altra cura che del metodo e de' principii, e s' è incamminato a cercarli, lasciandosi guidare all'istinto sagace della sua mente. A vederlo procedere sempre più sicuro, diresti che in cambio di scavare, com' egli fece per anni e anni, fra i dubbi del suo tempo, sia salito per una via agevole coll' occhio volto a regioni intellettuali, note a lui solo, la cui vista gli sia apparsa a ogni passo sempre più chiara e più larga. Nel 1763 egli era già persuaso, dice il Dieterich, dovere la Metafisica fondarsi non sul metodo matematico, ma su quello stesso delle scienze naturali, cioè sull' analisi. D' allora in poi il punto di partenza delle ricerche, che riusciranno alla *Critica della Ragione pura,* si può dire già posto. L' analisi, applicata ai fatti interni, a proposito delle allucinazioni mistiche dello Swedemborg (1766), dà occasione al Kant di studiare il congegno e le leggi della percezione sensata nelle sue attinenze collo stato dell'organismo, per ben distinguerla dalle larve di una fantasia malata; gli apre inoltre la via a segnare i limiti tra la sensazione e l' intuito; ciò ch' egli farà poi sempre più ne' suoi studi sulle dimensioni e sulla rappresentazione di spazio, da cui esce la dottrina dell' *Estetica trascendentale.* L' ipotesi che lo spazio e il tempo non siano altro se non intuizioni *a priori* del nostro spirito, verificata, secondo il Kant, dal fatto dell' esistenza della Geometria e della Matematica, nasce in lui a quel tempo (verso il 1770), e lo persuade sempre più della parte innegabile che hanno le leggi del conoscere nell' ordine fenomenico della natura sensibile esterna e del mondo interno. La teoria generale dell' esperienza si può dire ormai già disegnata ne' suoi tratti principali in questa delle *forme a priori,* che è il germe della *Critica della Ragione pura,* apparsa nel 1781. [1]

[1] Io non faccio qui naturalmente che accennare solo alla prima origine delle dottrine critiche del Kant, senza entrare nei particolari e nella controversia che intorno ad essa si è dibattuta e si dibatte ancora in Germania. Al qual proposito, sono lieto di poter rammentare qui ai lettori della *Nuova Antologia* che già è stata pubblicata tra noi la prima parte di un' opera ingegnosa e diligentissima intorno al Kant, nella quale tutto ciò che risguarda quella controversia e i principii, la sostanza e il metodo della Critica vien discusso con larghezza e indipendenza di giudizi. Quest' opera, di cui auguro veder presto pubblicato il 2° vol., è quella del Prof. Carlo Cantoni, da me citato in principio.

V.

Il *vecchio* Kant, preso così a studiare nel vero spirito e nella continuità storica del suo pensiero, si può dire sia oggi tornato vivo e presente tra i suoi connazionali più che non fosse circa un secolo fa. Allora quel potente moto speculativo, che fu conseguenza immediata delle dottrine critiche, non ebbe altro effetto che d' eluderne i risultati più proficui alla scienza; e ciò, per averle volute sopravanzare prima di comprenderle a fondo nell'unità di concetto e di metodo che le aveva ispirate. Del resto, la storia della Filosofia ha ormai dimostrato quale inesorabile necessità di principii e di conseguenze spingesse il pensiero tedesco al di là della Critica. Ma non è men vero perciò che ne' pretesi continuatori di quella, e in coloro che il Kant chiamava argutamente *i suoi amici ipercritici*, ciò che più mancava era lo spirito e il metodo del maestro, era sopra tutto quel fino tatto dei limiti, che non lo lasciò mai andare un sol passo oltre il punto, a cui la ricerca imparziale del vero e la sincerità della sua mente nell' accertarlo e nel riconoscerlo l' avevano condotto. Quest' ultima qualità in specie gli era così propria da costituire quello che io chiamerei volentieri *il carattere*, *la moralità* del suo pensiero. Guardato principalmente in tale rispetto, egli rendeva in sè l' immagine del vero uomo di scienza, quale noi oggi ce lo rappresentiamo in mente sull' esempio del Galilei e del Newton, ch' era stato il principale maestro del Kant. Ma cotesta immagine non era l' ideale del filosofo, a cui avean sempre l' occhio i Tedeschi di quel tempo, memorabile nella storia della moderna cultura per aver recato in ogni ordine del pensiero e nell' arte la stessa tendenza che l' ottantanove recò nell' amministrazione e nello stato, e che Napoleone personificò in sè, la tendenza, se posso dir così, al mostruoso della sintesi, al sistema assoluto, esclusivo. Ora se vi fu mai ingegno universale e tuttavia avverso ad ogni spirito di sistema, questi fu certo il Kant. Qui sta il grande significato storico dell' opera sua che i contemporanei non potevano comprendere. Nel 1804, alla morte del filosofo, lo Schelling, ch' era ancora nel maggior fervore delle sue speculazioni *a priori* intorno alla natura, scriveva di lui: « Egli è il confine di due epoche nella Filosofia, di una, ch' egli ha chiuso per sempre, e dell' altra *preparata da lui negativamente* con quel suo prudente restringersi al suo intento puramente critico. » Ma lo Schelling

non vide che la maggiore, anzi la più feconda affermazione della Critica era appunto l' aver negato la possibilità di quelle *costruzioni* metafisiche dell' universo, ch' egli e l' Hegel tentarono ne' loro sistemi.

Il grande valore storico dell' opera del Kant doveva esser compreso dopo che all'abuso d'ogni Metafisica avea tenuto dietro, in Germania, l'eccesso opposto, un Empirismo grossolano, e quando le menti, stanche ormai anche di questo, cominciarono a sentire in ogni parte delle scienze sperimentali il bisogno di nuove speculazioni soccorse dall'osservazione e da una larga critica del metodo. Accennai poco fa che ciò avveniva più in specie tra il 1866 e il 1870. Il moto di ritorno verso la Filosofia, che cominciò in quel tempo tra i naturalisti tedeschi, riuscì nella sua principale direzione, rapresentata dall'Helmholtz e dal Bois Reymond, ai principii del Kant, a cui intanto accennavano, per altra via, i nuovi studi storici e critici e le principali scuole filosofiche allora prevalenti, non esclusa quella dello Schopenhauer, sorta poco prima del 1860. Così dall'incontrarsi che han fatto queste due diverse correnti del pensiero speculativo nel problema capitale della Critica, s' è venuta formando in Germania una scuola, o, meglio, un complesso di dottrine che s' ispirano al Kant, senza però seguirlo alla lettera, e che io considero qui specialmente nel loro indirizzo *filosofico-scientifico*. Poichè questo, oltre al prevalere oggi nell' insegnamento di parecchie *Facoltà scientifiche* universitarie, esprime la più notevole forse tra le esigenze del pensiero contemporaneo, quella che lo muove in ogni parte della scienza a ben definire i fondamenti, l' origine e il valore delle cognizioni e gli apre sempre più la via dai problemi della natura sensibile a quelli della coscienza e della sua storia per poi far capo al problema del conoscere. Il bisogno di sodisfare a questa doppia esigenza dell' analisi scientifica e della Filosofia era stato, come vedemmo, la vera molla motrice della mente del Kant; e solo in quanto cotesto *scrupolo critico* (così lo chiamò lo Schopenhauer) fa parte ormai del pensiero moderno, e per li stessi motivi, che operarono su quello del gran filosofo, penetra ogni giorno più nella scienza contemporanea, le si può applicare bene a proposito ciò che diceva non so quale scrittore tedesco: « ognuno di noi, chi più, chi meno, ha in sè qualcosa del Kant. » Che in tale condizione di mente siano oggi, più che altri, gli studiosi delle discipline naturali quasi in ogni parte d'Europa, ce lo assicura la testimonianza di uomini autorevoli, non sospetti certo

di parzialità per la Filosofia. Un fisiologo illustre, il Wundt, che ha detto egli stesso d'esserle andato incontro condottovi, a sua insaputa, dai propri studi, scrisse, qualche anno fa, in un suo articolo sullo stato degli studi filosofici in Germania: « Il Kant è oggi il filosofo di quanti pensano restando al di fuori d'ogni sistema. Vent'anni fa, chi mai si sarebbe aspettato di trovare in un libro di Fisica ricerche e considerazioni intorno alla Critica della conoscenza? Oggi nessuno, tra noi, si maraviglia (se ne maraviglierebbero, però, pur troppo in Italia tanti dotti!) vedendo naturalisti e fisiologi insigni riuscire nelle loro indagini a conclusioni non diverse nel fondo da quelle della Critica. » E l'Helmholtz, da me rammentato più volte, ch'è oggi la maggiore autorità scientifica del suo paese, rinnovava, l'anno scorso, nella solenne apertura dell'Ateneo berlinese la sua antica professione di fede nel metodo e ne'principii del Kant, di cui egli accetta in parte, come vedremo, anche le dottrine.

VI.

La testimonianza migliore dell'efficacia della Critica sul pensiero contemperaneo l'abbiamo, però, nell'allargarsi ch'essa ha fatto sempre più man mano che il movimento speculativo, nato in Germania tra i cultori delle scienze sperimentali, cresceva di forze e d'unità ne'suoi intenti. I primi effetti di cotesta efficacia, incerti tuttora, e, come suole accadere, non ben consapevoli di sè, presero una forma principalmente negativa, e si posson riassumere in quella che io chiamerei *cautela* o *riserva critica* nell'applicazione delle moderne teorie meccaniche a un ordine sempre più largo di fatti; riserva, che, praticata e ridotta a vero canone di metodo dai maggiori naturalisti tedeschi, fu il primo argine, a cui dovè arrestarsi il dilagare delle dottrine del Materialismo. È noto a quanti conoscono la storia della Filosofia contemporanea il credito ch'esse aveano acquistato, specie dal 1850 al 60, dopo che la possibilità, oggi più che mai affermata, di sottoporre tutti i fenomeni fisici, chimici, organici a leggi di movimento molecolare parve a molti confermare il supposto del vecchio Democrito che riduceva anche i fatti di coscienza a moti della materia. L'identità del cervello col pensiero, e l'originarsi di questo da quello erano, e sono tuttavia, pei nuovi materialisti una verità scientifica da non revocarsi mai più in dubbio. È troppo celebre, perchè ci sia bisogno di ricordarla qui,

quell' affermazione di Carlo Vogt: tutte le attività dello spirito essere non altro che *funzioni* del cervello, o, in parole anche più chiare e un po'crude, tra il cervello e il pensiero correre, press'a poco, la stessa relazione che c'è tra la bile e il fegato, tra l'orina e i reni. Ai metafisici della materia non passava in mente neanche l'ombra del dubbio d'aver così potuto scambiare un mero fatto d'analogia con un'argomentazione scientifica, e trasceso i limiti dell'esperienza, *deducendo* dal coesistere di due serie di fatti parallele e correlative tra loro il *prodursi* dell'una dall' altra. Dimenticavano ancora una volta come il voler fare uscire la sensazione e il pensiero dalle qualità della materia, che sono esse pure, almeno *per noi*, dati e fatti d' esperienza interna, vere e proprie sensazioni, sia una enorme *petizione di principio*, un volere spiegare ciò che ci è dato immediatamente per via di ciò che c' è dato solo mediatamente. I materialisti non s' accorgono, dice lo Schopenhauer, come quello ch' essi prendono per primo anello della loro dimostrazione già dipende dall' ultimo e vi posa su, e fanno pensare al famoso barone di Münchhausen, che, caduto a cavallo nell'acqua, crede poter tirarsene fuori sollevando colle gambe il cavallo, e sè stesso coll'attaccarsi alla sua parrucca.

Il dubbio, che dovrebbe trattenere i materialisti nelle loro argomentazioni, è, però, divenuto certezza pel filosofo e per l'uomo di scienza a cui *non sia duro il senso* della Critica. Una certo tra le conseguenze più notevoli che ne son derivate è l'aver reso insostenibile innanzi ai principii del metodo sperimentale il Materialismo metafisico. Non che il Kant non abbia riconosciuto e affermato il valore che hanno nelle dimostrazioni della scienza dei corpi le teorie meccaniche. Poichè anzi egli soleva dire che senza la loro compiuta applicazione ad ogni ordine di fatti naturali non può esservi Fisica vera, e la Psicologia volle strettamente congiunta alla Fisiologia. È noto inoltre come e quanto studiasse il modo di allargare il principio della *conservazione della forza*, da lui dedotto dal Newton, anche ai fenomeni del mondo morale. Ma quel canone di metodo, a cui può ridursi tutta la sua dottrina: i termini della scienza esser quelli stessi dell'esperienza possibile, gli faceva riconoscere come profondamente distinte tra loro e irriducibili le due forme di questa, l' interna, cioè, e l' esterna, e voler rigorosamente contenuta ne'suoi confini ogni scienza che traesse i propri dati e il proprio metodo sia dall'una, sia dall'altra. Se in uno di que'tratti, così notevoli, della sua opera princi-

pale, in cui, lasciando per un istante la riserva dell'esame critico, spinse lo sguardo arditamente *nel gran mar dell'essere*, egli accennò alla possibilità che nel fondo delle cose materia e spirito escano forse da un unico rampollo, fu però d'accordo col Galilei nell'avere per impossibile *il tentare l'essenze*, e, per conseguenza, anche il passaggio dai moti del cervello alla sensazione e al pensiero. Ora, è appunto la possibilità di questo passaggio che viene impugnata anche oggi da naturalisti insigni nel nome del vero e rigoroso metodo scientifico. Il discorso del Du Bois-Reymond *Intorno ai limiti della conoscenza della natura*, che nel 1872 levò tanto rumore al di là delle Alpi, ed ebbe un'eco anche tra noi, concluiudeva, com'è noto, ricusando alla scienza de'corpi il potere di darci una spiegazione adequata dei fenomeni di coscienza. « La Meccanica analitica, diceva l'illustre fisico tedesco, è costretta d'arrestarsi innanzi al problema dalla sensazione. » [1]

[1] A questa *riserva critica*, da me accennata, per cui i maggiori naturalisti tedeschi non credono che il Meccanismo fisico possa risolvere i fatti di coscienza *senza alcun residuo* (ohne Rest), in un movimento molecolare, non mi sembra sia rimasto sempre fedele il prof. Herzen nei suoi recenti *Studi* sul *Moto psichico e la coscienza*, in cui ha molto contribuito, riportando i risultati delle sue esperienze, a provare sempre piu la continua correlatività che passa tra i fenomeni fisiologici cerebrali e i fenomeni psichici. L'Herzen non professa l'antico Materialismo metafisico, ma il moderno Monismo, che fa dei fatti fisiologici e psichici due aspetti, paralleli e contrapposti l'uno all'altro, di un'unica essenza inconoscibile. Ma anche stando a tale dottrina, che pone la supposta possibile unità dei due ordini di fenomeni al di là dell'esperienza, e lascia a questa solo l'accertarne il parallelismo, senza, però, poterne scientificamente concludere il prodursi dell'una serie di fatti dall'altra, il prof Herzen si spinge, mi pare, tropp'oltre, specie nella sua polemica contro gli avversari, quando fa uso di espressioni come queste: « il cervello sta al pensiero come qualsiasi organo sta al movimento molecolare specifico che ne costituisce la funzione; » e altrove: « la Fisiologia possiede oramai delle prove non dubbie che il movimento psichico è realmente un movimento molecolare. » Qui, e in altre parti del suo libro, sembra che l'Herzen non solo ammetta già dimostrata l'identità dei fatti psichici coi fisiologici, ma faccia di questi e del moto molecolare del cervello l'ultimo *dato* d'esperienza immediata, a cui egli *ridurrebbe* i fatti interni; laddove, se una *riduzione* si dovesse e potesse fare, dovrebbe piuttosto esser quella del movimento molecolare, non al *movimento* psichico, ma a una sensazione, a un fatto di coscienza; poichè nell'ordine rigoroso, in cui l'esperienza mi porge i *dati* della dimostrazione, che io vorrei trarne, quelli dell'esperienza interna hanno (come ben nota anche il Wundt, fisiologo insigne) una *priorità* innegabile; sono cioè, immediati, ultimi per noi. Quando qualche fisiologo mi dicesse: il fatto psichico *è* un moto molecolare, allora io potrei tradurre queste parole in queste altre: l'esperienza che io ho del fatto psichico me lo porge sotto la forma del movimento molecolare; il che, stando rigorosamente ai dati dell'esperienza e al loro ordine, non è vero, perchè *è piuttosto il movimento molecolare che mi è dato immediatamente, cioè negli ultimi, per me irriducibili elementi dell'esperienza che io ne ho, come un fatto psichico*. Del resto, io non farei qui queste osservazioni intorno alle parole, già citate dell' Herzen, a cui egli spesso ne sostituisce altre assai più esatte dal punto di vista filosofico-critico del Monismo,

A questo franco riconoscimento dei limiti dell' esperienza esterna, ispirato da una sincerità di pensiero degna di veri scenziati e di seguaci del Kant, si deve se in Germania, poco dopo il 1860, il Materialismo potè dirsi ormai vinto nell'insegnamento universitario e tra gli studiosi. Al di fuori del loro cerchio, tra i letterati, gli artisti e gli uomini di mondo, tra i *dilettanti* di Filosofia o di scienza esso ha tuttora seguaci, ed è anzi una delle forme principali che prende nella società tedesca contemporanea quella così detta *Metafisica popolare*, estranea colà all' insegnamento, e di cui un altro aspetto, assai più meritevole di studio, perchè più intimamente legato alle condizioni morali dei tempi nostri, sono il Pessimismo e la *Filosofia dell'inconscio*, di Odoardo Hartmann.

« Io vi prego di non scordarvi, » diceva, due anni fa, l'Helmholtz agli alunni dell'Istituto pei medici militari in Monaco, « che anche il Materialismo è un'ipotesi metafisica. » In cotesto *discorso* che ha per titolo: *Il pensiero nella Medicina*, ed è tra le cose più notevoli del grande naturalista, egli mette in rilievo l' attitudine critica presa da lui in faccia ai due estremi opposti della vecchia Metafisica e del nuovo Empirismo contrario ad ogni Filosofia. Egli si appella più volte all' esempio di Socrate e del Kant, e in nome loro raccomanda ai suoi giovani uditori di bandire ogni preconcetto sistematico dallo studio e dall'esercizio della Medicina, nella cui storia, al pari che in quella delle altre scienze sperimentali, gli apparisce funestissimo l' uso del metodo deduttivo *a priori* e il difetto di una buona Critica. Di quanto peso sia, anche praticamente considerato, l'esame del metodo e de' suoi principii lo sa per prova il medico, che, al letto del malato agoniz-

se quelle espressioni, che glielo fanno ogni tanto trascendere, non mi paressero in gran parte l'effetto del giudizio, secondo me non abbastanza equo, che l'Autore dà nel primo capitolo, intorno al valore dell'esperienza interna e del suo metodo rispetto a quello dell'esperienza esterna. Che il metodo subbiettivo o di osservazione interna *non possa essere se non deduttivo*, ch'esso *non prenda a considerare la mente che quando è giunta a un alto grado di sviluppo, e anche questo non possa farlo che per mezzo dell'intelletto appositamente apparecchiato da un sistema di premesse aprioristiche* (come la dottrina della *Facoltà*, ecc.), è dimostrato falso dal fatto stesso della recente Psicologia sperimentale e induttiva ammessa come scienza nelle opere dei maggiori psicologi e fisiologi contemporanei, dalle leggi ch'essa ha scoperte e accertate coll'osservazione interna (per esempio, la legge dell'associazione), dall'essere generalmente abbandonata oggi dagli psicologi *la teoria delle facoltà irriducibili*, dalla possibilità, che l'Helmholtz, il Wundt e tanti altri, ammettono di studiare passo passo lo sviluppo delle varie forme di attività psichica, dopo averle ridotte ai loro elementi. In coteste accuse mi pare che l'Herzen segua il Comte, che escludeva la Psicologia, e non riconosceva la *validità* e l'uso scientifico dell' esperienza interna rispetto all'esterna.

zante, innanzi alle angosce della famiglia, che non può rassegnarsi a perderlo, si sente costretto di domandare a sè stesso se la sua scienza gli abbia veramente apparecchiate tutte quelle cognizioni e tutti que'mezzi di soccorso che avrebbe dovuto dargli per vincere la malattia. L'esclusione assoluta d'ogni ipotesi metafisica e la ricerca imparziale del vero, e *soltanto* del vero, unita a una profonda fiducia di potercisi accostare sempre più, lasciando però ogni speranza di raggiungerlo definitivamente, sono i principii direttivi che l'Helmholtz crede non mai abbastanza inculcati anche oggi a chi vuol seguire il vero metodo scientifico. « Da tutto il contesto delle mie parole risulta « concludeva l'Helmholtz » che quanto io ho detto contro la Metafisica non deve, però, esser rivolto contro la Filosofia. Alla quale anche dopo aver rinunziato alla Metafisica rimane ancora un campo vasto e importante, la conoscenza dei fatti psichici e spirituali e delle leggi loro. A quel modo che l'anatomista, giunto che sia a toccare i limiti della potenza ottica del suo microscopio, deve rendersene conto, così è obbligo d'ogni scienziato studiare esattamente il valore e l'ufficio del massimo di tutti gl' istrumenti, di cui egli si serve, del pensiero umano. »

VII.

Queste ultime parole accennano a un altro punto, in cui l'opera della Critica s'incontra col recente indirizzo speculativo degli studi sperimentali. Chiunque conosca un poco i resultati più generali, ottenuti da questi studi negli ultimi quaranta o cinquant' anni, sa che ogni nuovo passo, fatto in ciascun ramo della Fisica, ci ha sempre più avvicinati a un concetto unico dell'intima costituzione della materia e delle forze che le sono proprie. Fino oltre il primo quarto del secolo la Fisica era, si può dire, rimasta divisa in altrettanti rami, formanti ciascuno quasi una scienza sè, quanti sono gli ordini principali de' fenomeni corporei ch'essa studia. Luce, calorico, magnetismo, elettricità, gravitazione apparivano effetti, sensibili a noi, d'agenti naturali, intimamente diversi, il cui modo d'operare ricercasse per essere spiegato non una, ma più ipotesi distinte, e talvolta opposte, intorno alla struttura della materia. La Chimica non aveva ancora allargata l' applicazione della teoria degli atomi, ammessi anche da' Fisici, ai fenomeni dell'affinità, e non pochi de' suoi cultori si contentavano per ciò di osservarli solo empiricamente. Poco dopo il 1840, in seguito agli studi di Ro-

berto Mayer, del Joule, dell' Helmholtz e di altri scienziati, la teoria della *conservazione* e dell' *indistruttibilità* della forza, conseguenze della Termodinamica, ha reso possibile comporre una gran parte dei fatti fisici in unità di leggi, e « ora » dice il Wundt, « essa confida di aprire un passaggio tra la Fisica e la Chimica.... È vero che i più tra gli studiosi di queste due scienze considerano ancora, e a buon diritto, come provvisorio il concetto che noi abbiamo della materia. Ma oramai nessuno scienziato dubita più che in siffatto concetto vi sia un fondo di verità, e che questa non sia per divenire sempre più piena man mano che le ricerche fatte in diversi rami di scienze avranno dato resultati conformi. Nessuno oggi pensa che fisici e chimici, o quanti coltivano differenti rami della Fisica, possano accettare ipotesi contradittorie. Più o meno consapevolmente s' è fatta strada nell'animo di tutti questa opinione: che nella scienza de' corpi non si debba più solo descrivere e collegare tra loro i fenomeni, ma si tratti ormai di penetrarne il fondo. È chiaro però che così la scienza riconosce esser suo obbligo il dar mano a comprendere filosoficamente l'unità della natura. »

Al nuovo concetto di questà unita de' fenomeni e delle forze fisiche, che esce dalla Meccanica molecolare e dalla dottrina dell'etere cosmico e da quella degli atomi, sotto il quale si vorrebbero ormai comprendere anche i fatti della vita, s'aggiunge, a far sempre più stretto il legame delle discipline naturali, la possibilità, che cresce ogni giorno, « di dedurre tutti i fenomeni della materia da poche proposizioni generali, dagli assiomi della Matematica, della Geometria e della Meccanica astratta. La Fisica matematica s' è già mirabilmente avvicinata, in alcune sue parti, a questo scopo, alla deduzione, cioè, de' fatti dagli assiomi. Le incertezze ch'essa incontra nascono, in gran parte, soltanto dal poco sicuro concetto che abbiamo ancora intorno alla natura della materia.... Da un lato, gli assiomi, relativi alla *quantità*, allo *spazio*, al *moto*, dall'altro, le ipotesi intorno alla *materia*, sono le premesse, da cui la Fisica matematica, per via d' una serie di raziocinii non mai interrotta, cerca di dedurre i fenomeni più generali della natura. »

A questo moto di accentramento e di semplificazione dei resultati sperimentali concorrono le scienze biologiche. L' idea e la dottrina d'una *evoluzione* delle forme degli organismi vi prende piede sempre più, dopo gli studi e le scoperte di Carlo Darwin. Anche tra i seguaci di lui si disputa tuttora « se e in qual modo

l' apparente finalità dei prodotti organici sia da conciliare colla loro rigorosa causalità; e il problema non potrà certo esser risoluto prima che i concetti di *fine e di causa* siano stati ripresi in esame coi nuovi mezzi d'analisi e di ricerca di cui oggi può disporre la scienza. »

« Ma non solo i singoli rami delle dottrine sperimentali si sporgono verso la Filosofia. La stessa *base astratta* della scienza naturale, la Matematica, non è andata esente dai segni del nostro tempo. »[1] A tal proposito, son note a chi abbia seguìto gli studi più recenti in questa materia le ricerche dell'Helmholtz intorno *all'origine e al significato degli assiomi geometrici*. Per lui essi non sono *a priori e assolutamente* veri come li volle il Kant. Ciò che l'Helmholtz ha inteso a dimostrare riprendendo e svolgendo la teoria del Riemann, secondo la quale la dottrina geometrica euclidèa fondata sul concetto di uno spazio a tre dimensioni, non è la sola possibile, e dev' esser considerata unicamente come una forma speciale della Geometria. D' onde resulterebbe, secondo l' Helmholtz, che la Geometria comune, trovata da Euclide, non è, come fu creduto fin qui, una scienza *a priori*, indipendente dall'esperienza.

Anche questi pochi cenni ci mostrano, io credo, a che riesca il presente indirizzo speculativo delle scienze particolari. L'analisi, che in esse va dai fatti alle leggi, da leggi empiriche a leggi sempre più generali, riducendo a unità il molteplice degli uni e delle altre, fa capo in ciascuna scienza a uno o a più concetti, che sono ultimi e, in parte, comuni a tutte. Tali concetti generalissimi, che ciascuna di quelle discipline o trae, ne' loro primi elementi, dall'esperienza, o deriva da una scienza, a lei superiore, sono per la Fisica, la Chimica e la Fisiologia quelli di *materia* e di *forza*, che la Meccanica razionale riduce ai due, meno astratti, di *volume* e *d'energia*, connessi al concetto di *causa* e a quello di *moto*, che, alla sua volta, è poi presupposto da un'altra scienza, dalla Cinematica. Del pari, la Geometria e le Matematiche adoperano le nozioni astratte di *spazio* e di *tempo*, e quelle di *numero*, di *quantità*, di *continuità*, di *discontinuità*, d'*infinito* e di *figura*. Ora, ciascuna di queste scienze presuppone bensì uno o più di tali concetti e vi posa su le sue dimostrazioni, ma non può considerarli in sè stessi e nella loro intima relazione, e molto meno

[1] W. Wundt, *Ueber die Aufgabe der Philosophie in der Gegenwart*, Leipzig, 1874, pag. 5, 6, 7, 8, 9.

può tentare di oltrepassarli coll' analisi senza varcare i propri confini e riuscire ad altrettanti problemi d' ordine superiore. Il matematico assume l'unità come postulato e se ne vale, calcolando e dimostrando; ma non prende a considerarla in sè stessa; la definisce, non ne analizza il concetto. Il geometra studia quelle che il Galileo nel linguaggio de' suoi tempi chiamava *passioni dello spazio*, punti, linee, superficie, solidi, figure, ch' egli *costruisce*, ma non considera lo spazio in sè stesso, non cerca perchè e come ce lo rappresentiamo determinato in coteste forme. Il Riemann, che esamina la possibilità di concepire uno spazio a più di tre dimensioni, l' Helmholtz, che indaga le leggi psicologiche per cui si fanno le nostre percezioni spaziali, non sono più soltanto dei geometri, sono i filosofi della Geometria. Si dica lo stesso delle altre scienze. Ciò che il fisico, il chimico, il fisiologo chiamano materia, forze, atomi, moto, causalità, sono per loro un dato o, meglio, una somma di dati generalissimi dell'esperienza esterna, ch'essi *bona fide* riferiscono immediatamente alla realtà delle cose senza però esaminare più oltre nè la possibilità, nè il valore di questa supposta relazione e de' suoi termini. Mentre in ciascuna di coteste scienze prevale il processo induttivo, l' analisi s' avvicina sempre più alle forme più generali e agli elementi dell'esperienza interna ed esterna, man mano che ne viene ordinando i materiali greggi sino a farvi apparire spiccato il disegno ideale ch'essa ha in sè, e che il nostro pensiero riverbera nelle proprie leggi. Gli ultimi lineamenti del vero, raccolto osservando e sperimentando, a cui in tal modo riescono le scienze particolari, sono, al tempo stesso, quasi la mira e il resultato, ma non l'oggetto del loro esame. Se non che il pensiero non può evitare di proporselo o prima o poi, tratto da quello stesso bisogno dell'unità scientifica che glieli ha fatti ritrovare, e che ora lo incalza e lo muove a cercarne l'origine e il valore, e a tentare se possa ridurli ad altri anche più semplici. Sono quei concetti derivati, intieramente o no, dall' esperienza e dall' osservazione? Qual è la parte che vi ebber queste e l'altra che vi mise di suo il pensiero? « Che cosa è la verità nelle nostre percezioni e nel nostro pensiero? In che senso rispondono le une e l'altro alla realtà delle cose? In tal problema (ch'era pure quello posto dal Kant a capo di tutto il sapere de' suoi tempi) s' imbattono, movendo da due parti opposte, la Filosofia e la scienza naturale; ambedue hanno obbligo d' esaminarlo. La prima cerca di sceverare dalle nostre cognizioni e rappresentazioni, di cui essa con-

sidera il lato spirituale, ciò ch'è da attribuire all'opera delle cose materiali per distinguere quel che è dovuto all'attività propria dello spirito. La scienza della natura cerca invece d'eliminare ciò che in lei è definizione, segno, forma rappresentativa, ipotesi per fermarsi a considerare quel tanto che nelle nostre cognizioni appartiene al mondo della realtà, di cui essa indaga le leggi. Ambedue distinguono, analizzano, sebbene ciascuna s'interessi per uno solo degli aspetti della cosa analizzata. Nella teoria delle percezioni sensate e nelle ricerche intorno ai principii fondamentali della Geometria, della Meccanica, della Fisica nè anche il naturalista può sottrarsi a questi problemi. » [1]

Così le scienze della natura e quelle dei fatti morali fanno capo, ciascuna per la propria via, al problema della conoscenza. E il volerlo sfuggire, allegando o l'assoluta inutilità di tentarlo o l'impossibilità di venirne mai a capo, è già un volerlo risolvere, se non altro, negativamente, è un prender parte pel *sistema* che lo esclude, e che per ciò è fuori della Critica, per l'Empirismo del Comte. Al quale però anche tra i naturalisti tedeschi non mancano oggi seguaci, e v'è chi mette tra questi il Kirckhoff, che recentemente escludeva dalla Meccanica astratta ogni ricerca di cause e vorrebbe limitare questa scienza a una mera *descrizione* di fatti. E non esenti dall'Empirismo sistematico, che, o sfugge il problema della conoscenza, o non ne tien conto quanto dovrebbe, e trascende non di rado in una Metafisica fantastica, mi paiono pure l'Haeckel, lo Zöllner e altri così detti Monisti e Realisti contemporanei.

VIII.

Di fronte a loro si schierano, assai più numerosi i seguaci della *Filosofia scientifica*, a cui accennammo sin qui, concordi col Kant in due punti essenziali. In primo luogo, nel riconoscere che

[1] H. Helmholtz, *Die Thatsachen in der Wahrnehmung, Rede* etc. Berlin, 1879; pag. 7. Questo concetto, da me accennato, del riuscire che fanno le scienze particolari per via delle nozioni supreme e generalissime, in cui s'imbatte l'analisi, al problema del valore e della riducibilità di tali nozioni, è svolto largamente dal sig. Shadworth H. Hodgson nel primo libro di una sua opera notevolissima intitolata la *Filosofia della Riflessione*, ov'egli si discosta dall'indirizzo quasi unicamente psicologico della Filosofia inglese per tentare sulle basi dell'osservazione interna e della *Critica* del Kant e del suo successore Salomone Maimon, un nuovo sistema metafisico. Vedi op. cit. London, Longmans, Green, and Co. 1878, 2 vol. L'Hodgson è autore di due altre pregevoli opere filosofiche, che sono: *Tempo e Spazio*, 1865, e *La Teoria della Pratica*, 1870.

l'indirizzo delle scienze particolari deve riuscire, come fa oggi, movendo dai problemi della natura, alla Critica del conoscimento, e che questa ha nella scienza un *ufficio propedeutico*, intende, cioè, ad esaminare i limiti e il valore del metodo e dei principii, di cui quella si vale. Intesa così, cioè in quanto si fa a studiare le condizioni necessarie, che rendono possibile e valida, mediante il suo concorso coi dati del senso, l'opera del pensiero, la Critica ne precede, ne dirige e, in parte, ne segue l'applicazione a ogni ordine speciale di ricerche sperimentali, a quel modo che il calcolo e l'esame delle condizioni soggettive e oggettive in cui l'osservazione o l'esperimento hanno luogo, la previsione e l'eliminazione delle loro circostanze fortuite, degli errori procedenti dai vizi degli organi e degl'istrumenti, il computo del così detto *tempo fisiologico* precede e segue l'opera dell'astronomo, del fisico e del fisiologo. In secondo luogo, la *Filosofia scientifica* ammette come certo e già provato dalla Critica in ogni nostra cognizione esservi, oltre un elemento *materiale*, empirico, un elemento *formale* dovuto all'attività propria del conoscente, e da cui l'esperienza sensata e il pensiero razionale hanno leggi di verità *obiettive*, cioè necessarie ed universali a tutte le menti. È la sostanza della dottrina kantiana intorno all'esperienza, che io accennavo sin da principio.

I nuovi Critici dissentono per altro, dal Kant non solo nel determinare la natura e la quantità dell'elemento *a priori*, presente in ogni conoscenza, ma, ciò che più importa, nel modo di proporsi il problema della sua origine e della sua ricerca. Il Kant, essi dicono, ebbe piena coscienza della necessità e dei termini del problema critico, ma non lo guardò in ogni suo aspetto. Egli vide che l'elemento *a priori*, sebbene abbia valore solo in quanto è da noi applicato all'esperienza, non la presuppone, giacchè la dirige; ma non prese a esaminare in che senso possa dirsi che ne sia la legge, e come, in quella forma almeno in cui egli parve rappresentarselo, non apparisca sempre e in tutto il processo della umana conoscenza. In altre parole, il Kant non si propose il problema psicologico che esce da quello, più generale, della Critica. Di qui nacque che, non solo egli lasciò di spiegarci che cosa siano e come debbano considerarsi quelle sue *forme* del senso e *categorie* dell'intelletto (spazio, tempo, causa, ecc.), e se siano o no innate (di che i suoi interpreti discutono ancora), ma non si domandò se l'ufficio, ch'esse hanno, secondo lui, nel processo del nostro pensiero già adulto, l'abbiano pure sin da principio

in quello dell'esperienza individuale e soggettiva. Poichè il Kant dissecò colla diligenza dell'anatomista il sapere umano già cresciuto in organismo di scienza, ne scompose parte per parte la struttura, e (astraendo dalla materia delle sensazioni i cui elementi primi non potè spiegare) ne ricavò il disegno quale glielo davano, specificato in due suoi tipi fondamentali, la Matematica e la Geometria e la Fisica con le altre scienze dei fatti. Si capisce quindi, come i lineamenti principali di cotesto disegno dovessero apparirgli quasi fissati in quelle rappresentazioni dello spazio e del tempo e in quei concetti di causa, di sostanza, ecc., che le scienze particolari gli porgevano come loro principii, a un tempo, e come loro ultimi resultati. Ma il Kant non avvertì abbastanza che, mentre coteste idee, o, se si vuole, cotesti orditi delle nostre idee, si ritrovano già, in ogni loro parte accennati almeno, fin nei principii della riflessione scientifica, che poi vi mette la sua trama, l'esperienza di ciascuno di noi, d'ogni uomo singolo, non li ha in sè che solo a un certo punto del suo sviluppo, e la riflessione astrattiva li ritrova e ne rileva i contorni dopo che si son venuti formando a poco a poco insieme col ricco e vario congegno delle nostre sensazioni, delle percezioni e degli atti intellettuali. Di ciò che si debba intendere scientificamente per *causa* e *legge* d'un fatto naturale, di ciò che ci fan pensare le parole *spazio*, *tempo*, *quantità*, *moto*, *atomi*, *materia*, *forza*, certo noi oggi abbiamo un'idea molto più esatta e più ricca di materiali positivi che non ne avessero, Democrito, Leucippo, Epicuro. Ma essi l'avevano già, in tutti i suoi elementi, e la scienza moderna spesso si stupisce di ritrovare nei filosofi più antichi il germe, in gran parte, già svolto, di non poche sue teorie recentissime. Inoltre, in qualsiasi tempo e luogo. (ed ecco ciò che propriamente ha voluto significare il Kant) l'uomo s'è sempre *rappresentato* ai sensi le cose del mondo esterno ed interno, e ne ha *concepito* l'ordine e le relazioni secondo quelle leggi e per quelle sue originali attitudini a percepire e a pensare, che la Matematica e le scienze sperimentali applicano anche esse nei loro principii. Ma il neonato, l'infante, il bambino non solo non si rappresentano e non pensano astrattamente il tempo, lo spazio, la causa, la materia, ma non hanno nè anche vere e proprie percezioni delle cose, della loro distanza, figura, durata, ecc., e non possono comprendere, non che applicare istintivamente, il più semplice tra i giudizi e tra gli assiomi di senso comune. La percezione totale istantanea, che io ho della forma di una stanza, al primo entrarvi, e di quella degli oggetti, si-

tuati in essa, e della loro solidità, materia e relazioni nello spazio presuppone già svolta in me l'attitudine a percepire singolarmente ciascuna di queste cose coi vari sensi, più in specie colla vista e col tatto uniti tra loro e col moto; attitudine, che s'è potuta svolgere nel fanciullo solo mediante continue infinite esperienze fatte da lui inconsciamente, divenute poi man mano abituali e quasi automatiche, e in cui ha concorso insieme colle impressioni esterne e con certe condizioni proprie agli organi de' sensi e del moto, e forse trasmesse a noi per eredità, un primo istintivo esercizio di atti intellettuali. La più comune tra le nostre percezioni e la più semplice delle nostre idee è l'effetto dello sviluppo normale che hanno in noi certe disposizioni organiche e psichiche, applicate all'esperienza; sviluppo che la Critica deve studiare per distinguere quanto la nostra costituzione fisica e morale vi reca del suo e quel che le vien dato. Il Kant non potè, nello stato in cui era la scienza a' suoi tempi, proporsi chiaramente questo studio psicologico e fondarvi sopra la sua Critica. Quindi l'accusa che gli muove l'Helmholtz d'aver dato all'elemento *a priori* una parte assai maggiore di quella che realmente gli spetti specie nelle nostre congnizioni intuitive, e sopra tutto d'averlo raccolto e quasi gettato in più forme che egli forse stimò innate e irriducibili, e che oggi l'analisi psicologica crede poter risolvere ne' fatti elementari del senso e del pensiero. Cotesta accusa è stata rivolta dall'Helmholtz, come accennai già, principalmente contro l'*apriorità* dello spazio e più in particolare contro quella degli assiomi geometrici, esprimenti, secondo il Kant, altrettante determinazioni fondamentali dello spazio puro *a priori*, intuite da noi. In tale dottrina, difesa anche oggi dai Metafisici e da quei fisiologi che fanno innate le nostre percezioni di spazio, il Kant aveva secondo l'Helmholtz, lasciato aperto nella Geometria un adito a quelle *costruzioni metafisiche a priori*, ch'egli volle bandite dalla Filosofia. [1]

[1] Tra i libri, in cui è stata applicata la dottrina kantiana delle *forme* e delle *categorie* alla Fisiologia delle percezioni dei sensi, merita di esser citato quì quello del Sig. A. Classen: *Physiologie des Gesichtssimes* etc. Braunscha, 1876. Vedi più spec. pag. 1-87.

IX.

Il tentativo di spiegare l'origine psicologica delle *forme* kantiane, fatto per la prima volta dall'Herbart, è stato ripreso in una serie di ricerche recenti, che comprende lo studio fisiologico dei nostri organi sensorii e del loro ufficio e l'analisi degli atti mentali che lo accompagnano, dalla sensazione più elementare sino alle idee più complesse e ai fenomeni della volontà morale. È un indirizzo, in gran parte nuovo del pensiero scientifico, in cui vengono a incontrarsi naturalisti e filosofi, consentendo sopra tutto in un principio comune di metodo: nel non voler mai disgiunta l'osservazione interna dall'esterna, nel soccorrerle il più possibile coll'esperimento e colla misura dei fatti osservati, nell'escludere dalle ricerche loro qualsiasi preoccupazione metafisica. Che il primo avviamento di questi studi, a cui del resto contribuiscono scuole e dottrine assai diverse (dagli erbartiani e dal Lotze sino al Fechner e al Brentano), proceda in gran parte dall'efficacia della Critica sulle scienze sperimentali, ce lo mostra l'opinione, ormai invalsa in Germania, che attribuisce il vero principio della *Psicologia fisiologica o scientifica* al grande fisiologo Giovanni Müller (1801-1858), discepolo del Kant, e noto principalmente per essere stato dalla di lui dottrina dell'intuito *a priori* condotto a quella *dell'energia specifica de' nervi sensorii.* Egli fu primo a insegnare che le nostre sensazioni non ci fanno apprendere la qualità degli eccitamenti esterni, che le provocano, ma solo la qualità del processo interno, mediante il quale i nervi dei differenti organi sensorii reagiscono, ciascuno in un modo suo proprio, all'azione di quelli; dottrina che sebbene oggi combattuta da alcuni fisiologi, è tuttavia ammessa, con qualche modificazione, dai più di essi, ed è stata difesa, non ha guari, anche dall'Helmholtz, che ne traeva come conseguenza: le qualità delle nostre sensazioni appartenere solo alla *forma* della percezione, essere per noi puri *segni*, non *copie* delle qualità reali delle cose. Il che non vuol già dire che i sensi c'ingannino; poichè la loro relazione cogli oggetti esterni, se non ce ne rappresenta l'essere in sè stesso, ci porge, però, la legge, per cui oggetti uguali operando sui nostri organi nelle stesse circostanze, producono in noi uguali effetti. In un suo scritto recentissimo intitolato: *I fatti nella percezione*, l'Helmholtz osservava come anche nella percezione di spazio, originata, secondo lui, dall'esperienza, mediante una legge del

nostro pensiero, bisogna presupporre, come antecedente a quella, e in certo modo *a priori*, la nostra attitudine a produrre e a sentire il movimento delle nostre membra. Col quale mutando via via ogni volta, a nostra volontà, la relazione dei sensi cogli oggetti, e con questa le percezioni che noi ne abbiamo, esse vengono a ricevere da ciò un contrassegno sicuro che le distingue dalle interne. Fatta una parte alle condizioni subiettive che la percezione di spazio presuppone nell'azione degli organi sensorii e motori e nelle leggi del processo psichico sensitivo e intellettuale che l'accompagna, l'Helmholtz mostra come noi, col semplice esercizio dell'esperienza ripetuta e abituale, e senza alcun bisogno d'intuizioni *a priori*, possiamo formarci la rappresentazione sensata del mondo esterno.[1]

Tra i principali cultori della *Psicologia scientifica* in Germania accanto all'Helmholtz, che l'ha, si può dire, creata in gran parte lui, il più notevole è Guglielmo Wundt, da me già citato, professore all'Università di Lipsia, autore di parecchie importanti scritture intorno alla fisiologia dei sensi e del trattato col titolo: *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1874), in cui l'analisi subiettiva e la riflessione filosofica, soccorse dall'esperimento, sono applicate a ogni ordine di fatti interni. In due sue Prelezioni, l'una del 1874, l'altra del 1876, ispirate da un sentimento profondo e imparziale delle presenti condizioni della Filosofia, egli designò chiaramente il punto, da me già accennato, nel quale la *Psicologia scientifica*, dopo esser proceduta d'accordo col Kant nella sostanza delle sue conclusioni critiche, le lascia dietro a sè, incamminandosi per la propria via. E per cotesta via il Wundt muove da quell'estremo confine tra la psiche e la vita organica, ove l'elemento primo della sensazione sembra quasi toccare i fenomeni fisiologici, che ne sono le condizioni: applicando a questi l'esperimento e la misura, cerca, com'egli dice, in quell'*oscuro laboratorio*, da cui i fatti psichici escono alla luce della coscienza, la spiegazione dell'enimma che ciascuno di noi porta in sè, e che sembra espresso in quel verso stupendo di Persio:

« *Quod latet arcana non enarrabile fibra.* »

Il concetto generale, che il Wundt s'è fatto dei fenomeni interni e della loro legge, è il seguente. Ogni fatto di coscienza,

[1] Tra i sostenitori della dottrina opposta, cioè di quella che fa innata la percezione di spazio, è il D. *Carlo Stumpf*. V. il suo bel libro sull'*Origine psicol. della rappresentazione di spazio*. Secondo lui, noi apprendiamo immediatamente anche la terza dimensione, la profondità. V. Cap. II, 176-77 e seg. Leipzig, 1873.

come tale, cioè in quanto lo sperimentiamo solo in noi, è il prodotto di una *sintesi*, è la resultante di molti altri fatti che lo precedono e vi si conchiudono, proprio come le premesse di un ragionamento induttivo si riassumono nell'illazione loro. Siffatta *unità di composizione* è la forma costante, a cui tutti si posson ridurre, e che il Wundt trova ripetuta, con proporzioni di complessità sempre crescente, dall'infimo al più alto. Il più generale dei nostri giudizi d'esperienza è, secondo lui, la conclusione che noi tiriamo inconsapevolmente da infiniti altri giudizi particolari, inavvertiti essi pure, esprimenti un per uno altrettante esperienze e raffronti, da noi fatti, tra le qualità diverse delle cose osservate; e ciascuna di queste esperienze è, alla sua volta, un giudizio primitivo di percezione sensata, è una conclusione, che, a nostra insaputa, ha per sue premesse le sensazioni elementari, onde resulta. Ora, queste stesse sensazioni, semplici per la coscienza, e impossibili fino a significare con parole, sono, secondo il Wundt, ciascuna in sè, vere e proprie sintesi mentali, sono gruppi d'infinite impressioni e processi nervosi, ripercossi nel pensiero e confusi in una sola eco interiore che si proporziona e varia d'intensità e di forma insieme con essi. Così un suono, dei più semplici nella sensazione che ne abbiamo, ha una certa altezza, intensità e un certo timbro, che l'Helmholtz dimostrò resultante da suoni complementari aggruppantisi intorno al suono fondamentale, secondo certe relazioni determinate. [1]

Questo ridurre che fa il Wundt ogni attività psichica, persino la sensazione, a un tipo unico, alla *funzione elementare del pensiero,* ch'è per lui e per l'Helmholtz, il rāgionamento, ci mostra come l'idea madre della Critica persista nel fondo a questa nuova Psicologia, e la distingua essenzialmente dal Materialismo e dal Meccanismo psicologico, che derivano, non solo l'esistenza e la natura, ma anche *l'unità di legge* di tutti i fenomeni interni dall'esperienza obiettiva esterna. Non ostante alcune apparenze in contrario, le dottrine psicologiche del Wundt e della scuola a cui egli appartiene, sono un Idealismo critico, che « *riconosce senza riserva,* » cito parole testuali, « *la priorità dell'esperienza interna* » rispetto all'esterna, sebbene egli non creda che noi possiamo mai fare astrazione da questa. Ora la differenza più profonda e caratteristica tra i fatti dell'una e dell'altra non sta, per noi almeno, nella loro *materia* e nei loro elementi primi, che ci sono ignoti,

[1] *La psychologie allemande contemporaine,* (École expérimentale) par Th. Ribot. Paris, 1879.

ma nella *forma* del processo, essenziale all'attività interna, ch'è in sè stesso, secondo lo pensò il Kant, una riduzione del molteplice all'unità della coscienza, e di cui il *tipo* vero e più alto ci è dato dal pensiero logico. Questo e non altro viene in fondo a significare cotesta *ipotesi logica* (come la chiamò il Wundt), che trasporta l'attività discorsiva della mente, o meglio, un suo primo germe o embrione, fin nei primi elementi della vita interiore. Il Wundt, che l'ha, mi pare, spinta tropp'oltre, applicandola persino alle sensazioni elementari, oggi vuol diminuirne troppo il valore, quando non vede in essa che un mezzo di spiegazione e d'interpretazione critica dei primi fatti interiori che sfuggono alla coscienza. [1]

Comunque, però, questa ipotesi è destinata, secondo me, ad avere una parte notevole nell' avvenire della Psicologia e anche nella Critica delle cognizioni. Due cause principalmente hanno per secoli inceppato i progressi della Psicologia, e, mentre vi facevano prevalere il dommatismo metafico, l'hanno resa attissima a prestargli materiali sempre nuovi: da un lato, la dottrina delle facoltà, fondata sul concetto scolastico delle *qualitates occultae*, e che, facendo della causa di *ciascun* ordine di fatti interni un che già *posto* in noi originalmente, e quasi un essere a sè, rendeva inesplicabile l' armonia e lo sviluppo di cotesti fatti; dall'altro lato, il preconcetto dell'Idealismo dommatico, che si rappresentava la relazione del pensiero coi suoi oggetti come un intuito, già dato, per dir così, tutto in un solo atto, e come una innata disposizione a riceverlo, e faceva della ragione l' estremo opposto, anzi il contradittorio del sentimento. Il Materialismo e il Sensismo degli ultimi due secoli, volendo correggere questo falso indirizzo dell'osservazione interna, caddero nell'eccesso opposto; pietrificarono, per dir così, l'unità vivente dell'energie dello spirito in un arido meccanismo uniforme, che dalla sensazione elementare faceva uscire, quasi per una creazione *ex nihilo*, mediante il solo processo d' associazione quantitativa, le più alte forme dell'attività razionale. L'ipotesi d'un'*evoluzione* della vita interna, suggerita allo Spencer dalla teoria darwiniana, ha aperto un nuovo orizzonte alla Psicologia, e corretto in parte l'aridità del Sensismo inglese; ma accettandolo nella sostanza non ne ha potuto evitare il vizio dell' assumere per la spiegazione dei fenomeni di coscienza un principio, da cui i più tra questi, e proprio i principali e caratteristici, rimangono esclusi affatto. Oggi, la

[1] Vedi lo scritto citato in princ. *Ueber den Einfluss* etc. 1876, pag. 9 e seg.

scuola tedesca inverte l'ipotesi del Sensismo, e prendendo come principio nella sua interpretazione dei fatti spirituali, non il loro *minimum*, ma il loro *maximum*, ammettendo, per ispiegarli adeguatamente, che il più alto debba avere il suo germe e la sua legge già in atto nell'infimo, getta una luce nuova sopra regioni dello spirito sin qui quasi inesplorate, per esempio, sulle varie forme dell'intuito e dei sentimenti estetici, morali e religiosi. E ciò in due modi: da un lato, ravvisando in questi fatti, sinora misteriosi per noi, la resultante e quasi l'ultima formula di una somma d'innumerevoli atti del pensiero, abbreviati in essa, e, di discorsivi e, in parte anche riflessi che furono un tempo (per esempio, nell'artista, nello scenziato), divenuti, a nostra insaputa, spontanei e quasi automatici; dall'altro lato, guardando l'intelligenza stessa e il pensiero da un aspetto nuovo, mostrando ch'essa non è, come fu creduto sin qui, inseparabile in ogni suo atto discorsivo dalla coscienza che ne abbiamo nella riflessione, e che non pochi tra i fatti interni i più remoti apparentemente dal giudizio e dal raziocinio, forse li compendiano in sè in una forma incosciente. Intesa così, e applicata con tal riserva, questa dottrina, che lo Schopenhauer applicò per primo alla percezione esterna, si avvicina a quel grado di probabilità estrema prossimo alla certezza, in cui cessa l'ipotesi, perchè s'è potuta tradurre interamente e verificare ne'fatti, da essa spiegati.

Non meno degni di considerazione mi paiono i resultati, che questo nuovo principio (chiamato dall'Helmholtz il progresso più recente dell'analisi psicologica al di là del Kant) può recare nelle altre parti della Filosofia. Basti darne un cenno, dicendo che la teoria della relazione tra il giudizio e il concetto, di tanta importanza nella Logica formale, viene ad esserne modificata nella sua base, quando si mostri, che, se nell'ordine del pensiero logico già costituito, il concetto è l'elemento del giudizio, psicologicamente, però, questo presuppone spesso veri e proprii atti discorsivi di paragone, d'induzione, ecc., e concorre con essi a formare il concetto, che li riassume in sè. Del resto, la dottrina del concetto e de' suoi elementi aveva già progredito assai in Germania anche nelle scuole anteriori. Ne sono prova le più note opere di Logica scritte dagli erbartiani, migliori senza confronto, in questa parte, delle inglesi.

Inoltre, l'apparirci che ora fanno, al lume di questa nuova dottrina, anche le più alte tra le idee, non come semi gittati in noi da mano invisibile, ma come ultimi prodotti di un lento e segreto lavoro della nostra mente, mi sembra debba dar da pen-

sare assai a quella Metafisica che se la rappresenta ancora sotto gl'influssi arcani dell'Assoluto, e a que' filosofi, che, con dommatismo non diverso nel fondo, pongono l'Assoluto nelle idee o nell'*idea*. Il metodo storico, che, applicato alle forme più alte dei fatti religiosi, sociali, della letteratura e dell'arte, le ha spiegate cercandone l'origine nelle leggi che governano il lento crescere e formarsi della coscienza popolare, non può arrestarsi a mezza via senz'applicare l'analisi agli elementi stessi di cotesta vita collettiva dello spirito, cercandoli nelle prime origini della coscienza individuale, in quelli che sono stati in ogni età e in ogni luogo i germi dei prodotti infiniti del pensiero e dell'arte umana. L'Idealismo della grande scuola platonica, giunta sino a noi ancor viva, faceva delle idee altrettanti tipi immutabili delle cose, e così le sottraeva all'analisi dello psicologo. Essenze assolute, esemplari d'una perfezione impossibile a conseguire, esse trascendevano *con eccesso infinito* il nostro spirito, che, chiuso dalla materia e dal senso, giungeva di rado e a stento a intravedere un fioco barlume della loro luce. Negl'*Innatisti* sopravvisse, benchè trasformata, questa tradizione platonica. È noto che, secondo il Cartesio, la più alta fra le idee, quella di Dio, era congenita allo spirito, ma non gli doveva la sua origine. Effetto di una causa infinita che lo improntava della sua efficacia, gli rimaneva pur sempre estranea, era in noi un che venuto dal di fuori, θύραθεν, come l'intelletto possibile dello Stagirita. Il Materialismo e l'Empirismo presero una via opposta, ma riuscirono anch'essi a negare il vero essere interno, *l'attività* dello spirito. Non volendo ravvisare nei nostri atti intellettuali e nelle idee che il mero prodotto della passività dei sensi e dei processi organici, alienarono, per dir così, lo spirito da sè stesso; identificandolo colla natura, non compresero il valore e il significato ch'esso ha *nella* natura e di contro a questa. Il passo gigantesco che il Kant fece fare alla Filosofia verso la soluzione di questo grande problema del valore dell'ideale rispetto al reale, è l'aver dimostrato che l'universale e il necessario, comunque apparsi in noi, sono *leggi* del nostro pensiero, e che il pensiero, avendoli in sè, li stampa nelle cose e ne' fenomeni, componendo ad unità di relazioni, immutabili in mezzo alla vicenda infinita delle sensazioni e delle apparenze subiettive, i *dati* che gli offre l'esperienza. Questa, considerata in sè stessa, per crescere e allargarsi che faccia all'indefinito, non mi darà mai l'assoluta necessità del procedere, del connettersi e del ripetersi costante de' fenomeni, espressa dal principio di causa. Il

primo uso inconsapevole del pensiero e del ragionamento, che guida l'esperienze del bambino, già presuppone in atto una legge della sua mente. In ciò, cominciando dall'Helmholtz, sono unanimi i seguaci delle dottrine, a cui accenniamo. Essi dissentono tra loro e dal Kant nel voler ravvisare l'espressione dell'unica legge *a priori* del nostro pensiero, alla quale tutte debbano ridursi, in uno o in altro di que' principii supremi, che la Filosofia pone a capo delle cognizioni già ordinate riflessivamente. Così per l'Helmholtz è *a priori* e *trascendentale*, com'egli stesso lo chiama, il principio di causa, che, applicato da noi istintivamente, già ci dirige ne'primi passi dell'esperienza, e, nella maturità di questa, esprime il pensare che noi facciamo come permanente e invariabile, in mezzo al perenne mutarsi de' fenomeni, ciò che ce ne dà la legge (*das hinter dem Wechsel ursprüngliche Bleibende und Bestehende*). Il Wundt vuole, invece, ridurre il principio di causalità all'altro della connessione logica de' nostri giudizii (*das Princip des Erkenntnissgrundes*), esprimente in una forma più generale quella unità di sintesi, ch'è l'esigenza suprema della nostra mente, e in cui consiste, secondo lui, ogni atto di coscienza. In ciò il Wundt consente con varii filosofi, nel numero de' quali è anche Odoardo Zeller.

X.

Comunque i kantiani contemporanei possano differire tra loro in questa nuova riduzione delle *Categorie*, che fa pensare all'altra, tentata con intenti metodici assai diversi nella *Filosofia elementare* del Reinhold, e poi ripresa dallo Shopenhauer, vanno però tutti daccordo in quel punto, da me più volte accennato come essenziale alla Critica: nell'ammettere che, se i termini dell'umano sapere commisurano quelli dell'esperienza possibile, la condizione *sine qua non* d'ogni esperienza è, per altro, l'attitudine originale del nostro pensiero a comporne i materiali empirici in ordine obiettivo e necessario. La possibilità del *concepire* quest'ordine, classificando, generaleggiando, astraendo, ragionando, ch'è ciò che fa ogni scienza, dipende, nelle sue condizioni, direi così, *materiali*, dal modo stesso in cui le relazioni delle cose tra loro e con noi si offrono costantemente per via de' sensi al nostro pensiero; nelle sue condizioni *formali* e *logiche*, dipende, invece, dalla necessità e immutabilità che noi ravvisiamo in quelle. Tale è in

sostanza la dottrina filosofica professata dall'Helmholtz.[1] La legge, *appresa da noi direttamente* fino dalla prima esperienza che abbiamo del mutar che fanno le relazioni degli oggetti coi sensi mediante il moto del nostro corpo, è, per lui, al tempo stesso, *un fatto* e *il primo prodotto del pensiero applicato ai fenomeni*. Di qui la profonda fiducia che tutti abbiamo nella *necessità* del loro ricorrere uniforme e costante; fiducia altrettanto indispensabile per ragionare scientificamente, quanto lo è, perchè ad ogni istante possiamo agire e muoverci e vivere cogli altri, la certezza dell'esistenza nostra e di quella delle cose esterne. E d'altra parte, tale fiducia non può avere la sua origine la sua spiegazione adeguata che in un' esigenza della nostra mente; poichè l'esperienza da sè sola nulla ci dice del futuro, e, quanto al passato, se anche fossimo sicuri che tutti i fatti fin qui osservati da noi erano assolutamente conformi a leggi costanti, si dovrebbe pur sempre applicare all'esperienza, per larga e accurata che fosse, ciò che il Manzoni diceva del cuore: essa sa appena un poco di quello ch' è già accaduto. La realtà viene così ad essere, secondo l' Helmholtz, la legge appresa e pensata nell'operare e nell' accadere costante delle cose in relazione con noi. E questa è, conchiude il naturalista filosofo, la risposta che deve darsi a quella domanda: che cosa sia la verità delle nostre cognizioni. La verità è, a un tempo, il dato dell' esperienza interna ed esterna e il prodotto del pensiero. Essa è, se posso dir così, il senso generale e costante che ci rende *questo grandissimo libro dell'universo*, come lo chiamò Galileo, *continuamente aperto innanzi ai nostri occhi*, e che noi traduciamo dall' esperienza, non alla lettera e quasi punto per punto, ma nel suo contesto e nel suo nesso logico, col sistema dei

[1] Questo che io chiamerei *Idealismo-realistico* dell' Helmholtz, e che si fonda su quello del Kant, interpretato assai diversamente dal modo, in cui lo interpretarono il Fichte, lo Schelling e l' Hegel, apparisce più in specie nei passi seguenti del recente scritto *Die Thatsachen in der Wahrnehmung*. — « Das erste Product des denkenden Begreifens der Erscheinung ist das Gesetzliche. » Pag. 37. Pag. 36. « Was wir aber unzweideutig *und als Thatsache* ohne hypothetische Unterschiebung finden können, ist das Gesetzliche in der Erscheinung. » Pag. 13. Le sensazioni nella loro *qualità* sono segni (*zeichen*), ma *segni di qualcosa*, ed esse ci rappresentano, ci riproducono (*uns abbilden*) la legge di questo *qualcosa*. — È falso, dice l'H. che nelle nostre percezioni delle relazioni spaziali non ci sia un *contenuto reale*, che allo spazio e alle sue relazioni non risponda alcuna realtà. Si può dire delle relazioni spaziali ciò che è stato detto delle sensazioni come segni. Il color *bleu* è solo un modo, una forma di sensazione, ma ci dev'essere *qualcosa di reale* (*ein realer Grund*) che fa sì che noi in un certo momento e *in una certa direzione* vediamo questo colore. Se in un altro momento vediamo del rosso, vuol dire che le condizioni reali, a cui si riferisce questa nuova sensazione, non sono quelle di prima. — Beilage III, § 2.

segni e dei caratteri che ci danno le nostre percezioni e le nostre idee, e che solo, però, hanno valore e rendono un senso applicati all'esperienza. Col crescere e progredire di questa il significato che le cose hanno per noi si allarga, si fa sempre più pieno e coerente in sè stesso, non mai, però, assoluto e definitivo. La natura relativa d'ogni nostra cognizione sensata è inconciliabile colla pretesa che ha il dommatico di determinare positivamente l'essere delle cose in sè stesse, di poter penetrare sino alle sostanze e alle forze ch'egli suppone al di là de' fenomeni. L'Idealismo assoluto, che fa di questi e delle cose un mero prodotto del nostro pensiero, il Realismo, che considera la realtà come appresa da noi in sè stessa, e non tien conto della sua relazione colla mente, sono mere ipotesi metafisiche, opportune talvolta alla scienza finchè le ha per tali, ma indegne di lei se essa le *tratta come cosa salda* e dimentica la loro origine. « E' non è effetto alcuno in natura per minimo che sia », diceva Galileo, «all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione *d'intendere il tutto* non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse sperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come dell' infinità dell' altre conclusioni niuna ne intende. »

Oggi, più che due secoli dopo la morte di Galileo, cotesta stessa attitudine ch'egli diede al suo pensiero, espressa mirabilmente in quelle parole, ricomparisce nella *Filosofia scientifica* della scuola Kantiana, che io ho voluto qui disegnare a gran tratti, nata anch'essa dal metodo sperimentale congiunto colla speculazione e cresciuta principalmente tra i cultori di quelli studi, che anche in tempi prossimi a noi hanno più sofferto e più imparato a guardarsi da' due estremi opposti del falso sapere: dal troppo affermare e dal negare ogni cosa. È un'attitudine che Dante chiamerebbe *umile ed alta*, di chi ha ferma fiducia nel vero e non dispera d'averlo in parte raggiunto, avvicinandosi sempre più all'ideale della scienza, ma nel tempo stesso sente che cotesto ideale è inesauribile e che a nessuno è dato di misurarne l'altezza e la profondità infinita, o di circoscriverlo tutto da un unico punto, come trovato il centro, può tracciarsi la circonferenza. Se l'essere delle cose in sè stesse ci è ignoto, se noi non le conosciamo *a priori* e *dalle cause*, ma soltanto per esperienzá, andando con lento progresso d'indagini dai fatti alle leggi

sempre più generali, la scienza non potrà mai tirarsi tutta quanta da uno o da pochi principii immutabili, che la contengano in sè, e non si potrà mai, come s'è preteso così sovente, *costruirla* una volta per sempre con un sistema assoluto e definitivo. Il verificarsi continuo delle ipotesi nei fatti osservati, la scoperta di nuove leggi, il loro subordinarsi di più in più al calcolo matematico confermano lo sperimentatore nella persuasione, naturale in lui e in ogni uomo, che la quantità di vero, ond'è capace la scienza, aumenta indefinitamente, man mano che le cognizioni particolari si moltiplicano, componendosi a unità sempre più alta *e più vera* in un disegno che gli stessi resultati dell'esperienza hanno in sè. Lo studio del metodo e dell'origine interna ed esterna delle cognizioni, l'esame fisiologico e psicologico degli organi sensati ed intellettuali con cui le acquistiamo, dei processi del pensiero che le elabora e le feconda, ci mostrano come i lineamenti essenziali del loro disegno scientifico rispondano a leggi necessarie della nostra mente, siano anzi codeste stesse leggi, ch' essa può bensì applicare a un materiale empirico sempre più ricco e più vario, ma non mai però al di là di quei limiti in cui solo hanno un valore e un uso legittimo e che sono i limiti stessi dell' esperienza. Il che vuol dire in altre parole che se la *quantità* delle nostre cognizioni aumenta indefinitamente e l'ordine loro si unifica sempre più, esse però non cangiano di *qualità;* per crescere e dilatarsi che facciano, non cesseranno mai d'esser *relative* e miste, se posso dir così, d'ignoranza. Ogni cognizione, succeduta a un'altra, non diverrà mai, diceva Galileo, *più intrinseca di quella che io aveva per avanti.* La coscienza profonda dell' indole relativa e, a un tempo, indefinitamente perfettibile d'ogni nostra cognizione, e quella, non meno intima, dell'ufficio *provvisorio* di qualsiasi teoria scientifica sono inseparabili oggi dallo stato di mente proprio del vero uomo di scienza e del filosofo. Ma anche entro questi limiti, in cui lo spirito critico moderno contiene il sapere umano, il campo che gli si apre è pur sempre immenso, tanto che vi può aver luogo, insieme colle indagini minute dei fatti, l'opera comprensiva di una mente filosofica in armonia colle più generose aspirazioni dell'anima umana.

GIACOMO BARZELLOTTI.

IL RINASCIMENTO IN VENEZIA.[1]

I.

L'età di mezzo era finita; la filosofia sostituivasi alla scolastica, la cavalleria scadeva di moda, e, tra il lento dileguarsi delle idee feudali e le rivoluzioni del pensiero, che prepararono nel secolo XVI la società moderna, splendeva più bello l'ideale dell' arte.[2]

Una grande trasformazione si andava compiendo; la morbidezza orientale raddolciva sempre più i costumi: l' amor degli studi, le gale e il lusso degli adornamenti finivano col trionfare dell' austerità antica. Si ricercava tutto ciò che conforta la vita, si riaprivano le sorgenti eterne dell'arte.

[1] Il gran premio per un lavoro di storia veneziana, istituito dal defunto patrizio Querini Stampalia nel 1868, venne finalmente aggiudicato al nostro chiaro collaboratore P. G. prof. cav. Molmenti, pel suo lavoro: *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica* L'opera sarà pubblicata fra breve dagli editori Roux e Favale di Torino. Stimiamo di far cosa assai grata ai lettori anticipando un saggio di questo dotto quanto ameno lavoro.

(*Nota della Direzione*).

[2] Ci atteniamo a queste opinioni perchè rispondono in gran parte alle nostre idee, sebbene non ignoriamo che molti illustri pensatori interpretino diversamente quanto da noi si afferma, e stimino che l'evo moderno sia, in gran parte, protratta continuazione ed insciente delle principali forme dell'età di mezzo. Augusto Comte, meglio d'ogni altro, ha, con liberi concetti e profonda dottrina, dimostrato il benefico influsso del cattolicesimo sulla società del medio evo, sulla ragione umana e sulla moderna civiltà (*Cours de philosophie positive*, vol. V, leçon I, IV. Paris, 1864).

Ma la cultura faceva dimenticare in Italia il sentimento nazionale; i tiranni erano sorti sulle rovine delle libertà comunali; Spagna, Francia e Germania sceglievano la penisola a campo delle loro contese, e le fiere lotte tra Cesare e Papa si acquetavano un istante per rinnovellarsi più acerbe.

Fra le rivolture d'Italia, Venezia godeva di una florida e gloriosa indipendenza, di una invidiabile civiltà, e l'arte sceglieva le lagune come soggiorno preferito. La città si ornava stupendamente, e nelle acque del Canal Grande incominciavano a specchiarsi i palazzi dipinti dai grandi maestri dell'arte. Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, entrando in Venezia nel 1495, scriveva come ammaliato: « Les gallées passent à travers du Canal Grand et y ay veu navire de quatres cents tonneaux au plus près des maisons: et est la plus belle rue que je croy qui soit en tout le monde; et la mieulx maisonnée, et va le long de la ville. Les maisons son fort grandes et haultes, et de bonnes pierres, et les anciennes toutes painctes; les aultres, faites depuis cents ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie, à cent mils de là, et encores maintes grant piece de porphire et de serpentin sur le devant... C'est la plus triomphante cité que j'aye jamais veux, et qui plus fait d'honneur à ambassadeurs et estrangiers, et qui plus soigement se gouberne, et ou le service de Dieu est le plus sollempnellement fait. »[1]

La piazza di San Marco brulicava di gente allegra e festosa: la luce del nostro sole rifletteva sopra le gemme, gli ori, le stoffe venute dall'Oriente. Si cercavano le feste eleganti, e le prove non più violenti, ma gentili dell'armi. Però l'operosità non languiva, il sentimento era vigoroso come il pensiero, la religione dava all'arte forza novella e la ricchezza della poesia si accordava coll' abbondanza delle fortune; nelle famiglie affetti caldi e purissimi, nelle assemblee senno pratico e maturo. Alla fine del secolo XIV, Venezia non ebbe più a temere le due potenti rivali, Genova e Pisa; e già rimasta sola signora dei mari, finchè l'Italia decadeva, toccava il colmo della prosperità sua e diveniva uno dei più grandi Stati d'Europa.

Il milanese Pietro Casola, nel suo *Viaggio a Gerusalemme*[2] ci dà breve, ma esatto quadro della Venezia del secolo XV. Il Casola afferma *ch'el non è possibile dire nè scrivere pienamente*

[1] *Mémoires de Comines*, lib. VII, ch. 18.

[2] Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme tratto dall'autografo esistente nella Bibl. Trivulzio. Milano, 1865, pag. 6 e seg.

la belleza, la magnificentia, nè la riccheza della città de Venezia, e aggiunge ingenuamente che scrive ciò *non per captare da veneziani benevolentia, ma per la veritate.* Lo scrittore milanese ne loda la pulizia delle strade, la magnificenza degli edifizi, fra i quali il Ducale palazzo, il più bello d'Italia, opera stupenda per ornati di marmo e di oro, per le sale tappezzate di quadri famosi e di sì ricchi addobbi da non poter *satiare l'homo de vedere.* Poi descrive le piazze *longhe e spatiose*, e la *moltitudine delle mercadantie* e i fondachi innumerabili, e le botteghe di panni, sete, tappeti e zambellotti. *Qũanto a la abundantia de le victualie, per el mio testimonio dico che non credo sii in Italia la più abbundante cittade:* e quasi si direbbe confuso dalla gran quantità di fornai, di caciaiuoli, di pollaiuoli, di pescivendoli, e dalla profusione di vini moscatelli, di romania, di malvasia, ecc. Nei giorni in cui il Casola si trattenne a Venezia, visitò anche varî monasteri e chiese, e dopo aver veduto nelle isolette, che fanno corona alla città, il convento di Sant'Elena dei Camaldolesi, di Sant'Antonio dell'Ordine di Monte Oliveto, di San Cristoforo degli Eremitani, di San Giorgio Maggiore, di Sant' Andrea, e nella città quelli di San Francesco della Vigna, di Santa Maria dei Servi della Carità, ecc., dopo aver infine ammirato la chiesa di San Pietro, quella di San Marco ornata di Mosaici, quella dei Santi Giovanni e Paolo, specie di pomposo panteon, conchiude che neppure a Roma ha trovato tante *belle giesie.* L'ammirazione del Casola non ha più confini allorchè parla dell'Arsenale, dove sembrava esservi tutta la *munitione del mondo per armare galee*, e delle fornaci di vetro in Murano, isola lieta di giardini amenissimi.

In un altro viaggiatore straniero del quattrocento, Venezia desta la stessa meraviglia entusiastica. Frate Felice Faber di Ulma afferma essere Venezia la più bella e la più preziosa di quante città furono da lui visitate, sia dentro che fuori della cristianità. Lo stupore gl'impedisce di descrivere degnamente i grandi e numerosi edifizi, e segnatamente il Palazzo dei Dogi. Per le strade un affollarsi di gente. Chi tratta affari nei fondachi, chi sale e scende dalle navi, chi lavora nelle officine. I patrizi passeggiano nelle loro splendide vesti, come se fossero tanti vescovi. Gran cura è posta all' educazione dei figli; la Repubblica impedisce qualsiasi prepotenza; nell'Arsenale la grandezza dei lavori si unisce alla prodigiosa rapidità; dappertutto ferve il lavoro e sorride l'agiatezza: « Mirum est videre, » dice il frate nel suo rozzo la-

tino, « multitudinem navium onerarium continue intrantium et exeuntium. »[1]

La piazza di Rialto, luogo di ritrovo non pure di tutti i trafficanti, ma altresì dei patrizi, si andava abbellendo nel quattrocento con un grande colonnato adorno di un mappamondo, indicante le vie percorse dal commercio veneziano.[2] Le strade anguste e fangose si andavano migliorando, e i cavalli vi correvano ancora, sebbene con molto minore frequenza.[3] Le stalle del doge Michele Stefano erano le più belle che allora vi fossero in Italia. Ben si poteva dire a questo tempo, che Venezia tenesse in ogni cosa il primato.

In quel periodo che si chiama del Rinascimento, e che abbraccia tutto il secolo XV, a Venezia fu il maggior nerbo della mente italiana. Fu questo il tempo in cui per tutta Italia si ristaurarono le forme estetiche dell'antichità greco-latina, e il rinascimento pagano irradiò colla sua luce i marmi, le tele ed i libri. Certamente alcuni elementi necessari allo sviluppo della civiltà non mancavano all' età di mezzo, ma, nel rinascimento, le lettere greche, facendo il loro ingresso in occidente, segnano un' èra nuova; e la risorta antichità e il nuovo spirito italiano, compenetrati insieme, trascinano con sè tutte le idee precedenti.[4] La scienza, anch' essa fu rinnovata dall' erudizione. I Greci, che nel 1438 erano stati a Firenze per discutere di teologia, fuggirono, dopo la presa di Costantinopoli nel 1453, in Italia, portandovi molti libri classici e insegnando il metodo di interpretarli e commentarli. Questi greci fuggiaschi alimentarono bensì, ma non crearono il culto del passato, il quale s' era già destato con Dante, Petrarca e Boccaccio. Il rinascimento, iniziato dagli scrittori del secolo XIV, fu opera tutta italiana. Ben presto la penisola fu invasa da una specie di fanatismo erudito; si cercarono i tesori dell'arte ellenica e romana, si diffusero vecchi libri, e lo

[1] Faber frater Felix, *Evagatorium terræ sanctæ, Arabiæ et Egypti.* Stuttgartiæ, 1849.

[2] 1459, maggio 31. « Eodem die terminatum fuit per suprascriptos consiliarios, quod in muro novo construendo ponantur et giungantur istoriæ depictæ in veteri muro pro ipsius istoriæ memoria antiquitatis construendaque, antequam ipse murus in quo pictæ sunt diruatur excipi et accopiari debeant, ut in muro novo ipsemet instaurari, et depingi possint. Et similiter reficiatur descriptio orbis, sive Mapamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat Quæ terminatio etiam committatur præfatis provisionibus salis, ut eam exequi debeant ». (Arch. di Stato in Venezia, Senato, Terra IV, 108).

[3] Arch. di Stato. — *Signori di Notte al Criminal*, Registro processi n. 5, 3 maggio 1365.

[4] Burkhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, parte III, pag. 231.

scoprimento di uno scrittore greco o latino per poco non valse, dice il Tiraboschi, la conquista di un regno. La letteratura chiedeva alla tradizione ogni regola, e l'amor dell'antico confortava la pensosa solitudine dei dotti, regnava in piazza, nei palazzi, nelle corti, dovunque. Al duca Filippo Maria di Milano la repubblica di Lucca inviava due codici in segno di gratitudine; Cosimo de' Medici mandava ad Alfonso re di Napoli, come presente di pace, un Tito Livio, e perfino Lodovico il Moro ascoltava la lettura dei classici e facea versi latini. A Venezia Jacopo Foscari, i Barbaro e molti altri erano celebrati come sapienti raccoglitori di codici, e qualche capitano di eserciti, non pure conduceva i soldati alla vittoria, ma era caldo amatore delle scienze e delle lettere.

S'inaugurarono le accademie, centri del sapere, e dopo la metà del secolo XV il Ficino e Lorenzo dei Medici ne aprivano in Firenze una, che fu detta Platonica, la quale fu presto imitata a Napoli da Antonio Beccadelli di Palermo, e a Roma da Pomponio Leto. La stampa, scoperta in Germania, diveniva in breve arte italiana, e raggiungeva il suo apogeo in Venezia. La pittura, che si levava ad altezze mirabili, non era più ispirata dal vago ideale religioso, ma ritraeva la natura viva e la bellezza terrena. L'Italia, affascinata dall'incanto dell'arte, dimenticava l'avvilimento politico, e l'Ariosto sorrideva, il Firenzuola e il Doni descrivevano piacevolmente i licenziosi costumi, mentre, singolare contrasto, Girolamo Savonarola meditava tristamente e predicava contro il lusso e le arti.

Eppure, allorchè tramontava altrove il sole della libertà e sopravveniva la notte della patria, a Venezia non solo l'arte, ma la virtù e la sapienza civile erano ancora al meriggio.

Ma il discorso del vecchio doge Tommaso Mocenigo, che mostra quanto innanzi fossero i Veneziani nelle scienze economiche, e che desta l'ammirazione degli statisti, non è solo un quadro delle rendite della repubblica, è altresì una divinazione melanconica dell'avvenire. Il vecchio principe, dal suo letto di morte (1423) enumerati i commerci, la forza e il numero dei navigli, la qualità e la quantità delle industrie e le ricchezze dei cittadini, finisce esortando caldamente i consiglieri a vegliare sui futuri destini di Venezia e a non nominare doge Francesco Foscari, uomo audace, ambizioso, pronto ai più arrischiati consigli e imbevuto d'idee nuove e pericolose.

Infatti verso la fine del secolo XV quel meraviglioso movi-

mento di relazioni commerciali s'arresta un poco, e la scoperta dell'America, che fa prendere altra via al commercio, toglie a Venezia i grossi guadagni. Fra la prosperità incomincia a manifestarsi qualche indizio di decadimento; il lusso, la ricca eleganza scemano l'operosità, e l'aristocrazia a poco a poco lascia al popolo i commerci e le industrie per non occuparsi che di politica.

La fine del quattrocento segna il grado più culminante non già della potenza veneziana, ma di quello splendore fittizio che chiude i germi della corruzione e della decadenza. Un patrizio veneto, dopo cinquanta anni circa, si doleva che si fossero introdotti *alla sua etade, tre mali costumi: l'adulatione et le cerimonie, il luteranesimo et la crapula.* [1] Ma intanto continua a riboll ire nella città una così fervida vita, un non so che di così teatrale e di grande, di voluttuoso e di forte, una ostentazione di magnificenza da sbalordire la mente. Nel porto e nei larghi canali della laguna le sparvierate galere superbamente galleggiano coi loro immensi fanali, mentre le gondole e le serenate danno alla città un'aria di gentile mistero. I tornei sulla piazza di San Marco si trasformano lentamente in rappresentazioni innocue, in prove di destrezza elegante più presto che di forza, e le vecchie armi divengono oggetto di curiosità. [2] Dappertutto è una prodigiosa attività d'ingegno: non sono morti l'ardimento e l'energia nella vita politica, e c'è di più un accrescimento di leggiadria nelle arti e nel costume. I nobili, non incuriosi dello Stato, cercano sempre di giovare al pubblico « aspirando senza intermissioni a legationi et magistrati non perdonando per conseguirli, o essercitarli ad alcuna fatica, o spesa quantunque grande; un obsequio, oltre a ciò, uerso i più antichi, un applauso generale uerso i migliori, una salutare emulatione uerso i più grandi, che maggiormente per honesta contentione genera utilità e diletto, che per tumulto ciuile possa causare scandalo, o danno. »

Così a messer Camillo Paleotto scriveva nel 1565 un anonimo che veniva a visitare questa città, refugio della libertà italiana e sede principalissima del piacere. [3]

Più tardi le mutate condizioni del commercio, gli acquisti di

[1] Cornaro, *Trattato della vita sobria.* Padova, 1558, pag. 2.

[2] Jacopo Foscari, lo sventurato ma non incolpevole figlio del doge, era un passionato collettore di armi.

[3] *Ritratto della vita civile dei Veneziani nel 1565.* Lettera d'incerto autore a Camillo Paleotto. Pisa, Nistri, 1879.

terraferma, la lega di Cambray prostrano grandemente la repubblica: ma essa può ancora, colle ricchezze accumulate nel passato, far fronte ai nuovi danni, e dimenticare, tra le magnificenze, le minaccie di più gravi sventure.

II.

La più nobile parte della vita privata delle nazioni si manifesta nella cultura delle scienze e delle lettere. Perciò se noi consideriamo ogni aspetto della vita veneziana in questi secoli, gli è altresì a vedere a qual grado giungessero l'amore e il valore de' nostri nelle scienze e nelle lettere.

Nel tempo che corre dalla fine del secolo XIV alla fine del XV i Veneziani furono forse il primo popolo d'Italia, non pure per la virtù dell'armi e delle leggi, ma anche per l'altezza cui seppero pervenire nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Tra Venezia e la Grecia già vedemmo antiche le relazioni commerciali, e lo scambio d'idee e di costumi. Un quartiere particolare di Bisanzio era destinato a dimora dei Veneziani, e fra le lagune era numesosa la colonia dei Greci, la cui dolcissima lingua venne a questo tempo di moda fra i giovani patrizi che l'apprendevano dalle pubbliche cattedre, istituite verso la fine del secolo XIV. In tal guisa l'idioma greco, già noto per la pratica dei commerci col Levante, fu studiato nelle sue fonti classiche. Vinta Costantinopoli dai Turchi, greci dottissimi, quali il Bessarione, il Grisolora, [1] il Calcondila, i Mosco, il Sagundino, il Lascari ed altri, trovarono liete accoglienze in Venezia, dal cui asilo ospitale fecero meglio conoscere all' Italia e al mondo il sapere e l'arte del loro popolo classico. Il rinnovamento dell' ellenismo sul suolo d'Italia fu uno dei più grandi effettori della moderna civiltà. [2] In questi due secoli, nei quali a Venezia tutto vive di una vigoria prodigiosa, il fremito dell'operosità si avvicenda alla cura delle lettere, alle gare sottili dell' ingegno. In ogni sestiere della città sorgono scuole; il Senato favorisce le studio di Padova, *venuto per la Dio gratia in buona perfection*, proibendo altrove l'insegnamento accademico ed eleggendo (14 marzo 1514) tre gentiluomini che *habino il cargo di esser riformatori del dito*

[1] Nel 1399 il Grisolora era chiamato da Venezia a Firenze. Suoi discepoli furono quasi tutti i grandi umanisti, il Bruni, il Poggio, il Nicoli, il Manetti.

[2] Gregorovius, *Storia*, ecc., vol. VII, lib. XIII, cap. VI.

studio. [1] Sotto il doge Andrea Gritti (1523) vi si chiamano a maestri i più famosi dotti d'Italia, dando a qualche insegnante l'annuo assegno di tremila fiorini. [2] In questa Università i Veneziani ricevevano ormai da due secoli quella savia istituzione, che dovevano poscia sviluppare effettivamente negli alti uffizi civili e nelle ambascierie. Una fama europea godeva già lo studio di Padova, e vi accorrevano dalle più lontane contrade gli scolari, [3] che giunsero fino a 18,000: sicchè si comprende come la effervescenza di tanta vita giovanile dovesse aver per effetto rivalità e lotte, anche armate, fra gli allievi delle differenti scuole, e molte volte anche fra studenti e cittadini.

La laurea si celebrava di solito con festeggiamenti; e fu grande, per esempio, la pompa con la quale si addottorò Andrea Priuli nel 17 dicembre 1520. Andarono a Padova molti patrizi, e in Prato della Valle fu imbandito un suntuoso banchetto. « Il Priuli » continua Marin Sanudo « era alozato sul Prà di la Valle in chà Venier: Sichè fu gran triumpho, et a li promotori Soi n. 8, donoe un anello d'oro per uno, et uno becho (cappuccio) di veludo cremesin. [4] »

La repubblica concedeva ampie facoltà ai Riformatori dello Studio, i quali non solamente dovevano curare il buon andamento dell'Università, ma regolavano altresì l'istruzione, esercitavano l'ufficio di censura per tutto ciò che si stampava negli stati della repubblica, e avevano la sorveglianza di tutte le scuole, delle accademie, delle gallerie e musei, dei manoscritti preziosi, ecc. Nè si trascuravano nella prima educazione la gentilezza delle forme, e gli esercizi del corpo. In un dispaccio del 10 gennaio 1490 dell'ambasciadore milanese presso la repubblica si legge: « Heri se partite de qua uno prete magistro da scola, con tre putini, li quali due son gentiluomini, l'altro si è di populo: i quali son molto gentili puti de balare, de far prediche et dire in rima, et altre gentileze assai. [5] »

Nella prima metà del secolo XV Francesco Filelfo da Tolentino, Guarino da Verona e Vittorino da Feltre aveano istituito scuole, alle quali accorrevano i giovani patrizi, bramosi di istruirsi

[1] Sanudo, *Diarî mss*, T. XXVII, c. 36.
[2] Riccoboni, *De Gymnasio Patavino*, lib. VI, cap. XX.
[3] Persino i principi ambirono di fare i loro studi all'Università di Padova. Il Sanudo racconta che nel 25 febbraio 1524 fu invitato ad una festa in casa Dandolo, *uno Zerman del Re di Ingaltera che studia a Padoa.*
[4] Sanudo, t. XXIX, c. 384 tergo.
[5] Arch. Stato di Milano. — Cart. Dipl.

nelle lingue greca e latina; e sin dai primordi del quattrocento Carlo Zeno, l'ardito guerriero, il vincitore dei Genovesi, avea aperta la sua casa, posta a Sant'Agostino, a dotti e geniali ritrovi. La stampa fu introdotta a Venezia nel 1468, e presto fiorì per opèra di Giovanni e Vindelino da Spira, del Jenson, del Valdarfer, di Andrea d'Asola e di moltissimi altri, ma più particolarmente pei Manuzii. Aldo nel 1495 fondava una tipografia greca, che si levò subito a grande rinomanza, e dava alla luce Platone, Aristotile, Plutarco, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sofocle, Aristofane, Demostene, ecc. Ricco d'ingegno e di studi, animato da pensieri elevati e da caldo entusiasmo di agevolare la diffusione della cultura ellenica, il Manuzio, fu una delle più gloriose figure del Rinascimento, ed uno fra i più nobili precursori della moderna civiltà. [1] Nell'intendimento di pubblicare gli antichi scrittori, Aldo riunì intorno a sè alcuni illustri uomini, che doveano aiutarlo nell'impresa, e fondò un'accademia, nella quale i soci, che nelle riunioni parlavano il greco, principalmente davano opera alla correzione dei testi classici. Fra gli amici del Manuzio erano i dottissimi Trifone Gabriele, Giambattista Ramusio e Andrea Navagero, i quali, per fuggire i romori dell'operosa città, si raccoglievano spesso a Murano, solitaria e deliziosa isoletta, nella quale eranvi giardini e palazzi: veri paradisi terrestri: *per la vaghezza dell'aiere e del sito, lioghi de ninfe e de semidei.* [2] Sugli orti di Murano, Cornelio Castaldi di Feltre scrisse un carme latino. [3] Il poeta dopo aver descritto l'isola diletta ai sapienti, incomincia a narrar le bellezze di una villa dove i fratelli Priuli

« .... veniunt comitum semper dulci agmine septi. »

Nel giardino:

« In medio fons dulcis aquae per concava ductus
Saxa, soporifero sinuosus murmure, in auras
Prosilit incertum Phydiae, an ne Myronis an et sit
Fors utriusque labor; fontem amplum plurima circum
Fistula fundit aquas sinuoso e gutture lyncum;
Quatuor observant fontis latera ardua tigres. »

[1] Firmin Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise.* Paris, 1875.
[2] Calmo, *Cherebizzi, ecc.* Trevigi, 1661, lib. II.
[3] Fu tradotto maestrevolmente in versi italiani da Jacopo Bernardi. Venezia, 1868.

— Prega i numi — esclama il poeta rivolto al lettore — che ti mutino tutto in occhi e narici:

« Nec modo te capient, atque haec in vota vocabunt
Narcissi, aut violae, aut ridentes semper acanthy,
Vel sine fine etiam muscata rosaria: vel quae
Gemmiferam Latio referunt donasse Damascum. »

Indi:

. . . . . divite sylva
Exultant nivei flores nemus inter opacum,
Et mala e ramis nutantibus integra pendent.
. . . . . .
Parte alia quo te laeti demum exitus horti
Inter odoratas bene pexo crine cupressus
Sensim dedaleas hilares inducit in aedes;
Suspicis ingentem caveam, quam ferrea texunt
Vimina, tercentum divisam ex ordine cblatris.
Psitacus humana saepe hinc te voce salutat ecc. »

Che cosa hanno di più e di meglio i giardini ai quali oggidì noi diamo il nome d'inglesi?

Il Navagero, nelle lettere scritte di Spagna al Ramusio, si rammenta spesso dell'orto di Murano, del quale non aveva cosa alcuna che più gli stesse a cuore, e chiede come sian tenuti i rosai e come siano cresciuti i lauri, [1] e si ripromette passarvi di belle ore al suo ritorno. « Il Navagero — scriveva il Bembo in una epistola latina — è ammirabile nel coltivare non solo gli studi letterari, bensì anche gli amici. Godo tanto che abbia passato l'estate ne' suoi orti di Murano, giacchè non dubito che di sì giocondi ozî gliene rimanga il frutto. Sento anzi che a ricrearlo e proteggerlo dal sole molti cedri gli hanno recato dal Benaco le loro ombre. » — Siano degli altri le mitre e le corone: « *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes* » rispondeva Trifone Gabriele al Senato che l'aveva proposto a patriarca di Venezia e a vescovo di Treviso. E Trifone Gabriele nelle sue ville del Bassanese e del Padovano, ma più spesso negli orti muranesi, accoglieva Sperone Speroni, Francesco Sansovino, il Bembo, Jacopo Zane, l'Aretino, Girolamo Molino e Bernardo Tasso. Fra le ombre placide dei pergolati, in mezzo alla luce serena che tremolava sulle acque della laguna, colla prospettiva di Venezia che appa-

[1] NAUGERII *Opera omnia*. Patavii, Cominus, MDCCXVIII, pag. 307 e 308.

riva chiara nel fondo, quegli *studiosi*, che così erano chiamati anche dal popolo, leggevano gli autori greci e latini e conversavano di lettere e d'arti. Che limpide idee non saranno passate per la mente del Bembo, del Gabriele, del Navagero tra il verde fogliame dei giardini, in quello stesso sito dove ora si respira la grave atmosfera dei sepolcri!

A grande celebrità giungeva l'accademia della *Fama*, fondata da Federigo Badoaro, la quale possedeva una stamperia diretta da Paolo Manuzio, una biblioteca sceltissima, e potea paragonarsi ad una università pel numero di professori che v'insegnavano. Ma le spese soverchie ridussero il Badoaro a così triste condizione pecuniaria da violare le leggi dello Stato, chiedendo soccorsi a principi esteri, per cui il Senato ordinava l'abolizione dell'accademia e l'arresto del suo istitutore. [1]

Nel 1550 sorgeva l'accademia dei *Pellegrini*, che avea due stamperie e una ricca biblioteca. Le sedute si tenevano o nelle case dei soci, o nei giardini di Murano, della Giudecca e di San Giorgio Maggiore. Nè gli accademici, fra i quali erano Ercole Bentivoglio, Giason de Nores, il Sansovino e il Dolce, si occupavano solo di lettere, bensì venivano in aiuto dei miseri raccogliendo ed istruendo fanciulli abbandonati, dotando povere giovinette, e sovvenendo i letterati indigenti. Ma coll'andar del tempo, la energica operosità intellettuale incominciò a declinare alquanto, sostituendo alla originale semplicità un apparato pomposo, e le idee native si sottomisero ai rigori della forma. Quindi le accademie si moltiplicarono, e presero gli strani nomi degli *Uniti*, dei *Ricoverati*, degli *Adorni*, degli *Uranici*, dei *Riuniti*, dei *Serafici*, ecc. I gentiluomini vollero circondarsi di dotti, non pure negli orti muranesi, ma anche nelle ville di terraferma. Quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, fiorentino, scriveva sul modo più conveniente di fabbricare, disporre ed ornare le ville. L'opuscolo del Doni è diviso in cinque capi, cioè: villa da principi o di spasso; da gentiluomo o di ricreazione; da mercante o di risparmio; da artegiano; e infine da contadino o d'utilità. S'era già fatto co-

[1] Abitava allora la maggior parte dell'anno in Venezia, il duca di Brunswik, che possedeva il palazzo già dei Loredano, ai giorni nostri appartenente alla duchessa di Berry. Stretto dal bisogno, il Badoaro ricorse alla borsa del Duca. La cosa rimase per qualche tempo nascosta, ma poi avendo il Badoaro mancato ai suoi obblighi, il Duca ricorse ai Dieci, i quali processarono il veneto patrizio e soppressero l'Accademia (Archivio di Stato. Carte segrete del Consiglio dei X). Ciò valga a rettificare le voci corse, e riferite da tutti gli storici, sulle varie cagioni, che indussero la Repubblica a far chiudere l'Accademia.

mune il desiderio di scegliere la villa a ritrovi piacevoli e istruttivi; si dimenticavano all'ombra degli alberi i fastidi dello Stato e le fatiche degli studi. Modello di tali ville era il palazzo di Francesco Morosini a Noale, adorno di chiare acque e di fiorite praterie. Per un'ampia e bella entrata si giungeva ad un cortile: da un lato un loggiato a colonne metteva all'appartamento ben disposto, con camere per i forastieri e una loggetta a larghi finestroni, chiamata *Apolline* dai fondatori dell'accademia *Pellegrina*. Quivi si radunavano gli accademici a lieti conviti, o a ragionare d'arte e di filosofia, a suonare, a cantare e a passare il tempo in giuochi e feste. [1]

Le ville erano magnificamente aperte ai forastieri d'ogni maniera, ma le più oneste accoglienze erano riservate ai letterati. Il Doni descrive le gentilezze avute da Federigo Priuli nella sua stupenda villa, dove spesso *intelletti mirabili* si riducevano ad amabili conversari, ad erudite letture, ad esercitazioni musicali. « Tu sei primamente in uno stupendo camerone — scrive il Doni — dove non è cosa che agli occhi ti apparisca che non ti contenti. I pavimenti sono specchi forbiti, il palco d'oro e d'intagli, con varietà di pitture e colori, i fregi di rara invenzione, i quadri di Tiziano con figure divine, i paesi di Fiandra da buoni maestri fiamminghi coloriti in fresco, ti fanno stupire; le spalliere, i panni d'oro e seta, i padiglioni, i cortinaggi ricamati e lavorati, le lettiere intagliate con pitture e sculture, non hanno pari. I tappeti in suprema eccellenza, i rensi, i guanciali e altri superlettili son tanto degni, quanto si possono imaginare gli uomini. » [2]

Ma fra questi passatempi letterari i Veneziani seppero segnalarsi nelle scienze, e particolarmente nella filosofia. Gli studi poi erano sempre stati in grande onore: e, fino dai tempi più antichi, i patrizi che avessero conseguita la laurea dottorale godevano di singolari privilegi, come quello di aver luogo distinto nel Gran Consiglio e nelle solenni funzioni, e la precedenza sugli stessi cavalieri. La cultura della veneta aristocrazia, sino dall'età precedente, ha una riprova nel gran numero di patrizi, chiamati, per la fama della loro rettitudine ed esperienza, a reggere l'ufficio di Podestà nelle varie città italiane. Il numero di questi patrizi giunse a tale che la repubblica fu costretta a promulgare

[1] *Attavanta*, villa di M. A. F. Doni, seconda villa. Firenze, Le Monnier, 1857.

[2] *Attavanta*, quinta villa.

una legge,[1] colla quale si proibiva di accettare l'offerta di una podesteria, ovvero, come si diceva, di andare in *Signoria*, a quei cittadini che coll'opera e col consiglio poteano invece giovare alla patria. Intorno poi a questo tempo, un altro documento della gravità degli studi nostrali si ha nelle cattedre pubbliche di filosofia, istituite fino dal 1450 ed occupate da patrizi.[2] Ogni anno, in novembre, dopo gli ozi autunnali, nella chiesetta di san Bartolomeo soleasi aprire solennemente questo corso di lezioni con una lettura inaugurale fatta da un giovane patrizio. E patrizi provetti nelle scienze erano pur quelli che reggevano le cattedre pel corso di due anni. Meraviglioso esempio e certamente senza riscontro nella storia di qualunque altra aristocrazia! Ad ogni vacanza di cattedra, numerosi erano i concorrenti, che raggiunsero perfino il numero di quattordici e quindici, quantunque le lezioni di sì ardue materie dovessero essere tenute in lingua latina.

Nella scienza regnava allora Aristotile, e lo scibile tutto s' informava ai ragionamenti sottili e capziosi della scolastica, e alle distinzioni e suddistinzioni, che facevano arguto il criterio. Ma nella prima metà del cinquecento contrastano la preferenza alla filosofia aristotelica le teorie metafisiche di Platone, più prossime alle cristiane. Notevole fatto che, secondo noi, ha dovuto potentemente influire non pure sull'indirizzo degli studi, ma sulla vita e sul costume. Difatti là dove Aristotile dimostra essere il commercio il nerbo delle Repubbliche e degli Stati, Platone invece consiglia non doversi i traffichi esercitare dai reggitori delle città. Ora non furono soltanto i costumi boriosi, le seduzioni dei facili diletti, venute dal di fuori, ma eziandio tali massime, infiltrate nell'educazione, che contribuirono a distogliere a poco a poco i nobili dalla mercatura. Essi non si videro più, come nel buon tempo antico, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè valersi del privilegio di imbarcare due figli sopra ciascuna galea dello Stato, per ivi prepararli alla doppia professione e di negozianti e di capitani navali, nè mutar più in ricchi fondachi i vasti pianterreni dei loro palazzi. I nobili montarono sulle galee come capitani e non più come negozianti; e se non abbandonarono del tutto il commercio, non lo esercitarono più direttamente, preferendo piuttosto di comperare stabili e campagne dove traspor-

[1] Tale legge fu revocata nel 1277.

[2] Il primo che professasse da queste cattedre pubbliche fu un Domenico Bragadino.

tarono il lusso della città, adornando le ville con dipinti del Giorgione, del Francia e del Pordenone, con istucchi, colonne e statue del Donatello, del Montelupo, del Sansovino.

III.

Le arti belle si levano nel rinascimento ad altezze insuperate, e imprimono ad esso il loro suggello.

L'architettura, che era stata per lo innanzi quasi eslusivamente religiosa, non chiede più soltanto le sue ispirazioni al cristianesimo, non erige solo templi pel popolo e conventi pei frati, ma innalza altresì i palazzi patrizi che hanno a Venezia un carattere di speciale eleganza, non dovendosi qui, come altrove, fabbricare castella e dimore inespugnabili per far fronte alle plebi faziose o agli assalti dei tiranni.

La fantastica architettura arabo-archiacuta [1] dalle esili colonnine, dagli snelli balaustri, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, lasciò tra noi edifizi di mirabile bellezza, come le chiese dei Frari, dei santi Giovanni e Paolo e di santo Stefano, la cà Doro, i palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Cavalli e Contarini sul Canal Grande, ecc. Queste bellissime fabbriche, che uniscono in felice connubio il genio orientale e l'occidentale, hanno tale un'armonia nelle cornici, nelle colonne, nei leggiadri fori quadrilobati interposti alla parte superiore degli archi, da far dimenticare l'assoluta mancanza di simmetria dei prospetti.

Il sesto acuto degli Arabi, che aveva vinto le curve bisantine, va poi cedendo il posto alle linee del rinascimento. È difficile distinguere con precisione la forma architettonica e decorativa del secolo XV da quella del XVI, giacchè la prima si mescolò colla seconda, la seconda tolse non poco dalla prima. Pure differenze notabili esistono, e quel rinascimento, che è da alcuni negato, non ha una nota artistica uguale per tutta Italia. Ogni regione ha la sua che manifesta, è vero, la diretta discendenza dall'arte ornamentale romana antica, ma, nell'usarne gli elementi, li varia a seconda delle tradizioni e degli usi paesani, e più spesso a seconda del concetto di un artista possente e quindi imitato. Perciò vediamo il rinascimento di Lombardia, che è molto diverso da quel di Venezia, prendere l'impronta dal Bramante, dal Suardi

[1] L'architettura detta comunemente gotico-tedesca non è venuta dai paesi germanici, ma dall'Egitto e dalla Persia: e in Germania poi e meglio in Francia si tramutò nell'archiacuta. (Selvatico, *Arch. e Scult. in Venezia*, IV).

detto il Bramantino, da Ambrogio da Fossano, dal Caradosso. In Bologna troviamo il Nadi che dà l'impulso all'architettura e alla decorazione. Firenze costituisce principi del suo rinascimento il Brunelleschi, i due da Majano, il Cronaca. Napoli ha il suo Brunelleschi in Agnello Fiore, Urbino nel Laureano, e così via. In ogni staterello italiano troviamo un divario non di principî artistici, ma di applicazione e di particolari. Queste differenze si discernono meno quando il rinascimento si fa adulto nel secolo XVI, e ciò perchè allora l'architettura di tutta Italia, fedele alle regole di Vitruvio, diventate la Bibbia di chiunque trattava le seste, si fa direttamente imitatrice degli ordini romani e la decorazione si giova delle *grottesche*, dette poi alla raffaella, quando il Sanzio le fa diventare sublime ornamento delle Logge vaticane.

A poco a poco anche in Venezia l' arte fantastica e gaia è messa al bando dalla rinascente antichità classica. Dal 1450 al 1530 s' innalzano fra gli altri edifizi il fondaco dei Tedeschi, le Procuratie vecchie, la scala dei Giganti nel palazzo Ducale, colle quali opere il Buono ed i Lombardo principalmente tramutarono l' architettura dal gotico al romano, fondendo la grazia colla forza, associando sapientemente la severità classica colle arditezze del medio evo, serbando eleganza di forma e grande originalità di pensiero. [1] Dovute all' ingegno potentemente comprensivo dei Lombardi, sono, fra le altre, le chiese dei Miracoli e di san Zaccaria, la scuola di San Marco, i palazzi Loredano ai santi Ermagora e Fortunato, e Corner Spinelli sul Gran Canale, ecc. A metà del secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei Latini; Vitruvio regnò da vero sovrano dell' arte, e in Venezia il Sammicheli, il Sansovino, il Palladio, il Daponte e lo Scamozzi, nobilissimi ingegni, s' innamorarono dell' ordine e della fredda regolarità dello stile classico, finchè i seguaci del Vittoria e il Longhena apersero la via alle stravaganze del *barocco*. [2]

Anche la scultura è in grandissimo fiore a questa età, nella quale si avverte gran copia di nuove costruzioni, di abbellimenti nuovi. V' era nel regno degli intelletti un rigoglio giovanile: e i grandi artisti del rinascimento, quasi a soddisfare le crescenti esigenze, avevano multiforme ed ecclettico l' ingegno. I mausolei, che nelle chiese dei Frari e dei santi Giovanni e Paolo, il Riccio e i Lombardi innalzarono a dogi, a generali, a patrizi, attestano, colla eccellenza degli artisti, la ricchezza e la pietà veneziana,

[1] Selvatico, op. cit., V.
[2] Ibid., VI.

non disgiunta dall'orgoglio del nome.[1] Alessandro Leopardo, scultore, architetto e fonditore, compiva per Bartolomeo Colleoni, e sul modello del Verocchio, quel monumento nel quale lo statuario s' unisce all' architetto per creare un vero prodigio.

Nel cinquecento l' imitazione dello stile antico contrasta colle strane e sublimi fantasie michelangiolesche, ch'esercitano una efficacia irresistibile sugli ingegni italiani. Tale contrasto si nota specialmente nelle statue del Sansovino e de' suoi discepoli. Sul finire del secolo XVI, l'arte, quasi per ribellione alle regole classiche, turba le eleganti armonie del quattrocento, e si lascia andare a tutte le stravaganze; ed anche la scultura, non obbedendo più al vero, capricciosamente riproduce nel marmo movenze convulse, membra contorte, panneggiamenti spezzati e svolazzanti. Fra tanto corrompimento del gusto s'innalza Alessandro Vittoria, artista immaginoso e fecondo, che fu soprannominato il Michelangelo veneziano. Piegò l' ingegno alle più delicate eleganze e lo lasciò trascorrere a strane bizzarrie. I busti del Vittoria vanno ammirati pei panneggiamenti pieni di verità, per la ricerca diligente del naturale, per la coscienza del modellare: le statue ornamentali, gli stucchi sono opere di un genio impaziente, opere audaci e potenti, compiute con quella rara speditezza di mano, che non conosceva ostacoli, anzi cercava le difficoltà, nè si arrestava allo strano, purchè nuovo. I seguaci del Vittoria, non avendo l' ingegno del maestro, ne esagerarono i difetti.

Ma più che l' architettura e la statuaria, la pittura fu lo specchio della vita. Gli artisti del cinquecento non chiesero inspirazione alla storia antica, ma, qualunque fosse il soggetto del quadro, non videro e non rappresentarono che i patrizi dalle ricche vesti, le bionde veneziane, i paggi ricciuti ed i suntuosi banchetti del loro tempo. Nella scuola veneta non si rivela mai il sentimento interiore dell' anima, l' idea religiosa dei pittori umbri e toscani, ma la bellezza, il sorriso della natura, l'allegria giovanile dei sensi. L' arte, in una parola, era la fedele imagine di Venezia, che si conservava ricca e potente in mezzo alle fiere torbidezze d' Italia. Nondimeno gli svolgimenti della pittura avvennero forse più tardi di quelli delle arti sorelle. L' artista dell' età di mezzo era inetto ad esprimere l' individuo, pur com-

[1] Antonio Riccio o Rizzo, nato nel 1430 secondo il PERKINS (*Sculpteurs italiens*, liv. I, p. 212), nel 1410 secondo il MÜNTZ (*Les arts à la cour des papes*, ecc., p. 39, 40), fu uno dei più grandi artisti veneziani, e meriterebbe essere maggiormente conosciuto. Sotto il papato di Eugenio IV fu *magister et operarius superfabrica palatii et ecclesiæ Sancti Petri*.

prendendone le movenze e l' insieme, giacchè la gente valida e sana, meglio che all' arte, correva alle battaglie e ai traffichi. Pittori erano spesso i frati, che miniavano sparute madonne o santi mortificati dai digiuni. I primi veri artisti d'Italia furono i Toscani e i Fiorentini in ispecie. L' arte era già adulta colà quando a Venezia si bamboleggiava ancora: e Masaccio operava meraviglie quando sulle lagune non c' erano che gli aridi Vivarini. Solo all' aprirsi del cinquecento i pittori veneti mostrarono gli aspetti più seducenti della vita nelle loro opere, che danno più un diletto agli occhi, che una emozione al cuore. Essi non erano pensatori, ma liberi ingegni innamorati del bello, che non badavano alla fedeltà storica, paghi di non mentire al vero, che non cercavano il concetto profondo, ma l' effetto delle tinte, l'arditezza degli scorci, i riflessi della luce, la trasparenza dell'aria, la giustezza del chiaroscuro, la vigoria dei contrasti. Nelle loro tele sacre c' è più realtà che sentimento cristiano: sembrano pagani che dipingano Cristi e Madonne, angioli e santi.

Gli albòri dell' arte veneziana appariscono a Murano sul cominciare del quattrocento, giacchè i lavori di Paolo, di Lorenzo, di Stefano e del Semitecolo nel secolo decimoquarto, non sono che rozzi e informi tentativi. Più liberi nelle forme, ma inspirati ancora a un vago sentimento mistico, sono Jacobello del Fiore e Andrea da Murano, [1] il qual ultimo ebbe a discepoli i Vivarini suoi compaesani. Intanto il Mantegna si liberava dalle pastoie bisantine, e imprimeva alla scuola veneta una tendenza naturalista e classica. Qualche anno più tardi le ricchezze ognora crescenti, le nuove fogge dei visitatori, la magnificenza delle feste fornirono varietà di soggetti, e dalle umili botteghe dei pittori veneti vennero fuori veri capolavori.

Gli artisti aiutati dal nuovo modo di stemperare i colori ad olio, [2] mossi dall' esempio e dallo insegnamento dei Tedeschi, e più specialmente da quello di Alberto Durero, principiarono a cogliere i mille aspetti della vita reale. [3] Perciò le brune e rigide madonne bisantine in campo d' oro cedono il posto ai quadri di

[1] Anteriore ad Andrea, il Lanzi cita un *Quiricius de Muriano* e un Bernardino pure di Murano. Quest'ultimo è ricordato anche dallo Zanetti. (Lanzi, *Stor. Pitt. dell' Italia*, vol. VI, pag. 18, Venezia, 1838).

[2] Pare che il modo di dipingere ad olio si sia divulgato tra i Veneti nel 1474. Antonello da Messina ne avea il segreto, e il Borghini e il Ridolfi raccontano che Giovanni Bellini, vestito da gentiluomo veneto, andò, come per farsi ritrarre, nello studio di Antonello e vedendolo dipingere scoprì tutta l' arte del nuovo metodo.

[3] Thausing, *Dürer, geschichte seines Lebens und seiner Kunst*. Leipzig, 1876.

soggetto sacro, nei quali spira una dolce serenità, e si sente quasi un' armonia piena d'incanto. Nelle madonne e nei santi dei Bellini, del Basaiti, del Cima da Conegliano, la soavità divina dei tipi, accoppiata ai progressi dell' esecuzione e alla diligente osservazione della natura, mostrano come l'artista tenga rivolti gli occhi al cielo, ma non dimentichi la terra. Fra i pittori di questa età, i più veri e schietti furono Vittor Carpaccio e Gentile Bellini, che stupendamente ritrassero le onorate magnificenze della loro patria. Furono essi che ci mostrarono pei primi le grandi lietezze del rinascimento, novità mista di antiche tradizioni, che portò anche nelle tele l' osservanza della forma.

Con Giorgio Barbarella, detto il Giorgione (1478), la pittura si fa più ardita e magistrale. Primo egli ha ritratto con toni caldi e vigorosi le carni palpitanti di vita, i bei corpi, ricchi di giovinezza e di salute.

Tiziano Vecellio ci appare grande come un genio, splendido come un re. Nessuno meglio di questo pittore, nel quale l'amore della forma vinceva il sentimento, ha reso l'agitazione mondana, il fremito della carne, le belle donne dalla bionda capigliatura, dal seno bianco e opulento, dalle labbra tumide, dagli occhi voluttuosi. Nelle scene dell' Evangelio egli inframmette la vita veneziana del suo tempo: le madonne non rappresentano la madre di Dio, bella di un' eterea bellezza, assorta nella contemplazione dei gaudi celesti, ma quella dell'uomo bella di una bellezza profana, commossa da passioni terrene. Nelle sue tele le mille gradazioni di luce si fondono mirabilmente; un movimento pieno di verità anima i suoi prodigiosi ritratti. Contemporanei del Vecellio furono i Palma, Bonifazio, Paris Bordone, lo Schiavone, il Pordenone e il Bassano, artisti che possedevano tutti il senso del colore, ma non tutti l'eccellenza della forma e del concetto. Il Bonifazio sta al Palma vecchio come un imitatore ad un grande originale. I Palma, zio e nipote, son luce l'uno, tenebre l'altro; il vecchio è un grande artista, e in certe parti, specialmente nel disegno, superiore forse al Tiziano: il Palma giovane è un ingegnoso, ma trascuratissimo manierista, tentennante fra l' imitazione del Tiziano e del Tintoretto. Lo Schiavone è buon coloritore, ma disegnatore scorretto; i Bassani, compreso Jacopo, che è il migliore, non sempre furono felici interpreti del vero campestre.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto dall' umile mestiere del padre, fu il più imaginoso compositore, e in certi quadri il più dotto disegnatore; Paolo Caliari il più affascinante fra i pittori

veneziani. Questi ebbe il genio delle feste, in un tempo nel quale le feste sembravano trionfi. Nei suoi quadri si sente ancora come un'eco lontana dell'allegria veneta, delle luminarie, delle fiere, delle cuccagne, delle giostre, delle serenate e delle regate. Il sole, che tremola sulle acque glauche della laguna si riflette nelle sue tele, dove tutto è gaio e vivace. Il Veronese ha la virile franchezza del genio, e col magico pennello, colla ricchissima tavolozza crea un mondo incantevole e vario: donne piene di voluttà e di mollezza e fanciulle rosee dalla bocca sorridente, dalla fronte tranquilla, biondi adolescenti e uomini gagliardi, sguardi velati e occhi di fuoco, seni bianchissimi e carni abbronzite, nani e giganti, principi e cortigiani. Egli raffigurò su vastissima tela le nozze di Cana, non ispirandosi al Vangelo, ma guardandosi intorno, rappresentando meravigliosamente il vero veduto all'aria aperta, riproducendo gli uomini e le fogge dell'età sua, nè curandosi punto del concetto, ma della squisita perfezione della forma, della ricca architettura degli sfondi, della potenza del colore. E infatti, i gruppi sono così ben composti, l'intonazione è così fresca e argentina, le tinte così armonicamente temperate, gli accessori trattati con tanta larghezza e tanto gusto, che nulla di più vero e perfetto si può neppure immaginare. Paolo lasciava libero il volo alla fantasia, che si piaceva delle più strane licenze, ponendo accanto al Redentore figure nude e licenziose, accanto agli apostoli un uomo che getta sangue dal naso, e genti armate vestite alla tedesca.

Un dì, nell'anno 1573, fu chiamato dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione per dare spiegazioni sovra certo quadro rappresentante la santa Cena, ordinato dai frati dei santi Giovanni e Paolo. Agli Inquisitori pareva strano che alla cena di Nostro Signore vi fossero uomini d'arme tedeschi con alabarde in mano, servitori che gettavano sangue dal naso, buffoni con pappagalli, apostoli che si stuzzicavano i denti colla forchetta ed altre cose simili, che poteano volgere in ridicolo un soggetto così venerabile. Il Veronese, che non faceva tanto sottili ragionamenti, rispose che egli dipingeva figure e non concetti, che i pittori possono pigliarsi *quella licentia che si pigliano i poeti e i matti*, che egli faceva i suoi quadri *senza prendere tante cose in consideration*. Condannato dal Sant'Ufficio ad emendare il suo quadro, lo lasciò come stava, e continuò a far le pitture *con quella consideration ch'el suo intelletto poteva capire*. E dopo tre secoli noi lo vediamo ancora questo mago del pennello con la fronte

ampia e lo sguardo profondo, le labbra piegate al sorriso e la figura piena di balda eleganza.

La robusta fantasia del Tintoretto aveva splendori di cielo e profondità paurose. In alcuni suoi quadri la luce diffusa si riflette nell'acqua in mille pittoresche guise, e tutto palpita di giocondità: in altri un livido chiarore rompe le nubi, una profonda tristezza è nell'aria e sembra che le più tristi visioni abbiano ispirato l'artista. Pel Tintoretto il lavoro era un bisogno e molte volte dipingeva quasi gratuitamente, [1] pur di mettere fuori le fantasie che si agitavano nel suo fecondo cervello. Jacopo Robusti nacque un anno dopo la morte di Giorgione: fanciullo vide morire Gian Bellino e Cima da Conegliano; più tardi Carpaccio, Paris Bordone, Tiziano e Paolo. Fu l'ultimo rappresentante dell'arte veneziana del cinquecento.

I tempi più civilmente gloriosi e felici hanno anche questo di singolare, che gl' ingegni vi nascono più numerosi e potenti. Come nelle epoche laboriose e travagliate, che chiameremo di evoluzione o di transizione, le intelligenze individuali sembrano riceverne alcunchè d'incerto e d'incompiuto, così, nei giorni della prosperità e della grandezza, le menti umane riflettono la olimpica serenità del loro tempo. I pittori veneziani nacquero tra il fiore dei commerci e delle libertà, in mezzo al fasto dei convegni patrizî e delle feste popolari. Era il trionfo della patria che si traduceva nelle arti, le quali, sorte colla grandezza veneziana, ne accompagnarono e confortarono il tramonto. E spesse volte i patrizi fecero effigiare sè stessi nella tenda di qualche antico conquistatore dell'Asia, o, più volentieri, ai piedi della Vergine e dei santi, affinchè il popolo, adorando la divinità, piegasse in pari tempo il ginocchio a coloro che rappresentavano la repubblica. Sulla piazza di San Marco o sul Molo, sotto il cielo purissimo, dinanzi alle acque tranquille, passeggiavano i senatori togati e gli orientali dalle fogge bizzarre, dalle stoffe variopinte, che scintillavano al sole. E in mezzo a questa folla pittoresca, tra la gala multiforme e l'infinita varietà delle tinte, si aggiravano Giorgione, il Palma, Bonifazio, Paolo, il Tintoretto, lo Schiavone, che riproducevano poscia sulle tele quel brillante spettacolo.

Nè in loro era gioconda l'arte soltanto, ma altresì la vita e il costume, alla cui mollezza conferiva anche il clima. Giorgione morì per eccesso di piaceri venerei, e, se vera è la cronaca, Ti-

[1] Pei quadri della scuola di San Rocco, si contentò di un meschino vitalizio.

ziano, già vecchio, avrebbe dimenticato la sua Violante per la figlia del Palma; Sebastiano dal Piombo, divenuto ricco, sopì l'ingegno nell'ozio e fra gli agi. Inoltre quasi tutti i pittori di questo tempo viveano nella licenziosa famigliarità dell'Aretino, e convenivano spesso alle veglie della famosa cortigiana Veronica Franco. Sebastiano dal Piombo era buon sonatore di liuto, e Giorgione sonava e cantava tanto mirabilmente, *ch'egli era spesso adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili.* [1]

A Rialto, accanto alle botteghe dei panni variopinti e agli scrittoi dei banchieri, eravi, oltre alla scuola di pittura e di musica, la casa di Gentile Bellini, adorna di dipinti e musaici, piacevole ritrovo alle brigate dei pittori. Abbiamo accennato ai lieti crocchi in casa del Tiziano. Anche in casa del Tintoretto, che era amante della barzelletta e del bel vivere, si davano concerti, ai quali prendevano parte la sua figlia Marietta, anch'essa pittrice di merito, e il celebre Giuseppe Zarlino da Chioggia. Gli artisti, godendo libertà piena, costituivano una specie di aristocrazia, alla quale portava rispetto perfino quella sospettosa ed austera, che reggeva lo Stato. Un giorno un patrizio, scemo e vanesio, che volea farsi ritrarre dal Tintoretto, non rifiniva più di raccomandare al pittore di copiare diligentemente le trine, gli ori, le ricche vesti, di cui era adorno. Tintoretto perde pazienza, e rivolto al nobil'uomo esclama: *Andè dal Bassan a farve ritrar.* Il Bassano era da tutti conosciuto come eccellente pittore d'animali. Un'altra volta nello studio del Tintoretto si condussero alcuni prelati e senatori, e vedendo com'egli dipingesse con molta rapidità, un senatore non si peritò d'osservare come Giambellino ed altri andassero più a rilento, ma riuscissero per converso più accurati nelle opere loro. Il Tintoretto, secco secco, rispose che quei pittori potevano essere ben tali, perchè non avevano attorno tanti seccatori come lui. A questa frecciata i prelati e i senatori non risposero verbo, tanta era la libertà che un artista godeva a Venezia, a tempi nei quali i principi italiani non chiedevano all'arte che adulazione. Nè la Signoria Veneta lesinava nel favorire gli artisti, ai quali concedeva uffici lucrosi, dava commissioni pel Palazzo Ducale e permetteva di aprire bottega nelle fabbriche dello Stato. [2]

[1] Vasari, *Vita dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, vol. 7°. — Venezia, Antonelli, 1828.

[2] Tiziano ebbe il permesso di aprire una bottega a San Samuele in una casa *olim del duca di Milan.* (Lorenzi, *Monumenti per la storia del palazzo Ducale.* Parte I, pag. 161).

I pittori veneziani che incedevano trionfanti per le vie dell'arte, non potevano naturalmente andare scevri di gelosie e d'invidie. Delle rivalità, per esempio, ne sorsero tra Giorgione e Tiziano, mentre stavano dipingendo la facciata di quel gran casamento posto sul Canal grande, a levante del ponte di Rialto, antica abitazione dei Tribuni, per quanto si asserisce, e poscia Fondaco dei Tedeschi, i quali dovevano colà esercitare il loro traffico sotto la sorveglianza di tre Visdomini, e degli imballatori, pesatori, sensali, tutti eletti dallo Stato. L'ufficio dei sensali o *messeti*, ai quali i mercanti del Fondaco dovevano ricorrere nei loro negozi, fu spesso conferito per le pingui rendite anche a celebri artisti, quali ad esempio, il Bellini e il Tiziano. [1] Tale senseria fu principal causa delle contese fra questi due sommi, i quali ebbero l'uno e l'altro fautori fin nella Camera del Consiglio del Doge. E fu solo dopo vive istanze che il collegio dei Pregadi nel 1516 concesse al Tiziano, dopo la morte del Bellini, la senseria del Fondaco dei Tedeschi, che portava con sè l'esenzione delle tasse, il godimento di un' entrata annuale di cento ducati, e la commissione del ritratto del Doge, pagato con l'assegno di venticinque ducati.

Lo stesso Tiziano, vinto nel 1527 il Pordenone in un concorso pel quadro di San Pietro Martire, si procurò l'inimicizia accanita dell'emulo. [2]

Però anche in mezzo alle contese e ai rancori, gli artisti mostravano animo generoso e gentile. I due fratelli Bellini, sebbene vivessero ciascheduno da sè, si ebbero in tanta e vicendevole riverenza che sempre, uno celebrando l'altro, gli si professava inferiore. [3] Il Tiziano incontratosi con Paolo Veronese nella piazza di San Marco gli disse pubblicamente che in lui si accoglieva il decoro della pittura; e nel 1530 condotto nella chiesa di San Giovanni dei Benedettini in Parma, guardando le pitture del Coreggio esclamò: *Oh! ringraziato il cielo che finalmente ho trovato un pittore!* [4] Il Tintoretto non era punto avido di denaro; qualche volta al committente che si lagnava del prezzo ad opera compiuta, rispondeva donandola. [5] Andrea Schiavone, che languiva nella povertà, costretto a dipingere istoriette, fo-

[1] Cavalcaselle, e Crowe, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, cap. IV.

[2] È un errore, ripetuto anche in recentissimi lavori sul Tiziano, che questi abbia avuto oltre che il Pordenone, il Palma a rivale nel concorso pel San Pietro Martire, giacchè il Palma fu invece uno tra i bancali (*capi di confraternita*) della Scuola del Rosario, che diedero la commissione al Vecellio.

[3] Vasari, op. cit., vol. V.

[4] Ciani, *Storia del Cadore*, vol. II, cap. III. Ceneda, 1862.

Vasari, op. cit., vol. XIII.

gliami, grottesche ed altre bizzarrie sulle casse da nozze, o a decorare con ornati l'esterno delle abitazioni, trovò un sollecito benefattore in Alessandro Vittoria, che gli procacciò l'amicizia e l'aiuto del Vecellio. [1]

Anche i pittori, a simiglianza di tutte le altre arti, erano uniti in società e avevano la loro *Mariegola* (statuto). Il Gastaldo e gli altri eletti al governo dell'arte erano tenuti a giurare di reggere l'ufficio onestamente, di cercare *cum tute le forze et poter de acquietar le diferentie, non dando alcun fauor al amico per amore, né nocumento al inimico per odio e mal volere.* [2] I compagni si radunavano in Capitolo due volte l'anno per discutere sui bisogni della Consorteria, nè poteva dare il voto per le elezioni chi non avesse dimorato almeno tre anni in Venezia; così non si poteva dar lavoro a chi fosse *fuora dell'arte.* [3] I preposti amichevolmente chiamavano *fratelli carissimi* tutti i colleghi senza distinzione ; nè l'autore dell'*Assunta,* che si scriveva *Tician da Cador depentor*, sdegnava per collega un coloritore di scanni e d'imposte. Queste usanze modeste e questa libertà, che non escludeva la disciplina, ma serviva ad accrescere le forze individuali, finirono insieme con la potenza civile, giacchè fu solo nel secolo XVII, che i pittori vollero separarsi dai doratori, dagli ornatori e da simile plebe, e sdegnando il nome antico di *Arte*, per la loro congregazione, la chiamarono *Collegio.*

Gli è veramente lo svolgersi delle arti, nelle diverse loro fasi, che raccoglie e riflette la vita intima del popolo veneziano.

P. G. Molmenti.

[1] Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, vol. I, pag. 318 Padova, 1838.
[2] Arch. Stato. *Mariegola di dipintori*, carte 1 tergo.
[3] Id. Id. carte 7, 10, 36.

L' ADELCHI

DI A. MANZONI

STUDIATO NEL SUO CARTEGGIO INEDITO.

L'*Adelchi* è certamente lavoro poetico e drammatico molto superiore al *Conte di Carmagnola*; ma, poichè, senza il lieto successo che incontrò questa prima tragedia manzoniana, oltre che per i propri pregi intrinseci, in Italia, per cura degli amici lombardi del Manzoni, in grazia del Fauriel, presso il pubblico letterario di Francia, in grazia del Goethe, presso il pubblico letterario di Germania, non ne avremmo forse avuta così presto una seconda, ci piace il poter pure assistere un poco al lavoro degli amici per aggiungere favore e credito alla prima tragedia manzoniana.

Noi sappiamo già che il Manzoni la terminò prima di mettersi in viaggio per Parigi; ma sappiamo pure che, prima di stamparla, egli la volle far leggere al suo Fauriel, udirne il parere, inteso il quale scrisse al suo amico Hermes Visconti, che ne vegliava insieme col Grossi, e forse col Torti, la stampa in Italia, per indicargli alcune modificazioni, relative specialmente ad un discorso dell'amico Marco, personaggio nel quale ho già detto (secondo alcuni critici l' ho detto troppo), sembrarmi poter ravvisare, in qualche modo, l'amico Fauriel, come nel *Carmagnola* « buon marito e buon padre » sono, per quanto parmi, passati alcuni de' sentimenti manzoniani.

Il carteggio manzoniano ci assicura ora che il Manzoni arrivò a Parigi nell'autunno dell'anno 1819; ma in qual giorno preciso

e neppure forse in qual mese egli vi sia arrivato non sapremmo, per ora, bene affermare. La lettera seguente scritta, per metà, dal Manzoni al Fauriel e per metà da sua madre al Fauriel ed alla Condorcet non reca alcuna data, ma, secondo ogni probabilità, è del fine di settembre dell'anno 1819.

« *Domenica mattina.*

» Caro Amico, — Ieri, io era tanto malato, che non potei scrivervi due righe, a malgrado del mio desiderio di discorrere un istante con voi. La gioia di rivedervi, di ritrovarmi con voi dopo una così lunga assenza, è assai turbata da quanto apprendo intorno allo stato della vostra salute. Ma questo accresce soltanto il mio desiderio di rivedervi quanto prima e d'assicurarmi coi miei propri occhi che i vostri incomodi sono lievi e passeggieri quanto amo sperarlo. Noi, ed io in particolare, avevamo molti scrupoli a presentarci alla *Maisonnette* con un seguito così numeroso e rumoroso ed inquieto; ma la signora di Condorcet volle toglierceli con una bontà e con una grazia così compiuta e così rassicurante, che ci rimane soltanto più il puro e vivo piacere che ci ripromettiamo dall'idea di un tale soggiorno. Se noi faremo ingombro, peggio per quelli che, non tenendo verun conto dei nostri avvertimenti, ascoltarono soltanto la loro troppo compiacente amicizia. La mamma piglia la penna per rispondere alla signora di C. sui particolari, ne' quali Ella consente ad entrare per noi. Noi vi abbracciamo tutti; la vostra figlioccia desidera molto conoscervi, e Pietro impazientarvi; [1] spero che voi starete presto tanto bene che io non avrò bisogno d' interporre la mia autorità paterna, e che potrò abbandonarvi alle proprie forze perchè vi difendiate da lui. Addio, a rivederci. »

Donna Giulia soggiunge:

« Sì, amico mio, noi veniamo, ed io porto meco una tragedia, della quale Alessandro lasciò in Milano un esemplare per farla stampare. Egli vi aveva domandato il permesso d' inserirvi una dedicatoria *a voi;* non essendo venuta alcuna risposta, stimò che fosse il caso d'appropriarsi il proverbio italiano: *chi tace, conferma.* Addio. Deh, cessate di soffrire. Scrivo alla mia cara amica. »

[1] *Vous faire endêver.*

Segue una lettera, tutta da donna massaia, che la nonna Giulia scrive alla Condorcet, onde appare pure che il governo della casa Manzoni era principalmente nelle sue mani; domanda all'amica di tener possibilmente vicine le stanze destinate agli ospiti, di fare cucinare di magro, ne' giorni ne' quali la Chiesa lo comanda, per sè, per la Giulietta e per i servi, poichè gli altri mangiano di grasso; e, dopo avere indicato all'amica ciò che occorre, vuole che sia fermata per loro una retta; si richiama finalmente alla vivacità dei sentimenti amichevoli di nove anni innanzi. [1]

Ma, per i primi mesi del soggiorno de' Manzoni a Parigi, le notizie a noi più importanti le rilevo da una bellissima lettera del marchese Hermes Visconti diretta allo stesso Manzoni a Parigi, *Rue de Seine, N. 66*, lettera che si trova nelle mie mani. Il Visconti vi fa la cronaca letteraria di Milano all'amico assente, e gli annuncia, tra l'altre cose, che il *Conciliatore* cessò dal pubblicarsi; ma io vi trovo, oltre le gravi riflessioni sull'arte, alcun'altra cosa più notevole; il Visconti ed il Grossi dovevano allora amare i discorsi soverchiamente allegri; il Visconti confessa tuttavia all'amico lontano che il solo pensiero di lui ha virtù d'interrompere que' loro discorsi; quale trionfo morale per l'amico assente!

Ecco, in ogni modo, la lettera del Visconti, dalla quale mi pare che si rivelino i pensieri ed il costume del Manzoni quasi più che se avesse scritto egli stesso:

« *25 novembre 1819.*

» Caro Manzoni,

» L'altro ieri ti ho scritto la più inutile delle lettere; ti ho seccato con inutili *comandi*, e davvero ti prego a scusarmene. Ma la tua del 9 corrente non mi fu ricapitata che ieri. Vedo che non hai ancora ricevuta una mia lettera speditati dalla parte di Lugano; in essa ti dava le notizie dell'abbate De Breme. Egli è sano e salvo; di annegati non vi furono che il povero Sartirana, e il nostro compianto dottore Branca. L'abbate era rimasto

[1] « Mon amie, Vous savez bien que nous nous entendrons pour notre pension, car, sans cela, vous sentez bien vous-même que nous irions pas 10 personne (*sic*) dans une maison quelquonque (*sic*). Nous sommes soeurs, vous êtes la plus chère amie, ma seule amie et nous devons agir en conséquence; après neuf ans je respire encore, car je vais respirer près de vous, oh vous ne savez pas, oh vous ne pouvez savoir mes regrets, mes sentiments... »

a Milano, trovandosi, quella volta per sua fortuna, mezzo ammalato. Ne' primi giorni dopo la disgrazia, egli piangeva e si disperava, che metteva pietà. Poi il suo dolore prese un carattere tranquillo quasi, ma cupo; pareva un uomo inconsolabile anche dal tempo. Ora ricomincia ad avere qualche momento di ben essere morale. Io credo che i continui sacrifici che egli fa del suo tempo, nell'assistere al padre e nel consolare le nipoti, la risoluzione volontaria di seguire la famiglia a Torino, non ostante che suo padre gli avesse proposto un assegno s'ei voleva vivere a Milano e anche a Parigi, in somma gli alti *dévouements*, abbiano contribuito non poco a calmargli la fantasia ed il cuore. In somma, il nostro amico si mostra ogni dì più degno della stima intima di tutti quelli che lo conoscono e sanno apprezzarlo. Questa volta non sono frasi, nè dediche; sono fatti. Gli mostrerò la tua lettera, e sono certo di dargli gran piacere; egli ti ama assai; è forse la persona con cui mi trovo più all'unisono nel portare giudizio su un certo Alessandro Manzoni. — A proposito, non di Manzoni, ma del Carmagnola, sai che cosa m'ha detto su questa tragedia? Precise parole: « è come la Chiesa di San Pietro; più uno vi si ferma, più pare grande. » I versi che mi hai mandati vanno benone; quantunque la parlata di Marco divenga troppo lunga. Ma ciò importa pochissimo; le successive correzioni alle due parlatine di Marino sono felicissime. Spero che fra pochi giorni avremo una elegante edizione.

» Cattaneo voleva farti una sorpresa; disegnare e far incidere un ritratto del Carmagnola, e porlo in fronte alla tragedia; ma.... il guerriero, il politico, l'uomo onesto, l'audace, il buon marito e buon padre, il tuo Carmagnola, ha un viso che pare proprio un guardiano di Zoccolanti. Dunque a monte.

» Berchet ha concorso all' impiego di traduttore del governo; se riesce, come vi è luogo da sperare, stando agli elogi che furono fatti unanimemente del suo esperimento, cosa per altro di cui qui a Milano è bene non parlare, per quei scrupoli che si hanno su tutte le cose d'ufficio dai tedeschi, avrà una indennizzazione di mille fiorini in danaro all' anno. Carpani è partito questa notte per Vienna; egli ha già avuto la sua nomina, e spera di affrettarne quella di Torti. Grossi passeggia con me tutti i giorni; non v'è giorno che non si parli di te, se non altro per interrompere qualche discorso un po' troppo giovanile (interromperlo per continuarlo) riflettendo: se vi fosse qui Alessandro, questo dialoghetto non gli andrebbe troppo a

genio. — Quest' inverno, credo, sarà finita la novella cominciata già da un pezzo; Berchet farà probabilmente l'*Imelda*. Egli ha cominciato un altro componimento, che vuol essere ancor più bello dell'*Imelda*. È un romanzo lirico, su un fatto storico. Le prime strofe gli riusciron anche meglio di quello che mi sarei aspettato. Pellico sta scrivendo una tragedia, quasi finita; ed un romanzo; non li ho veduti; Bellotti è in fabbrica, ed ha terminata la traduzione d'Eschilo da stamparsi quanto prima. Cattaneo ha pubblicato due operette d'antiquaria. Pecchio va ad essere proposto ad un impiego con soldo; cioè a quello di direttore di alcuni fra i Luoghi Pii qui in Milano; che te ne pare? Romagnosi ha aperta una scuola privata, per le cattedre del primo e terz'anno di Pavia, corso legale. Quando quest' intrapresa sarà avviata, spero che guadagnerà di più che ad essere professore, e senza grave fatica. Gli ho letto la tua tragedia; sai che cosa ha detto? Che si teneva sicuro che il teatro tragico italiano non finirebbe in Alfieri. Mi ha parlato di Alfieri come d'un gran poeta, ed è giusto; ma ha osservate poi certe cose in quel sistema Alfieriano, che io credeva riserbate al crocchio supra-romantico della contrada del Morone. Confalonieri e Porro hanno aperta la scuola alla Lancaster nella soppressa Chiesa di Sant'Agostino; nel mese venturo se ne aprirà un'altra in Sant'Antonino, per servigio anche de' trovatelli; il direttore di quello stabilimento fornisce il locale.

» Il *Conciliatore* è morto, in conseguenza della chiamata di Pellico alla polizia; gli fu ingiunto di astenersi da qualunque cosa avesse relazione colla politica, altrimenti sarebbe stato *bandito*. Vedi che dopo minacce di questa sorte non si può più continuare ad esporsi a qualche simile affronto. Ora che il *Conciliatore* è finito, anche molti indifferenti dicono: che peccato! era un bel giornale.

» Martedì deve andare in iscena al teatro Re un dramma dell' autore dell'*Almanacco romantico*, intitolato: *Marsia*. È una satira al romanticismo; dicono che vi siano molte personalità; andrò ad udirlo; tu conosci la nostra impassibilità.

» Rossini è a Milano; spero che metterà in musica il tuo coro; glie ne ho recitata una parte, e mi disse che se ne poteva cavare un gran partito per il canto. Egli è divenuto grasso come.... è matto al solito. I Grandi se lo rubano. È un uomo che va all'immortalità amoreggiando, ridendo, arricchendo, e talvolta ubbriacandosi. De Cristoforis fa sempre il professore in mezzo agli applausi ed alla simpatia de' molti giovani che concorrono alla sua scuola.

Tutte le persone nominate in questa lettera ti salutano; vi aggiungo mio fratello, Giudici, il Vicario, che ho veduti ieri sera, Eckerlin, Trecchi, Borsieri.[1] Trecchi sta bene; almeno mangia, cavalca, va in teatro.

» Le idee del sig. Fauriel sulla poesia sono un affare serio assai. È certamente il problema più importante che possa concepirsi sulla letteratura poetica. Sai che idea mi è venuta, scorrendo quel paragrafo della tua lettera? Il sig. Fauriel ha veduto una grande lacuna nella filosofia estetica, della quale, mi era accorto anch'io da molto tempo; ma il signor Fauriel si è avveduto di molte cose di cui io non aveva neppure sospetto, e sono quelle appunto che danno tutta l'importanza al quesito. Abbi pazienza, che mi spiego. Ti ricorderai, forse, che qualche volta ti dissi che al sistema di Vico mancava una seconda parte. Vico mostrò come nacque la poesia dai costumi semi-selvaggi, e come di que'tempi la poesia era l'enciclopedia de'popoli: fisica, teologia (quella degl'idolatri), morale, giurisprudenza, politica: tutto era poesia; similmente l'ideologia, la grammatica, il vocabolario. Ora, a me pareva che restasse da farsi un successivo lavoro; dedurre cioè le analogie e le differenze della poesia colta in confronto alla naturale e semi-selvaggia. Il sig. Fauriel va più oltre; egli cerca se e quali siano le cose da noi ritenute per poetiche per abitudine e non per intimo dettato del nostro modo di sentire; come si possa abolire tutte le convenzioni de' dotti, ricavare dal nostro fondo idee, stile, espressioni componenti una poesia davvero popolare, ecc. Io sono impaziente di ricevere la lettera che egli ha la bontà di volermi scrivere su questo bell' argomento. Intanto voglio ciarlarne all'azzardo con te. Dio sa come! ma non importa. Mi pare che la soluzione del quesito richieda che si fissino i dati seguenti: 1. Quali sono i caratteri della poesia naturale semi-selvaggia? A questo servirà l'opera di Vico, l'Edda ritmica, le analogie desunte con molta circospezione dalle idee de' fanciulli e degli idioti; le relazioni di viaggiatori; qualche frammento autentico di poesia runica o celtica; Ossian no, per le ragioni che sai; 2. Quali sono i caratteri della poesia, quando essa non è più un'enciclopedia de'popoli, ma serve ad esprimere in metro anche la morale o le leggi? Omero, Esiodo, in parte il Vecchio Testamento; 3. Quali sono i caratteri della poesia quando essa coesiste

[1] Mancano i saluti del Torti, ma, sulla soprascritta della lettera del Visconti al Manzoni, egli scrisse di suo pugno: « Il vostro T. vi abbraccia con tutti; è impaziente di aver la vostra. »

colla prosa, ma è ancora il mezzo più potente che gli uomini abbiano per comunicarsi scrivendo, o cantando, le loro passioni? Epoca di Pindaro, de'tragici Greci, de'Trovatori e Trovieri, di Dante; probabilmente di Calidasa e d'altri poeti indiani; in parte, del Vecchio Testamento; 4. Quali sono i caratteri della poesia quando è fondata principalmente, o in gran parte, sull'imitazione di autori precedenti? Epoca d'Orazio, di Virgilio, di Ariosto, del Tasso, della letteratura francese, di parte della letteratura inglese e tedesca; 5. Quale può essere il carattere della poesia al tempo nostro, qualora si voglia toglierle tutto ciò che è convenzionale, e fondarla tutta sugli elementi poetici che ancora vivono davvero nell'animo nostro? Vedi che bagattella di ricerche preliminari, prima di venire ad un risultato? In quanto a me, non credo di essere in caso di mettermi ad un lavoro di questa natura; figurati poi, se posso avere l'audacia di sputare sentenze all'improvviso. Ma quello che mi passa pel capo te lo posso scrivere, come pensieri fortuiti. È evidente che nella prima epoca la poesia è essenzialmente popolare, ma essa è qualche cosa di più che letteratura. Popolare è anche nella seconda epoca; Omero, Esiodo furono grandissimi genii, ma dovettero la loro superiorità non a lunghe abitudini studiose, bensì ad una nativa potenza d'ingegno; non fecero gran scelta d'idee e d'espressioni; dissero ciò che occupava tutte le menti; furono perfettamente capiti da ognuno. Nella terza epoca mi pare che si cominci a tendere all'ideale; e l'ideale non è mai pienamente a portata di tutti. Per altro tutti i greci uditori di Pindaro e Sofocle, tutti i francesi uditori de'trovieri e de'trovatori, vi riscontravano tante cose alla portata anche delle loro menti, che, in quest'epoca, la poesia non ha, per dir così, sensibilmente perduto l'effetto popolare; ne ha due, una pel popolo, l'altra per quelli che sono al di sopra del popolo. Avverti tuttavia ad una cosa. Se i poeti in quest'epoca sono eruditi da una antica e spenta civilizzazione, se la barbarie a cui succedono fu preceduta da tempi più illuminati che lasciarono traccie di scienze recondite, allora i poeti hanno una parte niente affatto popolare. Ecco il caso di Dante, che studiò, come poteva, i classici antichi, e fu peripatetico e teologo scolastico. Molti tratti della *Divina Commedia* sono al certo inintelligibili al volgo. Se la plebe sua contemporanea cantava le sue terzine, come dicesi, molte ne saranno state cantate alla guisa de'pappagalli. Nella quarta epoca, la popolarità è minima per quegli autori che imitano cose non più consentanee ai costumi di nessuna classe; ecco i filo-mitologia,

i filo-tre-unità. Se ne conserva parte per quelli che imitano cose o note al popolo come Ariosto imitatore de'romanzieri, o almeno non affatto ite in disuso, come i Latini che riprodussero le cose mitologiche già cantate dai Greci. Eccoci all' epoca quinta. Noi abbiamo un bisogno di poesia, un elemento poetico nell' animo nostro. Ma codesto elemento, o meglio complesso d'elementi, è identico in tutti? No. Ve n'ha due. Uno è quello della plebe idiota, l'altro quello delle persone colte. Ve ne sarebbe un terzo, cioè quello degli artisti e de' critici; ma di questo non parlo, perchè, se non coincide con qualcuno de'due primi, amo riguardarlo come spurio; conduce all'abuso dell'arte. Dunque noi avremo due poesie: una pel popolo, una pei colti; ma alcune poesie potranno servire promiscuamente ad entrambi; popolo e colti vi troveranno il loro conto, ciascuno alla sua maniera. Dunque tre specie di componimenti poetici: 1. Pei soli colti, come il poemetto di Parini, molte cose di Petrarca, l'ode di Dryden per Santa Cecilia. Il popolo non può gustarle; 2. Pel solo popolo; come certe composizioni triviali corrispondenti in poesia alla predica delle verse in eloquenza. [1] Queste vanno escluse, ogniqualvolta insegnano sciocchezze; ma, se insegnano qualche fatto vero, o qualche idea ragionevole, non sono da sprezzarsi. Sono la poesia alla Lancaster; l' idiota, o realmente tale o che vuol parerlo, insegna all' idiota; 3. Le poesie per entrambe le classi; come Alfieri, le parti belle di Goldoni, ecc. È la natura che vuole oggidì queste differenze nell'esercizio dell'arte poetica. Come poi si possa, e fino a qual punto si debba escludere dalla terza categoria tutto ciò che è al disopra delle idee e sentimenti del volgo, come si possa porvi (e quali siano) i risultati di tutto ciò che v' ha di poetico nella società presente, tali mi paiono i quesiti primarii del signor Fauriel. Io non ci ho pensato; e, s'egli non m'aiuta colla sua lettera, sto fresco; qualora ci voglia pensare. Mi hai fatto cenno anche sullo stile. Sicuramente v' è molto abuso, almeno in Francia ed in Italia, di ciò che chiamasi lingua e stile nobile o colto. Ma io dubito che la natura voglia in parte una scelta nelle parole e nelle frasi che hanno un bello sentito dai soli uomini colti. Basta però che ciò non tolga mai la verità e la libertà di dire tutto quello che fa d' uopo di dire; e che il popolo intenda il senso. Ma è tempo di finirla con questo

[1] Leggo nel Vocabolario Milanese-italiano del Cherubini: *Predega di verz*: « È il titolo di una specie di predica burlevole e goffa in buon dato la quale incomincia con questo testo maccheronico: *Tulerunt verzas meas in viridario meo, et nescio ubi portaverunt eas.* »

forse vaniloquio. Salutami, non voglio più mandar complimenti, il sig. Fauriel; digli che l'intenzione di scrivermi la riguardo come una promessa; e che la sola cosa che desidero più che non il ricevere una sua lettera, è di sapere ch'egli sia guarito. Stringi la mano per me alla Giulia, all'Enrichetta ed alla Giulietta; se vestissi anch'io merinos e sciall non mi contenterei di stringer la mano. Abbraccio dunque te solo, Pedrino, Cristina, Sofia e *el popò del prestinee.* A proposito, tu mi hai scritto: *la mia salute della quale hai la bontà di parlarmi;* che bella frase parigina; come si attaccano alla penna le frasi della gentilezza francese!

» Lo dirò a Luigino Pecchio; e ti costringeremo per un anno dopo il tuo ritorno a passare per il primo dagli usci e dire sempre *io e il tale,* ecc. [1]

» Il tuo aff.mo VISCONTI. »

Dalla lettera precedente abbiamo già veduto come il Visconti aveva speranza di far mettere in musica al Rossini il coro della battaglia di Maclodio. Ma l'impegno dell'amico in favore della prima tragedia manzoniana non si fermò lì; il 18 gennaio dell'anno 1820 egli, dopo essersi messo d'accordo con gli amici frequentatori della casa del Morone, si fa coraggio a scrivere al Fauriel, per domandargli, o suo o d'altri, un articolo sul *Conte di Carmagnola,* da inserirsi nella *Revue Encyclopédique:*

« Mi permetta, pre^mo^ sig. Fauriel, di essere il primo a scriverle; e di pregarla d'un favore. Gli amici del nostro Manzoni bramerebbero che si facesse parola della di lui Tragedia in qualche giornale letterario di Parigi, come sarebbe la *Revue Encyclopédique;* ed io mi prendo la libertà di rivolgermi a Lei onde manifestarle questo nostro desiderio. Oserei anche pregarla di assumersi l'incarico di scriverne un articolo, se non mi ritenesse in qualche maniera l'idea che quella tragedia le fu dedicata dall'autore. Ella vede, che incomincio senza cerimonie la mia corrispondenza con Lei; la sua gentilezza mi serva di scusa. Il nostro Manzoni mi ha partecipato che Ella ha la bontà di voler farmi conoscere le sue idee sulla poesia; e che lo avrebbe fatto tosto che la sua salute si fosse ristabilita. Spero che a quest'ora i di Lei incommodi saranno cessati, e lo desidero vivamente. I cenni che Manzoni mi ha dato mi hanno già convinto che Ella è per

[1] Si burla qui evidentemente della modestia del Manzoni che cedeva sempre il passo agli altri quando si dovea entrare e non diceva mai, quando trattavasi di nominare sè ed altri « io ed... il tale » ma « il tale... ed io. »

trattare un problema assolutamente nuovo e di somma importanza; il vederlo scritto da Lei non potrà essere senza molto piacere ed istruzione per me. »

Poco dopo, gli amici che già conosciamo e che, come sappiamo pure, non erano de' soliti, tornavano, per mezzo del Visconti, a far nuove premure presso il Fauriel; ma questa volta per ottenere all' amico l'onore di veder rappresentato sulle scene di Francia il *Carmagnola.*

« Sarebbe molto desiderabile che, oltre agli articoli, di giornali, di cui Ella mi fa cenno, potesse aver luogo la recita del *Carmagnola.* Il nostro amico le andrà debitore d' un vantaggio impossibile a procacciarsi in Italia; mentre dalle nostre compagnie teatrali non si raccozzerebbero attori capaci di rappresentare, anche mediocremente, questo bel lavoro. Quanto all'analisi ch'Ella me ne fa sperare, è superfluo il dirle con quale interessamento starò in attenzione di riceverla. »

Il Fauriel non potè procurare alla tragedia dell'amico l'onore ambito, ma glie ne rese forse uno più grande accingendosi egli stesso a tradurla e facendo grande coraggio al Manzoni, perchè egli continuasse nella via gloriosamente intrapresa.

Sul fine del suo soggiorno a Parigi, il Manzoni fu gravemente malato; il che obbligò tutta la famiglia a ripatriare più presto che non ne avesse fatto disegno Tanto rileviamo specialmente da una lunga lettera diretta il 15 gennaio 1821, da Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta de Blasco Fontana: « Io non so se voi abbiate saputo che mi sgravai del mio quinto figlio (che noi chiamiamo Enrico) nel mese di giugno 1819. A pena liberata, ci proponemmo di fare un viaggio, per tentare di ristorare la salute di mio marito che il suo mal di nervi indeboliva sempre più; partimmo perciò il 14 settembre dell'anno medesimo per fare un viaggio a traverso la Svizzera e recarci quindi a passar l'inverno a Parigi, con tutti i nostri figli, allattando io il più piccino che aveva soli tre mesi. Prendemmo la via di Torino, nel desiderio di trovarvi i nostri parenti ed amici, e noi eravamo quasi sicuri di trovarvici e ci rincrebbe forte non solo di non trovarvi più, ma neppure di non potere avere delle vostre nuove, vostra sorella dicendoci che ne mancava essa stessa da lungo tempo. Noi non ci fermammo a Torino oltre un giorno e riprendemmo il nostro viaggio, ma trovando che sarebbe stata cosa troppo grave il viaggiare con una famiglia tanto numerosa e con bambini tanto piccoli, abbandonammo il nostro disegno della Svizzera e ci recammo direttamente

a Parigi senza alcun accidente. Noi siamo rimasti a Parigi otto mesi, e in questo intervallo di tempo abbiamo avuto il dolore di veder la salute di mio marito non vantaggiarsi in alcun modo; noi avevamo sperato che il mutamento d'aria e un po' di distrazione avrebbero contribuito alla sua guarigione; all'incontro egli ebbe in quella città una malattia assai lunga che ci tenne molto inquieti; cioè una febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo che richiedette l'applicazione di mignatte e molti emollienti; egli fu malato per quaranta giorni; vi lascio dunque pensare tutte le pene per le quali siamo passati; finalmente, appena mio marito si trovò in condizione d'intraprenderlo, ci rimettemmo in viaggio, per tornare in casa nostra e fummo obbligati a viaggiare a piccole giornate, poichè le scarse forze di mio marito non ci permettevano di far di più. Il nostro viaggio fu abbastanza felice, e noi arrivammo al nostro Brusuglio l'otto agosto 1820, nel maggior caldo; ma noi sopportavamo con piacere ogni disagio nel desiderio di poterci ritrovare di nuovo tranquillamente in casa nostra. La salute di mio marito s'è quasi rimessa, quantunque egli sia sempre un po' debole; ma disgraziatamente egli è pur sempre tormentato dal suo mal di nervi che non gli permette di trovarsi solo; perciò quando esce di casa lo si accompagna sempre, ed anche in casa non lo si lascia mai solo; aggiungete la soggezione e il dolore che la salute di mio marito devono cagionarmi alle cure che richieggono cinque figliuoli e il governo della casa, e vi persuaderete facilmente che mi rimarrà poco tempo libero; ed ecco, per di più, che un nuovo malessere mi fa temere d'essere nuovamente incinta; sarà per la nona volta; vi assicuro che questo nuovo carico m'è assai penoso;... ma giova rassegnarsi, il meglio che si può, alla volontà di Dio! — I miei figli si vantaggiarono nel viaggio che abbiamo fatto; Giulietta è molto cresciuta, e ricava buon profitto dalle lezioni che riceve; noi avevamo condotto con noi una istitutrice parigina per l'educazione de'miei figli; ma essa non potrà rimanere con noi, perchè l'aria di questo paese le è contraria. Pietro è cresciuto anch'esso e divenuto più forte. Cristina e Sofia sono due graziose bambine, un po' birichine ma graziose; Enrico è un bamboccione di 20 mesi che cammina bene e incomincia a farsi capire. »

Queste notizie ci sono pure, in parte, confermate, da una lettera del Visconti al Fauriel in data del 18 ottobre 1820, onde rileviamo il brano che segue: « Alessandro le scrive; tuttavia non voglio ommettere di darle nuove di lui, persuaso che alla di lei

amicizia sarà caro il sentirne parlare da più parti. Al suo arrivo, Manzoni risentiva ancora la debolezza della convalescenza, ciò che gli cagionava qualche accrescimento alle solite fantasie nervose. In totale però, non ne fu scontento. Nel soggiorno di Brusuglio migliorò per gradi e la debolezza scomparve; ma era ancora agitato nel sistema nervoso. Ora che è a Milano, da una settimana le cose vanno assai meglio anche per questo lato, e non dubito che in quest' autunno e inverno starà perfettamente. Il nostro amico ha bisogno di distrazione e di moto; il soggiorno della città gli può fornire l' una e l' altro. Gli gioverà anche la composizione di un' altra tragedia, di cui egli spera venir a capo verso il fine di primavera; è una prospettiva di lavoro che lo anima e rallegra. *Anche quando travagliò risolutamente al Carmagnola, Manzoni pareva divenuto un altro uomo.* La tragedia a cui egli pensa ora, è l' *Adelgiso*, ed a giudicarne dall'abbozzo che ne ha in mente, essa minaccia di superare la prima. Sarà più frequentemente patetica, più popolare, e ciò non ostante sarà ideata su un piano più profondamente storico e nuovo, trattandovisi di sviluppare molte cose più conosciute sulle relazioni del governo Longobardo verso le popolazioni italiane, e sulle cagioni intime della debolezza di quel governo quando Carlomagno vinse il Re Desiderio. »

Ma è tempo oramai che torniamo ad ascoltare il Manzoni stesso, tanto più che lettere più importanti di quelle che ora seguono il grande lombardo non ne ha forse poi scritto più. La prima lettera ha per noi una duplice importanza, offrendoci l'opinione del Manzoni sul vero valore della lotta nata in Italia tra classici e romantici, mostrandoci una volta più il Manzoni artista come un vero rivoluzionario e facendoci assistere alla prima evoluzione della nuova critica storica in Italia, della quale il Manzoni fu il vero poeta creatore.

« *Milano, 17 ottobre 1820.*

» Caro Amico,

» Io non avrei atteso fino ad ora a scrivervi, e avrei fidato una lettera alla posta, che non abbandona sempre la sua preda, se la speranza di rivedere il Cousin al suo ritorno da Venezia non m' avesse determinato ad aspettare questa occasione per mandarvi una lettera accompagnata dai piccoli lavori che io desiderava ardentissimamente di farvi arrivare. Questa speranza

non fu delusa; il nostro eccellente amico è tornato, e in uno stato di salute molto migliore di quello in cui si trovasse al suo arrivo in Italia, non lagnandosi egli quasi più del suo petto, e non potendo noi impedirci d' attribuire un poco alla sua immaginazione ogni inquietudine che sembra essergli rimasta o ritornargli per questo. Io lo carico spietatamente di tutti gli opuscoli romantici ed anti-romantici che noi abbiamo potuto mettere insieme; quanto al *Conciliatore*, indispensabile per avere un' idea compiuta della questione romantica in Italia, il Cousin lo metterà insieme con altri libri ch'egli fa venire dall' Italia e voi lo riceverete un po' più tardi. Ho ancora qualche cosa a dirvi di tutti questi libriccioli; [1] ma devo prima dirvi che le nuove avute intorno alla vostra salute dalla lettera tanto cara di Madame de C. ci hanno, dopo tutto, molto rallegrati, poichè, quantunque non siano perfette quali l' amicizia può augurarsele, sono almeno rassicuranti per quanto ci metteva in ansietà alla nostra partenza, io voglio dire per quell' incomodo locale di cui si temeva che voi non foste allora intieramente libero. Madame de C. non ce ne parla, il che ci fa credere che non sia più il caso di parlarne.

» Voi troverete fra gli opuscoli di che vi parlai un Petrarca che, per distrazione, imballai coi miei libri e che volevo già di proposito serbare presso di me come un furto fatto all' amico; ma, nel percorrerlo, notai alcuni segni e mi ricordai che essi erano per voi indicazioni e studii che possono esservi utili pel vostro lavoro, onde mi feci scrupolo di privarvene. Voi troverete pure una piccola scarna raccolta di vecchie poesie. Voglia il cielo ch' esse possano servirvi a qualche cosa, e che il Cousin non ne vada di mezzo per un inutile accrescimento di peso e di noia. Ma egli è con grande piacere e con molta speranza che io aggiungo al pacco una fresca *Ildegonda* del mio amico Grossi, della quale il cuore mi dice già che voi sarete contentissimo. Spero che voi troverete in questo poemetto parecchi di que' pregi notevoli che costituiscono la vera poesia, rarissimi presso tutti i poeti, ma specialmente in Italia, dove la consuetudine, le regole e tutte le idee tendono da gran tempo ad allontanare la poesia dal naturale e a farne un linguaggio convenzionale. [2] Non dubito punto

[1] *Sur toute cette bouquinerie.*

[2] Il testo: « Vous trouverez dans ce petit poème plusieurs de ces caractères importants qui font la vraie poésie et qui sont fort rares chez les poètes, et particulièrement en Italie où les habitudes, les règles, toutes les idées tendent depuis long-temps à éloigner la poésie du naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention. »

che voi non ne facciate i migliori augurii per l' autore, che è giovanissimo, l' ingegno del quale non potè ancora maturarsi in continue riflessioni, nè per un lungo esperimento, e che scrive in un paese non troppo avvezzo ad approfondire i sentimenti, il che fa che i poeti si contentano facilmente d' inventare casi, scene, contrasti semplici e spiccati e che danno occasione a descrivere sole passioni, per così dire, elementari [1] Dio sa se io ho detto ciò che volevo dire, ma, in fin de' conti, spero che voi mi direte che l' *Ildegonda* è poesia originale, e che l' ingegno del suo autore è notevolissimo. Sappiate ancora che l' animo suo è degno del suo ingegno, e che per quanti lo conoscono è un gran piacere il vedere che un così buon figliuolo faccia versi così belli; il cielo non dovrebbe, in verità, inspirarne se non a chi è un buon figliuolo. [2] Veniamo ai manoscritti. 1° Un' indicazione degli articoli letterarii del *Conciliatore* per risparmiarvi la briga di percorrerlo tutto; 2° una noterella storica sopra le contese letterarie che avvennero in Italia; voi capirete che non sono sempre dell' avviso dello scrittore, ma pur mi sembra che, in digrosso, egli abbia veduto assai bene e indicato benissimo i punti essenziali del movimento di queste opinioni in Italia; 3° finalmente una copia di quell' articolo del Goethe, di cui vi ho parlato e che non abbiamo potuto trovare a Parigi. Osservando di sfuggita gli scritti che vi mando, mi sono anche meglio persuaso che i materiali ch' essi contengono sono ben lontani dall' offrire il soggetto d' un lavoro puramente storico per un uomo come voi, e che perciò voi avrete non solo da raccontare, ma da svolgere, accrescere, compiere, e creare. I cavilli degli avversarii, l' *indocilità* ostinata d' un pubblico che riproponeva sempre difficoltà che non si sarebbero mai dovute proporre e domandava spiegazioni su cose che avevano il solo difetto d' esser troppo chiare, forzarono i romantici a trattenersi quasi sempre in discussioni negative e ad entrare nel positivo soltanto in un modo timido ed assai vago. Credo tuttavia che si sia distrutto molto, il che è sempre un preliminare importante; io credo che siasi pure costruito qual-

[1] Il testo: « Un pays où l'on n'est beaucoup accoutumé à approfondir ses sentiments, ce qui fait que les poètes se contentent volontiers de l'invention d'événements et de situations et de contrastes simples et tranchants, et qui ne donnent lieu qu'à décrire des passions pour ainsi dire élémentaires. »

[2] Il testo: « Sachez encore qu'il est, par son âme, digne de son talent et que c'est un grand plaisir pour ceux qui le connaissent, de voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers; le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants. »

che cosa di nuovo, e sovra ogni cosa, si fece vedere che si sarebbe avuta la forza d' andare assai più lontano, se non si fosse stati arrestati ad ogni passo, e trattenuti a forza in questioni troppo elementari, ed al tempo stesso troppo indeterminate.[1] Ma, infine, se voi avete sempre il buon proposito d'occuparvi di questa piccola porzione di storia letteraria, io sono sicuro ch'essa diventerà attraentissima. Debbo pur dirvi come io creda intieramente necessario che nel trattare un tale argomento vi restringiate ai soli rapporti letterari. Io mi vergogno di parlarvi ancora del mio famoso duello letterario col signor Chauvet; ma ne faccio qui menzione solamente per dirvi che nel caso, assai probabile, che voi stimiate sconveniente la pubblicazione tanto ritardata di questo povero *factum*, e che, venendo tanto tempo dopo l'assalto, potrebbe parere nient'altro che un ricordo d'autore, un rancore veramente italiano,[2] in tal caso, vi dico, non temiate cagionarmi alcuna pena sopprimendolo. Ma, se voi perseverate nel proposito di offrire il mio scritto alla curiosità del pubblico, converrebbe forse meglio pubblicarlo separatamente, anzi tutto, per non ritardarlo di più, o per non affrettarvi troppo nel vostro lavoro sul romanticismo, e per molti altri motivi, dei quali vi risparmio la noiosa enumerazione.

» Ecco come sono i poeti, mio caro amico! Ma debbo ancora parlarvi di certi disegni di lavoro e richiedervi del vostro avviso. Ho fra le mani un argomento di tragedia, del quale mi occuperò subito, per terminarlo, se io lo potrò, nell'inverno; poichè l'*Adolfo* che voi m'avevate proposto lo rimando ad altro tempo, chè ora non potrei trattarlo se non in un modo al quale il pubblico sarebbe troppo poco avvezzo e contro il quale esso avrebbe anzi troppe prevenzioni. Quello al quale voglio mettermi ora è molto più popolare; si tratta della rovina del regno de' Longobardi, o, per dir meglio, della dinastia Longobarda e della sua estinzione nella persona d'Adelgiso ultimo re con De-

[1] « Les mauvaises chicanes des adversaires et l'*indocilité* obstinée d'un public qui ne faisait que reproposer des difficultés qu'on n'aurait pas dû proposer, et demander des explications sur ce qui avait le défaut d' être trop clair, ont forcé les romantiques à se tenir presque toujours dans des discussions négatives, et à n'entrer dans le positif que d' une manière timide et extrêmement vague. Je crois cependant qu'on a beaucoup détruit, ce qui est toujours un préliminaire important et difficile, je crois encore qu'on a un peu construit, et sur-tout qu'on a fait voir qu'on aurait eu la force d'aller bien plus en avant, si on n'avait pas été arrêté à chaque pas et retenu de force dans des questions trop élémentaires, et en même temps trop indéterminées ».

[2] Il testo: « Le produit d'une mémoire d'auteuri et d'une raniune vrai-*italienne.* »

siderio suo padre. Cercando d'ogni parte notizie ed osservazioni su quella età, vidi o credetti vedere ch'essa non fu punto compresa da quelli che ne parlarono finquì. Quanto ai cronisti contemporanei, voi sapete ch'essi sono, per lo più, aridi narratori, assai lontani dall'indovinare quali erano le cose del loro tempo sopra le quali i posteri avrebbero avuto maggior curiosità. Gli eruditi dei tempi posteriori al rinascimento delle lettere, pur raccogliendo molti fatti e facendo talora induzioni ardue ed ingegnose sopra alcune usanze e sopra i costumi del medio evo, non videro mai ciò che vi era d'importante e di vero nelle istituzioni e nel carattere di quell'età.

Quanto agli storici che noi chiamiamo filosofi, egli è ancora peggio, poichè vi hanno veduto ciò che non vi era. Così, per ricordare il loro modo di vedere sopra un solo punto, trovo che dal Machiavelli al Denina e dopo, tutti s'accordano nel tenere i Longobardi come italiani, e questo per l'eccellente ragione che la loro dimora in Italia durò più di due secoli. A questo patto i Turchi dovrebbero ora essere Greci perfetti. Voi vedete bene che, muovendo da un tale supposto, essi dovettero giudicare a sproposito, fatti, leggi, persone, ogni cosa. Per cercare di farmi l'idea più compiuta possibile di questo punto di storia, io mi sprofondai nelle cronache della raccolta *Rerum Italicarum*, e m'accosto pure ad alcuno dei diciannove grossi complici del signor Thierry, che mi sono indispensabili, non solo per i rapporti immediati della storia di Carlomagno con quella de' Longobardi, ma anche per trovare qualche utile indicazione sopra lo stabilirsi de' conquistatori barbari che si rassomigliano assai. Ora io vorrei che voi aveste la bontà d'indicarmi qualche lavoro moderno men noto tra quelli che, o bene o male, tentarono sbrogliare il caos di queste conquiste medievali, e che parlarono specialmente della condizione dei popoli indigeni soggiogati e *posseduti*, che è il punto principale sul quale la storia è più povera; poichè, per quanto riguarda i Longobardi, non si trova nella loro storia quasi alcuna menzione degli Italiani, sebbene la loro storia siasi fatta in Italia. Terminata la tragedia, conto aggiungervi un piccolo lavoro storico sopra i fatti che ne formano l'argomento e sul modo con cui essi vennero rappresentati: e il mio scopo in esso è di mostrare che la storia de' dominii barbarici in Italia si deve ancora fare, e animare alcuno ad intraprenderla, o per lo meno, scuotere molte credenze profondamente stabilite ed intieramente assurde.

» Ho uno scrupolo di coscienza che mi giova, ad ogni patto, far cessare. Nel mandarvi tutti questi opuscoli romantici, vi offro l'occasione di fare un lavoro importante per tutti, ma specialmente per noi altri italiani; ma, se una tale occupazione dovesse ritardar troppo il vostro gran lavoro e la pubblicazione de' primi volumi, vi confesso che ne proverei un vero rimorso. Ne ho già per avervi potuto farmi leggere questo scartafaccio e aver creduto che i limiti della mia indiscrezione potessero esser quelli della vostra bontà. Io non voglio dunque tormentarvi di più; ma aspetto i vostri tre primi volumi, e voi sapete bene che io non sono il solo ad aspettarli. Madame C. promise a mia madre che noi avremmo avuto spesso di sue lettere; è una vera opera di carità per parte sua, ma noi ne siamo pure un poco degni per la gioia che proviamo nel riceverle, nel leggerle, nel rileggerle. Ma, io spero pure che voi vorrete approfittare del buon esempio. Dopo avere anche una volta goduto della vostra conversazione, dopo un secondo distacco da voi, di cui non vedo un fine se non nella speranza che voi vorrete veder l'Italia, un lungo silenzio vostro mi riuscirebbe troppo penoso. Addio, noi vi restituiamo il Cousin in uno stato migliore di quello in cui ci arrivò; egli vi darà nuove nostre più particolareggiate e vi dirà pure quanto vi desideriamo. Ricordatemi ai signori Thierry, Salfi, Montgarni, Mazet, Glaize, ecc.; aspetto nuove vostre; io terminavo sempre così una volta le mie lettere dirette a voi; ahimè! occorre ricominciare daccapo? Addio, addio, noi vi abbracciamo tutti.

» A. M. »

Il Fauriel, lento al solito nello scrivere, tarda a rispondere; ed il Manzoni se ne vendica scrivendogli una lettera lunga come la precedente, e facendo all'amico lontano da pari suo, con molta benevolenza, la cronaca letteraria di Milano ov'egli ci parla un poco di sè stesso e del secondo articolo del Goethe sul *Carmagnola*, e poi specialmente dei *Profughi di Parga* del Berchet, del discorso di Hermes Visconti sul Bello, del poema epico allora incominciato dal Grossi e della morte del Porta, mescolando alle notizie alcuni giudizi sapienti e considerazioni intieramente originali.

« *Milano, 29 gennaio 1821.*

» Caro Amico,

» Dopo la nostra partenza da Parigi, io non ho ancora ricevuto nuove vostre e perdo la speranza di riceverne col mezzo della posta, poichè, dopo l' esperimento ch' io ne feci e per quanto ho inteso parlarne, m' accorgo che questa è una felicità troppo rara per potervi fare assegnamento. La mamma ricevette da madame de C. una lettera del mese di settembre che le prometteva un carteggio continuo e pure fu l'ultima lettera. Enrichetta non ha più ricevuta alcuna lettera dalla sua cugina, [1] che tuttavia le ha scritto parecchie volte, come l'apprendemmo da un'altra lettera di lei che c'è arrivata, forse perchè si trattava di una lettera d'affari; poichè le lettere d'affari arrivano molto più regolarmente, e si direbbe che il caso che si diverte a smarrire tante lettere, segue pure certe sue regole, e, pur disperdendo le corrispondenze degli amici, si crede in debito di risparmiar quelle che portano dei conti e delle operazioni d'aritmetica, il che potrebbe far credere che non fosse poi così cieco come lo figurano. Mi pare impossibile che il Cousin non abbia scritto al signor Cattaneo, pel quale egli si era incaricato d'una commissione, e nessuno qui ha ricevuta una sola riga del Cousin. Ma io devo, ad ogni patto, riceverne da voi; vogliate dunque, io ve ne prego, stare attento alla prima occasione. Lo stato di miglioramento nel quale noi vi lasciammo, e le nuove anche più rassicuranti che il Cousin ci ha recate di voi, ci fanno credere che voi siete da lungo tempo intieramente ristabilito; ma è cosa crudele doversi attenere, per quattro mesi, sulla salute d'un amico alla sola probabilità, quando, dopo soli dieci giorni, si conosce con certezza ogni avvenimento di Parigi che non c'importa affatto. Io mi rassegnerei ben volentieri ad ignorare, per esempio, che furono accordati i sei dodicesimi, poichè l'affare non mi riguarda punto, pur ch'io potessi da una sola vostra riga intendere che state bene e che lavorate. Sì, io lo spero, io lo credo; mi lusingo anche nella speranza che una parte del vostro lavoro sia già messa in pulito, e in ordine per la stampa, e che voi non perdete il vostro tempo a tormentarvi da voi stesso e a regolare il vostro lavoro sopra l'ideale d'una perfezione che non è concesso di raggiungere

[1] Forse M.me Zoé Bénoit, che troveremo rammentata più oltre, per la prima volta.

neppure a quelli che ne hanno il sentimento. Debbo pure avvertirvi d'una cosa che vôi non v'immaginate, ed è questa: che, fra quanti vi leggeranno e giudicheranno, non vi sono molti che abbiano le ragioni che avete voi per mostrarvi così difficile, e che quando pur questo *fosse* (nel qual caso, saremmo pure un poco più civili), tutti saprebbero apprezzare ciò che voi avete saputo fare e non vi accuserebbero d' imperfezioni motivate dalla stessa imperfezione de' materiali sopra i quali voi dovete lavorare. So bene che voi non siete tanto severo verso voi stesso per timore degli altrui giudizii, ma per vostra propria coscienza, ma voi che avete letto tanto, voi sapete meglio di me quante idee nuove, profonde e vere sarebbero rimaste occulte, quanti lavori importantissimi non avrebbero mai veduta la luce, se i loro autori non si fossero rassegnati a mescolarvi molti *forse* e molti *quasi*. [1] Ho io già detto troppo? In tal caso, voi perdonerete all'amicizia la mia importunità, e voi saprete ch'io non sono qui il solo ad aspettare con impazienza il vostro lavoro che deve recarci tanta luce sopra i punti che ci occupano di più.

» L'interesse che vi ho veduto prendere ai lavori de' miei amici e compagni di pena in letteratura, [2] mi fa credere che non vi rincrescerà d'udire qualche cosa intorno alle loro occupazioni ed ai loro disegni. Ma, prima di tutto, debbo dirvi una parola intorno al grosso pacco che v'invio. Voi avrete veduto che si tratta d'un articolo del Goethe; io non ho potuto resistere alla piccola o alla grossa vanità di comunicarvelo. Vi confesso che fui piacevolmente sorpreso nel vedere che un tal uomo ebbe la pazienza di esaminare i miei intendimenti e che li giudicò con tanta bontà; ciò ch'egli disse sul modo di concepire lo svolgimento dell'azione drammatica mi fece specialmente piacere, rassicurandomi sulle idee che me ne sono fatto e secondo le quali conto regolarmi ne' miei lavori successivi.

[1] Il testo: « Parmi ceux qui vous liront et qui vous jugeront, il n'y aura pas beaucoup d'hommes qui aient les raisons que vous avez pour être si difficile et que quand cela serait (ce qui changerait un peu l'état de la civilisation) ces mêmes hommes sauraient apprécier ce que vous seul aurez pu faire, et ne vous imputeraient pas les imperfections qui ont pour cause l'imperfection même des matériaux sur lesquels vous devez travailler. Je sais que ce n'est pas pour la crainte des jugements, mais par conscience que vous êtes si difficile, mais vous qui avez tant lu, vous savez mieux que moi combien de vues neuves, profondes, et vraies seraient restées inconnues, combien d'ouvrages de la plus haute importance n'auraient jamais vu le jour, si leurs auteurs ne s'étaient pas résignés à y mêler beaucoup de *peut-être* et beaucoup d'*à peu-près*. »

[2] « Compagnons de souffrance littéraire. »

» Il Berchet ha terminato il suo poema lirico su Parga. Dubito che noi possiamo vederlo stampato, perchè i regolamenti della censura si oppongono alla pubblicazione di quanto potrebbe dispiacere a uno di que' governi che si dicono amici, e non è ben certo che la stampa all'estero si possa fare senza inconvenienti per l'autore. Se questo poema dovesse rimanere sepolto, sarebbe un gran peccato; l'autore arrivò a mettere ne' versi quella perfezione e quell'ultimo pulimento che voi avete osservato nella sua prosa; da lungo tempo la poesia italiana non era pùr troppo adoperata ad esprimere quello che si pensa e quello che si sente nella vita reale; pare ch'essa ritorni ora un poco a questa sua prima destinazione; ma non accadrà troppo spesso ch'essa vi riesca così bene come in questa poesia; l'invenzione ne è felice ed originale, e non rassomiglia punto nè ad una dissertazione, nè ad un articolo di giornale, cosa che poteva accader facilmente in un simile argomento. [1]

» Il Visconti lavora intorno a certe sue *Riflessioni sul Bello.* Eccolo finalmente in un campo positivo; non vi sarà nel suo lavoro di storico e per così dire di *statistico* se non quanto può esser necessario per far conoscere lo stato della questione e per condurre al punto che l'autore vuole fermare. Spero che questo lavoro venendo dopo tanti altri sul medesimo soggetto, sarà tanto più notevole, avendo il Visconti trovato, se io non m'inganno, gli elementi che porranno il lettore in condizione di discernere ciò che portò tanta confusione e tanto dissenso nelle idee sul Bello. Ciò che si trova già scritto ed il disegno di quanto rimane ancora a svolgersi mi lasciarono un'impressione di verità che non aveva mai provato leggendo gli altri trattati sullo stesso argomento e spero che, a dispetto del suo titolo che spaventa, il lavoro sembrerà nuovo ed importante e che servirà di base ad indagini ulteriori.

» Il Grossi, l'autore dell'*Ildegonda*, incominciò alcuni suoi studi per un poema di un genere nuovo in Italia, e nel quale spero ch'egli potrà spiegare il bell'ingegno che voi avete sicu-

[1] Il testo: « L'Auteur est parvenu à mettre dans les vers cette perfection et ce fini que vous avez trouvé dans sa prose; depuis long-temps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense et ce qu'on sent dans la vie réelle; il paraît qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination; mais il n'arrivera pas souvent qu'elle soit remplie avec autant de bonehur que dans ce poëme. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien ni à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument. »

ramente apprezzato nel saggio poetico di lui che vi ho mandato. Suo intento è dipingere un'età col mezzo di una *favola* di sua invenzione, pressappoco come nell'*Ivanohe*. Egli collocherà i suoi personaggi nella prima crociata. Voi vedete ciò che una tal base gli può dare, specialmente respingendo tutti i colori convenzionali ed attenendosi a conoscere ed a dipingere cio che fu, come è suo proposito. Vorrei molto intendere il nostro avviso sopra questo sistema d'inventare fatti per svolgere costumi storici. Mi pare che è un felicissimo vantaggio della poesia, che, a malgrado de' vostri tristi pronostici, non vuole ancora morire. Il racconto storico gli è interdetto, poichè l'esposizione dei fatti ha per la curiosità ragionevolissima degli uomini un'attrattiva che disgusta delle invenzioni poetiche che si desidera mescolarvi e che le fa sembrar puerili. Ma raccogliere le linee caratteristiche d'un età sociale, e svolgerle in un'azione, approffittar della storia senza fare a gara con essa, senza pretendere di fare ciò ch'essa fa meglio, ecco ciò che mi pare ancora concesso alla poesia e ciò che, alla sua volta, essa sola può fare. [1]

» Rammentai *Ivanhoe* e gli debbo una riparazione; ero malato, quand'esso mi fu letto; ecco perchè l'impressione ch' io ne ricevetti fu tanto differente dalla vostra. [2]

» Io sono al secondo atto della tragedia di cui vi parlai; la mia salute non è ancora abbastanza ristabilita perchè io possa lavorare di seguito come vorrei; ma pur mi sembra migliorare un poco ogni mese, a malgrado di alcuni brutti giorni che sembrano ricondurmi indietro.

» Volevo scrivere alcune righe al Cousin, ma, in verità, la mia

[1] Questo passo caratteristico che fermò già l'attenzione del Sainte-Beuve, mi sembra singolarmente importante pel tempo in cui fu scritto, cioè quando il Manzoni scriveva l'*Adelchi* ed era alla vigilia d'incominciare i *Promessi Sposi*. Noi possiamo già argomentare da queste linee la critica formidabile che il Manzoni farà un giorno del romanzo storico; ma intanto esse ci persuadono ch'egli, gran poeta, volle, ad ogni modo, prima di cedere alla propria critica, fare un supremo esperimento dei diritti della poesia sulla storia. Riferisco qui ad ogni modo, il passo originale: » Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'inventer des faits pour développer des moeurs historiques. Il me semble que c'est une ressource très-heureuse de cette poésie, qui ne veut pas mourir, malgré vos tristes pronostics. La narration historique lui est interdite, puisque l'exposé des faits a pour la curiosité très-raisonnable des hommes un charme qui dégoute des inventions poétiques qu'on veut y mêler, et qui les fait même paraître puériles. Mais rassembler les traits caractéristiques d'une époque de la société, et les développer dans une action, profiter de l'histoire sans se mettre en concurrence avec elle, sans prétendre faire ce qu'elle fait mieux, voilà ce qui me paraît encore accordé à la poésie et ce qu'à son tour elle seule peut faire.»

[1] Il Manzoni aveva incominciato sul manoscritto un secondo periodo che incominciava: « Une seconde lecture m'a donné, » ma poi vi tirò un frego sopra

povera testa oggi non me lo permette. Voi troverete qui una lettera del Visconti per lui. I signori Cattaneo ed Arconati contavano pure scrivergli; se mi portano le loro lettere, le metto nel pacco. Abbracciatelo strettamente per me e ditegli che rimpiango i momenti ne' quali seduti sul *canapé*, egli, il Visconti ed io discutevamo senza fine, interrompendoci e gridando come ciechi, o come deputati.

» Ardisco pure aggiungere al pacco alcune lettere che vi prego di mettere in buca; un'occasione è sempre preziosa, e se ne trae profitto. Trovatene voi una per metter fine a codesto vostro lungo e insopportabile silenzio. Presentate i miei teneri omaggi a madame de Condorcet, e ricordatemi alle nostre gentili conoscenze. Addio. La Mamma, Enrichetta, Giulietta, Pietro, vi abbracciano spontaneamente, Cristina e Sofia dicono di sì, quando se ne domanda loro il permesso; Enrico sta bene; è tutto ciò ch'egli può far di meglio. Addio, addio.

» *P.S.* Dimenticai di pregarvi di dirmi se avete ricevuto la raccolta del *Conciliatore* in un volume in foglio che vi indirizzai, or fa qualche tempo, col mezzo della Diligenza.

» Voi troverete un piccolo discorso del signor Grossi che vi annunzierà la perdita che abbiamo fatto del signor Porta. Il mirabile suo ingegno, che di giorno in giorno si perfezionava, cui non mancò altro se non esercitarsi in una lingua più colta per collocare chi lo possedeva in primissima fila, lo fa rimpiangere da tutti i suoi concittadini; il ricordo poi delle sue qualità è per i suoi amici un motivo di rimpianto anche più doloroso.

» Dimenticai pure di pregarvi di non pensar più a quel piccolo aborto di lettera a Mr. Chauvet. Se una buona occasione si presentasse, voi mi fareste un gran piacere mandandomi, a vostra scelta, o una copia, o il mio proprio scarabocchio per comunicarlo al Visconti e ad alcun altro amico. A proposito di scarabocchio, invoco la vostra indulgenza anche per questo. Addio di nuovo. »

Le idee contenute in questa lettera e in quella che la precede mi paiono tanto superiori a quelle che s'agitavano, se pure alcuna idea s'agitava, nella mente de' letterati italiani di quel tempo, e precorrono di tanti anni la critica moderna, che è veramente peccato non siansi allora divulgate maggiormente. Gli amici intimi del Manzoni a Milano, senza dubbio, le conoscevano,

e, in parte le accettavano; ma non si trovò allora alcuno fra essi che pensasse all'utilità di renderle popolari; e toccò al Manzoni stesso di continuare, col proprio esempio, ne' suoi scritti, e particolarmente nel suo romanzo la propaganda della propria riforma letteraria.

Il Fauriel non poteva non rispondere con effusione (a pena egli potesse soltanto rispondere), a tali lettere; nel vero, egli rispose alla prima di esse con una lettera di quattro foglietti che saremmo molto curiosi di conoscere. La lettera seguente del Manzoni non reca alcuna data, ma dev' essere del fine di febbraio, dell' anno 1821. Il Manzoni sembrava allora trovarsi in un periodo di singolare benessere e pieno d' ardore al lavoro. Non troviamo nella lettera alcuna notizia politica, e, in tempi di grande vigilanza poliziesca, se ne indovina il motivo; ma essa fu scritta probabilmente ne'giorni in cui a Milano si concepivano le più liete speranze per la imminente aspettata rivoluzione piemontese, dalla quale s' augurava pure la prossima liberazione della Lombardia dal giogo tedesco; la stupenda lirica patriottica del Manzoni destinata ad essere la canzone del nostro risorgimento politico, fu scritta poco dopo; ma, in nessuna delle lettere dirette al Fauriel ne troveremo traccia.

« Caro amico, *benedetta la vostra lettera e benedetto l'abate Pagni che me l'ha recata;* [1] ero veramente affamato di notizie vostre. Finalmente ne ricevo di soddisfacenti sulla vostra salute e sul vostro lavoro; quattro fortunatissimi fogli, [2] mi compensarono un poco del vostro lungo silenzio, e, per ora, non mi rimane altro a desiderare se non che le occasioni siano un poco più frequenti. Voi avete ormai dovuto ricevere una mia lettera scritta da parecchio tempo, ma che rimase ferma a Torino, per lo meno, tre settimane. Io vorrei ora potere sopprimere od almeno abbreviare il predicozzo che vi feci per determinarvi a compiere il vostro lavoro. Poche cose potevano farmi maggior piacere che la quasi sicurezza che voi mi date che esso sarà terminato nel corso dell'anno. Dopo di ciò, mi vergogno davvero di parlarvi delle occupazioni che noi vi diamo e del tempo che vi facciamo perdere senza pietà; ma procurerò d'esser breve. Quanto alla mia guerra con M. Chauvet, non pensateci più affatto; non vi sono nè spet-

[1] In italiano anche nell'originale.
[2] *Feuillets;* sotto si vede una cancellatura che copre la parola *pages.*

tatori, nè combattenti; lo stesso campo di battaglia è quasi scomparso; sul serio, io vi prego di non pensarci più. Il Visconti Vi ringrazia molto umilmente della briga che vi siete presa traducendo i suoi saggi, e vi prega di non darvi alcun pensiero pel ritardo nella pubblicazione. Il signor Grossi non si attendeva ad un vostro giudizio così favorevole, [1] ed anche meno ad un articolo; ve ne è gratissimo, e non dissimula punto il piacere che ne prova. Io non so se noi vedremo l'articolo, nel caso che voi non possiate trovare un' occasione per mandarcelo.

» Io sono quasi contento dell'attitudine anti-letteraria del pubblico di Parigi rispetto agli opuscoli, poichè usando esso qualche maggior riguardo alle opere, voi dovrete determinarvi a mettere da parte ogni lavoro di piccola mole per dedicarvi soltanto al vostro gran lavoro.

» Ciò che voi mi dite intorno alle difficoltà storiche del medioevo mi consolò alquanto, trovandomi io in una condizione curiosa. Io credo avere esaurito tutti gli scrittori contemporanei o vicini al tempo nel quale elessi il mio soggetto; su questo soggetto ho pur letto gli scrittori posteriori e specialmente moderni; e mi pareva di conoscere un poco la storia di quel periodo, poichè io non poteva più gettar gli occhi sopra un libro moderno, ove se ne parlasse, senza avvertirvi qualche sbaglio, il che mi faceva supporre di essere, salvo il rispetto, un po' meno ignorante dell'autore; a malgrado di questo, se alcuno fosse venuto a rivolgermi alcun quesito importante su quell' età, mi avrebbe posto in un bell' impiccio; mi sarei trovato, nel suo cospetto, press' a poco come un metafisico in buona fede cui si domandasse che cosa sia lo spirito umano. Questa riflessione mi fece sospettare un fatto di cui la vostra lettera m'assicurò; la storia di quell' età non ci fu conservata e, se non s' indovina, non se ne può sperare alcuna. L' età storica diventerà allora tanto più poetica, secondo il bel principio che tutto ciò ch'è vago, incerto, favoloso, confuso è poetico per sua natura, e che quando non si sa nulla sopra un argomento, convien parlarne in versi. [2]

[1] A proposito dell'*Ildegonda*.

[2] Anche questo importante brano di critica storica e letteraria fu già avvertito e riprodotto dal Sainte-Beuve; ora sappiamo precisamente onde fu levato. Riferisco pertanto qui ancora il testo originale: « Ce que vous me dites des difficultés historiques du moyen âge m'a un peu consolé, car j'étais dans une situation curieuse. Je crois avoir épuisé tous les écrivains contemporains ou proches de l'époque dans laquelle j'ai choisi mon sujet; j'ai lu sur ce sujet tout ce que j'ai pu trouver d'écrivains postérieurs et surtout modernes; il me semblait que je connaissais un peu l'histoire de ce (*sic*) période, puisque je ne pouvais plus jeter les yeux sur un livre moderne où il en fut question, sans

» Se voi avete ricevuto, come spero, l'ultima mia lettera, avrete pur letto il lungo articolo del Goëthe sul *Carmagnola*. Ditemene il vostro avviso, come faceste sull'altro articolo del medesimo autore, sul quale mi scriveste un giudizio così preciso, così giusto e così profondo che non potei impedirmi di farlo leggere al Visconti. Tutto questo non toglie tuttavia ch'egli non mi dica spesso: ma quando vedremo noi il suo lavoro?

» Scrivo con questa medesima occasione, al nostro Cousin. Ricevetti una lettera di lui, che mi metterebbe in pensiero per la sua salute, se io non avessi il convincimento ch' egli è al pari di me, quantunque in grado assai minore, afflitto dai nervi, il che è il miglior mezzo per aver tutte quante le malattie mortali.

» Mademoiselle Perrière, che noi perdiamo a motivo di questo clima intieramente contrario al suo temperamento,[1] vi porterà in persona questa lettera e vi aggiungerà gli altri particolari che ci riguardano.

» Uno de'miei amici che scrisse, or fa qualche tempo, al Cousin, pregò la persona che s'incaricò della lettera e che deve tornare fra poco in Italia, di avvertire il Cousin della sua partenza. Voi ne sarete avvertito da lui e spero che una tale occasione mi procurerà una vostra lettera quanto più lunga vi sarà possibile.

» Il tempo che vi faccio perdere in tal modo non mi cagiona alcun rimorso; poichè, come voi l'avrete inteso dire, conviene esser moderati anche nella generosità. Se si troverà poi nella vostra lettera alcuna indicazione sul regime longobardo e franco del medio evo, ne sarò lietissimo: ma io non domando se non poche osservazioni che siano il risultato degli studii che voi avete fatto pel vostro lavoro; non voglio che intraprendiate alcuna speciale indagine per me.

y remarquer quelques bévues, ce qui me faisait supposer que j'étais, reverence parler (*sic*), un peu moins ignorant que l'auteur, et, avec tout cela, un homme qui serait venu me faire quelque question importante sur cette époque, m'aurait bien embarrassé, je serais demeuré devant lui à peu près comme un métaphysicien de bonne foi à qui l'on s'aviserait de demander ce que c'est que l'esprit humain. Cela m'a donné le soupçon d'un fait dont votre lettre m'a assuré; c'est que l'histoire de cette époque n'a pas été conservée et qu'à moins de la deviner, on ne l'aura point. L'époque en sera d'autant plus poétique selon le beau principe que tout ce qui est vague, incertain, fabuleux, confus est poétique de sa nature, et que lorsque on ne sait rien sur un sujet il faut en parler en vers. »

[1] Mademoiselle Perière doveva essere l'istitutrice che i Manzoni avevano menato seco di Francia nell'estate del 1820; da una lettera precedente di Enrichetta Blondel, da me recata più innanzi, si rileva già che essa voleva lasciar Milano fin dalla primavera del 1821.

» La mia salute sembra migliorarsi di giorno in giorno; specialmente dopo l'ultima mia lettera, mi trovo in un periodo di benessere che non avevo provato mai fino allora. Voglia il cielo ch'esso duri: ciò che me lo fa sperare, è che un tale benessere non s'accompagna con alcuna irritazione od esaltazione nervosa, indizio frequente e sempre fallace di miglioramento.

» Superbo per aver ricevuto la vostra lettera, mi sembra ora che ci troviamo in una corrispondenza quasi regolare; ma una triste esperienza m'avverte che una tale felicità è assai rara. La stessa esperienza mi dice che non si può contar punto punto sulla posta; vi prego dunque di spiare le occasioni.

Presentate i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet. Noi ci troviamo spesso ne' nostri ricordi, e speriamo pure ne'vostri, alla vostra colazione. Voi vi lasciate sfuggire qualche parola che mi lascia sperare come una cosa possibile l'abbracciarvi qui; non voglio dirvi nulla in proposito, finchè voi non mi date altro, se non speranze in aria. Ma se la cosa fosse solamente possibile!

» I miei complimenti al Thierry e a tutti i vostri gentili conoscenti. Noi vi abbracciamo tutti con quel profondo e indistruttibile affetto che ci conoscete. Addio, addio. »

Fra tanto, successe la rivoluzione lombarda; le schiere rivoluzionarie piemontesi furono rotte dal generale Bubna e seguirono a Milano numerosi arresti; il Manzoni che avea comunicata al Confalonieri e ad altri amici la sua canzone patriottica, e, in ogni modo, preso parte vivace e simpatica alle speranze d'una vicina redenzione d'Italia, potè temere un istante di venire anch'egli tirato in mezzo al processo; gli amici posero, invece ogni cura per non cemprometterlo, ed egli si ritrasse a Brusuglio, ove una sua lettera scritta probabilmente nel maggio della primavera dell'anno 1821 ce lo rappresenta più malato di nervi che non fosse stato mai. Nella sua lettera al Fauriel si trovano alcuni accenti quasi disperati, insoliti nel linguaggio del Manzoni; « Il faut courber la tête, egli scrive, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous mêmes avant l'orage. » Queste parole di colore alquanto oscuro, sembrano quasi avere un doppio senso, e avvertir l'amico d'un temuto vicino pericolo. Ecco, in ogni modo, la lettera:

« Caro Fauriel,

» Preferisco mandarvi una lettera brevissima e tristissima che lasciare ancora passare un'occasione senza scrivervi. Noi siamo da alcuni giorni in campagna, per rimanervi tutta l'estate. La mamma, come di consueto, è più tosto *non-malata*, che sana. Enrichetta trovasi nel settimo mese d'una gravidanza abbastanza penosa, che lascia sperare un felice esito, ma che deve comprarsi con molto riposo e con molta pazienza. Quanto a me stesso, sarebbe meglio non parlarne affatto. Sto discretamente quando posso lavorare; il lavoro m'occupa quattro o cinque ore del mattino e poi mi lascia pel resto della giornata in una tale spossattezza che mi dispensa dal pensare; ma, da alcun tempo in qua, sono troppo frequenti i giorni in cui mi conviene oziare intieramente, non essendovi modo che la mia testa lavori; e tali giorni sono più tosto tristi. Convien piegare il capo, e lasciar passare la tempesta; egli è vero che talora dobbiamo passare noi, prima che la tempesta cessi. In questi giorni *nefasti*, [1] io piglio un libro, ne leggo due pagine, e poi l'abbandono per pigliarne un altro che avrà la medesima sorte; è una vera presentazione a Corte; [2] allora, amico mio, io sospiro un certo libro che leggerò di filo, e che rileggerò, il libro di cui non voglio parlarvi, per non darvi noia, ma di cui vi prego di parlarmi voi stesso.

» Io non so se la mamma potrà approfittare di questa occasione per scrivere due parole; essa è ancora nel suo letto, ed ho soli pochi momenti per mandare questa lettera in città. In ogni caso, dite a Madame C., che in questa primavera noi abbiamo avuto il piacere di conoscere il signore e la signora Evans, e che speriamo approfittarne più largamente al loro secondo passaggio che non dovrebbe essere troppo lontano.

» Debbo una risposta al nostro caro e buon Cousin; ma il tempo mi manca affatto. Lasciai già passare un'occasione di scrivergli, ma allora non ne avevo la forza; io sarò punito di ciò che è già per me stesso una pena, se voi e lui volete regolarvi sulla mia esattezza per scrivermi. Dite al Cousin che i nostri sentimenti per lui sono inalterabili, e che il desiderio della sua persona che la sua comparsa fra noi ci ha lasciato, si rinnova sempre, in questo luogo specialmente, pieno del ricordo di lui; io ho bisogno

[1] « Dans ces jours *néfastes*, » in corsivo anche nell'originale.

[2] « C'est une véritable présentation de cour, » ove il sovrano dice di consueto due sole parole ad ogni individuo che gli viene presentato.

d'esprimere a lui ed a voi quello che non cesseremo mai di sentire, sebbene io non sappia se ciò che vi arriva d'oltralpé possa valere e significare qualche cosa. Per fortuna la mia affezione per voi non vi è nota da oggi soltanto. Dite a Madame de Condorcet, che ogni qualvolta posso occuparmi d' agricoltura o di giardineria preferisco consultare l' *Almanach du bon jardinier* del 1820, e che non manco mai di dare una guardatina al frontispizio. [1] Ho veduto ora la mamma, che vi prega di dire a Madame de C. ch'essa è molto triste di trovarsi priva da tanto tempo delle sue lettere. Enrichetta ed i ragazzi vi abbracciano di gran cuore. Ci rivediamo noi ancora, mio caro Fauriel, e quando? Addio; se voi mi scrivete, farete vera opera di carità. Ricordateci ai signori Dupont, Thierry, Montgarni ecc. »

Dopo questa lettera desolata, il Manzoni, per manco di sicure occasioni, stette alcuni mesi senza più scrivere al Fauriel; in questo frattempo, nel maggio del 1821, egli ebbe un lucido intervallo, e scrisse il suo immortale inno epico-lirico in morte di Napoleone. Ma perchè le lettere successive al Fauriel non ne fanno alcuna menzione, io non posso qui dirne altro. Il carteggio ripigliò soltanto da Milano nel principio di novembre del 1821. Il Manzoni pare allora già ritornato assai più tranquillo; egli ha terminato, sebbene non ancora condotto a pulimento, il suo *Adelchi*, e già s'è formato il disegno del suo romanzo storico. L'agitazione nervosa è stata per lui in quell' anno molta, ma singolarmente feconda; il suo genio, fra i patimenti fisici, e in mezzo alle ansie più penose, acquistò una singolare elasticità ed agilità. Nella lettera eloquentissima che segue, dalla quale il Sainte-Beuve fece così copiosi estratti, senza dirci precisamente a qual anno si riferissero, e onde fossero da lui tratti per la prima volta, il Manzoni espone con una certa larghezza le sue idee sulla lingua italiana, intraprende egli stesso, in modo formidabile la critica del proprio *Adelchi* e del discorso storico che l'accompagna, e delle povere conoscenze che si avevano allora sulla nostra storia medioevale; accenna alla tragedia *Spartaco* e al romanzo storico che egli vuole scrivere, indeciso ancora a quale de' due lavori egli darà la preferenza. Curioso, del resto, questo poeta della reazione, della rassegnazione, come parve a taluno il Manzoni, che medita uno *Spartaco* e ne scrive alcuni

[1] Ove probabilmente era una dedica manoscritta della Condorcet che regalava il libro al Manzoni.

frammenti, mentre l'Austria bada ad impiccare chi osa a pena pronunziare il nome di libertà. La lettera parla ancora del Grossi e del suo poema, e nella forma più simpatica, dell'angoscie provate per la malattia di sua moglie, che dovettero pure fare meglio sentire l'intensità del suo affetto per lei, onde non è meraviglia che nell'*Adelchi*, ove l'affetto coniugale non pare che, per ragione storica, dovesse entrar punto, abbia poi assunto un linguaggio così tenero ed eloquente; e termina significando al Fauriel la viva compiacenza per le lodi ricevute dal Goethe. Ed ora leggiamola attentamente, poichè non mi pare che alcuna parte di essa sia priva d'importanza:

« *Milano, 3 novembre 1821.*

» Dopo tante indagini e tanta aspettativa, trovo finalmente un'occasione per iscrivervi, e per ringraziarvi, anzi tutto, della lettera tanto cara e tanto aspettata che ricevetti soltanto la settimana scorsa per mano del signor Bancroft. Mando questa lettera al mio amico, il signor Arconati, [1] che ve la farà avere, o, ciò che sarebbe anche meglio, ve la porterà da sè, se, com'egli ne aveva il desiderio, approfittò della sua conoscenza col Cousin, per fare la vostra. In tal caso, non m'immischierò io a raccomandarvi il signor Arconati, che voi conoscerete per tal mezzo, e che, per altra parte si fa tosto conoscere da sè; ma egli è soltanto pel piacere di parlarvi d'un amico assente, che io vi nomino questo giovine eccellente, pieno di bontà e di candore, e che, con una grande fortuna, ha precisamente le qualità opposte ai difetti più comuni in questa condizione pericolosa.

» Caro amico, lasciate ch'io vi ringrazi anche una volta della vostra lettera buona e gentile; dopo che ci era stata annunciata da Mad. de Condorcet, io l'aspettava di giorno in giorno con un desiderio che diveniva impaziente, e quando il signor Blanc venne a darci le vostre nuove, senza la sua cortese bontà e senza il piacere che ci procurò riportandoci col suo discorso in mezzo ai nostri amici di Parigi, ci saremmo indisposti contro di lui per non averci anche portata la lettera che ci era dovuta. Del resto, se pure io vi dico tanto bene della vostra lettera, non crediate che io ne sia perfettamente contento; essa ha il difetto di tutte le vostre let-

[1] Giorgio Bancroft, che divenne poi illustre, come storico americano, aveva allora ventun anno, e tornava da' suoi studi fatti a Gottinga e a Berlino.

[2] Il marchese Arconati.

tere, d'essere troppo breve, e specialmente sugli argomenti ne'quali desidererei di più intendervi parlare a lungo. Tale è, per esempio, quello che riguarda il vostro gran lavoro, che aspetto ormai con la stessa impazienza con cui attendo le vostre lettere, specialmente dopo che, avendo accostato assai da lontano una piccola parte di quel campo d'indagine storica, in mezzo al quale voi siete collocato sicuramente, la mia curiosità di conoscere sull' argomento qualche cosa di preciso s'accrebbe per l'importanza che intravedo in simili soggetti e pel sentimento dell'imperfezione di quasi tutto ciò che s'è fatto per trattarli. Quante volte ho maledetto anche più del solito la nostra separazione, quando, dopo inutili investigazioni in quelle cronache imbecilli, per discoprire alcun punto importante nella condizione della società medio-evale, dopo scoperte ancora più inutili nei nostri moderni tanto affermativi, avrei voluto potermi indirizzare a voi per sapere la verità, o per venire assicurato che non se ne poteva saper nulla. Alfine potrò leggervi, e avrò la consolazione di vedere una sagacia ed una pazienza, una penetrazione e una diffidenza come la vostra applicate ad un soggetto così importante, ed anche allora che voi sostituirete soltanto un dubbio ragionato ad affermazioni che impazientano per la loro bravura e *superficialità* [1] proverò l'attrattiva che si prova nell'avvicinarsi al vero. Quanto mi rimprovero di non avere osato farvi parlare di più quando ebbi la felicità di trovarmi presso di voi, di non avere avuto la sfacciataggine di un doganiere per frugare nel vostro portafoglio! Ma, finalmente, voi m'indicate un termine per la composizione del vostro lavoro: quanto allo scriverlo, sebbene la vostra *incontentabilità* mi faccia temere un poco ch'essa possa pigliarvi un gran tempo, sono tuttavia persuaso che la certezza delle vostre idee generali vi permetterà di correre rapidamente ne' particolari.

» Non ho io forse anche un po'di ragione d'indispormi contro di voi, perchè m'indicate sulla teoria dei romanzi storici solamente dei dubbi? La cosa poteva andare, quando voi soggiungevate: domani ce ne riparleremo; ma ad una distanza che la difficoltà della corrispondenza sembra ancora ingrandire, voi siete in debito di spiegarvi. Poichè ho rimandato ad altro tempo il disegno di cui il Visconti scrisse al Cousin, le vostre riflessioni in proposito possono arrivarmi ancora in tempo utile. Il mio romanzo, a pena incominciato, fu messo da parte, e, senza poter dire d'averla finita,

[1] Il testo: « *Des assertions* impatientantes *d'assurance et de* superficialité. »

ho scritto l'ultimo verso della mia tragedia; sono molto contento d'avere in ciò seguito il consiglio che voi dovevate darmi. Per indicarvi brevemente la mia idea principale sui romanzi storici e mettervi così sulla via di correggerla, vi dirò che li concepisco come una rappresentazione d'un certo stato sociale col mezzo di fatti e caratteri così presso alla realtà che si possano credere una storia vera che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in iscena, credo che convenga rappresentarli nel modo più strettamente storico; così, per esempio, Riccardo Cuor di Leone mi sembra difettoso nell'*Ivanhoe*. Quanto alle difficoltà che oppone la lingua italiana a trattar tali soggetti, esse sono reali e grandi, io ne convengo; ma penso pure ch'esse provengano da un fatto generale che, pur troppo, s'applica ad ogni maniera di componimento. Questo fatto è (io mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno m'ascolti), questo triste fatto è, nella mia opinione, la povertà della lingua italiana. Quando un francese cerca di esprimere, com'egli può meglio, le sue idee, vedete un po' quanta abbondanza e varietà di *modi* egli trova in quella sua lingua ch'egli ha sempre parlato, in quella lingua che si fa da tanto tempo ed ogni giorno in tanti libri, in tanti discorsi, in tante discussioni d'ogni specie. Oltre di questo, il francese ha una regola per la scelta delle sue espressioni, ed una tal regola egli la trova ne'propri ricordi, nell'uso proprio che gli danno un sentimento quasi sicuro della conformità del proprio stile al genio generale della lingua; egli non ha uopo di consultare il dizionario per sapere se una parola urterà o se potrà passare; egli si domanda soltanto se sia francese o no, ed è quasi sicuro della sua risposta. Questa ricchezza di frasi e quest'abito di adoperarle gli offre pure il mezzo d'inventarne pel suo uso con una certa sicurezza, poichè l'analogia è un campo vasto e possibile in proporzione del grado positivo della lingua; perciò egli può significare le proprie idee originali e nuove con formole che non si discostano dall'uso comune, e può segnare quasi con precisione il limite fra l'ardimento e la stranezza. Immaginatevi, invece, un italiano, non toscano, che scriva in una lingua la quale egli non ha quasi mai parlato, e che (se pure egli è nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua parlata da un picciol numero d'abitanti d'Italia, una lingua nella quale non si discutono verbalmente grandi questioni, una lingua nella quale gli scritti relativi alle scienze morali sono assai rari e distanti l'uno dall'altro, una lingua (che a dar fede a quelli che più ne parlano) fu corrotta e sfigu-

rata precisamente dagli scrittori che trattarono le materie più importanti in questi ultimi tempi, di maniera che, per le buone idee moderne non vi sarebbe un tipo generale d'espressione in quanto si è fatto fin qui in Italia; manca intieramente a questo povero scrittore il sentimento, per così dire, di comunione col suo lettore, la certezza di maneggiare uno strumento egualmente noto ad entrambi. S'egli si domanda se la frase da lui scritta è italiana, come potrà egli fare una risposta sicura ad una questione che non è precisa? Poichè, in tal caso, che cosa significa la parola *italiano?* Secondo gli uni, quanto si trova registrato nella *Crusca*, secondo altri quello ch'è compreso in tutta Italia o dalle classi colte; il maggior numero delle persone che l'adopera non attribuisce a questa parola un'idea determinata. Vi esprimo qui in un modo assai vago ed incompiuto un sentimento reale e penoso; la conoscenza che voi stesso avete della nostra lingua vi suggerirà tosto quel che manca alle mie idee: ma temo assai che non riusciate a negarne la verità fondamentale.

» Nel fiero e pedantesco rigore dei nostri *puristi*, vi è, a mio avviso, un sentimento generale assai ragionevole, il bisogno d'una certa determinatezza, d'una lingua sulla quale chi scrive e chi legge si trovino d'accordo; credo soltanto ch'essi hanno il torto di pensare che tutta una lingua si trovi nella *Crusca* e negli scrittori classici, e che, quando vi si trovasse, avrebbero sempre torto a pretendere che s'andasse a cercar lì, che s'imparasse, e che se ne facesse uso, essendo intieramente impossibile che dai soli ricordi d'una lettura derivi una conoscenza sicura, vasta, applicabile ad ogni istante, di tutto il materiale d'una lingua. Ditemi ora che cosa debba fare un italiano, il quale, non sapendo far altro, vuole scrivere. Quanto a me, disperando di trovare una regola costante e speciale per far bene questo mestiere, credo tuttavia che vi è pure per noi una perfezione approssimativa di stile, e che, per metterne quanto più si può ne' proprii scritti, convien pensar molto a quello che si vuol dire, aver molto letto gli italiani così detti classici, e gli scrittori d'altre lingue, i francesi specialmente, aver parlato di materie importanti coi propri concittadini, e che, in tal modo, si può acquistare una certa prontezza a trovar nella lingua che si dice buona, quanto essa può fornire ai nostri bisogni presenti, una certa attitudine ad estendere un tal materiale per analogia, ed un certo tatto per tirare dalla lingua francese ciò che può esser mescolato con la nostra

senza urtare per una forte dissonanza e senza cagionare alcuna oscurità.

» Così, con un lavoro più penoso e più ostinato si farà qui il meno male possibile quanto si fa da voi bene e quasi con facilità. Io penso con voi che scriver bene un romanzo in italiano è una tra le cose più difficili; ma trovo questa stessa difficoltà in altri soggetti, quantunque in minor grado; e con la conoscenza incompiuta, ma sicurissima, che ho delle imperfezioni dell'operaio, sento pure, in modo altrettanto sicuro, che ve ne sono pur molte nella materia con la quale egli deve lavorare.

» Mi accorgo ora d'aver fatto uno sproloquio letterario insopportabile; [1] vogliate vedervi il desiderio di venire ammaestrato da voi ed appagare questo desiderio. Sarò più laconico sopra gli altri argomenti anche meno importanti, de' quali mi conviene ad ogni modo parlarvi.

» Ripiglio dunque la penna, amico mio, per continuare la mia lettera già troppo lunga, ed approfitto pure di questa breve interruzione per parlarvi ancora de' miei negozi letterari; ma tale persistenza sopra un tale argomento sarebbe in una sola lettera qualche cosa di peggio che sola prolissità. Ma io qui m' illudo; suppongo che si tratti d' un' altra lettera, dimentico quello che ho già scritto; e, se voi siete stanco di leggere, io non lo sono di scrivere.

» Poichè vi dissi che la mia tragedia *Adelchi* era terminata, salvo ch' io debbo rivederla, debbo pur dirvi che non ne sono punto contento, e se, in questa vita così breve si sacrificassero tragedie, questa mia dovrebbe, senza fallo, venire soppressa. Immaginai il carattere del protagonista su dati storici che credetti fondati, in un tempo, in cui non conoscevo ancora con quanta disinvoltura si tratti la storia; ho fabbricato su tali dati; li amplificai e mi accorsi, quando il lavoro si trovava già molto innanzi, che, in tutto ciò, non vi è nulla di storico. Ne vien fuori un colore romanzesco che mal s'accorda con l'insieme del lavoro e che offende me non meno di qualsiasi lettore mal disposto. Scrissi un discorso storico che pubblicherò insieme con la tragedia, e che renderà un tale difetto anche più manifesto; e vi dico tutto questo per temperare, con un'umile confessione, il dispetto che vi farà la lettura di questo povero *Adelchi*. Quanto al discorso stesso, io non oso pretendere ch'esso servirà a rischiarare la storia del medio evo; non ho neppur mirato ad un tale

[1] Il testo: « un commérage littéraire insupportable. »

effetto; io volli soltanto rendere manifesta l'oscurità e mostrare che quanto finquì credevasi luce, non era. Voi vi lagniate della incertezza della storia vostra e dell'arbitrio de'vostri storici moderni! Ma non è nulla in confronto di alcune parti della nostra storia, dell'età Longobarda, per esempio. Voi trovate ancora nei vostri cronisti e nelle leggi franche certi dati per discoprire o indovinare qualche cosa sulla condizione de'Romani sotto i Franchi; ma che possiamo dir noi o supporre sullo stato della popolazione indigena dell'Italia in que'due secoli i quali non ci hanno tramandato quasi un solo nome latino? Voi sapete che cosa poteva costare lo schiacciare un occhio ad un romano-gallo; ditemi un po'quanto si spendeva ammazzando in Italia un romano? Il vostro clero romano, che si mise tosto in relazione coi conquistatori, conservò una specie di vita che rimase pure nella storia; da noi, invece, tutto è muto. Quanto agli storici moderni, vi confesso che duro fatica a comprendere come mai poterono passare presso i problemi più importanti senza accorgersene e credere di averli sciolti con formole vaghe, elastiche, volgari, che non si possono un po' largamente applicare all'insieme dei fatti ch'esse pretendono determinare, con formole, la trasparenza delle quali serve soltanto a mettere in evidenza un grande errore. Quanto a me, trattai il mio soggetto in un modo assai largo, come voi vedrete dal piccolo ragguaglio che ve ne darò. Io feci loro sapere che non ne sanno nulla, e dissi loro che non ho nulla da dire; dopo di che, li lascio pregandoli di fare lunghi studi per dircene qualche cosa. Voi converrete che sarà almeno una passo fatto.

» Sebbene il lieve accenno che voi mi fate al disegno che avete di comporre un romanzo storico, mi abbia dato un vivo desiderio di vederlo un giorno compiuto, ho pur veduto con piacere che, per ora, vi rinunciate; ogni rincrescimento è impedito dalla fretta che ho di veder terminato il vostro gran lavoro. Ma spero che voi vi rimetterete al nuovo lavoro, tosto che avrete posta l'ultima mano a quello che vi costò già tanto tempo e tante cure, e di cui siete molto più presso a cogliere il frutto. Io fui quasi sul punto di mettermi in collera contro di voi per l'idea che aveste di rifare una certa traduzione; siete voi fatto per codesto? E volete voi dunque la perfezione in ogni cosa? Si dovrà dunque dirvi sempre come ad Alceste, che bisogna educare i pari vostri a soffrire ciò ch'essi fanno? [1]

[1] Il testo è un po'oscuro: « Faudra-t-il toujours vous dire comme à Alceste, qu'il vous faut accoutumer votre âme à souffrir ce qu'ils font? »

» Correggo ora l'*Adelchi* ed il Discorso, per passarli alla stampa; comporrò quindi un altro discorso che medito da gran tempo sopra l'azione morale della tragedia; e dopo mi metterò al mio romanzo, o ad una tragedia *Spartaco*, secondo che io mi troverò meglio disposto all'uno od all'altro di questi due lavori. Nell'uno e nell'altro caso, vi avverto che approfitterò della prima occasione per consultarvi.

» Ho molte cose da dirvi per parte de' miei amici Visconti e Grossi. Il primo, riconoscentissimo della briga che vi deste di tradurre i suoi due opuscoli, amerebbe sapere qual'è il motivo del ritardo nella loro pubblicazione. Egli terminò ora il suo importante lavoro sul Bello, e persiste nella sua idea di non pubblicarlo in italiano, a malgrado di tutto ciò che ho potuto dirgli. Il Grossi è arrivato al suo secondo canto del romanzo poetico sulle Crociate. Io provo un sommo piacere nel seguire il suo lavoro, che, come credo, sarà notevolissimo, e molto più che, nella sua modestia, non lo creda egli stesso. Egli inventò i fatti ed i personaggi principali sulle basi della storia, e riferirà, con la massima esattezza, la parte storica; seguì, insomma, il sistema che vi tracciai nella mia prima lettera. Egli lesse e rilesse quanto potè di contemporaneo alla sua azione, ed è arrivato al punto che qualsiasi invenzione di poeti o giudizio di storici ch'ei non trovi in armonia con l'idea ch'egli si formò di quel tempo, turba la sua mente; eccolo sul *Festboden* [1] della verità; io credo ch'egli vi farà un gran cammino, che lascierà un'orma durevole e luminosa. Egli vi ringrazia dell'articolo che voi avete voluto scrivere sull'*Ildegonda;* ma, ahimè, l'articolo noi non l'abbiamo ancora veduto. Mi si parlò di due o tre righe che si trovano nella *Revue;* non le ho lette, ma, se quanto me ne fu detto è esatto, vi si trova un genere d'imparzialità che non è il vostro e che consiste a non dir nulla nè in favore nè in contrario. Io non vi riferisco le parole di cui il Grossi si serve per ringraziarvi, poichè vi trovo una modestia esagerata. Egli è felice che voi abbiate voluto occuparvi del suo lavoro; io lo credo facilmente; ma egli vuole che io vi dica ch' egli ne è meravigliato; voi non troverete che questo sia giusto.

» Il Berchet era in campagna, quando ricevetti la vostra lettera, ed egli non sa che io vi scrivo; vi dico dunque di mio proprio capo, ma senza timore d' ingannarmi, ch' egli è beato e riconoscente del vostro ricordo.

[1] Parola tedesca: *la base solida.*

» Io non voglio terminare senza dirvi una parola sopra un argomento che ci preoccupò dolorosamente e che ci fece passare giorni penosi dei quali rinnovo ancora da me il ricordo. Voi saprete da Madame de Condorcet che la mia Enrichetta fu malata a segno da metterci in inquietudine. Essa si ristabilisce ora un po' lentamente, ma in modo sicuro. Io non ho mai sentito come in questi momenti ciò che vi è d' incerto, di pericoloso, direi pure di terribile nella stessa felicità più tranquilla. Quanto a me, sto molto meglio che non mi trovassi l' ultima volta ch' io vi scrissi; io lavoro, e nel tempo che mi rimane libero, i miei nervi mi lasciano abbastanza tranquillo.

» Io non mi scuserò con voi di questo scarabocchio, e de' passi cancellati di cui questa mia lettera si trova piena; forse sarebbe meglio che tutta la mia lettera fosse così. Finalmente pongo fine, ma con la triste incertezza del momento in cui io potrò ancora parlarvi, e specialmente ascoltarvi. Io confido nella vostra amicizia per la vostra fedeltà nell' approfittare delle occasioni, fosse pure per dirmi soltanto che state bene e che vi ricordate di me. Io dimenticava di ringraziarvi della copia che avete fatto levare per mandarmela della lettera a M. C.[1] Fu essa poi stampata? Che cosa sarà di essa pubblicandosi alla vigilia, anzi nella viva luce, della stupenda sessione che sta per aprirsi? Chi vorrà più intender parlare di letteratura?

» Addio, caro amico, io presento qui i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet, e vi abbraccio con tutto il mio cuore. Non dimenticate di ricordarmi al Cousin. »

« PS. — Apro il pacco per aggiungervi ancora un foglio, poichè mi venne riportato, dicendomisi che mi rimanevano ancora alcuni momenti. Non so che dire della vostra così amichevole ostinazione nel voler salvare dal diluvio quella povera lettera a M. C. Vi ringrazio pure del pensiero che aveste di pubblicare in francese la lettera del Goethe. Tali cose non dovrebbero, se si fosse ragionevoli, far molto piacere; ma, quando esse lo fanno, credo sia meglio confessarlo, che dissimulare la riconoscenza, per potersi infingere modesti. E, poichè vi parlo di questo, vi aggiungerò che il Goethe fu tanto buono da occuparsi del *Carmagnola* in un altro numero del suo giornale. Se ne avessi il tempo, farei copiare il suo articolo per mandarvelo. Sono riflessioni a proposito d' una critica annunciata e promessa nella *Biblioteca italiana*.

[1] La lettera al Chauvet.

Io sono confuso nel vedere un tant' uomo prendere tal parte nella nostra contesa letteraria, e spendere un po' di genio e un po' di tempo nel cercare i motivi letterarii che guidarono il giornalista. Per trovare, il genio non basta; bisogna che quello che si cerca esista; ora, in tutto ciò, non vi sono punto motivi letterarii; quello che nelle pagine del Goethe mi cagionò un vero piacere, è il tono, il linguaggio d' una benevolenza che oserei quasi dire paterna. In mezzo al disgusto che si prova in questa affacendata e pure oziosa carriera letteraria, è una vera consolazione il trovarsi in tali rapporti con uomini superiori per la loro indulgenza come pel loro ingegno. Mi si fa premura per finire; ma ora mi rammento che vi è un' altra occasione, un' altra persona che partirà martedì. Lascio dunque qui questa lettera per continuarla sopra un altro foglio, e però non vi dico addio. »

Ma la lettera non fu poi continuata, ed il foglio che segue rimase bianco; tuttavia nè il Fauriel potè certamente allora, nè alcuno di noi può adesso lagnarsi della sua brevità, per quanto ci rincresca, senza dubbio, il vedere il Manzoni in tanta vena di confidenze geniali e sapienti, finalmente arrestarsi. Le occasioni dello scrivere sembrano esser quindi mancate al Manzoni per tutto quell' inverno; egli approfittò dunque di quel tempo per correggere l' *Adelchi*, di cui, come apprendiamo dalla lettera seguente del 6 marzo 1822, egli cancellò quasi mille versi. Quanto sarebbe ora istruttivo per noi aver notizia di que' poveri mille versi sacrificati! L' *Adelchi*, quantunque già così corretto e limato, durò tuttavia ancora parecchi mesi prima di venir pubblicato, e qualche ritardo fu pure cagionato dalla subita proposta del Fauriel di tradurre in francese l' *Adelchi*, com' egli aveva già tradotto il *Carmagnola*, e di pubblicarlo in francese nel tempo stesso in cui si sarebbe pubblicato in italiano. Il Fauriel scriveva, come abbiamo già potuto accorgercene, poche lettere al suo migliore amico; ma pure, quanto operosa e provvida si dimostrò in ogni occasione la sua amicizia! Dalla lettera che segue apprendiamo pure come il Fauriel abbia, prima di pubblicarla, fatta un poco più francese la lettera del Manzoni al Chauvet; ma, di certo quelle correzioni dovettero essere di poco momento; sono poi notevoli le due osservazioni che il Manzoni, con l'usata delicatezza e finezza, oppone a una frase introdotta dall' amico, e a una diversa applicazione data dal Fauriel ad una riflessione del Manzoni. Consultando ora il testo della lettera stampata ci accorgiamo che il Fauriel dovette

aggiungere qualche altra parola per togliere l' equivoco che avrebbe potuto nascere dalla sola frase: « thèse toujours hasardeuse »; così, nel secondo passo, se è evidente che, nella prima forma, il Manzoni doveva fare un' allusione più prossima e più chiara alla meraviglia dell'Europa contemporanea che Napoleone dopo Waterloo non abbia cercato rifugio nel suicidio, se è probabile che il Fauriel abbia nello stampar la lettera in Francia, soppresse alcune parole, forse per qualche motivo politico, la stessa possibilità che abbiamo ancora di riconoscere nella lettera stampata il passo modificato ci prova che il Fauriel, dopo la lettera dell' amico, ne ristorò di nuovo una parte, perchè l' argomentazione del Manzoni contro la falsa morale che comanda in teatro agli eroi, in certe occasioni, il suicidio, trovasse un nuovo fondamento Ecco ora la lettera del Manzoni:

« *Milano, 6 marzo 1822.*

» Caro Amico,

Ho finalmente consegnato al copista l'*Adelchi*, e spero che, tra quindici giorni pressappoco, sarà copiato, approvato dalla censura e consegnato alla Diligenza. Vi raccontai tutto ciò d'un tratto, prima ancora di darvi il buon giorno, perchè mi rimordeva la coscienza di non avere risposto direttamente alla cortesissima proposta che voleste farmi, ed ero impaziente di mostrarvi tutta la mia riconoscenza e tutta la mia fretta di approfittarne, quantunque mi sia impossibile di non trovarla un poco straordinaria. Io vi avvertirò con un' altra lettera del giorno preciso dell' invio del manoscritto, e v'indicherò almeno quello probabile, almeno, del suo arrivo all'ufficio della diligenza di Parigi; mi farò dar qui l'indirizzo di tale ufficio e ve lo comunicherò. Il mio ritardo nello scrivervi fu motivato, anzi tutto, dal difetto assoluto di occasioni particolari, e così pure dalla speranza in cui ero di potere, da un giorno all' altro, significarvi che il mio negozio era compiuto; speranza delusa e prorogata ogni giorno dalla necessità sempre rinascente di correggere e di rifare. Io dovetti cancellar forse mille versi, il che richiese sostituzioni, senza dubbio, men numerose, ma laboriose e piene di dubbi. Quel maledetto discorso storico aveva uopo anch' esso di venire in gran parte ricomposto; e, per di più, dovetti rimare due cori lirici, l'uno de' quali specialmente mi parve indispensabile, per attirar l' attenzione su quanto vi ha di più serio e di più poetico nel soggetto che maltrattai; cosa che non poteva

svolgersi nell'azione, e neppure nel discorso de' personaggi. Quante parole già sul mio mostricino romantico; e pure io sono lontano dall' avervi detto ogni cosa; io debbo proprio parlarvene a lungo. Voi lo voleste; siete voi che avete, col vostro singolare disegno, fatto dell' *Adelchi* un vero affare; e gli affari bisogna trattarli. Ma lasciatemi, almeno, dir prima che io fui sempre nell'aspettativa, fin qui sempre frustrata, delle vostre nuove. Madame de C. annunziò alla mamma un invio che doveva arrivarci per mezzo d' un improvvisatore; e bene, egli non si fece vivo; noi non abbiamo inteso parlare nè di lui nè del suo pacco, cosa che ci dispiace fortemente; poichè la corrispondenza con gli amici è così rara e così difficile che par bene non sia un richieder troppo il pretendere almeno di godere delle occasioni che ci si annunciano. Secondo il computo fattomi da voi sul tempo probabile del compimento di una parte del vostro lavoro storico, debbo sperare che le nuove le quali ora m'arriverebbero, me lo annuncierebbero; perciò il mio dispetto di non ricever nnove vostre è in proporzione del piacere che spero riceverne. Ma ciò che mi rende confuso è il pensiero che io medesimo diventerò ora una cagione del ritardo alla pubblicazione del vostro lavoro, obbligandovi ad una occupazione molto superiore a ciò che s'aspetta da voi; è il vero ch'io obbedisco agli ordini vostri; ma una tale obbedienza è, per parte mia, così interessata, ed il progetto al quale io mi presto è tanto singolare, che ne provo un vero rimorso e mi pare diventare un complice. Poichè, rileggendo il mio lavoro, vi trovo molte cose che tradotte fedelmente in francese, non dovrebbero riuscire sopportabili; per renderle tali, oltre l' ingegno e la destrezza, occorre assai tempo; come rassegnarmi ora al pensiero che il tempo vostro debba essere sciupato in tale lavoro? Vi avverto dunque fin d' ora, che io non mi meraviglierò punto se, dopo avere percorso il manoscritto, voi mi farete sapere che avete abbandonato il pensiero di tradurlo. Chè se voi perseverate, io debbo proprio comunicarvi sull'argomento alcuna mia idea. Vi parlerò dunque come al mio traduttore. *Dii immortales!* come le parti si sono scambiate; e come è evidente che noi viviamo in un secolo di rivoluzioni!

» Non ispetta a me il darvi piena libertà sull'*Adelchi* per i cambiamenti che voi possiate trovare opportuni; voi l' avete di pieno diritto, per ogni riguardo. Voi troverete una lista spaventosa di personaggi; i nomi de' quali sono più lombardi di quelli de' personaggi del *Pertharite*, che disgustarono tanto il Voltaire.

Quanto ai personaggi, il male è irrimediabile; ma per i personaggi inventati forse voi potrete renderli meno barocchi, raddrizzandoli alla loro forma germanica, quasi scomparsa ne'nomi da me storpiati per farli italiani. Vi prevengo dunque che li ricavai dall'*Index propriorum nominum*, che il Grozio aggiunse alla sua raccolta di storici Goti, Vandali, ec. Quest'indice trovasi nel *Rerum Italicarum*, primo volume, pag. 373. »

» Vi è una notizia storica, che io feci tanto breve che potei, ma che voi troverete forse il mezzo d'abbreviare. Quanto al discorso, ve lo mando soltanto pel desiderio che ho di presentarvi il lavoro nella sua interezza, come verrà qui pubblicato; e per questo almeno sono sicuro, che non vi verrà l'idea di tradurlo. Poichè voi vedrete tosto, che fu scritto specialmente per lettori italiani; si tratta della confutazione d'opinioni che io credo errate e che furono diffuse (se pure qualche cosa si diffonde in tal genere) dai nostri storici, e che formano in gran parte il nostro capitale d'idee sulla storia. Perciò l'interesse di questo discorso, assai mediocre in Italia, sarebbe quasi nullo in Francia, dove non si hanno i pregiudizii che mi sforzai di segnalare come tali. Del resto, c'è ancora qualche cosa che m'assicura che voi non vi darete questa briga inutile; prima di conoscere il vostro progetto, avevo messo nel mio discorso alcune righe, che vi metteranno in collera, e che voi non tradurreste a nessun patto; ed io non fui tanto compiacente da cancellarle dopo. [1] Quanto al *Carmagnola*, indipendentemente da tutte le correzioni che voi avrete potuto fare, ve ne indicherò una che non vi darà troppo da fare: omettere, cioè, la distinzione fra i personaggi storici ed ideali; e vi prego di mettere una linea in nota al passo dell'articolo del Goethe che riguarda un tal punto, per avvertire il lettore che una tale distinzione fu tolta via, in omaggio a quella critica giustissima.

[1] Allude al seguente passo, che si legge nel quarto capitolo del *Discorso storico*: « Se un coscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non omettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune de'fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione de'lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo. »

» Voi riceverete, insieme con l'*Adelchi*, i due articoli del Goethe che voi non avete ancora letti, e che desiderate vedere. Voi solo dovete giudicare se conviene aggiungerli al primo. — Fra le correzioni, con le quali voi voleste rendere un poco più francese e un po' più ragionevole la mia povera lettera a M. C. vi sono due piccoli cambiamenti, sopra i quali ho da proporvi alcuna difficoltà. Lo farò con quella libertà che mi consente la vostra antica bontà per me. *Thèse toujours hasardeuse* (nella prima pagina) non mi sembra dare esatta la mia idea, che è d' escludere ogni ragionevolezza, ogni caso di buona riuscita al tentativo di difendere i propri lavori, cioè, di provare che si fece bene. Non tenete verun conto di questa osservazione, se vi pare una inezia; nell'altro caso, compiacetevi di mettere al posto un altra parola. 2. Nel luogo dov'io parlai dello stupore di una gran parte del pubblico perchè grandi rovesci non fossero stati seguiti da un suicidio, mio intendimento era ricordare qualche cosa che si riferisse alla vita reale e alla storia contemporanea; nella copia che aveste la bontà di mandarmi, lo stupore si riferisce solamente ai componimenti drammatici. Forse voi avete avuto qualche motivo ch' io di qui non posso comprendere, per toglier via tutto ciò che potesse riferirsi a personaggi ed avvenimenti recenti. Quanto a me, io non avrei alcuna difficoltà a lasciare il passo qual'era; ma il giudice siete voi, e lascio a voi di fare ciò che vi parrà conveniente. Ecco un ragionamento assai lungo per due sole frasi; ed ecco tutto un foglio ripieno di cose da nulla. Io pubblicherò qui la tragedia solamente sei settimane dopo la partenza del manoscritto. Se voi desiderate un ritardo più lungo, Vi prego di avvertirmi, per tempo, de'vostri intendimenti. Perchè la vostra lettera m'arrivi più pronta, vi prego di metterla in una busta con questo indirizzo: *Al Signor Giovanni Luigi Tosi, ricapito Ajroldi, Lugano, Svizzera, Canton Ticino.* Con tutte queste indicazioni, bisognerà dire che un solo grave accidente potrebbe fare che io non la ricevessi. Non mi rimane più spazio per parlarvi de'miei sentimenti per voi e del rincrescimento continuo che la vostra assenza vi mescola; ma ho più bisogno io di parlarvene? La Mamma ed Enrichetta salutan tenerissimamente Mad. de C., ed io Vi prego di non dimenticarmi presso di lei. Abbracciate per me il Cousin; fate i miei complimenti a M. Thierry, ecc. Ricordatemi alle persone di mia conoscenza che voi vedete. Il Visconti si unisce a me per dimandar-

velo; [1] il suo manoscritto verrà un mese dopo il mio. Vi abbraccio e vi scriverò, di nuovo, presto; aspetto con impazienza due righe vostre. »

Ma, con tutto il suo desiderio di riscriver subito al Fauriel, il Manzoni, in attesa del suo copione dell' *Adelchi*, che la Censura doveva approvare, tardò a scrivere fino al 29 maggio di quello stesso anno 1822. Da questa lettera apprendiamo che nella prima forma della sua lettera al Chauvet, il Manzoni aveva nominato lo Schiller insieme con lo Shakespeare e col Goethe; si prova ora una certa pena nel vedere che i tre sono poi diventati due soli, e che lo Schiller, l'ottimo Schiller, tanto migliore, tanto più sincero, tanto più caldo del Goethe, venne sacrificato. Il Manzoni antiveniva così il giudizio di questo secolo che avrebbe chiamato soltanto *buono* lo Schiller e *grande* il Goethe; ma chi sa se il secolo venturo non richiamerà lo Schiller ai primi onori, ponendo, com' è desiderabile per la maggior felicità dell'umano consorzio, la bontà al di sopra d' ogni altra potenza e virtù umana. — Ma la maggiore importanza della lettera del maggio consiste, oltre che nelle piacevoli e delicate istruzioni che il Manzoni dà all'amico traduttore, nell' assai larga e, in parte minuta, menzione che egli vi fa del suo romanzo storico, ancora senza titolo, ma che dovrà poi intitolarsi dai *Promessi Sposi*. Il Manzoni espone la parte storica più generale del suo soggetto, o più tosto indica all' amico la scena ed il tempo dell'azione storica; egli scrive ad uno storico, o più tosto ad un critico che osserva nelle sue indagini il metodo storico, e però gli rappresenta il mondo storico principalmente. Ma da questa lettera della primavera dell'anno 1822 rileviamo già gli intendimenti sociali del Manzoni nel porre a riscontro fra loro il popolo ed i nobili, il suo proposito di descrivere la peste di Milano, con tutte le sue conseguenze che danno allo storico ed al moralista grande e grave materia di riflessione, e di scrivere un romanzo intieramente nuovo ed originale. Richiamo poi qui specialmente l'attenzione de' lettori sopra un passo dove il Manzoni dice esplicitamente ch' egli, pur collocando la sua azione in un fondo storico, studia *dans la réalité, la manière d' agir des hommes*. Io non rileverei una tal

[1] Il testo: *Visconti se joint à moi pour vous le demander*. Qui, come pare, dovrebbe esserci qualche omissione. Forse il Manzoni voleva domandar notizia del tempo in cui si sarebbe stampato il gran lavoro storico del Fauriel, e soggiunge che anche il Visconti fa la stessa domanda.

frase, per la sola sodisfazione che provo nel veder confermato dal Manzoni stesso un mio particolar modo di leggere e d'intendere, *sotto un certo aspetto*, che non è certamente il solo, ma è pure un aspetto reale non trascurabile, i *Promessi Sposi;* ma, più tosto, perchè nel profondo convincimento in cui rimango, anche dopo lo scherno di taluni critici, di trovarmi nel vero, desidero molto naturalmente che quanto sembrommi il vero trovi ora la voce più autorevole che venga, almeno in parte, a confermarlo, pure facendo da me stesso voti, affinchè il mio primo povero Saggio di commento biografico alle opere del Manzoni venga inteso, dai lettori onesti, con discrezione, e che un discorso mio il quale, per sè medesimo e forse pure per qualche espressione mia un po' troppo generale, o per qualche mio accento troppo acuto, parve già pericoloso, esagerato poi dalla malizia di chi m'attribuisce intendimenti assoluti ed esclusivi ch'io non ebbi mai, non venga addirittura reso impossibile.

Ecco ora la lettera stessa del nostro grande e venerato maestro:

« *Milano, 29 maggio 1822.*

» Per quanto grande fosse la mia premura, anzi la mia impazienza di giustificare innanzi a Voi un così lungo ritardo, io non ebbi il coraggio di scrivervi, fin che non potessi aggiungere nella mia lettera: « L'*Adelchi* è partito o partirà il tal giorno. » Ho finalmente la copia che vi è destinata, e la consegnerò alla Diligenza, se le indagini che faccio per trovare un'occasione rimarranno senza effetto. Checchè ne sia, non chiuderò questo cencio di lettera,[1] senza averci messo alcuna notizia positiva su questo *Adelchi* che arrossisco di nominare. Dopo la speranza che io vi aveva espressa nella mia ultima lettera di mandarvi assai presto questo famoso pacco, dopo l'amabilissima premura che mi mostraste di riceverlo, voi non mi farete il torto di credere che io abbia trascurata una cosa che era davvero divenuta importante per l'interesse che voi prendevate per essa; e voi non dubiterete punto che io non fossi, di giorno in giorno, sempre più tormentato dal pensiero che Voi vi trovaste incerto rispetto ad un impegno che avete preso contando sopra di me. Ma udite la mia storia lamentevole. Fra tanto ch'io cercava un copista e penavo a tro-

[1] *Le présent chiffon.*

varne uno abbastanza intelligente per levarmi un testo chiaro ed unito da un abbozzo informe, pieno zeppo di cancellature, di parole sostituite ad altre, di rinvii, uno de' miei amici mi parlò d'un dilettante che non domanda nulla di meglio se non di copiar qualche cosa per cacciare da sè l'uggia delle serate d' inverno. Gli consegnai subito il mio manoscritto, raccomandando, con tutti i riguardi dovuti ad un dilettante, una gran prestezza. Me la fece sperare; sopravvennero quindi certe sue buone ragioni; mi si assegnò un termine più lontano, che, per altre buone ragioni, non fu osservato; per farla corta, o, per dir meglio, lunga, ebbi la mia copia solamente dopo sei settimane all' incirca; il che non può scemare la mia riconoscenza, ma doveva pure esservi rivelato. Dopo di ciò, convenne ristuccare qualche buco fatto dalla Censura, cosa che richiese alcuni altri giorni. Finalmente, avendo una bella copia, credetti che nulla sarebbe stato più facile che farne levare un'altra; ma non ebbi neppur questa volta fortuna; poichè la persona che mi si propose, vi era così impacciata, che, dopo averla, per alcun tempo, ormeggiata, fui costretto a ringraziarla, e a ricominciare da capo. Un altro dilettante s'offerse; io spero che voi troverete ora abbastanza esatto il suo lavoro; ma gli costò quasi tre settimane. Così credo avervi reso conto de' due mesi e mezzo che vi trattenni a mio malgrado, invece de' quindici giorni che vi avevo richiesti.

Io non so ora se l'*Adelchi* arriverà in tempo o se, in questo lungo intervallo, non sia sopravvenuta alcuna cosa che v' abbia fatto rinunciare al disegno d'occuparvene, disegno di cui, per mio conto, sono stato felicissimo, ma che non approverò mai per conto vostro. Tuttavia, nel dubbio, io debbo, in ogni modo, comunicarvi alcune idee, le quali suppongono che voi perseveriate nel vostro delizioso e poco ragionevole progetto. Ahimè, io debbo incominciare dal rispondere ad una vostra proposta, pregandovi di non farne nulla. Si tratta della dichiarazione, che voi volevate mettere in un'avvertenza, che alcune correzioni fatte al *Carmagnola* sono mie. Sappiate che, con una tale dichiarazione, voi m'accusereste apertamente d'infrazione ai regolamenti della Censura, i quali vietano di pubblicare checchessia, in alcun modo, all' interno od all'estero, senza previa approvazione. Ma, i cambiamenti, mi direte voi, saranno lievissimi ed irreconoscibili. Ciò non basta, mio caro amico, poichè si dichiarerebbe sempre che s'è fatto quello che è proibito.

» Se avessi potuto prevedere che la copia doveva indugiar

tanto, vi avrei pregato di mandarmi i passi corretti; li avrei tradotti e ve li rimanderei ora con un buon *imprimatur;* ma, adesso, non occorre pensarci più. Voi comprendete bene che io non intendo punto, per questo, perdere il doppio vantaggio dei *ritocchi* che voi potete aver fatto al *Carmagnola;* poichè, anzi tutto in francese, esso diventerà migliore, ed io potrò approfittarne per migliorarlo pure in italiano. Vi domando dunque di pubblicarlo con le aggiunte ed i tagli che voi stimerete convenienti ed utili; solamente non mi si deve attribuire alcun cambiamento. E la lettera a M. Chauvet? Ci pensai; e fu approvata; ma, se non avessi avuta, per buona fortuna la copia che mi avete fatto il piacere di mandarmi nello scorso inverno, e che io non vi aveva punto domandata con questo intendimento, non sapendo allora che una tal precauzione fosse necessaria, se, ripeto, non avessi avuto questa copia che potessi presentare (alla Censura), dovrei ora pregarvi di non pensar più a pubblicare questa lettera. A proposito della quale, devo darvi un po'di noia, pregandovi di alcune piccole correzioni. In un certo luogo si legge *formule sacramentelle* e vorrei sostituirvi *mots techniques* o altro simile che voi stimiate opportuno. Finalmente, vorrei sopprimervi il nome dello Schiller, che vi si trova due volte, e nominato in modo da far supporre un' idea molto più alta ch' io realmente non abbia dell' importanza drammatica di questo scrittore. Voi vi ricorderete de'discorsi che avemmo insieme su tale argomento; le vostre idee in proposito allargarono e fecero più ardite le mie; rileggendo le tragedie dello Schiller mi confermai in tali idee; insomma, io non merito, io non oso nominarlo. Questa soppressione rende necessaria un'altra piccola correzione (perdonatemi, di grazia, la molta noia che vi do). Verso il fine si legge: *si les trois Poètes qui ont méprisé ces règles.* Si potrà mettere al posto: *si tous les poètes*, ecc. Infine, alle parole; *mes romantiques amis*, converrebbe sostituire; *les romantiques*, o pure; *ceux qu'on appelle romantiques*, o alcun'altra espressione simile che voi stimerete conveniente.

» Una parola ancora sul *Carmagnola*, e spero di non dovervene poi parlar più. Vi avevo pregato di lasciare la distinzione de'personaggi in storici ed ideali, e di mettere una noterella nel luogo dell'articolo del Goethe, ove una tal divisione è riprovata. Voi avete trovato, se ben mi ricordo, uno spediente per levar via il principale inconveniente. Ma, non avendo io conservata la vostra lettera, non mi ricordo se un tale spediente potrebbe otte-

nere l' effetto a cui principalmente miravo pregandovi di far la noterella, ed era di mostrarmi ossequente alla censura del Goethe, e attribuire a quella censura la correzione. Vedete, amico caro, se voi potete fare in modo che la cosa sia pure intesa così. *Ta! ta! ta!* io credeva già avervi detto ogni cosa sul mio noioso *Carmagnola;* e bene, niente affatto. Ho ancora un piccolo scrupolo, forse assai mal fondato; ma esso non vi darà, in somma, altra noia fuor che quella di leggere alcune righe di più, e come dicono i mercanti dei *boulevards* « la vue ne vous en coutera rien. » Mi passò pel capo che non sarebbe impossibile che in un'avvertenza potesse sfuggirvi alcuna parola su certe critiche patite dal *Carmagnola;* so bene che io stesso, pur guardingo dal farne motto in causa propria, resisterei difficilmente alla tentazione di qualche frase sdegnosa, quando si trattasse d'un amico. Se mai una tale tentazione vi venisse, vi pregherei di cacciarla. Sono in tanta intimità con voi e da tanti anni, che quanto voi potreste dire in proposito crederei d'averlo detto io e ne sarei veramente afflitto; ma molto probabilmente voi non avete mai avuta una tale idea; sia dunque per non detto.

» Ricevo in questo punto una visita molto piacevole; è il signor Bocca libraio di Torino, il quale, dovendo partire domenica 2 giugno per Parigi ed avendo saputo da uno de'miei amici che io sospirava un' occasione, mi s' offerse d' incaricarsi della mia commissione. Gli darò dunque l'*Adelchi* con questa lettera, e credo adesso poter dire, fra quindici giorni, o pressappoco, questo fanciullo che non è troppo precoce, si troverà nelle mani del padre suo adottivo!

» Non vi dirò nulla del fanciullo, se non questo, che se voi vorrete insegnargli il francese, spero che approfitterete di questa occasione per rifare la sua educazione, e per renderlo buon giovine quanto la sua nascita può comportarlo. È inutile dirvi che se la notizia storica vi paresse troppo lunga, voi farete molto bene a levarne via quello che vi paresse di troppo, o, ciò che varrà anche meglio, a sostituire un argomento per informare il lettore di quanto è indispensabile per l'intelligenza del dramma. In somma, per tutto ciò che potesse apparirvi una difficoltà, ho una sola cosa da dirvi, cioè che non mi consultiate, perchè dovreste perdere troppo tempo; cercate più tosto di ottenere l'avviso del mio amico Fauriel e fate intieramente quello ch'egli vi consiglierà di fare. Quanto al Discorso storico, se voi non volete mettervi in collera per le poche righe che troverete nel quarto

capitolo, basta per esse che non ci comprendiate nulla. Voi vedrete, nel leggere questo Discorso, ch'esso non potrebbe destare verun interesse presso lettori francesi; e voi non avrete certamente nessuna voglia d'incaricarvi del lungo e noioso peso di tradurlo. Ma se, per caso, una tale idea vi passasse pel capo, vi dichiaro che non consento che se ne tolga via pure una riga, e che riguarderò qualsiasi mutilazione come una violenza per parte vostra. Fra tutti i vocaboli ingiuriosi che soglionsi aggiungere al titolo di traduttore, ve n'è uno solo che voi possiate correr rischio di meritare, cioè, quello d'infedele; ma questo almeno io non ve lo risparmierei.

» Spero avervi ora messo in tali strette, che non potrete uscirne altrimenti che lasciando da banda questo mio discorso o questa apologia. Supponendo sempre che voi non abbiate mutato d'avviso, e ritenendo l'*Adelchi* o, per dir meglio, *Adalgiso* come già pubblicato insieme col suo fratello maggiore, oso disporre di due esemplari. Vi prego dunque di mandarne un esemplare alla mia amabile cugina *Mad. Zoè Benoit*, [1] *rue du faub. Poissonnière, n. 30*. Un altro vorrei che potesse arrivare al Goethe; forse avete voi stesso l'idea di mandarglielo; in tal caso, e se accompagnerete l'invio con una lettera, vorreste voi mettermi in società con voi, ed offrirglielo come un nostro dono comune? — Voi troverete, dopo l'*Adelchi*, i due articoli che desideravate di leggere. — Voi m'avete domandato di sospendere la pubblicazione del mio originale (temo bene ch'esso sia un vero originale) fin che voi non me ne diate avviso; non dimando nulla di meglio che obbedirvi; ma io vi faccio osservare che, con la irregolarità della posta e d'ogni altro mezzo di comunicazione, sarebbe possibilissimo che l'avviso vostro mi fosse tardato d'alcuni mesi, od anche che non mi pervenisse, come accadde alla lettera che Mad. de C. affidò ad un improvvisatore. Vi propongo dunque di scrivermi, appena ricevuta la presente, e dirmi se, nel caso che sei settimane dopo il giorno probabile in cui il Ms. vi giungerà, io non abbia ricevuto alcun vostro avviso, io possa procedere alla pubblicazione dell'*Adelchi;* la cosa accadrebbe, in tal modo, ne' primi mesi d'agosto. Comprendo benissimo che una tal lettera corre lo stesso

[1] Questo nome, nella biografia manzoniana, ci viene, per la prima volta, sott'occhi; ma il luogo e l'occasione in cui ci viene, mostra ad evidenza che doveva essere persona molto intelligente, la prima donna a cui il Manzoni voleva far leggere il suo *Adelchi* francese, nel tempo stesso ch'egli pensava a mandarne il primo esemplare al Goethe.

rischio che temo per la lettera d'avviso; ma, anticipando, si ha almeno il tempo di riscrivere, se la prima lettera venisse a mancare. Scrivetemi con l'indirizzo che v'indicai già l'altra volta, e sotto il quale ho già ricevuta una vostra lettera: *Al signor Giovanni Tosi, negozio Airoldi, Lugano, Svizzera, Canton Ticino.* Se voi avete serbato l'indirizzo che vi ho già mandato, sarà meglio valervi di quello; poichè scrivo questo a memoria e l'altro sarà più esatto.

» Dopo aver così riempito di pettegolezzi e di minuzie d'ogni maniera sopra infelici opere letterarie, non dovrei più osare aggiunger altro per intrattenervi sopra i miei disegni letterarii; bisogna proprio averne una voglia da autor gravido;[1] ma io lo sono, in verità. Sappiate dunque che mi trovo immerso nel mio romanzo, il cui soggetto è collocato in Lombardia, ed il tempo dal 1628 al 1631. Le memorie di quel tempo che ci rimangono presentano e fanno supporre una condizione sociale molto straordinaria. Il governo più arbitrario combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare; una legislazione che stupisce per quanto prescrive, o fa indovinare, o racconta; una profonda ignoranza, feroce, piena di pretese; classi aventi interessi e principii opposti, alcuni aneddoti mal noti, ma consegnati in alcuni scritti degnissimi di fede e che mostrano lo svolgimento di tutto questo, infine, una peste che diede occasione alla più profonda e vergognosa scelleraggine, ai più assurdi pregiudizii e alle virtù più commoventi ecc. ecc., ecco di che riempire una trama, o, per dir meglio, ecco materiali che riveleranno forse soltanto la poca destrezza di chi li adoprerà. Ma, *s'il faut périr, pérons* (sic). — Io oso lusingarmi [2] (appresi questa frase dal mio sarto a Parigi), oso lusingarmi almeno d'evitare il rimprovero d'imitatore; perciò, faccio del mio meglio per comprender bene il genio del tempo che devo descrivere per viverci: era così originale, che sarà mia la colpa, se una tal qualità non si comunicherà alla descrizione. Quanto al procedere degli avvenimenti ed all'intreccio, credo che il miglior mezzo di non far come gli altri è di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini, e di osservarla specialmente in quanto essa si oppone allo spirito romanzesco. In tutti i romanzi ch'io ho letti fin qui, parmi vedere uno sforzo per stabilire relazioni attraenti ed inattese fra i diversi personaggi, per ricondurli sulla stessa scena, per trovar casi

[1] Il testo: « Il faut vraiment pour cela une envie d'*auteur gros.* »
[2] *J'ose me flatter.*

che operino, nel tempo stesso, e in modo diverso, sul destino di tutti, in somma, una unità artificiale che non si trova nella vita reale. So bene che una tale unità piace al lettore, ma credo che ciò avvenga a motivo di un'antica consuetudine; so che appare un merito in alcuni lavori che ne hanno uno reale ed insigne; ma sono sicuro che un giorno esso sarà, in vece, un oggetto di critica, e che si citerà quel modo d'aggruppare gli avvenimenti come un esempio dell'impero che l'uso esercita sopra gli ingegni più liberi e più alti, e de' sacrifizii che si fanno al gusto che corre. Oh se Voi foste qui, vi farei inghiottire tutta la mia storia, e vi obbligherei ad aiutarmi coi vostri consigli; ma a tanta distanza bisogna aver modo nell'annoiare un amico. — Potrei ora farmi coraggio e domandarvi nuove de' vostri lavori? a domandarvele in una lettera che accompagna un pacco il quale probabilmente porterà via il tempo a que' lavori che aspetto con tanta impazienza? Voi m'avevate tuttavia fatto sperare, che, fra qualche mese, una buona parte del vostro lavoro sarebbe intieramente terminata; e il termine fissato da voi è più che passato; posso dunque ragionevolmente aspettarmi a ricevere una buona nuova con la vostra prima lettera. Ora è tempo di chiuder questa. Lo faccio con un vero rincrescimento per averla riempita di tanto sproloquio letterario. Consacriamo almeno le ultime parole a cose più attraenti. Presentate i miei teneri omaggi a Madame de C., salutate per me affettuosissimamente il Cousin, e ricordatemi a M. Thierry ecc. Quanto a voi, amico caro, non ho bisogno di ripetervi l'espressione di sentimenti che vi sono notissimi; il tempo li rende soltanto inalterabili; e ho uopo di sperare che sia lo stesso per voi.

» Addio, vi abbraccio.

» A. M.

» Ho riveduto diligentemente il manoscritto e credo avere corretto ogni difetto essenziale; rimangono ancora alcune inesattezze ortografiche, che preferii lasciare, anzi che impiastricciare que' fogli.

» PS. — Avendo appreso che il libraio il quale doveva incaricarsi del mio pacco, e di questa lettera, si fermerà ancora quindici giorni a Torino, approfittai dell'offerta che mi fece un'amica della Contessa Dandolo, per pregare questa signora di volersi incaricare dell'uno e dell'altra; sarà dunque, per mezzo di questa signora, che ogni cosa vi sarà rimessa. »

La lettera seguente, dopo quelle che precedono, offre ora per noi una scarsa attrattiva; ma è tanto affettuosa che dovette, senza dubbio, cagionare un vivo piacere alla *Maisonnette*, e, per questo certamente non per la nostra curiosità, fu scritta.

« *Milano, 4 giugno, 1822.*

» Caro Amico.

» Ho veduto il signor Ballantyne e letto le vostre lettere; e non posso meglio sfogare e secondare la commozione che mi cagionò il vedere una persona che Vi lasciò da pochi giorni, e il vedere lettere vostre, divenute per me tanto rare, se non pigliando subito la penna per rispondervi alcune righe. Io non sono stato il primo a leggere le vostre care lettere; esse erano state aperte al primo confine, e lette, come credo, ai due confini per i quali passarono; ma, quelli che ne presero conoscenza con me, non ne provarono certamente il piacere riserbato all'ultimo venuto. Voi potete credere che la commozione fu comune in famiglia; e la Mamma che ricevette da Madame de C. alcune righe che lesse con quella gioia un po'tormentosa che le procurano tutte le lettere scritte da quella stessa mano, si propone d'approfittare di un po'di posto che lascerò al fine di questa lettera per esprimere a Madame de Condorcet una parte di ciò che sente.

» Posso finalmente rispondervi intorno all'*Adelchi*, senza imbarazzo, io stava per dire senza stringimento di cuore. Esso partì ieri l'altro con la signora Contessa Dandolo, per esservi presentato; ed io spero che con queste parole non vi dico nulla di nuovo; poichè, secondo il computo ordinario, voi dovete riceverlo il 15 del mese che corre, cioè alcuni giorni prima di questa lettera. Secondo quanto mi dite, io comprendo che l'*Adelchi* vi troverà in campagna; ma spero che alla *Maisonnette* ve ne spiccerete non meno presto di quello che avreste fatto a Parigi.

» Vi confesserò io che m' aspettavo sul vostro gran lavoro alcuna nuova più positiva, ed anzi che annunciasse la prossima pubblicazione di una parte di esso. Io non voglio e non debbo tediarvi con nuovi eccitamenti; ma, dopo tutto, come nascondervi che la mia impazienza di leggervi cresce in ragione del vostro indugio? Le nuove del Cousin mi hanno molto rattristato; io non voglio punto ammettere che la sua salute sia minacciata fin d'ora; ma la continuazione del suo stato d'infermità incomincia a farmi temere sul serio che la sua vita, la quale spero lunghissima,

debba essere tuttavia sempre la vita d'un uomo infermiccio. Aspetto e spero dalla vostra prima lettera alcuna notizia più consolante su questo amico che non si può dimenticare. — Ho ricevuto i due manifesti e la Vita di Shakespeare, che desideravo leggere con maggior fretta che speranza; poichè i libri ci arrivano più radi e più lenti che pel passato. La leggerò; e ve ne parlerò con la prima occasione, poichè voi lo desiderate. Voi vi ricorderete forse del piacere che mi cagionò la vita di Corneille, ove trovai tante idee che uscivano dalle dottrine drammatiche comuni. Il campo di tali dottrine si trova ora molto ingrandito; e l'ingegno di colui che ne parlava fin d'allora in un modo così eletto, ha dipoi sempre progredito; non ho io dunque ragione d'aspettarmi ora un maggior piacere ed un maggior profitto?

» Voi mi promettete, con la prima occasione, alcuni versi; caro amico, le difficoltà e gli impicci son tali, anche quando si presentano occasioni, che io sono intieramente rassegnato a leggere i libri stampati all'estero, che possono tentarmi, lungo tempo dopo la loro pubblicazione, quando si trovano già presso i nostri librai; non mandatemi dunque nulla. Nella lettera che vi spedii il 2 del mese corrente dimenticai di parlarvi di una buona ragione di più che ho perchè non traduciate la mia chiacchierata in prosa sui Longobardi; unà tale traduzione ritarderebbe necessariamente la pubblicazione del volume e non meno quella dell'*Adelchi* qui. Ma io spero che voi a quest'ora ne siate già persuaso in ogni modo. Se voi non m'avete ancora scritto dopo il ricevimento del pacco, vi prego di non tardare a farlo; datemi nuove del Cousin e delle persone delle quali ve ne domando di proposito, come di Mr Thierry, di Mr Mongarni, et di Mr Glaize, senza pregiudizio di quelle altre relazioni affettuose che non hanno uopo di essere alimentate da speciali saluti. Addio; io non vi parlo de'miei sentimenti per voi, di quelli della Mamma, della mia Enrichetta e di Giulietta che fu commossa d'essere stata ricordata da voi in modo così affettuoso. Vi confesso che ora non mi fermo volontieri sopra sentimenti che l'assenza rese intieramente dolorosi: ma voi sapete quanto sono profondi ed inalterabili.

A. M. »

« PS. — Non ho più veduto il Visconti, dopo aver ricevuta la vostra lettera, e non so se lo rivedrò prima che questa lettera parta; ma posso dirvi che il suo trattato sul Bello è pronto per partire fra 10 o 12 giorni, con la prima occasione. Noi non ab-

biamo potuto fare al signor Ballantyne, in un primo e breve ritrovo, se non una offerta generica de'nostri buoni servizi; poichè la sua dimora fra noi pare doversi prolungare almeno un anno, voi potete essere persuaso che noi cercheremo tutte le occasioni di giovargli. »

Il lungo poscritto di Donna Giulia, diretto alla Condorcet, non ci fa sapere nulla di nuovo che importi, fuor che di una grossa grandine la quale rovinò in quel mese a Brusuglio tutto il raccolto. Donna Giulia soggiunge soltando: « Ce désastre vient si directement d'en haut, qu'on ne peut et on ne doit pas en murmurer; pour la même raison on devrait être résigné sour tout le reste, mais voilà le point difficile; votre amitié est forte et généreuse; et la mienne est un peu larmoyante; cela vous donne presque le devoir de m'appuyer et de me consoler. »

Anche la lettera seguente del Manzoni, scritta pochi giorni dopo, parla di malanni e disgrazie; ma, per sua fortuna, egli può distrarsi nelle sue stesse occupazioni e preoccupazioni letterarie. È notevole nella lettera l'allusione fatta, con molta prudenza, ma pure evidente, ai tagli fatti dalla censura al coro dell'*Adelchi:*

« Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti »

ed all'articolo della *Biblioteca italiana.*

« *Milano, 10 luglio 1822.*

» La vostra amabilissima lettera del 24 giugno, mio caro amico, mi fu rimessa ieri. Quantunque, secondo il computo più ragionevole, dovessi essere persuaso che l'*Adelchi* si trovava nelle vostre mani, la certezza della cosa mi rallegrò assai. Appresi col piacere che voi potete immaginarvi, come proceda innanzi il vostro gran lavoro. Mi sarei messo di cattivo umore contro di voi nel vedere che me ne parlate in un modo così vago, se codesto non mi fornisse l'occasione, anzi non mi desse il diritto di obbligarvi a parlarmene quanto prima nel modo più particolareggiato. La cosa che mi recò pure un gran piacere fu l'annunzio della introduzione alquanto estesa che voi collocherete in fronte al nostro volume; poichè voi avete voluto interrompere i vostri lavori con questa traduzione, almeno voi ne piglierete occasione per aggiungervi idee vostre originali; e credo potervi dire sincerissimamente che ne proverò per il piacere che avrò di leg-

gervi una contentezza maggiore a quella che provo pensando all' importanza che una tale aggiunta vostra darà a quello che voi avete avuto la bontà di tradurre. Tutto ciò, mio caro amico, insieme col piacere di leggere e di rileggere una lettera vostra, una di quelle vostre lettere, la sola vista materiale delle quali mi rallegra, mi fece passare alcune ore deliziosissime; codesto sarebbe stato opportuno per me, in ogni tempo, ma nell'ora presente, io apprezzo anche meglio una distrazione che mi consoli. La mia buona Enrichetta, senza stare in letto, è quasi sempre sofferente; mia madre fu tormentata, ne' giorni scorsi, da un panereccio al dito, che le impediva di pensare a qualsiasi altra cosa che al suo dolore; e non è tutto: il mio Enrico, da prima, poi la mia Cristina ebbero un'eruzione che noi chiamiamo *scarlattina* (in francese, come credo, *fièvre rouge*), che ci mise in inquietudine per essi e pel pericolo corso dagli altri nostri figli; ora i due malati passarono i momenti che potevano essere pericolosi: ma noi non siamo ancora sicuri che alcun altro de' nostri figli non abbia già preso il germe della malattia, nel tempo in cui, non conoscendola, noi non avevamo ancora pensato a ripararli; e Vi dico, con ciò, una sola parte di quello che fece di quest'anno il più triste che io abbia passato fin qui.

» Veniamo ora all'*Adelchi*. Anzi a tutto, bisogna parlarne; e poi il discorso sopra la cosa, sia pur minima, che si deve fare, val meglio d'ogni lamento sopra disgrazie, alle quali non si può opporre alcun rimedio. È inutile che io mi dica contentissimo delle disposizioni da voi prese. Per la *stampa* dell'*Adelchi*, voi mi lasciate la scelta fra il primo settembre o il primo ottobre. Potrei io, a mo' d'accomodamento, proporvi un mezzo termine fra i due? Si tratterebbe di stabilire il primo ottobre per la *pubblicazione;* chè, quanto alla stampa, essa è già incominciata. Ma la cosa non vi turbi punto; non l'avrei intrapresa, se non avessi avuto l'*intiera certezza* che l'*Adelchi* rimarrà intieramente inedito *per tutti e per ciascuno* fino al giorno in cui io lo metterò in vendita. Nel procedere della stampa, i fogli stampati, il mio manoscritto, le prove, anche gli scarti, tutto viene religiosamente portato in casa mia e rinchiuso; ho la parola d'onore dello stampatore e di tutti i suoi dipendenti che non uscirà nulla dalla stamperia e che nessuno vedrà quello che si stampa; e sono intieramente tranquillo che essi adempiranno la loro parola, e lo sono quanto e più ancora che se essi appartenessero al popolo che creò la parola « *parole d'honneur.* » Del resto, per sovrabbondare

in precauzioni, il mio amico Grossi mi concede una parte del suo tempo, per dirigere l'edizione; e lo stampatore, geloso d'essere e parere esatto mantenitore della sua promessa, gli diede piena autorità di osservare tutti i suoi movimenti. I fogli son numerati ecc... Ma non voglio annoiarvi di più con questi particolari, e sono persuaso che voi sarete, in proposito, così tranquillo come mi sento io. È pure inutile farvi avvertire la necessità di ridurvi, nella vostra introduzione, in confini propriamente letterarii. Il secondo articolo del Goethe, che è il primo di quelli che vi mandai ultimamente, risponde soltanto, come avete potuto accorgervene, alla sola minaccia d'un articolo poco benevolo; ora se l'articolo stesso è attribuito, o, almeno, lo fu già (chè, per fortuna, in questo momento si dimentica) ad alcuno che può far molto male fuori della letteratura, voi vedrete che un'allusione pur lontana potrebbe far risuscitare un morto; cosa che non ne varrebbe la pena. Non vi dirò tutti i motivi che mi determinarono a incominciare la stampa; ma, fra gli altri, ebbi pur quello di procurarmi una risposta a domande più cortesi che piacevoli, potendo alfine dire: si stampa; se bene io sia talora tentato a rispondere come il Lemière. [1] Voi aveste la bontà di promettermi un vostro giudizio molto indulgente sopra i due Cori; a proposito, io debbo dirvi che il primo non è intieramente quale io l'aveva concepito; nel mio dialetto, si direbbe ch'è strozzato; [2] non so se voi pure non gli avete trovato una cert'aria come di soffocamento; ma non convien parlarne. Dite a Madame de C. che la Mamma fu assai dolente di dover lasciar sfuggire un'occasione di scriverle; essa si presentò in un momento nel quale i suoi dolori erano insopportabili; ma appena essa potrà tenere in mano la penna, se ne servirà per dire a Madame de C. le cose che ella sa molto bene, ma che la Mamma prova tanta consolazione a ripeterle. Visconti vi saluta amichevolmente; è diventato così pigro, che si ferma alle più minute correzioni nel suo trattato sul Bello, come se si trattasse di un passo difficile dell'opera; lo sollecito quanto posso. Addio. Aspetto una vostra risposta, e vi abbraccio; noi vi abbracciamo tutti mille volte.

» A. M. »

[1] Il Lemierre (poichè credo che a lui accenni il Manzoni sotto il nome di Lemière) era un poeta lirico e tragico francese del secolo passato; ma non saprei dire a che miri l'allusione del Manzoni.

[2] « Qu'il est pendu. »

Nella lettera seguente si fa menzione di quella malattia di Madame de Condorcet che fu cagione della sua morte. Il Manzoni poi ci dà egli stesso la notizia ch'egli è già pervenuto alla metà del secondo volume del suo romanzo, e ci apprende come due brani notevoli da lui aggiunti all'ultima ora nel secondo e nel terzo atto dell'*Adelchi*, furono aggiunti specialmente per consiglio del Visconti; e con l'aggiunta ch'egli propone alla lettera al Chauvet sembra voler pagare un tributo di ammirazione al *Faust* del Goethe, al quale, per riconoscenza, il genio del Manzoni consente pure a fare un po' di corte.

« *Milano, 12 settembre 1822.*

» Caro Amico.

» La gioia che provai nel ricevere la vostra lettera per mano del signor Bocca fu pagata molto cara nel leggervi la nuova dolorosa della malattia di Madame de Condorcet. Noi fummo tuttavia felicissimi nell'udire al tempo stesso che ella si trova in via di guarigione. Noi contiamo molto su questo buon principio; poichè, dopo un mese di malattia molto complessa, un miglioramento regolare, e che quando mi scriveste durava da un giorno e faceva sperare di voler continuare, ha tutto l'aspetto d'una crisi propizia. La nostra speranza a questo riguardo non è solo piacevole, è assai grande; vi confesso tuttavia che noi ne aspettiamo con molta impazienza la vostra assicurazione, e spero che la vostra lettera che ce la porterà, arriverà a noi prima che questa mia arrivi a voi. Come vi siamo grati d'avere avvertita Madame de C. dell'occasione che avevate di scrivermi e di aver potuto dirci così direttamente qualche cosa per suo incarico! Esprimetele, mio caro amico, la riconoscenza della Mamma e di noi tutti, e presentatele per parte nostra congratulazioni che speriamo non siano premature. La Mamma spera pure ricever presto alcune righe di Madame de Condorcet; un tale augurio non è egli un poco indiscreto? In tal caso, vi confesso che se la Mamma è colpevole, noi siamo i suoi complici.

» Quanto a noi, per fortuna non abbiamo alcun malato; Enrico e Cristina sono intieramente guariti della scarlattina; Cristina superò pure felicemente una terzana che le tenne dietro, ma la mia Enrichetta, senza stare in letto, è quasi sempre indisposta; la sua vista si trova in uno stato deplorevole che ci rattrista assai; ma ci si fa sperare, ci si assicura quasi, che questo nuovo

indebolimento è prodotto della sua stessa gravidanza e che il parto stesso la libererà. Noi passammo quest'anno in campagna un solo brutto mese, e siamo già tornati tristamente in città al principio di questo mese. Quanto a me, sopporto discretamente i miei mali, quando essi mi permettono di lavorare; ma ecco un mese, nel quale ebbi soltanto cinque o sei giorni utili; gli altri, ne' quali sentivo la mia compiuta inattitudine al lavoro, mi parvero alquanto lunghi. Spero ora potermi occupare con un certo seguito. Sono soltanto alla metà del secondo volume del mio romanzo; ed avrei dovuto, secondo il mio primo computo, trovarmi invece alla fine del terzo; temo bene di non poterne uscire con meno di quattro volumi; ma se non m'arrivano de' casi straordinari d'imbecillità, conto liberarmene prima del fine del prossimo febbraio.

» Il caso non meno triste che imprevisto della malattia di Madame de Condorcet avendo disturbato il piano del duplice vostro lavoro, e permettendovi soltanto una lieve occupazione, il vostro lavoro rimase solo sacrificato. Io non ho nulla a dire in proposito; e so benissimo per mio proprio esperimento che vi sono momenti tristi, ne' quali la mente, pure avendo uopo d'applicarsi, non può applicarsi a lavori ne' quali essa debba far tutto. Ma spero che vi rimetterete presto, con nuovo ardore, alla vostra letteratura, o, per dir meglio, alla civiltà provenzale, tosto che voi sarete disimpacciato di quell'*Adelchi*, di cui debbo, pur troppo, ancora parlarvi.

» Mi affretto, prima di tutto, a dirvi che sono molto contento che la vostra lettera mi sia arrivata ancora abbastanza a tempo perchè io possa rimettere a mia volontà la pubblicazione; io credo entrare ne' vostri disegni fermandola pel 20 ottobre. Frattanto, non m'approfitterò del permesso che voi mi date di regalarne esemplari a persone che non li metterebbero in giro; io non sarei mai ben sicuro del fatto mio; poichè è tra le cose possibili che se li disputassero. Scrivo questa parola senza timore di parervi fatuo, sapendo fino a qual segno la rarità d'un libro tiene il posto di qualsiasi merito, ed avendoli veduto coi miei propri occhi disputarsi cose che.... via! Io vi domando soltanto il permesso di mandarne un esemplare al Goethe, sempre dopo il primo ottobre, nel caso che un'occasione si presenti.

» Io debbo ora parlarvi assolutamente di alcune correzioni che ho fatte nella tragedia, perchè voi giudichiate se vi convenga di riceverle nella traduzione. Prima di tutto, scappò nel copione che

servì per la stampa uno svarione che si troverà pure nel vostro Ms. Atto I, sc. V, verso 19: « Il messo accolsi e la *risposta* intesi » invece di *proposta*. Feci pure un'aggiunta di alcuni versi all'ultima scena dell'atto secondo per consiglio del Visconti, che osservò come quanto dovette compiersi nell'intervallo fra il 2° e il 3° atto non è abbastanza chiaramente o, almeno, abbastanza presto dichiarato nel principio di questo. Egli pretese, ed io credo con ragione, che annunciando prima l'effetto d'una marcia che sembra una ritirata, si preparerebbe il lettore a comprender meglio la cosa fin dal principio del terzo atto. Quindi, verso il fine del discorso di « Son Eximiété Charles roi des Francs, ou de Francs, homme illustre » dopo: « *Tutto* è per noi, tutto ci aspetta, » aggiunsi:

« . . . . . Intento
Dalle vedette sue, ecc. [1] »

» Se voi trovate la correzione opportuna, collocatela, o qualche cosa d'equivalente, nel luogo della parlata che vi parrà più conveniente; chè io la misi in fine soltanto per non tornare a riscrivere la pagina. [2] Nel fine poi della settima scena del terzo atto, la descrizione del piccolo combattimento d'Aufrido mi parve alquanto imbrogliata e cercai di renderla un po' più chiara, cambiando dalla parola *Confusi*, nel terzo verso, fino ad *Arrenditi*, nel modo che vedrete segnato qui contro:

« . . . . . Gran parte
Gettan l'arme, ecc. [3] »

» Credevo aver finito e mi rammento che ho ancora a darvi un po' di noia sopra... no, è troppo!... sopra la lettera a M. Ch., ove si trova una frase che mi cagiona un rimorso abbastanza tormentoso perchè io vi preghi di fare ancora una correzione. È quasi al terzo della lettera, dove si parla del miscuglio del comico e del grave. Ecco la frase temeraria: « Je pense comme un bon et loyal partisan du classique que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie. » Qui mi pare evidente che io cado nell'inconveniente, da me tanto biasimato, di fissare o riconoscere limiti arbitrari, che forse non furono ancora superati fin qui, ma che

[1] Fino alle parole: *Risvegliator non aspettato*, come sta ora nella stampa.
[2] Il testo: « Pour pouvoir faire un seul carton. »
[3] Fino alle parole *Gli gridiamo*, ecc., come sta ora nella stampa.

forse lo saranno felicemente in avvenire. Ecco dunque ciò che vorrei soggiungere dopo la parola *sympathie*, come correttivo a quella frase: « o, per parlare più ragionevolmente, parmi che un tale miscuglio, come fu adoperato dallo Shakespeare, presenta un tale inconveniente. Poichè, che non sia possibile mai il produrre una impressione armonica e piacevole con l'avvicinamento di questi due effetti, è cosa ch' io non ho nè il coraggio di affermare nè la docilità di ripetere. Un solo genere esiste, al quale si possa fin d' ora negar la speranza di qualsiasi successo durevole al genio stesso; questo genere è il falso. Ma interdire al genio stesso l'uso di tali materiali che sono in natura perchè non potrà trarne profitto, è evidentemente uno spingere la critica al di là del suo dovere e delle sue forze. Che si può mai sapere? Non si rileggono forse ogni giorno lavori d'immaginazione, di genere narrativo egli è il vero, ma ne' quali un tale miscuglio si trova, e senza che sia stato necessario giustificarlo, perchè si trova talmente fuso nella verità dell'insieme che ci trascina, da impedire che alcuno l'abbia osservato per farne un oggetto di censura? E lo stesso genere drammatico non ha esso prodotto un lavoro sorprendente nel quale si trovano impressioni molto diverse e numerose, avvicinamenti molto più impreveduti; e non si consente forse ad ammirarlo, alla sola condizione che non gli si dia il nome di tragedia? condizione, del resto, assai mite per parte de' critici, poichè richiede il solo sacrifizio d'una parola, e concede che l'autore non produsse solamente un capolavoro, ma che ha pure inventato un genere. Ma, per rimanere maggiormente nella questione, il miscuglio del comico e del grave potrà esso venir trasportato felicemente nel genere drammatico in modo stabile e in lavori non eccezionali? È cosa anche questa che io non oso sapere. Ma checchè ne sia, è un punto speciale da discutersi, se si crede aver dati sufficienti per farlo, ma un punto, senza dubbio, dal quale non converrà tirare alcuna conclusione ecc. » Ed ecco la mia lettera ripiena di correzioni. Credetelo, sarà per voi e per me un bel momento quello in cui noi potremo scriverci senza aver sempre fra noi quel terzo incomodo del noioso *Adelchi*. Rimane ben inteso che questa correzione subirà sotto le vostre mani una nuova correzione; poichè di giorno in giorno io vado perdendo quel po'di francese che possedevo. Non vi dico nulla sopra il Visconti, poichè so ch'egli vi scrive e credo pure ch'egli scriva al Cousin, al quale io scriverò colla prima occasione, a malgrado della sua proibizione. Frattanto, vi prego di abbracciarlo per me, e di dirgli che

la sua lettera ci fu preziosa, e che il ricordo ch'egli lasciò fra noi è incancellabile, e sarebbe doloroso se noi non avessimo la speranza di ritrovarci con lui. Io leggerò senza dubbio Platone, a malgrado del suo pallio e della sua barba; e che cosa non si leggerebbe quando il Cousin è l'interprete? Mia madre m'incarica particolarmente di pregarvi di esprimere a Madame de Condorcet il suo vivo rincrescimento per non potere in quest' occasione sapere ogni momento delle sue nuove e prestarsi presso di lei come amica. Enrichetta e Giulietta dividono sicurissimamente lo stesso sentimento. Tutti vi abbracciano. Spero che buone nuove siano in viaggio. Scrivetemi col solito indirizzo; non trovo il mio numero sull'indirizzo della vostra lettera: è 1171. Addio, addio. »

« PS. — Trovai una mezza occasione per farvi arrivare questa lettera; c'è qualcheduno che parte per Lione, ove l'imposterà. Non vi raccomando di sollecitare il lavoro del vostro stampatore, poichè m'immagino che voi avrete già disposto ogni cosa perchè la stampa proceda senza interruzione. Ho ancora un po' di posto per farci stare i complimenti del mio amico Grossi. »

Intanto che l'*Adelchi* si stampa, la signora di Condorcet muore; ed il Fauriel, rimasto solo, si prepara a venire in Italia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LA GUERRA ANGLO-AFGANA.[1]

I.

La Gran Brettagna ha nell' India 60,000 uomini circa di truppe europee con 6000 ufficiali inglesi; poi truppe indigene numericamente forti il doppio. In complesso l'esercito anglo-indiano si compone di 186,000 uomini, cioè 146,000 fanti, 23,000 cavalieri, 13,000 artiglieri e 3600 pionieri. Oltre sostenere una guerra esterna esso deve guardare un paese la cui superficie, non compresi gli stati tributari, è di 2,329,000 chil. quadrati, la cui popolazione è di 191,000,000 di abitanti, che è dunque per superficie più di sette volte, per popolazione quasi sei volte le Isole britanniche. V'è poi un 300,000 uomini dipendenti dai principi alleati. Ma su di essi non c' è da fare veruno assegnamento, vuoi perchè male armati e male addestrati, vuoi perchè capricciosamente riuniti in piccoli gruppi rivali od avversi, vuoi perchè dubbi in caso di insuccesso.

A vendicare l'oltraggio fatto all'ambasciata di lord Chanberlain (21 settembre 1878) si venne raccogliendo alle frontiere dell'Afganistan un esercito anglo-indiano sotto il comando supremo di sir G. P. Haynes. Il respiro di due mesi lasciato coll'*ultimatum* all'emiro per rispondere, fu biasimato come una debolezza; ma occorreva tempo assai per chiamare le truppe dai lontani presidii, per vettovagliarle a dovere, per trascinare fino ai valichi montani della frontiera artiglieria e carreggi, per provvedere

[1] Veggansi i miei articoli: *L'Afganistan e le guerre di Alessandro nel Caucaso indiano; Le popolazioni e le forze afgane rispetto all' Inghilterra*, pubblicati il primo nella dispensa del 15 dicembre 1879, il secondo nella dispensa del 15 gennaio 1880 della *Nuova Antologia*.

camelli, per rimediare a tutte le lacune lasciate nell'esercito da una certa noncuranza e dal gramo bilancio dell' India.

L'India ha due grandi linee ferroviarie strategiche: una delle quali parte dalle bocche del Gange e ne segue il corso per poi lanciarsi nella gola formata dai deserti indiani e dall' Himalaja, a Lahore, dove incontra l'altra ferrovia che viene dalle bocche dell'Indo; quindi unite proseguono lungo la via, segnata dalle carovane e dagli eserciti invasori, verso la frontiera afgana, verso Peschavar e verso il passo di Cheiber. Ma alla vigilia delle ostilità, dopo tante discussioni e tanti progetti, malgrado la tendenza che sempre spicca nella politica anglo-indiana di porre le mani sull'Afganistan, malgrado gli esempi dell'America e la perseverante operosità inglese, la ferrovia non giungeva che fino a Jehlum, non v'era ponte sull'Indo, mancavano strade ordinarie ed i trasporti divenivano difficilissimi proprio nel tallone di Achille della frontiera indiana, proprio nel paese dove s'aveva a concentrare truppe per dare il colpo decisivo.

Il 21 novembre 1878, non venendo veruna risposta da parte dell'emiro, furono incominciate le ostilità.

La truppa disponibile per un'operazione contro l'Afganistan toccava i 34,000 uomini, dei quali 12,000 europei. Essi erano divisi in tre colonne corrispondenti ai tre valichi principali della frontiera nemica.

La prima colonna da Peschavar mirava al valico di Cheiber. Era sotto il comando di sir Samuele Browne, un veterano delle guerre indiane, e si componeva di due divisioni complete della forza di 16,300 uomini, dei quali 7500 europei (12,000 fanti, 2300 cavalli, 66 cannoni).

La seconda colonna doveva da Cohat operare per il passo di Curam. Sicchè le due prime colonne, l'una sul versante settentrionale, l'altra sul meridionale dei Sefid-Cu, separate quindi da monti impraticabili, dovevano marciare contro la capitale nemica. La seconda colonna, detta pure di Curam, era agli ordini del generale Roberts, già capo di stato maggiore dell'esercito del Bengala e noto per la sua bravura personale nella guerra di Abissinia e nell'insurrezione dell' India. La componevano due brigate di fanteria ed un reggimento di cavalleria ed aveva alle spalle il presidio di Cohat, col quale l'intero corpo poteva toccare i 5600 uomini, dei quali 1800 europei (3900 fanti, 816 cavalli, 18 cannoni).

La terza colonna, con obbiettivo affatto diverso a distanza di

forse un migliaio di chilometri dalle due prime, si riuniva a Quetta, al di là del passo di Bolan per mirare a Candahar. La comandava il generale Stewart, già comandante di brigata in Abissinia ed infaticabile conduttore di piccole scorrerie contro gli Indiani. La componevano due divisioni della forza di 11,590 uomini, dei quali 3380 europei (7600 fanti, 2880 cavalli, 64 cannoni).

I reggimenti mobilizzati di fanteria indiana ebbero nell'entrare in campagna fucili a retrocarica, mentre prima, per diffidenza, li avevano ad avancarica. La colonna di Quetta doveva attaccare la fortezza di Candahar, e quindi, per proseguire sopra Cabul, doveva occupare le città di Calat-i-Ghilzai e di Gazni; onde oltre le batterie a cavallo ebbe batterie da posizione, obici, mortai ed un piccolo parco di assedio, a portare il quale furono impiegati gli elefanti. Ma siccome queste bestie non possono venire abituate al fuoco, così a ciascuna batteria furono assegnati 300 buoi. Pei trasporti poi delle tre colonne si credette necessario di comprare 100,000 camelli, basandosi sulle esperienze della campagna di quarant'anni addietro, che ne aveva consumato un 200,000.

L'enorme quantità di servi e di impedimenti che trae seco un esercito inglese lo impaccia e lo sfibra.

Il comando supremo, per togliere abusi, emanò ordini rigorosi; ma anche questi permettevano a ciascun ufficiale di avere seco, oltre l'ordinanze, due domestici per cavallo regolamentare; assegnavano a ciascun cavallo di cavalleria un falciatore ed un palafreniere e ad ogni dieci cavalli un *groom*; accordavano ad ogni dieci soldati una lettiera, specie di graticcio, che richiede da quattro a sei portatori. Aggiungasi l'orda sudicia ed interminabile di spazzaturai, di camellieri, di mulattieri, di conduttori di elefanti, di bovari, di vivandieri, ecc. ecc., poi il carreggio per viveri, per munizioni, per oggetti di comodo e fin di lusso, superflui ad ogni altro esercito, indispensabili ad un esercito anglo-indiano. Si facciano muovere queste colonne per strade o meglio sentieri erti, tortuosi, sassosi, alla meglio accomodati dai pionieri che precedono. Si pensi alla lunghezza loro in una stretta dell'Afganistan, mentre i Ghilzai stormeggiano intorno, e ognora più arduo si rende il mantenere ordine, disciplina, distanze regolamentari, fra l'infinito numero di bagaglioni, varii d'indole, di costumi, di favella, di vestiario, di tutto... in mezzo ai quali la bestemmia del cocchiere di Londra si mescola ai sommessi lamenti del *Bistie* (portatore d'acqua dell'Indo) e il fresco canto

solito ad echeggiare fra i monti della Scozia si confonde col melanconico ritornello del servo bengalese. Se in questa campagna non abbiamo ancora l'esempio di un colpo ardito lanciato nei fianchi di una cosiffatta colonna, è segno evidente che gli insorti non sono ben ordinati nè condotti da capi energici e risoluti.

L'esercito anglo-indiano è una meravigliosa creazione. Il suo ordinamento attuale non differisce gran che da quello della prima guerra dell'Afganistan. Si fa la cerna per arrolamento volontario in tutte le parti dell'India, preferibilmente nelle montuose, e, come abbiamo detto, pure fra i monti dell'Afganistan. Varie sono le doti guerresche: i soldati del piano sono meno vigorosi, più docili, talora fiacchi e poco resistenti alle fatiche: i montanari sono personalmente valorosi, ma assai impressionabili e malagevoli a tenersi in pugno nell'entusiasmo della vittoria e nello sgomento della disfatta. Nell'esercito inglese si fa grande conto del valore dei fieri *Gurcas* o montanari, specialmente rappresentati nella colonna del generale Roberts; anzi i giornali inglesi, dopo qualche attacco felice, li hanno circondati di prestigio e ne hanno formato un tipo di guerriero indiano. L'età della recluta sta fra i 18 e i 22 anni; la ferma ordinaria è di tre anni, cui possono seguire parecchie riafferme. I reggimenti sono misti, ma d'ordinario gli uomini d'una stessa razza o religione sono raccolti per compagnia. Gli ufficiali provengono dalla truppa, ma, salvo rarissime eccezioni, non possono salire oltre a capitano. L'uniforme è britanna, ma invece dell'elmo di feltro grigio, gli indigeni hanno il turbante. Pittoresca è la cavalleria, divisa in lancieri e cavalleggieri, vestita all'orientale col capo cinto da uno scialle di cascimir, col pastrano tessuto di crini di camello. I cavalli sono buoni e provenienti in generale dall'Australia o dal Capo di Buona Speranza.

Debolezza capitale delle truppe indigene è il difetto di ufficiali europei necessari a smuoverne il torpore, ad addestrarle, ad educarle, a tenerle in rispetto, a condurle al combattimento. Molti ufficiali soccombono al clima dell'India ed è malagevole assai sostituirli con chi possa, per conoscenza di lingue e di costumi, comandare truppe indiane. I reggimenti di fanteria e di cavalleria non hanno che sette ufficiali europei e tredici indigeni. I primi, cui spetta condurre le truppe al fuoco, affrontano perdite maggiori: ed è accaduto l'anno scorso di vedere, dopo le prime avvisaglie, battaglioni con un solo ufficiale europeo.

Debolezza delle truppe europee è la giovinezza di molti co-

scritti, non ancora maturi agli strapazzi ed al clima di una guerra di montagne; è l' incertezza del reclutamento scemante col crescere dei bisogni; è la difficoltà di inviare complementi sufficienti a colmare le lacune aperte dalle malattie e dai combattimenti; è la sproporzione numerica rispetto alle truppe indigene. Del resto onore al soldato inglese, che freddo e sereno si batte in tutte le parti del mondo e col suo contegno tenace e severo, colla sua disciplina di ferro, colla sua inalterabile costanza, incute rispetto e meraviglia a tante popolazioni belligere del globo.

Nelle tre colonne che in sulla fine del 1878 aprivano le ostilità contro l' Afganistan vediamo preponderanza di cavalleria e di artiglieria rispetto alle proporzioni ordinarie. Preponderanza della prima, perchè è mestieri esplorare largamente dinanzi ed ai fianchi, guardarsi le spalle, conservare un vivace e continuo servizio di raccordamento; perchè è d' uopo controbattere la numerosa cavalleria irregolare dei Ghilzai e dei Duranai, la quale, specie nel centro dell' Afganistan, può riescire pericolosa; infine perchè in quel paese, così vario e convulso, tratto tratto trovansi tavolieri, alti o bassi piani, e spalti adatti all'impiego dell'arma per eccellenza veloce. Preponderanza d'artiglieria, particolarmente nella colonna del sud, perchè coi lunghi, precisi ed efficaci tiri quest'arma esercita un grande prestigio morale e materiale, perchè è d' uopo spesso prendere posizione per proteggere energicamente gli impacciati e tardi schieramenti e servire di appoggio e rannodamento alla fanteria; infine perchè gli Afgani si fortificano dovunque ed è mestieri di aver mezzo di subito abbattere le rozze trincee e sgominarne i difensori.

Vediamo le tre colonne destinate ad operare a tali distanze e separate da tali ostacoli geografici, da non essere in grado di comunicare fra loro neppure col telegrafo, o coll' eliografo, che col suo vario proiettare dei raggi del sole doveva rendere molti servigi su questo teatro di guerra, dove così frequenti sono i picchi e le guglie che si lanciano sull' azzurro del cielo, che dominano intorno larga cerchia di paese, che guardano le valli, o prospettano altri monti ed altre altezze.

Le due prime colonne, cioè quelle di Cheiber e di Curam, miravano bensì allo stesso obbiettivo Cabul, ma non potevano congiungersi se non dopo aver vinti per proprio conto tutti i nemici che si paravano loro dinanzi lungo la via di operazione. La terza colonna aveva un primo obbiettivo proprio, vale a dire la posi-

zione strategica di Candahar, che fronteggia Persia e Russia e che tiene in rispetto le tribù dei Duranai; e poscia doveva seguire la via già battuta dalla colonna principale nella prima spedizione contro l' Afganistan. Ma la Persia, angosciata dalle sue lotte intestine, era tenuta in rispetto dalla squadra anglo-indiana che con dieci navi da guerra armate di settantadue cannoni guardava le coste del Golfo Persico. Da parte della Russia momentaneamente non v'era apprensione perchè essa aveva giusto allora richiamato il generale Kaufmann, già in marcia con diciotto mila uomini verso Balch da una parte e verso Merw dall'altra, cioè verso la frontiera settentrionale dell' Afganistan; perchè essa aveva espresso intenzioni assai rassicuranti confermandole col ritirare dalla corte di Scir Alì il legato Rossganow: perchè per allora aveva abbastanza da fare coi riottosi Turcomani. Perciò la colonna di Bolan o di Quetta perdeva assai della sua importanza strategica; sicchè venne d'alquanto indebolita per rinforzare la guardia ai confini, e il suo compito fu ristretto ad occupare nel mezzogiorno dell' Afganistan i famosi confini scientifici. Rimaneva dunque l'operazione principale, anzi l' azione offensiva affidata alle due prime colonne.

Perchè erano esse così deboli rispetto alle nostre idee ed al bisogno di disperdere rapidamente ogni resistenza?

Per le difficoltà che incontrano colonne più gagliarde a marciare, a vivere, a spiegarsi, a manovrare; pel bisogno di risparmiar forze a guardia delle retrovie sempre minacciate dalle tribù di confine. Veramente la imbarazzante necessità del mangiare e bere la sentono del pari gli infiniti saccardi e bagaglioni, peste di un esercito anglo-indiano; per cui sarebbe ovvio osservare che l' amministrazione della guerra nell'India avrebbe potuto abituare a tempo le sue truppe a maggiori privazioni, come del resto sono abituate le truppe di tutti gli Stati civili d'Europa, sebbene comprendano ogni ceto sociale. Del rimanente le colonne, se bene comandate, bastano a sè medesime, anche di fronte a un numero assai superiore di Afgani, della cui tattica e strategia primitive abbiamo altrove parlato. È necessario però risanguare continuamente di uomini queste piccole colonne, mentre in Europa e nell'India non v' è base di reclutamento sufficiente per far fronte ai bisogni di una lunga e grande guerra.

In quella confusione di uomini e di cose, fra quei monti e di fronte a così ondeggiante popolazione, tutto è singolare laggiù, tanto singolare che sino dalle prime ostilità sparve dal teatro

della guerra il comandante supremo generale Haynes, il quale se ne tornò a Calcutta per non impacciare l'autonomia dei singoli comandanti. Ma non era esso grave inconveniente la mancanza assoluta di una direzione superiore fra i corpi comandati dai generali Browne e Roberts, i quali operavano verso uno stesso obbiettivo, e di questi colla riserva del generale Maude che doveva sostenerli entrambi? In ogni caso i grandi movimenti e le operazioni principali sono anche ora dirette per telegrafo da Calcutta, con quali ritardi, con quali incertezze, con quali oscillazioni e contrasti dove suprema necessità impone prontezza, decisione, semplicità.... è più facile inmaginare che descrivere.

Altra singolarità delle truppe anglo-indiane operanti nell'Afganistan è quella degli ufficiali diplomatici, scelti fra i conoscitori delle lingue e dei costumi del paese da invadere, e destinati uno per ciascuna colonna. Alla colonna di Cheiber era appunto assegnato in tale qualità il maggiore Cavagnari.

L'opera di questi ufficiali fu utile in parecchie circostanze a persuadere alla pace qualche tribù di confine, a comprare qualche *sirdar* o capo, a dare informazioni generali sull'indole delle popolazioni e sulla natura del paese. Ma una ruota di più nella già complicatissima macchina doveva necessariamente produrre attriti e debolezze, dannosi in ogni campagna, dannosissimi in questa, nella quale era necessario dominare le vivaci immaginazioni colpendo subito ed a fondo e sgominando al più presto le bande che tenevano la campagna.

II.

Era il 21 novembre: la stagione innoltrata tarpando le ali ai più audaci concepimenti strategici, le tre colonne, occupata la prima linea di confine, dovevano attendere la primavera per le operazioni ulteriori. La colonna di Browne aveva a superare il passo di Cheiber ed avanzare fino a Dacca; la colonna di Roberts porre fermo piede nella profonda valle di Curam e spazzare sui suoi fianchi le incomode tribù degli Afridi e soci; la colonna di Stewart da Quetta passare di pochi chilometri il confine per occupare la romita valle di Piscin.

Il generale Browne, assicuratosi degli Afridi e dei Mohomand, mosse difilato per l'aspra strada che mena al forte di Alì Muscid; giunto in vista di quel nido di gufi, che sorge fantastico all'orizzonte fra nude guglie e dossi erbosi, decise

farlo cadere con un attacco alla linea di ritirata. Ma la colonna aggirante non conoscendo il terreno tagliato da profondi burroni e dominato da eccelse scogliere, non curando i pericoli di una marcia di fianco verso l'ignoto in colonna sottilissima impacciata da bagagli, fra mille possibili agguati, non giunse a tempo; sebbene marciasse per ventitrè ore, qua arrampicandosi penosamente sopra dirupi, là guadando torrenti e scendendo in precipizi coll' ardimento e coll' energia di chi entra baldanzoso nel territorio nemico. Browne, impaziente d'ogni indugio, attaccò ancora il 21 coll'ala sinistra, la quale dovette retrocedere lasciando sul terreno una quarantina di uomini. All' alba dell'indomani si aprì il fuoco coll'artiglieria, cui nessuno rispose, segno che nella notte la forte posizione era stata abbandonata. Ventiquattro cannoni, fucili e munizioni, camelli e fino muli, caddero nelle mani degli Inglesi.

La porta era aperta e la valle del Cabul si stendeva dinnanzi al vincitore. Comunque sieno andati i singoli casi della giornata (dei quali facciamo grazia al lettore perchè diversamente narrati dai corrispondenti, non controllati da notizie o relazioni afgane) anche il primo successo dava a pensare. Browne, sebbene scarso a forze, le aveva frazionate a grandi distanze e su terreno sconosciuto senza piano in qualche modo determinato; poi aveva attaccato di fronte, senza attendere notizie dalla colonna girante e senza preparare l'attacco col fuoco d'artiglieria. Le sue truppe s'erano trovate tanto scarse a munizioni, che alcuni soldati avevano consumata nella breve avvisaglia l' ultima cartuccia. Guai alla colonna se il forte di Alì Muscid fosse stato meglio presidiato e se gli Afgani, invece di fiaccamente cedere, avessero, come altre volte, strenuamente resistito passando poi all'offensiva!

Il giorno appresso (23 nov.), preceduto dalla cavalleria, il corpo di Browne marciava su Dacca, meta momentanea del viaggio e tappa indispensabile per raccogliervi viveri e munizioni, per guardarsi intorno, per riaversi dagli strapazzi sofferti, per prepararsi a forzare Jellalabad e le strette successive. Tutto ciò esigeva tempo assai, perchè il servizio dell'intendenza, non ordinato nè preparato a dovere, lasciava molto a desiderare. Poi la via era tutt'altra che sicura, quantunque soli sessantacinque chilometri separino Dacca da Peschavar, e due forti ben presidiati la guardino coi loro cannoni. Fu mestieri intraprendere piccole scorrerie nelle pittoresche vallate laterali, abitate da tribù di predoni; fu mestieri venire a trattative con questi e comperarli a forza di quat-

trini; fu mestieri infine occupare le torri rotonde, che a modo di castelli feudali sorgono sui dossi e sulle roccie, nido e rifugio di briganteschi signorotti, e far percorrere continuamente la strada da colonne mobili.

Frattanto lo stesso giorno della dichiarazione di guerra (21 novembre) il corpo di Roberts entrava senza colpo ferire nel territorio afgano, nel punto dove ne esce il Curam, ed occupava due povere bicocche di frontiera cinte di mura in terra, rafforzate ed abbellite da torri circolari; ma affatto sgombre di difensori, come sgombro trovò il forte di Mohamet Azim, già perno di scorrerie degli Afgani nella valle dell' Indo. Ma la via si faceva sempre più aspra e selvaggia lungo il letto di un torrente disseccato. Enormi massi caduti dall' alto o trascinati dalle acque intercettavano tratto tratto il sentiero, che sotto alture coronate di pini serpeggia penosamente verso la nera bocca della stretta di Peivar, la cui sommità s' insella a circa 3000 metri sul livello del mare. Qua e là villaggi o casolari cinti di miserabili muraglie: ovunque nascondigli per imboscate od agguati.

Roberts alla testa di un reggimento di cavalleria si spinse in ricognizione, finchè trovati gli Afgani minacciosi alla stretta, dovette ripiegare sulla sua fanteria. Allora (29 nov.) avanzò con questa nella speranza di sorprendere gli Afgani nel fianco destro e rovesciarli. Ma l' attacco fu vigorosamente respinto; convenne ricorrere ad un aggiramento pericoloso per piombare sulla linea di ritirata.

La mossa ardita fu coronata di successo. Gli Afgani, non avendola scoperta a tempo, cominciarono a ritirarsi; poi, presí da panico, scapparono precipitosamente. Le perdite anglo-indiane sommarono a un centinaio tra morti e feriti; di Afgani furono trovati 130 cadaveri.

Le truppe erano esauste; guai se il nemico avesse scoperto a tempo l' esile fila che lenta lenta serpeggiava per l'impacciato terreno! Il contegno di un reggimento indiano aveva dato ragioni a sospetti; la linea di operazione si allungava ognor più e ad ogni piè sospinto minacciava di rompersi. Pure suprema necessità imponeva di procedere decisi, di colpir presto e forte.

Dopo la misera bicocca di Ali-Chel, v'è il passo di Scutargardan che sul versante meridionale dei Sefid-Cu dalla valle del Curam mette nella valle del Logar, uno dei confluenti principali del fiume Cabul. Dallo sbocco occidentale della perigliosa stretta giù in fondo a destra nel vasto anfiteatro, cinto di mura e di

giardini, si adagia Cabul, mentre a sinistra coperta da poggi boscosi, ove s'annidano i Ghilzai, sorge Gazni, la fortezza montana che sbarra la strada fra Cabul e Candahar.

Forse allora sorrise a Roberts la speranza di sboccare dal valico, di sorprendere le truppe afgane al crocevia di Cuschi, di scendere a Cabul e di compiere egli, alla testa della minore colonna, l'operazione decisiva della campagna.

All'uopo egli inviò una ricognizione nella stretta, che fu percorsa senza colpo ferire. Ma questa medesima facilità di procedere, questa impossibilità di battere a fondo le forze nemiche, che pure si apprestavano a gagliarda resistenza, forse qualche dubbio sulla fedeltà degli Indiani, il buio quasi completo di ciò che avveniva dintorno, solo illuminato tratto tratto dall'alto dai lampi sinistri di qualche fucilata, la stagione contraria che sconsigliava dal mettersi alle spalle le due strette... rendevano la situazione critica assai. Onde, malgrado le tristi conseguenze morali di una ritirata che, specie in quei paesi, deprime le proprie truppe ed imbaldanzisce le nemiche, convenne retrocedere al forte di Curam per prendervi i quartieri d'inverno. Il giorno 26 dicembre il generale Roberts raccolse intorno a sè i capi delle tribù, proclamò l'emiro decaduto e l'annessione del distretto di Curam (circa 120,000 abitanti) alla corona dell' imperatrice dell' Indie.

Frattanto alcune tribù di confine calavano a predare nella valle dell'Indo e ratte poi se ne tornavano nei loro anfratti inaccessibili; erano segnali forieri di altri attacchi alle linee di operazione che costringevano a continui distaccamenti, che immiserivano le forze, che logoravano il morale ed il fisico delle truppe in fazioni minute, contro nemico disparente come la nebbia del deserto ed apparente tratto tratto dietro i neri ed eccelsi picchi dove appena lo potevano raggiungere le cannonate.

Alla fine di novembre anche la colonna di Quetta incominciò le sue operazioni contro la mal guardata ed incerta frontiera, in direzione di Candahar. Gli Inglesi, già da parecchio tempo (1876) dalla valle dell'Indo avevano spinto un presidio nella montana Quetta, sia per tenere in rispetto il Belutcistan e l'emiro di Chelat, sia per assicurarsi il varco di Bolan, ed avere una posizione gagliarda sulla via delle carovane tra l'Afganistan e l'Indo, sia per potere scendere rapidamente all'Argandab ed all'Illmend nel territorio destinato forse un giorno al cozzo degli eserciti russo ed inglese. Ma la posizione non è delle più comode per la grande distanze da Scicarpur, per la nuda regione che

convien traversare, per l'asprezza della strada, per le continue minacce dei nomadi scorazzanti le pendici meridionali dei Solimano.

È Quetta un ammasso di capanne e di case di terra ammonticchiate sopra un cocuzzolo intorno ad un vecchio castello e cinte di una muraglia, ora dagli Anglo-Indiani ridotta a terrapieno. I venti dei ghiacciai soffiano impetuosi su quella altura che si incurva a quasi duemila metri sul livello del mare; il clima nell'inverno è freddissimo, nella state ardente; onde il presidio inglese è soggetto a molte malattie, specie nei poveri indiani delle pianure e nelle troppo giovani reclute europee. All'aprirsi della campagna un piccolo battaglione di pionieri aveva 260 uomini, vale a dire più che metà dell'effettivo, ammalati. I saccardi (*camp fallowers*), mal coperti e mal nutriti, perivano di freddo, e il freddo menava strage fra i camelli raccolti per i trasporti.

Molte accuse pesano sull'intendenza anglo-indiana, perchè male si spiega come due anni dopo avere occupato un paese nemico come tappa e base di operazione, due mesi dopo l' *ultimatum* che trascinava inevitabilmente alla guerra, la quale poteva avere per teatro principale di operazione i piani di Candahar, a Quetta si mancasse di tutto. Ed è curioso che la testa della seconda divisione, destinata a marciare contro l'Afganistan, non giungesse a Quetta che il 16 dicembre, cioè quasi un mese dopo la dichiarazione di guerra, tre mesi dopo l' *ultimatum*. Del rimanente nessun serio contrasto altro che quello proveniente dalla natura dei luoghi e dalla stagione avversa. Da prima si occupò lentamente la valle di Piscin, pochi chilometri dalla frontiera; poscia si entrò nella stretta di Codscha, la porta di Candahar. Pochi colpi, scambiati quasi a reciproca onoranza, bastarono a far deporre le armi a 1200 Afgani che potevano benissimo arrestare la marcia. La quale poi continuò tranquillamente per la valle del Dorì fino alle porte della città, che, malgrado le sue muraglie, i suoi fossati, i suoi canali, il suo armamento e il suo presidio, non oppose resistenza di sorta. Gli Inglesi vi entrarono l' 11 gennaio.

III.

Nulla si opponeva in quel paese dilaniato da interne convulsioni ed in preda all' anarchia più scapigliata. L' esercito afgano era mezzo disciolto, e diviso da enormi distanze, da in-

crociamenti di ordini, da rivalità di capi. Le milizie si raccoglievano a loro beneplacito e combattevano a capriccio; le une erano tenute ad Herat, dove s' era formato una specie di regno a parte; le altre erano disseminate nella Transcaucasia, cioè fra l' Indocusch e l' Amu Daria di fronte alla Russia. Nessuna idea di direzione o comando superiore; ignoranza completa di quanto stava per accadere; fiducia cieca nelle barriere naturali, negli ardimenti delle tribù di frontiera, nella lontananza del nemico. Quindi panico ed accasciamento quando le truppe inglesi da tre parti abbraccianti tutta la frontiera fecero il loro ingresso nel così spesso violato territorio dell' Afganistan.

Il 29 novembre l'emiro Scir Alì coll'acqua alla gola rispose all' *ultimatum:* « le proteste amichevoli del governo dell' India non essere in armonia coi fatti ostili; aver egli rifiutato di ricevere la missione per tema della propria sicurezza; non esservi nimicizia fra l' Afganistan e l' India; essere pronto a tornare alle antiche buone relazioni e ad accogliere all'uopo una missione anglo-indiana. »

Questo messaggio non era certo di natura tale da arrestare gli Anglo-Indiani o da rinvigorire la resistenza. Le truppe afgane o si ritiravano o gettavano le armi; le tribù discordi guardavano apaticamente dai loro monti l' invasione straniera, forse evocando nelle canzoni la memoria del passato, o tutt' al più piombando con qualche scorreria sulle linee di operazione o sui drappelli isolati.

Le truppe anglo-indiane avanzavano lente: Scir Alì, conscio omai dell' impotenza sua, raccolse il 10 dicembre l' assemblea dei capi e abdicando la corona pose in libertà suo figlio e successore Jacub-can. Egli pel colle di Bamian se ne andò pellegrino in Transcaucasia.

Fu chi giudicò questa abdicazione fuga vigliacca di snervato signore orientale. Ma forse era calcolato piano di difesa. Jacub-can rappresentava agli occhi delle tribù la lotta contro lo straniero; l' abdicazione di Scir Alì toglieva di mezzo la discordia fra Cabul ed Herat, e semplificava d' assai le questioni di comando sulle riottose truppe; forse egli, come Dost Mohamet nel 1840, andava in Transcaucasia a raccogliere le tribù nemiche agli Anglo-Indiani, e forse anco ad ottenere soccorsi dalla Russia ed a soffiare nella grande quistione dell' Asia centrale. Jacub-can avrebbe per avventura potuto guadagnar tempo in trattative cogli Inglesi, finchè il padre avesse raccolto un esercito capace di pigliar l' offensiva contro il nemico sparpagliato in tutto l' Afganistan.

Ma mentre Scir Alì nel cuore dell' inverno passava l' Indocusch, cadeva malato, e dopo essersi trascinato penosamente fino a Mazar-i-Scerif, sulla via di Balch, vi moriva il 21 febbraio.

Questa specie di interregno, queste aspettative ed incertezze complicate dal disordine e dalla confusione, avevano finito a recidere ogni nervo di resistenza. La fiacchezza è contagiosa, particolarmente in oriente, dove l' immaginazione domina sovrana e dove i contrasti si succedono con strana rapidità. Tutto piegava dinanzi alle colonne inglesi, le quali non avevano omai a preoccuparsi che del minuto guerrigliere delle tribù lottanti più per voglia di bottino che per difesa della patria.

Il generale Browne, accampato a Dacca, meta della sua spedizione, subiva un fascino prepotente verso Jellalabad, sentinella avanzata di Cabul, ottima posizione strategica che oltre sbarrare la linea principale di operazione, comanda a settentrione gli sbocchi del Cafiristan, a mezzogiorno le pendici settentrionali del Sefid-Cu. Ma parecchie diserzioni di Afgani o di Patani arrolati nei reggimenti anglo-indiani, le frequenti interruzioni del valico di Cheiber da parte delle tribù afridi e loro consocie, il buio in cui tutto s'avvolgeva, davano assai da pensare. Il maggiore Cavagnari intraprese parecchie piccole spedizioni contro le irrequiete bande, facendo coll'abilità sua giocare più i quattrini che le armi. Il raccontarle ci trascinerebbe troppo oltre, nè avremmo certezza di trovare la verità cercando fra narrazioni scritte affrettatamente, quando le circostanze coloravano tutto di una luce assai dubbia ed interessava far vedere all' Europa gli avvenimenti a traverso il prisma dell'onore e dell'orgoglio nazionale.

Comunque sia, il generale Browne, il 20 decembre, senza colpo ferire entrò in Jellalabad, frazionando le sue truppe lungo la valle del Cabul.

Anche il generale Stewart si sentì trascinare dal successo incontrastato ad irraggiare le forze oltre la sua prima meta. Onde, giunto a Candahar, distese le truppe a ventaglio, spingendo una colonna sulla strada di Cabul per la valle del Tarnac ed un'altra inviando sulla strada dell' Herat lungo la riva destra dell'Argandab. Neppure queste due colonne trovarono resistenza. Per cui la prima sotto gli ordini dello stesso Stewart potè entrare nella città alpestre di Calat-i-Ghilzai (5760 piedi sul livello del mare) quasi a mezza via fra Candahar e Gazni e quasi al centro del paese dei non ancora desti Ghilzai. La seconda sotto gli ordini del generale Biddulph potè giungere alle rive incassate dell'Illmend

e stabilirsi a Ghiriscic, posto avanzato e testa di ponte di Candahar verso l' Herat, alla frontiera del paese dei Duranai, i quali, agitati da discordie intestine e frazionati in cento *chel*, non s'erano ancora potuti mettere d'accordo.

Ma sopra un territorio vasto quanto l'Italia, diviso da parecchie catene longitudinali, assai più elevate ed alpestri dell'Appennino, tagliato superiormente dal Sefid-Cu, che potrebbero paragonarsi alle nostre catene delle Alpi, stavano le tre piccole colonne sommanti insieme un 34 o 35,000 combattenti, senza veruna comunicazione fra loro, disseminate pur esse in gruppi e trascinanti fino all'Indo le lunghissime code formate da anelli slegati di piccoli drappelli, di manipoli di servi malsicuri, di carreggi e di bestie da soma.

I natii avevano troppo buon gioco. Per cui quando Jacub-can assunse definitivamente la corona di Cabul e fra le popolazioni incominciarono a balenare segni di malcontento e di lotta, il generale Stewart stimò prudenza ritirare le due colonne a Candahar abbandonando dunque Calat-i-Ghilzai e Ghiriscic. Ma talvolta è più agevole guadagnare che ceder terreno di fronte ad un nemico che considera qualsivoglia ritirata, propria od altrui, come manifestazione di impotenza. La retroguardia di Biddulph fu verso la fine di febbraio vivamente incalzata, correndo rischio di venire rovesciata e distrutta.

Poi nel marzo gli attacchi si rinnovarono frequenti ed ostinati. Erano piccole fazioni, generalmente male iniziate e peggio condotte; gli Anglo-Indiani tenendosi sulle difese vi perdevano poca gente; mentre gli Afgani, che si lanciavano alle offese, ne perdevano assai. Ma tutto ciò dava noia grandissima per la poca sicurezza delle comunicazioni, per la difficoltà di sostituire la gente perduta, per lo stancarsi delle truppe in quella lotta giornaliera senza compensi e senza gloria, per le apprensioni sull'avvenire che facevasi sempre più oscuro. Un certo fermento inquietante si notava pure fra le tribù di frontiera. Mentre l'eco della riscossa si propagava di valle in valle, le discordie incominciavano a tacere, le bande ad ingrossare, ed ogni piccolo successo degli indigeni poteva essere il segnale di una levata generale di scudi, tanto più pericolosa quanto più lenta e ritardata.

Frattanto la Gran Brettagna, trascinata da una politica aggressiva, si trovava con forze relativamente deboli impegnate su punti distantissimi del globo in gravissime questioni. La guerra degli Zulu esigeva l'invio di grossi rinforzi nell'Africa meridionale

per schiacciare il popolo selvaggio che osava affrontare la britannica signoria e combattere una guerra a coltello. La catastrofe d'Isandula aveva avuto un'eco dolorosa in Europa, e, come succede di certi avvenimenti che invece di impiccolirsi giganteggiano per la lontananza, avevano destato un vero panico sulle rive del Tamigi. Nell'Africa settentrionale la influenza britannica riceveva un duro colpo da Ismail, vicerè d'Egitto; mentre Caffi, re degli Ascianti, nell'Africa occidentale respingeva le offerte dell'Inghilterra di farsi intermediaria fra lui e il re di Adansa. E quando le truppe anglo-indiane erano più addentro impegnate nel labirinto dell'Afganistan, il re Thibo di Birmania assumeva contegno altero e s'apparecchiava alla guerra; nè era possibile richiamarlo al dovere coll'esercito anglo-indiano tutto attirato verso la frontiera opposta. E v'era la quistione d'Oriente e i pericoli da parte della Russia, cui coll'occupazione di Cipro s'era lanciato il guanto di sfida. Non è dunque meraviglia se il governo inglese cercasse di finire una guerra ingloriosa, che senza battaglie inghiottiva tanti prodi soldati, che si prolungava oltre misura, che stava per diventare sanguinosa, che prostrava gli animi dei guerrieri combattenti contro la fame, il freddo, gli strapazzi ed i colpi improvvisi di bande brigantesche.

Ma prima di offrire condizioni di pace era mestieri spiegare ardimento con una marcia offensiva contro Cabul. Perciò, nell'aprile, il generale Roberts avanzò verso il valico di Scutargardan fino al forte di Alì-chel, mentre Browne col grosso delle sue forze si spinse a Gundamac, dove ancora biancheggiavano le osse degli infelici anglo-indiani trucidativi trentasette anni addietro.

Jacub-can credette di non poter più resistere, e il dì 7 maggio si recò in persona a Gundamac. Ne venne il trattato, detto appunto di Gundamac.

L'art. 1° dichiara che regnerà eterna pace ed amicizia fra l'Inghilterra e l'Afganistan.

L'art. 2° proclama l'amnistia per gli Afgani amici agli Anglo-indiani.

L'art. 3° obbliga l'emiro a prendere consiglio nelle sue relazioni estere col governo britanno ed obbliga questo a difenderlo da ogni attacco esterno.

L'art. 4° si riferisce alla nomina di un agente inglese a Cabul, il quale doveva risedervi colla necessaria scorta.

Gli Inglesi avrebbero sgombrato tutto il territorio, salvo le

valli di Piscin, di Curam e di Sibi; avrebbero conservata la guardia dei passi di Cheiber e di Mischini; avrebbero pagato all'emiro un sussidio annuale di circa 2,600,000 lire.

Dunque l' Inghilterra rinunziava non solo a Jellalabad, la chiave di Cabul, ma, sacrificio assai più notevole, rinunziava a Candahar, la cittadella strategica dell'Afganistan, il perno di manovra nei futuri conflitti colla Russia, il vertice formidabile della tanto decantata frontiera scientifica dell' India. La quale, stando alle idee più modeste, avrebbe dovuto, partendo da Quetta, scendere al paese intricatissimo di canali dove si uniscono in vista a Candahar le acque dell'Argandab, del Tarnac e dell'Argesan; poi avrebbe dovuto risalire seguendo la cresta dei monti Gul, formanti lo spartiacqua fra l'Argandab ed il Tarnac, fin oltre Calat-i-Ghilzai. Di qui avrebbe piegato verso il lago montano di Ab Istada, donde, tagliando il passo di Scutargardan e la schiena dei Sefid-Cu e comprendendo nel territorio indiano il punto strategico di Jellalabad, pel Cafiristan avrebbe montato all'Indocusch ed al Tetto del mondo.

Il territorio chiesto ed accordato a Gundamac è lontano dal comprendere tutta questa fascia alpestre, la quale dai monti più alti della terra scende al Belutcistan, e dall'avere al di là di essa due guardie avanzate, due campi strategici contro gli eventi futuri. La valle di Piscin è una breve zona di territorio, a poca distanza da Quetta, che domina il corso ancora inesplorato della Lora, la quale pel triste deserto di Schorovac scende all'Illmend; ma non domina la strada di Candahar, perchè questa si addentra serpeggiando nella stretta di Cedscha.

La perigliosa valle del Sibi comprende il territorio montuoso dei Solimano meridionali, che entra quasi a punta fra il Belutcistan e l'India; è poverissima ed abitata da nomadi semi-indipendenti; ma allarga la base eventuale di operazione contro l'Afganistan meridionale.

La valle di Curam si spinge come un cuneo fra i Sefid-Cu e i Solimano settentrionali. I passi di Cheiber e di Mischini formano un altro cuneo nella valle del Cabul.

Siffatti acquisti di territorio, lungi dall'assicurare la pace, portavano in sè il germe di guerre future, perchè appunto per la loro forma entrando essi fra tribù indomite nel territorio afgano, erano continuamente minacciati da scorrerie e saccheggi. Del resto, siccome gli abitanti hanno dipendenza assai molle dall'emiro, cui pagano qualche tributo quando è in grado di andarselo a

prendere, codeste cessioni di territorio erano assai problematiche e dipendevano dalla buona guardia che erano in grado di farvi gli Inglesi.

L'art. 3 del trattato aveva senza dubbio di mira la Russia, la quale cerca di sempre più stringere le relazioni diplomatiche nella corte di Cabul, ha sempre i suoi Cosacchi pronti a spedizioni militari verso Balch e verso Merw, ed esercita un'influenza attiva e diretta nei distretti transcaucasei dell'Afganistan.

L' art. 4 relativo all'agente inglese, pel rifiuto del quale in fin dei conti si era fatta la guerra, racchiudeva un grave pericolo, sia pel fermento della popolazione afgana contro gli Anglo-Indiani, sia per le complicazioni che potevano nascere dalle continue esigenze, sia per le tre correnti dominanti a Cabul: l' inglese cioè, la russa, e la nazionale pura. S' era fatta la pace coll'emiro, ma non colle popolazioni afgane.

IV.

A rappresentare la potenza inglese fu inviato a Cabul il maggiore Cavagnari, d'origine italiana, ufficiale operoso ed accorto, esperto nel trattare colle tribù semi-selvagge dei monti indiani, bene accetto alla corte di Cabul pei suoi modi cortesi e concilianti. L'accoglienza ufficiale fu festosa e il contegno successivo delle autorità afgane soddisfacente. Il paese pareva pacificato; le tribù quiete. L'influenza della Russia andava diminuendo, ed i pericoli di una collisione andavano scemando colla rinunzia da una parte a Candahar, dall'altra a Merw. Già a Londra si cantava vittoria, e lord Beanconsfield al banchetto del lord Major ripeteva con sorriso di compiacenza che lo scopo era raggiunto, poichè raggiunta era la frontiera scientifica.

Ma nel momento in cui il pubblico inglese si credeva uscito da una situazione pericolosa, giungeva a Londra, il 6 settembre, la nòtizia del massacro di Bala-Hissar. Le truppe s'erano ribellate all'emiro ed avevano trucidato il maggiore Cavagnari con tutti gli uomini della scorta, un settantanove persone.

Lasciamo i particolari del truce avvenimento, perchè troppo recenti e troppo noti, sebbene regni ancora il mistero sulle cause che hanno determinato lo scoppio immediato dell'ira afgana.

Il vicerè dell'India ordinò immediatamente al generale Steward di raccogliere il nerbo delle sue forze a Candahar, al generale Roberts di marciare subito sopra Cabul, al generale Browne

di mirare allo stesso obbiettivo appena gli fossero giunti i necessari rinforzi.

Ma ormai Candahar era quasi interamente sgombrata; la colonna di Cheiber era notevolmente assottigliata; i trasporti si facevano più difficili in conseguenza della perdita di 60,000 camelli durante la campagna antecedente; agli Indiani s'erano accordati tanti congedi che i reggimenti di fanteria erano ridotti a 500 uomini, quelli di cavalleria a 300; lo stato sanitario delle truppe era deplorevole, perchè dopo tanti strapazzi serpeggiava fra i ranghi un nemico più tremendo dell'archibugio afgano il colera, il quale, oltre a stremare il numero dei combattenti, deprimeva la baldanza militare assai più degli agguati e delle imboscate onde era seminato quel territorio fatale. E i pericoli aumentavano man mano che veniva spargendosi fra gli Afgani la notizia del fatto di Cabul riguardato come segnale di vendette e di massacri. All'odio contro lo straniero, al desiderio dell'indipendenza, si univa, come spesso succede, specie fra i montanari, l'entusiasmo religioso che proclamava la guerra santa a sterminio degli infedeli.

V'era da spedir tutto dall'India: armi, truppe di complemento, viveri, munizioni; si andava incontro all'inverno e mancavano strade, bestie, ponti sull'Indo. Eppure bisognava far presto perchè soltanto la celerità era garanzia di successo.

La colonna più vicina a Cabul, più sotto mano, meno travagliata dalle malattie e scemata dai congedi, era quella del generale Roberts. La componevano tre batterie, due reggimenti e mezzo di cavalleria indigena, uno squadrone di cavalleria inglese, quattro reggimenti di fanteria indigena, una compagnia di zappatori: in tutto 6500 uomini formanti tre brigate sotto gli ordini dei generali Massy, Macpherson e Baker.

Mentre questa colonna penosamente varcava la stretta di Scutargardan, alle sue spalle dovevano raccogliersi un 4000 uomini di rincalzo sotto gli ordini del generale Gordon.

Frattanto dall'altra parte dei Sefid-Cu la colonna di Cheiber, agli ordini del generale Bright, andava a poco a poco rinsanguandosi cogli uomini richiamati per toccare la forza di 6600 e guardare la lunga ed impacciata valle che si distende da Peschavar alle porte di Cabul. A Peschavar, base di operazione, si formava, chi sa con quali stenti, una riserva.

Dunque questa volta l'operazione principale spettava alla colonna del centro coll'attivo concorso della colonna settentrionale. Il generale Roberts teneva nelle sue mani il passo di Scu-

targardan, impraticabile nell'inverno pel grande accumularsi delle nevi; al di là del passo di Scutargardan, e precisamente vicino al ricco e pittoresco villaggio di Cuschi, la strada verso sud volge a Gazni, verso nord scende a Cabul. Bisognava celermente superare il valico a 11,000 piedi di altezza, coprirsi dagli indigeni minaccianti il fianco sinistro, gettarsi sopra Cabul, e abbandonando la linea di operazione per la valle del Curam, pigliar poi quella della valle di Cabul, che frattanto doveva venire occupata dalla colonna di Cheiber, alla cui testa sul funebre suolo di Gundamac l'avvanguardia comandata dal generale Gough avrebbe appoggiato il colpo vigoroso contro la capitale dell'Afganistan.

A Londra l'impazienza era al colmo; pure il movimento delle truppe inglesi non potè incominciare che il 24 settembre, mentre con singolare contrasto da una parte i Ghilzai davano di piglio alle armi e dall'altra l'emiro proclamava la sua innocenza nella strage di Cabul e protestava la sua amicizia per l'Inghilterra. A scongiurare la tempesta, che gli si addensava sul capo, venne in persona il 27 settembre incontro all'avanguardia di Roberts, la quale sotto gli ordini del generale Baker sboccando dal Scutargardan, aveva occupato Cuschi. Lo accompagnavano il comandante delle forze regolari afgane, Daud Scia, e il potente capo dei Ghilzai, Pandscha-can con 45 persone di seguito e 200 soldati di scorta. All'indomani giunse pure il generale Roberts.

L'emiro era egli complice nell'orrendo massacro? Non pare. Ma egli non aveva saputo nè prevedere nè reprimere: egli rappresentava l'odio e la lotta contro gli stranieri; egli, potendolo, li avrebbe tutti cacciati. Per ora, sia astuzia, sia codardìa, egli veniva dimesso ad implorare pietà, mentre le sue truppe si preparavano a difesa ed i suoi monti echeggiavano d'armi. Infatti le retrovie delle colonne erano continuamente assalite dalle milizie afgane e dalle tribù nomadi che parteggiavano per proprio conto; il Turchestan inviava rinforzi; la cittadella di Cabul si armava ed alcuni reggimenti afgani, scelto il primo capo venuto, si riannodavano dinanzi la capitale per affrontare le truppe del generale Roberts. La di lui marcia dunque procedette lentissima per dar tempo al generale Gordon di avanzare alla difesa del valico e per raccogliere tutte le forze necessarie a vincere ogni resistenza ed a superare il momento critico, che nello stringere degli avvenimenti imponeva tre condizioni supreme:

Battere in aperta campagna i reggimenti afgani;
Occupare Cabul;
Mutare linea di operazione.

Il concetto audacissimo non poteva essere giustificato che dalla incalzante necessità di giocare tutto sopra una carta, dalla stagione cattiva che stava sopra, dalla confusione nel campo nemico, dalla fiducia nel valore delle proprie truppe.

Il 6 ottobre il generale Roberts non era giunto che al villaggio di Tscarasiab a tredici chilometri da Cabul, e non aveva sottomano più di 3000 uomini, uniti a spizzico in tre reggimenti di fanteria indiani, in due europei e nella brigata di cavalleria del generale Massy. Di fronte, sopra una distesa di colline a cavallo della strada di Cabul, s'erano schierati un 6 o 7000 Afgani, mentre le alture alle spalle, cingenti la strada che mena a Gazni, si venivano coronando di montanari.

Roberts non pose tempo in mezzo; divise in due drappelli le sue forze e, tenendo con sè una piccola riserva, le scagliò all'attacco concentrico contro i fianchi dell'avversario; il quale dopo breve resistenza fu rovesciato in disordine verso la capitale, lasciando nelle mani degli Inglesi venti cannoni. L' emiro Jacub-can, chi sa con quale cuore, a lato del generale Roberts mirava dall'alto la sconfitta e la strage de' suoi, mentre giù lontano in mezzo alla nebbia azurrognola, che lenta si alzava dalla valle, apparivano le lunghe e bianche linee delle fortificazioni di Cabul, destinata a pagare il fio del truce misfatto.

Gli Anglo-Indiani non avevano perduto che tre ufficiali e ottanta soldati fra morti e feriti. Gli Afgani si ritirarono in alcuni trinceramenti costrutti a nord e nord-ovest di Cabul. Bisognava snidiarli ad ogni costo. Il che avvenne il giorno 8 ottobre con un movimento aggirante e con un attacco arditissimo.

Tutto momentaneamente sorride al vincitore. Tre reggimenti afgani accorsi da Gazni volgono il tergo senza colpo ferire. I Gilzai scompaiono dalle alture. La cittadella Bala Hissar, che domina Cabul, dominata a sua volta dal campo inglese, apre le porte. Il generale Roberts, il 12 ottobre, fa il suo ingresso trionfale nella capitale dell' Afganistan, proclamandovi lo stato d'assedio e nominandovi due consigli di guerra. Armi, vettovaglie, tributi sono i trofei della vittoria e compensano delle sofferte fatiche e dell'audacia spiegata.

Ma il suolo scottava sotto i piedi. Il 16 ottobre, tristo segnale, scoppiarono un dopo l'altro tre o quattro magazzini di

polvere; il contegno della popolazione, sebbene in apparenza rassegnato, dava assai a pensare; la città, tutta rovinata dalle esplosioni, non offriva sufficiente difesa. Onde Roberts credette prudente uscirne ed accampare sui poggi di Schirpur trincerandosi tutto intorno.

E frattanto il povero Jacub-can, dopo pochi mesi di governo tempestosissimo, abdicava in favore del figliuolo suo. Roberts lo riconobbe, invitò i *sirdar* ad un convegno a Cabul e proclamò l'alto patronato dell'Inghilterra sopra l'Afganistan.

Ma forse non era abbastanza cauto il procedere suo, imperocchè le popolazioni andavano man mano insorgendo contro lo straniero. Omai l'immaginazione non si poteva più colpire nè colle energiche dichiarazioni che pochi ascoltavano, nè colle rapide vittorie sopra un nemico che non presentava truppe schierate a battaglia, ma cincischiava con attacchi continui le lunghe colonne trascinantisi penosamente pei sentieri montani od i drappelli scarsamente disseminati a difesa negli anfratti profondi o sui dossi coperti di neve. Il grido di riscossa echeggiava di monte in monte, e già gli Usbecchi di Transcaucasia univano i loro reggimenti nelle alpestri fortezze di Cuscac e di Camard in attesa di potere per l'eccelso passo di Bamian piombare sopra Cabul. Nell'Herat, dove in sulle prime capi e tribù in continua lotta fra loro sembravano poco temibili, incominciavano ad unirsi, e già torme di Aimac e di Hesarai s'andavano avvicinando colle loro tende alle rive dell'Illmend verso Candahar, ed i bene armati, se non bene disciplinati, reggimenti dell'Herat sembrava aspettassero soltanto un cenno per fare alle fucilate contro gli Inglesi.

Stewart fino dal primo entrare in campagna aveva raccolto il nerbo delle sue truppe (5000 uomini circa) in Candahar; 2000 uomini rimanevano nella valle di Piscin a guardia delle comunicazioni. Nella fretta di adempiere l'ordine ricevuto e di marciare sopra Cabul, Stewart dimenticò la lezione avuta l'anno antecedente, e senz'altro ordinò al generale Hugues con alcune frazioni di reggimenti inglesi ed indiani, con cinque pezzi e con un reggimento di cavalleria indiano, di pigliare la via dei monti e di occupare Calat-i-Ghilzai. Vi fu ricevuto abbastanza bene, per cui credette di proseguire verso Gazni; ma ben tosto in sulla fine di ottobre fu costretto a ritirarsi. E le ritirate in quei paesi sono pericolose. Tutto intorno i Ghilzai erano in armi; guai dar loro tempo di unirsi sotto un capo ardito ed intraprendente! Quindi una colonna marciò loro incontro e li sconfisse, o almeno momen-

taneamente li disperse, perdendo due ufficiali e ventotto gregari. La ritirata fu proseguita sopra Candahar, lasciando tuttavia un posto avanzato in Calat-i-Ghilzai, con quale prudenza non sapremmo dire, formicolando tutto intorno il terreno di nemici.

Roberts aveva occupato la capitale, ma non aveva potuto disperdere l'esercito avverso con una battaglia in rasa campagna: egli aveva abbandonato la sua linea di operazione pel passo di Curam, ma non avendo ancora guadagnato il contatto colle truppe di Bright nella valle di Cabul rimaneva isolato. Di qui la mancanza di notizie e la trepidazione nel pubblico inglese di qualche mese addietro. Nella valle del Curam gli attacchi contro la colonna di Gordon erano giornalieri; il terreno posseduto dagli Inglesi non si estendeva oltre il tiro delle loro carabine; sicchè pare abbiano rinunziato a combattere contro la fame, contro il freddo e contro tanti nemici invisibile per ritirarsi a Curam e tenere quel posto avanzato della frontiera dell'India.

La colonna di Cheiber s'era penosamente raccolta; ma soltanto il 17 ottobre il generale Gough era giunto a Jellalabad abbandonato l'anno antecedente. Le popolazioni erano fredde e riservate, i viveri scarsi, la strada malsicura; sopra ogni scoglio potevano apparire le nere bocche dei fucili afgani. La colonna assottigliandosi sempre più, Bright inviava telegrammi su telegrammi per chiedere rinforzi. Alla fine di ottobre l'avanguardia giunse finalmente in Gundamac, donde il 4 novembre inviò verso Cabul una punta di 1600 fanti e 300 cavalli, la quale il 7 novembre si incontrò in un'altra punta inviata dal generale Roberts in ricognizione verso Gundamac. Sicchè le comunicazioni da quel momento, sebbene spesso interrotte, furono aperte lungo tutta la valle del Cabul verso Peschavar.

V.

In sul principio di dicembre il generale Roberts aveva ai suoi ordini immediati un cinque o seimila uomini [1] sminuzzati in 9 battaglioni, 14 squadroni, 4 $^1/_2$ batterie. Non era gran cosa contro il pericolo che si appressava. Una regione come l'Afganistan rassomiglia all'oceano; essa va tratto tratto soggetta a spaventose burrasche

[1] L'ordine di battaglia era il seguente:
Comandante generale: S r G. Roberts.
Capo di stato maggiore: col. Macgreger.
Comandante dell'artiglieria: col. Gordon.

cui succede un periodo di calma relativa. Roberts, omai considerato quale emiro di Cabul, il giorno 9 decembre passò una solenne rivista alle truppe sue; ma all'indomani egli dovette inviare i generali Baker e Macpherson contro il nemico che dalle sorgenti del Tarnac e dell'Illmend scendeva a frotte sopra Cabul.

L'11 inviò pure la cavalleria, la quale dimenticò, come in tante altre circostanze, di essere, in quella regione così facile alle sorprese, l'occhio dell'esercito suo. Gli Afgani erano schierati maestrevolmente sopra un terreno solcato di canali e seminato di case. La cavalleria inglese, accortasene soltanto dai colpi dei loro fucili, si lanciò impetuosamente alla carica. Ma fu accolta da fuoco così vivo che il 9 lancieri, sebbene avesse la forza di poco più di uno squadrone sul piede di guerra, perdette in un istante 4 ufficiali e 43 soldati. Impossibile vincere la resistenza; gli Anglo-Indiani volsero il tergo e si ritirarono a precipizio sopra Cabul, a stento protetti vicino alla città da qualche compagnia della brigata Macpherson.

Brigata di cavalleria.

Maggiore generale Duham Masy.
- 9° lancieri (europeo)
- 5° reggimenti cavalleria Penjab.
- 12° » » Bengala.
- 14° » » Bengala.

Prima brigata fanteria.

Maggiore generale Macpherson.
- 67° reggimento fanteria (europeo)
- 23° » » del Bengala
- 28° » » del Bengala.

Seconda brigata di fanteria.

Maggiore generale Baker.
- 92° reggimento fanteria (europeo)
- 3° Sichs (nativo)
- 5° reggimento del Penjab.

Terza brigata di fanteria.

Colonnello F. H. Jenkins, comandante.
- 72° reggimento fanteria (europeo).
- Guide (indigeno)
- 5° *Gurcas.*

Artiglieria.

2 batterie europee.
- 2 mitragliere Gatlings.
- 1° e 2° batteria da montagna (indiane).
- 7° compagnia zappatori del Bengala.

Nei giorni seguenti ogni tentativo di cacciare il nemico lungi dalle mura andò a vuoto. Il numero degli Afgani aumentava; non si aveva più da fare con un movimento isolato, ma con una sollevazione generale; il contegno di Cabul faceva prevedere uno scoppio imminente; il mollà Mush-i-Alam predicava la guerra santa; donna Jahia-can, suocera di Jacub, era l'anima della riscossa; Mahomet-jan, un ufficiale subalterno di artiglieria, ne era l'ordinatore.

Il 14 dicembre gli Afgani s'erano già trincerati presso il campo di Schirpur. Bisognava sloggiarli. Da prima riuscì l'attacco, tanto che gli Anglo-Afgani presero la posizione, trucidando l'ultimo nucleo dei resistenti ad ogni costo. Poi avanzarono per raccogliere i frutti della vittoria. Ma assaliti alla lor volta, furono respinti colla perdita di 43 morti e 87 feriti. Sorvoliamo sui tristi particolari della oscillante giornata, narrati in modo non soddisfacente nelle relazioni officiali inglesi, pubblicate a bella posta per calmare l'opinione in Inghilterra, non allarmare l'India e scemare la gravità degli avvenimenti.

Roberts, abbandonata la città, era assediato nel campo di Schirpur, un poggio tre chilometri distante, che Scir Alì aveva cominciato a fortificare per dominare a suo talento la capitale riottosa. V'erano parapetti abbastanza resistenti e buoni ricoveri per 5000 uomini. Gli Afgani occuparono le alture al nord di Schirpur e per qualche giorno continuarono a badaluccare contro gli avamposti inglesi; pare che il loro numero salisse presto a 30 o 40,000 uomini. La posizione di Roberts si faceva sempre più critica, come lo dimostrano i dispacci, interrottamente inviati, che chiedevano ansiosamente rinforzi.

All'alba del 23 dicembre gli Afgani intrapresero un attacco generale contro Schirpur; ma Roberts che ne era prevenuto da spie, lo accolse con disposizioni così opportune, e le sue truppe cui si drizzava dinanzi il grande dilemma di vincere o di morire, si batterono con tanto valore, che gli Afgani dovunque respinti ripiegarono, poi scapparono sgominati passando con volubilità orientale dalla foga più brillante alla depressione più fiacca. E questo salvò gli anglo-indiani; ancora la medesima sera giunsero da Gundamac un 1500 uomini col generale Gough.

L'indomani fu rioccupato Cabul. La famiglia reale ebbe la sorte di Jacub-can, il quale tre settimane prima era stato inviato prigioniero nell'India. Ma frattanto gli Afgani dei Cui-Baba,

tutti in armi, serravano da presso, scaramucciando cogli avamposti. Baker, il 25 decembre, marciò loro incontro; ma non ebbe a lottare che col freddo e coi ghiacci, perchè quei fieri ed accorti montanari, cui pare disonore morire in pace, erano scomparsi risalendo per le anguste vallate e trincerandosi su cime inattaccabili. Il 30 decembre Baker dovette retrocedere colle truppe affrante e scorate.

A Cabul si resero gli onori ai caduti negli ultimi fatti: erano 13 ufficiali e 98 gregari morti sul campo; 24 ufficiali e 304 gregari feriti. Le malattie, specie il vaiolo e la polmonite, avevano dal canto loro falciato parecchie vite.

Verso l'Herat le cose non andavano meglio agli anglo-afgani. Eiub-can, raccolti i suoi reggimenti e le sue milizie, sembra che voglia ora marciare contro Candahar. Forse egli è trattenuto dalla discordia che regna fra le truppe dell' Herat e quelle di Cabul. Ma di fronte al comune nemico, il cui prestigio è velato, non è difficile che facciano la pace, in ispecie ora che gli animi sono esaltati e che si è destato il fanatismo religioso.

Verso la metà di gennaio la situazione nell'Afganistan era assai penosa.

Roberts a Cabul con 5000 uomini era quasi circondato e posto a dura prova da diuturne avvisaglie, con una linea di operazione di circa 300 chilometri, lungo la quale altri 6000 uomini scaglionati a piccoli drappelli, erano giornalmente cincischiati dagli indigeni in armi. La riserva si raccoglieva lentamente a Cabul e penosamente inviava rinforzi, che non sempre bastavano a compensare le perdite. Nessuno aiuto egli poteva avere dalla colonna di Gordon (forse un 6000 uomini), non solo perchè il passo di Scutargardan nell'inverno è impraticabile, ma eziandio perchè le tribù di confine, e specialmente gli Afridi, non permettevano di lasciare la valle del Curam e di togliere quella guardia alla frontiera indiana.

Stewart avrà un 10,000 uomini disseminati da Quetta a Candahar; ma è ridotto alla difensiva verso il nord contro i Ghilzai, verso ovest contro i Duranai, dietro i quali pare si avanzi l'esercito dell' Herat. Certo egli potrà resistere tenacemente a Candahar, omai da lui ridotta a campo trincerato; ma non è probabile che egli sia in grado di prendere l'offensiva su quel terreno solcato da canali e coperto di ostacoli, lasciandosi alle spalle una grossa popolazione ostile, disponendo di scarsissimo numero di

truppa contro un nemico che ha una base di reclutamento inesauribile, che si fraziona, si rannoda, cede od attacca senza lasciarsi pigliare con tutte le forze in rasa campagna, che è coperto dall'Illmend e dai monti abitati da Aimac, da Heserai e da Duranai. Poi v'è sempre la grave quistione della lunghissima retrovia che stentatamente si aggira fra strette, precipizi e deserti, fra popolazioni infide o nemiche, un pugno delle quali può distruggere un convoglio o sgominare un battaglione. Da Candahar a Dadur, dove ora arriva un ramo di ferrovia costrutta durante la presente guerra, corrono circa 400 chilometri, e più di 200 da Dadur alla ferrovia dell'Indo.

Ora Roberts ha lasciato Cabul per Jellalabad. Era ciò necessario per evitare una catastrofe; d'altra parte non si doveva entrare a Cabul che per punire il massacro di Cavagnari. Ma quale impressione potrà produrre questa ritirata negli animi eccitabili degli Afgani, omai sollevati e combattenti sotto gli stendardi del fanatismo religioso? Quale ne sarà l'eco nei monti che formano la frontiera dell'Indie?

La regina d'Inghilterra, aprendo il 5 febbraio corrente la sessione del parlamento, disse a proposito dell'Afganistan:

« L'abdicazione dell'emiro e la situazione turbata dall'Afganistan ci mettono ora nell'impossibilità di richiamare le nostre truppe. Ma il principio secondo cui il mio governo ha agito fino ad ora non sarà modificato, e pure essendo decisa a fortificare le frontiere del mio impero nell'India, io vorrei conservare le relazioni amichevoli tanto con coloro che sono chiamati a governare l'Afganistan, quanto colle popolazioni di questo paese. »

Sono parole di colore oscuro. Quale è questo *principio?*

Non è per avventura la annessione della tanto vantata frontiera scientifica? Ma in questo caso, sgombrato Cabul, non v'è bisogno di sgombrar nulla, perchè gl'Inglesi non occupano ora un palmo di terreno al di là di essa. Da canto loro gli Afgani non si rassegneranno tanto facilmente alle desiderate *relazioni amichevoli* vedendo nelle mani inglesi un territorio loro, più grande di metà del Regno Unito, dopo una guerra che deve aver lasciato un tristissimo retaggio di odi e di vendette, e di cui essi si considerano come vincitori.

Le convulsioni nelle quali pur sempre si dibattono le popolazioni afgane fanno assai comodo all'Inghilterra. Ma per do-

minare la frontiera scientifica nell' Afganistan è d'uopo inviare truppe; e siccome queste non si possono togliere dall' armata del l'India, già strema di forze europee, conviene inviarli dalla madre patria. Non si tratta più di minute spedizioni, di audaci scorrerie nelle quali il piccolo numero contribuiva alla celerità e quindi al successo. Si tratta di tenere due grandi campi trincerati uno al nord, l'altro al sud della vasta regione, così lontani da non prestarsi vicendevole aiuto ed ai quali è impossibile agire di concerto. Si tratta di alimentarli con uomini e munizioni per le lunghissime retrovie infestate da popolazioni insorte. Si tratta di dare loro mezzo di irradiare piccole colonne per avere qualche sicurezza oltre il tiro delle artiglierie.

Ad occupare senza gravi pericoli l'Afganistan occorre il doppio delle truppe che vi si trovano ora, ed occorrono truppe europee, perchè le indiane sono troppo soggette al panico, troppo soffrono pel freddo dei monti e non in tutti i casi si può contare sulla loro fede. È l' Inghilterra disposta a sobbarcarsi a questo sacrificio di uomini e di danari? Non valeva per essa assai meglio la frontiera primitiva tenuta in rispetto dalla piccola armata del Penjab? Gli odii accumulati nelle popolazioni afgane dalla lunga ed aspra guerra non costituiscono essi un pericolo serio e permanente per la frontiera indiana? E queste popolazioni non saranno esse un poderoso alleato tanto per la Russia in una guerra eventuale, il cui teatro sarà l'Afganistan, quanto per un eventuale sollevamento delle popolazioni indiane, che potrebbe essere incoraggiato dall'insuccesso odierno?

Ma il dado è stato gettato colla prima dichiarazione di guerra. Gli avvenimenti si succedettero con logica inesorabile. Il governo inglese non è più padrone della situazione, perchè il ritirare ora le truppe confessando la propria debolezza sarebbe il segnale di una levata di scudi lungo tutta la frontiera dell' Indo e forse nell'India stessa. L'Afganistan poi non solo resterebbe nemico, ma quel che è peggio, spregiatore della potenza anglo-indiana, e sarebbe naturalmente attratto nelle spire che la Russia muove dall'Amu-Daria.

La Gran Brettagna, forse non ricordando abbastanza gli insegnamenti della storia, ha affrontato i pericoli di una guerra per combattere l'influenza russa nell'Afganistan; ma questa influenza ora è cresciuta e sono cresciute le probabilità di un conflitto, mentre è scemato il prestigio della Gran Brettagna, la quale

potrà bensì conservare oltre i monti una testa di ponte, un perno di manovra in Candahar, ma con gravi sacrifici, con pericoli continui di essere trascinata ad altre guerre e ad altre rappresaglie, la cui conseguenza finale sarebbe di trovarsi in faccia alla Russia sulle rive dell' Illmend o nei monti dei Duranai, su territorio nemico, con forze fiaccate, con infinite difficoltà di risanguarle dall'India o dalla madre patria.

Roma, 9 febbraio 1880.

ORESTE BARATIERI.

CHI DEVE ESSERE MINISTRO

PER LA MARINERIA.

Molti anni addietro a Venezia lungo la riva degli Schiavoni vi era un antico caffè che non brillava nè per lussuosi arredi nè per vastità di locale e denominavasi il Caffè della Londra.

In esso raccoglievansi i capitani di mare, le di cui navi erano ancorate nel porto, e fumando lunghe pipe alla turca, fornite dallo stabilimento, e sorseggiando un eccellente caffè, si davano un po' di buon tempo.

Un dì vale a dire il 15 maggio del 1822, alcuni fra i radunati notarono che fra di essi mancava il capitano Mazzucato, un fior di galantuomo, un vecchio tipo marinaresco dei più compiti e spiccati.

— Dov' è andato? domandarono.

Fu risposto che s'era imbarcato in una nave fornitagli da un signore di Venezia che l' avea incaricato di far viaggiare e custodire un nipote, giovanotto sui 17 anni un po' scapato, il quale avea mostrato desiderio dei viaggi di mare.

— Ma dov' è diretto? si chiedeano quegli uomini di mare. Che carico avea?

Uno di loro, che parea la sapesse lunga, strizzò l'occhio agli altri e allora tutti tacquero e parlarono d'altro.

In quel tempo, di certi argomenti non si potea parlare gran fatto, e molto meno in un luogo pubblico.

Mentre i colleghi stavano al Caffè della Londra maravigliandosi della sua improvvisa assenza, il capitan Mazzucato sopra una superba nave a tre alberi, con vento fresco facea rotta verso Scio.

Come è noto, fervea allora la guerra per l' indipendenza della

Grecia e le simpatie dell' Europa liberale faceano approdare in quel paese uomini, armi e danari il più possibile.

Il carico del capitan Mazzucato si risentiva un poco delle generali simpatie, e se si avesse visitata la nave con qualche severità, gli si avrebbe trovato forse molta più merce da guerra che da commerci. Dicevasi anche che giù abbasso nella stiva sotto uno strato di zavorra, non sarebbe stato difficile di scoprire un paio di cannoni.

Dove li avea presi? Ma... chi dicea che fossero stati sepolti e dimenticati dai Francesi quando lasciarono Venezia.... chi sosteneva che fosse roba molto più vecchia, in contraddizione di altri i quali giuravano che erano nuovi fiammanti. La verità, insomma, su questo proposito non si è mai saputa.

Sulla tolda vicino al capitano stava un giovinotto, il quale era appunto il nipote di quel signor Zio che avea acquistata la nave per mettervelo sopra e vedere se un po' di moto gli conferiva meglio dei temi latini, per i quali sentiva una irreparabile antipatia.

Le raccomandazioni fatte dal signor Zio al buon capitano erano infinite, per cui il brav'uomo non osava discostarselo neppure d' un palmo.

Quando la nave si accostò all'isola di Scio, fu vista in quelle acque una quantità di fregate e vascelli da guerra sui quali sventolava la bandiera Turca.

L' incontro non era dei più propizi per il carico del capitan Mazzucato, quindi egli senza insistere nel suo itinerario, mutò obbiettivo e fece rotta sopra Psara dove giunse felicemente.

A quell'isola era pure convenuta la flotta greca comandata dal Miauli ed eravi grande costernazione, perchè si temeva assai delle sorti di Scio. Alcun tempo dopo venne infatti notizia delle stragi orrende che vi avevano commesse i Turchi per cui l'indignazione contro tanta barbarie era al parrosismo.

Spesso in quei giorni si avrebbero potute vedere due persone camminare lungo la spiaggia in animato colloquio, nè era difficile indovinare di che ragionassero, poichè talvolta e l' uno e l'altro stendeano il pugno in atto di minaccia nella direzione della flotta turca.

L'uno era un uomo magro dal viso olivastro, ombreggiato da due formidabili mustacchi, una fisonomia risoluta e fiera come se ne vedono poche; il suo nome era Costantino Canaris, non

ancora noto come lo fu in appresso. L'altro era un giovinetto di primo pelo, appunto colui che il buon capitano Mazzucato dovea custodire come la pupilla dei suoi occhi.

Una sera, e propriamente il 16 di giugno, il capitano della nave Veneta e che allora dicevasi Austriaca, non vide più tornare a bordo il suo allievo. Aspetta, domanda alle navi vicine, scende a terra, ne chiede a chi incontra, ne fa ricerca presso le autorità del luogo, ma nessuno sa dirgli nulla. Il pover' uomo temeva fosse avvenuta una disgrazia, era più morto che vivo, e per poco non si dava alla disperazione.

Passò così un intero giorno e due notti; finalmente la mattina del 18, mentre era sul porto e rinnovava indarno le ricerche del giorno innanzi, ode un colpo di cannone, poi un secondo e un terzo, quindi salve intere. A quel segnale le campane entrarono nella festa e cominciarono a suonare a doppio.

— Che cosa è? domanda il capitano.

— Come! non sapete, gli si risponde, che Canaris è di ritorno?

Pochi momenti dopo, infatti, approda una navicella e scende l'eroe che avea incendiata la nave ammiraglia di capitan Bassà.

Il Miauli, i primati, uomini, donne, fanciulli, tutti correano ad abbracciare Canaris ed i suoi compagni, una trentina circa.

Quale non fu lo stupore del capitan Mazzucato di vedere dietro al Canaris il giovinotto che disperatamente cercava da quasi due giorni!

Corrergli incontro, afferrarlo per un braccio e trascinarlo seco fu un punto solo.

— Lasciatemelo, capitan Mazzucato, gli disse Canaris, è un bravo giovinotto come se ne trovano pochi. Lasciatemelo, chè gli insegnerò a far tremare i turchi.

Era come parlare a un muro. Capitan Mazzucato si sarebbe fatto tagliare a pezzi piuttosto di abbandonare la sua presa; non tardò anzi a metterla sotto buona custodia e solo quando si tenne sicuro che non potea scappare, prese fiato e si fece raccontare l'accaduto.

Tutte le storie di quella memoranda guerra narrano il fatto e quindi non occorre ridirlo, sebbene chi traccia queste righe conosca assai più particolari che le storie non narrino; li conosce per averli più e più volte uditi ripetere in famiglia, alla quale apparteneva il giovine di cui si ragiona.

I.

Costantino Canaris era un uomo rozzo, assai modesto, ma molto pratico, nè occorre provarlo.

Intorno la marineria avea due massime che l'autore apprese di seconda mano, ma per averle più e più volte udite, a torto od a ragione, le considera due massime apodittiche, indiscutibili.

La prima è che i buoni marinai giovano meglio delle buone navi. Questa è una massima chiara ed evidente alla quale tutte le storie danno ragione.

Occorrono forse degli esempi?

Veramente non ve ne dovrebbe esser bisogno. Ad ogni modo così di rincorsa si può citare qualche fatto saliente.

Duecento sessant'anni prima della nostra èra il Console Duilio con una flotta di navi male costrutte vinse i Cartaginesi a Lipara. Ecco, secondo Polibio, come si espressero i messaggeri del vinto Annibale dinanzi al Senato Cartaginese: « Questi superbi nemici osarono comparire nei nostri mari, con un grosso numero di galere, ma rozzamente costrutte e sì pesanti da prenderle per navi onerarie. È il loro primo saggio, non sono ancora abituati alle battaglie navali e tuttavia osano sfidarci. » Sfidarono non solo, ma vinsero. I bravi marinai delle coste italiche e gli eccellenti piloti della marineria mercantile condussero i soldati romani ad operare il miracolo di vincere i nipoti e gli eredi di Tiro e Sidone, gl' Inglesi di quel tempo.

Un altro esempio.

La città di Venezia cominciava appena la splendida epopea che durò oltre un millenio. I suoi cittadini non aveano ancora navi da guerra, ma erano già bravi ed arditi marini. Pipino re dei Franchi volle assalirli con una flotta bene costrutta, e meglio equipaggiata. Il risultato fu che molti erano gli assalitori, ma pochi tornaroro indietro a raccontare la sofferta sconfitta.

Un altro esempio.

Le provincie Olandesi erano appena insorte contro la Spagna. Il duca d'Alba mandò contro di loro un'armata formidabile, composta di trentuna navi delle migliori del tempo. Le provincie non poterono oppor loro che tre sole navi che meritassero il nome di bastimenti da guerra, il rimanente erano barche armate alla meglio, ma montate da eccellenti marinai. Gli avversari si scontrarono per la prima volta nel marzo del 1571 e la flotta spa-

gnuola fu disfatta. L'anno seguente nuovo scontro e nuova vittoria degli Olandesi.

In tutte le guerre della Spagna contro l'Inghilterra, i migliori marinai vinsero le migliori navi.

Numerosi esempi offrono le guerre d'America. Nei memorandi combattimenti di quel periodo non solamente i migliori marinai vincono le navi superiori per costruzione, ma spesso vincono anche un numero maggiore di nemici. Una fregata Americana la *Constitution* sfugge di mano ad un'intiera flotta. Un'altra viene a sfidare i nemici sulle coste d'Inghilterra. Il capitano Perry nel più forte della mischia traversa a tiro di pistola su d'una barca non pontata una intera flotta nemica. La bravura di Barney desta tanto entusiasmo in Francia, che la regina lo baciò in presenza della Corte, e le dame d'onore imitarono il suo esempio. Gli atti eroici di Truxton di Preble e di altri molti danno al racconto l'apparenza di romanzi, e son verità.

Quando nel 1820 i Greci insorgono contro i Turchi, non aveano navi da guerra, e come ne poterono avere, furono sempre inferiori di molto a quelle dei Turchi; tuttavia le migliori navi dovettero cedere dinanzi ai migliori marinai.

C'è egli bisogno di ricordare finalmente che la battaglia di Lissa non fu vinta da coloro che avevano le migliori navi?

Questi esempi non devono condurre alla conclusione di trascurare la costruzione di buone navi, sarebbe il caso di dire che chi troppo prova nulla prova; ma stabiliscono che il precipuo obbiettivo per una nazione marittima è di avere buoni marinai.

La seconda delle massime apodittiche di cui ragiona l'autore, ha un carattere più generale, ma non risulta meno vera, ed è che gli uomini di azione sono difficilmente uomini di amministrazione. Di tempo in tempo sorgono bensì delle menti straordinarie che sanno compiere l'una e l'altra cosa, ma sono eccezioni, delle quali è impossibile tenerne conto come norma quotidiana.

Applicata questa massima alle cose di mare, si viene a concludere che le persone destinate al navigare e al combattere non possono in via ordinaria essere poste all'amministrazione, e se lo sono, di mano in mano che vanno acquistando l'una perdono l'altra e spesso smarriscono la prima senza trovare la seconda.

La terra è nemica del mare, ripetea un vecchio marinaio, al quale spuntavano sempre le lagrime agli occhi quando ricordava di aver dovuto ammainare la bandiera di S. Marco: la terra è

nemica del mare e chi a terra rimane più che non occorre per un giusto riposo, rapidamente perde le qualità necessarie ad un buon marinaio.

Queste massime, perchè facili ed ovvie, ritenea l'autore fossero divise da tutti, ma s'accorse di essere in errore.

Un giorno leggeva ad una Commissione Parlamentare un rapporto fatto dal Presidente della Commissione della tassa dei poveri, in Inghilterra, e giunto ad un dato punto disse alle persone radunate che quel rapporto non era compiuto perchè il suo autore M. Goschen era stato nominato nel 1872 primo Lord dell' ammiragliato, vale a dire Ministro per la Marineria. Grandemente se ne meravigliarono gli astanti come di un fatto singolare, non però l'autore di questo Studio, per le massime che gli erano state ripetute, ed anzi approvava assai i metodi tenuti dalla prima nazione marittima del periodo in cui viviamo.

Non fu però senza lotta che gl'Inglesi giunsero a mettere alla testa della loro marineria un amministratore, e non un uomo di mare. Più volte nel Parlamento Inglese vi furono delle lunghe discussioni su questo proposito, e sarebbe impossibile di qui ricordarle tutte, perchè occorrerebbe uno spazio assai maggiore di quello concesso al presente studio. Basterà indicarne due principali che in gran parte riassumono le altre e dimostrano a sufficienza che le conclusioni alle quali vennero gli uomini di Stato Inglesi sono il frutto di lungo studio e di maturo esame.

Rimontando ad epoche remote, si trova essere stata consuetudine dell'Inghilterra di mettere alla testa della sua marineria un uomo di Stato anzichè un uomo di mare, senza seguire tuttavia una norma fissa come in fatto non deve essere. Col procedere del tempo però, in cui sempre maggiori si faceano le distinzioni fra le marinerie mercantili e di guerra, avvenne che gli ufficiali di mare a malincuore sopportassero un civile alla testa del dipartimento da cui dipendevano. Di questo fatto se ne trovano traccie nei resoconti del Parlamento Inglese fino dal secolo scorso, ma bisogna venire a'periodi a noi più vicini per averne qualche dettaglio.

Nel 1848 in occasione che discutevansi alcuni provvedimenti per la marineria, fu toccato il quesito speciale di cui si ragiona ma in via soltanto incidentale. Nel febbraio del 1856 ebbe luogo una lunga discussione alla Camera dei Comuni intorno all' amministrazione dell'Ammiragliato. Lamentavansi allora in modo speciale il favore e la protezione nelle promozioni e sostenevasi

che gli appartenenti alla aristocrazia o ad uomini politici, riuscivano in breve a posti elevati, mentre altri doveano rimanere per lunghi anni nei primi gradi della carriera. Se ne attribuiva la causa all'esservi nell'Ammiragliato degli uomini politici e non degli ufficiali navali ed era stata proposta la nomina di una commissione d'inchiesta.

Il capitano Scobell autore della mozione disse: « Il primo Lord dell'Ammiragliato è un civile ed altri ancora ve ne sono nel Ministero di Marineria. Come possono andar bene gli affari se sono condotti da uomini che ne sanno poco o nulla delle cose che sono chiamati a dirigere? Sarebbe lo stesso che egli (capitano Scobell) potesse diventare di punto in bianco un buon giudice od un abile medico. La massima inglese è *the right man in the right place*, che ogni uomo cioè sia messo al suo giusto posto. Non si può dire certamente di mettere in pratica questa massima, collocando un civile alla testa dell'Ammiragliato. L'attuale Ministro per la Marineria fu Cancelliere dello Scacchiere; fu capo del dipartimento delle Indie, ora amministra la marina. Per quale di questi tre uffizi si può ritenere che sia al suo giusto posto? »

Nel corso della discussione, s'incaricò di rispondergli, non già un uomo politico, ma un eminente ammiraglio Sir Maurice Berkley deputato di Glocester. La sua esplicita dichiarazione merita di essere meditata da coloro i quali stimano che un ministro per la marina debba essere un ufficiale navale.

« Vi fu un tempo, disse l'ammiraglio Berkley, nel quale al pari di molti altri ufficiali navali io credea che il ministero per la marineria dovesse essere occupato da un ufficiale di mare, ma dopo 12 anni di esperienza e di lavoro nell'Ammiragliato, dichiaro che ho completamente mutato di opinione. Non è punto mio intendimento di far torto ai due ufficiali di mare che nell'indicato periodo tennero il ministero, ma per amore del vero devo dire che desidero di non vedere mai più un marinaio alla testa dell'Ammiragliato. Si fa un gran discorrere, soggiunse sir Berkley, sulla persona che può essere più opportuna per farne un primo Lord dell'Ammiragliato, ma in generale si conosce assai poco quali sieno le mansioni di questo ministero, e posso dichiarare che non vi è nulla di tecnico. Se coloro che ne parlano conoscessero quali sono i compiti di un ministro di marina, molto probabilmente farebbero come feci io e muterebbero opinione. »

La proposta di nominare una commissione d'inchiessa fu respinta con 172 voti contro 80.

Venti anni dopo, e propriamente il 13 marzo 1876 si rinnovò la discussione sullo stesso argomento, la quale ebbe una conclusione anche più chiara ed esplicita. Questa memorabile discussione fu già per disteso pubblicata nel 1877 dal contrammiraglio Fincati, basterà indicarne qui pertanto i punti salienti.

M. Bentink in tale seduta, prendendo occasione dalla discussione del bilancio di marina, presentò al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« Che l'uso di mettere a capo dell'Ammiragliato un civile, il quale per i suoi precedenti non potea esser pratico degli affari di questo dicastero, era dannoso agli interessi del servizio. »

L'onorevole Deputato svolse questo suo ordine del giorno in un discorso nel quale disse che il sistema di mettere un civile alla testa dell'Ammiragliato distruggeva la responsabilità ministeriale perchè non era possibile combinare la responsabilità con l'ignoranza. Volle citare i casi delle perdite della *Megera* e del *Vanguard*, e ne attribuì la colpa all'esservi a capo della marineria un ministro politico e non speciale. È vero, disse, che questo ministro è confortato dal consiglio di tre colleghi che appartengono all'alta ufficialità navale, ma la responsabilità è del capo, poichè gli altri tre hanno soltanto un voto consultivo, che il primo Lord può accettare o respingere.

In verità la tesi di M. Bentink di attribuire ad un ministro la perdita di due navi mentre corrono il mare, apparirà a chiunque un po'ardita, e tale fu appunto giudicata. Ma qui non finirono gli argomenti dell' oratore, che altri ne aggiunse e furono ribaditi dal suo collega M. Monck, il quale subito dopo prese la parola.

Ambedue fecero uso dell' argomentazione socratica: « Se il sacco di lana fosse vacante, dissero, e doveste nominare il Lord Cancelliere, sceglieresteil primo uomo politico che vi viene sotto mano o non andereste piuttosto cercando la più incontestata sommità del foro nel Regno Unito? Se doveste nominare l'Arcivescovo di Cantorbery, prendereste un uomo politico, ovvero uno dei migliori ecclesiastici della Chiesa Anglicana? Perchè adunque quando si tratta dell'ambito posto di primo Lord dell'Ammiragliato preferite un civile per soddisfare all' ambizione (*cupidity*) dei politicanti di professione? »

Gli argomenti erano tali da fare impressione; se non che aveano due grandi difetti, il primo che stavano troppo sulle generali, il secondo che provavano troppo.

Le argomentazioni dei signori Bentink e Monk avrebbero potuto servire anche contro di loro. Si avrebbe potuto chieder infatti: quando vi occorre un uomo che amministri le somme allogate in bilancio, prenderete un ufficiale di nave o non sceglierete piuttesto un buon amministratore?

I difetti contenuti nel ragionamento degli indicati oratori, e soprattutto l'erroneo assunto, non sfuggirono alla penetrazione di uno dei principali uomini politici della Camera, che nelle lotte parlamentari, da semplice gregario, grado a grado avea guadagnate le più elevate posizione del Regno Unito. Con ciò si è già nominato il signor Disraeli; l'attuale Lord Beaconsfield.

Il discorso di Lord Beaconsfield oltre il merito di aver confutati gli avversari, ha un vantaggio speciale per gli stranieri, poichè per esso son note le attribuzioni ed i doveri di un ministro per la marineria in Inghilterra.

« Per vedere, cominciò l'oratore, se la mozione di M. Bentink appoggiata da M. Monk abbia qualche fondamento, importa di esaminare quali sieno i doveri di un primo Lord di Ammiragliato.

» Le attribuzioni spettanti a questo alto ufficiale dello Stato, stanno scritte in un' antica tabella della quale gioverà dare conoscenza alla Camera. Leggesi per 1° che egli ha la direzione e la sorveglianza del suo dicastero; 2° sono di sua spettanza le questioni politiche concernenti il ministero; 3° le promozioni; 4° le onorificenze; 5° le nomine degli impiegati civili; 6° la conservazione delle rive del fiume Mersey; 7° scegliere i comandanti delle squadre navali e della flotta.

» Ora, la Camera può di leggieri scorgere, che fra tutti questi compiti non avvene alcuno che uomo di Stato di qualche esperienza non possa adempiere. —

» Siccome però col procedere del tempo le incombenze del ministro per la marineria aumentarono, importa alle indicate nella tabella fondamentale aggiungerne delle altre. Così, egli risponde dinanzi al Parlamento delle somme stanziate nel bilancio per la marineria; in lui si concentrano tutte le questioni politiche ed amministrative concernenti le navi; è responsabile della distribuzione delle squadre e delle navi e di tutte le vertenze che potessero da ciò insorgere; risponde del buon andamento e dell' amministrazione dei *docks* di costruzione, di quelli di raddobbo e di magazzinaggio, per i quali sono impiegati dai 15 ai 20 mila uomini; sorveglia che il danaro votato dal

Parlamento sia usato col maggior frutto e il miglior ordine possibile; infine le questioni finanziarie inerenti al ministero sono di esclusiva sua competenza. Stimo che la tavola originale e le aggiunte da me fatte dieno un quadro completo delle attribuzioni spettanti ad un primo Lord di Ammiragliato. Io domando quindi se in tutte avvene una sola per la quale non sia competente un uomo dedito alla trattazione degli affari pubblici e sia veramente un uomo politico? Esistono, è vero, altre incombenze che devono essere compiute dall'Ammiragliato e sono la costruzioni delle navi, i tipi da scegliere, gli armamenti, le artiglierie ed altri eseguimenti professionali, per i quali, sebbene un giudizioso uomo di Stato possa senza difficoltà pronunziarsi, un primo Lord di Ammiragliato non è chiamato a prenderne l'iniziativa, essendovi gli altri membri dell'Ammiragliato uomini tecnici che danno il loro avviso, il ministro, ponderato imparzialmente il pro e il contro, imparzialmente decide per il vantaggio del pubblico servizio.

» Sebbene il primo Lord abbia il supremo comando (senza di che l'amministrazione di questo dipartimento cadrebbe nell'anarchia), si sa tuttavia che le decisioni intorno a materie professionali sono in pratica lasciate al consiglio d'Ammiragliato.

»L'argomento principale messo innanzi dall'onorevole deputato di West-Norfolk (Mr. Bentinck) è che l'uffizio di primo Lord dell'Ammiragliato assunto da un uomo politico risulta una combinazione che mette assieme la responsabilità con l'ignoranza.

» Non è questa la prima volta che intesi l'onorevole deputato esprimere simile opinione. Ricordo che circa venti anni or sono appoggiò una mozione di Sir Ch. Napier nella quale per gli stessi motivi lamentavasi la condizione non soddisfacente della marineria e si deve rendergli questa giustizia che rimase sempre del medesimo parere. L'obbiettivo di Sir Ch. Napier era di provare che la marineria andava in rovina e doveasi attribuirlo all'esservi un civile alla testa di quel dipartimento. Disgraziatamente si venne a conoscere che Sir Ch. Napier avea chiesto un posto nell'Ammiragliato all'uomo politico che reggeva allora la marineria, la qual cosa se indebolì gli argomenti del valoroso ammiraglio, non tolse importanza alle opinioni dell'onorevole deputato che lo secondò, il quale trovasi tuttavia nelle medesime convinzioni. »

L'oratore passò poi a ribattere gli altri argomenti, ricordò che la perdita del *Vanguard* e della *Megera* non poteano impu-

tarsi al ministro civile nè, se fossero avvenute nelle medesime circostanze, sarebbe da darne colpa ad un ministro tecnico; che, infatti, altre navi si perdettero essendovi un ufficiale navale per Ministro e a nessuno venne in mente di volerlo responsabile. Riportò quindi una grande quantità di pareri dei più eminenti uomini che presero parte all' amministrazione della marineria, i quali concordano nel dichiarare essere migliore avere dei Ministri politici e non degli ufficiali navali. Provò che i soli i quali lamentano queste conclusioni sono gli ufficiali navali, ma non tutti, poichè i più eminenti si pronunziarono per l'uomo politico e non per il tecnico. Infine concluse così il suo discorso:

« L'onorevole deputato autore dell' emendamento in discussione disse, se non erro, che i disastri marittimi da noi sofferti avvennero quando vi era un uomo politico alla testa della marineria e che le nostre principali glorie devono attribuirsi ai ministri tecnici. I fatti invece provano assolutamente il contrario. Dal 1782 alla memorabile battaglia di Trafalgar, l'intiera serie delle gloriose vittorie ottenute dalle flotte inglesi ebbe luogo quando eranvi degli uomini politici e non dei marinai alla direzione dell'Ammiragliato, vale a dire da Sandwich, da Spencer e da Melleville. Con queste prove, con questi fatti alla mano sembrami sarebbe atto inconsiderato accettare l'emendamento proposto al quale per il bene del paese non potrei in nessun modo aderire. »

Dopo questo discorso la Camera dei Comuni passò alla votazione, il di cui risultato fu 80 voti in favore all' emendamento Bentink e 243 contro.

Sono di grande importanza su questo argomento le opinioni espresse da alcuni fra i principali uomini di Stato Inglesi.

Nel 1861 fu nominata dalla Camera dei Comuni una Commissione d'inchiesta col proposito di decidere se giovava più un tecnico od un uomo politico al Ministero per la Marina. Fra le più cospicue persone interrogate vi fu il Duca di Somerset.

« Desidererei conoscere, chiesegli il Presidente della Commissione, se per sua opinione crede migliore per primo Lord dell'Ammiragliato un ufficiale di nave od un uomo politico. » Il duca rispose non essere sempre possibile trovare fra gli ufficiali di nave un uomo atto a fare il Ministro. Se pertanto si deve assolutamente sceglierlo fra gli ufficiali, bisognerebbe prenderlo ad ogni modo. Fece quindi alcune osservazioni risguardanti gli speciali ordinamenti parlamentari Inglesi: poi soggiunse: « Osservo

che in Francia dove non sempre esistono necessità parlamentari, pochi ministri tecnici ressero la marineria di quel paese. In questo momento vi è un civile ed anche negli anni addietro vi furono più civili che militari. »

Fattegli dal Presidente più pressanti domande perchè meglio chiarisse il suo pensiero, il duca rispose, che non vi dovea essere nessuna contrarietà ad avere un ufficiale per primo Lord dell'Ammiragliato, purchè avesse le qualità necessarie; poi soggiunsè: « Per quanto ci può essere di guida la storia essa c'insegna che gli ufficiali di nave non riuscirono molto come ministri, ed in luogo di recare cognizioni tecniche all'Ammiragliato portarono la politica nell'armata. Se dobbiamo riferirci al passato, vedemmo che quando un ammiraglio era alla testa dell'Ammiragliato si mettea in dubbio se un ufficiale di contraria parte politica potesse avere il comando della flotta. Da ciò si può scorgere che gli uomini tecnici non furono molto felici nei loro concetti. Credo pure che ai tempi nostri, vale a dire quando Lord Koppel, Lord Howe e Lord S. Vincent furono ministri, si debbano lamentare i medesimi insuccessi degli ufficiali navali che li precedettero. »

L'ammiraglio Sir Sidney Dacres espresse un parere più deciso, perchè stimava dannoso non solo un ministro che fosse ufficiale di mare, ma di questi non ne avrebbe voluti neppure nel consiglio di Ammiragliato. La permanenza a terra, diceva egli, toglie agli ufficiali di nave ogni efficacia come uomini di mare.

Uno dei più stimati ministri Whig fu Sir James Graham. Interrogato da una Commissione se stimava miglior consiglio dare il comando dell'Ammiragliato ad un ufficiale navale, rispose: « Nell'età e nella condizione in cui mi trovo sono uno spettatore spassionato e nessun interesse mi può spingere a modificare il risultato della mia esperienza. È mia ferma opinione che fino a tanto la forma del nostro governo sarà parlamentare, valga meglio per il servizio e per lo Stato che un civile regga le sorti della nostra marineria. »

Fra le domande direttegli dai membri della Commissione avvene una di Mr. Austin Bruce passato poi alla Camera dei Lords con il titolo di Lord Aberdaw: « Ella preferisce un civile, dissegli il Commissario, alla direzione dell'Ammiragliato, ma questa sua preferenza proviene forse perchè crede difficile trovare fra i tecnici degli uomini capaci di ottenere un seggio in Parlamento? »

« Nò, rispose Sir Graham: la mia preferenza deriva da più

generali motivi. Certamente non è facile trovare un ufficiale, quantunque eminente nella sua professione, che abbia le qualità richieste per essere un uomo politico, io però considero il quesito con un concetto più sintetico e trovo che i migliori Ministri di marineria furono dei civili e i peggiori coloro che per professione appartenevano alla marineria. » Gli fu chiesto ancora: « L'amministrazione di Lord Chatam fu una delle più gloriose che ricordi l'Inghilterra ed eravi allora per primo Lord dell'Ammiragliato Lord Anson, si può forse asserire che abbia fatto cattiva prova? »

« Non conosco, rispose Sir Graham, i particolari della gestione dell'ammiraglio Lord Anson, ma posso dare delle prove storiche di grande importanza per dimostrare i danni provenienti al servizio quando il capo dell'Ammiragliato sia un uomo tecnico. Lo proverò con il caso di Lord Keppel nel 1782. Quando quest'ufficiale navale fu nominato primo Lord dell'Ammiragliato, suo primo pensiero fu di togliere il comando della flotta delle Indie occidentali a Lord Rodney, col quale in addietro avea avuto dei serii attriti. Ora, si legge nel libro settimo delle storie di Lord Mahow che l'ordine di richiamo s'incontrò col messaggio che dava la notizia della straordinaria vittoria riportata da Lord Rodney il 12 aprile; fu quindi per mero caso se questo grande ammiraglio non fu richiamato la vigilia della battaglia. »

« Oltre Lord Keppel, gli chiesero i membri della Commissione, vi furono, primi Lords dell'Ammiragliato, Lord Howe e Lord San Vincent, qual'è la di Lei opinione intorno Lord S. Vincent? »

« Io lo considero, rispose Sir Graham, uno degli eroi della nostra marineria, ma leggendo le discussioni parlamentari del tempo in cui l'ammiraglio Lord S. Vincent era Ministro, rilevasi che Mr. Pitt dopo la pace di Amiens, propose un'inchiesta sulla amministrazione della marineria e che questa proposta fu appoggiata da Mr. Fox. Trovo ancora che per universale opinione l'amministrazione di Lord di S. Vincent era assai biasimata, mentre come Ammiraglio veniva ritenuto uno dei migliori. »

Intorno a questo medesimo tema fu pure interrogato Sir Francis Baring il quale disse di non essere preparato a dare una risposta, ma che in luogo della sua opinione poteva esporre quella dello stesso Lord S. Vincent. Nell'opera del Tucher leggesi una lettera di questo ammiraglio diretta a Lord Keith nella quale gli annunzia la sua nomina a primo Lord dell'Ammiragliato. « Resta a vedere, scrive Lord S. Vincent, se riescirò a far buona prova,

perchè conobbi dei buoni ammiragli che furono dei pessimi Ministri. » « I Ministri di Marineria ammiragli, continuò Sir Francis Baring, che precedettero Lord S. Vincent, furono Lord Howe, Lord Keppel, Lord Hawke, Lord Anson e Sir Ch. Saunders, a questi adunque doveva alludere la lettera del nuovo Ministro. »

Nella vita di Lord Howe scritta da Sir John Barrow, che fu per 40 anni sotto-segretario e segretario generale dell'Ammiragliato, leggesi:

« Gli ufficiali navali dicono che il migliore guiderdone per coloro i quali hanno combattute le patrie battaglie sia porli alla direzione dell'Ammiragliato. Se osserviamo bene però, quando vi fu un ufficiale di marina capo dell'Ammiragliato i maggiori lamenti li fecero i suoi stessi compagni d'armi. Come si può esigere infatti che un uomo tecnico sia capace di spogliarsi tanto dei pregiudizi come delle idee preconcette rispetto ai suoi commilitoni? Come può attendersi che metta in disparte i migliori sentimenti dell'umana natura e si dimostri avverso ai vecchi amici, ai compagni dei suoi primi anni, a coloro che divisero i suoi pericoli nelle battaglie e nelle tempeste, o presero parte ai suoi piaceri? Sieno o no capaci, avranno la protezione del Ministro. La educazione inoltre che deve avere un marinaio non è quella che occorre ad un Ministro. Il tempo che deve occupare un ufficiale per acquistare le cognizioni necessarie per salire ai primi gradi, gl'impedisce di educarsi alle larghe vedute, ai comprensivi concetti, alle idee sintetiche che sono l'appannaggio di un uomo di Stato. Prendasi in mano l'elenco degli Ammiragli e veggasi quali per queste qualità possano esser atti ad occupare il posto di primo Lord dell'Ammiragliato.

» Se eminenti servizi e successi militari possono servire di criterio nella scelta, trovasi che le più brillanti vittorie furono ottenute da flotte preparate e da comandanti designati da uomini politici. Così la splendida vittoria di Lord Rodney contro D. Juan de Longaro nell'aprile del 1782; la disfatta della flotta francese nel giugno del 1794; le vittorie del capo S. Vincenzo e di Camperdown nel 1797, e quella del Nilo nel 1798; la battaglia di Copenhagen nel 1801, e la disfatta delle flotte riunite di Francia e Spagna dinnanzi Trafalgar furono ottenute da armate che erano state preparate da uomini politici e comandate da ufficiali da questi stessi uomini nominati. Quantunque la battaglia di Copenhagen abbia avuto luogo quando il seggio ministeriale era occupato dall'ammiraglio Lord S. Vincent, il merito dei preparativi

spetta intero al suo predecessore Lord Spencer. Eravi pure un Ministro ammiraglio il 12 aprile 1782, ma tutti i preparativi e le disposizioni sono dovute al suo abile predecessore Lord Sandwich. Fu nell'occasione di questa memorabile vittoria che Lord North indirizzandosi al nuovo Ministro gli disse: « avete vinto, ma perchè avete combattuto con l'esercito di Filippo. » Si deve ammettere tuttavia che nessun uomo politico, per capace che sia, riuscirebbe nelle disposizioni tecniche senza essere coadiuvato da due o tre abili e giudiziosi ufficiali navali, ma è d'altronde pur troppo vero che un ufficiale di nave quando è Ministro non è sempre disposto a giovarsi di tale assistenza. »

Sopra ogni altro è degno di nota il parere espresso nel 1871 che Lord John Hay, uno dei più eminenti ammiragli che conti l' Inghilterra.

Gli fu chiesto se credeva vantaggioso che il Ministro per la Marineria fosse un ufficiale di mare? « No di certo, rispose, non vidi mai un ufficiale di nave che per mia opinione sia stato un buon Ministro. Io penso che noi marinai dobbiamo sempre desiderare di avere un uomo politico capace e stimato, che ci rappresenti in Parlamento. Ritengo che se non si potesse avere un uomo di questa specie, sarebbe meglio non avere nessuno, ma fortunatamente oggi l' abbiamo e ne siamo contentissimi. »

È l' opinione più recisa che sia stata pronunziata su questo argomento ed appartiene ad un ufficiale navale.

Simili esempi si potrebbero moltiplicare e basterebbe riportare i risultati delle Commissioni parlamentari e gli scritti di molti uomini illustri del Regno Unito, ma non ne vale la pena, poichè le classi dirigenti in Inghilterra si sono già pronunciate allo stesso modo di Lord Hay. Per convincersene basta dare uno sguardo alla serie dei primi Lords dell' Ammiragliato dal 1801 a noi, e si vedrà che quasi tutti furono degli uomini politici e non tecnici. [1]

[1] Ecco la serie dei Ministri per la Marineria in Inghilterra desunta dall' *Hansard's Parliamentary debates* — 1801 Earl S. Vincent — 1804 Viscount Melville — 1805 Lord Barham — 1806 Eart Grey — R. H. Thomas Grenville — 1808 R. H. Ch. P. Yorke — 1812 Viscount Mellille — 1827 Duke of Clarence — 1828 Viscount Melville — 1828 Viscount Melville — 1833 R. H. Graham — 1835 Lord Auckland — Earl de Grey — 1836 Lord Auckland — 1837 Earl of Minto — 1838 Earl of Haddington — 1846 Earl of Auckland — 1849 Sir Fr. Thornhill Baring — 1852 Duke of Northumberland — 1854 Sir James Graham br. — 1856 Sir Ch. Vood br. — 1859 Sir John Somerset Pakington br. — 1860 Her Grace the Duke of Somerset — 1867 Sir John Somerset Pakington br. — 1868 R. H. Henry Thomas Howry Corry — 1870 Hugh Cully Eardley Childers — 1872 R. H. G. J Goschen — 1875 R. H. George Ward Hunt — 1878 R. H. W. ff. Smith.

II.

Se non che si dirà che le condizioni dell' Inghilterra sono dalle nostre diverse, che i criteri con i quali si regge quel popolo difficilmente potrebbero applicarsi ad altri paesi, che infine se vi è cosa poco savia e spesso dannosa è il plagio negli ordini amministrativi. Vi è peraltro un altro paese la di cui marineria per importanza viene subito dopo quella dell' Inghilterra, il quale, senza discussioni *a priori* senza un obbiettivo prefisso, venne ai medesimi risultati. Questo paese, già il lettore lo avrà indovinato, è la Francia.

Gli annuari della marineria francese danno l'elenco dei Ministri di Marina dal 1669 al 1877, vale a dire lo spazio di 208 anni, e novera 79 Ministri. Nel 1878 però fu pubblicato un libro a Tolone del sig. Luigi Caffarena nel quale viene molto giudiziosamente osservato che volendo noverare tutti i Ministri che ressero la marineria Francese, non devesi principiare da Colbert nel 1669, ma dal 1626 quando il Cardinale di Richelieu reggeva la marineria di Francia. Dopo il Cardinale ebbe l' ufficio a cominciare dal 5 dicembre 1642 il di lui nipote Armand de Maillè duc de Brezé. Il 4 luglio 1646, secondo lo stesso autore, la regina Anna d' Austria avocò a sè le funzioni di Ministro per la Marina e ne fu gestore il Cardinale di Mazzarino. Nel 13 marzo 1650 fu Ministro il duca César de Vendôme e nell' agosto del 1677 Fr. de Vendôme duca di Beaufort. Viene quindi Colbert e la serie dei Ministri contenuta negli annuari di Marina.

Di questi Ministri 44 furono civili, 25 ufficiali di mare, 6 militari, e quattro misti, vale a dire tre ingegneri navali Furfait, Tupinier e Dupin, ed uno Intendente di Marina, Malouet. Non basta che il numero dei Ministri civili sia superiore a quello degli ufficiali di nave, ma vi è un altro fatto che accresce l'importanza della superiorità numerica, ed è il numero degli anni che i Ministri civili tennero il potere. Nei 208 anni ricordati i Ministri civili ebbero il potere per oltre 150 anni, il che vuol dire circa tre quarti dell' intiero periodo.

Nel 1626 l' armata francese si dividea in due sezioni autonome, vale a dire marineria di Levante e di Ponente ciascuna delle quali era comandata da un ammiraglio. Chi però per poco conosca la storia di Francia non può negare al cardinale di Richelieu un cospicua parte nell' ordinamento delle forze marittime

di quel paese. La ritirata della flotta Inglese nel 1628 dinanzi la Rochelle, la vittoria de l'Ile de Rè e la presa della Rochelle furono fatti compiuti non soltanto sotto la direzione del Ministro di Luigi XIII ma sotto i suoi occhi. Le susseguenti vittorie di Menton, di S. Margherita, di S. Tropez di Gotari, di S. Vincent di Tarragona, di Barcellona ed altri gloriosi fatti d' armi, la Francia li deve senza dubbio al valore e all' abilità dei suoi ammiragli, ma la volontà dirigente, la saviezza finanziaria ed amministrativa nel fornire i mezzi necessari, nonostante grandi strettezze dell'erario pubblico, sono meriti che devono attribuirsi al primo Ministro Francese.

Con eguale successo tenne l' alta direzione della marineria di Francia il Mazzarino. Per cui si può dire che i due primi Ministri della marineria francese furono due cardinali, i quali certo non erano ufficiali navali, ma due sommi amministratori e due grandi uomini politici.

Le storie tuttavia considerano Colbert il grande unificatore, quasi il fondatore della marineria francese. Neppur questo era un ufficiale di mare, ma un fabbricatore di pannilani nato a Reims nel 1619. Non occorre certo ripetere qui le grandi opere compiute da questo sommo amministratore, essendo in ogni storia ampiamente raccontate. Sotto la sua amministrazione le armate francesi si coprirono di gloria in 22 battaglie e fatti d' armi. Il commercio estese i suoi raggi in tutte le regioni del mondo. La scienza gli deve assai. I suoi lavori legislativi, il codice marittimo e commerciale conosciuto sotto il titolo di ordinanza del 15 aprile 1689 formano ancora la base delle leggi marittime e commerciali della Francia.

Sulle pedate paterne camminò Seignelay il figlio di Colbert, le di cui cure particolarmente si rivolsero alle faccende di mare Cominciò a dirigerle col padre nel 1676, divenne ministro nel 1683 e rimase in ufficio fino alla sua morte avvenuta nel 1690. Questi sette anni furono gloriosi per la marineria francese. Ben 17 fra battaglie e fatti d'armi illustrarono la direzione dell'uomo civile nelle cose di mare. Divise col padre una grande qualità. di cui oggidì se ne fa poco studio, essendo lasciata in balìa delle lotte e dei favori parlamentari, vale a dire la scelta degli uomini. Fu imparziale, fecondo ed abile nel trovare mezzi di far fronte alle grandi spese occorrenti per le armate.

Alla morte di Seignel, la flotta contava 300 navi e 80 mila

marinai iscritti. Non vi fu gloria marittima che abbia sorpassato quella dei due Colbert, ed erano due borghesi.

Nel 7 novembre del 1690 a Colbert figlio successe Louis Philipeaux comte de Pontchartrain nipote dell' altro Pontchartrain ministro di Maria de' Medici e scrittore delle memorie di quel tempo. Fu ministro per 9 anni, durante i quali la marineria francese s'illustrò in 59 fra battaglie e combattimenti. Fu onesto e sì stimato che il re nel ricevere poi il suo giuramento come cancelliere di Francia gli diceva: « I vostri servigi e il grande concetto in cui vi tengo mi fanno desiderare per voi un posto più eminente del maggiore che io possa dare.» (Michaud, *Bibl. Univ.*).

Nel settembre del 1699 gli successe il figlio Gerolamo, che resse l' ufficio di ministro per la marina fino al 1715. Sotto di questo ministro l'essere marinaio non fu certo una sinecura, poichè oltre ai viaggi e alle esplorazioni molte, compiute nelle nuove contrade, l'armata francese sostenne 34 battaglie e fatti d'arme.

Dopo questa prima e gloriosa serie di ministri civili occupò il posto un ufficiale ammiraglio che fu il conte di Tolosa, intorno al quale osserva il libro del Caffarena che gli annuari della marina francese non ne fanno menzione.

All'ammiraglio successe un altro ministro civile J. B. Fleurian sieur d'Armenonville e dopo di lui il conte di Maurepas. La Francia trovavasi allora in assai difficili condizioni. Stremata da guerre, da despotismi, da esiziale amministrazione, contava gli anni a stregua di favorite. La marineria però sostenne l'onor nazionale durante l'amministrazione del Maurepas in ben 14 combattimenti.

Questo uomo di Stato notevole per molte qualità, nonostante gli appunti fattigli dal Marmontel nelle sue memorie, tenne il Ministero per 26 anni, e gli fu tolto l' ufficio, non per demeriti, ma per un epigramma che fece contro la Pompadour.

La marineria in questo periodo contribuì assai al progresso delle scienze. Furono stipendiati dal Ministero degli astronomi, dei geometri, ed altri scienziati vennero da lui inviati all' equatore e al polo per misurare due gradi del meridiano. Fu in queste spedizioni che alcuni fra i più illustri scienziati di quel tempo iniziarono la loro celebrità.

Partigiano delle libertà di commercio, per quanto lo concedeano i tempi, soppresse monopoli e contribuì a più liberi scambi.

Un fatto importante compiuto da questo ministro fu l'introduzione di metodi scientifici e calcoli esatti nelle costruzioni navali. Devesi principalmente a questi studi il perfezionamento delle

navi da guerra. Per sua iniziativa scomparvero dai mari le galere, l'antica nave di combattimento, per dar luogo a più potenti moli.

A Maurepas nel 1749 successe Antoin Louis Rouillé comte de Jouy, un altro civile, al quale la marineria francese deve la fondazione dell'Accademia navale di Brest.

Nel 1754 tenne l'ufficio Jean B. de Machault d'Arnonville. Le forze navali della Francia erano molto inferiori alle inglesi, tuttavia anche in questo periodo le armate francesi illustrarono la loro bandiera con i combattimenti sull'Ohio, con quelli del forte Mahon e d'Oswego nel Canadà, ecc. Era il Machault un uomo superiore per distinta capacità. A malincuore sopportava il governo delle favorite, non è quindi maraviglia se fu sacrificato ai rancori della Pompadour che avea già fatto destituire il Maurepas.

Un altro civile fu il successore Perein de Moras, il quale avendo nel 1758 date le dimissioni gli succedette il marchese di Massiac, un ufficiale navale.

Ritornò l'ufficio in mano ad un civile con Niccola René Berryer e dopo di lui l'ebbe ancora un altro civile, Choiseul comte de Stainville, e quindi il cugino Choiseul duc de Praslin.

Fu per opera dello Stainville che venne pubblicata l'ordinanza del 1765, la quale, se avesse ottenuto il suo compimento, la marineria francese avrebbe evitata la decadenza che soffrì durante la prima rivoluzione. Questo ministro volea che anche i membri del terzo stato, e non soltanto i nobili, potessero raggiungere gli alti gradi di ufficiali navali, ma non vi riuscì, tanto erano profondi i pregiudizi!

Siffatti ingiusti impedimenti ebbero per conseguenza che gli uffiziali superiori, perchè nobili, allo scoppiare della Rivoluzione furono uccisi o fugati e le navi rimasero sguarnite di stato maggiore, nè i rimasti per difetto di numero e di esperienza riuscirono a sostenere la lotta contro l'Inghilterra. Se osserviamo anzi, da quel tempo la marineria francese non raggiunse più l'alto grado di importanza che avea ottenuto nel periodo precedente alla Rivoluzione.

Altri amministratori illustri nel periodo a noi contemporaneo fecero grande onore al loro paese come ministri di marina, dei quali i principali sono Portal d'Albarede, Chabrol de Crouzot, Haussez Ducos, ecc.

Ad un ministro civile della marineria francese appartiene l'onore di avere fatto risorgere il prestigio militare del suo paese, dopo le catastrofi che chiusero il periodo del primo impero.

Fu un ministro civile che ideò la conquista dell'Algeria, che indusse il Re a sostenerla in Consiglio dei ministri, che vinse l'ostinazione degli ammiragli, i quali a tutta oltranza all'intrapresa s'opposero. La fermezza di questo ministro fu veramente maravigliosa. Il racconto degli episodi che precedettero la spedizione fu fatto dal Louis Blanc nella sua storia dei dieci anni.

« Il Consiglio dei ministri, dice lo storico, avea deliberata l'impresa d'Algeri, e questa deliberazione avea cagionato una grande irritazione in Inghilterra. Lord Stuart in colloqui semidiplomatici tentò di intimorire M. de Polignac, presidente del Consiglio, e M. Haussez, ministro per la marineria. Nel dialogo che ebbe luogo M. d'Haussez irritato del tuono imperativo dell'ambasciatore inglese, lasciò correre queste parole: « Se desiderate una risposta diplomatica, il Presidente del Consiglio ve la darà; per conto mio vi dirò: *que sauf le langage officiel nous nous f.... de vous.* »

. . . . . .

» Ma d'altra parte, continua lo storico, gli ammiragli dichiararono impossibile lo sbarco e irritarono senza sconcertare l'inesperienza del ministro per la marineria.

» Il barone d'Haussez stanco delle opposizioni risolse di consultare due capitani di vascello che aveano preso parte al blocco d'Algeri e poteano dare delle nozioni esatte. Chiamati dal ministro i signori Gay de Taradel e Dupetit-Thouars affermarono non solo possibile lo sbarco, ma facile. Forte di questo parere il ministro convocò allora gli ammiragli. M. Roussin era il solo che non avea ancora espresso il suo parere, e quando fu il suo turno di parlare parteggiò coi colleghi combattendo sotto il punto di vista marittimo l'ideata spedizione.

» Allora il ministro tolse un piego di tasca e disse: « Sono dolente che tali sieno le vostre convinzioni perchè ho qui in mano il brevetto che vi nomina vice-ammiraglio e vi dà il comando della flotta. » Nel pronunziare queste parole il barone d'Haussez stracciò il foglio e fu irremovibile nella sua determinazione. « Il Re, soggiunse egli, è deciso, se rifiutano gli ammiragli, di dare il comando della flotta ad un capitano di brick e perfino ad un alfiere. »

» Una seconda riunione ebbe luogo presso il principe di Polignac e la spedizione contro la quale l'ammiraglio Jacob avea preparato un discorso scritto non fu appoggiata che dai sigg. De Taradel, Dupetit-Thouars et Valazè. « Non sono mari-

naio, disse il generale Valazè, ma non credo che in nessun periodo storico tentativi di questo genere sieno andati falliti per impossibilità di sbarco.» Questa opinione doveva naturalmente prevalere. Così fu. Ma a chi dare il comando della flotta? Il generale Bourmont, che assumeva il comando dell' esercito, suggerì l' ammiraglio Duperrè prefetto marittimo a Brest. L' ammiraglio Duperrè non fece dapprima alcuna opposizione, ma il giorno appresso parea gli fosse venuta meno ogni fiducia nell'impresa, sia per influenza, sia per difficoltà apparsegli. Accettò tuttavia; ma il contegno e le sue relazioni ispirando dei dubbi al ministro, il generale Bourmont ebbe un decreto che, nel caso occorresse, davagli pieni poteri sull' esercito e sull'armata. Nè qui finirono le difficoltà da vincere, chè il ministro dovette ancora sventare i maneggi dell' Inghilterra.

» Per le istigazioni dell'Inghilterra, la Porta, usando del suo diritto di sovranità, risolse d'inviare in Algeri un Pascià il quale dovea prendere e fare strozzare il Bey e quindi offrire alla Francia tutte le possibili riparazioni. In tal maniera sarebbe venuta meno ogni causa alla spedizione.

» Thair Pascià partì quindi per Algeri su d'una fregata fornitagli dagli Inglesi, ma il barone d'Haussez, saputa la cosa, ordinò alle navi in crociera d'interdire al Pascià l'entrata nel porto. La fregata che lo conduceva s'incontrò in un piccolo bastimento comandato dall' alfiere Dubruel, e questo intrepido ufficiale dichiarò che piuttosto di lasciarla passare si avrebbe fatto colare a fondo. Thair Pascià non osò andare innanzi, intanto sopravvenne la flotta francese che lo condusse a Tolone, e finirono le minaccie del Gabinetto di S. Giacomo. »

Così avvenne che in forza dell'energia dimostrata da un ministro civile per la marineria, la Francia ebbe la più importante delle sue colonie, e le sue armi cominciarono a rialzarsi dai danni sofferti.

« Chi migliorò le condizioni della nostra marineria militare dice il Caffarena nel già citato suo libro (*p. 216*) furono tre ministri civili, Machault d'Arnonville che fu ministro dal 31 luglio 1754 al 16 febbraio 1757, Portal d'Albaredes dal 1818 al 1821 et Ducos dal 1852 al 1853.

» Quali erano, continua il citato autore, i ministri, nei periodi delle principali spedizioni marittime? Dei ministri civili. Senza rimontare ai tempi di Luigi XIV, di Luigi XV e di Luigi XVI, nei quali su 23 ministri di marineria vi furono 21 uomini politici,

citeremo soltanto qualche più recente esempio di certo non dimenticato. Non fu sotto il ministero del conte Molè che ebbe luogo la spedizione di Madagascar nell'ottobre del 1818?

» Non fu sotto il ministero del marchese di Chermont Tonnerre che fu armata una flotta sotto gli ordini del contro-ammiraglio Duperrè, con più di 70 navi, ed avvenne il bombardamento di Cadice nell'ottobre del 1823?

» Nel 1825 in occasione dell' insurrezione di San Domingo, bisognò allestire una flotta, chi ne ebbe il merito? Charol de Crouzot.

» Nella guerra di Grecia quando vi fu il combattimento di Navarino nell' ottobre del 1827, chi era ministro per la marineria? un uomo politico, Hyde de Neuville. La spedizione d' Algeri fu compiuta per opera del barone d' Haussez. Quella di Crimea sotto Ducos. Le spedizioni della Cocincina e del Messico nel 1862 avvennero per opera di Chasseloup Laubat.

» Per contrario nel 1870, era ministro un ufficiale navale; che fu fatto? Nulla....

» Che operarono le nostre due squadre nel mare del Nord, sebbene comandate da capi energici, coraggiosi ed abili? Nulla.

» Perchè non dar loro degli ordini, attesi, con impazienza e che sarebbero stati coronati di successo? Mistero.... Ah d'Haussez e Ducos, perchè non c'eravate voi!

» Inoltre, sotto lo stesso ministro, fu pensato alle cose più indispensabili? Era tutto disposto per la guerra? Era stato presieduto all'armamento della flotta con le cure minuziose usate dai ministri civili? Lo si giudichi dal fatto seguente:

« *Vice-Ammiraglio Comandante in capo la marineria.*

» *Brest, 23 luglio 1870.*

» Lo Stato maggiore di Brest è sprovvisto di carte marine del Nord e del Baltico. Ne occorrono undici serie.... »

(*Carte segrete delle Tuileries*).

» Che si può rispondere a ciò? È abbastanza concludente?

» Adunque in questo caso come sempre, i ministri civili la vincono sui ministri marinai. »

III.

Non soltanto la storia dell'Inghilterra e della Francia confortano la tesi, ma si potrebbe aggiungere ciò che fecero gli uomini di Stato Americani che diressero le sorti di quella marineria. Rimontando poi ad epoche più lontane, abbiamo gli esempi dei Veneziani, dei Genovesi, delle provincie d'Olanda e di altre città e popoli che per dirigere le cose di mare scelsero generalmente non degli ufficiali, ma dei cittadini che avevano date prove di sapere amministrare il pubblico danaro.

Nè per l'Italia moderna siffatta questione è nuova, ed il merito di averla iniziata non appartiene ad uomini politici, ma ad alcuni dei nostri stessi ufficiali di mare.

Ecco ciò che scrive su questo proposito uno dei più distinti ufficiali della nostra marineria da guerra:

« In fatto di marina il più delle menti suole mirare alla marina da guerra, cioè all'armata, che altro non è nè deve essere la marina da guerra, e dimenticano la mercantile, le industrie navali, il commercio marittimo, la pesca, le opere portuali, gl'interessi ed i bisogni speciali delle città marittime, delle isole, delle coste e della loro popolazione, che formano la base, la misura e lo scopo e la ragione stessa della prima. Essa deve rispondere e commisurarsi a quelli elementi che esigono le più grandi cure ed ove pecchi per difetto o per eccesso rovina lo Stato, come rovina lo Stato l'incuria e la trascuranza di quelli.

» Chiaro adunque mi sembra che la marina più che una specialità è l'insieme di più specialità tra loro omogenee, ma pur ben distinte e che quella della marina da guerra è tanto estranea alle altre quanto lo sono quelle da questa, non avendo in comune se non la loro economia generale e la ragione di Stato.

» Ora non volendo o non potendo separarla nelle sue parti principali come sarebbe mio avviso..... ne viene per conseguenza che la scelta di un capo supremo, d' un ministro per la marina deve cadere sopra un uomo di Stato.

» Ed eccomi in opposizione con quelli ufficiali della marina militare i quali concentrando tutta la marina in quella da guerra vorrebbero per ministro un loro ammiraglio; — con tutti coloro che non vedendovi altro che una forza militare, vorrebbero il ministero della marina unito con quello della guerra; — con tutto il ceto mercantile ed industriale che, conscio della propria im-

portanza e degli immensi interessi che rappresenta, vorrebbe un commerciante, un armatore, un capo d'industria marittima e simili; — finalmente con tutti coloro che tratti in inganno dalle frasi sonore degli specialisti credono la marina qualche cosa di misterioso e profano all'amministrazione.

» Tutte queste opinioni hanno il difetto comune a tutte le opinioni esclusive, e giudicando per analogia esse imporrebbero invariabilmente e necessariamente al ministero delle finanze un banchiere, a quello del commercio un negoziante, a quello dei culti un prete, all' istruzione un retore, alla giustizia un giudice. Ognuno governerebbe così lo Stato subiettivamente; i rispettivi impiegati sarebbero probabilmente contenti, ma temo non la salute dello Stato.

. . . . . .

. . . . . .

» Gli ufficiali della marina da guerra vogliono un ministro tratto dal loro corpo per orgoglio primieramente, poi perchè credono in buona fede e per abitudine che la marina da guerra comprenda in sè stessa tutti o quasi tutti gl' interessi marittimi dello Stato. Istintivamente poi e senza addarsene sentono che se qualche parte verrà posposta o negletta, non sarà certamente quella alla quale appartengono, e che i loro interessi saranno patrocinati per solidarietà. Qualche volta però s'ingannano aspramente.

» Essi vogliono una grande armata navale; anch'io la voglio, perchè l'Italia ne ha bisogno; ma, se non m'inganno, non l'avremo perchè la chiedono gli ammiragli. L'avremo allorquando il potere civile si persuaderà da sè che è necessaria, allorquando tutti gli uomini politici si occuperanno d'interessi marittimi colla coscienza di saperne giudicare. »

Torna inutile fare commenti ad uno scritto sì chiaro e vigoroso, che racchiude e compendia le precipue massime svolte nel Parlamento Inglese ed i concetti espressi nelle pubblicazioni di Francia.

In una sola parte l'autore di questo studio si dichiara discorde dal citato scritto nel punto dove accenna alla possibile divisione della marineria da guerra dalla mercantile.

Sa pur troppo esser questo un odierno tema di cui molto ragiona segnatamente dopo i provvedimenti adottati in Francia; sa che le Camere di Commercio, ad eccezione di quella di Venezia, desiderano il passaggio della marineria mercantile al ministero di agricoltura e commercio. Nonostante che la corrente delle opi-

nioni prenda siffatta strada, l' autore di questo studio non esita ad affermare che per sua convinzione profonda una simile separazione sarebbe dannosa e all'una e all'altra marineria e tenderebbe sempre più a rendere inutile l'una ed a spegnere l' altra.

Se esaminiamo tutti i periodi storici, nessuno eccettuato, troviamo che la marineria mercantile è sorta prima della marineria militare, che cioè la protezione, lo sviluppo e la difesa della prima hanno prodotto la seconda. Per lunghi anni furono indissolubilmente unite, reclutando la marineria di guerra tutto il suo personale fra la mercantile, come continuasi pure oggidì per gli equipaggi.

Le due marine stanno in rapporto fra loro di madre e figlia, ma questo sarebbe ancor nulla in confronto della loro indissolubilità morale, da cui ne viene che l'una non saprebbe reggersi a lungo senza dell'altra.

I diversi compiti vogliono che sieno distinte, ma divise mai. Oggi che si vogliono troppo distinguere in modo da approssimarsi alla divisione, cominciamo già a scorgere il decadimento della mercantile e la poca efficacia della militare. Sta nella ragione delle cose che si giovino, anzi si dieno vita a vicenda, e tutto ciò che tende a turbare l'armonia dei loro rapporti e della loro unione reca danno ad ambedue.

Togliete in un paese la marineria mercantile e non vi sarà nessuno, il quale possa ritenere che a lungo in quello stesso paese possa mantenersi una marineria militare. Non per questa vi sono i porti, i fari, i *docks*, le città marittime etc. Quando si fosse provveduto alla difesa del littorale e la si potrebbe ottenere (segnatamente per gli odierni trovati) con mezzi efficaci e meno dispendiosi di una flotta, altro non farebbe mestieri. Ma l'esistenza di un'armata è necessaria tanto in pace che in guerra, e lo è unicamente per l'esistenza della marineria mercantile. Per la stessa ragione ed in modo anche più evidente alla marina mercantile è necessaria un' armata in pace e in guerra e forse più in tempo di pace che di guerra.

Se non che si dirà; qui non si tratta di sopprimere la marineria mercantile, ma di separarla da quella di guerra perchè ne abbia maggiori vantaggi.

Un bel trovato in verità! Se oggi che dipendono ambedue da uno stesso ministro non si può ottenere unità d' intendimenti, aiuti ed efficace protezione, sarà egli possibile di averle quando il ministro per l'armata non avrà più il dovere di pensare alla

marineria mercantile; quando lo si scioglierà da ogni responsabilità, quando invece dell'unità di comando vi saranno due autorità indipendenti che dispongano in modo diverso l'una dall'altra? Il dualismo anche troppo si fa sentire oggi che dipendono da un solo capo e il voler credere che cesserà quando si daranno nuovi elementi per mantenere la disarmonia è un ragionare a rovescio, è un uccidere per guarire. Quali mezzi avrà un ministro di agricoltura per far meglio procedere e tutelare i commerci marittimi se non ricorrere al ministro per l'armata? Dovrà studiarsi di stare strettamente unito ad esso e continuamente invocarne il soccorso. È egli logico dividere per ottenere l'unione? La Camera di Commercio di Venezia ha ragione di dissentire dalle altre consorelle, e mostra di conservare le sane tradizioni marittime che illustrarono quella gloriosa città.

Ciò che occorre non è la separazione delle due marinerie, ma un uomo politico che sappia curarle ambedue, un uomo sintetico non speciale, un uomo di Stato non un tecnico.

Questo è il solo rimedio; all'infuori di questo non ve ne sono altri. No, non ve ne sono.

Intorno alla decadenza della nostra marineria mercantile egregi scrittori ragionarono a lungo. Alcuni l'attribuirono alle tasse e sono i più, altri alla trasformazione dei modi di navigare dalla vela al vapore, chi lo attribuisce alle ferrovie littoranee, chi a povertà di capitali e via dicendo. Tutti questi motivi sono coefficienti che hanno il loro peso nella bilancia delle armonie economiche, ma non sono la cagione principale della decadenza. La causa principale di essa sta e risiede nella decadenza della nostra marineria di guerra, la quale non naviga più o assai poco, non inizia nuove vie, non frequenta le vecchie, non apre gli occhi e la strada al commercio, non sostiene il commerciante lontano con la sua presenza, non dà agli stabilimenti incipienti l'appoggio materiale, la forza morale per sostenere la lotta colle altre nazioni. I nostri commerci lontani sono tutti fiori che appassiscono prima di dare frutti, perchè non sorretti dalla potenza che faccia loro compiere il processo evolutivo, che è proprio di ogni umana cosa.

È inutile nasconderlo, la grande colpevole della decadenza della nostra marineria mercantile è la marineria militare o meglio chi la diresse. Tutta concentrata nel provvedersi di grandi ordigni guerreschi con piccoli mezzi, entrò nel più fitto della lotta dei nuovi trovati che la scienza adotta oggi e abbandona domani e

dimentica i diuturni doveri della pace che in fin fine gli darebbero potenza e forza per il dì della guerra.

Chi ne vuole delle prove, eccone qualcheduna scelta fra mille che si potrebbero citare.

È il generale Bixio che parla dinanzi al Senato nella seduta del 30 marzo 1871.

Il generale Bixio, il valoroso soldato, il cittadino benemerito, la di cui immatura morte fu una grave perdita e un grande dolore per i cittadini che amano il loro paese.

« Nel maggio del 1867, egli dice, il padre Giovanni Stella d'Asti, che da 17 anni trovavasi nel paese dei Bogoz e precisamente in Keren qual direttore della missione, fondava, insieme al signor Pompeo Zucchi di Cuneo e compagni, una colonia agricola commerciale in Sciotel presso Keren nel paese dei Bogos. La storia di questo tentativo è uno dei tanti dolorosi episodi che io voglio pure accennare adesso. Il governo deve conoscere come procedessero e si sviluppassero i casi di Sciotel. Il governo spediva colà il comandante Bertelli coll'*Ettore Fieramosca* nei primi del marzo 1868 allo scopo di visitare l'antico porto di Bendal e di riconoscere il territorio di Sciotel, ma mentre questi era sul punto di recarsi a Keren venne improvvisamente richiamato a Firenze. Parrebbe che il governo italiano non si facesse più vivo nè per mezzo di un inviato, nè per mezzo di lettere! Oggi la colonia di Sciotel è un doloroso ricordo! Lo Stella morì di crepacuore, lo Zucchi morì fin dal principio per una violenta dissenteria. Oggi la colonia è dispersa; dei coloni chi fu imprigionato, chi fatto morire in carcere, od esiliato!... »

Chi era in quel tempo il ministro per la marineria?

Era un civile o un ufficiale di mare? Veggansi gli Annuari del 1868.

Lo stesso Bixio nel giorno successivo, vale a dire il 31 marzo, diceva: « Occorrono stazioni navali e stazioni commerciali dove la sicurezza personale e la libertà del commercio sieno garantite dalle leggi e dalle forze dello Stato. » Le parole di questo nobile, energico ed intelligente patriota riscossero degli applausi, l'eco dei quali si perdette fra le pareti dell'aula senatoriale, ma purtroppo non fruttarono nè uno sforzo nè un migliore indirizzo per parte di coloro che dirigevano le sorti della marineria mercantile.

Veniamo ad un secondo esempio.

Tutti ricordano le vivaci speranze concepite dall'Italia quando

avvenne l'apertura dell' Istmo di Suez. Alla fine dell' anno 1879 il vice-console italiano di Porto Saïd inviò un rapporto dal quale rilevasi che dall'apertura del canale al 31 dicembre 1878 passarono per il canale 8007 navi inglesi, 445 italiane e 482 austriache; quindi 37 navi Austriache di più delle Italiane!

« Da due anni, dice il sig. Boccard vice-console italiano a Porto-Saïd, da due anni in qua nessun bastimento a vela italiano prese più la via del canale, l'ultimo che tentò la prova essendo stato il brigantino *S. Michele* di 224 tonnellate proveniente da Genova con un carico generale a destinazione di Rangoon, il quale passò il due luglio 1877, nè fece ritorno più per questa via. »

« Nell'aprile scorso, continua il vice-console, esposi al signor Lesseps venuto a Porto-Saïd come i diritti esorbitanti del Canale quanto ai bastimenti a vela ne impedivano l'accesso. »

Se non che la voce del nostro vice-console non essendo sostenuta da nessuna altra autorità, nè dalla presenza di nostre navi militari, il sig. di Lesseps fece al funzionario una risposta assai poco soddisfacente per le condizioni della marineria mercantile italiana.

Ecco i frutti che si raccolgono dal taglio dell'Istmo di Suez. Si darà la colpa ai poveri velieri, ma la colpa vera la si deve ricercare in coloro che non provvidero e non provvedono. Dall'apertura del canale a tutto il 1878 quante navi della marineria militare passarono per il canale! Non lo si crederebbe se non fosse scritto in un rapporto ufficiale.

Ne passarono 6, vale a dire in ragione di circa mezza nave all'anno.

E che navi? Quattro corvette e due avvisi, le quali per di più non fecero che passare!

Se i ministri per la marineria aiutassero i poveri velieri come sarebbe loro còmpito, non si troverebbero questi nella deplorabile condizione di sospendere il loro transito per il Canale e di vedersi chiusa così una delle principali regioni commerciali ovvero di dovervi accedere per la vecchia strada del Capo di Buona Speranza con gravissimo loro danno.

Perchè una qualche nave da guerra e qualche nostro rimorchiatore non potrebbe stazionare in quelle località? La spesa sarebbe rivaluta in due modi: e con il pagamento di un diritto e con la rivalsa del cento per cento di sviluppo commerciale e prosperità nazionale. Ma vi è un impedimento, la marineria da guerra non può pensare che alla guerra, quindi la mercantile s'accascia, soffre, e con essa la nazione.

Chi furono i ministri di marina dal gennaio 1870 al dicembre 1878? Furono dei civili, o dei militari, degli uomini politici o degli uomini tecnici? Veggansi gli annuari.

Dobbiamo procedere con gli esempi? Che il lettore ne permetta ancora uno. Non è un generale che parla, nè un console, ma un ufficiale della marineria di guerra che pubblicò nel 1877 un libro col titolo: *Due anni a bordo della* Vettor Pisani.

A pag. 281 leggesi: « Avendo vissuto già per due anni al Plata ed avendo rimontato durante quella stazione i fiumi, io ero rimasto commosso nell'incontrare tanti e tanti Italiani in quei paesi, e ciò che mi avea arrecato piacere era il vedere continuamente su quelle rade e su quei fiumi la bandiera italiana. Il piccolo commercio di cabotaggio per tutti i fiumi tributari del Plata che si fa per mezzo di migliaia di golette era totalmente in mano agl'Italiani. Ritornato nel Plata dopo tre anni e mezzo di assenza, quale non fu il mio stupore quando vidi le golette quasi tutte con bandiera Argentina ed Uruguaiana!..... Un tempo quando l'Italia non era ancor bene costituita, tutti i padroni delle golette, la maggior parte genovesi alberavano la bandiera Italiana senza sottostare alle leggi che obbligano il bastimento che porta bandiera nazionale, di avere almeno due terzi dell'equipaggio italiano. Ma, fatta la nazione e ordinati i molteplici rami dell'amministrazione, si obbligò chi portava bandiera italiana ad essere nelle condizioni dovute. Ecco il difficile. I nati in America, ancorchè italiani di sentimenti, ancorchè ne parlino l'idioma, non essendo iscritti al consolato, non vengono considerati come sudditi; coloro che non hanno la matricola di mare, non sono calcolati marinai italiani, ed infine i disertori non possono essere protetti dal tricolore vessillo. Come formare adunque gli equipaggi a forma di legge?.... ed i capitani cambiarono a malincuore la bandiera. Io non so se si possa, se si debba; ma crederei che una legge eccezionale per le golette del Plata sarebbe un beneficio economico e morale per l'Italia. Tutti questi emigranti sebbene lontani dal paese natio non dimenticano la loro famiglia ed inviano in Italia molti milioni di lire all'anno. Io spero che si provvederà un giorno, e che vedremo un' altra volta sventolare le innumerevoli nostre bandiere nel Plata e nel centro dell'America Meridionale. »

No pur troppo, gli onesti voti di questo giovane ufficiale nei cui scritti si sente palpitare un' anima italiana, non furono, nè, continuando così, saranno appagati. Non è col regolamento alla mano che fu fatta l'Italia; non col regolamento furono accolti i

numerosi giovani che combatterono le patrie battaglie; nè sarà col rigore dei regolamenti che rafforzeremo i delicati vincoli fra noi, e gl'Italiani che per mancanza d'altri sbocchi vanno all'estero a rafforzare altre nazionalità.

L'unica stazione che abbiamo è quella del Plata, diceva il generale Bixio in Senato, e quest'ultima stazione, in luogo di giovare per stringere sempre più i legami con la madre patria, nuoce e disgrega. Non già che si possa permettere a disertori od a gente di mal'affare di coprirsi del nostro vessillo, però con essi non devono andar confuse le molte migliaia d'Italiani che tengono tesi con affetto gli sguardi verso il paese di loro origine, e non vogliono agli stranieri appartenere; ma i loro voti sono respinti.

La nazione scapita, il regolamento trionfa, nè si pensa a farne un altro.

La nostra marineria mercantile versa in tristi condizioni perchè le fu sempre diminuito il campo di attività. I punti tradizionali del commercio italiano furono da altri occupati, di nuovi non ve ne sono, la protezione manca, l'iniziativa è nulla, l'attività è scomparsa, la vita cessò dappertutto e sopra questo grande campo di morte, come l'upupa nei cimiteri, regna sovrano il regolamento.

A quali ministri si deve attribuire ciò che avviene nel Plata? Furono ministri civili od uffiziali di mare? La *Vettor Pisani* partì per il viaggio di cui si ragiona il 14 giugno 1874; gli annuari diranno il resto.

IV.

È qui necessario di rispondere ad una obbiezione più volte messa innanzi.

Voi volete, si dice, un uomo politico alla testa della marineria e non una persona tecnica; la vostra è una povera tesi, tanto è vero che eravi appunto un uomo politico alla testa della marineria quando l'Italia ebbe il dolore di vedere la sua armata vinta da una flotta inferiore di numero e di qualità.

Portare l'esame su fatti recenti, ritoccare piaghe non ancora rimarginate, è un còmpito che l'autore di questo studio molto volentieri declinerebbe. Se non che l'obbiezione parendo a prima vista di grande importanza, è pur mestieri ragionarne. Se ne dirà il meno possibile e solo quel tanto necessario per dimostrare che l'appunto non regge, anzi avvalora la tesi sostenuta in queste pagine.

Come è noto la battaglia di Lissa ebbe luogo il 20 luglio 1866. Quando assunse la direzione del ministero per la marineria l'uomo di Stato, che, come è noto, fu l'onorevole Depretis? Il 20 giugno 1866, vale a dire un mese prima della battaglia.

Quali furono i ministri di marineria prima di lui?

Dal 20 giugno 1866 al 21 dicembre 1864 vi fu un luogotenente generale d'esercito.

Dal 21 dicembre 1864 al 24 settembre dello stesso anno un generale d'esercito.

Dal 24 settembre 1864 al 22 aprile 1863 un maggior generale d'esercito.

Dal 22 aprile 1863 al 25 gennaio dello stesso anno un viceammiraglio.

Dal 25 gennaio 1863 al 22 dello stesso mese ed anno un luogotenente generale d'esercito.

Dal 22 gennaio 1863 all'8 dicembre 1862 un capitano di vascello.

Dall' 8 dicembre 1862 al 3 marzo dello stesso anno un viceammiraglio, il quale durante il suo ministero trovò che dovea essere nominato ammiraglio; lo fu, e per ragione di grado comandò la flotta a Lissa.

Gli uomini che precedettero l'onorevole Depretis al ministero per la marineria sono senza dubbio uomini egregi, taluni anzi nomi cari all'Italia per speciali benemerenze. Ad ogni modo non si può negare: 1. che i predecessori dell'uomo politico erano uomini speciali; 2. che l'uomo politico assunse la direzione del ministero soltanto un mese prima della battaglia di Lissa; 3. che al 20 giugno, epoca in cui il Depretis assunse il ministero, le ostilità erano cominciate e che il comandante della flotta era già stato precedentemente nominato, vale a dire, con decreto del 3 maggio 1866.

Si è già detto più sopra che lord North nella Camera dei Comuni inglesi rivolgendosi al ministro per la marina d'allora, a proposito della vittoria del 12 aprile 1782 gli disse: è bensì vero che avete vinto, ma avete combattuto con le truppe di Filippo, vale a dire, avete vinto per gli abili e savi preparativi di lord Sandwich vostro predecessore. Qui invece il caso è tutto all' inverso perchè il ministro politico, assunto al potere soltanto pochi giorni prima della battaglia e ad ostilità cominciate, ha dovuto combattere con le truppe e con gli ordinamenti dei suoi predecessori.

Questo in tesi generale, ma l'argomento esige un più speciale esame.

Intorno alla gestione dell' uomo politico, nel breve periodo che fu alla direzione del ministero per la marineria, abbiamo una serie di preziosi e dettagliati documenti contenuti nel grosso volume del processo Persano. Questo volume, la di cui importanza storica si accresce di mano in mano che ci allontaniamo dai fatti di cui tratta, con inconfutabile esattezza narra giorno per giorno gli avvenimenti non solo, ma ancora ciò che fu detto, scritto e perfino pensato in quel tempo.

Il quesito che naturalmente si presenta è questo: in quali condizioni trovavasi l'armata il 20 giugno, quando l'uomo politico assunse il potere?

L'ammiraglio Persano, in data del 3 maggio, scriveva al predecessore dell'on. Depretis, generale Angioletti, in questi termini:

« . . . . . Mi arrivano due delle navi principali dell'armata posta al mio comando, le trovo mancanti di due terzi del loro complemento di sotto uffiziali e con *un* solo cannoniere dei 160 che dovrebbero avere, giusta il regolamento, e per sopraggiunta equipaggiate con reclute affatto digiune di ogni istruzione militare.

» Mi faccio quindi a pregare V. E. ad aiutarmi. Segno il male, addito i mezzi per ripararvi. A tutto questo l'E. V. mi risponde che da tutti si è fatto il proprio dovere e che l' esercito conta pure le sue deficienze; cose coteste che non si possono evitare, Ella aggiunge, quando si tratta di duplicare, di triplicare le forze attive.

» Io non so davvero che da qualcuno si mancasse al debito suo, e ripeto che ogni cosa si doveva sacrificare nell' intento di rendere forte la flotta siccome quella che doveva combattere.

» Ignoro le condizioni dell'esercito, ma questo so, che non gli si possono dare delle batterie senza uomini dell'arte per condurle e maneggiarle, altrimenti non gli arriverebbero mai, mentre le artiglierie delle navi, imbarcate che siano, vengono al campo dell'azione, trasportate dal legno cui sono addette, senza l'occorrente di uomini speciali per condurvele.

» Così i cannoni ci giungono benissimo, ma a manovrarli poi ci pensi chi può. Il *Castelfidardo* e l'*Ancona* sono a prova della verità del mio dire.

» Si compiaccia l'E. V. di leggere il rapporto dell' ammiraglio Vacca che invio oggi a cotesto ministero e vedrà a che punto

guerresco sono quei due legni. Se si fossero inspettati a dovere prima della loro partenza come è prescritto, si sarebbe trovato qualche rimedio a tanto sconcio, ma nulla di questo. Premeva telegrafare al ministero che una tale o tal altra nave erano partite al loro destino; come vi giungessero poi ci pensasse il comandante supremo. Se non si trattasse di circostanze di guerra, nelle quali ci corre la salvezza d'Italia, non avrei profferito verbo, me lo creda. Tacere nel caso presente sarebbe stato tradire il Re, la Patria e lei che è alla direzione delle cose nostre..... »

Il capitano di maggiorità sig. Olivetti nell' udienza del 10 aprile, chiamato a deporre intorno alla disciplina e all'istruzione dell'armata, accerta che gli equipaggi, sebbene animati da naturale buon volere, mancavano di istruzione. « Insomma, egli dice, mancavamo di tutto ciò che era necessario per poter disciplinare militarmente questi marinai. » Accerta che mancavano di sotto uffiziali, che mancavano di cannonieri, e difatti egli dice nel corso della deposizione: la *Maria Adelaide* che doveva avere 64 cannonieri, non ne aveva che nove, eppure era fra i bastimenti i quali non aveano che dei cannoni per combattere. Poi aggiunge: il *Duca di Genova* che doveva avere 84 cannonieri, non ne avea che 10; il *Vittorio Emanuele* che doveva averne 84, non ne aveva che 10..... Vi era il *San Giovanni* che doveva averne 40 e invece non ne aveva alcuno..... Il *Governolo* che ne doveva avere 24 e non ne aveva alcuno.....

Nella deposizione del contr' ammiraglio Vacca, in udienza del 4 aprile si legge: « Non ho mai avuto occasione di rilevare poca obbedienza, poca disciplina nella squadra, se non che era un'armata improvvisata, l'armamento si era fatto in breve tempo e per rispetto all'istruzione posso piuttosto credere che non si era giunti ancora a quel grado di perfezionamento che si può desiderare per parte delle squadre.

» In Taranto avevamo fatto grandi esercizi d'artiglieria, ma non avevamo fatte evoluzioni; ed io debbo attribuire a mancanza di istruzione nelle evoluzioni, se qualche volta accade di scontrarsi, di investirsi due bastimenti. Più di una volta vi sono stati abbordaggi e questo è dipeso dalla poca pratica, dal poco esercizio che avevamo nel navigare in squadre. »

L' ammiraglio Persano scriveva il 6 luglio: « Se avrò a dar battaglia procurerò di farlo a dovere. La mia gente non è ancora capace di respingere un arrembaggio; cercherò di evitarlo. Ho fátto molto nell' essere arrivato a fargli tirare mediocre-

mente il cannone. Se dovessero combattere corpo a corpo farebbero cattiva prova. Non s'improvvisano gli uomini d'arme, ci vogliono mesi e mesi a formarli. Sono quasi tutte reclute e la fanteria di bordo più che mai, *non so proprio ove mi abbiano ficcati i vecchi marinai ed i vecchi soldati*..... »

Non occorrerà di certo proseguire nelle citazioni delle quali v'è un grandissimo numero per dimostrare: 1° che il comandante in capo si dolse col predecessore del Depretis delle cattive condizioni dell'armata; 2° essere concorde l'opinione che non era stato pensato come si avrebbe dovuto nè all'armamento, nè all'istruzione del personale della flotta.

Dopo che assunse la direzione del ministero l'on. Depretis la scena muta e lo stesso ammiraglio, che si dolea dell'uomo tecnico, loda invece altamente l'uomo politico.

In data 30 giugno scriveva l'ammiraglio Persano al ministro uomo politico: « Le vostre lettere riservate mi attaccano maggiormente a voi, l'armata ve ne dimostrerà la sua riconoscenza col fare il suo dovere.....» Questa lettera finisce con le seguenti parole: « *Vi ammiro; siete la fortuna della marina.* »

Il 3 di luglio lo stesso ammiraglio scriveva al medesimo ministro: « Siete un portento di attività. Ho avuto più da voi in dieci giorni che non dal cessato ministro in due mesi. Sono fuori di me dal piacere dell'arrivo dell'*Affondatore*, ec. »

Il 6 luglio l'ammiraglio scrive di nuovo: « Ammiro la vostra operosità; siete la perla dei ministri. *Se foste stato alla direzione delle cose nostre* quando ho preso il comando della flotta, ora sarei al completo di tutto. Ma io chiedeva, e le risposte che otteneva erano che l'esercito non era in migliore stato di noi. Bella consolazione in vero e bel modo di soccorrere alle nostre deficienze..... »

L'ammirazione del comandante della flotta non si smentisce mai, resiste ai reclami del Ministro per l' inazione dell'armata, continua sotto la sferza dei rimproveri, si mantiene nonostante le minaccie di dimetterlo, perdura durante le angosciose giornate del processo. Pure potea trovare l'ammiraglio una facile e credibile discolpa nell'accusare il Ministro, ma non una parola in questo senso fu pronunciata nè dall'ammiraglio, nè dai difensori, nè da nessuno dei testimoni o dei Giudici componenti l'alta Corte di Giustizia.

Non sempre però il Ministro fu dolce con l'ammiraglio. Ecco cosa scriveva il generale La Marmora da Ferrara per incarico del

Ministro della marineria, che trovevasi in quel momento presso il Re, all'ammiraglio Persano! « Il Ministro m'incarica di comunicare all'Eccellenza Vostra che ove la flotta perdurasse nell'attuale inazione, esso si vedrà nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta e di affidarla ad altri che sappia meglio giovarsi di un elemento offensivo la cui preparazione ha costato tanti sagrifici e fatto nascere così giuste speranze. »

Nella risposta fatta dall'ammiraglio non trovasi una sola frase che suoni biasimo al Ministro di marineria uomo politico, mentre questo stesso ammiraglio riempiva le sue lettere di lamenti e doglianze verso i predecessori del Ministro uomo di Stato. Vi sono anzi prove che il comandante in capo e la flotta non aveano che a lodarsi del Ministro e ne ammiravano l'operosità. Leggesi infatti nel rapporto della memoranda e non fausta giornata del 20 luglio (parole della relazione senatoriale) fatto dall'ammiraglio, questo inciso : « Sono le 5 antimeridiane (giorno della battaglia di Lissa), arriva il piroscafo *Piemonte* con truppe di fanteria marina. *Questo Ministro è un portento di attività.* Vengono in buon punto, ec. »

Finalmente il Ministro dimette l'Ammiraglio dal comando, lo sottopone a un Consiglio di guerra, e con lui qualunque altro comandante della flotta che avesse mancato; ma neppure questo atto di coraggio civile, che difficilmente avrebbe avuto un Ministro Ammiraglio, suscitò lamenti contro l'amministrazione dell'uomo politico. Che vuol dire? Significa che nessuno per nessun conto potea fargli degli appunti.

I meriti speciali del Ministro di quel tempo si riassumono principalmente a due.

Il primo, di ordine generale che risulta dai documenti ufficiali e dalle deposizioni avvenute nel processo Persano, vale a dire di avere in breve tempo disposta ed affrettata la composizione della flotta da potersi presentare al nemico con forze superiori.

Il secondo, è un merito speciale poco noto, ma non men vero, per il quale occorrono due parole di spiegazione.

Allo scoppiare delle ostilità la nostra flotta non era ancora formata. Il punto in cui dovea raccogliersi era Taranto, dove trovavasi il comandante in capo con le navi che di mano in mano gli giungevano dalla Spezia e da Genova nello stato che più sopra si è veduto.

Nel porto di Ancona trovavansi due corazzate la *Terribile* e la *Formidabile,* esse pure da quanto apparisce non bene al completo.

L'armata Austriaca per contrario fu con ben maggiore celerità allestita, di maniera che fino dalla prima metà di giugno era pronta ad entrare in campagna. Evidentemente il Tegethoff che la comandava, uomo ardito, intelligente e sempre bene informato sulle condizioni dell'armata Italiana, decise di profittare del grande vantaggio che porgeagli la sua più rapida formazione e di compiere un colpo di mano che turbasse od anche impedisse la formazione della flotta nemica. Non occorreva uno sforzo d'ingegno per trovare, nel modo in cui stavano le cose, il punto vulnerabile. Qualche anno indietro la nostra flotta si era guadagnata dei ben meritati allori espugnando il porto di Ancona, e riducendo al silenzio i forti che lo proteggeano. In quel momento il porto non era difeso che da due sole navi, che poteano essere facile preda, se assalite da una intera armata. L'effetto materiale e più di tutto l'effetto morale sarebbe stato grandissimo. Ben è vero che i ragionatori di cose militari e marittime disapprovarono la mossa del Tegethoff come quella che lo allontanava troppo dalla sua base di operazione, se non che egli contava sulla sorpresa e sulla rapidità della mossa. Mentre tutti pertanto lo credeano rinchiuso e pauroso nel porto di Pola, egli apparecchiavasi ad una ardita e ciò nondimeno quasi sicura impresa.

Se non che avvenne che appunto in quei giorni fu mutato il Ministro per la marineria in Italia, ed il nuovo titolare, l'uomo politico di cui si ragiona, vide, come era naturale, il pericolo, e primo suo atto fu di insistere perchè l'ammiraglio con tutte le forze che avea disponibili si recasse in Ancona. Gli si rispose frapponendo degli indugi, ai quali il nuovo Ministro con grande insistenza rispondeva che la flotta con la massima celerità si raccogliesse in Ancona.

Gli ordini reiterati, perentori ottennero finalmente il voluto risultato.

Così accadde che mentre l'ammiraglio Austriaco salpava per sorprendere Ancona la flotta italiana viaggiava pure a quella volta, una non sapendo le mosse dell'altra. L'ammiraglio Persano giungeva in Ancona il 25 di sera e al 26 mattino del giugno 1866 tutta l'armata Italiana era raccolta in quel porto, ed il giorno appresso in sull'albeggiare veniva segnalato l'apparire della flotta Austriaca.

La sorpresa fu scambievole ed ultimo ad avvedersene fu il Tegethoff, il quale dapprima s'avanzò rapido e sicuro, poi, scorta l'armata italiana, si ritirò al largo, fece sparare qualche colpo di

cannone ad un *Avviso* quindi si ritirò sempre più e finalmente fece rotta su Pola. Il merito di Tegethoff consiste di aver mantenuto un buon contegno a cattivo gioco. Sorpreso egli stesso, mentre credea di sorprendere, non se ne impaurì e stette saldo. Questa sua condotta fu anzi la sua salvezza, perchè diede argomento di nuove perplessità al già titubante ammiraglio Italiano, per cui senza che le apparenze smentissero, i giornali poterono dire che la flotta Austriaca era venuta sopra Ancona per provocare l'Italiana. In realtà Tegethoff non sapea che la flotta Italiana fosse in Ancona, nè potea saperlo perchè quando si era posto in viaggio non vi erano in Ancona che due sole navi.

Il fatto è accertato da molte circostanze esaminate e raccolte da diversi scrittori, e risulta pure chiaro dalle stesse testimonianze che si leggono nel processo Persano.

Nell'udienza del 5 aprile, il luogotenente Piola dice, rispondendo al Presidente dell'Alta Corte: « Come Ella saprà, il nemico dopo essersi alquanto avvicinato avea ripreso il largo ed al momento che io usciva, il nemico era già passato ed era già lontano. »

Così il contro-ammiraglio Provana nell'udienza del 6 dice: « Appena però la squadra Italiana si formava in linea per muoversi, un Avviso austriaco avea tirato due colpi di cannone e messisi in moto, la squadra Austriaca voltò per far ritorno, credo, a Pola. »

Il contro-ammiraglio Bucchia nell'udienza del 4, dice: « D'altra parte mi parve che l'ammiraglio Austriaco, col prendere la determinazione di ritirarsi, abbandonasse certamente l'idea di accettare il combattimento, perchè se avesse avuto intenzione di battersi lo avrebbe fatto quando le navi uscivano di porto, e che avrebbe potuto prenderci alla spicciolata. »

Più esplicito ancora è il contra-ammiraglio Vacca nell'udienza del 4: « Io penso, egli dice, che la squadra Austriaca ha creduto di trovare sopra Ancona le sole due corazzate *Terribile* e *Formidabile* e che avesse avuta idea di fare qualche colpo sopra Ancona; poi, vista la nostra squadra che si avanzava, abbia mutato pensiero. »

Non è possibile infine metterlo in dubbio, poichè i fatti parlano con voce alta e secura; chi ha salvata Ancona dalla flotta Austriaca, fu il ministro politico e per quanto da lui dipese diede i mezzi necessari per tutelare l'onore delle armi italiane.

Se osserviamo l'opera dell'uomo politico nella parte che con-

cerne il lavoro legislativo, trovasi che, nonostante il breve tempo in cui tenne il potere e le cure continue per incessanti domande onde sopperire ai bisogni della guerra, i provvedimenti da lui presi nell'ordinare i servizi furono molti non solo, ma sono per la maggior parte attualmente in vigore.

Per sua iniziativa furono staccati i bagni penali dal ministero per la marineria, un anacronismo che gravava il bilancio senza motivo, ed avea cessato di aver ragion di essere dal dì che era stata abolita la galera come nave di guerra.

Utile provvedimento fu l'abolizione degli ufficiali piloti, perchè obbligò gli ufficiali di nave ad assumere la direzione tecnica del bastimento e ad acquistare così le necessarie cognizioni pratiche che prima erano lasciate al solo ufficiale piloto.

L' ordinamento interno del ministero data da quell'epoca ed in gran parte vige ancora.

Il Consiglio d' Ammiragliato fu da lui organato con attribuzioni certe, ordinamento che fa tuttavia buona prova.

Il dipartimento della marineria mercantile fu ordinato con savie disposizioni che vigono ancora, sebbene non abbiano avuto lo sviluppo che si avea diritto di veder raggiunto.

Altre disposizioni di cui non occorre qui ragionare datano pure da quel tempo, le quali tutte dimostrano non solo molta operosità in colui che le emanava, ma un concetto direttivo, sicuro perchè la marineria arrivasse al grado d' importanza che deve avere in un paese come è il nostro, dove la geografia e la storia concorrono a volerlo un centro di grande entità marittima.

Ma anche se questi fatti non esistessero, la tesi generale non ne sarebbe punto offesa. Si può benissimo dare che un qualche uomo politico non faccia buona prova quale ministro di marineria, come può benissimo avvenire che un ufficiale navale riesca perfettamente alla direzione della marina. Nel mondo non vi è nessuno di infallibile e non vi è nulla di assoluto. Sarebbero però soltanto eccezioni, non capaci di turbare la legge che dagli esempi e dai fatti storici da secoli in modo evidente risulta.

Vi sono per ultimo alcune considerazioni che in nessuno Stato bene ordinato debbonsi dimenticare e segnatamente importa sieno tenute presenti in un paese la di cui costituzione non ha il battesimo del tempo e quindi le tradizioni di ordine e di autorità non esistono ancora.

Quando di un funzionario se ne vuol fare un capo politico, che oggi esiste e domani scompare; ogni atto del quale deve es-

sere pesato e discusso, si rischia assai di vedere scossa e distrutta la soggezione gerarchica, in qualunque amministrazione necessaria per non cadere nell'anarchia.

Se questa massima vale per tutti i ministeri, alla cui testa vogliasi, per un dato tempo, mettere a capo un funzionario appartenente al ministero stesso, quanto più importante non è in quei dicasteri, la di cui base sono la disciplina e una passiva obbedienza?

Che cosa avviene nel personale superiore dei nostri ministeri di guerra e di marineria?

Che gli alti ufficiali si dividono in due categorie: ministri passati e ministri futuri.

Colui che comanda oggi sa che forse domani dovrà ubbidire ad un subalterno contro il quale pur dovrebbe prendere un qualche provvedimento.

Colui che obbedisce oggi sa che forse domani, per uno dei troppo rapidi mutamenti politici che avvengono nel nostro paese, può essere messo al posto del suo superiore.

Quindi per le inevitabili conseguenze inerenti alla natura umana, riguardosità nell' un caso di comandare, e poca inclinazione nell'altro di ubbidire.

È la politica che entra a piene vele nel campo della disciplina e la distrugge.

È egli necessario di ricordare che a Custoza un corpo d'esercito non soccorre gli altri, e che a Lissa una squadra dell'armata, che contava 400 cannoni, non prese parte alla mischia?

La colpa non è di nessuno, ma del sistema, e purtroppo continuando in esso rischiamo assai che i tipi delle nostre battaglie di terra e di mare sieno battaglie perdute per attriti e controversie fra i capi.

Quando si pone una premessa, non vi è forza o volontà umana che possa impedirne le illazioni. La logica è inesorabile e non perdona a nessuno.

Voglia il cielo che siffatte previsioni sieno erronee! Se vi è qualcheduno che desidera di aver torto, è certo l'autore di questo studio

P. Manfrin.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

La poesia dell'erudizione. — Il Boccaccio umanista. — Libri di scienza e di coltura. — Lettere dei fratelli Verri. — Achille Monti e Ignazio Ciampi. — Vincenzo Monti. — Commento e testo dantesco.

Ecco un libro che merita questo nome! Chi ricorda la statua colossale del Nilo con un popolo di puttini che gli scherzano sulle gambe, sulle spalle, sul petto, pensi che il volume di Attilio Hortis sulle opere latine del Boccaccio [1] faccia lo stesso effetto sopra un tavolino da studio fra mezzo alla prolifica minutaglia degli elzeviri. Un libraccione in quarto, di presso a mille pagine, una stampa da leggerla i ciechi; e dentro, un fiume di erudizione, di ricerche minute, di raffronti, di edizioni, di correzioni, di commenti, da spaventarne il bel sesso e, in massima parte, il non bello. Eppure, l'erudizione ha la sua poesia, non imaginata dai profani! Eppure l'odore acre che mandano i libri attelati negli scaffali delle vecchie biblioteche, sa eccitare la fantasia non meno che la chioma profumata della donna a cui cantava il Baudelaire:

« Tout un monde lointain, absent, presque défunt,
Vit dans tes profondeurs, forêt aromatique! »

Quante speranze di gloria, così fiduciose come di chi giochi al lotto i numeri sognati la notte, quanti amori e quanti odi, quante fedi ostinate e quanto febbrili inseguimenti del vero e del bello, quanta vita infine ha concorso a formare la vecchia biblioteca, dove ogni generazione ha depositato la sua cronaca per le generazioni venture! Quanti libri che contengono forse qualche secreto, che da secoli aspettano una mano amica che

[1] Attilio Hortis, *Studi sulle opere latine* del *Boccaccio* — con particolare riguardo alla storia dell'erudizione nel Medio Evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni. — Trieste, Libreria Julius Dase editrice, 1879.

li apra, come poverelli che tendano la mano inutilmente ai passanti! Il gusto e i piaceri dell'erudizione sono oggi un lusso riservato a pochissimi che non han da pensare a mantenere la vita: nondimeno, in parte, sarebbe possibile divulgarli, come vediamo essersi fatto in qualche paese straniero. Pigliate alcune storie letterarie tedesche, quella per esempio del Koenig, e ci troverete oltre i ritratti e gli autografi degli autori principali, i facsimili de' frontespizi delle edizioni più preziose, de' caratteri di stampa, d'incisioni, di disegni, di cento curiosità che ciascuna da sè non avrebbe valore, ma che unite insieme concorrono a riporvi in quel secolo e in mezzo a quella società, a mettervi, per quanto si possa, nelle condizioni dei contemporanei di quegli autori. Poichè i libri, checchè si dica, son fatti pei contemporanei; e se i posteri vogliono intenderli e gustarli, bisogna si mettano, per quanto si può, nelle condizioni dell'età in cui furono scritti: come a leggere autori latini o greci bisogna cominciare dallo studiar quelle lingue.

Si ripete ogni giorno come provata e indiscutibile una sentenza poltrona, che cioè lo studio paziente e indefesso, la dottrina, l'erudizione uccidano il genio, spengano il sacro fuoco del sentimento e della fantasia: ma spengono, io credo, la candela, e alimentano e crescono in incendio la fiamma. Certo, a farlo apposta, i nostri più grandi poeti e scrittori pressocchè tutti, da Dante e dal Petrarca fino al Leopardi, furono tra gli uomini più dotti, tra i ricercatori più pazienti dell'età loro. [1] Importa che cessi il funesto dissidio, affatto contrario alla tradizione italiana, fra l'erudizione e l' ingegno, la dottrina e la fantasia. Quella, lasciata a sè stessa, diviene curiosità arida e pettegola; questa, se indotta e incuriosa, si va allegramente travasando d'arcadia in arcadia.

Temo d'aver fatto un esordio. Il nome del triestino Attilio Hortis, al quale di recente l'Occioni dirigeva il suo bel canto *Vecchio e Nuovo*, si fece conoscere agli studiosi colla sua pubblicazione *Scritti inediti di F. Petrarca* in occasione del centenario del gran poeta. Dal Petrarca si sdrucciola al Boccaccio insensibilmente: anche lo Zumbini, e i lettori della *Nuova Antologia* lo sanno, è passato di recente dal primo al secondo. Infatti la loro vita s' intreccia talmente, sono così congiunti negli studi, nell'animo, nell'affetto (quantunque il Boccaccio riguardi il Petrarca con riverenza di discepolo), che non è possibile separarli; e non c'è nulla di più bello al mondo, e di più raro, che questa fratellanza di due anime

[1] Mi giunge ora il primo fascicolo d'una Rivista mensile, *Il Bibliofilo*, diretto dall'operoso autore dell'*Ozio in Italia*, Carlo Lozzi: « La *Bibliografia* antica e moderna (così nel programma) giova massimamente a infondere ne' cuori ben fatti quell'amore pei codici e pei libri, che da Dante a Leopardi fu sempre innizio di sapienza e spesso indizio del genio, e segno sicuro di letteraria, o artistica, o scientifica vocazione. » È impresa nuova e difficile, ma perciò da invogliar più. *Cum bonis ominibus!*

nobili, questa santa cospirazione di forze nella ricerca del vero e del bello; della quale non so che ci siano esempi più splendidi che l'antico del Petrarca e del Boccaccio, e il moderno di Goethe e di Schiller.

Fra le opere minori del Boccaccio, alcuna delle italiane, e specialmente il *Ninfale Fiesolano*, ha anche oggi un valor letterario; le latine non ne hanno quasi alcuno, se ne togli qualche egloga, e quella sopra tutte in cui gli apparisce una sua bambina morta. Ma storicamente, la loro importanza è smisurata. Lasciando da parte il *Filocopo*, del quale spero che i lettori avran letto il dotto Studio dello Zumbini, quasi ogni altra opera, come osserva l'Hortis (pag. 117 e segg.), è una novità nella storia della letteratura. Nel libro *delle donne celebri* il Boccaccio è il primo storiografo delle donne; la *Teseide* è la prima epopea romanzesca dettata in Italia da un letterato di professione, l'*Ameto* è il più antico idillio della letteratura moderna; nell'opera de' *casi degl' illustri infelici*, egli è il primo storiografo degli sventurati, e colla novità della forma prelude a'*Dialoghi de' Morti*, e alle *Notti Romane* del Verri; egli fu il primo a concepire la vasta idea delle *Genealogie degli Dei;* la *Fiammetta* è un romanzo intimo, una pagina autobiografica, preceduta solo dalla *Vita Nuova;* la *Vita di Dante* è la prima biografia nel senso moderno della parola: così quasi ogni opera da sè basterebbe alla gloria d'uno scrittore, e a riporlo fra gl'iniziatori di nuove forme letterarie, fra i compositori d'opere originali, di morale e d'erudizione.

Il posto spettante al Boccaccio nella storia del Rinascimento non è ancora, come osserva il Geiger, [1] in tutto ed esattamente determinato: si può nondimeno affermare che giornalmente cresce cogli studî la importanza di lui. Nella nostra storia non sono che due civiltà intere che abbraccino armonicamente la ragione e la fede, la dottrina e la pratica, l'arte e la scienza; cioè la grecoromana e la medioevale. Quest'ultima, creazione stupenda, checchè se ne dica, dello spirito umano, la quale raggiunse con Dante il massimo di comprensione e d'armonia, adoperò spesso il materiale del tempio pagano a edificar la chiesa cristiana; la civiltà, la mitologia e la storia antica non ebbero più valore proprio; ma o furono trasformate secondo lo spirito medioevale, o valsero solo come simbolo o come mezzo: Roma e l'impero *Fur stabiliti per lo loco santo U'siede il successor del maggior Piero.* Ma quella unità cristiana si scompone già col Petrarca, e col Boccaccio è in frantumi: l'antica civiltà non si adatta più a far la parte di simbolo e di mezzo, ma risorge con un valore suo proprio, gli dèi pagani invadono il paradiso, Venere piglia il suo luogo accanto alla Madonna, il sensualismo va a braccetto del misticismo, la novella oscena si chiude colla sentenza morale; finchè un bel giorno il paganesimo, col trire-

[1] *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 1879, n. 364 e seg.

gno in capo e nudo come l'Apollo, andò a sedersi mollemente sulla cattedra di san Pietro. Le opere del Boccaccio, rivelandoci meglio che quelle di ogni altro quel primo momento di scompiglio e di confusione, sono un monumento di psicologia storica: allora si forma nell'uomo, e specialmente nel letterato, la doppia coscienza che obbedisce a due leggi diverse, e le due civiltà, come due carri gettati a tutta corsa per la stessa via, vanno parallele, s'urtano, si sorpassano a vicenda, si rovesciano, poi ripigliano il loro corso.

Purchè non mi rovesci anch'io dall'ippogrifo delle similitudini e delle metafore! Lo Zumbini crede che l'uso della mitologia fatto dal Boccaccio nel suo *Filocopo* significasse un certo retrocedere dal punto dove, adoperando la medesima mitologia, erano giunti Dante e il Petrarca. E certo s'egli intende che nel Boccaccio più non si trovi quella grande armonia, quella compiuta unità che nasce in Dante dalla subordinazione degli elementi pagani a' cristiani, egli ha piena ragione: ma in questo senso, tutto il Rinascimento, tutta l'età moderna è un retrocedere da quel punto; poichè una terza civiltà non s'è ancora formata, ancora nella vita e nella coscienza lottano la civiltà classica e la medioevale; e la scienza, che par destinata a informare la terza civiltà, è ancor lontana dall'aver fuso l'unità della nuova coscienza Ma se in quel senso è un retrocedere, è però un progredire nel senso del Rinascimento, cioè dello svincolarsi della civiltà pagana dalla servitù della teologia e della morale. Il Petrarca, come bene osserva l'Hortis, libera l'erudizione dalla servitù della teologia, ma la ritiene ancella della filosofia morale; il Boccaccio fa un passo innanzi, e « pone il primo fondamento all'emancipazione del poeta da' teologi e dai moralisti » (p. 211), riconosce un valore proprio nell'erudizione e nell'arte. Egli è ben vero che lo Zumbini discorre del *Filocopo*, e avrebbe forse dato diversa sentenza se avesse preso a considerare il Boccaccio come umanista nel complesso delle sue opere.

Ma anche sotto questo aspetto, l'Hortis, pur tenendo conto del molto che il Boccaccio deve a Dante e al Petrarca, riconosce in lui una forza d'originalità maggiore che lo Zumbini non paia disposto a concedergli. Del *Filocopo*, come opera italiana, l'Hortis non tratta distesamente; ma da poche frasi sparse qua e là non par molto d'accordo collo Zumbini, anzi neppur con sè stesso: poichè in un luogo egli accenna « all'abito classico e pagano ch'egli ha dato a'cavalieri de'romanzi francesi (117) » e in un altro afferma che « nel *Filocopo*.... egli è ancora tutto del medio evo (521) ». Al che, lo confesso, si potrebbe ragionevolmente rispondere che non è possibile ricavar da due frasi staccate il concetto intero dell'autore, e ch'egli avrebbe potuto spiegarle e conciliarle se ne avesse scritto di proposito.

Ma l'analisi e la critica delle opere latine è fatta con una diligenza, una conoscenza del Boccaccio e de' suoi tempi, un acume, una chiarezza

che non lascia nulla a desiderare. Cominciando dall'egloghe, egli sviluppa, ora con certezza, ora con probabilità, il senso avvolto in quelle studiosamente ad imitazion del Petrarca, e secondo il concetto che fosse ufficio della poesia « sotto il velame di favole appropriate nascondere la verità. » Coperta sotto il nome ora di Mirtile, ora di Giunone è la Chiesa; Arcadi son detti i cardinali; Codro o Alcide, Gesù Cristo; la Madonna è Dafni, e così di seguito. Crede l'Hortis che in un'egloga dell'*Ameto* si discuta appunto delle due forme dell'egloga, la sicula o di Teocrito, e l'allegorica che si credeva, e in parte è, virgiliana: ed egli conchiude appunto per la seconda. Strana malattia medioevale questa passione dell'allegoria e del simbolo, quest'orrore del chiamar le cose col proprio nome e mostrarle svelatamente: malattia che si è sotto varie forme perpetuata fino a noi, che ha prodotto il metaforismo, e per cui io, per esempio, libero cittadino del Regno d'Italia, come non avessi il mio cognome di famiglia e il nome del santo battesimo, dovrei chiamarmi tra gli arcadi Amiro Ismeneo! Ma questa tendenza a velare la cruda realtà delle cose, che nell'eccesso è una malattia, che in certe applicazioni è ridicola, è nondimeno un fatto psicologico che ha radice nel profondo dello spirito umano, e in cui consiste gran parte l'attrattiva della poesia.

Il Boccaccio delle opere latine è ben altro dal gaio e libertino scrittore delle novelle. Se il libertinaggio non fosse per sè riprovevole, dovrebbe fuggirsi per questo, che conduce spesso nella vecchiezza a raccogliere, come lui, le reliquie de'santi. Qui abbiamo il Boccaccio che prega, che scongiura il Mainardo di non far leggere il *Decameron* alle sue donne. « Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle a'petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronale pudicizia. E se al decoro delle tue donne non vuoi perdonare, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime per i miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, maledico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non havvi sempre chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e astrettovi da autorevole comando. » Povero Boccaccio! s'egli avesse potuto imaginare che non le opere latine, ma proprio le sue novelle scritte nel *sozzo volgare*, lo avrebbero reso immortale!

Ma in quelle opere si rivela « l'indagatore serio e diligente, l'amico fedele, il tenero padre, il buon cittadino. [1] » La sua piccola Violante, ribattezzata poeticamente in Olimpia, gli apparisce una notte insonne:

Ben ti ravviso, nè l'amor m'inganna,
Nè m'illudono i sogni. O figlia troppo
Diletta, o di tuo padre unica speme!

[1] LANDAU, *Giovanni Boccaccio. Sein Leben und seine Werke.* Stuttgart, Cotta, 1877.

E Olimpia gli presenta le sorelle e i fratelli che sono in cielo con lei:

Negli egregi aspetti,
Padre, il tuo Mario non ravvisi, e il tuo
Giulio, e le mie dolci sorelle? È questa
La tua bella progenie. [1]

E chiude sciogliendo un inno in onor di Gesù. Cittadino egregio, disprezzò le Parti come stolte; e assai più moderno di Dante, che invocava Alberto *tedesco*, e del Petrarca, che invitava Carlo IV, egli infierì contro Arrigo VII, e Lodovico di Baviera e Carlo IV, a proposito del quale gridava: « E chi non si sdegnerebbe, veggendo che l'invida sorte impose l'italico alloro sopra i crini di un nordico? » Animo libero, non si piegò mai a servitù di principi mascherata da protezione; la sua riverenza, anzi il suo culto, verso il Petrarca non gl'impedì di rimproverarlo perchè perdesse tempo alle corti dei principi; e quando questi si lasciò adescare dalle lusinghe di quel tristo che fu l'arcivescovo Giovanni Visconti, il Boccaccio ne lo biasimò con un'acrimonia che rivela però la sdegnosa nobiltà del suo animo, e lo esortò a partirsene « per cancellare la macchia che il glorioso suo nome oscura e fa degno di vitupero e di contumelia. »

Egli non è più l'autore delle novelle Nelle *Donne celebri* è un moralista severo, ne' *Casi degli illustri infelici*, pentito e disingannato, fugge gli uomini allegri e felici e racconta sventure, ammaestrando sulla vanità de' piaceri, su' pericoli della bellezza. Più non conosce altri piaceri che quelli dell'erudizione; e compone le *Genealogie degli Dei* e il *Dizionario geografico*, combattendo le prime battaglie per l'indipendenza della dottrina e dell'arte. Abbiamo nel volume dell'Hortis il primo canto dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che il Boccaccio faceva tradurre in latino da Leonzio Pilato. Con che gioia, con che ingenuo entusiasmo salutavano quei principi dell'umanesimo la nuova alba, e vedevano l'antichità luminosa svolgersi dalle tenebre del medio evo! con che amore imitavano le antiche opere nelle loro, che a noi paiono sovente retoriche e pedantesche, ma per quel tempo erano audacie di novatori! Raccoglievano codici, li copiavano, e facevano spogli e commenti nei loro zibaldoni; uno de' quali, oggi della Nazionale di Firenze, e reputato autografo del Boccaccio da S. Ciampi che primo lo fece conoscere, l'Hortis rivendica al Boccaccio, contro l'opinione del Landau e del Corazzini, con un corredo mirabile d'argomenti tratti dalla più minuta osservazione, dal confronto più diligente colle opere di lui. Non dirò nulla della bibliografia del Boccaccio, che pel metodo e la diligenza è un modello da proporsi ad esempio; nè dell'ottimo sistema di

[1] Traduco alla meglio. Ma non so bene intendere perchè l'Hortis nella sua opera, destinata evidentemente ai dotti, sempre, quando possa, riporti i passi in una qualche traduzione, piuttosto che nell'originale.

studiarlo, direi quasi, nelle sue cause e ne' suoi effetti, rifacendo da una parte la sua libreria, o il catalogo degli autori da lui consultati; dall'altra, de' suoi traduttori, o di quelli che hanno largamente attinto alle opere di lui.

A questo proposito mi si permetta una breve parentesi. Nella ballata di Goethe, *Ascoltano i fanciulli e n' han diletto*, notissima fra noi per la traduzione del Maffei, trovo una nota del traduttore nella quale egli biasima la fine della romanza, e conchiude: « E fosse almeno giustificato dalla storia! Ma i critici non trovano fonte di questa bella romanza fuorchè nella fantasia del poeta. » Infatti il Vielhoff, il quale nota qualche lontana somiglianza con una ballata inglese, biasima anch' egli la fine, e accenna all' opinione d' alcuno che ha voluto vedervi sotto un intendimento politico. Ma la vera spiegazione è questa, che la materia della ballata è tolta dalla novella del Boccaccio del conte d' Anguersa (G. II, n. 8); e se il perdono finale nella ballata di Goethe riesce così strano e irragionevole, ciò è perchè egli nell' accomodare la novella alla brevità e rapidità della ballata, ne ha tolto via, tra gli altri, un personaggio secondario ma necessario, il padre del marito. [1] Non ho modo di verificare se alcun più recente commentatore tedesco abbia ritrovato la fonte della ballata di Goethe, che si credeva creata dalla sua fantasia: ad ogni modo non dispiacerà a' lettori italiani di sapere che a' nomi dello Shakespeare e d'altri grandi stranieri che hanno, più o meno, attinto al *Decameron*, debba aggiungersi quello di Goethe.

Tornando all' Hortis, il suo volume offre un tesoro di materiali preziosi, e scientificamente elaborati, alla storia dell' umanesimo; e congiunto a' lavori sul Boccaccio dello Zumbini, del Bartoli, del Renier, del Corazzini e d' altri, v' apre l' animo ad un senso di soddisfazione, e vi fa dire che abbiamo torto a lagnarci tanto, che finalmente anche da noi si lavora; e spesso si lavora in modo che la copia e l' esattezza dell' erudizione gareggino col buon metodo e coll'acume della critica. Si lavora, ma, convien dirlo, dal lavoro non si ricava sufficiente profitto per la coltura della nazione; poichè fra noi troppo poco si costuma di riassumere gli studi propri e gli altrui, in modo che riescano utili a un più gran numero di studiosi.

[1] Nella ballata di Goethe è il marito stesso che dice:

« *Die Bettlerin zeugte mir Bettlergeschlecht*; »

nella novella del Boccaccio invece, il padre del marito dice: « Essi son per madre discesi da paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. » In Goethe, il finto paltoniere da ultimo dice al genero:

« *Die Fürstin, sie zeugte dir fürstliches Blut*; »

e nel Bocaccio invece: « ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati da paltoniere. »

Un giovine tedesco che abbia letto attentamente il libro del Landau sul Boccaccio, ha della vita e delle opere di lui un concetto più intero ed esatto, ha una guida più sicura a studiarlo, che non possa avere un professore italiano che non abbia fatto speciali studi su quel soggetto. Troppo spesso noi dobbiamo ricorrere a libri stranieri, o perdere Dio sa quanto tempo per qualche minuta ricerca che si farebbe in un batter d'occhio. Ma più ancora c'è difetto fra noi di libri che, nutriti di scienza ma spogli d'apparato scientifico, divulghino largamente i risultati di lunghi studi: ci manca, salvo rare eccezioni, l'arte di fare un libro che non supponga studi speciali, di riassumere un gran materiale di fatti e di osservazioni, di ordinarlo, disporlo, svolgerlo con un senso delicato d'opportunità e di misura, esporlo con forma facile e piacevole, con disinvoltura elegante, con pensiero di filosofo e sentimento d'artista. Da noi c'è un abisso fra lo scienziato che parla agli scienziati, e lo scrittorello che insegna al pubblico quel che va imparando di mano in mano mentre scrive in qualche dizionario enciclopedico: abisso che dovrebb'essere colmato da una letteratura intermedia che per mezzo di libri e di riviste derivasse in canali d'irrigazione la scienza. Ho sentito dire che la scarsezza di simile letteratura dipenda dall'essere troppo scarsa la classe colta che abbia voglia di leggere, e d'istruirsi; ma convien pur dire che l'acquisto della coltura è fra noi stranamente difficile e ingrato. Si pigli un solo genere, un de' più atti a diffondere la coltura, quello delle biografie. Lasciando Dante, del quale abbiamo la Vita del Balbo, che quantunque un po' invecchiata è però sempre un modello, c'è sul Petrarca un lavoro come quello del Mezières? Quando in occasione del centenario uscirono sul Petrarca tante pubblicazioni importanti, non vidi alcuna Vita compiuta, eccetto la tedesca del Geiger. Anche pel Boccaccio, stiamo ancora al Baldelli: ma perfino del Leopardi, sul quale non c'è forse alcun lavoro originale straniero se ne togli un articolo del Saint-Beuve, che libro si potrebbe consigliare ad una colta signora se non quello di Bouché-Leclercq? Quantunque parecchi in Italia un libro come quello avrebbero saputo farlo a memoria: ma non l'han fatto. Ma, quali che sieno le cagioni della scarsezza di questo genere di letteratura, tra le quali l'intromissione de' guastamestieri che ne ha allontanato i più valenti; un pregiudizio per cui questi nulla temono tanto quanto d'essere accusati di scrittori leggeri, e parrebbe loro scapitarci di dignità a parlare a gente non dotta e spogliarsi la toga della scienza e dell'erudizione; ed anche talora il sentir gli omeri inuguali al peso, per aver trascurata l'arte dello scrivere; quali che sieno, credo però che nello stesso interesse degli studi d'investigazione convenga più seriamente occuparsi d'interessare le classi colte alle scoperte e ai risultati della critica e della scienza: alle quali, per raggiungere grandi altezze, bisogna pure aver larga la base

---

Il secondo volume delle Lettere di Pietro e Alessandro Verri [1] cede appena, per importanza storica e come lettura piacevole, al primo: si direbbe che quel che da esso abbiamo appreso, qui ci ritorni avanti esagerato e a colori più forti L'affetto vivissimo de'due fratelli ha, direi quasi, le tenerezze, le confidenze, le ansietà dell' amore, e di continuo discorrono della loro *santa*, *pura*, *virtuosa amicizia;* il padre, del quale si parla nel primo volume con poco affetto e rispetto, qui è addirittura un uomo che non si può *stimare per nessun capo*, il *nemico irreconciliabile;* quanto poi all'*impostorissimo* Beccaria, è una gara fraterna a chi può dirne peggio, scavarne i fatterelli meno onorevoli, commentarne più amaramente ogni parola ed ogni atto Non gli risparmiano i titoli d'*inetto*, *vile*, *ridicolo*. « Beccaria (scrive Pietro) è l'uomo il più duro e disumano coi servitori, egli sceglie tutte le occasioni per insultare i deboli, testimonio quel povero storpiato che vende le galanterie in teatro, e il povero *Padella* del Caffè dei Borsinari, i quali (*non*) sono i due soli coi quali egli ha dato in trasporto di collera (p. 150); l' invidia, la gelosia sono le sue passioni, tanto più colpevoli e raffinate quanto che ha l' arte di coprirle con una apparente bonomia (p. 151). Dopo ch'egli ha potuto veder languire e morir miserabile il gobbo Calchi, suo creditore di cinquemila lire, e suo benefattore nel tempo delle angustie, io non m' aspetto verun rimorso dal suo cuore (p. 152). » Pietro non può darsi pace d'una cosa, che non mi sembra poi tanto strana, cioè che gli preferisca sua moglie: qualche volta dubita che il Beccaria sia malato e che debba finir pazzo. Sempre più evidente apparisce la vera e principal causa della loro discordia in un equivoco solenne; che cioè, nel concetto dei Verri, il Beccaria dovesse andare a Parigi come una mostra, un campione della società del *Caffè*, ch'egli dovesse cogliere quella occasione per isdebitarsi verso di loro, confessando agli Enciclopedisti quel che ad essi doveva, e facendo loro intendere ch'essi non valevano punto meno di lui; il Beccaria invece intese d'andarvi per conto proprio, e di coglierne per sè tutta quella gloria che potesse, fino ad accettare le lodi che gli venivan fatte per l'*Apologia* del suo libro contro il Fachinei, la quale era opera de' fratelli Verri, in cui egli non aveva la menoma parte. Egli si lasciò ubbriacar dalla gloria dimenticando i suoi doveri verso gli amici, e che avevano anch'essi il loro amor proprio « Egli voleva (scrive Pietro) ch' io, contento dell' onore d' appartenergli, dimenticassi la mia propria esistenza » (p. 136). Ma conviene pur dire che la condizione era ardua, e che, senza un eroismo di generosità, di cui il Beccaria era incapace, difficilmente si sarebbe potuto evitare la rot-

[1] *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati, vol. 2°. Milano, Giuseppe Galli, 1880.

tura o il raffreddamento della loro amicizia. I Verri erano persuasi d'aver fatto essi la gloria del Beccaria, che quel suo libretto avrebbero potuto scriverlo essi; e nel fondo dell'animo erano pentiti d'avergli regalato (così credevano) una gloria che avrebbero potuto ritenere per sè: erano pentiti come chi avesse venduto ad altri un terreno in cui questi scoprisse un tesoro nascosto. Ed essi non pensavano, non respiravano che la gloria: perchè il Beccaria doveva averla conseguita, e per loro opera, ed essi no?

A proposito della Storia d'Italia a cui lavorava Alessandro, Pietro gli scriveva: « Ti assicuro che ne sono impaziente, perchè ti deve far conoscere per quel che sei, e darti una riputazione non minore di quella di Beccaria, e più durevole... Mi amerai sempre, ti amerò sempre, e sarò sempre e poi sempre amico ed interessantissimo per la tua gloria (p. 76, 77). Il qual desiderio di gloria, come acutamente osserva Alessandro stesso scrivendo da Parigi, piglia diverso aspetto nelle grandi città e nelle piccole. « Nelle città grandi l'animo è distratto, e le sue passioni dissipate non si condensano su un solo oggetto. Nelle città piccole e meno clamorose, dove nè vi strascinano i piaceri, nè avete risorse incessanti contro la noia, si ha un bisogno infinito di stima e d'autorità » (p. 208). Bisogno che diviene acuto morboso, come nel Leopardi, e porta non di rado all'invidia e al pettegolezzo. E Milano allora, massime per un uomo di studi, era una piccola città, e queste lettere bastano a dimostrare quanto quella società fosse pettegola. Pietro insiste sempre sul fatto che il ritorno affrettato avea recato gran danno alla riputazione del Beccaria; e che al confronto ne guadagnava in tutti i discorsi Alessandro, il quale, solo, avea proseguito il suo viaggio: il che rivela tutto un sistema di ciarle indiscrete su' fatti altrui, che doveva riuscire mortalmente noioso. Se nel primo volume appariscono le ire d'Alessandro contro il Beccaria, in questo secondo il più irritato è Pietro: egli spia gli atti e i discorsi, e s'affatica di preoccupare contro il Beccaria l'animo de' suoi amici: chi si mantiene amico del Beccaria, gli è nemico: spera che il grido levato dal libro *Dei delitti e delle pene* non sia durevole, si fa spedire ansiosamente da Parigi una confutazione di quel libro, gode delle umiliazioni di lui, e solo si quieta un poco quando gli pare di vederlo trascurato da tutti, e presso a ricadere nella oscurità da cui il suo libretto lo avea cavato. Ma egli s'ingannava in ciò, come nel credere che il Beccaria, da solo, non avrebbe scritto più nulla: basterebbe il suo libro *Sullo stile* ad attestare quel ch'egli valesse anche senz'aiuto d'amici. Intanto Alessandro tornato a Parigi lo screditava presso gli Enciclopedisti, e scriveva al fratello: « Onde conchiudi, dal molto che ti ho già detto, che quell'uomo se ritornasse a Parigi, sarebbe sicuramente ridicolo. » (p. 217). Il Beccaria da sua parte a chi gli parlasse dei Verri si querelava di loro con vaghe accuse, come di falsi amici, e *piangeva* e *sospirava*. Infine mi pare che se il primo

volume nocque al Beccaria, questo secondo potrebbe riuscire poco favorevole ai Verri: se nonchè è da por mente che egli primo col suo contegno li aveva irritati, e che vivevano in mezzo ad una società angusta e pettegola. Conviene sempre essere indulgenti pe' risentimenti, sieno pur troppo vivi, dell'amor proprio. Pietro era uomo generoso e di cuore; ed anche in queste lettere basterebbe a dimostrarlo la sollecitudine con cui soccorreva del suo alle strettezze del matematico Frisi; ed egli stesso, occupata dai Francesi Milano, fu il primo a proporre che s'onorasse con un monumento la memoria del suo vecchio amico, dell'illustre autore *Dei delitti e delle pene*.

Le lettere di Alessandro da Londra son curiosissime, e piene di notizie sui costumi di quella città, della quale egli era innamorato Fra le descrizioni, vivace e stranissima è quella della esecuzione, a cui egli assistè, d'una sentenza capitale, in cui quattro furono impiccati (p. 43 e segg.). A Londra egli conobbe lo Sterne e il Franklin. In una lèttera ci dà notizia dell'abate Galiani, che avea veduto a Parigi. « Questo abate che ha cento spiriti e neppure un quarto di cuore, è l'uomo alla moda di Parigi, è ricercato, è conosciuto da per tutto Si sapeva ch'ei ritornava (da Napoli) appena che cominciò a porsi in viaggio, e se ne promulgava la fausta novella giubilando Io e Beccaria ci siamo trovati a pranzo con lui da madama Geoffrin, e ti assicuro che l'abate brillò sempre, e niente Beccaria, a cui ha date lodi molto parche. Il ritorno di quest'abate, per cui sono pazzi, avrebbe facilmente rivolto l'entusiasmo di Beccaria su lui Quest'è certo che Galiani andava in tutte le nostre compagnie, e che dov'egli è, tutti tacciono e lo lasciano brillare. » (p. 41) Alessandro tornò a Parigi, e di là sarebbe tornato a Milano; ma il fratello Pietro gli offerse il danaro occorrente a proseguire il viaggio per Roma e Napoli, adducendo fra le altre ragioni con cui lo esortava, che ciò avrebbe fatto dispetto, avrebbe umiliato il Beccaria; e Alessandro non seppe resistere a sì potente scongiuro.

Rimesso piede in Italia, egli fu tratto naturalmente a istituire, tra i paesi che avea visitati e il nostro, un confronto che riesce interamente a uostro svantaggio, specialmente quanto ai letterati. « Un fatto bensì io posso dire (egli scriveva) e questo è aver io trovato i socii reali di Londra, li Enciclopedisti, li uomini di lettere e di scienze a Parigi, semplici, modesti, umanissimi, d'un amor proprio così poco incomodo che pare che non l'abbiano. Non si piccano d'essere autori, ma uomini » (270). Forse egli esagerava ne'letterati stranieri quelle buone qualità, che certo però non si trovavano generalmente nei nostri. Ma il buon Alessandro, mentre vuol dimostrare il difetto di senso morale negl'Italiani, dimostra pure quella spaventosa ignoranza della storia e della letteratura nostra che egli avea comune co'filosofi italiani del secolo scorso, e che è più grave in lui che avea preso a scrivere la storia d'Italia. Come esempi della corruzione

italiana egli adduce *un Machiavello ed un Sarpi, due pessimi uomini, deux monstres en politique, dont la doctrine est aussi atroce que fausse*, ecc.; e conchiude: « E son persuaso che se le massime di Machiavello e di Sarpi non fossero state a livello del secolo, l'uno non avrebbe dedicato il *Principe* a Lorenzo (e in una lettera all'abate Morellet aggiunge, *alors maître de Florence!*) nè l'altro al suo sovrano (? li più infami canoni di destruttiva politica » (p. 2 9 . È possibile che per *sovrano* s'abbia ad intendere il Doge? Giunto a Roma, ne giudica il Governo con una parola: *Questo governo è un mostro*. È notevole che nel 1767 corse voce che sarebbe venuto a Roma l'imperatore Giuseppe II (che ci venne due anni appresso), ma poi i politici dubitarono della sua venuta. « Si fondano su queste ragioni. Il popolo transteverino, erede della povertà e della virtù romana, è malcontento del Governo, e crede per vecchie sue opinioni essere l'imperatore il legittimo sovrano di Roma: i tumulti di questa furiosa ed intrepida gente sono da temersi, e ve n'è più d'un esempio » (p. 299). Credo bene che fossero voci senza buon fondamento; ma l'importanza è nel fatto che tali voci potessero correre ed esser credute. Anche giudicò severamente le signore romane che « hanno quel loro sguaiato *voi* ed un tuono mascolino e talvolta anche impertinente; non sanno che sia delicatezza, riguardi, e tutto ciò che costituisce il detto carattere francese » (p. 279). Ma *Per far una leggiadra sua vendetta*, Amore volle innamorarlo proprio a Roma d'una che poteva dirsi romana, quantunque di Camerino, la marchesa Margherita Boccapadule Gentili, nata Sparapani; un'amabile signora che adunava intorno a sè il fiore de' letterati nostri e de' forestieri, e di cui egli ci dà il più attraente ritratto. Il fratello Pietro dovette pentirsi di cuore d'avergli consigliato e fattogli fare a sue spese il viaggio di Roma, poichè così perdette per sempre la compagnia del suo diletto fratello. Vero è che mentre questi si struggeva per la sua Boccapadule, Pietro si consolava dell'assenza del fratello coll'amore della Isimbardi, la sorella di Cesare Beccaria Così in casa Beccaria egli aveva i suoi amori e i suoi odi. Lettere lusinghiere, promesse d'onori, l'offerta d'una cattedra, nulla valse a richiamare Alessandro a Milano. « Permettimi (scriveva al fratello) ch'io ti dica soltanto in compendio il risultato dell'animo mio, quale è immutabile ed intangibile. Da Roma io non mi muovo, perchè ciò è necessario alla mia felicità. La cattedra offerta può darmi dispiacere, ma non sedurmi. La gloria letteraria è annullata alli occhi miei. Sarei infelice su una cattedra, su una sedia, su di un trono » (p. 309). Così il Beccaria era vendicato: poichè se pareva debolezza puerile lo andare a Parigi per restar fuori sei mesi e tornarsene prima per amor della moglie, era peggio il venire a Roma per vederla, e poi, per un nuovo amore, restarsene qui, e qui vivere, e qui morire. — Mi si permetta una digressione: egli fu sepolto nella chiesa di

di S. Carlo al Corso, e in terra, sotto il pulpito, si leggeva la sua iscrizione sepolcrale. Ora, rifatto il pavimento, essa è stata tolta, e non ho potuto sapere dove sia andata

In un mio articolo pubblicato in questa Rivista col titolo *Questioni pariniane*, riportavo parecchi passi d'articoli del *Caffè* scritti dai Verri contro i pedanti, manifestando l'opinione che in essi s' avesse di mira il Parini. Questa supposizione ora diviene certezza, e più non è lecito dubitare del disprezzo altissimo in cui lo avevano. Alessandro, riletti in Roma gli articoli ch'egli aveva inseriti nel *Caffè*, non ne rimase punto soddisfatto, e al fratello scriveva: « quel tempo che ho impiegato a scrivere contro i pedanti, meglio era impiegarlo a scoprir nuove maniere di meritare gli urli della mediocrità. Io scrissi al Parini e suoi compagni, e dimenticai che scriveva al pubblico, il quale non è composto di Parini; ed animali come costui sono rari assai al mondo, per quanto io ho veduto » (p. 312). Animali come costui!!! E a proposito del *Caffè*, si è detto e si ripete nelle storie letterarie che se ne dovette cessare la pubblicazione per mancanza d'associati. Ciò mi pare smentito dal fatto che solo un anno appresso se ne fece una ristampa a Venezia: ma da alcuni passi di queste lettere mi pare se ne possa intendere la vera ragione, cioè la partenza per Parigi del Beccaria e d'Alessandro.

Con questo secondo volume non è terminata questa importante pubblicazione; ed il seguito, se Alessandro da Roma mantenne frequente corrispondenza col fratello, deve riuscire un de' principali e più curiosi documenti alla storia letteraria di quel periodo; poichè Roma allora era sede di dottrina e di studi; e l'autore delle *Notti Romane* ivi conobbe l'Alfieri, il Visconti, il Monti, il Goethe e molti altri. Vorremmo però che il raccoglitore non facesse nelle lettere tanto frequenti lacune di puntini, che non nascondono nulla, e spesso hanno l'indiscrezione di dir peggio di quello che forse non direbbero le parole E quanto a' riguardi per le persone, mi pare che, trascorso più di un secolo, essi dovrebbero cedere ai diritti della storia. Vorremmo pure che badasse un po' meglio alla stampa. Non dico della punteggiatura, che è una compassione; ma il peggio è che spesso s'incontra una parola per un' altra: parole che, prese da sè, stanno bene, ma ne'luoghi dove stanno, fanno a pugni maledettamente col senso. Eccone alcune; p. 35 *non*, ma; p. 151 *ricordarlo*, ricondurlo; p. 79 *pregiudicava*, predicava; p. 124 *perchè sono tale*, perchè *non* sono tale; p 150 *i quali sono i due soli*, i quali *non* sono i due soli; p. 153 *perdonerei*, perderei; p. 199 *purissimo*, purismo. p. 203 *eppure*, oppure; p. 254 *avrà*, aveva; p. 256 *Ivi della*, Fui dalla, p. 257 *Ivi*, Fui; p. 264 *adoravo*, *ora vo*, adorava, ora va; p 300 *tentare*, tentano Non è la correzione tipografica che faccia difetto, ma non si è badato al senso; e lo conferma l'*Errata-Corrige*, dove non sono affatto notati questi ed altri simili errori. Sarebbe indiscreto chiedere un po' più di diligenza?

Ed ora prendo in mano un libro con un senso di tristezza profonda; è l'ultima pubblicazione fatta da Achille Monti, insieme con suo cugino Giovanni. [1] Povero Achille! La sua morte recente lascia tra i molti amici un vuoto che non è possibile di colmare. Come la donna di Dante che faceva gentile ciò ch'essa mirava, così egli pareva diffondere intorno a sè un senso di schietta onestà, di nobili sdegni, di severi entusiasmi; ogni viltà, ogni volgarità era condannata dalla sua presenza; ed oggi, ad ogni fatto che torni onorevole o indecoroso alla patria e agli studi, si ripensa: Oh se vivesse ancora il povero Monti! E appresso al Monti un altro corteo funebre, quello d'Ignazio Ciampi, il più operoso degli scrittori romani, del quale i lettori dell'*Antologia* han veduto di recente un dotto lavoro e diligentissimo sul viaggiatore Pietro Della Valle. Ingegno fecondo e versatile, diviso tra la poesia e la storia, e stimato assai meno del merito da chi se n'è formato il giudizio su qualche suo libro che era meglio restasse inedito. Egli attendeva ora a raccogliere in una edizione compiuta le sue opere, delle quali avrò a discorrere quando saranno messe in commercio; ed era già stampato il quinto volume quando la morte lo colse.

Il libro di cui discorrevo contiene le postille che Vincenzo Monti faceva ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla *Divina Commedia*. Di quelle al Biagioli n'era pubblicata già una parte dal Le Monnier nel IV volume delle *Prose e Poesie di V. Monti*. Non eran fatte per la stampa, ma avrebbero servito per un commento che il Monti ed il Perticari si proponevano di fare insieme sulla *Divina Commedia*. Il Monti stesso in alcune righe di *protesta* dichiara che le sue postille «mirano principalmente a difendere dalle ingiuste e spesso spesso oltraggiose sue censure (del Biagioli) il Lombardi» Ed è peccato che egli, lasciandosi trasportare come il solito dalla sua focosa natura, perda spesso di mira Dante per occuparsi de' due commentatori, e specialmente di confutare gli errori del Biagioli dove contraddice al Lombardi: errori che oggi, quasi tutti, sono rifiutati universalmente; e perciò ne arriva troppo tarda la confutazione. Non è già che l'autore della *Proposta* cedesse ad alcuno de' suoi contemporanei nella dottrina filologica; ma più che altro è da ricercare nelle postille la intelligenza poetica del testo, il poeta che intende e sente il poeta; ed è notevole ch' egli giunga per lo più alle conclusioni adottate, dopo lunghi studi storici, filologici e critici, dai più recenti commentatori. Nondimeno è raro che vi s' incontri alcunchè d' assai nuovo; poichè le osservazioni e le interpretazioni più importanti del testo si trovano già ne' volumi della *Proposta*.

[1] VINCENZO MONTI, *Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia*. — Ferrara, Taddei, 1879.

E poichè sono a parlare del Monti, accennerò al *Saggio di una Vita di lui*, lavoro di L. Vicchi di Fusignano.[1] Questo *Saggio* un volume d' oltre a 160 pagine) comprende un breve e importante periodo della vita del Monti, dal 1793 al 1792, che ordinariamente i biografi hanno narrato assai alla sfuggita Il diligente autore, che ha speso sul Monti parecchi anni di continue ricerche, si propone di « fondere insieme l' uomo e le lettere e i loro fatti, sì pubblici che privati, per dedurne completamente la verità, considerandoli ne' vicendevoli rapporti, anno per anno, giorno per giorno ». Queste ultime parole ritraggono l'indole del libro tutto aneddoti e curiosità, piuttosto cronaca che storia. Fedi di nascita, di morte, atti di donazione, tutto è raccolto con diligenza notarile. Del Monti, della moglie Teresa Pikler e di Nicola Giuseppe Hugou di Bassville chè tale era il vero nome del Bassville) ci sono anche i ritratti, che veramente nell' esecuzione lasciamo qualche cosa a desiderare: sull'ultimo c è qualche nuova e curiosa notizia.

La *Bassvilliana* egli la riguarda come una condanna sincera del regno del terrore, conforme (se non si badi a qualche idea accessoria, a qualche esagerazione scusabile nella sua condizione) alle idee dell'Alfieri, del Parini e d'altri letterati sulla rivoluzione francese. Il Monti, a dir vero, non ha che poca, assai poca parte nel libro: il quale guadagnerebbe d'interesse se gli avvenimenti politici che appartengono alla storia, e che non hanno una particolar relazione colla vita di lui, fossero accennati in modo più generale e più rapido. Ma a portare un giudizio è bene aspettare l'intero libro; nel quale certamente s'avrà ad ogni modo una copiosa raccolta di documenti e di notizie sicure sul Monti e i suoi tempi.

Tornando a Dante, altri mi ha già preceduto nel discorrere in questa Rivista del testo corretto della *Divina Commedia*, datoci da quell'insigne dantista che è il padre Giuliani.[2] Che cosa dirà di questo succedersi di pubblicazioni dantesche l'autore delle *Bruttezze*, il conte Ricciardi?[3] Il quale avendo appreso (chi gli ha dato ad intendere questa corbelleria?) che il solo catalogo delle opere su Dante (?) compilato da un letterato francese, Colomb de Batines, empie tre interi volumi, esclamava sembrargli questa « non ultima prova del grado cui possa giungere l'umana imbecillità. » Fortuna che egli non conosca il catalogo in cinque volumi del nostro Ferrazzi! Ma quel Proemio delle *Bruttezze* vale tant'oro. Egli accusa Dante d'essere più d'una

[1] Saggio d' un libro intitolato *Vincenzo Monti, le Lettere e la Politica in Italia, dal 1750 al 1830*. Faenza, Ditta tip. P. Conti, 1879. — Tiratura di 70 esemplari non in commercio.

[2] *La Commedia di Dante Alighieri raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore*, da GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

[3] *Le Bruttezze di Dante*, osservazioni critiche di G. RICCIARDI. — Napoli, Marghieri, 1879. Fascicoli tre.

volta venuto meno « il dirò io?... alla grammatica! » Egli deve di certo aver trovato una grammatica italiana anteriore a Dante. E poi, non aver messo all'inferno « il maggiore scellerato del secolo decimonono » Ezzelino da Romano! E figuratevi come rimanga poi il buon Ricciardi quando nel canto XII, andando per l'inferno in cerca di bruttezze, si trova faccia a faccia con quel brutto ceffo d' Ezzelino, con *quella fronte ch' ha il pel così nero*! Ma è inutile, egli non può perdonare a Dante quel brutto vizio che aveva di usare le parole e le idee del suo tempo invece che quelle del nostro: e per poco non gli rimprovera di non aver mai parlato del vapore e del telegrafo.

Quanto al p. Giuliani, nessuno vorrà mettere in dubbio che il criterio da lui seguito di spiegar Dante con Dante sia ottimo; ma nessuno crederà pure che esso sia l'unico. Che anzi è un criterio suppletivo, del quale non sarebbe lecito usare quando si avesse dall'autografo o da un codice sicuro il testo dantesco. Il Giuliani stesso, quantunque in alcun luogo paia non dubitare della verità del testo dantesco datoci dalla Volgata (che però egli stesso non di rado corregge), non può non riconoscere in altro luogo che esso « ci pervenne così guasto e scorretto che, a volerlo ridurre all'originalità primitiva, sarebbe impresa oramai disperata; » egli stesso invoca la Filologia e la Paleografia perchè ci diano « nella sua interezza e schietta la Scrittura di Dante. » Siamo dunque ben lontani dalla certezza d'avere l'originalità primitiva. Ma abbiam fatto a questo fine quanto si poteva? La pubblicazione d'alcuni, il confronto parziale di buon numero di codici, l' edizione del Witte, bastano forse a darci quella che oggi si chiama un'edizione critica del testo? Si sono classificati i codici per famiglie? Se n' è ricercata la storia? Se n' è stabilità l'età? Ne furono determinati i vicendevoli rapporti? Dicono che non approderà a nulla. Vedremo, può essere: ma finchè questo non sia fatto, non se ne può dir nulla con certezza.

Afferma il p. Giuliani che l'edizione del Witte e altre recenti pubblicazioni valgono non a scemar il credito, ma a confermar la Volgata. Meglio così! la confermino pure in ogni parte. Ma questa edizione critica del sommo poeta nazionale è un debito d'onore per la nazione, ed è già una vergogna che si sia tanto tardato. So che uomini valenti e di buona volontà attendono già all'opera nelle due città che posseggono maggior numero di codici, Firenze e Roma: ma dubito che all'impresa dell'esame de' codici sparsi per tutta Europa, l'opera de' privati non basti. È questione, ripeto, d'onor nazionale: finchè resti un solo codice non esaminato e confrontato co' metodi più rigorosi della critica odierna, l'Italia non avrà soddisfatto il suo debito: quel solo codice può esser dimostrato dalla critica, se non l'originale, un esemplare tratto da esso immediatamente, il più autorevole dei codici. Mentre dunque accettiamo volentieri il testo del p. Giuliani, e ne aspettiamo con desiderio il commento, vorremmo che i

lettori, e specie i dantisti, insistessero su questa edizione critica: e ci avrebbe interesse speciale chi, come il p. Giuliani, avendo seguito un sano metodo, vedrebbe certamente da una tale edizione confermate, se non tutte forse, la massima parte delle sue lezioni.

Ma ho dimorato anche troppo fra i morti, nei cimiteri. Egli è vero che ci son certi morti che *dopo morti* son *più vivi di prima!* Ma i vivi mi chiamano; ed io lascio per ora *l'ombre de'cipressi* e *l'urne confortate di pianto.*

D Gnoli.

RASSEGNA POLITICA

Le Borse e la politica. — Segni precursori di nuovi turbamenti in Europa. — Gli armamenti dell'Austria e della Germania. — Le relazioni delle potenze. — Occasioni per l'Italia di ricuperare il prestigio all'estero. — La legge sulle associazioni in Francia. — La proposta di amnistia generale. — L'elezione di lord Ramsey a Liverpool.

Benchè non ci sembrino bastantemente giustificati i sinistri presagi a cui s'abbandonano nella politica estera alcuni giornali, è innegabile che il tempo s'abbuia, e se la guerra non si può credere nè vicina nè certa, non si può credere neppure assicurata per lungo tempo la pace. In vero non manca chi si consola osservando che le Borse, vigili e occhiute come sogliono essere, non danno segno di tanti timori. Ma a proposito di quest'indizio, che fino a qualche anno fa aveva un valore grandissimo, si vogliono considerare due cose. La prima, il continuo aumento dei risparmi e il sopravanzo di capitali senza impiego, che cercano uno sfogo sui fondi pubblici; e la seconda che la speculazione, frettolosa, affannata e febbrile ha perduto l'abitudine di mettere l'occhio oltre il domani. I prezzi sono determinati dagli speculatori di mestiere, i quali non fanno che vendere e comperare da un giorno all'altro, e a quello che accadrà dopo nessuno si prende l'incomodo di pensare. Quell'oculatezza timida e sospettosa, che faceva delle Borse una macchina delicatissima, atta a risentirsi ora d'una crisi ministeriale, ora d'un progetto di legge, ora del voto d'una Commissione, è sparita un po' colla esperienza che queste cose non rovesciano il mondo, un po' coll'abitudine di parlar di milioni, se non di maneggiarli, un po' colla fiducia di riuscir sempre in tempo a metterli in salvo; e oggimai le Borse appariscono armate di tanta tranquillità di spirito, ch'è pressochè inutile chieder loro che cosa pensino, perchè in effetto non pensano a nulla oltre la cerchia delle loro mura.

Del resto alle inquietudini e ai timori del mondo politico diedero origine il concentramento di truppe russe sulla frontiera austriaca, il bilancio decennale per la guerra, di cui il ministero austriaco ottenne a forza di insistere l'approvazione, e il progetto di riordinamento militare, o meglio di aumento dei contingenti, presentato al parlamento germanico. Un progetto di questo genere, che vien dietro all'alleanza conchiusa coll'Austria, alle preparazioni guerresche di questa, e alle dimostrazioni della Prussia, non poteva non diventare il soggetto dei commenti di tutta la stampa europea Nella Prussia stessa esso diffuse un certo sgomento fra i liberali, che guardano con occhio poco benevolo il principe Bismarck, dacchè, per far fronte ai socialisti, cominciò ad amoreggiare col Centro, e non mancò chi minacciasse manifestazioni e proteste popolari contro un disegno che, sotto il pretesto di prevenir la guerra, potrebbe aver l'effetto di provocarla. Non vi ha dubbio però che il ministero prussiano trionfi di questi umori dell'opposizione liberale del parlamento, come trionfò di quella del suo l'austriaco, un po' perchè le cose parlamentari in Germania vanno così, un po' anche perchè il principe ebbe già tante volte ragione, che i più esitano ad assumere la responsabilità del dargli torto. I clericali continuano ad essere tenuti a bada colle solite interminabili pratiche per un accordo col Vaticano, confessate anche pochi dì sono dal ministro dei culti, signor Puttkamer, il quale nondimeno si schermì, rispondendo al signor Windhorst, di renderne conto entrando nei particolari. Dall'altro canto i liberali nazionali temono con un'opposizione troppo lunga e ostinata di spingere sempre più il ministero per una via, dalla quale vorrebbero invece ritrarlo; e tutto ciò genera una condizione di cose, nella quale il principe Bismarck è sicuro di ottenere quello che vuole. Alla peggio basterebbe da parte sua un cenno, un indizio, un segno di voler fare sul serio per giungere a un compromesso col Vaticano, perchè i liberali smettessero il broncio e gli si riaccostassero, essendo essi protestanti più forse ancora che non tedeschi e prussiani.

Il nodo del nuovo viluppo che va formandosi consiste in questo, che l'Austria, dopo lunghi dubbi e lunghe esitanze, ha finito col cedere agli eccitamenti della Germania, lasciandosi respingere nella penisola orientale al posto d'una sentinella contro la Russia, ed ora mira risolutamente a trarre il maggior partito da questa nuova posizione. Se le fosse stato possibile di non tener conto che delle relazioni internazionali, l'Austria si sarebbe indotta probabilmente alcuni anni prima all'alleanza francese, cercando in questa una difesa contro la Germania. Ma i suoi Tedeschi, la più colta e influente delle sue razze, non avrebbero seguito il governo per questa via, che metteva capo a dar mano ai Francesi per condurli a traverso la patria germanica. Perciò il partito meno arrischiato parve all'Austria, dopo essersi tenuta in bilico per più anni, quello di lasciarsi but-

tare innanzi contro la Russia, sotto una specie di protezione che, non foss' altro, le consente una politica netta e decisa. Oggimai l'Austria va prendendo nella penisola balcanica una posizione sempre più risoluta, s'accampa come protettrice dei piccoli Stati che la circondano, sottentra in una parola alla Russia, costretta a guardarla, mentre va raccogliendo il frutto delle sue eterne ambizioni, e dell' oro e del sangue sparso da lei in tanta copia per appagarle.

La Russia fu pagata della solita gratitudine per avere salvato l'Austria nel 1849 e tenuto in rispetto questa a pro della Prussia nel 1870. Ma, perchè se la cosa non è nuova non lascia di essere dolorosa, ne vien fuori per la Russia una posizione così umiliante e così forzata, che a nessuno, e meno ancora a quelli che la forzano, sembra destinata a durar lungamente. Siccome poi in una posizione poco differente dal 1871 in qua si trova anche la Francia, la quale perciò è sempre pronta a dar mano a chi l'aiuti, apparisce via via meno difficile che la comunanza degli interessi dia origine a una seconda alleanza, conchiusa la quale, il più leggero accidente metterebbe in fiamme l' Europa. Il posto occupato dall' Austria nella penisola orientale, ciò che provoca un risentimento vivissimo da parte della Russia, e l'umiliazione della Francia, sono due germi così poderosi di guerra, che appariscono pienamente giustificati i dubbi e i timori di questi giorni. Gli armamenti della Prussia e dell'Austria possono essere e forse saranno, giova crederlo, prematuri; ma non si possono riguardare altrimenti che come la conseguenza più logica della politica dell' una e dell'altra. Offese di qua, per opera della Germania, la Francia, di là per quella della Germania e dell' Austria, la Russia, ne veniva da sè che prima o dopo Austria e Germania si unissero e si preparassero a difendersi.

In questa condizione di cose nulla di più naturale delle supposizioni cui diede origine il viaggio del principe imperiale. In questo momento non si sarebbe infatti potuto attribuirgli altro intento, che quello di indurre l' Italia a prendere una risoluzione definitiva accostandosi all' alleanza austro-germanica, per quanto rimanga vero che anche i principi sono uomini, hanno relazioni di famiglia, affetti, interessi loro proprii e personali e però hanno il diritto di viaggiare per proprio conto. Tutte queste avvertenze furono fatte replicatamente nei giornali di Germania e d' Italia, ma, bisogna dirlo, con poco effetto. Ciò tanto più, parendo accertato, che l' augusto personaggio abbia avuto prima di muoversi da Berlino un lungo colloquio col principe Bismarck, colloquio che non pareva indispensabile, s'egli avesse avuto a porsi in viaggio per sole faccende private. Comunque, è inutile andar lavorando di conghietture, poichè da queste una cosa soltanto apparisce, a che sieno volti i pensieri e gli animi in forza delle relazioni di giorno in giorno meno rassicuranti delle potenze d' Europa.

Da queste relazioni viene formandosi una condizione di cose, che può ridonare all' Italia molta importanza all' estero. Il suo accostarsi all' una piuttosto che all' altra delle due parti potrebbe, infatti, avere un' influenza non piccola, non solamente sull' esito d' una guerra che dovesse avvenire, ma innanzi tutto e sopra tutto nella conservazione della pace. Una popolazione di ventotto milioni, che portandosi di qua o di là trae seco un divario di cinquantasei, può contribuire a consigliare la prudenza ai più impazienti e ai più audaci. Quando poi la guerra diventasse inevitabile, l' Italia, secondando le tardive ambizioni dell' Austria in Oriente, avrebbe il modo di ottenere un compenso, che lo sperare per altra via è il più infelice e il più funesto di tutti i sogni. L' Italia, sorta ultima fra le potenze d' Europa e la più piccola di tutte, non può pretendere di avere un' iniziativa politica sua propria, nè di trascinare dietro di sè le altre. Bensì di quella delle altre può prevalersi e trar profitto, semprechè si rammenti che non siamo più nè al 1859, nè al 1866, che la Francia non sarebbe più disposta a intraprendere una guerra per liberarla dagli Austriaci, che la Prussia è per ora la protettrice dell' Austria e non la nemica, che insomma la posizione è nuova e appunto perciò in modo nuovo bisognerebbe anche giovarsene.

Per molti anni s' è continuato a credere che Napoleone scherzasse, quando si opponeva a certe nostre impazienze, e lo si credeva per la ragione che aveva scherzato nel 1860. Ma se facesse per burla o davvero, lo si vide a Mentana e più ancora quando, per una parolina detta in un orecchio all' ambasciatore italiano, il nostro governo dovette ritirare in fretta e alla chetichella le truppe da Viterbo. Così pure alcuni credettero che nel 1877 scherzasse il principe Bismarck, quando affermava che in nessun caso avrebbe sopportato che l' Italia desse inquietudini all'Austria, parendo loro che l' interesse della Prussia stesse, non nel proteggerla, ma nel distruggerla. Anche qui quanto indovinassero si vide mesi fa al convegno di Vienna. Questa politica a dirizzoni, a idee fisse, a sistemi, sarà forse quella dei cospiratori, ma non è nè fu mai quella degli uomini di Stato, i quali sanno di doversi governare secondo le circostanze, e per arrivare dove vogliono, si rassegnano a prendere molte volte una via lunga e indiretta.

Quando l'Italia faccia altrettanto, gli avvenimenti che si preparano possono offrirle il destro di riacquistare l'influenza perduta. Certi indizi di miglioramento nelle relazioni delle potenze si rivelano già nella maggiore ingerenza ch' è lasciata all'Italia nelle cose d'Oriente. Ma questi possono fare luogo a un' influenza molto più decisiva e più utile, quando noi, considerando bene le forze nostre e quelle degli altri, non ci esponiamo all' umiliazione di fare una parte meschina per la vanità di averne voluto fare una troppo grande.

Intanto in Francia, sia il pensiero delle cose straniere, sia la compiacenza di vedere ogni giorno qualche nuovo atto della tanto desiderata e invocata *epurazione*, s'è manifestata dall'ultima crisi una certa sospensione degli animi, che lascia al governo un po'di pace, e fa sì, che i lavori del Parlamento proseguano con insolita alacrità. Alla Camera fu respinto sul diritto di associazione il contro-progetto del Blanc e approvata a notabile maggioranza la proposta del ministero, in cui la disposizione essenziale era questa, che il diritto di associazione non dovesse essere illimitato. Non è cosa di poco momento che in una repubblica, e coll'aria che tira in Francia, si sia riconosciuto in modo così solenne che la bandiera non copre la merce, che il diritto di associazione non rende punto lecite azioni o tentativi di azioni proibite, le quali non possono sottrarsi alla legge, perchè vengano commesse o preparate da molti, anzichè da pochi, da alcuni o da un solo. Anzi quant'è maggiore il numero di coloro che vi prendono parte, tanto più cresce il pericolo sociale e con questo la necessità della vigilanza per impedirle. Questa verità è così evidente, che ne convennero perfino alcuni dei radicali. È ben vero che il diritto di intervento dell'autorità governativa fu appoggiato in gran parte a una distinzione che non si intende, alla distinzione cioè delle associazioni dai *clubs*. Siccome però, appunto per il senso vago e indeterminato di queste due parole, l'autorità stessa ha facoltà di dichiarare di volta in volta, che una data associazione è un *club*, essa ha sempre nella sua interpretazione il modo di tutelare l'ordine pubblico. Conservando al governo questa facoltà, il ministero Freycinet riportò una vittoria che lo rafferma e che difficilmente avrebbero potuto ottenere i due ministeri precedenti Dufaure e Waddington. Resterà ora a vedere, se l'aria continuerà a spirargli altrettanto favorevole nella discussione che si prepara sulla proposta di amnistia generale presentata dal Blanc e presa mesi sono sotto il suo potente patrocinio dal signor Gambetta.

Non è improbabile però che il ministero vinca anche in quest'altra prova, perchè l'amnistia generale, se pareva indispensabile, inevitabile, urgentissima fino a che era al potere il ministero Waddington, non par più tale ora che questo è caduto. L'importante era di portar su un governo, che accettasse l'*epurazione*, che permettesse alla maggioranza di avere nell'esercito, nella magistratura, nelle amministrazioni, dei clienti e dei fautori in gran numero.

Ottenuto questo, anche l'amnistia si rivela per quello che era in origine, un mezzo e non un fine, e il ministero è quasi sicuro di trarsi fuori da questa burrasca tardiva colla stessa fortuna, con cui superò quella sul diritto di associazione.

Così appunto accadde, benchè quivi contro le previsioni, al ministero inglese nell'elezione di Liverpool, a cui tutta l'Inghilterra attribuiva

un'immensa importanza, considerandola come un indizio significantissimo per l'esito delle prossime elezioni generali Trattavasi, e invero trattasi ancora, di sapere, perchè l'elezione di Liverpool per quanto di gran peso non dà luogo che a conghietture, se il paese approvi la politica estera dei liberali o quella dei conservatori; due politiche assai divergenti, per non dire tutte e due esagerate, l'una verso un quietismo così dolce e contemplativo, che il Regno Unito non dava più quasi, in mezzo all'Europa impensierita della guerra d'Oriente, segno di vita; l'altra verso un'operosità così febbrile, e una risoluzione così precipitosa e ostinata, che l'Inghilterra si trovò sulle braccia un paio di guerre contemporaneamente senza che quasi ne sapesse il perchè. L'una e l'altra suscitarono, come tutte le esagerazioni, sostenitori e contradditori del pari accesi, trovandosi in contrasto l'antico patriotismo britannico, il prestigio e le tradizioni politiche dell'Inghilterra, col bisogno di pace d'una nazione commerciante ed industriale. Ora tutta questa lotta veniva, per dir così, a condensarsi nel collegio di Liverpool, nel quale liberali e conservatori s'affrontarono con forze lungamente preparate dalle vive discussioni del Parlamento, dai molti *meetings*, dai viaggi di Gladstone, dalla stampa, da quella straordinaria operosità che la politica desta sempre in Inghilterra. Ma, quando più l'elezione di lord Ramsey, il candidato dei liberali, si teneva per sicura, ebbe la vittoria il candidato dei conservatori. Ciò prova che il governo di lord Beaconsfield non è sostenuto artificialmente dalla Camera, come pretendeva l'Opposizione, ma ha un gran fondamento nell'opinione pubblica e nei sentimenti patriotici della vecchia Inghilterra. E beata lei! Sarebbe infatti alquanto difficile il trovare un altro paese nelle condizioni sue, in cui cioè avessero così sterminata importanza gli affari, e che nondimeno conservasse tanta idealità da preferire un governo che propone loro il concetto della dignità e della potenza della patria! X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Le correzioni ai « Promessi Sposi » e l'unità della lingua, discorsi di Luigi MORANDI, preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova, e seguiti da altri documenti, terza edizione migliorata e molto accresciuta. — Parma, Luigi Battei ed., 1879.

Parecchi libri si danno per nuovi e sono ristampe o rifritture; questo invece che si annunzia semplicemente come una terza edizione non ha di vecchio se non il titolo e i due primi *discorsi* sopra sei che ne contiene; ed anche quei due sono di molto accresciuti; essi trattano *d'un pregiudizio letterario intorno ai Promessi Sposi e dell'unità della lingua rispetto alla commedia.* L'egregio A., che pubblicò per primo la lettera al Casanova vi dimostra con la dottrina e cogli esempi quanto il Manzoni avesse migliorato il romanzo dopo avere (come egli stesso diceva) *risciacquato i suoi cenci in Arno;* e seguita poi ad illustrare la teoria manzoniana, coll'argomento del teatro nazionale a cui riesce davvero indispensabile, per la conversazione familiare e per l'espressione delle varie idee e dei vari sentimenti, un idioma vivo ed intero qual è il parlar fiorentino. E qui ragiona, tra via, del modo di compilare i vocabolari, di un'opinione falsamente attribuita al Manzoni dal Sainte-Beuve, delle antiche dispute sulla lingua, mentre ribatte le obiezioni dell'Ascoli e quelle del Caix. Nel terzo discorso (*lingua e dialetto*) risponde al D'Ovidio; col quarto al Rigutini e daccapo al D'Ovidio, dichiarando in due parti quali *pretesi e veri difetti di forma* si riscontrano nei *Promessi Sposi;* il quinto spiega brevemente ma con sagace lucidità l' intendimento da cui fu mosso il Manzoni nello

scrivere l'*Introduzione* al suo romanzo; l'ultimo finalmente intitolato *Leopardi e Manzoni*, a proposito di un giudizio del Castagnola (di cui loda largamente le *osservazioni* aggiunte alle principali prose del sommo Recanatese), riferisce l' ingegnoso raffronto fatto dal Persico nel suo opuscolo *I due letti* fra lo stile del Leopardi e quello del Manzoni. Ai discorsi tengono dietro alcuni documenti, cioè saggi comparativi delle due edizioni dei *Promessi Sposi*, e del testo italiano colla traduzione francese del Montgrand; altri raffronti fra i vocabolari della Crusca, del Rigutini-Fanfani, del Giorgini-Broglio e i dizionari dell'Accademia francese e del Littré; e finalmente alcuni passi estratti dal Sainte-Beuve e dal Bonghi. Il prof. Morandi è uno de' più fermi e insieme de' più temperati fautori della dottrina manzoniana; la quale non ha in bocca sua un aspetto radicale ed intollerante; non sbandisce l'uso letterario formato dagli scrittori, purchè sotto questo nome si comprendano parole vive, comuni a tutta Italia e quindi a Firenze; nè per uso fiorentino intende i riboboli e le sgrammaticature della plebe, ma il linguaggio della gente civile; ed ammette ancora la inevitabile diversità tra il parlare e lo scrivere che è *un parlare pensato* e dà diritto ad un autore non solo di scegliere là dove l'uso è incerto, ma di coniare altresì e di mettere in giro, se può, nuove maniere di dire. Avvertenze queste che già si trovano fatte dal maestro, ma che spesso nell'ardore della lotta vennero dimenticate dai più fanatici avversari od apostoli. Il Morandi invece non è mai guidato da una cieca idolatria; nella stessa dottrina da lui così profondamente studiata e risolutamente propugnata, ravvisa varie imperfezioni, che derivano principalmente dai *doppioni* ossia veri sinonimi conviventi nell'uso, senza che siavi ragione di preferir l'uno all'altro (p. e. *ufizio*, *uffizio* ed anche *ufficio*); e mentre difende la forma dei *Promessi Sposi* da varie censure proposte dal Rigutini e dal D'Ovidio, molti più difetti della stessa indole vi nota egli medesimo, i quali erano sfuggiti all'oculatezza de' suoi predecessori, affermando peraltro che il Manzoni v'incappò le più volte per una incompiuta o inesatta attuazione della sua stessa teoria. Il presente volume è tanto gremito di notizie e di osservazioni importantissime, attinenti così alla lingua come anche alla critica letteraria (leggasi fra gli altri il bello e originale studio sulla *Introduzione* ai *Promessi Sposi*), che è impossibile darne pur lontanamente un' idea. Vorremmo bensì vederlo tra le mani di tutti i giovani delle nostre scuole, i quali v'imparerebbero col precetto l'esempio; perchè è questa una eccellente scrittura, sciolta, familiare, vivissima, ed in pari tempo così castigata che un purista non vi troverebbe nulla da ridire. E va lodata in oltre qual modello di polemica urbana e geniale, caso pur troppo non comune nelle dispute letterarie antiche e moderne: ma il nostro A. ha preso per divisa *fortiter in re, suaviter in modo;* e della sua maniera ricava già ottimi frutti. Il Rigutini in una recentissima pubbli-

cazione scrive che « la teoria manzoniana, accólta da prima malamente, adagio adagio si è fatta molta strada, con benefizio non piccolo della lingua e della letteratura nostra. » E il Guerrini ad una critica fattagli perchè, avendo ingegnosamente scoperto in una lettera dell'Achillini l'origine del celebre sofisma di Don Ferrando ne aveva tratta una conclusione inopportuna ed ingiusta a carico del Manzoni, rispose al Morandi queste parole nobilissime che onorano entrambi: « Ho preso quell'andatura polemica e la ficco anche dove non dovrebbe andare. Ella ha ragione! »

Luigi CAPUANA. **Studi sulla letteratura contemporanea.** Prima Serie. — Milano, Brigola, 1880.

Sono bozzetti che ritraggono schiettamente le impressioni provate dall'autore leggendo illustri moderni italiani e stranieri. Alla critica metodica, fondata su basi bene stabilite ma talvolta pedantesca che usava una volta, è ora succeduta la critica leggiera, vaporosa, ispirata per lo più dal sentimento anzichè dai principii di un bello normale. E, tenuto conto di questo genere di critica, gli studi del Capuana si leggono con piacere, dilettano ed anche qualche pochino istruiscono. L'aneddoto si mescola, dovunque può, a una rapida esposizione dell'opera presa in esame, e con poche pennellate ne escon fuori, dal lato più caratteristico, gli autori e i loro componimenti. Vi si tiene discorso dello Zola, del Rapisardi, di madama Roland, dell'Epistolario dell'Aleardi e d'altri libri più o meno recenti. L'autore è più propenso a lodare che a biasimare; tutto concede all'arte, e il suo *credo* critico riposa intieramente sopra alcune sentenze del De Sanctis e del De Meis poste a capo del volume. Di rado, come a proposito del *Lucifero* Rapisardiano, assorge a qualche principio generale di estetica per censurare il libro tolto in esame; ma anche allora trova dei lati buoni, o se non altro, delle necessità che scusano, difendono e forse anche giustificano fino ad un certo punto l'autore. La teorica della forza irresistibile, tanto potente in mano degli avvocati di manica larga, fa comodo spesso anche agli scrittori criticati. Ma che diranno i nostri posteri fra qualche diecina d'anni?

Socrate, studii, versione, commenti. Saggio del prof. Carlo Giulio CATTANEO. — Milano, 1879.

Questo primo lavoro di un giovane filologo contiene tre orazioni d'Isocrate volgarizzate, l'*Elogio d'Elena*, il *Discorso de' Plateesi*, l'*Orazione contro i Sofisti*, e un largo commento, per saggio, della prima di esse

Precedono un cenno sullo stato politico e sulla cultura della Grecia ai tempi di Isocrate, con una notizia sulle sue opere ed una bibliografia sui codici, sulle edizioni, sulle traduzioni in diverse lingue. Il commento all'*Elena* contiene una storia di questo mito considerato sì nelle sue origini che nelle trasformazioni alle quali andò soggetto, fino ai nostri tempi, e nella letteratura e nell'arte. Lodiamo le intenzioni e la diligenza del giovine traduttore; ma ci pare ch'egli trasmodi in un soverchio lusso di erudizione, e che avrebbe fatto meglio a spendere le sue cure nel darci una versione più bella. Questa, a giudicarne da qualche passo che abbiamo riscontrato col testo, avrebbe il difetto della maggior parte di tali lavori fatti in Italia: quello di render troppo la lettera, perdendo od offuscando lo spirito dell'autore greco.

La Cerere lucchese. Canto Georgico latino-italiano del prof. BERNARDO FRANCESCONI. — Lucca, 1880.

La campagna lucchese è rinomata per la sua fecondità, a causa delle acque più abbondanti sparse in quel felice paese e della industriosa ed assidua coltivazione che quei buoni contadini vi adoprano attorno. Ha quindi un pregio speciale, anche dal lato del soggetto, questo poemetto georgico del prof. Francesconi, il quale, ripubblicandolo, lo ha ritoccato qua e là e vi ha aggiunto una versione italiana in versi sciolti. Senza dispregiare quest' ultima, diciamo però francamente che non regge al paragone della veste latina, elegante, leggiadra e veramente virgiliana. Del resto, l' operetta è condotta con garbo e varietà, mescolando acconcie digressioncelle all'aridità del soggetto, e rivestendo i più umili concetti di nobile elocuzione.

STORIA E BIOGRAFIA

GIACOMO TROPEA. **Storia della Grecia antica.** — Napoli, 1879.

» Da vari altri miei scritti di assai maggior mole ho estratto queste pagine ad uso dei ginnasi. » Così nella prefazione, che accenna in pochi tratti il metodo tenuto dall' autore: non trascurare gli storiografi moderni, ma attenersi di preferenza alle fonti primitive, citandole a piè di pagina, e così avvezzare i giovani alla critica seria: trarne partito a con-

clusioni proprie, alcune delle quali nuove, e ciò in certi punti di storia quali sono il periodo leggendario, le costituzioni di Creta, di Sparta e di Atene, i sofisti, le gesta alessandrine. Questa prima parte va dalle più lontane origini sino a Clistene, ed è distribuita in tre libri intitolati: *Periodo preistorico* fino alla guerra di Troja; *Periodo protostorico* fino a Licurgo esclusive; *Periodo storico* che nella parte finora pubblicata va dalla costituzione di Sparta fino a Clistene. Alla descrizione della posizione geografica, come pure dei governi e delle costumanze si fa larga parte, e il tutto si appoggia, come abbiamo detto, sulle testimonianze di antichi scrittori. Se le conclusioni a cui è venuto l'Autore sono talora un po' assolute e non abbastanza temperate dai resultati della moderna critica, è però giustissimo il metodo da lui usato, e per esso il libro, quando sarà uscito per intero, potrà forse adoperarsi con vantaggio negli istituti superiori.

Ferdinando Bosio e le sue Opere, di C. P. B. — Brescia, 1879.

Il Bosio che si mostrò più volte egli stesso buon biografo, ebbe la buona fortuna di trovar questa volta per suo biografo una donna di cuore e d'ingegno. Esce quindi da queste pagine una figura espressa con molta delicatezza, come il lettore stesso può accorgersene dalla seguente conclusione: « Ferdinando Bosio nella sua gentilezza, nella fluidità delle sue memorie, nella squisitezza del suo sentire è uno scrittore forte; quello che si direbbe un combattente vestito di velluto, col giustacuore di lamina d'oro e il berretto colle piume come Ettore Fieramosca, ma colla mano d'acciaio come Dante da Castiglione. Egli ha l'istinto della pugna, ma quella pugna non diventa mai una mischia; vinte le sue battaglie, egli scuote la polvere e riappare composto e ravviato come se fosse uscito da una reggia. Ogni suo libro ha una idea che diremmo nascosta, se, luminosa com'è, non si facesse strada e non comparisse netta e spiccata dal fondo nero del suo inchiostro. Proviamoci un po' a imprigionare un raggio di sole nella nostra camera? Bosio ha animo mite e tempera fortissima, fra tante occupazioni a cui lo costringe la sua carica faticosa, trova tempo e modo di lavorare degnamente per la letteratura del suo paese; esempio di tenace volere sotto morbide apparenze, di forti propositi sotto l'amabilità più cortese, egli è uno degli scrittori che più onorano il Piemonte che gli diede i natali; e l'arte a cui ha consacrato la sua vita con tanto e sì nobile entusiasmo. »

RACCONTI

Prime battaglie, Villa Eugenia, di CORDELIA. — Milano, fratelli Treves editori, 1880.

« Ero giunta a tredici anni di età senza saper nulla dei mali e dei fastidii di questa vita; fino allora mi era sembrata tutta sparsa di rose, e le spine erano soltanto i còmpiti che io doveva fare per la scuola. Avevo un fratellino e una sorellina minori di me e la mamma era la provvidenza di noi tutti. Essa pensava a tutto..... i vicini parlavano sempre di lei con grande rispetto, tutti la chiamavano la *signora:* dicevano che avea modi distinti, che era affabile, gentile e le voleano un gran bene. »

Così, coi lieti colori dell'idillio domestico, incomincia il primo di questi due racconti. Ma i lieti colori sfumano presto colla morte della madre. « I giorni che seguirono la morte della povera mamma furono per noi assai tristi. Il babbo non sapeva quello che si facesse. » E di punto in bianco tocca all'eroina del racconto ad assumere il governo della famiglia; ma i mezzi sono limitati, l'inesperienza del risparmio li rende più limitati ancora e non tarda il sopraggiungere della miseria. A questo punto i guai si fanno grossi: tanto grossi che il padre pensa per un momento a suicidarsi, e lo farebbe ove non lo salvasse l'affetto della figlia. Fortunatamente capita a lui un impiego in provincia, ove le spese sono minori che a Milano. Ida, la più piccola delle ragazze, ha ottenuto un posto al Conservatorio. In provincia Emma innamora di sè un professore, un orso che a poco a poco si lascia addomesticare e finisce per sposarla; mentre la sorella, che è tornata dal Conservatorio in seno alla famiglia, ama un uomo che poi l'abbandona, e ne morrebbe di dolore se l'amore per l'arte non ridestasse in lei l'amore per la vita; e dopo aver esordito con un trionfo sulle scene della Scala intraprende la carriera del canto che le si apre innanzi splendidissima. Così passata la tempesta, l'orizzonte si rasserena di nuovo. « L'Ida è accolta nelle migliori società e festeggiata dappertutto.... ad ogni occasione ci spedisce casse piene di regali per tutti; sembra che voglia fare della nostra casa un vero bazar. » *Dulcis in fundo.* « Guido (il fratello) conferma che essa ha rifiutato corone gentilizie, ma egli scommette che finirà coll'accettare la corona d'alloro che le offre un maestro di musica famoso, del quale l'Ida ha cantato le opere in modo tale che egli se ne è innamorato alla follìa. » Consoliamoci dunque: s'è cominciato coll'idillio e si finisce coll'epitalamio.

Il secondo racconto s'intitola *Villa Eugenia*. « Era superbamente bella, situata ai piedi d'una collina, in uno dei punti più pittoreschi della nostra Italia. » Un bel giorno capita a quella villa la signora Silvia, in compagnia d'una giovane amica. « Era la prima volta che usciva di casa dopo il suo lutto per la morte del marito, la prima volta che non si vedeva accompagnata da lui che per molti anni le era stato compagno di tutti i piaceri, di tutte le scampagnate, di tutti i divertimenti. » Ma essa arriva a sapere che quella bella villa è deserta da anni, per le tante disgrazie che vi sono avvenute. Ebbene, tanto meglio. Silvia la compera, la abbellisce e ne fa un rifugio di fanciulli abbandonati, un asilo di pace e di felicità.

Questi i due racconti, a' quali certo non si può ascrivere a merito la originalità. Ma sono scritti con una semplicità ed una naturalezza che li rendono graditi; e vanno tenuti in pregio per l'intento morale a cui mirano. Sì nell'uno come nell'altro Cordelia ci presenta due leggiadre figurine di donna, le quali trovano in sè stesse la gagliardìa per lottare contro le cattive vicende della vita. Narrazione di lotte oscure e perciò tanto più meritorie. Per una scrittrice che è ancora alle sue prime armi, giova dire che essa comincia discretamente bene.

Fra l'ideale ed il reale, di Fanny ZAMPINI SALUZARO. — Napoli, Giosuè Rondinella, 1879.

Strano volumetto che sembra scritto nella prima metà del secolo, quando fioriva l'aurea età del romanticismo, foggiato alla francese; esso si aggira veramente *fra l'ideale e il reale*, cioè in una regione iperborea, ove non v'ha nulla di determinato, e si trattano le ombre come cosa salda: e non solo nei concetti e nelle immagini, ma nello stile, nei titoli, nella forma grafica si sente l'imitazione di una scuola falsa e passata di moda. La prima delle quattro scritture (che alcuno non oserebbe chiamare racconti) che compongono il libro, è intitolata *Povera Lina! ricordi fantastici di Arghilla*; è la storia di una fanciulla morta di mal d'amore che si descrive sotto forma di vari quadri abbozzati e staccati, in modo da oscurare le cose più chiare; comincia con puntolini; lo pseudonimo di Roberto con cui è sottoscritta va pure adorno di puntolini; e intiere linee di puntolini interrompono pure qua e là il discorso. *Raggio di sole*, *Ombra e luce*, *Illusione e realtà*, appartengono alla medesima famiglia. Ed è proprio peccato che la scrittrice siasi formata un sì erroneo concetto dell'arte; poichè, dove non è traviata dal manierismo romantico, dà prova di finezza e di colore nella pittura delle passioni, ed anche di una certa attitudine a sceneggiare i fatti e a rappresentare le idee; ma ha bisogno di rifarsi il gusto su buoni esemplari, sieno essi classici come il Leopardi o romantici come il Manzoni.

ARTE

La Chiesa delle Grazie in Milano. — Milano, tipografia Bernardoni, 1879. (Si vende a profitto del restauro di S. M. delle Grazie.)

La Chiesa delle Grazie è il più cospicuo monumento religioso che Milano possegga dopo il suo Duomo; ma disgraziatamente quanto maggiore fu lo studio degli antichi Milanesi e signori della città, per farne una graziosa opera d'arte, tanto più è deplorevole la trascuranza in cui venne lasciato ai giorni nostri, tanto più urgente e decoroso il restauro non solo perchè la chiesa non patisca altro danno, ma perchè diventi un oggetto di culto a quanti in Milano amano ancora l'arte e sono gelosi del suo vero decoro. Per fortuna, esiste pure l'architetto d'alto ingegno e di mano operosa capace di eseguire, in modo splendido e degno, l'invocato restauro; l'architetto Angelo Colla ha già fatto tutti gli studi necessari, e ha pronto il disegno, e invoca sollecito il concorso del Governo del Re e di tutti i suoi concittadini, affinchè si scongiuri dalla Chiesa il danno imminente d'una maggior rovina, e si orni Milano d'un monumento degno. La relazione che abbiamo sott'occhi nella quale Cesare Cantù, con quella dottrina che gli conosciamo, ci fa la storia della Chiesa delle Grazie, e l'architetto Colla descrive l'architettura ed i tesori artistici del tempio, non meno che la serie compiuta de' restauri desiderabili, persuaderà facilmente ogni lettore di buona fede; quanto gli avversari per sistema, poichè essi sono, per ora, una piccola minoranza, come non allontanano dai Milanesi il desiderio che il loro bel tempio risorga, così è sperabile che non riusciranno ad oscurare presso il governo del Re il concetto luminoso che muove parecchi nobili cittadini lombardi a propugnar l'opera de' restauri immediati.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMONONO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo I — (1 gennaio 1880).

W. E. Gladstone. — BONGHI . . . . . Pag. 3
Metella o le matrone romane sotto i Cesari. — VALENTINO GIACHI . . 25
Il *Filocopo* del Boccaccio – (*Fine*). — B. ZUMBINI 53
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA 72
La nuova Bulgaria. — ATTILIO BRUNIALTI 96
Antonio Schiefner. — E. TEZA 148
Rassegna delle letterature straniere.— Le memorie del Metternich – Studii sopra la storia della Prussia – Traduzioni tedesche di poesie italiane – Una nuova traduzione russa del libro del Beccaria – Il secondo volume delle memorie di Madame de Rémusat – Strenna del Charpentier e del Lévy – Le novelle napoletane di Marc Monnier – La scuola francese di pittura. — A. DE GUBERNATIS 150
Rassegna drammatica. — *Cecilia*, dramma in 5 atti di PIETRO COSSA. — *Per vendetta*, commedia in 3 atti di P. FERRARI 166
Echi della Quindicina. — YORICK 172
Rassegna politica. — Le ultime discussioni alla Camera – L'Opposizione s'è rifatta viva – Necessità d'una ricomposizione dei partiti – La lettera dell'on. Marselli sulla situazione parlamentare – La Francia può servirci di ammonimento – Il ministero Waddington ucciso dai voti di fiducia – Approvazione per 10 anni del bilancio della guerra in Austria – La guerra nell'Afganistan. — X. 177
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia e Biografia – Scienze politiche. 184

Fascicolo II — (15 gennaio 1880).

Della poesia civile appresso gli antichi e i moderni. — TERENZIO MAMIANI . . . . . Pag. 193
I Finni secondo gli ultimi studii. — PAOLO MANTEGAZZA 237
Il Manzoni in famiglia, studiato nella sua corrispondenza inedita – (II). — ANGELO DE GUBERNATIS. 250
Le popolazioni e le forze dell'Afganistan rispetto all'Inghilterra. — ORESTE BARATIERI 292
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA 315
L'arte musicale nell'anno 1879 — G. A. BIAGGI 337
Rassegna letteraria italiana. — Opere inedite di Giacomo Leopardi, pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. Halle, Max Niemeyer editore, vol. I, 1878, II, 1880 – Giuseppe Cugnoni, Vita di Luigi Maria Rezzi. Imola, Galeati, 1879 – Lettere di Carlo Gol-

doni, con proemio e note di Ernesto Masi. Bologna, Zanichelli, 1880 – Le campane de' villaggi di G. Zanella. — D. Gnoli . . . Pag. 362
Echi della Quindicina. — Yorick 377
Rassegna politica. — Il 9 gennaio – I funerali del generale Avezzana – È tempo di smettere coll'*Italia irredenta* – L'anno giuridico – La vera causa per cui crescono i reati contro le persone – La carestia e la beneficenza privata – Il ministero Freycinet – Non l'attende maggior fortuna dei precedenti – Il danno delle Camere che governano.— X. 382
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Racconti – Pedagogia – Scienze economiche 389

Fascicolo III — (1 febbraio 1880).

Appio Erdonio – Critica di Critica. — Bonghi . . . . . Pag. 399
Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita (III) – Il *Carmagnola* e *La Pentecoste*. — Angelo De Gubernatis. 443
La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche – A proposito di alcuni studi recenti nella Costituzione inglese. — Luigi Luzzatti. 480
Imperia – Romanzo storico del XVI secolo – (*Continua*). — Petruccelli Della Gattina 500
Poesia – Sonetti in dialetto romanesco. — Luigi Ferretti 524
Reminiscenze d'Algeria – Gli Aissaòua. — G. Fossati Reyneri . . . 535
Notizie letterarie. — Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli Scavi delle provincie Meridionali. Napoli, 1879, 4°. — Emidio Martini 555
Rassegna politica. — La discussione sul macinato – Al Ministero sarebbe giovato indugiarla – Tre risoluzioni possibili – Una modificazione della legge è la preferibile – La dichiarazione del ministero Freycinet alla Camera – La politica via via più coraggiosa e decisa dell'Austria – Dove accennino a finire le pratiche del principe Bismarck col Vaticano. — X. 565
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Filologia classica – Racconti – Pedagogia – Scienze politiche 573

Fascicolo IV — (15 febbraio 1880).

La nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania. — Giacomo Barzellotti . . . . . Pag. 591
Il Rinascimento in Venezia. — P. G. Molmenti 631
Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita. — (IV) — L'*Adelchi*. — Angelo De Gubernatis 654
La Guerra anglo-afgana. — Oreste Baratieri 713
Chi deve essere ministro per la marineria. — P. Manfrin 741
Rassegna letteraria italiana. — La poesia dell'erudizione — Il Boccaccio umanista — Libri di scienza e di coltura — Lettere dei fratelli Verri — Achille Monti e Ignazio Ciampi — Vincenzo Monti — Commento e testo dantesco. — D. Gnoli. 780
Rassegna politica. — Le Borse e la politica — Segni precursori di nuovi turbamenti in Europa — Gli armamenti dell'Austria e della Germania — Le relazioni delle potenze — Occasioni per l'Italia di ricuperare il prestigio all'estero — La legge sulle associazioni in Francia — La proposta di amnistia generale — L'elezione di lord Ramsey a Liverpool. — X.. 791
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia — Storia e Biografia — Racconti — Arte . . . . . , ... 797

Parma – L. BATTEI, libraio-editore – Parma.

Ho pubblicato:

LE CORREZIONI AI PROMESSI SPOSI

E

L'UNITÀ DELLA LINGUA

DISCORSI

DI

LUIGI MORANDI

preceduti dalla LETTERA del MANZONI al CASANOVA
e seguiti da altri documenti.

Terza edizione, migliorata e molto accresciuta, da poter servire anche alle scuole.
Un bel vol. in 16, di pag. 350 di testo e 100 di documenti.

Prezzo: **Lire 3,50.**

« Il ragionamento del MORANDI e il diligente raffronto ch'egli ha fatto, sono una luminosa conferma della ingenua, spiritosa storia, piena di sale e d'ironia, che il MANZONI, nella lettera al CASANOVA, fa delle cause che lo indussero a correggere la sua dicitura e del modo che vi tenne. » (RUGGIERO BONGHI, nella *Perseveranza* del 13 aprile 1874).

« Agli argomenti portati dal gran LOMBARDO aggiungendone altri, e altre obiezioni confutando, » il MORANDI « fa un'abile difesa » della proposta manzoniana. « Alle obiezioni del professore ASCOLI, più pompose che vere, e che provano poco o nulla, perchè provano troppo, risponde egregiamente. » (La *Nuova Antologia*, del giugno 1877).

« Il professore LUIGI MORANDI è uno de'più dotti, de'più autorevoli, de'più eloquenti e de'più operosi propugnatori della teoria manzoniana..... Possiede la lingua fiorentina viva ed intera; mostra col fatto di sapersene servire così per pensare, come per esprimere il proprio pensiero; riesce con quella a rendere tutte le delicatezze, tutte le finezze, tutte le sfumature, tutte le inten-

zioni, tutti i sottintesi e tutte le reticenze, senza cascare ne'riboboli e negli idiotismi de'Camaldoli. » (YORICK, nella *Nazione* del 29 ottobre 1877).

INDICE DELL'OPERA.

Prefazione. — Lettera del Manzoni al Casanova. — **Discorsi:** I. Un pregiudizio letterario intorno ai *Promessi Sposi.* — II. Dell'Unità della Lingua rispetto alla Commedia. — III (inedito). Lingua e Dialetto. (Risposta al prof. F. D'Ovidio). — IV (inedito). Pretesi e veri difetti di forma de'*Promessi Sposi.* Parte prima (Risposta al prof. G. Rigutini). Parte seconda (Risposta al prof. F. D'Ovidio). — V. L'*Introduzione* ai *Promessi Sposi.* — VI. Leopardi e Manzoni. — **Documenti:** I. Saggio comparativo della prima edizione de' *Promessi Sposi* con la seconda: *a*) l'*Introduzione*, stampata col metodo del Folli; *b*) il Cap. XXXIV, stampato a doppia colonna e, in parte, con vari caratteri per far meglio risaltare le correzioni. — II. Saggio comparativo del testo italiano de' *Promessi Sposi* con la traduzione francese del Montgrand (stampato come il Cap. XXXIV, per far meglio risaltare l'italianità della prosa manzoniana e le differenze tra le due lingue). — III. *a*) Saggio comparativo del Vocabolario della Crusca, col Vocabolario italiano della Lingua parlata dei signori Rigutini e Fanfani, con quello dell'Uso fiorentino dei signori Giorgini e Broglio, coi due Dizionari (storico, cioè, e dell'Uso) dell'Accademia francese e col Dizionario del Littré; — *b*) Saggio comparativo del Vocabolario della Lingua italiana del Fanfani con quello dell'Uso fiorentino dei signori Giorgini e Broglio. — IV. Le idee del Manzoni sulla lingua italiana, riferite dal Sainte-Beuve. — V. Cos'è lo Stile, secondo R. Bonghi. (Appunti presi dalle sue *Lettere Critiche*).

LUIGI BATTEI.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore

CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

LUIGI FERRETTI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

LUIGI MORANDI.

Un volume in 16° — **Lire 2, 50.**

NB. Le suddette pubblicazioni si trovano da tutti i librai, e si spediscono franche di porto a chi ne fa richiesta, accompagnata dal relativo prezzo, agli editori.

AP
37
N8
v.49

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY